

Renzo De Felice

Mussolini il fascista

La conquista del potere 1921-1925

Einaudi





Renzo De Felice Mussolini

Volumi pubblicati

Il rivoluzionario

1883-1920

Il fascista I. La conquista del potere

1921-1925

In preparazione

Il fascista II. L'organizzazione dello Stato fascista

1925-1929

Il duce

1929-1939

L'alleato

1939-1945

Renzo De Felice

Mussolini il fascista

1. La conquista del potere
1921-1925



Giulio Einaudi editore

Indice

p. ix Nota dell'autore

- 3 I. Il fascismo agrario e i Blocchi nazionali
100 II. Il « patto di pacificazione »
202 III. Lo sciopero « legalitario » e la vittoria dello squadrismo
282 IV. « O ora o mai piú »: Mussolini alla conquista del potere
388 * V. Prime esperienze di governo: i rapporti col fascismo e con le
altre forze politiche
518 VI. La legge elettorale maggioritaria e le elezioni politiche del 1924
619 VII. Dal delitto Matteotti al discorso del 3 gennaio

Appendice

- 733 1. Telegramma di C. Corradini a G. Rodinò sull'atteggiamento dell'esercito
verso il fascismo
736 2. Programma agrario fascista del 1921
741 3. Una situazione campione dell'« ordine pubblico »: Mantova, 9 aprile-15
maggio 1921
753 4. Il « patto di pacificazione »
756 5. Programma del PNF (1921)
764 6. Quadro riassuntivo dell'azione di repressione contro i fascisti e i socialisti
nel periodo marzo-luglio 1922
766 7. Quadro complessivo dei finanziamenti alla organizzazione centrale fascista
nel periodo ottobre 1921-dicembre 1924
768 8. Verbale della prima riunione del governo Mussolini
773 9. Il concordato di fusione tra il PNF e l'ANI
775 10. Discorso di Mussolini del 7 agosto 1924
786 11. Appunti di Mussolini sugli avvenimenti successivi al delitto Matteotti
791 12. Le piú alte cariche dello Stato e del PNF dal 1922 al 1925

795 Indice dei nomi

Nota alla prima parte del secondo volume.

Nel licenziare questa prima parte del secondo volume sentiamo il dovere di rinnovare innanzi tutto il nostro ringraziamento alla giunta e al consiglio superiore degli Archivi, al sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, professor Leopoldo Sandri, e ai funzionari tutti dell'Archivio Centrale stesso, nonché al professor Renato Mori, direttore dell'Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri. Tutti ci sono stati infatti larghi di aiuti e di indicazioni preziose.

Nella impossibilità di ricordare qui tutti coloro che ci hanno fornito documenti, testimonianze, indicazioni e suggerimenti, un particolare ringraziamento vogliamo rivolgere almeno a coloro ai quali più dobbiamo. Innanzi tutto le signore: Laura Borlenghi-Capello, Filomena Bovei-Nitti, Elena Carandini-Albertini, Nina Colonna di Cesarò e Maria De Ambris. E poi i signori: Gabriele De Rosa, Alberto De Stefani, Neos Dinale, Publio Valerio Fasulo, Luigi Fontanelli, Giovanni Giuriati, Dino Grandi, Alfonso Leonetti, Francesco Margiotta-Broglio, Piero Melograni, Alberto Merola, Mario Missiroli, Oreste Mosca, Sergio Nardi, Giuseppe Prezzolini, Cesare Rossi, Giuseppe Rossini e Duilio Susmel. Un particolare ringraziamento dobbiamo, infine, all'onorevole Pietro Nenni. Né possiamo dimenticare i signori Ennio Bozzetti e Mario Missori della cui preziosa collaborazione ci siamo avvalsi per le nostre ricerche.

Il nostro pensiero va però in questo momento soprattutto alla memoria dell'amico Delio Cantimori – a cui quest'opera è dedicata – dei cui preziosi suggerimenti tanto abbiamo potuto giovarci e la cui immatura scomparsa ci riempie di dolore e vela di mestizia la soddisfazione di aver fatto un ulteriore passo innanzi sulla lunga via di questa ricerca che egli aveva seguito con tanta affettuosa partecipazione.

R. D. F.

Abbreviazioni.

MUSSOLINI *Opera omnia* di B. Mussolini, a cura di E. e D. Susmel, 35 voll.,
Firenze 1951-63.

ACS Archivio Centrale dello Stato

ASAE Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri

Mussolini il fascista

1. La conquista del potere

1921-1925

Capitolo primo

Il fascismo agrario e i Blocchi nazionali

Nelle pagine conclusive del primo volume abbiamo schematizzato la *svolta* fascista della fine del 1920, riassumendone i caratteri essenziali in tre avvenimenti chiave: l'inserimento del fascismo nel gioco politico-parlamentare a livello nazionale, realizzato da Mussolini attorno all'epilogo dell'avventura dannunziana, il sorgere e il rapido affermarsi del fascismo agrario nelle zone agricole padane e soprattutto in Emilia, il rapido costituirsi, sulla spinta del fascismo agrario, di un fronte unico conservatore-reazionario della borghesia agricola, di quella commerciale e di quella industriale, deciso a sfruttare l'esaurirsi della spinta « rossa » per provvedere esso stesso a quella reazione che il governo non sembrava essere capace – secondo alcuni non voleva – di realizzare in prima persona. Nell'ambito di questo schema generale, il discorso va però ora approfondito, visto nel tempo e, soprattutto, nelle sue varie componenti, prima di tutte quella mussoliniana.

Che in occasione degli avvenimenti della fine del '20 Mussolini avesse riportato un successo è fuori di dubbio. La natura e la misura di questo successo erano però meno imponenti di quanto si potesse credere a prima vista: non tali soprattutto da sancire definitivamente il valore politico e storico della *svolta* operata. Perché questa divenisse veramente tale occorsero ancora dei mesi e fu indubbiamente in gran parte merito di Mussolini averla saputa padroneggiare e guidare.

L'accordo di fatto con Giolitti, almeno così come si era realizzato, non poteva durare. Non poteva durare perché per la parte giolittiana aveva avuto un valore eminentemente strumentale e provvisorio. In prospettiva Giolitti tendeva a risuscitare la sua vecchia politica prebellica: voleva domare i socialisti e i popolari, « riformistizzare » i primi e « gentilonizzare » i secondi per poi assorbirli nella prassi liberaldemocratica e governare con essi. In questa prospettiva per i fascisti non vi era posto, a meno che essi non abdicassero ogni volontà di avere un proprio ruolo e accettassero quello di « clienti »: un ruolo che avrebbe assicurato loro alcuni vantaggi immediati, ma che avrebbe portato inevitabil-

mente alla loro fine politica. E questo non voleva Mussolini e non lo volevano i fascisti – effettivi e potenziali – che, nonostante il « rospo » fiumano che Mussolini aveva fatto loro ingoiare, erano profondamente anti-giolittiani. Sicché, anche se Mussolini si fosse adattato ad arruolarsi tra gli « ascari » giolittiani, la base non lo avrebbe seguito e altri avrebbe preso il suo posto alla guida morale ed effettiva del movimento. Probabilmente D'Annunzio e i legionari rimastigli in gran parte fedeli che, sotto la guida di De Ambris, di Foscanelli, di Mecheri, avevano ripreso subito dopo la caduta di Fiume a tessere in Italia le loro trame, in polemica e in opposizione sia col governo sia coi fascisti, e cercavano – sulla base della « Carta del Quarnaro » – di stabilire con alcune frazioni almeno del movimento rivoluzionario quei rapporti che Mussolini non era riuscito a stabilire e che, se vi era riuscito in qualche caso, aveva perso nel corso del '20, a mano a mano che si definiva il vero carattere del suo movimento. In questa situazione, per Mussolini si trattava di esprimere una politica capace di assicurare al suo movimento uno spazio sempre più vasto nella realtà politico-sociale nazionale e che tenesse conto dei mutamenti che questa realtà stava subendo. La spinta rivoluzionaria del massimalismo andava rapidamente decrescendo e ormai si può dire fosse in pieno riflusso, mentre era in atto una contropinta reazionaria. Il fascismo doveva sfruttare questo duplice fenomeno per affermarsi sempre più; non doveva però qualificarsi come una forza reazionaria, poiché così facendo un lato avrebbe circoscritto a priori i confini del suo spazio politico (la maggioranza dei suoi aderenti effettivi e potenziali era antibolscevica ma, a suo modo, un modo confuso e contraddittorio, « rivoluzionaria », nel senso che si poneva in un atteggiamento di opposizione e di eversione verso il « vecchio » sistema liberale) e avrebbe finito per dover passare la mano ad altri e da un altro lato avrebbe finito per essere strumentalizzato ed egemonizzato dal sistema giolittiano. Storicamente non vi è dubbio – oggi – che il fascismo fu soprattutto reazione borghese-capitalistica contro la classe lavoratrice; se se ne vuol capire però l'ascesa al potere non basta essere convinti di ciò, non basta spiegare la sua ascesa con gli aiuti, le connivenze, le debolezze di cui si giovò. Bisogna rendersi conto anche di come esso apparve agli italiani. Se *storicamente* è stato una cosa, *esteriormente* fu un'altra cosa. Bene ha capito ciò uno dei pochi scrittori comunisti che nei primi anni del fascismo cercarono di approfondire la realtà del fascismo stesso: l'ungherese Saš (G. Aquila); fino a quando andò al potere, il fascismo non apparve ai più come un movimento reazionario « ma piuttosto come un movimento progressista, anzi "rivoluzionario" ... che prometteva e sosteneva di difendere la "salvezza della nazione", gli interessi di "tutto" il popolo, in particolare quelli delle

classi medie e dei lavoratori "onesti d'idee e di sentimenti nazionali", contro gli interessi della "borghesia pezzente" e dei bolscevichi, "nemici della patria" e "traditori della patria" »¹. Per apparire tale occorre al fascismo (e così dicendo non crediamo tanto all'esistenza di un machiavellico piano di *camouflage* politico di Mussolini, quanto, piuttosto, a un lento realizzarsi di una politica accorta, ma sostanzialmente legata all'evolversi delle cose) una politica autonoma che non lo rinserrasse nelle maglie del sistema giolittiano e al tempo stesso gli permettesse di giovare, senza troppo compromettersi, dell'appoggio governativo e soprattutto delle forze politiche, economiche ed elettorali che erano dietro alla maggioranza giolittiana, in modo da servirsi di queste forze contro i massimalisti (e in misura minore contro i popolari) per poter fruire del loro indebolimento ormai in atto e della scissione che ormai batteva alle porte. Una politica che, appunto perché autonoma, permettesse a Mussolini di sfruttare ciò che vi era di sfruttabile nel giolittismo senza rimanerne prigioniero e poi di staccarsene per realizzare lui l'operazione giolittiana – l'accordo con i socialisti riformisti e con i popolari fu il grande sogno mai realizzato di Mussolini – o, almeno, per porsi come « arbitro pacificatore » fra il vecchio e il nuovo e realizzare così la conquista del potere.

In questa prospettiva, il rincrudimento e l'esplosione della lotta di classe nelle campagne padane e l'affermarsi grandioso del fascismo agrario costituivano per Mussolini un fatto al tempo stesso positivo e negativo.

All'attivo, il fascismo agrario significava per Mussolini la promozione – indiscutibile – del suo movimento a movimento di portata nazionale; una promozione ottenuta non con il ricorso alla sua abilità manovriera – che poteva assicurargli dei successi (come con la vicenda fiumana), ma non poteva garantirgli la stabilità di questi successi e tanto meno il loro moltiplicarsi – ma con il peso di una forza reale e di un consenso che, a sua volta, non era certo meno reale per il fatto di essere circoscritto soprattutto a determinati ceti e classi sociali. Grazie al fascismo agrario, il movimento fascista diveniva un fatto nazionale sotto tutti i profili. Sotto il profilo numerico il fascismo compiva un grande balzo in avanti e si affermava come uno dei maggiori partiti e movimenti politici italiani. Secondo i dati della segreteria dei Fasci, alla fine del '20 questi erano 88 con 20 615 iscritti: alla fine del '21 il loro numero era di 834 con 249 036 iscritti², ovvero – secondo i dati del ministero dell'Inter-

¹ G. AQUILA [D. 8A8], *Il fascismo italiano* (1923), in *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, a cura di R. De Felice, Bologna 1966, p. 428.

² Cfr. «L'impero», 24 marzo 1929.

Secondo la relazione Pasella al congresso di Roma (novembre 1921) i Fasci erano a questa data 2200 con 320 mila iscritti. Cfr. «Il popolo d'Italia», 8 novembre 1921.

no¹ – di 1333 con 218 453 iscritti (al 31 maggio 1922, sempre secondo le autorità di polizia, i Fasci erano ancora aumentati: 2124 con 322 310 iscritti). Un incremento, come si vede, grandioso; basti pensare che al congresso di Livorno il Partito socialista contava 216 327 iscritti organizzati in 4367 sezioni. Visto sotto il *profilo geografico-sociologico* questo incremento era poi anche più significativo. I Fasci di combattimento erano nati come un fenomeno squisitamente cittadino e i loro aderenti erano stati in gran maggioranza ex combattenti provenienti dai partiti e dai movimenti rivoluzionari dell'anteguerra. Nel '20 – come si è visto nel precedente volume – erano cominciati ad affluire anche studenti, piccoli borghesi, ex combattenti delle classi più giovani che erano andati in guerra senza alcuna preparazione morale e politica; data l'esiguità dei Fasci e dato anche che contemporaneamente si era verificato un certo deflusso di vecchi aderenti, ciò ne aveva mutato largamente il volto; il fascismo era però rimasto ancora un fatto squisitamente cittadino, dalla fisionomia sociologica piuttosto vaga, circoscritto per di più a zone geografiche ben precise e limitate. Grazie al fascismo agrario e sull'onda del « consenso » che questo procurava al movimento fascista, nel '21 la situazione mutò radicalmente. Da cittadino il fascismo diventava anche e prevalentemente un fenomeno delle zone agricole e si estendeva a tutto il paese, sia pure con una netta prevalenza nelle regioni settentrionali, come risulta dalla tabella 1². Tabella che può – a sua volta – essere così riassunta (al 31 dicembre 1921):

	Fasci	Iscritti
Italia settentrionale	817	135 349
Italia centrale	266	26 846
Italia meridionale	183	42 576
Isole	67	13 682
<i>Italia</i>	<hr/> 1333	<hr/> 218 453

Parallelamente, il fascismo allargava la sua base anche dal punto di vista della rappresentatività sociale. In assenza di dati più completi ci si deve a questo proposito accontentare di quelli forniti in occasione del congresso di Roma del novembre '21 dalla segreteria fascista, che – oltretutto – non riguardano che la metà circa degli iscritti; ciononostante essi hanno un valore indicativo di massima che non lascia dubbi sui progressi che anche sotto questo profilo particolare i Fasci avevano com-

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 96. La differenza tra le due serie di cifre si spiega, per il numero dei Fasci, col fatto che la PS conteggiava tutti i singoli nuclei fascisti ad essa noti, mentre la segreteria del PNF conteggiava solo i Fasci veri e propri e non anche le semplici sottosezioni.

² I dati sono ricavati dai prospetti periodici fatti elaborare dal ministero dell'Interno, cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 96.

più in un anno circa. Tra l'altro tali dati – su questo aspetto particolare torneremo più avanti – dimostrano che il fascismo era riuscito – soprattutto nelle regioni padane – a fare breccia persino tra le masse contadine ed operaie. Dalla relazione presentata da U. Pasella in quell'occasione¹ risulta infatti che i 151 644 iscritti censiti (di essi 87 182 erano ex combattenti) erano così suddivisi:

	%
Lavoratori della terra	24,3
Operai	15,4
Studenti	13,0
Agricoltori (grandi, piccoli, medi proprietari e fittavoli)	12,0
Impiegati privati	9,8
Commercianti ed artigiani	9,2
Liberi professionisti	6,6
Impiegati statali e degli enti locali	4,8
Industriali	2,8
Insegnanti	1,1
Gente di mare	1,0

Sotto il *profilo del potere effettivo* (o, se si vuole, militare *tout court*), grazie al fascismo agrario nel giro di un semestre o poco più l'organizzazione fascista si trovava a controllare vastissime zone della penisola, tra le quali alcune – nella pianura padana – erano state sino alla fine del '20 saldamente in mano ai socialisti. Poco dopo le elezioni politiche del '21 le squadre fasciste controllavano infatti la Venezia Giulia, tutta la vallata del Po (con le sole eccezioni di Cremona, Parma e della Romagna), la provincia di Alessandria e parte di quella di Novara (la zona risicola), nonché gran parte della Toscana, dell'Umbria e delle Puglie. In queste zone il potere effettivo era ormai in larga misura in mano ai fascisti: le forze di polizia erano inadeguate a frenare le violenze squadriste e, nonostante le istruzioni del governo e gli sforzi di alcuni funzionari, parteggiavano, più o meno apertamente, per i fascisti; le organizzazioni socialiste e dei lavoratori in genere, le camere del lavoro, le leghe, le cooperative, ecc., agonizzavano sotto gli improvvisi e reiterati colpi degli squadristi e degli agrari e incominciava a delinearsi – un po' per evitare la distruzione, un po' perché infranto il ferreo sistema leghistico le forze centrifughe sino allora compresse riacquistavano la loro autonomia, un po' per la suggestione della parola d'ordine « la terra a chi la lavora » lanciata in alcune zone dai fascisti – un graduale passaggio dalle organizzazioni contadine socialiste a quelle fasciste; le amministrazioni locali socialiste (in Emilia su 280 Comuni 223 erano alla

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 8 novembre 1921.

TABELLA I.

Tavola riassuntiva dello sviluppo dei fasci di combattimento nel periodo marzo 1921 - maggio 1922 (a: numero delle sezioni; b: numero degli aderenti).

		Sino al 31 marzo 1921		Sino al 30 aprile 1921		Sino al 31 maggio 1921		Sino al 30 giugno 1921		Sino al 31 luglio 1921	
		(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
1	Alessandria	7	710	9	807	20	2.295	30	2.575	25	2.753
2	Ancona	3	378	3	290	6	411	6	411	6	411
3	Aquila	2	172	2	172	6	525	6	525	6	525
4	Arezzo	1	100	2	160	19	1.403	19	1.403	19	1.403
5	Ascoli Piceno	2	90	5	417	13	1.114	13	1.114	13	1.114
6	Avellino			1	53	3	399	5	513	5	513
7	Bari	8	2.809	13	3.736	19	6.676	18	6.626	19	6.729
8	Belluno	2	550	2	550	4	2.800	12	2.983	12	2.983
9	Benevento			1	50	1	80	1	80	1	80
10	Bergamo	5	1.000	5	1.000	13	1.903	13	1.903	13	4.000
11	Bologna	4	5.130	6	5.260	29	10.280	37	11.020	41	11.670
12	Brescia	5	953	8	11.98	10	1.544	10	1.544	10	1.544
13	Cagliari	1	1.000	1	1.000	1	1.000	9	1.542	9	1.542
14	Caltanissetta	2	99	2	99	5	510	5	510	5	510
15	Campobasso	3	600	3	1030	6	1.424	8	1.519	8	1.519
16	Caserta	1	300	7	1.085	19	2.970	21	3.100	21	3.100
17	Catania	2	200	3	240	7	1.420	6	920	6	920
18	Catanzaro										
19	Chieti	3	395	7	697	8	762	15	2.046	15	2.046
20	Como	7	1.194	10	1.324	17	2.351	20	2.771	21	2.784
21	Cosenza			2	371	6	1.252	6	1.252	6	1.252
22	Cremona	16	3.745	16	3.745	16	5.000	45	8.215	45	8.055
23	Cuneo	2	180	2	180	4	360	4	360	4	360
24	Ferrara	52	7.000	52	7.000	89	7.880	89	7.880	89	7.880
25	Firenze	5	500	5	650	39	6.353	39	6.353	39	6.353
26	Foggia			8	2.474	15	7.224	16	7.374	16	7.374
27	Forlì	2	300	3	350	3	215	3	215	3	215
28	Genova	8	2.470	9	2.520	31	6.806	33	6.879	33	6.879
29	Girgenti			5	1.136	7	1.910	7	1.910	7	1.910
30	Grosseto	3	70	4	100	7	345	7	345	7	345
31	Lecce	4	902	3	202	16	3.721	19	4.265	22	4.656
32	Livorno	3	520	4	545	7	1.685	8	1.758	8	1.758
33	Lucca	5	405	7	695	12	1.731	15	1.901	15	1.901
34	Macerata	7	316	7	316	8	329	8	329	9	337
35	Mantova	2	400	2	400	28	3.320	38	3.875	39	3.915
36	Massa e Carrara	1	50	1	100	6	324	6	324	7	360
37	Messina	2	13.40	4	1.436	5	1.516	8	1.871	9	1.897
38	Milano	1	6.000	18	7.381	20	7.631	32	10.359	32	10.359
39	Modena	3	2.510	3	2.510	14	4.400	14	4.400	14	4.400
40	Napoli	4	2.850	4	2.850	10	7.300	10	7.300	10	7.300
41	Novara	4	940	7	1.028	10	1.173	14	1.719	15	1.769
42	Padova	1	300	1	300	7	4.485	16	5.211	16	5.211
43	Palermo	1	380	1	380	1	380	1	380	1	380
44	Parma	6	770	6	770	9	1.985	17	2.128	20	2.251
45	Pavia	4	526	4	526	48	6.802	48	6.802	48	6.802

Sino al 31 agosto 1921		Sino al 30 settembre 1921		Sino al 31 ottobre 1921		Sino al 30 novembre 1921		Sino al 31 dicembre 1921		Sino al 30 aprile 1922		Sino al 31 maggio 1922	
(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
26	2783	26	2783	27	2943	29	3027	29	3027	32	3143	65	7159
6	411	6	411	6	411	6	411	6	411	12	606	9	495
6	525	6	525	6	525	6	525	14	1000	14	1000	13	1326
19	1403	19	1403	19	1403	19	1403	19	1403	19	1403	58	7000
13	1114	13	1114	14	1122	16	1157	16	1157	16	1157	14	1100
5	513	5	513	5	513	5	513	5	513	5	513	9	477
19	6729	19	6729	19	6729	19	6729	19	6729	19	6729	17	9913
12	2983	12	2983	12	2983	12	2983	12	2983	12	2983	12	1538
1	80	1	80	1	80	1	80	1	80	1	80	28	2946
13	4000	13	4000	13	4000	13	4000	13	4000	13	4000	72	11773
42	11730	42	11730	44	11845	44	11845	44	11845	45	11975	22	11773
10	1544	10	1544	10	1544	10	1544	10	1544	10	1544	29	3189
9	1542	9	1542	9	1542	9	1542	9	1542	9	1542	5	1447
5	510	5	510	5	510	5	510	5	510	5	510	6	710
8	1519	8	1519	8	1519	8	1519	8	1519	8	1519	5	450
20	2885	20	2885	20	2885	20	2885	20	2885	20	2885	13	2233
6	920	6	920	6	920	6	920	6	920	6	920	6	600
												6	337
15	2046	15	2046	15	2046	15	2046	15	2046	15	2046	16	1667
21	2784	21	2784	21	2784	21	2784	21	2784	21	2784	24	2730
6	1252	6	1252	6	1252	6	1252	6	1252	6	1252	11	784
45	8055	45	8055	45	8055	45	8055	45	8055	45	8055	107	31400
4	360	4	360	4	360	4	360	4	360	4	360	5	200
89	7880	89	7880	89	7880	89	7880	89	7880	89	7880	95	8450
39	6353	39	6353	39	6353	39	6353	39	6353	39	6353	133	20880
16	7444	16	7444	16	7444	16	7444	16	7444	16	7444	14	6070
3	215	3	215	3	215	3	215	3	215	3	215	6	504
33	6879	33	6879	33	6879	33	6879	33	6879	33	6914	42	8064
7	1910	7	1910	7	1910	7	1910	7	1910	7	1910	4	230
7	345	7	345	7	345	7	345	7	345	7	345	37	2750
24	4836	24	4836	24	4836	24	4836	24	4836	26	4683	21	4153
8	1758	8	1758	8	1758	8	1758	8	1758	8	1758	10	2502
15	1901	15	1901	15	1901	15	1901	15	1901	15	1901	36	4159
9	337	9	337	9	337	9	337	9	337	9	337	11	458
39	3915	39	3915	39	3915	39	3915	39	3915	39	3915	93	12361
14	965	15	985	19	2299	19	2299	22	2361	26	2516	30	6060
14	2122	14	2122	15	2175	15	2175	15	2175	15	2175	18	2369
32	10539	32	10539	32	10539	32	10539	32	10539	32	10539	60	13967
14	4400	14	4400	14	4400	14	4400	14	4400	14	4400	57	7146
11	8880	11	8880	14	9065	14	9065	15	9545	15	9516	77	10395
16	1919	16	1919	16	1919	16	1919	16	1919	16	1919	42	4245
16	5211	16	5211	19	5306	19	5306	19	5306	20	5368	16	3180
1	380	1	380	1	380	1	380	1	380	1	380	2	1030
22	2543	26	2795	28	3000	29	3225	29	3225	33	3515	43	4000
48	6802	48	6802	48	6802	48	6802	48	6802	48	6802	108	12216

fine del '20 in mano ai socialisti), infine, erano state in gran parte costrette a dimettersi o erano state sciolte con pretesti vari. Sicché non si esagera dicendo che ovunque il movimento dei lavoratori era sulla difensiva e in molte zone già battuto ad unico vantaggio delle forze più conservatrici ed apertamente reazionarie che sostenevano il fascismo e ne proclamavano apertamente le « benemerienze ». Tipico è a quest'ultimo proposito il discorso — ma gli esempi si potrebbero moltiplicare — tenuto alla Camera il 31 gennaio 1921 dall'on. Gino Sarrocchi per il quale il fascismo era « una salutare reazione... di tutto un popolo che, dopo aver sopportato le sopraffazioni le più intollerabili, ha visto muoversi finalmente in sua difesa la parte più eletta della sua gioventù, e si è messo al seguito di questa generosa avanguardia, offesa e calunniata da pubblicazioni partigiane »; un movimento spontaneo di difesa, « le cui benemerienze erano « infinite e... superiori a quelle del Governo, il quale, pur potendo disporre dei mezzi materiali che sono direttamente

		Sino al 31 marzo 1921		Sino al 30 aprile 1921		Sino al 31 maggio 1921		Sino al 30 giugno 1921		Sino al 31 luglio 1921	
		(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
46	Perugia	7	485	7	485	50	4000	50	4000	50	4000
47	Pesaro e Urbino	1	30	2	70	3	130	3	130	4	167
48	Piacenza	4	1040	6	1210	7	1280	11	2530	11	2530
49	Pisa	3	730	6	1130	10	1261	15	1423	17	1481
50	Porto Maurizio	3	279	4	439	4	526	4	526	4	526
51	Potenza	1	500	1	500	3	610	3	610	3	610
52	Ravenna	1	70	3	270	3	1120	5	1215	5	1215
53	Reggio Calabria	4	712	4	712	6	984	6	984	7	1034
54	Reggio Emilia	4	832	8	967	12	3296	15	3636	16	3685
55	Roma	4	1480	9	2132	36	4163	36	4163	36	4163
56	Rovigo	6	1178	16	1468	26	2749	26	2749	32	3289
57	Salerno	1	400	1	400	1	400	2	490	2	490
58	Sassari	1	100	1	100	7	1830	7	1830	7	1830
59	Siena	4	225	5	465	14	1238	16	1333	22	1589
60	Siracusa	3	1350	7	2600	13	3630	13	3630	13	3630
61	Sondrio	1	150	1	150	4	300	4	300	4	300
62	Terra mo	4	459	5	494	10	1506	10	1506	10	1506
63	Torino	4	581	4	881	8	3993	8	3993	8	3993
64	Trapani	2	200	2	200	4	585	4	585	4	585
65	Treviso	4	450	4	450	9	1976	9	1976	9	1976
66	Udine	6	1105	8	1204	10	1100	14	1332	21	1666
67	Venezia	4	1355	5	1405	8	1545	9	1565	9	1565
68	Verona	16	3000	39	3342	47	4000	47	4000	47	4000
69	Vicenza	1	300	19	2690	40	5796	40	5796	40	5796
70	Trento	3	555	5	645	11	820	16	1015	16	1015
71	Trieste	31	14756	31	14756	31	14756	62	16679	62	16679
Totali		317	80476	471	98399	1001	187098	1192	204506	1234	209385

a sua portata, dei mezzi che sono precostituiti e che non si possono improvvisare, non ha saputo e potuto ridestare, come ha ridestato il fascismo, la coscienza pubblica»¹.

Le conseguenze sotto il *profilo politico* di questa nuova situazione sono evidenti. Nel giro di pochi mesi il fascismo diventava un elemento essenziale, di primaria importanza, della realtà italiana; una forza effettiva con la quale era necessario fare i conti in sede politica. Specie dopo che il successo di fatto, che il fascismo si era conquistato nell'inverno '20-21 armi alla mano, fu sancito politicamente da due fatti altrettanto determinanti: la dimostrata incapacità del movimento dei lavoratori, cioè del Partito socialista — ch  quello comunista era ancora pi  causa di confusione e di debolezza che effettivo strumento di lotta — sia di opporsi con le armi alla violenza fascista sia di superare il suo massimali-

¹ G. SARROCCHI, *Sulla politica interna. Socialismo e fascismo*, Roma 1921, pp. 7 e 50.

Sino al 31 agosto 1921		Sino al 30 settembre 1921		Sino al 31 ottobre 1921		Sino al 30 novembre 1921		Sino al 31 dicembre 1921		Sino al 30 aprile 1922		Sino al 31 maggio 1922	
(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)	(a)	(b)
50	4000	50	4000	50	4000	50	4000	50	4000	50	4000	64	5410
4	167	4	167	4	167	4	167	4	167	4	167	9	238
11	2530	11	2530	12	2626	12	2626	12	2626	12	2626	38	7890
18	1526	22	1596	27	1968	28	1998	28	1998	41	2348	49	5421
4	526	4	526	4	526	4	526	4	526	4	526	5	777
3	610	3	610	3	610	3	610	3	610	3	610	4	565
5	1215	6	1300	12	1388	13	1400	13	1400	13	1400	20	2600
9	1154	9	1154	9	1154	9	1154	9	1154	9	1154	9	945
19	3897	21	4032	24	4178	24	3976	26	4056	29	4186	48	9274
36	4163	36	4163	36	4163	36	4163	36	4163	37	4213	54	9747
32	3289	32	3289	37	3704	37	3704	37	3704	39	3816	71	8466
2	490	1	400	1	400	1	400	1	400	1	400	3	839
7	1830	7	1830	7	1830	7	1830	7	1830	7	1830	4	610
22	1589	22	1589	23	1649	23	1649	23	1649	23	1649	58	2600
13	3630	13	3630	13	3630	13	3630	13	3630	13	3630	14	3859
4	300	4	300	4	300	4	300	4	300	4	300	5	500
10	1506	10	1506	10	1506	10	1506	11	1606	13	1688	14	1320
8	3993	10	4193	14	4312	14	4312	14	4312	15	4342	22	2922
4	585	4	585	4	585	4	585	4	585	4	585	3	748
9	1976	9	1976	9	1976	9	1976	9	1976	9	1976	5	1110
21	1666	21	1666	21	1666	21	1666	21	1666	21	1666	34	4720
9	1565	9	1565	10	1575	10	1575	10	1575	11	1600	12	4000
47	4000	47	4000	47	4000	47	4000	47	4000	47	4000	51	6892
40	5796	40	5796	40	5796	40	5796	40	5796	40	5796	44	4490
16	1015	18	1055	18	1055	18	1055	18	1055	18	1055	15	1160
62	16679	62	16679	62	16679	62	16679	62	16679	62	16679	54	10522
1253	212919	1268	213631	1311	217072	1318	217256	1333	218453	1381	219792	2124	322310

smo e di concorrere al rafforzamento dello Stato in modo da renderlo capace di fronteggiare l'ondata reazionario-fascista; e l'avallo, il riconoscimento dati al fascismo dalla classe dirigente liberale e dallo stesso Giolitti con l'accoglierlo, in occasione delle elezioni politiche del maggio '21, nei Blocchi nazionali. Aveva un bel credere Giolitti che « quell'inclusione di un modesto nucleo di fascisti nelle file del suo grosso esercito non rappresentava se non il riconoscimento della loro funzione sussidiaria al ristabilimento dell'ordine già in via di attuazione per forze molteplici e complesse » e che così facendo avrebbe finito per assorbirlo e integrarlo nel « sistema » dopo essersene servito per ridurre a più miti consigli i popolari e soprattutto i socialisti; in realtà l'inclusione dei fascisti nei Blocchi nazionali se da un lato significava avallare la tesi di Mussolini « che egli aveva vinto la battaglia anticomunista e che egli solo aveva evitato all'Italia il rischio di ripetere la rivoluzione russa »¹, da un altro lato dimostrava l'assoluta incapacità di Giolitti di capire il carattere più vero del fascismo: al contrario dei partiti e dei raggruppamenti politici prebellici, sui quali Giolitti aveva fondato per tanti anni il suo « sistema », il fascismo — così come aveva preso corpo con la fine del '20 — aveva una individualità sociale e si collegava così intimamente con la crisi di trasformazione di tutta la società moderna determinata dalla guerra che non poteva essere assorbito ed integrato in un sistema che con questa realtà non aveva più nessun rapporto reale. Sicché dargli cittadinanza tra i partiti « d'ordine » voleva dire concorrere a gonfiarne le vele del successo e accingersi a passargli la mano.]

Questo l'attivo che il fascismo agrario rappresentava per Mussolini. Un attivo notevolissimo, ma al quale corrispondeva un passivo potenzialmente altrettanto notevole, su cui indubbiamente un uomo politico esperto e finissimo come Giolitti deve aver fatto conto (è questa la sua grande attenuante), ma che la personalità politica di Mussolini riuscì, sia pure con molte difficoltà, a dominare e a evitare.

Il fascismo agrario non era il fascismo mussoliniano del '19 e neppure quello del '20². In questo aveva ragione Sarrocchi quando, nel già citato discorso³, diceva: « Il fascismo bolognese ed emiliano con le sue

¹ I. BONOMI, *La politica italiana dopo Vittorio Veneto*, Torino 1933, p. 144.

² Sintomatico è quanto scriveva a metà del '22 A. LANZILLO, *Le rivoluzioni del dopoguerra*, Città di Castello 1922, p. 223: « Non esiste un fascismo, ma diversi fascismi, che spesso di comune non hanno che il nome. Mentre nelle città e nelle zone industriali esso si presenta come un movimento romantico..., nelle zone agrarie esso è il partito dei grandi e piccoli proprietari di terre, o dei fittavoli, è cioè il partito di una classe ed agisce come tale ». Nel libro di Lanzillo è da vedere tutto il capitolo sul fascismo (pp. 219 sgg.) molto utile per comprendere la posizione della « sinistra » fascista in questo periodo. Molto illuminante è anche A. DE AMBRIS, *L'evoluzione du fascisme*, in « *Mercur de France* », 15 febbraio 1923.

³ G. SARROCCHI, *Sulla politica interna* cit., p. 43.

ultime manifestazioni non è filiazione diretta del fascismo mussoliniano». Così come aveva ragione Gramsci quando, in occasione del « patto di pacificazione », parlava di « due fascismi », uno « urbano », personificato da Mussolini, piccolo-borghese, collaborazionista, e uno « agrario », legato al capitalismo agrario, intransigente; anche se Gramsci sbagliava ritenendo il contrasto tra i due fascismi insanabile e destinato a sfociare in una scissione e in una prevalenza del secondo sul primo¹.

Il richiamo del fascismo delle zone agricole (vedremo più innanzi come anche in seno ad esso si debbano distinguere diverse componenti) al fascismo mussoliniano era in effetti piuttosto labile, epidermico. Gli squadristi della pianura padana, della Toscana, dell'Umbria, delle Puglie erano fascisti perché la prima scintilla della loro azione era venuta dagli sparuti gruppi di fascisti bolognesi e ferraresi; erano fascisti perché erano « antibolscevici » e l'antibolscevismo era la bandiera del fascismo; erano fascisti perché nazionalisti e il fascismo, a parte l'ultima capriola mussoliniana in occasione del trattato di Rapallo e del « Natale di sangue », si presentava come deciso assertore dei « valori nazionali » e delle rivendicazioni territoriali italiane, esaltava gli ex combattenti (gli squadristi erano in buona parte ex combattenti o giovani – per dirla col Volpe² – « cresciuti al lontano rombo della guerra » e « portati a concepirla e desiderarla come un bel gioco »). A parte queste affinità, il fascismo delle zone agricole quasi nulla aveva in comune col fascismo mussoliniano. Era borghese nel senso più stretto del termine, privo di quelle aperture nazionali e talvolta sovranazionali che aveva la borghesia urbana e di ogni ideale che non fosse quello dell'intransigenza reazionaria più brutale: una intransigenza che non vedeva più in là dei propri interessi, immediati e locali, di classe. Mussolini e i vecchi fascisti non si facevano certo scrupolo di trespacciare con la borghesia e con il capitale e se ne facevano, anzi, molto spesso paladini; avevano però, almeno psicologicamente, un atteggiamento critico e spesso polemico verso la borghesia. Per dirla con Mussolini³, la borghesia aveva ancora dei « valori tecnici e morali »; in essa vi erano però anche degli elementi « parassitari », così come nel proletariato; questi elementi andavano espulsi e bisognava tendere in prospettiva a « fare coincidere i valori del proletariato e della borghesia ». E questo non solo e non tanto per mera tattica, per *camouflage*, per demagogia, ma per le origini stesse del movimento e dei suoi aderenti che, per quanto potessero essersi involuti e

¹ [A. GRAMSCI], *I due fascismi*, in « L'ordine nuovo », 25 agosto 1921, riprodotto in ID., *Socialismo e Fascismo. L'Ordine Nuovo 1921-1922*, Torino 1966, pp. 297 sgg.

² G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, Milano 1939, p. 46.

³ Cfr. MUSSOLINI, XIV, p. 469.

compromessi, per quanto fossero passati d'opportunismo in opportunismo, bene o male affondavano le loro radici in quel grande crogiuolo di miti rinnovatori e palingeneticici che erano stati la guerra e l'incandescente biennio successivo, crogiuolo nel quale si erano agitati e, a modo loro, formati – mentre la maggioranza degli squadristi agrari aveva vissuto quegli anni decisivi in uno stato di frustrazione morale al quale ora, passato il pericolo, reagiva con lo scatenamento delle passioni più basse ed elementari –, e spesso nel quasi altrettanto incandescente mondo del rivoluzionamento prebellico. Sicché, anche idealmente, psicologicamente, la differenza tra i due fascismi era notevole, sino ad assumere talvolta la forma di una larvata contrapposizione di generazioni: per non pochi dei nuovi squadristi Mussolini, Bianchi, Rossi, Pasella, i capi milanesi del movimento, erano dei « vecchi » che non erano riusciti a liberarsi del tutto dalle pastoie e dai pregiudizi del vecchio rivoluzionamento. Certo, riesaminati oggi, gli ideali dei fascisti mussoliniani non possono apparire storicamente molto diversi da quelli del fascismo agrario; una differenza però si può cogliere e – se si vuol fare la storia del fascismo e soprattutto di Mussolini – non la si può ignorare, poiché anche le sfumature hanno il loro valore per ricostruire la dialettica interna dell'azione mussoliniana e soprattutto le sue apparenti contraddizioni. Il fascismo non poteva pertanto far sua la politica di quella parte della borghesia che concepiva tutto « siccome pura funzione di resistenza di classe e di aggressione contro le altre classi »¹. Anche se aveva perso per strada gran parte delle sue velleità rivoluzionarie del '19, il fascismo mussoliniano non nascondeva di nutrire tutta una serie – confusa quanto si vuole – di disegni di rinnovamento politico ed economico che non collimavano con quelli della borghesia agraria. In alcuni fascisti mussoliniani questi disegni tendevano sino a una sorta di « fascismo socialista »². Ma anche senza arrivare a questi estremi e senza dar loro un peso che non meriterebbero, è evidente che rifacendosi a simili premesse psicologiche e politiche il fascismo mussoliniano non poteva identificarsi con quello degli squadristi agrari. Ne è prova, per esempio, questa lettera inviata il 2 gennaio 1921 al comitato direttivo del Fascio di Ferrara dalla segreteria nazionale di Milano³.

Giungono a questa Segreteria continue notizie, qualcuna delle quali anonima, circa l'attività di codesto Fascio e non tutte simpatiche.

Vi si accusa di fare una politica tutta locale anzi che nazionale e di svolgere

¹ P. GORGOLINI, *Il fascismo nella vita italiana*, con prefazione di B. Mussolini, Torino 1923³ (il volume è datato setteembre 1921), p. 134.

² *Ibid.*, p. 140.

³ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, fasc. « Ferrara ».

un'azione che è tutta ispirata dall'Associazione Agraria, così da mettervi in cattiva luce fra i lavoratori della terra della Provincia di Ferrara.

È superfluo che vi dica come il C. C. faccia debita tara su queste informazioni, ma la notizia comparsa sul « Popolo d'Italia » di venerdì scorso, e cioè che i Fascisti ferraresi si erano impossessati di un assessore socialista traducendolo nella sede dell'Agraria ha impressionato tutti. Se ciò è vero è deplorabile, perché voi non dovete apparire né essere i difensori di una casta o di una classe, ma i difensori degli interessi nazionali. Se voi vi limiterete a tutelare la libertà dei contadini che intendono svincolarsi dall'organizzazione socialista, sarete nei limiti del Programma Fascista, ma se intendete dare al Fascio il carattere di organizzazione prona ai voleri padronali, urterete contro il detto Programma, costringendo il C. C. a prendere conseguenti e dolorosi provvedimenti.

Indicate queste differenze, psicologiche e politiche in senso lato, è evidente però che se esse sole si fossero frapposte tra il fascismo mussoliniano e quello agrario, il loro peso sarebbe stato trascurabile. O, come molti osservatori, anche autorevoli, pensavano, si sarebbe giunti a una rottura del fascismo a tutto vantaggio della maggioranza agraria, che sarebbe diventata il vero fascismo, o — più probabilmente — il vecchio nucleo fascista ed in particolare i suoi dirigenti, pur di non perdere i contatti con una forza così imponente che poteva fare — finalmente — del fascismo uno strumento politico veramente efficiente e a carattere nazionale, si sarebbero lasciati « agrarizzare ». Al massimo, in questo secondo caso, il vecchio nucleo dirigente avrebbe probabilmente tentato di collegarsi con quella parte dello squadristmo, bolognese e ferrarese soprattutto, che, pur essendo partecipe di molti dei caratteri del fascismo agrario, si distingueva da questo per il carattere « sindacale » che voleva imprimere alla sua azione. Ci riferiamo al fascismo di un Grandi (che aveva fatto le sue prime esperienze politiche negli ambienti murriani) e di un Balbo (che sino ai primi del febbraio '21 era stato iscritto al Partito repubblicano); un fascismo che, collegatosi ad alcuni elementi di origine sindacalista-rivoluzionaria e dell'UIL come Rossoni, cercava di distinguere la propria azione antisocialista da quella puramente negativa dello squadristmo agrario, dando vita — come vedremo — a organizzazioni sindacali contadine fasciste.

In realtà tra il fascismo milanese e quello agrario e soprattutto tra questo e Mussolini (ché in alcuni dei dirigenti fascisti milanesi la polemica con lo squadristmo agrario ebbe motivazioni non solo politiche ma anche personali, provocate dal fatto che il suo affermarsi come elemento determinante nel movimento fascista riduceva notevolmente l'importanza del « Fascio primogenito » milanese e, quindi, il ruolo dei dirigenti di esso nella direzione effettiva del movimento) vi era un'altra differenza — di fondo — che, alla lunga, avrebbe impedito lo stabilirsi di un

rapporto organico tra essi e in particolare un allineamento del primo sulle posizioni del secondo: il fascismo di Mussolini era un fatto politico dinamico, quello agrario era reazione a vantaggio di terzi, senza prospettive politiche proprie.

Per Mussolini rinunciare all'apporto dello squadrismo agrario era assurdo. Per un politico tanto spregiudicato quanto abile come lui non vi era diversità psicologica, ideale, politica che non potesse essere superata strumentalizzandola, quando questo superamento e questa strumentalizzazione gli avessero aperto le vie del successo e gli avessero offerto la grande «occasione». Come avrebbe scritto verso la metà del '22 su «Gerarchia»¹

Non vi è dubbio che l'immissione di tanti elementi nuovi, altera, qua e là, più o meno profondamente, la fisionomia originaria del fascismo: l'inquadramento di queste nuove forze, questa specie di grande mobilitazione spirituale e materiale, avviene un po' tumultuosamente, *ma non è lecito respingere questi ribelli, né è possibile diligentemente selezionarli*: questo accadrà nel terzo periodo della storia, quando il fascismo, da movimento, si trasforma in Partito.

Con lo squadrismo agrario Mussolini poteva vincere la sua battaglia antibolscevica, poteva rendere stabile il suo inserimento nel mondo politico-parlamentare della grande politica, poteva trasformare la simpatia e il consenso che le vittorie squadriste sui «rossi» gli procuravano negli ambienti borghesi in un'effettiva presenza parlamentare del fascismo, poteva – infine – costringere le altre forze politiche a patteggiare con lui il potere. La sua era insomma una posizione squisitamente politica con obbiettivi tutt'altro che limitati nel tempo e nello spazio. E proprio qui era il dissidio di fondo con il fascismo agrario. Un dissidio che egli riuscì a padroneggiare politicamente, ma solo in parte, senza riuscire cioè ad eliminarlo sicché il fascismo agrario, provinciale, fu alla lunga la sua palla al piede. Superata abilmente la terribile crisi fascista della seconda metà del '21, il dissidio, periodicamente riaffiorante per tutto il '22, esplose infatti di nuovo violento – con caratteristiche solo apparentemente diverse – nell'immediato domani della «marcia su Roma», senza che Mussolini, progressivamente ridotto a manovrare su una scacchiera politica sempre più circoscritta e a mediare forze sempre più deboli ed indefinibili e al tempo stesso sproporzionatamente diverse fra loro per peso reale, potesse più veramente padroneggiarlo. Sicché i *ras*, la borghesia agricola, ridotti in un primo momento sulla difensiva, i grandi interessi economici finirono per imprigionarlo in un nuovo sistema senz'altra uscita che quella – apparente – delle avventure militari.

¹ MUSSOLINI, *Il fascismo e i rurali*, in «Gerarchia», 25 maggio 1922. Il corsivo è nostro.

Nel '21, nonostante il suo attivismo, nonostante la sua violenza sistematica, il fascismo agrario non aveva una politica. Era reazione e solo reazione; una reazione localistica, provinciale, senza prospettive. Sterminate le organizzazioni « rosse » e poi quelle « bianche » e poi quelle « gialle », che avrebbe fatto il fascismo? Si sarebbe inevitabilmente esaurito, si sarebbe dissolto, come si dissolve una banda di grassatori dopo aver fatto il « colpo »; al massimo i suoi capi locali si sarebbero « sistemati » a livello locale. In questa previsione era d'accordo buona parte degli osservatori politici del tempo. Valga per tutti quanto scriveva, ancora alla fine del '21, Giuseppe De Falco¹:

Nella sua qualità di milizia di classe, il fascismo è destinato a scomparire. Infatti la sua coesione fu possibile soltanto allor che si trattò d'assaltare Cooperative e Camere del Lavoro. Ogni volta che volle avventurarsi in elaborazioni di programmi rivelò la eterogeneità della sua composizione con polemiche e dissensi talora vivacissimi. Le milizie servono per il combattimento fine a se medesimo. Non sanno perché combattono. La borghesia italiana tesaurizzò, finanziandolo, l'indistinto idealismo che animò le prime schiere del fascismo. Le ingrossò, le sospinse contro il proletariato. Aumentò in numero e modificò le funzioni de' suoi guardia campi e dei suoi guardia fabbrica. Ora la battaglia ignea e cruenta non è più facile: la milizia rientrerà, a mano a mano, nelle caserme e di là sarà congedata; gli altri, i giovanissimi, i veramente disinteressati, quando vedranno che c'è per tutti un codice, più quando si accorgeranno come si sia speculato su la loro buona fede, torneranno a' loro studi. Del fascismo non resterà più nulla!

Né si deve credere che in una simile previsione concordassero solo gli osservatori borghesi o riformisti: al contrario, essa trovava vari sostenitori anche nell'estrema sinistra, tra i comunisti², tra gli anarchici³.

Tra i « nuovi » del fascismo nessuno aveva idee per il domani; persino per chi, come Grandi, non riduceva tutto a sola reazione, il fascismo era un fenomeno « contingente », « transitorio », che si sarebbe esaurito quando fosse cessata la violenza⁴. Ma dopo? A questa domanda gli squadristi non sapevano rispondere che con la retorica della « grande Italia » o sognando – come Grandi⁵ – un sindacalismo e una « democrazia » tanto illusori quanto assurdi, poiché dalla sconfitta del movimento dei lavoratori non poteva uscire vincitrice che la borghesia cosiddetta liberale e

¹ G. DE FALCO, *Il fascismo milizia di classe*, Bologna 1921, pp. 34 sg.

² Cfr. *Sintomi*, in « L'ordine nuovo », 2 aprile 1921.

³ Cfr. PROMETEO, *Gli insegnamenti anarchici del fascismo*, in « Spartaco », maggio 1921. L'articolo è anche interessante per alcune osservazioni sul carattere anarchico, nella pratica, di certe manifestazioni del fascismo; l'autore non nasconde altresì una sorta di compiacimento per il fatto che il fascismo annulli « di un colpo lo sforzo politicante di tanti anni di lercio socialismo elettorale » e dimostri « a luce meridiana che il segreto della lotta e della vittoria, è riposto unicamente nella violenza liberatrice ».

⁴ Cfr. *Contributo allo scandalo: le lettere di Dino a Mario*, in « L'idea nazionale », 18 dicembre 1924; *Ibid.*

conservatrice (sintomatico è il fatto che già nel '21, laddove il fascismo sembrava più propenso a dar vita a proprie organizzazioni sindacali contadine, la borghesia agraria tendesse ad organizzarsi fuori dal fascismo, in un partito agrario *tout court*). Senza dire che, battuti i « rossi » dagli squadristi, il perdurare delle violenze fasciste in endemica guerriglia civile, in un paese che aspirava soprattutto alla pace e si vedeva minacciato da tutta una serie di difficoltà economiche che potevano essere superate solo con un concorde sforzo produttivo, non poteva non preoccupare sempre più larghi ambienti borghesi e minacciava di capovolgere la situazione: sino ad un certo momento la borghesia aveva accettato e plaudito ai fascisti che « restauravano l'ordine » e la liberavano dal « pericolo rosso »; da un certo momento in poi i perturbatori dell'ordine diventavano i fascisti e il consenso verso di essi rischiava di trasformarsi in avversione. Già nell'agosto '21 Gramsci poteva, nel già citato articolo dell'« Ordine nuovo »¹, osservare a questo proposito che il perdurare delle violenze fasciste, il loro « degenerare », aveva finito per creare verso il fascismo « un'opinione diffusa di ostilità » non solo tra le masse lavoratrici, ma anche nei ceti medi; e lo stesso si deduce da molti rapporti di polizia.

Ad un uomo politico sensibile degli umori delle masse come Mussolini e deciso a puntare al successo, il pericolo di una simile situazione doveva essere apparso subito chiaro. « Agrarizzarsi » completamente voleva dire per il fascismo consumarsi in una fiammata di pochi mesi. Da qui la lunga polemica di Mussolini con il *rassismo* provinciale senza prospettive politiche, da qui il suo servirsene come elemento di rottura, da qui, infine, il suo successivo tentativo – solo in parte riuscito – di por fine allo squadristo indiscriminato e di giocare la carta della normalizzazione in modo da tener legati a sé i ceti medi e da sfruttare il successo in sede politica per giungere al potere, possibilmente con i popolari e coi socialisti riformisti e confederali (che sperava finissero per staccarsi dai massimalisti), oppure con qualche altra combinazione di cui potesse presentarsi come l'elemento catalizzatore e di stabilità. Su questa strada l'ostacolo più grave (e che ne suscitava tutta una serie di altri) che Mussolini incontrò fu il fascismo periferico, sia quello agrario *tout court* sia quello a sfondo sindacalista che, soprattutto nel '21, si collegarono, sia pure con motivazioni diverse, contro di lui accusandolo di « fascismo parlamentare » e contrapponendo al suo « riformismo casistico » nell'ambito dello Stato liberale un non meglio definito *fascismo nazionale*, « rivoluzionario, che al di sopra di tutti i riformismi sentiva la necessità di instaurare

¹ Cfr. [A. GRAMSCI], *I due fascismi* cit.

un *ordine nuovo*, un rinnovamento costitutivo e fondamentale dei nostri istituti»¹: un'astrazione polemica (estremamente significativo fu nel '22 il passaggio di un Grandi, uno dei pochi politici espressi dal fascismo provinciale, dal fascismo «rivoluzionario» dell'anno prima, ad un fascismo «liberal-costituzionale» anche più cauto di quello mussoliniano) che aveva origine in una visione del tutto tattica, locale, particolare della situazione e non teneva conto né della realtà di classe nella quale il fascismo doveva agire, né delle nuove prospettive politiche aperte dalla sconfitta del movimento socialista. Dominare – nel senso tradizionale – questa complessa realtà era per il fascismo, per forte che esso potesse essere, quasi impossibile; l'unica via era per esso quella mussoliniana: sfruttare politicamente le contraddizioni di questa realtà, giocando sul fatto che – per motivi diversi ma convergenti – sia le formazioni politiche tradizionali sia i due nuovi partiti di massa non erano, in quel momento, in grado di esprimere una direzione politica (intesa in senso lato) adeguata alle necessità di rapida trasformazione di una società che veniva assumendo caratteristiche pluralistiche e di massa sempre più marcate, sicché si verificava un provvisorio vuoto politico che il fascismo poteva occupare, purché riuscisse ad essere e soprattutto ad apparire elemento tanto di continuità quanto di rinnovamento². In questa prospettiva si deve vedere l'azione politica di Mussolini nel corso del 1921-22, dell'unico uomo che nel fascismo si ponesse strategicamente e non tatticamente il problema del domani. Con ciò – sia ben chiaro – non intendiamo dire che l'azione di Mussolini in questo periodo rispondesse ad un piano preordinato, ad una scelta politica consapevole o ad una precisa analisi della situazione italiana, ché – al contrario – anch'egli si mosse tatticamente, sulla base del giorno per giorno, delle circostanze e degli stimoli dei mutamenti dell'opinione pubblica. Ma intendiamo dire che la sua azione, pur nel suo tatticismo di fondo, rispondeva – al contrario di quella del fascismo agrario – ad una visione eminentemente strategica della lotta politica in atto e dei suoi sbocchi effettivi, nazionali, per il fascismo. Dove, per altro, la caratterizzazione del fascismo e della sua funzione «positiva» nella società italiana era per il momento posposta all'obiettivo concreto di colmare il vuoto politico esistente e di raggiungere il potere a livello governativo, e in ultima analisi era messo in forse lo stesso movimento fascista qualora esso non fosse più apparso

¹ D. GRANDI, *Le origini e la missione del fascismo*, Bologna 1922, p. 60.

² Cfr. a questo proposito B. CROCE, *Terze pagine sparse*, II, Bari 1935, p. 124: «Quell'uomo mal noto [Mussolini], che alcuni tenevano un popolano generoso e apportatore di verità contro le menzogne convenzionali e le timidezze inopportune, e altri stimarono fornito di doti miracolose, divenne presto un mito che si accettava e non si discuteva».

al suo fondatore lo strumento piú idoneo a realizzare il suo obbiettivo. Massimo Rocca è stato a quest'ultimo proposito esplicito; rievocando la trasformazione, nel '21, del fascismo da movimento in partito e i contrasti tra i vari dirigenti fascisti in questo periodo¹, egli ha infatti affermato – e nulla induce a mettere in dubbio la sua testimonianza – che Mussolini non solo tendeva a influire dall'alto sul fascismo e ad impedire che questo esercitasse dal basso un'analoga influenza su di lui, ma in privato non faceva mistero « che il fascismo doveva essere per lui un'arma al fine di raggiungere il potere, e ch'egli era pronto a distruggere il movimento se questo avesse rifiutato di servirgli ». L'affermazione può sembrare a prima vista forse paradossale; in realtà essa ben s'attaglia invece alla particolare concezione del partito che sempre ebbe il Mussolini fascista. Una concezione quant'altre mai incerta ed indefinita (che dopo la « marcia su Roma » sarà causa di profondi contrasti – specialmente con Farinacci che del partito aveva, invece, una concezione molto rigida e vedeva in esso lo strumento essenziale del potere fascista – e contribuirà ad accelerare la crisi interna del *regime*), nella quale motivi personalistici e diffidenze psicologiche (derivategli dal « tradimento » socialista del '14), vecchie suggestioni culturali e felici intuizioni delle trasformazioni alle quali sarebbero andati incontro i partiti di massa, così come erano venuti prendendo corpo sino allora, si confondevano con una sua tipica tendenza a risolvere tutti i problemi politici con l'abilità personale e col rapporto diretto con le masse. Una concezione dalla quale, per altro, non si può prescindere se si vuole capire uno dei meccanismi fondamentali della politica mussoliniana senza rifugiarsi in caratterizzazioni di comodo – come quella dell'« opportunismo » mussoliniano – che, indubbiamente, hanno una loro ragion d'essere, ma che non possono per questo essere assunte ad unica spiegazione di una realtà soggettiva ed oggettiva molto piú complessa e ricca. J

Il 1920 si era chiuso per Mussolini con un indiscutibile successo politico. La liquidazione dell'occupazione dannunziana di Fiume – lo abbiamo già visto – non solo non aveva portato con sé, come qualcuno avrebbe potuto prevedere qualche mese prima, la liquidazione del movimento fascista, ma aveva, almeno di fatto e provvisoriamente, stabilito un ponte tra Mussolini e Giolitti. Contemporaneamente, le prime affermazioni dello squadristo emiliano avevano cattivato al fascismo vaste simpatie: la borghesia conservatrice e reazionaria, sino allora sulla di-

¹ M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura*, Milano 1952, p. 97.

fensiva davanti ai socialisti, aveva finalmente trovato nel fascismo la forza armata da contrapporre al socialismo per capovolgere l'apparente scacco subito in occasione dell'occupazione delle fabbriche e la reale inferiorità nella quale si trovava nelle zone agricole controllate dal sistema leghistico trasformandolo in un vasto movimento di reazione antisocialista. Grazie a questo movimento di reazione molti esponenti più qualificati della borghesia conservatrice si proponevano non solo la restaurazione dello *status quo ante*, ma di forzare il governo ad abbandonare quell'atteggiamento che era stato la peculiarità più importante e significativa della politica giolittiana per oltre un decennio e che il vecchio statista piemontese si mostrava deciso a non abbandonare anche nella nuova situazione determinata dalla guerra e dall'enorme sviluppo del movimento dei lavoratori seguito ad essa: la neutralità dell'autorità governativa nelle controversie di lavoro. Neutralità che, in passato, non solo aveva molto contribuito a rafforzare il potere contrattuale delle organizzazioni dei lavoratori e a migliorare le condizioni economiche dei loro iscritti, ma aveva favorito anche politicamente i socialisti e sarebbe tornata a favorirli se Giolitti fosse riuscito nel suo intento di riavvicinare allo Stato – approfittando della crisi del massimalismo e, per quanto possibile, accelerandola con l'aiuto dello squadristo – l'ala riformista del socialismo. Se l'operazione fosse riuscita, un accordo di Giolitti con i riformisti ed i popolari avrebbe indubbiamente impresso alla vita politico-sociale italiana un indirizzo quale certo né gli agrari, né la parte più retriva ed economicamente più disestata del mondo industriale, né la piccola borghesia sulla quale maggiormente gravavano le conseguenze negative della guerra, auspicavano ma, anzi, temevano, nella loro grettezza e nel loro misoneismo, quasi quanto il bolscevismo.

Che la neutralità dello Stato nelle controversie di lavoro fosse il vero obiettivo degli attacchi delle forze conservatrici appare chiaro appena si sfoglino i giornali e gli atti parlamentari del tempo ed è confermato dal fatto che, anche dopo che fu a tutti evidente che il movimento socialista non costituiva più un pericolo per le istituzioni, era ovunque sulla difensiva e molto spesso in rotta e le violenze alle quali si abbandonava una parte di esso (soprattutto gli anarchici ed i comunisti) erano in gran parte determinate, per reazione, dalle violenze fasciste, queste forze non cessarono di chiedere a gran voce che lo Stato si assumesse « la difesa delle città e delle campagne dalla violenza rossa » (difesa alla quale i fascisti avevano provveduto e provvedevano per la « carenza » dello Stato): dove è chiaro che col termine « violenza rossa » esse definivano ormai l'estrema difesa proletaria delle proprie libertà e dei propri diritti sindacali.

Da qui le vaste simpatie che alla fine del '20 il fascismo godeva in quasi tutti gli ambienti conservatori (e non solo in essi, ch , infatti, non gliene mancavano neppure tra i popolari¹ e i repubblicani², per citare solo due casi tra i pi  significativi) che vedevano in esso un duplice strumento: contro i socialisti e le organizzazioni dei lavoratori in genere e di pressione sul governo per indurlo a recedere dal suo atteggiamento neutrale e « filosocialista ». Tipico   a quest'ultimo proposito quanto scriveva il 30 gennaio 1921 il direttore del « Popolo nuovo », l'organo ufficiale del Partito popolare, Giulio Seganti:

Se il Governo invece di continuare a dare una specie di tacito mandato al fascismo per la difesa delle citt  e delle campagne dalla violenza rossa, si fosse, al momento opportuno, sostituito all'iniziativa fascista e alla spontanea reazione cittadina e avesse, con la sua autorit  e con le debite forme legali, compiuto n  pi  n  meno la sua funzione di tutela dell'ordine pubblico, il fenomeno emiliano della lotta tra fascismo e socialismo non avrebbe dilagato, come sta dilagando, in tutta Italia, e non sarebbe divenuto un generale stato d'animo pericoloso e cio  una morbosa psicologia nazionale. Ma non   improbabile che questa inerzia del Governo di sostituire la sua normale funzione a quella anomala di una fazione politica (del fascismo, cio ) abbia la sua ragion d'essere e voglia essere in certo senso machiavellica abilit  del governo: quella cio , per cui, lasciando al fascismo l'iniziativa e la parte prima nella lotta contro il massimalismo anarcoide, il governo possa continuare a godere i favori e le simpatie del gruppo parlamentare socialista e dei massimalisti di tutta Italia. Il Governo, invece, verso il massimalismo in tutte le gradazioni continua a fare... della diplomazia, la quale pretende di addomesticare il nemico, vezzeggiandolo. Ultimo sintomo di queste diplomatiche intenzioni dell'on. Giolitti verso i socialisti   costituito dal progetto sul controllo operaio nelle aziende industriali.

Da qui – ancora – l'appoggio che in sede parlamentare il fascismo trovava nei rappresentanti pi  qualificati del conservatorismo nazionale (si ricordi, per esempio, il gi  citato intervento dell'on. Sarrocchi a Montecitorio in occasione del primo dibattito parlamentare, alla fine del gennaio '21, sulla situazione determinata dall'esplosione dello squadristo fascista) e – fatto ancor pi  importante per l'influenza che aveva sull'opinione pubblica media – l'avallo che lo squadristo trovava nella grande stampa d'informazione. Divenute le azioni squadriste un fat-

¹ Nella stampa, specie provinciale, popolare e soprattutto cattolica della prima met  del '21   tutt'altro che raro riscontrare, oltre ad un esasperato antibolscevismo, una marcata simpatia per la « reazione » fascista. In alcune localit , come Ferrara, elementi popolari facevano addirittura parte dei Fasci di combattimento.

² « Il popolo d'Italia » riport  pi  volte sintomatiche dichiarazioni di simpatia per l'azione antibolscevica dei fascisti rilasciate da autorevoli esponenti repubblicani o vicini al Partito repubblicano. Per caratterizzare lo stato d'animo di molti repubblicani  , del resto, sufficiente questa affermazione che si legge in un opuscolo pubblicato nel 1922 da un autorevole collaboratore della « Voce repubblicana »: « Per le bastonate propinate a simile gentaglia [socialista], a parte la questione di principio, i fascisti mi diventano per fino simpatici. Pestare dei vigliacchi di quel genere ( ) un'opera di misericordia » (PAN [P. PERRI], *Il fascismo*, Roma 1922, p. 36).

to ormai quotidiano, questa stampa ne attribuiva normalmente la responsabilità ai « rossi », ai « sovversivi » o si manteneva nel generico, parlando di « conflitti », senza specificarne la responsabilità. Come ebbe a denunciare Matteotti nel già ricordato dibattito parlamentare¹, se vi erano vittime tra i socialisti e i lavoratori in genere la stampa si limitava a darne notizia; se le vittime erano invece dei fascisti il suo tono cambiava radicalmente:

Ma quando per contro avviene, e dolorosamente avviene, che un fascista o più fascisti rimangono feriti e uccisi, allora la stampa muta completamente tono. Allora sono i grandi caratteri; allora, mentre ancora l'autorità non sa nulla e sta investigando, a due ore di distanza si sa già che sono stati i socialisti a compiere l'eccidio! Si sa che è stato un complotto socialista, organizzato dalla Camera del lavoro! Si sa già che responsabili sono quindi i capi socialisti, e in conseguenza, immediatamente, dopo poche ore, si dà l'assalto alla Camera del lavoro, si aggrediscono le rappresentanze del Partito socialista, assessori, deputati, ecc.; allora la campagna giornalistica trascina per un mese un cadavere sulle sue colonne, facendone una speculazione illecita e immonda.

E questo spiega come già a quest'epoca nascesse e andasse prendendo piede la leggenda che se l'Italia era stata salvata dal « pericolo rosso » ciò era dovuto al fascismo che, di fronte alla carenza e alla debolezza del governo, si era sostituito ad esso nella difesa della libertà sul punto di essere sopraffatta dal sovversivismo di sinistra.

Eppure, nonostante questo indiscutibile successo politico, il 1921 si profilava per Mussolini tutt'altro che roseo e denso invece di pericolose difficoltà, tanto che è oggi difficile asserire che, nonostante le affermazioni dello squadristo e le simpatie che esse procuravano al fascismo, questo avesse praticamente già vinta la sua battaglia per il potere. Quali fosse- ro le più gravi di queste difficoltà lo abbiamo, sia pure schematicamente, già detto nelle pagine precedenti; non ci attarderemo dunque ad enumerarle di nuovo, tanto più che esse appariranno più evidenti se viste in rapporto diretto a come furono concretamente affrontate da Mussolini.

Nei primi mesi del '21, sino alle elezioni politiche del maggio e alla successiva caduta di Giolitti, il problema politico di fondo che Mussolini dovette affrontare fu duplice. Da un lato dovette impostare i rapporti del fascismo con il governo e con le forze politiche che costituivano

¹ Il discorso, pronunciato alla Camera il 31 gennaio 1921, è riprodotto, tra l'altro, in *Giacomo Matteotti contro il fascismo*, a cura di A. Pagliuca, Milano 1954, pp. 2 sgg.; il passo citato è a p. 4.

Mussolini (*Menzogne!*, in « Il popolo d'Italia », 2 febbraio 1921: « Il discorso del disonorevole Matteotti è olio buttato sul nostro fuoco. Non si mentisce così spudoratamente quando si voglia veramente ricondurre le competizioni politiche sui binari della civiltà ») lo attaccò violentemente.

A proposito dell'intero dibattito cfr. anche [A. GRAMSCI], *Responsabilità di governo*, in « L'ordine nuovo », 5 febbraio 1921, riprodotto in *Id.*, *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 59 sgg.

la maggioranza giolittiana in modo da non essere strumentalizzato e in prospettiva fagocitato da essi. Da un altro lato dovette dare al fascismo, diventato ormai un movimento di massa, un carattere, una struttura organizzativa, una prospettiva politica (parlare di ideologia o anche solo di un vero e proprio programma sarebbe improprio, nonostante se ne facesse un gran discutere) tali da non qualificarlo in modo univoco – che avrebbe voluto dire fare il gioco dei suoi interessati protettori e precludersi la possibilità di un'azione autonoma – e tali da non farsene sfuggire – da parte di Mussolini – l'effettivo controllo. In entrambe le direzioni le difficoltà erano molte e difficili a superare.

Del preteso filofascismo di Giolitti abbiamo parlato nel precedente volume; non torneremo dunque sull'argomento, preferendo, anche a questo proposito, vedere in concreto quali furono i rapporti tra Giolitti e il fascismo. La cornice nella quale inquadrare questi rapporti ci pare quella offerta, già da vari anni, dalle ricerche del De Rosa¹:

Nella linea politica che Giolitti sviluppò negli ultimi mesi del suo governo possiamo distinguere due fasi: una prima fase, che va dall'occupazione delle fabbriche al congresso di Livorno, una seconda, che va dal congresso di Livorno alle elezioni politiche del '21. Nella prima fase, Giolitti spera ancora che a Livorno, al congresso socialista, avvenga il miracolo che egli ha atteso per tutta la vita: che il socialismo accetti di collaborare con lui; che, usciti i comunisti dal Partito socialista, Turati possa sentirsi tanto forte da tentare la via del governo. Nell'attesa, Giolitti conduce, con poco successo, una politica di contenimento del fascismo, preoccupandosi di salvaguardare la dignità e l'autorità delle istituzioni fondamentali dello Stato. Nella seconda fase, quando è tramontata la possibilità dell'accordo con Turati, egli decide di fare le elezioni, perché è sicuro che le elezioni ridurranno la forza dei socialisti, rendendoli più malleabili, e dei popolari, che, in fondo, non ha mai amato e che ha sopportato come una dura necessità.

L'azione di Giolitti, dunque, non era in funzione dei fascisti, ma dei socialisti e, in via subordinata, dei popolari. Sino al congresso socialista di Livorno se egli lasciò in un certo senso via libera ai fascisti, nel senso cioè che non organizzò un'azione preventiva contro di essi per impedire il ripetersi di violenze (ma anche a questo proposito non si può sottovalutare quanto osservato dal De Rosa²: « lo Stato liberale poté sparare con i cannoni di Bava Beccaris contro gli operai "sovversivi", ma non sarebbe giunto mai a considerare come sovversivi e meritevoli delle cannonate dell'esercito i figli della borghesia patriottica e nazionalista »), lo fece perché era convinto che così facendo favoriva ed accelerava il processo di chiarificazione interna tra i socialisti, aiutando i riformisti a

¹ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, II, Bari 1966, p. 171.

² *Ibid.*, p. 166.

staccarsi dai comunisti e dai massimalisti più intransigenti e ad orientarsi verso la collaborazione con il governo, unico mezzo che rimaneva ad essi – oltre quello, molto incerto nell'esito e che i riformisti e non solo essi volevano assolutamente evitare¹, della lotta armata *tout court* – per fronteggiare l'offensiva reazionaria contro le loro organizzazioni e per far riprendere al movimento dei lavoratori il suo moto ascensionale. Non si deve però per questo credere che Giolitti agevolasse sottomano – come allora fu sostenuto dai comunisti, dagli anarchici e da buona parte dei socialisti² e come ancora oggi molti continuano a ripetere – il fascismo e tanto meno le sue violenze. A una simile storia, del resto, non credevano neppure i più responsabili ed intelligenti degli esponenti socialisti. La Kuliscioff, per esempio, il 29 gennaio '21 così si esprimeva a questo proposito in una lettera a Turati³:

Era intuitivo che il governo non abbia avuto alcuna connivenza coi fascisti, perché non sarebbe né logico, né utile dal punto di vista politico che segua una politica di provocazione alla guerra civile.

E un mese dopo, il 6 marzo, polemizzando con Treves, che incominciava anche lui a farsi suggestionare dalle voci che volevano fosse Corradini a favorire i fascisti, aggiungeva⁴:

Non so che interesse potrebbe avere a fomentare la guerra civile. Bisognerebbe supporlo o desiderarlo di una dittatura militare o stupido perfetto, ciò che non è supponibile in un uomo che ha avuto pei socialisti atteggiamenti favorevoli e simpatizzanti in momenti per lui ben più pericolosi come durante la guerra. Finché non salteranno fuori delle prove incontestabili di un suo doppio gioco, mi rifiuto assolutamente a credere ch'egli fosse capace di una politica tanto malvagia e nello stesso tempo tanto arrischiata.

Giolitti non solo non consentì che i fascisti fossero armati dagli elementi militari che simpatizzavano per essi, ma tutte le direttive (e così pure quelle del suo principale collaboratore agli Interni, il sottosegretario Camillo Corradini⁵) dimostrano inequivocabilmente che impartì sempre alle autorità periferiche precise istruzioni volte ad assicurare un'attenta vigilanza del movimento fascista, la repressione di ogni connivenza con esso della forza pubblica e di ogni tentativo «di far deviare di una

¹ Cfr. Giacomo Matteotti contro il fascismo cit., p. 17.

² Cfr. per i socialisti *Fascismo e giolittismo*, in «Avanti!», 5 febbraio 1921.

³ F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio*, V: *Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, a cura di A. Schiavi, Torino 1953, p. 246.

⁴ *Ibid.*, pp. 449 sg. Da un'altra lettera della Kuliscioff a Turati dell'8 marzo 1921 (*ibid.*, p. 451) pare che anche Turati si convincesse ad un certo momento che C. Corradini aiutasse sottomano i fascisti. Dalla lettera della Kuliscioff sembra però che questa non fosse molto convinta della cosa.

⁵ Su Corradini cfr. G. DE ROSA, *Venti anni di politica nelle carte di Camillo Corradini*, in appendice a *Id., Giolitti e il fascismo in alcune sue lettere inedite*, Roma 1957.

sola linea l'indirizzo obbiettivo e sereno per il rispetto della legge» e, soprattutto, ad assicurare la punizione dei reati da chiunque commessi. A questo atteggiamento Giolitti non venne meno neppure dopo il congresso di Livorno, quando decise di ricorrere all'*extrema ratio* di nuove elezioni. Anche per questo secondo periodo le sue istruzioni parlano chiaro. Il 7 aprile, lo stesso giorno in cui veniva sciolta la Camera e convocati i comizi elettorali per il 15 maggio successivo, una circolare di Giolitti ai prefetti ribadiva la ferma volontà del governo che le elezioni si svolgessero nella più ampia libertà, «assicurando imparzialmente ed efficacemente a tutti i cittadini il libero esercizio del diritto elettorale con rigorosa osservanza della legge». I prefetti dovevano pertanto prendere «i più energici provvedimenti per prevenire e reprimere atti di frode, di sopraffazione e di violenza»: «ogni delittuoso tentativo di ostacolare il legittimo svolgimento della propaganda elettorale va prontamente represso da qualunque parte venga, comunque si manifesti». E a questa prima circolare ne seguivano nelle settimane successive numerose altre, tutte sullo stesso tono¹: ogni violenza, da qualunque parte venisse, doveva essere repressa, i responsabili subito assicurati alla giustizia, ogni connivenza o debolezza da parte delle autorità e delle forze di polizia severamente punita; un voto espresso in clima di violenza avrebbe privato di autorità morale la nuova Camera. Né si deve credere che Giolitti mettesse sullo stesso piano le violenze fasciste e quelle socialiste: nel già ricordato dispaccio ai prefetti delle zone nelle quali lo squadrismo era più attivo² si legge infatti: «Violenze fasciste in tempo lotta elettorale costituiscono grave reato e disonorano paese».

Di fronte a queste istruzioni ci pare difficile poter parlare di connivenza o anche solo di longanimità di Giolitti e del suo governo verso i fascisti. Il problema è piuttosto un altro e lo stesso Giolitti dovette rendersene conto ben presto. Se centralmente il governo era deciso ad assicurare l'ordine pubblico e il libero svolgimento della consultazione elettorale e si poneva su un terreno di imparzialità verso le varie forze in lotta (anche se in prospettiva mirava, con le elezioni, a favorire il processo di autonomizzazione e di avvicinamento dei riformisti³), alla peri-

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in partenza (1921), mesi di aprile e maggio 1921, e specialmente alle date del 7, 15, 19, 20, 22 aprile. Cfr. anche G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo* cit., pp. 74-88.

² Cfr. il primo volume di quest'opera, p. 603.

³ Sintomatico è a questo proposito un telegramma del prefetto di Milano Lusignoli a Corradini del 29 maggio 1921 (già pubblicato da G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 181). Riferendo su un colloquio avuto con Turati (che gli aveva rimproverato sia l'inopportunità di aver voluto fare le elezioni in quel momento, sia l'inadeguatezza delle misure governative contro le violenze fasciste) Lusignoli comunicava in tale telegramma di aver risposto a Turati che facendo le elezioni «Giolitti e tu avete reso servizio al Paese, perché avete distrutto bolscevismo e preparato po-tere socialisti».

feria le autorità e le forze che avrebbero dovuto applicarne le istruzioni erano di gran lunga inferiori alla bisogna. Questo è il vero problema che va chiarito in tutti i suoi aspetti e in tutte le sue componenti. Solo dopo di ciò sarà possibile parlare in concreto delle responsabilità di Giolitti e del suo governo.

La ragione di fondo dell'inadeguatezza delle autorità periferiche e delle forze di polizia (carabinieri, pubblica sicurezza, guardie regie) nell'attuare con fermezza le istruzioni del governo e molto spesso la tendenza a favorire, anche sfacciatamente, i fascisti è stata da noi già chiaramente anticipata nel precedente volume¹: le vaste simpatie che i fascisti godevano tra i funzionari, soprattutto dei gradi più bassi, e i militari dei corpi di polizia. Una simpatia che, nel particolare clima del momento e soprattutto nelle zone nelle quali i fascisti erano più forti ed aggressivi, con un'opinione pubblica che parteggiava in larga misura con essi, una magistratura che molto spesso li favoriva, un esercito che, nonostante le disposizioni ministeriali in contrario, parteggiava anch'esso sovente per i fascisti e in alcune zone li aiutava fornendo loro armi e mezzi e, infine, con un'autorità centrale che — in questa situazione — trovava molte difficoltà ad intervenire efficacemente, era naturale tendesse, a mano a mano che il fascismo si affermava, a trasformarsi in connivenza più o meno aperta. E ciò sia per l'origine piccolo e medio borghese di gran parte dei funzionari e dei militari dei corpi di polizia (molti dei quali erano anche ex combattenti e ciò costituiva un altro motivo di affinità con i fascisti) sia soprattutto perché, dato il carattere « antibolscevico » e « d'ordine » del fascismo, essi vedevano nel fascismo un naturale alleato contro quei « sovversivi » dei quali per oltre due anni avevano dovuto subire gli insulti e le violenze e che, pertanto, non capivano perché dovessero considerare alla stessa stregua di coloro che, invece, si dicevano loro amici. In questo senso, oltre quella già anticipata nel precedente volume, esiste tutta una vastissima documentazione che non lascia dubbi. Qualche caso, tra i moltissimi che potremmo citare, varrà a dimostrarlo.

I casi più clamorosi di connivenza si ebbero in Emilia e in Toscana. Di fronte ad essi Giolitti cercò di correre subito ai ripari, impartendo disposizioni sempre più severe ed inviando sul luogo alti funzionari per studiare la situazione. A chi oggi esamini i rapporti di quei prefetti e di quegli ispettori appare un quadro tanto uniforme quanto desolante e significativo.

Dopo i luttuosi fatti di Firenze della fine di febbraio e dei primi di

¹ Cfr. il primo volume di quest'opera, pp. 603 sgg.

marzo, Giolitti inviò nel capoluogo toscano un ispettore generale di PS. Così l'11 marzo '21 questi riferiva alla Direzione generale di PS¹:

Quanto è stato, ed è, asserito relativamente al contegno tollerante usato, e che si usa, verso i fascisti dai Funzionari, agenti investigativi e regie guardie, in Toscana, e in particolar modo a Firenze, risulta, in gran parte, conforme a verità e viene, dai responsabili, che non fanno mistero dei loro sentimenti, giustificato come reazione alle continue violenze verbali e materiali e alla propaganda di disprezzo e di odio dei sovversivi e della loro stampa. Essi, fra l'altro, ricordano ancora con indignazione, due articoli, comparsi nello scorso dicembre, sul giornale «Avanti!», con uno dei quali si faceva appello ai negozianti di boicottare i componenti la forza pubblica e le loro famiglie e con l'altro si diceva, doversi considerare e trattare come *puttane*, le donne, le mogli e figlie, di carabinieri, agenti e guardie.

Tale sistema di violenza e di volgari ingiurie dovuto, certamente, ad istinti brutali ed a bassezza morale, dalla parte meno colta ed evoluta del comunismo, ha generato nei funzionari, specie più giovani, e negli agenti, un tale stato d'animo di insofferenza e rancore che ora trova il suo sfogo con l'adesione al fascismo, dal quale si ritengono sorretti e difesi, adesione che è vera e propria tolleranza all'azione dei fascisti coi quali, più volte, hanno fatto causa comune. Tutto ciò con discapito del loro prestigio e del principio d'autorità che impone serenità ed imparzialità.

Il 20 aprile, come abbiamo visto, Giolitti inviò ai prefetti delle zone più tipicamente fasciste precise istruzioni per la repressione delle violenze fasciste. Ecco come gli rispondeva il giorno dopo il prefetto di Bologna, Mori, uno dei prefetti più preparati di cui disponesse l'amministrazione giolittiana e che certo non può essere sospettato di simpatie per i fascisti, che anzi, nel '21-22, condussero contro di lui una violentissima campagna sino ad ottenerne l'allontanamento da Bologna²:

Effettivamente anche qui in confronto violenze fasciste forza pubblica non corrisponde sempre e interamente a mie precise direttive ed a mie ripetute raccomandazioni e richiami verbali e scritti. Ieri locale questore mi riferiva che concordemente funzionari di PS dichiarano sentirsi isolati e non secondati da forza pubblica quando trattasi agire contro fascisti. Pur facendosi dovuta parte ad insufficienza tecnica e ad inesperienza ufficiali inferiori sta però di fatto che a mio subordinato avviso inconveniente devesi principalmente a morbosa intonazione disposizione spirituale a scarso senso disciplina e sentimento proprio dovere, leggerezza, malinteso spirito popolarità.

Ed ecco alcuni passi, tra i più interessanti, della lunga relazione con la quale rispose, il 24 aprile, il prefetto di Firenze, Carlo Olivieri³:

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 78, fasc. «Firenze».

² ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1921), il prefetto di Bologna a Giolitti, 21 aprile 1921, n. 2519, riservato.

Per altre analoghe situazioni (Modena, Siena, Rovigo) cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 172 sgg.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 78, fasc. «Firenze».

In adempimento di quanto fu disposto col telegramma n. 8918, ho telegrafato, nel termine assegnatomi, proposta di trasferimento di alcuni ufficiali dei Carabinieri e della R. Guardia.

Mi permetto però di rappresentare all'E. V. che il largo favore di cui godono i fascisti presso la popolazione è dovuto al fatto che dal fascismo questa si è vista liberata dalle prepotenze continuate e generali di cui era vittima, da un paio d'anni almeno, da parte dei Comunisti.

Ed i fascisti sono in questa Provincia numerosi ed organizzati come in nessun'altra del Regno, e largamente sovvenzionati pei fondi che industriali, proprietari e commercianti versano... Appena ricevuto il telegramma dell'E. V., ho conferito col generale Ferrero, comandante del Corpo d'Armata... egli mi ha assicurato della piena sua collaborazione, nel senso di mantenere nella truppa e nell'ufficialità la fedeltà più assoluta alla disciplina ed alle direttive del Governo... Ma è da avvertire che truppa, Carabinieri, Regia Guardia, Municipio e la stessa Magistratura simpatizzano pienamente coi fascisti, all'unisono in questo col sentimento, come dissi, della maggior parte della popolazione, che si manifesta in calde dimostrazioni, a cui la forza pubblica qui non era avversa certo.

La risposta – in data 21 aprile – del prefetto di Pisa, De Martino¹, ci permette di allargare ulteriormente il quadro: non erano solo le forze di polizia a simpatizzare con i fascisti, ma anche l'esercito e, sia pure in forme meno clamorose, la magistratura, che col loro atteggiamento influivano, a loro volta, su quello delle prime. Telegrafava infatti il De Martino a Giolitti:

In questa provincia azione fascisti come risulta anche da recenti ordini del giorno a me ostili da costoro votati venne sin dal principio contenuta con incessante opera prevenzione e con applicazione sanzioni di legge ogni qual volta tentò esorbitare cosicché finora non si ebbero che lievi incidenti qualche volta provocati da intemperanza socialisti salvo ultimo fatto improvviso imprevedibile deplorabile e brutale omicidio maestro Cameo compiuto nella scuola ed in presenza scolaresca e per cui procede autorità giudiziaria che fin dal primo momento intervenne ed assunse direzione opportuni provvedimenti. Non ho pertanto da richiedere fino a questo momento allontanamento alcun ufficiale predetti due corpi. Quello che desta piuttosto preoccupazione è atteggiamento non misurato ufficialità altri corpi Regio esercito che con leggerezza segue manifestazione incoraggiando movimento fascisti, mentre questi ultimi con inesperienza agiscono modo da destare sospetto si tratti quasi come di lunga mano creata organizzazione militari Arma ufficiali per svolgere larvamente azione in senso *casta* et sfuggire così alle più gravi responsabilità che dalle leggi e regolamenti militari derivano. In questa città per esempio alcuni ufficiali erano iscritti ufficialmente Fascio. Per essi Comando Presidio deve aver già provveduto in questi giorni ma anche figlie ufficiali superiori sono fasciste e un gruppo di esse fu causa diretta uccisione maestro Cameo. Tale fenomeno merita tutta attenzione anche per la considerazione che si sospetta possa mascherare propaganda a blocco in senso antidinastico a fini contingenti attuali. Ritengo in ultimo mio preciso dovere segnalare E. V. che la spinta eccessiva e violenta al movi-

¹ *Ibid.*, il prefetto di Pisa a Giolitti, 21 aprile 1921, n. 639, riservatissimo.

mento fascista in questa regione proviene soprattutto da Firenze ove con larghezza mezzi e senza alcuna riserva si organizzano anche fuori provincia vere e proprie spedizioni armate che pel modo come sono condotte creano continui luttuosi avvenimenti e mantengono eccitate spingendole agguato violenza intere popolazioni. Sarebbe desiderabile che tale eccesso avesse subito termine come sarebbe anche desiderabile ogni volta gravi fatti avvengono che autorità giudiziaria intervenisse ed espletasse suo compito con decisa energia senza attardarsi eccessivamente in istruttorie che acquistano caratteristica defatigante e che concludonsi con grande lentezza attenuano effetto forza intimidatrice disposizioni indagini. Certo bassa forza Carabinieri e Guardie Regie anche in questa provincia desta qualche preoccupazione perché spiritualmente orientata verso fascisti che con sottile continua opera accostamento cercano propiziarsela eccitandone rancore che essa sente per aggressioni e manifestazioni disprezzo cui fu fatta segno periodo precedente ma ancora recente da organizzazione e folla socialiste.

Di fronte ad accuse così nette ci sembra anzi opportuno aprire a questo punto una breve parentesi. Sull'atteggiamento pro-fascista della magistratura e soprattutto dell'esercito molto infatti è stato scritto¹; gli autori che se ne sono occupati non sono però quasi mai usciti dal generico, limitandosi a valorizzare alcuni accenni e alcune affermazioni di fonte fascista e singoli episodi indicativi, ma quasi mai veramente probanti e che, in ogni caso, non portano elementi sufficienti per farsi una idea precisa sulle singole responsabilità e sul comportamento dei comandi e delle autorità superiori. Tra i vari casi che potremmo citare, esemplifichiamo – dato che abbiamo preso le mosse da quanto denunciato dal prefetto di Pisa a Giolitti – sulla situazione toscana, tanto più che essa fu certo una delle più caratteristiche; il che spiega, a sua volta, sia l'abbondanza della documentazione archivistica², sia come proprio in seguito agli avvenimenti toscani Giolitti e il ministero della Guerra si videro costretti ad affrontare il problema.

Che in Toscana, specialmente nell'Aretino, sia nel periodo immediatamente precedente lo scioglimento della Camera sia in occasione della campagna elettorale, i fascisti beneficiassero dell'aiuto morale e materiale di singoli comandi militari e vari ufficiali anche in divisa partecipassero a dimostrazioni e azioni squadriste fu in quei mesi denunciato da più parti. Gli episodi furono però smentiti e mancavano sino ad oggi elementi sicuri per giudicare sia delle accuse sia delle relative smentite. Da un rapporto del comando della legione di Firenze della Regia Guardia al comando generale del corpo in data 23 aprile apprendiamo ora che in

¹ Cfr. per tutti G. SALVEMINI, *Scritti sul fascismo*, I, a cura di R. Vivarelli, Milano 1961, *passim* e soprattutto pp. 39 sgg. Per la magistratura A. TASCA, *Nascita e avvento del fascismo*, Firenze 1950, p. 187, parla addirittura di una circolare del ministro Fera «per invitarla a lasciar dormire le pratiche sugli atti criminali dei fascisti», ma non offre alcun elemento di prova.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1921), b. 75, fasc. «Arezzo».

occasione dei gravi incidenti verificatisi nel capoluogo toscano gli squadristi avrebbero avuto « per qualche ora di alcune giornate » moschetti e munizioni dal 19° artiglieria, dal 3° genio e dall'84° fanteria. Tale notizia fu qualche giorno dopo parzialmente smentita dal comando della piazza di Firenze; il prefetto di questa città, dandone comunicazione il 5 maggio al capo della polizia, aggiungeva però:

A quanto mi risulta le indagini disposte dall'Autorità Militare hanno assestato che effettivamente, male interpretando istruzioni di superiori, da un reparto, credo di artiglieria, furono momentaneamente somministrati ai fascisti 50 moschetti, che furono poi quasi interamente restituiti.

E infatti lo stesso ministero della Guerra dovette infine ammetterlo con una comunicazione ufficiale inoltrata a Giolitti una settimana dopo, il 12 maggio, dalla quale stralciamo – per il suo evidente interesse – la ricostruzione dell'episodio:

La sera del 16 corrente [in realtà di aprile] due fascisti si recarono dal Tenente colonnello comandante il deposito del 19° Regg. Artiglieria con una lettera di presentazione e raccomandazione – compilata in forma assai generica per quel che riguarda l'oggetto della raccomandazione stessa – di un colonnello addetto al Comando del Corpo d'Armata di Firenze che è incaricato del servizio di propaganda, e dichiaravano di aver bisogno di cinquanta moschetti e mille cartucce tipo austriaco. Data la provenienza della lettera e nella persuasione che si trattasse di assecondare gli intendimenti dell'autorità superiore, il Comandante del deposito assentì alla concessione di detti materiali e questa fu anche approvata dal Colonnello Comandante del reggimento allorché rientrò in caserma.

In considerazione della grave mancanza che questi due comandanti hanno commesso – sia pure in buona fede – dando armi ad estranei e contravvenendo a disposizioni ripetutamente impartite circa la gelosa conservazione delle armi stesse, sono stati adottati a carico di essi, pur tenuto conto dei loro ottimi precedenti, adeguati provvedimenti disciplinari. Anche il Colonnello addetto al Comando del Corpo d'Armata – ufficiale di elette qualità – mutilato di guerra e decorato della medaglia d'oro, che assolve le sue funzioni in modo degno del più alto elogio, è stato punito per aver dimostrato nella circostanza di cui trattasi, di essersi soverchiamente interessato a vicende politiche locali.

Da un'altra comunicazione del ministero della Guerra alla Direzione generale di PS del 21 maggio si ricava altresì che alla spedizione fascista su Foiano di poco tempo prima avevano preso parte, « in abito civile », un capitano del 70° reggimento fanteria (che vi rimase ferito) e tre militari del VI centro automobilistico (uno dei quali vi trovò la morte), che erano stati per questo puniti con otto giorni di prigione di rigore e « ammoniti che, se non avessero in seguito tenuto contegno veramente esemplare, sarebbero stati trasferiti ».

Da questi e da altri documenti, che per brevità non riferiamo, ci pare

si possano ricavare alcuni preziosi elementi di giudizio. In primo luogo essi confermano in modo incontrovertibile che anche nell'esercito i fascisti trovavano aiuti e connivenze. In secondo luogo che da parte dei comandi militari si cercava di minimizzare e addirittura nascondere questi aiuti e queste connivenze alle autorità politiche. Sintomatico è che per spiegare il gran numero di armi in possesso dei fascisti si ricorresse all'argomento-accusa che negli anni precedenti era stata autorizzata la vendita di grossi stock di residuati di guerra. Così come è sintomatico che nelle comunicazioni da noi citate del ministero della Guerra all'autorità politica non si specificino le pene comminate agli ufficiali superiori implicati negli episodi in questione e che quelle inflitte agli ufficiali inferiori e ai militari di truppa risultino del tutto inadeguate alla gravità dei fatti ai quali avevano partecipato¹. Tanto che non è azzardato affermare che i casi di aperta collusione tra appartenenti all'esercito e fascisti dovettero essere molto più numerosi di quanti l'autorità politica poté accertare e viene, addirittura, da chiedersi se i comandi e soprattutto i servizi di propaganda, sicurezza, controspionaggio, ecc. fossero veramente estranei ad essi come volevano far credere. Di questa opinione, del resto, ci pare dovessero essere anche Giolitti e i suoi più stretti collaboratori. Se gli episodi fossero stati veramente pochi e se le autorità militari si fossero veramente dimostrate decise a reprimerli (come asserivano di fare) mal si spiegherebbe il grande rilievo dato ad essi da Giolitti, che ne interessò subito sia il capo della polizia, sia il comandante generale dei carabinieri, sia personalmente il ministro della Guerra, arrivando a scrivere a quest'ultimo le seguenti parole, indubbiamente sproporzionate se riferite solo – per gravi che essi fossero – agli episodi di Firenze e di Foiano:

Nella riunione tenuta ieri presso di me ed alla quale, in assenza dell'E. V., parteciparono il Comandante Generale dell'Arma dei RR. Carabinieri e due Ufficiali superiori della Divisione di Stato Maggiore, si rilevò soprattutto come nello spirito delle truppe e dei carabinieri e in taluni casi negli ufficiali componenti i comandi, si abbia a deplorare una tendenza che porta le truppe stesse e gli ufficiali a manifestazioni di eccessiva simpatia, che spesso degenera in complicità, verso gli elementi delle classi medie, che, in questi giorni, per rappresaglia politica contro il partito socialista, compiono veri e propri atti di violenza, che costituiscono veri reati punibili con molti anni di reclusione, e che dovrebbero perciò trovare la forza pubblica disposta alla doverosa repressione.

Negli incidenti luttuosi che si sono recentemente verificati nella provincia di Arezzo, questo stato d'animo della forza può essere anche considerato più grave, poiché elementi fascisti che compivano azioni criminose erano, secondo le con-

¹ Sui fatti di Foiano della Chiana cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, pp. 345 sgg.

cordi attestazioni del pubblico e delle autorità riferenti, armati di moschetti e indossavano indumenti di indubbia provenienza militare.

Siamo, in questo caso, in presenza di veri e propri atti delittuosi che giungono fino a fornire a coloro che compiono spedizioni a scopo di violenza gli elementi materiali per l'azione e a far apparire con uniforme gli autori stessi di questi attentati, come parte integrante della forza pubblica.

Tali fatti sono così gravi che io domando all'E. V. se i Comandi abbiano indagato e riferito in proposito, poiché non possono essi essere i soli ad ignorare tali avvenimenti, e quali provvedimenti siano stati presi dai Comandi medesimi contro coloro che hanno reso possibile questo fatto di indiscutibile gravità disciplinare e penale oltre che di enorme gravità politica.

Prego l'E. V. che sarà stata informata delle cose esaminate nella adunanza di ieri, di provvedere energicamente, nell'esercizio della Sua competenza, perché questo stato di cose cessi immediatamente richiamando i comandi alla rigorosa osservanza dei doveri della forza pubblica alla incompatibilità che esiste tra l'esercizio dello ufficio militare e certe manifestazioni di carattere politico, di cui ufficiali e truppe si rendono spesso responsabili, e di adottare rigorosi provvedimenti repressivi contro coloro che gli atti stessi hanno compiuto.

E ancor meno si spiegherebbe come, oltre un mese dopo questa lettera di Giolitti al ministro della Guerra, il 27 maggio 1921, Corradini sentisse il bisogno di mandare allo stesso ministro una lunga relazione sui rapporti in Toscana tra esercito e fascisti, nella quale¹ erano riepilogati tutti gli elementi emersi nel corso delle inchieste ordinate da Giolitti.

La situazione nell'esercito era dunque particolarmente grave e – per quello che qui più direttamente ci interessa – è ovvio che avesse perniciose ripercussioni su quella delle forze di polizia. Tranne i carabinieri, queste avevano una tradizione militare molto meno viva; la Regia Guardia in particolare lasciava molto a desiderare anche dal punto di vista qualitativo e disciplinare; sicché è naturale che l'esempio dell'esercito non facesse che incoraggiare il loro filofascismo, rendendo poco efficaci i provvedimenti con i quali le autorità superiori avrebbero dovuto assicurare la disciplina e il rispetto degli ordini governativi; tanto più che tali provvedimenti (arresti, sospensioni dal servizio, trasferimenti, ecc.) non solo non erano tali da tenere veramente a freno gli elementi filofascisti, ma erano sovente non applicati da chi avrebbe dovuto, per non rendersi impopolari, per non suscitare reazioni da parte dei fascisti, per connivenza, ecc.

Né – infine – si deve dimenticare un'altra causa – oggettiva questa – dell'inadeguatezza delle forze dell'ordine a far fronte ai fascisti. L'organizzazione e il *modus agendi* delle forze di polizia nel '21 erano quelli

¹ La si veda riprodotta in *Appendice*, documento 1.

tradizionali usati nei decenni precedenti, quando, sul piano politico e dell'ordine pubblico in genere, si trattava di fronteggiare scioperi, agitazioni, manifestazioni anch'essi di tipo tradizionale, dei quali cioè la polizia era informata, dai suoi agenti e confidenti e spesso dalla stessa stampa « sovversiva », con giorni di anticipo, che si svolgevano in località facilmente determinabili a priori e ai quali raramente partecipavano elementi estranei alla zona nella quale avevano luogo; oltre a ciò i « sovversivi » quasi mai disponevano di armi da fuoco e di mezzi di comunicazione che non fossero la bicicletta, né, tanto meno, usavano particolari tecniche di scontro; senza dire che, in genere, bastavano pochi colpi d'arma da fuoco per sbandare masse anche numerose di dimostranti. In questa situazione ad assicurare l'ordine pubblico bastavano relativamente poche forze: le normali tenenze dei carabinieri, i normali commissariati e posti di guardia, che, in caso di bisogno, potevano essere facilmente e preventivamente rinforzati. Contro gli squadristi questa organizzazione e questo *modus agendi* erano molto spesso inadeguati. Non solo gli squadristi erano armati e tra essi vi erano ex combattenti che non si impressionavano troppo per qualche sparo; ma, quel che più importa, agivano di sorpresa, in squadre che si spostavano in camions e che spesso affluivano da località anche lontane da quelle prescelte per l'azione, a volte da altre province, sovente di notte. In questa situazione – anche volendo – la reazione della forza pubblica, a meno di opportune informazioni (ma talvolta i fascisti lasciavano sfuggire ad arte notizie sulle loro prossime imprese per mettere su una falsa pista la polizia), era necessariamente insufficiente e tardiva. Spesso accadeva che nella località presa di mira dagli squadristi non vi fossero che scarsissime forze e che i rinforzi arrivassero dopo che tutto era finito e i fascisti erano ripartiti e si erano dispersi. Con la seconda metà del '21, col '22 si cercò – come vedremo – di ovviare a queste deficienze, creando colonne mobili, istituendo posti di blocco, riunendo (in Emilia) le forze di più province sotto un unico comando operativo. Nei primi mesi del '21 la situazione era però ancora a tutto vantaggio dei fascisti che, con i loro mezzi, la loro esperienza militare e le connivenze delle quali godevano, la sfruttavano abbondantemente, mettendo in gravi difficoltà anche quei prefetti e quei questori che avrebbero voluto applicare le disposizioni impartite da Roma e non si facevano intimorire dalla loro tracotanza e dalla fitta rete di interessi che li proteggeva¹.

¹ Si veda a questo proposito quanto doveva telegrafare il 27 aprile 1921 Giolitti al prefetto di Firenze (ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. [1921], b. 78, fasc. «Firenze»):

« Tentativo di pressione al fine di ottenere che omicidi non siano puniti è l'azione più sovversiva che si possa compiere. Qualunque tentativo di tal genere deve essere impedito e se occorre energicamente represso ».

Su un piano, diciamo così, « tecnico » – dunque – se nella prima metà del '21 i fascisti poterono spadroneggiare in vaste zone d'Italia, condurre quasi impunemente la loro offensiva contro le organizzazioni « rosse » e influenzare notevolmente i risultati della consultazione elettorale del 15 maggio ciò non fu dovuto a volontaria debolezza del governo, ma a cause oggettive e soprattutto alle simpatie e alle connivenze che essi godevano tra le forze che avrebbero dovuto assicurare l'ordine e il libero svolgimento della campagna elettorale e delle votazioni. Invece di agire imparzialmente contro tutti i perturbatori dell'ordine pubblico, in moltissimi casi queste forze favorivano infatti i fascisti a danno dei loro avversari. La prova più eloquente – se ve ne fosse bisogno – è nelle aride cifre di una statistica delle violenze commesse in tutto il paese alla data dell'8 maggio 1921 redatta dalla Direzione generale di PS¹. Alla data suddetta risultavano a Roma 1073 casi di violenza tra fascisti e socialisti (per il dettaglio si veda la tabella 2). Di questi casi 964 erano stati denunciati all'autorità giudiziaria (in genere la mancanza di denuncia era dovuta al fatto che non era stata sporta querela) e pochissimi erano stati già definiti in sede giudiziaria. Ciò che però è veramente eloquente è il rapporto fascisti-socialisti tra gli arrestati e i denunciati a piede libero: i fascisti arrestati erano 396, i socialisti 1421; i fascisti denunciati a piede libero 878, i socialisti 617!

Questo sul piano che abbiamo definito « tecnico ». Il discorso non può prescindere però anche da una valutazione più propriamente politica. Di fronte ad una simile situazione d'inefficienza, per non dire di impotenza, dello Stato come si può spiegare l'atteggiamento di Giolitti, il suo subirla sino a rimanervi invischiato? Che il vecchio statista vedesse di buon occhio il risveglio delle classi medie e il loro contrapporsi, psicologicamente e politicamente, dopo due anni di inerzia o al massimo di passiva resistenza, al massimalismo e alle punte più avanzate e intransigenti dello stesso popolarismo è ovvio e rientrava in pieno nella sua mentalità e nei suoi progetti politici. Così come è comprensibile che nel suo freddo realismo, che talvolta sfiorava il cinismo, potesse aver guardato – al principio – la reazione fascista senza troppa preoccupazione: una puntarella di violenza avrebbe affrettato i tempi del processo in atto tra i socialisti e avrebbe pertanto giovato alla sua politica. L'importante era che il fascismo potesse essere mantenuto sotto controllo e incanalato nell'alveo delle forze medie: la *routine* politico-parlamentare avrebbe fatto il resto, gli avrebbe dato sfogo legale e lo avrebbe integrato nello Stato liberale². Intanto bastava che l'apparato amministrativo fosse

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 96.

² Cfr. G. GIOLITTI, *Memorie della mia vita*, II, Milan o 1922, p. 610.

TABELLA 2.

Numero d'ordine	Provincia	Casi di violenza tra fascisti e socialisti		Denunziati all'autorità giudiziaria	Non denunziati	Motivo mancata denuncia	Esito procedimenti	Arrestati		Denunziati a piede libero		Osservazioni
		fascisti	socialisti					fascisti	socialisti	fascisti	socialisti	
1	Alessandria	21	20	1		mancata querela di parte	16 in corso 2 definiti con non luogo	12	174	10	14	
2	Ancona	6	3	3		—	in corso	1	1	1	2	
3	Aquila	7	6	1		—	in corso	—	6	18	5	
4	Arezzo	(mancano i dati)										
5	Ascoli Piceno	7	7	—		—	in corso	3	6	7	17	
6	Avellino	1	1	—		—	in corso	—	—	—	1	
7	Bari	30	30	—		—	in corso	9	137	37	22	
8	Belluno	2	1	1		—	in corso	—	3	6	11	
9	Benevento	—	—	—		—	—	—	—	—	—	
10	Bergamo	1	1	—		—	in corso	—	1	—	—	
11	Bologna	73	73	—		—	72 in corso 1 definito con assoluzione	84	52	40	24	
12	Brescia	6	6	—		—	5 in corso 1 condanna	—	8	1	3	
13	Cagliari	4	3	1		—	in corso	2	16	6	—	
14	Caltanissetta	1	1	—		—	in corso	—	1	—	—	
15	Campobasso	—	—	—		—	—	—	—	—	—	
16	Caserta	8	5	3		mancata querela di parte	in corso	—	—	18	2	
17	Catania	2	2	—		—	in corso	1	2	—	1	
18	Catanzaro	4	2	2		—	in corso	—	1	—	—	
19	Chieti	7	7	—		—	in corso	—	24	—	3	
20	Como	10	5	5		perché perseguitabili con querela di parte che non fu presentata	in corso	2	1	—	4	1 caso di violenza tra fascisti e popolari
21	Cosenza	1	1	—		—	in corso	—	—	—	—	

Numero d'ordine	Provincia	Casi di violenza tra fascisti e socialisti	Denunziati all'autorità giudiziaria	Non denunziati	Motivo mancata denuncia	Esito procedimenti	Arrestati		Denunziati a piede libero		Osservazioni
							fascisti	socialisti	fascisti	socialisti	
22	Cremona	13	13	-	-	in corso	2	28	-	-	nume rose denunce a piede libero
23	Cuneo	3	3	-	-	in corso	-	8	-	-	
24	Ferrara	49	49	-	-	in corso	33	110	26	79	
25	Firenze	8	6	2	-	in corso	-	12	5	-	
26	Foggia	15	15	-	-	1 condanna	-	43	-	-	
27	Forlì	4	1	3	-	in corso	-	3	4	-	
28	Genova	14	14	-	-	in corso	5	25	2	2	
29	Gi rge nti	6	2	4	mancata quere la di parte	in corso	2	1	9	-	
30	Grosseto	2	2	-	-	in corso	-	-	2	-	
31	Lecce	14	14	-	-	in corso	6	11	8	13	8 arresti di nessun partito, 8 socia- listi lati- tanti, 3 fascisti latitanti
32	Livorno	13	10	3	mancata que rela di parte	in corso	2	22	14	13	3 se nza partito
33	Lucca	12	12	-	-	in corso	1	22	6	11	
34	Mace rata	3	3	-	-	in corso	-	8	10	4	
35	Mantova	42	42	-	-	in corso	2	4	40	11	
36	Massa e Carrara	3	2	1	-	in corso	-	-	-	-	
37	Messina	1	1	-	-	in corso	-	-	8	-	
38	Milano	18	18	-	-	in corso	17	91	7	5	
39	Mode na	93	52	41	non esse ndo re ati azi one pubblica	in corso	5	6	46	57	
40	Napoli	5	5	-	-	in corso	6	11	1	2	
41	Novara	21	20	1	non esse ndo re ati azi one pubbli ca	in corso	5	22	78	8	

Numero d'ordine	Provincia	Casi di violenza tra fascisti e socialisti		Denunziati all'autorità giudiziaria	Non denunziati	Motivo mancata denuncia	Esito procedimenti	Arrestati		Denunziati a piede libero		Osservazioni
								fascisti	socialisti	fascisti	socialisti	
42	Padova	39	34	5	perché persegui- bili con querela di parte	in corso		2	4	54	—	
43	Palermo	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
44	Parma	18	12	6	mancata querela di parte	12 in corso 1 condanna		2	11	8	4	
45	Pavia	49	48	1	mancata querela di parte	47 in corso 1 condanna		5	11	9	21	
46	Perugia	74	74	—	mancata querela di parte	73 in corso 1 condanna		6	46	31	1	
47	Pesaro e Urbino	7	7	—	—	6 in corso 1 prosciolto		1	5	4	19	
48	Piacenza	29	27	2	mancata querela di parte	in corso		9	35	4	7	
49	Pisa	44	44	—	—	in corso		22	53	6	10	16 arrestati prosciolti 20 in libertà provvisoria
50	Porto Maurizio	1	1	—	—	in corso		1	9	—	4	
51	Potenza	4	2	2	mancata querela di parte	negativo		—	—	—	—	
52	Ravenna	10	10	—	—	in corso		13	12	—	—	
53	Reggio Calabria	2	2	—	—	in corso		1	4	16	3	
54	Reggio Emilia	41	41	—	—	40 in corso 1 condanna		16	45	91	84	
55	Roma	15	14	1	—	12 in corso 2 asso- luzioni		9	28	2	3	
56	Rovigo	79	72	7	essendo di azione privata	in corso		38	56	63	23	

in grado di far rispettare l'autorità dello Stato, assicurando la punizione dei reati specifici commessi da qualsiasi parte politica. In astratto la posizione di Giolitti – se si tengono presenti la mentalità, la formazione, i precedenti politici dell'uomo – non faceva una grinza. Ma, in pratica, come conciliarla con una situazione che era caratterizzata dal discatenamento su vasta scala della più brutale violenza fascista e dalla incapacità dello Stato non solo di contenerla, ma perfino di far rispettare la legge laddove era più sfacciatamente violata e addirittura calpestata? Sicché il governo era costretto a trattare, tramite i suoi rappresentanti locali, con i fascisti per cercare di convincerli a non violare la legge e Giolitti doveva accettarli nelle liste del Blocco nazionale da lui promosso, perché solo essi po-

Numero d'ordine	Provincia	Casi di violenza tra fascisti e socialisti		Denunziati all'autorità giudiziaria	Non denunziati	Motivo mancata denuncia	Esito procedimenti	Arrestati		Denunziati a piede libero		Osservazioni
								fascisti	socialisti	fascisti	socialisti	
57	Salerno	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	56 scarcerati in periodo istruttorio e 4 condannati per porto d'arma
58	Sassari	1	1	—	—	—	in corso	—	—	—	—	
59	Siena	15	15	—	—	—	in corso	2	78	56	11	
60	Siracusa	14	14	—	—	—	in corso	2	49	24	22	
61	Sondrio	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	* repubblicano
62	Teramo	7	7	—	—	—	in corso	1	3	28	5	
63	Torino	13	7	6	—	—	in corso	13	20	3	5	
64	Trapani	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
65	Treviso	5	5	—	—	—	in corso	3	1*	21	—	
66	Udine	10	7	3	—	—	in corso	1	13	11	17	
67	Venezia	22	18	4	—	—	in corso	20	28	31	59	
68	Verona	29	29	—	—	—	in corso	1	21	6	19	
69	Vicenza	15	15	—	—	—	in corso	28	29	—	—	
Totali		1073	964	109				396	1421	878	617	

tevano — a questo punto — assicurargli la convergenza su di esse dei voti « liberali » e « costituzionali », senza, per altro, che l'inclusione dei fascisti nei Blocchi significasse un loro allineamento sulle posizioni del promotore dei Blocchi stessi.

Il « caso » Giolitti rischia a questo punto di farsi incomprensibile e si spiega così come, nel vivo della lotta e delle passioni politiche da essa suscitate, da tante parti si sia finito per accusare Giolitti di filofascismo e addirittura di essere stato « assai più di Mussolini, il Giovan Battista del fascismo »¹. In realtà, per capire il « caso » Giolitti è necessario rifarsi al particolare momento storico, alla crisi di trasformazione che stava attraversando la società italiana sotto ogni profilo, civile, sociale, politico, e alla inadeguatezza degli strumenti materiali, culturali, morali con i quali il governo e Giolitti si trovavano a fronteggiare questa crisi di trasformazione. In un momento storico in cui i confini della sfera politica si erano enormemente allargati sino ad investire gran parte della popolazione attiva, in cui i tre partiti che avevano maggiormente beneficiato di questo allargamento, il socialista, il popolare e il fascista, andavano assumendo una dimensione di massa (con tutto ciò che questa definizione comporta, di positivo e di negativo), in cui pertanto il peso dell'opinione pubblica e degli strumenti atti a formarla, guidarla, orientarla, esasperarla era diventato determinante, in cui l'aspetto mitologico e passionale della politica tendeva a modificare radicalmente la prospettiva dei problemi e in un momento in cui la sostituzione del sistema proporzionale al collegio uninominale cambiava le basi stesse della vita parlamentare e del rapporto deputato-partito a tutto vantaggio del secondo; in questo momento storico il governo e la maggioranza (non partito) giolittiana si trovavano privi o quasi degli strumenti necessari a contrastare i propri avversari, a contrapporre partiti di massa a partiti di massa, giornali a giornali, propaganda diretta e capillare a propaganda diretta e capillare, in una parola a formare, guidare ed orientare anch'essi l'opinione pubblica, che rimaneva pertanto facile preda dei tre partiti di massa e non sosteneva l'azione politica del governo e di Giolitti. A ciò si deve poi aggiungere la particolare formazione psicologica, culturale, politica di Giolitti e dei suoi più stretti collaboratori. Per più di un aspetto, essi erano ormai uomini del passato, di un passato laborioso, onesto, a cui l'Italia liberale doveva molto, ma pure sempre un passato, con i suoi schemi e le sue categorie mentali. Lo Stato, la legge, l'autorità dello Stato avevano per Giolitti un valore, un significato d'altri tempi; egli non concepiva che potessero essere sprezzati o violati. Se ciò avven-

¹ A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. 188.

niva i colpevoli dovevano essere puniti. Come giustamente ha notato il De Rosa¹, dalle istruzioni di Giolitti e di Corradini alle autorità periferiche appare chiaro come essi « considerassero le violenze del fascismo sotto l'unico angolo visuale della violazione della legge, come reati che bastasse perseguire semplicemente con gli strumenti normali della legge, applicando il codice ». Per Giolitti, per Corradini un movimento come quello fascista, espresso dalla borghesia patriottica e nazionale, era inconcepibile che si ponesse contro lo Stato, e se i suoi membri si abbandonavano ad eccessi non poteva essere che per soverchio amor di patria, per impulso sentimentale, per reazione al bolscevismo. Insomma, per dirla ancora col De Rosa², « Giolitti e i suoi immediati collaboratori vedevano i fascisti, ma non il fascismo, vedevano i reati, ma non il sovversivismo; parlavano di "ordine turbato" e di "quiete pubblica da restaurare", ma sembrava che ad essi sfuggisse la complessità del moto insurrezionale, che stava sgretolando tutta l'impalcatura dello Stato liberaldemocratico ». Credevano di poter educare il fascismo, di correggerlo con l'applicazione della legge, di assorbirlo col gioco parlamentare, credevano di poter stroncare le connivenze di cui esso viveva con l'autorità e i poteri dello Stato e non si rendevano conto che il fascismo non aveva nulla in comune con i vecchi partiti e movimenti patriottici e d'ordine e neppure col vecchio sovversivismo prebellico, con i quali così bene era riuscito per tanti anni il gioco di Giolitti, e non vedevano che le stesse istituzioni fondamentali dello Stato liberale erano ormai infette. Situazione oggettiva, cause tecniche e inadeguatezza personale a capire i tempi nuovi si fondevano così tra loro concorrendo a determinare la debolezza politica del governo e del giolittismo e facendone esplodere le contraddizioni. In primo luogo quella di pretendere di cattivarsi i riformisti combattendo il Partito socialista (come se Turati e i suoi amici nel partito e nella CGL potessero ignorare i sentimenti della base) e di voler contenere il fascismo aiutandolo, coi Blocchi nazionali, a mettere radici sempre più salde e non opponendosi al suo sovversivismo di fondo. Ma per opporsi al fascismo — oltre che capirne la vera natura — sarebbe occorso imboccare la via della contrapposizione diretta, frontale; e questo non era nella mentalità e nella tradizione di Giolitti; senza dire che avrebbe comportato una diversa composizione del blocco giolittiano e soprattutto una diversa concezione del ruolo della borghesia liberale nella vita italiana e dei suoi rapporti con le nuove forze sociali e politiche espresse dalla guerra. Sarebbe occorsa cioè una modernità e una consa-

¹ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 165.

² *Ibid.*, p. 167.

pevolezza politiche che è difficile pretendere da un uomo dell'Ottocento come Giolitti, quando esse mancavano in gran parte agli stessi leader socialisti e popolari.

Ritornando ai rapporti tra Mussolini e il fascismo da una parte e il governo e le forze politiche che seguivano Giolitti da un'altra parte, si può dire che, nella prima metà del '21, essi si configuravano nel modo seguente. Da parte di Giolitti, cioè del governo, lo sforzo principale fu volto a cercare di indurre i fascisti a moderare la loro azione e a mantenerla nei limiti della legge. In questo senso si adoperarono, su precise istruzioni di Corradini, a livello provinciale i prefetti, prendendo contatto con i dirigenti fascisti locali (soprattutto in Emilia, in Toscana e in alcune zone del Veneto e del Piemonte), e a Milano Lusignoli, direttamente presso il gruppo dirigente fascista. Di uno di questi passi del prefetto di Milano siamo dettagliatamente informati da un telegramma dello stesso Lusignoli a Giolitti del 26 gennaio '21, che ha per noi il massimo interesse. Non solo perché documenta il tipo d'azione condotta da Giolitti verso i fascisti, ma perché ci permette di renderci conto dell'atteggiamento assunto, almeno in un primo tempo, dal gruppo dirigente fascista milanese di fronte a questi tentativi giolittiani e di confrontarlo con quello, ben diverso, di Mussolini. Quando Lusignoli compì il suo passo, il fascismo era all'offensiva in buona parte della pianura padana, nella Venezia Giulia e in Toscana ed era già chiaro che il governo non era in grado di fronteggiarne l'azione, che – d'altronde – riscuoteva il plauso di buona parte dell'opinione pubblica borghese e della sua stampa. In questa situazione i fascisti si sentivano sicuri del fatto loro. Specialmente negli epicentri dello squadristo, i successi riportati contro i « rossi » e le simpatie che godevano li avevano indotti a credere che l'avvenire fosse ormai nelle loro mani. Il governo di Giolitti, dell'uomo del « parecchio », che aveva cannoneggiato e cacciato D'Annunzio da Fiume e rinunciato alla Dalmazia, la stessa monarchia, complice di Giolitti – nell'euforia del momento tutti i vecchi miti e gli odi antichi e recenti riprendevano vigore –, sembravano ai fascisti alla propria mercé: sarebbero stati loro a deciderne la sorte, da loro l'Italia sarebbe stata rigenerata. La lettura dell'« Assalto », il settimanale del Fascio bolognese di combattimento, è veramente illuminante. Sotto il titolo *Demolire e costruire. La nostra rivoluzione* l'8 gennaio esso così aveva sintetizzato il proprio fascismo per la penna, sia pure anonima, di Dino Grandi:

Il Fascismo non è un partito e non vuol essere un partito. Esso è al di sopra di tutti i partiti e tutti li riassume in una sintesi meravigliosa... Il Fascismo è profondamente RIVOLUZIONARIO perché RIVOLUZIONARI sono soltanto coloro che di fronte alla disgregazione di una società imputridita e agonizzante, di fronte ad una Auto-

rità dello Stato inservilita, invigliacchita, marcia nelle midolla, sorgono in piedi, colle armi in pugno, per creare una nuova Autorità ed una nuova disciplina. Per creare UN NUOVO STATO che sia veramente la traduzione pratica e giuridica della volontà del popolo e della nazione... Per questo il fascismo, nell'unico intento di ristabilire la dignità e la disciplina dello Stato, non può oggi se non congiurare contro la attuale decadenza dello Stato. Il fascismo non è pregiudizialmente monarchico o repubblicano... Ma per questo, e soltanto per questo, noi non possiamo dimenticare che la Monarchia in Italia – per debolezza od opportunismo poco importa – ha tradito due volte l'Italia; ieri concedendo il premio dell'immunità a tutti i disertori ed a tutti i traditori, oggi calpestando la libertà repubblicana di Fiume che potrà essere forse domani la libertà nuova d'Italia.

In questo stato d'animo i fascisti in armi delle province non erano disposti ad accettare inviti alla moderazione; al contrario tendevano ad allargare la loro azione. Se il governo li appoggiava e scendeva in campo con loro contro i socialisti, bene; in caso contrario sarebbe stata la guerra civile, ad oltranza! Non è certo privo di significato che, pressoché nelle stesse ore nelle quali a Milano il prefetto Lusignoli cercava di convincere alla moderazione i dirigenti fascisti, a Bologna, sull'onda dei gravissimi incidenti del 24-25 (durante i quali erano state assaltate le sedi della Camera del lavoro e dell'Unione socialista bolognese e si erano avuti vari morti), nella sede dell'« Assalto » venisse scritto un vero e proprio appello alla guerra civile (*Anime dei nostri morti: pugnate con noi! E guerra civile sia!!*, apparso nell'« Assalto » del 29 gennaio):

Noi che siamo sorti contro la Rivoluzione, ci persuadiamo sempre più che BISOGNA per la nostra pace onesta di domani, BISOGNA fare a tutti i costi la nostra Rivoluzione... Tutto è puzzolente e marcio, ormai, a Roma come a Bologna. I vecchi uomini, i vecchi partiti, i vecchi ceti sociali sono diventati il letamaio di ogni sorta d'immondezze. A Roma un Presidente del Consiglio che dopo aver tentato di assassinare il Paese in guerra va oggi a braccetto con Misiano, il disertore, il vigliacco, ed apre i battenti a tutti i delinquenti di tutte le galere... Bisogna andare fino in fondo nella nostra opera risanatrice. Ognuno deve armarsi e decidersi: *O coi bolscevichi o con noi!* La guerra civile, che il Governo e i bolscevichi hanno voluto nella nostra città e nella nostra provincia, NOI L'ACCETTIAMO E LA FAREMO tutta quanta e tutta in fondo, SENZA QUARTIERE E SENZA PIETÀ. Noi abbiamo domandato un governo che governi – e poiché questo continua a tradire e a tradirci, *governeremo noi*. La Comune rivoluzionaria la faremo noi... Popolo di Bologna, all'armi!

E dalle province squadriste la suggestione di questi stati d'animo rimbalzava sino a Milano, alla segreteria nazionale dei Fasci, eccitandovi gli animi all'intransigenza più assoluta. Riferiva infatti Lusignoli nel già ricordato telegramma a Giolitti del 26 gennaio¹:

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 81, fasc. «Milano», il prefetto Lusignoli a Giolitti, 26 gennaio 1921, n. 682, cifrato.

Stamane feci chiamare, dal Questore, Pasella, segretario generale del comitato centrale dei Fasci di combattimento, Marinelli, membro del comitato centrale, Morisi, segretario del Fascio milanese, per esortarli ad esercitare un'azione moderatrice sulla attività dei Fasci di combattimento.

Hanno dichiarato che il fascismo non costituisce un partito politico, ma un movimento contro tutte le sopraffazioni antinazionali e specialmente contro il prevalere delle tendenze estremiste e violenze dei comunisti; che, per il carattere stesso dei Fasci, nessun impegno può essere preso per contenere entro determinati limiti le loro manifestazioni: poiché i Fasci reagiranno sempre con forma civile di violenza alle provocazioni socialiste e che tale reazione non verrà limitata al territorio ove le sopraffazioni estremiste l'avranno cagionata, ma verrà estesa, se occorre, anche in tutto il Regno, analogamente a quanto i socialisti hanno sempre fatto, scatenando scioperi ed agitazioni di solidarietà, anche nei luoghi che non avevano diretti rapporti con avvenimenti di diverse regioni. Conclusero che se nuovi conflitti ed eccidi di fascisti fossero avvenuti in altre città, essi erano ben decisi a fare intervenire, con adeguate azioni, il fascismo milanese.

Le esortazioni alla moderazione ed alla considerazione delle conseguenze di una simile predisposizione alla violenza ed alle personali responsabilità, che, come dirigenti, essi avrebbero assunto, non raggiunsero alcun effetto, dimostrandosi essi convinti di esercitare una missione di alto valore patriottico, da cui, a loro avviso, sarebbe garantita la stessa saldezza dello Stato.

Dopo una simile presa di posizione del segretario generale dei Fasci sarebbe stato logico attendersi che anche « Il popolo d'Italia » imboccasse la via dell'intransigenza e dell'attacco frontale contro il governo. Al contrario la mattina del 27 gennaio (la coincidenza non poteva essere occasionale) il giornale di Mussolini usciva con un fondo del suo direttore¹ in cui si discuteva la possibilità di una *tregua*. Il tono dell'articolo era duro, qua e là perentorio e intransigente, ma — specie se si considera l'intransigenza del fascismo provinciale e dello stesso Pasella — sostanzialmente possibilista. I socialisti parlavano di una tregua, di una pacificazione: Mussolini non era aprioristicamente contrario. Cessassero i « pussisti » di calunniare i fascisti come assoldati dei pescicani, cessassero di presentarli come sicari degli agrari, cessassero di vomitare vituperi contro di essi e vi sarebbe stata la tregua. « Noi ripetiamo qui, con tranquilla coscienza, che siamo attrezzati perfettamente per la guerra e siamo anche disposti alla pace ».

A suggerire a Mussolini un simile atteggiamento potevano concorrere motivi di opportunità contingente, tattici. « Il popolo d'Italia » si trovava di nuovo in difficoltà economiche: già dalla metà di gennaio uno dei più abili ed introdotti informatori del capo della polizia a Milano ne aveva informato i suoi superiori²:

¹ MUSSOLINI, *Fascismo e «PUS»*. A quali condizioni la tregua?, in «Il popolo d'Italia», 27 gennaio 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 770.

« Il Popolo d'Italia » si trova in serii imbarazzi finanziari, provocati, da quanto sembra, dall'amministratore Manlio Morgagni, che si è troppo spesso, nel passato, servito di forme piuttosto aspre per ottenere la pubblicità degli industriali. Reali, intimo di Mussolini, mi ha detto che quest'ultimo è gravemente preoccupato, oltriché pel crollo delle speranze su D'Annunzio, per la posizione finanziaria del giornale. Il congresso dei fascisti avrebbe anche lo scopo di ridare forza al giornale, la cui diffusione è enormemente scemata. Le *rese* sono enormi.

È probabile pertanto che Mussolini, nella necessità di assicurarsi nuove fonti di finanziamento, preferisse non assumere atteggiamenti troppo intransigenti: una guerra civile poteva riuscire vantaggiosa agli agrari, che ne avrebbero approfittato per far piazza pulita delle organizzazioni contadine; gli agrari finanziavano però i Fasci e i giornali fascisti locali, non « Il popolo d'Italia »; i finanziamenti per il suo giornale Mussolini doveva cercarli soprattutto negli ambienti industriali e a questi una prospettiva apertamente rivoluzionaria, sia pure in senso reazionario, non conveniva, per le difficoltà e i danni che – almeno in un primo tempo – avrebbe arrecato loro e, ad essa, preferivano una reazione meno aperta, a livello politico-parlamentare, con la quale una rottura aperta tra Mussolini e Giolitti mal s'accordava. A ciò si deve aggiungere poi che, proprio negli stessi giorni nei quali Lusignol cercava di esplicitare la sua azione moderatrice, si diffondeva la voce che Giolitti, per ingraziarsi i socialisti, fosse disposto ad agire energicamente contro i fascisti:

Ho avuto, oggi, un colloquio col fascista Ferradini, ex anarchico, intimo di Mussolini e caricaturista del « Popolo d'Italia », – riferiva il 2 febbraio a Roma il solito autorevole informatore ¹. – Il discorso ha vertito sull'accusa che vien fatta all'on. Giolitti di aver fatto promessa ai socialisti di sciogliere i Fasci. Il Ferradini dice che nel suo ambiente la cosa ha fatto un'impressione profonda e che si crede che i socialisti si siano impegnati a non promuovere scioperi, purché il Governo contenga l'azione dei fascisti.

Negli ambienti conservatori e giornalistici locali, pur disapprovando qualche eccesso dei fascisti, non si nasconde la simpatia per gli stessi, in quanto hanno posto una remora al dilagare del bolscevismo. In genere si trova, peraltro, che se l'on. Giolitti ha cercato una via di transazione, lo deve aver fatto con l'abilità che tutti gli riconoscono, allo scopo di evitare ulteriori perturbamenti nel paese.

Di fronte a questo pericolo è ovvio che Mussolini preferisse non prendere atteggiamenti troppo intransigenti che avrebbero potuto favorire un accordo tra Giolitti e i socialisti che, a sua volta, avrebbe segnato la sua fine politica.

Ma l'atteggiamento di Mussolini, oltre che essere influenzato da si-

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570. Per un accenno nello stesso senso cfr. MUSSOLINI, *Malafede e mistificazione*, in « Il popolo d'Italia », 5 febbraio 1921.

mili considerazioni tattiche e contingenti, rispondeva indubbiamente anche ad una precisa visione strategica che non poteva collimare con l'intransigentismo e con i propositi rivoluzionari delle nuove leve provinciali del fascismo e di quegli stessi suoi diretti collaboratori che ne erano influenzati. A chi, come lui, non guardava solo ad alcune situazioni locali, per clamorose che esse fossero, e soprattutto non voleva corre rischi in avventure azzardate, ciò che in quel momento più importava era di non legarsi in qualsiasi modo le mani e non rompere con Giolitti, specie dopo che l'esito del congresso socialista di Livorno (scissione a sinistra e non a destra, per cui i riformisti rimanevano ancora incapsulati nella maggioranza serratiana) aveva frustrato le speranze di Giolitti e, quindi, rafforzato la posizione e il potere di contrattazione politica del fascismo. Tanto più che un atteggiamento intransigente e rivoluzionario, come volevano i provinciali, avrebbe – anche se avesse portato ad una vittoria fascista, del resto molto problematica – indebolito la sua posizione personale.

Il fascismo provinciale era – come si è già accennato – mussoliniano più nominalmente che sostanzialmente; se nel suo localismo e nel suo anarchismo reazionario subiva il fascino di qualcuno non era tanto quello di Mussolini quanto quello di D'Annunzio.

Nelle giornate del «Natale di sangue» Mussolini era riuscito, non senza contrasti e concessioni, a tenere a freno i fascisti che avrebbero voluto rispondere all'appello del «comandante». Il suo atto non era però rimasto senza strascichi, come dimostra il fatto che in occasione della sessione del comitato centrale dei Fasci, tenutasi a Milano dall'8 al 10 gennaio, non erano mancate le critiche al suo operato in quelle giornate¹. Nella mozione votata alla conclusione dei lavori del comitato centrale, l'operato della commissione esecutiva (cioè di Mussolini) nella crisi fiumana era stato approvato²; i contrasti non si erano però acquietati, tanto è vero che Cesare Rossi si era visto costretto alcuni giorni dopo a farne esplicitamente cenno sul «Popolo d'Italia» per cercare di evitare – con una serie di dichiarazioni pro-dannunziane – che il compromesso così faticosamente raggiunto naufragasse e si giungesse ad una rottura tra Mussolini e i fascisti dannunziani. Nello stesso articolo³ Rossi – altro fatto molto eloquente – aveva dovuto difendere il possibilismo istituzionale di Mussolini contro quei fascisti che, ritenendo la monarchia re-

¹ Vivaci accuse per il mancato appoggio a D'Annunzio durante il «Natale di sangue» erano già state mosse, da Vecchi, Aversa ed altri, il 5 gennaio in occasione di un'assemblea del Fascio milanese. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. «Milano», il prefetto Lusinogli al ministro dell'Interno, 6 gennaio 1921, n. 101.

² Cfr. «Il popolo d'Italia», 11 gennaio 1921.

³ C. Rossi, *Dopo il voto dei Fasci*, in «Il popolo d'Italia», 16 gennaio 1921.

sponsabile del « delitto di Fiume », avrebbero voluto che la futura azione politica del fascismo fosse orientata in senso nettamente repubblicano. Il fascismo, aveva scritto, « non è stato mai dinastico... in materia esso ha sempre agitato una formula squisitamente fascista e politicamente sana: "la nazione soprattutto" ». Per questo « sette od otto mesi fa ci siamo appunto battuti molto apertamente contro la repubblica di Marinetti e dei repubblicani italiani, invocata proprio quando essa sarebbe divenuta facile ed immediata preda del socialismo antinazionale ». Ora, dopo la crisi del Partito socialista, la situazione era cambiata: l'Italia si avviava a tornare quella dell'anteguerra, riformista e giolittiana, e « a fare la repubblica, naturalmente, non ci penseranno nemmeno più i repubblicani ». Di fronte a questa prospettiva, « che significa la stasi e peggio ancora il ritorno al passato », compito dei fascisti era di opporsi ad essa e ciò era possibile in un modo solo: « raggruppare intorno al fascismo tutte le forze scaturite dalla guerra e dalla vittoria per procedere ad un razionale, consapevole movimento innovatore che non assuma per puro omaggio alla demagogia linee fantastiche ed indefinite, ma che si poggi sulle esigenze della più pura fede nazionale ». Il che – Rossi non lo aveva scritto ma era implicito in tutto l'articolo – non era conciliabile con un atteggiamento non possibilista sul piano istituzionale: era la monarchia che doveva scegliere con chi stare.

Alla base del movimento, nelle province squadriste, l'orientamento filodannunziano era anche più netto. Dannunziani, in quanto nazionalisti, antigiolittiani e sovversivi, erano in buona parte gli squadristi giuliani, emiliani e toscani¹, che nel poeta vedevano il simbolo della « nuova Italia », colui che aveva saputo levarsi contro quella « vecchia » che anch'essi volevano distruggere. Dannunziana era a sua volta l'ala sindacalista del fascismo padano (che si ricollegava in qualche modo ai principi sociali della « Carta del Quarnaro »²) che, battuti i « rossi », cercava di raccoglierne l'eredità sindacale, dando vita prima a propri uffici di collocamento, poi a proprie Camere sindacali del lavoro e infine, con il passaggio al fascismo dei primi consistenti gruppi di contadini, a proprie organizzazioni di lavoratori e si sforzava di estendere la sua influenza da Bologna (dove alcuni suoi esponenti facevano parte del consiglio direttivo del Fascio locale e della redazione dell'« Assalto ») sugli altri Fasci padani (quelli toscani erano e sarebbero sempre rimasti in mano

¹ Secondo un rapporto del capo del Reparto operazioni dello Stato maggiore dell'esercito al ministero della Guerra in data 2 febbraio 1921, anche i fascisti romani erano in gran maggioranza dannunziani. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 83, fasc. « Roma ».

² Cfr. per esempio, NOT, *Premesse*, in « Audacia » (organo del Fascio di Verona), 15 gennaio 1921.

allo squadrismo agrario più rozzo). Tipico è quanto riferiva già il 2 gennaio uno dei soliti informatori della polizia da Bologna¹:

Anche qui, tra i fascisti, raccolgo voci sinistre sulle intenzioni di D'Annunzio. Egli, si dice, riurrà tutti i fasci nel prossimo congresso di Milano e tenterà un colpo decisivo disgregando le forze vive del paese. I Fasci di combattimento, dopo i fatti di Fiume e l'atteggiamento del Governo, vanno ad orientarsi ora contro il Governo con una punta verso il partito repubblicano. In vista della riunione del Direttorio a Milano, già si discute nelle singole sedi di questo nuovo orientamento.

Il fascio bolognese ha già stabilita un'azione concorde contro Giolitti e s'è già iniziata una scissura con quelli stessi del fascio che avevano scambiato i fascisti per altrettante guardie bianchissime a difesa della borghesia². In un colloquio molto intimo con alcuni capi di tale fascismo bolognese si sono tenuti presso a poco questi discorsi: «La monarchia non risponde più alle finalità del paese, e il Re d'Italia ha fatto tale meschina figura nei fatti di Fiume, da rimanere completamente eclissato³. Si deve quindi scegliere la persona capace di dare all'Italia ogni suo lembo di terra e quella innalzare. Male si credeva che i fascisti facessero causa comune con coloro che della patria non vogliono sapere, e mentre i borghesi si servirono del fascismo per abbattere i socialisti, abbandonarono i fascisti nei fatti di Fiume che solo chiedevano la protesta contro l'ordine di sparare contro i fratelli. I fascisti non sono guardie regie, e quindi i borghesi pescicani si rivolgeranno d'ora innanzi alle Guardie Regie quando i socialisti avranno risollevato la testa. Noi cercheremo di eliminare tutte le persone... non contro il Governo, e ci scaglieremo contro Giolitti che è il vero rinunciatario sparatore degli arditi e su D'Annunzio. Credono il partito repubblicano spento, invece risorge più forte».

In questo clima una radicalizzazione della lotta in senso oltranzisticamente antigiolittiano e rivoluzionario avrebbe finito inevitabilmente per far pendere la bilancia fascista verso D'Annunzio e Mussolini o avrebbe perso la direzione del movimento o l'avrebbe dovuta dividere col «comandante», i cui sentimenti di ostilità verso di lui, dopo gli avvenimenti fiumani, gli erano ben noti ed erano tenuti desti da De Ambris e dagli altri ex legionari che costituivano il suo stato maggiore e che, altrettanto inevitabilmente, se si fosse giunti ad un moto dannunziano, ne sarebbero stati tra i capi⁴.

Sotto qualsiasi profilo la si esamini, dunque, la prospettiva politica per Mussolini era una sola, quella di accordarsi con Giolitti. Fallitagli

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 370.

² Per i primi accenni pubblici a questa polemica interna del fascismo cfr. l'o.d.g. approvato dall'assemblea del Fascio di Bologna il 3-4 gennaio («L'assalto», 8 gennaio 1921) e soprattutto i due articoli, anonimi ma di D. Grandi, *Due cazzotti agli agrari* e *La lettera dell'agrario*, apparsi nell'«Assalto» del 21 dicembre 1920 e del 15 gennaio 1921.

³ Cfr. a questo proposito quanto avrebbe scritto «L'assalto» del 26 marzo 1921 nell'articolo *Il fascismo e i partiti*: nel 1919 «il re fece cilecca: ebbe forse paura di osare, preferì la vergogna alla luce, obbedì ai partiti e a Nitti»; nel 1920 la monarchia fu l'«assassina di Fiume»; sicché nel 1921 i fascisti non potevano guardarla che con «disprezzo».

⁴ Per i rapporti D'Annunzio - De Ambris in questo periodo cfr. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario e fumanesimo nel carteggio De Ambris - D'Annunzio*, Brescia 1966, pp. 117-588.

la carta socialista a Livorno e ormai deciso a tentare quella delle nuove elezioni, Giolitti aveva bisogno dei fascisti per assicurare il successo ai suoi Blocchi nazionali; attraverso l'alleanza elettorale con Giolitti, a sua volta, Mussolini avrebbe potuto tenere a freno il fascismo provinciale, rafforzare la sua posizione di uomo d'ordine negli ambienti della borghesia conservatrice urbana e in quelli militari, entrambi contrari alle avventure e che, se a un'avventura si fossero dovuti ridurre, certo avrebbero preferito a quella fascista una dittatura militare¹, avrebbe messo fuori gioco D'Annunzio, si sarebbe assicurato una rappresentanza parlamentare certo più cospicua di quella che avrebbe potuto sperare di mettere insieme presentandosi in prima persona², gettando così le premesse per un proprio gioco a livello governativo, e, soprattutto, avrebbe potuto presentarsi – se le elezioni fossero andate come l'orientamento della pubblica opinione lasciava prevedere – come il « salvatore » dell'Italia dal bolscevismo. Certo le difficoltà erano molte, ma la posta in gioco le valeva, specie nell'assenza di altre valide alternative e in una situazione che non si sarebbe certo più presentata così favorevole.

Ripercorrendo criticamente le vicende del socialismo italiano dalla fine della guerra alla « marcia su Roma », P. Nenni avrebbe nel 1926 giustamente assunto il congresso socialista di Livorno a spartiacque della politica socialista e della stessa lotta politica in Italia. Mentre l'Internazionale comunista era convinta che la rivoluzione proletaria battesse da noi alle porte ed invitava pertanto i comunisti a rompere gli indugi, a Livorno³ la crisi del socialismo italiano, iniziata tra l'aprile e il settembre dell'anno prima, giungeva alle sue estreme conseguenze. All'entusiasmo rivoluzionario era seguita la delusione e l'impotenza. In questa situazione la scissione di Livorno fu « uno sproposito al quale va riconosciuta in buona parte la conseguente paralisi del movimento operaio »⁴:

A Livorno cominciò la tragedia del proletariato italiano. Nella scissione, che lasciava sussistere due partiti comunisti in lotta feroce e spietata fra di loro ed in uno dei quali erano come prigionieri i riformisti ed i centristi, deve ricercarsi la

¹ Sul pericolo di una dittatura militare si vedano le osservazioni di A. Kuliscioff in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., V, pp. 448 sg.

² Secondo le notizie raccolte a Milano da un informatore del capo della polizia, verso la metà del febbraio 1921, prima che si cominciasse a ventilare l'opportunità che i fascisti facessero parte dei Blocchi, negli ambienti del « Corriere della sera » si riteneva che, nel caso di nuove elezioni, i fascisti avrebbero avuto, al massimo, tre o quattro eletti. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570.

³ Sul congresso di Livorno cfr. *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano. Livorno 15-20 gennaio 1921*, Milano 1962; G. LAZZERI, *La scissione socialista*, Milano 1921.

⁴ P. NENNI, *Storia di quattro anni*, Roma 1945, pp. 112 sg., 123 sg., 128.

causa del disorientamento che colse le masse e che le offrì, inermi, agli assalti della reazione... Degli iscritti, circa 100 000 non rinnovarono la loro adesione né all'uno né all'altro partito; gli altri si esaurirono in una reciproca contumeliosa polemica, che offrì armi preziose alla stampa borghese nella sua lotta per annientare il prestigio dei capi sulle masse... Conseguenza di ciò furono lo sbandamento di forze considerevoli e la diminuita capacità offensiva e difensiva delle forze rimaste sulla breccia, dopo le delusioni del biennio rosso e di fronte alla borghesia in armi.

Nella sua analisi Nenni avrebbe osservato che sul momento le conseguenze della scissione « non potevano essere molto evidenti » e che esse si fecero sentire solo in un secondo tempo. In questa ultima osservazione è in un certo senso il miglior riconoscimento della sensibilità politica di Mussolini. Al contrario della grande maggioranza degli altri uomini politici, egli intuì infatti subito quali sarebbero state le conseguenze della scissione di Livorno e decise di tentare di raccoglierne i frutti approfittando della situazione a lui favorevole. Quando tutti si fossero resi conto che la crisi socialista era ormai irreparabile non vi sarebbe più stato bisogno dei fascisti, altri ne avrebbero raccolto i frutti senza doverli dividere con Mussolini e non era neppure da escludere che, libera dall'incubo di una lotta su due fronti, la democrazia italiana riprendesse respiro e trovasse che i fascisti non solo non erano più utili ma erano un pericolo di cui era bene sbarazzarsi. Basta leggere gli articoli che Mussolini dedicò sul « Popolo d'Italia » al congresso di Livorno¹ per rendersene subito conto. Al di là della polemica contingente, essi mostrano chiaramente come il loro autore avesse capito il significato più profondo di quanto stava avvenendo; al punto da sentirsi autorizzato – ancor prima che l'assise socialista si iniziasse, il 14 gennaio – ad anticipare, quasi suggerire, a Giolitti cosa doveva fare: « La divisione del *Pus* potrebbe fornire al Governo motivo sufficiente per indire nuove elezioni generali, poiché, a Partito diviso, i " quindicimila " non rappresentano più nessuno »². Dopo di che è evidente l'importanza che per Mussolini, il « politico » del fascismo, assumesse la scadenza elettorale del maggio '21 e che per lui l'essersi assicurato la posta in gioco fu un successo che non esiteremmo a definire determinante.

Sulla strada dell'alleanza elettorale con Giolitti, per Mussolini era però assolutamente necessario realizzare al più presto due condizioni preliminari: dimostrare alle forze politiche che gravitavano attorno al

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Il «PUS» a congresso*, in «Il popolo d'Italia», 14 gennaio 1921; *Id.*, *Asfissia*, *ibid.*, 20 gennaio 1921; *Id.*, *Dopo il voto*, *ibid.*, 22 gennaio 1921.

² Coerentemente a questa convinzione Mussolini in occasione del congresso di Livorno ordinò di non disturbarlo « dato che fascisti stessi prevedono necessaria scissura partito socialista beneficiandone essi fascisti ». Così riferiva il 10 gennaio 1921 a Roma il prefetto di Cremona. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. PS*, *Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 89, fasc. «Congresso socialista di Livorno».

presidente del consiglio che i fascisti erano una forza reale e al tempo stesso non troppo eterogenea ad esse, con la quale era quindi opportuno e possibile accordarsi (tanto più che l'idea di una vasta alleanza di tutte le forze antisocialiste e anticomuniste, che passasse sopra a tutte le divisioni e riunisse tutti in una «stessa trincea», corrispondeva – come avrebbe notato più tardi L. Einaudi¹ – ad uno stato d'animo diffuso tra gli italiani); e conquistare un effettivo controllo sul fascismo provinciale, così da indurlo ad accettare un'alleanza che a buona parte di esso sembrava inconcepibile e quasi contro natura². Collaterali e in parte integranti erano poi altre due condizioni minori, ma non per questo trascurabili: trovare un accordo con D'Annunzio, che evitasse uno scontro frontale, le cui conseguenze era difficile valutare data l'eccitazione degli animi e la confusione esistente nei Fasci, e non tagliare i pochi legami tra il fascismo e la sinistra che ancora esistevano qua e là con alcuni gruppi minoritari³: così facendo, infatti, Mussolini avrebbe potuto

¹ Cfr. L. EINAUDI, *L'orientamento dei partiti e delle coalizioni per la battaglia elettorale. Blocco di uomini o blocco d'idee?*, in «Corriere della sera», 13 aprile 1921, riprodotto in L. EINAUDI, *Cronache economiche e politiche di un trentennio (1893-1925)*, VI, Torino 1963, p. 110.

² Le resistenze alla sua linea politica di alcuni membri della commissione esecutiva e del comitato centrale Mussolini le aveva in gran parte vinte, con l'aiuto di C. Rossi, in occasione della sessione del comitato centrale dell'8-10 gennaio; cfr. «Il popolo d'Italia» di quei giorni, specialmente il dibattito Pasella-Rossi-Mussolini e l'o.d.g. approvato alla fine dei lavori, nel quale si affermava che l'azione del fascismo doveva tendere a un rinnovamento del paese, «soprattutto attraverso l'educazione delle masse».

³ Tra queste «aperture» a sinistra due meritano in particolare di essere ricordate.

In gennaio, a Milano, Mussolini ebbe un incontro (solicitato da Alfonso Vajana, corrispondente del «Popolo d'Italia» che nell'estate del '20 aveva trattato sul quotidiano di Mussolini del movimento cattolico bergamasco di sinistra) con R. Cocchi e E. Tulli, esponenti dell'ala sinistra popolare, preoccupati che il movimento contadino bergamasco potesse essere disturbato dai fascisti. Mussolini «che in quei giorni... cominciava un programma demagogico in favore dei contadini, affermando – scrissero più tardi i due – essere la nostra agitazione agraria perfettamente giusta! Ci disse che bene avevamo agito ordinando ai contadini l'occupazione delle terre e la gestione diretta; che l'una e l'altra dovevamo mantenere». E andò anche oltre: se i fascisti bergamaschi avessero voluto intervenire a favore degli agrari e avessero chiesto l'aiuto di fascisti di altre zone «ciò avrebbe impedito dando disposizioni immediate e precise al suo fiduciario di Bergamo». Cfr. R. COCCHI - E. TULLI, «Scandali» nella Vandea clericale, Milano 1923, pp. 72 sg.

In marzo, sempre a Milano, G. Giulietti interessò Mussolini alla sorte di Malatesta, da tempo in carcere senza che l'autorità giudiziaria si decidesse a metterlo in libertà o a rinviarlo a processo (tanto che in quei giorni il vecchio capo anarchico aveva iniziato per protesta lo sciopero della fame). Mussolini rispose a Giulietti che era d'accordo con lui: l'autorità giudiziaria «dicesse il reato per cui tratteneva in carcere Malatesta, e, se reato non c'era, lo scarcerasse» e, anzi, scrisse un articolo in questo senso sul «Popolo d'Italia» del 23 marzo (*Il caso Malatesta. Fissare la data del processo e concedere la libertà provvisoria!*) Forte di quest'articolo, Giulietti si accingeva a lanciare una campagna pro-Malatesta; la strage del Diana fece però mutare rapidamente rotta a Mussolini, che, «in un ambiente come quello fascista, in cui parlare di anarchia era come parlare di diavoli in cielo», si unì subito al coro degli avversari di Malatesta, anche se Giulietti tentò in extremis di convincerlo della non responsabilità di quest'ultimo nell'attentato scrivendogli, il 25 marzo 1921 la seguente lettera:

«Caro Benito,

hai ragione d'essere sdegnato contro «Umanità Nova». Dopo il tuo articolo pro Malatesta, comparso sul «Popolo d'Italia» del 23 corrente, quanto essa ha scritto contro di te è riprovevole sotto tutti i punti di vista.

Non parliamo poi della bomba-rovina. Ha rovinato tutto. Non incolpare Malatesta sia del lan-

to ancora sperare di non qualificarsi in un senso troppo rigidamente univoco, avrebbe potuto continuare ad affermare che la sua azione politica non era contro i lavoratori ma solo contro il « bolscevismo », comunista o massimalista che esso fosse, e, soprattutto, non si sarebbe precluso per l'avvenire la possibilità di tentare, dopo quella giolittiana, altre possibilità di alleanza. Pur di realizzare queste condizioni preliminari Mussolini era disposto a tutto, anche a subire qualche emorragia nel suo movimento. Lo accennò l'11 gennaio in una breve nota sul « Popolo d'Italia » (*Sviluppo*) in occasione della conclusione dei lavori del comitato centrale fascista (« occorre soltanto una cosa ed è urgente ed è necessaria: selezionare nella maniera più radicale i Fasci. Troppa gente s'è introdotta nelle file fasciste, grazie all'ondata di successo che ha accompagnato qua e là l'azione fascista ») e, ancora più esplicitamente, lo ammise C. Rossi – che di Mussolini fu in questo periodo il più stretto collaboratore e consigliere – nel già ricordato articolo di alcuni giorni dopo:

Se un esodo ci dovrà essere sarà dunque solo di coloro che avevano ritenuto il fascismo come un baluardo per difese particolari. Ma con questo distacco, veramente augurabile, noi raggiungeremo due obbiettivi e due successi non davvero trascurabili: ci libereremo di un po' di zavorra e dimostreremo, anche al cospetto dei più increduli e dei più perfidi, che il fascismo ha sempre e soltanto servito la sua volontà e la sua passione.

Della probabilità di nuove elezioni a breve scadenza si cominciò a parlare quasi all'indomani della conclusione del congresso socialista di Livorno. Nettamente contrari erano i socialisti, i popolari, i nittiani e perfino parte degli amici e collaboratori di Giolitti. Questi ultimi, per dirla con Alfredo Frassati¹, temevano che, dato il sistema proporzionale, la nuova Camera non sarebbe stata migliore – più adatta cioè ad esprimere un ministero « con sicura maggioranza » – di quella eletta nel '19 e che a trarne giovamento, invece della « tendenza media », sarebbero

cio di quella sia dell'assurdo contegno di « Umanità Nova ».

Ho parlato con lui e Borghi. Entrambi convengono con queste mie osservazioni e vorrebbero essere liberi per dire pubblicamente quello che ti sto scrivendo.

Non lasciarti dunque trasportare oltre il segno. Ma tieniti sulla difensiva nel senso di ricorrere all'impiego della forza unicamente a scopo di difesa; fiancheggiarmi come meglio puoi, per [parola illeggibile] le non poche difficoltà che bisognerà sormontare per condurre a buon fine l'opera di pacificazione di cui ti ho parlato!...»

Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Carteggio riservato (1922-1943)*, fasc. 156/R, «Giuseppe Giolitti»; Archivio Dinale, G. Giulietti a O. Dinale, Roma 26 novembre 1932; A. BORGHI, *Errico Malatesta*, Napoli 1947, pp. 223 sgg.; A. RAIMONDI, *Mezzo secolo di magistratura*, Bergamo 1951, pp. 287 sgg.; G. NIZZO, *I segreti della polizia*, Milano 1953, pp. 69 sgg.

¹ Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti. Quarant'anni di politica italiana*, III: 1910-1928, a cura di C. Pavone, Milano 1962, p. 329, A. Frassati a G. Giolitti, 23 marzo 1921.

stati i comunisti e i fascisti. Sino al 27 febbraio, quando si pronunciò in senso favorevole alla loro opportunità¹, Mussolini preferì non affrontare esplicitamente il problema. Tutta la sua azione nel mese e più che precedette questa prima presa di posizione – grosso modo dai giorni del congresso di Livorno e dal primo accenno-invito del 14 gennaio – fu però orientata nel senso di preparare il terreno all'alleanza elettorale con Giolitti.

La via scelta da Mussolini per affermare la sua autorità sulla periferia del movimento, sulla massa dei nuovi fascisti affluiti nelle ultime settimane e che continuavano ad affluire numerosi, fu quella delle adunate regionali, specie di pregressi in vista di un'*adunata nazionale*, che si sarebbe dovuta tenere a Roma in maggio. Attraverso queste adunate (che si prestavano altresì ad una indiretta valorizzazione del fascismo sul piano propagandistico) egli si proponeva da un lato di dare uno sfogo controllato ai confusi propositi politico-sociali dei vari Fasci locali, incanalandoli nella direzione da lui voluta; da un altro lato di dar vita ad altrettanti organismi direttivi regionali che servissero da cinghia di trasmissione tra il centro del movimento e la periferia e – pur adattandosi ovviamente alle caratteristiche del movimento fascista nelle rispettive regioni – frenassero le spinte locali, armonizzandole e mediandole ad un livello che potesse essere in qualche modo considerato il minimo comun denominatore del nuovo fascismo. La crisi fascista dell'estate '21 avrebbe di là ad alcuni mesi dimostrato la superficialità dei risultati ottenuti con questa duplice operazione e già prima di questa data non mancavano elementi per dubitare della stabilità di tali risultati. Persino in una provincia nella quale la lotta contro i socialisti (in gran maggioranza riformisti) era nel complesso abbastanza moderata, come quella di Reggio Emilia, sappiamo che ancora a metà maggio i vari Fasci erano tra loro « molto slegati » e agivano « a seconda delle impressioni locali, senza ispirarsi a direttive generali »². Per i fini immediati che Mussolini si proponeva, l'operazione nel complesso dette però i risultati sperati: quando in aprile Mussolini fece imboccare ai Fasci la via dei Blocchi nazionali le resistenze furono poche e relativamente deboli; come avrebbe scritto il 29 aprile ai fascisti veronesi³ – che non erano riusciti ad accordarsi con i partiti democratici e liberali per l'intransigenza mo-

¹ MUSSOLINI, *Nuove elezioni*, in « Il popolo d'Italia », 27 febbraio 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1921), b. 84, fasc. « Reggio Emilia », il prefetto di Reggio Emilia al ministero dell'Interno, 21 maggio 1921, n. 309. Nello stesso fascicolo si veda un'inchiesta dell'ispettore generale V. Trani, in data 7 marzo 1921, sullo « Spirito pubblico » nella provincia e in particolare sui rapporti tra socialisti (in maggioranza prampoliniani, con una minoranza che seguiva Zibordi) e fascisti.

³ MUSSOLINI, XVI, p. 455.

strata da questi – « in quasi tutte le quaranta circoscrizioni elettorali il fascismo è riuscito ad imporsi nei simboli e negli uomini »: e ciò, se era un successo dei fascisti rispetto ai partiti e gruppi giolittiani che in un primo tempo avevano avuto incertezze sull'opportunità di allearsi con loro, era soprattutto un successo di Mussolini rispetto al fascismo periferico.

Alla base delle adunate regionali (le prime furono quelle di Trieste, Venezia e Milano, probabilmente perché i rispettivi Fasci erano di più antica data e soprattutto più legati al gruppo dirigente centrale, sicché il loro esito poteva influenzare quello delle altre) furono poste quattro relazioni particolari: il fascismo e lo Stato (Marsich), il fascismo e la politica estera (Mussolini), il fascismo e il movimento operaio (Pasella), il fascismo e la questione agraria (Polverelli). La relazione Marsich¹ faceva perno soprattutto su due concetti chiave: che il fascismo non dovesse avere pregiudiziali istituzionali e che dovesse preoccuparsi piuttosto di gettare le premesse di un proprio Stato basato sull'« ordine » e sulla « libertà »:

Nella nostra nazione in cui lo Stato attuale è ormai dissolto e l'antistato socialista non ha la possibilità di costituirsi per la sua assoluta ed organica impotenza, è urgente creare il nuovo ordine interno, il nuovo Stato, lottando con ogni mezzo, sia in forma pacifica, sia, quando occorra, in forma violenta, contro le forze dissolventi.

Strumenti per stabilire il nuovo ordine sarebbero dovuti essere in particolare i sindacati e il decentramento. La relazione Pasella² apparentemente si basava a sua volta tutta su un concetto, quello dell'indipendenza dai partiti delle organizzazioni sindacali (da qui l'adesione dei fascisti alla Confederazione italiana dei sindacati economici³), per ottenere la quale auspicava anche a questo proposito il ricorso al decentramento e il ritorno al « sistema delle Camere del Lavoro provinciali e magari comunali », non potendosi, a suo dire, immaginare che, date le diverse condizioni storiche, politiche, geografiche e culturali italiane, le varie organizzazioni sindacali regionali potessero usare gli stessi sistemi di lotta. « Soltanto per gli addetti ai pubblici servizi statali può ammettersi la forma del sindacato nazionale perché essendo tutti soggetti, in qualunque regione essi si trovino, agli stessi doveri ed agli stessi diritti tale forma non pregiudica affatto quanto si è sopradetto ».

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 25 gennaio 1921.

² *Ibid.*, 13 febbraio 1921.

³ Già abbastanza stretti a quest'epoca erano anche i rapporti del fascismo con il Sindacato nazionale delle cooperative; cfr. l'intervista con C. Bazzi, *Verso il capovolgimento della situazione sindacale italiana. Le rivendicazioni e le conquiste del Sindacato nazionale delle cooperative*, in « Il popolo d'Italia », 12 gennaio 1921.

In realtà la sostanza della relazione era nella parte dedicata alle agitazioni operaie e agli scioperi:

Premesso che l'apoliticità delle organizzazioni di classe è una menzogna convenzionale, noi fascisti che abbiamo spiegata al vento la nostra bandiera, che è la bandiera della Patria, dobbiamo coraggiosamente affermare che non tutte le agitazioni di classe possono avere il nostro consenso ed il nostro appoggio.

Tutte le classi hanno il diritto sacrosanto di migliorare le proprie condizioni economiche, ma bisogna tenere presente una verità incontestata e incontestabile, questa: che le classi sono composte di uomini più o meno meritevoli di godere i frutti della libertà e del benessere sociale e quindi non si possono livellare i meriti e i demeriti dei singoli individui...

Si tenga perciò presente che i Fasci, mentre devono difendere le classi lavoratrici dalle ingordigie dei capitalisti, devono anche difendere la nazione dalle esigenze delle une e degli altri.

Quando l'interesse di una classe, che è *parte della nazione*, si trova in contrasto con gli interessi generali della nazione stessa, i Fasci devono decisamente rifiutare la loro solidarietà se non vogliono cadere nella solita volgare demagogia che induce a compiere la corsa al più rosso, quella corsa sfrenata, insensata che dopo Vittorio Veneto tentò rovinare la nazione ad effimero vantaggio di certe categorie di lavoratori, ma anche a vantaggio di molti capitalisti stranieri...

Si combattano quindi gli scioperi nei pubblici servizi quali i più perniciosi all'economia nazionale, scioperi che oltre al pericolo più sopra denunciato tendono a favorire gli interessi di pochi a detrimento dell'interesse di tutti. Si combattano altresì quelle agitazioni, anche parziali, ma con fondo politico che paralizzano ogni attività nazionale spingendo la Nazione alla rovina...

Amici e difensori, non cortigiani, dei lavoratori del braccio e del pensiero ci proclamiamo senza reticenze, né restrizioni mentali, ma amici e difensori, soprattutto, ci proclamiamo degli interessi della Patria, realtà storica indistruttibile.

Si adotti pure la collaborazione di classe e la lotta di classe a seconda delle necessità e degli obiettivi da raggiungere, ma mai ci si renda complici della distruzione dei valori sociali e della ricchezza nazionale.

La relazione Polverelli¹ sviluppava una indicazione che Mussolini aveva anticipato nel « Popolo d'Italia » tracciando² un quadro delle prospettive dell'azione fascista nel '21. Mussolini aveva scritto:

Di fronte al problema agrario, la posizione del fascismo tendenzialmente è questa: la terra a chi la lavora e la fa fruttare. Niente « socializzazione della terra », frase priva di senso e niente – soprattutto – Stato agricoltore. Il problema agrario è diverso da regione a regione ed è di una complessità grandiosa. Guardarsi da certe frasi fatte! Il fascismo non solo non deve contrastare, ma aiutare le masse agricole a togliersi la secolare e sacra fame della terra.

Polverelli riprendeva questa indicazione e additava alcune « linee di soluzione »³ che, mantenendosi sul piano dei suggerimenti e stabilen-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 27 gennaio 1921.

² MUSSOLINI, *Il fascismo nel 1921*, in « Il popolo d'Italia », 7 gennaio 1921.

³ Si veda in *Appendice*, documento 2, la parte della relazione Polverelli, dedicata, appunto, alle « Linee di soluzione ».

do una casistica connessa alle varie situazioni locali e ai vari tipi d'azienda, lasciavano un largo margine d'interpretazione e quindi di libertà ai vari Fasci, ma – al tempo stesso – costituivano un potente strumento propagandistico e permettevano al fascismo di aprire alcune brecce importanti nel fronte contadino di quelle zone nelle quali il movimento socialista aveva radici effimere ed esistevano forze centrifughe latenti¹. La relazione Mussolini², infine, dopo un lucido quadro della situazione internazionale in cui è possibile distinguere alcuni motivi chiave della successiva politica « revisionista » del suo autore³ e che riprendeva qua e là quanto egli era venuto scrivendo nelle settimane precedenti sul « Popolo d'Italia », era soprattutto dedicata al trattato di Rapallo, al suo significato nell'ambito della politica estera italiana dopo la fine della guerra, all'atteggiamento tenuto verso di esso e più in genere verso la vicenda fiumana dal fascismo e al valore che questo trattato doveva avere per il fascismo. Il trattato di Rapallo, sosteneva Mussolini, era stato la conseguenza dell'ostilità degli Alleati verso l'Italia, aggravata dalla sconfitta di Caporetto e da due anni di trattative diplomatiche condotte nel peggiore dei modi, che, a loro volta, avevano suscitato prima un'ondata di disfattismo e poi una comprensibile stanchezza morale nel paese. Esso era stato pertanto accettato da tutti come il « meno peggio »:

Noi lo abbiamo subito considerandolo soprattutto come una cosa effimera e transitoria (c'è mai stato nel mondo e specialmente sulle sabbie mobili della diplomazia qualche cosa di definitivo?) e nell'intento di preparare tutte le forze affinché la prossima o lontana, ma fatale, revisione migliori il trattato e non lo peggiori; porti il nostro confine alle Dinàriche, ma non porti mai più il confine jugoslavo all'Isonzo. La sorte toccata alla Dalmazia ci angoscia profondamente. Ma la colpa della rinuncia non è da attribuirsi tutta ai negozianti dell'ultima ora: la rinuncia era già stata perpetrata nel Parlamento, nel giornalismo, nell'università stessa, dove un professore ha stampato libri – naturalmente tradotti a Zagabria – per dimostrare – a modo suo – che la Dalmazia non è italiana!

Il fascismo – continuava la relazione – era stato criticato per il suo atteggiamento nella crisi di Fiume. In realtà, sosteneva Mussolini,

¹ Si vedano a questo proposito le osservazioni di A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 157 sg.

I primi concreti risultati per i fascisti di questa azione si ebbero ai primi di marzo a San Bartolomeo in Bosco, nel Ferrarese, quando un gruppo di organizzazioni contadine già controllate dai socialisti passarono al Sindacato autonomo apolitico, emanazione del Fascio e dell'Agraria locali, e fu stipulato il primo patto agricolo fascista. Cfr. I. E. TORSIELLO, *Il tramonto delle baronie rosse*, Ferrara 1921, pp. 123 sgg. L'esempio delle organizzazioni di San Bartolomeo in Bosco fu tosto seguito da varie altre del Ferrarese, del Bolognese e di altre zone (anche del Lazio). Per la « politica agraria » del fascismo ferrarese si veda in particolare lo studio dell'ing. Ignazio Maffei pubblicato a puntate (*Il fascismo e il problema agrario. La situazione nel Ferrarese*) sul settimanale del Fascio bresciano di combattimento Faustino Lunardini, « La fiamma », 2-23 luglio 1921.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 9 febbraio 1921.

³ Per maggiori ragguagli cfr. E. DI NOLTO, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova 1960, pp. 23 sgg.

due mesi di polemiche e note quotidiane dei mesi di novembre e dicembre, stanno a testimoniare trionfalmente la mia opera di solidarietà colla causa di Fiume e la mia aperta e recisa opposizione al Governo di Giolitti.

A parte il fatto che i Fasci « non hanno mai promesso di fare la rivoluzione in Italia in caso di un attacco a Fiume, e specialmente dopo la defezione di Millo » e a parte il fatto che « certo rivoluzionarismo fiumano dell'ultima ora non si definiva: andava da taluni anarchici a taluni nazionalisti », « firmato il trattato – si domandava Mussolini – si poteva annullarlo? » No. Sarebbe stato assurdo: « non si fa scattare un popolo sulle piazze contro un trattato di pace, dopo cinque anni di calvario sanguinoso! » E anche ammettendo che fosse possibile, di che tipo di rivoluzione si sarebbe trattato? Non di una rivoluzione « nostra », « dato il contegno delle forze armate di cui disponeva il Governo »; ma di una rivoluzione « socialistoide » per la quale « che significato avrebbero potuto avere le questioni territoriali e precisamente dalmatiche? » Bene, dunque, avevano fatto i Fasci a comportarsi come si erano comportati:

A chi sa elevarsi al disopra delle meschine passioni e sa trarre una sintesi dal vario cozzare degli elementi, e scernere il grano puro dal loglio equivoco, è concesso il privilegio dell'anticipazione sul Natale fiumano, che può essere chiamato il punto d'incrocio tragico fra la ragion di Stato e la ragione dell'Ideale; il convegno terminale di tutte le nostre deficienze e di tutte le nostre grandezze!

Invece che recriminare sul passato bisognava agire per il futuro:

L'azione dei fascisti deve tendere a realizzare, per il momento, l'annessione economica di Fiume all'Italia. Sollecitare Governo e privati. Nello stesso tempo mantenere con ogni mezzo la fiamma dell'italianità, in modo che dall'annessione economica si passi in breve a quella politica. A ciò si arriverà malgrado tutto. Tutta la solidarietà fascista, nazionale e governativa dev'essere concentrata su Zara, in modo che la piccola città possa adempiere al suo delicato e grandioso compito storico. Tutela efficace degli italiani rimasti negli altri centri della Dalmazia. Niente collegio separato per gli slavi in Istria o per i tedeschi nell'Alto Adige. Non si può creare un precedente siffatto, che ci porterebbe molto lontano. I francesi della Val d'Aosta, che sono, in realtà, ottimi italiani, non hanno collegio speciale o altri privilegi del genere. Questa duplice circoscrizione sarebbe un errore gravissimo. Tocca ai fascisti del Trentino e di Trieste impedire a qualunque costo che si compia.

Viste nel loro insieme, le quattro relazioni per le adunate regionali fasciste possono dare l'impressione ad un osservatore superficiale che in esse vi fosse una lacuna: a parte alcuni accenni in quella di Marsich, non si trattava di quattro relazioni particolari alle quali mancava il supporto, il coordinamento di una vera e propria relazione « politica »? In realtà, a ben vedere, la relazione « politica » c'era ed era proprio quella, apparentemente così particolare – certo più di quella di Marsich –, di

Mussolini. Nella relazione di Mussolini – certo non a caso non pubblicata prima, ma pronunciata in occasione della prima delle adunate regionali, quella di Trieste, il 6 febbraio – il discorso di politica estera serviva infatti a definire i termini ed i limiti della futura alleanza con Giolitti. Almeno per il momento, la parte *construens* di quest'alleanza non era affrontata, al massimo era vagamente lasciata intuire tra le pieghe della relazione Marsich, laddove essa, col suo antipregiudizionalismo istituzionale, polemizzava con i « repubblicani », cioè con i rivoluzionari. Nella sua relazione però, Mussolini, esaminando la politica estera di Giolitti, accettandone taluni aspetti immediati e respingendone, di fatto, l'impostazione generale e lo spirito (specie laddove affacciava la tesi revisionistica, auspicava un riavvicinamento con gli ex nemici e persino con l'URSS e uno svincolamento graduale « dal gruppo delle nazioni plutocratiche occidentali »), se da un lato veniva in gran parte incontro al nazionalismo della base fascista e lasciava capire che, in prospettiva, la politica estera di Giolitti non avrebbe potuto conciliarsi con quella fascista, da un altro lato – sottacendo o facendo sostanzialmente sottacere agli altri relatori l'esistenza di inconciliabili divergenze sul piano della politica interna¹ – evitava per il momento gli scogli più pericolosi e indirizzava il dibattito nel senso più conveniente ai suoi propositi: non scopriva il suo filogiolittismo, ma non dava fiato all'antigiolittismo della base fascista, mantenendosi aperte tutte le strade, quella dell'accordo – provvisorio, ché la pregiudiziale di fondo in materia di politica estera era in questo senso un punto fermo al quale si sarebbe sempre potuto riallacciare dopo le elezioni per riacquistare la sua libertà d'azione – e quella – se la base non avesse risposto ai suoi progetti – di una « fuga in avanti », della quale, al solito, la politica estera avrebbe costituito il punto di riferimento. Ciò che in quel primo momento gli importava era di dare al fascismo provinciale una prospettiva nel sistema e non contro il sistema. Il resto sarebbe venuto poi, quando le elezioni non sarebbero più state una ipotesi astratta, ma una realtà concreta da affrontare a breve scadenza. Allora tornare indietro sarebbe stato difficile, specie se nel frattempo Mussolini fosse riuscito a *ménager* opportunamente l'opinione pubblica fascista e a sfruttare adeguatamente i quadri regionali che venivano emergendo.

Sotto questo profilo le adunate nazionali e la discussione contemporaneamente aperta dal « Popolo d'Italia » sulle quattro relazioni base

¹ I concetti base delle relazioni per le adunate regionali erano stati tutti già accennati da Mussolini nel suo articolo-programma per il 1921 del 7 gennaio, scritto evidentemente per il comitato centrale fascista del giorno successivo. I singoli relatori non fecero in realtà che sviluppare quegli accenni mussoliniani.

(e che ebbe echi anche in numerose pubblicazioni fasciste periferiche, oltre che sul « Fascio ») costituirono per Mussolini – che a sua volta intervenne in prima persona ad alcune delle adunate più importanti (Trieste, Milano, Bologna) e non cessò di orientare entrambe con i suoi articoli – un successo: la tendenza che avrebbe voluto un'accentuazione della pregiudiziale repubblicana fu nettamente battuta¹, la polemica antigiolittiana fu contenuta nei limiti della politica estera², la possibilità di una *tregua* con i socialisti, pur trovando molti oppositori, prese a far breccia anche alla periferia del movimento³, il fascismo, insomma, cominciò, almeno alla superficie, a mussolinizzarsi. Tanto più che Mussolini, mentre continuava a parlare di una possibile tregua, resa – a suo dire – impossibile solo dall'« intransigenza » dei socialisti e dalla loro pervicace insistenza ad attaccare, verbalmente e materialmente, i fascisti, si guardava bene dal fare il minimo tentativo (a parte qualche esortazione di comodo a mantenerle entro certi confini « cavallereschi »⁴) per frenare le violenze squadriste e, anzi, prendeva pretesto da alcuni episodi più sanguinosi e di cui la responsabilità diretta poteva essere attribuita agli avversari (in genere comunisti e anarchici) per eccitarle, venendo così incontro alle passioni più elementari della base fascista. Sicché gli ultimi giorni di febbraio e il marzo registrarono un continuo aumento delle violenze squadriste e alcuni degli episodi più drammatici: in questo periodo si verificarono infatti i tragici fatti di Firenze, Empoli, Casale, Portomaggiore, nei quali trovarono la morte, in un inestricabile succedersi di provocazioni, violenze, rappresaglie e controrappresaglie, decine di persone⁵, che culminarono nello spaventoso massacro, a Milano nella notte tra il 23 e il 24 marzo, del teatro Diana. L'attentato, opera di anarchici individualisti che – probabilmente – volevano attentare alla vita del questore Gasti, con i suoi ventuno morti e duecento feriti, tra i quali donne e bambini, suscitò ovunque la più viva

¹ Cfr. soprattutto A. CONTESSÌ, *I pericoli delle pregiudiziali*, in « Il popolo d'Italia », 21 gennaio 1921; S. GATTI, *In tema di pregiudiziali*, *ibid.*, 23 gennaio 1921 (nettamente repubblicano, tanto da essere postillato criticamente dalla redazione, probabilmente dallo stesso Mussolini); P. MARISCHI, *Fra le pregiudiziali e l'agnosticismo*, *ibid.*, 28 gennaio 1921; ALTAVILLA (M. ROCCA), *Repubblica e Monarchia*, *ibid.*, 19 febbraio 1921 (riprodotto in M. ROCCA, *Il primo fascismo*, Roma 1964, pp. 27 sgg.); nonché l'intervento di Mussolini a Trieste, *ibid.*, 8 febbraio 1921.

² Vivaci attacchi furono mossi da MUSSOLINI, *Quattro sillabe?*, in « Il popolo d'Italia », 26 febbraio 1921; *ibid.*, *Miseria*, *ibid.*, 20 marzo 1921; *ibid.*, *Il documento*, *ibid.*, 8 aprile 1921.

³ Cfr. per MUSSOLINI, *Responsabilità*, in « Il popolo d'Italia », 1° marzo 1921; *ibid.*, *Si continua!*, *ibid.*, 2 marzo 1921; *ibid.*, *Dopo la bufera*, *ibid.*, 5 marzo 1921; *ibid.*, *Tregua?*, *ibid.*, 29 marzo 1921; Cfr. anche M. TERZACHI, *Realità ammonitrice*, in « Il fascio », 5 marzo 1921.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, *In tema di violenza*, in « Il popolo d'Italia », 25 febbraio 1921.

⁵ Per un quadro d'insieme delle violenze cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 159 sgg.; e soprattutto *Fascismo. Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, Milano 1963 (1ª ed. 1921). Secondo i dati raccolti dal Tasca (p. 178) nel primo semestre del '21 e soprattutto tra marzo e maggio i fascisti avrebbero distrutto 17 giornali e tipografie, 59 case del popolo, 110 camere del lavoro, 83 leghe cittadine, 151 circoli socialisti, 151 circoli di cultura.

impressione e giovò enormemente ai fascisti. Come ha, infatti, avuto occasione di scrivere il Salvemini¹, « le bombe al teatro Diana vennero a partire da questo momento rinfacciate in continuazione a tutti i "bol-scevichi" ». Mussolini, nella notte stessa dell'attentato, scrisse un commento durissimo che si concludeva con queste minacciose parole: « salutiamo con cuore commosso i morti e i feriti e attendiamo che la giustizia popolare si compia! »²; contemporaneamente « Il popolo d'Italia » dava notizia di un attentato contro Mussolini, fallito solo per una improvvisa resipiscenza dell'anarchico che avrebbe dovuto compierlo³. Il giorno dopo il suo tono si fece più moderato: le vittime non dovevano rimanere invendicate, « ma a questo proposito – continuava – dobbiamo parlar franco anche ai fascisti »⁴:

Nessuno dei fascisti deve assumersi il compito d'iniziativa individuali che possano gettare una luce meno simpatica sul fascismo. Gli organismi dirigenti non possono assumersi la responsabilità di tutte le azioni più o meno brillanti che elementi non sempre controllabili possono compiere. Non bisogna fare del pussismo a rovescio. Non bisogna, con gesti inconsiderati, aiutare il pussismo a rifarsi una reputazione. Non bisogna lavorare per i nostri nemici. Ora, certe azioni di iniziativa individuale non giovano al fascismo e gli allontanano delle forti simpatie perché lo mettono quasi automaticamente sul piano morale e materiale dei nemici ch'esso strenuamente combatte.

E nei giorni successivi continuò in questa « doccia scozzese ». Il 25 Mussolini polemizzava con coloro che tendevano, stabilendo « una concatenazione e successione assolutamente arbitraria » dei fatti, a far risalire la responsabilità dell'attentato del Diana alle precedenti azioni degli squadristi⁵; lo stesso giorno « Il popolo d'Italia » pubblicava un manifesto comune dei fascisti e dei nazionalisti milanesi incitante apertamente alla vendetta: « Bisogna vendicare! Solo in tal modo si ristabilisce la giustizia. In tal modo soltanto la pietà può essere placata... Vendetta, dunque, sia! »⁶. Il 26 il fondo di Mussolini tornava ad essere in qualche modo possibilista: « Può darsi che il Partito Socialista getti definitivamente alle ortiche quell'insurrezionismo per il quale non è assolutamente tagliato, e allora si determinerà una situazione di fatto nuova, che avrà ripercussioni sul nostro atteggiamento »⁷; il 27 il fondo

¹ G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 353 sg.

² MUSSOLINI, *L'orrenda strage anarchica d'ieri sera al teatro «Diana» a Milano*, in « Il popolo d'Italia », 24 marzo 1921.

³ Cfr. *L'attentato organizzato contro Mussolini*, in « Il popolo d'Italia », 24 marzo 1921.

⁴ MUSSOLINI, *Parole*, in « Il popolo d'Italia », 25 marzo 1921.

⁵ MUSSOLINI, *Per guardarci negli occhi!*, in « Il popolo d'Italia », 25 marzo 1921.

⁶ Lo si veda in MUSSOLINI, XVI, p. 222, dove i curatori lo attribuiscono personalmente a Mussolini sulla base della sua inclusione nel volume *Id., Messaggi e proclami*, a cura di A. Turati, Milano 1929.

⁷ MUSSOLINI, *Segni di tempi nuovi?*, in « Il popolo d'Italia », 26 marzo 1921.

di Mussolini s'intonava di nuovo alle note violente: i comunisti dell'« Ordine nuovo », « che noi conosciamo e che sono mostruosi e deformati nel corpo e nell'anima » (il riferimento a Gramsci è evidente¹), mettevano sullo stesso piano l'episodio del Diana e gli episodi della lotta armata contro i contadini nel Bolognese, nel Ferrarese, nel Polesine, nella Lomellina!: « se questa è una sfida, noi l'accettiamo subito, senza nemmeno discutere »²:

Gli organi direttivi del movimento fascista non tarderanno un minuto solo a decidere e a fissare le opportune misure per schiantare col piombo o la fiamma questa ribalda e nefanda provocazione comunista.

Il 29, infine, prendendo spunto dai solenni funerali delle vittime dell'attentato, Mussolini tornava a parlare di tregua³; quasi contemporaneamente però Pasella diramava ai Fasci di combattimento una circolare (n. 102) nella quale, a proposito dei conflitti con i socialisti, comunisti ed anarchici, si impartivano precise disposizioni per le rappresaglie⁴:

qualora un'aggressione venga compiuta, si ricorra inesorabilmente ad una pronta rappresaglia contro i veri colpevoli se individuati, altrimenti si colpiscano i loro capi direttamente responsabili dei delitti che quotidianamente si compiono. La rappresaglia deve compiersi senza teatralità, senza appariscenti preparativi, ma con risolutezza e di sorpresa.

Il senso di queste oscillazioni mussoliniane è evidente. Sicuro ormai dello scioglimento della Camera, Mussolini si muoveva solo in funzione delle nuove elezioni (già il 17 marzo⁵ aveva scritto: « per noi fascisti, che siamo in Italia arbitri, in gran parte, della situazione, le nuove elezioni sono inevitabili ») e, col sistema della « doccia scozzese », preparava il terreno alle alleanze per esse. L'alleanza con i nazionalisti era sicura. Nei Fasci i nazionalisti erano numerosi (in alcuni, come in quello di Roma, avevano addirittura un ruolo determinante⁶) e i loro diri-

¹ « Il popolo d'Italia » già da qualche tempo non tralasciava di attaccare personalmente Gramsci; cfr. per esempio Buozzi e l'« intervento dei redattori di "Ordine nuovo" » (4 marzo 1921), in cui si ricordava come nel 1914 da parte dei socialisti « si dovettero tenere per la giacca » Galetto e Gramsci « perché non finissero con Mussolini ».

² MUSSOLINI, *Accettiamo la sfida!*, in « Il popolo d'Italia », 27 marzo 1921.

³ MUSSOLINI, *Tregua?* cit.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. « Milano - Fascio Combattimento ».

⁵ MUSSOLINI, *Parla Turati! La paura delle elezioni*, in « Il popolo d'Italia », 17 marzo 1921.

⁶ Già il 14 marzo nazionalisti e fascisti avevano organizzato una manifestazione comune, al teatro Costanzi, con l'intervento di Coda e di Federzoni, chiara anticipazione dell'appello per le elezioni che avrebbero lanciato insieme appena conosciuta la notizia ufficiale dello scioglimento della Camera, ancor prima che il comitato centrale dei Fasci si pronunciasse ufficialmente a favore dei Blocchi nazionali (cfr. « Il popolo d'Italia », 7 aprile 1921).

Nei Fasci, specie del nord, non mancavano per altro tenaci avversari del nazionalismo; cfr., per esempio, la lettera di Franco Paladino pubblicata dal « Popolo d'Italia » il 19 gennaio 1921.

genti non nascondevano che se si fosse giunti alle elezioni il loro posto sarebbe stato a fianco dei fascisti contro quella che Corradini definiva la « libertà sanguinaria » del bolscevismo¹. Il 12 marzo « Il giornale d'Italia », molto vicino ai nazionalisti, aveva esposto una specie di programma di governo che era tutto impostato su una « salda concordia » e una « salda organizzazione » di tutte le « forze intermedie » che nel '19 erano andate frazionate alle urne. Altri raggruppamenti minori, come il Partito del rinnovamento (di cui facevano parte l'on. Coda, l'unico fascista eletto nel '19, e Agostino Lanzillo), erano sulle stesse posizioni. Persino il « Corriere della sera », che in un primo momento era stato contrario all'idea di elezioni anticipate, il 18 marzo, in un articolo dello stesso Albertini², di fronte alla voce di possibili intese tra Giolitti e i socialisti, aveva scritto:

Noi avevamo la speranza che la consultazione elettorale potesse essere differita a momento più calmo; ma se la dilazione non può avvenire che a costo di simil resa a discrezione delle forze costituzionali, allora piuttosto si interroghi il paese, ed ogni partito al paese si presenti col proprio bilancio di meriti e di colpe.

Certo, da parte di Albertini, non era ancora l'alleanza con i fascisti, ma l'aver accettato il direttore del « Corriere della sera », in quel clima, l'idea delle elezioni era – dal punto di vista di Mussolini – un netto passo avanti. Col suo atteggiamento apparentemente contraddittorio, con la sua « doccia scozzese », Mussolini cercava di accelerare il processo: solo i Fasci di combattimento – suggeriva – erano capaci di battere i bolscevici, se commettevano anch'essi degli eccessi era colpa delle provocazioni avversarie e del proprio entusiasmo, Mussolini era però pronto a farli tornare nell'ordine; l'alleanza con essi era dunque l'unica via, con essa si sarebbe sancita anche sul piano parlamentare la vittoria sul bolscevismo, si sarebbe posto fine alle violenze e dato sfogo legale al fascismo. E, a rendere più agevole il terreno dell'alleanza, non mancava di cercare di cattivarsi le simpatie di singole categorie e non solo di quelle verso le quali il fascismo si era tradizionalmente mosso, come gli ufficiali³, ma anche di quelle verso le quali negli anni precedenti aveva – almeno a parole e salvo, ben s'intende, singoli accordi che potessero procurargli gli aiuti economici dei quali aveva bisogno – mantenuto un atteggiamento più cauto e talvolta critico. In questo senso lo sforzo maggiore lo esercitò verso il mondo industriale, sia nel suo complesso

¹ Cfr. E. CORRADINI, *Diario postbellico*, Roma 1924, pp. 95-98.

² [L. ALBERTINI], *La mossa dei socialisti*, in «Corriere della sera», 18 marzo 1921, riprodotto in *Il Corriere della Sera (1919-1943)*, a cura di P. Melograni, Bologna 1965, pp. 61-62.

³ Cfr. per esempio, MUSSOLINI, *On. Bonomi, pensate agli ufficiali!*, in «Il popolo d'Italia», 18 marzo 1921.

sia in alcuni settori particolari (come quello aeronautico¹). Nel primo trimestre del '21 il numero degli scioperi in Italia era molto diminuito rispetto all'anno precedente (gli scioperanti erano stati 148 796 rispetto ai 493 914 del corrispondente trimestre del '20), ciononostante le giornate lavorative perdute erano sempre molte (1 644 250) ed incidavano notevolmente sull'economia del paese: sin dai primi dell'anno uno degli slogan di Mussolini era stato « lavorare », « produrre », « lavorare per essere liberi ». Contemporaneamente « Il popolo d'Italia » aveva accentuato sempre più le note liberiste, uniformandosi a quanto Mussolini aveva anticipato nell'articolo-programma del 7 gennaio:

Due tendenze tengono il campo: l'una socialista, che vorrebbe ancora accrescere la mostruosa mole dei monopoli di Stato; l'altra che si oppone ad ogni nuovo monopolio, non solo, ma vuole smobilizzare lo Stato di tutto il fardello insopportabile delle gestioni economiche. Il fascismo è antimonopolista.

Lo Stato deve esercitare tutti i controlli possibili e immaginabili, ma deve rinunciare ad ogni forma di gestione economica. Non è affar suo. Anche i servizi cosiddetti pubblici devono essere sottratti al monopolio statale.

Noi crediamo – ad esempio – che il tanto e giustamente vituperato disservizio postale cesserebbe d'incanto se il servizio postale, invece di essere avvocato alla ditta-Stato, che lo esercisce nefandamente in regime di monopolio assoluto, fosse affidato a due o più imprese private.

Riassumendo, la posizione del fascismo di fronte allo Stato è questa: lotta contro lo Stato economico-monopolistico, essenziale allo sviluppo delle forze della nazione; ritorno dello Stato alle funzioni d'ordine politico-giuridico, che sono le essenziali. In altri termini: rafforzamento dello Stato, graduale smobilizzazione dello Stato economico.

Il sistema della « doccia scozzese » presentava del resto innegabili vantaggi anche nei confronti della base fascista. Con esso Mussolini veniva incontro sia ai fascisti più moderati sia a quelli più estremisti senza doversi impegnare troppo esplicitamente né con gli uni né con gli altri, in modo che i Blocchi nazionali apparissero più un portato delle cose che il frutto di una sua scelta preordinata, la conseguenza logica del « patriottismo » dei Fasci e della loro funzione « nazionale » che li poneva al disopra dei meschini interessi dei partiti.

Quando la strage del Diana aveva fatto precipitare la situazione e dato nel paese una potente spinta alla tendenza elezionista, il processo di imbrigliamento del fascismo periferico e delle sue tendenze più intransigenti contro Giolitti e la monarchia aveva già compiuto – grazie alla azione di Mussolini e del « Popolo d'Italia » e attraverso le adunate re-

¹ Alla fine di marzo Mussolini intervenne al convegno aeronautico nazionale organizzato dalla « Gazzetta dell'aviazione », tenendovi una relazione sul tema « La stampa e l'aeronautica ». Al convegno parteciparono, oltre a numerosi piloti e appassionati, i maggiori costruttori del tempo: Caproni, Macchi, Piaggio, Breda. Cfr. G. MATTIOLI, *Mussolini aviatore*, Roma 1936, pp. 87 sgg.

gionali di Trieste, Venezia, Milano, Torino e Livorno – passi determinanti. Ce lo conferma un telegramma del questore Gasti a Lusignoli, che in quei giorni decisivi era a Roma, del 2 aprile. In tale telegramma, infatti, il questore di Milano, dopo aver informato il suo superiore di un nuovo passo presso Mussolini per « indurlo esercitare azione moderatrice sui fascisti », si sentiva in grado di annunciarli che ormai la tendenza repubblicana non aveva più seguito effettivo nei Fasci: a Trieste non aveva avuto neppure un voto, a Venezia solo nove contro quarantadue, a Torino nessuno, a Livorno due contro cinquantaquattro; se a Milano aveva prevalso, era da attribuirsi solo all'eccessiva lunghezza della riunione: « per l'ora tardissima una esigua minoranza era rimasta sola padrona del campo »; ormai sicura del fatto suo – riferiva ancora il Gasti¹ – la commissione esecutiva dei Fasci aveva già deciso, in linea di massima, di partecipare ai futuri blocchi elettorali giolittiani, purché questi accordassero ai fascisti un « proporzionato numero » di candidati.

Il 2 aprile – dunque – cinque giorni prima che fosse ufficialmente reso noto lo scioglimento della Camera (ma Gasti doveva aver già anticipato la notizia a Mussolini e doveva avergli già fatto sapere che Giolitti voleva i fascisti nei blocchi²), Mussolini non solo aveva già deciso di partecipare ai Blocchi nazionali – il che è ovvio – ma aveva già ottenuto addirittura l'adesione del supremo gruppo dirigente fascista alla sua politica « giolittiana ». Eppure – il fatto è estremamente sintomatico – si guardava ancora bene dal dirlo esplicitamente. Nell'articolo *Preludi elettorali*, pubblicato dal « Popolo d'Italia » del 2 aprile, affrontò di petto il problema delle prossime elezioni e si pronunciò per i Blocchi nazionali. Se si legge bene il suo articolo si vede però che la sua adesione ai blocchi era molto meno esplicita e totalitaria di quanto possa apparire a prima vista. « Nessun dubbio – scriveva – che nelle imminenti elezioni il gioco vale la candela e la partecipazione elettorale si impone come un categorico dovere per tutti i fascisti italiani ». Il fascismo avrebbe dominato le elezioni e le avrebbe dominate con la scheda: non ne avrebbe turbato lo svolgimento con la violenza: « fedele alla sua tattica di combattimento, contrattaccherà se attaccato, ma non prenderà l'iniziativa di azioni violente, in grande o piccolo stile ». Sin qui – come si vede – il discorso di Mussolini era in un certo senso scontato. Dove si faceva

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1921), il questore G. Gasti al prefetto A. Lusignoli, Milano, 2 aprile 1921, n. 3845.

² Il 1° aprile Giolitti aveva preso contatto con Gasparotto e gli aveva fatto conoscere la sua volontà: « desidero che a Milano [Gasparotto era deputato milanese] i partiti nazionali presentino una sola lista »; « voglio che tutti i patrioti si trovino insieme »; anche quelli che erano all'opposizione: vinte le elezioni ognuno avrebbe poi eventualmente riacquisito la sua libertà d'azione. Cfr. L. GASPAROTTO, *Diario di un deputato*, Milano 1945, pp. 150 sg.

più complesso e cauto era nella seconda parte dell'articolo, quando Mussolini affrontava il problema delle alleanze. La « teoria » era chiara, drastica si potrebbe dire: il fascismo poteva allearsi *solo* con i partiti e i gruppi che avessero accettato il programma elettorale fascista. La « pratica » era invece molto più sfumata:

Nelle zone – poche in verità – dove il fascismo è ancora agli inizi e i vecchi partiti sono i dominatori della situazione, almeno dal punto di vista elettorale, il fascismo schiererà le sue forze a lato dei partiti nazionali che abbiano le maggiori affinità col nostro movimento e che presentino candidati politicamente e personalmente rispettabili. Nelle zone dove il fascismo ha assunto un grande sviluppo, ma dove però esistono ancora forze nazionali considerevoli, e, dal punto di vista elettorale, importanti ai fini della vittoria dei partiti nazionali, il fascismo deve essere perno del blocco nazionale.

Ci sono infine delle plaghe dove gli avvenimenti di questi ultimi due anni hanno sbarazzato il terreno da tutti i partiti intermedi per lasciare in lizza soltanto il fascismo, il socialismo e il popolarismo. È chiaro che in tali plaghe il fascismo non diserta, ma scende in campo fieramente da solo.

Delle tre ipotesi qui prospettate, è la seconda quella che può rappresentare il caso più frequente.

Se la seconda ipotesi era, diciamo così, « offensiva », faceva cioè chiaramente intendere agli altri membri dei blocchi che il fascismo non intendeva essere accolto nei blocchi stessi come il classico parente povero, ma – al contrario – voleva un posto preminente e una rappresentanza proporzionata al suo peso politico e alla sua forza militare; la terza ipotesi era invece chiaramente « difensiva ». Le « plaghe » alle quali essa si riferiva erano in realtà i punti di forza del fascismo periferico, l'Emilia, la Toscana, la Lomellina, il Polesine. Ebbene, proprio a questi fascisti se Mussolini si sentiva ormai in grado di chiedere di imboccare la via delle elezioni non si sentiva però ancora in grado di chiedere esplicitamente l'alleanza con Giolitti. Prima di chiederla voleva ancora attendere. Voleva tastar loro di persona il polso e voleva gettare sul piatto della decisione definitiva l'ultima carta, in un certo senso la più forte, che si era tenuta in mano sino all'ultimo: il riavvicinamento con D'Annunzio.

Dopo il « Natale di sangue » D'Annunzio si era ritirato nella villa di Cargnacco, sul lago di Garda¹. Stanco, deluso dalla politica, rassegnato ad un lungo esilio, più che continuare ad essere « il comandante » desiderava in effetti tornare a essere « il poeta ». Questo suo desiderio urtava però contro tutta una serie di ostacoli, alcuni d'indole soggettiva, le con-

¹ Per tutta questa parte relativa ai rapporti tra il movimento dannunziano e il fascismo nei primi mesi del '21, si veda, salvo altre indicazioni, R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 117 sgg.

tradizioni del suo carattere, le delusioni e i rancori accumulati a Fiume, soprattutto nelle ultime settimane della sua avventura, altri oggettivi, connessi al valore di simbolo che ormai la sua persona aveva assunto e alla fitta rete d'interessi politici che attorno a questo simbolo s'intrecciava. Sulla base di quanto D'Annunzio aveva detto in occasione dell'ultimo « gran rapporto » fiumano agli ufficiali legionari (i legionari, tornati in patria, dovevano riunirsi in una propria associazione, pubblicare un proprio giornale, sdegnare ogni rapporto con tutti i *traditori* della causa fiumana e fare della « Carta del Quarnaro » il loro programma politico), De Ambris, Mecheri, Foscanelli avevano subito dato vita alla Federazione nazionale dei legionari fiumani e gettato le basi di tutta una serie di periodici (settimanali, quindicinali, mensili) più o meno esplicitamente « fiumani », i più importanti dei quali erano a Milano « La vigilia » (l'organo ufficiale della Federazione, diretto da U. Foscanelli) e a Bologna « La riscossa dei legionari fiumani ». I tre principali animatori del movimento legionario postfiumano si rendevano bene conto di poter fare – almeno per il momento – poco affidamento su D'Annunzio: potevano contare sull'avallo del suo nome e potevano ottenere da lui qualche presa di posizione che confortasse la loro opera; di più era inutile sperare; un eventuale ritorno del « comandante » alla ribalta politica doveva essere preparato lungamente, nella speranza che, quando tutto fosse pronto, egli si muovesse. De Ambris in particolare si era a questo proposito subito convinto che « al comandante bisogna affidare un esercito già inquadrato e in marcia ». Pur con questi limiti, essi erano persuasi che la loro azione avesse buoni margini: in attesa del momento opportuno e per crearne le premesse, era urgente però tenere i legionari uniti, dare loro una precisa linea politica e fare nuovi proseliti. In questa prospettiva, nei primissimi mesi di vita della Federazione legionaria, la loro azione aveva avuto soprattutto due punti d'applicazione: i fascisti e il movimento dei lavoratori. In un certo senso i rapporti con i fascisti erano addirittura la necessaria premessa per ogni effettiva azione verso il movimento dei lavoratori. De Ambris, Mecheri, Foscanelli erano ben decisi – dopo l'esperienza del novembre-dicembre dell'anno precedente in occasione della crisi fiumana e dopo che con lo scatenarsi dello squadrismo agrario il fascismo aveva inequivocabilmente dimostrato di essersi trasformato in un movimento reazionario legato alle classi dominanti più retrive – a preservare la Federazione da ogni rapporto con i fascisti e a darle un carattere nettamente antifascista. La cosa era però tutt'altro che facile. A parte piccoli gruppi nettamente orientati in senso nazionalista o – più di rado – fascista, la massa degli ex legionari era politicamente niente affatto omogenea e sal-

da; essa era costituita in gran parte da giovani ex combattenti che mancavano di una vera preparazione politica, avevano idee estremamente confuse, erano portati più all'azione diretta, immediata, che ad un approfondimento delle situazioni reali, erano pieni di rancore e di odio verso il governo, i « sovversivi », i « rinunciatari », i « panciafichisti », il parlamento. Certo, i più erano rimasti spiacevolmente colpiti dalla passività di Mussolini e dei Fasci di combattimento in occasione del « Natale di sangue »; pochissimi però sapevano come fossero andate veramente le cose; i più, irretiti dal demagogico atteggiamento del « Popolo d'Italia », dalle ipocrite dichiarazioni di Mussolini e dalle sue « realistiche » accuse al rivoluzionarismo fiumano degli ultimi tempi, tornati in Italia erano portati quasi inevitabilmente a guardare ai Fasci come all'unico movimento ad essi affine. Poco dopo aver lasciato Fiume, D'Annunzio aveva scritto al capitano Calicetti una lettera che – resa subito nota – avrebbe dovuto suonare a monito contro ogni avvicinamento ai fascisti: « È necessario che le nostre forze rimangano ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrerebbero più attive. Non c'è oggi in Italia nessun movimento politico sincero, condotto da un'idea chiara e diritta... Perciò è necessario che noi facciamo parte di noi stessi, immuni da ogni mescolanza e contagio. Undique fidus, undique firmus ». Lo stesso ammonimento era continuamente ripetuto dalla Federazione, dalla « Vigilia » e dalla « Riscossa ». Nonostante queste dichiarazioni non pochi legionari finivano per orientarsi però ben presto verso i Fasci di combattimento, specie a mano a mano che, col passare del tempo, l'inattività e il silenzio di D'Annunzio facevano perdere loro fiducia nel « comandante » e l'attivismo fascista faceva loro credere che Mussolini potesse costituire una valida alternativa ai « nemici » di Fiume e dell'Italia. A frenare questo processo non bastavano neppure i comunicati-ammonimento che di tanto in tanto D'Annunzio rilasciava alla Federazione e questa rendeva noti attraverso i suoi giornali. Oltre che con questa realtà della base legionaria, l'azione antifascista della Federazione doveva fare i conti anche con la particolare realtà di buona parte della base fascista. Di questa – come abbiamo già visto – facevano parte numerosi elementi che, per un verso o per un altro, per più o meno consapevole adesione ai principi sociali della costituzione fiumana o per un più o meno confuso e indistinto rivoluzionarismo nazionalistico-sovversivo, si ricollegavano all'esperienza fiumana e alla figura di D'Annunzio. Con questi elementi non era possibile, ovviamente, rompere a priori ogni ponte; bisognava cercare di avvicinarli alla Federazione legionaria e, se ciò non era possibile, bisognava che a rompere i ponti fossero essi e non i dirigenti della Federazione. In

questo senso chi più si adoperò fu forse il gruppo bolognese della « Riscossa dei legionari fiumani ». Fin dal secondo numero, del 5 marzo '21, Umberto Foscanelli (*Fascismo e legionari*) aveva fatto il punto sull'atteggiamento che i legionari dovevano assumere verso il fascismo. Il fascismo, aveva scritto, era nato tra la fine del '18 e i primi del '19 dall'interventismo di sinistra non « rinunciatario »; il suo atteggiamento verso i lavoratori non era stato, sin dall'inizio, troppo chiaro, per una sua qual congenita incapacità a distinguere bene tra lotte politiche e lotte economiche; ciononostante sino al trattato di Rapallo tra esso e i legionari vi era stato una sorta di « idillio » che, dopo Rapallo, si era rotto per una serie di divergenze di valutazione e per certi suoi « contatti impuri » con l'« autorità ». Ora – infine – i fascisti erano degli « amici tiepidi » con i quali « i legionari non hanno nulla in comune »¹. Chiariti così i rapporti essenziali, « La riscossa » aveva però cercato (e a lungo avrebbe cercato ancora nel corso del '21 e nel '22) di mantenere aperto il dialogo con i fascisti ed in particolar modo con quei gruppi che si dicevano « sindacalisti ». Pur con questo limite dialogico, per i dirigenti della Federazione legionaria l'antifascismo era la premessa di ogni azione dannunziana. Attraverso la caratterizzazione antifascista, infatti, essi e soprattutto De Ambris cercavano di stabilire un rapporto diretto tra fiumanesimo e sindacalismo, *aprendo* verso quei settori operai e contadini che non seguivano i « rossi » o i « bianchi », ma che non potevano d'altra parte neppure accettare – per anticipare una definizione di D'Annunzio di qualche tempo dopo – lo « schiavismo agrario » fascista. Aperta la prima breccia, sarebbe poi stato compito del movimento sindacalista-dannunziano agire in modo da estendere progressivamente la propria influenza al resto del movimento operaio e contadino. Il distacco dei sindacalisti rivoluzionari deambrisiani, di molti corridoniani e di numerosi anarco-sindacalisti dalle posizioni fasciste o filofasciste si era cominciato a verificare – come abbiamo visto nel precedente volume – sin dal novembre-dicembre 1920, né erano mancate in questo senso prese di posizione anche precedenti, come l'articolo *Contro il fascismo*, pubblicato il 1° luglio 1920 dalla « Gioventù sindacalista », il quindicinale ufficiale dell'Unione nazionale giovanile sindacalista. Dopo la pub-

¹ Non molto diverso il giudizio della sindacalista « La rivoluzione » del 20 aprile 1921 (FRA DOLCINO, *Il fascismo del 1919 e il fascismo del 1921*): il fascismo era sorto dall'interventismo rivoluzionario (non dalla borghesia) come fenomeno « naturale e necessario » di reazione contro la tracotanza di un « demagogismo bestiale »; in due anni aveva però percorso il ciclo degenerativo che il socialismo aveva percorso in venti anni; se voleva limitarsi alla funzione negativa sarebbe cessato col cessare della bestialità che combatteva; se pretendeva esercitare una funzione positiva doveva definirsi in senso sanamente rivoluzionario, se no « fra pochi mesi avremo in Italia una camorra di più ed ogni traccia di idealità sarà scomparsa nel fascismo ».

blicazione della costituzione di Fiume si era poi verificato in molti sindacalisti, sino allora cauti ed incerti, un sempre più netto fenomeno di avvicinamento a D'Annunzio¹. Dopo la conclusione della vicenda fiumana questo duplice processo aveva fatto molti passi avanti, specie nella sua componente antifascista. Tipico è a questo proposito il fondo *Ancora sul fascismo...* della « Gioventù sindacalista » del 23 febbraio 1921 in cui si giungeva all'esplicita conclusione che « il fascismo della Valle Padana deve essere riguardato come l'organizzazione di offesa violenta della classe padronale che sente prepotente il bisogno di sfogare la sua libidine reazionaria » e che, pertanto, bisognava indicarlo come un « immane nemico » contro il quale i sindacalisti avrebbero dovuto necessariamente combattere². Nell'ambito di questa situazione di fatto De Ambris cercava di realizzare — partendo da Parma, dove la sua posizione personale era più forte e dove più netto era l'orientamento antifascista del sindacalismo rivoluzionario³ — l'incontro sindacalismo rivoluzionario - movimento legionario fiumano (da estendere successivamente ai repubblicani) e di fare della « Carta del Quarnaro » la bandiera di esso.

I pericoli insiti in quest'azione deambrisiana erano per Mussolini tutt'altro che trascurabili, specie considerando il prestigio che il nome di D'Annunzio aveva nella base fascista e la riottosità di una parte almeno di questa a rinunciare al proprio antigiolittismo, a quell'antigiolittismo che nutriva il movimento legionario e che era forse l'unica sua caratteristica veramente stabile e radicata. Non può dunque meravigliare che, si può dire dall'indomani del « Natale di sangue », anch'egli avesse iniziato una propria azione volta a convogliare verso i Fasci gli ex legionari, a staccare D'Annunzio da De Ambris e dagli altri dirigenti più nettamente antifascisti della Federazione legionaria e — se non proprio a conquistarlo alla sua politica (il che in definitiva non voleva e non gli

¹ Cfr. per esempio, P. ORANO, *D'Annunzio è con noi*, in « Pagine libere », 25 settembre 1920.

² Sempre sulla « Gioventù sindacalista » si vedano UN GIOVANE CORRIDONIANO, *Abbasso il fascismo!*, 22 dicembre 1920; R. ROSSI, *Rappresaglia fascista e Fascismo*, 9 aprile 1921.

³ Nella prima metà di febbraio nel Parmense si verificarono gravi incidenti tra fascisti e sindacalisti, tanto che la commissione esecutiva dei Fasci di combattimento si vide costretta ad ordinare una inchiesta, affidata personalmente a Pasella. Significativo è il tono del comunicato con cui questa decisione fu resa nota. In esso si parlava infatti di « alcuni elementi del Fascio di Parma » che « nella loro azione politica più che gli interessi superiori del Paese fanno prevalere i propri interessi ed i propri rancori di classe, ponendosi così in contrasto con le caratteristiche e le direttive del Fascismo » e si ricordava che la Camera del lavoro sindacalista di Parma era l'unica organizzazione operaia « che ha rivendicato in un solenne congresso tenuto nel marzo del 1915 la giustizia della guerra nazionale, voto apertamente riconfermato in tutte le occasioni ». E ancora più significativo è il commento che al comunicato stesso fece seguire « L'assalto » del 18 febbraio 1921: in esso era esplicitamente ammesso — sia pure per biasimarlo — che non solo nel Parmense ma anche nel Bolognese e in altre località dell'Emilia « sotto il nome di Fasci si sono costituiti gruppi di gente collo specifico scopo di rompere i patti colonici già stipulati e di servire agli interessi del capitalismo industriale e terriero ».

sarebbe convenuto poiché lo avrebbe portato a dividere il suo potere nei Fasci con un leader più prestigioso e certo meno duttile e rotto al gioco politico di lui) — a fargli almeno assumere un atteggiamento più favorevole a lui e al fascismo, tale da permettergli di dire che il « comandante » non era contro il fascismo. Di questa azione il discorso-relazione di Trieste era stato l'atto più importante¹, ma non l'unico²; in particolare Mussolini, in febbraio-marzo, aveva cercato di agire su D'Annunzio attraverso i legionari nazionalisti, contrari all'indirizzo politico di De Ambris e della Federazione legionaria³, e attraverso alcuni fascisti particolarmente introdotti presso il poeta, come Marsich. Tra l'altro, non aveva mancato di sfruttare a suo favore alcuni episodi — trapelati anche sulla stampa, specie di Torino e di Napoli — che sembravano indicare il delinearsi in alcuni piccoli gruppi legionari più accesa mente di sinistra di una tendenza filocomunista⁴. Influenzato da quest'azione preparatoria, il 28 marzo D'Annunzio aveva inviato a Milano due ex legionari per invitare Mussolini ad un colloquio a Gardone; così almeno si arguisce dalla lettera che subito gli scrisse il direttore del « Popolo d'Italia » per accettare l'invito⁵, la prima dopo quasi quattro mesi e mezzo di silenzio:

rompo un lungo silenzio, dovuto a un disagio morale, provocato più o meno in buona fede da taluni individui vissuti in margine alla tragedia fiumana. Ieri sono

¹ Per le reazioni suscitate dal discorso negli ambienti della Federazione legionaria e dei sindacalisti pro-dannunziani cfr. il secondo numero della « Vigilia », febbraio 1921; « La rivoluzione » del 10 febbraio e del 15 marzo 1921 e « Pagine libere » del 25 febbraio 1921 (A. O. OLIVETTI, *Ad armi cortei*). Nel secondo articolo della « Rivoluzione » (A. CACCIAGLI, *Ancora Fiume*), in polemica con quello dell'Olivetti, è interessante l'accento al manifesto sottoscritto a Fiume da cinquantadue legionari il 10 dicembre 1919 e approvato da D'Annunzio; secondo l'articolista, questo manifesto sarebbe stato sul piano sociale più avanzato della « Carta del Quarnaro » e avrebbe potuto costituire il « programma sociale concreto » di una rivoluzione dannunziana, possibile nel settembre-dicembre 1919, nel dicembre 1920 e forse ancora quando veniva scritto l'articolo.

² Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Legione di Ronchi*, in « Il popolo d'Italia », 5 gennaio 1921; il discorso, dello stesso Mussolini, in occasione di un ricevimento in onore dei legionari fiumani organizzato dal Fascio milanese il 23 gennaio (*ibid.*, 25 gennaio 1921); e il commento, sempre di Mussolini, ad un telegramma dei fascisti fiumani (*ibid.*, 14 febbraio 1921);

³ Cfr. soprattutto la lettera a E. Susmel del 9 marzo 1921, in MUSSOLINI, XVI, pp. 451 sg.

⁴ Su questa tendenza cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S. Div. Affari gen. e ris.* (1922), b. 88, fasc. « Movimento insurrezionale comunista », il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, Milano 16 marzo 1921; nonché « Il mattino » di Napoli, 9 marzo 1921.

L'episodio apparentemente più importante si sarebbe verificato a Torino, probabilmente tra Nino Daniele (che in aprile avrebbe organizzato il mancato incontro Gramsci-D'Annunzio) e gli ordinovisti. Il 3 marzo 1921 P. Marsich, riferendo a C. Rossi su un incontro avuto alcuni giorni prima a Gardone con D'Annunzio (durante il quale aveva avuto « ancora una volta » a constatare come intorno al Comandante affluiscano persone le quali non mancano di cercare di influenzarlo in senso ostile ai Fasci!), chiedeva « elementi relativi alla vertenza Daniele per poterli fornire al Comandante perché a Gardone trovai il Daniele che, gravemente eccitato contro il Fascio Torinese, asseriva la completa falsità delle accuse fattegli ». Rispondendo, il 9 marzo, a queste richieste di notizie, Rossi scriveva a Marsich: « Ritengo però che non convenga riaprire la polemica; certamente risulta chiara la debolezza di Daniele verso i comunisti ». ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 107, fasc. « Venezia ».

⁵ MUSSOLINI, XVI, pp. 452 sg.

venuti da me il maggiore Zavari e il tenente Magri a esternarmi il vostro desiderio di un colloquio con me. Ve ne ringrazio dal profondo del cuore. Sarò immancabilmente da voi martedì prossimo 5 aprile. Se non potete per quel giorno ricevermi, vi prego di darmene avviso. Nell'attesa, preparerò alcuni appunti per il nostro colloquio, che dovrà essere esauriente e conclusivo per tutte le questioni che agitano in questo momento la coscienza nazionale.

Con quest'asso nella manica il 3-4 aprile Mussolini si avviò – finalmente – ad affrontare i fascisti emiliani e romagnoli, mentre cominciavano a diffondersi le prime voci della sua prossima riconciliazione con D'Annunzio e, addirittura, che anche il « comandante » si sarebbe presentato candidato e un gruppo di ex legionari sarebbe entrato nei blocchi giolittiani. A Bologna, dove ebbe luogo l'adunata regionale dei Fasci emiliano-romagnoli, e a Ferrara, dove ad ascoltare il « duce » si raccolsero alcune decine di migliaia di fascisti, tra i quali numerosi contadini che avevano aderito alle organizzazioni sindacali fasciste, il successo di Mussolini fu completo. A Bologna la corda dannunziana, da lui fatta vibrare con un'abilità pari solo alla sua ipocrisia, risolse il problema elettorale in una grande manifestazione d'affetto per il « comandante ».

Siamo dinanzi – disse Mussolini¹ – ad un fatto che è il fatto elettorale. Essendo la Camera vecchia, e, peggio che vecchia, fradicia ed imputridita; essendo tutti i protagonisti di questa semitragedia degli uomini usati ed abusati, stanchi, e peggio ancora, stracchi, si impone la nuova consultazione elettorale. Ebbene, non sentite voi che se le elezioni del 1919 furono disfattiste e « misianesche », le elezioni del 1921 saranno nettamente fasciste? Non sentite voi che il timone dello Stato non ritornerà più ai vecchi uomini della vecchia Italia: né a Salandra, né a Sonnino, né al lacrimoso Orlando, né al porcino Nitti? Non sentite voi che il timone passa per un trapasso spontaneo da Giovanni Giolitti, l'uomo del « parecchio » neutralista del 1915, a Gabriele D'Annunzio, che è un uomo nuovo? (*Applausi, ovazioni prolungate, grida di « Viva D'Annunzio »*).

Questi vostri applausi dicono molte cose e disperdono equivoci che sono già dispersi. Ho ricevuto oggi un messaggio in base al quale posso affermare sinceramente che il dissidio creato più o meno ad arte fra quelli che hanno difeso Fiume – e noi tributeremo sempre loro l'omaggio della nostra riconoscenza – e noi che la difendiamo all'interno, non ha ragion d'essere. E Gabriele D'Annunzio porrà fine a questo dissidio, il quale, più che dai legionari, partiva da certi politicanti, che forse non erano neppure a Fiume quando a Fiume ci si batteva sul serio.

A Ferrara², dove più viva era la tradizione repubblicana anche tra i fascisti e la tendenza sindacalista era in quel momento la più forte, fu invece la volta della corda repubblicana, fatta vibrare per altro non nelle sue note istituzionali e « sovversive » ma in quelle sociali:

¹ MUSSOLINI, XVI, pp. 243 sg.

² *Ibid.*, p. 249.

se socialismo ha da farsi, non può essere il socialismo bestiale, tirannico e liberticida di ieri; non può essere che il socialismo di Carlo Pisacane, di Giuseppe Ferrarì e di Giuseppe Mazzini. Qui, o popolo di Ferrara, è la tua storia. Qui, o popolo di Ferrara, è la tua vita. Qui, o popolo di Ferrara, è il tuo avvenire. E noi, che abbiamo impegnata questa dura battaglia, che ci è costata decine e centinaia di vittime, noi non ti chiediamo stipendi, non ti chiediamo voti. Noi ti chiediamo una sola cosa. Grida con noi: « Viva l'Italia! ».

Lo squadristo emiliano e romagnolo era, almeno per il momento, in pugno a Mussolini: i Blocchi nazionali si sarebbero fatti in tutte le « plaghe »! La loro sanzione era venuta più entusiastica proprio da dove sarebbe potuta venire la condanna del possibilismo e del parlamentarismo mussoliniani. Non a caso Mussolini, nel primo articolo scritto dopo il suo ritorno a Milano per la sessione del comitato centrale che doveva ratificare le decisioni della commissione esecutiva in materia elettorale¹, avrebbe scritto che l'adunata regionale bolognese aveva voluto dare all'unanimità una specie di « ratifica » alla sua politica elettorale: « Il fascismo intende veder consacrata nella formazione dei blocchi tutta la sua azione e la sua vittoria ».

Nel frattempo aveva avuto luogo – il 5 aprile – l'incontro di Gardone. Nell'articolo ora ricordato, così come nelle sue successive prese di posizione, Mussolini non vi aveva fatto cenno. « Il popolo d'Italia » si era limitato a pubblicare un secco comunicato (« Oggi a Gardone Riviera Benito Mussolini è stato ricevuto da Gabriele D'Annunzio. Nel colloquio è stata esaminata la situazione politica e furono gettate le basi per gli accordi della futura lotta nazionale »), accompagnato da poche anodine linee di cronaca², che – insieme – lasciavano capire che, più di una riconciliazione, doveva essersi trattato al massimo di un riavvicinamento. Tanto più che nei giorni successivi dalla villa di Cargnacco e dalla Federazione legionaria cominciarono a giungere smentite e notizie che non potevano certo convalidare la tesi di un accordo: D'Annunzio non pensava affatto a partecipare alle elezioni, gli ex legionari nella Federazione non sarebbero entrati nei Blocchi nazionali, a Parma De Ambris si sarebbe presentato da solo contro tutte le altre liste. L'unico elemento che poteva far pensare ad un riavvicinamento era un messaggio di D'Annunzio a Gino Calza Bini, del direttorio del Fascio romano, nel quale era detto che « le legioni di Ronchi e i Fasci di combattimento » dovevano intraprendere la lotta « secondo lo spirito che ispirò lo statuto della reggenza, documento di armonia latina » che i Fasci « ricono-

¹ MUSSOLINI, *Intema elettorale*, in « Il popolo d'Italia », 7 aprile 1921.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 6 aprile 1921. Molto più caldo fu, invece, il commento dell'« As-salto » (9 aprile 1921), che parlava di « binomio indissolubile ».

scono e accolgono », per cui « non v'è dissenso alcuno »; il che, in definitiva, non era molto, tanto più che il messaggio conteneva anche il solito monito: « ma conviene la più acuta cautela contro le intrusioni e le contagioni »¹. Cosa fosse avvenuto in realtà a Gardone lo possiamo ricostruire, almeno nei suoi elementi essenziali, sulla base del carteggio D'Annunzio - De Ambris². Il 7 aprile D'Annunzio così scriveva al suo ex capo di gabinetto:

ho ricevuto la visita di B. M. Egli ha dichiarato che accetta il programma fumano, con tutto lo spirito della Costituzione. Conviene dunque cessare dal tenere in diffidenza i Fasci che già si ordinano in Legioni. Il mio manifesto sarà pronto alla fine della settimana. Ti rinnovo il consiglio - l'ordine - di presentarti in Parma.

Cosa si può dedurre da queste poche parole? In primo luogo che un vero e proprio accordo tra D'Annunzio e Mussolini non era stato raggiunto. Il capo del fascismo aveva rassicurato il suo ospite: i Fasci avrebbero fatto proprio il programma politico-sociale dannunziano. Più in là non si era andati, anche se D'Annunzio - impressionato dallo sviluppo dell'organizzazione fascista - doveva essere propenso a far tacere i suoi rancori pur di non pregiudicare del tutto i suoi rapporti con il fascismo, divenuto ormai una forza reale. Più in là i due uomini non erano andati, in sostanza si erano studiati l'un l'altro, cercando ognuno di trarre dall'incontro ciò che più lo interessava: Mussolini poter continuare a parlare di avvenuta riconciliazione, D'Annunzio evitare una rottura definitiva. L'accento alla candidatura di De Ambris a Parma (confermato dal messaggio pubblico inviato successivamente dal poeta allo stesso De Ambris) sta, a sua volta, a dimostrare che D'Annunzio non si fidava però di Mussolini (in caso contrario perché non dar vita a Parma a una lista sindacalista-legionaria-fascista, aperta eventualmente anche ai repubblicani?) e, soprattutto, che non voleva sacrificare De Ambris e la Federazione legionaria ai fascisti. A impedirgli un simile passo falso aveva indubbiamente molto contribuito lo stesso De Ambris che - alle prime voci dell'incontro e di un possibile riavvicinamento - gli aveva scritto un'energica lettera nella quale ribadiva senza mezzi termini la sua posizione, sì da metterlo di fronte ad un'alternativa precisa:

Se l'opera nostra [della Federazione], condotta in mezzo a difficoltà di ogni sorta, ti sembra degna di approvazione, fa che si possa pubblicare una tua parola che valga a troncare le chiacchiere arbitrarie ed a confermarci, davanti a tutti i legionari, la tua fiducia. Se, invece, tu non credi di poter dire questa parola, sapremo tutti - od almeno io - quel che resta da fare.

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 8 aprile 1921.

² R. DEFELICE, *Sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 121 sg.

E ti dico subito che, per mio conto, non sentendomi in grado di assumere la responsabilità d'un nuovo indirizzo che dovesse mettere la Federazione al seguito del fascismo, mi affrettarei a rientrare nei ranghi come semplice gregario.

Perché ogni giorno di più mi convinco che il fascismo non è ormai che una pedina del giuoco di messer Giolitti e della parte meno degna della borghesia. Forse molti fascisti sono in buona fede e non s'accorgono della triste parte che vanno facendo; ma è certo che i maggiori esponenti del fascismo – primo fra tutti Mussolini – lavorano consapevolmente a disfare l'opera tua ed a rendere impossibile la realizzazione del tuo programma rivoluzionario, valorizzando e consolidando l'odiosa casta politica che ha in Giolitti il degno capintesta.

È per altro difficile ritenere che lo stesso D'Annunzio non si rendesse conto, anche da solo, dell'ambiguità e della sostanziale falsità dell'atteggiamento di Mussolini verso di lui. Detto questo è però difficile negare che in effetti chi più guadagnò da tutto l'episodio fu, al solito, Mussolini. Per cauto che potesse essere stato, D'Annunzio, ricevendo Mussolini e inviando il messaggio già ricordato a Calza Bini, era caduto nella rete del direttore del «Popolo d'Italia» e lo aveva aiutato notevolmente a vincere proprio quella battaglia per i blocchi giolittiani che, invece, avrebbe voluto perdesse¹.

Ne è prova indiretta – anche considerando la differenza della posta in gioco per Mussolini – un confronto tra il risultato – ampiamente positivo – dell'operazione politica intrapresa da Mussolini in vista dello scioglimento della Camera e delle nuove elezioni e quello – sostanzialmente negativo – dell'altra operazione da lui condotta parallelamente sul piano dell'elaborazione di una piattaforma economico-sociale della politica fascista in funzione di un riequilibrio a sinistra dei Fasci di combattimento; questi, con i blocchi, si sarebbero infatti venuti a trovare, come si vennero a trovare, politicamente sbilanciati a destra, il che – come si è detto – a Mussolini non conveniva e, forse, non corrispondeva neppure del tutto alle sue idee personali. Mentre le adunate regionali (sette ne furono tenute sino alla convocazione dei comizi elettorali) approvarono a larghissima maggioranza la parte del programma d'azione fascista compendiata nelle relazioni Marsich e Mussolini, le relazioni Pasella e Polverelli passarono meno facilmente e con tali riserve ed annacquamenti² che, in effetti, le avviarono al classico dimenticatoio,

¹ A definire il giudizio che dei Blocchi nazionali davano i gruppi vicini a De Ambris bene si presta quanto avrebbe scritto di lì a poco, il 20 aprile 1921, «La rivoluzione»: «È la congrega delle troie più vecchie e fruste del postribolo parlamentare, che tentano di rifarsi una verginità all'ombra del fascio littorio».

² Nonostante tali riserve e tali annacquamenti, pare che certi dirigenti confindustriali e agrari considerassero il movimento fascista in mano a degli «scalmanati» di sinistra. Così almeno riferisce la Rygiel, ormai su posizioni nettamente di destra, che, dopo aver partecipato ad alcune assemblee del Fascio milanese, ne redasse una relazione per l'associazione degli agricoltori e per quella degli industriali (non si capisce bene se nazionali o lombarde). Sempre secondo la Rygiel, in seguito a

mostrando chiaramente come il fascismo avesse ormai assunto un preciso carattere di classe che non tollerava ripensamenti sia pur timidi e che avrebbe finito per tagliare le gambe anche a quei gruppi di fascisti sindacalisti che in alcune zone sembravano volersi opporre in qualche misura agli agrari e volersi differenziare dai metodi di lotta puramente negativi della grande maggioranza degli altri squadristi legati a filo doppio agli agrari.

La relazione Pasella, sul problema sindacale, trovò meno critici di quella Polverelli; significative sono però le riserve che ad essa furono mosse, specialmente a Milano e a Torino, per quanto riguardava il ricorso allo sciopero da parte dei pubblici dipendenti. A Torino Gioda¹ dovette difendere questa parte della relazione con parole che lasciano capire come essa fosse stata criticata a fondo e come fosse stata sostenuta, più o meno esplicitamente, la tesi della inapplicabilità del diritto di sciopero ai pubblici dipendenti. Accoglienze molto più fredde, come si è detto, ebbe la relazione Polverelli, sul problema agrario; in nessuna adunata mancarono le critiche e le riserve². Molti intervenuti insistettero sulla necessità di non legarsi con schemi rigidi e di lasciare ai singoli Fasci la libertà di adeguarsi alle situazioni, alle esigenze e alle consuetudini locali. Spesso tali riserve passarono negli ordini del giorno conclusivi con una manifesta tendenza a rinviare ogni effettiva decisione al prossimo congresso nazionale di Roma. Tipiche furono le osservazioni mosse alla relazione Polverelli dall'«Assalto»³, giornale in cui pure erano presenti vari elementi «sindacalisti» e che appoggiava le nascenti organizzazioni contadine fasciste nella regione (tra l'altro, pochi giorni dopo l'adunata regionale del 3 aprile, a Bologna fu organizzato il I congresso del Sindacato autonomo coloni). La relazione era per «L'assalto» un punto di riferimento, ma, di per sé, non sufficiente:

Per una futura azione rinnovatrice e fattiva in materia agraria è assolutamente necessaria la distinzione dei problemi da risolvere secondo le regioni; il problema agrario nell'Emilia è fortunatamente ben lontano da quello del Lazio e dell'Italia meridionale in genere. Per l'Emilia dunque non avrebbe che scarso valore la for-

queste due relazioni vi sarebbe stato un certo irrigidimento padronale verso il fascismo che avrebbe indotto Mussolini a smorzare certi toni «di parte» della sua polemica. Cfr. M. RYGIER, *La Franc-maçonnerie italienne devant la guerre et devant le fascisme*, Paris 1929, pp. 119-588.

¹ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 65, «Carte di M. Gioda», *Adunata dei Fasci di Piemonte 27 febbraio 1921. I Fasci e l'organizzazione sindacale*. Interessante nell'intervento di Gioda l'accento alla opportunità che si costituisse in Italia un «partito del lavoro».

² Per un quadro d'insieme cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. 204; F. CATALANO, *Potere economico e fascismo. La crisi del dopoguerra 1919-1921*, Milano 1964, pp. 237-588. Per alcuni echi del dibattito sulla relazione Polverelli cfr. MUSSOLINI, *Fascismo e terra*, in «Il popolo d'Italia», 19 febbraio 1921; E. ROSSI, *Terra e contadini*, *ibid.*, 13 marzo 1921; ID., *Forze economiche e forze politiche*, *ibid.*, 10 aprile 1921.

³ *Il nostro orientamento. Contributo al prossimo dibattito*, in «L'assalto», 3 marzo 1921.

mula: la terra al contadino, perché fatalmente il contadino diverrebbe ben presto un conduttore del fondo con altri lavoratori alle sue dipendenze... Occorre invece adottare l'altra formula: la terra a chi la fa fruttare e la lavora di più nell'interesse generale del paese... I vantaggi di tale principio sono infiniti... Il principio della legittima proprietà individuale viene salvato per questo che ogni agricoltore potrà mantenere la sua terra se saprà farla fruttare, se saprà far coincidere il suo interesse con quello della nazione.

Con queste riserve, già parzialmente anticipate del resto in un « messaggio ai contadini » pubblicato il 1° aprile dal « Popolo d'Italia » – che mostra come, dopo le prime adunate, Mussolini preferisse non prendere posizioni troppo precise e mantenersi, invece, nel generico – la relazione Polverelli fu approvata anche a Bologna¹. Per capire però veramente quale fosse l'orientamento prevalente in materia agraria fra i fascisti emiliani bisogna rifarsi alla « relazione sul problema agrario » redatta da Carlo Zuccoli e presentata all'assemblea del Fascio di Modena il 5 marzo '21 in preparazione dell'adunata regionale bolognese. La sostanza di questa relazione – i cui echi, specie quelli relativi alla necessità di una industrializzazione dell'agricoltura, sono avvertibili nell'o.d.g. approvato a Bologna – può così essere riassunta, con le parole stesse del suo autore²:

- 1) Industrializzazione massima attraverso le attuali forme di produzione, completate dalla cooperazione tra braccianti, mezzadri, affittuari, piccoli proprietari. Tenzionalmente, trasformazione delle aziende quali oggi sono in organismi moderni, *completi, tecnicamente perfetti, sufficientemente vasti*.
- 2) Nelle antiche o nuove forme, associazione e collaborazione [e compartecipazione agli utili] tra i tre grandi fattori della produzione: lavoro del braccio, lavoro della mente, capitale.
- 3) Frazionamento della proprietà, inteso come suddivisione del « titolo di proprietà » mediante le moderne forme di associazione (cooperativa, società anonima per azioni [, ecc.]) meglio che come parcellamento della terra.

Una sostanza, come si vede, moderna ed economicamente avanzata, ma che se si vuole definire nel suo sostrato sociale, di classe, non può essere definita che come espressione delle esigenze e degli interessi della borghesia agricola più intraprendente e al passo col progresso economico e tecnico; certo non espressione dei ceti contadini (e tanto meno bracciantili), le cui esigenze primarie ignorava pressoché completamente.

Su un solo punto le adunate regionali andarono in un certo senso oltre l'impostazione data inizialmente dalle relazioni Marsich, Pasella e

¹ Cfr. « L'assalto », 9 aprile 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1921), b. 81, fasc. « Modena ». Nel testo a stampa da noi consultato risultano alcune correzioni a penna (errori di stampa o modifiche apportate in sede d'approvazione?), da noi indicate in parentesi quadra; al paragrafo 3, nel testo a stampa al posto di « meglio che » si legge « mai ».

Polverelli. Nel '19, nel '20, nel '21 negli ambienti fascisti e non solo in essi, ma in tutto quel vasto mondo più o meno immediatamente politico nato dal travaglio della guerra e dalla crisi postbellica e che successivamente si sarebbe avvicinato al fascismo o che, pur schierandosi su posizioni antifasciste, affondava le sue radici nello stesso *humus* combattentistico e polemizzava anch'esso col vecchio mondo liberaldemocratico contestandogli la sua inadeguatezza a far fronte alle esigenze nuove del paese, in tutto questo vasto mondo, dicevamo, si era – sia pure confusamente – affermata tutta una serie di esigenze che si possono definire di tipo tecnocratico e che si riassumevano in una precisa accusa alla classe politica al potere: essa era tecnicamente sprovvista, priva di competenze specifiche, governava in base a schemi astratti, che non si adeguavano più alla realtà vera della società italiana o che, se vi si adeguavano, era ai suoi aspetti più deteriori e retrogradi, sfruttando i quali conservava un potere tutto negativo, che le permetteva di controllare la macchina dello Stato e delle amministrazioni locali a tutto scapito della loro efficienza e funzionalità e a danno dei nuovi ceti e gruppi sociali che – bene o male – rappresentavano la nuova Italia.

Nel periodo post-bellico, e nella mentalità dei reduci soprattutto – ha scritto C. Pellizzi¹ – l'istanza che si esprimeva nella formula « largo alle competenze! » rispecchiava anche degli abiti e delle tendenze acquisite nell'esperienza militare. Era, insomma, una traduzione o « sublimazione » in termini di vita civile della gerarchia militare. Poiché si chiedeva a gran voce una maggiore efficienza esecutiva da parte degli organi pubblici, l'esperienza militare suggeriva che a tale efficienza non si sarebbe mai potuti giungere senza una qualche forma precisa di gerarchia fra gli uomini e i valori preposti a quelle funzioni... Tuttavia, se nella vita militare la gerarchia era determinata e consacrata dalle differenze di grado e di anzianità... nella vita civile e politica il fondamento della gerarchia doveva essere diverso, e far centro sopra il valore intellettuale e morale, e sulle capacità tecniche e funzionali degli individui... Un governo efficiente e forte in una società senza privilegi, dove ognuno pensasse e comandasse in ragione del suo merito... Questo atteggiamento oscillava fra il polo socialista-sindacalista delle precedenti tradizioni mussoliniane, corridoniane, ecc., e il polo liberale, che sembrava aver acquistato maggior forza in seguito alla polemica contro i partiti di sinistra, e all'affluire nel fascismo stesso di tanti elementi, soprattutto reduci, i quali, non tanto per interesse di classe, quanto per tradizione e mentalità, tendevano a una visione liberale delle funzioni dello Stato... Perciò, in quell'ambiente che più tardi si sarebbe senz'altro definito fascista, si ricominciò a dire che occorreva un governo forte, che fosse libero dalle pastoie elettorali e parlamentari, ma affinché tale governo si liberasse anche dalle « bardature di guerra », e ridesse pieno e libero giuoco all'iniziativa privata. Però un regime in cui il governo potesse governare senza troppi impacci elettorali e parlamentari, per attuare una maggior giustizia sociale e, in pari tempo, decentrare le funzioni dello Stato e ridare il massimo giuoco all'iniziativa

¹ C. PELLIZZI, *Una rivoluzione mancata*, Milano 1949, pp. 27-588.

privata, avrebbe pur avuto bisogno di fondare la propria autorità, e la scelta delle proprie gerarchie, su un qualche principio: questo principio pareva che venisse fornito senz'altro dal concetto della gerarchia delle « competenze » nelle funzioni della vita pubblica.

Nella confusa ideologia e nei programmi del fascismo del '19-20 queste istanze avevano trovato – come si è visto – larga eco; erano però state, almeno parzialmente, lasciate cadere quando Mussolini aveva cominciato a veleggiare verso Giolitti e aveva preferito la via del « sistema » a quella dell'attacco frontale al « sistema » stesso. A trarle dal limbo degli argomenti polemici e a riportarle alla ribalta della problematica politica fascista furono in buona parte proprio le adunate regionali del febbraio-aprile '21 e il dibattito che si sviluppò nelle assemblee e nei giornali fascisti attorno alle relazioni presentate dal comitato centrale. Accenni ed indicazioni più o meno espliciti si possono trovare in varie relazioni locali e anche in alcuni ordini del giorno conclusivi. Sicché non può meravigliare che, sia pure con un certo ritardo, alla fine anche « Il popolo d'Italia » e il gruppo dirigente fascista finissero per far propria la problematica tecnocratica della competenza. Tipico è un articolo di Ernesto Rossi (*Considerazioni sulla competenza*) pubblicato il 3 maggio '21 dal « Popolo d'Italia ». Con esso infatti si può dire che – pur con una certa cautela, che induceva l'autore a scrivere che le varie proposte, i vari « sistemi » per attuare un regime fondato sulla competenza andavano « almeno per ora considerati come una tendenza che può essere proficua in un tempo più o meno lontano », e il giornale a pubblicarlo come « punto di vista » – la problematica tecnocratica della competenza venisse accettata da Mussolini come un aspetto importante del programma fascista. Il che – appunto – avvenne ufficialmente – come vedremo a suo luogo – pochi mesi dopo, in occasione del congresso di Roma.

Il 7 aprile – come si è detto – il comitato centrale fascista ratificava l'adesione dei Fasci ai Blocchi nazionali; la decisione – ormai una formalità – fu presa senza difficoltà¹. Una settimana dopo, il 15 aprile « Il popolo d'Italia » pubblicava il manifesto-programma dei Fasci di combattimento agli elettori². Il documento, puramente propagandistico, non conteneva elementi nuovi. La sua sostanza politica era stata am-

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1921), il prefetto di Milano alla Dir. gen. di PS, 10 aprile 1921, n. 64189.

² Lo si veda anche in MUSSOLINI, XVI, pp. 264 sg.

piamente e molto più significativamente anticipata nei giorni precedenti da Mussolini in quattro articoli di fondo del suo giornale che bene mostravano le grandi linee dell'impostazione che Mussolini voleva dare alle elezioni in genere e ai blocchi in particolare. Nel primo (*Il documento*), dell'8 aprile, aveva espresso un giudizio d'insieme sul programma di Giolitti: «ci sono dei punti che noi accettiamo pienamente, ce ne sono altri che non accettiamo; e ci sono le lacune che devono essere rilevate... Nell'insieme... offre un orientamento abbastanza preciso all'opinione pubblica. C'è molto fascismo». Con il secondo (*Fascismo ed elezioni*), del giorno dopo, aveva compiuto un rapido giro dell'orizzonte politico-giornalistico borghese, indicando con quali forze i Fasci potevano convivere. Col terzo articolo (*Posizioni*), del 10 aprile, aveva cominciato ad avanzare le sue condizioni. Condizioni generali, in gran parte demagogiche e di «copertura» (nel senso di non voler apparire partecipe di un'alleanza nettamente conservatrice)¹, con le quali però mostrava chiaramente di non essere disposto a fare la parte del «parente povero»; al contrario erano le forze conservatrici, liberali, borghesi che dovevano fare i conti con lui e convincersi che la decisiva partecipazione dei fascisti ai blocchi doveva essere pagata col riconoscimento del loro ruolo determinante:

Parliamo chiaro per tutti e c'intenda chi deve... V'è chi riconosce senz'altro che i tempi sono straordinariamente difficili e che le cause del disagio sono particolarmente obiettive; ma pare che certi atteggiamenti di resistenza, diremo così, pregiudiziale, trovino la loro giustificazione nel grandeggiare del movimento fascista. Ora, se v'è qualcuno, industriale, agrario o banchiere che si fa delle illusioni al riguardo, deve disingannarsi immediatamente... Noi abbiamo proclamato e proclamiamo la necessità di una rigida disciplina tecnica e morale nelle officine. Ma colla stessa franchezza dobbiamo dire alla borghesia produttrice e politicante che non si torna indietro, che, cioè, le conquiste realizzate dalle masse operaie nel campo sindacale sono sacre e intangibili... I datori di lavoro non devono credere di poter profittare di questa speciale situazione per passare alla controffensiva.

Col quarto articolo (*La voce del «Pus»*. *Un documento miserabile*), del 13 aprile, infine, Mussolini aveva completato la sua piattaforma generale: le sue preoccupazioni «sociali» non dovevano destare preoccupazioni, i socialisti restavano il nemico da battere² (anche se uno spiraglio per il futuro se lo lasciava aperto, notando, con compiacimento, che i socialisti nel loro manifesto elettorale non parlavano più di Lenin

¹ Cfr. nello stesso senso anche TENAX, *Gli operai e il fascismo*, in «All'armi», organo dei Fasci della provincia di Reggio Emilia, 29 aprile 1921; *Il fascismo e la borghesia*, in «La fiamma», organo del Fascio di Brescia, 16 aprile 1921.

² Cfr. anche, sempre in polemica coi socialisti e con la CGL, MUSSOLINI, *Impotenza e Memen-to*, in «Il popolo d'Italia», 16 e 17 aprile 1921.

e della Russia e che la parola *rivoluzione* « vi è scrupolosamente bandita »¹.

In tutta Italia fervevano intanto le trattative per la costituzione dei Blocchi nazionali. In molte località la preparazione delle liste procedette spedita e senza difficoltà. A livello locale i dirigenti fascisti erano spesso accomodanti; dove la situazione era nelle loro mani toccava invece ai partiti e ai gruppi tradizionali sottomettersi alle loro richieste; dove, infine, la situazione era incerta su un punto almeno le forze liberali e costituzionali erano d'accordo: nel volere assolutamente con loro i fascisti. Tipico è quanto riferiva il 24 aprile il prefetto di Firenze a Giolitti²:

È caratteristico e sintomatico... il fatto che, malgrado i vivacissimi contrasti di gruppi e di persone per formare il blocco, nel quale mi riuscì di far accettare S. E. Rosadi, da tutte le parti indistintamente si manifestò, come necessità indeclinabile, che centro del blocco avessero ad essere, in ogni caso, combattenti e fascisti.

In alcune località, specie dove i socialisti erano più forti, le trattative si estendevano anche ai popolari che, come atteggiamento generale, non avevano aderito ai Blocchi nazionali³, così come, in genere, non vi aderirono i repubblicani, anche se non pochi di essi finirono – specie in Romagna – per votare per i candidati fascisti di sinistra⁴. In alcune circoscrizioni si giunse così con i popolari ad una specie di *modus vivendi* in funzione antisocialista e persino a veri accordi i cui termini bene sono documentati dal seguente passo di una relazione sull'« azione del Fascio nella campagna elettorale » redatta dai fascisti veneziani e trasmessa, il 20 giugno, a C. Rossi⁵, che riportiamo integralmente poiché, oltre ad illustrare la situazione veneziana e, più in genere, delle circoscrizioni nelle quali i popolari aderirono ai Blocchi nazionali, costituisce una interessante testimonianza della confusione fascista in materia di problemi cattolici⁶:

¹ Per l'atteggiamento, di completa adesione alla linea mussoliniana, dei fascisti emiliani cfr. Elezioni, in « L'assalto », 16 aprile 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1921), b. 78, fasc. « Firenze », il prefetto di Firenze a Giolitti, 24 aprile 1921, cit.

³ Per l'atteggiamento del Partito popolare cfr. G. PETRUCCI, *Collaborazionismo e ricostruzione popolare*, Roma 1923, pp. 37-588.

⁴ Il 21 aprile 1921 Mussolini scrisse a un suo vecchio amico romagnolo, Genserico Baroncelli, che, nonostante i dirigenti repubblicani giocassero « una carta falsa », avrebbe dato ordini ai fascisti romagnoli « perché si tengano in rapporti di buon vicinato coi repubblicani ». Cfr. MUSSOLINI, XVI, pp. 45-458.

⁵ ACS, *Alto della rivoluzione fascista*, b. 107, fasc. « Venezia ».

⁶ Per una retta comprensione degli accenni ai democratici e ai « gesuiti verdi », si tenga presente che a Venezia questi non avevano aderito al blocco.

⁷ Per l'atteggiamento di Mussolini verso i popolari cfr. M., *Cose a posto*, in « Il popolo d'Italia », 7 aprile 1921 (il fascismo non è anticlericale « vecchio stile »); MUSSOLINI, *I blocchi e Giolitti*, *ibid.*, 26 aprile 1921 (i popolari non aderiscono ai blocchi per preoccupazioni elettorali; la

È doveroso riconoscere che gli uomini di due partiti sentirono subito la necessità che la impostatura della lotta, da noi prima che da ogni altro segnata, venisse accettata. I liberali e i popolari seppero sollevarsi alla visione del momento storico.

Noi combatteremo aspramente il partito popolare e lo combatteremo ancora per i suoi atteggiamenti demagogici assunti nelle campagne per un errore di tattica che in definitiva non gioverà allo stesso partito. Certo è però che nelle città dove il partito popolare non è traviato dal suo gravissimo errore tattico per la diversità dell'ambiente in cui agisce, esso ha saputo dare esempi di una tattica elettorale intonata alle necessità nazionali. Così è avvenuto a Venezia, a Padova, a Torino e altrove.

Noi che non abbiamo pregiudiziali d'alcun genere dovevamo forse metterci contro il blocco solo perché vi aderivano i popolari o non dovevamo anzi essere lieti che anche i popolari accettassero il nostro punto di vista?

E poiché ci piacciono la sincerità e la lealtà, dobbiamo anche dire che il contegno del partito popolare durante la lotta fu veramente nobile. Fu proprio un oratore di parte popolare il quale seppe chiarire agli elettori che l'unione non consisteva in un piccolo interesse amministrativo, per il ponte, per l'igiene, per l'insegnamento religioso od altro, consisteva in un grande interesse nazionale; che la lotta di Venezia si combatteva non per gli interessi materiali, ma per gli interessi spirituali e individuali della Nazione.

I giovani oratori del partito popolare dissero parole infiammate d'italianità le quali attestano la profonda evoluzione subita dai cattolici i quali mostrano di entrare nell'orbita nazionale.

Noi non per questo disarmiamo. Vigiliamo e vigileremo. Se i popolari tornassero ad atteggiamenti che in giorni abbastanza recenti, che non possiamo e non vogliamo dimenticare, la Chiesa di Roma seguì e tracciò, il partito popolare ci troverebbe al nostro posto. Ma se il partito popolare sa svincolarsi dall'obbedienza al Vaticano, sa seguire direttive nazionali, noi non vogliamo essere così settari da disconoscere il merito.

E non importa per nulla che la massoneria e la democrazia infrollita ci battezzino per questo per preti o monsignori. Ce ne freghiamo altamente. Siamo abbastanza spregiudicati perché l'accusa ci preoccupi. Il fatto è che in questo momento sono stati meno gesuiti i cosiddetti gesuiti neri in confronto dei gesuiti verdi.

Nel complesso la costituzione dei blocchi non incontrò vere difficoltà, come dimostra il fatto che ad essi si giunse in tutte le circoscrizioni, con la sola eccezione — come si è già detto — di quella di Verona dove i fascisti si presentarono da soli. A Roma e a Livorno vi fu qualche scerio, subito composto, per l'opposizione fascista all'inclusione in lista di Filippo Naldi (definito da Mussolini un « arnese obliquo giolittiano »)¹. A Genova i combattenti, la cui federazione provinciale era controllata da elementi dannunziani, rifiutarono di aderire al blocco (che accusavano di reazionarismo²) e dettero vita ad una propria lista capitanata da

loro rappresentanza elettorale riuscirà però ugualmente falcidiata); 10., *Le idee in comune*, *ibid.*, 11 maggio 1921 (accomuna i popolari agli altri avversari dei Blocchi nazionali).

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 29 aprile 1921.

² R. SAVELLI, *Intorno al «Blocchismo»*, in «I combattenti», 21 aprile 1921.

Luigi Rizzo¹ che fu appoggiata dalla Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti e da alcuni ambienti commerciali liguri che non condividevano la politica dei maggiori gruppi armatoriali locali che, invece, sostenevano il blocco². Da qui una serie di contrasti tra i fascisti genovesi e la Federazione di Giulietti con la quale si aprì praticamente una lunga crisi destinata a trascinarsi per vari anni e che — come vedremo — avrebbe avuto importanti ripercussioni in sede politica e sui rapporti Mussolini-D'Annunzio, crisi che, almeno in questa primissima fase, non pare trovasse consenziente il gruppo dirigente fascista che ne fu colto di sorpresa e la dovette in un certo senso subire³.

Serie difficoltà furono incontrate solo a Milano, dove, ad un certo momento, sembrò addirittura che il blocco stesse per naufragare e i fascisti fossero costretti a presentare una lista da soli. Le trattative erano cominciate per tempo, all'indomani dello scioglimento della Camera; subito era apparso che non sarebbero state facili: i gruppi politici e le forze economiche tra i quali si doveva giungere ad un accordo erano nel capoluogo lombardo numerosissimi⁴ e con interessi spesso contrastanti; l'ala riformista dei socialisti non era mal vista in più di un settore dell'elettorato borghese e ciò creava al blocco non poche difficoltà, costringendo i suoi promotori a destreggiarsi tra gli scogli di problemi d'ogni tipo. I liberali nutrivano poi non poche diffidenze nei confronti dei fascisti e di Mussolini. Alcuni, come Albertini, temevano che la loro presenza e soprattutto quella di Mussolini qualificasse troppo il blocco in senso filofascista e gli alienasse una parte dei voti sui quali poteva contare; altri si preoccupavano invece che i fascisti potessero giocare sulle preferenze e dare l'assalto alle loro tradizionali posizioni di potere. In un primo tempo, sulla stampa cittadina, queste difficoltà non trape-larono. Già il 13 aprile il solito autorevole informatore del capo della polizia di Milano segnalava però⁵:

¹ Cfr. il discorso-programma tenuto da L. Rizzo il 1° maggio, nell'«Opinione», 2 maggio 1921.

² Cfr. «L'opinione», 29 aprile, 7 e 11 maggio 1921.

³ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, fasc. «Genova».

Sulla situazione genovese in genere cfr. G. BIANCO - G. PERILLO, *I partiti operai in Liguria nel primo dopoguerra*, Genova 1965, pp. 61 sgg.

⁴ Alla fine delle trattative al bloccoadesirono: Associazione liberale, Associazione costituzionale, Associazione liberale democratica, Associazione nazionalista, Fasci di combattimento, Gruppo di rinnovamento, Lega nazionale, Partito economico italiano, Partito socialista riformista italiano, Partito del rinascimento, Società democratica lombarda, Unione democratici indipendenti di Milano e provincia; Associazione agricola lombarda, Associazione fra gli agricoltori dell'Alta Italia, Associazione fra commercianti, esercenti ed industriali, Confederazione italiana sindacati economici, Federazione generale degli esercenti e commercianti di Milano e Lombardia, Federazione industriale lombarda; nonché «altri sodalizi cittadini», il Blocco nazionale di Monza, il Blocco nazionale di Pavia, l'Unione lodigiana d'azione e di difesa sociale.

⁵ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 570.

Nei riguardi delle elezioni, si nota un grande risveglio delle forze costituzionali e, per quanto la lotta per le posizioni nella lista del blocco sia addirittura feroce, tuttavia si ritiene che si giungerà ad un accordo... Mi si è riferito che l'on. De Capitani si è alienato le simpatie degli esercenti, dei quali era il *leader*, e se tale nucleo potente di elettori dovesse volgersi al socialismo riformista incarnato dal Caldara e dal Turati, il blocco potrebbe perdere molto terreno.

Sarebbe necessario – e questo mi diceva l'on. Valvassori-Peroni – che il De Capitani cercasse *subito* di riavvicinarsi agli esercenti e che il Mussolini non facesse parte dei candidati del blocco. Tentativi del genere, mi si afferma, vengono fatti, anche nella considerazione che il direttore del «Popolo d'Italia» posa la propria candidatura in Romagna.

In questo clima il 15 aprile, alla fine di un'ennesima inconcludente riunione dei rappresentanti dei vari gruppi nel corso della quale erano riaffiorate le riserve dei liberali ad una candidatura di Mussolini, questo decise di puntare i piedi: prendere o lasciare; il blocco aveva bisogno dell'apporto dei fascisti, se però voleva averlo doveva accettare Mussolini in lista. Un documento, pubblicato il giorno dopo dal «Popolo d'Italia»¹, era esplicito, anche se – ovviamente – non faceva cenno del veto a Mussolini: davanti all'atteggiamento «evasivo» del blocco, «che conferma e sostanzia l'ormai rivelato proposito di alcune clientele della vecchia casta politica milanese di utilizzare la passione e l'ardimento del fascismo mentre si tenta di svalutarne la effettiva forza patriottica», i fascisti milanesi riprendevano la loro libertà. A chi si riferisse in particolare il comunicato ce lo dice un rapporto del solito informatore del 16 aprile, da cui risulta anche come, di fronte all'impennata fascista, gli avversari di Mussolini dovettero fare subito macchina indietro²:

Ho da fonte ineccepibile che il veto alla candidatura Mussolini è stato posto dal Senatore Albertini del «Corriere della Sera»... Fascisti e Nazionalisti avevano già deciso di entrare in lizza con una lista propria, ma ora sono state riprese le trattative.

Il 17 ebbe luogo una nuova riunione, il 19 – chiarito ogni «equivoco», accettata cioè la candidatura di Mussolini – fu data notizia del raggiungimento dell'accordo³, il 23 infine la stampa pubblicava la lista dei candidati del Blocco nazionale per la circoscrizione di Milano-Pavia, a cui seguivano, il 5 maggio, il proclama del blocco agli elettori e un manifesto d'appoggio sottoscritto da ventiquattro senatori lombardi, tra i quali anche Albertini. In un primo momento il direttore del «Cor-

¹ *I fascisti sbloccano*, in «Il popolo d'Italia», 16 aprile 1921; cfr. anche *I fascisti e il blocco*, in «Corriere della sera», 16 aprile 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570.

³ Cfr. *La costituzione del Blocco nazionale a Milano con la partecipazione dei Fasci*, in «Il popolo d'Italia», 19 aprile 1921; *L'assemblea della Liberale acclama la costituzione del Blocco*, in «Corriere della sera», 19 aprile 1921.

riere della sera » aveva dato l'impressione di rassegnarsi di malavoglia all'accordo con i fascisti, voluto – a quanto pare¹ – soprattutto da S. Borletti:

Il senatore Albertini, che aveva posto il veto all'inclusione di Benito Mussolini nella lista del blocco – aveva riferito a Roma il 20 il solito autorevole informatore² – ha dovuto ritirarlo, ma lo ha fatto a malincuore, e l'amico Basevi del « Corriere della sera » mi riferisce che, da quanto ha udito, deduce che l'appoggio del grande quotidiano alla lista, che si sta ponendo fra mille litigi, sarà tiepidissimo. « La Sera » è addirittura contraria al blocco. Non si sa precisamente che cosa voglia l'avv. Zanetti, che pure è un fervente ammiratore di S. E. l'on. Giolitti, ma – da quanto sento nell'ambiente – egli è intimamente persuaso che nel blocco gli antiministeriali saranno numerosi e che rappresenteranno la maggioranza. Certo è che fascisti, nazionalisti, rinnovatori e salandriniani sono tutt'altro che giolittiani. Il blocco, quale apparirà, troverà così contrasti enormi fra gli elettori e da codesto stato di cose trarranno vantaggio i socialisti e i popolari, che portano sugli scudi persone meglio quotate per integrità e per moralità. Questo mi faceva presente un caro amico, candidato del blocco, cui spiace trovarsi a fianco un comm. Somasca, tutt'altro che stimato, e un Mussolini. D'altro canto, se i fascisti non staranno un po' quieti, finiranno per alienare alla lista del blocco tutte le simpatie e si assisterà a un riversamento dei voti sui popolari.

In queste parole è in un certo senso la spiegazione dei motivi che indussero però in un secondo tempo Albertini ad allinearsi e soprattutto ad allineare il suo giornale sulle posizioni del blocco e a far pubblicare queste sintomatiche parole³:

La lista non si commenta: si vota. È naturale che, scorrendo l'elenco dei nomi, lo spirito critico, svegliando simpatie e antipatie, dissoci. Ma il blocco è fatto per associare.

La debolezza del blocco (le previsioni più ottimiste gli davano solo 6-7 dei 28 posti in gioco nella circoscrizione Milano-Pavia, contro 7-8 ai popolari, 2 ai comunisti e 12-13 ai socialisti⁴) non permetteva di guardare troppo per il sottile e rendeva l'apporto dei fascisti essenziale, anche se non privo di rischi. I rischi maggiori erano due, uno contingen-

¹ Riferiva il solito informatore: «A Milano la lista del blocco, così com'è, è stata imposta dal comm. Senatore Borletti», ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570, rapporto in data 4 maggio 1921.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570.

³ I candidati del blocco, in «Corriere della sera», 23 aprile 1921, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 72 sgg.

⁴ Così riferiva a Roma il solito informatore in due rapporti del 10 e 14 maggio 1921. Nel primo di tali rapporti si afferma altresì, che, in previsione di un insuccesso del blocco, «l'avv. Jarack ha disposto per una limitazione delle spese». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570. Da un rapporto del prefetto di Milano in data 16 maggio 1921, n. 5385, risulta che le maggiori banche milanesi finanziavano il blocco con 50 mila lire ciascuna. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 81, fasc. «Milano - Fascio Combattimento». Alcuni elementi sui contrasti interni del blocco possono desumersi da due articoli, intitolati entrambi *Polemica elettorale retrospettiva* pubblicati dal «Popolo d'Italia» del 24 maggio e del 1° giugno 1921.

te, che le violenze fasciste alienassero voti al blocco, e uno d'ordine politico più ampio, che Mussolini facesse il doppio gioco e che i fascisti, rafforzandosi elettoralmente, finissero per diventare per le istituzioni un pericolo maggiore di quanto fossero ormai i socialisti¹. Nella prospettiva generale che Giolitti aveva dato alla consultazione elettorale e che anche a Milano il blocco aveva fatta propria, questi rischi non erano però evitabili, dovevano essere accettati come il minore dei mali. L'atteggiamento del «Corriere della sera» è a questo proposito veramente illuminante. Il 21 aprile, di fronte al moltiplicarsi in tutto il paese delle violenze fasciste, il giornale di Albertini denunciava il «senso di disagio» che queste violenze provocavano nell'opinione pubblica e – pur riservando le critiche più dure al governo, «che continua a svoltare a sinistra quando, a destra, i disordini sono gravi» – deprecava che «l'idealismo fascista delle origini» sembrasse «turbarsi per una meno rigida dipendenza degli affollanti gregari dai capi consci delle responsabilità assunte»². Il giorno dopo però si rimangiava praticamente quanto aveva scritto il giorno prima³:

Appena i fascisti se ne staranno più tranquilli e decideranno con improvvisa ingenuità di riconsentire il teppismo rosso, le taglie leghistiche, le costrizioni brigantesche, la borghesia sarà finita e la dittatura proletaria potrà essere instaurata col plauso dell'on. Treves.

Nella morsa di una contraddizione così stridente e al tempo stesso ineliminabile e che non lasciava margini neppure per chi volesse «salvarsi l'anima» rifugiandosi nell'astensione⁴, era inevitabile che – come denunciava il 21 aprile «La stampa», l'unico grande giornale liberale che osteggiò i Blocchi nazionali, definendoli un «confusionismo» «assolutamente contrario alle necessità della vita pubblica italiana, che ha da rinnovarsi in sincerità e libertà di valori e di opinioni»⁵ – i Blocchi nazionali fossero, a Milano come in molte altre circoscrizioni, egemonizzati dai fascisti⁶:

sono stati questi elementi che hanno monopolizzato ostentatamente la direzione del blocco medesimo, accompagnando questa loro invadenza con parole svalutatrici o

¹ Esplicito era in questo duplice senso il solito informatore del capo della polizia in un rapporto da Milano in data 27 aprile 1921: ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 570.

² *Alla ricerca dell'equilibrio*, in «Corriere della sera», 21 aprile 1921, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 66 sgg.

³ *Legna al fuoco*, in «Corriere della sera», 22 aprile 1921.

⁴ Cfr. *L'insidia*, in «Corriere della sera», 11 maggio 1921, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 78 sgg.

⁵ Cfr. *I blocchi e il programma*, in «La stampa», 20 aprile 1921.

⁶ *Deviazioni*, in «La stampa», 21 aprile 1921. Contro quest'articolo polemizzò vivacemente «L'assalto» del 3 maggio 1921, *Per la via dritta*.

addirittura ingiuriose verso gli elementi liberali e democratici, che avrebbero, invece, dovuto formare il nucleo del blocco medesimo.

In questa situazione, sino a quando il panorama elettorale non fu compiuto, Mussolini preferì personalmente evitare gli interventi troppo impegnativi. Respinse le accuse di violenza mosse ai fascisti, gettandone la responsabilità sui socialisti e soprattutto sui comunisti¹, accolse al clientelismo e alle « mille e mille ambizioni » dei gruppi liberali e democratici l'eterogeneità e i limiti delle liste del blocco² e preferì – quasi a sottolineare il suo disinteresse per le « meschine » beghe elettorali – occuparsi delle elezioni fiumane, che dovevano aver luogo il 24 aprile³. Solo quando il panorama preelettorale fu completo prese nettamente posizione:

Noi ci dichiariamo soddisfatti – scrisse il 26 aprile in un articolo sintomaticamente intitolato *I blocchi e Giolitti*. – Quasi pienamente. Le cose potevano andare meglio, ma potevano andare peggio. Il fascismo esce dalla prima fase della battaglia elettorale, che era la più ardua e delicata, non diminuito, non compromesso, non contaminato in nessunissimo modo. Gli scopi che il fascismo si proponeva aderendo al principio dei blocchi sono stati pienamente raggiunti. L'insegna dei blocchi è il Fascio littorio... Il risultato più brillante e più clamoroso della partecipazione fascista ai blocchi è la delusione che si nota in taluni ambienti ministeriali, dove, con una incomprensione fenomenale del nostro movimento, si accarezzavano le più assurde speranze. Si può dire dei blocchi quello che il capriccio, la bestialità, la buona e cattiva fede suggeriscono, ma una cosa non si può – umanamente e decentemente dire; questo: che i blocchi siano giolittiani. Sono tutti antigiolittiani. Se Giolitti avesse previsto siffatta situazione, forse avrebbe dilazionato lo scioglimento della Camera. Di giolittiani in Italia, come sempre, non ci sono che i socialisti ufficiali. Ma i blocchi nazionali no... Le elezioni fatte da Giolitti schierano i blocchi contro di lui. Solo l'elemento fascista ha potuto operare questo che potrebbe dirsi un prodigio. La Camera nuova non sarà fatta a immagine e somiglianza di Giolitti. In questa incalzante ora, egli appare come un uomo soverchiato da altre forze. La gente nuova è in vista e si prepara a navigare. La navigazione è appunto un Governo.

L'alleanza con Giolitti aveva ormai dato a Mussolini ciò che poteva dargli, sia come prestigio sia come prospettive parlamentari; insistervi avrebbe voluto dire per il direttore del « Popolo d'Italia » fare il gioco

¹ Cfr. MUSSOLINI, *La morale, L'equilibrio, Perché l'estero sappia. Due proposte*, in « Il popolo d'Italia », 19, 22, 24 aprile 1921.

² Cfr. MUSSOLINI, *In tema di blocchi*, in « Il popolo d'Italia », 20 aprile 1921.

³ Cfr. il discorso da lui tenuto a Fiume, il 21 aprile 1921 (MUSSOLINI, XVI, pp. 274-588.), e il fondo *Verso il futuro!*, del « Popolo d'Italia », 24 aprile 1921. Quasi contemporaneamente « Il popolo d'Italia » sollevava nuovamente il problema dell'Alto Adige, cfr. MUSSOLINI, *Fascismo e Alto Adige e La « nostra maniera »*, del 30 aprile e del 6 maggio 1921, nonché la nota redazionale *Italia e Germania* ad un articolo, del 6 maggio, di G. Rensi (per alcune notizie sulla posizione di Rensi in questo periodo e per il suo fascismo si può vedere R. BASSANESI, *G. Rensi e lo smarrimento delle coscienze dal 1919 al 1922*, in « Il Protagora », agosto-ottobre 1962, di cui – però – non possiamo accettare la prospettiva generale).

del vecchio statista. Se, dopo le elezioni, Giolitti fosse riuscito nel suo gioco con i riformisti per Mussolini sarebbe stata la fine; se non vi fosse riuscito, per Mussolini le prospettive sarebbero state ugualmente magre: sarebbe diventato una delle numerose pedine del suo gioco, sia pure una pedina ben compensata sul momento (Giolitti pare pensasse a dargli un posto nel ministero che contava costituire dopo le elezioni). Senza dire che – dato il carattere di alleanza provvisoria ed eterogenea che i Blocchi nazionali erano venuti assumendo non solo da parte fascista – non distinguendosi subito dai suoi alleati egli correva il rischio, ad elezioni avvenute, di trovarsi sopravanzato da altri e nel duplice pericolo o di passare per giolittiano o di dover far parte di un più vasto e per lui impacciante raggruppamento antiolittiano di destra. Meglio dunque mettere subito le carte in tavola, dichiararsi – per paradossale che fosse facendo parte di un blocco che aveva come leader Giolitti – avversario del presidente del Consiglio e incominciare a tessere sin da adesso la propria autonoma politica postelettorale.

In questo senso le ultime tre settimane prima del voto furono un continuo crescendo, non privo di apparenti colpi di scena. Il primo, e apparentemente più clamoroso, di questi colpi di scena venne a soli due giorni dall'attacco del 26 aprile.

Con l'inizio della campagna elettorale i conflitti in tutta Italia invece di diminuire, come Giolitti aveva sperato e avrebbe voluto, erano aumentati in misura notevolissima, senza che l'autorità riuscisse ad impedirli o solo a contenerli in modo soddisfacente. Per avere una idea precisa della vastità del fenomeno non sono elementi adeguati né il numero delle vittime (dall'8 aprile al 14 maggio 105 morti e 431 feriti contro 102 morti e 388 feriti registrati dal 1° gennaio al 7 aprile¹) né alcuni episodi più drammatici ed universalmente noti². Occorrerebbe un'analisi dettagliata, provincia per provincia, delle notizie di stampa e soprattutto dei rapporti di polizia; solo così si potrebbero rendere evidenti l'imponenza e la drammaticità di un fenomeno che non aveva e non avrebbe avuto di simili in tutta la nostra storia. Nella impossibilità di delineare, anche solo sommariamente e statisticamente un tale quadro, ci limitiamo a pubblicare in *Appendice* (documento 3) un prospetto riassuntivo, redatto dalla locale Questura, dei «Fatti avvenuti in provincia di Mantova a seguito dello svolgimento dell'azione fascista»³,

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo* cit., p. 78.

² Per un quadro d'insieme cfr. *Fascismo ecc.* cit.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 80, fasc. «Mantova».

Nello stesso fascicolo è un lungo esposto sulle violenze fasciste in provincia di Mantova presentato al ministero dell'Interno dalle organizzazioni socialiste locali in occasione delle elezioni politiche. Utile, per la completezza del quadro, anche una «Relazione dell'opera svolta dal Fascio

avvertendo che abbiamo scelto il campione mantovano perché, in un certo senso, la situazione di Mantova può essere considerata una situazione « media », lontana almeno dalle punte massime, per esempio della Toscana.

In alcuni casi la responsabilità immediata dei conflitti risaliva ai comunisti che, con un atteggiamento intransigente ed aggressivo, che in certe località corrispondeva ai sentimenti delle masse proletarie esasperate dalle continue violenze fasciste e dalla parzialità delle forze di polizia, cercavano di soppiantare i socialisti, ormai da essi apertamente accusati di essere dei nemici del proletariato (« il primo nemico del proletariato in lotta, oggi, è la socialdemocrazia » aveva scritto « L'ordine nuovo » sin dall'8 marzo) e di avviarsi « a grandi passi verso l'idillio social-borghese »¹. Nella stragrande maggioranza dei casi la responsabilità era però dei fascisti che in tal modo si proponevano di distruggere sin le ultime vestigia del « potere rosso » e di impedire col terrore la libera espressione della volontà popolare nelle elezioni. In alcune zone gli squadristi non cercavano neppure di salvare le forme e si ponevano in aperta contrapposizione con le stesse autorità, contestando loro il diritto di sindacare il proprio operato. Valga per tutti il seguente drammatico telegramma inviato il 7 maggio a Giolitti dal prefetto di Pisa, De Martino², dal quale risulta bene tutta la situazione:

Ho avuto ieri sera lunga conferenza molto confidenziale con Marchese Perrone dirigente movimento Fasci intera Toscana. Stante importanza colloquio reputo opportuno e doveroso riassumerlo fedelmente senza nulla omettere all'E. V. Marchese Perrone afferma prettamente rivoluzionaria azione Fasci che ritiene destinata costituire rapidamente e fortemente nuova Italia all'infuori ogni pregiudiziale forma Governo ogni limite derivante leggi vigenti e da considerazioni opportunità contingenti. Egli chiede in sostanza avere ovunque mano libera come assicura insistentemente averla avuta Firenze e non vuole riconoscere applicazione qualsiasi sanzione contro fascisti per atti contro legge da essi compiuti e che compiranno poiché considera che nell'operato fascista non possa riscontrarsi elemento dolo indispensabile per qualsiasi reato trattandosi atti miranti bene pubblico. Domanda concessione porto rivoltella per tutti fascisti ed immediata revoca tutti provvedimenti adottati ovunque a carico ufficiali ed agenti e militari forza pubblica sospettati di connivenza movimento fascista lasciando intendere abilmente che se tali revoche non si avranno prima di giovedì prossimo è deciso ad impedire elezioni. A mia premura

mantovano di combattimento dal 23 aprile al 24 maggio 1921 », trasmessa dai fascisti mantovani al comitato centrale dei Fasci di combattimento, ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 102, fasc. « Mantova ». Per una informazione generale cfr. infine M. VAINI, *Le origini del fascismo a Mantova*, Roma 1961, pp. 138 segg.

¹ Cfr. *L'atteggiamento dei partiti ad una settimana dalle elezioni*, in « L'ordine nuovo », 8 maggio 1921.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1921)*, il prefetto di Pisa, De Martino, a Giolitti, Pisa, 7 maggio 1921, n. 744, cifrato.

mi ha dichiarato per quanto attiene lotta elettorale questa circoscrizione che cercherà di impedire ostilità contro lista Benedetti purché questi consenta e garantisca un certo numero voti aggiunti posti liberi sua lista aperta per candidati fascisti compresa lista Dello Sbarba; comunque mi ha promesso che anche non intervenendo accordo con Benedetti, cercherà mantenere in limiti possibilità azione ostile. Ho energicamente ribattuto al Perrone dimostrandogli pericoli che possono derivare attuazione suo programma, impossibilità assoluta che lo Stato abdichi suoi poteri ed ho concluso negando concessione porto rivoltella in mano fascisti. In qualche modo spero averlo persuaso dimostrandogli con esposizione casi concreti gravi responsabilità che si assumono dirigenti sostenendo ulteriormente un movimento che essi stessi già affermano di non poter più dominare e che non può non presentare gravi incognite trattandosi di masse di giovani e di giovanetti inesperti in gran parte meno che ventenni non capaci misurare conseguenze loro azioni e spinti fatalmente ad eccedere ad una vera gara di guasconismo violento accesi tra loro. Marchese Perrone lasciandomi mi ha confermato quanto avevo già compreso e riferito Ministero e cioè che nel presente periodo fascisti Firenze ed intera regione concentreranno, come hanno già fatto scorsi giorni, loro sforzo in questa provincia, ove ritiene che fascisti locali preoccupati freni loro opposti dall'Autorità e divisi tra loro non abbiano saputo finora agire con necessario ardimento e risolutezza.

Di fronte a una tale recrudescenza di violenze l'opinione pubblica borghese si mostrava sgomenta e interdetta; la psicosi del «pericolo rosso» era ancora viva ed operante, specie a causa delle violenze comuniste e anarchiche, molti sintomi – rilevati anche dalla stampa – lasciavano però trasparire un nuovo e crescente disagio che tendeva ad accomunare in una unica condanna e i «rossi» e i fascisti, facendo così – almeno in prospettiva – il gioco di Giolitti, poiché è evidente che, se le elezioni avessero confermato il declino socialista (un'affermazione comunista era da escludersi), il processo evolutivo dell'opinione pubblica avrebbe fatto ulteriori passi innanzi e i perturbatori dell'ordine pubblico e della quiete sociale sarebbero rimasti per i più i fascisti, che si sarebbero venuti a trovare isolati moralmente ed esposti al pericolo di un accordo giolittiano-socialista ai loro danni.

In questo clima, il 28 aprile, Mussolini fece la sua seconda mossa¹. Se con quella di due giorni prima si era voluto dissociare da Giolitti, con questa voleva lasciar intendere di essere l'uomo che poteva ridare la pace all'Italia. Il fascismo aveva il «senso del limite». Lo aveva restituito al socialismo massimalista, facendogli capire le sue proporzioni e le sue distanze, le sue possibilità e le sue impossibilità, dandogli «la nozione di ciò che è saggezza e la nozione di quel che è follia». Ugualmente l'aveva dato alla borghesia, che nel '19 era rassegnata al suo destino e che ora era, grazie all'esempio fascista, nuovamente in piedi:

¹ MUSSOLINI, *Il senso del limite*, in «Il popolo d'Italia», 28 aprile 1921.

Se questi partiti, se questi politicanti affiorano alla superficie, circolano ancora e trovano qualche credito; se il socialismo si è ritratto in tempo dalle terribili esperienze russe e magari verso le quali inclinava, il merito spetta al fascismo e soltanto al fascismo. Per dare il «senso del limite» al socialismo italiano, per ricondurlo, insomma, nei limiti della realtà nazionale, il fascismo non ha vergato dei fieri e vibranti ordini del giorno, come si costuma dai ruminanti del cosiddetto sovversivismo: ha versato del sangue, molto generosissimo sangue.

Ora, però, erano i fascisti che non dovevano perdere il «senso del limite»:

Questa perdita può sabotare una grande vittoria. Quando si è vinto, è pericoloso cercare di stravincere. Da oppressi non si deve diventare tiranni. È assai difficile, in genere, sia per i popoli come per gli individui fermarsi al giusto segno e concludere in una sintesi di equilibrio la tragica, alterna vicenda di una guerra. Ma il segreto della vittoria è in questo giusto segno... La vittoria fascista non deve avere un significato soltanto nei confronti del *Pus*, ma deve essere feconda nei riguardi della nazione... Reso innocuo il *Pus*, non bisogna turbare la nazione, ma aiutarla a riprendere il suo faticoso cammino verso la pace interna ed esterna. Il monito, il comandamento dell'ora è questo: Se il fascismo perde il «senso del limite» perderà la sua vittoria!

Altre volte – lo abbiamo visto – Mussolini aveva criticato un certo tipo di violenze fasciste e aveva parlato di «tregua». Allora le sue parole avevano avuto un valore tattico, contingente; ora il tono del suo articolo aveva un carattere diverso. Non diremo che suonasse sincero, ché in un politico e in Mussolini in particolare la sincerità è poco o nulla; certo era però diverso da quello di tutte le volte precedenti, si sentiva che gli scopi del suo appello non erano tattici, ma strategici e che esso segnava una svolta nella politica mussoliniana. Oggi possiamo dire che in quell'articolo era già *in nuce* il «patto di pacificazione» e l'ascesa del fascismo al potere per via politica, con un governo di coalizione. Tanto è vero che persino i più accerrimi nemici di Mussolini si trovarono imbarazzati a commentarlo. Era una manovra per ingraziarsi il governo, si domandò, per esempio, il «Don Chisciotte»¹ finendo per altro per spostare il discorso da Mussolini alla... Banca commerciale.

Che Mussolini volesse ingraziarsi il governo era da escludersi. Se, ad ogni modo, qualche dubbio poteva essere nutrito ci pensò lo stesso Mussolini a dissiparlo qualche giorno dopo, il 3 maggio, nel corso di un comizio tenuto a Milano, in piazza Belgioioso. Il discorso² fu infatti talmente antigiolittiano che il prefetto Lusignoli, pur così abituato alle impennate mussoliniane, ne rimase scandalizzato; né a placarlo valsero le assicurazioni di Cesare Rossi che l'indomani – temendo evidentemen-

¹ *Il senso del... limite. Anche i fascisti aprono gli occhi*, in «Don Chisciotte», 30 aprile 1921.

² MUSSOLINI, XVI, pp. 299-308.

te che il discorso potesse mettere addirittura in pericolo il blocco all'ultimo momento — corse da lui per dirgli che Mussolini si era lasciato trascinare dalla sua foga oratoria¹. Ma Mussolini, che come politico valeva più di Rossi e si rendeva conto che ormai Giolitti non poteva più fare macchina indietro, non si limitò a questo. Il 10 maggio, in un fondo intitolato *Salandra* — prendendo lo spunto da un discorso tenuto a Bari dall'ex presidente del Consiglio —, arrivò a scrivere senza troppe perifrasi che con quel discorso, « vibrante di fede e pieno di coraggio », Salandra tornava « al primo posto sulla scena politica italiana », era cioè il candidato fascista alla presidenza del prossimo governo. Altro che Giolitti. E come ciò non bastasse, tre giorni dopo « Il popolo d'Italia » pubblicava una intervista rilasciata da Mussolini a un settimanale diretto da Emilio Settimelli tutta imperniata su due concetti: la violenza fascista era transitoria (« la violenza nel fascismo è l'incidente, non l'essenziale; una tattica di necessità, non un sistema »), una collaborazione ministeriale fascista con Giolitti era assolutamente da escludere (« con altri elementi, il caso sarà vagliato da punti di vista essenzialmente realistici; si tratterà di sapere se il gioco varrà la candela »). Parlando di Giolitti Mussolini arrivava sino ad escludere un suo reincarico:

Credo che Giolitti si ritirerà in buon ordine. Non immediatamente, ma poco dopo la ripresa dei lavori parlamentari. Giolitti non può pretendere di governare la nazione all'infinito. È vecchio ed è anche oltrepassato. La sua politica interna ed esterna si presta alle più acerbe critiche.

Che in politica estera Giolitti e il fascismo stessero su due posizioni diverse stava a dimostrarlo — oltre il passato — l'atteggiamento del governo in quei giorni verso la situazione venutasi a creare a Fiume dopo le elezioni del 24 aprile². Per la politica interna Mussolini era meno circostanziato e preferiva limitarsi ad accennare alla « corrispondenza di amorosi sensi » tra il vecchio statista e i socialisti riformisti, ma in definitiva senza insistervi su troppo; quasi a non volersi precludere per il futuro alcuna strada. Una cosa però era ben chiara: secondo Mussolini le elezioni del 15 maggio dovevano significare per il fascismo una svolta decisiva, tutti i mezzi erano stati buoni per crearne le premesse, tutti i mezzi sarebbero stati buoni per realizzarla³.

¹ Cfr. C. ROSSI, *Mussolini com'era*, Roma 1947, p. 100.

² Cfr. MUSSOLINI, *Fiume*, in « Il popolo d'Italia », 12 maggio 1921, nonché l'ultimo discorso elettorale, tenuto a Milano, in piazza Borromeo la sera del 14 maggio (ib., XVI, p. 343).

Per gli avvenimenti fiumani della fine di aprile cfr., con cautela, E. САВКУНА, *Fiume 10 gennaio 1921-23 marzo 1922*, Montegiorgio 1932 (interessante per la polemica tra dannunziani e fascisti).

³ Interessante, per la prospettiva rinnovatrice che avrebbe dovuto avere, a suo dire, l'azione politica del fascismo dopo le elezioni, è anche il discorso tenuto a Bologna l'11 maggio da Dino Grandi, cfr. « L'assalto », 12 maggio 1921.

Il responso delle urne, il 15 maggio, fu nettamente contrario alle aspettative di Giolitti. Il Partito socialista perse 34 seggi (poco meno di trecentomila voti), ma ne conservò 122, molti di più di quelli che avrebbe dovuto mantenere perché la manovra di Giolitti riuscisse; tanto più che i comunisti ebbero 16 eletti. Il Partito popolare dal canto suo non solo non diminuì, ma passò da 100 a 107 deputati. I Blocchi nazionali conquistarono 275 seggi, si trattava però di una massa di deputati politicamente eterogenea, in buona parte tutt'altro che giolittiana. Basti dire che ben 45 dei neoeletti nelle liste dei Blocchi erano fascisti e nazionalisti che, in molti casi, erano riusciti a diventare nelle loro circoscrizioni i capilista, come Mussolini, eletto sia in quella di Milano-Pavia (con 124 918 voti) sia in quella di Bologna-Ferrara-Ravenna-Forlì (con 172 491 voti). Un'abile campagna elettorale e un preordinato uso delle preferenze (tipico il caso della circoscrizione emiliano-romagnola ove i fascisti concentrarono i voti su Mussolini, Grandi, Oviglio e Arpinati riuscendo a fare eleggere i primi tre) portò, contro l'attesa generale, ad un'affermazione di vari candidati fascisti alla prima esperienza politica a danno di vecchi deputati uscenti, carichi d'esperienza e appoggiati da potenti gruppi d'interessi e da tradizionali consorterie politiche. Tipico il caso di Farinacci che nella circoscrizione di Mantova-Cremona ebbe la meglio su Ettore Sacchi. Anche considerando che alcuni dei neoeletti fascisti rischiavano di non essere convalidati, dato che non avevano l'età prevista dalla legge, e che, in alcune zone, il successo fascista era stato in parte almeno determinato dalle intimidazioni e dalle violenze squadriste, non vi è dubbio che l'affermazione fascista fu notevolissima e il numero dei deputati fascisti usciti dalle urne fu circa il doppio di quello che i giolittiani più pessimisti avevano previsto¹.

Non può quindi meravigliare che Mussolini cantasse subito vittoria² e con lui tutta la stampa fascista³, mentre negli ambienti giolittiani e soprattutto in quelli di Milano e di Roma l'esito delle elezioni avesse l'effetto di una vera doccia fredda che ridava fiato a tutte le vecchie diffidenze e ai inai sopiti rancori verso Mussolini e i Fasci.

Il risultato delle elezioni – riferiva il 19 maggio il solito informatore del capo della polizia a Milano⁴ – ha prodotto un grande scoramento negli ambienti politici locali, perché molti industriali si attendevano un ben diverso successo. L'inclusione

¹ Cfr. nell'«Assalto» del 21 maggio 1921 l'elenco dei 45 deputati fascisti e nazionalisti.

² Cfr. MUSSOLINI, *Fascisti d'Italia*: «A noi!», *Pirro socialista*, *Chi ha vinto?*, in «Il popolo d'Italia», 18, 19, 21 maggio 1921.

³ Cfr. per esempio, *Il nostro trionfo*, in «L'assalto», 21 maggio 1921.

⁴ ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 370.

di Mussolini nella lista, se ha giovato al direttore del « Popolo d'Italia », in quanto ha avuto il massimo di preferenze, ha nociuto alla lista, tanto che numerosi sono stati i voti raccolti dai socialisti e dai popolari... Sta di fatto che c'è già del malcontento, visto il risultato, fra gli industriali, i quali temono che Mussolini, alla Camera, segua ora un proprio indirizzo personale in antagonismo coi loro interessi. Il segretario di redazione del « Popolo d'Italia », attualmente alla « Sera », mi diceva ieri che Mussolini ha dichiarato che farà la sua via e che s'infischia di tutti e di tutto. Parole testuali, che debbono far pensare e temere. Nei riguardi del risultato complessivo, l'opinione generale è che il Ministero Giolitti è virtualmente battuto e che la Camera non ha mutato fisionomia. Si prevede che fra un anno si avranno nuovamente le elezioni. Frattanto il nome dell'on. Salandra è quello più ripetuto come probabile successore di S. E. Giolitti.

In questo clima per un momento anche il questore Gasti perdette il controllo dei nervi, rischiando una ripetizione della farsa postelettorale del '19. La giornata elettorale del 15 maggio e quella immediatamente successiva erano state funestate in molte zone d'Italia da moltissimi scontri con numerosi morti e feriti. In seguito a ciò sul « Popolo d'Italia » del 18 maggio apparve un comunicato di Pasella che riproduceva quasi letteralmente la circolare n. 102 che il segretario dei Fasci aveva diramato alla fine di marzo (da tempo già nota alla polizia) e che – come si è detto – ordinava ai fascisti di procedere a rappresaglie contro gli aggressori individuati e, se era impossibile individuarli, contro i loro capi. Secondo quanto Pasella avrebbe dichiarato successivamente a Lusignoli, scopo del comunicato sarebbe stato quello di tenere a freno in qualche modo gli squadristi più scalmanati impedendo violenze indiscriminate (il che potrebbe essere confermato dal fatto che a Milano i dirigenti fascisti si adoperarono per evitare un'aggressione contro la Camera del lavoro)¹; secondo quanto riferiva il solito informatore del capo della polizia, invece, la responsabilità del comunicato sembrerebbe doversi attribuire a Mussolini, irritato dal modo con cui i socialisti avevano sostanzialmente retto alla prova elettorale². Comunque sia, visto il comunicato, nella serata e nella nottata del 18, il questore Gasti fece arrestare Pasella e altri undici dirigenti fascisti, tra i quali Rossi, Marinelli, Lanfranconi, Bruzzesi e Besana. L'arresto produsse molto scalpore e viva agitazione tra i fascisti. Mussolini si recò subito a protestare sia da Lusignoli sia da Gasti³. Nella serata del 19 tutti gli arrestati furono rimessi in libertà. Da uno scambio di telegram-

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1921), il prefetto di Milano Lusignoli a Giolitti, 19 maggio 1921, n. 3334.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. eris. (1903-1949), b. 370.

³ Cfr. *I dirigenti dei Fasci trattiene una giornata in questura per effetto della paura socialista*, in « Il popolo d'Italia », 20 maggio 1921; nonché *Lettera aperta al signor Questore di Milano*, *ibid.*, 25 maggio 1921.

mi tra Lusignoli e Corradini¹ si ricava che a volere la revoca dell'arresto fu il prefetto. Lusignoli si mostrò sin dall'inizio propenso ad accettare la interpretazione del comunicato data da Pasella. Meno convinto doveva essere Corradini, preoccupato soprattutto che il rilascio degli arrestati potesse « produrre impressione soverchia acquiescenza verso organizzazioni fasciste », mentre il governo teneva specialmente a riaffermare la propria autorità su tutte le forze politiche. Alla fine la spuntò però Lusignoli che, preoccupato dell'ordine pubblico a Milano e nell'intento di non pregiudicare un tentativo *in extremis* da lui messo in atto in quei giorni per tenere unite anche dopo le elezioni le forze politiche che avevano dato vita a Milano al Blocco nazionale, preferì far liberare gli arrestati, tanto più che – come telegrafò a Corradini il 21 – aveva le sue buone ragioni per credere che la magistratura avrebbe sconfessato un suo atto di fermezza: « in tali circostanze trattenere in arresto il Pasella sarebbe stata una illegalità ed un atto impolitico ».

Lusignoli, come si è detto, si proponeva – probabilmente d'accordo con Giolitti – di evitare la dissoluzione postelettorale del Blocco nazionale a Milano e, quindi, in tutta Italia, ché un'adesione di Mussolini alla sua iniziativa avrebbe indubbiamente contribuito notevolmente a frenare le tendenze centrifughe in atto o latenti. Quasi nello stesso momento in cui Lusignoli informava telegraficamente Corradini del tentativo che si proponeva di effettuare, Mussolini però concedeva al « Giornale d'Italia » un'intervista che – pubblicata il giorno dopo – non solo frustrava il suo tentativo, ma era destinata ad avere enormi ripercussioni in tutto il fascismo e nella situazione politica nazionale. Se qualcuno nutriva ancora la speranza di poter strumentalizzare Mussolini e il fascismo dovette disilludersi nel peggiore dei modi. Con Mussolini – certo – ci si poteva accordare, pensare di utilizzarlo *sic et simpliciter*, mantenendolo in un ruolo subordinato – una specie di capo mazziere dell'età della proporzionale – era però assurdo. Il direttore del « Popolo d'Italia », accarezzato, blandito e sovvenzionato per quasi un anno, era ormai il leader di un grande movimento politico a carattere nazionale, forte di consensi, di un gruppo parlamentare, di un vero e proprio esercito privato. Dopo essere stato apparentemente al gioco degli altri, ora mostrava di avere nel suo mazzo, se non proprio tutti gli assi, le carte migliori, disdegnava il piatto e puntava al banco e i compagni, per farlo saltare, non li subiva, se li sceglieva da sé, a seconda dei suoi interessi personali, senza pregiudiziali di sorta, con la massima di-

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1921), il prefetto Lusignoli a Giolitti, 19 maggio 1921, Corradini al prefetto di Milano, 20 maggio 1921, n. 12 212.

sponibilità, quale valeva la posta, anche a costo di perdere la prima mano.

L'intervista, nonostante le prese di posizione dell'ultimo periodo preelettorale, fu una bomba. Il risultato delle elezioni era stato per i fascisti «oltremodo soddisfacente»; il fascismo era un movimento di ampiezza imponente e non era da escludersi diventasse un vero e proprio partito. Di collaborazione con Giolitti non era nemmeno da parlare. Le elezioni gli avevano dato torto: le forze dominanti la vita politica italiana erano tre, popolari, socialisti e fascisti. «Il fascismo non ha pregiudiziali monarchiche o repubblicane, ma è tendenzialmente repubblicano, in ciò differenziandosi nettamente dai nazionalisti, che sono pregiudizialmente e sempre monarchici. Il gruppo fascista si asterrà dal prendere parte alla seduta reale». Alla Camera i fascisti non avrebbero sollevato incidenti e non si sarebbero abbandonati a schiamazzi. Se però i socialisti e i comunisti, forti del loro numero, avessero cercato di soffocarne la voce «noi porteremo immediatamente nell'aula di Montecitorio i sistemi della nostra lotta e non avremo riguardi per nessuno». Ma se i socialisti si fossero mostrati ragionevoli «non è da escludersi un'ipotesi che uno scrittore di un giornale bolognese, "Il resto del carlino", ha prospettato in questi termini»:

Sul programma di tutela del lavoro e di redenzione dei lavoratori, i socialisti possono trovare inattesi alleati in seno allo stesso fascismo, per il quale la conquista delle masse resta ancora il problema più importante. La salvezza del paese deve essere assicurata non dalla soppressione materiale di questa antitesi, ma dalla loro conciliazione nel funzionamento stesso dell'organo parlamentare. Sta di fatto che il nostro programma sindacale è un programma che accetta taluni postulati immediati avanzati dalle massime organizzazioni operaie italiane, come, ad esempio, le otto ore legge dello Stato e il perfezionamento di tutta la legislazione statale.

Persino su una eventuale collaborazione coi socialisti Mussolini non era negativo:

Non è da escludere, specie in un secondo tempo, quando sia giunto a termine il processo di precipitazione delle idee e delle tendenze che in questo momento travaglia di nuovo acutamente il Partito Socialista.

Intanto, sul piano governativo, le soluzioni migliori sarebbero state un governo Salandra o un governo Meda, «uomo di valore, interventista a suo tempo e lontano dalle frazioni degli arrabbiati del suo partito». La proporzionale era intoccabile. Le violenze sarebbero cessate appena gli altri avessero disarmato: «Smettano gli altri e smetteremo anche noi a nostra volta»¹.

¹ L'intervista, oltre che dal «Giornale d'Italia» del 21 maggio 1921, fu pubblicata dal «Popolo d'Italia» del giorno dopo.

Le reazioni, come è facile immaginare, non si fecero attendere. I socialisti rimasero interdetti¹. Per le reazioni del blocco bene vale a riassumerle un ennesimo rapporto dell'informatore milanese di Vigliani²:

L'atteggiamento assunto da Benito Mussolini ha prodotto nei circoli politici locali e specialmente fra i liberali, un'impressione enorme. Conosco da anni Mussolini e non mi si può certo rimproverare di non aver posto sull'avviso chi di ragione del pericolo rappresentato dal « Popolo d'Italia » e dai fascisti, che ho sempre considerato i peggiori nemici della nostra monarchia: i fatti mi danno ragione, e me ne duole, perché vorrei avere errato. I commenti che si fanno nei vari ambienti sono infiniti e si possono riassumere in una parola: *delusione*. Personalità autorevolissime che si mordono le mani; industriali che affermano esplicitamente che Mussolini fa un altro ricatto per avere altri denari; elettori ordinari che dichiarano che in avvenire si asterranno dal votare.

I nazionalisti insorsero unanimi, facendo leva soprattutto sull'affermazione mussoliniana a proposito della tendenzialità repubblicana dei Fasci per cercare di ereditare la base fascista di orientamento monarchico. « L'idea nazionale »³ accusò Mussolini di « rendere il fascismo un elemento di divisione e di disgregazione, in senso contrario all'opera magnifica di questi ultimi mesi ».

Tra i fascisti le reazioni furono diverse. I più approvarono l'atteggiamento di Mussolini⁴ affermando come il settimanale fascista di Savona « A noi! »⁵:

Se anche in conseguenza della « mossa » di Mussolini dovessimo perdere qualche elemento e anche qualche Deputato, c'importa poco. Val molto meglio rimanere in pochi ed essere tutti sicuri gli uni degli altri, che essere in molti ed avere con noi delle scorie e degli opportunisti.

Sintomatico è però che le prese di posizione si ebbero quasi tutte sul problema della tendenzialità repubblicana e non sul tema più scottante toccato da Mussolini, i rapporti con i socialisti e con i popolari. Alcuni elementi più accesamente monarchici, come R. Paolucci (eletto all'A-

¹ Cfr. V. VACIRCA, *Mentre il blocco si sblocca*, in «Avanti!», 28 maggio 1921; QUIDAM, *Monarchia e fascismo*, *Ibid.*, 31 maggio 1921.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 570, rapporto in data 25 maggio 1921.

³ *Si discute il regime*, in «L'idea nazionale», 26 maggio 1921, riprodotta in *La stampa nazionalista*, a cura di F. Gaeta, Bologna 1965, pp. 342 sgg.

⁴ Cfr. per un quadro d'insieme «Il popolo d'Italia», 26-31 maggio 1921; cfr. anche ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921)*, bb. 76 (Bologna), 78 (Firenze), 79 (Livorno), 82 (Napoli), 84 (Reggio Emilia). A Firenze i fascisti monarchici diedero vita ad un movimento secessionista; a Napoli (circa 50) si limitarono a dimettersi dal Fascio; a Reggio Emilia la maggioranza delle sezioni (con l'on. Corgini) si schierò contro Mussolini (sostenuto dall'on. Terzaghi). A Bologna la corrente di sinistra (D. Grandi) colse l'occasione per attaccare il direttorio, accusandolo di non aver saputo cattivarsi le masse operaie e di non aver saputo far funzionare l'ufficio di collocamento; contro Mussolini si schierò l'on. Oviglio.

⁵ *Le affermazioni di Mussolini*, in «A noi!», 28 maggio 1921.

quila e a Napoli) passarono ai nazionalisti¹, altri, come De Vecchi, pur rimanendo nei Fasci, presero nettamente posizione contro Mussolini². I più cauti, come Bottai, assunsero un atteggiamento mediano: « le pregiudiziali di regime non sfalderanno le nostre squadre perché il fascismo, secondo le stesse parole del nostro duce, non può essere repubblicano come non può essere monarchico »³.

Nei giorni successivi alla pubblicazione dell'intervista, vedendo che il fascismo nel complesso reagiva abbastanza favorevolmente ad essa, Mussolini insistette sulle sue posizioni con alcuni articoli⁴, che ne ribadivano i concetti principali, soprattutto la tendenzialità repubblicana. Sotto questo stimolo il 25 maggio la commissione esecutiva dei Fasci approvava l'operato di Mussolini, riaffermandogli la sua devozione « immutata e immutabile ». Il 2 e 3 giugno, infine, si riuniva a Milano il consiglio nazionale dei Fasci, composto dai membri del comitato centrale e dai deputati neoeletti. I lavori del supremo consesso fascista⁵ furono piuttosto agitati. Dapprima riferirono i segretari federali. Il quadro da essi tracciato fu nel complesso abbastanza positivo. Sbandamenti, incertezze, dimissioni non mancavano; la tendenzialità repubblicana aveva degli oppositori, soprattutto in Piemonte e in alcune zone dell'Italia centro-meridionale, non mancavano però regioni nelle quali essa aveva dato nuovo impulso al fascismo (dopo l'intervista di Mussolini, riferì Grandi, i fascisti romagnoli avevano raddoppiato gli effettivi). Le opposizioni più vivaci vennero in un certo senso dai deputati. Alla fine della prima giornata furono approvati due ordini del giorno. Il primo, di approvazione dell'operato di Mussolini e con il quale si deliberava la non partecipazione dei deputati fascisti alla seduta reale, fu votato per divisione. La prima parte (approvazione dell'operato di Mussolini) ebbe l'unanimità, essendosi astenuto solo l'on. Vicini. La seconda parte, vo-

¹ Cfr. R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna 1947, pp. 231 sg. Paolucci non solo non accettava la tendenzialità repubblicana, ma era anche contrario all'esaltazione fascista di F. Corridoni da lui considerato un « agitatore politico e negatore dei valori patriottici », sia pure poi convertitosi. Sempre secondo Paolucci, fu la nuova posizione di Mussolini a indurre i nazionalisti ad organizzare su basi sempre più vaste le proprie squadre armate, i « Sempre pronti per la Patria e il Re », costituite da circa due anni a Bologna da Dino Zanetti.

² La presa di posizione di De Vecchi ne provocò una contraria di Gioda, che, per protesta, si dimise da segretario del Fascio torinese, riaffermando così la sua solidarietà con Mussolini. Cfr. « Il popolo d'Italia », 25 maggio 1921.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 27 maggio 1921.

⁴ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Dopo l'intervista. Parole chiare alle reclute, Intervento chirurgico, Dopo l'intervista. Terza e non ultima puntata, Colpo fallito, A chi giova?*, in « Il popolo d'Italia », 24, 25, 26, 27, 28 maggio 1921.

L'articolo *Intervento chirurgico* fu riprodotto anche dall'« Assalto », che lo fece seguire da un lungo corsivo di piena adesione.

⁵ Cfr. « Il popolo d'Italia », 3-4 giugno 1921; ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell, in arrivo* (1921), il prefetto di Milano Lusignoli a Giolitti, 4 giugno 1921, n. 3948, cifrato; nonché c. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 101 sgg.

tata solo dai deputati, fu respinta, avendo votato per essa solo 15 deputati (Mussolini, Banelli, Bilugaglia, Bottai, De Stefani, Farinacci, Finzi, Gattelli, Giunta, Grandi, Lancellotti, Lanfranconi, Oviglio, Piccinato e Terzaghi) contro 19 contrari (Acerbo, Albanese, Buttafocchi, Capanni, Caradonna, Celesia, Chiostri, Ciano, Coda, Corgini, De Vecchi, Gai, Gray, Lupi, Mazzucco, Misuri, Torre e Vicini) mentre due si astenevano (Ostinelli e Sardi). Fu votato allora un secondo ordine del giorno Vicini, con il quale i deputati erano lasciati liberi di intervenire o no alla seduta reale, approvato con lo stesso scarto di voti, 18 a favore e 15 contrari. La prima giornata si concludeva così per Mussolini con un mezzo successo. Il giorno dopo si sarebbe dovuto procedere alla costituzione del gruppo parlamentare fascista. Dopo lo scontro del giorno prima, quasi la metà dei deputati non era però presente, da qui grandi rampogne di Rossi e di Farinacci (che sostenne che alla votazione del giorno prima sulla partecipazione alla seduta reale non avrebbero dovuto partecipare solo i deputati ma tutti i membri del consiglio nazionale e chiese la convocazione di un prossimo congresso nazionale). In un clima confuso ed eccitato, Mussolini cercò una via mediana tra le varie tendenze e alla fine fu approvato a larghissima maggioranza un ordine del giorno conclusivo che, dopo aver riaffermato l'approvazione dell'operato di Mussolini e dichiarato costituito il gruppo parlamentare fascista, riproponeva sostanzialmente la tesi della non partecipazione alla seduta reale bocciata il giorno prima¹.

Una soluzione come si vede molto confusa e contraddittoria, che lasciava presagire per il futuro contrasti ben più gravi; anche se, per il momento, sembrava testimoniare – almeno sul piano sostanziale – un allineamento dei Fasci sulle posizioni mussoliniane. Specialmente il fatto che anche i lavori del consiglio nazionale si fossero polarizzati sul punto della tendenzialità repubblicana e avessero eluso accuratamente il problema politicamente più importante delle dichiarazioni di Mussolini al « Giornale d'Italia » e cioè i rapporti con i popolari, subito, e, in prospettiva, con i riformisti², era di per sé molto indicativo: dimostrava che Mussolini temeva di non essere seguito dalla maggioranza dei

¹ « Il Consiglio Nazionale dei Fasci, esprimendo la sua completa solidarietà colla C.E. del C.C., approva l'ordine del giorno che sull'intervista di Mussolini fu da essa votato e quello presentato ieri dall'on. Terzaghi e votato da 15 deputati che suona completa adesione al pensiero espresso dall'on. Mussolini, e prende atto della costituzione ufficiale del Gruppo parlamentare fascista e fa appello ai fascisti di tutta Italia perché rimangano disciplinati nell'organizzazione, sventando ogni manovra di scissione e ai deputati fascisti, cui fa obbligo di seguire nello svolgimento del proprio mandato i postulati fascisti e le direttive politiche che saranno via via tracciate dal Consiglio Nazionale ».

² « Dà mandato alla Commissione Esecutiva di rappresentare i Fasci al Convegno del Gruppo parlamentare fascista per lo scambio delle idee prima dell'inizio e durante i lavori parlamentari ».

³ Sulla posizione di Mussolini verso i socialisti cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 214 sgg.

suoi e, gettato il sasso, preferiva per il momento non compromettersi troppo e accontentarsi di un'approvazione di massima della sua politica, per equivoca che questa approvazione potesse essere, tanto più che i popolari non sembravano disposti a prestar fede alle sue *avances*¹. Col tempo si sarebbe visto. Intanto, forte dell'approvazione di massima avuta, qualche colpo « sociale » al timone dei Fasci poteva servire a saggiare meglio gli umori della base, a riqualificare a sinistra il fascismo e a costituire altrettante pedine per il suo successivo gioco politico. In questo senso veramente tipiche furono in quei primi giorni di giugno alcune prese di posizione del « Popolo d'Italia » e del Fascio di Milano in favore delle rivendicazioni degli impiegati statali² e soprattutto delle agitazioni contro il carovita che andavano riaccendendosi in tutto il paese³; nonché alcuni articoli di fondo sul carattere e i fondamenti del fascismo pubblicati dal quotidiano mussoliniano⁴.

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Fronte unico*, in « Il popolo d'Italia », 7 giugno 1921.

² ID., *Fascismo e burocrazia, La crisi acuta*, in « Il popolo d'Italia », 2 e 8 giugno 1921.

³ Cfr. soprattutto « Il popolo d'Italia », 7-23 giugno 1921 e, per il problema generale R. BAUER, *Dalla cuccagna dei mercanti allo sciopero dei consumatori*, *ibid.*, 10 giugno 1921.

⁴ Cfr. soprattutto E. ROSSI, *Chiarificazioni spirituali*, in « Il popolo d'Italia », 1° giugno 1921; A. LANZILLO, *Azione e programmi nel fascismo*, *ibid.*, 12 giugno 1921.

Capitolo secondo

Il « patto di pacificazione »

Tra il giugno '21 e il marzo '22 il fascismo fu travagliato da una crisi gravissima. Le cause e le manifestazioni di essa furono molto diverse da quelle che avevano caratterizzato la crisi seguita allo scacco elettorale del novembre '19. Allora il fascismo era sulla difensiva, le sue magre file si assottigliavano, la sua incidenza nella vita italiana era assai scarsa, usciva da una clamorosa sconfitta elettorale; ora il fascismo era all'offensiva, le sue file, già foltissime, tendevano ad accrescersi ancora, e per quel che riguarda la sua incidenza nella vita italiana si può dire che esso ne era una delle componenti più importanti; sul piano elettorale, inoltre, usciva da un grande successo. Eppure, ora come allora, la crisi fu gravissima, tale da accreditare in molti la convinzione che anche per il fascismo fosse ormai cominciata la parabola discendente e che esso fosse alla vigilia di una scissione, le cui conseguenze erano controverse, ma che, in ogni caso, ne avrebbero mutato ancora una volta la fisionomia e l'effettivo peso politico. Tipico è quanto avrebbe scritto a conclusione del congresso dell'Augusteo, Mario Missiroli¹:

Il fascismo nonostante la trasformazione in partito, continuerà, per parecchio tempo ancora, a muoversi senza un ordine e senza una regola, interprete delle passioni più svariate e dei sentimenti più contraddittori; sorpreso nella buona fede dalla reazione, che mira a farlo prigioniero tendendogli un quotidiano agguato all'anima, finché non verrà il giorno in cui questo lievito si disperderà in vari sensi a ravvivare, coi suoi fermenti, le scialbe ed amorfe composizioni dei vecchi partiti tradizionali.

È difficile credere alla persistenza di un partito fascista, alle sue possibilità autonome, alla sua sopravvivenza duratura. Più che un partito, si potrebbe definire l'eresia di tutti gli altri partiti. Non v'è partito, infatti, che non possa guardare al Fascismo con una certa simpatia e con un sincero interesse. Nei quadri del fascismo si raccolgono gli eretici di tutti i gruppi, che si contendono la posta del potere... Dopo il Congresso di Roma, che ha rivelato opposti pensieri e opposte anime, il

¹ [M. MISSIROLI], *Il partito degli eretici*, in «Il secolo», 12 novembre 1921; riprodotto in M. MISSIROLI, *Una battaglia perduta*, Milano 1924, pp. 213 sgg.

Fascismo appartiene un poco a tutti; tutti vi sono egualmente interessati. O assorbirà assumendo chissà quali forme o sarà assorbito. Nell'un caso come nell'altro, molti equivoci dovranno essere chiariti, molte diffidenze rese più ragionevoli, molte asprezze mitigate.

Per quel che più ci interessa in questa sede, in forse sembrò soprattutto la posizione dello stesso Mussolini, contro la cui linea politica si levò la parte più numerosa ed attiva del fascismo — sia agrario sia sindacalista — che proprio in questo periodo riuscì ad esprimere due veri *capì* in opposizione a Mussolini: Dino Grandi, che, sia pure per breve momento, si contrappose addirittura esplicitamente a lui nella *leadership* del fascismo, e Roberto Farinacci, che, se nella circostanza specifica non ebbe il ruolo di Grandi, avrebbe meglio saputo conservare la posizione raggiunta, sì da essere, d'allora in poi, il grande « secondo » del fascismo, l'unico capace di prospettare al fascismo un'alternativa vera alla politica di Mussolini, senza che questi riuscisse, sino alla fine, ad aver ragione della sua insidiosa opposizione interna.

Dimessosi, il 27 giugno, Giolitti in conseguenza, non tanto — come sostenne — di un equivoco voto sulla politica estera di Sforza espresso dalla nuova Camera, quanto di una sua precisa valutazione dei risultati elettorali del 15 maggio, cronologicamente la crisi fascista del '21-22 coincise quasi perfettamente con il periodo durante il quale il governo fu retto dall'on. Bonomi con l'appoggio dei popolari e di alcuni gruppi democratici e liberali che — come lo stesso presidente del Consiglio — avevano fatto parte dei Blocchi nazionali. Sotto qualsiasi punto di vista lo si esamini, il governo Bonomi fu un periodo di crisi profonda per la vita politica italiana. Certo più grave di quello immediatamente precedente e, a ben vedere, anche di quello immediatamente successivo. Con i due governi Facta, infatti, se la crisi dello Stato e del sistema parlamentare si aggravò ulteriormente ciò fu dovuto in larga misura al nullismo del precedente governo Bonomi, mentre — d'altra parte — fu proprio sotto Facta che si delineò, sia nei più importanti partiti sia nell'opinione pubblica, una maggiore realistica consapevolezza della gravità del momento: consapevolezza che portò ad una serie di iniziative e a nuovi orientamenti che se non approdaron concretamente a nulla fu in buona parte dovuto al « tempismo » di Mussolini. (vedremo a suo tempo il consiglio fattogli pervenire da Pareto: « ora o mai più ») che seppe agire prima che il processo di ripresa democratica potesse sbarrargli definitivamente la strada del potere. Quanto al precedente governo Giolitti il confronto è anche più nettamente a sfavore di Bonomi. Che personalmente Giolitti, come uomo di stato, valesse molto più di Bonomi è fuori discussione. Persino un irriducibile avversario dello statista piemon-

tese come Salvemini non ha potuto non riconoscere¹ che, a differenza di Giolitti, che godeva di « un grande prestigio personale », « Bonomi era un uomo privo di qualsiasi autorità personale, incapace sia di far bene che di far male ». Al nuovo presidente del Consiglio mancavano altresì quegli uomini fedeli, quegli agganci sicuri nella burocrazia e fin in certi ambienti militari in possesso invece di Giolitti e che, anche nelle circostanze più critiche, avevano assicurato al suo potere quel minimo di concretezza che, invece, Bonomi non ebbe (Sarzana e simili minori episodi non devono trarre in inganno, sia per il loro carattere episodico sia per le circostanze particolari nelle quali ebbero luogo). E ancora non va dimenticato che Bonomi si trovò a dover fronteggiare due fatti che Giolitti non aveva conosciuto o aveva conosciuto in forme assai più modeste: la recrudescenza della negativa situazione economica generale e l'accentuarsi, di fronte al mancato tracollo elettorale dei « rossi », dei malumori dell'esercito e in particolare di alcuni suoi esponenti più qualificati verso la classe politica, malumori – Salvemini ha parlato *tout court* di « congiura militare »² – che moltiplicarono i casi di connivenza con i fascisti e, a torto o a ragione, accreditarono il pericolo di un colpo di stato nazionalista-militare. A tutte queste ragioni oggettive di debolezza, per valutare giustamente il significato di crisi profonda che rappresentò il governo Bonomi con la sua incapacità a sfruttare a proprio vantaggio la parallela crisi del fascismo, se ne debbono però aggiungere anche altre, più profondamente politiche e di fondo, che alcuni storici e protagonisti di quelle vicende hanno riassunto nella formula della « crisi del Parlamento ».

A questa formula-spiegazione ha fatto ricorso anche il Bonomi, trattando nel 1923 degli avvenimenti che avevano preceduto l'andata al governo di Mussolini. Riferendosi in particolare ai mesi del proprio ministero, egli infatti così scriveva³:

Ormai la società italiana mostrava d'aver già superata la grande scossa spirituale della guerra, e si ricomponeva intorno ai suoi elementi tradizionali. L'opera di ricostruzione economica ricominciava quasi ovunque, e lo Stato usciva definitivamente da quell'atmosfera di minacce che lo aveva profondamente sconvolto. Ma se lo Stato usciva dalla sua crisi, si iniziava però la crisi del Parlamento.

Elementi essenziali di questa nuova crisi sarebbero stati – sempre secondo Bonomi – a sinistra il socialismo, intransigente contro tutti i governi e tutte le combinazioni parlamentari, « come se nutrisse ancora

¹ G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, p. 337.

² *Ibid.*, pp. 335-338.

³ I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo*, Roma 1924², pp. 90-91.

la speranza di poterli prossimamente soppiantare », e a destra il fascismo, che polarizzava attorno a sé i nazionalisti e la destra liberale e che, « dopo brevi esitazioni all'epoca del patto cosiddetto di pacificazione », puntava direttamente alla conquista dello Stato, servendosi dello squadristo e mettendosi così fuori delle leggi dello Stato. A sorreggere il governo rimanevano così solo i popolari e le varie frazioni democratiche, « che, appunto perché divise da tradizioni ancor vive e da rivalità insuperabili, si dimostrarono, nel giuoco parlamentare, in assoluta inferiorità di fronte al compatto gruppo popolare ». Da qui diffidenze, screzi, malintesi all'interno della stessa maggioranza, che logoravano la base parlamentare del governo « in un momento in cui sarebbe occorso, invece, che il Parlamento — conscio dell'avvenuta guarigione del paese — avesse dato forza al Ministero per far rientrare nella legge, così gli ultimi residui rissosi del comunismo e del socialismo, come lo squadristo armato dei fasci ».

In sede storica non è certo difficile rendersi conto di quanto questa formula-spiegazione sia debole, certo non meno di quelle che tendono ad attribuire tutta la responsabilità della crisi del primo dopoguerra ai soli socialisti o ai soli fascisti. Se si seguisse il Bonomi, si dovrebbe concludere che tutte le colpe fossero dei partiti e del Parlamento, che non avrebbero capito e secondato l'opera del suo governo, di un governo — come fu autorevolmente detto¹ — che voleva por fine ad un periodo di « illusione violenta » e rappresentare un momento di « raccoglimento » e di « riconoscimento della realtà », un « tentativo di ricominciare modestamente e pazientemente la via, lungo la quale si potrà condurre a buon risultato, attraverso molti sforzi e molti sacrifici, la ricostruzione nazionale ». E il discorso si ridurrebbe — a seconda dei punti di vista — a due proposizioni più o meno astratte, nel senso che non tengono conto della reale situazione del tempo e dell'intimo travaglio dei partiti, sia di quelli tradizionali, sia di quelli di massa, attraverso i quali, bene o male, si realizzava la partecipazione del paese alla trasformazione in atto della società italiana. Scaricare tutte le responsabilità sul mancato accordo riformisti-popolari o sulla incapacità della borghesia a dar vita ad un vero blocco centrista delle cosiddette « forze medie », dai quali solo il governo avrebbe potuto acquistare quell'« autorità » che non aveva, è, infatti, un assurdo che denota una concezione meramente « numerica » del Parlamento, non diversa da quella di Giolitti e, oltre tutto, priva di quell'afflato liberale — sia pure ormai inadeguato alla complessa realtà dei nuovi tempi — che quest'ultima aveva e che — qualunque sia

¹ G. AMENDOLA, *La nuova democrazia*, Napoli 1951, p. 79.

la valutazione delle sue conseguenze – ne fa qualcosa di profondamente rispettabile. Ridare allo Stato la sua « autorità » non poteva essere il frutto di una ennesima combinazione parlamentare, sia pure di tipo più o meno nuovo. Lo aveva affermato chiaramente Mario Missiroli, affrontando, nel settembre '21, il tema, di moda in quel momento, del collaborazionismo¹:

È facile parlare di ripristino dell'autorità; ma l'autorità non si restaura se non creando le condizioni necessarie e sufficienti per una collaborazione nello Stato e per lo Stato, che è patrimonio comune, garanzia dei diritti e dei doveri comuni. Solo creando tali condizioni si otterrà quella restaurazione dell'autorità, la quale, se ha un senso, non può averne che uno solo: l'adesione cordiale delle grandi masse allo Stato. Ma chi oserebbe affermare che la nostra borghesia, nella sua enorme maggioranza, ha l'animo ben disposto e la mente preparata per un esperimento totale di politica democratica? Essa preferisce spiare le discordie fra i socialisti, quasi che le fortune del socialismo dipendessero dai contrasti e dalle discordie degli uomini; confidare nelle astuzie di una politica sociale incerta; chiedere soccorso al fascismo che, esaurita la fase rivoluzionaria, mediterà un orientamento nuovo dal quale il privilegio capitalistico e statale non avranno molto da guadagnare; cullarsi nel sogno di un vasto sindacalismo senz'anima, ipertrofico e opaco, minato da lente lotte di categoria. Non è perseguendo questi fantasmi, che i ceti dirigenti potranno accingersi alla ricostruzione del Paese, rivolgersi alle masse ed essere creduti.

E, con maggior concretezza politica e al tempo stesso con la cautela tipica del politico che si rende conto delle difficoltà obiettive, lo aveva affermato anche Giovanni Amendola, già in sede di voto di fiducia al governo Bonomi², riallacciandosi a quanto aveva detto alcuni giorni prima il presidente della Camera Enrico De Nicola: « l'ordine pubblico non va ristabilito contro nessuno, ma a vantaggio di tutti ». Il ristabilimento dell'ordine pubblico, dell'autorità dello Stato cioè, non poteva essere un mero problema di forza, di oggettivismo giuridico, di equidistanza o di reazione contro una delle due estreme; non poteva essere conseguito – per dirla ancora con Amendola³ – « cercando di addossare soltanto ad alcuni uomini la responsabilità di una situazione che è la situazione complessiva di tutta quanta l'Assemblea » e quindi, in ultima analisi, del paese e della sua realtà sociale e politica. Il paese andava disarmato, ma non si poteva negare il « diritto di ciascun partito di partecipare (e di avere in pari tempo garanzie) alla restaurazione dell'ordine »; solo così il ristabilimento dell'ordine pubblico sarebbe stato un fatto reale e si sarebbe dato l'avvio a quella chiarificazione politica che

¹ M. MISSIROLI, *Borghesia e collaborazione*, in « Il secolo », riprodotto in id., *Una battaglia perduta* cit., pp. 190 sg.

² G. AMENDOLA, *La nuova democrazia* cit., p. 83.

³ *Ibid.*, pp. 84 sg.

sola poteva costituire la premessa di un vero e duraturo assetto civile e politico del paese. Per realizzare ciò Amendola non negava la possibilità di una partecipazione al governo dei socialisti, così come non escludeva quella dei fascisti. A quest'ultimo proposito egli era esplicito e ancora più esplicito fu il commento con il quale nel 1924 fu accompagnata la pubblicazione di questo discorso di Amendola nel volume gobettiano *Una battaglia liberale*¹: « si poteva non volere le elezioni del '21; ma dopo aver portato i fascisti alla Camera, non si poteva logicamente ignorarli agli effetti della costituzione del governo ». Per il curatore di *Una battaglia liberale*, anzi, fu proprio quest'aver ignorato i fascisti sul piano governativo e averli, invece, considerati solo degli « strumenti », che avrebbe provocato l'impotenza della Camera, determinato la sua incapacità ad esprimere un governo forte e, quindi, finito per portare il fascismo al potere. Ma con questo – a ben vedere – non si faceva che tornare alla teoria del blocco borghese e allo specifico giolittiano dell'assorbimento del fascismo nel sistema, così come si era ancora lontani sia da una vera comprensione del fenomeno fascista e delle sue caratteristiche, sia da un'elaborazione in termini concreti di quella politica di inserimento delle grandi masse nello Stato – unico mezzo per frenare e re-spingere la spinta fascista e per sfruttare le sue contraddizioni interne – indicata da Missiroli. Si era, insomma, sempre sul terreno di una politica tradizionale, priva, per di più, del potere necessario alla sua realizzazione e destinata pertanto, come constatò alla Camera Mussolini il 1° dicembre², a risultare frammentaria, incoerente ed acefala e a vivacchiare alla giornata. Con quali risultati per l'autorità dello Stato e il prestigio del Parlamento è facile capire.

Se questa fu la realtà del governo Bonomi, va però altresì detto – e con questo veniamo alla sua peculiarità – che esso non nacque in quella prospettiva di « raccoglimento » e di « saggezza », di superiore equidistanza e di effettiva pacificazione che gli si volle attribuire. Come ha acutamente notato P. Nenni³, esso nacque con tutt'altre prospettive. Nitti aveva tentato di riportare l'equilibrio politico italiano ai termini prebellici, ad un compromesso cioè tra ceti medi e riformismo operaio; in questa prospettiva il suo governo era stato orientato a sinistra. Fallito questo tentativo, Giolitti aveva cercato di ristabilire l'equilibrio servendosi del fascismo contro il socialismo. Dimostratosi infruttuoso anche questo tentativo, Bonomi cercò a sua volta « di avvicinare gli inconciliabili, e cioè fascisti e socialisti »:

¹ G. AMENDOLA, *Una battaglia liberale*, Torino 1924, p. 134.

² Cfr. MUSSOLINI, XVII, p. 293.

³ P. NENNI, *Storia di quattro anni cit.*, p. 148.

Questa era l'aspirazione del presidente della Camera, on. De Nicola, questa la intenzione dell'on. Bonomi nell'accingersi a formare il gabinetto. Ma restò una intenzione, e non poteva essere diversamente. Socialismo e fascismo rappresentavano infatti i poli opposti non soltanto di una lotta politica, ma anche della lotta di classe. Infatti il fascismo veleggiava già verso la vecchia destra e verso il nazionalismo, di questo accettando in blocco la dottrina politica e la concezione poliziesca dello Stato. Il Ministero Bonomi fu, in queste condizioni, un governo di destra formato da uomini di una sedicente sinistra.

A questa caratterizzazione e a questo giudizio sul governo Bonomi – ampiamente confermati dalle vicende del « patto di pacificazione » e, più in genere, del fascismo nel '21-22 – poco o nulla si può aggiungere. Vale però la pena notare come l'iniziale proposito di Bonomi traspaia abbastanza chiaramente dalle stesse pagine del suo *Dal socialismo al fascismo*, in particolare da quelle dedicate a Mussolini e al « patto di pacificazione », e cercare di capire quale ne sia stata la motivazione prima.

Ciò che in quelle pagine certo più colpisce sono il richiamo all'« originario spirito di democrazia economica e politica » del fascismo, l'evidente partecipazione ai propositi pacificatori di Mussolini e le critiche ai socialisti per non averli assecondati. Scrive il Bonomi a questo proposito¹:

Mussolini comprende... che quell'affluire improvviso e tumultuoso di forze eterogenee nei ranghi del fascismo e quel suo mescolarsi a tutte le forze giovani e vecchie che, nella primavera del 1921, avevano costretto alla più disastrosa ritirata il movimento socialista, finiscono per snaturare l'originario carattere della sua creazione... Insistere nella violenza... può dare al fascismo il carattere di una reazione conservatrice, contraria al suo originario spirito di democrazia economica e politica. Bisogna, dunque, arrestare il fascismo sulla china pericolosa dove l'impeto antibolscevico delle nuove reclute sta per trascinarlo. Così, all'apertura della nuova Camera, Mussolini tenta di richiamare violentemente il fascismo alle sue origini tendenzialmente repubblicane e si astiene, coi suoi più fidi, dall'intervenire alla seduta reale. La nuova massa fascista non intende il gesto, lo giudica una stranezza senza significato, e invece cerca e stringe contatti con la Destra di Salandra e col nazionalismo di Corradini e di Federzoni, cioè con elementi che il fascismo aveva fino allora considerati assai lontani dal proprio spirito. Aperta la nuova Camera, Mussolini, il 23 luglio 1921, ritenta di richiamare il fascismo al suo carattere di democrazia economica e politica. Fra lo stupore dei suoi nuovi compagni, reduci dai sistematici assalti alle leghe rosse e bianche e ai circoli socialisti e popolari, egli si dichiara disposto ad un'alleanza fra i tre partiti di massa: fascisti, socialisti e popolari, per inaugurare una audace politica, fondata sul consenso della grande maggioranza degli italiani. Caduto anche quel tentativo fra l'indifferenza della nuova massa fascista, a cui queste affermazioni del suo capo parevano niente altro che divagazioni di sociologia astratta inserite nella realtà concreta della reazione antisocialista, Mussolini affronta audacemente il problema della violenza... Perciò Mussolini vuole ed

¹ I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo* cit., pp. 116-588.

impone il patto di pacificazione... Il capo dei fascisti sente tanto l'importanza di quest'atto pei destini, non tanto della sua sola parte politica, ma dell'intera nazione, che, ove non sia accolto, minaccia il suo ritiro dalla direzione del movimento. È questo il momento più saliente del fascismo italiano, dalla comprensione del quale dipende la spiegazione delle fasi ulteriori. Il movimento fascista fu sorpreso dall'ordine del suo capo... Così il fascismo dell'Emilia, della Romagna, della Toscana, si rifiutava di ratificare il patto di pacificazione. D'altra parte, i socialisti dimostravano, anche in quell'occasione, la loro inabilità. Per facilitare il disegno e lo sforzo del capo del fascismo, occorreva disarmare i rancori, riconoscere la propria sconfitta, riparare i propri errori, procedere alle separazioni necessarie, dare garanzie sicure per l'avvenire. Ciò che ha fatto più tardi la Confederazione del Lavoro con i suoi atteggiamenti possibilisti, ciò che va facendo ora il socialismo unitario per ripudiare apertamente la violenza e avvicinarsi alla concezione di una democrazia a tinte sociali, doveva essere fatto allora. Il non averlo fatto, permise ai fascisti di premere sul loro capo perché non si irrigidisse in un atteggiamento, che si affermava incongruo all'ambiente, e non insistesse in una pacificazione che avrebbe importato lo scioglimento dello squadristo armato. E il capo, al Congresso di Roma del novembre 1921, avvertito ormai, dal suo sottile senso di tribuno, della invincibile volontà della sua massa, non si rifiutò di seguirla. ■

Alla luce di simili parole, di simili toni (che non sfuggirebbero sotto la penna del più benevolo dei biografi di Mussolini e che trovano conferma in prese di posizione del '21-22¹ sicché è difficile attribuirle a particolari suggestioni del periodo in cui furono scritte, quando cioè Mussolini favoriva, come si vedrà, le tendenze normalizzatrici e collaborazioniste) la caratterizzazione di Nenni degli iniziali propositi del governo Bonomi, o, almeno del suo presidente – ché allo stato della documentazione è difficile stabilire se e quali membri del gabinetto, specie i popolari, si rendevano conto di dove mirasse Bonomi – acquista, come si è detto, un fondamento a nostro avviso incontestabile. Tale da stimolare una ricerca delle sue motivazioni e del suo significato più generale. Che una maggioranza di centro-destra, quale indubbiamente fu quella che esprime il governo Bonomi, non fosse in grado di realizzare una ferma azione repressiva contro entrambe le estreme o contro una sola di esse è ovvio. Non ne aveva la forza necessaria e soprattutto ne era psicologicamente e politicamente incapace. Ad un'azione ferma contro i fascisti ostavano sia la presenza nella maggioranza dei liberali giolittiani, che – come ha notato il De Rosa² – non l'avrebbero accettata, non andando essi più in là di « una politica di tutela, di conservazione degli istituti fondamentali dello Stato »; sia le incertezze e le divisioni degli altri gruppi, popolari compresi; sia la particolare posizione di Bonomi.

¹ Cfr. per esempio alcuni « Appunti per la conversazione con i giornalisti », della metà del luglio 1921, conservati nelle carte di Bonomi (ACS, *Min. Interno, Gabinetto Bonomi (1921-22)*, b. 1, fasc. 1).

² G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 186 sgg.

Ugualmente impossibile era un'azione contro la sinistra socialista e comunista, che, per quel che riguardava i socialisti, non avrebbe trovato appoggi sufficienti, specie sino a che fossero sussistite speranze che i riformisti potessero diventare nel loro partito maggioranza o finissero per staccarsene. Nella incapacità oggettiva e soggettiva ad esprimere altresì una politica atta a rinvigorire lo Stato – avvicinando ad esso le masse popolari non con il ricorso ad un'ennesima manovra di tipo sostanzialmente parlamentare, difficile quindi a realizzarsi e, in ogni caso, destinata a rimanere sterile, ma con l'elaborazione di una politica economica e sociale capace di per sé di dar vigore e immediatezza al collaborazionismo di buona parte dei dirigenti confederali e riformisti – il fatto che Bonomi, con l'appoggio di De Nicola (a cui, dopo le dimissioni di Giolitti era stato offerto l'incarico di costituire il nuovo governo), tentasse la carta della pacificazione tra socialisti e fascisti (che oltre tutto gli avrebbe permesso di farla finita con i comunisti, isolandoli anche « giuridicamente »¹) non può in definitiva meravigliare troppo, come non può meravigliare che un uomo in un labirinto tenti tutte le strade, anche le più impervie e apparentemente senza sbocco. Ma, a ben vedere, è molto probabile che ad indurre Bonomi al suo tentativo sia stata anche un'altra considerazione, per assurda che oggi essa ci possa sembrare. Col suo « appello » ai socialisti e ai popolari per un governo a tre, Mussolini aveva messo in agitazione non solo il mondo industriale e quello conservatore *tout court*, ma tutto il mondo politico borghese e non solo borghese. Veramente illuminante è a quest'ultimo proposito quanto scriveva il 5 luglio '21 « L'ordine nuovo » in un breve commento dal titolo *Bonomi*, quasi certamente dovuto ad A. Gramsci:

L'avvento di Bonomi al potere, dopo l'ingresso dei fascisti in Parlamento, ha questo significato: la reazione italiana contro il comunismo da illegale diventerà legale... Si svolgerà in Italia lo stesso processo che si è svolto negli altri paesi capitalistici. Contro l'avanzata della classe operaia, avverrà la coalizione di tutti gli elementi reazionari, dai fascisti, ai popolari, ai socialisti: i socialisti diventeranno anzi l'avanguardia della reazione antiproletaria poiché meglio conoscono le debolezze della classe operaia e perché hanno delle vendette personali da compiere.

Se l'operazione auspicata da Mussolini fosse andata in porto il mondo politico borghese sarebbe stato irrimediabilmente tagliato fuori dal potere, sconfitto e, nel migliore dei casi, fagocitato dalla destra nazionalista e conservatrice: in ogni caso sarebbe stato politicamente finito. Da

¹ Sintomatica è la frase che Bonomi disse, a proposito dei comunisti e della loro non partecipazione al « patto di pacificazione », ai delegati fascisti recatisi da lui per concretizzare gli accordi: « Cerchiamo di isolarli e poi tutti insieme premeremo su di loro ». Cfr. « Il popolo d'Italia », 18 agosto 1921.

qui la contromanovra di Bonomi e di De Nicola di inserirsi in qualche modo nell'eventuale operazione, facendosene pronubi, cercando di tenerla, con l'autorità delle loro cariche, a battesimo. Significativo — perché ci pare provi bene il clima di agitazione e di timori provocato dalle *avances* mussoliniane verso i popolari e soprattutto verso i socialisti — è il fatto che nel suo *Dal socialismo al fascismo* Bonomi non solo mostri — come si è visto — di aver dato nel '21 ampio credito ai propositi pacificatori e aperturisti di Mussolini, ma ricordi persino — mostrando di aver dato credito anche ad essa — un'altra affermazione, pronunciata all'indirizzo del governo alla Camera, dal capo del fascismo e che, in un clima non sovraeccitato e non dominato dalla paura per l'incontro tra fascisti e socialisti, nessuno avrebbe potuto prendere sul serio e sarebbe stata, al massimo, considerata una neppur troppo divertente *boutade* di bassa lega.

Mussolini — scrive infatti Bonomi¹ — nel suo discorso parlamentare del 1° dicembre 1921, lo [il governo] ammonisce a « non martellare » con provvedimenti di polizia il fascismo, giacché esso potrebbe anche allearsi al comunismo per rovesciare lo Stato, salvo poi a « conflittare » con il nuovo alleato per la « spartizione del bottino ».

Dove ci troviamo di fronte ad un accenno indubbiamente interessante, rivelatore diremmo, che conferma bene la caratterizzazione fatta da Nenni del governo Bonomi e l'arricchisce di una nuova, decisiva, motivazione. Ad un accenno che, oltre tutto, comporta — diremmo necessariamente — un allargamento del discorso sin qui fatto, dalla caratterizzazione del governo Bonomi e dal « patto di pacificazione » al carattere stesso del fascismo in questo periodo.

Il fatto che, in un momento di particolare tensione e di fronte alla minaccia di venirsi a trovare viepiù isolati, i comunisti potessero abbandonarsi ad affermazioni come quelle di Gramsci citate poco sopra non può molto meravigliare. Basta pensare al loro settarismo politico di questo periodo e alla violenza della loro polemica contro i socialisti; una polemica che aveva ormai raggiunto vertici mai più toccati e alla quale non sapevano sottrarsi neppure uomini come Gramsci (tipici sono i suoi attacchi a Serrati il cui tono e i cui argomenti quasi riabilitano le precedenti polemiche contro il leader socialista degli anarchici e di Mussolini); così come basta pensare alla loro totale incomprensione — ancora a questi tempi² — del fenomeno fascista; settarismo e incom-

¹ I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo* cit., p. 121.

² La prima, abbastanza precisa, caratterizzazione del fascismo, dopo molte di carattere contingente e talvolta contraddittorie, la diede (A. GRAMSCI), *La crisi del fascismo*, in «L'ordine nuovo», 9 agosto 1921, riprodotto in *id.*, *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 344-388.

Questa diagnosi rimase però a lungo un caso isolato, senza vera influenza sulla stragrande mag-

preensione che – come ha giustamente scritto Tasca¹ – li portò ad essere in pratica politicamente assenti dalla lotta contro il fascismo sino a quando questo non arrivò al potere e a battagliaire invece alcuni contro il pericolo di un «colpo di stato» più ipostatizzato come «inerente al sistema» che concretamente individuato nelle sue componenti² e, in ultima analisi, da non pochi di essi sotto sotto atteso nella convinzione che avrebbe spianato la strada alla successiva rivoluzione proletaria³; e altri – invece – a negare addirittura la possibilità di una presa del potere da parte fascista: «poiché la rivoluzione proletaria subiva uno scacco, poiché il capitalismo sapeva resistere e la controrivoluzione trionfare, che colpo di stato controrivoluzionario poteva ancora aversi? è del tutto impossibile che la borghesia insorga contro se stessa!»⁴. Maggior meraviglia può – apparentemente – suscitare la constatazione che i propositi pacificatori e aperturisti di Mussolini potessero essere presi sul serio, cioè ritenuti passibili di sviluppi politici, oltre che da uomini come Bonomi e De Nicola persino dai socialisti, se non foss'altro col sottoscrivere il «patto di pacificazione». Ché, infatti, la constatazione si deve necessariamente estendere anche ai socialisti, anche se essi si premurarono di dare sin dall'inizio una spiegazione squisitamente tattica e provvisoria della loro adesione al patto⁵. Tanto è vero che Nenni, nella sua *Storia*

gioranza dei militanti e della stessa stampa comunista. Va altresì detto che anche negli scritti di Gramsci, successivi all'articolo del 9 agosto, sono rilevabili squilibri e contraddizioni, che denotano una notevole incertezza di giudizio. Per il giudizio prevalente cfr. A. BORDIGA, *Il fascismo*, in «L'ordine nuovo», 17 novembre 1921.

¹ Cfr. A. TASCA, *I primi dieci anni del Partito Comunista Italiano*, in «Il mondo», 1° settembre 1953. Per la posizione comunista verso il fascismo cfr. PARTITO COMUNISTA D'ITALIA, *Secondo Congresso Nazionale. Roma 20-24 marzo 1922. Relazione del Comitato Centrale*, Roma 1922, paragrafo 20: «La lotta contro la reazione fascista», nonché ID., *Manifesti ed altri documenti politici (21 gennaio-31 dicembre 1921)*, Roma 1922, pp. 33 sgg.

² Cfr., ad esempio, [A. GRAMSCI], *Socialisti e fascisti. Colpo di stato*, in «L'ordine nuovo», 11 giugno e 27 luglio 1921, riprodotto in ID., *Socialismo e Fascismo cit.*, pp. 186 sgg. e 257 sgg.

³ Cfr. R. ROBERTO, *Colpo di stato*, in «L'ordine nuovo», 10 giugno 1921: «Ben venga dunque, se così è scritto nei destini, il colpo di stato e la... dittatura fascista e militare. Dopo le nubi il sereno: e nel sereno la nostra dittatura indispensabile per l'avvento del comunismo».

⁴ Cfr. L. TROTSKY, *Et maintenant?* (1932), in *Œuvres (1928-1940)*, III, Paris 1959, p. 160.

⁵ Accettando il «patto di pacificazione» i socialisti si proponevano soprattutto tre obbiettivi: fruire di una «tregua» per riorganizzarsi e riassetare le proprie file, mettere lo Stato – che aveva tenuto a battesimo il patto – di fronte alle proprie responsabilità e costringerlo a agire contro i trasgressori, e, infine, servirsi del patto, che si sapeva osteggiato dallo squadrismo agrario, per mettere in crisi il fascismo. Cfr. a questo proposito *Tregua*, in «Avanti!», 4 agosto 1921, in cui tutti questi obbiettivi sono chiaramente enunciati e così commentati:

«Neppure noi siamo largamente soddisfatti di questa tregua. Essa non è la pace perché non vi può essere pace fra il perseguitato ed il persecutore, fra il dominato ed il dominatore; non vi può essere cessazione della lotta di classe, la quale, nelle varie contingenze della vita sociale, può assumere aspetti e toni diversi, ma non cessa per questo e non si spegne. Essa è semplicemente una sosta. Allo stesso modo che ad uno sciopero subentra il concordato, che non è tutta la vittoria di questa o di quella parte in lotta; ma esprime la risultante delle due forze opposte e contrarie, che non si elidono nella risultante stessa; ma si riservano alla ripresa della lotta, fino al definitivo trionfo di quella progressiva in confronto della retriva – così nella lotta dei partiti politici vi possono essere i periodi di più intensa mischia e quelli di tregua e di relativa sosta, durante i quali ognuno

*di quattro anni*¹, pur illustrando questa spiegazione e affermando che in alcuni casi il Partito socialista riuscì a conseguire gli obiettivi proposti, in sede di giudizio complessivo non ha avuto dubbi: l'adesione socialista al « patto di pacificazione » « fu un grave errore di valutazione della situazione »:

Trattare la pace coi fascisti, voleva dire non rendersi conto della natura del fascismo e specialmente di quello rurale, che era il più temibile. Voleva dire, soprattutto, smarrire dietro una chimera la coscienza dell'antitesi assoluta fra socialismo e fascismo.

È mai possibile che dei vecchi uomini politici che avevano a loro disposizione l'apparato dello Stato, con le sue molteplici fonti di informazione e di indagine, o che potevano valersi di una vastissima organizzazione politica e sindacale che si estendeva in tutto il paese non sapessero quali fossero la realtà del fascismo, i suoi legami con il mondo capitalistico, l'effettiva rispondenza che i propositi di Mussolini avrebbero trovato nella base fascista, il rapporto di forze che attorno ad essi si sarebbe determinato? Non erano allora più nella realtà — a parte il loro assurdo settarismo antisocialista — i comunisti e gli anarchici che in quelle condizioni rifiutavano il « patto di pacificazione »², denunciavano il carattere squisitamente classista del fascismo e parlavano di situazione rivoluzionaria³?

dei lottanti raccoglie e ritempra le proprie energie. Nessuna bandiera è stata piegata, nessun proposito attenuato, nessun programma è stato diminuito. Il socialismo resta il socialismo allo stesso modo che il fascismo resta il fascismo senza le sue manifestazioni... più caratteristiche... »

Cfr. anche *Il Partito socialista e il concordato di tregua (Conversando col compagno Giovanni Bacci)*, in «Avanti!», 6 agosto 1921.

¹ P. NENNI, *Storia di quattro anni* cit., p. 159.

² I comunisti, interpellati da De Nicola, rifiutarono di partecipare al « patto di pacificazione » perché non corrispondente ai loro principi politici. Gli anarchici, dato il carattere parlamentare dell'iniziativa, non furono neppure interpellati. Interpellati furono invece i popolari e i repubblicani. I popolari rifiutarono nel dubbio che « l'intervento di partiti i quali non si trovano negli stessi rapporti e sulla stessa linea di combattimento, come i contendenti, possa sminuire l'efficacia degli accordi ». I repubblicani rifiutarono anch'essi « perché il Partito Repubblicano ha voluto rimanere neutrale nella infausta contesa delle fazioni ». Cfr. «Avanti!», 4 agosto 1921.

³ Cfr., per esempio, *Situazione rivoluzionaria*, in «Spartaco», giugno 1921.

« Il fascismo ha posto l'Italia in pieno periodo rivoluzionario. Lo Stato è ridotto ad una semplice espressione formale perché l'autorità sua è completamente esautorata. La borghesia ha dimesso ogni fiducia nelle leggi e concede valore solo all'azione diretta della piazza.

« Siamo quindi in piena rivolta, e che cosa è la rivolta se non l'anticamera della rivoluzione? Attualmente con questa sola differenza: che una delle due parti si rifiuta di combattere sullo stesso terreno della violenza e cede momentaneamente il campo agli avversari, perché più forti e perché sepper scegliere il momento di attacco.

« Ma questo non vuol dire che la situazione non sia rivoluzionaria, perché basterà che la parte soccombente oggi, decida domani una qualunque azione di resistenza e di offesa, per realizzare in pieno il momento rivoluzionario.

« E questo noi vogliamo, e questo sapremo ottenere, perché alle malefatte fasciste — cioè di governo e borghesia — non si deve continuare ad opporre una resistenza evangelica e passiva, che a lungo andare muterebbe la situazione di prudenza in posizione di debolezza e quindi perpetuerebbe lo stato di violenza attuale ».

Oggi, edotti da venti e piú anni di fascismo, una simile constatazione può destare meraviglia, in un primo momento almeno. Se ci si riporta all'estate '21, al momento in cui cioè Bonomi assumeva la presidenza del consiglio e si cominciava a parlare della possibilità di una « pacificazione » tra fascisti e socialisti, i termini della questione appaiono però molto piú sfumati, incerti e per la meraviglia non vi è piú posto, o – almeno – il discorso deve essere portato su un altro piano, meno schematico, meno politico, piú adatto a comprendere la complessa realtà psicologica e morale del dopoguerra. La constatazione di fondo diviene allora un'altra: dopo le elezioni politiche del '21, al momento della stipulazione del « patto di pacificazione » nessuno in Italia si rendeva bene conto di cosa fosse veramente il fascismo. Tipico è il caso di Missiroli e del suo *Il fascismo e la crisi italiana*. Scritta nel giugno 1921 e apparsa in libreria nel settembre dello stesso anno, quest'opera, pur essendo per piú di un verso una delle piú acute e intelligenti analisi del fascismo che abbiano visto la luce negli anni venti, in meno di tre mesi – quanti ne intercorsero tra la redazione e la pubblicazione – aveva già perso buona parte del suo valore e non solo per quanto riguardava le pagine dedicate alla pacificazione tra socialismo e fascismo (della cui possibilità il Missiroli si mostrava convinto assertore non solo in sede politica, ma anche in sede storica) ma anche per alcune caratterizzazioni di fondo del fascismo, che – a così breve distanza di tempo – apparivano già superate¹.

Verso la metà del '21 nessuno in Italia si rendeva bene conto di cosa fosse veramente il fascismo. Non se ne rendevano bene conto i comunisti e gli anarchici che, pure, apparentemente sembra piú ne avessero comprese la natura e la realtà. La loro caratterizzazione era infatti non il frutto di un consapevole approfondimento, ma solo il prodotto di una schematizzazione « teorica » che faceva d'ogni erba un fascio e tutto riassumeva sotto l'unica etichetta di « reazione ». Lo dimostrano le oscillazioni e le contraddizioni che si riscontrano nei loro scritti quando essi tentavano un'articolazione concreta dello schema generale. Lo dimostra in particolare l'incertezza comunista nello stabilire quale fosse il legame organico « di classe » del fascismo, quello prevalente almeno. Tanto è vero che mentre la stampa comunista parlava del fascismo come dell'espressione della reazione capitalistica, senza fare distinzione tra agrari, industriali, commercianti, ecc., ancora all'indomani della « marcia su Roma » vi sarà uno stridente contrasto tra questa analisi classista

¹ Tra le molte recensioni al libro di Missiroli cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Il fascismo e Mario Missiroli*, in « Il popolo d'Italia », 18 settembre 1921; G. MAZZALI, *Domande inutili. Che cos'è il fascismo?*, in « Avanti! », 8 dicembre 1921. Legato strettamente al libro di Missiroli è anche v. PARETO, *Il fascismo*, in « La Ronda », gennaio 1922, riprodotto in *La Ronda*, a cura di G. Cassieri, Firenze 1955, pp. 240-588.

indiscriminata e quella dell'Internazionale comunista, che – nel suo appello agli operai italiani del 5 novembre '22¹ – affermava invece: « I fascisti sono, innanzi tutto, un'arma nelle mani dei grandi proprietari terrieri. La borghesia industriale e commerciale segue con ansia l'esperimento di feroce reazione, che considera come bolscevismo nero ». Lo dimostrano, infine, soprattutto la sostanziale sottovalutazione del pericolo fascista e l'incapacità di valutare giustamente e il vero rapporto di forze tra movimento comunista e « reazione » e il rapporto « reazione » - fascismo; indici eloquenti entrambi di una incomprendione di fondo del fenomeno fascista che, da parte comunista, sarà superata solo verso il 1926, quando il gruppo dirigente comunista comincerà a far propria l'analisi faticosamente elaborata da A. Gramsci e a rendersi conto che il fascismo non era « soltanto un organo di combattimento della borghesia » ma « anche un movimento sociale ». Da qui – col 1926 – un nuovo modo di concepire – sia pure con molte incertezze, contraddizioni e svolte, imposte dal sovrapporsi della « linea » dell'Internazionale su quella del Partito comunista (esempio macroscopico è la fase della lotta contro il « socialfascismo ») – la politica delle alleanze e una nuova attenzione alla concreta realtà del fascismo, alle sue stratificazioni, « perché – come affermò Gramsci a Lione – dato il sistema totalitario che il fascismo tende ad instaurare, sarà nel seno stesso del fascismo che tenderanno a risorgere i conflitti che non si possono manifestare per altre vie »². Nel 1921 e ancora nel 1922 però anche i comunisti mancavano ancora di idee chiare sul fenomeno fascista; basti dire che nella primavera del '22, ai tempi della conferenza di Genova, persino Gramsci era – per quanto riguardava il fascismo e il modo di opporsi ad esso – ancora fermo ad una visione « parlamentare » del problema e prevedeva, come Labriola, Amendola, Cavazzoni e tanti autorevoli osservatori politici, un prossimo assorbimento del fascismo in un vasto blocco costituzionale « e la liquidazione con le buone o con le cattive (con qualche milioncino o con le manette) degli elementi inassimilabili o asociali »³.

Ma, quel che è ancora più significativo, a scavare in profondo appare chiaro che verso la metà del '21 neppure Mussolini si era reso ancora ben conto di cosa fosse veramente il fascismo. La trasformazione del movimento fascista iniziata nel '20, divenuta tumultuosa nel '21 col'imponente afflusso di decine e centinaia di migliaia di nuovi elementi

¹ Cfr. *The Communist International 1919-1943. Documents*, a cura di J. Degras, I (1919-1922), Oxford 1956, p. 377.

² Cfr. il «riassunto schematico» della discussione in sede di Commissione politica al congresso di Lione (20 gennaio 1926), in *Il Terzo Congresso del Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista)*, Roma 1926, pp. 23 sgg. e soprattutto pp. 40 sg.

³ Cfr. P. NENNI, *Vent'anni di fascismo*, Milano 1964, pp. 218 sg.

era stato un fenomeno che aveva trasceso gli stessi capi fascisti. Essi non vi avevano avuto sostanzialmente parte, non lo avevano controllato e, quindi, non lo avevano capito. Da politici lo avevano considerato un fatto politico, da guidarsi pertanto politicamente. Mussolini in particolare, con la sua mentalità eminentemente politica, con la sua tendenza a risolvere la lotta politica con la sua abilità di manovra, in sede di congressi, di riunioni direzionali, di trattative più o meno di corridoio e sotterranee, aveva creduto di poter disporre a proprio piacimento di queste masse, di poterle piegare ai propri voleri, di potersene servire per le proprie combinazioni politiche. Aveva creduto, insomma, che il fascismo si fosse moltiplicato nel numero ma fosse rimasto, grosso modo, come materiale umano e politico, lo stesso di prima; al massimo, con una serie di « scorie » che credeva di poter via via eliminare. E in questa convinzione doveva averlo confermato la relativa facilità con la quale era riuscito a portare il fascismo all'alleanza con Giolitti; mentre gli era invece sfuggito il significato profondo del « pronunciamento » che nelle adunate regionali si era delineato contro il programma « sociale » che egli avrebbe voluto far accettare ai Fasci. Da qui il suo credere di poter giocare la carta della pacificazione e, in caso, persino dell'alleanza con i popolari e i socialisti. In realtà il fascismo del '21 non aveva nulla in comune con quello del '19 o anche del '20, così come non aveva nulla in comune con gli altri movimenti politici ai quali, bene o male, Mussolini, con la sua esperienza, si rifaceva. E ciò non tanto perché il vecchio nucleo di origine interventista rivoluzionaria fosse stato sostituito o « affogato », sia al livello di base sia al livello dei quadri dirigenti locali, dalla massa dei nuovi iscritti, politicamente più rozza e immatura, più portata a risolvere tutto in chiave di mera violenza e di forza, né, tanto meno, perché fosse ulteriormente mutato il rapporto tra gli « idealisti » e i « teppisti », quanto perché al nuovo fascismo mancavano proprio e soprattutto la dimensione e la sensibilità politiche. Sebbene parlasse sempre di radicale rinnovamento politico, di patria, di nazione, la grande maggioranza della massa fascista tutto era psicologicamente – e non diciamo politicamente – tranne che una entità politica unitaria, nel senso tradizionale del termine. Nel '20, nel '21 lo sviluppo del fascismo era stato un'« aggregazione negativa ». Uomini, forze, ideali, metodi, interessi diversissimi, contraddittori erano confluiti nel fascismo e lo avevano appoggiato all'esterno a tutti i livelli solo in base a fattori e considerazioni di ordine negativo. Il comun denominatore del fascismo era diventato la somma di infinite negazioni¹. In nome di esse si erano incon-

¹ Cfr. a questo proposito P. NENNI, *La Costituente*, in «Avanti!», 8 luglio 1922.

trati capitalisti, borghesi e proletari, monarchici e repubblicani, democratici e antidemocratici, socialisti e antisocialisti, liberisti e protezionisti, massoni e antimassoni, clericali e anticlericali, uomini, insomma, delle piú diverse origini e dai piú disparati interessi e programmi. Certo sui giornali fascisti, nelle adunate regionali si era discusso del « programma » fascista, ed erano emerse posizioni diverse, a volte contrastanti. Ma — senza voler togliere nulla all'importanza e al valore indicativo di questi dibattiti — è un fatto che per la maggioranza dei fascisti i programmi positivi ufficiali avevano scarsa importanza: il movimento doveva avere un programma; ma ciò che per il momento importava era la sua parte negativa; poi, dopo la vittoria, si sarebbe visto come andava interpretato e realizzato. Oltre all'« aggregazione negativa », ciò che — ancora — contraddistingueva il fascismo era il suo carattere squisitamente regionale, provinciale, spesso addirittura locale. La cosa — del resto — è stata piú volte riconosciuta anche da parte fascista. Basti per tutte la testimonianza di Bastianini¹.

Il Fascismo fu fenomeno provinciale e come tale prese aspetti diversi a seconda delle esigenze immediate dei paesi dove cause diverse lo generarono e mentalità differenti lo crearono.

Nonostante la sua struttura centralizzata e di tipo militare, nonostante la potente personalità di Mussolini, il movimento fascista, così come successivamente il partito fascista, prima della « marcia su Roma » e ancora per parecchio tempo dopo, in quanto ad organizzazione politica unitaria, era pressoché inesistente. L'autorità della commissione esecutiva, del comitato centrale, dello stesso Mussolini era in periferia scarsissima. La vera forza, la vera struttura del fascismo erano i *ras* e i capi locali, le squadre. Piú che un movimento e successivamente un partito, era una unione di realtà locali, spesso minate — come dimostreranno gli avvenimenti del '23-24 — da profondissime rivalità latenti, legate a singoli uomini e alle varie situazioni locali. Da questa particolarissima realtà, che molto spesso si atteggiava in rapporti umani e gerarchici di tipo feudale (nel senso classico e non solo spregiativo del termine), era in buona parte dipesa la forza del fascismo, la sua capacità di adeguarsi alle situazioni locali piú diverse, di attrarre gli elementi piú eterogenei e di realizzarsi come organizzazione di tipo militare. Essa costituiva però anche una causa di estrema debolezza per il movimento, in quanto entità politica, poiché questo mancava di strutture proprie, dato che queste si identificavano quasi ovunque con quelle squadristiche, cioè dei

¹ G. BASTIANINI, *Rivoluzione*, Roma 1923, p. 30.

ras e dei capi locali i cui interessi non coincidevano che parzialmente con quelli del movimento nel suo complesso ed erano portati a subordinare questi a quelli o, almeno, a commisurare questi col metro di quelli. Terza caratteristica essenziale del nuovo fascismo, infine, era – per assurdo che possa sembrare – una sorta di anarchismo antipolitico. La « politica » era per la gran maggioranza della massa fascista la causa di tutti i mali dell'Italia; in attesa di realizzare il regime della « gerarchia » e della « competenza », tutto ciò che sapeva di « politica » (i partiti, il Parlamento, il governo, i sindacati, le cooperative, ecc.) era da combattere e da distruggere con la maggior intransigenza, soprattutto se sapeva in qualche modo di « bolscevismo ». E alla piccola e media borghesia, dalla quale proveniva la maggioranza dei fascisti, « bolscevico » appariva tutto ciò che – già da prima della guerra, dai tempi del nuovo corso giolittiano – limitava in qualche modo la sua « libertà » e ne sminuiva il potere morale, politico, amministrativo, economico, di classe in una parola. Sicché il fascismo, gran parte di esso almeno, soprattutto quello provinciale, agrario, che veramente contava, assumeva un carattere ormai sempre più nettamente reazionario e diventava strumento delle forze più conservatrici che – favorite dalla sua struttura atomisticamente provinciale, dal suo anarchismo psicologico e dal suo nichilismo politico – se ne servivano per i loro fini di classe e lo tenevano sotto controllo per evitare ogni « deviazione », sia di tipo « sindacalista » sia di tipo « politico », nel senso mussoliniano di disponibilità tattica.

A questo punto, individuate quelle che erano alcune caratteristiche di fondo del fascismo del 1921, siamo giunti al nodo centrale del nostro discorso: quale era la saldatura tra queste caratteristiche o – più semplicemente – cosa era ormai il fascismo nel suo complesso, perché il suo volto era tanto mutato rispetto a quello di uno-due anni prima? Nel '19 e ancora nel '20 il fascismo era stato soprattutto un movimento psicologico-politico piuttosto che un movimento di classe. Basterebbe a provarlo la sua composizione, caratteristica non tanto sotto il profilo sociale (estremamente eterogeneo) quanto connessa, appunto, ad una particolare situazione psicologica e politica tipica di quello che era stato l'interventismo di sinistra e più in genere di certo ex combattentismo desideroso – sia pur confusamente – di un profondo rinnovamento politico-sociale e in polemica aperta sia con la vecchia classe dirigente liberaldemocratica sia con i due grandi partiti di massa. In questa prima fase dire – come A. Tasca¹ – che il fascismo non era un movimento rivoluzionario « non solo perché i suoi primi passi sono sostenuti ed influenzati dalla reazio-

¹ A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. 335.

ne, ma anche perché il suo intervento sposta in modo irrevocabile l'asse delle forze politiche e sociali » ci pare sostanzialmente errato; sia perché significa attribuire al fascismo del '19-20 un peso politico che assolutamente non ebbe, sia perché comporta l'artificiosa creazione di una categoria pseudostorica — quella della « reazione » — che non facilita assolutamente (come del resto quella di « rivoluzione ») la concreta comprensione dei fenomeni, poiché, per abbracciare tutte le componenti, finisce per tutto appiattire in una uniformità fittizia che non tiene conto delle posizioni particolari dei vari partiti, gruppi, interessi, ecc. Ciò che si può dire è che, in questa prima fase, il fascismo fu uno dei tanti movimenti nati dalla guerra che si ponevano su un terreno di sovversione del regime politico-sociale in atto e di opposizione sia al liberalismo sia al socialismo, ma che non riuscivano a concretizzare questa loro posizione né sul piano ideologico (il momento di origine sindacalista-rivoluzionaria ebbe nel fascismo un valore più di critica al socialismo che non di vero e proprio punto di partenza per l'elaborazione di una propria ideologia¹), né su quello del legame con le masse, fossero esse proletarie o borghesi; e che, pertanto, o erano movimenti condannati a scomparire o vivevano possibilisticamente alla giornata in attesa di trovare una propria collocazione. Col 1921 invece la composizione sociale dei Fasci di combattimento si definì nettamente: i Fasci divennero il punto di raccolta di larghi settori della media e soprattutto della piccola borghesia. Adriano Tilgher, Alberto Cappa, Giovanni Ansaldo e soprattutto Luigi Salvatorelli² sono stati a questo proposito coloro che, per primi, hanno visto più chiaro; né si può dimenticare quanto scritto successivamente da Lev Trockij³ in alcune pagine veramente illuminanti e per certi aspetti definitive. Col '21 dire, dunque, che i Fasci si qualificarono come un movimento espressione della piccola e media borghesia non solo è corretto ma è l'unico modo per capire il « vero » fascismo. Ciò — per altro — non significa accettare la schematizzazione marxista del fascismo « reazione di classe del capitalismo ». Che il fascismo, dal 1921 in poi, rientri per taluni aspetti tra le manifestazioni della lotta di classe è un dato di fatto che non può essere contestato; è però altresì un fatto che la schematizzazione marxista è insufficiente a spiegare il fascismo: perché non tiene conto delle componenti psicologica e patriottico-nazionalistica e perché

¹ Sul fascismo come *eresia* marxista, cfr. G. B. CHIESA, *Il « patto col diavolo » di Alfredo Rocco*, in « La rivista trimestrale », marzo-giugno 1965.

² Cfr. A. TILGHER, *Piccoli borghesi al buio*, in « Il tempo », 7 dicembre 1919; A. CAPPÀ, *Due rivoluzioni mancate*, Foligno 1923; G. ANSALDO, *Ceti medi e operai*, in « La rivoluzione liberale », 19 ottobre 1922; L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino 1923.

³ Per un quadro d'insieme cfr. I. DEUTSCHER, *Il profeta esiliato (Trockij 1929-1940)*, Milano 1963, pp. 179-588. e in particolare L. TROTSKY, *Ecrits* cit.

– come è stato ampiamente dimostrato da tutta una serie di ricerche economiche e sociologiche che non è qui, ovviamente, il caso di ricordare – le classi – nel senso marxista – non corrispondono più alla realtà della società contemporanea. Contrariamente alla previsione marxista, gli strati intermedi (« piccola » e « media » borghesia) non solo non vanno sparendo ma, al contrario, la società del xx secolo è caratterizzata da una moltiplicazione-differenziazione di strati e di ceti sociali molto più complessa. In questo quadro va visto il fascismo; non come contrapposizione netta di una classe all'altra, ma come espressione degli strati intermedi – sottoposti ad un profondo travaglio morale e materiale determinato dalla crisi economica e dalla rapida trasformazione della società, travaglio che provoca a sua volta una crisi psicologica di insicurezza – in lotta contemporaneamente contro il capitalismo e contro il proletariato. Se, dunque, si vuole parlare del fascismo come di un fenomeno di classe, bisogna parlarne come ne ha parlato il Salvatorelli: come « la "lotta di classe" della piccola borghesia, incastrantesi fra capitalismo e proletariato, come il terzo fra i due litiganti »¹. Il che, per dirla ancora col Salvatorelli², spiega – al di là della demagogia fascista, che indubbiamente c'era, ma che da sola non può spiegare tutto – « il fenomeno della duplicità contraddittoria, delle "due faccie", delle "due anime", che tanto ha dato da fare ai critici del fascismo » e – aggiungiamo noi – ha fatto sì che a lungo i più non si rendessero conto di cosa veramente fosse il fascismo:

In realtà il fascismo è uno; ma appunto perché si contrappone a due forze sociali tra loro opposte – anche se complementari – esso acquista connotati differenti secondoché lo si guardi nella sua impostazione anticapitalistica o in quella antiproletaria. Parlare di anticapitalismo fascista parrà un assurdo a molti, anche fasciofilo, anche fascisti; eppure esso è una realtà. Si ricordino le dichiarazioni esplicite e frequenti, nel campo fascista, contro la plutocrazia, la borghesia, le vecchie classi dirigenti, dichiarazioni che si accordano così bene con le origini e l'attività passata della maggior parte dei capi fascisti, e che si avrebbe assolutamente torto a considerare come opportunistiche ed ipocrite.

Caratterizzata la base sociale del fascismo è però necessario spingere l'analisi ancora più a fondo. Se il fascismo – come espressione della brama degli strati intermedi della società ad affermarsi contro tutti e contro tutto e uscire così dallo stato di prostrazione morale e materiale in cui si sentivano minacciati di precipitare (non a caso Trockij avrebbe parlato di « piccolo borghese imbestialito ») – era anticapitalista e antiproletario al tempo stesso e, in quanto tale, erodeva anche gli strati sociali, superiori e inferiori, più vicini alla « piccola » e « media » borghesia (tanto

¹ L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo* cit., p. 16.

² *Ibid.*

più che anche il « proletariato » e soprattutto la classe « capitalista » erano tutt'altro che due classi omogenee e presentavano a loro volta tutta una gamma di stratificazioni); a causa delle sue stratificazioni e delle sue tradizioni storiche, l'azione della « piccola » e « media » borghesia non era però unitaria né rettilinea, non aveva un carattere di rivoluzione, ma di rivolta anarcoide dal basso (anche qui Trockij colse bene la novità del fascismo rispetto alle tradizionali forme di reazione: queste avevano proceduto dall'alto, questa procedeva dal basso); rivolta che, a sua volta, un po' per motivi psicologici, un po' perché il pericolo maggiore le sembrava venire in quel momento particolare dal movimento dei lavoratori, assunse un carattere più marcatamente antiproletario che non anticapitalista; il che — ancora — permetteva agli strati più propriamente « capitalistici » di cercare di utilizzare a proprio vantaggio l'azione dei Fasci. Tanto più che l'attivismo e la mancanza di una chiara prospettiva rivoluzionaria portavano inevitabilmente la massa fascista a scagliarsi — per il momento almeno — contro l'avversario più facile a battere e più debole; sicché di fatto tutto concorreva a qualificare i Fasci come una forza antiproletaria:

psicologia piccolo-borghese, più avversa, nel momento della efflorescenza operaia postbellica, ai proletari che ai capitalisti; presunta imminenza nel dopoguerra italiano, della rivoluzione proletaria, giudicata pertanto come il pericolo più urgente; ferrea coercizione delle realtà materiali, costringenti a cercare appoggio nel capitalismo contro il proletariato, e ad approfittare della tolleranza e della connivenza statali, assai più facili ad aversi contro il secondo che contro il primo; infine, il patriottismo piccolo-borghese, naturalmente rivolgentesi, nella sua grossolanità impulsiva e nella sua retorica miope, contro il proletariato che pareva negare la patria, mentre l'alta borghesia aveva avuta sempre l'accortezza, non solo d'affermarla, ma di identificarsi con essa¹.

Sceso apertamente in campo contro le organizzazioni proletarie il fascismo perse di fatto rapidamente la sua ambivalenza. Le velleità di una rivoluzione autonoma e radicale gli rimasero, così come una certa diffidenza e un certo rancore impotente contro i « capitalisti » continuarono a sopravvivere e a manifestarsi di tanto in tanto. La lotta armata, accanita, quotidiana, sanguinosa, arroventava ed esasperava però le passioni, mentre i rapporti sempre più stretti che i Fasci venivano stabilendo — specie nelle zone agricole — con gli elementi e le organizzazioni conservatrici e padronali contribuivano a loro volta a farlo pendere (e in molti casi a farlo dipendere *tout court*) verso questi elementi e queste forze. Né va trascurato un aspetto, diciamo così psicologico, della situazione e che indubbiamente giocò non poco in occasione del « patto di pacificazione »:

¹ *Ibid.*, pp. 17 sg.

a mano a mano che l'offensiva squadrista procedeva e si affermava e risultava chiaro che le organizzazioni socialiste erano destinate ad essere, a più o meno breve scadenza, definitivamente battute, l'idea di sospendere l'offensiva, di venire ad un compromesso (o peggio a un capovolgimento di fronte) per la maggioranza degli squadristi, inebriata dei propri successi, esasperata dalle residue resistenze, desiderosa di vendicare i propri caduti, diventava ogni giorno di più sinonimo di incoerenza e addirittura di tradimento; se mai, invece di por fine agli attacchi, essa era portata a raddoppiarli, per farla finita definitivamente con i socialisti e, addirittura, ad estenderli ad altre organizzazioni proletarie sino allora risparmiati o quasi, quelle cattoliche e quelle repubblicane. E tutto questo, molto spesso, con la convinzione – avvalorata dagli aiuti e dalle connivenze di cui godevano e soprattutto dagli elogi di buona parte della stampa – di essere i protagonisti non solo di una personale eccitante « avventura », ma di una pagina « gloriosa » di storia nazionale e, sotto sotto, con l'illusoria idea che, come ora venivano « messi a posto » i proletari, domani sarebbe venuta la volta dei capitalisti.

In queste condizioni il margine politico di manovra per Mussolini – contrariamente a quanto si illudeva – era estremamente ridotto. Credeva di essere il capo, in realtà il suo controllo sul fascismo non andava oltre una élite di elementi più consapevoli e politicizzati, di dirigenti regionali e provinciali il cui effettivo potere sulle masse fasciste o era molto limitato, circoscritto a piccoli gruppi, o era tale solo se non entrava in contrasto con la propria base e con le forze che erano dietro di essa, sicché era necessariamente portata a subire l'influenza di questa base e di queste forze molto più che non quella di Mussolini. Questa élite a sua volta si andava notevolmente trasformando. Nei primi tempi del fascismo il gruppo dirigente centrale e i principali esponenti dei Fasci locali erano stati uomini di Mussolini, suoi amici e suoi vecchi compagni di lotta che – in genere – avevano percorso il suo stesso *iter* politico ed ideologico. Per vari di loro il fascismo aveva un carattere politico e una carica « morale » che da un lato li rendeva infidi a molti esponenti del conservatorismo tradizionale (e quindi più autonomi da esso) e da un altro lato più atti a capire e seguire le evoluzioni di Mussolini. Col '20, col '21 – come si è già visto – questa élite aveva però cambiato in gran parte fisionomia; specialmente a capo dei Fasci locali e provinciali erano ormai degli uomini nuovi, espressione del nuovo fascismo, che, anche quando seguivano Mussolini, erano portati – diremmo naturalmente – ad accentuare certi motivi della sua linea a danno di altri, contribuendo così anche essi a ridurre progressivamente il suo margine di manovra. Né va dimenticato – per capire il fascismo del '21 e la posizione di

Mussolini in esso — un terzo aspetto della nuova situazione. Negli anni precedenti Mussolini e il gruppo dirigente fascista — lo si è visto — non avevano certo avuto scrupoli ad appoggiarsi ad altre forze politiche e soprattutto a ricevere aiuti di ogni sorta da questo o da quel gruppo economico, da questo o quell'industriale o istituto finanziario. Col passare degli anni, dopo il primo compromesso del '14, si può dire che erano passati di cedimento in cedimento, di compromesso in compromesso. Pure, nonostante questi cedimenti e questi compromessi, appoggi ed aiuti erano stati sollecitati ed ottenuti in forme che non avevano troppo limitato la libertà politica di Mussolini e del fascismo. Basti pensare al voltafaccia ultimo, in occasione delle elezioni politiche del '21, quando Mussolini aveva potuto abbandonare e Giolitti e molti di coloro che lo avevano aiutato economicamente sino al giorno prima. Alleanze e sovvenzioni erano state cioè mantenute, almeno in parte, su un terreno politico, di convergenza di interessi più o meno momentanei. Certo esse avevano contribuito notevolmente a caratterizzare il fascismo in un certo senso, ma non avevano però privato del tutto Mussolini della sua autonomia politica. E anche questo — non vi è dubbio — aveva contribuito a far ritenere a Mussolini di potersi permettere ogni sorta di « svolte » e di combinazioni, di manovre politiche, a destra come a sinistra. Ora anche questo margine di manovra si era enormemente ristretto. I legami economici che il fascismo — specialmente quello agrario — aveva stabilito e stabiliva sempre più numerosi alla base erano infatti tali da rendere praticamente nulla l'autonomia del movimento nel suo complesso. I legami alla base vincolavano l'autonomia politica del vertice e — come una spirale — ne provocavano altri a livelli sempre più alti.

A questo proposito è, anzi, opportuna una breve digressione. Negli ultimi anni molto è stato scritto su questi legami al vertice¹; con una buona dose di esagerazione e di incomprendimento della realtà, si è arrivati a fare del fascismo (come realtà politica) un mero strumento del « capitalismo ». Questa caratterizzazione è a nostro avviso eccessiva e, nelle sue conclusioni ultime, da ridimensionare notevolmente e, soprattutto, da vedere nelle sue varie componenti. Indubbiamente, un legame organico vi fu tra fascismo periferico ed agrari, singoli ed organizzati. Più difficile è parlare — come si vedrà — di un analogo legame *politico* (al vertice cioè, ché a livello locale — tra singoli industriali e singoli Fasci o squadre — gli accordi, i legami furono innumerevoli, ma non tanto a sfondo politico quanto per l'interesse di singoli industriali ad assicurarsi i servizi della « guardia bianca » fascista ogni qual volta fossero necessari)

¹ Cfr. in generale D. GUÉRIN, *Fascisme et grand capital*, Paris 1963 (1^a ed. 1936) e in particolare E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo*, Bari 1966.

tra fascismo e mondo industriale. Se questo legame non vi fu – e siamo a quello che a nostro avviso è il punto centrale della questione – o vi fu in una misura da sola sostanzialmente non determinante ai fini del successo del fascismo, il « merito » non fu però dovuto tanto a Mussolini e al gruppo dirigente fascista che difficilmente, anche volendolo, avrebbero potuto – nella nuova situazione – resistere ad un'azione della classe industriale per catturarli, quanto piuttosto a una diversità di fondo dell'atteggiamento del mondo industriale rispetto a quello degli agrari, che – invece – si impegnò a fondo nell'azione di cattura e di strumentalizzazione dell'organizzazione fascista. I problemi che assillavano gli agrari erano in un certo senso pochi e chiari ed erano risolvibili per essi in modo univoco, sia a livello locale sia a livello nazionale, politico. Ad entrambi i livelli il fascismo del '21-22 rispondeva bene alle loro esigenze. Molto più complessi erano invece i problemi del mondo industriale, con in più una notevole sfasatura tra i vari livelli e tra i vari settori. Senza dire che – almeno nei suoi elementi più qualificati e politicamente responsabili – la classe industriale era più moderna e consapevole degli agrari, meno facile quindi alle avventure e alla rottura di un sistema politico che; bene o male, dava ad essa sicure garanzie di salvaguardia dei suoi interessi di categoria. Da qui una gamma di posizioni politiche e nel complesso – come organizzazione – un atteggiamento cauto e – sia pure con qualche contraddizione – più portato alla ricerca di un compromesso (non a caso si è parlato di un suo costante « empirismo ministeriale ») che non di soluzioni di rottura, tutto sommato incerte e pericolose. Per cui ci pare che bene abbia visto la situazione il Galli ¹ scrivendo:

La classe industriale italiana non perseguiva in modo preciso ed organico alcun disegno strategico, né quello autoritario (con Mussolini al potere), né quello riformista (con una nuova edizione di Giolitti); disorientata procedeva empiricamente, e con atteggiamenti diversi (e talvolta contrastanti) a seconda dei settori e dei gruppi; l'unicità di indirizzo politico, infatti, non è sovente più facile per la classe capitalistica di quanto lo sia per quella operaia, benché (ovviamente) la prima disponga di una egemonia sociale assicurata dalla sua posizione nei rapporti di produzione.

E pertanto, ci pare sia più vicino alla realtà dei fatti ciò che ha scritto Cesare Rossi ² che non quanto è stato sostenuto – su elementi nel complesso parziali, vaghi ed incompleti – da una certa pubblicistica fiorita in questo secondo dopoguerra:

Mentre è storicamente assodato che furono gli agrari a decidere lo sviluppo e il sopravvento nel campo politico nazionale del fascismo viceversa gli industriali, come massa e come organizzazione sindacale, restarono estranei o spettatori inquieti.

¹ G. GALLI, *I quattrini al fascismo*, in «L'umanità», 31 maggio 1965.

² C. ROSSI, *Gli industriali di fronte al fascismo*, in «Il Tirreno», 16 novembre 1955.

Pur con questa precisazione sulla differenza dei legami del fascismo con gli agrari e con gli industriali, è chiaro però che in una simile situazione il margine di autonomia e quindi di manovra di Mussolini era ormai molto ridotto.

Nei primi mesi del '21 – quando si era trattato dell'adesione ai Blocchi nazionali, di un atto cioè dalle conseguenze non irreversibili, di un aspetto dell'offensiva antibolscevica – con la sua abilità e con la favorevole convergenza tra il suo piano politico e i vari interessi locali dei gruppi dirigenti fascisti locali e delle forze che stavano dietro ad essi, Mussolini era riuscito nel suo gioco. Dopo le elezioni del 15 maggio, quando volle dar corpo alla sua politica di pacificazione e, addirittura, cominciò ad accennare alla possibilità di un avvicinamento ai popolari e ai socialisti, non solo il gioco non gli riuscì più, ma – di fronte all'eventualità di una cessazione dell'azione antisocialista – il fascismo gli si rivelò in tutta la sua vera essenza e gli si rivolse apertamente contro dandogli la misura del suo errore. Ad impedire, a frenare la rivolta non bastò neppure il prestigio del « duce ». Alla prima vera prova riaffiorarono addirittura prevenzioni e avversioni che ormai sarebbero dovute essere morte e sepolte. Riaffiorarono i sospetti verso il « socialista » e in Toscana e in Emilia, si arrivò a cantare « chi ha tradito tradirà ». In questo senso il « patto di pacificazione » fu veramente la cartina di tornasole del fascismo; di fronte ad esso l'indistinto divenne distinto, ben distinto; le incertezze, i dubbi, le illusioni sul carattere di fondo del fascismo si dissolsero quasi d'un colpo. Rimasero le incertezze, i dubbi sulla vera posizione di Mussolini, sulla sincerità del suo adeguamento alla vera realtà del fascismo, le speranze che egli riuscisse – attraverso la trasformazione del movimento in partito – a riacquistare l'effettivo controllo del fascismo, la convinzione, che pure ebbe ancora non pochi sostenitori, che un partito siffatto non avrebbe durato oltre la congiuntura a lui favorevole e avrebbe finito per dissolversi. Una cosa cominciò però a diventare chiara: il fascismo era un movimento, un partito sostanzialmente di destra, inconciliabile con il socialismo; quanto a Mussolini, egli era un capo così poco capo, che, più che guidare effettivamente il fascismo, doveva – almeno per il momento – subirne altrettanto sostanzialmente gli umori e gli orientamenti. Tra i primi ad accorgersene furono i socialisti. Tipico è quanto scriveva ai primi di dicembre, dopo il congresso dell'Augusteo cioè, Guido Mazzali sull'« Avanti! »¹:

Il fascismo non è uscito dal cervello di Mussolini. Certi parti sono permessi soltanto a Giove. Da Mussolini il fascismo ha avuto una « olla podrida » una « ficelle »

¹ Cfr. G. MAZZALI, *Domande inutili. Che cos'è il fascismo?* cit.

di frasi, di belle frasi. Un interprete necessariamente incoerente e fatalmente dubbioso. Pronto alle superbe audacie come ai facili pencolamenti, Mussolini non ha creato che una finzione intellettuale, che una maschera psicologica. In realtà egli non precede, segue. S'era illuso di poter condurre, di poter guidare, di poter risanare. E fu guidato e fu condotto. Voleva convertire la vecchia borghesia, e rimase convertito. Voleva plasmare la materia e della materia rimase prigioniero. Voleva piegare le classi e legare gli interessi alla luce di una idea, e rimase piegato e legato e condannato ad operare per entro le linee del vecchio pensiero reazionario.

Che il « patto di pacificazione » avrebbe messo in difficoltà Mussolini e il fascismo i socialisti – lo abbiamo visto – lo avevano preveduto sin dall'inizio. Non vi è dubbio però che neppure essi avevano preveduto un pronunciamento antimussoliniano così netto, come non si può escludere che anche tra essi, in giugno, molti avessero giocato la carta della pacificazione non solo con i fini tattici che prudentemente sbandierarono, ma nella speranza di aver trovato una via d'uscita alla loro politica che non fosse quella dell'abbandono delle loro pregiudiziali antigovernative. A disilluderli, a dimostrare cosa veramente fosse il fascismo ci volle la reazione fascista al « patto di pacificazione », dopo la quale – non è un caso – le tendenze « collaborazioniste » ripresero vigore. Il che – a maggior ragione – spiega come alla possibilità di una pacificazione avessero potuto credere uomini politici esperti come Bonomi e De Nicola e come essa potesse essere stata salutata con gioia e sostenuta anche da giornali e da uomini sinceramente democratici. Quello che è più difficile capire è come vi avesse creduto Mussolini, come con la sua esperienza e il suo fiuto politico non avesse neppure lui previsto la reazione dei suoi. Pensare ad un rischio calcolato o ad un estremo guizzo, ad una resipiscenza, del suo socialismo di un tempo non è infatti possibile; troppo una simile spiegazione contrasterebbe con la sua psicologia, con la sua evoluzione ideologica e politica e con la sua stessa « tecnica » d'azione; mentre tutto, al contrario, fa pensare ad un errore vero e proprio. Ma di ciò ripareremo più avanti, dopo aver esaminato in dettaglio i fatti.

Le settimane immediatamente successive alla riunione milanese del consiglio nazionale furono per il fascismo un periodo, se così si può dire, di raccoglimento politico. Le ultime prese di posizione di Mussolini e l'equivoca ed incerta riunione del 2-3 giugno avevano provocato tra i fascisti polemiche e confusione; le discussioni suscitate dall'impennata repubblicana di Mussolini non avevano né chiarito veramente la situazione né, tanto meno, posto fine ai contrasti, che erano ben più di fondo; sicché tutti preferirono – almeno per il momento – stare a guardare e lasciare agli altri la prossima mossa. Piccoli episodi, mezze frasi, buttate

là certo non a caso, denotavano però l'esistenza di uno stato di tensione e di crisi latente. Basterebbe ricordare un corsivo dell'« Assalto » dell'11 giugno; apparentemente esso era un saluto e una dichiarazione di fedeltà a Mussolini che si accingeva a salire per la prima volta le scale di Montecitorio; in realtà l'ultimo suo capoverso (« Lassù, presso il lago alpino, vigila attento il COMANDANTE ») più che un avvertimento alla classe politica italiana era un monito a Mussolini: stesse attento ai passi falsi, dietro alle sue spalle era D'Annunzio e a lui i fascisti – quelli bolognesi almeno – guardavano sempre fiduciosi. Il primo ad essere convinto della delicatezza del momento doveva essere, del resto, lo stesso Mussolini. Lo dimostrano chiaramente la sua cura in queste settimane a non gettare legna sul fuoco (in particolare è significativa la brevissima dichiarazione del 9 giugno in occasione della prima riunione del gruppo parlamentare fascista con la quale si impegnò a non accentuare la tendenzialità repubblicana e negò ad altri il diritto di porre pregiudiziali dinastiche¹) e – indiretta ammonizione ai più oltranzisti – il suo articolo del 7 giugno (*Fronte unico*) col quale denunciò il costituirsi di un vero e proprio fronte antifascista². In questo clima d'attesa³ sino al 21 giugno, quando Mussolini pronunciò il suo primo discorso parlamentare, l'unica manifestazione fascista di un certo rilievo politico fu – il giorno 13 – l'aggressione e l'espulsione, ad opera di un gruppo di deputati fascisti, dell'on. Misiano da Montecitorio⁴.

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 10 giugno 1921.

² Contemporaneamente Mussolini cercava (cfr. soprattutto il suo articolo dell'8 giugno, *La crisi acuta*) di riqualificare in qualche modo il fascismo a sinistra dichiarandosi disposto a sostenere in Parlamento le rivendicazioni degli statali in agitazione.

³ In questo periodo sono da segnalare alcune prese di posizione di elementi – soprattutto sindacalisti – che avevano militato nel fascismo o erano stati vicini ad esso nel 1919-20 e se ne erano poi distaccati per la sua involuzione politica e che ora, davanti al successo elettorale fascista e alle ultime dichiarazioni di Mussolini ripresero per un momento a sperare in lui. Si veda soprattutto O. DINALE, *Il cadavere e il vivo*, in « Pagine libere », 30 giugno 1921.

⁴ « Questa volta bisogna che il vivo si decida a dare il calcio al cadavere, pena l'infezione. Bisogna andar oltre a l'innocente affermazione dalla tendenzialità. Non basta concludere che il Fascismo deve tornare alle origini, bisogna farvelo tornare.

« E allora, se dal Fascismo se ne andranno le scorie che vi furono attratte da ignobili paure o da inconfessabili interessi, nel Fascismo potranno rientrare tutti coloro che ne uscirono o non vi entrarono per uno scrupolo di oneste coscienze cui repugnarono i mezzi o che non poterono resistere alla rivolta intima suscitata dal fatto della coincidenza – anche momentanea, degli interessi del Fascismo che aveva promesso di rinnovare che riuscì al risultato magari solo contingente, di conservare, e di conservare il peggio [sic].

« That is the question, onerevole Mussolini, e questa è la realtà al di sopra di tutti i convenzionalismi politici, al di sopra della retorica facilonia, al di sopra dei fumi di ogni successo, sia l'incendio di una Camera del Lavoro, o il capovolgimento di una situazione in una provincia rossa, o una vittoria elettorale ».

È da notare che a questo ritorno di fiamma di speranze rivoluzionario-mussoliniane non si unirono gli ambienti sindacalisti-rivoluzionari più legati a A. De Ambris e alle lotte agrarie nella pianura padana. Si veda a questo proposito il settimanale parmense dell'UIL « Il sindacato operaio ».

⁵ Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 giugno 1921; per la reazione dei comunisti, al cui gruppo Misiano apparteneva, cfr. (A. GRAMSCI), *Politica e delinquenza*, in « L'ordine nuovo », 14 giugno 1921, riprodotto in ID., *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 190 sg.

Col discorso del 21 giugno¹ Mussolini riprese però il suo discorso politico. A prima vista quelle parole possono forse sembrare di scarsa importanza. Da un lato era il discorso di un uomo che, finalmente, era « arrivato », era riuscito a risalire la china del 1914. Ai socialisti rinfacciò, con l'orgoglio dell'« eretico », dell'« uomo che essi espulsero dalla loro chiesa ortodossa », i « sette anni di fortunate vicende » che erano passati dalla sua espulsione e i meschini sotterfugi con i quali essi in un primo tempo si erano persino rifiutati di fare il suo nome sui loro giornali. Ai comunisti riservò l'ironica stoccata di considerarli « un po' dei suoi figli spirituali, perché « io per primo – disse – ho infettato codesta gente, quando ho introdotto nella circolazione del socialismo italiano un po' di Bergson mescolato a molto Blanqui ». Da un altro lato – come egli stesso premise in apertura – era il discorso di un « reazionario », di un uomo « nettamente antidemocratico e antisocialista nella sostanza », che faceva sue – e in qualche caso andava oltre – molte delle tesi di politica estera dei nazionalisti², sino ad arrivare a parlare di « viva simpatia » per le « avanguardie nazionali » dell'irredentismo ticinese³. Al di sotto di questa esteriore caratterizzazione, volta a cattivarsi la destra e a soddisfare gli umori della propria base, era però un discorso che riprendeva in pieno le aperture politiche prospettate il mese prima. Verso i socialisti fu duro, intransigente; in realtà le sue critiche andavano però soprattutto al passato e alla teoria più che al presente: sul problema centrale insistette nella linea possibilista:

La violenza non è per noi un sistema, non è un estetismo, e meno ancora uno sport: è una dura necessità alla quale siamo sottoposti. E aggiungo anche che siamo disposti a disarmare, se voi disarmate a vostra volta, soprattutto gli spiriti.

¹ Cfr. MUSSOLINI, XVI, pp. 431-588.

² Ma quasi contemporaneamente confidava a M. Terzaghi: « i nazionalisti li odio » (cfr. M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria*, Milano 1950, p. 49).

³ L'accenno di Mussolini al Canton Ticino suscitò violentissime reazioni in Svizzera; cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 87, fasc. « Svizzera »; nonché « Corriere del Ticino », 24 giugno 1921 (*Unanime voce di protesta*); « Il Ticino », 24 giugno 1921 (*Dopo il discorso di Mussolini*); « Popolo e libertà », 24 giugno 1921 (*A ferro caldo*); « Gazzetta ticinese », 25 giugno 1921 (*Intorno al caso Mussolini*); « Il dovere », 25 giugno 1921 (*Echi del discorso di Mussolini*). Il « *Monitore svizzero* » del 29 giugno pubblicò un comunicato con cui, senza indicare il motivo, era interdetto l'ingresso di Mussolini nel territorio della Confederazione. Il presidente della Confederazione, on. Motta, concesse a sua volta una intervista al corrispondente della « *Stampa* » a Basilea nella quale accusò Mussolini di turbare profondamente le buone relazioni tra i due paesi. Per placare gli animi Giolitti dovette rassicurare gli Svizzeri sia in via diplomatica sia con una dichiarazione in Parlamento; Mussolini, a sua volta, nell'intervista concessa al « *Resto del Carlino* » del 28 giugno dovette modificare almeno in parte quanto aveva detto alla Camera. Solo l'11 luglio 1921 il ministro italiano a Berna, Orsini, poteva riferire al nostro ministero degli Esteri che « Il frastuono provocato in questa stampa trilingue dalle parole dell'on. Mussolini al riguardo del Ticino va calmandosi in seguito alle dichiarazioni dell'on. Giolitti alla Camera dei Deputati, alle spiegazioni date ai giornali dall'on. Mussolini e all'azione moderatrice esercitata da questo Governo federale, dalla R. Legazione e dal R. Consolato generale in Lugano ». Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* (1921), b. 65, fasc. 15/5, « Svizzera ».

E verso la CGL fu anche più aperto e blande: la CGL durante la guerra non aveva avuto il contegno ostile del Partito socialista, successivamente aveva espresso dei « valori tecnici » di « prim'ordine » e i suoi dirigenti erano « abbastanza ragionevoli ». Si staccasse la CGL dal Partito socialista e l'atteggiamento dei Fasci verso di essa sarebbe mutato; intanto sapesse che quando avrebbe presentato il disegno di legge per le otto ore « noi voteremo a favore » e « non ci opporremo e voteremo anzi a favore di tutte le misure e dei provvedimenti che siano destinati a perfezionare la nostra legislatura sociale ». Ma dove il discorso si fece più esplicito fu a proposito dei popolari, tanto che fu proprio questa parte a caratterizzarlo e a mostrare come Mussolini – nonostante i malumori della propria base – intendesse insistere nella sua linea e aprisse più esplicitamente verso i cattolici sia perché pensava che fosse più facile giungere ad un accordo prima con loro che con i socialisti, sia perché, così facendo, evitava per il momento di dover affrontare lo scoglio socialista con il fascismo agrario. Il Partito popolare – come affermò l'on. Tovini due giorni dopo, intervenendo nello stesso dibattito¹ – poneva al centro del suo programma la smobilitazione delle funzioni economiche ed amministrative centralizzate moltiplicatesi con la guerra e auspicava l'avvio di una decisa politica di liberalizzazione economica. Mussolini auspicò a sua volta il ritorno allo « Stato manchesteriano »².

Lo Stato – disse – ci dia una polizia, che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo.

Questo in generale; in particolare – rivolgendosi esplicitamente ai popolari – affermò che il fascismo « non predica e non pratica l'anticlericalismo », condannava la massoneria, respingeva l'introduzione del divorzio, era d'accordo con loro per quel che riguardava la libertà della scuola, molto vicino a loro in materia agraria (« dove la piccola proprietà esiste, è inutile sabotarla... dove è possibile crearla, è giusto crearla... dove non è giusto crearla perché sarebbe antiproduttiva, allora si possono adottare forme diverse, non esclusa la cooperazione più o meno collettivistica ») e d'accordo con loro era anche in materia di decentramento amministrativo, purché questo non sfociasse in una sorta di federalismo e di autonomismo che avrebbe riportato l'Italia indietro di un secolo.

¹ Cfr. G. PETROCCHI, *Collaborazionismo* cit., pp. 77 sgg.

² Scrivendo su «La vita italiana» (luglio 1921), riprodotto in M. PANTALEONI, *Bolscevismo italiano* cit., pp. 212 sgg., Pantaleoni affermò: «non ricordo alla Camera italiana, da venti anni a questa parte, discorso più radicalmente antisocialista e antidemagogico, più manchesteriano, di quello che Mussolini tenne il 21 giugno».

Un'apertura, come si vede, esplicita e circostanziata, che, per altro, Mussolini – tra la meraviglia generale – volle rendere anche più impegnativa e cattivante (e forse un tantino minacciosa ¹) allargando il suo discorso dai popolari al Vaticano:

Tutti noi, che dai quindici ai venticinque anni, ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato « una vecchia vaticana lupa cruenta »... Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico. Affermo qui che la tradizione latina e imperiale di Roma oggi è rappresentata dal cattolicesimo. Se, come diceva Mommsen, venticinque o trenta anni fa, non si resta a Roma senza una idea universale, io penso ed affermo che l'unica idea universale che oggi esista a Roma è quella che si irradia dal Vaticano.

Sono molto inquieto quando vedo che si formano delle Chiese nazionali, perché penso che sono milioni e milioni di uomini che non guardano più all'Italia e a Roma. Ragione per cui io avanzo questa ipotesi; penso anzi che, se il Vaticano rinunzia definitivamente ai suoi sogni temporalistici – e credo che sia già su questa strada – l'Italia, profana o laica, dovrebbe fornire al Vaticano gli aiuti materiali, le agevolazioni materiali per scuole, chiese, ospedali o altro, che una potenza profana ha a sua disposizione. Perché lo sviluppo del cattolicesimo nel mondo, l'aumento dei quattrocento milioni di uomini, che in tutte le parti della terra guardano a Roma, è di un interesse e di un orgoglio anche per noi che siamo italiani.

Le reazioni al discorso non si fecero ovviamente attendere. I socialisti, alla Camera per bocca di Baldesi e di Turati e sull'«Avanti!», furono in un certo senso i più cauti: rinfacciarono a Mussolini che l'azione fascista, indebolendo il movimento operaio, serviva alla classe padronale desiderosa di privare i lavoratori di quelle conquiste che, a parole, Mussolini difendeva e attaccarono il governo per la sua incapacità di reprimere « l'ingiuria, la devastazione, l'eccidio, il ricatto »; ma Turati, pur non accettando l'impostazione di Mussolini, non mancò di spezzare una lancia a pro della pacificazione: « Lo dico con parola serena; disarmiamo davvero da ambo le parti, dimenticando che, da parte nostra... c'è ben poco da disarmare. Ho invocato le reciproche amnistie; le invoco ancora... » I popolari dal canto loro si mantennero anch'essi sulle generali, sottolineando più i punti riguardanti un'eventuale pacificazione che quelli a proposito della Chiesa. Questo fu del resto l'atteggia-

¹ Secondo L. SCALMO, *Storia segreta della Conciliazione*, III: *Lo storico incontro tra Mussolini e il card. Gasparri*, in « Il secolo d'Italia », 4 febbraio 1959, nel giugno 1921 Mussolini avrebbe avuto un incontro segreto, preparato dal conte Santucci, col card. Gasparri. In tale incontro Mussolini avrebbe accennato alla volontà del fascismo di risolvere la « questione romana »; il segretario di Stato – pur non nascondendo le difficoltà – avrebbe lasciato aperto uno spiraglio: « Bene, onorevole, quando Ella avrà conquistato il potere e liquidata la massoneria, mi mandi pure a chiamare. Noi saremo pronti a por fine alla Questione Romana ».

La notizia, per altro, non ha trovato sino ad ora alcuna conferma; neppure nelle carte del Santucci, cfr. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali. Biografia di Carlo Santucci*, Brescia 1962, e la sua fondatezza è estremamente dubbia.

mento della maggior parte della stampa: un atteggiamento che può essere riassunto nel commento del « Corriere della sera »:

il valore politico del discorso dell'on. Mussolini occorre ricercarlo non già in questa parte di esposizione di idee e di definizioni di atteggiamenti politici e sociali, ma nell'accenno ad una revisione del metodo fascista della reazione violenta; bisogna ricercarlo nell'invito che egli ha rivolto ai socialisti e ai comunisti perché da tutti si proceda senza indugio al disarmo delle coscienze.

A parte i comunisti¹, i più critici si può dire che furono proprio i fascisti delle zone squadriste, gli agrari come i sindacalisti. Veramente tipico è a questo proposito il fondo dell'« Assalto » del 25 giugno: *Reazione* (impaginato sotto questo titolo a piena pagina: « Fascisti d'Italia, la luce vien da Gardone »). Per l'anonimo articolista il discorso di Mussolini era stato « magnifico ». Dopo questo esordio, l'articolo era però tutto un attacco a Mussolini, anche se in forma indiretta e senza farne il nome. Mussolini aveva parlato di pacificazione e aveva improntato il suo discorso ad una prospettiva politico-parlamentare? Ebbene, per « L'assalto » ciò che avveniva a Bologna² dimostrava l'esistenza di un

¹ Cfr. [A. GRAMSCI], *Sovversivismo reazionario*, in « L'ordine nuovo », 22 giugno 1921, riprodotto in *Id.*, *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 204 sgg.

² Dopo i gravissimi fatti di Palazzo d'Accursio era stato nominato prefetto di Bologna Cesare Mori, un abile e deciso funzionario che godeva fama di nittiano e che aveva subito cercato di restaurare l'ordine e l'autorità dello Stato inaugurando una politica di fermezza verso i fascisti e verso le camarille locali. Da qui uno stato di tensione tra lui e il Fascio locale, che lo accusava di proteggere i socialisti; tensione che andò sempre aggravandosi sino a quando nella seconda metà del 1922 il governo Facta non si piegò a trasferire il prefetto Mori. Per vari mesi il Fascio boicottò apertamente il prefetto, rifiutando di avere rapporti con lui. Nel luglio 1922 il ministero degli Interni inviò a Bologna l'ispettore generale Paolo Di Tarsia per svolgere una inchiesta sulla situazione. La relazione (50 pagine più numerosi allegati) dell'inchiesta (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Atti speciali* [1898-1940], b. 3, fasc. 28) è uno dei documenti più impressionanti e significativi per rendersi esattamente conto della situazione bolognese e delle difficoltà che — in genere — incontravano i funzionari ligi al loro dovere e decisi a tutelare l'autorità dello Stato. Da essa si apprende che «...la prefettura manca della possibilità di esercitare la sua funzione politica che ne è l'essenza, poiché il Fascio e tutti i simpatizzanti con esso, quindi la maggior parte della cittadinanza, ha tagliato i rapporti con la prefettura, la quale in questi momenti si trova nella impossibilità di adempiere alle istruzioni governative» (p. 1). Questa situazione aveva ripercussioni anche sui rapporti tra le varie autorità. L'inchiesta rivela per esempio, oltre ad una tendenza della magistratura ad assolvere i fascisti arrestati e ad alcuni casi di corruzione tra il personale della questura, un «evidente stato di urto, di inerzia e di mancanza di affiatamento» tra prefettura e carabinieri e guardia regia e un malumore delle autorità militari per le richieste di collaborazione del Mori, «fatte ad ogni stormir di foglia». Ma, più di ogni nostro dire, a spiegare la situazione bolognese e le difficoltà del Mori vale quanto riferito dal De Tarsia circa alcune dichiarazioni fattegli dal sen. Dall'Olio:

«Una volta a seguito di una delle solite bastonature, mi pare a Pianore, il Sig. Prefetto diede ordine ad un funzionario di recarsi colà, ed arrestare sia pure a casaccio, almeno quattro o cinque fascisti. Devesi alla prudenza ed al tatto di quel bravo funzionario, non fa cenno del nome, aggiunge il Senatore Dall'Olio, se non si ebbero a lamentare gravi fatti, che sarebbero avvenuti certamente qualora il funzionario avesse proceduto in paese all'arresto di qualche fascista. Egli preferì ed a ragione, di abboccarsi col Direttore del fascio, e fece noto l'ordine del Prefetto pregando gli fossero indicati dal fascio stesso i fascisti da arrestare. Il Direttore allora, pregò il funzionario di attendere in località distante due o tre chilometri dal paese, ove sarebbero stati accompagnati alcuni fascisti da arrestare. Così fu fatto, conclude il Senatore, ben si intende che il fascio consegnò fascisti, che poterono poi dimostrare evidentemente di non aver preso parte al fatto, nel quale si procedeva e pertanto furono prosciolti» (p. 36).

accordo tra autorità governative e socialisti ai danni dei fascisti, accordo al quale questi non potevano rispondere che con la lotta, contro i socialisti e contro lo Stato. Mussolini si parlamentarizzava? «L'assalto» si rivolgeva a D'Annunzio, lasciando intendere sotto sotto di essere pronto a sacrificargli Mussolini¹:

Eleviamoci più in alto. Facciamo sventolare i nostri «Me ne frego». Accettiamo la lotta che, anche questa volta, sarà vittoriosa... ricordiamo ai fascisti che le posizioni della battaglia non sono mutate. È sempre l'Italia vecchia che oppone i suoi sforzi contro l'Italia nuova; l'Italia della corruzione, della demagogia, delle rinunce, contro l'Italia della vittoria; l'Italia di Giolitti contro l'Italia di Gabriele d'Annunzio. Fascisti! Noi dobbiamo forse scontare qualche peccato d'ingenuità, qualche pensiero e qualche contatto per essere degni del Comandante. Purifichiamoci nella lotta riscaldando il nostro cuore, illuminando la nostra mente nel pensiero di Lui. Da Gardone oggi viene la luce!

L'avvertimento era chiaro, ma Mussolini non ne tenne conto; forse per eccessiva fiducia in sé, certo perché – caduto il 26 giugno il governo Giolitti – se voleva dar credito alle sue affermazioni pacificatrici non poteva lasciarsi sfuggire l'occasione, specie ora che – dopo il suo discorso alla Camera – l'opinione pubblica e i circoli politici mostravano di cominciare a prendere in considerazione le sue *avances* e di volerlo mettere alla prova; tanto più che, se nel Partito socialista i riformisti sembravano disposti a sostenere un tentativo di pacificazione, nella sinistra, tra i socialisti, i comunisti, gli anarchici e i repubblicani, si cominciava a delineare una tendenza nuova, quella di contrapporre alle squadre fasciste reparti armati operai (ai primi di luglio a Roma e in altre località sarebbero apparsi i primi nuclei di «arditi del popolo»²), e le prospettive di

¹ Il giorno successivo, il 26 giugno, si tenne a Bologna una imponente manifestazione fascista contro il governo e contro il prefetto Mori. Riferendo di tale manifestazione, lo stesso giorno, un informatore del capo della polizia nel capoluogo emiliano scriveva che se una parte dei fascisti sembrava contraria alla manifestazione («molti dicevano che solo sotto Giolitti i fascisti possono esplicare la loro azione che va orientandosi verso la pacificazione degli animi») altri, «più spinti, pensano, invece, che occorra un dittatore per mettere le cose a posto in Italia e il loro sguardo si volge a D'Annunzio» e inneggiavano a lui «come al comandante e condottiero delle nuove schiere contro socialisti e popolari». Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 370.-

² Come si è detto nel primo volume (p. 478), a mano a mano che i Fasci di combattimento mutarono, nel 1920, carattere, l'unità dell'arditismo si era incrinata e poi spezzata, coinvolgendo nella sua crisi anche l'Associazione fra gli arditi d'Italia, che si scisse in due tronconi (cfr. per i particolari ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. [1922], b. 38, fasc. «Arditi»). La prima rottura avvenne tra filofascisti e filodannunziani; in seguito questo secondo gruppo in parte conflui nel movimento deambrosiano in parte si orientò su posizioni di estrema sinistra, anarco-comuniste soprattutto. Già nel 1920 vedeva la luce «L'ardito rosso» diretto da Vittorio Ambrosini (di lui si veda anche l'opuscolo *Per la difesa e la riscossa del proletariato italiano*, San Marino, s. d., ma fine 1921, in particolare le pp. 11 sgg.).

Dalla sezione romana, da tempo inattiva a causa di questi contrasti, il 22 giugno 1921 si staccò un gruppo di arditi – guidato dal tenente Argo Secondari (di tendenza anarchica) e collegato con alcuni gruppi repubblicani (Luigi Piccioni) e anarchici (Attilio Paolinelli), nonché con elementi socialisti e comunisti – che assunse il nome di Associazione degli arditi del popolo e si costituì in

un accordo correvano quindi il rischio di essere spazzate via da una recrudescenza di incidenti e di violenze, che avrebbero fatto prevalere, da una parte e dall'altra, i più oltranzisti.

Apertasi la crisi, Mussolini assunse così un atteggiamento possibile; il 27 giugno rilasciava al « Resto del Carlino » una intervista i cui punti salienti erano: il clima politico generale lasciava credere che si fosse sulla strada di un « ritorno alla normalità degli spiriti »; nelle prossime coalizioni o collaborazioni governative non bisognava tener conto solo dei socialisti, dei popolari e dei democratici, « ma bisogna ben piantarsi in testa che non si può prescindere dalla presenza alla Camera di trentacinque deputati fascisti e che soprattutto non si può non tener conto della formidabile organizzazione che i fascisti hanno nel paese »; quanto alla persona del nuovo presidente, Mussolini era anche più disponibile: esclusi Nitti e Orlando, che i fascisti non avrebbero accettato, ed escluso Salandra (di cui – disse – non era ancora l'ora), gli altri nomi più probabili sembravano, nonostante qualche critica, andargli tutti abbastanza bene, Giolitti compreso, e lasciava capire che più che di uomini era per lui questione di programma: se si fosse trovato un accordo i fascisti non erano contrari ad una collaborazione. Anche se i fascisti, col loro voto, avevano contribuito a far cadere Giolitti, il tono generale dell'intervista lasciava capire che, in ultima analisi, Mussolini avrebbe però preferito una soluzione transitoria sino all'autunno; allora si sarebbe potuti arrivare ad una vera combinazione stabile (per la quale sembrava

movimento di difesa proletaria armata contro le violenze fasciste. Pochi giorni dopo i primi aderenti (tra cui parecchi postelegrafonici) furono organizzati in tre compagnie (La temeraria, La dannata e La folgore). Secondo la questura di Roma, l'8 luglio 1921 il movimento contava già 800 iscritti in continuo aumento e il 6 luglio aveva tenuto il suo primo comizio pubblico. Da Roma (dove era sostenuto dal « Paese ») il movimento si estese rapidamente in varie regioni, specialmente in Liguria (cfr. G. BIANCO - G. PERILLO, *I partiti operai cit.*, pp. 67 sgg.), in Emilia, e in Toscana, oltre che nel Lazio (specialmente nei Castelli romani) e, soprattutto nella seconda metà del 1921 e nei primi mesi del 1922, ebbe parte non trascurabile nei conflitti coi fascisti, sia per la difesa delle organizzazioni e delle manifestazioni dei lavoratori, sia con proprie azioni offensive. In seguito a questo sviluppo fu ritenuto opportuno mettere alla sua testa – più nominalmente che effettivamente però – un deputato, l'on. Mingrino. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Bonomi*, b. 1, fasc. 7.

I partiti della sinistra ebbero nei confronti degli « arditi del popolo » un atteggiamento cauto e contraddittorio. L'appoggio maggiore venne loro dalla sinistra repubblicana e dagli anarchici. I socialisti ebbero un atteggiamento ambiguo (cfr. ALFA, *La situazione presente e gli Arditi del Popolo*, in « Avanti! », 31 luglio 1921 e soprattutto P. NENNI, *Storia di quattro anni cit.*, pp. 152 sgg.). Anche più equivoco fu l'atteggiamento dei comunisti: in un primo tempo parteciparono al movimento e in varie località ne furono anzi i promotori, poi il comitato esecutivo del PCd'I vietò agli iscritti di farne parte, definendolo legato ad interessi « borghesi » (cfr. nella « Correspondance internationale » gli articoli di E. Gennari [22 ottobre 1921] per il quale erano la nuova organizzazione dei lavoratori rivoluzionari, e di U. Terracini [del 31 dicembre 1921] per il quale erano invece una « audace manovra della borghesia »; nonché « L'ordine nuovo », 15 luglio e 19 agosto 1921). In queste condizioni il movimento, affidato quasi solo alla spontaneità e all'abnegazione dei suoi militanti, finì nel corso del 1922 per perdere terreno e dissolversi progressivamente. Per la successiva autocritica dei comunisti a proposito del loro settario atteggiamento verso gli « arditi del popolo » cfr. *Il Fascismo in Italia (Leningrado 1926)*, a cura di R. De Felice, Milano 1965, pp. 49-588.

pensare a De Nicola, e lo propose sin d'ora al re, quando, il 30 giugno, questo lo consultò nella sua qualità di leader del gruppo parlamentare fascista). Evidentemente Mussolini si era trovato a dover votare contro la politica estera di Giolitti (né, dopo averla tanto attaccata, avrebbe potuto fare altrimenti), ma, prima di prendere precisi impegni, avrebbe preferito avere ancora qualche mese per preparare il terreno tra i fascisti, tanto più che per l'autunno erano previsti i congressi socialista e popolare, che, a loro volta, avrebbero chiarito ulteriormente la situazione.

Nel giro di pochi giorni fu però evidente che il nuovo governo non sarebbe stato — almeno nelle intenzioni — un governo di mera transizione e Mussolini si vide costretto ad accelerare i tempi della sua operazione, nonostante il fatto che, così come nasceva, il governo Bonomi non era certo quello che egli preferiva. Bene lo dimostra il commento dedicato alla sua nascita dal « Popolo d'Italia »¹:

Dal punto di vista degli uomini, questo ministero è poco sostenibile; dal punto di vista delle forze reali del paese, esso è campato in aria, poiché fascismo e socialismo restano ancora fuori della porta. Si salverà col programma? E quello che vedremo alla riapertura della Camera. Ma il programma è il meno: ci sarà la forza e la volontà di realizzarlo?

Nel complesso, l'impressione è che il ministero dell'on. Bonomi è una specie di governo di ripiego, di transazione, che rimarrà in piedi il tempo sufficiente per permettere la formazione di un altro governo che sia maggiormente all'altezza della grave e perigliosa situazione.

Ma, al punto in cui erano arrivate le cose, tergiversare non era più possibile. Il nuovo governo — lo si è già detto — nasceva con la prospettiva di realizzare la tanto auspicata restaurazione della pace interna. Non a caso prima sua cura sarebbe stata quella di impartire drastiche istruzioni per il rispetto della legge e la tutela dell'ordine pubblico², così da costringere i contendenti e soprattutto i fascisti a tradurre in pratica quel disarmo spirituale e materiale a cui dicevano di essere disposti. In questa situazione Mussolini non poteva certo più tirarsi indietro o rinviare tutto con la scusa che il governo non era di suo completo gradimento. Avvenne così che, pressoché parallelamente alla conclusione delle trattative per la costituzione del gabinetto, con i primi giorni di luglio

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Il nuovo governo*, 5 luglio 1921.

² Il 9 luglio 1921, appena entrato in carica, Bonomi impartiva, per esempio, istruzioni al prefetto di Bologna affinché fosse intensificata al massimo grado l'attività per « prevenire e impedire con la dovuta energia » le incursioni fasciste contro le organizzazioni dei lavoratori. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Bonomi*, b. 2, fasc. 18, « Bologna » (nella stessa busta una ricca documentazione sulla situazione a Molinella).

Il 30 dello stesso mese anche il ministro di Grazia e Giustizia Rodinò impartiva disposizioni ai procuratori generali e ai primi presidenti di Corte d'Appello perché adempissero scrupolosamente ai loro doveri per « contribuire con la repressione delle azioni delittuose e con la reintegrazione dei diritti violati alla restaurazione dell'ordine sociale ». In particolare Rodinò sollecitava ad agire con rapidità, facendo ampio uso della citazione direttissima, e con imparzialità.

ebbero inizio – auspici Bonomi e specialmente De Nicola – anche quelle per il « patto di pacificazione ».

Le prime precise notizie sull'esistenza di concrete trattative apparvero sull'« Avanti! » e sul « Popolo d'Italia » del 5 luglio, il giorno successivo a quello in cui Bonomi aveva sottoposto al re la lista dei componenti il suo nuovo governo. Dai due giornali veniva reso noto che nei giorni precedenti erano avvenuti incontri ufficiosi tra i deputati Giurati e Acerbo, per i fascisti, ed Ellero e Zaniboni per i socialisti¹. In questi incontri era stato abbozzato uno schema d'accordo che era stato a sua volta approvato in via di massima da alcuni leader dei due gruppi politici. Erano allora entrati in scena gli organi direttivi. La direzione socialista aveva rifiutato il suo consenso alle trattative, il gruppo parlamentare lo aveva però concesso e dal commento dell'« Avanti! » traspariva che in realtà anche la direzione non era aliena dalla continuazione delle trattative, ma non voleva esporsi troppo, tanto è vero che il giorno dopo affermò di averle approvate e che si sarebbe trattato solo di un equivoco dovuto ad un errore di stampa. La commissione esecutiva fascista, a sua volta, pur rinviando la decisione definitiva al consiglio nazionale e pur dichiarando di non voler precipitare i tempi, aveva in linea di massima approvato le trattative. Nei giorni precedenti Mussolini aveva dedicato sul « Popolo d'Italia »² un articolo al problema della pacificazione. In esso, partendo dalla premessa che « dire che un pericolo "bolsevico" esiste ancora in Italia significa scambiare per realtà certe oblique paure », perché esso ormai era stato vinto, Mussolini aveva già sostenuto chiaramente la necessità per il fascismo di accedere ad un tentativo di pacificazione « leale e simultaneo »:

È forse giunta l'ora di tradurre in concreta realtà queste parole. Pur mantenendolo sempre strettamente inquadrato e disciplinato, è tempo forse di mettere sul piede di pace il nostro esercito, che ha vinto in pieno la sua battaglia. Esulando dal terreno della violenza, che è antiumana anche quando è chirurgicamente necessaria, il fascismo ha dinanzi a sé altri scopi da raggiungere: e politici e spirituali... Non c'è dunque da temere e da credere che il fascismo, accedendo interamente e senza sottintesi alla tesi della tregua e della conciliazione, non abbia più niente da fare e da dire.

¹ Dalle memorie inedite di G. Giurati (*La parabola di Mussolini e il fascismo*, in Archivio Giurati) risulta che i primi sondaggi furono compiuti con lo stesso Giurati dall'on. G. Ellero. Giurati informò della cosa Mussolini che si dichiarò favorevole alle trattative. A Giurati si affiancò allora Acerbo e a Ellero Zaniboni (che nei giorni precedenti si era visto con Mussolini per discutere della situazione mantovana e che godeva, come ex combattente e multidecorato, di amicizie e simpatie negli ambienti fascisti). Avevano avuto così inizio le trattative, delle quali fu tenuto regolarmente al corrente De Nicola. Dal resoconto dei lavori del consiglio nazionale fascista del 12 luglio (cfr. « Il popolo d'Italia », 13 luglio 1921) risulta che i deputati socialisti agivano d'accordo con Modigliani, Baldesi e Turati.

² MUSSOLINI, *In tema di pace*, in « Il popolo d'Italia », 2 luglio 1921.

Ora, rese note le trattative, ribadì questi concetti: la decisione era nelle mani del consiglio nazionale, egli era però per il sì, anche se era contrario a precipitare le cose e se avrebbe voluto una posizione più netta dei socialisti contro gli «arditi del popolo»¹. In realtà ci sono fondati motivi per ritenere che invece pensasse (o almeno avesse lasciato credere a Giuriati e Acerbo) di stringere i tempi subito dopo la riunione del consiglio nazionale – che quindi doveva ritenere avrebbe approvato le trattative – e di addivenire alla firma dell'accordo in breve tempo. Non altrimenti si spiegherebbero due telegrammi di Bonomi del 10 e 11 luglio a Lusignoli e ai prefetti delle zone più tipicamente squadriste nei quali il presidente del consiglio annunciava che il 13 luglio (il consiglio nazionale fascista era convocato per il 12) avrebbe avuto luogo a Milano un importantissimo convegno tra socialisti e fascisti per concludere le trattative². Il primo, a Lusignoli, del giorno 10, era così concepito:

N. 16 002. Mercoledì converranno costì socialisti e fascisti per addivenire no to accordo. – Deputato Zaniboni mi assicura che eserciterà sui socialisti azione diretta a favorire accordo. – Occorre che eguale azione sia esercitata sopra elementi fascisti. – Reputo Mussolini non contrario accordo invece ho ragione dubitare atteggiamento Pasella segretario Fasci e altri elementi che gli stanno vicino. – Sarà necessario che V. S. servendosi ogni mezzo che reputerà efficace agisca per conclusione accordo. – Gradirò assicurazione.

Il secondo, in data dell'11 ai prefetti di Mantova, Rovigo, Bologna, Ferrara, Modena, Firenze, Pisa, Parma, Reggio Emilia, Perugia e Siena, era invece il seguente:

16 083. Mercoledì prossimo si terrà a Milano importantissimo convegno per tentare nuovamente accordo tra socialisti e fascisti. E di eccezionale interesse che a questo convegno non manchi il consenso di ogni organizzazione delle varie parti d'Italia delle due tendenze antagoniste stop. A tale scopo rivolgo viva preghiera a V. S. perché voglia senza indugio chiamare separatamente i capi delle organizzazioni stesse e indurle a manifestare la loro adesione con telegrammi o ordini del giorno da comunicarsi subito alle rispettive rappresentanze in Milano. V. S. ben inten-

¹ Cfr. MUSSOLINI, *La pace e il resto e La scelta*, in «Il popolo d'Italia», 6 e 7 luglio 1921.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto Bonomi*, b. 1, fasc. 3, «Patto di pacificazione».

Al primo dei due telegrammi il prefetto Lusignoli rispose il giorno seguente (tel. n. 23 685) informando Bonomi di aver parlato con Mussolini e con Pasella e di aver trovato il primo «favorevole», meno il secondo.

Al secondo telegramma i prefetti risposero il giorno 12 nel seguente modo: Pisa, Mantova e Modena: fascisti favorevoli; Reggio Emilia e Siena: scettici; Firenze e Rovigo: contrari; Bologna: decisamente contrari.

Sintomatico è che il 13 luglio Bonomi facesse alla stampa alcune dichiarazioni nelle quali si diceva che «il tentativo di pacificazione... trova tutto il fervoroso appoggio del governo», anche se esso risultava difficile per la «diffidenza» dei fascisti verso i socialisti, e che mettesse in rapporto tali difficoltà con l'attività («gli orrori») dei comunisti: «il socialismo vero, che rifugge dalle violenze – disse – non è bersaglio del fascismo». Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Bonomi*, b. 1, fasc. 1, «Appunti per la conversazione con i giornalisti».

de di quale suprema importanza sia l'esito di tali trattative e vorrà quindi adoperarsi ad assecondare questa richiesta con lo zelo e l'accortezza dovute alla trattazione di una delle più gravi questioni che ora interessano la vita nazionale. Nelle conversazioni che V. S. dovrà condurre immediatamente a tale proposito, mirerà a sconfiggere con ogni sforzo che, nel caso di negata, esplicita adesione al movimento di conciliazione, siano diffusi avvisi di avversione al buon corso delle trattative avviate. Attendo esplicite telegrafiche assicurazioni.

Che al consiglio nazionale la partita non sarebbe stata facile da vincere Mussolini doveva saperlo, probabilmente egli credeva però che l'opposizione sarebbe venuta solo dai bolognesi e dai veneziani e che sarebbe riuscito a lasciarli in minoranza. Che i veneziani e i bolognesi fossero contrari al patto era infatti noto già prima che il consiglio nazionale si riunisse. Il 4 luglio, appena avuta notizia delle trattative, il vicesegretario politico bolognese aveva inviato a Mussolini e al comitato centrale fascista un telegramma in cui si diceva¹:

Massa fascista vivo impressionante fermento depreca pretesa pacificazione socialisti ritenendola prematura ed esiziale specie masse agricole iscritte fasci. Socialisti locali già imbalanziti assumono contegno aggressivo. Prima concludere accordo riteniamo indispensabile presenza fiduciario comitato centrale esamini situazione e assista assemblea indetta domani sera martedì.

Contemporaneamente i fascisti bolognesi avevano invitato telegraficamente i Fasci di Piacenza, Reggio Emilia, Parma, Ravenna, Forlì, Modena e Ferrara a inviare a Bologna il giorno dopo un proprio fiduciario per prendere accordi e partecipare all'assemblea annunciata a Mussolini. Questa si era dichiarata poi nettamente contraria al patto; due ordini del giorno approvati dal Fascio bolognese e dal comitato regionale emiliano-romagnolo avevano infatti ritenuta « inopportuna e prematura ogni trattativa col Partito socialista »². In linea con queste deliberazioni — infine — si era schierato il 9 luglio « L'assalto ». « La pace viene dal cuore, non dai trattati insidiosi! » aveva proclamato il settimanale fascista a piena pagina, ribadendo la condanna ad ogni accordo e chiedendo — come il confratello « Audacia » di Verona — la convocazione di un congresso nazionale che discutesse a fondo tutta la questione. E nel dir no si erano trovati d'accordo tutti, agrari e sindacalisti. Nello stesso numero « L'assalto » aveva pubblicato infatti un articolo dal titolo *Sindacalismo nostro*, quasi certamente dovuto a D. Grandi, che, pur non prendendo posizione sul problema del patto, lasciava intravedere quale sarebbe stato il punto di vista della corrente sindacalista.

Nonostante queste esplicite prese di posizione Mussolini, come si è

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 76, fasc. « Bologna ».

² Ibid.

detto, non doveva disperare di ottenere la maggioranza. All'ultimo momento dovette però rendersi conto che ciò era impossibile e preferì cercare una soluzione di compromesso che non affossasse del tutto la sua iniziativa.

Il 12 luglio al consiglio nazionale¹ (nel corso del quale Farinacci e Perrone Compagni dissero che la base fascista non avrebbe accettato un accordo con i socialisti e Marsich presentò un o.d.g. di netta opposizione) Mussolini pronunciò così un discorso con cui, accantonata l'idea di un patto con il Partito socialista, si schierò sulla posizione di un o.d.g., approvato la sera prima dalla commissione esecutiva e presentato al consiglio nazionale da Pasella, in cui si affermava che il supremo consesso fascista,

pur dichiarandosi disposto a disarmare se gli avversari lealmente e completamente disarmino a loro volta, ritiene intempestivo, nel momento attuale qualsiasi accordo coi partiti nemici ed ostili; reputa tuttavia necessario distinguere le organizzazioni economiche dei lavoratori dai partiti cosiddetti sovversivi, ed invita i singoli Fasci, là dove la situazione lo consenta, ad accedere ad accordi d'ordine locale coi rappresentanti delle organizzazioni operaie, salvo la ratifica degli organi dirigenti dei Fasci.

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 13-14 luglio 1921.

Alla fine dei lavori il consiglio nazionale approverà il seguente o.d.g.:

«Il Consiglio Nazionale dei F. I. di C.

ritenuto che il fascismo aspira, come a fine supremo, al benessere della Nazione sia, quando è possibile, attraverso alla pacificazione dei partiti e delle classi, sia, quando occorra, alla lotta contro quelli fra essi che si oppongono al raggiungimento di tale obiettivo;

che condizione imprescindibile per la pacificazione interna è la ricostituzione dello Stato che, svuotato da ogni contenuto demagogico, aperta la strada alle fresche correnti nazionali, deve assidersi su nuove basi politiche di cui sono capisaldi la riforma burocratica, la salda disciplina del lavoro, la politica estera veramente nazionale ed espansionista;

che fino a quando le caste politiche dirigenti, refrattarie a tale concezione dello Stato, non siano abolite, lo stato di lotta permarrà fatalmente, espressione necessaria della profonda crisi dell'anima nazionale;

che il partito socialista i suoi organi e i suoi capi, non affidano, come l'esperienza di questi stessi giorni conferma, di voler trattare sinceramente alcun pacifico accordo;

che la pacificazione con le masse e con le organizzazioni operaie che vanno via via redimendosi dal gioco demagogico è già in parte raggiunta ed è augurabile che sia presto generale e completa;

che tale pacificazione non può essere frutto di trattati insidiosi ma solo di una spontanea ed intima trasformazione spirituale al cui fine appunto il fascismo lavora;

per questi motivi, pur apprezzando i nobili e i generosi sentimenti a cui si sono ispirati i deputati fascisti nelle trattative:

delibera

- a) di non autorizzare (specialmente in vista delle ultime dichiarazioni del partito socialista e del proposito di costituire una organizzazione antifascista) la continuazione di trattative cosiddette di pace con rappresentanti dei gruppi avversari;
- b) di richiamare le organizzazioni fasciste ad una severa, coraggiosa e spontanea revisione dei metodi di lotta dove la vittoria già conseguita e il mutamento di tattica avversaria lo suggeriscano;
- c) di fare appello alla rigida disciplina dei fascisti italiani per affrontare arditamente ogni prova necessaria con la esclusione di ogni azione individuale e di ogni intemperanza ingiustificata, ma senza minimamente deflettere dalla strada di persistente opposizione alle caste politiche dominanti e alle demagogie ad esse asservite con cui né oggi né mai potranno discutersi tregue o transazioni.

In particolare Mussolini si sforzò di distinguere la CGL dal Partito socialista. Riprendendo quanto aveva già detto alla Camera, negò che i confederali condivissero l'« infame » atteggiamento dei socialisti verso il fascismo:

I Buoizzi, i Colombino, i Baldesi ed altri – disse – hanno cercato di comprendere il fascismo ed hanno affermato che gran parte dei fascisti italiani erano corsi al fascismo per motivi idealistici.

Oltre a ciò, altre ragioni imponevano di distinguere tra partito e sindacati, in primo luogo quella che « noi non possiamo prescindere da queste masse di lavoratori », altrimenti il fascismo si sarebbe trovato contro di sé un blocco unico:

Se noi continueremo a distruggere le Camere del lavoro senza una precisa ragione, susciteremo l'odio, perché offenderemo una larga cerchia degli interessi materiali e morali. Sarebbe grande evento se si potesse stipulare un accordo locale, sia pure con la Confederazione del lavoro; sarebbe bene, dicevo, cercare di separare la Confederazione dal gruppo dei partiti sovversivi, poiché la forza reale è la Confederazione. Gli altri sono i quadri, gli ufficiali, i generali che hanno le forze in quanto hanno le leghe; ma quando domani le leghe, le cooperative, le federazioni andassero verso l'autonomia, noi avremmo una formidabile posizione nella vita nazionale. Se continueremo a combattere contro le leghe operaie e le Camere del lavoro, costringeremo i confederali ad accostarsi ai partiti politici. Tutto questo dovete riflettere prima di prendere una decisione che sia assoluta. Non è detto che dobbiamo smobilitare; continueremo ad avere le nostre squadre, le perfezioneremo, ma daremo un'altra direzione a queste energie potentissime. Se il fascismo farà questo, ha dinanzi a sé una strada maestra da percorrere; ma se il fascismo si imbottiglia nella pregiudiziale antifascista, noi probabilmente domani ci troveremo in una situazione di crisi spirituale e materiale, mentre oggi siamo i vincitori.

La prospettiva politica di Mussolini risulta chiara da queste parole: se lo squadristo non voleva la pacificazione con il Partito socialista, Mussolini ne doveva per il momento subire la volontà, ma non voleva però rinunciare a tenere aperto almeno il dialogo con la CGL, sia perché un accordo con essa avrebbe inevitabilmente spianato la strada a quello con i socialisti, sia soprattutto perché il fascismo, continuando sulla strada delle violenze, ora che la paura del bolscevismo stava sparendo, si sarebbe venuto a trovare inevitabilmente isolato e tagliato fuori dalla lotta per il potere. Sul piano parlamentare l'isolamento del fascismo avrebbe portato necessariamente ad un accordo tra socialisti e popolari (e nei due partiti già non mancava chi propendeva per questa soluzione); quanto poi ad una eventuale azione insurrezionale fascista, più tempo passava più essa diventava improbabile, sia perché l'opinione pubblica aspirava solo alla pace e all'ordine, sia perché un governo con una sicura maggioranza parlamentare e con un vasto seguito nel paese sarebbe stato molto meno facilmente alla mercé di un colpo di mano fascista.

E, al di fuori di queste due alternative, per il fascismo la prospettiva più probabile in quel momento appariva quella di un lento logoramento e, alla fine, di una ingloriosa scomparsa tra la generale soddisfazione. A conclusione dei lavori del consiglio nazionale il giuoco di Mussolini sembrò – con l'approvazione dell'o.d.g. Pasella – essere riuscito. In realtà, ammesso pure che la politica della pacificazione avesse avuto la possibilità di realizzarsi, essa naufragò proprio a Milano il 12-13 luglio.

L'interruzione, sia pure momentanea, delle trattative indebolì nel Partito socialista le posizioni dei fautori dell'accordo e soprattutto rinfocolò ed esasperò alla base l'avversione già tanto viva per i fascisti, dando via libera ai più estremisti, ai comunisti che al « patto di pacificazione » non avevano mai creduto e lo avevano presentato alle masse come una viltà e un tradimento¹ e avrebbero plaudito entusiasti alle prime manifestazioni di reazione popolare contro il fascismo². In campo fascista, gli avversari della pacificazione non si accontentarono del mezzo successo ottenuto, specie quando videro che in alcune zone venivano stipulati accordi locali di pacificazione e soprattutto videro che – postosi ufficialmente Bonomi come mediatore – già il 15 luglio Pasella e C. Rossi, convocati a Roma all'uopo, non sembravano escludere la possibilità di una ripresa delle trattative³ e il 19 il gruppo parlamentare fascista si dichiarava sostanzialmente favorevole ad esse⁴: anche tra i fascisti gli estremisti non solo guadagnarono terreno tra gli incerti, ma maturarono il proposito di intensificare le azioni squadriste, così da stroncare ogni possibilità di accordo. A quest'ultimo proposito non è certo privo di significato che proprio il 12 luglio, mentre avevano inizio i lavori del consiglio nazionale, millecinquecento squadristi veneti, giuliani e persino toscani procedessero all'occupazione di Treviso, di una località cioè dove il movimento dei lavoratori era soprattutto in mano ai popolari e ai repubblicani⁵.

¹ Per l'atteggiamento dei comunisti verso il « patto di pacificazione » cfr. [A. GRAMSCI], *I capi e le masse, Tra le pieghe della bandiera bianca, Il carnefice e la vittoria*, in «L'ordine nuovo», 3, 13 e 17 luglio 1921, riprodotti in *Id.*, *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 224 sgg., 235 sgg. e 241 sgg.

² Cfr. il commento ai fatti di Sarzana di [A. GRAMSCI], *Insurrezione di popolo*, in «L'ordine nuovo», 23 luglio 1921, riprodotto in *Id.*, *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 248 sgg.

³ Per la ripresa delle trattative cfr. «Il popolo d'Italia» del 16 e 17 luglio 1921, nonché le dichiarazioni di Bonomi alla Camera del giorno 18.

⁴ L'o.d.g. approvato diceva:

« Il gruppo parlamentare fascista, considerando che la situazione del paese esige una tregua per dedicare tutte le energie nazionali ai problemi generali della ricostruzione economica e morale e a quello specifico e urgentissimo della disoccupazione; mentre confida che uno spirito volenteroso di reciproca lealtà renda possibile ed efficaci le trattative di pacificazione; riserva ogni decisione concreta al Consiglio nazionale dei Fasci, esorta nell'attesa tutti i fascisti italiani ad astenersi da ogni atto di forza non strettamente imposto da una necessità di legittima difesa ».

Cfr. «Il popolo d'Italia», 20 luglio 1921.

⁵ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, p. 68.

In questo clima si giunse rapidamente, il 21 luglio, ai tragici fatti di Sarzana, provocati da una massiccia « spedizione punitiva » fascista (in totale furono mobilitati cinque o seicento squadristi di varie località). Alla spedizione – come è noto¹ – si opposero sia la forza pubblica, sia gli « arditi del popolo » locali, sia numerosi lavoratori, sicché essa sfociò in un vero e proprio conflitto, nel corso del quale non solo i fascisti furono respinti, ma la popolazione inferocita organizzò contro di essi un'autentica caccia all'uomo che costò agli assalitori diciotto vittime (alcuni fascisti furono massacrati con i forconi e con le roncole ed impiccati), oltre a una trentina di feriti.

L'impressione suscitata dai fatti di Sarzana fu enorme, forse pari a quella che era seguita all'eccidio del Diana. Mentre i fascisti a Bologna proclamavano per « protesta » la serrata, a Padova « il lutto nazionale » e in molte altre località si abbandonavano a rumorose manifestazioni antisocialiste ed antigovernative (a Carrara due comunisti furono assassinati) e, dal canto loro, i socialisti, dalle colonne dell'« Avanti! »², dichiaravano che era ormai chiaro che il fascismo aveva degenerato da reazione di classe in aperta criminalità, cosicché « si è giunti alla logica conclusione dei fascisti in lotta colla guardia regia e coi carabinieri », per un momento sembrò che la guerra civile fosse alle porte e che i fascisti fossero veramente isolati nel paese. Ma a sdrammatizzare la situazione e addirittura a capovolgere intervenne a questo punto Mussolini. Contrariamente a quanto si potrebbe credere egli non solo non si uniformò alle posizioni degli estremisti, ma – contro di essi – decise improvvisamente di rompere gli indugi, di riprendere le trattative interrotte e di portarle rapidamente a termine non solo con la CGL ma anche con il Partito socialista e – fosse l'iniziativa sua o di De Nicola non è ben chiaro – con tutti i partiti politici che volessero parteciparvi.

Appena conosciute le prime notizie dell'eccidio, nella notte dal 21 al 22 luglio Mussolini – allora nella capitale per il dibattito sulla fiducia al governo – riunì a Roma d'urgenza il consiglio nazionale. La discussione fu lunga e animatissima. Alcuni avrebbero voluto la sospensione definitiva delle trattative di pacificazione, altri si scagliarono con violenza contro il governo, ma Mussolini insistette perché le trattative fossero continuate. Quale fosse il suo stato d'animo e quali le sue preoccupazioni lo sappiamo da C. Rossi che – tratteggiando la storia del « patto di pacificazione »³ – ha riferito alcune frasi dettate in quei giorni da Mussolini:

¹ Per una ricostruzione dettagliata cfr. C. COSTANTINI, *I fatti di Sarzana nelle relazioni della polizia*, in « Movimento operaio e socialista », gennaio-marzo 1962.

² Cfr. *La loro crisi*, in « Avanti! », 23 luglio 1921.

³ C. ROSSI, *Mussolini com'era cit.*, p. 106.

Un cerchio di odio si sta stringendo intorno al fascismo. Bisogna spezzarlo. Abbiamo eretto le nostre fortune sui catafalchi. Bisogna stare attenti che questo non succeda ora ai nostri avversari... Le piazze d'Italia non devono trasformarsi in pubblici scannatoi domenicali. Il Paese ha bisogno di pace. Bisogna dargliela... Bisogna distinguere fra i giovani, fanatici di odio antisocialista, in quanto il socialismo appare loro come negatore delle idealità patriottiche, e gli ufficiali pagatori delle varie Agrarie che immagazzinano e indirizzano questi ingenui sentimenti verso obbiettivi più concreti e mercantili: la soppressione delle leghe operaie e l'annullamento delle conquiste sindacali.

Preoccupato dell'isolamento in cui il fascismo si sarebbe venuto a trovare se avesse continuato sulla strada di Sarzana, Mussolini ricorse a tutti gli argomenti e a tutte le suggestioni del suo prestigio. Si dichiarò d'accordo con gli intransigenti circa il voto contrario dei deputati fascisti al governo, ma ottenne (pare con ventitre voti contro cinque¹) la continuazione delle trattative, delle quali furono incaricati Giuriati e Pasella. Oltre a ciò il consiglio nazionale decise l'invio a tutti i Fasci di una circolare i cui punti principali erano: a) cessazione di ogni forma di violenza individuale che non fosse giustificata da ragioni di legittima difesa e specie quando vi fosse sproporzione di numero; b) cessazione delle spedizioni punitive contro le organizzazioni economiche; c) revisione degli iscritti ai Fasci; d) controllo da parte degli organi dirigenti di tutte le azioni collettive ed individuali; e) divieto di affidare comandi di squadra a chi non avesse un'anzianità fascista di almeno sei mesi; f) abolizione di tutte le cariche onorarie (spesso concesse a sovvenzionatori e ad estranei al movimento); g) inchiesta sulle responsabilità di coloro che avevano ordinato azioni dannose alla causa fascista².

Nei due giorni successivi Mussolini, ormai sempre più deciso a bruciare i tempi, prese due volte la parola alla Camera. Una prima volta il 22 luglio, brevemente, per affermare che i Fasci erano sempre disposti alla pacificazione, specie dopo che la CGL si era anch'essa dichiarata d'accordo nel continuare le trattative e aveva assunto un atteggiamento più fermo verso i comunisti³. Una seconda volta, il 23 luglio, in sede di dichiarazioni di voto sulla fiducia al governo⁴. Anche questo discorso fu breve; ma sotto molti aspetti decisivo. Dopo una premessa dedicata alla circolare approvata due giorni prima dal consiglio nazionale, che — a suo dire — dimostrava la volontà di pace del fascismo, Mussolini annunciò il

¹ R. FARINACCI [in realtà G. MASI], *Storia della rivoluzione fascista*, III, Cremona 1939, p. 126, scrive: «Mussolini impose — è la parola — il programma della pacificazione».

² Il consiglio nazionale diede anche mandato a Mussolini di redigere un «appello al Paese», che fu pubblicato dal «Popolo d'Italia» del 24 luglio 1921.

³ Cfr. MUSSOLINI, XVII, pp. 61 sgg. Per le deliberazioni della CGL alle quali faceva riferimento Mussolini cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi 1906-1926*, a cura di L. Marchetti, Milano 1962, pp. 334 sgg.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XVII, pp. 64 sgg.

voto contrario del suo gruppo motivandolo sia con l'« insufficienza » della politica estera che il governo voleva condurre, sia con la dichiarazione che i fascisti non potevano accettare di essere messi dal governo sullo stesso piano dei socialisti. Ma Mussolini non si limitò ad annunciare solo il voto contrario, del resto ormai scontato, dei fascisti. Deciso a bruciare i tempi della pacificazione e a venire ad una chiarificazione interna del fascismo (in dicembre, sempre alla Camera dirà che lui lottava per trasformare il fascismo), così concluse il suo discorso, prendendo lo spunto dalla composizione del governo e della sua maggioranza:

E poiché si parla di coalizione, oserei manifestare un'opinione che in questo momento può sembrare alquanto paradossale. Penso cioè che si va o presto o tardi ad una nuova e grande coalizione e sarà quella delle tre forze efficienti in questo momento nella vita del paese. Esistono qui dei gruppi parlamentari numerosi; ma io vi domando se la democrazia e sociale e liberale ha delle forze solidamente inquadrare nel paese, mentre tutti sappiamo che tali forze non esistono, quando si astragga dalla massa assai fluttuante che vota nel giorno delle elezioni... Se i partiti sono deboli, o si rafforzano o muoiono, le grandi forze espresse dal paese in quest'ora sono tre: un socialismo, che dovrà correggersi e già comincia...; la forza dei popolari, che esiste, che è potente, anche perché si appoggia, non so con quanto profitto per la religione, alla forza immensa del cattolicesimo; e finalmente non si può negare l'esistenza di un terzo movimento complesso, formidabile, eminentemente idealistico, che raccoglie la parte migliore della gioventù italiana. *Credo che a queste tre forze coalizzate sopra un programma che deve costituire il minimo comune denominatore spetterà domani il compito di condurre la Patria a più prospere fortune.*

A questo discorso seguiva, il 27 luglio, la pubblicazione sul « Popolo d'Italia » di un articolo, *Ritorno al principio*, con il quale Mussolini si rivolgeva ai fascisti. Solo i poveri di spirito — scrisse — non capivano l'enorme significato politico che il « patto di pacificazione » avrebbe avuto per il futuro del fascismo. Ormai non era più in questione infatti solo il patto. Questo era un esperimento, un tentativo, « che nessun partito può rifiutare, perché il rifiuto equivarrebbe ad assumersi una terribile responsabilità ». Il problema da esso suscitato nel fascismo non si sarebbe esaurito con la firma; esso era infatti anche « un problema di disciplina interna »:

Il Consiglio nazionale ha emanato da Roma delle norme specifiche: o seguirle o andarsene. È necessario seguirle, se si vuole salvare la nazione e il fascismo. La nazione è venuta a noi quando il nostro movimento si annunciava come il tramonto di una tirannia; la nazione ci ripudierebbe quando il nostro movimento prendesse gli aspetti di una nuova tirannia. Il fascismo di questi ultimi tempi, in talune zone, non rassomiglia affatto al primo; non è intonato ai criteri che ispirarono la creazione del fascismo, il quale era un movimento di difesa della nazione, non già una organizzazione puramente e semplicemente repressiva a difesa di taluni interessi particolari.

Pena il suicidio — concludeva — il fascismo doveva essere riportato « al suo principio », doveva smettere di fare dello « sterminismo », agire, quando necessario, senza pretendere però di stravincere.

Posta la questione in questi termini, Mussolini doveva ormai sentirsi sicuro di riuscire a tenere in pugno il fascismo. Ne è prova una sua intervista ¹ alla « Provincia della Spezia », concessa il 24 e pubblicata il 30 luglio, nel corso della quale aveva affermato sicuro:

Non avverranno scismi. Siamo un esercito. Questo esercito lo comando io... Venir meno a certi consigli e a certi ordini, più che un grave atto di indisciplina verso il fascismo, costituisce, data la speciale situazione del nostro movimento, atto di indisciplina contro la Patria. Per ciò io sento che tutti i fascisti, i quali l'Italia amano ed esaltano, si convinceranno della bontà dei miei attuali divisamenti, e seguiranno con fede e ardore i miei ordini.

In realtà, mentre egli si abbandonava a queste ottimistiche affermazioni, gran parte del fascismo, lo squadristo agrario e periferico, i « sindacalisti », i « rivoluzionari » più o meno dannunziani, già stava affilando le armi per una lotta agli effetti del risultato della quale nulla valevano le preoccupazioni politiche o patriottiche di Mussolini e il suo stesso prestigio; una lotta che andava già caratterizzandosi in un contrasto di personalità e a esasperare la quale contribuivano gli interessi più disparati. In primo luogo quelli degli agrari e delle loro organizzazioni, locali e provinciali, per i quali una effettiva cessazione dello squadristo fascista avrebbe voluto dire perdere la propria forza d'urto contro le organizzazioni dei lavoratori agricoli e al tempo stesso dover fronteggiare una ripresa di queste stesse organizzazioni e, per di più, in un momento in cui, da un lato, per il delinearsi di un nuovo periodo di crisi economica e quindi di disoccupazione agricola ², erano prevedibili sia

¹ L'intervista non è pubblicata nell'*Opera omnia*, a cura di E. e D. Susmel.

² L'andamento generale della disoccupazione negli anni 1920, 1921 e 1922 fu il seguente:

	1920	1921	1922
Gennaio	270487	—	606819
Febbraio	261947	—	576284
Marzo	235486	—	498606
Aprile	202002	250148	442034
Maggio	115098	—	424773
Giugno	105831	388744	372001
Luglio	88101	435194	304242
Agosto	93241	470542	317486
Settembre	115736	473216	312714
Ottobre	100758	492368	321011
Novembre	107112	512260	354238
Dicembre	102156	541775	381968

una spinta al ribasso dei salari sia un'azione delle organizzazioni contadine per contenerla e, da un altro lato, vi erano, per essi, preoccupanti sintomi di una tendenza del governo a favorire la stipulazione di concordati agricoli che, se attuati, avrebbero legato loro le mani¹. In secondo luogo vi erano gli interessi della destra politica, che una conversione a sinistra del fascismo avrebbe privato del suo strumento più potente di pressione sul governo e di ricatto psicologico sull'opinione pubblica e l'avrebbe messa politicamente in gravissime difficoltà².

La prima manifestazione della grande crisi che avrebbe per vari mesi squassato il fascismo furono le dimissioni da membri del comitato centrale di Marsich e di Farinacci. Ad esse seguì il voto dei fascisti veneziani contro la ripresa delle trattative e contro le dichiarazioni di Mussolini « relative alla possibilità di una collaborazione al potere coi socialisti e coi popolari »³. Immediatamente dopo cominciarono ad apparire sulla stampa provinciale i primi espliciti attacchi a Mussolini. Il primo, di P. Marsich, *La pace si fa non fabbricando trattati ma cambiando i governi*, fu pubblicato il 28 luglio dall'« Italia nuova », l'organo dei fascisti veneziani. La pace interna — vi si legge — si sarebbe avuta solo quando fossero state abbattute le due forze che avevano fatto precipitare l'Italia verso la guerra civile: lo Stato liberale e socialdemocratico e la plutocrazia bancaria, quest'ultima impersonata dalla Banca commerciale e dalla Banca di sconto, entrambe — a loro volta — influenzate da interessi stranieri ed entrambe interessate a far precipitare il paese in una crisi rivoluzionaria « perché, spogliatesi come sono dei titoli che

Per le regioni che più interessano ai fini del nostro discorso l'andamento (alle punte massime annuali) fu, a sua volta, il seguente:

	1920	1921	1922
Emilia	74780 (febbraio)	131974 (dicembre)	148665 (luglio)
Lombardia	32247 (gennaio)	110816 (settembre)	135248 (settembre)
Veneto	57103 (gennaio)	117897 (dicembre)	105226 (luglio)
Toscana	17130 (ottobre)	43284 (agosto)	37823 (maggio)

I dati sono ricavati da CASSA NAZIONALE PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI, *La disoccupazione e l'assicurazione contro la disoccupazione in Italia dal 1919 al 1924*, Roma 1925.

¹ Particolare malcontento suscitò negli ambienti agrari la vertenza verificatasi nel 1920-21 nel Cremonese e che, attraverso il « patto di Parma » del 19 giugno 1920, portò al famoso « lodo Bianchi » del 10 agosto 1921. Cfr. A. ZANIBELLI, *Le leghe «bianche» nel Cremonese (dal 1900 al « lodo Bianchi »)*, Roma 1961, pp. 63 sgg.

² Veramente significativo fu il commento, *La profezia di Mussolini*, dedicato il 26 luglio 1921 al discorso di Mussolini del 23 luglio alla Camera da « L'idea nazionale » (che qualche giorno dopo arrivò sintomaticamente a scrivere che il fascismo non era nato nel marzo 1919 a Milano ma nell'autunno 1920 a Bologna). Mussolini era per il quotidiano nazionalista un illuso: il socialismo non avrebbe mai cambiato volto, e in questa situazione, allentare la pressione contro di esso voleva dire far sì che esso rialzasse la testa con tutti i suoi connotati antipatriottici. Per la netta opposizione dei nazionalisti al « patto di pacificazione » cfr. gli articoli dell'« Idea nazionale » riprodotti in *La stampa nazionalista cit.*, pp. 311 sgg.

³ Cfr. « Italia nuova. Voce del fascismo veneto », 28 luglio 1921.

hanno iniettato nelle società di nuova costituzione, mirano a reimpadronirsene quando il movimento rivoluzionario li abbia deprezzati». Il fascismo non doveva pertanto perdersi in «trattati grotteschi» e in una «azione parlamentare completamente sterile», ma lavorare per l'unità delle forze nazionali, in attesa che D'Annunzio le portasse alla vittoria «e cioè al dominio dello Stato che esse devono conquistare». Due giorni dopo, in rinforzo all'«Italia nuova», scendeva nuovamente in campo «L'assalto» con un titolo a piena pagina che era già tutto un programma: «La battaglia comincia oggi: vedremo chi la vincerà!» e un fondo, anonimo, ma dovuto a D. Grandi, *Parliamoci chiaro*, che ribadiva i motivi dell'opposizione dei fascisti bolognesi al «patto di pacificazione», mettendo in ridicolo lo stesso Mussolini:

Mentre Mussolini all'Hotel des Princes discute la pace, alla Camera Turati lo insulta e lo schernisce; mentre il *Popolo d'Italia* diventa purtroppo ogni giorno più uno specchio quotidiano di cristiane virtù, l'*Avanti!* continua a capeggiare tutti i giornali della malavita accentuando i toni della sua campagna subdola e infame; – mentre a Roma si discute la pace, a Sarzana si rinnovano da parte dei comunisti sulle persone dei nostri le ferocie innominabili di Sciarra-Sciat; – mentre quell'ineffabile Presidente del Consiglio (che i fascisti di Mantova hanno il torto di non avere lapidato, quando egli mendicava il loro appoggio elettorale) proclama alla Camera l'imparziale impero della legge, contratta nell'istesso tempo in separata sede con Modigliani e con Turati e promette retate poliziesche di fascisti e l'immunità agli arditi del popolo.

Eh, via!

Non scherziamo, Signori! Se qualcosa occorre oggi non è un ridicolo trattato di pace, bensì una preparazione militare solida e lenta per il nostro domani rivoluzionario contro lo Stato socialista che ineluttabilmente si prepara.

E tutto questo mentre le azioni squadriste non accennavano in quasi nessuna regione a diminuire.

Poste così chiaramente le carte in tavola, lo scontro tra Mussolini e lo squadristo era ormai inevitabile. Mussolini non poteva – e, per quel che ne sappiamo, non voleva – tirarsi più indietro. Un compromesso era impossibile. Se egli avesse ceduto a Farinacci, a Marsich, a Grandi e a quei fascisti che non volevano il «patto di pacificazione», il suo atto sarebbe equivalso a una resa, che non solo non era nella sua psicologia, ma che avrebbe irrimediabilmente compromesso il suo prestigio di *capo* all'interno del movimento fascista e la sua posizione parlamentare e politica di leader del fascismo. Esclusa una soluzione rivoluzionaria, che Mussolini non voleva – sia perché si rendeva conto della sua assurdità sia perché lontana ormai dalla sua mentalità di politico –, chi, infatti, dopo una simile resa avrebbe più dato credito alle sue iniziative politiche? chi avrebbe accettato di trattare ed addirittura di collaborare con un uomo

che rappresentava solo se stesso? Senza dire — Mussolini lo capiva bene — che il « consenso », di cui il fascismo aveva goduto sino a che la borghesia liberale, i suoi giornali, i suoi uomini politici erano vissuti nella paura del bolscevismo e sino a che i socialisti erano stati all'opposizione e su posizioni nettamente alternative, sarebbe svanito a mano a mano che fosse divenuto chiaro che il pericolo bolscevico era ormai scomparso e a mano a mano che le tendenze collaborazioniste in atto nel Partito socialista si fossero fatte più consistenti (e l'aggravarsi della situazione economica avrebbe accelerato il processo). A questo punto, coll'attenuarsi del « consenso » sarebbero diminuite anche le connivenze, specie quelle della pubblica amministrazione e delle forze di polizia, con le quali il fascismo si sarebbe inevitabilmente venuto a trovare sempre più frequentemente di fronte e non più a fianco¹. Allora il « consenso » si sarebbe trasformato in avversione, poiché se prima l'elemento perturbatore era stato il socialismo, adesso lo sarebbe stato il fascismo, con l'aggravante che contro di esso si sarebbe scatenata la volontà di rivincita e di vendetta di quelle che sino al giorno prima erano state le sue vittime e il governo — per realizzare l'incontro con il socialismo — avrebbe assunto un atteggiamento sempre più fermo contro i fascisti. Sicché il fascismo o sarebbe scomparso con la stessa rapidità con la quale si era affermato o avrebbe perso gran parte della sua forza e del suo peso politico: si sarebbe dovuto qualificare senza ambagi e senza reticenze come un movimento conservatore. Ma in questo caso sarebbe divenuto nazionalismo (o, per dirla alla Salvatorelli, nazionalfascismo) come auspicavano i vari Pantaleoni e Preziosi della « Vita italiana »². Ma questo Mussolini non lo voleva, sia per la sua innata diffidenza per i « signori » nazionalisti, sia perché si rendeva conto che così ridotto il fascismo avrebbe perso la sua autonomia e con essa gran parte delle sue *chances*: sarebbe stato inglobato nel sistema liberalconservatore senza essere capace di caratterizzarlo e di guidarlo, un ausiliario dagli orizzonti più modesti, soddisfacibile, nel migliore dei casi, con qualche portafoglio di poca importanza. Il che, per un uomo dalle ambizioni di Mussolini e al quale il « patto di pacificazione » offriva il ruolo di un « nuovo Giolitti » e apriva sia la strada, più difficile, di un possibile accordo fascisti-popolari-socialisti sia quella, più probabile, di perno di un blocco bor-

¹ I primi sintomi di un mutamento di questo genere erano già avvertibili nell'estate del 1921, specie tra i gradi più elevati delle forze di polizia, politicamente più maturi e più sensibili a un certo cambiamento della situazione generale.

² Cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi e le origini del fascismo (1917-1931)*, in « Rivista storica del socialismo », settembre-dicembre 1962, pp. 507 sgg.; nonché M. PANTALEONI, *Plutocrazia e bolscevismo giudaico sgretolano il fascismo*, in « La vita italiana », luglio 1921, riprodotto in *Id., Bolscevismo italiano* cit., pp. 207 sgg.

ghese di centro, equivaleva ad una vera e propria sconfitta. Questo per parte di Mussolini. Ma anche per i suoi avversari era impossibile ormai tirarsi indietro. Dal « patto di pacificazione » lo squadristo aveva tutto da perdere e nulla da guadagnare. Senza il « patto » per esso positivamente vi era una sola possibilità: la rivoluzione. I più politici degli avversari di Mussolini se ne rendevano conto, tanto è vero che – come vedremo – per un momento almeno ci pensarono. Fuori dalla soluzione estrema della rivoluzione, nel vicolo cieco in cui si era cacciato, non rimaneva ad esso che perseverare nella sua posizione, rimettendo al tempo e all'imprevisto di indicargli una soluzione. La pacificazione, invece, era per gli squadristi la fine, certa e rapida. La fine degli aiuti, delle connivenze, delle omertà su cui vivevano, prima, e successivamente del loro potere provinciale. La pacificazione avrebbe portato infatti alla restaurazione dell'ordine e della legalità; e, anche ammettendo la probabilità di un'amnistia che mettesse al sicuro i più compromessi dal dover rispondere penalmente dei loro reati, era evidente che, se il fascismo si legalizzava e si parlamentarizzava e – peggio – se alla pacificazione seguiva un riavvicinamento tra i tre partiti di massa, gli squadristi più in vista, i *ras* provinciali e locali avrebbero finito inevitabilmente per essere messi da parte, per essere condannati all'oscurità e all'inazione. Il che spiega e in un certo senso giustifica il loro atteggiamento che bene, parecchi anni dopo, G. Suardo e M. Rivoire in una inedita storia del fascismo sino alla « marcia su Roma » avrebbero sintetizzato con queste parole: « I provinciali erano disposti a giocare la propria vita, non intendevano regalarla »¹. Diversi, ma convergenti, erano i motivi che inducevano i « sindacalisti » e i « dannunziani » a schierarsi con lo squadristo agrario. Di dannunziani veri e propri nei Fasci ve n'erano ben pochi; gli ex legionari, i fedelissimi del « comandante » erano affluiti piuttosto nella Federazione legionaria, tutt'altro che tenera – lo si è visto – verso il fascismo; certo molti fascisti si dicevano dannunziani e « guardavano a Gardone », il loro dannunzianesimo era però di un tipo tutto particolare: molto fascino dell'uomo, un po' di intellettualismo, un po' di « socialismo nazionale », molta insoddisfazione per le « rinunce » adriatiche dell'Italia e soprattutto molto velleitarismo rivoluzionario che aveva di mira, in un confuso coacervo, lo Stato liberale, la monarchia, il sistema parlamentare, il socialismo, i preti, il capitalismo e la triade « infame », Giolitti, Nitti e Sforza; né questi fascisti avevano, in genere, rapporti diretti con D'Annunzio e ne conoscevano veramente le intenzioni e la posizione verso il fascismo. L'unico vero dannunziano

¹ G. SUARDO-M. RIVOIRE, « *Quel che ci pare* ». *Il Fascismo dalle origini ad oggi*, in Archivio Susmel.

era – a un certo livello – Piero Marsich che, con il suo prestigio personale e il suo giornale, influenzava il fascismo veneziano. Uomo di notevole intelligenza e di intima moralità, riassumeva però in sé e in un certo senso esasperava la fumosità ideologico-politica del « comandante » (si è accennato alla sua polemica contro l'« alta banca »). La sua opposizione al « patto di pacificazione », che apparentemente potrebbe sembrare in contraddizione con certe posizioni di D'Annunzio e con una sua riaffiorante repulsione per una stabile alleanza a destra del fascismo, era in effetti dettata da due motivazioni; una psicologica: l'azione politica di Mussolini (quando nel febbraio 1922 si allontanerà dal fascismo Marsich parlerà di « infausta egemonia di un uomo ») prescindeva da quella di D'Annunzio (« l'Unico Grande Italiano » per Marsich) e praticamente la accantonava; e una politica: con la sua « mentalità parlamentare » Mussolini voleva risolvere la crisi italiana a Montecitorio mentre essa non poteva essere risolta che « nel Paese », con un atto sostanzialmente extraparlamentare, « nazionale ». Quanto ai « sindacalisti », impersonati soprattutto da Dino Grandi, la loro opposizione era d'altro genere. Anche in essi vi era una componente dannunziana (Grandi in occasione del convegno dei Fasci emiliani e romagnoli del 16 agosto avrebbe detto: « nella Costituzione fiumana, che nega in blocco tutte le concezioni socialiste, materialiste e pseudo-democratiche, e riprende la nostra tradizione italiana, corporativa e sindacalista, è il germe di quello stato che deve nascere dalla nostra preparazione spirituale e dalla nostra tenace e decisa volontà »), la loro opposizione al « patto di pacificazione » derivava però soprattutto da una preoccupazione pratica. Nei mesi precedenti essi erano riusciti – lo si è visto – a gettare le basi di proprie organizzazioni sindacali contadine che, soprattutto nel Ferrarese e in una certa misura anche nel Bolognese, avevano fatto un notevole proselitismo, a spese di quelle socialiste. Il successo di queste organizzazioni era però ancora precario, poiché si basava principalmente sull'azione violenta contro quelle socialiste e secondariamente su alcune concessioni di terre concordate tra i fascisti e le locali associazioni agrarie. Il « patto di pacificazione » rischiava di mettere in crisi tutta questa organizzazione, sia perché la cessazione delle azioni armate contro le leghe e i sindacati « rossi » avrebbe favorito un deflusso di iscritti verso le loro originarie e tradizionali organizzazioni, sia perché – perso ogni interesse a mantenere buoni rapporti con i fascisti – gli agrari (che in qualche caso già recalcitravano di fronte a certe richieste « eccessive » dei sindacati fascisti) non avrebbero più avuto motivo di collaborare con esse; senza dire, poi, che le *avances* mussoliniane verso la CGL potevano autorizzare il sospetto che Mussolini fosse disposto – almeno in prospettiva –

a cercare con la stessa CGL un *modus vivendi* a scapito proprio delle organizzazioni sindacali fasciste. Da qui, dunque, l'opposizione di queste al patto, ritenuto da Grandi « un volgare tranello per abbattere l'organizzazione economica sindacale » fascista¹.

In questo frangente l'unica strada per Mussolini era quella di « tirare diritto » e di cercare di imporsi col suo prestigio personale e con l'aiuto della suggestione della grande stampa d'informazione e « nazionale » (che, con la sola eccezione dell'« Idea nazionale », accolse con favore e spesso con entusiasmo le trattative per il « patto di pacificazione »): lui era il fondatore dei Fasci, lui era il capo, il « duce »; chi erano Farinacci, Marsich, Grandi? dei capi provinciali, dei *ras* che senza Mussolini forse nessuno avrebbe mai conosciuto, qualcuno di loro non era neppure un fascista della « prima ora »; cosa contrapponevano essi alla strategia politica di Mussolini? la non politica dell'intransigenza senza prospettive, una serie di fumisterie più o meno libresche, interessi particolari e, nel migliore dei casi, vaghi progetti rivoluzionari senza concrete possibilità di realizzazione: si sarebbe visto chi avrebbe seguito la base fascista! Convinto di ciò, negli ultimi giorni di luglio Mussolini fece tutto il possibile per accelerare la conclusione delle trattative con i socialisti e con la CGL, facilitando molto il compito del presidente della Camera De Nicola² che fu, a sua volta, colui che più si adoperò perché si giungesse alla firma del patto.

Il 31 luglio le difficoltà maggiori erano superate e « Il popolo d'Italia » poteva annunciare che le trattativeolgevano alla conclusione e che Mussolini era arrivato a Roma per concluderle. Il 2 agosto, finalmente, il testo del patto era siglato e il giorno dopo, nello studio di De Nicola alla Camera, avveniva la firma ufficiale. Firmavano: Mussolini, De Vecchi, Giuriati, Rossi, Pasella, Polverelli e Sansanelli per il consiglio nazionale dei Fasci e per il gruppo parlamentare fascista, Bacci, Zannerini, Musatti e Morgari per la direzione del Partito socialista e per il gruppo parlamentare, Baldesi, Galli e Caporali per la CGL e De Nicola come presidente della Camera. In base al patto³ le parti si impegnavano ad adoperarsi per l'immediata cessazione delle violenze e delle intimidazioni; si impegnavano altresì reciprocamente per il rispetto dei simboli e delle organizzazioni economiche reciproche; ogni violazione dell'accor-

¹ Cfr. « L'assalto », 6 agosto 1921. Della stessa opinione era anche I. Balbo, cfr. *ibid.*, 20 agosto 1921.

² Di De Nicola Mussolini disse il 1° dicembre alla Camera: « egli fu di una abilità portentosa per superare tutti gli ostacoli procedurali e di sostanza, perché fino all'ultimo momento, quando già si trattava della firma, l'onorevole Musatti sollevò le ultime eccezioni; furono trattative lunghissime, estenuanti, non se ne poteva più... »

³ Lo si veda in *Appendice*, documento 4.

do veniva anticipatamente sconfessata e i socialisti dichiaravano di essere estranei agli « arditi del popolo »; l'accertamento delle responsabilità di eventuali violazioni doveva spettare a una serie di collegi arbitrali provinciali, paritetici e presieduti da personalità di comune gradimento; le parti, infine, si impegnavano a non opporsi alla reintegrazione delle cariche dimesse sotto la minaccia della forza e alla restituzione degli oggetti di una parte in possesso dell'altra.

Con la firma aveva inizio la prova di forza tra Mussolini e i suoi avversari all'interno del fascismo. I primi passi sulla via della dissidenza questi, in verità, li avevano già fatti prima della firma. Il 30 luglio circa 400 Fasci della Toscana, riuniti a convegno a Firenze, avevano approvato un o.d.g. che, pur nel suo tono moderato, non lasciava molti dubbi: i fascisti toscani dichiaravano con esso di « non aver fede nelle cosiddette trattative di pace che, se pure stipulate, urteranno contro il fatale svolgersi di avvenimenti, contro il disprezzo del partito socialista ufficiale e contro lo spirito e l'azione anti-italiana del partito comunista »; ciononostante, essi si impegnavano solennemente a rispettare i deliberati già presi e da prendere dagli organi direttivi del movimento, ma si riservavano « di stabilire le responsabilità rispettive al prossimo convegno nazionale ». Ai toscani erano seguiti i veneti, che — riaffermata la loro solidarietà a Marsich — avevano fatto proprio l'o.d.g. approvato a Firenze, e, il 1° agosto, gli emiliano-romagnoli, che avevano assunto l'atteggiamento più intransigente dichiarando di ritenersi estranei alle trattative in corso e di « mantenere un atteggiamento di vigile attesa » e reclamando l'immediata convocazione di un congresso nazionale del movimento¹. Mussolini aveva risposto a tutti sul « Popolo d'Italia » del 3 agosto, lasciando anche lui intendere di non volersi piegare²:

difenderò con tutte le mie forze questo trattato di pace, il quale, a mio avviso, asurge all'importanza d'un avvenimento storico...; e che metterò in pratica un vecchio, saggio proverbio, che dice: « Chi non usa le verghe odia suo figlio ». Ora, se il fascismo è mio figlio... io, con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vita... Dal mio punto di vista personale, la situazione è di una semplicità lapalissiana: se il fascismo non mi segue, nessuno potrà obbligarmi a seguire il fascismo. Io comprendo, e compiango un poco, quei fascisti delle molte Peretole italiane, i quali non sanno astrarre dai loro ambienti; vi si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esistenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo. Sono i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estranei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e proiettarla, come

¹ Cfr. «L'assalto», 6 agosto 1921.

² MUSSOLINI, *Fatto compiuto*, in «Il popolo d'Italia», 3 agosto 1921.

Il giornostesso Mussolini rilasciava una intervista, supergiù negli stessi termini, al « Resto del carlinò » (che la pubblicò il giorno dopo) in cui asseriva che il « patto di pacificazione » rompeva il fronte unico antifascista che si era costituito negli ultimi tempi.

« entità nazionale », come blocco fuso oltre i mari ed oltre le Alpi. Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere dalle analisi di mille elementi locali per vedere il panorama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto di vedere dall'alto di una montagna, cioè da un più ampio orizzonte, il panorama, che non è di Bologna o di Venezia o di Cuneo, ma è italiano, ma è europeo, ma è mondiale. Chi non è capace di questa sintesi, può avere le attitudini per comandare una squadra di venti uomini, non certo può rivendicare il privilegio di guidare le vaste masse nei momenti più turbolenti della sua storia.

Con simili premesse e con oltre due mesi di polemiche più o meno esplicite alle spalle, è facile immaginare cosa successe dopo la notizia ufficiale della firma del patto. Il 6 agosto « L'assalto » usciva con un fondo di Grandi, *Pensieri di Peretola*, e con una intervista di Baroncini che respingevano nettamente ogni accordo con i socialisti e con la CGL. Il tono dei due scritti era intransigente, ma, in un certo senso, ancora non tale da personalizzare troppo il contrasto, né mancavano nell'articolo di Grandi riconoscimenti e affermazioni di fedeltà all'indirizzo di Mussolini: a parte il titolo (evidentemente polemico), Grandi tendeva (come ripeteva anche il titolo generale su tutta la prima pagina: « Il fascismo emiliano segue la via maestra! ») soprattutto a dimostrare che il fascismo, « intuito cronologicamente » da Mussolini, era divenuto un movimento politico in Emilia e che, quindi, i suoi veri interpreti erano i fascisti emiliani. A personalizzare il contrasto e a mettere le cose in termini di rottura ci pensò però subito Mussolini. Il giorno dopo (*La culla e il resto*) sul « Popolo d'Italia » attaccò esplicitamente il fascismo bolognese e Grandi rinfacciando ad essi la loro recente adesione al suo fascismo e indicando loro praticamente la porta. Contemporaneamente ventilò la minaccia di abbandonare al suo destino il fascismo e, addirittura, di combatterlo:

Io sono « duce » per modo di dire... Non ho mai imposto nulla a chichessia... I fascisti emiliani vogliono dare un addio al fascismo italiano? Dal punto di vista personale, la cosa mi lascia indifferente o quasi. Per me il fascismo non è fine a se stesso. Era un mezzo per ristabilire un equilibrio nazionale... Gran parte di ciò è stato raggiunto. Il fascismo può dividersi, scomporsi, frantumarsi, decadere, tramontare. Se sarà necessario vibrare martellate potenti per affrettare la sua rovina, mi adatterò alla ingrata bisogna. Il fascismo che non è più liberazione, ma tirannia; non più salvaguardia della nazione, ma difesa di interessi privati e delle classi più opache, sorde, miserabili che esistono in Italia; il fascismo che assume questa fisionomia, sarà ancora fascismo, ma non è quello per cui negli anni tristi affrontammo in pochi le collere e il piombo delle masse, non è più il fascismo quale fu concepito da me... Siamo in troppi e quando la famiglia aumenta la secessione è quasi fatale. Venga, se deve venire, e i socialisti si rallegolino! La loro vittoria non è nel trattato di pace, ma è in questa indisciplinazione, è in questa cecità spaventevole che sta per perdere una parte del fascismo italiano... Non s'erano dunque accorti che il fasci-

smo era diventato sinonimo di terrore anche presso le popolazioni non socialiste? Io ho spezzato questo cerchio; ho aperto il varco tra i reticolati dell'odio, di questa ormai irrefrenabile esasperazione di vaste masse popolari che vi avrebbe travolti; ho ridato al fascismo tutte le possibilità... Or bene: è tempo che il fascismo italiano sputi fuori ciò che pensa, ciò che vuole. Il trattato di pacificazione è il reagente che deve precipitare la selezione. La prossima settimana deve costituire la settimana dell'esame di coscienza del fascismo italiano. I risultati mi indicheranno la strada da seguire. Molti rospi ho inghiottito in questi ultimi tempi e molte solidarietà ho accettato per carità di fascismo. Ma a tutto c'è un limite ed io sono giunto a questo limite estremo. Il fascismo può fare a meno di me? Certo, ma anch'io posso fare a meno del fascismo. C'è posto per tutti in Italia: anche per trenta fascismi, il che significa, poi, per nessun fascismo.

Il giuoco di Mussolini balza chiaro da queste parole: scontata una scissione, egli preferiva che questa avvenisse subito, a caldo; al tempo stesso cercava di restringerne la portata, rendendo difficili, con le sue accuse esplicite, le solidarietà con gli emiliani e agitando davanti al resto della massa fascista la minaccia di abbandonare lui il fascismo. Era però un giuoco che non doveva riuscirgli. Grandi¹ e Farinacci² non avevano la statura politica per prendere in mano tutto il fascismo, per fare a meno di Mussolini; per una simile operazione un uomo solo – forse – sarebbe stato adatto, almeno in un primo momento (il momento psicologico, del prestigio personale, ché sotto il profilo più propriamente politico ci sarebbero da fare molte riserve): D'Annunzio; e, infatti, per un momento Marsich e Grandi avrebbero pensato a lui³; ma il « comandante » in quel momento pensava piuttosto ad altro (al Montenegro), doveva sentire la difficoltà di avallare lo squadrismo agrario e soprattutto – come Sorel aveva previsto sin dal gennaio⁴ – non era più uomo da

¹ Cfr. la sua risposta all'articolo di Mussolini del 7 agosto: D. GRANDI, *Risposta al Duce*, in « L'assalto », 13 agosto 1921.

² L'8 agosto Farinacci pubblicava sulla « Voce del fascismo cremonese » la sua lettera del 23 luglio con la quale aveva rassegnato le dimissioni da membro del comitato centrale. La si veda anche in R. FARINACCI, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia (1919-1922)*, Roma 1933, pp. 94-98.

³ In agosto Grandi e Balbo (Marsich era malato) si recarono a Gardone da D'Annunzio per invitarlo a mettersi a capo del fascismo e a marciare su Roma (A. TAMARO, *Venti anni di storia (1922-1943)*, I, Roma 1953, p. 136, sbaglia completamente data). Il poeta – dopo tre giorni di « meditazione » – fece dare loro una risposta del tutto evasiva: aveva voluto interrogare le stelle, ma il cielo era nuvoloso... Sfiduciati i due abbandonarono Gardone e si recarono a Milano per trattare con Mussolini. Cfr. D. BARTOLI, *Dino Grandi*, in « Corriere della sera », 1^a ottobre 1965. Stabilire la data precisa dell'episodio ci è stato impossibile; esso dovette avere luogo però dopo il convegno dei Fasci emiliani e romagnoli del 16 agosto, in occasione del quale fu stabilito, su proposta di Balbo, di inviare da D'Annunzio Marsich e Grandi per invitarlo alla manifestazione ravennate che si sarebbe tenuta di lì a poco « e per esporgli le rinnovate direttive del fascismo, che, come per il passato, torna ad ispirarsi alle purissime fonti del humanesimo ». Cfr. « L'assalto », 20 agosto 1921. Si spiegherebbe così anche la differenziazione della posizione di Grandi rispetto a quella di Marsich al consiglio nazionale del 26-27 agosto.

⁴ Cfr. G. SOREL, *Lettere a un amico d'Italia*, Bologna 1963, p. 303.

« Un giorno o l'altro i fascisti sentiranno il bisogno di proclamarlo loro capo, ed egli accetterà la parte se li giudicherà abbastanza forti per far paura al governo; ma non vorrà prendere una posizione netta se non ritenendosi sicuro del successo » (30 gennaio 1921 a M. Missiroli).

prendere una posizione netta senza essere sicuro del successo. In questa situazione Grandi e Farinacci non potevano portare il contrasto con Mussolini sino alle estreme conseguenze di una rottura: erano troppo buoni politici per non capire che, così facendo, avrebbero fatto in definitiva il giuoco di Mussolini, si sarebbero tagliati fuori dal movimento senza nessuna garanzia che questo li avrebbe seguiti, esponendosi al rischio di rimanere isolati contro tutti: opinione pubblica, Stato, socialisti, Mussolini. Scelsero pertanto la via più sicura e più politica: incalzare da presso, senza dargli requie, Mussolini, ma non rompere, lasciando se mai a lui la responsabilità di una rottura, convinti che se loro non potevano rompere nemmeno Mussolini lo poteva; e alla fine un compromesso sarebbe stato il *loro* compromesso, mentre per il momento bastava una semplice sedizione per affossare il « patto di pacificazione ». Così facendo la gran maggioranza degli squadristi (i primi sintomi venivano già dalla Puglia¹) sarebbe stata con loro e non con Mussolini; e al momento del compromesso ci sarebbero state le premesse necessarie per spezzare il predominio sul fascismo del vecchio gruppo dirigente milanese che gli squadristi e i loro alleati « sindacalisti » e dannunziani consideravano deleterio per il suo « parlamentarismo » e per certi suoi rapporti « equivoci » con i confederali (specialmente di C. Rossi con Baldesi) e responsabile in buona parte della svolta « pacificatrice » di Mussolini².

L'atto decisivo di quest'azione antimussoliniana ebbe luogo il 16 agosto a Bologna. Quel giorno nel capoluogo emiliano si riunirono a convegno i rappresentanti dei principali Fasci padani: secondo « L'assalto » circa 600 sui 1700, che, secondo lo stesso giornale, costituivano il fascismo, secondo la polizia 65 del Bolognese, 45 del Modenese, 94 del Ferrarese, 26 del Parmense, 40 del Piacentino, 12 del Forlivese, 20 del Ravennate, 64 del Cremonese, 15 del Mantovano e 68 del Polesine³. Protagonisti principali Grandi, Baroncini, Oviglio, Balbo, Farinacci, Marsich, Finzi, Barbiellini, il « patto di pacificazione » e Mussolini furono messi sotto accusa. Pasella, presente al convegno in rappresentanza della commissione esecutiva, non seppe opporsi alla marea e finì anche lui per pronunciarsi contro il patto. Alla fine il convegno approvò il seguente o.d.g.⁴:

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 7 agosto 1921.

² Particolarmente polemico contro C. Rossi sarà nelle settimane successive soprattutto Grandi; cfr. *Ne ripareremo a Roma*, in « L'assalto », 27 agosto 1921.

Il gruppo dirigente milanese si schierò — a parte qualche sbandamento di Pasella — nettamente con Mussolini: cfr. « Il fascio », 13 agosto 1921, tutto improntato allo slogan: « Il comandamento dell'ora è: disciplina e unità! ».

³ ACS, Min. Interno, *Gabinetto Bonomi*, b. 1, fasc. 3, « Patto di pacificazione », il prefetto di Bologna alla Dir. gen. di PS, Bologna, 16 agosto 1921, n. 30045.

⁴ Cfr. « L'assalto », 20 agosto 1921.

Il Congresso regionale dei Fasci Emiliani-Romagnoli, il 16 agosto: *affermando* il suo tenace fervido voto che si ristabilisca la pace nella Nazione; *ritenuto* che a ciò non provvedono trattati insidiosi, mentre comunisti e arditi del popolo si costituiscono in fazioni armate ed aggressive; *ritenuto* che il movimento fascista deve difendersi dalle violenze che ne vorrebbero la soppressione; *ritenuto* che i fasci hanno il diritto e il dovere di continuare l'opera loro di organizzazione civile e sindacale, che, attraverso una armonica collaborazione intende ad aumentare la produzione, ad elevare le classi più umili e a difendere i supremi interessi della Nazione; *ritenuto* che tale intento non si può perseguire, né raggiungere, finché perduri l'aggressiva violenza di parte, che intende al monopolio della mano d'opera, conquistato e difeso con la intimidazione e la violenza, e usato come mezzo per l'affermazione di una tirannia di partito; *dichiara* che, solo dopo abbandonati gli odii e i propositi di sopraffazione, che si accaniscono contro il fascismo, si potrà pervenire alla pacificazione; *delibera* che i fasci, finché perdura l'attuale stato di cose, vigorosamente difendano se stessi dalla offensiva che da diverse parti contro di essi si muove; *fa voti* per l'immediata convocazione del Congresso.

La risposta di Mussolini fu immediata. Il 18 agosto sul «Popolo d'Italia» (*Nelle file!*) annunciava di essersi dimesso dalla commissione esecutiva dei Fasci e insinuava l'idea di potersi dimettere addirittura dai Fasci:

La partita è ormai chiusa. Chi è sconfitto, deve andarsene. E io me ne vado dai primi posti. Resto, e spero di poter restare, semplice gregario del Fascio Milanese.

Tre giorni dopo, sempre sul «Popolo d'Italia», appariva una lunga lettera con la quale Cesare Rossi annunciava a sua volta di dimettersi da vicesegretario dei Fasci, ribadendo le accuse di Mussolini contro la miopia politica degli squadristi e lo snaturamento del fascismo da questi operato¹. Il fascismo, affermava a tutte lettere C. Rossi, «laddove appare come dominatore... è diventato un puro, autentico ed esclusivo movimento di conservazione e di reazione» e ci voleva tutta «l'anima lirica» di Grandi e tutto «il candore giuridico» di Marsich per credere che gli squadristi «si ispirino nella loro azione avvenire di rinnovamento morale e istituzionale del Paese alle carte armoniose della Costituzione della Reggenza del Carnaro mentre si rivelano così portati ad abolire il rancido Statuto Albertino...»

Per quanto l'opinione pubblica fosse informata della crisi nella quale si dibatteva il fascismo e fosse ormai abituata alle impennate di Mussolini, l'impressione suscitata dalle dimissioni del «duce» fu enorme. Per la maggioranza della stampa esse sancivano il fallimento del «patto di pacificazione» e mostravano la sostanziale debolezza del fascismo, la sua incapacità politica. D'altra parte — come sottolineava il «Corriere

¹ La si veda riprodotta in C. ROSSI, *Il delitto Matteotti*, Milano 1965, pp. 571 sgg.

della sera»¹ – il contegno dei socialisti che si entusiasmarono per la « dégringolade » del fascismo² denotava a sua volta una incoscienza e una pervicacia non meno preoccupanti:

Bisogna ricordare al giornale aizzatore – scriveva il «Corriere della sera» riferendosi all'«Avanti!» – che l'indebolimento del fascismo è l'effetto, non della resistenza socialista, ma del giudizio severo della borghesia, che ha condannato gli eccessi del fascismo come il giornale aizzatore non ha mai osato condannare gli eccessi del sovversivismo teppistico. Oggi la borghesia domanda allo Stato di far sentire a ogni costo ed energicamente, sopra tutti e contro tutti, il suo freno, di proteggere la libertà e la tranquillità dei cittadini e anche di neutralizzare con la sua vigilanza gli effetti degli avvelenatori. Questo è ciò che v'è di più necessario e di più urgente.

Ma al giornale aizzatore bisogna osservare che c'è una cosa certa nel domani; ed è che l'Italia non sopporterà più, a nessun costo, un ritorno della tirannide teppistica rossa onde fu per due anni offesa e infamata. Se lo Stato non riuscisse a essere più forte, la già rigonfia arroganza socialista – così evidente nel giornale che la rappresenta – renderebbe forze al fascismo. E la causa sarebbe ricordata.

Un commento, come si vede, preoccupato e per certi aspetti ambiguo, dal quale traspariva certo il timore della grossa borghesia che la crisi del fascismo potesse ridar fiato all'estremismo socialista, ma che – altrettanto certamente – metteva bene a fuoco, nell'ultimo capoverso, quello che sarebbe stato il dramma della democrazia italiana nell'anno e mezzo successivo.

In questo clima cominciarono a circolare le ipotesi e le voci più incredibili su quelle che sarebbero state le prossime mosse di Mussolini: si disse che avrebbe abbandonato i Fasci di combattimento, che si sarebbe buttato a destra (altri dissero a sinistra), che si sarebbe ritirato dalla politica, ecc. Ad accreditare per un momento queste voci venne il 20 agosto un articolo di Settimelli (*La topaia*) sullo stesso «Popolo d'Italia» che si chiedeva: «che pensa di fare il nostro grande amico? Costituire un nuovo movimento? Oppure levarsi dalla fazione per una visione più oggettiva? Oppure è una sosta del suo spirito o forse un esilio dalla politica?» In realtà Mussolini non accarezzava nessuna di queste idee, così come non pensava minimamente ad ingaggiare una lotta all'ultimo sangue per «correggere» il fascismo. Che un simile proposito

¹ Cfr. *La crisi fascista*, in «Corriere della sera», 19 agosto 1921, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 87 sgg.

² Oltre ai primissimi commenti dell'«Avanti!», ai quali si riferiva il fondista del «Corriere della sera», cfr. a questo proposito soprattutto i fondi del quotidiano socialista del 20 e del 24 agosto 1921 intitolati entrambi *La «dégringolade»* e del 30 agosto (*Traditori e traditi*).

Di tono invece tutto diverso (tanto da essere chiosato dalla redazione con la postilla «è ovvio che su alcuni giudizi ed alcune valutazioni contenute nell'articolo noi facciamo le nostre riserve») G. BALDI, *Insegnamenti*, in «Avanti!», 19 agosto 1921, da cui traspaiono lo stato d'animo e le prospettive, notevolmente diverse da quelli dei socialisti, con cui alcuni esponenti confederali avevano stipulato il «patto di pacificazione».

fosse irrealizzabile era stato scritto a tutte lettere, appena Mussolini, alla vigilia della crisi, vi aveva fatto cenno, da Ugo Dalbi, un vecchio sindacalista rivoluzionario deambrosiano sul « Sindacato operaio » del 30 luglio.

Oggi, dopo tante contraddizioni, — aveva scritto, — Mussolini minaccia di distruggere il fascismo se il fascismo non si corregge.

È un'utopia. Il fascismo distruggerà il suo duce e quest'uomo che ha tradito i socialisti, gli interventisti rivoluzionari, i fiumani ed i fascisti della prima ora, si butterà colla medesima disinvoltura verso un altro partito od aggruppamento iniziando tenacemente una nuova campagna contraria, opposta a quanto ha fatto fin qui.

Troverà altri allusi che gli faranno seguito, oppure il buon senso del popolo italiano finirà per trionfare e griderà il suo basta?

Così scrivendo il Dalbi dimostrava di avere intuito sin dall'inizio ciò che Mussolini avrebbe capito solo in un secondo tempo: l'impossibilità per il « duce » di avere la meglio sui suoi oppositori, senza — almeno — mettere a grave rischio la sua posizione personale e l'unità del fascismo; ugualmente il Dalbi aveva capito che Mussolini, quando si fosse reso conto della situazione, l'avrebbe risolta « con disinvoltura », rimangiandosi cioè le ultime prese di posizione; a questo proposito, anzi, il Dalbi aveva visto meglio, per esempio, di un Gramsci che — lo abbiamo detto — pensava ad una scissione del fascismo e a un Mussolini che, staccatosi dal fascismo agrario, avrebbe puntato su un fascismo « dei ceti medi », collaborazionista e parlamentare; dove il Dalbi aveva sbagliato — così come Gramsci — era stato nel prendere in considerazione la possibilità che Mussolini potesse uscire dai Fasci. Mussolini infatti non pensava menomamente ad abbandonare o a distruggere la sua « creatura ». Le sue dichiarazioni intransigenti prima e l'articolo di Settimelli poi, così come il suo apparente estraniarsi dalla direzione del fascismo con le dimissioni dalla commissione esecutiva, non erano — sotto questo profilo — che semplici manovre per mettere in difficoltà i suoi oppositori e premere su di essi, come sui fedeli e sugli incerti, in funzione di una operazione politica che poteva, all'inizio, contemplare una modesta scissione a destra, ma mai aveva previsto una vera e propria rottura del fascismo e tanto meno un abbandono di esso da parte di Mussolini. Nonostante tutto, per Mussolini il fascismo era la sua vera casa, la sua unica carta politica e non voleva rinunciarci a nessun costo, rendendosi conto che una simile rinuncia avrebbe equivalso alla sua fine politica, mentre il fallimento del « patto di pacificazione » (con tutto ciò che esso implicava in prospettiva) non significava la sua fine politica: lo costringeva a battere una strada diversa da quella che avrebbe voluto, più pericolosa

e che riduceva i margini della sua autonomia politica, ma non lo privava del suo unico strumento politico.

La prima prova di forza si era dimostrata favorevole agli avversari del « patto di pacificazione ». Ciò non escludeva però che – volendo – ci fosse la possibilità di continuare la battaglia. I Fasci rappresentati al convegno di Bologna erano molti e tra i più importanti, ve ne erano però molti altri che erano favorevoli al patto o incerti¹; in quelli che si erano dichiarati contrari esistevano poi delle minoranze che seguivano Mussolini; e, volendo, si sarebbe potuto giuocare sulla eterogeneità del blocco antimussoliniano e sulle diverse posizioni dei tre gruppi principali che lo componevano (se l'accordo « negativo » tra essi era facile, più difficile – come i fatti avrebbero presto dimostrato – sarebbe stato un accordo « positivo »). Né erano da sottovalutare le ripercussioni delle dichiarazioni di solidarietà e degli inviti a ritirare le dimissioni pervenuti a Mussolini subito dopo il suo articolo del 18 agosto, tanto più che non venivano solo da vecchi fascisti della prima ora, da mussoliniani che avevano visto con preoccupazione l'involuzione subita dal fascismo², ma

¹ Secondo i rapporti dei prefetti al ministero dell'Interno (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1921], b. 74), verso la metà di settembre favorevoli al « patto di pacificazione » o almeno disposti ad accettarlo per disciplina erano i Fasci provinciali di Avellino, Bergamo, Brescia, Catania, Catanzaro, Chieti, Cosenza, Grosseto, Lucca, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Messina, Milano, Novara, Pavia, Pisa, Reggio Calabria, Roma, Siena, Siracusa, Sondrio, Teramo, Verona e Vicenza; incerta era la posizione di quelli di Arezzo, Firenze, Piacenza, Rovigo, Torino e Udine; contrari erano quelli di Alessandria, Bologna, Cremona, Ferrara, Foggia, Modena, Padova, Parma, Perugia, Ravenna, Reggio Emilia; profondamente diviso era il Fascio di Venezia.

Come si vede, dal 16 agosto si erano verificati alcuni mutamenti: il Fascio di Mantova, che al convegno bolognese si era dichiarato contro il patto, aveva finito per accettarlo; quelli di Piacenza e Rovigo – allora pure contrari – erano ora su una posizione meno rigida. È pure da notare che non tutti i Fasci di una provincia avevano lo stesso atteggiamento. In provincia di Parma, per esempio, il 1° settembre il Fascio di Busseto aveva sottoscritto il patto. In altri Fasci vi erano diversità di atteggiamento tra la base e i quadri dirigenti (per esempio ad Arezzo).

Dagli stessi rapporti dei prefetti risulta che anche tra i socialisti vi erano casi di dissidenza; contrarie, ad esempio, erano le sezioni di Brescia, Cosenza e Sondrio; incerte quelle di Rovigo e di altre province.

² Cfr. soprattutto « Il popolo d'Italia », 23 agosto 1921.

Un esame dei messaggi è del più vivo interesse e dimostra come la parte migliore del fascismo si fosse illusa che il « patto di pacificazione » potesse riportare il fascismo alle sue origini patriottiche ed « idealistiche ». Tipici sono sotto questo profilo i messaggi di E. ROCCA: « non recedere; i buoni sono con te » e di E. ROSSI: « congratulazioni per il tuo coraggio. Era ormai tempo di separare le responsabilità ». Cfr. per il caso particolare di E. ROSSI le sue dichiarazioni in *Lezioni sull'antifascismo*, Bari 1960, pp. 22 sg., che spiegano bene cosa dovesse aver significato per tanti fascisti della prima ora, nutriti di idealità mazziniana e niente affatto conservatori, lo scatenarsi dello squadrismo agrario.

Indicativa, a sua volta, dello stato d'animo dei fascisti all'estero è una lettera aperta indirizzata il 23 agosto 1921 da Parigi « ai fascisti di tutta Italia » dal corrispondente in quella città de « Il popolo d'Italia » Nicola Bonservizi (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* [1922-43], fasc. W/R, « Bonservizi Nicola »). In essa si legge tra l'altro:

« Cos'è questo baccano che si fa intorno al trattato di pace concluso dalla C. E.? Noi fascisti che viviamo all'estero ed in ambienti nettamente politici, ne siamo indignati.

« Il trattato non era soltanto opportuno, ma necessario, indispensabile. Andate fuori d'Italia, spaziate in vasti orizzonti, ascoltate quello che si dice del nostro paese, cercate di capire quello che se ne pensa e vi persuaderete di questa verità!

« L'Italia per gli stranieri è un paese povero, straziato da lotte intestine, dalla vista corta e dal

anche da interi Fasci di recente costituzione e persino da qualcuno dei capi provinciali che osteggiavano il « patto di pacificazione »¹. Inoltre, gli oppositori del patto potevano essere ancora messi in difficoltà sfruttando la contraddizione di fondo della loro posizione, che rifiutava assolutamente il patto, ma — almeno a parole — auspicava anch'essa una pacificazione². E soprattutto, al di là del fatto meramente disciplinare,

respiro breve, che sarà qualche cosa tra alcuni anni, ma che ora è poco più d'una *quantité négligeable*. Noi fascisti adempiamo il nostro dovere, siamo quello che diciamo di essere, se non ci adoperiamo a far trionfare la pace, a ristabilire l'ordine indispensabile ad ogni civile attività, se non diamo prova di disciplina nazionale, se non ispiriamo ogni nostro atto ai supremi interessi nazionali? Siamo quello che diciamo di essere se invece di dare un contenuto politico al nostro movimento lo fossilizziamo nell'antibolscevismo? E poi cosa vuol dire "antibolscevismo" ora che il pericolo bolscevico è quasi completamente scomparso? Una organizzazione politica non vive di negazione e meno che tutte la nostra la quale vuole esaltare con le opere e non con le chiacchiere, il paese in cospetto del mondo.

« Fin qui il fascismo non ha costruito nulla. È brutale, ma è esatto. Non poteva costruire, siamo d'accordo. Quando si combatte per la vita o per la morte non si può pensare a costruire. Ma ora che la minaccia di morte è scomparsa, ora che *ci siamo riconquistati*, roteare la sciabola nell'aria non sarebbe soltanto negarsi il diritto alla vita ma peggio ancora, mancare al più elementare dei doveri verso la patria la quale chiede opere durevoli e non violenze o atteggiamenti goffamente drammatici.

« Vi sono ancora residui di bolscevismo? La nazione è ora abbastanza forte per liberarsene senza l'intervento del chirurgo!

« Del resto il trattato di pace non ci impegna che nella misura in cui impegna i nostri avversari. Non abbiamo ceduto le armi; le abbiamo soltanto abbassate.

« È quest'atto di devozione alla patria che irrita molti di noi? È quest'atto di coraggio civile che rivela un alto senso di responsabilità ed una visione larga degli interessi più gelosi della patria, che produce tanto malcontento?

« Se sì, v'è da disperare del fascismo e quel che è peggio, da dubitare dell'avvenire dell'Italia.

« Coloro che comandati da Mussolini, affrontarono primi la pazzia bolscevica, e nel combattimento concepirono il pensiero di trasformare una organizzazione di guerra in uno strumento di ricostruzione nazionale, non vogliono avere più nulla a che fare con malcontenti di questo stampo.

« Se no, tanto meglio. Ad ogni modo al prossimo congresso avremo occasione di *riconoscerci* e di contarci.

« Quelli che son venuti a noi soltanto per spendere la loro esuberante giovinezza o per difendere interessi di classe non sono mai stati fascisti e perdendoli non perderemo nulla.

« La nobile lettera di dimissioni inviata dall'amico Rossi al C. C. esprime esattamente il pensiero e la volontà dei fascisti della prima ora i quali sono sempre stati anche nei momenti in cui hanno fatto opera di reazione, uomini di avanguardia.

« Al fascismo non sono aperte che due strade: o quella della costruzione o quella della morte. *O studia tutti i problemi nazionali e ne propone le soluzioni e concorre a realizzarle, o muore. Non c'è via di mezzo.*

¹ Cfr. nel « Popolo d'Italia », 23 agosto 1921 il messaggio di I. Balbo: il voto di Bologna del 16 agosto non era stato contro Mussolini ma contro il « patto di pacificazione », « da te non ispirato, ma solo sostenuto per il tuo acciecatore amore di ricostruzione politica e nazionale. Come si vede, Balbo — come altri avversari del patto — se era disposto a non rompere con Mussolini teneva però ad isolarlo dai suoi collaboratori milanesi (specialmente da C. Rossi) ai quali cercava di addebitare il patto stesso.

² Per una retta comprensione di cosa intendessero per « vera pacificazione » i fascisti emiliani cfr. quanto riferiva il 16 agosto 1921 il Mori a Roma (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1921], b. 74, il prefetto di Bologna alla dir. gen. PS, n. 4601):

« Ho lungamente conferito con entrambi i deputati e coi capi della Federazione locale e provinciale dei Fasci, ed ecco quanto ne ho ricavato:

« I fascisti di Bologna dichiarano non riconoscere il patto di Roma, contestano all'On. Mussolini e al Comitato Centrale il diritto di parlare e di trattare a nome dei Fasci d'Italia in quanto il Comitato stesso non è — secondo essi sostengono — che la espressione della volontà di 17 fasci (quanti erano i fasci allorché il Comitato fu eletto); e non intendono nominare i due arbitri stabiliti dal pat-

le accuse allo squadristo agrario di Mussolini e di C. Rossi avevano fatto esplodere una crisi ben più grave e drammatica, perché non tanto organizzativa o politica quanto umana, di coscienza, che, opportunamente stimolata e portata innanzi, avrebbe potuto avere in un secondo tempo anche concrete conseguenze politiche, come numerosi episodi delle settimane e dei mesi successivi avrebbero dimostrato, ma che alcuni sintomi significativi già anticipavano. Il fascismo – lo si è detto – non era solo lo squadristo agrario. Anche prescindendo dai dannunziani alla Marsich e dai « sindacalisti » (il cui sindacalismo, specie alla base, finiva più di una volta, se non nelle intenzioni, certo nei risultati immediati, per confondersi con lo « sterminismo » degli squadristi agrari *tout court*), buona parte del fascismo non era cosciente reazione antiproletaria, anche se in pratica esercitava tale funzione. In quanto « rivoluzionaria » degli strati borghesi intermedi che si sentivano accerchiati e minacciati da tutte le parti, il fascismo era per i più dei suoi membri un movimento di « rinascita » morale e materiale che si opponeva, sul terreno sociale, al capitalismo e al proletariato in quanto forze « egoistiche ». Persino tra gli squadristi delle zone agrarie più tipiche non pochi erano coloro per i quali il compito del fascismo non si esauriva nella sua azione di reazione antiproletaria. In questo amalgama confuso e contraddittorio

to salvo espellere dai Fasci i due fascisti, che nominati quali arbitri del Comitato Centrale, accettassero l'incarico.

« Parlano poi di blocco fascista – veneto – emiliano – romagnolo – toscano – marchigiano – umbro con quotidiano proprio e discutono assai acutamente l'On. Mussolini.

« Sembra anzi che, profittando del loro stato di irrequieta esasperazione, elementi comunisti (o forse anche lo stesso On. Bombacci) abbiano tentato – ma senza successo – delle avances per indurre i fascisti bolognesi ad una intesa di carattere antisocialista. Malgrado tutto però i fascisti di Bologna tendono a dichiararsi favorevoli alla pacificazione. Ma ad una pacificazione quale – secondo essi – non può venire dal patto di Roma in quanto i fascisti bolognesi in naturale coerenza al loro programma essenzialmente agrario lo intendono solamente se basata sul criterio della abolizione del monopolio socialista in materia di organizzazione, mano d'opera e contratti. Dicono i fascisti di Bologna che essi sorsero lottarono e lottano per sottrarre le Province al dominio che incontrastatamente i socialisti vi hanno esercitato per lunghi anni e dicono che necessariamente essi non potranno arrestarsi se non ad obbiettivoraggiunto.

« Quindi: pace sì – essi dicono – ma pace soltanto quando i socialisti riconosceranno i nostri sindacati, rinunceranno al monopolio della mano d'opera e consentiranno ad una revisione di tutti i contratti che implicino esclusivo riconoscimento dei loro uffici di collocamento o abbiano creato speciali condizioni di favore alle loro cooperative a danno di enti pubblici e di opere pie in specie. Né vale il dire che il patto di Roma non esclude la possibilità di trattare le questioni cui essi tengono particolarmente poiché essi lo respingono nel suo complesso come minorante le caratteristiche e il significato del movimento fascista, né vale il dire che in sostanza pacificazione significa semplicemente abbandono e squalifica dei mezzi violenti non rinuncia alle lotte ed alle competizioni civili poiché essi e qui sta il punto – pensano – pur non dicendolo esplicitamente – sia ancora necessario tenere in soggezione gli avversari.

« Al qual proposito anzi aggiungono che la mancata adesione dei comunisti al trattato di pace dà ancora troppo buon gioco agli avversari in quanto nelle campagne del bolognese non esiste una netta distinzione tra comunisti e socialisti.

« Codeduto in breve il pensiero fascista a completare il quale dirò che il fascismo agrario bolognese e ferrarese individua attualmente la principale resistenza avversaria nelle organizzazioni socialiste di Molinella che vorrebbe smontare prima della pace e perché la pace gli tornasse onorevole ».

torio, frutto più di una crisi e di una reazione psicologica e morale che di una chiara consapevolezza, le accuse di « sterminismo », di « reazione idiota e crudele », di « terrorismo fine a se stesso » in bocca non ai socialisti o ai giornali « cagoieschi » ma a Mussolini e a Rossi avevano prodotto una impressione enorme. Tanto è vero che nel giro di poche settimane si sarebbe verificato in più di una località (Ferrara, Firenze, Padova, Venezia, ecc.) uno stato di tensione e di disagio più che eloquente, anche se esso – venuta meno l'azione propulsiva dal centro, cioè di Mussolini – non sarebbe, ovviamente, giunto a maturazione che solo in qualche caso (per esempio a Ferrara col « caso Gattelli »¹) e, in genere, non sarebbe andato oltre alcune polemiche interne od oltre una tendenza che Mussolini avrebbe definito a « ritirarsi a vita privata »² e cioè, per usare le parole di un o.d.g. approvato dal Fascio di Venezia, a disinteressarsi completamente « della lotta tra le varie classi e fazioni, lasciando alla borghesia ed ai vari partiti di provvedere alla propria difesa ». In questa situazione un altro uomo non avrebbe certo considerata chiusa la partita e avrebbe continuato la lotta, specie essendovi nella commissione esecutiva, nel comitato centrale e nel consiglio nazionale uomini disposti ad appoggiarlo³. Mussolini, invece, considerò subito chiusa la partita⁴. Piuttosto che correre il rischio di doversene veramente andare o di una scissione più estesa di quella che aveva preventivato in un pri-

¹ A Ferrara l'on. Barbatto Gattelli assunse in settembre la direzione della « Provincia di Ferrara » (che divenne contemporaneamente « quotidiano fascista ») e dalle sue colonne prese ad accusare il fascismo ferrarese di essere legato all'agricoltura, invitandolo a staccarsi da essa e a combatterla. Attorno al Gattelli si raccolse un gruppo di fascisti che dettero vita a un fenomeno di dissidenza che sarebbe continuato negli anni successivi.

² Cfr. a questo proposito MUSSOLINI, *Disciplina, A Firenze, Richiamo alla ragione*, in « Il popolo d'Italia », 25 settembre, 4 e 8 ottobre 1921.

³ La commissione esecutiva dei Fasci, riunitasi a Milano il 19 agosto 1921, non solo respinse le dimissioni presentate da Mussolini, ma votò un o.d.g. in cui si riaffermava l'obbligo di tutti i Fasci di attenersi alle deliberazioni prese in materia di pacificazione, che solo un congresso nazionale avrebbe potuto annullare. Alcuni membri della commissione esecutiva, come Aversa, sostennero la tesi che i Fasci che non si fossero uniformati a questa decisione dovevano essere sciolti per « grave indisciplina ». A questa proposta si oppose Bruzzesi – sostenuto da Pasella – per il quale un provvedimento di scioglimento doveva – se mai – essere preso dal consiglio nazionale. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 74, il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, 24 agosto 1921, n. 7847.

Pasella, dal canto suo, sin dal giorno 18 aveva scritto a Grandi e a Farinacci invitandoli a telegrafare a Mussolini che ritirasse le sue dimissioni: « Può rimanere il dissenso circa il trattato di pace, ma dissensi non possono esistere sull'affetto e sulla stima che tutti ci lega a Mussolini il magnifico creatore e animatore del nostro movimento ». ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, bb. 99 (fasc. « Bologna ») e 101 (fasc. « Cremona »).

⁴ Non così invece C. Rossi, che del « patto di pacificazione » era stato con Mussolini il più deciso assertore. Tra la fine di agosto e di settembre Rossi si adoperò per spostare nettamente a sinistra l'asse dei Fasci; a questo scopo pensò alla possibilità di pubblicare un proprio giornale e prese contatto con De Ambris che, a sua volta, pensava alla costituzione di un fronte unico rivoluzionario tra legionari fiammisti, fascisti, repubblicani e persino comunisti. Per questi contatti pare che Pasella minacciasse Rossi di espulsione. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 88, fasc. « Fronte unico rivoluzionario », il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 8 settembre 1921.

mo tempo, preferí cercare di salvare la faccia (con le dimissioni dalla commissione esecutiva) e mettersi subito all'opera – dato che era chiaro che neppure i suoi avversari volevano giungere agli estremi e non avevano la possibilità e la capacità di soppiantarli veramente – per tessere la tela di un compromesso che, dando loro soddisfazione sul « patto di pacificazione » (e al tempo stesso lasciando a loro la responsabilità di liquidarlo di fronte all'opinione pubblica), evitasse lo sfaldamento del fascismo e permettesse a lui di risalire la china e di riprendere, con un'altra politica, il controllo del movimento. Tipico veramente a questo proposito fu il suo comportamento quando il 7 settembre si riuní il gruppo parlamentare fascista; sul problema del « patto di pacificazione » non diede battaglia, « riservandosi » di discutere la cosa al prossimo congresso nazionale; puntò però i piedi a proposito dei rapporti con il governo, mostrando così chiaramente di non volersi precludere la strada di un'azione politico-parlamentare. Contro coloro che avrebbero voluto una opposizione più netta a Bonomi e – come Misuri – che il fascismo capeggiasse la « reazione... contro l'oltracotanza dell'elemento clericale », Mussolini sostenne che il governo Bonomi non andava svolgendo una azione nettamente antifascista e che, quindi, non era il caso di passare, per il momento, all'offensiva contro di esso, così come non era il caso di « inscenare una politica anticlericale vecchio stile democratico-demagogico »¹. Scelta la strada del compromesso, cioè, Mussolini si mise subito a percorrerla – abbandonando praticamente alla sua sorte il « patto di pacificazione », che, ufficialmente sempre in vigore, rimase affidato agli umori dei singoli Fasci – e prese subito, mentre i suoi oppositori interni discutevano ed agivano in un presente che per lui era già passato, a gettare le basi di quella che sarebbe stata la sua nuova politica: una politica non più « aperta » a sinistra, ma – al contrario – « aperta » a destra.

Dopo aver tanto parlato e scritto di tendenzialità repubblicana e di apertura verso i popolari, i socialisti e i confederali, dopo tante accuse alla insensibilità politica degli squadristi, dopo tanto essersi sbilanciato a sinistra, una ritirata così rapida e completa e un così repentino cambiamento di fronte non potevano ovviamente non suscitare scalpore e severi giudizi sia a proposito della coerenza di Mussolini, sia, più in genere, sul significato e sul valore del fascismo. Si può dire anzi che questi temi tennero – almeno sino al novembre, sino al congresso fascista di Roma cioè – un posto centrale in tutto il dibattito politico italiano, influenzando notevolmente le decisioni dei maggiori partiti.

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 8 settembre 1921.

Per quel che riguardava il fascismo nel suo insieme, ciò che da questo dibattito emerse di più significativo ci pare fu il confermarsi — e in un certo senso il radicarsi — del convincimento che esso fosse un fenomeno transitorio, frutto della crisi provocata dalla guerra, e ormai sulla via del tramonto. In questo giudizio si trovarono concordi un po' tutti, conservatori, democratici, popolari, socialisti, comunisti, al punto che molti si rifiutarono, nonostante tutto, di credere che Mussolini avesse veramente rinunciato ai suoi progetti e che la crisi del fascismo — almeno sotto il profilo dell'indirizzo politico di fondo e quindi dell'unità del movimento — fosse ormai in via di soluzione: ancora alla vigilia del congresso di Roma molti osservatori — e tra i più acuti — avrebbero previsto un'aspra battaglia sul « patto di pacificazione » e una scissione dei Fasci¹ e alcuni — abbiamo visto, in apertura di questo capitolo, il giudizio di Missiroli — avrebbero continuato sostanzialmente a crederci anche dopo. Tipici sono a questo proposito i casi, così diversi tra loro, di un Gramsci e di un Giorgio Levi Della Vida. Per il leader comunista²

Mussolini ed il suo gruppo di piccoli borghesi, di appartenenti alle categorie medie, vogliono romperla coi nuclei agrari intransigenti, i quali, persistendo nella tattica della violenza armata antiproletaria, minacciano di inimicare l'opinione pubblica. Il fascismo collaborazionista, sindacalista nazionale, si preoccupa a ragione della sua base elettorale. Il movimento fascista si avvia a grandi passi verso la scissione. Dal prossimo congresso dei Fasci usciranno due fascismi. Le necessità della lotta antiproletaria giustificano agli occhi del capitalismo agrario il mantenimento della guardia bianca. Il fascismo rurale rimarrà e proseguirà nel suo sviluppo reazionario finché rimarranno le ragioni che ne determinarono il sorgere e l'affermarsi. Per questa parte il fascismo si identifica collo stesso capitalismo agrario nella lotta contro i proletari delle zone rurali.

Quale avvenire attende la frazione collaborazionista mussoliniana che Cesare Rossi vuol ricondurre ai programmi primitivi di reduci di guerra interventisti? Il fascismo mussoliniano si propone esplicitamente l'organizzazione politica delle classi medie, della « piccola borghesia lavoratrice »; si propone di diventare, secondo i propositi di Agostino Lanzillo, un « partito medio, equidistante dai socialisti e dai popolari, come dalla plutocrazia e dal gran capitalismo, più sensibile, per educazione e tradizione, degli altri due gruppi alle grandi idee nazionali e che raccolga in sé quanto di sano e di buono ha la borghesia rinnovata dalla guerra ».

Il Levi Della Vida — sulle colonne del « Paese »³ — poneva naturalmente il problema in altri termini e non negava che, all'origine, il suc-

¹ Cfr., per esempio, *Aspetti del fascismo emiliano. Due tendenze irriducibili*, in « Il secolo », 3 novembre 1921.

² « Uomini di buona volontà, che impersonificano le varie correnti del fascismo, stanno facendo del loro meglio per acuire i termini del dissidio e giungere al colpo di scena della scissione in sede al Congresso ».

³ [A. GRAMSCI], *Tra realtà e arbitrio*, in « L'ordine nuovo », 26 agosto 1921, riprodotto in ID., *Socialismo e Fascismo* cit., pp. 300-308.

⁴ G. LEVI DELLA VIDA, *Origini ed elementi del fascismo. Idealisti sperduti*, in « Il paese », 4 ottobre 1921.

cesso del fascismo fosse stato dettato da una sentita esigenza della gioventù borghese:

Accanto al fine immediato, la distruzione del socialismo, ve ne era un altro più lontano e più positivo: la revisione e la trasformazione delle istituzioni invecchiate, l'avvento di un'azione di governo energica e pronta, la decisione e il coraggio in ogni indirizzo politico tanto all'interno quanto all'esterno. Un programma, colle differenze volute dai tempi, che arieggiava al « garibaldinismo »: il fascismo si atteggiava a partito d'avanguardia, che solo provvisoriamente e per ragioni tattiche si alleava ai conservatori, ma che mirava a una trasformazione radicale dello Stato e della vita pubblica.

Questo stato d'animo fascista non aveva trovato però una politica ed era divenuto facile preda delle « speculazioni del politichismo e dell'industrialismo », sicché sul piano parlamentare non si era saputo differenziare dagli altri partiti e sul piano attivistico le sue imprese avevano perduto ogni significato politico « e assunto sempre più l'aspetto di spedizioni di malfattori ». In questa situazione l'avvenire del fascismo era per Levi Della Vida chiaro: avrebbe vegetato oscuramente, privo d'effettiva influenza politica o sarebbe morto del tutto.

La massa anonima che ingrossa le squadre di azione si frantumerà e disperderà non appena il Governo si decida ad applicare sul serio la legge: il problema, nel caso loro, non è di politica ma di polizia. Ma che avverrà di quel manipolo di entusiasti che hanno salutato con fede il fascismo come segnacolo di palingenesi civile? È verosimile che ai migliori di essi la crisi attuale farà apparire chiara l'assenza di contenuto vitale del loro sogno giovanile: maturati dall'esperienza dei fatti, essi svilupperanno la propria personalità politica, ciascuno secondo le proprie tendenze... Gli altri, più deboli d'intelletto e di carattere, andranno fatalmente ad ingrossare le file degli idealisti sperduti, che vanno perpetuamente in traccia di una irraggiungibile utopia politica.

E — ciò che a noi qui più interessa — questa ingloriosa fine del fascismo per il Levi Della Vida doveva essere ormai imminente se — come egli scriveva e, si badi, non a metà agosto, ma ai primi di ottobre —

Mussolini — al quale nemmeno i più fieri avversari possono negare un fiuto delicatissimo della situazione pubblica — sembra prepararsi ad abbandonare la barca ch'egli vede, prima degli altri, vicina ad affondare.

Per quel che riguardava, invece, Mussolini personalmente, i giudizi che emersero dal dibattito politico seguito alla crisi del « patto di pacificazione » possono essere riassunti — prescindendo ovviamente dalla stampa nazionalista e filonazionalista per la quale il patto era stato un errore e un tradimento a cui il fascismo aveva giustamente reagito — attorno a due poli estremi, in mezzo ai quali si venivano a trovare coloro che ritenevano che Mussolini avrebbe riaperto la discussione sul patto

in sede di congresso nazionale e che volesse la trasformazione dei Fasci in partito per evitare il ripetersi di così clamorosi casi di indisciplina politica. A un polo erano coloro che lo accusavano di incoerenza, di opportunismo. Mario Vinciguerra¹, per esempio, scrisse che gli facevano difetto « la nettezza delle idee e la ponderatezza dell'azione » e che era un superficiale ed un impulsivo. Per costoro Mussolini aveva fatto conto di imporre il patto con un atto di forza; visto fallire il suo « colpo di mano » si era opportunisticamente adeguato agli umori della sua base e, dopo aver sostenuto una « tendenzialità di sinistra », aveva scoperto quella « di destra ». All'altro polo erano invece coloro per i quali il « patto di pacificazione » era stato per Mussolini solo un espediente interno. Questa, per esempio, era l'opinione del « Secolo »², un giornale certo non tenero verso Mussolini:

Noi crediamo che l'on. Mussolini non abbia mai data molta importanza al patto di pacificazione nei confronti del partito socialista. Se egli lo ha imposto e lo ha firmato – diremmo quasi: ad occhi chiusi – si è perché dava adesso un valore di carattere interno, nei riguardi del fascismo stesso. Il trattato social-fascista doveva servirgli come pietra di paragone per giudicare e valutare le possibilità di trasformazione del movimento fascista, la sua omogeneità, la sua disciplina, la propria autorità di condottiero, il nuovo terreno su cui portare, con un processo di evoluzione, l'attività fascista. Le delusioni provate devono essere state parecchie, però l'on. Mussolini ha raggiunto in questo senso il suo scopo. L'equivoco e la crisi latente del fascismo sono venuti alla luce al contatto di questa pietra di paragone. È stato il precipitato chimico, in cui si sono scomposti i vari elementi eterogenei.

Di fronte a dei giudizi, a delle valutazioni, a delle previsioni così disperate e, per quel che riguarda il fascismo, destinati ad essere clamorosamente smentiti dai fatti, chi oggi voglia capire la posizione di Mussolini nel 1921 non può certo limitarsi a registrarli, ma deve cercare di approfondirli. Non vi è dubbio che chi più si avvicinò alla comprensione dell'atteggiamento di Mussolini furono i vari Dalbi, Vinciguerra, Bergamini, coloro cioè che misero in primo piano il suo opportunismo e i limiti del suo carattere, impulsivo ed egocentrico. Un impulsivo che per altro, come C. Rossi ebbe a dire a De Ambris e a Mecheri proprio in occasione della crisi del « patto di pacificazione » e con evidente riferimento a come Mussolini aveva reagito al pronunciamento dei suoi oppositori, « era un calcolatore astutissimo », « un insincero », i cui « scatti impulsivi erano studiati e privi di spontaneità »³; il che, appunto, spie-

¹ Cfr. M. VINCIGUERRA, *Parentesi dottrinarie*, in « Rivista di Milano », novembre 1921, riprodotto in ID., *Il Fascismo visto da un solitario*, Torino 1923, pp. 25-588.

Nello stesso senso cfr. EGO (A. BERGAMINI?), *Il duce se ne va*, in « Il giornale d'Italia », 19 agosto 1921, a cui rispose MUSSOLINI, *L'ora dei sermoni*, in « Il popolo d'Italia », 19 agosto 1921.

² *Aspetti del fascismo emiliano. Due tendenze irriducibili* cit.

³ Cfr. E. MECHELI, *Chi ha tradito?*, Milano 1947, p. 95.

ga come – nonostante il suo egocentrismo – riuscisse a fermarsi al momento giusto e non si lasciasse trascinare in situazioni senza uscita. Accettando questa caratterizzazione dell'uomo, cade automaticamente l'interpretazione di coloro che videro nel « patto di pacificazione » un espediente tattico per valutare le possibilità di trasformazione del movimento fascista (e, di conseguenza, il patto non può essere visto che in una prospettiva strategica: impedire l'isolamento psicologico del fascismo e, se possibile, costituire il primo passo per un accordo a sinistra, con i popolari, i socialisti e i confederali) e tutta la vicenda dell'estate '21 ci appare come articolata, per Mussolini, in tre momenti successivi ben definibili: quello della sicurezza in se stesso, nella propria autorità e nel proprio prestigio, quando si cullava nella certezza che il fascismo avrebbe accettato in gran maggioranza il patto poiché era lui a volerlo; quello dell'ira, delle accuse e delle minacce, quando incontrò le prime resistenze più forti del previsto, ma quando queste non si erano espresse ancora in tutta la loro imponenza e virulenza; quello, infine, dell'opportunismo e della decisione *tranchante* di non insistere in una prova di forza e di puntare subito su tutta un'altra carta, appena si rese conto dell'entità reale di queste resistenze e della posta in gioco. E a quest'ultimo proposito crediamo non debba essere sottovalutato un altro elemento, psicologico e razionale al tempo stesso: quello di sentirsi accusato apertamente di tradimento dalla propria parte politica e di capire che la sua fortuna politica non avrebbe potuto passare indenne per una seconda volta sotto le forche caudine di una simile accusa: meglio riconoscere, di fatto, il proprio errore e correre il rischio di essere accusato di incoerenza. Detto questo, due considerazioni ci pare si debbano però ancora fare, per evitare che un giudizio meramente psicologico e di carattere conduca ad una valutazione non storica ma moralistica della svolta mussoliniana dell'agosto-novembre 1921, facendo così perdere ad essa ogni significato politico. Ché, così facendo, si farebbe di Mussolini l'« uomo della provvidenza », destinato al successo, qualunque fossero le sue capacità politiche o – meglio – qualunque fosse la sua azione per pervenire al successo. Il che – sia ben chiaro – non vuol dire negare la componente opportunistica che in tale svolta indubbiamente vi fu, così come non si vuol respingere *in toto* l'accusa di un Vinciguerra o di un Bergamini che Mussolini mancasse di saldi principi politico-morali, ma solo cercare di capire quanto nella posizione di Mussolini vi fosse di opportunismo vero e proprio e quanto invece del suo « opportunismo » fosse parte integrante della sua concezione della politica e del suo modo di vedere il rapporto fascismo - situazione politica generale italiana. Per la componente dell'opportunismo vero e proprio ci pare non possano

sussistere dubbi: ad essa si deve attribuire il fatto che Mussolini, dopo il pronunciamento bolognese del 16 agosto, non abbia sfruttata nessuna delle molte possibilità che – come si è visto – ancora aveva per cercare di mettere in difficoltà i suoi oppositori e, più in genere, non abbia pensato per un sol momento ad ingaggiare con essi una effettiva prova di forza. A questo proposito ci pare non vi possano essere dubbi: alla possibilità di un totale insuccesso o di un successo conseguito a prezzo di una riduzione della forza effettiva dello strumento politico (e per politico intendiamo anche militare) a sua disposizione Mussolini preferì la sicurezza di un compromesso con i suoi oppositori. Quanto, invece, all'« opportunismo » che avrebbe dimostrato non solo non lottando per difendere la propria posizione ma passando, con una conversione – come si suol dire – di centottanta gradi, da una « tendenzialità » di sinistra a una « tendenzialità » di destra, il discorso ci sembra più complesso, tale – almeno – da essere accompagnato dalle due considerazioni alle quali abbiamo fatto cenno. La prima riguarda la concezione della politica di cui Mussolini era partecipe, al di là degli opportunismi e dei tatticismi tipici dell'uomo politico in genere e di lui in particolare. Una concezione della politica in cui è distinguibile il riflesso delle teorie di Pareto, di Mosca, di Sorel e in particolare di certe volgarizzazioni-schematizzazioni di esse fatte in quegli anni (per esempio da un Lanzillo), ma soprattutto il riflesso della critica scettico-relativistica di un Rensi e di un Tilgher, entrambi ricordati negli scritti mussoliniani di questo periodo (e il primo addirittura collaboratore del « Popolo d'Italia ») ed entrambi tipici rappresentanti della crisi morale e intellettuale provocata dalla guerra e, più ancora, dal cozzo delle contrapposte ideologie-teologie (che sul piano intellettuale vietavano « ogni libertà e varietà di direzione al pensiero ») e delle contrapposte « giustizie » politico-sociali (che sul piano politico determinavano uno stato di lotta, così violento e sordo alle sofferenze e ai bisogni del paese, che non poteva essere risolto che con la soppressione delle « ragioni » dei dissidenti). Una concezione della politica – dunque – che, muovendo dalla constatazione della contemporanea verità-falsità di tutte le posizioni e, quindi, della inesistenza di una verità universale ed assoluta alla quale tutti potessero credere, approdava al più totale relativismo e ad una unica verità: « quella che è fatta tale dall'autorità » (Rensi). Da qui il riconoscimento del relativismo assoluto di Tilgher sul piano politico del fascismo¹:

Sotto i nostri occhi abbiamo visto in Italia, nell'improvviso venir meno dell'autorità statale sotto l'assalto proletario, insorgere il moto fascista, proclamante che

¹ A. TILGHER, *Relativisti contemporanei*, Roma 1921, p. 62. Cfr. sul libro del Tilgher le osservazioni di A. Kuliscioff, in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, pp. 310 sg.

lo Stato non «è», ma di volta in volta si fa da quelli che credono in esso e lo vogliono. Il fascismo non è che l'assoluto attivismo trapiantato nel terreno della politica.

Relativismo assoluto in cui Mussolini si riconosceva in pieno¹, traendone giustificazione e conforto per la sua politica. Se tutto era relativo, «le parole di destra o di sinistra, di reazione o di rivoluzione, non sono nomenclature applicabili al programma fascista, il quale è reazionario di fronte alla tesi del socialismo e profondamente innovatore di fronte ad altre tesi»²; ciò che importava era l'affermazione della propria «autorità», del nuovo Stato fascista. Risolto il problema dell'autorità, lo Stato avrebbe realizzato – grazie al relativismo fascista – la sintesi della destra e della sinistra rispetto alle opposte «giustizie». Il che, di conseguenza, rendeva pressoché irrilevante il passaggio dalla «tendenzialità» di sinistra a quella di destra: ciò che veramente contava alla luce di una simile concezione filosofica e politica era il risultato e questo non solo poteva essere conseguito sia da destra sia da sinistra, ma – in teoria – l'origine di destra o di sinistra della conseguita autorità non avrebbe influito sull'estrinsecazione di questa autorità poiché il fascismo era assoluto relativismo e si opponeva sia al capitalismo sia al proletariato in quanto interessi, «giustizie» egoistiche. Questo sotto il profilo della concezione della politica che aveva Mussolini. Oltre a ciò si deve poi tener presente anche una seconda considerazione. Mussolini – lo si è visto – escludeva dai suoi calcoli (lo escludeva nel '21 e sostanzialmente lo avrebbe escluso, almeno come componente primaria, anche nel '22) che il fascismo potesse andare al potere per via rivoluzionaria, con la sua sola forza militare cioè. La strada del fascismo era per lui quella politico-parlamentare. In questa prospettiva aveva concepito il «patto di pacificazione» e aveva pensato alla possibilità di un accordo con i popolari, i socialisti e i confederali. Della stessa opinione non era però la maggioranza fascista che invece pensava sempre a un colpo di stato, a una «marcia su Roma», e repugnava all'idea di una combinazione parlamentare. Tanto è vero che, come si è visto, una delle prime iniziative degli oppositori di Mussolini dopo la stipulazione del «patto di pacificazione» era stata quella di recarsi da D'Annunzio e offrirgli di mettersi a capo del fascismo per abbattere il governo. E, nonostante l'atteggiamento ambiguo del «comandante» fosse stato per loro una vera doccia fred-

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Nel solco delle grandi filosofie. Relativismo e Fascismo*, in «Il popolo d'Italia», 22 novembre 1921.

Su questo articolo cfr. anche F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, p. 486; nonché L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo cit.*, pp. 92 sgg.

² MUSSOLINI, *Programma*, in «Il popolo d'Italia», 22 dicembre 1921.

da e avesse indotto Grandi e Balbo a trattare con Mussolini, le velleità rivoluzionarie e l'avversione antiparlamentare non erano destinate a rientrare del tutto. In settembre, infatti, avrebbero avuto ancora luogo a Ferrara¹ e a Todi² due riunioni segrete tra gli oppositori di Mussolini nelle quali si sarebbe ancora parlato dell'eventualità di una azione rivoluzionaria e a tutt'oggi non è bene chiaro se al fondo del definitivo distacco di Marsich dal fascismo — nel febbraio-marzo '22 — non si debba vedere anche una ennesima manifestazione del contrasto tra « rivoluzionari » e « parlamentari ». Ora, è evidente che Mussolini, conoscendo gli umori rivoluzionari dei suoi oppositori, se ne dovesse preoccupare. Se infatti essi fossero riusciti a porli in atto si sarebbe verificata una di queste due ipotesi. O il colpo di stato sarebbe fallito e in tale eventualità anche Mussolini sarebbe stato inevitabilmente coinvolto nel suo fallimento e con lui il fascismo che ne sarebbe uscito definitivamente battuto, fuori legge e con tutta l'opinione pubblica contro. O il colpo di stato sarebbe riuscito, ma in questo caso si sarebbe trattato altrettanto inevitabilmente di un colpo di stato di destra. Di un colpo di stato cioè di cui i fascisti sarebbero stati una componente tra varie altre e non la forza egemone e determinante e avrebbero pertanto perso la loro autonomia politica. Politicamente, i veri artefici del colpo di stato sarebbero stati coloro che vi avrebbero contribuito con l'apporto del loro prestigio e della loro forza effettiva: probabilmente D'Annunzio, certamente i generali³ che con la loro partecipazione avrebbero determinato l'atteggiamento delle forze armate e, quasi sicuramente⁴, rassicurato la monarchia, predisponendola favorevolmente. Entrambe queste ipotesi erano ovviamente avversate da Mussolini, che — non a caso — parlando alla

¹ La riunione di Ferrara (alla quale parteciparono tra gli altri Balbo, Pasella, Giuriati e Caradonna) ebbe luogo in occasione della «marcia su Ravenna» del 10-12 settembre. Secondo G. A. CHIRICO, *Storia della rivoluzione fascista*, Firenze 1929, III, p. 310, durante la riunione si parlò anche di uccidere Nitti in caso di un suo ritorno al potere.

² La riunione di Todi (alla quale parteciparono fra gli altri Marsich, Arpinati, Calza Bini e Bolzon) ebbe luogo nella terza decade di settembre. Cfr. P. BOLZON, *Oltre il muro e la fossa*, Milano 1925, pp. 220 sg. Sulla riunione cfr. anche l'accenno di MUSSOLINI, *Richiamo alla ragione* cit.

³ Per l'atteggiamento del ceto militare in questo periodo cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, pp. 353 sgg. Per la simpatia degli oppositori di Mussolini per i capi dell'esercito cfr. *Tre italiani*, in «L'assalto», 6 agosto 1921. I «tre italiani» erano i generali Giardino e Caviglia e l'ammiraglio Thaon de Revel che il settimanale fascista bolognese indicava all'ammirazione di tutti i fascisti scrivendo:

«Il fascismo è spregiudicato perché è sano, non ci spaventano i nomi: reazione, rivoluzione, impero, repubblica, dittatura. Sia quello che deve essere... Oggi ci convinciamo sempre di più che occorre tutto rinnovare... Occorrono, per questa bisogna, uomini d'energia, onesti uomini di fede, coraggiosi, incorrotti campioni già temprati alle battaglie. E se questi hanno da essere dei soldati, noi seguiremo i soldati, ubbidiremo al loro comando domani come ubbidimmo ieri in guerra».

⁴ Nel giugno 1919, quando si era ventilata la possibilità di un colpo di stato da parte del gen. Giardino, Vittorio Emanuele III aveva detto al vicepresidente del consiglio G. Colosimo di essere «pronto a prendere il fucile per difendere le prerogative parlamentari» (cfr. G. Colosimo a V. E. Orlando, Roma, 9 giugno 1919, in ACS, V. E. Orlando, *Corrispondenza*, fasc. «Colosimo»). Non è però improbabile che in due anni la posizione del re fosse mutata.

Camera il 1° dicembre avrebbe affrontato esplicitamente la questione¹, quasi ad ammonire pubblicamente quei fascisti, che pensavano a un colpo di stato militare, che egli era contrario:

Ci potrebbe essere una soluzione extra-parlamentare, un gabinetto di funzionari e di tecnici, l'aggiornamento della Camera, la dittatura militare. Io non mi sono mai lasciato convincere da queste sirene, non ho mai creduto a queste suggestioni; anche se venivano da generali a spasso che credono di avere la ricetta specifica con cui si salva il mondo; ed anche perché la carta della dittatura è una carta grossa, che si gioca una volta sola, che impone dei rischi terribili, e, giocata una volta, non si gioca più.

In questa situazione il compromesso con i suoi oppositori e l'abbandono della linea tendenzialmente di sinistra da essi tanto osteggiata potevano costituire per Mussolini un espediente per non far precipitare la situazione stessa, per tenere in qualche modo a freno i più impazienti e impulsivi, evitando che si abbandonassero a colpi di testa che in qualsiasi caso si sarebbero rivolti contro di lui. Senza dire che, accantonate sia la politica della apertura a sinistra sia quella rivoluzionaria, se non si voleva cadere nell'immobilismo e nell'isolamento più completi, l'unica strada che rimaneva era necessariamente quella di un'apertura, di una combinazione politica a destra, di un'azione parlamentare cioè; quello appunto che voleva Mussolini e che — messisi sulla via del compromesso — i suoi oppositori non avrebbero potuto negargli.

A questo punto un problema ci pare debba essere ancora affrontato per giungere a una valutazione complessiva del significato più propriamente storico che la vicenda del « patto di pacificazione » ha sia agli effetti della vita politica di Mussolini sia, più in genere, agli effetti della storia del fascismo, cercando infine di spiegare anche perché alla fine del 1921 tanti ed autorevoli osservatori ritenessero che il fascismo fosse irrimediabilmente sulla via di tramontare.

Perché Mussolini compì l'errore politico di avventurarsi sul terreno minato del « patto di pacificazione »? Le risposte a questo interrogativo sono, a nostro avviso, più di una. Una, diciamo così, di carattere, psicologica: la convinzione che il fascismo avrebbe seguito il « capo che precede ». Su essa non è però il caso di insistere, perché già se ne è parlato. Un'altra è quella « delle cose ». In base al suo relativismo assoluto — in termini politici, disponibilità — Mussolini avrebbe ovviamente potuto rompere l'isolamento in cui il fascismo rischiava di venirsi a trovare sia verso sinistra sia verso destra: la scelta tendenzialmente a sinistra si

¹ MUSSOLINI, XVII, p. 296.

Significativo è anche l'articolo di MUSSOLINI, *Il «fanteignoto» e Cadorna. Adagio, signori!*, in «Il popolo d'Italia», 8 novembre 1921.

spiega – a nostro avviso – con un'altra peculiarità della sua azione politica, quella di essere in pratica condizionato molto spesso nelle sue già difficili scelte dai fatti esterni, in questo caso dal risultato delle elezioni politiche che avevano rafforzato i popolari e sostanzialmente non indebolito massicciamente i socialisti. Corollario non trascurabile di questa seconda spiegazione è la grande influenza che su Mussolini aveva Cesare Rossi, l'ideatore, forse, del patto, certo il suo più tenace assertore (non è da escludere, in funzione della trasformazione del fascismo in « partito del lavoro », contando così di agganciare sia i sindacalisti deambrosiani sia una parte almeno dei confederali¹). Altro corollario è la crisi dei rapporti di Mussolini con certi ambienti del mondo industriale ed economico provocata dal suo voltafaccia in occasione delle elezioni del maggio². Una terza spiegazione è, infine, quella della particolare concezione del partito che Mussolini sempre ebbe e che già aveva avuto per lui così gravi conseguenze nel 1914. Una concezione che non era il frutto di una conoscenza reale del partito stesso, dei suoi umori, delle sue estrinsecazioni concrete, dei suoi legami e rapporti con le altre forze, ma tutta « idealistica » (« il nuovo concetto di partito – avrebbe scritto nel novembre³ – risponde al diffuso e profondo bisogno che hanno gli uomini di una disciplina, di un ordine, di una gerarchia »); una concezione che sovrapponeva molto spesso l'intuizione di un certo stato d'animo, di una certa crisi alla realtà che condizionava questo stato d'animo e questa situazione di crisi, impedendo loro di prendere corpo; che – ancora – non comprendeva che se le élite erano per la « competenza » e la « gerarchia » verso le masse, erano però individualiste al massimo verso se stesse; che, soprattutto, pretendeva razionalizzare ciò che assolutamente non poteva esserlo: l'attivismo e lo spirito di rivolta. Con una simile concezione del partito Mussolini era inevitabilmente portato a sottovalutare il margine di autonomia tipico dei partiti e movimenti rivoluzionari che non agiscano in un clima di clandestinità o non siano al potere

¹ Sintomatico è che quando Mussolini incominciò a parlare di trasformazione dei Fasci in partito, parlò in un primo tempo di Partito nazionale del lavoro, di Partito fascista del lavoro, denominazione che poteva essere demagogica, ma poteva anche essere l'eco di precedenti più ambiziosi progetti. Cfr. « Il popolo d'Italia », 8 settembre 1931.

² Una sintomatica testimonianza in questo senso è nell'intervista rilasciata dall'on. Acerbo al « Giornale d'Italia » il 29 agosto 1931 e pubblicata il 30 anche dal « Popolo d'Italia ». Riferendosi al periodo immediatamente successivo alle elezioni del maggio Acerbo dichiarò:

« Gli esponenti di tutte le alte e basse conventicole industriali e agrarie, alle quali per forza di cose, e pur contro la nostra volontà, avevamo restituito la vita, incapaci nella grettezza della loro miseria mentale e morale di vedere nel nostro movimento null'altro che una milizia postasi alla difesa delle loro traballanti sorti, appena si furono accorti di avere ancora l'epa ed il portafogli sicuri, ci respingevano come un servidiorame inutile ed iniziavano i pietosi salamelecchi per il collaborazionismo proprio con quella gente che dieci mesi prima li aveva minacciati di impiccarli ai lampioni di Milano e di Roma ».

³ MUSSOLINI, *Forze e programmi*, in « Il popolo d'Italia », 26 novembre 1921.

(nel qual caso si verifica la sovrapposizione dello Stato al partito) e la loro – per usare una espressione del Duverger – relativa insensibilità alle variazioni della congiuntura (sia economica sia politica) e ad agire non come un leader di un moderno partito di massa – che deve tenere sempre il polso dei suoi seguaci, curarne l'organizzazione e preparare concretamente ogni propria mossa attraverso le strutture intermedie del partito stesso – ma un po' come un direttore di giornale, che parla alle masse ma non dialoga con esse, e un po' come un uomo politico di tipo tradizionale, che esplica la sua azione a livello parlamentare e governativo senza troppe preoccupazioni per la propria base, che è tale o per una consapevole scelta o per motivi clientelistici.

Se queste furono le cause, almeno le più importanti, dell'errore di Mussolini, resta però da spiegare come egli riuscisse a riprendere così rapidamente in mano il fascismo e soprattutto smentisse l'opinione così diffusa che questo fosse ormai in crisi e destinato a dissolversi in breve giro di tempo. Alla prima parte del quesito ci pare si possa rispondere con relativa facilità, tanto più che essa sarà l'oggetto centrale delle prossime pagine. Al vertice ci riuscì perché seppe abilmente dividere e quindi neutralizzare i suoi principali oppositori. Alla base perché seppe incanalare, dare una prospettiva alle istanze rivoluzionarie dei fascisti, senza per altro che questo influisse negativamente sul suo giuoco politico e, anzi, facendo sì che lo favorisse; parlando cioè sempre più insistentemente di azione rivoluzionaria, di «marcia su Roma» e preparandola – prima con le azioni di massa, le spedizioni in grande stile su singole località chiave (con le quali otteneva contemporaneamente il risultato di indebolire progressivamente l'autorità dello Stato, di isolare le roccaforti avversarie e di valorizzare davanti all'opinione pubblica la forza del fascismo) e poi con la creazione della Milizia – senza per altro che quest'azione «rivoluzionaria» potesse mai diventare autonoma, varcare certi limiti e condizionare quella a livello politico-parlamentare. Alla fine azione rivoluzionaria e azione politica concorsero entrambe alla realizzazione del colpo di stato; ma non è certo più un mistero oggi che, pur sostenendosi e integrandosi vicendevolmente, delle due azioni quella che fu veramente determinante del successo fu quella politica e – al limite – si potrebbe addirittura dire che quella rivoluzionaria più che contro lo Stato agì contro il fascismo più intransigente e rivoluzionario, soddisfacendolo con l'apparenza di una rivoluzione che non vi fu. Quanto alla seconda parte del quesito – perché le ottimistiche previsioni di tanti osservatori e leader politici furono così clamorosamente smentite – la risposta non va ricercata a nostro avviso tanto nell'azione fascista e di Mussolini in particolare, quanto negli errori degli avversari del fasci-

smo. Che molti abbiano nel '21-22 sopravvalutato la crisi fascista, sino a cadere nell'assurdo di credere che una massa attivistica di alcune centinaia di migliaia di aderenti, forte di simpatie, connivenze, aiuti, si sarebbe dissolta da sé, è un dato di fatto; il che se per altro spiega forse l'errore, lo spiega in maniera superficiale. Il punto ci pare un altro. Per far veramente esplodere la crisi fascista sarebbe occorso o imboccare la strada della collaborazione governativa con i fascisti, sperando che Mussolini si inserisse nel sistema accontentandosi del classico piatto di lenticchie e che questo scatenasse le forze centrifughe del fascismo, oppure – unico vero modo – essere in grado di affrontare il fascismo sul suo stesso terreno, quello della forza. Ma questo non era – come troppi credevano – un mero problema di autorità dello Stato; di polizia. Al contrario, era un problema innanzitutto politico, di fondo, che andava impostato e risolto politicamente, dando cioè allo Stato ancor prima della forza materiale quella morale, facendolo sentire alla maggioranza degli italiani come il *proprio* Stato. E qui vennero meno i partiti, venne meno la classe politica. Vennero meno i liberali e i democratici che erano legati a una problematica politica che era ancora quella dell'anteguerra, del periodo giolittiano e non si rendevano conto che lo Stato non poteva ormai più prescindere dall'apporto positivo delle grandi masse. Vennero meno i popolari, divisi da troppe contraddizioni interne e ancora legati a troppe pregiudiziali che impedivano loro di essere l'anello, la cerniera tra il vecchio e il nuovo. Vennero meno soprattutto i socialisti, la cui evoluzione – per dirla con C. Rosselli¹ – procedette con « una lentezza, una ottusità tragica, mentre gli eventi incalzavano » e per i quali il fallimento del « patto di pacificazione » e la crisi del fascismo invece di essere motivo di un rinnovato dinamismo furono causa di immobilismo e addirittura di un nuovo sussulto massimalistico (il che, indirettamente, ci pare confermi che al « patto di pacificazione » erano giunti non tanto per fini tattici quanto per cercare di uscire dal vicolo cieco in cui si erano cacciati senza dover essere costretti a prendere posizione sul dilemma di fondo della loro politica). Da qui il vuoto di autorità morale, di consenso e quindi di autorità materiale dei governi Bonomi e Facta, da qui il successo fascista dell'ottobre 1922, chiaramente intuito – nonostante il suo ottimismo – in un lucidissimo articolo del dicembre '21 da G. De Ruggiero² in cui è appunto impostato il problema di fondo della crisi italiana del 1921-22:

¹ Cfr. C. ROSELLI, *F. Turati e il movimento socialista italiano*, a cura di A. Lucarelli, Bari s. d., p. 49.

² G. DE RUGGIERO, *Il problema dell'autorità*, in «Il paese», 8 dicembre 1921, riprodotto in *ID., Scritti politici (1912-1926)*, a cura di R. De Felice, Bologna 1963, pp. 421-588.

Sarà bene tradurre in termini piú spiccioli: qual'è la ragione dell'odierna crisi dell'autorità? Non tanto la mancanza di uomini forti, non tanto la debolezza degli organi preposti ai compiti di polizia; o almeno, anche questo, ma come espressione superficiale di un disagio molto piú profondo: il disagio di una società che sente di non governarsi da se stessa, ma di essere governata da minoranze necessariamente esautorate; di una società in cui le forze maggiori son fuori dello Stato, ed esprimo-no, ciascuna individualmente, una propria autorità particolare, che si elide in contrasto con l'avversaria e con quella marginale dello Stato. Da questa situazione, tut-ti i pannicelli caldi, di cambiare un Ministero, trasferire dieci prefetti, reclutare mille nuove guardie regie, sono risibili.

La crisi dell'autorità investe tutta la sostanza della nostra vita politica. Essa non potrà quindi risolversi che col graduale assorbimento, nello Stato, di queste forze che ora si esplicano lateralmente. Solo allora potremo avere uno Stato forte, anche riducendo gli sterminati eserciti polizieschi odierni. Ed è appunto verso que-sta meta che dovrebbero convergere gli sforzi di tutti coloro che si preoccupano seriamente di reintegrare l'autorità dello Stato.

Si convincono i ben pensanti: il così detto e così maltrattato e mal definito filo-socialismo non è un vano lusso da plutocrati o da demagoghi: è quistione di econo-mia, o se piace meglio, di meccanica. La forza dello Stato non è che la risultante delle forze che convergono in esso. Date alle grandi masse la sensazione chiara, concreta, che lo Stato non è fuori o contro di loro, ed esse obbediranno allo Stato, perché sentiranno di obbedire alla propria legge, sentiranno, nell'esser governate, non una schiavitù, ma un atto di autonomia, un modo di governarsi da sé.

E per grandi masse noi dobbiamo intendere oggi – data la situazione compara-tiva delle forze – in gran parte le masse socialiste, le sole che abbiano finora una chiara fisonomia e una salda organizzazione, e che, come tali, possano costituire un sostegno permanente dello Stato. Ogni tentativo di rinsanguamento verso destra ci trarrebbe in alto mare, ponendoci in presenza o di vecchi rottami del passato, o di elementi torbidi e caotici, ancor piú di ogni stabile assisa, e che per giunta mutua-no dal socialismo quel tanto di vitalità che posseggono.

Le tappe della conversione a destra di Mussolini sono facili a stabi-lire. La prima può essere individuata nell'articolo *Verso il futuro*, ap-parso sul « Popolo d'Italia » del 23 agosto, meno di una settimana dopo le dimissioni dalla commissione esecutiva. In esso Mussolini poneva l'e-sigenza di trasformare i Fasci in un vero e proprio partito e annunciava la prossima revisione del programma dell'anno prima: « i postulati teo-rici e pratici devono essere riveduti ed ampliati; taluni di essi aboliti ». L'ultima fu il congresso di Roma del novembre. In quest'arco di tempo – due mesi e mezzo circa – Mussolini pose le premesse per riguadagnare il potere perduto col « patto di pacificazione ».

Il 26-27 agosto, a Firenze, si riunì il consiglio nazionale fascista. In questa sede, assente Mussolini perché dimissionario, fu subito chiaro che – almeno sotto il profilo dell'unità del movimento – la crisi era ormai in via di composizione e che il compromesso cercato da Mussolini per usci-

re dalla sua difficile situazione aveva buone basi per realizzarsi. Il fronte degli oppositori si presentò infatti a Firenze già virtualmente in crisi. Assenti, perché anch'essi, come si ricorderà, dimissionari, Marsich e Farinacci, i loro sostenitori si trovarono isolati e non diedero battaglia. Il vero arbitro del consiglio nazionale fu Grandi che (forse anche in seguito all'abboccamento con Mussolini a Milano dopo il fallimento della missione sua e di Balbo a Gardone) assunse una posizione mediana tra i « mussoliniani », che ancora avrebbero voluto difendere il patto, e i sostenitori della posizione di Marsich e di Farinacci che erano per il rigetto puro e semplice¹. La sua tesi (« per disciplina, accettiamo il principio della pacificazione; ma siccome le clausole del trattato concluso non tutte favoriscono lo sviluppo delle nostre organizzazioni economiche, create attraverso ostacoli formidabili, e la parte avversa manca ripetutamente alla parola data, perché non compiere il gesto della liberazione e denunciare il patto? ») servì di base per il compromesso finale. Mentre i « mussoliniani », per bocca soprattutto di A. Padovani, il capo del fascismo napoletano, avrebbero voluto l'approvazione del patto, salvo denunciarlo al primo caso di inadempienza da parte socialista, l'o.d.g. approvato dal consiglio nazionale si limitò a prendere atto « di quanto è stato esposto dai rappresentanti dei Fasci dissidenti a giustificazione dei Fasci stessi » e a deliberare che fosse da tutti fatta « opera attiva » perché il prossimo congresso (convocato in un primo tempo per il 23-26 ottobre) confermasse la saldezza del fascismo. Il che, in parole povere, voleva dire che il patto non era né ratificato né denunciato: la sua applicazione rimaneva demandata ai singoli Fasci, ai loro umori e alle situazioni locali. Contemporaneamente venivano respinte le dimissioni di Mussolini, Rossi, Marsich e Farinacci dalla commissione esecutiva; dopo un'aspra polemica gli avversari del patto ottenevano però la testa di Rossi, almeno come vicesegretario politico.

Nonostante il voto del consiglio nazionale, Mussolini preferì sino al congresso considerarsi dimissionario e si estraniò ufficialmente dalla direzione del movimento fascista. Una simile posizione se da un lato gli permetteva di non assumersi in prima persona la responsabilità di non onorare la propria firma in calce al « patto di pacificazione » e di stare a vedere come si mettevano le cose, da un altro lato gli lasciava la possibilità di influire sulla preparazione del congresso dalle colonne del « Popolo d'Italia » e attraverso i suoi uomini nella commissione esecutiva e negli altri organi direttivi del movimento. A parte il problema della tra-

¹ Cfr. nell'« Azione fascista » di Napoli, 3-4 settembre 1921 il resoconto più ampio, riprodotto in MUSSOLINI, XVII, pp. 426 sgg.; nonché « Il popolo d'Italia » 27-28 agosto 1921 e « L'assalto », 3 settembre 1921.

sformazione del movimento in partito, che indirettamente gli permetteva di fare anche il discorso della revisione del programma, sul quale si impegnò a fondo, prudentemente evitò però di moltiplicare anche questi interventi, preferendo – se mai – mandare in avanscoperta altri¹ e non insistere quando incontrò resistenze. Così, per esempio, non insistette sulla richiesta che il congresso nazionale si tenesse, invece che a Roma, a Milano, ove l'ambiente sarebbe stato per lui molto più favorevole², e non si impegnò nella difesa di C. Rossi – troppo odiato dai vari Grandi, Farinacci, Marsich, Pasella – limitandosi a tenerlo presso di sé in una posizione che sarebbe divenuta sempre più quella del consigliere personale, dell'« eminenza grigia »³; al tempo stesso però, cominciò subito ad operare in modo da scalzare Pasella – troppo « personale » e ormai troppo vicino all'opposizione⁴ – e a preparare il terreno all'assunzione nel futuro gruppo dirigente fascista di un uomo « sicuro » come Michele Bianchi⁵ e di alcuni « sergenti » senza effettivo peso personale, come Achille Starace, Attilio Teruzzi, e il fedele Marinelli, sui quali poter contare contro i rappresentanti del fascismo provinciale.

A fondo – come si è detto – Mussolini si impegnò in questo periodo solo per sostenere la trasformazione del fascismo in partito. Fosse movimento o fosse partito, il fascismo dato il suo carattere, e per gli immediati fini di Mussolini, non sarebbe cambiato molto. Una struttura organizzativa più rigida, gerarchica, centralizzata non avrebbe certo evitato – almeno per parecchio tempo ancora – un ripetersi di gravi casi di indisciplina, né avrebbe rafforzato molto la posizione di Mussolini, tanto più che se egli aveva potuto far sì che a capo del movimento fossero stati scelti in gran parte uomini suoi, a capo del partito sarebbero stati inevitabilmente designati dal congresso parecchi rappresentanti di quel fasci-

¹ Anche sul problema della trasformazione in partito, dopo aver lanciato la proposta, Mussolini, alla vigilia della riunione del gruppo parlamentare del 7 settembre, durante la quale ripeté la proposta, preferì farla illustrare e teorizzare da L. FREDDI, *Movimento fascista e partito politico*, in « Il popolo d'Italia », 6 settembre 1921. Per l'indirizzo liberista cfr. invece A. DE STEFANI, *Parassitismo e fascismo*, *ibid.*, 30 agosto 1921.

² Cfr. MUSSOLINI, *In tema di congresso fascista. Una lettera aperta alla commissione esecutiva*, in « Il popolo d'Italia », 16 settembre 1921.

³ C. Rossi lasciò anche la direzione del « Fascio », che sospese le pubblicazioni, ufficialmente per mancanza di mezzi. Cfr. ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 103.

⁴ Al congresso di Roma U. Pasella fu eliminato dal gruppo dirigente fascista; alla sua fine politica contribuirono anche particolari vicende del dissidentismo fascista toscano. Dopo avere ricoperto incarichi minori, Pasella si sarebbe in un secondo tempo ritirato a vita privata: per ritornare brevemente alla ribalta ai tempi della RSI.

⁵ Alla vigilia del congresso di Roma M. Bianchi era segretario politico del Fascio di Milano. Alla preparazione del congresso contribuì soprattutto con una serie di conferenze alla Scuola di propaganda fascista di Milano nelle quali sostenne l'impostazione mussoliniana (cfr. « Il popolo d'Italia », 25 e 28 agosto 1921) e con una presa di posizione, in occasione del convegno sindacale di Ferrara, contro i sostenitori dell'apoliticità dei sindacati rossoniani e per la loro costituzione invece in veri e propri sindacati fascisti (cfr. *ibid.*, 22 ottobre 1921).

smo provinciale che era piú riottoso a seguirlo in tutto e per tutto. Da un punto di vista immediato, il partito serviva a Mussolini soprattutto in altre due direzioni. La trasformazione organizzativa dei Fasci avrebbe portato con sé quella del programma, permettendone una rielaborazione che, smussando certe punte di quelli del '19 e del '20, avrebbe a sua volta permesso a Mussolini di qualificare il fascismo come un partito chiaramente di centro-destra, programmaticamente vicino ai liberali, a una parte almeno dei popolari e alla destra in genere, a quelle forze cioè alle quali Mussolini voleva ora avvicinarsi, e tale da cattivargli di nuovo le simpatie del mondo economico e procurargliene di nuove. Oltre a ciò la trasformazione doveva riquilibrare il fascismo agli occhi dell'opinione pubblica borghese, dimostrandole che esso era un partito vero e proprio e non un'accolta faziosa ed indisciplinata, impossibile a controllare da parte dei suoi capi e dalla quale ci si poteva attendere qualsiasi colpo di testa.

Le resistenze, psicologiche e politiche, ad una trasformazione erano molte e fortissime, né tra gli avversari mancavano coloro che temevano che alla lunga la trasformazione avrebbe rafforzato la posizione dei « parlamentari », dei « democratici », orientando il fascismo fuori della prospettiva rivoluzionaria. Una posizione molto diffusa era quella secondo la quale il partito avrebbe — impedendo le doppie iscrizioni — allontanato elementi preziosi¹ e suscitato gelosie e diffidenze negli altri partiti. Tipico è in questo senso quanto scriveva il 10 settembre il quindicinale del Fascio di Soriano del Cimino, « Contrattacco », in polemica con Mussolini e Freddi (*Per la salvezza dei Fasci*):

Lasciamo pur stare le facili esercitazioni statistiche e i computi per dimostrare quanti siano i fascisti iscritti a partiti politici, e conseguentemente la diminuzione numerica che l'attuazione del progetto Freddi porterebbe alle forze fasciste; ma persuadiamoci piuttosto che il distacco dal fascismo di elementi disciplinati dalle dottrine piú o meno affini, se può lasciare codesti elementi medesimi, in uno stato di profonda simpatia non per ciò provocherebbe meno l'attuarsi di un altro stato di diffidenza per parte dei gruppi politici costituiti il cui formidabile appoggio sarebbe cieco orgoglio negare e che si è reso possibile appunto in grazia dell'appartenenza ai fasci di quei medesimi elementi che il sig. Freddi, e con lui la combutta milanese, vorrebbero scacciare con infamia.

Ebbene occorre impedire con ferma volontà gli isterismi perniciosi di codesti

¹ Allontanamenti dei Fasci per motivi di incompatibilità si erano già verificati anche in regime di movimento. Valga per tutti il caso dell'on. Camillo Piatti. Eletto nelle liste del Blocco nazionale nel collegio di Piacenza, dopo le elezioni si iscrisse ai Fasci di combattimento, ma alla Camera aderì al gruppo liberale. Nelle prime votazioni sia i liberali sia i fascisti votarono contro la politica interna del governo, ma si divisero nel voto sulla politica estera, i fascisti contro, i liberali a favore. Da qui il caso di incompatibilità che indusse il Piatti a dimettersi dai Fasci. Cfr. ACS, *Segreteria particolare del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. W/R, «Barbiellini-Amidei on. Bernardo».

nostalgici del dogmatismo democratico, dei Cesare Rossi, dei Freddi, degli Aversa, di quanti, in una parola, già hanno troppo spadroneggiato legiferando nel sinedrio di Milano con tirannico egoismo.

Occorre rintuzzare questa ultima stolta pretesa di auto demolizione dei crissaiuoli confessi, maniaci di un purismo ridicolo che solo la loro origine politica, non facilmente dimenticabile, può spiegare, e non, sia detto chiaramente, giustificare. Per il conseguimento degli ideali nazionali attraverso la salvezza del fascismo.

Un'altra posizione era quella di cui si faceva interprete Grandi¹. Il fascismo era stato sino allora una « *milizia volontaria*, una specie di *guardia nazionale*, a tutela delle cittadine libertà, calpestate dalla furia demagogica della piazza e dall'assente autorità dello Stato ». Una milizia non poteva essere trasformata da un momento all'altro in partito, « che presuppone ne' suoi componenti la coscienza precisa di determinate finalità, coscienza che non è richiesta in chi agisce soltanto in virtù di un soldatesco dovere ». Un partito siffatto non avrebbe ovviato ai difetti del fascismo « e d'altra parte priverebbe ad un tratto queste nostre falangi guerriere di tutte quelle doti di combattività, di organicità militare cui si deve precipuamente l'affermazione vittoriosa del fascismo in questo ultimo periodo. Una trasformazione integrale e semplicista della milizia in partito distruggerebbe la milizia senza creare il partito ». Intermedia tra queste due posizioni, ma molto più fumosa, era infine quella di Marsich². Secondo l'esponente fascista veneziano – che non per nulla proveniva dal nazionalismo – il programma dell'eventuale partito fascista sarebbe stato in sostanza quello dei nazionalisti; fascismo e nazionalismo si sarebbero così identificati a tutto scapito del fascismo: « il voler oggi conquistare le masse con la nostra aristocrazia dottrinarina sarebbe un'impresa impossibile e assurda. La nostra dottrina è invece così intrinsecamente buona e salda che le masse la servono anche senza sottoscrivere la scheda che la sancisce »:

In conclusione se noi diverremo partito, ci troveremo di fronte a questo insuperabile dilemma: o chiuderci in un'aristocrazia intellettuale e separarci dalle masse senza cui non potremmo fare alcun movimento: o secondare le masse nei loro istinti e quindi tradire il programma. O un'aristocrazia impotente o una demagogia funesta.

Agli argomenti degli avversari della trasformazione Mussolini contrappose, soprattutto nella seconda metà di settembre e in ottobre, una serie di prese di posizione favorevoli alla trasformazione che apparvero sul « Popolo d'Italia », tra le più significative delle quali ricorderemo

¹ D. GRANDI, *Verso il congresso*, in «L'assalto», 22 ottobre 1921.

² P. MARSIK, *Verso il partito?*, in «Il popolo d'Italia», 21 settembre 1921 e *Salvare il fascismo*, in «L'assalto», 29 ottobre 1921.

quelle di Enrico Rocca¹, di Silvio Galli², di Alberto De Stefani³, di Massimo Rocca⁴ e di Emilio Varaldo⁵, riservando a sé il ruolo meno appariscente ma più delicato di agire sulla commissione di studio che era stata nominata a Firenze dal consiglio nazionale e che si riunì a Milano tra la fine di settembre e i primi di ottobre. In questa sede riuscì a mettere in minoranza gli avversari della trasformazione⁶ e a fare approvare uno schema di programma da sottoporre al congresso⁷ che rispondeva largamente alle sue esigenze politiche⁸: in politica interna il partito fascista avrebbe dovuto puntare alla « restaurazione dell'autorità dello Stato nazionale... capace di imporre a tutti i costi la sua autorità », di difendere la « guerra nazionale », valorizzando la vittoria e tutelando gli ex combattenti e i mutilati; in materia istituzionale avrebbe dovuto essere per « l'agnosticismo più spregiudicato », « che lascia aperti gli sbocchi per tutti i mutamenti che in questo campo risultassero necessari »; in materia costituzionale per « la limitazione delle funzioni e dei poteri attualmente attribuiti al Parlamento e la istituzione dei Consigli nazionali tecnici, con funzioni legislative, limitatamente al loro dominio »; in politica economica il partito fascista avrebbe dovuto essere tendenzialmente favorevole « a quelle forme – siano esse individualistiche o di qualche altro tipo – che garantiscano il massimo di produzione e il massimo di benessere »; a questo proposito le « linee programmatiche » prevedevano la disciplina delle « incomposte lotte degli interessi di categoria e classi », e quindi il « riconoscimento giuridico delle organizzazioni operaie e padronali »; in materia sindacale il fascismo esprimeva « la sua simpatia e il proposito di aiutare quei gruppi di minoranza del proletariato che sanno armonizzare la difesa dei legittimi interessi di classe cogli interessi generali della nazione » e auspicava le otto ore di lavoro,

¹ E. ROCCA, *Le basi del Partito Fascista*, in « Il popolo d'Italia », 15 settembre 1921, interessante per la sua polemica contro il nazionalismo, « sistematicamente reazionario e praticamente difensore d'ogni privilegio ».

² S. GALLI, *Nella cornice della realtà*, in « Il popolo d'Italia », 17 settembre 1921.

³ *L'orientamento del Fascismo secondo il pensiero dell'on. Alberto De Stefani*, in « Il popolo d'Italia », 21 settembre 1921, interessante soprattutto per alcune dichiarazioni sulla politica economica come, per esempio: « dal punto di vista economico io darei per esempio la tessera dei Fasci a Vilfredo Pareto, a Maffeo Pantaleoni, a Umberto Ricci, a Luigi Einaudi, tutti smascheratori potenti dei trucchi della democrazia e della plutocrazia ».

⁴ M. ROCCA, *Per una nuova destra*, in « Il popolo d'Italia », 29 ottobre 1921, riprodotto in 10., *Il primo fascismo* cit., pp. 55 sgg., interessante per l'apologia della *destrastoria* e la sua « riabilitazione », specialmente nei riguardi della sua politica economica. Cfr. a proposito di questo articolo M. VINCIGUERRA, *Il Fascismo* cit., pp. 28 sgg.

⁵ E. VARALDO, *Dal movimento al partito*, in « Il popolo d'Italia », 29 ottobre 1921.

⁶ A favore della trasformazione votarono Bastianini, Calza Bini, De Stefani, Lupi, Mussolini, Sansanelli, Scaffa e Starace; contro Angiolini, Bolzon, Bruzzesi, De Vecchi, Giunta e Marsich. Cfr. « Il popolo d'Italia », 29 settembre 1921.

⁷ *Le linee programmatiche del Partito Fascista*, in « Il popolo d'Italia », 8 ottobre 1921.

⁸ Il giorno dopo la pubblicazione delle « linee programmatiche » Mussolini (*Verso il partito. La paura dei nomi*) ribadì sul « Popolo d'Italia » la necessità di trasformare i Fasci in partito.

una moderna legislazione sociale, «una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento delle industrie, limitatamente per ciò che riguarda il personale, non la gestione delle aziende», la gestione da parte delle organizzazioni «moralmente degne e tecnicamente preparate» di industrie o servizi pubblici, la diffusione della piccola proprietà e l'istituzione di scuole tecniche e professionali; in materia religiosa esigeva il «rispetto più assoluto per tutte le fedi religiose; piena libertà alla Chiesa cattolica nell'esercizio del suo ministero spirituale; soluzione del dissidio con la Santa Sede; conservazione e rafforzamento della autorità dello Stato per tutto ciò che concerne eventuali inframmettenze del clero nella vita civile»; in materia estera – infine –, premessa la sua sfiducia nella Società delle nazioni («una specie di santa alleanza delle nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone») e nella possibilità di realizzare un disarmo universale, il programma fascista avrebbe dovuto auspicare una politica «revisionistica» rispetto ai trattati di pace, l'annessione economica di Fiume, lo svincolo graduale dalle nazioni plutocratiche, il riavvicinamento agli ex nemici, l'instaurazione di amichevoli relazioni con i paesi dell'Oriente, non esclusa la Russia sovietica, e la «rivendicazione», nei riguardi coloniali, dei diritti e delle necessità delle nazioni.

A parte questi interventi, sino alla riunione del congresso nazionale le prese di posizione di Mussolini furono relativamente poche, almeno in proporzione a quella che era stata in altre occasioni la sua partecipazione – soprattutto attraverso «Il popolo d'Italia» – alla vita del fascismo e al dibattito politico nazionale. Nella seconda metà di agosto scrisse alcuni articoli polemici contro i socialisti e il loro atteggiamento di fronte alla crisi fascista; in settembre e nei primi giorni di ottobre prese posizione contro la tendenza che – come si è detto – affiorava in alcuni Fasci a ritirarsi dalla lotta, invitandoli ad una maggior «disciplina»; qualche volta trattò argomenti di politica estera; in genere però preferì non pronunciarsi e stare «alla finestra». Persino il congresso dei Sindacati economici, tenutosi a Ferrara il 20 ottobre, nel quale – pure – si erano scontrati i sostenitori dell'apoliticità (Rossoni) e quelli di uno stretto legame con i Fasci (Grandi)¹, passò senza un suo commento, come del resto era accaduto per la «marcia su Ravenna», organizzata dai fascisti emiliani e romagnoli in occasione delle celebrazioni del settimo centenario dantesco². Per i tragici fatti di Modena del 26 settembre, du-

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 21 ottobre 1921; «L'assalto», 22 ottobre 1921.

² Il raduno a Ravenna per le celebrazioni dantesche ebbe luogo il 12 settembre 1921. I fascisti, circa duemila, affluirono in due colonne il 10 e l'11 da Bologna e da Ferrara. Secondo gli accordi con le autorità, i fascisti sarebbero dovuti essere disarmati e sarebbero stati scortati dalla forza pub-

rante i quali si ebbero otto morti e oltre venti feriti¹, scrisse un articolo e pronunciò un breve discorso in occasione dei funerali delle vittime fasciste²; nel complesso si trattò però – almeno dal punto di vista politico – di due prese di posizione anodine e non impegnative. A ben vedere, gli interventi veramente significativi furono in questo periodo solo tre. Uno riguardante il « patto di pacificazione » e due i socialisti e i popolari, entrambi prendendo spunto dai congressi di questi partiti. Il primo più che un vero e proprio intervento si potrebbe definire un accenno (il 5 ottobre, commentando una dichiarazione dei fascisti fiorentini, Mussolini scrisse: « Al prossimo congresso... mi batterò strenuamente per far trionfare queste tesi: 1) che il trattato di Roma era necessario; 2) che il fascismo deve diventare partito »); pur nella sua laconicità, esso è però per noi del più vivo interesse perché ci permette di capire i termini precisi del giuoco congressuale di Mussolini. Escluso che egli volesse veramente riaprire a Roma la polemica sul « patto di pacificazione », che significato infatti poteva avere una simile affermazione³ se non quello di una offerta di baratto? Ad eccezione dell'Emilia, della Romagna, delle Puglie e di alcune altre zone abbastanza circoscritte, il fascismo aveva, sia pure *obtorto collo* e in attesa del congresso, accettato

blica per evitare incidenti; nonostante queste precauzioni, già nella fase di afflusso dei fascisti si ebbero alcuni incidenti (a Massalombarda e a Gado). Gravi incidenti si ebbero poi a Ravenna il 12: squadre di fascisti invasero e devastarono vari circoli socialisti, la Camera del lavoro e la sede della Federazione delle cooperative. Altri incidenti avvennero durante il ritorno dei fascisti alle loro sedi. Su tutto il complesso degli incidenti (in seguito ai quali furono arrestati e denunciati numerosi fascisti) il ministero dell'Interno aprì subito una inchiesta dalla quale risultò che « la responsabilità dei fatti risale unicamente ai fascisti che non subirono alcuna provocazione », mentre i socialisti « serbarono tanto prima quanto dopo gli incidenti un contegno di grande moderazione », pur esagerando poi la portata degli incidenti (i repubblicani, « che simpatizzarono coi fascisti », tendevano invece ad attenuare le responsabilità dei fascisti, mentre popolari e liberali assumevano una posizione intermedia). Per maggiori elementi cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 84, fasc. « Ravenna »; nonché i giornali del luogo e direttamente interessati, soprattutto « La nuova Romagna » (17 settembre 1921), liberaldemocratico, « La Romagna socialista » (10-17-24 settembre 1921), socialista, « Il bollettino mensile della Camera confederale del lavoro della provincia di Ravenna » (1° ottobre 1921) e « L'assalto » (24 settembre 1921).

Per la posizione – in genere – dei repubblicani romagnoli (e specialmente delle loro « avanguardie », sorta di squadre sul tipo di quelle fasciste formate col proposito di consolidare il tradizionale predominio del partito repubblicano nella regione contro i socialisti e i comunisti) cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 74, il prefetto di Forlì al ministero dell'Interno, Forlì, 12 settembre 1921, n. 832.

¹ Anche sui fatti di Modena del 26 settembre 1921 fu svolta una completa inchiesta ministeriale. Da essa risulta che i rapporti a Modena tra fascisti e guardie regie erano da tempo tesi (pare che le guardie regie fossero stanche di essere continuamente mobilitate per seguire i fascisti). In questo clima la sera del 26 un comizio fascista contro la « severità » delle autorità locali degenerò per futilissimi motivi in un vero e proprio eccidio: 8 morti e 15 feriti fascisti; 3 guardie regie e 2 carabinieri pure feriti. I fascisti accusarono la guardia regia di provocazione, l'inchiesta però lo esclude. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. « Modena »; ivi l'inchiesta ufficiale, parzialmente pubblicata dalla stampa (cfr. « Gazzetta dell'Emilia », 4-6 ottobre 1921); per la controinchiesta fascista cfr. PNF, FEDERAZ. PROV. MODENESE, *Relazione della Commissione d'inchiesta sull'eccidio del 26 settembre 1921*, Parma 1922.

² Cfr. MUSSOLINI, XVII, pp. 134 sgg., 160 sgg.

³ Per la reazione, polemica ma – in fondo – possibilista, degli avversari del patto cfr. [D. GRANT], *Interrogativi*, in « L'assalto », 8 ottobre 1921.

di fatto il « patto di pacificazione »; al congresso una discussione sul patto stesso avrebbe potuto avere gravi conseguenze, riaprire una crisi che, invece, sembrava sulla via di sanarsi; ci pensassero gli avversari della trasformazione dei Fasci in partito: non era forse più opportuno per tutti che ognuno rinunciassero a metà del proprio programma, Mussolini a riaprire la piaga del patto, gli avversari del partito alla loro opposizione? Né meno significativi sono per noi gli altri due interventi. Come giustamente ha ricordato Nenni¹, esaminando l'evoluzione del socialismo italiano, Mussolini, all'indomani della firma del « patto di pacificazione », aveva scritto che « il prossimo ottobre si annuncia come il mese della pingue vendemmia turatiana »². A seconda di come la si guardi, questa frase può dimostrare sia apprensione sia speranza. In meno di due mesi, è però fuori dubbio che se Mussolini l'avesse dovuta riscrivere il suo significato non avrebbe più dato adito a dubbi. Nella nuova situazione seguita alla crisi fascista, una « pingue vendemmia turatiana » era ciò che Mussolini più temeva: Turati in maggioranza nel Partito socialista avrebbe infatti significato l'ingresso, a più o meno breve scadenza, dei socialisti al governo e l'inizio del declino fascista³. Non può dunque meravigliare che il congresso socialista di Milano del 10-15 ottobre⁴ fosse da lui atteso con vera ansia e che il suo esito gli strappasse un vero grido di gioia, in cui è tutta la sostanza della sua futura azione politica⁵:

Dalle eventuali coalizioni di domani, resteranno esclusi, come ieri, i socialisti; i governi non potranno contare che sugli ipocriti squagliamenti dei socialisti, ma non mai sul loro favorevole voto. Ne risulta una valorizzazione numerica e morale della « destra nazionale ». Ne deriva che la « destra nazionale » può essere arbitra della vita e della morte dei governi e che i governi non potranno governare contro la « destra nazionale », la cui maggioranza è composta di fascisti. Ne consegue che, data la persistente negatività dei socialisti, la « destra nazionale » ha buon gioco per influire sempre più profondamente sulla politica estera ed interna della nazione... La realtà ha confortato le nostre speranze. Il fascismo ha ora dinanzi a sé un gioco di vaste possibilità; può fare grandi cose – cose, non « gesti », fatti, non « parole » – purché sappia cogliere in sintesi le necessità dell'ora e raccogliere, per inquadrarli sempre più solidamente, gli elementi migliori della nazione.

¹ P. NENNI, *Storia di quattro anni cit.*, p. 166.

² MUSSOLINI, *Ritorni*, in « Il popolo d'Italia », 16 agosto 1921.

³ Di fronte alla crisi fascista Turati in agosto o in settembre aveva più volte tentato di spingere Bonomi ad una energica azione antifascista. Nella sua debolezza non erano però queste iniezioni di stricnina – come diceva Turati – a poter dare autorità al governo Bonomi. Le lettere di Turati alla Kuliscioff di questo periodo sono veramente drammatiche e testimoniano una visione lucidissima della situazione. Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, pp. 472-588.

⁴ Cfr. *Il Partito Socialista Italiano nei suoi Congressi cit.*, III, pp. 169-588.

⁵ MUSSOLINI, *Dopo il concilio*, in « Il popolo d'Italia », 16 ottobre 1921. Sul congresso socialista cfr. anche C. ROSSI, *Il Fascismo al congresso socialista*, *ibid.*, 18 ottobre 1921.

Per l'atteggiamento, sempre differenziato, di Mussolini rispetto alla CGL cfr. anche MUSSOLINI, *Altrisintomi*, *ibid.*, 12 ottobre 1921.

Il successo dei massimalisti – che non avevano capito niente della crisi fascista e, anzi, aveva provocato in essi un rigurgito di intransigenzismo¹ – salvava il fascismo e gli apriva le porte del potere. Tanto più – e con questo arriviamo all'ultimo intervento politico mussoliniano di rilievo prima del congresso di Roma – che il successo dei massimalisti avrebbe influito negativamente sul Partito popolare, rafforzando la destra a scapito della sinistra. Di questo, dopo il congresso socialista di Milano, Mussolini era così sicuro che non attese per dirlo che il congresso popolare² concludesse i suoi lavori. Già il 20 ottobre, il giorno della sua inaugurazione, lo scrisse a tutte lettere³:

Non c'è, attorno al congresso del Partito Popolare, quel fervore di aspettativa che precede e accompagnò i lavori del recente congresso del *Pus*. A Venezia non ci saranno sorprese. L'unità del Partito Popolare sarà conservata. Il collaborazionismo approvato. A destra, poiché dalla sinistra socialista si risponde picche. L'intransigenza socialista indebolisce in seno al Partito Popolare la posizione dei collaborazionisti col *Pus*. Il Partito Popolare andrà quindi piuttosto verso destra, visto che a sinistra le porte sono chiuse.

E andando verso destra i popolari, una parte almeno di essi si sarebbe incontrata con i fascisti. Se infatti ogni incontro con la sinistra mighiolina era escluso, con la destra Mussolini era convinto che fosse possibile intavolare un proficuo discorso:

I rapporti fra popolarismo e fascismo non possono essere basati su pregiudiziali anticlericali, o, peggio, anticattoliche, che non sono nella nostra mentalità. Anche il Partito Popolare nasconde, sotto l'apparente formale unità, anime e facce diverse. C'è una destra colla quale il fascismo può vivere in rapporti di buon vicinato. È la destra dove si trovano interventisti, buoni patrioti e gente che in materia di politica estera, specialmente adriatica, si è schierata al nostro fianco.

A fine ottobre, insomma, Mussolini era ormai pronto al congresso del suo movimento; da quell'abile politico che era, si potrebbe dire che non solo aveva impostato la partita che si sarebbe dovuta giocare in sede congressuale, ma che in pratica l'aveva addirittura già vinta o – se vogliamo – ne aveva già ampiamente ipotecato il successo: così come i pezzi erano collocati sulla scacchiera, la prima mossa erano ancora i suoi

¹ Connesso alla violenta campagna antifascista scatenata dai socialisti e dalla stampa nittiana e all'altrettanto violente repliche ad essa di Mussolini fu il duello tra Mussolini e F. Ciccotti, avvenuto, dopo molte traversie, il 27 ottobre a Antignano (Livorno) e conclusosi al quattordicesimo assalto senza riconciliazione per comprovata insufficienza cardiaca di Ciccotti. Cfr. MUSSOLINI, *Il monito*, in «Il popolo d'Italia», 4 ottobre 1921 (che diede l'avvio alla vertenza), le notizie della vertenza nello stesso giornale 13 ottobre - 30 novembre 1921 (riprodotte in MUSSOLINI, XVII, pp. 428 sgg.) e quanto scritto da C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane*, Milano 1958, pp. 72 sgg., e da D. SUSMEL, *I cinque duelli di Mussolini*, II, in «Il meridiano», 13 giugno 1960.

² Sul Congresso di Venezia del PPI cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 205 sgg.

³ MUSSOLINI, *Popolarismo*, in «Il popolo d'Italia», 21 ottobre 1921.

avversari a poterla fare, ma essa era una mossa pressoché obbligata, preparata loro da Mussolini e che li costringeva ad andare nella direzione voluta da lui. Le sue ultime due prese di posizione pregressuali – due articoli sul « Popolo d'Italia » del 4 e del 6 novembre – non lasciano a questo proposito dubbi. Il 4 novembre – tre giorni prima l'apertura del congresso – ribadì i suoi *Punti fermi*: il partito e il programma; sul « patto di pacificazione » nemmeno una parola; sulla prossima dirigenza fascista un'offerta esplicita: « spersonalizzare », « non più una testa, ma dieci e magari venti; non più una responsabilità individuale – con relativi *osanna* e *raca*, gloria e tradimento – ma una responsabilità collettiva ». Insomma, un ramo d'ulivo offerto da una mano quantata di ferro: certo a Mussolini mancavano le forze per stroncare i suoi avversari, ma avevano questi la personalità per riproporre una crisi che ormai era in via di superamento? Non era meglio per essi ottenere ciò che in pratica Mussolini era disposto a concedere loro, il seppellimento del « patto di pacificazione », assicurarsi una forte rappresentanza nel futuro nucleo dirigente fascista (eliminando al tempo stesso il vecchio gruppo milanese e in primo luogo C. Rossi) e – i « sindacalisti » – cercare di ottenere da Mussolini un riconoscimento ufficiale delle loro organizzazioni sindacali? Tanto più che Mussolini tornava – con l'articolo del 6 novembre (*A Roma*) – ad agitare lo spauracchio di un proprio ritiro dal fascismo e, sbolliti ormai in buona parte i furori dell'agosto, questa minaccia indeboliva ulteriormente alla base il prestigio degli oppositori.

In pratica, quando il 7 novembre si inaugurò a Roma, all'Augusteo, il terzo congresso nazionale fascista un accordo in questo senso – tacito o esplicito non sappiamo – al vertice era stato già raggiunto. Alla base, anche tra i delegati (un terzo circa per Mussolini, il resto per i suoi avversari o ancora incerto), molti si attendevano un congresso acceso, combattuto, forse drammatico; il che spiega l'animazione della platea, certi interventi isolati (specie il primo giorno), certe interruzioni e certi scatti dei delegati, che credevano di essere dei protagonisti mentre non erano che delle comparse di una commedia la cui vera trama sfuggiva loro quasi completamente. E la stessa attesa, lo stesso clima si potrebbe dire, era nell'opinione pubblica, negli avversari come nei simpatizzanti, e nella stampa. Valga per tutti il caso del « Secolo », che tra i grandi quotidiani fu uno di quelli che al congresso dedicò più attenzione. Della sua previsione di un « colpo di scena » che giungesse sino ad una scissione abbiamo già detto; non sarà però privo d'interesse vedere come l'autorevole foglio milanese giungeva alla sua previsione¹:

¹ Cfr. *Aspetti del fascismo emiliano. Due tendenze irriducibili cit.*

Non vi è in Italia un partito o un movimento politico – scriveva il 3 novembre – in cui vi siano, come nel fascismo, tante correnti che procedono in senso opposto, ciascuna per proprio conto, senza preoccuparsi né di disciplina, né di organi direttivi centrali, né di coordinare comunque i vari atteggiamenti politici... Così il fascismo si è frazionato. Chi ha parlato ed ha discusso il fascismo come un movimento politico di carattere nazionale si è ingannato od ha ingannato. Esistono vari movimenti fascisti regionali, qualche volta anche provinciali, ma un fascismo nazionale no. Questa è la reale crisi fascista che deve trovare la sua soluzione al Congresso di Roma. E poiché la fusione delle varie correnti è ormai impossibile... non resta che la scissione. Precisamente il colpo di scena per il gran pubblico, mancato ai congressi di Milano e di Venezia. Crediamo che la scissione sia desiderata – *et pour cause* – assai più che dagli avversari del fascismo, dai suoi più accesi fautori. Perché essi comprendono perfettamente che, per non esautorarsi del tutto di fronte all'opinione pubblica, il fascismo ha bisogno di trovare il suo *ubi consistam*, le sue direttive precise, la sua linea politica... Al Congresso di Roma il trattato social-fascista verrà in discussione, costituirà anzi un caposaldo della discussione...

Per « Il secolo », come per gli altri osservatori, l'antagonista di Mussolini sarebbe dovuto essere Grandi, l'uomo nuovo, l'intellettuale del fascismo, il leader del pronunciamento del 16 agosto, l'unico capo fascista che avesse avuto l'ardire di personalizzare la polemica col « duce » e che i dissidenti avessero sin nei loro canti contrapposto a Mussolini, l'unico che non si opponesse a Mussolini solo con la negativa ma prospettasse un proprio programma, anche se questo programma – come notava sempre « Il secolo »¹ – non sembrava molto adatto a far sì che il fascismo ottenesse l'adesione delle masse, che non potevano dimenticare che il fascismo emiliano era « sorto sotto gli auspicci e con l'aiuto degli agrari, e sotto questi auspicci e con questo aiuto si è sviluppato e ha trovato la possibilità di azione ». Ma se Grandi – da quel buon politico che era – si era convinto dell'inopportunità di uno scontro frontale ed era disposto – a quelle condizioni che abbiamo visto – ad accordarsi con Mussolini, chi avrebbe potuto erigersi contro quest'ultimo? Certo non i *ras* dello squadristo agrario, fortissimi, ma politicamente senza idee, né un Marsich, troppo fumoso e che ormai non rappresentava che una parte del fascismo veneziano, né, tanto meno, un Pasella, ormai liquidato sia da Mussolini sia dai suoi avversari.

In queste condizioni il congresso², nonostante le previsioni e le stesse apparenze, fu dal primo momento saldamente nelle mani di Mussolini, al quale giovò anche il particolare clima che ben presto si venne a

¹ Cfr. *Aspetti del fascismo emiliano. Fascismo o democrazia nazionale?*, in « Il secolo », 4 novembre 1921. L'articolo è particolarmente interessante per la disamina e la critica delle posizioni di D. Grandi. Nello stesso senso cfr. P. COBETTI, *La rivoluzione liberale*, a cura di G. De Caro, Torino 1964, p. 182.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 8-11 novembre 1921.

creare a Roma attorno ad esso¹, poiché gli incidenti che scoppiarono tra i fascisti e la popolazione romana e il successivo sciopero di protesta da un lato favorirono psicologicamente l'accantonamento dei contrasti interni e da un altro lato permisero a Mussolini di trovare una « elegante » scappatoia per « denunciare » il « patto di pacificazione »; si può dire che – al di là dei discorsi e delle votazioni – il congresso si riassume e si concludesse nell'abbraccio, il secondo giorno, tra Mussolini e Grandi e Marsich. Ai fini dell'esito del congresso nessuna importanza ebbero né la relazione « morale » di Pasella – piatta e meramente espositiva – né quella di Acerbo sull'attività del gruppo parlamentare, né – il primo giorno – le schermaglie sul « patto di pacificazione ». A ben vedere scarsa importanza ebbero anche i discorsi di Mussolini (l'8 novembre) e di Grandi (il giorno dopo).

Mussolini non fece che ribadire quello che aveva detto nei due mesi e mezzo precedenti. Tre problemi soli meritano di essere ricordati, non perché in essi Mussolini enunciassero cose nuove, ma perché è interessante sottolineare il modo con cui li affrontò, a dimostrazione dell'importanza che ad essi annetteva. Il primo è quello dell'indirizzo economico:

In economia siamo dichiaratamente antisocialisti. Io non mi dolgo di essere stato socialista. Ho tagliato i ponti col passato. Non ho nostalgia. Non si tratta di entrare nel socialismo, ma di uscirne. In materia economica siamo liberali, perché riteniamo che l'economia nazionale non possa essere affidata a enti collettivi e burocratici. Dopo l'esperimento russo, basta di tutto ciò. Io restituirei le ferrovie e i telegrafi alle aziende private; perché l'attuale congegno è mostruoso e vulnerabile in tutte le sue parti.

Lo Stato etico non è lo Stato monopolistico, lo Stato burocratico, ma è quello che riduce le sue funzioni allo strettamente necessario. Siamo contro lo Stato economico. Le dottrine socialiste sono crollate: i miti internazionalistici sono caduti, la lotta di classe è una favola perché l'umanità non si può dividere. Proletariato e borghesia non esistono nella storia; sono entrambi anelli della stessa formazione.

Non crediamo in queste fole. Il proletariato, anche là dove ha avuto il potere, è imprigionato dal capitalismo. Siamo antisocialisti ma non, necessariamente, anti-proletari.

¹ All'inizio la popolazione romana seguì con indifferenza il congresso fascista; poi, a mano a mano che i fascisti affluivano più numerosi, l'indifferenza si trasformò in preoccupazione e – quando il 9 si ebbero i primi incidenti – in aperta avversione. Dal 9 in poi gli incidenti tra fascisti e antifascisti si fecero sempre più numerosi (in totale si ebbero sei morti, quattordici feriti gravi e oltre centosessanta leggeri, sia tra le due parti in lotta, sia tra la forza pubblica) e i partiti di sinistra, raccolti nel comitato di difesa proletaria, proclamarono lo sciopero generale cittadino a cui seguì anche quello ferroviario. Mussolini dovette ordinare che i congressisti pernottassero all'Augusteo e interessare – tramite l'on. Gasparotto (che per parte sua lo consigliò di affrettare la partenza dei congressisti « per evitare più gravi rappresaglie da parte della cittadinanza ») – l'autorità per il loro vettovagliamento. Cfr., oltre alla stampa romana di quei giorni, D. M. LEVA, *Cronache del fascismo romano*, Perugia 1943, pp. 176 sgg.; L. GASPAROTTO, *Diario cit.*, pp. 163 sgg.; ACS, *Min. Interno*, *Gabinetto Bonomi*, b. 6, fasc. 62, « Roma - Congresso Fascista - Conflitti - Sciopero generale ».

Il secondo è quello relativo alla Carta del Quarnaro e, sostanzialmente, ai rapporti con D'Annunzio:

Può il fascismo – disse a questo proposito – trovare le sue tavole negli statuti della reggenza del Quarnaro? A mio avviso no. D'Annunzio è un uomo di genio. È l'uomo delle ore eccezionali, non è l'uomo della pratica quotidiana.

Il terzo, infine, è quello riguardante la Santa Sede. In occasione del suo primo discorso parlamentare Mussolini – lo si è visto – aveva nettamente aperto verso la Santa Sede. Quest'apertura aveva preso corpo nelle « linee programmatiche » per il futuro partito fascista pubblicate l'8 ottobre, nelle quali – lo abbiamo pure visto – si parlava esplicitamente di « soluzione del dissidio con la Santa Sede ». Ora, all'Augusteo, Mussolini fu più cauto:

Lo Stato è sovrano in ogni campo dell'attività nazionale. Prima di togliere la legge delle guarentigie occorrono cautele. La diplomazia vaticana è più abile di quella della Consulta. Bisogna imporre il rispetto di ogni fede, perché per il fascismo il fatto religioso rientra nel campo della coscienza individuale. Il cattolicesimo può essere utilizzato per l'espansione nazionale.

L'apertura, come si vede, rimaneva; essa diventava però più cauta, più « stretta », tanto – ci pare – da comportare un tentativo di spiegazione. Che Mussolini si preoccupasse veramente delle minoranze religiose ci pare improbabile; più realisticamente, la sua mezza ritirata si potrebbe spiegare, forse, con qualche passo massonico dell'ultimo momento; la spiegazione va però, a nostro avviso, cercata altrove. Nella direzione già indicata del resto da A. Tasca¹, solo che questa indicazione va integrata con un secondo elemento, che ben s'attaglia d'altra parte al modo di procedere di Mussolini in tutte le questioni politiche più delicate: Tasca aveva ragione quando spiegava l'inclusione nel programma fascista dell'accento ad una soluzione del dissidio tra Stato e Chiesa con la preoccupazione destata in Mussolini dalle voci, che verso la fine di settembre avevano preso sempre più consistenza, di una simpatia della Santa Sede per Nitti e di una predisposizione di questo ad un accordo con essa²; solo che la contromanovra di Mussolini non fu solo « positiva », dichiararsi cioè pronto anche lui a una « conciliazione », ma anche « negativa »: col suo accenno in sede di congresso volle fare intendere che, se era per la « conciliazione » non era però disposto ad appoggiare una « conciliazione » nittiana.

¹ A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. 267.

² Su queste voci e sui loro precedenti cfr. L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Torino 1924, p. 31; AMAR, *Il Partito Popolare Italiano*, Asti 1924, pp. 36 sg.; E. BUONAIUTI, *Pellegrino di Roma*, Bari 1964, pp. 187 sgg.; F. S. NITTI, *Scritti politici*, VI, Bari 1963, pp. 338 sg.

Il discorso di Dino Grandi fu di tutt'altro genere¹, meno politico, almeno in senso immediato, e più ideologico: volto a contrapporre al tatticismo politico (e quindi programmatico) di Mussolini, alla sua ricerca strumentale di tutte le possibili « coincidenze parziali », al suo liberismo economico e al suo vago appello – sulle orme di M. Rocca – ad una sorta di nuova « destra storica », il proprio sindacalismo nazionale. Per giungere a questo Grandi cercò di riallacciare idealmente il fascismo a Gioberti e a Mazzini e di farne una sorta di sintesi delle moderne « eresie »: modernismo, sindacalismo e nazionalismo. Attraverso questa sintesi il fascismo doveva

prepararsi a diventare l'anima e la coscienza della nuova *democrazia nazionale*, cui spetta anzitutto di risolvere il grande compito, di fronte al quale il socialismo rivela sempre più la sua pratica impotenza: *quello di fare aderire le masse allo Stato Nazionale*. Soluzione possibile soltanto se il fascismo, buttando a mare le vecchie concezioni liberiste e collettiviste, si farà perno e propulsore di un *sindacalismo nazionale*, che consideri l'individuo non già come suddito o cittadino, bensì come produttore, e riconosca nel sindacalismo la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale, una vera e propria « espressione istituzionale » destinata a trasformare in questo senso l'odierno e decadente Stato parlamentare².

Con ciò Grandi giustificava sul piano politico immediato il suo « sindacalismo » e cercava di ottenerne l'inserzione nel programma fascista non come una delle tante « coincidenze parziali », non come una delle tante aperture tattiche che, secondo Mussolini, dovevano permettere al fascismo – pur ormai nettamente orientato a destra – di non qualificarsi in senso rigidamente univoco e di non precludersi la possibilità di agire eventualmente anche verso altre forze, ma come elemento essenziale e qualificante del programma stesso e quindi del fascismo. In questo senso il discorso di Grandi fu certamente, in linea teorica, il contributo più interessante offerto dal congresso e costituì, in un certo senso, e il « canto del cigno » del giovane leader fascista bolognese e il supremo tentativo dei « sindacalisti » di distinguersi dal razzismo agrario e provinciale. In linea pratica rimase però una voce isolata e senza concrete possibilità di sviluppo politico. Rispetto al fascismo le sue idee non potevano avere presa che su una esigua minoranza. Bene lo avrebbe detto De Ruggiero in occasione della pubblicazione in volume del discorso³:

... in quale misura gl'ideali del Grandi s'incarnano nel presente movimento fascista e possono servire come elemento di giudizio intorno ad esso? Non è egli un solitario, un romantico, in cerca di una luce interiore e incomunicabile?

¹ « Il popolo d'Italia » del 10 novembre ne pubblicò solo un sunto; per il testo integrale si veda D. GRANDI, *Le origini e la missione* cit.

² *Ibid.*, p. 70.

³ G. DE RUGGIERO, *Intorno al fascismo*, in « Il resto del Carlino », 14 febbraio 1922, riprodotto in *Id.*, *Scritti politici* cit., pp. 450 sgg.

Per Mussolini le idee di Grandi erano altrettanto inaccettabili, perché se il « duce » le avesse accettate avrebbe dovuto rinunciare a una parte notevole della sua libertà d'azione politica. Per le masse infine che Grandi voleva col suo « sindacalismo nazionale » far aderire alla sua « democrazia nazionale », l'obiezione che « Il secolo » aveva mosso sin dal 4 novembre alla posizione del giovane leader fascista era e sarebbe rimasta decisiva: il sindacalismo fascista era troppo strettamente connesso alla reazione agraria scatenata in Emilia e in Romagna contro il movimento contadino perché queste masse potessero distinguere l'uno dall'altra, aderire all'uno e dimenticare l'altra. Visto il discorso in questa luce, si capisce perché l'abbiamo definito il « canto del cigno » di Grandi: anche se il congresso non respinse le tesi in esso esposte, il « sindacalismo nazionale » uscì battuto dall'Augusteo e battute ne uscirono anche le organizzazioni sindacali fasciste del Ferrarese e del Bolognese che Grandi voleva difendere e valorizzare. Anche ammettendo che il sindacalismo fascista avesse avuto all'inizio la possibilità di una vera affermazione, ora a valorizzarlo non bastava certo più un suo più o meno platonico riconoscimento congressuale. L'orientamento sempre più nettamente a destra che il fascismo stava assumendo si ripercuoteva infatti anche su di esso, oggettivamente e soggettivamente. Anche a questo proposito chi vide subito meglio fu, ancora, « Il secolo ». Concluso il congresso, il 12 novembre il quotidiano milanese pubblicò una intervista con un non meglio identificato « giovane uomo politico emiliano, acuto osservatore dei fenomeni sociali ed economici » della sua regione¹ che mise perfettamente a fuoco la situazione del sindacalismo agrario fascista. Questo, affermò il giovane uomo politico emiliano, « ha già chiuso la sua parabola, la sua funzione è già esaurita ». Si era esaurita oggettivamente (volendosi sostituire nello spirito delle masse rurali al socialismo, aveva tentato di risolvere da un proprio punto di vista quegli stessi problemi che già stava risolvendo, dal proprio, il socialismo, senza capire che i problemi da risolvere erano altri) e si era esaurito anche soggettivamente:

Tutti sappiamo che in un primo periodo il programma fascista, così innovatore nei rapporti fra proprietà e lavoro da sembrare rivoluzionario parve prossimo, anche in base a segni concreti, alla sua totale realizzazione. Ma si sa che ben presto all'iniziale entusiasmo subentrò un periodo di più calma attesa e di meno clamorose promesse, durante il quale la realizzazione del programma fu rimandata a un'epoca meno vicina e concepita in una proporzione assai meno grandiosa. E non è forse vero che ormai (parlo soprattutto del Ferrarese, dove queste vicende si osservano col più grande rilievo) si è entrati nel terzo periodo, quello conclusivo, in cui la grande

¹ *La parabola del fascismo agrario*, in « Il secolo », 12 novembre 1921.

maggioranza degli aderenti a quel programma ha rinunciato senza troppo dispiacere a realizzarlo, ed è disposta a considerarlo come il prodotto di un gesto impulsivo e provvisorio?

In questa situazione il successo di Grandi col suo discorso fu solo personale e non politico. Confermò la sua fama di intellettuale del fascismo – tanto è vero che Mussolini gli offrì la direzione della ventilata edizione romana del « Popolo d'Italia » e la condirezione della rivista « Gerarchia » (che si accingeva a pubblicare *a latere* del quotidiano, così come aveva fatto a suo tempo con l'« Utopia » a fianco dell'« Avanti! »), che egli però rifiutò – ma non influì sul reale orientamento del nuovo partito fascista che uscì dall'Augusteo.

Al di là dei discorsi dei delegati, anche di quelli di Mussolini e di Grandi, l'esito del congresso fu deciso la mattina dell'8 novembre, ancora prima che i due leader pronunciassero i loro interventi. Il giorno precedente e in alcuni interventi di quella stessa mattina, alcuni delegati avevano sfiorato il tema del « patto di pacificazione ». Pellizzari si era allora fatto interprete dell'opinione di molti delegati: « quello che è stato è stato », se proprio se ne voleva discutere, si discutesse il futuro del patto, ma non si riaprisse la questione generale. A questo punto Grandi prese brevemente la parola. Il patto, disse, era « un episodio insignificante, transitorio e contingente della vita del fascismo ». Lui e i suoi amici lo avevano combattuto ritenendolo capace di compromettere l'unità del fascismo; non era però loro intenzione discuterlo « a meno che non vi fossimo tirati per i capelli »:

o il trattato di pace si seppellisce tutto quanto e non se ne parla più assolutamente, e questa è la cosa migliore; oppure noi siamo costretti, dopo le dichiarazioni che farà Mussolini, a domandare la parola non per fare accuse, ma solo per difendere il nostro operato.

Mussolini colse la palla al balzo. Salito alla tribuna, si disse – sia pure facendo cadere la cosa un po' dall'alto – disposto a non « insistere » per la discussione del problema, sempre che il congresso non volesse addivenire ad un voto:

O si vota o non si vota. Ma se si vota bisogna contarci, bisogna che questa grande assemblea del Fascismo dica se coloro che nel luglio 1921 agirono in quel senso, furono prima di tutto in buona fede, commisero o non commisero una colpa, un errore. Se questo il congresso non vuole, allora si passi avanti nell'ordine del giorno perché l'urto di idee che si può evitare su questo episodio retrospettivo, non si potrà e non si dovrà evitare quando si discuteranno i due problemi fondamentali della nostra esistenza, che sono il programma ed il partito. Mi pare, in questo modo, di avere risposto al quesito di Grandi. Io sono unitario, ma non faccio il Turati. Sono unitario fino a quando l'unità è possibile. Io prego quindi il congresso di decidere se vuole esprimere o no un voto politico sul trattato di pacificazione.

Mentre molti congressisti esternavano rumorosamente il loro desiderio di accantonare il problema, Grandi tornò allora alla tribuna. Le parole di Mussolini, disse, « hanno chiarito in modo preciso ed esauriente tutto quello che poteva essere fomite di passionalità e di suscettibilità. Resta inteso che il trattato è archiviato e sepolto... » Mentre la platea rumoreggiava e alcuni gridavano « no! no! », Mussolini scattò: « è sepolta la discussione, non il trattato, il quale ha già dato effettivamente la pacificazione ». E Grandi ribatté: « non se ne discuterà più anche perché le scissioni eventuali dei movimenti e dei partiti non prendono mai motivo da un esame retrospettivo, ma da divergenze di principî... e... il terzo congresso fascista ha lo scopo di unire tutti perché soltanto con un blocco compatto, soltanto con una collaborazione sincera e fraterna di tutte le forze intellettuali si potranno raggiungere gli scopi prefissi ». E così dicendo, tra gli applausi deliranti dell'assemblea, scese dalla tribuna e di corsa si gettò tra le braccia di Mussolini, subito imitato da Marsich.

Con questa scena, un po' melodrammatica, il congresso ebbe praticamente fine; ciò che seguì non fu che la logica conseguenza di quell'abbraccio. Piccoli strascichi si ebbero ancora l'ultimo giorno; si trattò però solo di prese di posizione a carattere del tutto personale, per salvare la faccia e rafforzare singole posizioni nel partito che stava nascendo. La grande maggioranza dei congressisti votò la trasformazione del movimento in partito e l'accettazione — proposta da M. Bianchi — dei postulati programmatici elaborati in ottobre (l'approvazione del testo definitivo del programma e dello statuto, da redigersi tenendo conto anche di quanto detto dai vari relatori, fu demandata al prossimo consiglio nazionale); dei maggiori esponenti votarono contro solo Grandi, Giuriati, Piccinato e Marsich e si astenne Buttafocchi. A larga maggioranza furono approvati anche i nomi dei componenti la nuova commissione esecutiva (Bastianini, Bianchi, Bolzon, Calza Bini, Dudan, Grandi, Marsich, Mussolini, Postiglione, Rocca e Sansanelli) e il nuovo comitato centrale¹. Mussolini, Bianchi, Rocca e Postiglione dichiararono subito di non accettare il mandato; il loro rifiuto — meramente tattico — non era però destinato a durare, nei giorni successivi infatti tutti e quattro avrebbero accettato di far parte della commissione esecutiva, tosto trasformata in direzione *tout court*.

¹ A formare il comitato centrale furono eletti: on. Giacomo Acerbo (Abruzzi e Molise), Gino Baroncini (Emilia-Romagna), on. Giuseppe Caradonna (Puglie), Francesco Caput (Sardegna), Ruggero Conforto (Venezia Giulia), on. Alberto De Stefani (Veneto), on. Cesare Maria De Vecchi (Piemonte), Cesare Forni (Lombardia), Persindo Giacometti (Toscana), Agostino Guerresi (Calabria), Ferruccio Lantini (Liguria), Ottorino Giannantonio (Marche), Gerardo Loreto (Basilicata), Agostino Iraci (Umbria), Aurelio Padovani (Campania), Achille Starace (Trentino), Gennaro Vilelli (Sicilia), Arnaldo Tarantini (Lazio), Michelangelo Zimolo (Dalmazia).

Il congresso dell'Augusteo aprì nella storia del fascismo una nuova fase. Nei mesi successivi una serie di fatti esterni – di cui parleremo nel prossimo capitolo – contribuirono potentemente ad aprire a Mussolini la strada del potere. La prima battaglia su questa via Mussolini l'aveva però vinta al congresso di Roma. Dall'Augusteo il suo prestigio di « duce » del fascismo uscì rafforzato e con esso la sua politica. L'opposizione interna non era stata vinta; il compromesso sancito dal duplice abbraccio con Grandi e con Marsich era stato però per essa uno scacco dal quale, per il momento almeno, non si sarebbe più riavuta e che, anzi, sarebbe nei mesi immediatamente successivi divenuto sempre più netto, assicurando a Mussolini la possibilità di manovrare a suo piacimento. Sotto questo profilo il compiacimento per l'esito del congresso subito esternato da Mussolini, sia sul « Popolo d'Italia » sia in una intervista rilasciata al « Resto del carlino »¹, era più che giustificato. Il successo riportato all'Augusteo non era solo personale, ma anche – e diremmo soprattutto – politico. Al passivo Mussolini doveva mettere il definitivo seppellimento del « patto di pacificazione », che fu ufficialmente denunciato il 15 novembre, meno di una settimana dopo la conclusione del congresso, prendendo a pretesto « la turpe commedia giocata dal *Pus* » in occasione dello sciopero generale antifascista proclamato in occasione del congresso stesso dal Comitato di difesa proletaria². Ma era veramente un passivo? La crisi fascista seguita alla firma del patto e l'atteggiamento assunto in questa occasione dai socialisti prima e dopo il loro congresso di Milano avevano chiaramente mostrato che le speranze di Mussolini di un accordo con i socialisti erano praticamente infondate e Mussolini ne aveva tratto le necessarie conseguenze politiche orientando la sua azione in tutt'altra direzione. In questa situazione – anche se la denuncia del patto non fosse stato il prezzo da pagare all'opposizione – che interesse avrebbe potuto avere Mussolini a tenere in vita un patto che di per sé vivacchiava solo in certe regioni, che non gli serviva più e, anzi, gli legava le mani? Sempre al passivo vi era il trasferimento – deciso dal congresso – della direzione del nuovo Partito nazionale fascista da Milano, dal diretto quotidiano controllo cioè di Mussolini, a Roma. Ma, a parte il fatto che come deputato Mussolini ormai divideva sempre più il suo tempo tra Milano e la capitale, a ridurre gli svantaggi di questo trasferimento Mussolini provvide subito, ottenendo, quasi senza difficoltà³, che a segretario del PNF fosse nominato Michele Bianchi

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia » e « Il resto del carlino », 12 novembre 1921.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 15 novembre 1921; nonché MUSSOLINI, *Evento logico*, *ibid.*, 17 novembre 1921.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 20 novembre 1921.

e gli fossero affiancati come vicesegretari Bastianini, Starace, Teruzzi e Marinelli (per la parte amministrativa), due uomini sicuri (Bianchi e Marinelli), due « mezze figure » senza peso personale e quindi facilmente controllabili (Starace e Teruzzi) e un solo esponente del fascismo provinciale, per di più non tra i più in vista e con una situazione locale piuttosto precaria¹. Al passivo, infine, vi era — apparentemente — l'avallo e l'impegno preso di sostenere i sindacati fascisti. Diciamo apparentemente perché anche questo passivo era ben poco reale. Quando il 20 dicembre si riunì a Firenze il nuovo consiglio nazionale del PNF² per approvare il programma e lo statuto del partito³, quasi nulla del « sindacalismo nazionale » di Grandi passò nel testo definitivo del programma, ma solo un vago accenno alle corporazioni. Politicamente, dunque, il « sindacalismo nazionale » era battuto o, almeno, per ora accantonato, in modo da non costituire un intralcio per l'azione politica di Mussolini. Quanto alle organizzazioni sindacali fasciste esse — a parte lo svuotamento della loro carica « rivoluzionaria » soggettiva di cui abbiamo già parlato⁴ — erano ormai giunte se non al massimo della dilatazione e dell'affermazione conseguibile nella situazione del momento (col fascismo, cioè, all'opposizione e in un regime sindacale caratterizzato dalla presenza di molteplici organizzazioni sindacali) a un punto che non lasciava certo prevedere progressi tali da influire in misura determinante sulla politica del fascismo e sui suoi rapporti con le altre forze politiche e con le organizzazioni padronali. Tanto più che di lì a poco, al congresso sindacale di Bologna, tenutosi il 24 e il 25 gennaio 1922⁵, dal quale sarebbe nata la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, i rappresentanti della direzione del partito (Bianchi e Starace) sarebbero riusciti — contro l'opinione di Rossoni che avrebbe voluto assicurare una certa autonomia e una certa apartiticità alla nuova confederazione — a legare strettamente l'organizzazione sindacale al partito,

¹ Nei mesi immediatamente successivi al congresso dell'Augusteo il fascismo umbro dovette subire i contraccolpi di una grave crisi, un po' politica e un po' di carattere personale, tra alcuni dei suoi maggiori esponenti, comunemente nota come il « caso Misuri ». Tale caso dette luogo a controverse cavalleresche, polemiche, inchieste e giurì e si concluse — provvisoriamente — con l'uscita dal PNF (marzo 1922) dell'on. Alfredo Misuri che aderì al nazionalismo. Cfr. di A. MISURI, *Rivolta morale*, Milano 1924, pp. 37 sgg. e 251 sgg. e ib., « *Ad bestias!* », Roma 1944, pp. 46 sgg. e 293 sgg.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 21 dicembre 1921.

³ Il programma e lo statuto del PNF furono pubblicati dal « Popolo d'Italia » del 27 dicembre 1921. Il programma lo si veda in *Appendice*, documento 5; lo statuto in MUSSOLINI, XVII, pp. 340 sgg.

⁴ Per le conseguenze del fenomeno cfr. alcuni accenni in 25 000 organizzati sono con noi, in « L'assalto », 21 gennaio 1922; nonché nella « Riscossa dei legionari fiumani », 29 gennaio e 3 febbraio 1922.

⁵ Cfr. « Il popolo d'Italia », 25-26 gennaio 1922; E. TORRUSO, *Il convegno sindacale fascista di Bologna. Per una netta direttiva fascista*, ibid., 22 gennaio 1922; M. BIANCHI, *I discorsi. Gli scritti*, Roma 1930, pp. 59 sgg.; E. MALUSARDI, *Elementi di storia del sindacalismo fascista*, Genova 1932, pp. 77 sgg.

facendo accettare il principio che, se gli iscritti potevano anche non essere fascisti, i dirigenti dovevano essere invece scelti « fra elementi di sicura fede fascista »¹. Di fronte a questo « passivo » stava, per Mussolini, un attivo ben più sostanziale. A Roma la soluzione rivoluzionaria – pur senza essere stata apertamente sconfessata – era stata battuta, nel senso, almeno, che la « via parlamentare » di Mussolini non era stata bocciata e un improvviso sussulto rivoluzionario dell'ultimo momento era stato controllato con facilità da Mussolini².

Dall'Augusteo, poi, l'opposizione era uscita divisa e in crisi, anche se non completamente battuta; ma il tempo ormai lavorava per Mussolini ed essa era destinata, per il momento almeno, a perdere sempre più terreno. L'unità di azione tra lo squadristo provinciale, i « sindacalisti » e Marsich si ruppe definitivamente. Grandi (che una parte dei delegati avrebbe voluto nuovo segretario del partito) e Marsich entrarono nella nuova direzione, le loro posizioni cominciavano però ormai a divergere sempre di più; mentre il primo tendeva ad avvicinarsi a Mussolini, il secondo tendeva ad allontanarsene progressivamente. Nessuno dei *ras* entrò invece in direzione; quanto al comitato centrale il razzismo provinciale non riuscì a inserirvisi che con un paio di elementi, neppure tra i più rappresentativi. Il grande battuto fu in particolare Farinacci che rimase escluso da entrambi gli organi dirigenti, nei quali Mussolini poteva contare su una maggioranza sicura. La prova migliore della sua sicurezza – del resto – è nel suo atteggiamento nel periodo immediatamente successivo al congresso, nel suo abbandonare gran parte dell'attività strettamente di partito a Bianchi e ai vicesegretari, per dedicarsi

¹ Oltre che nel campo sindacale, nel 1921-22 il fascismo estese la sua influenza anche in quello della cooperazione, sia attraverso un proprio Sindacato italiano delle cooperative di produzione e consumo sia attraverso propri elementi o simpatizzanti che agivano in altre organizzazioni cooperative (specie repubblicane e di ex combattenti). Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 36, fasc. 1, «Ordine pubblico in Italia (fascicolo generale)», sottot. «Sindacato Italiano delle Cooperative Produzione Consumo (Milano)»; *Gabinetto, C. 1, 1ª guerra mondiale*, b. 194. Tramite queste organizzazioni cooperative col 1922 il PNF poté fruire di notevoli autofinanziamenti, in buona parte attraverso assegnazioni di residui di guerra.

Parallelamente a questa azione di inserimento nel mondo della cooperazione, da parte fascista fu scatenata una violenta azione, giornalistica e squadrista, contro le organizzazioni cooperative che tradizionali e di sinistra in particolare. Per questa duplice azione cfr., oltre a numerosi articoli apparsi su «Il popolo d'Italia», specialmente nel novembre-dicembre 1921, M. FRANCESCHIELLI, *L'assalto del fascismo alla cooperazione italiana (1921-22)*, Roma 1949. Per un quadro generale della polemica anticooperativistica cfr. infine G. PREZIOSI, *Cooperativismo rosso piovra dello Stato*, Bari 1922.

² In occasione del congresso dell'Augusteo erano affluiti a Roma, per i lavori del congresso stesso e per partecipare alla manifestazione di chiusura all'altare della patria, poco meno di trentamila fascisti. Con una simile massa di manovra sotto mano e nel clima sovraccacciato di quei giorni, fu proposto a Mussolini di tentare subito un colpo di mano: impadronirsi dei punti strategici della città, catturare Bonomi e telefonare ai prefetti che i fascisti avevano preso il potere. Mussolini si oppose però alla proposta, affermando che non era ancora l'ora. Cfr. U. IGLIONI, *La colonna Iglioni*, in «Gerarchia», ottobre 1927, p. 1000; G. VOLPE, *Storia* cit., p. 61; M. RUCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 91.

da un lato al rilancio e all'ampliamento della sua « azienda » (rinnovo dello stabilimento del « Popolo d'Italia », lancio dell'edizione del lunedì, pubblicazione di « Gerarchia », ecc.) e da un altro lato soprattutto alla « grande politica » (parlamentare ed internazionale), giungendo sino al punto di allontanarsi per un certo periodo dall'Italia per un viaggio giornalistico e di studio della situazione europea. Ma di tutto ciò parleremo nel prossimo capitolo. Qui, per concludere il discorso sulla crisi aperta dal « patto di pacificazione », ci basterà soffermarci su due ordini di avvenimenti che ad essa sono ancora connessi: i rapporti con i nazionalisti e la definitiva dissoluzione del gruppo degli oppositori dell'agosto.

Chi scorra oggi le collezioni del « Popolo d'Italia » e degli altri giornali fascisti dell'inverno 1921-22 può notare come uno dei temi più ricorrenti in questo periodo fu quello dei rapporti con i nazionalisti e in particolare delle affinità e delle diversità tra fascismo e nazionalismo¹. Le ragioni di un simile interesse sono evidenti. Con la netta sterzata a destra del fascismo era naturale, quasi ovvio, che più di uno, e non solo tra i moderati del fascismo, cominciasse a prendere in considerazione la possibilità di rapporti più stretti e addirittura di una fusione tra i due movimenti. A questo proposito, non è certo privo di significato che, all'indomani della fine del congresso dell'Augusteo, la destra fascista ventilasse addirittura — per bocca di De Vecchi — una segreteria Rocca, di un uomo cioè che oltre ad essere fascista era iscritto all'Associazione nazionalista e che, forse più di ogni altro, si era impegnato per la nuova « destra storica »². Dopo le dure critiche del maggio-agosto, via via che Mussolini aveva attenuato la sua tendenzialità repubblicana e si era riavvicinato alla destra, i nazionalisti avevano preso a guardare a lui e al fascismo con rinnovata simpatia, tanto che il 1° novembre il loro comitato centrale aveva osservato compiaciuto³:

La stessa crisi del fascismo è contrassegnata fondamentalmente da questo: che il fascismo, per uscire dalla confusione dell'interventismo democratico e pseudo rivoluzionario da cui è nato, non può che continuare quel processo di eliminazione iniziato con l'avvicinarsi alla dottrina nazionalista, la sola capace di assicurare al fascismo la rispondenza dei propositi di azioni con i fini nazionali.

« L'idea nazionale » dal canto suo aveva seguito il congresso di Roma con « appassionato interesse »⁴ e aveva subito plaudito alla riconci-

¹ Per un quadro di insieme cfr. R. RONZIO, *La fusione del Nazionalismo con il Fascismo*, Roma 1943, pp. 128 sgg.; F. GAETA, *Nazionalismo italiano*, Napoli 1965, pp. 214 sgg.

² M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 98.

³ Cfr. *Associazione Nazionalista Italiana, Comitato Centrale, Circolare n. 56 O. P.*

⁴ Cfr. *Viva l'Italia!*, in « L'idea nazionale », 8 novembre 1921, riprodotto in *La stampa nazionalista* cit., pp. 346 sg.

liazione tra Mussolini e Grandi e Marsich¹. In questo clima già il 16 novembre De Vecchi aveva, con una intervista all'«*Idea nazionale*», cercato di approfittare del momento favorevole per mettere sul tappeto il problema dei rapporti tra fascismo e nazionalismo:

Sono sempre stato ammirato dell'opera italianissima e coraggiosa del Nazionalismo... Noi abbiamo innestato molte fronde nuove sopra una parte del vostro pensiero e soprattutto abbiamo accoppiata tenacemente ed in modo trascinate l'azione. Ci siamo anche integrati di alta dottrina. Ormai la corrente formidabile è incanalata e non si arresta più. I rapporti tra Nazionalismo e Fascismo io non li concepisco se non con un concetto di unità. Voi sapete che da tanto tempo io vado predicando, con la tenacia di un fanatico, la fusione di tutte le forze nazionali. Mi parrebbe quindi necessario che proprio Nazionalismo e Fascismo fossero i primi a dare il buon esempio e a fondersi.

A un'apertura così esplicita, il giorno dopo aveva replicato personalmente Federzoni sottolineando due concetti: primo, che i nazionalisti erano «fermamente monarchici» e i fascisti «agnostici»; secondo, che, nonostante le sue «straordinarie benemeritenze», il fascismo non aveva ancora acquistato «vera consistenza e organicità di partito politico» e «non potrà farlo che identificandosi col nazionalismo»². Una risposta, come si vede, tutt'altro che incoraggiante, per chi almeno considerava il problema in termini di strategia politica e non solo in quelli immediati, tattici e in funzione di una unità politico-parlamentare, che non avrebbe sostanzialmente alterato l'equilibrio delle forze contrapposte, ma che avrebbe indubbiamente privato il fascismo di buona parte delle sue capacità espansive e lo avrebbe inevitabilmente posto al rimorchio di forze con le quali un accordo era necessario, ma che Mussolini voleva realizzare «nelle cose», senza che apparisse preordinato e inevitabile, in modo da poter essere lui a determinarlo e realizzarlo, in piena autonomia politica e come forza egemone. Una risposta che, per altro, non scoraggiò né la destra fascista né certi gruppi che nell'alleanza sistematica – oggi si direbbe nell'unità d'azione – con i nazionalisti e addirittura nella fusione vedevano ingenuamente – una volta abbandonata la prospettiva rivoluzionaria – la strada migliore per gettare le basi di una nuova destra capace di condizionare il governo. Così in dicembre e in gennaio si moltiplicarono le prese di posizione (interviste, articoli, dichiarazioni, ecc.) di fascisti a favore di accordi con i nazionalisti e per

¹ Cfr. *Un servizio alla Nazione*, in «*L'idea nazionale*», 9 novembre 1921.

² L. FEDERZONI, *Nazionalismo e Fascismo*, in «*L'idea nazionale*», 17 novembre 1921. Netamente contro una eventuale fusione si dichiarò, in una lunga lettera allo stesso giornale (pubblicata il 20 dicembre 1921), Francesco Ercole. Entrambi gli interventi sono riprodotti in *La stampa nazionalista* cit., pp. 347 sgg. Meno rigido e più possibilista fu invece E. Corradini in una sua lettera pubblicata da «*L'idea nazionale*», 23 dicembre 1921.

dimostrare che le differenze tra i due movimenti erano minime¹. Verso queste prese di posizione Mussolini — che personalmente diffidava dei nazionalisti e che certo non pensava minimamente, dopo aver giuocato Giolitti, a farsi strumentalizzare da Federzoni e da Forges Davanzati — non assunse in un primo tempo alcun atteggiamento: lasciò che la discussione si esaurisse da sola e che fossero i nazionalisti a dover mettere le carte in tavola, suscitando così il patriottismo di partito della base fascista, di per sé già prevenuta in molte zone contro il loro aristocraticismo, la loro tendenza a ergersi come i padri nobili del fascismo, i loro tentativi di attribuirsi in un modo o in un altro i successi del fascismo. In un secondo tempo — a polemica ormai decantata — passò però al contrattacco; ma, molto abilmente, fece sí che ad aprirgli la strada fosse un uomo non suo, il suo maggior antagonista all'interno del fascismo anzi: Dino Grandi, che in altro momento aveva auspicato « una fattiva collaborazione ed unione » con i nazionalisti e ne condivideva alcune posizioni. In un lungo articolo (*Per intenderci*) sul « Popolo d'Italia » del 2 febbraio 1922, Grandi capovolse radicalmente quella che era stata due mesi e mezzo prima l'impostazione di Federzoni: non era il fascismo che doveva identificarsi col nazionalismo, al contrario, era questo che doveva modificarsi e venire sulle posizioni del fascismo:

Mentre il Nazionalismo è nato dalla elaborazione dottrinarica per giungere alla negazione pratica, si direbbe quasi che il Fascismo è nato dalla negazione dottrinarica, per giungere all'elaborazione pratica.

In un periodo storico che afferma l'incontrastato dominio delle grandi correnti popolari, ieri assenti, ed oggi quanto mai volitive, presenti e chiamate ad *operare entro i partiti*, il Fascismo altro non può essere se non l'espressione di questa grande realtà storica.

Mentre il Nazionalismo, facendo eco alla moribonda dottrina liberale, che i suoi teorici negano, dice di volere la restaurazione dello Stato, identificando quest'ultimo in un *imperativo di forza* e cioè nel semplice concetto machiavellico e gerarchico di *autorità* — il Fascismo che si sostituisce allo Stato laddove lo Stato è inesistente o incapace, dimostra che lo Stato *non è*, ma *si fa*, e si fa soltanto attraverso l'adesione e l'azione di masse volitive, che procedono da una Idea-madre, non predicata a freddo, ma rivissuta ora per ora.

Mentre il Nazionalismo, ama ogni giorno piú chiamarsi lealista e monarchico, e far apparire i suoi adepti sotto la veste di *camelots du Roi*, di perfetto stile tradizionalista, proprio nell'istesso momento in cui la coscienza unanime, di tutti i par-

¹ Cfr., fra le piú significative, *I rapporti col Nazionalismo* (intervista con M. ROCCA), in « L'idea nazionale », 23 novembre 1921 (riprodotta in *La stampa nazionalista* cit., pp. 330 sgg.); G. BOTTAI, *L'impostazione dottrinale dei rapporti fra il fascismo ed il nazionalismo*, *ibid.*, 6 dicembre 1921 (riprodotto in *ibid.*, *Pagine di cultura fascista*, a cura di F. M. Paces, Firenze 1941, pp. 171 sgg.); C. PEVERELLI, *Nazionalismo e Fascismo*, in « Il popolo d'Italia », 2 dicembre 1921; G. BOTTAI, *Fascismo e nazionalismo. Integrazione nazionale*, *ibid.*, 7 dicembre 1921; VOLT (V. PANI), *Nazionalismo e Fascismo*, *ibid.*, 18 dicembre 1921; G. FIGUETTI, *Fascismo, Nazionalismo, Democrazia*, *ibid.*, 21 dicembre 1921; P. MARSICH, *Per lo Stato-Nazione*, in « L'assalto », 31 dicembre 1921; G. PINI, *Fascismo e Nazionalismo*, *ibid.*, 7 gennaio 1922.

titi segna il definitivo superamento storico del problema del regime, il Fascismo ha sentito immediatamente, al di sopra delle formule tradizionaliste, l'esistenza di una unità superiore che è la *coscienza dello Stato*, coscienza non già fissa e dogmatica, ma in perpetuo divenire.

Mentre il Nazionalismo dimostra ognora più il gusto del suo isolamento, e si riannoda con aristocratico compiacimento alla tradizione di grandi solitari, quali furono Machiavelli e Vico, il Fascismo, che non ha superstrutture intellettualistiche, ma si è affermato improvvisamente come un originale e concreto momento della nostra storia, ama ritrovare in se stesso, assai più che i freddi e michelangioleschi schemi di Machiavelli e di Vico, la passione di un altro momento storico, in tutto simile all'attuale, pieno di signoria e di vigore, pervaso da un senso mistico di religione nazionale, il risorgimento di Gioberti e di Mazzini.

Se il Nazionalismo vuole uscire – come appare nell'intendimento dei suoi uomini migliori – dall'astrattismo, ed entrare come forza propulsiva e costruttrice nella vita italiana, ma soprattutto armonizzare la sua *pratica* con la sua *teoria*, diventare insomma un *partito*, deve *avvicinarsi sempre più al Fascismo*.

Deve domandare a se stesso e decidere, anzitutto se esso intende rimanere, come è oggi, un gruppo solitario di aristocratici, a presidio dei vecchi istituti tradizionali economici e politici, oppure decidersi una buona volta a considerare il problema italiano, come un problema di educazione di masse, che, nonostante e al disopra dei loro errori, dei loro pregiudizi, delle loro intemperanze, si muovono entro i partiti, alla conquista dello Stato.

Il Fascismo ha già dimostrato, senza bisogno di anticipazioni teoriche, di sapere rendersi conto delle nuove aspirazioni e dei nuovi istituti, che la coscienza popolare ha già elaborato ed abbozzato nella sua marcia faticosa verso la libertà, la potenza, e l'auto-governo, Fascismo e Nazionalismo seguono oggi due strade diverse ed opposte.

Il Fascismo non ha alcuna intenzione di modificare la sua.

Attendiamo che il Nazionalismo decida quale delle due intende seguire.

Nella sostanza più propriamente politica del problema, come si vede, Grandi non si avventurava, preferendo mantenere il suo discorso in termini generali politico-culturali, ideologici, piuttosto che politico-operativi. Con questo articolo alle spalle, Mussolini si sentì pronto a porre – alla prima occasione – la questione dei rapporti con i nazionalisti nei termini a lui più congeniali. Il 4 aprile 1922, parlando al consiglio nazionale del PNF riunito a Milano¹, non fece neppure cenno al lungo dibattito dei mesi precedenti e alle proposte di fusione. Giunto a trattare degli « amici » del fascismo, si liberò di tali proposte con poche parole:

Chi sono i nostri amici? I liberali sono ancora quelli che non ci fanno la forza. Questi liberali in fondo sono innocui; hanno una simpatia per noi come in genere i vecchi hanno simpatia per i giovani. Ma io comincio a diffidare energicamente delle attestazioni di simpatia dei nazionalisti. Non vorrei che essi fossero i pescicani del fascismo; che ci sfruttassero e si arricchissero alle nostre spalle. Intanto non faremo più il loro gioco parlamentare, che consiste nel farci fare le parti di forza.

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 5 aprile 1922.

L'on. Misuri, che continua a rivolgermi delle epistole chilometriche, dopo essere stato convalidato dal fascismo, passa al nazionalismo e il nazionalismo lo accoglie. Riassumendo noi non abbiamo amici.

E, come ciò non bastasse, il 16 aprile – commentando la visita di Vittorio Emanuele a Milano – sottolineò il diverso atteggiamento dei nazionalisti e dei fascisti rispetto al problema del regime; « pregiudizialmente monarchici » i primi, « *non* pregiudizialmente monarchici » i secondi e, quindi, da non confondersi con essi¹. E con questo, almeno per il momento, il discorso sui rapporti con i nazionalisti era definitivamente chiuso e ricondotto – ad onta della destra fascista – nei limiti esclusivamente politico-parlamentari e di forza reale che soli interessavano Mussolini.

Mentre teneva così a freno la destra del partito, impedendole di interferire nel suo giuoco politico, contemporaneamente Mussolini portava a termine anche il suo duello con quelli che erano stati i suoi oppositori durante la crisi del « patto di pacificazione ». I *ras*, lo abbiamo visto, li aveva, almeno per il momento, neutralizzati in sede di congresso accordandosi con Grandi e con Marsich. Almeno potenzialmente esisteva però sempre la possibilità che il fronte si ricostituisse o che, almeno, Grandi e Marsich rialzassero la testa, anche se la cosa non era in verità molto probabile, dato che le posizioni dei due leader dell'opposizione più che convergere sembravano destinate a separarsi viepiù. Tra le varie vie che gli si offrivano per scongiurare questa possibilità Mussolini scelse quella che sarebbe stata anche negli anni successivi tipica del suo modo di neutralizzare l'opposizione interna dei gerarchi: lasciò che i rapporti tra Grandi e Marsich seguissero il loro corso e arrivassero alla rottura.

Grandi, lo abbiamo visto, aveva votato, all'Augusteo, contro la trasformazione del movimento in partito e aveva rifiutato sia le offerte di Mussolini in campo giornalistico, sia di concorrere alla carica di segretario politico, convinto che – dato l'andamento del congresso – « qualunque segretario del partito avrebbe dovuto scegliere fra il ritirarsi in un compito amministrativo e di adulatore, o diventare dopo qualche settimana il rivale e poi il nemico del Duce »². Nei mesi successivi si era andato però via via avvicinando sempre più alle posizioni di Mussolini, si era distaccato dalla sua primitiva prospettiva rivoluzionaria e aveva cominciato a muoversi verso quella prospettiva liberalparlamentare che, in prosieguo di tempo, lo avrebbe portato a dimettersi dalla direzione

¹ MUSSOLINI, *Dopo la visita*, in «Il popolo d'Italia», 16 aprile 1922.

A questo articolo «L'idea nazionale» replicò il 18 aprile 1922 («Pregiudiziali» nazionaliste).

² M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 98.

del PNF e, in occasione della « marcia su Roma », a collocarsi anche più a destra di Mussolini. Marsich invece era rimasto sulle sue posizioni¹ e, anzi, era venuto via via radicalizzandole, anche se ciò aveva comportato un ulteriore indebolimento della sua posizione nel Fascio di Venezia. Le conseguenze di questo processo non avevano tardato a farsi sentire. Il 6 febbraio 1922, quando, in occasione della crisi del governo Bonomi (ne parleremo nel prossimo capitolo), Mussolini in una intervista al « Resto del Carlino »² non esclude la possibilità di un incarico a Giolitti, Marsich decise di rompere gli indugi e scrisse alla direzione del PNF una violentissima lettera di dissenso che è opportuno riportare nella sua parte essenziale:

Ho pensato se fosse stato utile e doveroso venire ad assistere alle riunioni di Roma per sostenervi la linea della nostra intransigenza. Ma ormai la situazione è purtroppo così pregiudicata che l'intervento sarebbe vano e la discussione un'oziosa accademia.

Io non ho che a pentirmi di una cosa: di non aver condotto la lotta iniziata nell'autunno scorso, fino alle estreme conseguenze.

Non erano due persone che si urtavano allora: erano due mentalità: la mentalità parlamentare e la mentalità nazionale, ancora per molto tempo in fatale conflitto.

Tutto ciò che è successo dal Congresso di Roma in poi non è ancora che l'espressione di questo conflitto, placato nell'apparenza, sull'altare di una malintesa concordia, ma non sanato, né sanabile.

Il « Popolo d'Italia » che due anni fa si disinteressava del Parlamento e delle crisi di Gabinetto, oggi vi dedica pagine intere. Eppure che è mutato da allora?...

Ora che vale eliminare Sforza dal Governo se diamo poi dei voti compiacenti a Bonomi?

Che vale cacciare dal Parlamento Misiano, insignificante detrito umano, se vi lasciamo Cagoia, di cui Turati e Sturzo aspettano il riavvento al potere? Noi siamo così i complici della delinquenza nazionale!

E di ieri l'intervista Mussolini col « Resto del Carlino »: il « Capo riconosciuto del fascismo » designa colui che, in un giorno troppo presto dimenticato, fu detto il *Boia labbrone*, come il più idoneo a reggere le sorti dell'Italia nuova. Per un po' di blandizie, basso esercizio di politicanti esercitate da taluni verso il fascismo, e col pretesto di sfuggire al pericolo della collaborazione nittiano-socialista, tollerata da un liberalismo infrollito e larvata sotto un governo De Nicola, l'Italia del Carso e di Fiume, anziché cercare soltanto in se medesima pur giovine e forte, la sua salvezza, vorrebbe dunque consegnarsi al sabotatore della guerra e al traditore di Rapallo?

E come non bastasse, il mio caro amico Giuriati, che pure, quando è fra i nostri squadristi, ne beve il profumo dell'anima ingenua, propone un ordine del giorno con cui la destra dichiara di vigilare perché dalla crisi esca un governo capace di risolvere i grandi problemi nazionali, quando sappiamo a priori che nessun governo

¹ Cfr. P. MARSICH, *Il partito fascista*, in « L'assalto », 26 novembre 1921.

² Cfr. *Il pensiero di Mussolini sulla crisi ministeriale*, in « Il resto del Carlino », 3 febbraio 1922.

espresso dall'attuale Camera potrà risolverli, che la via delle crisi parlamentari è una via senza uscita, e che solo dal Paese, non da Montecitorio, si deve attendere la nostra riscossa.

Invece noi rinsaldiamo ogni giorno più l'alleanza di destra. Trasciniamo dietro la nostra giovinezza i corpi flosci e mosci di quei liberali, un cui esponente dichiarava l'altra sera, non pericolosa la collaborazione socialista, quando il socialismo smetta il metodo della violenza. Non comprendendo l'incolmabile abisso che ci separa dalla concezione socialista dello Stato e della Nazione; di quei liberali che vedono solo l'ordine formale come obbiettivo di uno Stato, e non l'ordine sostanziale cui noi miriamo; di quei liberali che, se hanno spesso un sentimento patriottico e una nobiltà di coscienza, che la nuova democrazia non conosce, sono però così spiritualmente lontani da noi da non potersi concepire un blocco di destra costituito ai fini della rinascita nazionale, ma solo delle intese puramente transitorie e contingenti caso per caso.

A questi errori compiuti dal fascismo parlamentare e da singoli uomini nostri, altri se ne aggiungono formidabili: si vezzeggia il partito popolare e si deplora la mancata commemorazione del papa...

Perfino, mentre l'Unico Grande Italiano, domina l'Italia straziata dalle cime del suo spirito, c'è tra noi chi pensa che il fascismo possa oggi dominarla dai fastigi del potere! Conveni riconoscere che certi amari rimbrotti che ci colpiscono sono meritati...

Non vi ha dubbio che la maggiore e la miglior parte del fascismo divide istintivamente questi sentimenti, ma purtroppo l'infausta egemonia di un uomo, l'ingenuità e l'immaturità politica dei giovani, la mancanza di mezzi di propaganda di tali idee, la discordia e le piccole invidie tra le forze nazionali, l'ottenebramento generale dell'opinione pubblica, l'influenza del Parlamento e del Partito, impediscono al nostro punto di vista di prevalere...

In un primo tempo la lettera di Marsich fu mantenuta segreta; il 5 marzo essa fu però pubblicata dalla « Riscossa dei legionari fiumani »¹ e quindi ripresa dall'« Avanti! » Divenuto lo scandalo di pubblica ragione, il 7 marzo la pubblicò anche « Il popolo d'Italia » con un breve e sprezzante commento di Mussolini, che era in quei giorni in Germania. Dopo di che il « caso Marsich » si avviò rapidamente al suo epilogo. Marsich cercò di collegarsi con alcuni esponenti della vecchia opposizione antimussoliniana, convocando a Venezia una riunione alla quale parteciparono, tra gli altri, Grandi, Balbo e il gen. Capello. Tranne quest'ultimo, nessuno degli esponenti più importanti intervenuti si sentì però di aderire ai propositi secessionisti di Marsich² e il 13 marzo, anzi, Grandi rilasciò una dichiarazione nella quale si diceva « addolorato » per l'atteggiamento di Marsich e lo deplorò³. Contemporaneamente M. Bianchi diramava un comunicato in cui si smentivano le voci di seces-

¹ *Il fascismo nel giudizio di un fascista. Una lettera inedita di Piero Marsich*, in « La riscossa dei legionari fiumani », 5 marzo 1922.

² A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., I, p. 219.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 marzo 1922.

sioni nei Fasci del Polesine, del Ferrarese e dell'Umbria¹; Mussolini a sua volta, in una intervista rilasciata al corrispondente berlinese della « Gazzetta del popolo »², rendeva noto di aver chiesto la convocazione del consiglio nazionale del PNF e sprezzantemente commentava:

Si tratta di sapere e stabilire se il fascismo deve diventare il Partito repubblicano numero due, con in meno la secolare tradizione che il Partito repubblicano possiede, od invece un partito politico che si inserisca sempre più profondamente nella vita nazionale, sino a saturarla e a dominarla. La paura del parlamentarismo e della relativa contaminazione è semplicemente ridicola. Parlamentaristi sono perfino i comunisti... e, all'estrema destra, sono parlamentaristi i nazionalisti...

Nonostante queste prese di posizione³, Marsich non fece però marcia indietro. Al contrario, inviò a D'Annunzio un telegramma in cui affermava « Noi passiamo, comandante D'Annunzio, agli ordini vostri » e concesse all'« Epoca »⁴ una lunga intervista nella quale ribadì il suo punto di vista: Mussolini, dichiarò, seguiva una linea logica, « come noi seguiamo una nostra linea logica »:

La nostra vita nazionale ha due possibilità. La prima è quella in cui crede il nostro comandante, in cui credono i giovani, nei quali bisogna alimentare la fede. Credono nella possibilità di una soluzione immediata. Forse c'è questa possibilità... Da due mesi e mezzo noi ci dibattiamo in una crisi che non riusciamo a risolvere. Noi vediamo qua e là tentativi messicani di conquista del potere, messicani, vi dico, perché nessuno di noi predica le rivoluzioni ridicole e sterili e può darsi che uno di questi tentativi messicani squassosi così la compagine della nostra Nazione che questa povera Italia sperduta e sbattuta guardi ancora a quello che c'è di vivo e di sano e chieda nuovamente l'intervento di queste forze risanatrici. Quindi la possibilità di una soluzione rivoluzionaria nazionale a breve scadenza c'è.

Così poste le cose un accordo di compromesso tra Mussolini e Marsich era ovviamente ormai impossibile, né entrambi l'avrebbero voluto. Marsich, del resto, aveva già annunciato all'« Epoca » quale sarebbe stato il suo atteggiamento: se la direzione fascista avesse « giocato all'equivoco » si sarebbe dimesso da essa. La questione era dunque ormai solo una questione di voti: avrebbe avuto Marsich la maggioranza o, almeno, un numero tale di sostenitori da poter chiedere un nuovo congresso nazionale? La cosa era molto improbabile, ma Marsich doveva quasi certamente sperare di riuscire a spostare sulle sue posizioni Grandi e con lui qualche altro. Ma Grandi mancò completamente alle speranze di Marsich. Il 3 aprile doveva riunirsi a Milano il consiglio nazionale fascista. Il 1° aprile « L'assalto » pubblicò un suo articolo (*Alla vigilia*

¹ Ibid.

² Cfr. « La gazzetta del popolo », 14 marzo 1922.

³ Cfr. anche nel « Popolo d'Italia » del 23 marzo 1921 una lettera di P. Pisenti, segretario provinciale dei Fasci friulani e la breve postilla ad essa di Mussolini.

⁴ Cfr. *I dissidi nel campo fascista. Il « passiamo a D'Annunzio » illustrato dall'avv. Marsich*, in « L'epoca », 28 marzo 1922.

del Consiglio Nazionale) che, pur polemizzando con il « conservatorismo italiano » che credeva di poter assorbire il fascismo e servirsene « a proprio agio e consumo », non lasciava a Marsich molte speranze. Il giorno dopo, un secondo articolo – questa volta sul « Popolo d'Italia »¹ – mostrava senza ombra di dubbio che Grandi era ormai sulle stesse posizioni di Mussolini:

Ci siamo freddamente convinti che non si può forzare, così ad un tratto, attraverso l'audacia di un pugno di congiurati, il ritmo fatale di un lungo processo storico, e che le utopie sono destinate a cadere tanto più rapidamente quanto più sono lontane dalla coscienza della realtà. Siamo soprattutto freddamente convinti che la rivoluzione, in una società *democratica* come la nostra, non può essere mai un'esplosione improvvisa di violenza sovvertitrice, bensì un processo lento, quotidiano, intimo e assiduo.

Riformisti del Fascismo?... Forse sì.

Il Fascismo stava ripetendo infatti sotto un certo aspetto lo stesso errore e la stessa infantile illusione del suo antagonista feroce, il massimalismo.

Ci siamo convinti che la necessità doverosa ed urgente, per tutti noi, era quella di *inserire* il Fascismo, con la sua forza immensa, piena di energie e di possibilità infinite, animata da un mito gagliardo e religioso, nel corso della concreta realtà storica italiana.

Per Marsich la partita era irrimediabilmente perduta². Due giorni dopo al consiglio nazionale Mussolini come si liberò con poche battute della destra filonazionalista, così, con altrettante poche battute, si liberò di Marsich³:

Dopo l'articolo di Grandi, che tutti avete letto, il dibattito ha esaurito gran parte del suo interesse perché Grandi ha fissato chiaramente i termini di questo preteso dissidio... Vi sarebbero, insomma, due concezioni; quella del colpo di Stato e della marcia su Roma e l'altra, che è la mia da due anni a questa parte... Oggi si tratta, come dice Grandi, nel suo articolo, di inserire, sempre più intimamente e profondamente, il fascismo nella vita totale della nazione italiana...

La crisi aperta dal « patto di pacificazione » era definitivamente chiusa; l'opposizione antimussoliniana dell'estate dell'anno precedente non esisteva politicamente più⁴ e Mussolini, nuovamente padrone del partito, poteva ormai puntare liberamente al potere « senza avventure », giocando sugli errori, le contraddizioni e le debolezze dei partiti e delle forze avversarie.

¹ Cfr. D. GRANDI, *Il Mito e la Realtà*, in « Il popolo d'Italia », 2 aprile 1922.

² Connesso al « caso Marsich » fu un altro duello di Mussolini con il maggiore C. Baseggio (27 marzo 1922) conclusosi con la riconciliazione tra gli avversari. Il Baseggio si era schierato con Marsich con una lettera, pubblicata dall'« Italia nuova », nella quale accusava Mussolini di « tradire la causa »; da qui la vertenza.

Cfr. D. SUSMEL, *I cinque duelli cit.*, III, 20 marzo 1960.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 5 aprile 1922.

⁴ Marsich abbandonò di lì a poco il fascismo per ritirarsi praticamente a vita privata. Cfr. L. LANINO, *Il caso Marsich*, in « L'assalto », 17 giugno 1922.

Capitolo terzo

Lo sciopero « legalitario » e la vittoria dello squadrismo

Se il governo Bonomi ebbe, al momento della sua costituzione, un significato, una prospettiva fu in relazione al « patto di pacificazione »; venuta meno con la metà dell'agosto '21, con il fallimento appunto del « patto di pacificazione », questa prospettiva e non avendo saputo darsene un'altra, esso perse pertanto automaticamente ogni effettivo significato politico; tanto più che anche la componente più propriamente popolare del suo programma — la riforma agraria — si arenò quasi completamente sulle secche della violenta opposizione degli agrari, sicché a fine novembre i popolari non erano riusciti che ad ottenere il riconoscimento del carattere d'urgenza del progetto di legge sul latifondo¹. Ma a questa data il governo era ormai praticamente in crisi e se non cadde subito ma sopravvisse sino ai primi del successivo mese di febbraio lo dovette in gran parte a Mussolini che ritenne più utile ai propri interessi prolungargli ancora un po' la vita per avere il tempo di risolvere gli ultimi strascichi della crisi fascista. Alla riapertura della Camera, infatti, i socialisti, invece di cercare di spingere il governo a qualificarsi a sinistra e di sostenerlo contro il fascismo — come, del resto, chiedeva realisticamente la CGL² —, presentarono una mozione contro di esso, accusandolo di continuare « a tollerare, quando non l'aiuta, l'aperta organizzazione di bande armate » fasciste. Su questa mozione, se la destra e i fascisti in particolare l'avessero voluto, il governo sarebbe indubbiamente caduto, come cadde appunto due mesi dopo sull'o.d.g. Celli. Ma Mussolini, pur non lesinando le critiche alla politica immobilistica del governo³, preferì per il momento tenere a freno i suoi e farli astenere

¹ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia* cit., II, p. 189.

² L'11-13 gennaio 1922 il consiglio direttivo della CGL diede mandato ai propri rappresentanti nel Partito socialista di sostenere che il gruppo parlamentare socialista doveva essere autorizzato ad appoggiare « quel governo che dia garanzie di ripristino delle elementari libertà e dell'attuazione di un programma che contenga i postulati proletari di carattere più immediato ». Cfr. *La Confederazione Generale del Lavoro* cit., pp. 347 sgg. Già alla fine di novembre il consiglio direttivo si era però pronunciato per un mutamento di tattica e per un sostegno socialista ad un governo antifascista. Cfr. F. TURRATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio* cit., V, p. 300.

³ Cfr. il suo discorso alla Camera dal 1° dicembre 1921, in MUSSOLINI, XVII, pp. 289 sgg.

dal voto (con l'argomento che così facendo si poteva forse indurre il governo ad avvicinarsi alla destra¹), tanto più che Bonomi nelle sue dichiarazioni cercò di barcamenarsi, offrendogli così questa scappatoia; il presidente del Consiglio, infatti, da un lato dichiarò che il governo considerava legittima l'azione e la propaganda socialiste e che le avrebbe quindi tutelate contro ogni violenza, da un altro lato però si affrettò a considerare altrettanto legittimo il « fascismo politico ». Una dichiarazione – come si vede – che poteva assicurargli qualche mese di respiro, ma che politicamente, in quella situazione, non significava nulla e, in definitiva, scontentava tutti. Tipico è quanto ne scrisse a Turati la Kuliscioff²:

Immagino che tutti voi altri sarete rimasti malcontenti del discorso di Bonomi, sebbene, dato il temperamento suo, non si poteva aspettarsi che potesse essere diverso; è rimasto sempre il socialista che si contenta, ma la negazione assoluta di uomo di Stato. Come ragionatore intelligente, come individuo delle vie medie, come uomo onesto, che dice quel che pensa, come uomo scevro di vanità personali o di interessi di parte, Bonomi è questo, e non si può domandargli di più. Certo avrebbe potuto almeno aggiungere che l'impotenza del governo è in parte dovuta al fatto che gli organi che dovrebbero essere gli strumenti della difesa della legge, nella maggior parte dei casi non risposero alle necessità, e al governo spetta, sebbene con grande difficoltà, a provvedervi. Non sarebbe molto, ma almeno una direttiva; ma egli si limitò ai soli mezzi morali e spirituali per sanare la psicologia manicomiale del fascismo e del comunismo.

Verso la fine di settembre Bonomi aveva già preso alcuni provvedimenti restrittivi sulla concessione dei « porto d'armi » e sulla circolazione di veicoli non autorizzati trasportanti persone e aveva impartito istruzioni per la sorveglianza dei treni, delle vie di accesso tra provincia e provincia, per la costituzione, ove necessario, di posti di guardia e di blocco e di colonne mobili di polizia³. A questi primi provvedimenti ne era seguito il 20 novembre un altro con il quale i servizi di pubblica sicurezza delle province di Bologna, Ravenna, Forlì, Ferrara, Rovigo, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Cremona e Mantova erano stati posti alle dipendenze del prefetto Mori⁴. Dopo il dibattito alla Camera, il 21 dicembre Bonomi impartì ai prefetti nuove disposizioni per un più sollecito e generale disarmo dei cittadini⁵ e per la proibizione

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Tenere a destra*, in « Il popolo d'Italia », 7 dicembre 1921.

² P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, pp. 513-58.

³ ACS, *Min. Interno, Gabinetto Bonomi*, b. 1, fasc. 4.

⁴ *Ibid.*, b. 1, fasc. 6. In dicembre Mori si trovò così a disporre di 8246 carabinieri e di 3473 guardie regie.

⁵ A tutto dicembre risultavano concessi 637 mila permessi per porto di fucile, 208 mila per porto di rivoltella e 859 per porto di bastone animato. Una prima revisione dei permessi, anteriore alla disposizione del 21 dicembre, aveva portato al ritiro di 25 332 permessi di porto d'arma. Dal 21 dicembre 1921 al 5 febbraio 1922 furono revocati altri 6596 permessi per fucile, 8350 per rivoltella e

dei corpi armati. A questo secondo proposito i prefetti furono autorizzati a procedere direttamente allo scioglimento di quelle « organizzazioni armate, che, tanto pei nomi che assumono (Arditi del popolo, Guardie rosse, Squadre d'azione, Cavalleria delle squadre, Cavalieri della morte, ecc.) quanto pei loro statuti e regolamenti, diano la dimostrazione di essere corpi armati e militarmente organizzati »¹. Contemporaneamente i prefetti venivano richiamati ad un atteggiamento più fermo verso i fascisti per evitare il ripetersi di violenze e di critiche all'atteggiamento delle forze dell'ordine, da più parti accusate di essere assolutamente inadeguate alla gravità delle circostanze². I risultati pratici di questi provvedimenti furono però assai scarsi. Il problema del fascismo non era ormai più un mero problema di polizia. Persino la questione delle connivenze (che, dopo aver dato per un momento l'impressione di essere in declino, ritornarono, un po' per paura dei fascisti un po' per reazione all'attività degli arditi del popolo, ad essere numerose e addirittura in aumento) cominciava ormai a perdere valore e a configurarsi in un modo nuovo. A fianco delle connivenze dei tempi di Giolitti, individuali, dal basso, in odio ai « rossi » e per simpatia verso i fascisti, cominciava infatti a prendere sempre più piede un altro tipo di connivenza: quella dell'accordo con i fascisti per cercare di tenerli calmi, di contenerne la violenza e, in qualche caso, laddove i comunisti, gli arditi del popolo erano più attivi, per servirsene contro di essi. Tipico a quest'ultimo proposito è quanto ha avuto occasione di scrivere alcuni anni orsono l'allora commissario generale civile della Venezia Giulia Antonio Mosconi³:

Certo è che il comunismo fu vinto nella Venezia Giulia nel 1921, un anno prima che nel resto d'Italia. Devo riconoscere che a questo risultato diede allora validissimo contributo il movimento fascista, il quale, promosso da una schiera di giovani che sui campi di battaglia avevano temprato i loro ideali patriottici, aveva colà raccolto larghe adesioni. *E col giovarmi anche di questo movimento credo di aver assolto un preciso dovere del mio ufficio.* Del resto non mancai, quando me ne apparve la necessità, di far sentire anche su di esso il rigore della legge e la forza dell'autorità, con l'impedirne e il reprimerne ogni eccesso.

Un tipo di connivenza al quale – se dobbiamo credere a quanto scriveva il 15 ottobre '21 l'on. Buttafocchi al prefetto di Bologna e non vediamo perché non dovremmo credergli, dato che il deputato fascista

3 per bastone animato. Nello stesso periodo furono sequestrati 2065 fucili, 2082 rivoltelle, 2134 bastoni animati, 28 mazze ferrate, 36 sfollagenti e una ingente quantità di esplosivi; per detenzione di armi furono altresì compiuti 3392 arresti, mentre 3287 persone furono deferite all'autorità giudiziaria (ACS, Min. Interno, Gabinetto Bonomi, b. 1, fasc. 4).

¹ *Ibid.*

² Sul comportamento delle forze di polizia, cfr. *ibid.*, b. 1, fasc. 11, 12, 14, 21, 22.

³ A. MOSCONI, *La mia linea politica*, Roma 1932, p. 11. Il corsivo è nostro.

mandò copia della lettera allo stesso presidente del Consiglio e questo non risulta ne confutasse le affermazioni – non seppe sottrarsi neppure lo stesso Bonomi se, in occasione di un suo viaggio a Mantova, arrivò ad assicurare i rappresentanti della federazione fascista di Bologna «che in questa provincia non si sarebbe più, in rapporto di beni degli Enti morali, preferite le cooperative rosse»¹. Un tipo di connivenza, come si vede, ben più grave del precedente, perché minava più a fondo quel che rimaneva dell'autorità e del prestigio dello Stato, rendeva i fascisti sempre più sicuri di sé e tracotanti, influenzava col suo esempio pernicioso uno dopo l'altro gran parte degli organi periferici, scoraggiava coloro che avrebbero voluto applicare mezzi più idonei alla bisogna e opporsi ai fascisti in nome della legge e delle istruzioni impartite dal governo. È evidente infatti che, a mano a mano che diventava chiaro che il governo non aveva l'autorità per difendere i suoi funzionari più fedeli, che osavano resistere ai fascisti e cercavano di imporre loro il rispetto della legge, sicché alla fine doveva – per evitare «il peggio» – sacrificarli, quasi nessuno si sentiva più disposto a impegnarsi a fondo e doveva inevitabilmente prevalere la soluzione del compromesso e dell'acomodamento. Sotto Bonomi questo fenomeno – è vero – non raggiunse la misura che avrebbe avuto sotto Facta, non mancavano però sintomi eloquenti (basti pensare al caso del prefetto di Cremona) che lasciavano già capire come le cose sarebbero andate a finire.

In questa situazione era possibile tenere a freno i fascisti e tutelare l'ordine pubblico con i soli mezzi di polizia? Secondo Turati era forse ancora possibile. Il 25 settembre, riferendo alla Kuliscioff uno dei suoi incontri con Bonomi così si esprimeva²:

mi ripeté le constatazioni di impotenza che conosciamo già, i progetti che non valgono nulla, gli agenti e i carabinieri che fascistizzano maledettamente, il Consiglio di disciplina composto magari di generali che, se denunciati, li assolve; la magistratura, fascistissima anch'essa, che gli fa cilecca, ecc., ecc., ecc. E quanto alla politica dei lavori, si fu d'accordo che la burocrazia arresta tutto, che ci vorrebbe un'azione più energica; ma intanto questa energia egli non la sa spiegare. Dicevo testè a Giuffrida che forse un tipo di brigante come lui (e ne conveniva il malandrino!) andrebbe meglio a quel posto in quest'ora, ma che fosse disposto magari a farsi sparare, ma sapesse imporsi sul serio.

Una risposta realistica è però difficile. Un funzionario abile e deciso come il prefetto di Bologna C. Mori sembrava propendere anche lui in linea teorica per il sí, in pratica doveva però riconoscere che non era

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1921), b. 37, fasc. «Bologna - Agitazione agraria».

² P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, p. 477.

possibile. Bonomi, come si è detto, lo aveva nominato il 20 settembre capo di tutte le forze di polizia del Basso Po. A solo un mese di distanza il Mori però si dimise dall'incarico con una lettera che ci pare meriti di essere citata ampiamente: nella sua immediatezza essa offre infatti un quadro a suo modo veramente esauriente della situazione generale. Tralasciando per brevità la parte dedicata alle difficoltà tecniche e burocratiche, la sostanza dell'argomentazione del Mori era questa¹:

Io credevo e – subordinatamente – credo, che unificare, coordinare, orientare e dirigere l'azione necessaria al ripristino dell'ordine ed alla pacificazione della zona assegnatami, non significhi trattare la situazione soltanto nei suoi effetti ed in quella parte di essi che può richiedere movimento di forza pubblica... ma significhi – né potrebbe, a mio avviso, essere altrimenti – trattarla, con razionalità di metodo e unicità di criterio, nei suoi effetti e nelle sue cause.

E credevo del pari, come credo, che, di fronte alla situazione della media e bassa Valle padana quale si è venuta determinando per reviviscenza di spiritualità bellica, dinamismo ed aggressività di masse, tecnica di procedimenti, ardimento di concezioni, prontezza di attuazione, deviazioni mentali e spirituali, degenerazione e inquinamento di movimenti, ecc., occorresse soprattutto strapparci dalla morta gora ove tradizionalismo, concezioni e sistemi ormai sorpassati ci tengono impantanati ed inerti, per entrare finalmente in una azione effettiva, organica, a tono alto e ad andamento sicuro e decisivo.

Il che però (ho il dovere di dichiararlo io come lo dichiarerebbe qualunque al mio posto) non è possibile col servizio di zona quale è oggi inteso.

Lo potrebbe tuttavia essere col sistema normale quando ciascuno se ne fosse realmente persuaso.

Il Mori vedeva giusto ma spostava (o, se si preferisce, riportava alla loro origine prima) i termini del problema: non si trattava più tanto di un problema di polizia quanto piuttosto di un problema politico, che, ovviamente, solo in minima parte poteva competere ad un prefetto o anche a un superprefetto « capo zona » come era Mori e che, in ogni caso, prima che localmente doveva essere risolto centralmente. Ma politicamente, a cosa mirava Bonomi? Fallitagli la carta della pacificazione tra fascisti e socialisti e lasciatisi sfuggire, senza nulla tentare, l'occasione di approfittare della crisi fascista per cercare – almeno – di riportare l'ordine in alcune zone più critiche, su cosa si basava la sua politica? Dirlo non è facile; probabilmente neppure Bonomi lo doveva sapere bene. In effetti, però, la sua politica era quella del « durare », in attesa che il fascismo si decidesse ad entrare veramente in crisi e i socialisti si decidessero ad appoggiare il governo. Ma in entrambi i casi senza far nulla per aiutare i due processi e senza rendersi conto che, al punto in cui erano arrivate le cose, i due processi si neutralizzavano a

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto Bonomi, b. 1, fasc. 6, il prefetto C. Mori a S. E. Bonomi, 22 dicembre 1921, riservata personale.

vicenda: se il fascismo si indeboliva, i socialisti si radicalizzavano e subivano la concorrenza dei comunisti, il che ridava fiato al fascismo; se i socialisti si orientavano verso la collaborazione, il fascismo trovava nuove energie e nuovi appoggi e la coalizione governativa si indeboliva, perché parte dei liberali se ne ritraevano preoccupati. E intanto lo Stato si deteriorava ogni giorno di più e la crisi da politica diventava di regime. E i colpi più gravi era proprio Bonomi a darli con la sua velleitaria debolezza. Veramente macroscopico è quel che successe a proposito delle disposizioni del 21 dicembre con le quali i prefetti erano stati autorizzati a sciogliere le « organizzazioni armate ». Nella sua ingenuità, con esse Bonomi avrebbe voluto stroncare alla radice gli strumenti del sovversivismo armato, dando però ad un provvedimento tanto radicale e politico il carattere di una misura di ordinaria amministrazione, senza rendersi conto di avventurarsi sul terreno di una prova di forza per vincere la quale mancava innanzitutto proprio della forza. Diffusasi la notizia dei prossimi provvedimenti, i fascisti passarono infatti decisamente al contrattacco. Il 16 dicembre, cinque giorni prima che Bonomi diramasse le sue disposizioni, « Il popolo d'Italia » pubblicò questo incredibile comunicato di Michele Bianchi:

Sezioni del Partito e Squadre di combattimento formano un insieme inscindibile. A datare dal giorno 15 dicembre 1921, tutti gli iscritti alle sezioni fanno parte delle Squadre di combattimento, le quali, come dallo Statuto del Partito, sono costituite « all'unico scopo di arginare le violenze degli avversari e di essere in grado di accorrere, a richiesta degli organi dirigenti, in difesa dei supremi interessi della Nazione ».

Lo scioglimento delle Squadre di combattimento risulterà pertanto praticamente impossibile se prima il governo non avrà dichiarato fuori della legge il Partito Nazionale Fascista in blocco.

Noi attendiamo gli eventi, fedeli alla Patria e al suo avvenire.

Una sfida vera e propria, alla quale Bonomi non era in grado di reagire e quindi non reagì; sicché sul piano politico la sua iniziativa ebbe un unico risultato: screditò ancora di più il suo governo e l'autorità dello Stato, imbalanzò i fascisti (che anche materialmente se ne avvantaggiarono perché chi fece le spese delle disposizioni impartite il 21 furono i comunisti e gli arditisti del popolo) e gli alienò viepiù i socialisti che videro nel suo atto e nella sua passività di fronte alla provocazione fascista *L'ultima beffa* (come intitolò il suo commento il 17 dicembre l'«Avanti!») dell'«interventista» Bonomi, del «compagno di lista» nel 1921 di Farinacci.

In questa situazione è più che naturale che il governo Bonomi si avviasse, tanto rapidamente quanto ingloriosamente, alla sua fine e che

quando cadde nel febbraio 1922 nessuno (tranne i popolari che, non riuscendo a risolvere le proprie contraddizioni interne, vedevano in esso l'unica formula che non le facesse esplodere) piangesse sulle sue ceneri, anche se il modo in cui cadde – e qui fu in buona parte per l'abilità di Mussolini – non dava alcuna indicazione per la sua successione. Politicamente la sua caduta avrebbe potuto costituire un elemento di chiarezza. In effetti la sua esperienza, la sua fine e la sua sostituzione con il primo governo Facta – un governo dichiaratamente provvisorio, di trapasso, composto in tutta fretta quando fu chiaro (dopo che un po' tutti i maggiori leader del centro avevano dovuto rinunciare all'incarico) che la crisi sarebbe stata altrimenti troppo lunga (e ciononostante fu la più lunga dalla proclamazione del Regno) e avrebbe minacciato la posizione internazionale dell'Italia – non ebbero però che due risultati: quello di screditare sempre più il sistema parlamentare, ritenuto a torto responsabile delle deficienze dei partiti e della classe politica nel suo complesso ad adeguarsi alla nuova situazione, e di far fare – sia nell'opinione pubblica sia a livello politico-parlamentare – passi da gigante a due convinzioni, che potevano giovare solo al fascismo, che cioè senza i fascisti non si potesse governare e che solo un governo « forte » potesse assicurare il ritorno alla normalità e il ripristino dell'autorità dello Stato; e quello – come avrebbe poi avuto occasione di scrivere Sturzo¹ – di determinare « il piegamento dei democratici verso i fascisti come un punto fermo dell'avvenire, contro un gruppo popolare stimato a torto torbido, irrequieto, prepotente, da mortificare e ridurre all'impotenza ». Il primo di questi due risultati non ha certo bisogno di spiegazioni; il processo psicologico di entrambi i suoi aspetti è infatti chiarissimo e trova copiose testimonianze nella stampa dell'epoca, anche in quella liberale meno disposta alle avventure. Qualche spiegazione merita invece il secondo risultato.

Al congresso di Venezia i popolari avevano escluso la possibilità di una collaborazione con la destra; la sinistra del partito in particolare aveva vivacemente polemizzato contro l'« empirico opportunismo » della politica del caso per caso. Sturzo a sua volta vedeva nel giolittismo il principale ostacolo al rinnovamento della vita politica italiana e in Giolitti il maggior avversario del popolarismo. Secondo Sturzo, Giolitti, col suo « complesso di vecchio liberale in fondo scettico e anticlericale », non puntava ormai più su un accordo con i riformisti e con i cattolici. Come avrebbe scritto molti anni dopo²:

¹ L. STURZO, *Popolarismo e fascismo* cit., p. 51.

² Cfr. le dichiarazioni di L. Sturzo a « La stampa » del 16 settembre 1935, riprodotte in A. FRASATI, *Giolitti*, Firenze 1939, pp. 67 sgg.

Giolitti si era illuso di poter attenuare, fino ad eliderle, le forze del partito popolare, del quale non aveva compreso la portata e la capacità politica. Vi era in lui, e in molti suoi amici, del risentimento e, forse, anche l'inconscio presentimento di un'avventura diretta contro la classe dirigente che teneva il potere come per diritto storico. L'atteggiamento dei cattolici indipendenti (dopo i sessant'anni di un ruolo assai secondario ovvero da avversari estraniatisi dalla vita politica) più che turbarlo lo infastidiva. Preferiva i fascisti, da domare, ai popolari, che gli scappavano dalle mani.

Nonostante le deliberazioni congressuali e la fermezza di Sturzo, nel partito e nel gruppo parlamentare (dove numerosi erano i filogiolittiani) questa linea trovava però molte resistenze ed opposizioni. Caduto Bonomi, i popolari negarono il loro appoggio a Giolitti e a Orlando (che avrebbe voluto costituire un governo di centro-destra con i fascisti), ma non seppero esprimere (con Meda) un proprio governo e alla fine entrarono nel governo Facta, sebbene Sturzo si opponesse e il partito si fosse in un primo tempo pronunciato contro una soluzione che si imperniasse sugli esponenti democratici che avevano ispirato la crisi (il cosiddetto primo « veto » Sturzo)¹. Da qui la duplice ostilità, di Giolitti, che si era visto sbarrare la strada del ritorno al potere, contro i popolari e dell'ala più propriamente sturziana contro Giolitti.

Che Sturzo avesse ragione nel ritenere che Giolitti mirasse a spezzare o almeno a fiaccare il Partito popolare è fuori dubbio, così come è fuori dubbio che un rinnovamento della vita politica italiana non potesse realizzarsi con un ritorno al giolittismo (che, fra l'altro, avrebbe comportato l'abbandono del sistema proporzionale). Il problema ci pare però che abbia anche un'altra faccia, connessa al fattore tempo. Nella situazione politico-parlamentare del febbraio '22 (con i socialisti ancora uniti all'opposizione)¹, l'unica prospettiva concreta per la posizione sturziana era quella di riportare al governo grosso modo la stessa maggioranza, teoricamente di centro-sinistra moderato, che aveva sostenuto Bonomi. Una soluzione del genere sarebbe stata, probabilmente, la più adatta a favorire il processo di inserimento dei socialisti turatiani; non vi è dubbio però che il governo avrebbe incontrato praticamente le stesse difficoltà che aveva dovuto affrontare Bonomi, senza avere alcuna garanzia di stabilità e di efficienza politica. Era ciò compatibile con la situazione generale di quel momento? O non era più realista Giolitti

¹ Sul « veto » Sturzo cfr. la polemica Frassati-Sturzo sulla « Stampa »; riprodotta in *Il « veto » di Sturzo al Gabinetto Giolitti*, in « La politica parlamentare », agosto-settembre 1955; nonché G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 193 sgg.

¹ La situazione parlamentare era la seguente. *Destra*: Agrari, 23; Nazionalisti, 11; Fascisti, 32; Liberali, 21. *Centro*: Democratici (Giolitti), 42; Democratici italiani (Nitti), 36; Democratici liberali (De Nava), 24; Democratici sociali (Colonna di Cesarò), 41; Socialisti riformisti (Bonomi), 26; Popolari, 106; *Sinistra*: Socialisti, 122; Comunisti, 13.

quando tendeva ad un governo di centro che indicasse a piú o meno breve scadenza (e meglio il piú presto possibile) nuove elezioni con il ritorno al sistema uninominale? Per lo sviluppo democratico del paese una simile soluzione sarebbe stata certamente un passo indietro; compensato però dalla prospettiva di una Camera molto piú omogenea e governabile, nella quale le estreme sarebbero tornate ridimensionate. Si trattava, insomma, di scegliere tra l'*optimum* di un vero sviluppo democratico e di una vera partecipazione del paese al governo, che però l'immobilismo socialista e le contraddizioni interne dei popolari non facevano prevedere facili e soprattutto a quella scadenza rapida che la crisi dell'autorità dello Stato imponeva assolutamente, e il *minore dei mali* di un tentativo di normalizzazione in chiave moderata ma costituzionale, di fronte al quale non era detto che l'estremismo fascista avrebbe retto (nell'inverno e nella primavera 1922, come vedremo, le simpatie dell'opinione pubblica borghese per il fascismo subirono una notevole flessione).

Anche facendo ricorso al senno del poi, rispondere a questo dilemma è oggi molto difficile. Probabilmente aveva ragione la Kuliscioff quando, in piena crisi Bonomi, così scriveva a Turati¹:

Tutto sommato, è una situazione terribile, il paese di giorno in giorno si avvicina al precipizio. Ormai non so che cosa possa salvarlo. Una rivoluzione, una guerra civile, nuove elezioni? Mezzi di troppo dubbia probabilità di riuscita, e quindi la reazione, già esistente, sarebbe spinta ai suoi estremi termini... È ridicolo piagnucolare sul passato, ma è certo che, se il partito [socialista] fosse stato piú conscio del suo compito, e voi Gruppo [parlamentare] aveste avuto una libertà di azione parlamentare, ancora in luglio scorso alla caduta di Giolitti, si sarebbe potuto scongiurare il disastro attuale senza uscita e senza prospettiva. Del resto, chi lo sa? Forse quando si è arrivati all'orlo dell'abisso si ritrovano ancora risorse impreviste per non precipitarvi.

Con delle simili premesse politiche alla sua base, il primo governo dell'on. Facta visse all'insegna della provvisorietà e della precarietà, mentre i principali gruppi politici ne preparavano la successione. Da principio – soprattutto in concomitanza con la conferenza internazionale di Genova, durante la quale la lotta politica subì una stasi che influí anche sull'ordine pubblico – la sua vita non fu particolarmente agitata. Colla seconda metà di maggio le cose cominciarono però a precipitare. La ripresa primaverile dei lavori agricoli e i primi scricchiolii della maggioranza che sosteneva il governo indussero infatti i fascisti a riprendere l'iniziativa in buona parte dell'Italia centro-settentrionale e in Puglia.

¹ Cfr. M. SOLERI, *Memorie*, Torino 1949, pp. 128 sg.

² F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, p. 342.

Gli scopi erano evidenti: riaffermare il predominio fascista nelle campagne, fare piazza pulita delle organizzazioni socialiste che ancora tenevano il campo, stroncare sul nascere ogni possibilità di collaborazione periferica tra le organizzazioni «rosse» dei lavoratori e quelle cattoliche e repubblicane e dimostrare in questo modo all'opinione pubblica e ai partiti che per realizzare la pacificazione non vi era che una strada, quella dell'accordo col fascismo e della sua assunzione alla corresponsabilità di governo: l'equidistanza dalle estreme di Facta non era in grado di assicurare l'ordine pubblico e por fine ai conflitti; un eventuale governo a sinistra avrebbe avuto un carattere antifascista che i fascisti non avrebbero tollerato e avrebbe voluto dire la guerra civile. A rendere più clamorosa e massiccia l'azione, col maggior offensiva squadrista cominciò ad assumere un carattere nuovo, quello dei grandi concentramenti di migliaia di uomini in armi che occupavano militarmente interi paesi e città e procedevano alla distruzione sistematica delle organizzazioni dei lavoratori (camere del lavoro, cooperative, circoli, sezioni, ecc.). Secondo i dati della polizia¹ nei mesi da marzo a luglio furono distrutti o danneggiati 19 camere del lavoro, 70 cooperative e 161 tra circoli, sezioni di partito e case del popolo. E ciò mentre il governo Facta, circondato da un discredito sempre crescente, si dimostrava praticamente impotente a contrastare il *nettoyage* fascista e i suoi organi periferici erano direttamente investiti dalla pressione fascista che non si faceva ormai più scrupolo di contrapporsi apertamente ad essi per indurli a subire ed avallare le sue imprese e le sue «richieste»².

Gli obbiettivi che Mussolini e il fascismo si proponevano di conseguire con questa offensiva erano chiari, molti erano però anche i rischi insiti in una simile tattica. Alla fine del '20, ai primi del '21 l'opinione pubblica borghese aveva accolto l'offensiva fascista con sollievo, spesso con gioia e aveva visto in essa la «reazione liberatrice» al predominio «bolscevico», la fine dell'incubo della rivoluzione. Verso la metà del '21, passata la paura più grossa, alcuni settori di questa stessa opinione pubblica avevano cominciato a preoccuparsi delle violenze fasciste, ma l'apparizione degli arditi del popolo aveva costituito per i fascisti un buon alibi. Ora però molti cominciavano a preoccuparsi seriamente e a vedere nel fascismo un elemento perturbatore che si abbandonava a vio-

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 62, «Fasci di Combattimento - Affari generali».

² Un elemento interessante per giudicare le conseguenze di questa azione fascista sulle autorità di polizia è dato dall'andamento numerico delle denunce in stato d'arresto e a piede libero fatte dalla polizia alla magistratura e dal rapporto tra quelle contro i fascisti e quelle contro i socialisti. Cfr. Appendice, Documento 6. I dati relativi sono in ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 62, «Fasci di Combattimento - Affari generali».

lenze ingiustificate o « sproporzionate ». In particolare questo stato d'animo guadagnava terreno tra la borghesia cittadina, che così tendeva a differenziarsi da quella agraria che, preoccupata dal « lodo Bianchi » e dalla politica agraria del Partito popolare, rimaneva invece saldamente legata al fascismo. La testimonianza migliore di questo mutamento è (oltre che nei rapporti di polizia¹) nella stampa. Quella meno propensa al fascismo non nascondeva ormai più che « l'unico movimento sovversivo veramente pericoloso, oggi, per l'Italia » fosse il fascismo² e guardava con simpatia ai progressi delle tendenze collaborazioniste in seno al Partito socialista: l'approdo di Turati e dei suoi amici al lido della collaborazione avrebbe finalmente permesso la costituzione di un governo forte e un'effettiva restaurazione della legalità. Questa prospettiva preoccupava quei giornali che un anno e mezzo prima avevano plaudito alla « santa reazione » fascista. Un « governo collaborazionista – avrebbe scritto il “Corriere della sera” il 18 luglio³ – sorgerebbe nettamente antifascista, cioè governo di parte demagogica; e le conseguenze sono facili a prevedere ». Anch'essi non nascondevano però le loro preoccupazioni per l'indirizzo che il fascismo mostrava così chiaramente di prendere. Non parlavano di partito sovversivo e non negavano i suoi titoli di « benemerita » per il passato; era però un fatto che il fascismo minacciava di portare ad una guerra civile (nel caso deprecato che per reazione si giungesse ad un governo antifascista) o a una sorta di sua sovrapposizione allo Stato che non poteva essere accettata. La conclusione di questo discorso era che il fascismo doveva essere fatto partecipe del governo. Non vi è dubbio però – lo avrebbe rilevato persino l'« Avanti! » nel suo fondo del 25 luglio intitolato *Le preoccupazioni del liberalismo* – che alla base di questa conclusione più che una vera e sincera simpatia per il fascismo vi erano ormai spesso un disagio e una preoccupazione crescenti e la volontà di trovare una via d'uscita

¹ Il fenomeno si verificava anche nelle zone più tipicamente filofasciste. Valga come esempio quanto riferiva al direttore generale della PS il 30 giugno 1922 un ispettore generale di polizia al suo ritorno da una missione nel Bolognese:

« Come in altre mie relazioni per simili inchieste in altre province io debbo ora riferire l'impressione che la cittadinanza, pure mostrandosi soddisfatta del caduto sopravvinto dei rossi, comincia a dare qualche segno di preoccupazione nei riguardi dell'organizzazione fascista, sia per le violenze che i fascisti commettono con una facilità ed imperturbabilità straordinaria, sia perché tra le file dei medesimi sono passati molti di quei tali rossi che commettevano ogni sorta di soprusi all'epoca della loro prevalenza.

« E qualche buon Petroniano filosoficamente comincia a dire che i guai possono cambiare di colore (rossi o fiamme nere) ma saranno sempre guai ». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 67, fasc. « Bologna ».

² Cfr. *Episodi locali e situazione generale*, in « La stampa », 30 maggio 1922.

³ Cfr. *Frenesia d'impazienza*, in « Corriere della sera », 18 luglio 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 108 sgg.

costituzionale. Tipico di questo atteggiamento è quanto scriveva già il 2 giugno il « Corriere della sera »¹:

La lotta dei fascisti contro i socialisti per la difesa di questi interessi [generali della nazione] diede al fascismo un'autorità che la debolezza dei governi pronti a tutte le abdicazioni confermava. Noi non dimentichiamo queste origini e non le dimenticheremo qualunque cosa accada... Ma sarebbe oggi un atto di viltà tacere il proprio dissenso dalle imprese del fascismo emiliano... Le gesta dell'Emilia e di Bologna fanno nascere o crescere il sospetto che una parte del fascismo intenda l'autorità dello Stato come autorità fascista dello Stato... Si vuol far paura al governo, perché obbedisca. Ora, il governo non può obbedire. Finché decine di migliaia di fascisti sono accampati in Bologna con atteggiamento di minaccioso antagonismo ai poteri dello Stato, il governo non può prendere altra deliberazione che quella di ristabilire l'ordine e di ricondurre la calma negli animi... E se cede senz'altro, dà l'impressione che si torna indietro... Se il governo non cede, che faranno i fascisti? Resisteranno con le armi alla forza pubblica? Verseranno altro sangue fraterno, sotto le mura di quel Palazzo d'Accursio che, insanguinate da una prima strage, videro sorgere nell'orrore e nello sdegno dei cittadini la liberazione di Bologna dalla tirannia socialista? Il governo non può ammettere che si stabilisca pei prefetti e pei questori un « exequatur » fascista... Tutti i fascisti che credono in qualche cosa di superiore al partito e che non vogliono farsi tacciare d'imitazione dei modi e dei mezzi bolscevichi... impongano a sé il limite e la misura, per l'onore del partito e del paese.

Il pericolo insito per il fascismo in questo mutamento dell'opinione pubblica non sfuggiva a Mussolini; si può anzi dire che tra i dirigenti fascisti egli fu quello che primo ne avvertì la gravità e che più cercò di correre ai ripari. La prima, sia pure indiretta, prova la si può trovare nel durissimo commento che già il 30 dicembre 1921 dedicò allo sciopero proclamato dai sindacati fascisti della Bassa parmense per protestare contro l'arresto di una decina di loro militanti²:

Questo, cari signori, – scrisse in quell'occasione, – significa fare del pussismo a rovescio; questo dimostra che si è infettati di *Pus* sino alle midolla; questo dimostra che le parole tonanti di patriottismo sono ventose espressioni vaniloquenti e nulla più... Si scherza dunque col fuoco? C'era una cosa sinora della quale i fascisti non osavano fregarsene: la nazione. Adesso, anche per la nazione, vacillante sotto le infamie di un duplice bolscevismo, quello rosso e quello bianco, quello dei tesserati e quello dei plutocrati, anche per la nazione vale il motto del « me ne frego »?

E in occasione del consiglio nazionale del 4 aprile 1922³ il suo discorso da indiretto si fece diretto ed esplicito:

¹ Cfr. *Disciplina*, in «Corriere della sera», 2 giugno 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 103-104.

L'articolo prendeva spunto dall'occupazione fascista di Bologna e dalla violentissima azione per ottenere il trasferimento del prefetto Mori.

² MUSSOLINI, *Aspro richiamo*, in «Il popolo d'Italia», 30 dicembre 1921.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia», 5 aprile 1922.

Quell'alone di simpatia che ci seguì nel 1921 si è attenuato. Popolari, repubblicani, socialisti, comunisti, democratici ci sono contro... Riassumendo noi non abbiamo amici. Le simpatie del vasto pubblico si sono attenuate e sono in ogni caso mutevoli. Dobbiamo contare solo sulle nostre forze.

Eppure, come si è detto, nonostante la consapevolezza di Mussolini del pericolo che poteva venire al fascismo dal mettersi contro quella parte dell'opinione pubblica cittadina che sino allora l'aveva sostenuto e nonostante il rischio – di cui pure Mussolini era consapevole¹ – che, una volta messa in moto la macchina sterminatrice delle squadre, questa tendesse a sfuggire al controllo dei dirigenti politici del fascismo stesso, con la fine di maggio il fascismo era passato all'offensiva in buona parte d'Italia.

A prima vista il divario, la sproporzione tra questi rischi e gli obiettivi conseguibili possono sembrare tali da rendere difficilmente comprensibile una simile decisione, specie se la si riferisce non tanto ai *ras*, agli squadristi – la cui capacità politica era, come si è visto, estremamente ridotta – quanto a Mussolini. In realtà era una scelta che ben si può definire obbligata. Obbligata all'interno ed obbligata all'esterno. All'interno trattenere gli squadristi era pressoché impossibile: dopo i successi dell'anno prima e la stasi – almeno in alcune zone – seguita al « patto di pacificazione » la grande maggioranza delle squadre mordeva ormai da vari mesi il freno; da un lato voleva farla finita con i socialisti e con le organizzazioni dei lavoratori avverse, da un altro lato la passività e la debolezza di Bonomi e di Facta la portavano a considerare ormai maturo il momento per una insurrezione generale, per una « marcia su Roma ». In questo senso, le oscillazioni dell'opinione pubblica borghese, gli attacchi, le critiche, gli ammonimenti dei giornali che sino a poco prima avevano approvato e sostenuto il fascismo non gettavano acqua ma nuova legna sul fuoco del sovversivismo squadrista, ne facevano vibrare le corde antiborghesi e anticapitaliste e lo orientavano verso una definitiva « resa di conti ». Tra le molte testimonianze in questo senso che si potrebbero citare, ecco quanto scriveva Domenico Bagnasco sul « Maglio » di Torino²:

Amore è possesso: chi ama crede o desidera di possedere. Se il fascismo fosse amato, esso sarebbe posseduto da chi lo ama. Così andò che talvolta il fascismo fu amato dalla borghesia: fu quando questa si illuse di possederlo e di sfruttarlo per il proprio tornaconto.

¹ Sempre in occasione del consiglio nazionale del PNF del 4 aprile 1922 Mussolini disse: « Un altro fatto sul quale richiamo la vostra attenzione è quello di un possibile contrasto o meglio della possibilità che gli elementi squadristi possono ad un dato momento imporre la loro volontà agli elementi dirigenti politici del fascismo. Questo pericolo è stato sempre chiaro agli occhi dei dirigenti ».

² D. BAGNASCO, *Verso la luce*, in « Il maglio (La patria) », 24 giugno 1922.

Ma ora finalmente più nessuno ci ama! Evviva! Siamo nella pienezza della nostra individualità, al culmine delle nostre forze, nello splendore della nostra completa libertà!

Tutti, da destra a sinistra, ci bersagliano di critiche e di ammonimenti...

I liberali di destra – perché nessuno si decide a chiamarli semplicemente conservatori? – che sarebbero i nostri amici, ci considerano tuttora come dei loro figlioli prodighi scappati di casa, e ci largiscono paterni consigli. Ci richiamano *alla disciplina*, e ci ammoniscono a ripristinare *l'autorità dello Stato*. Quale disciplina, e quale autorità dello Stato? C'è bisogno di chiederlo? La loro disciplina, e l'autorità del loro Stato!

In verità questi borghesi conservatori sono impareggiabili. Essi hanno creduto che il fascismo fosse sorto soltanto per preservare i loro ben pasciuti ventricoli dai funesti colpi di aria del bolscevismo, e ora che, per esclusivo merito nostro, il pericolo è passato, ci consigliano amorevolmente a *mollarla*. Molti, con la felice sincerità dell'incoscienza, ce lo dicono in faccia. E a nessuno di essi è mai passato per l'anticamera del cervello che noi se abbiamo lottato e sofferto, lo abbiamo fatto per l'Italia, che è nostra per diritto di sacrificio e di sangue, e niente affatto per loro, di cui ci siamo sempre superlativamente fregati.

Caratteristico è poi questo continuo stucchevole richiamo alla disciplina, e questo continuo invito a ripristinare l'autorità dello Stato. La disciplina ce la siamo creata noi, e sappiamo osservarla perfettamente. *Diciamo una volta per sempre che non siamo disposti a seguire discipline altrui*. Abbiamo la sicura convinzione che la nostra è la vera, la unica disciplina nazionale. Non tolleriamo che altri parlino *ex cathedra* in nome di una disciplina nazionale, di cui si sono eretti arbitrariamente tutori.

Così dicasi dell'autorità dello Stato. Taluni, e anche i nostri cugini nazionalisti, immaginano lo Stato come una grande e solida costruzione in cemento armato, con riscaldamento a termosifone e acqua potabile, in cui ci stia dentro di casa il regime, e il suo servitore, il Governo. Essi dicono: Cambiate pure il regime, cambiate pure il Governo; ma non toccate lo Stato. Lo Stato deve essere intangibile, la sua autorità deve essere sacra. Questa concezione dello Stato è grossolana e superficiale: si attacca alla vecchia concezione conservatrice dello Stato-carabiniere..., si ferma alle apparenze, e non va sin nell'intimo della sostanza. Lo Stato invece è veramente – e qui ha ragione Marx – l'apparecchio di governo della casta dirigente. Se si vuole abbattere la casta dirigente, bisogna abolirne le leggi, e mutarne gli organi esecutivi: cioè lo Stato. E perciò ogni movimento rivoluzionario è necessariamente contro l'autorità dello Stato in quel dato momento esistente. Ora il fascismo non ha mai proclamato di voler mantenere in vita l'attuale Stato borghese e liberale. Al contrario ha sempre detto e ripetuto che allo Stato liberale vuol sostituire lo Stato nazionale, cioè fascista.

Conclusione: il fascismo tende ad abbattere l'attuale Stato e la sua autorità, per sostituirlo collo Stato fascista, la cui autorità penseranno i fascisti stessi a far rispettare, senza bisogno di guardie regie e carabinieri. È chiaro?

In questo clima tenere a freno le squadre non solo sarebbe stato praticamente impossibile, ma avrebbe messo nuovamente – e forse definitivamente – a repentaglio il prestigio e l'autorità di Mussolini su di esse. Meglio dunque secondare le loro passioni, dando ad esse degli ob-

biettivi che potessero essere anche politici e cercare di controllarle, al fine di evitare atti irrimediabili che, per dirla con Mussolini, potessero « cacciarci in un vicolo senza uscita »¹.

Questo, rispetto alla situazione interna del fascismo. Verso l'esterno la scelta era obbligata da almeno altri due ordini di motivi. A eccezione della destra (liberali salandrini, nazionalisti, agrari) nessuno dei partiti rappresentati al Parlamento pensava a una partecipazione dei fascisti al governo. Giolitti e Orlando non la escludevano; la loro prospettiva però era quella di una coalizione « pacificatrice » di centro-destra o addirittura aperta a sinistra sino ai socialisti turatiani (questo sarà ancora nel luglio il progetto di Orlando); Giolitti a sua volta concepiva una simile operazione soprattutto in funzione di nuove elezioni a collegio uninominale. Dopo gli scacchi, in febbraio, di Giolitti e di Orlando le possibilità per Mussolini di arrivare al governo erano dunque scarse e, in ogni caso, tutto lasciava prevedere che una eventuale partecipazione fascista ad un futuro governo di coalizione sarebbe stata estremamente modesta (a luglio si parlerà di tre sottosegretari), tale dunque da non poter caratterizzare la formula e soprattutto da soddisfare la base fascista. Il classico piatto di lenticchie insomma, che Mussolini non poteva accettare. Da qui la necessità di una ripresa dell'attività squadrista: solo attraverso di essa, infatti, Mussolini poteva sperare di forzare la situazione, di far progredire le tendenze collaborazioniste nei suoi confronti e accrescere il proprio potere di contrattazione, mentre una stasi dello squadristo avrebbe ridato fiato al governo e spianato la strada ad altre combinazioni dalle quali il fascismo sarebbe stato escluso o vi avrebbe dovuto partecipare a condizioni viepiù modeste ed avvilenti. Senza poi dire – e con questo arriviamo al secondo ordine di motivi – che molti sintomi lasciavano prevedere, piuttosto che questa seconda eventualità, un più o meno vicino capovolgimento della situazione a tutto svantaggio del fascismo. Il mutamento di prospettiva politica non riguardava infatti solo l'opinione pubblica cittadina sino allora vicina al fascismo. Con l'inverno 1921-22 e specialmente dopo la crisi del governo Bonomi anche la sinistra era in fermento. Politicamente non tutte le manifestazioni di questo fermento erano convergenti, alcune di esse erano tra loro incompatibili e il processo generale era ancora in ritardo rispetto alle gravi necessità del momento, rese più pressanti dall'innestarsi

¹ Tipico è a questo proposito l'intervento di Mussolini su Farinacci il 17 luglio, in occasione dell'occupazione fascista di Cremona: « è necessario sospendere l'azione perché gli scopi sono raggiunti. Proseguendo diventerebbe dannoso per noi... È meglio dare ancora una volta spettacolo di disciplina e non forzare le situazioni in modo da non cacciarci in un vicolo senza uscita ». Cfr. R. FARINACCI, *Squadristo* cit., p. 137.

si sulla crisi politica di quella economica (alla fine del '21, tra l'altro, c'era stato il crollo della Banca italiana di sconto¹ e altri istituti bancari sembravano scricchiolare) e da alcune importanti scadenze di politica internazionale; nel complesso molti elementi lasciavano però chiaramente intravedere la possibilità che la vita politica italiana uscisse dalla morta gora e si orientasse verso soluzioni nuove, realisticamente spregiudicate, non più legate ai vecchi schemi personalistici e alle tradizionali preclusioni ideologiche. Le manifestazioni più importanti di questo fermento investivano la sinistra e soprattutto i socialisti e i confederali². A livello di base, nell'aprile 1922 in provincia di Cremona si giunse a un accordo tra i popolari (migliolini) e i socialisti per la difesa unitaria delle libertà sindacali e locali minacciate dai fascisti³. Per quanto riguardava la CGL già abbiamo detto dei suoi tentativi, tra la fine del novembre '21 e il gennaio '22, di spingere il Partito socialista ad appoggiare un governo che desse garanzie di ripristinare le « elementari libertà » dei lavoratori. Nei mesi successivi i dirigenti confederali si spinsero però anche più avanti.

Dopo l'incontro con Mussolini del 5 aprile 1921, i rapporti tra D'Annunzio e il fascismo erano andati progressivamente deteriorandosi di nuovo. Per parecchi mesi il poeta si era però estraniato dalla politica, secondando solo, molto alla lontana, l'azione di De Ambris e della Federazione legionaria. Egli tendeva ormai ad atteggiarsi come l'uomo-simbolo, superiore alle parti in conflitto, pronto, per altro, se fosse venuto il momento, ad impegnare il proprio prestigio per realizzare una « pacificazione nazionale »⁴. Dopo le già ricordate prese di posizione antidannunziane della fine del '21 di Mussolini e davanti alla sempre più netta conversione a destra del fascismo e all'offensiva lanciata dai fascisti genovesi contro la Federazione dei lavoratori del mare di Giulietti⁵,

¹ Sul fallimento della Banca italiana di sconto cfr. R. BACHI, *L'Italia economica nell'anno 1921*, Città di Castello 1922, pp. 32 sgg.; C. ROSSI, *L'assalto alla Banca di sconto*, Milano 1950; E. ROSSI, *Chi rompe paga*, in « *Tempo presente* », novembre 1964.

² Verso luglio qualcosa si sarebbe mosso persino nel Partito comunista. Di fronte all'offensiva fascista i comunisti torinesi avrebbero cercato di smuovere la direzione del partito dal suo intransigente nullismo politico. Una delegazione della sezione torinese e della locale Camera del lavoro avrebbero infatti proposto che la direzione prendesse l'iniziativa o almeno autorizzasse l'organizzazione di un « fronte unico » antifascista con i socialisti e eventualmente anche con altre forze. Cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 312 sg.

³ Cfr. A. FAPPANI, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma 1964, pp. 309 sgg.

⁴ Cfr. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 122 sgg.

⁵ Dall'estate 1921 il contrasto tra la Federazione dei lavoratori del mare e i fascisti genovesi si era fatto sempre più aspro per raggiungere il suo apice nel gennaio-marzo 1922 in occasione delle agitazioni dei portuali aderenti alla organizzazione di Giulietti (contro i tentativi di una parte degli armatori di rompere il monopolio della organizzazione di Giulietti, che in pratica accentrava i lavori di carico e scarico). I fascisti dal '21 avevano cercato di dar vita a una organizzazione autonoma, che si concretizzò nel marzo 1922 nella Corporazione nazionale della marina mercantile (che si estese anche ad altri porti) e che fu appoggiata dagli armatori « liberi ». Per maggiori ragguagli cfr.

nei primi mesi del '22 il poeta – sia in alcuni contatti personali tosto risaputi, sia soprattutto attraverso De Ambris e la Federazione legionaria – aveva però cominciato ad uscire dal suo riserbo, prendendo nettamente posizione contro Mussolini e il fascismo. La sua definizione del fascismo come «schiavismo agrario»¹ e certe voci che lo volevano sul punto di assumere la presidenza della Federazione dei lavoratori del mare avevano fatto rapidamente il giro d'Italia. In questo clima alcuni esponenti della CGL decisero di prendere contatto con lui: Baldesi il 1° aprile e D'Aragona il 26 maggio. La duplice iniziativa suscitò le ire dei socialisti e dei fascisti²; nel complesso fu però accolta con interesse e non celata speranza. «La voce repubblicana» e il nittiano «Il paese» l'approvarono; sul «Mondo» del 15 aprile Nino Daniele mise in rilievo i punti di possibile accordo tra D'Annunzio e il movimento socialista, mentre Turati non nascose il suo consenso al passo di Baldesi: «D'Annunzio – dichiarò – potrà essere un altro passo convincente verso un assetto sociale nell'ora attuale a vantaggio dei lavoratori». Nel corso di una intervista al «Giornale d'Italia» di E. Coselschi si arrivò a parlare dell'incontro D'Annunzio-Baldesi come di un passo per «fare del Comandante un *trait d'union* fra i popolari, Nitti e i socialisti»³. Se i dirigenti confederali erano disposti, pur di bloccare il fascismo, a giocare la carta D'Annunzio, non può certo meravigliare che, ancor prima che sopravvenisse in luglio la crisi del governo Facta, la CGL si dichiarasse apertamente collaborazionista e già nel marzo alcuni suoi dirigenti non respingessero l'accordo tra socialisti e popolari auspicato da Turati. Tanto meno può meravigliare – e con questo veniamo all'atto forse più importante nel quale, prima dell'inizio dell'offensiva fascista, si concretizzarono i fermenti di rinnovamento in atto nella sinistra – che in febbraio la CGL desse la sua adesione alla costituzione di un raggruppamento unitario di tutte le maggiori organizzazioni sindacali di sinistra (l'Alleanza del lavoro) avente per scopo il coordinamento della resistenza dei lavoratori contro il fascismo. L'iniziativa era partita dal Sindaca-

ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1921), b. 81, fasc. «Milano - Fascio di Combattimento (II)», specialmente il prefetto di Milano al ministro dell'Interno, 1° e 25 luglio 1921; e *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), bb. 33 (fasc. «Lavoratori del Mare») e 38 (fasc. «Genova»). Nonché «Il popolo d'Italia», 13, 25, 26 febbraio e 4 marzo 1922.

¹ Particolarmente violente le repliche di D. GRANDI e di F. BIANCHI, entrambe intitolate *Schiavismo agrario*, in «L'assalto», 6 e 10 giugno 1922.

² Cfr. «Avanti!», 7 giugno 1922; «Il popolo d'Italia», 11 aprile (intervista con M. Bianchi), 28 maggio (MUSSOLINI, *Colloqui e commenti*) e 8 giugno 1922.

Da parte dannunziana si replicò a questi commenti fascisti con molta vivacità; cfr. per esempio, in «Sindacalismo» («quindicinale dei corridoniani»), 29 aprile 1922: *I fascisti furibondi contro D'Annunzio. L'estrema lordura* e G. BATTISTI, *Il pensiero del comandante*; in «La riscossa dei legionari umani», 24 giugno 1922: A. DE AMBRIS, *I fantocci e l'uomo*.

³ Cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo*, Firenze 1963, pp. 39 sgg.; A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 283 sgg. e 349 sg.

to ferroviari e dalla Federazione dei lavoratori del mare; a queste organizzazioni si erano successivamente affiancate l'Unione sindacale italiana, l'Unione italiana del lavoro (che con il suo IV congresso, nel settembre 1921 aveva rotto gli ultimi rapporti col fascismo) e la Confederazione generale del lavoro, nonché, in forme e misure diverse, il Partito repubblicano, l'Unione anarchica e la Federazione dei legionari fiumani. I comunisti avevano assunto un atteggiamento ambiguo; il Partito socialista un po' meno: non aveva osato opporsi, ma praticamente aveva avvocato alla propria direzione ogni decisione su una eventuale partecipazione dei propri militanti alle iniziative dell'Alleanza del lavoro¹. Sotto questo profilo l'Alleanza del lavoro era dunque nata male o, almeno, era necessaria una ulteriore azione per renderla uno strumento politico veramente efficiente. Ciò non toglie che la sua costituzione fosse un primo risultato concreto, confermasse e desse valore politico ai fermenti e alle polemiche interne della sinistra e influisse sui socialisti turatiani nel senso di incoraggiarli a rendere più incisiva la loro polemica contro il settarismo e l'immobilismo veramente suicidi della maggioranza massimalista del Partito socialista. Veramente decisive ma, purtroppo, in senso negativo furono a questo proposito le prime due settimane di giugno. Il 1° giugno, di fronte all'offensiva fascista ormai in atto in buona parte della pianura padana, il gruppo parlamentare socialista sembrò deciso ad affrontare una vera e propria prova di forza con la direzione del partito. Quarantasette deputati riformisti approvarono un o.d.g. Zirardini con il quale dichiaravano di essere disposti ad appoggiare « un ministero che assicuri il ripristino della legge e della libertà ». A loro sostegno il giorno dopo il consiglio direttivo della CGL dichiarava a sua volta che avrebbe appoggiato l'o.d.g. presso la direzione del Partito socialista. Una decisione del genere poteva forse costituire la via per la democrazia italiana per uscire dal vicolo chiuso nel quale gli egoismi e la miopia dei suoi partiti l'avevano cacciata; certo poteva – lasciando agli altri partiti la responsabilità delle loro azioni – « salvare l'anima » del socialismo italiano, dimostrando concretamente che esso – la sua parte più cosciente almeno – era pronto finalmente a sacrificare agli interessi immediati e supremi dei lavoratori e quindi della nazione i miti, i rancori, le intransigenze settarie e dogmatiche che negli ultimi anni erano stati la causa prima della sconfitta socialista e ora minacciavano di trasformare questa sconfitta in una vera e propria catastrofe. Ma per raggiungere questo risultato occorreva decisione, convinzione della necessità del gesto che si stava per compiere e nessuna indulgenza verso

¹ Cfr. A. MALATESTA, *La crisi socialista*, Milano 1923, pp. 212 sgg.

malintesi sentimentalismi di partito. Occorreva, insomma, sapere imboccare – se necessario – anche la via della scissione. A questa i riformisti sarebbero arrivati ai primi di ottobre, tre settimane prima della «marcia su Roma» e dopo il clamoroso fallimento dello «sciopero leghitario»; in questo momento – nella prima metà di giugno – non ebbero però il coraggio per arrivarci. E fu la fine. Di fronte alla condanna netta e intransigente della direzione prima (1° giugno) e del consiglio nazionale (10-14 giugno) poi i deputati riformisti che avevano approvato l'o.d.g. Zirardini si limitarono infatti a riaffermare il proprio punto di vista¹. Troppo poco nella situazione in cui versavano il Partito socialista e il paese. Lo si vide di lì a un mese quando, sotto l'infuriare dello squadrismo, il primo gabinetto Facta entrò in crisi. Allora, mentre la direzione massimalista arrivava all'assurdo di affermare che «la crisi deve trovare il proprio inevitabile sbocco in un radicale mutamento del regime, che, trasformando le istituzioni monarchiche e il sistema democratico parlamentare, diventi la risultante della volontà e degli interessi della classe lavoratrice», Turati si piegò a salire le scale del Quirinale. Ma se a giugno vi era qualche possibilità per un governo composto di democratici, popolari e socialisti², nel frattempo le cose erano ancora mutate. Sotto i colpi fascisti Giolitti (in cui doveva covare anche il rancore per l'opposizione che in febbraio il suo nome aveva incontrato tra i popolari) e Orlando non se la sentivano più di fare un governo nettamente antifascista. La direzione popolare a sua volta – pur non essendo pregiudizialmente contraria alla collaborazione con i socialisti – preoccupata dai nuovi orientamenti che Pio XI aveva portato in Vaticano e dal carattere «migiolino» che aveva assunto la crisi al suo nascere, voleva essere lei a guidare la crisi³. In questa situazione Turati e i suoi amici del gruppo parlamentare compirono due errori, diversi nelle conseguenze, ma non per questo meno gravi. Prima, invece di impegnarsi a fondo per favorire una soluzione, si arroccarono su una posizione intermedia che non era fatta certo per incoraggiare le altre parti, di per sé già sufficientemente incerte e restie: offrirono i loro voti per un governo Bonomi composto di popolari e democratici, ma rifiutarono di farne parte. Poi, naufragata questa possibilità in seguito alla nota presa di posizione di Giolitti («che cosa può venire di buono per il paese da un connubio don Sturzo-Treves-Turati?») e tornate le trattative

¹ Su tutta la vicenda cfr. A. MALATESTA, *La crisi socialista* cit., pp. 224 sgg.

² Cfr. quanto scriveva il 19 giugno 1922 C. Corradini a Giolitti, in *Dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., III, pp. 369 sg.

³ Per le varie fasi della crisi del primo governo Facta cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 217 sgg.

in alto mare con la minaccia di un governo Orlando aperto a destra, ebbero l'infelicissima idea di forzare la situazione minacciando il ricorso alla piazza per indurre i popolari e i democratici a rifiutare il loro appoggio ad un governo non nettamente antifascista. Per protestare contro le incursioni e le devastazioni fasciste l'Alleanza del lavoro aveva proclamato nei giorni precedenti scioperi generali in varie località, a Macerata, ad Ancona e nelle Marche, a Milano, in Piemonte. Un profondo malcontento, un'ira repressa che sfiorava ormai la disperazione serpeggiavano minacciosi tra i lavoratori. Come scriveva preoccupato G. Amendola sul « Mondo » del 20 luglio¹, « accanto a queste palesi manifestazioni collettive, che sono come la prova generale di più vasti movimenti » altre se ne preparavano clandestinamente attraverso « commissioni di salute pubblica », « comitati d'azione », « alleanze di difesa proletaria ». Alcuni gruppi soffiavano apertamente su questo fuoco serpeggiante. Il foglio anarchico « Umanità nova », per esempio, nel suo fondo (*La criminosa commedia*) del 23 luglio polemicizzava vivacemente con coloro che raccomandavano la calma:

Socialisti e Confederalisti raccomandano calma, serenità, pazienza, disciplina e rimandano sempre a più tardi l'azione generale, simultanea, risolutiva. Ed intanto da due anni la situazione va sempre peggiorando: il nemico si rafforza ed estende le sue conquiste, mentre il proletario si disanima e perde ogni giorno un po' dei suoi mezzi di difesa e di offesa.

... Dicono che bisogna aspettare, ed invece più tempo passa e più difficile diventa la riscossa.

Bisogna agire subito.

E per poter agire subito bisogna sbarazzarsi di coloro che stanno nel movimento operaio e nei partiti di avanguardia con lo scopo determinato (sia pure con sincera intenzione di bene) di impedire qualsiasi azione.

L'Alleanza del lavoro, sorta per fronteggiare la situazione, è stata accolta con entusiasmo dal proletariato ed ha servito in molti luoghi ad affratellare i lavoratori divisi nelle varie organizzazioni e nei vari partiti. Ma essa è dominata, nel suo Comitato Centrale, dai rappresentanti della Confederazione Generale, i quali hanno aderito e restano nell'Alleanza semplicemente per farsene un'arma nelle loro manovre politicantistiche; ed è riuscita finora a paralizzare, a frenare, anziché a sprovare e a determinare un'azione seria.

Bisogna perciò sbarazzarsi dei « capi » deboli o infidi senza compromettere l'accordo tra le masse.

Bisogna che le masse agiscano da loro stesse, che non si facciano cullare dalle prediche soporifiche, che non s'aspettino nulla dall'azione parlamentare, e che non accettino altra disciplina che quella prescritta dal dovere di solidarietà nell'azione.

¹ G. AMENDOLA, *Il governo di domani*, riprodotto in ID., *La democrazia italiana contro il Fascismo (1922-1924)*, Napoli 1960, pp. 3-588.

In realtà, come avrebbe scritto più tardi Nenni¹, «nessuna preparazione tecnica si era compiuta. Non c'era un piano d'azione. Vagamente si era chiacchierato di armamento, di atti di sabotaggio, di offensiva a fondo, senza che alle parole corrispondesse la benché minima opera pratica e concreta». I lavoratori erano esasperati e pronti ad esplodere, le loro organizzazioni erano però in crisi; la violenza della reazione fascista le aveva scompaginate e aveva in molte zone recisi i loro legami con le masse. In questa situazione un'agitazione nazionale o sarebbe fallita o si sarebbe ridotta ad un inutile massacro. Eppure in questa situazione i deputati riformisti approvarono il 28 luglio un o.d.g. con cui facevano noto che «di fronte al possibile tradimento del voto ultimo della Camera, il Gruppo parlamentare socialista riconosce il proprio dovere di non arretrare davanti ad alcuna azione capace di far rispettare da parte di chiunque ne abbia il dovere, la volontà concordemente espressa dall'assemblea nazionale a difesa della libertà e del diritto d'organizzazione»². Era lo sciopero generale, lo «sciopero legalitario» come lo definì Turati. La sera stessa del 28 le Camere del lavoro, socialista e anarchica, di Roma invitavano l'Alleanza del lavoro a proclamare lo sciopero generale nazionale, pena la secessione delle loro organizzazioni³. Il 30 «Il lavoro» di Genova annunciava che lo sciopero generale sarebbe stato proclamato il 1° agosto. Il giorno dopo, infatti, il comitato centrale dell'Alleanza del lavoro – nonostante le resistenze della CGL – cedeva i poteri a un «comitato segreto d'azione» il quale proclamava lo sciopero generale – senza fissarne il termine – in difesa «delle libertà politiche e sindacali, minacciate dalle insorgenti fazioni reazionarie»⁴. Era la fine. «Mossa pazzesca» avrebbe definito Salvemini lo sciopero «legalitario» e Sturzo «moralmente un delitto, politicamente un errore» e sullo stesso tono sarebbero stati tutti gli altri giudizi⁵. Se i socialisti riformisti e l'Alleanza del lavoro avessero voluto infliggere un colpo mortale al già tanto scosso equilibrio della democrazia italiana e spianare il terreno a Mussolini, spazzando via d'un colpo gli ostacoli e i pericoli di cui era cosparsa la sua strada verso il potere, non avrebbero potuto fare meglio.

Sul piano parlamentare la proclamazione dello sciopero interruppe le trattative per la costituzione di un nuovo governo: il 31 luglio Vittorio Emanuele incaricò infatti l'on. Facta di costituire il suo secondo

¹ P. NENNI, *Storia di quattro anni cit.*, p. 212.

² A. MALATESTA, *La crisi socialista cit.*, pp. 234 sg.

³ A. TASCA, *Nascita e avvento cit.*, p. 317.

⁴ A. MALATESTA, *La crisi socialista cit.*, pp. 237 sg.

⁵ G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, p. 393; L. STURZO, *Popolarismo e fascismo cit.*, p. 65; A. MALATESTA, *La crisi socialista cit.*, pp. 238 sgg.; P. NENNI, *Storia di quattro anni cit.*, p. 214; A. TASCA, *Nascita e avvento cit.*, p. 319; L. GASPAROTTO, *Diario cit.*, p. 181.

ministero che, messo insieme in tutta fretta, ricalcò praticamente il precedente. Sul piano psicologico e politico generale la proclamazione dello sciopero generale bloccò completamente il processo di allontanamento della borghesia dal fascismo: davanti alla prospettiva di un ritorno al '19 il fascismo tornò ad essere per essa l'unico valido strumento per tenere a freno i « rossi » e farla finita definitivamente con loro. Proclamando lo sciopero (a cui non aderirono le organizzazioni sindacali cattoliche) l'Alleanza del lavoro non ne aveva indicato, come si è detto, la durata. Il primo agosto – giorno d'inizio dello sciopero – la direzione del PNF annunciò la mobilitazione generale dei fascisti e dette quarantott'ore di tempo « allo Stato perché dia prova della sua autorità ». « Trascorso questo termine, il fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrato la sua impotenza »¹. Di fronte a questo ultimatum l'Alleanza del lavoro il 2 agosto dichiarò chiuso lo sciopero nelle ventiquattro ore, cercando di mascherare l'insuccesso con un comunicato in cui si dichiarava soddisfatta dello sviluppo dello sciopero (riuscito soprattutto nei maggiori centri industriali) che – a suo dire – aveva « raggiunto il suo obiettivo con la messa in evidenza della forza e della volontà della classe lavoratrice »! Ma i fascisti non smobilitarono ancora per una settimana e passarono alla controffensiva in moltissime località.

Lo sciopero – come scrisse A. Malatesta² – servì di pretesto ai fascisti per compiere l'occupazione di un gran numero di istituzioni operaie e di Municipi, e per sviluppare la loro azione anche in centri dove non l'avevano ancora compiuta o iniziata. Il giorno 3 occupavano il Municipio di Milano, e il 4 devastavano nuovamente la sede dell'« Avanti! ».

E tutto ciò tra un vasto consenso della borghesia e mentre l'Alleanza del lavoro si sfasciava tra reciproche accuse e recriminazioni che acuiavano lo sconforto delle masse lavoratrici, rafforzando la loro tendenza a ritirarsi dalla lotta e, addirittura, a passare dalla parte del più forte (« anche qui – scriveva il 14 agosto la Kuliscioff a Turati da Milano³ – pare ci sia un gran esodo degli operai dalla Camera del Lavoro con numerosi passaggi, con armi e bagagli, al fascismo »). Ne sono conferma i rapporti di quei giorni della polizia (il 2 agosto il prefetto Lusignoli telegrafava da Milano: « Certo è che gran parte della popolazione stanca dello sciopero dimostra chiaramente di parteggiare per i fascisti » e il giorno dopo aggiungeva: « non nascondo che cittadinanza, nel suo at-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 1° agosto 1922.

² A. MALATESTA, *La crisi socialista* cit., p. 238. « Il popolo d'Italia » il 5 agosto pubblicò un primo elenco delle « occupazioni » eseguite dai fascisti.

³ F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., V, p. 386.

tuale stato d'animo, mal tollererebbe azione a fondo contro fascisti »¹) e i commenti della stampa. Valgano per tutti quelli del « Giornale d'Italia » e del « Corriere della sera ». Il primo (*L'inutile ricatto dello sciopero*) così scriveva il 3 agosto:

Lo sciopero è uno sbaglio colossale pei socialisti perché ha rialzato le azioni dei fascisti nella pubblica considerazione e ha sciupata, pure nell'opinione del paese, la pretesa conversione dei turatiani alle istituzioni, mentre dall'altro canto ha ristabilito automaticamente quel fronte unico tra popolazioni, fascisti e agenti dell'ordine che i socialisti vorrebbero ad ogni costo spezzare.

E ancora più esplicito era il secondo (*Realtà*) tre giorni dopo:

Due settimane or sono il fascismo non godeva del maggior favore presso l'opinione pubblica. Le sue spedizioni e i sistemi di svolgerle e di condurle a termine apparivano esorbitanti di fronte alla diminuita pervicacia e alla più fiacca resistenza degli avversari. Il desiderio di veder l'Italia finalmente avviarsi ad una almeno relativa pacificazione e a una seria restaurazione dell'ordine pubblico era il sentimento predominante ed era la misura del giudizio... Oggi l'Italia è assai più propensa ai fascisti. Dissimularlo non giova. Questo è il risultato – il bilancio, come si dice – dello sciopero generale senza termine fisso escogitato da quegli indimenticabili benefattori del proletariato e, secondo gli on. Treves e Turati, protettori dello Stato che sono i capi dell'Alleanza del lavoro. La pervicacia socialista è apparsa immutata... Lo sciopero generale è stato lo specchio in cui la Nazione ha visto riflessa di nuovo la faccia bolscevica degli anni tristissimi dopo la vittoria.

Sicché non aveva certo torto « La giustizia » quando il 12 agosto riconosceva: « Bisogna avere il coraggio di confessarlo: lo sciopero generale proclamato ed ordinato dall'Alleanza del Lavoro è stato la nostra Caporetto. Usciamo da questa prova clamorosamente battuti ». Solo che battuti non erano soltanto i socialisti e il movimento dei lavoratori ad essi collegato: battuta ormai era la stessa democrazia italiana. A chi ripercorra oggi gli avvenimenti del 1922 una cosa non può certo sfuggire: lo « sciopero legalitario » fu la premessa necessaria della « marcia su Roma ». Dopo di esso Mussolini non aveva più ostacoli sulla sua strada. Si trattava solo, per lui, di non lasciarsi sfuggire l'occasione, di non permettere che l'opinione pubblica borghese e i suoi partiti si riprendessero dallo choc. Ma di questo parleremo più avanti. Ora, invece, sarà opportuno vedere da vicino quale fu il ruolo di Mussolini negli avvenimenti che sfociarono nelle drammatiche giornate del luglio-agosto 1922.

Col congresso dell'Augusteo e con la definitiva denuncia del « patto di pacificazione » si può ben dire che l'attività politica di Mussolini en-

¹ ACS, Min. Interno, Ufficio cifra, Tell. in arrivo, Lusignoli al ministero dell'Interno, Milano 2 e 3 agosto 1922.

trò in una nuova fase. Certo non tutti i problemi interni del fascismo erano risolti e superati; tutt'altro, ch  la crisi dell'estate '21 ne lasciava aperti ancora parecchi; alcuni che Mussolini – lo abbiamo visto nelle ultime pagine del precedente capitolo – avrebbe via via risolto nei successivi tre-quattro mesi, altri che, se pur momentaneamente sopiti, sarebbero tornati in primo piano soprattutto dopo la « marcia su Roma ». Per il momento per  la crisi era praticamente risolta e con la sua risoluzione si poneva per Mussolini il problema, ogni mese pi  impellente e dopo il luglio-agosto addirittura drammatico, di raccogliere i frutti di quanto sino allora fatto. Una volta accantonata definitivamente la soluzione rivoluzionaria (almeno come unico mezzo per giungere al potere) vivacchiare alla giornata non era pi  possibile. I molteplici sintomi di un mutamento della situazione psicologica e politica del paese non lo permettevano; a parte la costituzione dei sindacati, sino allora l'azione del fascismo era stata solo negativa e lo stesso suo inserimento nella « grande politica » era stato realizzato soprattutto con delle operazioni di « piccolo cabotaggio »: se non voleva andare in secca, la navicella del fascismo doveva ormai affrontare il mare aperto e puntare verso un porto « positivo », verso il porto dello stabile inserimento nella effettiva dialettica del potere e quindi dei partiti che lo detenevano, in primo luogo quelli liberaldemocratici e in secondo luogo quello popolare.

Il fascismo era ormai il fatto nuovo della societ  italiana. La sua affermazione nel '20-21 aveva avuto una funzione dirompente, aveva alterato i rapporti di forza tra i vari gruppi politici, facendo precipitare le loro contraddizioni interne e – sia pure indirettamente – mettendo in luce il carattere e la misura dei loro effettivi legami con il paese. Apparentemente i contraccolpi pi  evidenti li avevano subiti i socialisti; ma non erano mancati neppure in campo popolare dove le tendenze clericomoderate (abilmente sollecitate da Mussolini e, col '22, favorite dal nuovo pontefice, Pio XI) avevano guadagnato terreno¹. In realt  i contraccolpi maggiori si erano per  avuti soprattutto nel campo liberaldemocratico. Con la fine della guerra la borghesia italiana non si era trovata a dover difendere solo le sue posizioni economiche; di fronte alla nuova situazione economico-sociale, determinata dalla guerra e dall'irrompere delle masse nella vita nazionale, e alla rottura di tutti gli equilibri interni ed internazionali, la sua preoccupazione era stata anche – e forse pi  – quella di difendere il proprio ruolo civile e morale nel paese e quello dell'Italia nel consorzio internazionale. In funzione di questa difesa essa – attraverso i suoi organi di stampa, i suoi partiti e gruppi

¹ Cfr. a questo proposito l'evoluzione del quotidiano cattolico milanese « L'Italia », esaminato da L. GANAPINI, in *1919-1925. Dopoguerra e fascismo*, a cura di B. Vigezzi, Bari 1965, pp. 327 sgg.

politici, la sua classe dirigente – aveva cercato l'incontro con il paese; in questo senso i punti d'applicazione della sua azione e le sue direttrici erano state diverse, si pensi alla diversità di posizione di un Giolitti e di un Salandra e di un Nitti o di un « Giornale d'Italia » e di un « Corriere della sera » e di una « Stampa » e di un « Secolo »; l'obbiettivo era stato però sostanzialmente univoco: assicurare al « liberalismo » la forza per superare gli squilibri e sanare la crisi rivelati dalla guerra, evitare che le crepe prodottesi nel tessuto sociale (e quindi nel potere politico) potessero essere riempite da altre forze che la soppiantassero nel suo tradizionale ruolo di « arbitro » e di « guida » del paese. In questo quadro la classe dirigente liberaldemocratica aveva accolto il fascismo in maniere diverse, a seconda delle proprie tendenze e del proprio modo di intendere la propria funzione e la propria tradizione; col '20-21, a mano a mano che si era affermato e definito, a nessuno però era sfuggito che il fascismo era una forza che avrebbe potuto stabilire quel contatto con il paese che loro non riuscivano a stabilire e che – quindi – avrebbe potuto riempire quel vuoto politico (ma anche psicologico e civile) che, sino a quando fosse esistito, avrebbe impedito un superamento della crisi interna e danneggiato viepiù la situazione internazionale dell'Italia. Da qui il progredire, pur tra incertezze, timori e resistenze (in qualche caso più di « gusto » e di « stile » che consapevolmente politiche) – che erano frutto dei contraccolpi dell'alternarsi delle posizioni fasciste e degli stati d'animo della opinione pubblica e con l'*arrière-pensée* di poterlo organizzare ed incanalare – dell'idea che il fascismo potesse essere il « liberalismo dell'età delle masse », imposto dalla nuova realtà scaturita dalla guerra, il nuovo partito del nuovo liberalismo borghese, aperto ad alcune esigenze sociali ormai mature e al tempo stesso adatto a quelle che i nuovi termini della lotta di classe imponevano.

In questa situazione il fascismo doveva accelerare i tempi della sua azione: doveva non perdere il suo ruolo di forza dirompente, ma al tempo stesso non doveva scoraggiare – ma anzi rafforzare – la sua qualificazione come unica forza in grado di ristabilire il rapporto « liberalismo »-paese e ciò sia sul piano della politica interna sia su quello della politica internazionale, sino allora rimasta, nell'economia generale della sua azione, piuttosto in sottordine e affrontata soprattutto in termini strumentali e demagogici.

Consapevole di questa necessità, dopo il congresso dell'Augusteo Mussolini ridusse notevolmente la sua attività strettamente di partito; affidato alle mani sicure di Bianchi e della nuova direzione, il PNF poteva – almeno sul piano dell'azione quotidiana, a breve raggio – procedere da solo, lasciando libero Mussolini di dedicarsi ad altre attività, più

utili ed urgenti, che sino allora aveva dovuto, specie negli ultimi mesi, trascurare e che non poteva affidare ad altri. Oltre alla risoluzione di alcuni problemi pratici (come il potenziamento del « Popolo d'Italia ») che, per altro, in quella situazione assumevano anch'essi significato e rilevanza politici, volendo dare una prospettiva non meramente negativa all'azione fascista e volendo cercare di pervenire ad un vero e proprio accordo politico a livello governativo con una parte almeno della classe dirigente borghese e con alcune forze che le erano alle spalle, Mussolini doveva infatti provvedere a definire la posizione del fascismo di fronte ad almeno tre aspetti di fondo della situazione politica italiana: quello della politica estera, sino allora – come si è detto – trascurato dal fascismo e sostanzialmente ridotto alla contestazione dell'operato dei governi Giolitti e Bonomi; quello della politica economica, anch'esso non andato molto oltre ad alcune affermazioni di principio; e quello – che un po' tutti riassumeva – dei rapporti con gli altri gruppi della destra parlamentare e, in prospettiva, ma si trattava ormai di una prospettiva a breve termine, con quelli del centro. E in questa luce che si deve vedere l'attività di Mussolini negli otto-nove mesi che andarono dal congresso dell'Augusteo al fallimento dello « sciopero legalitario ».

Nello scorcio del '21 e sino alla ripresa dell'offensiva squadrista su vasta scala questa attività ebbe soprattutto tre obbiettivi: fare del fascismo il fulcro, la forza propulsiva della destra parlamentare, farsi una idea precisa della situazione internazionale dando al fascismo una posizione in materia di politica estera e potenziare « Il popolo d'Italia » così da farne veramente un grande quotidiano nazionale.

Incominciamo – anche se le principali conseguenze pratiche di esso si fecero sentire soprattutto dopo la « marcia su Roma » – da quest'ultimo aspetto. Verso la fine del '21 si pubblicavano in Italia numerosi giornali fascisti; quasi tutte le principali città del Centro-Nord si può dire avessero il loro¹. Si trattava però quasi sempre di settimanali o di quindicinali di pochi fogli (in genere due e a volte uno solo), mal fatti, dalla periodicità spesso irregolare, dalla diffusione relativamente scarsa e circoscritta all'ambito provinciale o, al massimo, regionale che in molti casi facevano pensare più a bollettini interni che a veri e propri giornali e che, soprattutto, più che seguire la linea politica della direzione fascista e di Mussolini, erano espressione dei rispettivi Fasci, dei gruppi dirigenti fascisti locali e talvolta addirittura solo dei piccolissimi nuclei

¹ Tra i più importanti si possono ricordare: « Il maglio » di Torino, « Audacia » di Verona, « Il gagliardo » di Bergamo, « L'assalto » di Bologna, « La valanga » di Modena, « La scure » di Piacenza, « L'Italia nuova » di Venezia, « Il popolo di Trieste », il « Balilla » di Ferrara, « La sassaiola fiorentina » di Firenze e « L'assalto » di Perugia.

che ne componevano le redazioni. Durante la crisi dell'estate '21 e la preparazione del congresso dell'Augusteo parecchi di questi giornali si erano fatti portavoce delle tendenze più apertamente antimussoliniane; ora, dopo la trasformazione dei Fasci in partito, un certo allineamento colla direzione del PNF cominciava a delinearsi; esso era però sempre molto relativo e, anche se nella nuova situazione qualcuno di questi giornali tendeva a rafforzare la propria struttura e a trasformarsi in quotidiano (il 1° marzo 1922 avrebbe, per esempio, iniziato la pubblicazione « Cremona nuova », trasformazione quotidiana del farinacciano « La voce del fascismo cremonese »), non era certo con un simile tipo di stampa che il fascismo poteva affrontare i suoi sempre più importanti compiti politico-propagandistici, né – tanto meno – cercare di elaborare un minimo di piattaforma a livello culturale. Per fare ciò occorreva un grande giornale quotidiano, a carattere nazionale, ben fatto e ben diffuso, che potesse competere almeno in parte con i maggiori quotidiani liberali e cattolici, e – eventualmente – una rivista che potesse assolvere il ruolo che, per esempio, aveva « Politica » a fianco dell'« Idea nazionale ». A questa ultima necessità era relativamente facile provvedere; il costo di una simile rivista non era infatti eccessivo e il fascismo contava ormai nelle sue fila un discreto numero di intellettuali, in genere figure non di primo piano, ma pur tuttavia in grado di dar vita ad una iniziativa del genere. Con la fine del gennaio 1922 vide così la luce il primo numero della rivista mensile « Gerarchia », della quale Mussolini nominò redattore capo la sua amica e futura biografa Margherita Sarfatti (che già nel « Popolo d'Italia » si era occupata di problemi culturali e che avrebbe diretto la rivista – dal gennaio 1924 come direttore – per più di un decennio)¹. Più complesso era il problema del giornale. Evidentemente questo non poteva essere che « Il popolo d'Italia ». Il quotidiano di Mussolini non navigava però in acque troppo buone. Finanziariamente la sua situazione non si era mai stabilizzata; ancora alla vigilia del congresso dell'Augusteo Arnaldo Mussolini (che al giornale era il braccio destro del fratello), scrivendo alla commissione esecutiva dei Fasci, l'aveva definita, « difficile »². I Fasci si erano impegnati a sostenerlo con una sovvenzione mensile di ventimila lire; questa cifra era stata però successivamente ridotta alla metà e da un'altra lettera di A. Mussolini, questa volta a Michele Bianchi, del 14 giugno 1922³ (nella quale si parla

¹ «Gerarchia», pur rispondendo alle esigenze pratiche di Mussolini, non riuscì mai ad imporsi come una vera e propria rivista culturale. La collaborazione rimase quasi sempre circoscritta ai « mussoliniani » di stretta osservanza e nuove collaborazioni furono accettate – in genere – solo in base a precise considerazioni di natura politica.

² ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 93, «Autografi di Arnaldo Mussolini».

³ *Ibid.*

di « gravi angustie in cui [come giornale] ci dibattiamo »), si arguisce che i versamenti non erano affatto regolari (dalla lettera di A. Mussolini risulta che in tutto il primo semestre del '22 non ve ne erano stati). Il giornale viveva così alla giornata, sulla pubblicità e su una serie di finanziamenti incerti e nel complesso insufficienti, specie se si fosse voluto procedere ad un suo rilancio in grande stile. « Il popolo d'Italia » non aveva un impianto tipografico proprio, né un proprio magazzino per la carta; dipendeva da officine private per la legatoria e la fototipia; gli uffici dell'amministrazione e della pubblicità erano « enormemente » distanti dalla redazione. In queste condizioni un potenziamento del giornale era estremamente difficile. Eppure, dopo il congresso dell'Augusteo, Mussolini riuscì a realizzare (dal 14 novembre '21) l'edizione del lunedì e, per un momento almeno, pensò alla possibilità di ridar vita all'edizione romana. Si dovette però accantonare questa idea troppo ambiziosa e, con i primi del '22, Mussolini decise allora di ripiegare su quella di un prestito, rimborsabile in dieci anni, attraverso il quale far fronte alle spese per dotare « Il popolo d'Italia » di una nuova sede e di più moderne attrezzature. L'11 febbraio 1922 fu così diramata a tutti i Fasci e ai simpatizzanti una circolare-appello con la quale veniva promosso un prestito di due milioni. Il prestito (che sarebbe dovuto essere sottoscritto entro il 30 aprile) non prevedeva interessi; le obbligazioni (duemila da mille lire ciascuna) sarebbero state rimborsate « entro il 30 dicembre 1933 nella misura di un decimo ogni anno... col metodo della estrazione a sorte a rate semestrali, a partire dal 30 giugno 1924 »¹. Il risultato preciso della sottoscrizione non ci è noto; è però da credere che Mussolini riuscisse a procurarsi la somma che gli occorreva; non altrimenti si potrebbe spiegare il progressivo miglioramento tecnico e giornalistico, nel corso del '22, del « Popolo d'Italia » e soprattutto il fatto che — sia pure probabilmente con un certo ritardo sui tempi inizialmente previsti — già prima della « marcia su Roma » avessero inizio i lavori per il nuovo stabilimento del giornale (in via Moscova); lavori che avrebbero avuto termine nel dicembre 1923².

Quanto alla politica estera, il crescente interesse di Mussolini per essa si manifestò sia con una maggiore attenzione per i suoi problemi particolari da parte del « Popolo d'Italia », sia soprattutto con un maggior impegno personale del direttore del giornale stesso per un suo approfondimento diretto ed ebbe come risultato un progressivo precisarsi di quello che è stato definito il « revisionismo » mussoliniano e — paralle-

¹ ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 93, «Autografi di Arnaldo Mussolini», nella copia trasmessa il 22 febbraio 1922 da A. Mussolini alla direzione del PNF.

² Cfr. la cronaca della cerimonia dell'inaugurazione in «Il popolo d'Italia», 25 dicembre 1923.

lamente – un accentuarsi della prospettiva « mediterranea » che, secondo Mussolini e il fascismo¹, avrebbe dovuto assumere la politica estera italiana. A questo scopo Mussolini seguì personalmente e commentò ampiamente, in gennaio, i lavori della conferenza di Cannes e, in marzo, intraprese un viaggio di studio in Germania. Sicché, sotto questo profilo, bene ha visto il Di Nolfo² quando ha scritto che « l'anno che precedette la marcia su Roma vide lo svolgersi di questo sforzo di definizione della politica estera fascista ». L'incertezza della situazione internazionale, la stretta connessione che certi problemi di politica estera avevano con quella interna e la tendenza mussoliniana a tutto strumentalizzare resero lo svolgersi di questo sforzo tutt'altro che lineare, incerto e a volte anche contraddittorio; in particolare – come vedremo – non può non colpire il fatto che in un primo tempo Mussolini sembrasse nettamente orientato verso un allineamento italiano sulle posizioni dell'Inghilterra in materia di ricostruzione dell'assetto europeo e di abbandono dell'intransigenza antitedesca, mentre in un secondo tempo mutò atteggiamento e passò a criticare pesantemente la politica inglese e l'orientamento filoinglese di quella italiana; in complesso le oscillazioni mussoliniane furono però meno sostanziali di quanto potrebbe sembrare. Come ha giustamente notato il Di Nolfo³, il suo progressivo schierarsi, alla vigilia della « marcia su Roma », contro le tesi inglesi ebbe certamente una delle sue ragioni nella necessità per Mussolini di differenziare la propria posizione da quella del governo Facta che si accingeva a rovesciare; così come non vi è dubbio che l'antinglesismo « mediterraneo » di Mussolini fu determinato in buona parte da una serie di considerazioni d'ordine tattico e demagogico. Va però anche tenuto ben presente ciò che nel frattempo era avvenuto nei rapporti internazionali. Ai primi del '22 (conferenza di Cannes) Mussolini aveva appoggiato le tesi inglesi sulla Germania sia per la loro intrinseca ragionevolezza sia per la loro connessione con un eventuale patto che garantisse mutualmente le frontiere dei paesi contraenti (giustamente il Duroselle⁴ ha parlato di « première ébauche de la future politique de Locarno »). Con l'estate la situazione era però profondamente mutata, sia per il fallimento delle trattative per il patto di garanzia (che l'Inghilterra aveva dimostrato di considerare solo un mezzo per addolcire la posizione francese verso la Germania e non come il cardine della futura sicurezza

¹ Per un tipico esempio dell'espansionismo nazionalisteggiante di tanta parte del fascismo cfr. A., *L'Italia nel mondo*, in « La scure », settimanale del Fascio di Piacenza, 19 marzo 1921.

² E. DI NOLFO, *Mussolini e la politica estera* cit., p. 31.

³ *Ibid.*, p. 33.

⁴ J.-B. DUROSSELLE, *Histoire diplomatique de 1919 à nos jours*, Paris 1957, p. 75.

europea), sia per il grande fatto nuovo del trattato di Rapallo sottoscritto da Rathenau e da Cicerin.

L'accordo russo-tedesco – aveva commentato subito Mussolini¹ – esclude un sincero e leale accordo europeo. E non tanto per qualche significa oggi, ma per quel che può significare domani. Questa alleanza tedesco-russa rimette in gioco i destini di tutte le nazioni europee, non esclusa l'Italia, che ha ai suoi confini di terra e di mare minacciose genti slave e minacciose genti tedesche.

In questa nuova situazione il mutamento d'atteggiamento di Mussolini era molto meno clamoroso ed ingiustificato di quanto a prima vista poteva sembrare: «se la Germania cerca in Russia i mezzi per la rivincita... le diffidenze francesi, per quanto esagerate, avevano dunque una base nella realtà» e gli interessi italiani tornavano necessariamente a collimare più con quelli francesi che con quelli inglesi.

La prima significativa presa di posizione postcongressuale di Mussolini in materia di politica estera fu del 1° gennaio 1922. In un breve articolo intitolato *Esordio* il capo del fascismo mise l'accento soprattutto su un aspetto: gli ultimi avvenimenti internazionali dimostravano che «non si può avere ritorno all'equilibrio economico ignorando centotrenta milioni di russi e soffocando, sotto il peso delle riparazioni, settanta milioni di tedeschi». Che i tedeschi dovessero pagare era per Mussolini «pacifico»; si trattava però di studiarne il modo; soprattutto bisognava tendere a realizzare «il principio della solidarietà europea»; da esso infatti sarebbe scaturito un contributo assai potente al ristabilimento dell'equilibrio economico e spirituale nel continente. In questo articolo era, a ben vedere, già *in nuce* gran parte della posizione che Mussolini sarebbe via via venuto precisando nei giorni successivi nelle sue corrispondenze da Cannes al «Popolo d'Italia»². Queste apparvero quasi

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Si può chiudere, signori!*, in «Il popolo d'Italia», 19 aprile 1922.

² Mussolini fu a Cannes dal 2 al 13 gennaio 1922, salvo – pare (cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia. Storia di un regime*, Roma 1959, p. 645) – una brevissima puntata sino a Parigi. In questo periodo inviò numerose corrispondenze al «Popolo d'Italia», intervistò A. Briand, ebbe contatti con Bonomi, Della Torretta, Ranieri e De Nava e fu, a sua volta, intervistato (sull'atteggiamento che i fascisti avrebbero assunto se Lenin fosse intervenuto alla conferenza) dai corrispondenti dell'«Excelsior», del «Chicago Daily News» e del «Daily Herald».

Sempre a Cannes Mussolini ebbe una lunga conversazione col suo vecchio amico P. Nenni, anche lui nella città mediterranea per seguire la conferenza come giornalista. I due uomini avevano già rotto politicamente da circa due anni e Nenni era nel frattempo diventato socialista; la conversazione fu ciononostante amichevole ed appassionata, veramente un «ultimo incontro al bivio del destino». Nenni accusò Mussolini di essere diventato strumento degli interessi antiproletari. Mussolini rispose con un diniego e ricordò di non aver esitato «a proclamare che bisognava fuggire dal cerchio sanguinoso della violenza», ma che «quando ho parlato di pace mi si è riso in faccia; ho dovuto allora accettare la guerra». Nenni gli rimproverò allora il suo individualismo e la sua mancanza del senso della giustizia: «La pace che ogni tanto tu offri ai miei compagni comporterebbe per loro la rinuncia ai loro ideali. A questo prezzo la borghesia è sempre pronta a patteggiare. E poi dimentichi troppe cose... Dimentichi i morti, dimentichi che sei stato il capo del Partito socialista, dimentichi che probabilmente gli operai sui quali s'avventano le tue camicie nere erano diventati socialisti al tuo appello». Al che Mussolini replicò che «nella vita non c'è posto per alcun sentimentalismo»:

giornalmente (e certi giorni il giornale ne pubblicò anche due¹) dal 4 al 12 gennaio. Chiare, pacate, ricche di notizie e di spunti furono tra le migliori pubblicate dalla stampa italiana. Vi dominava l'informazione e ne traspariva un notevole sforzo di imparzialità e soprattutto il tentativo di non perdere nei problemi particolari la prospettiva politica generale. Il commento era ridotto al minimo; ciononostante esse rispecchiavano bene il punto di vista di Mussolini sui maggiori problemi, nonché la sua sostanziale adesione alla linea della delegazione italiana. Verso la Germania la posizione di Mussolini era condizionata da due stati d'animo, l'ammirazione per le sue capacità di ripresa economica e un certo scetticismo sulla sincerità delle intenzioni dei suoi governanti, specie in relazione all'atmosfera di rivincita nella quale si muoveva buona parte dell'opinione pubblica tedesca. In ogni caso, ciò che per Mussolini era chiaro – e che lo portava a propendere per le tesi inglesi – era che a Cannes aveva inizio la revisione del trattato di Versailles. La sua eccessiva durezza andava mitigata, senza per altro cadere nell'eccesso opposto di una esagerata indulgenza verso la Germania; ogni decisione in questo senso doveva però essere presa collegialmente e tenendo sempre presente il fine ultimo di realizzare « una solidarietà economica europea ». Quanto alle trattative per un patto di garanzia, che, assicurando i paesi contraenti contro una eventuale rinascita dell'imperialismo tedesco, permettesse loro di ridurre le spese militari e, quindi, di mitigare i pesi economici imposti alla Germania, Mussolini era dell'opinione che anche l'Italia dovesse parteciparvi.

Un'alleanza militare anglo-franco-belga – scrisse sul « Popolo d'Italia » del 10 gennaio – non può lasciare indifferente l'Italia. Bisogna stabilire senza indugio:

1. Che l'Italia non può permettersi, nelle attuali contingenze storiche, una politica estera di superba e solitaria autonomia. Nessuna nazione del mondo può oggi ritirarsi nella torre eburnea di una *splendid isolation*...
2. Dato che non si può rimanere soli, bisogna scegliere i propri compagni.
3. Ma qui si appalesa manifesto che non si può andare nuovamente colla Germania, per mille ragioni economiche, politiche e morali. Ne consegue che, con tutte le necessarie garanzie, l'Italia non può che entrare nell'alleanza difensiva delle nazioni occidentali. Tanto meglio se questa alleanza difensiva si allargherà in modo da garantire un lungo periodo di pace all'Europa e al mondo.

Il fallimento della conferenza di Cannes inferse un primo colpo alle simpatie mussoliniane per il « revisionismo » inglese. Non che egli spo-

¹ « so che i morti pesano. Spesso penso al mio passato con profonda malinconia. Ma non ci sono soltanto le poche decine di morti della guerra civile. Ci sono le centinaia di migliaia di morti della guerra. Anche questi, bisogna difenderli ». Cfr. P. NENNI, *Venti anni di fascismo* cit., pp. 11 sgg.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 4, 6, 7, 8, 11, 12 gennaio 1922.

sasse *in toto* la posizione intransigentemente antitedesca di Poincaré (succeduto a Briand a capo del governo francese in seguito al fallimento della conferenza), capiva però le preoccupazioni francesi e temeva che il dissidio franco-inglese giovasse solo alla Germania e alla Russia. Il bilancio della conferenza (*Il dramma di Cannes*) da lui tracciato sul primo numero di « Gerarchia » era a questo proposito eloquente e metteva sostanzialmente a fuoco la situazione. Il revisionismo inglese trae le sue origini da una serie di considerazioni di ordine economico-sociale e da una prospettiva paneuropea, che – Mussolini lo riconosceva – rispondeva « a un "dato" sempre più diffuso nella coscienza europea ». L'intransigenza francese trovava invece le sue basi in una visione strettamente nazionale, non sociale e non europea della questione; visione che, per altro, si basava sull'esperienza tragica di due invasioni tedesche nel giro di mezzo secolo. Si trattava insomma di due concezioni dell'avvenire europeo, la prima « piuttosto ottimista », la seconda « piuttosto pessimista ». Quale delle due era quella giusta? Mussolini non lo sapeva. I suoi commenti al fallimento della conferenza di Cannes erano sotto questo profilo punteggiati d'interrogativi. Si rendeva però conto che la chiave di volta di tutto era la Germania. Sintomatico è quanto scriveva a conclusione del suo bilancio su « Gerarchia »:

La Germania di domani, popolata e prolifica, carica di rancori e agitata dai vecchi sogni d'imperio non mai dileguati, la Germania di domani, metropoli della Russia di cui ha già iniziato la colonizzazione, sarà pacifica come presume Lloyd George? Si adatterà a vivere da uguale a uguale in quel concerto europeo, che traspare come meta ultima da raggiungere attraverso tutte le manifestazioni oratorie di Lloyd George? Non sarebbe infinitamente tragico che – attraverso i piani di ricostruzione europea – la Francia vittoriosa andasse al soccorso della Germania disfatta, per meglio permetterle di accelerare l'ora della riscossa? D'altra parte, l'impoverimento progressivo di gran masse di europei, aggiunto alla crisi generale degli spiriti, può provocare l'inizio di nuovi movimenti sociali, movimenti di disperazione, il cui epilogo sarebbe la rovina generale, quindi, anche, la rovina francese.

Si spiega così come, nell'intervallo tra le due conferenze internazionali di Cannes e di Genova, Mussolini – appena conclusa la crisi del governo Bonomi – decidesse di cercare di farsi una idea il più possibile precisa della situazione tedesca e centroeuropea in genere, visitando personalmente la Germania¹. Il viaggio (Mussolini partì, in compagnia del suo segretario Arturo Fasciolo, il 7 marzo e fece ritorno quasi certamente il 17 dello stesso mese) sarebbe dovuto essere – secondo i pro-

¹ Il primo annuncio della sua decisione Mussolini lo diede nel corso di una intervista concessa al « Giornale d'Italia » del 28 febbraio 1922: « Parto fra poco per Berlino. Ho intenzione di fare una inchiesta giornalistica e politica in tutti i paesi dell'Europa centrale ed orientale, in vista appunto della conferenza di Genova ».

getti – più lungo di quanto fu in realtà; tra l'altro Mussolini avrebbe voluto visitare, oltre alla capitale tedesca, anche quelle degli altri maggiori paesi dell'Europa centro-orientale; il precipitare della crisi con Marsich lo indusse però ad interrompere il viaggio e a fare rapidamente ritorno. Nonostante la sua relativa brevità, il viaggio riuscì però a dare a Mussolini una idea abbastanza precisa della situazione tedesca e sotto questo profilo la pur breve esperienza berlinese avrebbe avuto per vari anni una notevole influenza sul suo atteggiamento riguardo alla situazione tedesca. A Berlino¹ ebbe numerosi contatti. Con il corrisponden-

¹ La stampa berlinese di sinistra protestò vivacemente per la presenza in Germania di Mussolini (l'organo comunista «Rote Fahne» pubblicò un appello ai lavoratori perché dimostrassero contro il «traditore del proletariato italiano»), insinuando che egli volesse mettersi in contatto con l'Orgesch (movimento di estrema destra a carattere militare) e con altre organizzazioni reazionarie tedesche e di esuli ungheresi e russi (per alcuni accenni, in realtà molto vaghi e ripresi dal «Volja Rossii», su precedenti contatti di Mussolini con il movimento reazionario centro-europeo, cfr. ARISTIDE TORMENTI [G. M. SERRATI], *La congiura monarchica europea* [II], in «Pagine rosse», 16-31 gennaio 1924). L'«Avanti!» e «Il secolo» ed alcuni giornali tedeschi ripresero queste accuse dopo il ritorno in Italia di Mussolini che le smentì però recisamente. Una prima volta in una intervista rilasciata al corrispondente berlinese della «Gazzetta del popolo» (14 marzo 1922), dichiarando di aver rifiutato i contatti sollecitati da alcuni rappresentanti di questi gruppi reazionari e sottolineando l'incompatibilità tra essi e il fascismo a causa del loro pangermanismo e delle loro pretese sull'Alto Adige; una seconda volta nella corrispondenza pubblicata dal «Popolo d'Italia» il 18 marzo; e, ancora più seccamente, una terza volta nell'articolo *Basta, signor Worowsky* del 29 marzo.

Nonostante queste smentite, in luglio si diffuse la notizia che Mussolini fosse in procinto di tornare in Germania per incontrarsi con Rheinhold Wulle, un giornalista ed uomo politico di destra che voleva fondare un nuovo partito (Deutsch-völkischen Partei) sul tipo di quello fascista. La notizia fu persino comunicata, per conoscenza e per eventuale conferma, dalle autorità tedesche all'ambasciata italiana a Berlino; senza per altro che questa potesse confermarla. Cfr. ASAE, *Ambasciata di Berlino*, 1922, fasc. 34, «Mussolini». Mussolini smentì anche questa notizia con un secco corsivo (*Stupide fole*) nel «Popolo d'Italia» del 21 luglio 1922.

Nonostante queste smentite mussoliniane (cfr. anche i giudizi sui movimenti tedeschi di estrema destra di Mussolini nella prefazione a R. SUSTER, *La Germania repubblicana*, Milano 1923 e l'articolo sul nazionalsocialismo *Una parodia del fascismo in Germania*, pubblicato nel «Popolo d'Italia» del 22 dicembre 1922) è probabile che a Berlino Mussolini abbia avuto rapporti con alcuni esponenti tedeschi di estrema destra. Nel maggio 1924 accenni in questo senso (riguardanti anche Hitler e «altri estremi nazionalisti») apparvero sulla stampa tedesca. (Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici italiani*, s. VII, vol. III, Roma 1939, p. 116).

Nel 1922 vi erano indubbiamente contatti tra elementi fascisti ed elementi nazionalsocialisti e dell'estrema destra tedesca; ne è, per esempio, prova l'articolo *Gli ebrei, la passione e la resurrezione della Germania (Il pensiero di un tedesco)* di A. Hitler (che però si firmava «Un bavarese») pubblicato nell'agosto di quell'anno dalla «Vita italiana» di G. Preziosi (lo si veda riprodotto in G. PREZIOSI, *Giudaismo-Bolscevismo-Plutocrazia-Massoneria*, Milano 1944¹, pp. 179-588). Cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino 1961, p. 61. Nel 1923 questi rapporti si sarebbero ulteriormente intensificati e risulta che vi erano in Italia vari nazisti in contatto con elementi fascisti. Uno di questi era Hermann Esser (a Bologna) e un altro il corrispondente del «Völkischer Beobachter» Kurt Georg Wilhelm Lüdecke. Cfr. su di essi ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1923), bb. 21 e 22, fasc. *ad nomen*. Nulla risulta però di rapporti a carattere ufficiale tra i due partiti e soprattutto tra Mussolini e Hitler (anche tramite intermediari). Non è affatto improbabile che nel marzo 1922 a Berlino Mussolini si sia incontrato con qualche esponente nazista. Sino a prova documentaria contraria, siamo però dell'opinione che questi contatti non debbano essere andati oltre uno scambio di idee a carattere informativo. A parte ogni altra considerazione, a rendere difficili eventuali più stretti rapporti doveva contribuire soprattutto la questione dell'Alto Adige. Hitler – come è noto – si indusse, per cattivarsi le simpatie di Mussolini, ad affermare che i nazionalsocialisti consideravano «superata» la questione del Sud Tirolo solo dopo la «marcia su Roma» (cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. II, Roma 1935, p. 487). Nonostante questa dichiarazione – che suscitò le proteste dei nazionalsocialisti au-

te del «Popolo d'Italia» nella capitale tedesca Roberto Suster¹ si incontrò con alcuni giornalisti italiani (tra i quali De Benedetti, Monelli, Morandotti e Solari) e tedeschi (tra i quali Teodoro Wolff del «Berliner Tageblatt»). Ebbe pure rapporti con il maggiore Renzetti, che aveva fatto parte della missione militare italiana nell'Alta Slesia e che pare fosse bene informato sulle varie organizzazioni di ex combattenti che allora pullulavano in Germania², ed ebbe un colloquio coll'ambasciatore italiano Alfredo Frassati che così ne riferì il 17 marzo a Roma³:

E stato in questi giorni a Berlino l'on. Mussolini. I giornali dell'estrema sinistra, ivi compresi quelli dei socialisti maggioritari, hanno rivolto vivaci parole contro di lui. Il «Vorwärts» biasima aspramente Rathenau perché gli accordò un'udienza. L'on. Mussolini fece telefonare dal corrispondente del suo giornale se l'ambasciata l'avrebbe ricevuto. Feci rispondere testualmente che l'Ambasciata di S. M. il Re d'Italia non poteva essere chiusa ad un rappresentante del popolo italiano. L'on. Mussolini mi fece visita mercoledì fermandosi oltre un'ora.

Gli incontri più importanti furono però quelli col cancelliere Wirth, col ministro degli Esteri Rathenau, con Stresemann e col responsabile della sezione per l'Italia della Wilhelmstrasse, barone Tucher. Di questi incontri, che, in genere, ebbero il carattere di interviste, Mussolini

striaci, tanto che Hitler dovette far loro sapere di considerarla solo una mossa «politica» — non risulta che Mussolini defletteva dalla sua posizione. A confermare la nostra opinione stanno infine vari altri elementi. Nel novembre 1922 Hitler desiderava «prender contatto diretto coi fascisti italiani per averne delle direttive e delle indicazioni sul metodo da seguire» (MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici* cit., s. VII, vol. I, Roma 1933, pp. 79 sg., il delegato italiano presso l'ufficio interalleato di Bad Ems, Tebaldi, a Mussolini, 17 novembre 1922); il che fa ritenere che, se rapporti vi erano stati, essi dovettero essere stati appunto episodici e senza seguito. Un anno dopo (nell'ottobre 1923) risulta che il Lüddecke, pur avendo contatti con non meglio identificate «personalità fasciste», non sarebbe riuscito ad incontrarsi con Mussolini per «ottenere appoggio fascista prossima marcia Hitler Berlino dando assicurazioni circa riconoscimento confine Italia Brennero» (cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici* cit., s. VII, vol. II, p. 285). Quanto, infine, al putsch nazista del novembre successivo nulla di preciso è mai emerso su un eventuale appoggio fascista (cfr. H. H. HOFMANN, *Der Hitlerputsch (1920-1934)*, München 1961), anche se si è parlato di aiuti economici da parte fascista, e, anzi, un dispaccio della legazione italiana a Berna alla Direzione generale della PS in data 25 gennaio 1923 a proposito di alcune voci diffuse in Germania su un presunto assassinio di Mussolini avrebbe attribuito queste voci ai nazionalsocialisti, irritati con Mussolini perché questo non aveva voluto aiutarli nel novembre del '23 (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 36).

Per un quadro d'insieme sull'atteggiamento di Mussolini verso la Germania e le varie forze politiche tedesche in questo periodo cfr. E. R. ROSEN, *Mussolini und Deutschland 1922-23*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 1937, pp. 26 sgg.; W. W. PESE, *Hitler und Italien 1920-1926*, ibid., 1933, pp. 113 sgg.; A. CASSELS, *Mussolini and German nationalism 1922-25*, in «The Journal of Modern History», giugno 1963, pp. 137 sgg.

¹ Il Suster era un alto ateoino abbastanza introdotto negli ambienti politici e giornalistici della capitale tedesca. Nel 1923, come si è già detto, pubblicò un volume su *La Germania repubblicana*, per il quale Mussolini scrisse la prefazione. A lui si devono alcuni «ricordi di un testimone» relativi al soggiorno berlinese di Mussolini, pubblicati in appendice a G. PINI, *Filo diretto con Palazzo Venezia*, Bologna 1950, pp. 232 sgg.

² Il Renzetti fu — come si vedrà — in anni successivi colui che avrebbe tenuto i rapporti tra Mussolini e Hitler.

³ ASAE, *Ambasciata di Berlino*, 1922, fasc. 34, «Mussolini». Sull'incontro cfr. anche R. Suster, in G. PINI, *Filo diretto* cit., p. 241 e L. FRASSATI, *Il destino passa per Varsavia*, Bologna 1949, pp. 9 sgg.

accennò, più o meno ampiamente a seconda dell'importanza degli intervistati, nelle sue corrispondenze al «Popolo d'Italia»¹. Chi più colpì Mussolini fu certo Rathenau, con la sua proteiforme personalità di industriale, di uomo di cultura, di politico accorto e realista e di unico ebreo che fosse riuscito ad affermarsi in un paese in cui un esagitato pangermanismo e un violento antisemitismo vedevano in lui il simbolo della «Juden-Republik»². «Solo lui – scrisse – può riuscire ad ottenere, se non la revisione del trattato di Versailles, una mitigazione nella applicazione delle sue clausole».

L'impressione complessiva che ricavò da tutti questi incontri e contatti fu che la situazione tedesca non fosse particolarmente solida, ma che il regime repubblicano non fosse per il momento in grave pericolo, perché le opposizioni di destra e di sinistra praticamente si elidevano a vicenda. In prospettiva però era chiaro che la Germania tendeva ad una rivincita ed era quindi assolutamente necessario premunirsi contro di essa.

La mia impressione – scriveva già il 10 marzo – è che la repubblica, come forma di governo, sia completamente e storicamente estranea all'anima del popolo tedesco. Ciò malgrado, ogni tentativo di riscossa monarchica o di *putsch* di destra, come si dice, è destinato a fallire. Questa repubblica non piace all'estrema destra e ai circoli nazionalisti e militaristi, che auspicano il ritorno del vecchio regime; ma non piace nemmeno all'estrema sinistra che vorrebbe realizzare i *Soviets*. Da questo contrasto scaturisce un medio stato d'animo, che giova al regime; il quale, più che amato, è tollerato, subito, accettato, a seconda degli interessi delle diverse classi della popolazione.

Sino a che fosse esistito questo duplice pericolo, di destra e di sinistra, il regime repubblicano aveva probabilità di durare. Un puntello fondamentale di questo regime erano le «ragioni di politica estera»; bisognava pertanto dargli fiato su questo piano, modificando le clausole finanziarie del trattato di pace, rendendosi però conto che anche questo poteva risultare solo un palliativo. Sicché – questo fu il risultato di

¹ Mussolini inviò da Berlino quattro corrispondenze, apparse sul «Popolo d'Italia» il 12, 14, 16 e 18 marzo 1922.

Dell'incontro con Rathenau, avvenuto l'11 marzo, Mussolini scrisse (cfr. «Il popolo d'Italia» del 18 marzo 1922) di avere riferito telegraficamente «il succo» anche al ministro degli Esteri C. Schanzer. Non siamo però riusciti a trovare il testo del suo telegramma, che – per altro – è riferito nei suoi elementi essenziali da P. MONELLI (*Mussolini piccolo borghese*, Milano 1959, p. 128) che ne vide la minuta. Dell'incontro con Stresemann Mussolini fece invece solo cenno nel già citato articolo *Basta, signor Worowsky* del 29 marzo 1922, probabilmente perché – nonostante una formale cordialità – i punti di vista dei due uomini erano risultati così lontani e antitetici da far ritenere a Mussolini controproducente renderli noti. Secondo R. Suster (cfr. G. PINI, *Filo diretto* cit., p. 240) Mussolini infatti «lasciò Stresemann convinto di aver avuto a che fare con un agitatore e non con un capo di Stato».

² Cfr. a questo proposito l'articolo dedicato da MUSSOLINI (*Rappresaglia*, in «Il popolo d'Italia», 25 giugno 1921) all'assassinio di Rathenau.

fondo che Mussolini ricavò dal suo soggiorno berlinese – se bisognava aiutare economicamente la Germania, perché il crollo della sua economia avrebbe avuto indubbe ripercussioni su quella dell'intero continente, bisognava anche premunirsi contro un suo ritorno aggressivo. E questo Mussolini lo scrisse a tutte lettere su « Gerarchia » in un ampio saggio redatto subito dopo il suo ritorno in Italia¹:

Maschera è la Repubblica; maschera il pacifismo. Bisogna avere il coraggio di dire che la Germania non è repubblicana e non è pacifista. Il suo pacifismo è forzato... La Germania è pacifica perché « non può » fare la guerra... Secondo l'opinione media tedesca, la Germania non ha perduto militarmente la guerra... Non colle armi, ma colla fame, è stata atterrata la Germania. Poi è venuto il trattato di Versailles. La totalità dell'opinione tedesca lo considera come un patto d'infamia e di vergogna; come un patto di schiavitù e di miseria. È ineseguibile, per giunta, anche ammesso e non concesso che la buona volontà ci fosse di eseguirlo... Da questa convinzione del popolo tedesco, al segreto, ma irrefrenabile desiderio della rivincita e della vendetta, è logico e fatale il passo... La conclusione è una sola: l'Italia deve accettare e sostenere il punto di vista inglese. Poiché repubblica e pacifismo in Germania sono maschere e non volto, ombre e non realtà, è necessario che le potenze occidentali garantiscano se stesse e la Francia dalle possibilità di una impresa offensiva della Germania. Non v'è altro mezzo per assicurare un relativamente lungo periodo di pace all'Europa. Secondo, poiché la catastrofe dell'economia tedesca pregiudicherebbe gli interessi di tutto il continente e frusterebbe i risultati della vittoria, è necessario pur mantenere integre le clausole territoriali del trattato di Versaglia, e mitigare le clausole economiche-finanziarie. In altri termini: patto di garanzia fra le nazioni occidentali; moratoria alla Germania. Dare un respiro alla Germania, vigilarla, costringerla – dopo un determinato periodo di tempo – a pagare.

Alla luce di queste conclusioni si deve vedere la successiva evoluzione della posizione di Mussolini riguardo i problemi della politica estera e, in particolare, il suo progressivo allontanarsi dalle tesi inglesi e dalle « chimere delle solidarietà universalistiche ». Concludendo il saggio su « Gerarchia » egli aveva identificato la politica estera fascista e dell'Italia nei due punti sopra indicati: patto di garanzia occidentale e mitigazione provvisoria delle clausole economiche imposte dal trattato di Versailles alla Germania. Alla conferenza di Genova (10 aprile - 19 maggio 1922) questa politica apparve però irrealizzabile, sia per il contrasto franco-inglese, sia per l'assenza degli Stati Uniti, sia soprattutto per la « bomba » dell'accordo russo-tedesco raggiunto con il trattato di Rapallo. In questa situazione insistervi diventava per Mussolini vana accademia. La politica italiana poteva porsi l'obiettivo di favorire un riavvicinamento franco-inglese e di patrocinare la realizzazione di una

¹ MUSSOLINI, *Maschere e volto della Germania*, in «Gerarchia», 25 marzo 1922.

realistica piattaforma occidentale verso la Germania e di un accordo tra l'Intesa e la Russia. Non doveva però esaurirsi in ciò solo. «Non c'è pietra filosofale da ricercare per salvare l'Europa. È tempo di smetterla con l'inseguire le chimere delle solidarietà universalistiche»¹. Di fronte al pericolo imminente di una ripresa tedesca, reso più drammatico dal patto russo-tedesco, l'Italia doveva innanzitutto pensare a se stessa:

Ognuno cominci dal curare se stesso; ogni nazione tenda con tutte le sue energie a ricostruire se stessa. Il che non impedirà, ma anzi faciliterà, intese d'ordine economico con altre nazioni o con gruppi di nazioni.

Il trattato di Rapallo, per esempio, aveva rotto il fronte unico contro la Russia²; insistere in una politica di intransigenza verso Mosca voleva ormai dire rendere sempre più intimi i rapporti russo-tedeschi; «il miglior mezzo per parare o neutralizzare le conseguenze del trattato di Rapallo consiste nello stipularne uno analogo, in modo che non sia possibile alla Germania di convertire la Russia in una colonia tedesca»³.

Al fondo di questo atteggiamento di Mussolini un elemento è a nostro avviso ben chiaro: la paura della Germania. Da qui la sua avversione, sempre più netta nei mesi successivi alla conferenza di Genova, verso la politica di Schanzer. Questa cercava di non inasprire la situazione e di ricucire la solidarietà occidentale attorno all'Inghilterra. Per Mussolini essa non risolveva però nessuno dei problemi sul tappeto: non risolveva quello di fondo della sicurezza europea rispetto alla Germania e non serviva neppure ad indurre l'Inghilterra a definire a favore dell'Italia i problemi minori ancora sul tappeto (questione dell'Oltre Giuba, dei mandati, degli interessi italiani nel Mediterraneo orientale, ecc.); e ci legava le mani. Meglio, dunque, una politica più spregiudicata, che – giocando per esempio sull'anglofobia degli arabi e della Turchia kemalista – rafforzasse il prestigio dell'Italia nel Mediterraneo e, sfruttando la comunanza di interessi dell'Italia e della Francia nel Mediterraneo orientale – rendesse più stretti i rapporti tra Roma e Parigi⁴. Insomma, venuta meno la possibilità del patto di garanzia, l'interesse italiano era per Mussolini da un lato nel riguadagnare la libertà di una

¹ MUSSOLINI, *Da Genova all'Aja*, in «Il popolo d'Italia», 18 maggio 1922.

Sulla conferenza di Genova cfr. anche ID., *Attorno a Genova*, *ibid.*, 9 aprile 1922; ID., *Si può chiudere, signori!* cit., 19 aprile 1922, e ID., *La nave e il pilota*, *ibid.*, 29 aprile 1922.

² Per la posizione russa alla conferenza di Genova cfr. A. LEONETTI, *Istruzioni di Lenin a Ciacerin*, in «Rinascita», 8 agosto 1964.

³ MUSSOLINI, *La nave e il pilota* cit.

⁴ Cfr. per le tappe più importanti di questa evoluzione di MUSSOLINI, *Noi e l'estero*, in «Il popolo d'Italia», 8 luglio 1922; ID., *La gratitudine dei siriani per l'Italia*, *ibid.*, 14 luglio 1922; ID., *In tema di politica estera*, in «Gerarchia», 25 luglio 1922; ID., *Il delittuoso nullismo di Schanzer*, in «Il popolo d'Italia», 27 agosto 1922; ID., *L'inutile ulivo*, *ibid.*, 14 settembre 1922; ID., *La luna crescente*, *ibid.*, 25 settembre 1922 e ID., *Insegnamenti*, *ibid.*, 1° ottobre 1922.

politica del caso per caso, che permettesse alla nostra diplomazia di battere di volta in volta tutte le strade che le si presentassero davanti, e da un altro lato nel contribuire col suo atteggiamento ad indebolire le posizioni imperiali dell'Inghilterra. Solo così l'Italia avrebbe potuto sperare di rafforzare la sua posizione nel Mediterraneo e – Mussolini non lo diceva, ma dal suo atteggiamento appare chiaro – di indurre una Inghilterra isolata ed indebolita a modificare anche la sua posizione verso la Germania, accettando di addivenire alla stipulazione di quel patto di garanzia tra le potenze occidentali che era per Mussolini l'unico vero obiettivo a cui doveva tendere la politica estera italiana. Grosso modo, dunque, la politica che – una volta giunto al potere – lo avrebbe portato al trattato di Locarno e che, in prospettiva, avrebbe dovuto tendere all'estensione della garanzia anglo-francese anche alla frontiera italo-austriaca e che invece – come vedremo – sarebbe miseramente naufragata sulle secche del « patto a quattro », vero « capolavoro », insieme al patto con l'URSS del 1939, della diplomazia nazista, che con esso sarebbe riuscita a mettere in crisi quel tanto di accordo anglo-franco-italiano che era stato appunto ricostituito a Locarno. E – ciò che più contava in quel momento – quella di Mussolini era una politica che in definitiva non doveva riuscire troppo sgradita alla destra e che anche i gruppi della democrazia non dovevano guardare troppo di malocchio poiché, pur avendo una propria caratterizzazione, non usciva troppo dagli schemi tradizionali della Consulta e, in ogni caso, non faceva temere un loro troppo clamoroso rovesciamento. Ché infatti una cosa ci pare si debba tener ben presente per capire e giudicare la posizione di Mussolini nel 1922 rispetto alla situazione internazionale e alla politica estera auspicata dal fascismo: pur essendo il frutto di una maturazione personale e rispondendo ad una certa visione della dinamica internazionale, questa posizione era e rimase sino alla « marcia su Roma » strettamente connessa, in funzione, della più vasta e concreta azione politica contemporaneamente condotta da Mussolini sul piano interno, sino ad esserne né più né meno che un aspetto; un aspetto che doveva confermare la maturità del fascismo, i suoi titoli ad essere stabilmente accolto tra le forze liberali.

All'estrema destra (nazionalisti, salandrini ed agrari¹) il congresso dell'Augusteo aveva assicurato al fascismo una posizione abbastanza sicura e che – nonostante esistessero ancora alcuni punti di screzio e alcune incertezze – il tempo era destinato a rafforzare. Maggiori resisten-

¹ La nascita, in novembre, del Partito agrario nazionale fu salutata da Mussolini con compiacimento. Essa gli offrì infatti il destro di scagionare in qualche modo il fascismo dall'accusa di essere al servizio degli agrari. Cfr. *Smentita in pieno*, in « Il popolo d'Italia », 22 novembre 1921.

ze il fascismo incontrava invece al centro, tra i vari raggruppamenti liberaldemocratici, dove esisteva nei suoi confronti tutta una gamma di atteggiamenti che andava da quello di Giolitti, ormai convinto della impossibilità di tenere il fascismo fuori dal governo ma deciso a mantenerlo – almeno sino quando non si fosse costituzionalizzato – in una posizione sostanzialmente subordinata, a quello di Nitti, ancora nettamente contrario e mirante ad una grande combinazione di centro-sinistra. Ancora più chiusa era poi la situazione rispetto ai popolari. Si spiega così come Mussolini preferisse in un primo tempo non bruciare le tappe e non impegnarsi in operazioni nelle quali più che vero protagonista sarebbe finito per essere una pedina nel gioco altrui.

Il fatto che Giolitti pensasse alla possibilità di nuove elezioni non era un mistero. La prima mossa di Mussolini dopo il congresso dell'Augusteo fu rivolta proprio a chiarire la posizione del fascismo rispetto al vecchio statista piemontese. Intervistato dal « Resto del Carlino », il 12 novembre, Mussolini, pur senza nominarlo, pensò bene di rivolgergli un chiaro monito: in caso di nuove elezioni i fascisti non avrebbero partecipato ad alcun blocco, ma avrebbero giocato le loro carte in prima persona; meglio dunque non precipitare la situazione e trovare un accordo sulla base della situazione parlamentare esistente. Né, in attesa che ciò fosse possibile, Mussolini per parte sua voleva smuovere troppo le acque. Alla fine di novembre e ai primi di dicembre, quando i socialisti tentarono di rovesciare il governo Bonomi mettendo sotto accusa la sua politica interna, Mussolini tenne a freno il fascismo. Più di uno tra i suoi avrebbe voluto inserirsi nel gioco socialista e provocare così la caduta di Bonomi; egli però si oppose e preferì dare ancora qualche mese di respiro al governo. Il 1° dicembre – nel già più volte ricordato suo discorso alla Camera¹ – criticò a fondo il governo (« non è un ministero di forza, ma è un ministero di comodo, cioè il ministero che tutti accettano apertamente, ma che intimamente tutti sopportano »), ma poi il gruppo fascista, così come quelli di destra, finì per astenersi dal voto², salvando così il gabinetto.

Sulle prime questo atteggiamento sembrò a molti incomprensibile; Turati, scrivendo il 1° dicembre alla Kuliscioff³, parlò per esempio di discorso « slegatissimo e manicomiale ». Ancor prima della conclusione del dibattito apparve però chiaro il perché della tattica di Mussolini: il dibattito, dato che si svolgeva sulla politica interna, aveva in pratica per oggetto il fascismo e la sua azione nel paese; ma alla fine del '21 i

¹ Cfr. MUSSOLINI, XVII, pp. 289-298.

² Id., *Tenere a destra* cit.

³ Cfr. P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., V, p. 301.

gruppi del centro non avevano ancora definito la loro posizione verso il fascismo e nessuno pertanto era veramente disposto a far cadere il governo sulla politica interna¹; forzare la situazione era dunque per Mussolini imprudente, tanto più che l'astensione anche degli altri gruppi di destra mostrava chiaramente che essi accettavano di fatto la posizione fascista.

Tutt'altro atteggiamento Mussolini tenne invece due mesi dopo, quando – alla fine del gennaio 1922 – i socialisti rinnovarono il loro attacco a Bonomi. In due mesi la situazione era profondamente mutata. Il fallimento della conferenza di Cannes, il crollo della Banca italiana di sconto e il clamoroso scacco subito dal governo con i provvedimenti per lo scioglimento delle formazioni armate di partito avevano praticamente già messo a terra Bonomi. Oltre a ciò – come si è visto – Mussolini aveva cominciato a definire la sua posizione in politica estera e alcune prese di posizione di C. Barbagallo, A. De Stefani e O. Corgini sul « Popolo d'Italia » avevano reso più esplicita la posizione del fascismo in materia economica, rassicurando anche a questo proposito l'opinione pubblica borghese sulle sue intenzioni. Il Barbagallo aveva polemicizzato vivacemente contro il « protezionismo popolare », contro cioè una delle teste di turco dell'economia liberale del tempo². Il Corgini si era schierato contro la proposta di legge sull'« avviamento alla socializzazione della terra » che era stato presentato dai socialisti alla Camera³. Il De Stefani, a sua volta, pur polemizzando con L. Einaudi che aveva criticato quella parte del nuovo programma fascista nella quale si auspicava la pubblicità dei redditi imponibili e dei valori successori, aveva viepiù marcato il carattere squisitamente liberista della politica economica auspicata dal fascismo⁴, diradando ulteriormente le residue incertezze che sussistevano in certi ambienti sulla sincerità del nuovo volto liberistico che il fascismo si era dato negli ultimi tempi. Residue incertezze che, del resto, non avevano impedito all'Einaudi – che pure aveva criticato quella parte del programma fascista – di non lesinare il suo plauso per le linee fondamentali del programma stesso.

¹ Cfr. *ibid.*, p. 304, A. Kuliscioff a F. Turati, 2 dicembre 1921.

² Cfr. C. BARBAGALLO, *Prospettive e pericoli imminenti. Idee democratico-sociali*, in « Il popolo d'Italia », 12 gennaio 1922.

³ Cfr. O. CORGINI, *Una proposta di legge pericolosa. La socializzazione della terra*, in « Il popolo d'Italia », 18 gennaio 1922.

Sempre in tema di politica agraria cfr. per i mesi successivi anche ID., *Contro le proroghe agrarie*, *ibid.*, 28 febbraio 1922; F. MERIANO, *Il fascismo nell'agricoltura*, *ibid.*, 31 marzo 1922; E. ROSSI, *Latifondo e demagogia*, *ibid.*, 11 giugno 1922.

Cfr. anche in *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra (1901-1926)*, a cura di R. Zangheri, Milano 1960, pp. 471 sgg. il testo della proposta di legge socialista per l'avviamento alla socializzazione della terra.

⁴ Cfr. A. DE STEFANI, *Il programma finanziario del Partito Nazionale Fascista. Lettera aperta al senatore Luigi Einaudi*, in « Il popolo d'Italia », 14 gennaio 1922.

Quei « capisaldi » economici – aveva infatti scritto¹ – sono uno sforzo, degno di lode, di opporre affermazioni crude ed anti-popolaristiche alle vuote accozzaglie di luoghi comuni di cui fanno, unanimi, pompa i partiti cosiddetti liberali, popolari, socialisti e comunisti. Sono quei « capisaldi » nient'altro che i vecchi principii immortali del liberalismo; ma fa sempre piacere, ad ogni modo, di vederli ripetuti da giovani baldanzosi.

L'articolo di De Stefani, insieme con le reiterate dichiarazioni di liberismo di Mussolini e con le prime notizie sulla prossima redazione di un vero e proprio programma economico fascista affidata a tre liberisti convinti come Corgini, De Stefani e Rocca, aveva notevolmente fatto salire le azioni del fascismo negli ambienti economici e liberali, che già dopo il congresso dell'Augusteo avevano cominciato ad accantonare le loro riserve su Mussolini e il fascismo e a dimenticare i timori che questi avevano loro provocato nella primavera-estate dell'anno precedente, prima col brusco abbandono di Giolitti negli ultimi giorni della campagna elettorale, poi con le aperture verso i socialisti e i popolari e infine con il « patto di pacificazione », che – pur accolto per un verso con sollievo – non aveva mancato per un altro verso di suscitare qualche apprensione. Veramente illuminante è quanto scriveva Ettore Conti nel suo diario²:

Gli articoli di Mussolini ed i suoi discorsi sono contrari allo Stato monopolistico, paternalista, burocratico; egli vuole il decentramento ed il rafforzamento degli organi periferici; però Stato forte e capace di stroncare gli individualismi che volessero diminuirne l'autorità. Un uomo di tal natura, che difende i frutti della vittoria, contrario alle leghe dei contadini che insidiano e minacciano i proprietari nelle persone, nelle proprietà, nei raccolti; avverso in genere a coloro che vogliono instaurare il predominio della falce e del martello; più fiducioso nelle élites che nelle masse, è fatto per non dispiacere alla Confederazione Industriale; così almeno pensa il mio successore in quella Presidenza, Giovanni Silvestri.

E quasi alla vigilia dell'apertura della crisi Mussolini aveva compiuto una nuova *avance* anche verso il mondo cattolico e il Vaticano in particolare. Commentando sul « Popolo d'Italia » la morte di Benedetto XV³ aveva infatti scritto:

Affiora nelle nuove generazioni italiane una diversa valutazione di tutti gli elementi spirituali della vita, quindi anche del cattolicesimo... Che una *détente* nei

¹ Cfr. L. EINAUDI, *Aspettando il prossimo decreto-legge*, in «Corriere della sera», 10 gennaio 1922, riprodotto in *ib.*, *Cronache cit.*, VI, pp. 510 sgg.

² E. CONTI, *Dal lacuino di un borghese*, Milano 1946, p. 262, alla data del 7 gennaio 1922 (ma è evidentemente un errore: poiché sotto la stessa data Conti parla del governo Facta come di una realtà già sperimentata).

³ Cfr. MUSSOLINI, *Vaticano*, in «Il popolo d'Italia», 24 gennaio 1922.

Sullo stesso tema e col più preciso intento di distinguere tra Chiesa e Partito popolare sarebbe tornato poco più di due mesi dopo F. CIARLANTINI, *L'Italia e la Chiesa romana*, *ibid.*, 4 aprile 1922.

rapporti fra Stato e Chiesa in Italia sia augurabile e possibile, noi sosteniamo da qualche tempo su queste colonne e altrove, ma bisogna rendersi conto che la Chiesa cattolica non può oltrepassare un certo limite. Non si può pretendere di farne una Chiesa nazionale a servizio della nazione. La forza, il prestigio, il fascino millenario e duraturo del cattolicesimo stanno appunto nel fatto che non è la religione di una data nazione o di una data razza, ma è la religione di tutti i popoli e di tutte le razze. La forza del cattolicesimo – lo dice la stessa parola – è nel suo universalismo... La morte del papa e l'emozione suscitata da questo avvenimento in tutto il mondo civile, ci permettono di constatare che gli elementi religiosi della vita stanno potentemente risorgendo nell'anima umana. Il laicismo scientista e la sua logica degenerazione, rappresentata dall'anticlericalismo ciarlatano, stanno agonizzando.

In questo nuovo clima – quasi immediatamente dopo l'apertura della crisi del governo Bonomi, provocata dal distacco di una parte dei deputati democratici dalla maggioranza che lo aveva sino allora sostenuto, cominciò a circolare la voce di una possibile partecipazione di Mussolini al nuovo governo¹ – l'atteggiamento di Mussolini fu ben diverso da quello del novembre-dicembre. Il leader fascista non sposò mai il punto di vista di quei deputati del suo gruppo che ritenevano ormai matura la situazione per una partecipazione fascista al governo² e, resosi conto – dopo il fallimento prima di Giolitti (al quale, almeno esteriormente, andavano in quel momento le sue maggiori simpatie³) e poi di De Nicola e di Orlando – che tale partecipazione avrebbe incontrato ancora vaste resistenze, si arroccò prudentemente, per quel che riguardava la partecipazione al governo, su di una posizione di attesa, che non escludeva un atteggiamento benevolo verso un eventuale governo Orlando e poi Facta (che, alla fine, i fascisti, come gli altri gruppi della destra, appoggiarono in sede di voto di fiducia); ma – al contrario che nel novembre-dicembre – impegnò a fondo il fascismo nella vicenda politico-parlamentare. E ciò per un duplice ordine di considerazioni: evitare sia che dalla crisi del governo Bonomi potesse scaturire un gabinetto orientato in senso più o

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 3 febbraio 1922.

² Dal resoconto del « Popolo d'Italia » del 2 febbraio 1922 risulta che – appena apertasi la crisi del governo Bonomi – la discussione in seno al gruppo parlamentare fascista sull'atteggiamento da assumere nei confronti della crisi stessa fu particolarmente « lunga e vivace ». E cosa si nascondesse dietro questa formula del quotidianomussoliniano è facile ricavare dalle prese di posizione dei giorni successivi, in particolare dall'articolo di M. ROCCA, *Opinioni sulla crisi. Non avere fretta*, in « Il popolo d'Italia », 8 febbraio 1922 (tutto incentrato su un punto: il fascismo non doveva avere fretta di andare al governo; prima si doveva completare la liquidazione delle « mentalità faziose »), dalla deliberazione, dello stesso giorno 8 (è probabile che l'articolo di Rocca fosse proprio in funzione di questa riunione), della direzione del PNF, cauta ed anodina (cfr. *ibid.*, 9 febbraio 1922), e – infine – dalla decisione della direzione e del gruppo parlamentare fascisti del giorno successivo di non partecipare ad un eventuale governo di « concentrazione nazionale con tendenza a destra », ma di appoggiarlo solo (mentre si parlava di partecipazione di Riccio e di Federzoni per i salandri ed i nazionalisti); decisione che – del resto – Mussolini aveva già chiaramente anticipato il giorno prima (cfr. *ibid.*, 9 e 10 febbraio 1922).

³ Cfr. *Il pensiero di Mussolini sulla crisi ministeriale cit.*, e *Mussolini a colloquio col Re*, in « Il popolo d'Italia », 5 febbraio 1922.

meno esplicitamente antifascista¹, che era quello a cui miravano i socialisti, i riformisti e una parte almeno dei popolari, sia che un suo accennato disinteresse per la vicenda politico-parlamentare potesse avvalorare nell'opinione pubblica l'idea che il fascismo si disinteressasse ad una soluzione parlamentare della crisi e – quindi – o che fosse immaturo a precise responsabilità o puntasse solo alla sovversione violenta delle istituzioni. Tanto più che nel perseguire questa linea di condotta ebbe l'abilità di non muoversi da solo – come PNF cioè – ma d'accordo con la destra salandrina e nazionalista² e, in effetti, come leader di essa. La sua posizione e quella del fascismo assunsero quindi una importanza, un peso nuovi. Ma – e questa fu la sua manovra più abile – senza legarsi per ciò troppo le mani, sicché mentre da un lato poté presentarsi come l'elemento essenziale, catalizzatore, della «destra nazionale», da un altro lato niente sacrificò della sua libertà d'azione, lasciò impregiudicato il futuro e sventò i segreti propositi dei nazionalisti e dei liberali salandri-

¹ Fallite le trattative per un governo Orlando, il re invitò Bonomi a presentarsi alla Camera per provocare – con un voto – una chiarificazione dalla quale potesse scaturire una precisa indicazione politica sull'orientamento dei vari gruppi. Il dibattito ebbe luogo dal 15 al 17 febbraio e si accentrò su un o.d.g. del riformista Celli così concepito:

«La Camera considerata la necessità: di restituire al paese le condizioni indispensabili per la pacifica convivenza delle classi nel rispetto della libertà di lavoro e di organizzazione nell'obbedienza alla legge; di mettere le classi lavoratrici in grado di assumere sempre più elevata partecipazione e responsabilità nell'ordinamento delle aziende, ed in grado di concorrere con le proprie rappresentanze allo sviluppo della legislazione del lavoro;

ritenuto essere la inscindibile unità dei problemi economici dell'Europa assoluta premessa alla sistemazione della vita di tutte le nazioni, ora tormentate e depresse da intransigenti egoismi e da crudeli sperequazioni;

approva le dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno».

Data la prima parte, l'approvazione dell'o.d.g. avrebbe inevitabilmente assunto il valore di un voto contro il fascismo e avrebbe aperto la via ad un governo (una sopravvivenza del governo Bonomi era da escludere, dato che i socialisti non erano disposti a votare la seconda parte dell'o.d.g.) orientato a sinistra che avrebbe potuto avere in prospettiva anche l'appoggio o la benevola astensione dei socialisti turatiani. Se i fascisti avessero votato contro, sarebbero rimasti isolati da ogni possibile combinazione. Ma Mussolini evitò il trabocchetto: prendendo la parola il 17 febbraio (MUSSOLINI, XVIII, pp. 33 sgg.) annunciò che i fascisti e la destra avrebbero votato la prima parte dell'o.d.g. (votata da tutti i gruppi con la sola eccezione dei comunisti) ma avrebbero rifiutato la fiducia al governo (come i socialisti e parte dei democratici). La mossa fu abilissima: non pregiudicò la posizione dei fascisti, scongiurando il pericolo di un voto che li isolasse dalla maggioranza, mise in difficoltà i socialisti e riportò tutta la situazione allo stadio precedente il tentativo di chiarificazione. Non a caso la Kuliscioff, scrivendone il 19 febbraio a Turati, così la commentò: «Altro che la liquidazione politica del fascismo, dopo la dichiarazione di voto di Mussolini! Pareva che l'altra strategia, la prontezza e l'abilità veramente ammirabili di Modigliani avessero potuto scongiurare tutta la confusione... Il nostro grande stratega fu *enfoncé* dall'ormai riconosciuto capo della Destra, che è Mussolini, il quale con una tattica, suggerita dal vecchio volpone [Giolitti], ha superato la strategia e riuscì più che mai a confondere le carte del giuoco parlamentare. E questa mossa, poiché da quasi tutta la stampa siete visti come il fumo negli occhi, volendo avere grande ingerenza nella soluzione della *débacle* parlamentare senza volersi assumere delle responsabilità, è glorificata da tutti come quella che salvò i partiti costituzionali dalla trappola e dal ricatto socialisti» (P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, p. 349).

² Dall'inizio della crisi i tre gruppi della «destra nazionale» agirono di comune accordo, con periodiche riunioni dei direttivi dei loro gruppi parlamentari (per i fascisti intervennero, oltre a Mussolini, Acerbo, Ciano, De Vecchi e Giurati). Cfr. «Il popolo d'Italia», 3, 5, 17, 23 febbraio 1922.

ni di strumentalizzarne per i propri fini l'azione. Veramente sintomatico è a questo proposito quanto avrebbe scritto Salandra nelle sue *Memorie politiche* attorno ad un progetto – maturato dopo la costituzione del primo governo Facta, ma che, certamente, trasse la sua origine dall'unità d'azione che in occasione della crisi Bonomi si era stabilita tra i gruppi della destra – di istituzionalizzare, se così si può dire, questa unità d'azione e legare così le sorti del fascismo a quelle delle altre forze politiche che costituivano la destra e che, senza il suo appoggio, parlamentare e soprattutto nel paese, non sarebbero state in grado di farsi valere presso i maggiori raggruppamenti del centro.

Surse allora in me – scrive Salandra¹ – il pensiero della resurrezione della Destra come forza organizzata, operante nella Camera e più nel Paese per preparare una Camera migliore, sottratta alla egemonia dei socialisti e dei popolari. Trovo fra le mie carte alcuni appunti del marzo '22, nei quali è abbozzato il disegno della costituzione di una lega nazionale dei tre gruppi di Destra. Non ricordo se lo comunicai ad altri. Certo non ebbe effetto. Non si piegava a rinunciare anche in parte alla sua indipendenza il gruppo fascista, il più numeroso e fattivo, oltre ai termini della azione parlamentare e pertanto più degli altri favorito dal consenso del Paese. Meno di ogni altro vi si piegava Mussolini, che poco frequentava la Camera, ma proseguiva da Milano i suoi audaci disegni di organizzazione e di propaganda; e non riconosceva, neanche negli impegni presi dai suoi amici e rappresentanti, ostacoli al prevalere della sua imperiosa e subitanea volontà.

Più che di forzare una situazione politicamente non ancora matura (che nel migliore dei casi avrebbe portato al governo uno o due fascisti in posti poco importanti, con la conseguenza di confondere il fascismo con le altre formazioni di centro-destra e di legargli le mani nel paese) Mussolini si preoccupò di rendere stabili i suoi rapporti con la destra (senza però che questa stabilità si trasformasse in alcuna forma di vassallaggio rispetto ad essa: tipico fu a questo proposito l'andamento – già ricordato – dei rapporti con i nazionalisti) e di avviare un fattivo colloquio con il centro democratico, in modo da poterlo riprendere e portare a conclusione appena la situazione lo avesse reso possibile. Due punti intanto mise però bene in chiaro. Primo, che si poteva governare senza i fascisti, ma non contro il fascismo². Secondo, che il succedersi di governi deboli e inadatti a fronteggiare la situazione interna, economica e internazionale minacciava di far progredire nell'opinione pubblica la sfiducia nel sistema parlamentare e nella sua classe politica e – per reazione – la simpatia per una eventuale soluzione extraparlamentare.

¹ A. SALANDRA, *Memorie politiche (1916-1925)*, Milano 1951, p. 14.

² Cfr. MUSSOLINI, *Intorno alla crisi*, in « Il popolo d'Italia », 4 febbraio 1922; *ibid.*, *Posizioni e orientamenti*, *ibid.*, 7 febbraio 1922; nonché il discorso alla Camera del 17 febbraio 1922, in *ibid.*, XVIII, pp. 53-58.

Sono stato il primo – scrisse il 12 febbraio commentando alcune manifestazioni di quei giorni nel corso delle quali si era acclamata una eventuale dittatura militare¹ – ad evocare in pieno Parlamento la possibilità di una dittatura militare con annesse conseguenze. Aggiunsi che su questo terreno occorreva tuttavia andare cauti, poiché la carta della dittatura è la carta suprema, giocata la quale o ci si risana o si piomba nel caos. Ma oggi, alla luce delle nuove esperienze politiche e parlamentari, l'eventualità di una dittatura deve essere seriamente considerata.

Coerente con questa impostazione Mussolini appoggiò alla fine il governo Facta, pur senza impegnarsi troppo per esso² (tra l'altro non intervenne neppure al dibattito sulla fiducia, lasciando ad uno dei suoi luogotenenti di illustrare la posizione del gruppo fascista) e sottolineando soprattutto un aspetto della nuova combinazione ministeriale: Facta era un giolittiano e i popolari, dopo essersi pronunciati contro i democratici che avevano provocato la crisi del governo Bonomi e aver sbarato la strada a un ritorno di Giolitti, avevano tuttavia finito per partecipare al suo governo.

Mi pare – dichiarò al « Giornale d'Italia » il 28 febbraio – che ci avviciniamo al crepuscolo dello « sturzismo ». Questo piccolo, mediocre prete siciliano, comincia a scioccare in modo inquietante la coscienza della nazione. Costui rappresenta un pericolo enorme per la religione in generale e per il cattolicesimo in particolare... Comprendo bene che i veri credenti, i vecchi cattolici, considerino l'attività sturzesca come un pericolo gravissimo per l'avvenire della Chiesa. Se il Partito popolare continuerà a « sturzeggiare », se don Sturzo continuerà ad imperversare, assisteremo in Italia a un legittimo scoppio di anti-clericalismo così travolgente che quello di ieri – a base di barzellette e vignette – apparirà un ridicolo gioco di fanciulli.

Una sottolineatura – insomma – che indica bene quale fosse ormai l'ostacolo principale che si frapponeva tra Mussolini e il governo e con quali mezzi egli pensasse di eliminarlo. Stabilita una sostanziale unità d'azione con la destra salandrina e nazionalista e avviato un certo discorso con Giolitti, Orlando e De Nicola sulla base del riconoscimento da parte del gruppo dirigente democratico della impossibilità di tenere ormai i fascisti fuori dal governo, se si voleva che questo fosse stabile ed efficiente, l'unico vero ostacolo sulla via della effettiva partecipazione del fascismo al governo era il Partito popolare. E neppure l'intero Partito popolare ma – oltre alla sinistra migliolina – il gruppo sturziano e altre minori frazioni, ché infatti tra i clerico-moderati non mancavano coloro che avrebbero accettata questa partecipazione, specie ora che sul

¹ MUSSOLINI, *Verso la dittatura*, in « Il popolo d'Italia », 12 febbraio 1922.

² Secondo C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero* (III), in « Tempo illustrato », 24 novembre 1959, i fascisti si sarebbero opposti solo alla nomina di G. Amendola, da essi considerato « nittiano », a ministro della Guerra, ottenendo che Facta lo designasse invece al ministero delle Colonie.

trono pontificio sedeva un loro autorevole sostenitore, che pochi mesi prima, in occasione delle celebrazioni del 4 novembre, aveva permesso nella sua qualità di arcivescovo di Milano che i fascisti intervenissero con i loro gagliardetti alla funzione celebrata nel duomo¹. Il nemico numero uno diveniva ora dunque per Mussolini don Sturzo e per batterlo non vi erano che due strade, in un certo senso parallele: isolare il sacerdote siciliano dando fiato ai suoi oppositori all'interno del Partito popolare, dimostrando loro che l'intransigenza sturziana comportava la perdita o almeno l'indebolimento di tutta una serie di posizioni di potere periferiche del partito, prese d'assalto dallo squadristo alla pari di quelle socialiste e comuniste, e rafforzando inoltre in essi la convinzione che la difesa dell'autonomia politica dei cattolici – intesa come Sturzo la intendeva – non assicurava la tutela né degli interessi della Chiesa né della sua funzione di apostolato religioso. In tutti questi settori Mussolini lasciava chiaramente intendere che il fascismo sarebbe potuto essere il miglior garante degli interessi diretti ed indiretti della Chiesa, purché questa sacrificasse gli intransigenti alla Sturzo.

La costituzione del governo Facta segnò indubbiamente un punto all'attivo di Mussolini: l'asse del nuovo ministero risultò – anche per la presenza in esso di alcuni « amici » del fascismo² – spostato più a destra di quello del precedente e, soprattutto, con esso era, almeno per il momento, sfumato il pericolo di una maggioranza nettamente antifascista. Non per questo l'atteggiamento di Mussolini e del fascismo verso il nuovo governo fu però molto diverso di quello verso il governo Bonomi. Per essi infatti Facta non era che un ponte verso un nuovo governo in cui sarebbero entrati a vele spiegate e in posizione di arbitri. In questa prospettiva la loro partecipazione alla maggioranza fu più formale che reale, perennemente improntata ad una neppur molto dissimulata azione di ricatto che la rese praticamente inattiva. Un primo atto di sfida si ebbe quasi all'indomani dell'insediamento del nuovo governo e fu costituito dal colpo di mano contro l'amministrazione zanelliana di Fiume. All'origine quest'azione non fu solo fascista, vi parteciparono infatti anche elementi ex legionari legati a D'Annunzio e di altra origine politica;

¹ Cfr. G. CASTELLI, *La Chiesa e il fascismo*, Roma 1951, pp. 45-58.

² Ci riferiamo in particolare a V. Riccio, ministro dei Lavori pubblici, e a G. De Capitani D'Arzago, sottosegretario al Tesoro, entrambi salandriniani. Il Riccio fu definito da Mussolini « un galantuomo e un fedele del liberalismo e un sincero amico del fascismo » (cfr. « Il giornale d'Italia », 28 febbraio 1922). Quanto al De Capitani cfr. IL PINTURICCHIO, *L'on. De Capitani*, in « Il popolo d'Italia », 2 marzo 1922.

E però da notare che il giudizio favorevole espresso al « Giornale d'Italia » non impedì a Mussolini di criticare di là a due mesi l'operato di Riccio (cfr. MUSSOLINI, *Stato liberale e vile*, in « Il popolo d'Italia », 30 aprile 1922). Secondo I. BALBO, *Diario 1922*, Milano 1932, p. 47, anche A. Rossini, altro sottosegretario al Tesoro, era un filofascista.

quasi subito però fu presa in mano dai fascisti che ne stravolsero il carattere e le diedero un'intonazione nettamente contraria alla politica del governo Facta¹, che – come ebbe ad osservare la Kuliscioff in una delle sue solite lucidissime lettere a Turati² – si vide costretto a trattare con essi – ribelli – « da potenza a potenza » e a subirne in buona parte le imposizioni³. Con il mese di maggio poi i rapporti tra il fascismo e il governo si fecero sempre più critici: vennero le critiche alla politica estera, alla « debolezza » del governo che non sapeva imporre il funzionamento dei servizi pubblici in occasione del 1° maggio, la questione dei deputati « minorenni » (in buona parte fascisti) sulla quale – come scrisse Mussolini il 7 maggio – i fascisti non concepivano che il governo si mantenesse « al disopra della mischia » e arrivarono a minacciare il ritiro dell'appoggio della « destra nazionale ».

Ma il punto di maggior frizione rimase quello dell'« ordine pubblico ». Appoggiare il governo Facta mai volle dire per il fascismo – neppure nei primi mesi – rientrare nella legalità. Se le azioni squadriste ebbero all'inizio una certa pausa ciò fu dovuto alla conferenza di Genova, durante la quale Mussolini tenne a freno la propria base, volendo dimostrare in questo modo che il fascismo metteva innanzi a tutto l'interesse e il buon nome d'Italia e non voleva dare agli stranieri la visione di un paese dilacerato da profonde lotte intestine e di un governo senza autorità. Conclusi i lavori genovesi però l'offensiva squadrista riprese con una grandiosità mai vista. Solo così – lo abbiamo già visto – Mussolini poteva sperare di forzare la situazione e indurre i gruppi di centro a definire la loro posizione verso di lui e mantenere al tempo stesso il controllo del fascismo. A parte gli elementi più politicizzati e responsabili – una élite numericamente ridottissima – questo infatti non seguiva nemmeno le sue manovre politico-parlamentari (verso la fine di febbraio Balbo annotava nel suo diario⁴: « È straordinario come i miei squadristi ignorino persino il nome dei ministri dimissionari e di quelli in carica »); per la massa fascista ciò che contava era combattere i « nemici », distruggere le loro organizzazioni, assorbirle e prepararsi così alla conquista rivoluzionaria del potere. Sotto questa crosta terroristicorivoluzionaria ribolliva tutta una confusa e contraddittoria congerie di soluzioni politico-sociali per il postrivoluzione; per il momento essa non

¹ Per un quadro generale cfr. E. CABRUNA, *Fiume cit.*, pp. 57 sgg. e specialmente A. DEPOLI, *Incontri con Facta e Mussolini*, in « Fiume », luglio-dicembre 1936. Di parte fascista cfr., oltre al « Popolo d'Italia » di quei giorni, F. GIUNTA, *Un po' di fascismo*, Milano 1935, pp. 68 sgg. e 281 sgg.; I. BALBO, *Diario cit.*, pp. 30 sgg.

² Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, p. 557.

³ Per la posizione di Mussolini cfr. *Il compito urgente*, in « Il popolo d'Italia », 5 marzo 1922 e l'intervista, *ibid.*, 10 marzo 1922.

⁴ I. BALBO, *Diario cit.*, p. 29.

veniva però alla superficie o, se vi veniva, con fenomeni di dissidenza locale, di malcontento, di insofferenza o di critica per il « destrismo » e il « parlamentarismo » di Mussolini, non riusciva veramente a prendere corpo e veniva riassorbita facilmente dall'esigenza pratica della lotta, dalla difficoltà di rinunciare spontaneamente alle posizioni di potere acquisite, dalla necessità di non rimanere esposti alle rappresaglie dell'avversario. In questa situazione – anche se avesse voluto e non lo voleva – Mussolini non si sarebbe potuto opporre allo squadrismo; se non voleva perderne il controllo o, nel migliore dei casi, scatenare le forze centrifughe¹ e, quindi, metterlo in crisi, doveva secondarlo; cercando al tempo stesso di dargli, con i suoi articoli, i suoi discorsi, i suoi contatti, un carattere, un significato, una prospettiva politica che in realtà esso non aveva, ma che « doveva » avere se non voleva perdere il consenso dell'opinione pubblica borghese e se voleva caratterizzarsi come una forza non solo negativa e per di più, a suo modo, « liberale ».

Solo così si spiega perché Mussolini – appena tornato dalla Germania – si impegnasse, oltre che a delineare sempre più il volto « liberale » del fascismo², a sostenerne la caratterizzazione « sindacalista », da lui sempre meno sentita e che, per certi aspetti almeno, non gli faceva giuoco, sia perché preoccupava gli ambienti più conservatori, sia perché comportava – anche se alla lontana – problemi costituzionali che egli, in quel momento, non aveva nessun interesse a sollevare.

Nel corso del '21 – lo abbiamo visto – il sindacalismo fascista, pur affermandosi numericamente³, aveva in gran parte perso la sua batta-

¹ Sintomatica è a questo proposito l'intervista concessa dopo il consiglio nazionale fascista del 4 aprile da M. Bianchi al «Tempo» e riprodotta anche dal «Popolo d'Italia» dell'11 aprile 1922. In essa l'esistenza nel PNF di «diversi temperamenti e diversi atteggiamenti» non era negata, così come non era negato che Mussolini fosse accusato di « destrismo»; solo che il segretario del partito cercava di comporre questi contrasti nel quadro di una «democrazia fascista» intesa come la realizzazione di una società nazionale «che si alimenta di tutti i ceti sociali» e in cui «siano rappresentate tutte le forze vive della Nazione». Nello stesso senso – ma come testimonianza di un atteggiamento meno tattico e più attento a certe resistenze ad un orientamento decisamente di destra del fascismo – cfr. G. PIGHETTI, *L'alleanza di destra*, in «Il popolo d'Italia», 29 aprile 1922.

² Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Lesina*, in «Il popolo d'Italia», 30 giugno 1922 e A. DE STEFANI, *Lesina o disastro*, *ibid.*, 6 luglio 1922.

³ Secondo i dati ufficiali, in occasione del I congresso della Confederazione delle corporazioni sindacali (giugno 1922) i sindacati sarebbero stati 2126, con 458 284 iscritti, così suddivisi:

Corporazione nazionale agricoltura	277 084
Corporazione nazionale industrie	72 000
Corporazione nazionale impiego	31 000
Corporazione nazionale professioni intellettuali	6 300
Corporazione nazionale trasporti ferroviari marittimi e porti	43 000
Corporazione nazionale teatro	5 000
Sindacato nazionale dirigenti tecnici	8 200
Sindacato servizi pubblici locali	10 700
Sindacati vari	5 000

glia. Non era riuscito a permeare di sé il fascismo; aveva dovuto ripiegare su un programma sempre più ridotto e, anche laddove era sorto con una prospettiva autonoma, aveva finito per essere ogni giorno di più condizionato e spesso addirittura strumentalizzato *tout court* dagli interessi agrari più retrivi. La nascita della Confederazione delle corporazioni sindacali se aveva migliorato e rafforzato la sua situazione organizzativa, accentrandola e coordinandola in un piano generale, non era riuscita che in minima parte a modificare questo stato di fatto. Tra il vertice e la base la frattura era rimasta netta. La concreta capacità di intervento politico del gruppo dirigente rossoniani (Grandi ormai si muoveva su un altro terreno, tutto politico, a suo modo « liberale », anche più moderato di quello su cui si muoveva Mussolini) era minima e si esplicava in forme irreali, in effetti puramente demagogiche, non andando al di là di una serie di petizioni di principio che non trovavano agganci nella realtà¹. Basta scorrere « Il lavoro d'Italia », il settimanale che la confederazione cominciò a pubblicare con la fine del marzo 1922, per rendersene conto. Né si può dire che i dirigenti della confederazione – molti dei quali provenivano dalle file della vecchia USI e dell'UIL – non se ne rendessero conto. « Il lavoro d'Italia » e molti giornali provinciali fascisti sono infatti ricchi di accenni più o meno espliciti in questo senso. Il *leit-motiv* di questi accenni era sempre lo stesso: o esaurirsi « nella sterile, dannosa azione negativa intensificando le azioni offensive, proclamando col bastone i nuovi diritti e doveri dell'uomo » o iniziare l'« audace » azione ricostruttrice². Non mancava neppure chi si rendeva conto della inadeguatezza delle Corporazioni. « Le Corporazioni quali presentemente esistono ben difficilmente possono darci attuata quella collaborazione delle classi che noi ci proponiamo » scriveva per esempio G. Pighetti sul « Popolo d'Italia » dell'11 luglio. E, cercando una via d'uscita, lo stesso Pighetti finiva per avanzare una duplice proposta che bene mostra l'intrico di contraddizioni in cui si dibatteva il sindacalismo fascista: rendere autonomi i sindacati dal partito e collegarli ad esso attraverso i gruppi di competenza (« l'organismo che nuclearmente ma pienamente interpreta fin d'ora il nostro concetto di Corporazione »), facendo di questi, più ancora delle squadre, il nucleo vitale dei Fasci³. Ma tutte queste critiche e proposte rimanevano in pratica mera accademia. Ciò che caratterizzava il sindacalismo fascista non erano le

¹ Cfr. il dibattito al I congresso della Confederazione delle corporazioni sindacali, tenuto a Milano il 4-6 giugno 1922, in « Il popolo d'Italia », 6-7 giugno 1922.

² Cfr. per esempio G. BASTIANINI, *Atto di fede*, in « L'assalto » di Perugia, 11 aprile 1922.

³ Cfr. G. PIGHETTI, *Rapporti tra organismo politico e organismo sindacale e rispettiva azione*, in « Il popolo d'Italia », 11 luglio 1922.

velleità del vertice ma l'azione della base e a questo livello squadre e sindacati costituivano un nesso inestricabile, dominato da considerazioni politiche e da interessi locali che non erano certo di natura sindacale e che, se in qualche misura lo erano, lo erano in funzione politica, di lotta e di concorrenza con le organizzazioni sindacali socialiste, cattoliche, repubblicane¹. Alla base il sindacalismo fascista non aveva infatti che un obiettivo: staccare i lavoratori dalle loro organizzazioni tradizionali ed assorbirli nelle proprie, con tutti i mezzi, dalla violenza all'accordo con quelle padronali, che in certe zone agricole tendevano ormai a trattare solo con i fascisti che assicuravano loro i concordati più favorevoli²; così facendo il sindacalismo fascista raggiungeva due risultati: indeboliva gli altri partiti, che traevano buona parte della loro forza dalle organizzazioni dei lavoratori da essi controllate, e cattivava al fascismo sempre nuove simpatie tra la borghesia agraria che – come riferiva a Roma la prefettura di Cremona il 4 marzo 1922³, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare – ogni giorno di più si confermava nella convinzione che «il bastone fascista fosse sufficiente a difendere i [suoi] interessi... e tornare all'antica contrattazione singola da agricoltore a lavoratore». In questa situazione – è evidente – il margine per una vera, sia pur limitata, azione sindacale fascista era minimo⁴ e così subordinato alle esigenze

¹ L'ispettore generale Di Tarsia, nella sua già citata inchiesta sulla situazione nel Bolognese del luglio 1922 (ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Atti speciali [1898-1940], b. 3, fasc. 28), era a questo proposito esplicito:

«Oggi la lotta portata in apparenza sul campo economico è lotta politica. – Il fascio fa attiva propaganda, toglie ed attira a sé i gregari avversari e qui si è avuta lotta feroce per la metititura e per la trebbiatura. – Esistono in questo territorio circa duecento trebbiatrici appartenenti agli agrari che hanno a loro difensori i sindacati fascisti, un centinaio di macchine appartenenti a cooperative socialiste, una cinquantina ad uffici del lavoro. – Pel vigente patto colonico... e che oggi gli agrari dicono estorto dalla violenza rossa, il colono ha il diritto di scelta della trebbiatrice. – Necessità quindi ai partiti di acquisire a sé i coloni. – Così è avvenuta la lotta perché la scelta cadesse sulle proprie macchine. – In sostanza trattavasi di minare nella loro esistenza le cooperative rosse, togliendo loro il maggior cespite, il guadagno per l'affitto delle trebbiatrici, guadagno che era ragione di vita, in quanto la maggioranza delle macchine era stata acquistata con mutui che l'incasso del lavoro avrebbe dovuto servire a pagare».

² Su alcuni di questi concordati cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 297-98.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 70, fasc. «Cremona».

⁴ Significativo è quanto scriveva ad A. Starace un organizzatore sindacale inviato nell'estate 1922 in Puglia per curare l'organizzazione nella zona di Andria. Riferendo delle difficoltà incontrate, così egli scriveva:

«I peggiori nemici di Andria sono appunto i signori così detti dell'ordine. Essi ostacolano veramente il fiorire delle nostre organizzazioni, essi minano il Fascio; pretendono di portare veramente l'operaio nella schiavitù. Oggi, nelle giornate d'agosto, minacciano, anzi insistono col voler pagare l'operaio con lire quattro e venticinque al giorno. L'operaio che cosa può pensare? Ci sono anche i buoni proprietari, ma sono appunto quelli che sostengono sempre i grandi sacrifici, e sono tanto pochi. Io ho fatto un giro... ma ogni volta al mio ritorno trovo sempre un mezzo disastro... A Bari vi è un *casino* di ambiziosi, di arrivisti... son cose che fanno schifo... Bisognerebbe lasciare in disparte dalle cariche preminenti tutta la borghesia, ed allora avresti l'adesione della massa. L'operaio fatto maestro dall'esperienza di un non lontano passato teme dai proprietari un ritorno all'antico, ed ha perfettamente ragione» (ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 99, fasc. «Andria», L. Granata a A. Starace, s. d., ma dei primi dell'agosto poiché la risposta di Starace è in data 9 agosto 1922).

ze politiche da risulterne totalmente snaturato, tale, insomma, da giustificare pienamente le accuse di « schiavismo agrario » che — come si è visto — non venivano ormai più solo dai socialisti e dai comunisti, ma anche dai popolari, dai repubblicani, da D'Annunzio, e che trovano ampia conferma non solo in tutta una serie di precise testimonianze¹ ma anche nei rapporti del tempo della polizia. Valga per tutti quanto riferiva, l'11 aprile 1922, il prefetto di Firenze²:

L'elemento fascista, d'altro canto, diffuso in numerosissimi fasci ormai costituiti nella maggior parte dei comuni, indubbiamente sorretto ed alimentato dagli agrari, e, nella zona laniera di Prato, dagli industriali, dopo il primo periodo caotico di azione violenta, ha cercato di darsi una vera organizzazione di partito ed esercita ora, specie attraverso i fasci di provincia, una continua agitazione sindacale, non priva di risultato, per accaparrare i lavoratori e distaccarli dalle Camere di lavoro e dalle Cooperative socialiste. Lotta economica, da qui derivano antagonismi ed attriti, i quali provocano qua e là risse e violenze personali che soltanto con continui efficaci servizi di polizia è possibile reprimere sul nascere impedendo degenerino in veri e propri conflitti.

E — ancora più esplicitamente — poco più di un mese dopo l'ispettore generale di PS Di Tarsia a conclusione di una inchiesta sulla situazione in provincia di Cremona affermava³:

Il Partito Fascista, sorto in altri tempi, con la prima costituzione di squadre di liberi cittadini, che dovevano appoggiare l'opera dell'Autorità, operando insieme alla forza armata, ha, nella provincia di Cremona, assunta speciale importanza per l'opera attiva e fattiva dell'On. Farinacci. Egli prima di entrare alla Camera, semplice ferroviere, protetto apertamente dall'Autorità, il questore Cav. Wenzel fu accusato di essere il cassiere del fascio, costituì tale organizzazione, che sta ora trasmodando per la sua violenza e per la evidente protezione della Associazione datori di lavoro, della quale tutto il fascismo in quella regione è divenuto espressione e difensore. Divenuto Deputato, si è schierato ancora più chiaramente con tutte le sezioni del fascio a difensore degli agrari e dei proprietari di fondi dai quali si assicura riceva compensi. Ciò non si è potuto provare, ma è certo che egli è stato il creatore del nuovo giornale « Cremona Nuova » esponente dell'Associazione dei datori di lavoro sostituitasi alla discolta federazione agraria, e per la direzione e redazione di tale periodico combattivo, a L. 15 000 all'anno. E lo stesso concentramento di Crema, concentramento le cui spese gravarono sulla Associazione, è una prova del fatto che il fascio è, se non perfettamente al servizio dei proprietari, certamente da essi sostenuto. Oggi il fascismo della provincia di Cremona sta più che altro divenendo, come mi dicevano autorevoli personaggi, esponente unico e solo dell'On. Farinacci.

La scuola della violenza, della quale negli anni decorsi avevano dato tristo

¹ Cfr. per esempio, le rivelazioni sui rapporti tra agrari e fascisti nella zona di Molinella fatte da un ex fascista, certo Antonio Ferretti all'«Avanti!», 20, 27 aprile, 3 e 7 maggio 1922; per la relazione fascista cfr. invece «L'assalto», 22 e 29 aprile 1922.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 71, fasc. «Firenze».

³ Ibid., b. 70, fasc. «Cremona», la relazione è in data del 28 maggio 1922.

esempio i partiti, popolare estremista dell'On. Miglioli, e socialista comunista diretto dal Lazzari e dal Cazzamalli e dal Garibotti è stata superata, nella provincia di Cremona, dal fascio, che dovunque si impone, ed oggi può dirsi il partito dominante non pel numero ma per potere, potere derivantegli dall'impeto e dalla violenza, e dalla fama di protezione da parte dell'Autorità.

Solo partendo da questa situazione di fatto — più esasperata nella pianura padana ma in atto in tutte le zone agricole nelle quali il fascismo era presente —, solo rendendosi conto del nesso strettissimo che esisteva alla base del fascismo tra squadristo e sindacalismo — in pratica due facce della stessa realtà — e del significato politico dell'azione contro le organizzazioni dei lavoratori condotta dallo squadristo è possibile capire veramente il cosiddetto problema dell'« ordine pubblico » durante il governo Facta, il suo nesso con l'atteggiamento dei partiti (specialmente i popolari, ormai direttamente investiti dall'offensiva fascista) e dell'opinione pubblica borghese cittadina (che di questa situazione subiva i contraccolpi — anche economici — senza trarne più quasi nessun giovamento e ne vedeva sempre di più gli aspetti negativi) e — quindi — il suo riflesso al livello dell'azione politica e propagandistica di Mussolini e del gruppo dirigente fascista.

Al punto in cui erano arrivate le cose, con la primavera del '22 l'offensiva antiproletaria del fascismo, se voleva avere un senso, non poteva più limitarsi alla distruzione delle organizzazioni avversarie; doveva « legalizzarsi », dove — ben si intende — con questa espressione non intendiamo dire che dovesse tornare nella legalità, ma che dovesse riuscire ad ottenere l'adesione, l'avallo dell'autorità. E non l'adesione, l'avallo della connivenza spicciola, personale, o del compromesso, del patteggiamento sotto banco — ormai quasi normali ma ancora insufficienti —, ma ottenerli in modo ufficiale. A livello nazionale ciò voleva dire la partecipazione del fascismo al governo e, quindi, un atteggiamento dell'autorità neppur formalmente equidistante; quello cioè a cui appunto mirava l'azione politica di Mussolini. A livello periferico — in attesa che ciò si verificasse e proprio per crearne le premesse — ciò voleva dire intanto far sì che le autorità locali non si opponessero al fascismo e, al contrario, ne secondassero appunto l'azione, l'avallassero. Le « conquiste » dello squadristo dovevano cioè essere riconosciute da esse. Le grandi azioni fasciste di massa della primavera e dell'estate '22, soprattutto quelle di Ferrara, di Rovigo, di Bologna, di Cremona, ebbero questo significato. Ufficialmente avevano alla base rivendicazioni d'ordine economico-sindacale, in realtà erano volte a sottomettere le autorità locali, a provocare il trasferimento di quei funzionari che si opponevano al fascismo (caso tipico il prefetto di Bologna Mori) e ad impedire per converso quello

dei funzionari filofascisti e, più in genere, ogni atto non « amichevole » verso il fascismo, e a costringere l'autorità centrale a venire a patti; tanto più che nel corso di queste azioni spesso i fascisti riuscivano a stabilire accordi locali di fatto anche con i maggiorenti di altri raggruppamenti politici che a livello nazionale rifiutavano o recalcitravano ancora all'idea di un accordo con essi. Tipico è a quest'ultimo proposito quanto riferiva con telegramma cifrato e riservato al ministro degli Interni il prefetto di Cremona il 14 luglio 1922, nel pieno cioè dell'azione fascista in quella località¹.

Ho ricevuto ora larga rappresentanza maggiorenti città diversi partiti, tra cui Comm. Piazza, Marchesi, Notaio Gobbi democratici, Comm. Rossi e tipografo Mandelli liberali, Notaio Barbieri repubblicano, Avv. Boschi riformista, Ing. Caporali, Prof. Fornaciari, Cav. Camozzi agrari, e Grand Ufficiale Mandelli, Comm. Feraboli, Simoncini, Prof. Branbati, Avv. Chiodelli Feraboli democratici filofascisti, i quali mi hanno pregato rappresentare V. E. che non partito fascista ma grandissima parte cittadinanza ritiene come offensiva città Cremona trattamento usatole ultimi provvedimenti richiamo Zanoni, trasferimento Guacci, inchiesta R. Guardie e soprattutto chiedono per termine temporeggiamenti scioglimento consiglio comunale inetto esautorato sostenuto soltanto, essi dicono, non bene informata azione Governo favore deputato Miglioli che in città non ha base ed è malvisto e deputato Garibotti cui partito è... [parole non decifrate].

In questa situazione il « sindacalismo » diventava un ingrediente fondamentale della polemica e del giuoco politici mussoliniani, anche se Mussolini sostanzialmente non credeva nel sindacalismo di Rossoni e del gruppo dirigente della Confederazione delle corporazioni sindacali (nella possibilità cioè che per risolvere certi problemi economici fosse sufficiente impostarli in chiave patriottica e di concorrenza con le altre organizzazioni sindacali), si rendeva bene conto della realtà dell'azione

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922), il prefetto di Cremona Guadagnini al ministro dell'Interno, Cremona 14 luglio 1922, n. 1050 riservato, cifrato.

Probabilmente in seguito a questo incontro, poche ore dopo lo stesso prefetto così telegrafava al direttore generale della PS, sen. Vigliani (*ibid.*, 14 luglio 1922, assolutamente personale, cifrato):

« Avevo incaricato Zanoni parlare situazione incidente occorsogli che soltanto stasera apprendo ha fatto perdere tempo prezioso. Qui situazione risolverebbe subito, se Ministro, per esempio, incaricasse per qualche tempo Guacci funzioni Ispettore Generale o più semplicemente gli affidasse una missione ispettiva qualunque in qualsiasi punto del Regno. Per tale via senza revocare provvedimento toglierebbe carattere punizione e antifascista e dignità Governo non sarebbe menomata, esempio prefetto Moroni a Mantova messo disposizione poi opera Farinacci, Buttafocchi trasferito Zara. È precedente che qui ha grande peso; azione violenta contro fascisti appoggiati da manifesta simpatia cittadinanza significherebbe guerra civile, giuoco non vale candela, d'altra parte urge finirla perché questi duemila e più giovani che stanno in ozio potrebbero sfuggire capi, ovvero capi potrebbero essere tratti per non perdere prestigio a commettere follie. Ho telegrafato in forma trasparente alle LLEE. che cittadinanza è coi fasci e Miglioli qui è odiatissimo e Garibotti non è apprezzato se non dai suoi, anche persone sensate sono irritate. Oggi ho avuto diverbio piazza con Luzzattiano Comm. Rossi Direttore Banca Popolare. Anche pacifici divenuti jene. Ciò per esempio tensione animi contro Governo [*sic*]. Certo se sarà necessario agire risolutamente compiremo nostro dovere. Ossequi ».

« sindacale » che il fascismo svolgeva e – pur valutandone gli aspetti positivi ai fini dello scardinamento della struttura dello Stato – comprendeva i rischi insiti in essa. Tanto è vero – l'abbiamo già accennato – che almeno in due occasioni intervenne per frenare tale azione (a Bologna il 2 giugno e a Cremona il 17 luglio¹), tenne a non avallarne tutte le manifestazioni (distinguendo pubblicamente tra violenza « legittima e sacrosanta », di « legittima difesa », e altre manifestazioni di carattere teppistico²) e nei suoi rapporti con l'autorità governativa vestì addirittura i panni di colui che personalmente rifiutava una simile impostazione dell'azione politica fascista e faceva di tutto per impedirla. Tipico è a quest'ultimo proposito quanto riferiva il 18 luglio 1922 il prefetto di Milano Lusignoli in un telegramma cifrato diretto personalmente a Facta³:

Ho creduto opportuno, appena arrivato, avere colloqui con Mussolini, che sinceramente deplora uccisione operaio Milano ma, a prescindere da questo, ho voluto intrattenerlo sulla situazione generale, facendogli notare che eccessi fascisti nuocciono al Paese ed al fascismo. Ne ha convenuto; stasera parte per Roma per porre nettamente alla Direzione del Partito ed al Gruppo Parlamentare questione nei seguenti termini: « O fascismo vuol essere un movimento anti-legale che opera per conquista Stato ed in questa ipotesi, che egli esclude, non è possibile partecipare al Governo, o fascismo vuol essere movimento che, nelle vie legali, contiene eccessi altri partiti, ed in questo caso egli reclama pieni poteri per controllare le iniziative locali e, occorrendo, respingerle: intende anche fare una revisione di tutti gli associati. Qualora non gli si dessero questi poteri, egli abbandonerebbe fascismo a se stesso. Interpellato su situazione Ministero ha manifestato suo pensiero nel senso che crisi attualmente sarebbe grave errore; più grave ancora se sboccasse in un Ministero esclusivamente di sinistra, che porterebbe alla guerra civile. Ritiene, d'altronde, che nessun uomo politico sia disposto assumersi questa responsabilità. Egli è sempre disposto alla pacificazione al punto che riconferma sua idea già manifestata di preparazione di un Ministero comprendendo fascisti, popolari e socialisti. Gli ho osservato che la cosa non è attuabile almeno ora. Egli ha replicato che, comunque, non è possibile Ministero di sinistra, che porterebbe a gravissime conseguenze. Ha aggiunto che stato d'animo socialisti è dovuto soprattutto allo sfaldamento loro organizzazioni sindacali, mentre le fasciste si rafforzano grandemente ». Null'altro per ora.

Ora, è chiaro che così *aprendosi* con Lusignoli Mussolini si proponeva soprattutto di presentarsi nella luce migliore, di guadagnar tempo e, sotto sotto, di esercitare una sorta di sottile ricatto sui giolittiani e indurli ad un atteggiamento più deciso (ché, infatti, è da escludere che

¹ Cfr. MUSSOLINI, XVIII, pp. 483 (ai fascisti di Bologna) e 485 (a R. Farinacci).

² Cfr. soprattutto il suo discorso al consiglio nazionale del PNF del 3-4 aprile, in « Il popolo d'Italia », 4-5 aprile 1922.

³ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922), il prefetto di Milano A. Lusignoli a S. E. Facta, Milano 18 luglio 1922, n. 6269, cifrato.

a metà luglio del '22 pensasse seriamente ad un ministero comprendente fascisti, popolari e socialisti); è però altresì chiaro che dall'aprile al luglio '22 la sua maggiore preoccupazione fu quella di impedire che si producesse un pericoloso sfasamento dei tempi tra l'azione squadrista periferica e l'azione politica centrale, che – in definitiva – era quella sulla quale puntava e per la quale lavorava. Costretto a servirsi dello squadristo (e in qualche caso a subirlo) Mussolini trovò nel sindacalismo l'argomento polemico-propagandistico per cercare di giustificarlo, nobilitarlo ideologicamente e dargli un valore « liberale », e soprattutto per cercare di mascherare il vero obbiettivo dell'offensiva squadrista; questa era contro lo Stato e, attraverso lo scardinamento periferico della sua autorità, tendeva a premere sui partiti del centro, ma Mussolini non poteva commettere l'errore di ammetterlo: ecco dunque l'utilità per lui di accreditare lo schermo sindacale. Tanto più che tale schermo gli serviva a confutare anche le accuse – ormai sempre più larghe – che i fascisti fossero uno strumento degli interessi agrari¹. Le accuse di « schiavismo agrario » diventavano così mere « calunnie nittiano-pussiste », volte a giustificare una estrema ripresa di antifascismo dettata proprio dal successo del sindacalismo fascista che stava tagliando l'erba sotto i piedi dei socialisti e dei popolari « sturziani e migliolini ». E che fossero solo « calunnie » di naufraghi che si attaccavano per non affogare a qualsiasi fuscello era dimostrato – per Mussolini – dai patti e dai concordati conclusi dai sindacati fascisti in Lomellina, nel Ferrarese, nel Bolognese, ecc. Aggrappato alla lettera di questi patti² e giocando al massimo sulla costituzione del Partito agrario nazionale³, che, a suo dire, dimostrava da sola l'assurdità della accusa che i fascisti fossero uno strumento nelle mani degli agrari, Mussolini, infatti, non solo definiva quelle accuse « faziose » e « destituite di fondamento », ma le ritorceva sui suoi avversari⁴: l'azione fascista era squisitamente sindacale, a pro

¹ Scarse furono in questo periodo le prese di posizione fasciste sulla situazione sindacale nel campo della industria (dove i sindacati fascisti erano ancora deboli). La più significativa fu un articolo di MUSSOLINI, *Ripresa scioperista*, in « Il popolo d'Italia », 23 maggio 1922, sull'agitazione dei metallurgici. In tale articolo Mussolini si fece soprattutto paladino dell'« interesse supremo della produzione italiana » e invitò gli operai e gli industriali a sopportare « a metà » i sacrifici imposti dalla situazione. Tutto il tono dell'articolo rivela specialmente la preoccupazione di evitare una ripresa di agitazioni in grande stile da parte della FIOM. L'articolo acquista in questo senso particolare valore se visto in relazione a quanto aveva telegrafato due giorni prima Lusignoli a Roma: « On. Mussolini mi ha dichiarato che i fascisti non permetteranno sciopero. Gli ho fatto comprendere che, per impedirlo, miglior partito è quello di indurre industriali a moderare richieste » (ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo [1922], il prefetto di Milano, A. Lusignoli al ministero dell'Interno, Milano, 21 maggio 1922, n. 4528).

² Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Calunnie democratiche*, in « Il popolo d'Italia », 21 marzo 1922.

³ *Id.*, *Il Fascismo nell'agricoltura*, in « Il popolo d'Italia », 31 marzo 1922.

⁴ Connesso alle violente polemiche attorno al carattere di reazione agraria dello squadristo fu un ennesimo duello, l'ultimo, di Mussolini con M. Missiroli.

« Il secolo » diretto da Missiroli era nella primavera del '22 uno dei giornali più nettamente an-

delle masse, per liberarle dalla « tirannia » e dal monopolio « pussista ». In questa prospettiva bisogna vedere la sua esaltazione del sindacalismo fascista. Esaltazione che, per altro, Mussolini si guardava bene dal definire in termini politici precisi e vincolanti per il futuro, ben sapendo che ciò avrebbe potuto alienargli alcune simpatie e avrebbe potuto far sorgere il timore che, in definitiva, ci si avviasse alla sostituzione di un monopolio sindacale con un altro monopolio sindacale e, peggio, che il sindacalismo fascista aspirasse a diventare istituzionalmente parte dello Stato di cui il fascismo voleva diventare compartecipe. Veramente significativi sono a questo proposito gli articoli e il discorso da lui dedicati all'agitazione bolognese dei primi di giugno e al primo congresso nazionale delle Corporazioni sindacali. A proposito della prima negò recisamente che essa fosse rivolta – nonostante gli attacchi al prefetto Mori – contro lo Stato¹; quanto al secondo², se da un lato non lesinò gli elogi più sperticati al sindacalismo fascista, da un altro lato tenne però a rassicurare il più possibile tutti:

Ci sono, vi dicevo – affermò nel suo discorso al « Lirico » di Milano – questi sedici o diciotto o venti milioni di lavoratori dello spirito e del braccio... Dobbiamo lasciare che questa materia, che non è vile e che non è intrattabile, continui ad essere il monopolio sfruttato dai demagoghi rossi?... Le classi lavoratrici, tranquille, ordinate, coscienti sono una garanzia: non un impedimento alla grandezza della Patria. Bisogna dunque fare del sindacalismo. Ma quale sindacalismo? Ed è su questo punto che io mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Gli uomini che sono alla testa delle Corporazioni nazionali sindacali, mi danno pienissimo affidamento che il sindacalismo fascista non sarà mai in nessun caso la copia del sindacalismo socialista od estremista. Il nostro sindacalismo deve essere qualitativo, non quantitativo. Non possiamo respingere le masse, ma non dobbiamo nemmeno cercarle troppo e lusingarle e promettere loro cose che poi non è possibile mantenere... Bisogna dunque conciliare nel sindacalismo fascista questi tre elementi: la nazione, la produzione, gli interessi delle categorie che lavorano.

Nonostante la foga e la violenza con le quali Mussolini si gettò dopo il suo ritorno dalla Germania sulla carta « sindacalista », è difficile cre-

tifascisti e nelle sue pagine le accuse di « schiavismo agrario » trovavano vasta eco e ampia illustrazione (sulla posizione del « Secolo » cfr. il saggio di G. RUMI, in 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 414 sgg.). La stessa espressione « schiavismo agrario » era stata suggerita a D'Annunzio da Missiroli (cfr. L. VALIANI, *L'ultima avventura di D'Annunzio*, in « L'Espresso », 23 giugno 1963) e Mussolini era venuto a saperlo da A. Turati (cfr. G. PINI - D. SUSMEL, *Mussolini l'uomo e l'opera*, II, Firenze 1954, pp. 430 sg.). Il 10 maggio 1922 Mussolini (*Pietose illusioni*) aveva allora definito Missiroli « perfido gesuita e solennissimo vigliacco ». Da qui la vertenza cavalleresca. Lo scontro, alla spada, ebbe luogo al Velodromo di Milano il 13 maggio e terminò, dopo sette assalti, con una lieve ferita di Missiroli, senza che i due avversari si riconciliassero. Cfr. C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane* cit., pp. 75 sg.; D. SUSMEL, *I cinque duelli* cit., III, 20 marzo 1960.

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Dopo Bologna*, in « Il popolo d'Italia », 4 giugno 1922.

² Cfr., per il discorso, « Il popolo d'Italia » del 6 giugno 1922 e per l'articolo *Commento*, *ibid.*, 8 giugno 1922.

dere che egli pensasse veramente di poter far fronte con simili argomenti polemico-propagandistici alla campagna antifascista dei socialisti, dei popolari e di larghi settori democratici e di poter bloccare con essi il processo di inversione delle simpatie verso il fascismo: nessuna polemica, per quanto abile, poteva smentire i fatti e questi non erano certo tali da giovare al fascismo né presso la pubblica opinione né presso quelle forze politiche sulle quali il fascismo doveva necessariamente far perno se voleva vedersi dischiudere le porte del potere. Tanto più che in questa situazione la prospettiva di pervenire al potere attraverso un processo, per dirla con Mussolini, di « saturazione legale » diventava ogni giorno di più inattuale e egli doveva fare i conti con il già ricordato delinearsi di un nuovo corso dei rapporti sia tra le varie organizzazioni sindacali antifasciste (Alleanza del lavoro) sia tra i socialisti turatiani e i partiti di centro ed era evidente che questa prospettiva non solo era alternativa rispetto a quella di Mussolini, ma avrebbe portato ad un progressivo maggior isolamento del fascismo. Se si tiene ben presente questa situazione, appare chiaro che per Mussolini la carta « sindacalista » non aveva che un valore polemico contingente, nulla più che una cortina fumogena per confondere le idee ai più ingenui e soprattutto per dare un po' di soddisfazione alla propria base senza troppo compromettersi con essa, mentre egli cercava affannosamente una via d'uscita più consona alle sue prospettive politiche generali e alla situazione di fatto che si andava delineando nel paese.

Dietro la cortina fumogena della polemica « sindacalista » sappiamo infatti che Mussolini nella primavera del '22 e soprattutto in giugno bussò affannosamente un po' a tutte le porte. Bussò certo a quelle dei Savoia, dei popolari, di Nitti e — per quanto allo stadio attuale della documentazione manchino elementi positivi per dimostrarlo — non è improbabile bussasse anche a quella del Vaticano.

Verso la monarchia le sue *avances* furono, per quel che ne sappiamo, indirette, per la porta di servizio, se così si può dire. Tramite Enrico Corradini, fece sapere al duca d'Aosta che, se Vittorio Emanuele fosse stato disposto a favorire la sua ascesa al potere, egli era pronto a legare le sorti del fascismo a quelle della monarchia¹. Il duca d'Aosta si dichiarò disposto a cercare di persuadere il re. Il passo del duca — se vi fu — non portò però ad alcun risultato concreto; né la cosa — se si considerano il momento e l'estrema ritrosia del re ad impegnarsi in atti che potessero esporlo in prima persona — può meravigliare. In ogni modo però un risultato positivo Mussolini lo conseguì. Come Nitti avrebbe ricor-

¹ Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia cit.*, I, p. 224.

dato a Vittorio Emanuele scrivendogli nel marzo 1925¹ « il duca d'Aosta si era offerto parecchie volte per fare la parte di Horthy in Italia e compiere la reazione che poi è stata fatta da Mussolini ». Conoscendo questo stato d'animo del duca, Corradini non si limitò a chiedergli di intervenire presso il re; i due – per quel che ne sappiamo² – discussero anche l'eventualità di un rifiuto del sovrano e la possibilità, in questo caso, che « se Vittorio Emanuele... fosse stato vinto o avesse abdicato, il principe Umberto sarebbe stato proclamato Re e il duca d'Aosta avrebbe assunto la reggenza ». Sapendo come nell'ottobre successivo andarono le cose, questo secondo momento dell'incontro tra il leader nazionalista e il duca d'Aosta potrebbe a prima vista sembrare privo d'importanza; al contrario esso è per noi del più vivo interesse perché – come si vedrà più avanti – apre uno spiraglio per comprendere l'aspetto più oscuro di tutta la vicenda della « marcia su Roma », l'improvviso capovolgimento cioè della posizione del re. Se si entra infatti nell'ordine di idee che questo capovolgimento fu prodotto anche dal timore che Mussolini potesse contrapporre il duca d'Aosta a Vittorio Emanuele, è chiaro che i contatti Mussolini - Corradini - duca d'Aosta della primavera acquistano automaticamente un significato grandissimo, poiché se non dettero frutti immediati ne dettero – sia pure in forma indiretta – di importantissimi di lì a quattro-cinque mesi.

L'iniziativa di un passo verso i popolari non sembra partisse da Mussolini; il solo fatto che egli vi si prestasse dimostra però come in questo periodo egli non lasciasse intentata nessuna strada. L'ideatore fu il patriarca di Venezia, cardinale Lafontaine che – convinto della opportunità di un contatto amichevole tra fascisti e popolari – invitò Giovanni Giuriati a sondare il terreno presso Mussolini. Avendo questi accettato, il cardinale Lafontaine organizzò allora a Roma un incontro tra Mussolini e Sturzo, presenti Giuriati e lo stesso cardinale che invitò i due leader a una « intesa veramente cristiana ». L'incontro non sortì però alcun risultato e confermò l'inconciliabilità delle rispettive posizioni. Secondo Giuriati³, Mussolini sarebbe uscito dall'incontro viepiù convinto che Sturzo fosse « un demagogo ».

¹ F. S. NITTI, *Scritti politici cit.*, VI, p. 383. Cfr. anche A. TASCA, *Nascita e avvento cit.*, p. 421.

² Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia cit.*, I, p. 225.

³ L'incontro dovette aver luogo quasi certamente il 12 giugno 1922. Dal diario del cardinale Lafontaine, conservato nell'Archivio patriarcale di Venezia, non solo non risulta nulla, ma non risulta neppure un viaggio del Lafontaine a Roma nel 1922. In giugno risultano però colloqui con gli onorevoli Anile e Merlin e – più interessante – bianca risulta la pagina del 12 giugno (mentre tutte le altre contengono precise annotazioni). In pratica vi è un vuoto dalle ore 18 del giorno 11 alle ore 10 del giorno 13, un periodo sufficiente con i mezzi del tempo per recarsi da Venezia a Roma e far ritorno in sede.

⁴ G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini cit.* (parte inedita).

Quanto ai rapporti con Nitti, essi – come vedremo – sono documentati per il periodo della crisi del primo governo Facta e per le settimane immediatamente successive; da A. Tasca (che attinse le sue informazioni direttamente da Nitti) sappiamo però che già « da un po' di tempo » prima della caduta di Facta Mussolini aveva fatto fare sondaggi, dal gen. Capello, presso Nitti « in vista della costituzione di un grande gabinetto di unione nazionale »¹ e una sintomatica – in quanto contrastante con tutte le precedenti – affermazione di Mussolini (« A me sembra che il movimento contro il fascismo non faccia capo all'on. Nitti personalmente, ma alla "tribù nittiana", la quale si appoggia a tutti gli elementi del sovversivismo ») pubblicata dal « Giornale d'Italia » del 3 giugno 1922 ci pare permetta di collocare questi primi rapporti, sia pure indiretti, attorno ai primissimi di giugno se non addirittura alla fine di maggio.

Di eventuali rapporti con la Santa Sede – come si è detto – allo stato attuale della documentazione non vi è traccia. È però difficile escluderli in maniera assoluta, sia perché sembra improbabile che Mussolini non abbia cercato di influire attraverso questa via sul Partito popolare, sia perché allora mal si spiegherebbe la cura di Mussolini e del « Popolo d'Italia » di distinguere sempre tra « cattolicismo » e Partito popolare (conoscendo la psicologia e il *modus operandi* di Mussolini si sarebbe portati altrimenti ad aspettarsi una serie di attacchi univoci, volti a provocare precisazioni e differenziazioni da parte dei cattolici antisturziani), sia – infine – perché anche in questa direzione Mussolini non mancava certo di possibili tramiti, autorevoli e discreti: a parte gli elementi filofascisti, che non mancavano neppure tra le gerarchie ecclesiastiche, le aperture conciliatoriste di Mussolini dei mesi precedenti gli avevano procurato infatti più di una simpatia in quegli ambienti cattolici, anche vicini alla segreteria di Stato e al nuovo pontefice, che – almeno dai primi anni della guerra '15-18 – avevano più o meno esplicitamente puntato a una revisione dei rapporti tra la Chiesa e lo Stato italiano, incontrando resistenze ed ostacoli sia nella maggior parte della classe politica liberale (ferma alla concezione giolittiana delle « due parallele », che in effetti era anche quella di Vittorio Emanuele²) sia in una parte almeno del Partito popolare (che alla soluzione della « questione romana » voleva giungere attraverso la formazione di « una più illuminata coscienza cristiana del popolo italiano »). Su questi ambienti cattolici oggi ancora poco si sa e a maggior ragione, quindi, su loro eventuali rap-

¹ A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 313 sg.

Per l'atteggiamento di Nitti dopo la costituzione del primo governo Facta cfr. alcune interessanti notazioni in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., V, pp. 365 sg.

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 203.

porti con Mussolini prima della « marcia su Roma ». In questa situazione acquista valore la seguente lettera¹ scritta a Mussolini il 26 giugno 1921 dal principe Michele Pignatelli di Cerchiara, che ci pare testimoni bene l'atteggiamento di tali ambienti verso Mussolini:

Roma 26 giugno 1921 (ore 15)

Illustre ed onorevole Deputato Mussolini,

Se Iddio vuole confido che Ella possa immediatamente avere l'assicurazione sull'esattezza e verità di quanto vado ad asserire e, specie, sull'autenticità del prezioso documento Pontificio 2 maggio 1915. Per iniscrutabili voleri della Divina Provvidenza certo non si è raggiunto ancora l'ideale della pubblica e manifesta riconciliazione fra Chiesa e Stato – però bisogna riconoscere che non solo è man mano venuto scomparendo quell'assieme di acredine esistente fra i dirigenti dei due ambienti, ma, quanto ancora, il Governo d'Italia ha finito per richiedere e largamente godere della Paterna protezione del Santo Padre Benedetto XV – sia durante il nefasto periodo della guerra, sia dall'armistizio a tutt'oggi – e ciò in considerazione, sempre per Divino volere perché io ho avuto l'alto e insperato onore di poter informare di ogni mio pensiero ed azione tendente al conseguimento di così sublime finalità:

1. Sua Maestà il Re a mezzo di S. E. Brusati e di S. E. Cittadini – avendo così la prova del perdurare inalterato nell'animo del Sovrano di quella fiducia affermata sin dal 1914, quando cioè Sua Maestà si degnava dire, stringendo con fede la mia mano nelle sue « Principe Ella è libero, faccia tutto quanto il cuore Le detta: la realizzazione dell'ideale da Lei vagheggiato rappresenta la grandezza della Patria, farà Ella – sa ch'io non posso nulla da me solo – così parli col Presidente del Consiglio dei Ministri » –
2. Il Sommo Pontefice Benedetto XV per mezzo dell'Emo. Gasparri e di altre personalità, avendo così la pruova del perdurare inalterato anche nell'animo del Pontefice di quella fiducia affermata nel 1915 – quando cioè il Santo Padre si degnava dirmi: « se riesci: tutto quanto avrai fatto e tutto quanto avrai detto – l'avrò come fatto e detto da me » –
3. La Massoneria Italiana (Palazzo Giustiniani) a mezzo del Prof. Ulisse Bacci, del Prof. Canti e dei suoi Gran Maestri Nathan e Torrigiani – trovando questi egregi Signori sempre eguali nell'incoraggiare ed aver fede nell'opera mia –
4. La Massoneria Italiana di Rito Scozzese (Piazza del Gesù) trovando nel suo Gran Maestro, Prof. Leonardo Ricciardi, la più entusiastica approvazione e fattiva cooperazione –
5. I diversi Presidenti del Consiglio dei Ministri: Salandra, Boselli, Orlando, Nitti, Giolitti, Bonomi – rinvenendo in essi incertezza, preoccupazione ed assoluta mancanza di fede e coraggio –
6. Il Partito Socialista Italiano a mezzo degli onorevoli Turati e Treves – i quali pur lodando ed apprezzando la mia iniziativa dichiaravano nulla poter dare di proprio al conseguimento del grandioso ideale –
7. Il Partito Popolare, ma questo a mezzo del Revmo. Don Luigi Sturzo, sem-

¹ ACS, Segr. part. del Duce, Cart. ordinario (1922-1943), b. E/183, fasc. 509 805, « Michele Pignatelli della Cerchiara ».

pre e tenacemente contrario al solo cennare al tema di una possibile *immediata* riconciliazione fra Chiesa e Stato –

8. Numerose e rispettabilissime personalità nel campo politico, giornalistico e alta finanza – trovando in tutti plauso, incoraggiamento e consigli – ma mai in nessuno le forze e l'indipendenza di una diretta e pubblica cooperazione –
9. Alti e venerandi Prelati – rinvenendo protezione e guida eminentemente cristiana e patriottica.

S. E. Salandra, S. E. Boselli, S. E. Orlando, S. E. Nitti possono dare la *certezza* dell'esistenza del prezioso documento 2 maggio 1915.

Ella, onorevole Deputato, per primo, nella Camera Italiana, ha saputo parlare su tanto importantissimo tema – il Suo nobile e coraggioso esempio è stato subito seguito da altri – egualmente degni di lode.

Compia la Sua grande opera: domandi al Governo *in pubblica Camera* la solenne comunicazione del prezioso Documento Pontificio in data 2 maggio 1915. Con i più lieti auguri pel trionfo della Chiesa di Gesù e la fortuna della nostra Italia – mi ripeto di Lei Devmo.

Michele Pignatelli

Attorno alla fine di giugno questi tentativi, questi sondaggi per rompere l'isolamento in cui il fascismo affondava ogni giorno di più erano praticamente tutti falliti. Prima di trovarsi completamente con le spalle al muro Mussolini dovette cercare allora una via d'uscita: sebbene egli ostentasse la massima sicurezza¹, la situazione si faceva infatti per lui sempre più difficile. Sul momento, non era ancora ben chiaro se essa evollesse verso una collaborazione tra popolari e socialisti oppure verso un ritorno al potere di Giolitti; in entrambi i casi si trattava però di una evoluzione contraria agli interessi del fascismo; nel primo si sarebbe avuto un governo nettamente antifascista e che avrebbe potuto finalmente godere non solo di una solida maggioranza ma anche di un effettivo prestigio; nel secondo, anche se Giolitti avesse continuato a considerare necessario l'accordo con i fascisti, questi non avrebbero certo costituito l'elemento egemone della nuova combinazione e – con la prospettiva a breve scadenza di nuove elezioni col collegio uninominale e con una opinione pubblica sempre più stanca di violenze e d'illegalismi e ormai placata nei suoi timori verso la sinistra – non avrebbero più potuto continuare nel comodo equivoco di essere al centro parte della maggioranza e in periferia contro il governo. In questa situazione, per Mussolini la via d'uscita era praticamente obbligata, tanto più che – anche se lo avesse voluto – una posizione attendista non sarebbe stata accettata dallo squadristo, che mordeva il freno e voleva « agire », sicché imbrigliarlo sarebbe stato impossibile e avrebbe voluto dire, per Mussolini, esporsi al rischio, per non dire alla certezza, di doversi palesare co-

¹ Cfr. soprattutto MUSSOLINI, *Collaborazione*, in «Il popolo d'Italia», 10 giugno 1922 e *La Bisanzio pussista*, *ibid.*, 14 giugno 1922.

me un *capo* privo di effettiva autorità. Con tutti i gravissimi rischi che una simile soluzione comportava, non gli restava che cercare di bloccare, prima che si concretizzassero, entrambe queste linee di evoluzione e per tentare ciò non aveva che una carta: quella di dilatare al massimo l'offensiva squadrista, in modo da precostituirsi una posizione militare di forza dalla quale trattare, e, al tempo stesso, determinare lui la caduta del governo Facta, facendo precipitare i tempi del riassetto politico in atto, in modo da impedire che esso giungesse in qualsiasi modo a conclusione, così da poter riproporre una propria soluzione; quale, lo avrebbero detto gli avvenimenti. E tutto ciò – in ogni caso – senza tagliare i ponti con Giolitti che, bene o male, era pur sempre il suo più concreto punto di riferimento parlamentare-governativo, anche se in realtà era da lui considerato il suo più pericoloso avversario, l'unico uomo politico per il quale avesse politicamente rispetto e con il quale si rendeva conto che – se il gioco gli fosse riuscito – avrebbe dovuto alla fin fine vedersela. Veramente significativo è a questo proposito il fatto che, quando – parallelamente al dilatarsi dell'azione squadrista – il 2 luglio dalle colonne del « Popolo d'Italia » aprì nettamente le ostilità contro la Camera e indirettamente quindi contro il governo, contemporaneamente sentì la necessità di tendere una mano, per così dire, al vecchio statista piemontese, sostenendo – al grido « Periscano pure i "principi immortali" ma si salvi la vita! » – la necessità assoluta di abbandonare il sistema proporzionale e di fare nuove elezioni¹. Mano tesa verso Giolitti che acquista anche maggior significato dal fatto che Mussolini non metteva certo altrettanta cura nei suoi rapporti con la destra – liberali salandrini e soprattutto nazionalisti – rispetto alla quale non solo riacquistava la propria libertà d'azione ma che attaccava *tout court*, sicuro che alla fine essa ormai non avrebbe potuto che accodarsi, sia pure contro voglia, al suo giuoco e che, in ogni caso, la via del proprio successo passava solo in misura non determinante per Salandra e Federzoni, mentre passava necessariamente per Giolitti e per i « giolittiani » degli altri gruppi della democrazia e del Partito popolare.

Sulla grande offensiva squadrista del luglio 1922 molto è stato scritto², non ci dilungheremo pertanto sui suoi particolari, tanto più che

¹ MUSSOLINI, *Camera e Paese*, in « Il popolo d'Italia », 2 luglio 1922.

E da notare che la condanna di Mussolini della Camera eletta nel 1921 (« fa schifo, ma tanto schifo ») venne subito ripresa da tutta la stampa fascista. Per R. FARINACCI, *Vittoria nostra*, in « Cremona nuova », 20 luglio 1922, per esempio, la Camera non era che un « troiaio » e per D. GRANDI, *La commedia continuata...*, in « L'assalto », 29 luglio 1922, un « bordello », « una bassa oligarchia di piccoli e medi mercanti i quali pensano sul serio di avere preso in affitto, per un periodo di qualche anno, lo Stato ».

² Per un quadro d'insieme cfr. G. A. CHURCO, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, pp. 162 sgg.

E da notare che parallelamente all'estendersi dell'offensiva squadrista, Mussolini sentì il biso-

essi più che alla biografia di Mussolini attengono alla storia del fascismo. Ciò che qui ci interessa è vedere come Mussolini la presentò e quali ripercussioni essa ebbe sulla sua azione politica. Al primo proposito, più di ogni lungo discorso vale ciò che lo stesso Mussolini scrisse nel « Popolo d'Italia » del 15 luglio (*L'imminente crollo delle ultime roccaforti del « pus »*) tracciandone un primo bilancio che nella sua brutale sincerità rende a meraviglia la situazione in cui nel giro di pochi giorni il fascismo precipitò l'Italia:

Il fascismo italiano – scrisse quel giorno Mussolini con un tono da vero e proprio bollettino di guerra – è attualmente impegnato in alcune decisive battaglie di epurazione locale... A Rimini, dalle ultime notizie giunteci, il fascismo è riuscito, sia pure attraverso l'inevitabile sacrificio del sangue, a penetrare e ad imporsi. La situazione è rovesciata. Rimini nelle nostre mani significa il braccio della tenaglia che ci mancava per serrare l'Emilia e la Romagna e nello stesso tempo Rimini fascista è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua. Avanguardie animose del fascismo, a Pesaro, a Fermo, a Pergola, ad Jesi ci assicurano che anche le Marche non resisteranno a lungo alla nostra fatale avanzata.

Ad Andria la vittoria è ormai conquistata dalle nostre milizie... Passando dalla Puglia al Lazio, le cronache di questi giorni hanno registrato gli episodi di Viterbo e la conseguente concentrazione fascista... Venendo al nord, troviamo le forze del fascismo impegnate in Liguria. Siamo al riguardo assolutamente tranquilli. Sestri Ponente non sarà più ripresa dai rossi. Né l'ignobile coalizione social-massone-migliolina riuscirà a riprendere Cremona. Anche a Novara la battaglia volge al termine trionfalmente per noi...

Quanto al secondo proposito, due fatti ci sembrano fuori discussione. Primo, Mussolini non riuscì a controllare l'offensiva squadrista né, tanto meno, a darle tempi ed obbiettivi che fossero anche politici, armonici cioè con la sua azione politica e con gli sviluppi generali della situazione politica. Una volta messa in moto, la macchina squadrista camminò praticamente da sola, raggiungendo obbiettivi « militari » senza precedenti, ma abbandonandosi a violenze veramente bestiali (nella terza decade di luglio, dopo cioè che Mussolini e la direzione del PNF erano già intervenuti per impedire il ripetersi di violenze « sproporzionate » e controproducenti, a Magenta gli squadristi si sarebbero comportati in una maniera così « barbarica » che il PNF avrebbe dovuto ordinare una inchiesta¹) e molto spesso decidendo le varie azioni all'insa-

gno di rassicurare in un certo senso l'opinione pubblica borghese: il fascismo, scrisse il 12 luglio (*Si va a destra*), andava a destra; che esso pensasse di tornare « alle origini », al suo programma di sinistra del '19, era quindi da escludere.

¹ Lusignoli, dopo essersi recato a Magenta per rendersi conto di persona dei fatti, telegrafò a Roma che « l'opera di costoro [i fascisti] è stata addirittura barbarica ». Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo* (1922), il prefetto Lusignoli al ministro dell'Interno, Milano, 25 luglio 1922, n. 6483, cifrato.

Per l'inchiesta sulle violenze « inutili e dannose » commesse a Magenta e Casalpusterlengo ordinata dalla direzione del PNF cfr. « Il popolo d'Italia », 27 luglio 1922.

puta della stessa direzione fascista. Non vi è dubbio però che, in un primo momento, questa e lo stesso Mussolini (tipico è a questo proposito il suo articolo del 15 luglio) si lasciarono prendere nell'ingranaggio e, abbandonata ogni prudenza politica, dovettero credere di poter sfruttare politicamente il successo squadristico. Secondo, le reazioni dell'opinione pubblica e dei partiti furono – in buona parte proprio in conseguenza di queste violenze – molto diverse da quelle che Mussolini aveva previsto. Di fronte alla massiccia offensiva squadrista e in particolare agli avvenimenti cremonesi¹ – che coinvolgevano una delle personalità popolari più rappresentative (anche se più discusse) come l'on. Miglioli e che mettevano in crisi uno dei punti di forza di tutta l'organizzazione popolare e – quindi – impegnavano direttamente il Partito popolare forzandolo ad uscire dai suoi equivoci – buona parte sia dell'opinione pubblica sia della maggioranza governativa fu portata, contrariamente a quelle che dovevano essere le speranze di Mussolini, non a capitolare, ma a reagire e ad affrettare i tempi di un capovolgimento della situazione. Mentre le organizzazioni dei lavoratori aderenti all'Alleanza del lavoro proclamavano scioperi locali e regionali di protesta, il governo – in un estremo sussulto d'energia – rimuoveva infatti da Cremona alcuni funzionari più compromessi con i fascisti e mostrava di non voler cedere alle imposizioni fasciste e i popolari dichiaravano a loro volta, per bocca di De Gasperi, di essere disposti a concorrere alla formazione di un governo più energico e una parte del loro partito lasciava intendere di essere disposta a prendere in considerazione la possibilità di una collaborazione con i socialisti. Né questi furono i soli contraccolpi. Il « Corriere della sera », che già in occasione dei fatti di Bologna della fine di maggio e dei primi di giugno non aveva dissimulato – come si è visto – il suo malcontento e le sue preoccupazioni per l'operato dei fascisti, ora – di fronte al moltiplicarsi delle azioni squadriste e al delinarsi della possibilità che sull'onda di tali azioni i socialisti arrivassero al governo – non nascose la sua netta riprovazione: forzando la situazione i fascisti rischiavano di rovesciarla a tutto e solo vantaggio dei loro avversari²; così facendo essi mostravano di mancare assolutamente di consapevolezza politica e di non essere molto diversi dai socialisti che combattevano. L'articolo di fondo del 18 luglio dell'autorevole quotidiano milanese era a questo proposito chiarissimo, anche se da esso traspare la tendenza – importantissima per capire tanti avvenimenti anche

¹ Sui fatti di Cremona cfr. P. PANTALEO, *Il fascismo cremonese*, Cremona 1931, pp. 170 sgg. (di parte fascista).

² Cfr. A. R[OSSINI], *Il supremo interesse nazionale*, in «Corriere della sera», 16 luglio 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera cit.*, pp. 106 sg.

successivi – a distinguere ancora tra Mussolini e gli squadristi, tra il fascismo « politico » e il fascismo « rivoluzionario », laddove, se una differenza indubbiamente vi era, essa non poteva essere però postulata così semplicemente, ma vista in concreto, nelle sue componenti e nei suoi motivi di fondo, tattici e strategici¹:

Ciò che è avvenuto a Cremona non merita indulgenza... Alcuni tra i fascisti stanno facendo di tutto per rendere avversa al fascismo la pubblica opinione... Non si turba la vita di una provincia o d'una città per cagioni che possono essere subordinate ad un semplice comando. Certi atteggiamenti militari sono la negazione dell'ordine costituzionale. Il gusto dell'azione diretta, che è un gusto rivoluzionario, ha sopraffatto in non pochi fascisti l'altro, quello costituzionale, solo perché appare più pigro... Il patriottismo di quelli che operano in tacito dispregio dello Stato è un patriottismo per lo meno deviato; e il senso politico di quelli che ogni giorno sembrano studiarsi di fornire i più comodi pretesti agli avversari è un modo di dire in assoluto contrasto col modo di fare. Tra antagonisti il mimetismo aumenta; e forse non v'è peggior imitazione del socialismo da parte del fascismo che quel tollerare l'indisciplina dei gregari e vantare nello stesso tempo il gran numero di questi. Tale fu il vanto, dopo la guerra, dell'ubbiacatura sovversiva; tale la causa degli eccessi non frenati e della conseguente reazione. E non vi sono eccessi – per una legge universale – che non portino a una reazione: tollerare quelli è giustificare questa. Ciò fu detto pei socialisti; ciò comincia a dover essere detto anche per i fascisti. E i socialisti che contano sulla riscossa, ne esultano.

E, fatto ancora più significativo, sostanzialmente della stessa opinione si dimostrò la destra, anche se, ovviamente, le sue critiche si appuntavano solo alla tattica fascista e non mettevano in discussione – come invece faceva il « Corriere della sera » – il carattere stesso del fascismo. Tipico è a questo proposito quanto scrisse « Il giornale d'Italia » il 15 luglio²:

Veramente sarebbe tempo che i fascisti se ne stessero un po' tranquilli e non venissero con le loro gesta inopportune ad ingarbugliare una situazione politica abbastanza delicata: noi siamo benevoli verso i fascisti, riconoscendo la loro grandiosa indimenticabile benemerita, di avere cioè salvato il paese dalla catastrofe bolscevica, ma appunto agli amici deve essere detta la verità. E la verità è questa: che l'on. Modigliani avrebbe perfettamente ragione di mandare, all'uso meridionale, i caciocavalli a casa dell'on. Farinacci. Ma come? Si sta giocando alla Camera una grossa partita per impedire ai socialisti di provocare la formazione di un Ministero di reazione antifascista, per mantenere intatta l'alleanza fra tutti i partiti costituzionali della Camera, e per tenere in piedi il governo liberale dell'on. Facta, e i fascisti di Cremona non trovano nulla di meglio da fare che rompere e bruciare quattro sedie e quattro tavoli della casa avita dell'on. Miglioli, dando così all'on. Modigliani il pretesto per la sua tirata melodrammatica dell'altra sera, e all'on. Miglioli il mezzo per... commuovere il gruppo popolare e condurlo dalla propria parte.

¹ *Frenesia d'impazienza*, in *Il Corriere della Sera*, pp. 108 sgg.

² *Errori*, in « *Il giornale d'Italia* », 15 luglio 1922.

Né si può trascurare il fatto che il 29 luglio lo stesso « Giornale d'Italia » avrebbe pubblicato una lettera-propbsta di Ettore Ciccotti¹ nella quale si auspicava di far « rivivere » per un anno « la prerogativa reale », di dare cioè al re poteri semidittatoriali, in modo da avere finalmente un governo non subordinato « alle contingenze e agli opportunismi parlamentari » e in grado di « riordinare » l'amministrazione e le finanze « e anche il congegno elettorale ». Una proposta – come si vede – che denotava in chi l'esprimeva e in chi l'ospitava la tendenza ad abbandonare la piattaforma politica sulla quale si era sino allora mossa la destra e a rifugiarsi invece in una soluzione extraparlamentare, che se, da un lato, avrebbe automaticamente fatto tramontare il « pericolo » di una collaborazione popolari-socialisti, da un altro lato denotava un totale disinteresse per la situazione nella quale si sarebbero venuti a trovare i fascisti, che in quel momento una soluzione « regia » avrebbe messo fuori giuoco e portato all'orlo della crisi. Con la metà di luglio, insomma, il fascismo si venne a trovare praticamente isolato e sotto la minaccia della costituzione di un nuovo governo che – anche se non si fosse realizzato l'accordo popolari-socialisti – sarebbe stato inevitabilmente più antifascista di quello di Facta. Né – contrariamente a quanto è stato asserito da più parti – si può dire che Mussolini, resosi conto della situazione, riuscisse a dominarla o anche solo a districarsi con abilità. Se la crisi dell'estate '22 non si risolse con un grave scacco per il fascismo, con uno scacco che forse avrebbe potuto segnare l'inizio di una vera e propria svolta nella situazione politica italiana, e invece sancì praticamente la vittoria del fascismo rendendo possibile la successiva « marcia su Roma », ciò fu dovuto in realtà non all'abilità di Mussolini o alla capacità del fascismo di fronteggiare la crisi che aveva scatenata, ma alle divisioni e alle incertezze degli altri partiti – in primo luogo i socialisti e i popolari – e soprattutto allo sciopero « legalitario » che capovolse completamente la situazione, ridiede fiato al fascismo e, quel che più importa, interruppe bruscamente e invertì il processo di allontanamento dal fascismo dell'opinione pubblica borghese. Il resto non fu che una conseguenza, frutto della stanchezza per una situazione politica tanto precaria e della paura di una riviviscenza del « sovversivismo rosso » del 1919-20.

Di fronte al sollevamento dell'opinione pubblica e dei partiti contro

¹ Lo si veda riprodotto in E. CICCOTTI, *Il Fascismo e le sue fasi*, Milano 1925, pp. 219 sgg. Una soluzione dittatoriale – *pura* però – sarebbe stata auspicata anche da G. GIURIATI, *Dalla falsa dittatura alla vera*, in « Il popolo d'Italia », 26 luglio 1922. Il significato dell'articolo di Giuriati era però del tutto diverso da quello della proposta di Ciccotti e non contemplava affatto l'assunzione del potere da parte del re.

le violenze dello squadristo Mussolini rimase disorientato e – a ben vedere – non seppe far altro che cercare di guadagnare tempo. Nonostante il suo aggressivo discorso alla Camera del 19 luglio – l'ultimo dal banco di deputato – in pratica assunse un atteggiamento difensivo e la sua azione si ridusse a cercare in tutti i modi di non farsi completamente escludere da ogni possibile combinazione parlamentare. In questo senso curò soprattutto di non perdere i contatti con Giolitti e il suo gruppo.

Delineatasi – dopo i fatti di Cremona – la crisi del governo Facta, prima preoccupazione di Mussolini fu quella di cercare di bloccarla. Il 17 luglio – lo si è già visto – scrisse a Farinacci perché sospendesse l'azione, raccomandandogli di « non forzare le situazioni in modo da non cacciarci in un vicolo senza uscita »¹. Il giorno dopo, accingendosi a partire per Roma per seguire da vicino gli avvenimenti, non solo si dichiarò con Lusignoli – anche questo lo abbiamo già visto – contrario ad una crisi ministeriale, ma cercò addirittura di fargli credere di essere personalmente contrario all'offensiva squadrista e non solo ad alcuni suoi « eccessi ». Solo una volta giunto a Roma, resosi conto che la crisi era ormai inevitabile e che, decisi i popolari a rompere gli indugi e a dar vita ad un governo più forte, era impossibile scongiurarla, stabilì di far votare dal gruppo fascista la sfiducia, nonostante Salandra avesse avuto dal direttivo del gruppo stesso l'assicurazione che esso avrebbe invece sostenuto ancora il governo. Questa decisione – che significava rompere clamorosamente con i liberali e con i nazionalisti che, invece, erano decisi a votare per Facta – fu spiegata nei giorni successivi da M. Bianchi (che affermò addirittura che la decisione era stata presa dalla direzione del PNF già prima dell'arrivo nella capitale di Mussolini) con l'argomento che « il governo di Facta, prigioniero dei popolari, sarebbe stato contro di noi » e che i fascisti sarebbero stati a conoscenza delle dichiarazioni che il presidente del Consiglio avrebbe fatto alla Camera contro di loro². In realtà la spiegazione della decisione di votare contro Facta va cercata altrove e precisamente nel fatto che, comunque avessero votato i fascisti, il governo era condannato. In questa situazione sostenerlo avrebbe potuto apparire in un certo senso un atto di coerenza politica, ma avrebbe contribuito a dare al voto della Camera un carattere viepiù antifascista, che Mussolini voleva evitare, così come del resto già aveva fatto – in una situazione molto meno drammatica – al momento della crisi del governo Bonomi col voto sull'o.d.g. Celli. Cer-

¹ Il 21 luglio M. Bianchi ordinava a sua volta ai Fasci e alle federazioni di non iniziare « nessun movimento locale » e raccomandava la più « ferrea disciplina » agli ordini della direzione del PNF. Cfr. G. A. СМУКОВ, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, pp. 185 sg.

² Cfr. « Il resto del carlino » e « Il popolo d'Italia », 22 luglio 1922.

to, votare contro Facta voleva dire dividersi, oltre che dai liberali e dai nazionalisti¹, da Giolitti, che invece lo sosteneva. Se Mussolini fosse stato subito pronto a ristabilire, dopo il voto, i contatti con il gruppo giolittiano e ad appoggiare a fondo l'azione per giungere ad un governo di « pacificazione » il rischio di rompere con Giolitti non era però troppo grosso, non tale almeno da non potersi – in mancanza di altre alternative – correre. Da qui l'origine del voto del 19 luglio e del discorso con il quale Mussolini lo motivò. Un discorso d'ostentata sicurezza, minaccioso perfino (Mussolini arrivò a minacciare l'insurrezione fascista contro un governo « di violenta reazione antifascista »)², ma che – in definitiva – era soprattutto di piena adesione alla prospettiva giolittiana di un governo di « pacificazione » e lasciava intendere che a un tale governo i fascisti erano disposti non solo a dare i loro voti, ma a parteciparvi e a impegnarsi per « adeguare tutti i nostri gregari alla necessità, sentita del resto intimamente da parte della nazione, alla necessità di ordine, di lavoro e di disciplina »³. E da qui, subito dopo il voto, l'arroccarsi di Mussolini sulle posizioni giolittiane. È vero che, assillato dal timore di un governo di concentrazione antifascista, tra il 19 e il 31 luglio Mussolini si dichiarò disposto a collaborare un po' con tutti, con Meda, con Nitti e tornò persino a parlare di un governo a tre, popolari, socialisti e fascisti⁴; a ben discernere nella miriade di dichiarazioni, indiscrezioni, smentite di quei giorni e nelle varie rivelazioni successive, è però chiaro che in realtà tutto il gioco di Mussolini fu imperniato su Orlando, sul luogotenente di Giolitti cioè che in quel momento più rappresentava la posizione del vecchio statista piemontese. Tutto il resto erano manovre, cortine più o meno fumogene, espedienti per non far precipitare la situazione, guadagnare tempo e tornare ad Orlando. Con « il presidente della vittoria », invece, non solo Mussolini era disposto a collaborare, ma fece di tutto per giungere ad una collaborazione positiva, mostrandosi pronto – pur di scongiurare un governo antifascista – ad accettare qualsiasi condizione, anche quelle che gli avrebbero legato le mani e create non poche difficoltà con la propria base, anche quelle per un uomo come lui più umilianti⁵. Quando Orlando fu incaricato per

¹ Per le reazioni dei nazionalisti cfr. «Rapporti artificiosi», in «L'idea nazionale», 23 luglio 1922, riprodotto in *La stampa nazionalista* cit., pp. 338 sg. A proposito di questo articolo è interessante il commento fattone da I. BALBO, *Diario* cit., pp. 94 sg.

² Per le reazioni a queste minacce cfr., fra l'altro, le dichiarazioni di Grönchi, per i popolari, e di Turati, per i socialisti, e il fondo *Baraonda* del «Corriere della sera» del 20 luglio 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 111 sgg.

³ Lo si veda in MUSSOLINI, XVIII, pp. 289 sgg.

⁴ Cfr. a quest'ultimo proposito l'intervista concessa da Mussolini al «Petit Parisien», riprodotta dal «Popolo d'Italia» del 29 luglio 1922.

⁵ Dalle dichiarazioni dell'on. Lupi pubblicate dal «Popolo d'Italia» del 26 luglio 1922 ci pare si arguisca che dovevano esservi state esplicite opposizioni ad una eventuale partecipazione persona-

la prima volta di comporre il nuovo governo, Mussolini era pronto a far entrare in un gabinetto di « pacificazione » (nel quale Orlando avrebbe voluto includere anche i socialisti) anche solo tre fascisti e, per di più, col ruolo di semplici sottosegretari (si fecero i nomi di Acerbo, Ciano e Lupi). Solo a mano a mano che il pericolo di un governo antifascista cominciò a svanire egli aumentò le sue pretese. Ma, appena Turati accettò di essere consultato dal re e l'incarico tornò ad Orlando, si fece di nuovo possibilista, pronto a discutere (sia pure con qualche « obiezione »...) una eventuale nomina sua e di Turati a ministri senza portafoglio e – pare – addirittura la possibilità di un governo di larga concentrazione che lasciasse fuori sia i socialisti sia i fascisti¹. Il che, per chi, come lui, aveva provocato di fatto la crisi e – in un primo tempo – aveva pensato di poter indurre con la forza i gruppi di centro a dividere il potere con il fascismo, equivaleva a una capitolazione; non certo resa meno grave dal fatto che i fascisti dichiarassero ad ogni occasione di non ritenere più la Camera specchio effettivo del paese e chiedessero nuove elezioni²; sia perché una simile richiesta non era solo fascista, ma anche giolittiana, sia perché – sino allo sciopero « legalitario » – era del tutto improbabile che nuove elezioni avrebbero sostanzialmente mutato il rapporto di forze tra il centro e i fascisti; sia – infine – perché in una simile eventualità era difficile capire come Mussolini potesse sperare di mettere le cose con gli squadristi.

Nonostante Mussolini e la direzione del PNF si fossero sforzati a tenerli a freno, questi, inebriati dal successo, non erano affatto disposti a por fine alle violenze. Come scriveva Balbo nel suo diario³, essi erano convinti che « la partita si giuoca oggi fuori del Parlamento » ed erano tutt'altro che disposti a rispettare la « ferrea disciplina » che Mussolini avrebbe voluto imporre loro: chiusi nelle loro province, dove – sempre secondo Balbo – « le questioni sono più semplici e le vie più spicce », non capivano la situazione generale e le difficoltà nelle quali si

le di Mussolini al governo: « Noi vogliamo andare al governo, né escludiamo di potervi subito partecipare se il Paese lo richiede e se ciò possa servire soprattutto alla pacificazione, che noi per primi riconosciamo improrogabile. Ma ad un patto: che il concorso nostro sia in rapporto diretto con la forza che noi rappresentiamo nel Paese e abbia il suggello maschio e vigoroso della partecipazione personale del nostro capo ».

¹ Per l'atteggiamento di Mussolini durante le varie fasi delle trattative cfr. soprattutto « Il giornale d'Italia », 22 luglio 1922; « Il popolo d'Italia », 23 luglio 1922; « La stampa », 23 luglio 1922; « Il comunista », 25 luglio 1922; « La tribuna », 1° agosto 1922; nonché la ricostruzione fattane da A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 357 sgg. e specialmente 360 sg.

² In tema di nuove elezioni cfr., soprattutto, oltre alla già citata intervista di M. Bianchi al « Resto del Carlino », MUSSOLINI, *Crisi e nuove elezioni*, in « Il popolo d'Italia », 26 luglio 1922; nonché il comunicato della direzione del PNF pubblicato dal « Popolo d'Italia » del 27 luglio 1922. Nelle dichiarazioni al « Petit Parisien » Mussolini affermò che in caso di nuove elezioni il fascismo avrebbe « per lo meno » raddoppiato il numero dei propri deputati.

³ I. BALBO, *Diario* cit., p. 93.

dibatteva Mussolini, ed erano sicuri di essere essi i veri arbitri di tutto. In questo stato d'animo le raccomandazioni e gli ordini di Roma e di Milano erano subito più che accettati e ogni pretesto era buono per violarli. Così, mentre erano in corso le trattative per la costituzione del nuovo governo le violenze non cessarono affatto. Persino a Milano, dove era il Fascio più mussoliniano d'Italia, un primo sciopero locale di protesta proclamato dall'Alleanza del lavoro rischiò di provocare una tale reazione che il 21 luglio Mussolini si vide costretto a tornare precipitosamente in sede per alcune ore. Ufficialmente per organizzare la controazione fascista, in realtà per cercare di tenere a freno i più scalmanati. E, sempre mentre erano in corso le trattative romane, in Romagna si ebbe una serie di violenze che culminarono nelle drammatiche gesta della cosiddetta « colonna di fuoco » della quale Balbo, nel suo diario, ebbe a scrivere sotto la data del 30 luglio¹:

È stata una notte terribile. Il nostro passaggio era segnato da alte colonne di fuoco e fumo. Tutta la pianura di Romagna fino ai colli è stata sottoposta alla esasperata rappresaglia dei fascisti, decisi a finirla per sempre col terrore rosso. Episodi innumerevoli. Scontri con la teppaglia bolscevica, in aperta resistenza, nessuno. I capi sono tutti fuggiaschi. Le leghe, i circoli socialisti, le cooperative, semideserti. Invece abbiamo spesso dovuto vincere la resistenza della forza armata.

Una serie di violenze senza pari, delle quali fecero le spese le cooperative di Nullo Baldini e persino i repubblicani (che pure in Romagna si erano sino allora spesso salvati dalle ire fasciste), che offrirono il pretesto alla proclamazione dello sciopero « legalitario » e che tutto fa ritenere fossero iniziate dagli squadristi romagnoli all'insaputa della direzione del partito che – anzi – cercò di frenarle; prima con un telegramma di Bianchi, che fece « uscire dai gangheri » Balbo (che vi vide una manovra « politica » di Mussolini per accordarsi con i repubblicani²) e poi inviando sul luogo Grandi e Teruzzi, che riuscirono a raggiungere un *modus vivendi* con i repubblicani³, ma non riuscirono ad impedire che la notizia della morte di un fascista mettesse in moto l'atroce rappresaglia della « colonna di fuoco ».

Con simili premesse è difficile immaginare come Mussolini, se non fosse sopravvenuto lo sciopero « legalitario », si sarebbe potuto districare dal groviglio in cui si era cacciato e avrebbe potuto giustificare con

¹ *Ibid.*, pp. 109 sg.

² *Ibid.*, p. 104.

³ Il patto fu denunciato dai fascisti all'inizio di ottobre, con l'argomento che i repubblicani avevano tenuto un atteggiamento « equivoco » che aveva favorito una certa ripresa d'aggressività socialista. Ciò non toglie che il fascismo godesse di crescenti simpatie tra i repubblicani romagnoli. *ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922)*, bb. 72 (fasc. «Forlì») e 81 (fasc. «Ravenna»).

gli squadristi lo scacco al quale, in un modo o nell'altro, sarebbe andato incontro. Ma — per sua fortuna — venne lo sciopero « legalitario ». Con esso venne il secondo governo Facta, da cui i fascisti furono esclusi e votarono quindi contro¹ e che, per taluni aspetti almeno, ebbe verso il fascismo un atteggiamento più energico del primo. Dopo la conclusione dello sciopero e il grande riflusso di simpatie che esso portò al fascismo tutto ciò divenne però secondario e sostanzialmente privo di effettivo valore. Messo su in fretta e furia, col diretto intervento del re, per dare una guida al paese sull'orlo della guerra civile, il secondo governo Facta fu anche più provvisorio del primo e molto più screditato agli occhi dell'opinione pubblica. Un governo di transizione in attesa della ripresa parlamentare autunnale. E in autunno il fascismo si sarebbe presentato alla crisi ministeriale in ben altra posizione di forza e di prestigio che a luglio. Sicché Mussolini poté fare accettare ai suoi il reincarico di Facta come un fatto del tutto normale e come una sostanziale vittoria fascista.

Il 30 luglio, come si è già detto, « Il lavoro » di Genova inopinatamente anticipò la notizia che l'Alleanza del lavoro avrebbe proclamato lo sciopero generale nazionale dalla mezzanotte del giorno successivo. Il ricorso ad un grande sciopero antifascista non era in verità una ipotesi che in quel clima potesse essere esclusa a priori. Gli scioperi locali e provinciali nelle due settimane precedenti potevano lasciarlo prevedere². Ciò nonostante, non vi è dubbio che l'annuncio del quotidiano genovese giovò molto ai fascisti che poterono prepararsi a fronteggiare lo sciopero. Innanzitutto provocò, nel pomeriggio del 31, un incontro tra l'on. Gronchi e Mussolini, grazie al quale il leader fascista ebbe un primo importante punto di riferimento per valutare come la decisione dell'Alleanza del lavoro fosse stata accolta negli ambienti non socialisti: le organizzazioni sindacali cattoliche non avrebbero aderito allo sciopero. Contemporaneamente M. Bianchi poteva diramare a tutte le federazioni fasciste una circolare segretissima (« leggere e distruggere »)³ con la

¹ Mussolini non intervenne nel dibattito sulla fiducia, limitandosi a commentare le dichiarazioni programmatiche di Facta, *Commento*, in « Il popolo d'Italia », 10 agosto 1922. L'atteggiamento dei fascisti fu motivato alla Camera dall'on. D. Lupi il 9 agosto con una dichiarazione tutta incentrata su un concetto: « lo Stato assorbirà il fascismo o il fascismo si sostituirà allo Stato ». Lo Stato non poteva più « chiudersi entro gli assurdi confini di una aprioristica neutralità »: « per superare la immensa crisi nazionale che ci travaglia, bisogna risolutamente affrontare e debellare i nemici della Nazione »; se il governo non vi avesse provveduto « nulla potrà impedire che il Fascismo affretti, con ogni sua possa e a costo di qualsiasi sacrificio, il compito nazionale commessogli da Dio e dal destino ». Cfr. D. LUPU, *La crisi ministeriale e il fascismo*, Roma 1922.

² Un accenno era già contenuto, sia pure come a una eventualità per il momento già tramontata, anche nella già ricordata circolare di M. Bianchi alle federazioni fasciste del 21 luglio.

³ Se ne veda il testo integrale in G. A. CIAMPI, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, pp. 192 sg.

quale si ordinava l'immediata mobilitazione di tutte le forze fasciste, si impartivano disposizioni tecnico-militari sul modo di realizzare la mobilitazione stessa e si affermava esplicitamente:

Se a quarantotto ore dalla proclamazione dello sciopero il Governo non sarà riuscito a stroncarlo i Fascisti provvederanno essi direttamente alla bisogna. I Fascisti debbono, trascorso il suaccennato periodo delle quarantotto ore, e sempre che lo sciopero perduri, puntare sui capoluoghi delle rispettive Province e occuparli.

Il 1° agosto la parte ultimativa della circolare fu resa pubblica dal « Popolo d'Italia »:

I partiti antinazionali, che si raccolgono ibridamente nell'Alleanza del lavoro, hanno lanciato un guanto di sfida al fascismo e alla nazione... Diamo quarantotto ore di tempo allo Stato perché dia prova della sua autorità in confronto di tutti i suoi dipendenti e di coloro che attentano all'esistenza stessa della nazione. Trascorso questo termine, il fascismo rivendicherà piena libertà di azione e si sostituirà allo Stato che avrà ancora una volta dimostrata la sua impotenza.

Michele Bianchi, a sua volta, informò personalmente il nuovo ministro degli Interni Taddei dei propositi dei fascisti¹.

Preso tra due fuochi e preoccupato dalle reazioni dell'opinione pubblica il governo non seppe resistere. Il giorno 2 (nel pomeriggio l'Alleanza del lavoro annunciò la cessazione dello sciopero per il giorno successivo, mentre Bianchi, in un nuovo colloquio con Facta e Taddei, confermava l'intransigenza fascista² e in molte località erano in corso gravi incidenti provocati dal sostituirsi dei fascisti agli scioperanti per assicurare i principali servizi pubblici), dopo aver cercato di far intervenire D'Annunzio « per indurre i fascisti non fare precipitare avvenimenti »³, Taddei ordinava telegraficamente ai prefetti di procedere immediatamente all'arresto dei dirigenti dello sciopero appartenenti all'amministrazione ferroviaria⁴.

Il 3 lo sciopero « legalitario » cessava miseramente. Mussolini (*Basta colla viltà*) poteva cantare vittoria (« Ora bisogna parlarci chiaro. Chiarissimo. Se lo sciopero è stato un miserabile aborto non lo si deve alle misure del Governo. Se i treni, se le poste hanno funzionato non lo si deve alle misure preventive prese dal Governo, ma al concorso spontaneo, disinteressato, entusiasta degli elementi nazionali. Quegli elementi che il governo italiano tratta alla stessa stregua degli altri... an-

¹ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale*, Roma 1946, p. 33.

² Su questo incontro cfr. le dichiarazioni di M. Bianchi in « Il popolo d'Italia », 18 agosto 1922.

³ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo* (1922), il prefetto di Milano Lusignoli a Taddei, 2 agosto 1922, n. 6713. Secondo Lusignoli D'Annunzio « ha agito in questo senso ».

⁴ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 34.

tinazionali ») e chiedere al governo il licenziamento dei dipendenti statali che avevano partecipato allo sciopero. Ma il peggio doveva ancora venire. I fascisti, ormai imbaldanziti e sicuri di sé, volevano infatti sfruttare a fondo il successo riportato. Nello stesso articolo Mussolini annunciava: « La prova è stata solenne e decisiva. I fascisti faranno duramente scontare ai pussisti il sangue dei fascisti colpiti qua e là a tradimento ». E Michele Bianchi, in un telegramma a tutte le federazioni fasciste (reso noto dal « Popolo d'Italia » del giorno 4), spiegava come si dovesse intendere le parole di Mussolini:

Benché il tentativo di sciopero generale sia fallito e stamane l'Alleanza del lavoro sia stata costretta a dichiararne ufficialmente la fine, i fascisti non possono dimenticare che per il fatto stesso di essere stato ordito esso non deve rimanere impunito. Nella graduatoria delle responsabilità il primo posto è occupato dai socialisti collaborazionisti.

Dal 3 all'8 agosto buona parte d'Italia fu così teatro della « rappresaglia » fascista; una rappresaglia violenta e sanguinosa, che inferse un colpo mortale a ciò che rimaneva delle organizzazioni dei lavoratori « rossi », che ebbe i suoi epicentri più drammatici a Genova, Milano, Livorno, Ancona e Parma (l'unica località nella quale i fascisti non riuscirono a prevalere)¹ e che ebbe fine solo quando la direzione fascista si rese conto di aver teso troppo la corda e di rischiare uno scontro con l'esercito. Alle 16,40 del 5 agosto, di fronte al perdurare dell'offensiva fascista e in particolare al continuo aggravarsi della situazione a Parma, il ministro Taddei si decise infatti a telegrafare ai prefetti di Milano, Genova, Ancona, Livorno e Parma che il consiglio dei ministri aveva autorizzato che nelle province in cui erano in atto concentramenti fascisti i prefetti cedessero — se necessario — con la mezzanotte i poteri all'autorità militare². Solo di fronte a questa decisione la direzione fascista

¹ Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 72, fasc. 1/6-3, inserto 1936, «Ordine pubblico — Sciopero generale in Italia in conseguenza della crisi ministeriale (primi agosto 1922)»; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922)*, b. 41 (sottofascicoli per province); G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, pp. 193-588; A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 323-588.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in partenza (1922)*, il ministro Taddei ai prefetti di Milano, Genova, Ancona, Livorno e Parma, Roma 5 agosto 1922, urgente cifrato.

Consimile telegramma fu diramato il giorno successivo alle ore 10,30 ai generali comandanti di corpo d'armata.

Non sembra pertanto corrispondere a verità la notizia di E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 47, che l'autorizzazione di Taddei ai prefetti sarebbe stata diramata il 7 agosto. Cfr. anche G. ALESSIO, *La crisi dello Stato parlamentare e l'avvento del fascismo*, Padova 1946, pp. 27-58.

Per giudicare lo stato d'animo delle autorità militari investite dal governo dei poteri è indicativa una relazione (n. 9180 P) inviata il 7 agosto dal comandante il corpo d'armata di Milano, gen. G. Cattaneo, sia al ministero della Guerra sia a quello dell'Interno (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922)*, b. 41, sottof. «Milano»). L'estensore della relazione si dichiarava: a) propenso a una repressione energica delle «manifeste violenze» locali, ma contrario a «prendere

preannunciò a sua volta alle proprie federazioni il prossimo invio dell'ordine di smobilitazione (che fu reso pubblico il giorno 9), raccomandando loro al tempo stesso di mettere al sicuro le armi e le munizioni in dotazione alle squadre in modo da rendere vano un eventuale, probabile ordine di sequestro¹.

La narrazione della « ritorsione » fascista non attiene ovviamente alla nostra opera. Un cenno particolare meritano però gli avvenimenti milanesi, sia per la loro portata e perché in essi fu, come è noto, coinvolto D'Annunzio, sia perché fu proprio a Milano che – per un momento almeno – sembrò che, sull'onda messa in moto dallo sciopero « legalitario » e dal successo della reazione fascista, una parte degli squadristi ritenesse giunto il momento dell'offensiva finale e della conquista insurrezionale del potere.

Per tutto il periodo dello sciopero generale e della reazione il fascismo milanese rimase affidato a Cesare Rossi, ad Aldo Finzi, a Cesare Forni, capo degli squadristi della Lomellina, ad Attilio Teruzzi e a Roberto Farinacci. Mussolini e Bianchi non si mossero infatti da Roma, sia per controllare dal centro la situazione, sia perché Mussolini pare che in quei giorni fosse impegnato anche in un'avventura galante². Quest'ultimo episodio, in sé privo ovviamente d'importanza storica, acquista però notevole interesse se inquadrato nel complesso della situazione ed è in un certo senso la prova migliore che Mussolini e la direzione fascista furono completamente estranei sia all'utilizzazione propagandistica di D'Annunzio (che fu dovuta all'iniziativa personale di C. Rossi e di Finzi) sia ai propositi rivoluzionari dei fascisti milanesi. È infatti da escludere che, se la direzione del PNF avesse pensato a un colpo di stato o ne fosse stata anche solo informata, Mussolini avrebbe abbandonato a se stessi i fascisti milanesi e addirittura trascorresse le sue giornate in frivole gite per i Castelli romani. L'idea di un colpo di stato non doveva essere solo dei fascisti milanesi; un accenno del diario di Balbo, alla data del 2 agosto³, fa infatti pensare che essa dovette circolare, ma con-

iniziative locali per distruggere l'organizzazione» fascista, che, eventualmente, «dovrebbe farsi contemporaneamente verso il direttorio centrale che alimenta l'agitazione»; b) contrario a una restaurazione dell'amministrazione comunale socialista: «questo potrebbe stimolare una ripresa dell'attività fascista con l'aiuto di una gran parte della cittadinanza»; c) preoccupato che un'azione contro i fascisti ponesse l'esercito nella condizione di trovarsi a fianco dei comunisti: «a titolo di semplice ipotesi non è da escludere che una azione a fondo ed estesa contro i fascisti provochi conseguentemente un riaffermarsi del partito comunista, oggi muto; ed in tal caso l'autorità militare si potrebbe trovare nella mostruosa condizione di cooperare con tale partito contro i fascisti a meno di avere mezzi tali da fronteggiare le due fazioni contemporaneamente».

¹ Cfr. G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, pp. 239 sg. Cfr. anche MUSSOLINI, *Continuando*, in «Il popolo d'Italia», 7 agosto 1922: «ora il fascismo deve mettersi immediatamente al lavoro di ricostruzione».

² C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 229.

³ I. BALBO, *Diario* cit., pp. 111 sg.

ferma al tempo stesso che la direzione del partito era ad essa contraria e che — ancor prima della smentita ufficiale diramata da M. Bianchi nella notte del 7-8 agosto¹, evidentemente in relazione agli avvenimenti milanesi e per prevenire quanto avrebbe rivelato il 9 il « Corriere della sera »² — aveva messo in guardia contro di essa almeno i capi delle federazioni più impazienti.

A Milano l'1 e il 2 agosto erano trascorsi in un clima di estrema tensione, punteggiato d'incidenti tra gli scioperanti ed i fascisti. Questi ultimi mordevano il freno, attendendo lo scadere delle quarantott'ore dell'ultimatum per passare all'attacco. Pressoché inutile era stata la mediazione delle autorità. Ecco come la mattina del 3 il prefetto Lusignoli riassume la situazione a Roma³:

Dopo accordi presi con segretario politico fasci locali ed on. Finzi, in seguito a notizie telefoniche date da capo di gabinetto di accordi che davano la sicurezza che durante la notte nulla si sarebbe fatto o tentato, è giunta ai fasci la voce da Roma che sciopero proseguiva. Anche antecedentemente a ciò direttorio fasci locali era pronto a dimettersi per lasciare libera l'azione a un comitato segreto, secondo ordini pervenuti da Roma di occupare tutti i capoluoghi di provincia. La quale determinazione è stata questa notte comunicata a mezzo di un proclama. Come già dissi precedente telegramma stato d'animo cittadinanza est completamente favorevole ai fascisti, mentre da parte dei socialisti si nota una forte depressione di spiriti. Allo scopo di impedire l'occupazione del Comune, ho, con decreto di iersera, nominato commissario prefettizio per la sorveglianza ed occorrente opera di integrazione dei servizi pubblici. Assessore Schiavi, che funziona da sindaco, accoglie provvedimento con rassegnazione. Misure ordine pubblico, compatibilmente con la forza disponibile, sono state adottate tutte: ma non nascondo che cittadinanza nel suo attuale stato d'animo mal tollerebbe azione a fondo contro fascisti. Farò il possibile per evitare dolorose conseguenze. Inoltre ho notizia che dalla Lomellina muovono verso Abbiategrasso 700 fascisti: quel sotto prefetto ha mandato a Vigevano le poche forze di cui disponeva per impedire avanzata. Manco di notizie al riguardo.

In questa situazione sin dalle prime ore del 3 i fascisti cominciarono ad occupare vari punti della città, mentre la forza pubblica aveva ricevuto l'ordine di usare le armi solo se fosse stata fatta segno « a fuoco avversario »⁴. Piccoli gruppi di arditi del popolo tentarono delle scara-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 8 agosto 1922. La smentita riguardava anche quanto scritto dall'«Avanti!» il 6 agosto.

² Cfr. il « Corriere della sera », 9 agosto 1922 (nel commento alla lettera inviata da G. D'Annunzio il giorno prima a A. Finzi).

La possibilità di un colpo di stato fascista fu prospettata, ancora il 15 agosto, dal « Principe », settimanale milanese monarchico fascista diretto da M. Carli ed E. Settimelli; il discorso più che al presente sembrava però riferito al futuro, anche se a un futuro non molto lontano.

³ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922), il prefetto di Milano Lusignoli al ministro Taddei, Milano 3 agosto 1922, n. 6613.

⁴ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 76, il Comando generale della Regia Guardia alla Direzione generale di PS, Roma, 14 agosto 1922.

mucce. Nel pomeriggio si ebbero i primi gravi incidenti in varie zone, mentre il grosso dei fascisti affluiva verso il palazzocomunale, sede dell'amministrazione socialista. Verso le 18,15 ebbe luogo l'attacco, così descritto successivamente in un rapporto dal comando generale della Regia Guardia¹:

L'azione doveva certamente essere stata preordinata, perché in quel mentre un autocarro vuoto, fendendo la folla, sfondava il cancello di sinistra in Piazza della Scala, e contemporaneamente numerose automobili di piazza cariche di fascisti, con opportune evoluzioni, irrompevano nella Piazza stessa, impedendo al plotone di Regie Guardie a cavallo di manovrare liberamente e mantenerla sgombra.

Contemporaneamente tre colonne di fascisti sbucati da Via G. Verdi, Via Manzoni e Via S. Margherita gridando: «A noi!» invadevano il Palazzo, travolgendo i militari che presidiavano la porta, ed anche il nucleo interno a disposizione del Vice Commissario Patti e agli ordini del Capitano Fusco, che avevano già eseguito parecchi arresti di fascisti, i quali erano in precedenza riusciti a scalare il Palazzo ed a piantare una piccola bandiera tricolore sul balcone centrale.

Già fin dalle ore 16, appena si ebbe a manifestare il primo movimento fascista nei pressi del Palazzo Marino, il Comandante la Divisione, previo accordo col Sig. Vice Questore, aveva fatto concentrare subito in Questura tutta la forza disponibile dei Battaglioni e della Compagnia Stato Maggiore, compresi i militari smontati alle ore 13 dai gravosi servizi della mattinata.

Dai rinforzi, però, immediatamente giunti con autocarri in Questura, ascendenti complessivamente a circa 400 militari, si dovettero sottrarre grossi nuclei per accorrere e sedare gravi incidenti segnalati nello stesso momento in diversi altri punti della città...

Le Regie Guardie impiegate perciò alla difesa interna ed esterna del Palazzo Marino raggiungevano appena il numero di 150, così che la invasione avvenuta contemporaneamente ai tre ingressi, e sferrata da oltre un migliaio di fascisti, non fu possibile in nessun modo contenerla, e tanto meno era opportuno impegnarsi successivamente nel labirinto dei locali occupati, sia per la scarsità della forza a disposizione, appena sufficiente per ricostituire il servizio alle porte ed i cordoni in Piazza S. Fedele, temendosi anche l'assalto alla Regia Questura, e sia perché non sarebbe stato umanamente possibile, *senza l'uso delle armi*, riuscire a sgombrare Palazzo Marino.

Inebriati dal successo i fascisti pensarono allora di celebrare la « conquista » con un atto memorabile. Era quel giorno a Milano, per motivi del tutto personali (editoriali), D'Annunzio. Finzi e Teruzzi si precipitarono all'albergo in cui era alloggiato e gli dissero che il popolo milanese voleva udire la sua parola.

D'Annunzio in un primo tempo non volle nemmeno ricevere nelle sue stanze i messaggeri. L'avv. Coselschi, che lo accompagnava, tentò di dimostrare loro in

¹ *Ibid.* Un ampio rapporto su tutti gli avvenimenti del giorno 3 è anche nel telegramma n. 6739 inviato la mattina del 4 dal prefetto Lusignoli al ministro Taddet, in ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922).

termini inequivocabili l'inopportunità di insistere; D'Annunzio non poteva avalare un gesto di quel genere e di quella portata; era anzi rammaricato che uomini ormai a conoscenza del suo pensiero avessero immaginato di immischiare il suo nome in un fatto che disapprovava.

Intanto tra la folla aspettante in piazza della Scala si era sparsa la notizia che di lì a poco sarebbe giunto il Comandante, e il suo nome veniva scandito come al tempo di Fiume, sotto il Palazzo del Comando.

Altri interessati giunsero all'albergo Cavour perché l'attesa si faceva sempre più viva; questa volta era la verità: le pressioni di Finzi e di Teruzzi si fecero più insistenti: «Non siamo noi che vi reclamiamo, ma il popolo milanese, Comandante», si disse, per vincere la sua resistenza.

Fu allora che D'Annunzio, con uno dei suoi scatti ormai noti a chi gli era stato vicino a Fiume, quando sotto le finestre la folla urlava la sua passione in qualche ora cruciale, disse: «Andiamo».

La macchina era già pronta; vi salì insieme a Finzi, Teruzzi e Coselschi, e, per via Manzoni, giunse in piazza della Scala dove l'accoglie un'ondata di applausi interminabili. Sul balcone insieme ai gagliardetti neri vi era anche la rossa bandiera della Reggenza del Carnaro portatavi da qualche legionario. D'Annunzio la vide, salì sul balcone e parlò¹.

Fu un discorso breve, appassionato, reticente e in sostanza equivoco², che, alla fin fine, servì benissimo ai fascisti. D'Annunzio, col suo parlare metaforico e letterario, credette di parlar chiaro («Qui sembra che io parli una parola di battaglia e non parlo se non una parola di fraternità... Oggi, e questo debbono intendere tutti, tutti i lavoratori di qualunque specie, di qualunque classe: oggi nulla è possibile di vitale fuori della nazione, nulla contro la nazione... Oggi da qui noi segniamo un patto di fraternità, e mai come oggi, mentre sembra che più infurii la passione di parte, mentre ancora sanguinano le ferite, mai come oggi una parola di bontà ebbe tanta potenza»); in effetti le sue parole, da quel balcone e in quelle circostanze, furono interpretate dai più come un atto di adesione al fascismo e alle sue gesta milanesi di quel giorno. Se ne rese conto nei giorni immediatamente successivi lo stesso D'Annunzio, quando vide la speculazione imbastita sulle sue parole dai fascisti³. Allora, a un telegramma di M. Bianchi che «ricambiava» il suo grido di «viva il fascismo» (che non aveva pronunciato), rispose secco: «Vi è un grido solo da scambiare oggi fra italiani: Viva l'Italia! È il mio! Io non ebbi,

¹ U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio e l'ora sociale*, Milano 1952, p. 186.

² L'unico testo autentico è quello riprodotto nella «Riscossa dei legionari umani» del 5 agosto 1922. «Il popolo d'Italia», pure del 5 agosto, lo pubblicò mutilo.

Per le polemiche suscitate nell'ambiente dannunziano dal discorso di palazzo Marino e per gli sforzi dei legionari antifascisti per spiegarne il vero significato, cfr. *Monito*, in «La riscossa dei legionari umani», 5 agosto 1922; M. AGRATE, *Il fascismo e D'Annunzio. Speculazione fallita*, in «L'Internazionale», 12 agosto 1922 (nello stesso numero cfr. anche una lettera di A. De Ambris); nonché U. FOSCANELLI, *Gabriele D'Annunzio cit.*, pp. 189 sgg.

³ Mentre D'Annunzio parlava a Milano, a Taranto i fascisti devastavano la sede dei suoi legionari. Cfr. «La riscossa dei legionari umani», 19 agosto 1922.

io non ho, io non avrò se non questo. Credo che debba essere anche il vostro... »¹. Ma ormai era troppo tardi. Non solo l'effetto propagandistico sperato da C. Rossi e da Finzi era ormai stato raggiunto, ma la sua presenza sul balcone di palazzo Marino era stata sostanzialmente frain-tesa persino dagli stessi fascisti milanesi.

Il successo del giorno 3 aveva sconvolto le loro menti, sfrenate le loro passioni, i loro odî e le loro fantasie. Padroni della piazza, con le autorità che trattavano con loro da pari a pari, circondati dalla simpatia della maggioranza della cittadinanza borghese, sostanzialmente giustificati persino dal « Corriere della sera »², i capi fascisti presenti a Milano crederono di potersi permettere qualsiasi cosa³. Come riferiva il 4 e il 5 Lusignoli a Facta⁴, i loro propositi erano « veramente impressionanti »: intendevano occupare tutti i Comuni socialisti, preparavano liste di avversari che dovevano essere eliminati o proscritti in Sardegna (solo per Milano si parlava di sessantaquattro nominativi), pensavano di allargare il movimento a Torino e ad altre città e di giungere ad ottenere lo scioglimento della Camera e la nomina di un « direttorio » con poteri dittatoriali, che avrebbe dovuto rimanere in carica sino all'elezione, con un nuovo sistema elettorale, di una nuova Camera. Insomma, osservava il prefetto, « ci troviamo in mezzo ad un movimento rivoluzionario ». In questa cornice la devastazione e l'incendio dell'« Avanti! » il 4 non era che « ordinaria amministrazione ». Il vero obiettivo era il colpo di stato. Un colpo di stato senza capo né coda, al cui servizio i fascisti milanesi arruolavano « d'ufficio » un po' tutti, da D'Annunzio a... Nitti, ad Albertini, al mondo dell'industria. Una pagina della *Vita di Luigi Albertini*, scritta dal fratello di questo, Alberto, allora direttore del « Corriere della sera » e che deve riferirsi al 5-6 agosto è a questo

¹ Si vedano i due telegrammi nel « Popolo d'Italia », 5 e 6 agosto 1922.

² Cfr. *I due moniti*, in « Corriere della sera », 4 agosto 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 117 sgg. (*ibid.*, cfr. anche l'introduzione di P. MELOGNANI, pp. XXXIV sgg.).

³ Il 7 agosto il questore Gasti in una « riservata personale » al generale comandante il corpo d'armata di Milano, riferendo dei suoi contatti con alcuni dirigenti fascisti a Milano, tra i quali C. Rossi, A. Finzi, A. Teruzzi e R. Farinacci, per cercare di ottenere il rinvio ai loro luoghi di origine degli squadristi affluiti da altre località, così tratteggiava lo stato psicologico dei fascisti:

« Lo spirito da cui sono animati i fascisti è vibrante di fede nel loro ideale, pieno di sicurezza nella propria forza e nella prossima vittoria, ardente di odio contro i sovversivi, determinato alle più rischiose imprese e alle più decise azioni, senza alcuna preoccupazione delle conseguenze e con sprezzo della vita.

« La loro fiducia e baldanza è anche nutrita dal convincimento che le truppe e le forze statali per simpatia verso di essi e delle loro idealità non condurranno mai contro i fascisti un'azione a fondo e risolutiva per mezzo delle armi ».

ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 41, sottof. « Milano ».

⁴ ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922), il prefetto Lusignoli al presidente Facta, Milano 4 (n. 6767) e 5 (n. 6788) agosto 1922. I due telegrammi sono stati pubblicati da E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 45 sgg., che però li data erroneamente 5 e 6 agosto.

proposito di una eloquenza unica e dimostra bene quanto la fantasia dei capi fascisti milanesi galoppasse¹:

Nell'agosto 1922 venne da me... l'on. Aldo Finzi... a preannunziarmi un prossimo colpo di Stato, col quale, revolver alla mano, si sarebbe imposto lo scioglimento della Camera, il rinvio delle elezioni per un anno o due, e il trapasso del potere ad un direttorio presieduto da Gabriele D'Annunzio, e comprendente Mussolini ed uomini politici e uomini d'affari provati. Come possibili ministri mi accennò a Giovanni Agnelli, Alberto Pirelli, e persino – incredibile a dirsi – F. S. Nitti. Era sicuro di convincermi. Lo delusi radicalmente. Ma a buon conto corsi ad informare mio fratello, che era sempre gerente del giornale e allora si trovava in montagna. Sceso subito a Milano, egli si udì ripetere il giorno dopo da Finzi le stesse cose che aveva detto a me. Parliamo col Prefetto Lusignoli, che ha avuto anche lui sentore della minaccia, e si mostra preoccupato. Ci mettiamo in comunicazione con Gabriele D'Annunzio a Gardone, ed egli smentisce di aver preso parte a qualsiasi trama e di propendere per la dittatura. Anzi invia un telegramma a Finzi per dissuadere i fascisti da colpi avventati, e ci autorizza a pubblicare che egli tiene per la legalità.

Il telegramma a cui si riferisce Albertini è il seguente, dell'8 agosto:

Domani cade il quarto anniversario del nostro lungo volo [su Vienna]. In quel mattino treniando il vero condottiero fu lo spirito di sacrificio. Ogni parola oggi deve essere pesata, ogni atto deve essere meditato, ogni errore deve essere evitato. Ricordati dell'orazione concisa sotto la tettoia di San Pelagio. *Donec ad metam.*

A sua volta la precisazione *legalitaria* del « Corriere della sera » è l'articolo del 9 agosto *Il monito di Gabriele D'Annunzio*.

Intanto, a Milano come in altre località, l'autorità civile aveva passato i poteri a quella militare. Di fronte a quest'atto di energia del governo e venuto meno lo sperato appoggio di D'Annunzio, alla fine anche gli squadristi milanesi decisero di uniformarsi agli ordini della direzione del partito e smobilitarono. Tanto più che la pubblicazione, il 6 agosto, da parte del « Popolo d'Italia » di una lettera indirizzata loro da Mussolini doveva aver fatto capire che Mussolini non avrebbe accettato di seguirli in avventati colpi di testa, che avrebbero disperso al vento il pingue bottino di quelle drammatiche giornate e ricacciato il fascismo in quel vicolo cieco da cui era così fortunatamente uscito grazie allo sciopero « legalitario ». Nella sua lettera Mussolini non aveva lesinato infatti gli elogi per quanto essi avevano fatto e si era assunta la responsabilità morale delle « rappresaglie »; aveva però messo in chiaro che lui non aveva dato alcun ordine e tutto il tono della sua lettera non lasciava certo trasparire un qualsiasi incoraggiamento a proseguire sulla via imboccata². Con l'8 e il 9 la tensione accennò così a scemare, gli squadristi

¹ A. ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini*, Milano 1945, p. 209.

² Da C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 229, risulta che – almeno in un primo momento – Mussolini non aveva approvato nemmeno l'iniziativa di avere fatto parlare D'Annunzio a Milano.

affluiti da fuori cominciarono a ripartire e il 12, quando Mussolini fece ritorno a Milano, la calma era ormai tornata anche nella metropoli lombarda.

Superata la crisi era ormai l'ora di un primo effettivo bilancio consuntivo e di un serio discorso per il futuro. Come Mussolini avrebbe scritto nel 1927 su « Gerarchia »¹, col fallimento dello sciopero « legalitario » il fascismo che sino allora aveva dovuto muoversi su due fronti, da un lato quello dei rapporti con il governo e i partiti borghesi che lo sostenevano e da un altro lato quello dei partiti e delle organizzazioni dei lavoratori, si trovava adesso con un solo avversario da battere. Il movimento dei lavoratori era momentaneamente fuori causa, battuto, lacerato dai contrasti e dalle recriminazioni interne, scoraggiato e in crisi. Per un po' almeno non avrebbe più risollevato il capo. Di questa tregua su un fronte il fascismo doveva approfittare per vincere sull'altro:

Dall'agosto del 1922, sconfitta definitivamente l'« Alleanza del lavoro », cioè tutti i partiti antifascisti, sulla scena politica italiana non restano che due forze: il Governo demo-liberale, l'organizzazione armata del fascismo.

¹ MUSSOLINI, *Preludi della marcia su Roma*, in « Gerarchia », ottobre 1927.

Capitolo quarto

« O ora o mai più »: Mussolini alla conquista del potere

Il 12 agosto, lo abbiamo visto, Mussolini fece ritorno a Milano. Il giorno dopo doveva riunirsi il comitato centrale del PNF. Sotto questo profilo, dunque, il suo rientro in sede ci appare del tutto normale. Ciò che, invece, potrebbe a prima vista sembrare strano è che non fosse rientrato a Milano prima. La spiegazione che a trattenerlo a Roma fosse stata l'avventura sentimentale ricordata da C. Rossi non regge: in Mussolini, in questi anni almeno, la vita sentimentale non interferì mai in quella politica, le sue avventure erano rapide e per nulla sconvolgenti, senza troppe complicazioni, non tali da far passare mai in seconda linea il resto. Ugualmente è da escludere che a Roma lo avesse trattenuto il voto di fiducia al governo Facta. Dopo l'ordine di smobilitazione impartito dalla direzione del Partito fascista alle squadre, l'esito del voto era già scontato e non c'erano da attendersi sorprese. Una volta delegato Lupi a esporre a Montecitorio il punto di vista dei fascisti, la presenza di Mussolini era del tutto superflua, tanto più che a Roma erano M. Bianchi e buona parte dello stato maggiore fascista. Al contrario – se mai – essa sarebbe stata molto più utile a Milano, l'unica località dalla quale sarebbero potute venire complicazioni. In realtà Mussolini era rimasto tanto a lungo a Roma perché – ancor prima che il secondo governo Facta fosse insediato a tutti gli effetti – già erano cominciate le manovre per la sua successione e il leader fascista stava imbastendo una operazione tanto complessa quanto, a prima vista, incredibile: un accordo D'Annunzio-Mussolini-Nitti che avrebbe dovuto sfociare in una pubblica riconciliazione tra i tre uomini e, in prospettiva, in una grande combinazione governativa di pacificazione nazionale.

Chi avesse preso l'iniziativa per questo incontro è difficile a dire¹. Allo stato della documentazione, l'ipotesi più verosimile ci pare quella che l'operazione sia nata a Roma, tra fascisti e nittiani, abbia trovato l'adesione di D'Annunzio e, fattosene questo promotore, sia rimbalza-

¹ Cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 70-78.

ta a Nitti, allora a Napoli. Dei tre maggiori protagonisti l'unico che – molti anni dopo – ne abbia parlato è stato Nitti¹:

A Napoli, a fine luglio, mi raggiunsero due emissari di D'Annunzio. Io non li conoscevo, ma uno di essi era Tommaso Antongini. Io sapevo ch'era più che il segretario e l'amico, l'uomo di fiducia di D'Annunzio... Antongini mi ricordò l'amicizia antica tra me e il poeta e come gli avvenimenti politici di Fiume avevano messo senza ragione un gelo fra di noi... Nell'interesse dell'Italia dovevamo dare al paese l'esempio di unione con una pubblica conciliazione che dimostrasse come le forze vive del paese erano unite in un solo intento... Orlando era andato da d'Annunzio, ma a me d'Annunzio non chiedeva che io andassi da lui. Desiderava soltanto che ci incontrassimo nella villa di un diplomatico italiano in Toscana. Io non sapevo in realtà quali rapporti esistessero allora fra Mussolini e d'Annunzio e volevo che, se un'opera di conciliazione nazionale si doveva tentare, partecipasse Mussolini, che ne aveva avuto per primo l'idea e me l'aveva fatta proporre. L'Antongini si incaricò di definire le pratiche necessarie e, quando tornò da me, tutto era stato definito di accordo con d'Annunzio ed erano state stabilite le date della partenza, l'incontro, l'arrivo di Mussolini, e d'Annunzio aveva perfino preparato alcuni appunti per un comunicato che io avrei dovuto redigere e dare all'agenzia Stefani all'indomani dell'avvenimento e che sarebbe stato partecipato a tutta la stampa italiana. Solo Amendola era avvertito di questo tentativo di pace di d'Annunzio e Mussolini: ma si era legato al segreto... Mi avrebbe accompagnato mio figlio Vincenzo e un suo amico, in cui egli aveva completa fiducia. Un fascista assai noto avrebbe pilotato la mia macchina. Si era in tempo di insicurezza e una zona che si doveva attraversare, data l'estrema debolezza del governo Facta, era quasi completamente malsicura per coloro che erano ritenuti avversari del fascismo. Mussolini aveva per questa zona dato dei lasciapassare. Dato il gran calore avremmo dovuto viaggiare di notte. Io avevo preparato gli appunti per il comunicato, che avrei redatto in forma definitiva dopo aver ascoltato d'Annunzio e Mussolini. Non si trattava di un governo da fare, ma di un movimento che rendesse possibile un governo serio in ambiente sereno. Si presentava come un movimento nazionale e idealistico in un paese sconvolto. E però io ne accettai l'idea senza diffidenza. Stabilita la partenza per la sera e il bagaglio già pronto, avvenne la cosa più imprevedibile. Mi giunse nel pomeriggio del 13 agosto 1922 un telegramma dei familiari di d'Annunzio, che mi annunziavano che egli era caduto dalla finestra e che era in pericolo di vita... Se d'Annunzio non fosse caduto dalla finestra e l'incontro tra lui, Mussolini e me fosse avvenuto, forse la storia dell'Italia moderna avrebbe seguito un altro cammino. Ma gli avvenimenti della storia non possono essere giudicati al condizionale.

Nelle grandi linee questa versione di Nitti è a nostro avviso accettabile. Tra l'altro essa spiega anche la lettera di Nitti a D'Annunzio del 1° agosto 1922², che secondo alcuni dimostrerebbe invece che l'iniziativa di tutta l'operazione sarebbe stata presa da Nitti. Nonostante il suo tono cauto e diplomatico e, anzi, proprio per esso, tale lettera ci sembra infatti documenti bene la fase delle trattative subito dopo il primo in-

¹ F. S. NITTI, *Scritti politici* cit., VI, pp. 360 sgg. Per i protagonisti minori cfr. T. ANTONGINI, *Un segreto di Palazzo Venezia*, in «Ероча», 10 gennaio 1953.

² La si veda riprodotta in A. REPACI, *La marcia su Roma*, Roma 1963, II, pp. 167 sgg.

contro tra Nitti e gli inviati di D'Annunzio, mentre come primo avvio di una eventuale trattativa promossa da Nitti mal si giustificerebbe, specie se si tiene presente la cautela e la diffidenza di Nitti. Ciò che bisogna tenere ben presente è che la preparazione del mancato incontro si svolse attraverso due abboccamenti Nitti-Antongini, il primo a fine luglio e il secondo quasi certamente il 9 agosto, ancora a Napoli, dopo che Antongini (forte anche della lettera di Nitti del 1° agosto) era tornato a riferire a Gardone ed era stato interessato, secondo il desiderio di Nitti, anche Mussolini (col quale lo stesso Antongini deve, quasi certamente, essersi incontrato riscendendo verso Napoli, dato che sappiamo si fermò a Roma il 6, il 7 e l'8 agosto, tanto che c'è da chiedersi se l'avventura galante di Mussolini non fosse in realtà un paravento per nascondere questo ed altri contatti di quei giorni in preparazione dell'incontro a tre). Giorgio Schiff Giorgini, che in tutta l'operazione ebbe una parte non trascurabile, anche se ancora non molto chiara e che, a nostro avviso, doveva rappresentarvi gli ambienti nittiani romani, così scriveva infatti il 6 agosto da Roma a Nitti¹:

Onorevole Presidente – Secondo quanto ieri le dissi è arrivato stamane da Milano l'amico comm. An[tongini] ufficialmente incaricato di trattare.

Ho il piacere di poterle dire che la cosa marcia meglio di quanto si poteva, col maggior ottimismo, sperare. Arriveremo dunque a Napoli mercoledì mattina. La prego di farmi sapere all'Hotel Excelsior a che ora potremo venire da lei.

Due altre lettere dello stesso Schiff Giorgini a Nitti, da Roma, una del 14 agosto e l'altra del 16 dimostrano a loro volta in maniera inconfutabile che a Napoli il giorno 9 dovette essere raggiunto un accordo pressoché completo su tutti i punti in discussione e che l'incontro a tre in Toscana (secondo G. Artieri nella villa del barone Romano Avezzana²) – fissato per il giorno 19 – non avrebbe dovuto in pratica che sancirlo solennemente. Tanto è vero che a Roma negli ambienti nittiani se ne parlava già come di una cosa fatta. Nella prima delle due lettere, quella del 14, scritta all'indomani della caduta di D'Annunzio³, così si legge:

Onorevole Presidente – Siamo, ritengo, vittime di qualche iettatura terribile. Tutto quanto fu progettato era ormai pronto – l'onle F[inzi] da Milano ieri sera mi telegrafava fissando per il 19 la firma del contratto e mi annunciava il suo arrivo a Roma per domani per esserci guida – l'amico di Fiuggi e di Caprarola erano av-

¹ In Archivio Nitti, fasc. «Rapporti con D'Annunzio», ivi anche le altre due lettere dello Schiff Giorgini citate di seguito.

² Cfr. G. ARTIERI, *Tre ritratti politici e quattro attentati*, Roma 1953, p. 55.

³ Sulla caduta di D'Annunzio sono state avanzate varie ipotesi, non ultime quelle di un attentato politico di origine fascista e di un tentato suicidio. Cfr. G. GATTI, *Vita di Gabriele D'Annunzio*, Firenze 1956, pp. 396 sg.; G. ARTIERI, *Tre ritratti politici* cit., pp. 55 sg.; F. GERRA, *Documenti su D'Annunzio quando fu «tentato di morire»*, in «Il messaggero», 1964.

vertiti e pronti. La dolorosa notizia giunta stamani manda *per ora* tutto in aria. Ella può immaginare la mia idrofobia. Ritengo molto opportuno Ella scriva una lettera di auguri *solo* nella sua qualità di ex compagno di scuola. Il comm. A[nton-gini] partito stamane per il luogo dell'accidente è stato da me incaricato di portare all'infermo i Suoi più fervidi auguri – egli mi terrà giornalmente informato di quanto avviene ed io a mia volta trasmetterò a lei le notizie.

Se le condizioni dell'infermo miglioreranno speriamo che entro il mese potrà aver luogo *quod erat in votis*.

L'avversa sorte, Onorevole presidente, non mi abbatte – e la certezza della vittoria finale sempre mi sorregge.

Con devozione profonda la saluto – suo Giorgio Schiff Giorgini.

E anche più interessante, per capire il clima politico in cui era maturata tutta l'operazione, è la seconda, del 16 agosto:

Onorevole Presidente – Le accludo il telegramma di cui Ella comprenderà facilmente il significato. Meno male: vuol dire che le cose sono meno gravi di quanto sembravano in un primo momento e che la partita non è persa ma rimandata – La prego onorevole Presidente di scrivermi a Viareggio – Select Palace Hotel – se posso continuare a mantenere i contatti e se posso contare che, giunto il momento, Ella sarà pronta e disposta a muoversi secondo il primitivo progetto.

Mi permetta, nell'interesse della causa comune, di parlarle con sincerità – in questi giorni a Roma altro non ho fatto che tastare il polso a deputati dell'altra sponda – oggi *una sola* è la via che può condurci al successo – la pacificazione – *contro il fascismo oggi non si governa* – bisogna averli avversari ma non nemici – non vedo a questo insormontabili ostacoli – Una condizione però è necessaria – Tutti i nostri sforzi debbono essere coordinati e guidati e convergenti – Ognuno, nella propria sfera d'azione, deve ciecamente seguire il generale indirizzo – è perfettamente inutile ch'io cerchi creare ponti verso destra, quando il «Paese» continua a rendere più profondo l'abisso che da essa ci separa. –

È necessario che Ella *imponga* a Ciccotti di moderarsi – resti la sostanza ma muti la forma. Riterrei necessario che venisse creato un *trait-d'union* permanente fra Lei ed i giornali di parte nostra – un «ufficiale di collegamento» che secondo le di Lei vedute imprimesse ai diversi fogli unità d'indirizzo. –

La dimostrazione ostile fatta al suo indirizzo dai fascisti nell'ultima seduta è dovuta al fatto che deputati suoi fidi, con imperdonabile leggerezza, sono andati vantandosi che l'accordo fra Lei ed i fascisti e d'Annunzio era un fatto compiuto – Perdoni, Presidente, la mia sfacciataggine – è per la grande devozione che le porto che così oso scriverle – Mi creda suo affmo G. Schiff Giorgini.

L'interesse che l'intero episodio riveste per noi è evidente. Da un lato esso dimostra bene quanto gli ultimi avvenimenti avessero mutato la prospettiva politica generale e avessero avvantaggiato il fascismo. Se anche i nittiani di stretta osservanza erano arrivati a convincersi che contro il fascismo non si poteva governare e il loro leader era approdato anche lui al lido di una pacificazione nazionale della quale i fascisti dovevano essere l'elemento essenziale, è chiaro che ormai la via del go-

verno era per Mussolini aperta e si trattava solo di superare le ultime difficoltà e di stabilire i tempi dell'operazione e le forze con le quali realizzarla. Giolitti, Salandra, Facta, Nitti, Orlando? Tutti questi uomini non si nascondevano i pericoli, gli interrogativi che comportava dividere il potere con Mussolini e con i fascisti. Persino Salandra, per certi aspetti il più vicino a Mussolini, scrivendo in quegli stessi giorni a Ferdinando Martini¹ era tutt'altro che sereno e non nascondeva le proprie preoccupazioni:

Del fascismo sono, come te, ammirato e preoccupato. Sei anni di governo fiacco ed assente, qualche volta traditore, ci hanno ridotto a tale da riporre la speranza della salvezza del Paese in una forza armata e organizzata al di fuori dei poteri dello Stato, cioè in un fenomeno profondamente anarchico, nel senso rigoroso della parola.

Tutti erano però convinti che ormai non vi fossero altre alternative, che il rischio andava corso e che solo correndolo si potesse costituzionalizzare il fascismo. Questa convinzione faceva ormai larghe brecce anche tra i popolari. Sfumata la possibilità di un governo socialpopolare, pochi erano tra costoro quelli che credevano di poter ritentare l'operazione; ugualmente pochi erano coloro che pensavano ad un governo di centro-destra. Più numerosi diventavano di giorno in giorno i « giolittiani ».

Giolitti – avrebbe scritto vari anni dopo G. Donati ricordando quei mesi² – aveva lanciata e avvalorata la formula trasformistica: « costituzionalizzare il fascismo ». Ad essa aderiva Albertini, col « Corriere della Sera ». I nazionalisti e il « Giornale d'Italia » battevano sullo stesso tasto. I clerici fascisti, che avevano in mano i giornali più importanti del partito popolare, e si facevano forti dell'appoggio delle banche cattoliche, degli agrari grosoliani e della persona del nuovo papa Pio XI, erano apertamente favorevoli a questa tattica.

Qualcuno, al massimo, specialmente tra i liberali e i democratici, pensava a nuove elezioni³. Anche questa soluzione portava però in pratica nella stessa direzione. Nuove elezioni avrebbero indebolito la sinistra e rafforzato il centro-destra, nessuno ormai credeva però che il fascismo potesse uscirne diminuito. Più che un'alternativa esse finivano per essere dunque solo una verifica e un espediente per guadagnar tempo, che più di uno però in quel momento paventava, temendo che potes-

¹ ACS, F. Martini, b. 13, inserto « A. Salandra », A. Salandra a F. Martini, 15 agosto 1922.

² G. DONATI, *Il fascismo e la verità sul delitto Matteotti*, in « Politica popolare », giugno-settembre 1955. Cfr. anche, più in genere, G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 277 sgg.

³ Nell'ambito di questa prospettiva, anche tra i popolari, proporzionalisti a oltranza, non mancano sintomi di una tendenza ad annacquare il vino proporzionalista. Cfr. F. MEDA, *Da Facta a Facta*, in « Civitas », 16 agosto 1922 e ID., *Il fascismo e i cattolici*, *ibid.*, 1° settembre 1922, entrambi riprodotti in *Civitas*, a cura di B. Malinverni, Roma 1963, pp. 147 sgg. e 163 sgg.

sero riprecipitare il paese nel disordine e nel marasma. Sicché, in definitiva, più che i vari Giolitti, Salandra, Facta, Nitti e Orlando — divisi per di più come erano da vecchi e nuovi rancori e da innumerevoli gelosie — chi doveva decidere era Mussolini; al tavolo, per riprendere una immagine di A. Repaci, al quale si cominciava a giocare la partita del destino dell'Italia la mano era ormai di Mussolini, stava a lui scegliere con chi andare al governo e in ultima analisi come andarci: come il grande secondo o come l'effettivo capo della nuova combinazione? Quello che ci pare certo — e con questo siamo all'altra conclusione che si può trarre dall'episodio del mancato incontro D'Annunzio-Mussolini-Nitti — è che Mussolini, se non aveva ancora scelto come e con chi andare al governo, una cosa aveva però già deciso: al governo sarebbe andato per via «parlamentare», una via parlamentare un po' *sui generis*, che eventualmente non escludeva l'ausilio minaccioso della maniera forte, ma che in ogni caso escludeva il ricorso ad un colpo di stato, ad una insurrezione nel senso classico di questi termini.

In via di scioglimento l'Alleanza del lavoro, alle soglie di una nuova scissione il Partito socialista, fuori causa per il momento la sinistra¹, l'opinione pubblica borghese era matura per un esperimento fascista. Anche senza le testimonianze eloquenti della stampa liberaldemocratica —

¹ Dalla fine dello sciopero «legalitario» alla «marcia su Roma» l'unico fatto positivo nell'ambito della sinistra fu il progressivo delinearli, promotori i sindacalisti e gli ex legionari deambrosiani, di un estremo tentativo per gettare le basi di una unione di tutte le forze sindacali di sinistra. Ai primi di settembre la Federazione nazionale dei legionari fumani diede vita a un Comitato nazionale di azione sindacale dannunziana. Il 12 ottobre vide la luce il primo numero della «Patria del Popolo», settimanale «sindacalista-dannunziano» diretto da A. O. Olivetti che, affiancando e popolarizzando l'azione del predetto comitato, lanciò la parola d'ordine dell'unità proletaria:

«Noi — scriveva l'Olivetti nell'editoriale — i sindacalisti, gli interventisti di ieri, gli italiani di oggi e di sempre, quelli che seguirono Filippo Corridoni, quelli che combatterono a Parma, che fummo derisi, sputacchiati e aggrediti da tutte le parti, che lottammo in pochi ma non fummo mai vinti, che soffrimmo in silenzio ma non ci prestammo mai a cambiare od a barattare la nostra bandiera, incrollabili nella nostra fede e che portammo dignitosamente il fardello greve della nostra passione, oggi che tutto quello che noi prevedemmo è avvenuto, siamo fermi al nostro posto di combattimento, a raccogliere i naufraghi dei disastri odierni, a incoraggiare, a difendere, a rincuorare, domani a espugnare, ad attuare, a volere, immutabilmente...

I mezzi per attuare un simile programma?

Li esponiamo brevemente:

In primo luogo la propaganda delle idee nelle quali abbiamo piena fede, col conforto di averle vedute resistere gloriosamente all'attuale bufera reazionaria.

In secondo luogo una difesa effettiva materiale ed armata contro tutte le offensive violente ed armate della reazione...

Finalmente noi tendiamo a costituire una vera e definitiva unità operaia, nel campo sindacale — con l'assoluta indipendenza da tutti i partiti, sul terreno di classe, con la sola pregiudiziale del riconoscimento assoluto, sincero e non equivoco del fatto nazionale».

Da queste iniziative a metà novembre sarebbe scaturita l'idea della convocazione di una Costituente operaia il cui manifesto-programma (fondato su tre punti: indipendenza assoluta da qualsiasi partito politico; riconoscimento esplicito del principio nazionale; accettazione, come realizzazione immediata della «carta del Quarnaro») fu sottoscritto, tra gli altri, da R. Rigola, A. De Ambris, A. O. Olivetti, G. Galbati e E. Gaetani, che — costituitisi successivamente in Comitato per la Costituente sindacale italiana — col gennaio 1923 cominciarono a pubblicare il settimanale «Sindacalismo».

abbiamo visto il caso del «Corriere della sera»¹, ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi – tutti i sintomi lasciavano capire che il fascismo era in ascesa. Non era certo *la fiumana* della quale avrebbe parlato Mussolini in un articolo con questo titolo il 26 agosto; indubbiamente però dopo lo sciopero «legalitario» le file del fascismo e soprattutto dei sindacati fascisti (i loro iscritti dai poco più di 450 mila dei primi di giugno a settembre raggiunsero i 700 mila) si accrescevano notevolmente; e, fatto sintomatico, il fascismo, che – a parte la Puglia – era stato sino allora un fenomeno centro-settentrionale che arrivava appena a lambire Roma, si estendeva notevolmente anche al Mezzogiorno e alle isole². E in proporzione anche maggiore cadevano le diffidenze e le ostilità. In una misura tale da arrivare a lambire, ad intaccare anche le formazioni politiche più solide e che – apparentemente – più sarebbero dovute essere refrattarie alla suggestione dell'alleanza con i fascisti. Basti pensare che in ottobre, a Milano, si sarebbe giunti, in occasione della preparazione delle elezioni amministrative, ad un «blocco d'intesa» al quale, oltre ai fascisti, ai liberali e ai democratici, avrebbero aderito a larga maggioranza (1323 sí, 433 no e 16 astensioni³) anche i popolari.

Ciò non toglieva che alla base di questo stato d'animo vi fosse soprattutto più la stanchezza che la consapevolezza. Significativo era in particolare che, in proporzione, la tendenza era ad un aumento, più che degli iscritti al Partito fascista, di quelli ai sindacati. Segno evidente che il contraccolpo «positivo» dello sciopero «legalitario» era stato subito soprattutto dai lavoratori: stanchi, demoralizzati e ormai in balia degli squadristi, molti di essi cercavano rifugio nei sindacati fascisti che, bene o male, in quelle condizioni, assicuravano loro l'incolumità fisica e la possibilità di lavorare e quindi di vivere. Diverso era l'atteggiamento della borghesia. Nella giornate dello sciopero «legalitario» essa per paura aveva in gran maggioranza parteggiato per i fascisti, vedendo in essi l'unica forza reale in grado – a seconda della paura, della capacità di valutare la situazione e degli interessi in giuoco – di scongiurare un ritorno alla situazione del '19-20 o un governo a cui partecipassero i socialisti. E non vi è dubbio che durante le giornate della reazione fascista molti avevano continuato a plaudire: finalmente si faceva piazza pulita dei «rossi»! Da qui una serie di nuove adesioni al fascismo anche da

¹ Cfr. anche il discorso di L. Albertini al Senato il 13 agosto 1922, riprodotto in L. ALBERTINI, *In difesa dell'libertà*, Milano 1947, pp. 26-28.

² Cfr. a questo proposito ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), bb. 63 (sottof. «Propaganda fascista nelle province meridionali»), e 8r (fasc. «Reggio Calabria»).

Già il 29 agosto 1922 il prefetto di Milano Lusignoli telegrafava a Roma che il movimento fascista nel Mezzogiorno «è in pieno sviluppo». ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo* (1922). Utili elementi anche in A. SALANDRA, *Memorie politiche cit.*, p. 17.

³ Cfr. Stefano Cavattoni, Milano 1955, p. 57.

parte borghese. Ma, passata la « festa », la stanchezza e il desiderio di pace potevano anche sfociare in un'altra direzione. L'opinione pubblica borghese, cittadina soprattutto, una volta che cominciava a sentirsi più sicura poteva anche orientarsi di nuovo e più nettamente a considerare il fascismo come a sua volta superato, meno necessario, inutile, se non addirittura fonte di disordini e di violenze. A un uomo così sensibile agli umori delle masse come Mussolini e per di più ammaestrato dall'errore di valutazione che — sia pure in parte giocoforza — aveva commesso due mesi prima, una simile eventualità non poteva certo sfuggire. Tanto più che non mancavano sintomi premonitori, che non lasciavano molti dubbi.

Tipico era quello connesso al gettito delle sovvenzioni sulle quali si reggeva l'organizzazione fascista. Sino alla metà del '21 — lo abbiamo visto — la raccolta di queste sovvenzioni era stata appaltata dai Fasci alla società Mundus. Scaduto l'appalto, la raccolta era stata curata in proprio dal comitato centrale fascista e per esso dal segretario amministrativo G. Marinelli¹.

Prima cura di Marinelli era stata quella di creare una vasta ed efficiente rete di « produttori » che si recassero, sistematicamente e periodicamente, nelle varie località del territorio nazionale per raccogliervi, a nome dei Fasci, le sovvenzioni, cercando, laddove possibile, di rendere il rapporto tra i Fasci e gli oblatori non meramente episodico, ma continuativo. I « produttori » — assunti con un regolare contratto² — era-

¹ Cfr. R. DE FELICE, *Primi elementi sul finanziamento del fascismo dalle origini al 1924*, in «Rivista storica del socialismo», maggio-agosto 1964, pp. 234 sgg.

² I « produttori » erano assunti con la seguente lettera-contratto:

«Questa Commissione Esecutiva del Comitato Centrale dei Fasci Italiani di Combattimento Le affida il delicato incarico della raccolta di oblazioni fra i simpatizzanti (Ditte, Privati, ed Enti) a favore della nostra Associazione.

Sulle somme raccolte in Milano e d'intorni Le verrà corrisposta una percentuale del dieci per cento.

Sulle somme raccolte fuori di Milano e d'intorni Le verrà corrisposta la percentuale del quindici per cento.

Tutte le spese inerenti alla raccolta, viaggi, soggiorno ecc., sono a totale Suo carico.

Dette percentuali Le verranno corrisposte sulle somme effettivamente riscosse da questa Segreteria Amministrativa.

Dalla Segreteria Amministrativa di questo Comitato Centrale Le verrà indicata la Città o la zona dove dovrà effettuarsi la raccolta, nonché il periodo di tempo entro il quale dovrà svolgersi la di Lei opera.

Dalla predetta Segreteria Le verranno indicate le varie categorie di cittadini e di Ditte ch'ella dovrà visitare.

La S. V. dovrà personalmente provvedere al versamento presso questa Segreteria Amministrativa delle somme raccolte di volta in volta, o comunque non oltre la fine di ogni settimana, qualora speciali circostanze dovessero impedirLe di provvedere all'immediato versamento.

La S. V. per la raccolta dovrà servirsi di bollettini di adesione che verranno firmati dall'oblatore con specificazione della cifra sottoscritta e da bollettari di ricevute provvisorie che verranno da Lei firmate, ed alle quali faranno seguito le ricevute definitive da parte di questa Segreteria Amministrativa.

La propaganda che la S. V. svolgerà presso gli Enti ed i cittadini, dai quali si recherà per otte-

no scelti in genere (come aveva fatto la Mundus) tra alti ufficiali in pensione, colonnelli, generali, che potessero dare affidamento di serietà e di discrezione. Ad essi era corrisposta una percentuale del dieci-quindici per cento, a seconda agissero in sede o fuori sede; avevano ognuno una propria zona di raccolta (dalla loro corrispondenza con il comitato centrale e con Marinelli risulta che talvolta sorgevano contestazioni, usando qualcuno « invadere » la zona assegnata ad altri), salvo casi eccezionali, determinati cioè da particolari relazioni personali di un « produttore » con qualche potenziale finanziatore; dovevano, se possibile, agire in collaborazione con i Fasci nelle cui giurisdizioni operavano; e rilasciavano ai sottoscrittori regolari ricevute provvisorie¹. Le somme raccolte dai « produttori », infine, venivano divise, dedotta la percentuale spettante ai « produttori » stessi, tra la segreteria amministrativa e i Fasci locali nella cui giurisdizione erano state sottoscritte. Alla segreteria nazionale, che se ne serviva per le proprie spese centrali, per sovvenzionare i Fasci più poveri e, eventualmente, per concedere ulteriori contributi anche agli altri, andava il sessanta per cento, ai Fasci locali nella

nere oblazioni a favore di questo Comitato Centrale, dovrà essere improntata esclusivamente ai principi ed alle idealità contenuti negli orientamenti programmatici dei Fasci Italiani di Combattimento; Ella quindi vorrà essere cortese di astenersi, durante la propaganda, dal fare dichiarazioni che possano dare l'impressione di asservimento dell'organizzazione nostra a determinate caste di cittadini, o comunque ad azioni che stiano all'infuori dell'obiettivo Interesse Nazionale.

La S. V. nel procedere alla propaganda nelle zone potrà tenersi in contatto colle Segreterie Politiche delle nostre Sezioni locali in genere, dai membri delle quali potrà essere accompagnato, se sarà necessario, durante la raccolta.

La S. V. è pregata di prendere nota che le grandi Banche sono escluse dal novero degli Enti da visitare.

Questa Commissione Esecutiva del Comitato Centrale a mezzo della sua Segreteria Amministrativa si riserva il diritto di sospendere od annullare il presente incarico, discendendo questo da un rapporto eminentemente fiduciario di doverosa collaborazione per tutti i simpatizzanti della nostra organizzazione e rappresentando la percentuale conferita. Le un emolumento per far fronte a tutte le spese ed ai bisogni occorrenti al lavoro di raccolta ed alla propaganda inerente al mandato affidato.

Copia della presente verrà da Lei firmata e rilasciata a questa Segreteria Amministrativa.

Distinti saluti,

Giovanni Marinelli.

¹ Sino alla «marcia su Roma» la ricevuta era così concepita:

(Data) N.
*Spett. Comitato Centrale
 dei Fasci Italiani di Combattimento, Milano*

Affinché sempre più efficace continui la guerra contro il comune nemico « il bolscevismo » e per aiutare e agevolare il compito di ricostruzione ed elevazione economica nazionale a mezzo delle vostre manifestazioni di propaganda, spontaneamente facciamo con la presente atto di adesione e sottoscriviamo e ci impegniamo di versare la somma di L.

(Timbro) (Firma)

Dopo la «marcia su Roma» fu modificata la causale: « Abbiamo il piacere di sottoscrivere a favore della propaganda che, nell'interesse esclusivo della Patria e per la ricostruzione ed elevazione economica nazionale, svolgete a mezzo delle vostre manifestazioni, la somma di... » Pure modificata fu l'istituzione; non più il Comitato Centrale dei Fasci di combattimento, ma la Direzione del Partito nazionale fascista, Roma, via San Claudio 69.

cui giurisdizione erano state raccolte le sovvenzioni andava invece il residuo quaranta per cento. In questo modo si cercava di mitigare, almeno in parte, l'avversione dei Fasci più forti e più ricchi, sempre contrari all'idea di non poter essere loro soli o, almeno, loro per conto del partito, a sfruttare le possibilità locali di finanziamento. Nel complesso, come si vede, un sistema tutt'altro che artigianale, che — per quel che sappiamo — costituiva un fatto nuovo per i partiti italiani del tempo, che per il loro finanziamento ricorrevano ancora in genere a sistemi antiquati e si affidavano all'iniziativa dei propri iscritti. E che dette buoni frutti, anche se — nonostante tutti gli sforzi di Marinelli e del comitato centrale — non riuscì ad estendersi alle zone agricole più ricche della pianura padana, che rimasero feudo incontrastato dei rispettivi Fasci, non permettendo questi ai «produttori» mandati dal centro di svolgervi il loro compito e trattenendosi tutto ciò che raccoglievano¹; questo spie-

¹ I Fasci delle zone agricole, più che attraverso sovvenzioni individuali, si finanziavano attraverso sovvenzioni collettive, vere e proprie forme di tassazione concordate con le associazioni agrarie e basate, in genere, sull'ammontare dei beni dei singoli proprietari. Riportiamo, a mo' di esempio, tre circolari di tre diversi Fasci

1) FASCIO COMBATTIMENTO

Castel S. Pietro Emilia
Data del timbro postale

Egregio Signore,

Come si è convenuto all'adunanza del 29 agosto 1921, tutti i proprietari di fondi si sono impegnati di versare una lira per ogni tornatura di terreno coltivato; si prega vivamente la S. V. Ill.ma di passare il più presto possibile alla Sede del Fascio per adempiere all'impegno assunto.

La Commissione

N.B. Si fa presente che il supplemento tassa sul bestiame (L. 80.000) è stato tolto per opera del Fascio.

2) FASCIO CREVALCORE DI COMBATTIMENTO
Commissione di Finanziamento

Crevalcore, 1° settembre 1921

Egregio Signore,

L'assemblea dei proprietari industriali e commercianti di questo Comune riuniti il giorno 25 agosto corrente anno ha deliberato all'unanimità di sottoscrivere in proporzione ai redditi di ciascuno delle quote annuali per sovvenire la gioventù fascista, che disinteressata e generosa è e resterà barriera contro il disordine.

All'uopo si acclude il modulo che Ella dovrà restituire entro otto giorni dal ricevimento debitamente firmato in segno di accettazione.

Il pagamento della quota da Lei sottoscritta potrà effettuarsi anche a rate mensili.

Evitiamo raccomandazioni perché superflue.

Ossequi e ringraziamenti.

firmato Il Direttorio

Acclusa alla seconda lettera-circolare era una seconda comunicazione nella quale si precisava che la cifra da sottoscrivere era stata stabilita in L. 1,50 annue per ogni tornatura per i proprietari e in L. 1 per gli affittuari.

3) FASCIO ITALIANI DI COMBATTIMENTO
Sezione di Cadelbosco Sopra

Cadelbosco Sopra, li 10 sett. 1921

Egregio signore,

Il locale Fascio di combattimento si era indirizzato secondo un programma di pace e di

ga come i loro introiti non figurino nelle tabelle da noi costruite sulla base delle registrazioni dell'amministrazione centrale. La raccolta in proprio delle sottoscrizioni aveva avuto inizio con il settembre-ottobre 1921. Il suo andamento sino alla « marcia su Roma » è dimostrato nelle tabelle A, B e C.

Le tre tabelle da noi costruite permettono alcune considerazioni che confermano l'affermazione dalla quale ha preso le mosse questa digressione. Geograficamente esse dimostrano una espansione. Negli ultimi tre mesi del '21 i finanziatori erano tutti nell'Italia settentrionale (Mi-

tranquillità, reso ora impossibile dalla tracotanza e vigliaccheria social-comunista, che minaccia ad ogni passo la vita e gli averi dei cittadini. Noi dobbiamo ora combattere il comunismo e la rivoluzione che vogliono rovinare l'Italia; dobbiamo distruggere gli Arditi del popolo, già organizzati anche nel nostro Comune e che attendono solo il momento propizio per soffocare noi ed i nostri simpatizzanti, per distruggere la proprietà e impadronirsi dei beni e delle terre, instaurando il regime del comunismo, della rivoluzione e della miseria.

In questa grande lotta contro la turba dei fanatici e dei malintenzionati, noi siamo soli ad esporre le nostre giovani vite per la salvezza della libertà e del buon ordine; è quindi dovere di ogni cittadino abbiente aiutarci moralmente e materialmente per amore della patria, per la salvezza dei propri beni, delle proprie famiglie.

Chi non può scendere con noi in battaglia, sacrifichi una parte delle ricchezze alla salvezza del rimanente; ciò che ognuno ha dato poteva essere sufficiente per una solita opera di propaganda ma non basta per la battaglia di sangue che oggi comincia.

Ogni sentimento di egoismo e di avarizia deve scomparire davanti al grande pericolo che minaccia la vostra proprietà e la vostra vita.

Pertanto il Direttorio ha stabilito per la S. V. una quota di contribuzione che non dovrebbe essere inferiore alle *lire duecento*, e ciò in rapporto ai mezzi finanziari della S. V., come è stato stabilito e accettato nell'adunanza dei proprietari del Comune di Cadelbosco Sopra.

L'apposito incaricato delle raccolte passerà in settimana.

Il segretario politico

TABELLA A.

Ottobre-dicembre 1921

	Somma raccolta	Sottoscrizioni					Sottoscrittori		
		L. 1-100	101-1000	1001-5000	5001 - 10 000	10 001 - 25 000	Privati	Istituti di credito e assicurativi	Società industriali e commerciali
Genova	75 700	—	10	14	—	—	21 700	—	54 000
Milano	273 400	1	82	73	2	1	58 750	24 500	190 150
Novara	1 500	—	—	1	—	—	—	—	1 500
Roma	182 100	2	75	27	—	2	37 750	25 500	118 850
Torino	90 200	—	28	23	1	—	4 500	3 000	82 700
<i>Totali</i>	622 900	3	195	138	3	3	122 700	53 000	447 200
							19,70%	8,50%	71,80%

TABELLA B.

Gennaio-giugno 1922

	Somma raccolta	Sottoscrizioni					Sottoscrittori		
		L. 1-100	101-1000	1001-5000	5001-10 000	10 001-25 000	Privati	Istituti di credito e assicurativi	Società industriali e commerciali
Alessandria	37 350	1	23	8	1	—	8 300	—	29 050
Ancona	13 450	4	23	1	—	—	9 700	500	3 250
Ascoli Piceno	43 025	23	67	5	—	—	43 025	—	—
Bergamo	92 000	—	5	11	6	1	—	—	92 000
Brescia	13 500	—	5	5	—	—	6 000	—	7 500
Como	3 000	—	—	1	—	—	—	—	3 000
Firenze	51 800	1	14	9	2	—	33 400	—	18 400
Genova	58 655	2	24	5	3	—	38 430	4 000	16 225
Grosseto	2 000	—	—	1	—	—	—	—	2 000
Imperia	67 640	7	48	12	1	—	17 240	6 000	44 400
La Spezia	47 300	3	44	7	—	—	30 100	—	17 200
Milano	345 950	20	220	61	4	1	81 750	44 500	219 700
Novara	18 000	—	8	4	—	—	2 500	5 000	10 500
Padova	17 250	—	11	5	—	—	12 250	3 000	2 000
Pesaro	4 600	3	10	—	—	—	4 600	—	—
Roma	106 650	1	21	20	2	1	13 600	4 500	88 550
Siena	159 400	—	45	27	5	—	128 900	—	30 500
Verona	73 250	1	48	14	—	—	39 000	1 000	33 250
<i>Totali</i>	1 154 820	66	616	196	24	3	468 795	68 500	617 525
							40,59%	5,92%	53,49%

TABELLA C.

Luglio-ottobre 1922

Ascoli Piceno	16 500	—	5	2	1	—	16 500	—	—
Brescia	100	1	—	—	—	—	100	—	—
Forlì	2 000	—	—	1	—	—	2 000	—	—
Genova	5 000	—	—	1	—	—	—	—	5 000
Macerata	151 800	1	52	39	2	—	139 000	—	12 800
Milano	363 600	3	90	72	3	2	49 700	27 000	286 900
Napoli	171 300	—	69	20	2	—	35 700	11 500	124 100
Novara	119 474	11	91	22	1	—	42 774	5 000	71 700
Parma	10 000	—	—	—	1	—	—	—	10 000
Pavia	21 000	—	3	3	1	—	4 000	2 000	15 000
Roma	135 341	6	53	20	3	1	29 500	16 841	89 000
Varese	5 000	—	—	1	—	—	—	—	5 000
Venezia	10 000	—	—	—	1	—	—	—	10 000
<i>Totali</i>	1 011 115	22	363	181	15	3	319 274	62 341	629 500
							31,58%	6,16%	62,26%

lano, che allora comprendeva anche Busto Arsizio, Torino, Genova, Novara) e a Roma. Nella prima metà del '22 le province finanziatrici passarono da cinque a diciotto, nessuna di esse era però nell'Italia meridionale ed insulare e l'Italia centrale era rappresentata, oltre che da Roma, solo da Ancona, Ascoli Piceno, Firenze, Grosseto, Pesaro e Siena, con importi, eccezion fatta per Firenze e soprattutto per Siena (agrari), molto limitati o medi. Nella seconda metà del '22, sino alla «marcia su Roma», la zona di finanziamento si estese anche a Macerata (anche qui gli oblatori erano in gran parte agrari) e, prima provincia del sud, a Napoli. Nel complesso, sino alla «marcia su Roma» i fascisti trovarono – come organizzazione centrale – finanziatori in ventisei province, diciassette al nord, otto al centro e una sola al sud. Dal punto di vista geografico è ancora da notare che la provincia di Milano fu sempre quella che più diede: più di un terzo dell'intero importo nazionale. Se dall'aspetto geografico si passa a quello quantitativo – che più ci interessa – la prima constatazione che balza evidente è connessa al ritmo dei finanziamenti: da un massimo di 207 660 lire nell'ottobre-dicembre '21 il gettito medio mensile scese nel primo semestre del 1922 a 192 470 lire e in luglio-ottobre dello stesso anno a 168 519. La seconda è connessa invece alla qualità dei finanziamenti. Ad un primo esame risulta che questi possono essere, rispetto alla loro origine, così suddivisi (si riportano anche i dati relativi al periodo successivo alla «marcia su Roma» che confermano e rendono anche più evidente la tendenza generale¹):

	Privati %	Istituti di credito e assicurativi %	Società industriali e commerciali %
Ottobre-dicembre 1921	19,70	8,30	71,80
Gennaio-giugno 1922	40,59	5,92	53,49
Luglio-ottobre 1922	31,58	6,16	62,26
Novembre 1922 - dicembre 1924	21,99	12,08	65,93
Ottobre 1921 - dicembre 1924	25,28	10,38	64,34

Grazie a tale suddivisione risulta che i *privati*², dopo un notevole balzo innanzi nel primo semestre del '22 (che riteniamo si debba attribuire soprattutto al miglioramento e al progressivo potenziamento, do-

¹ Per il quadro complessivo delle sottoscrizioni in tutto il periodo ottobre 1921 - dicembre 1924 (in realtà giugno, ché dopo il delitto Matteotti i finanziamenti si ridussero moltissimo) si veda *Appendice*, documento 7.

² Delle tre categorie nelle quali abbiamo suddiviso i finanziamenti del fascismo, quella dei *privati* è la meno sicura. In essa abbiamo dovuto mettere anche gli agrari, che sarebbe stato più opportuno – se fosse stato possibile – distinguere; e vi possono essere stati inclusi piccoli industriali non individuati come tali.

po i primi mesi di rodaggio, della organizzazione autonoma dei «produttori») rispetto allo scorcio dell'anno precedente, andarono progressivamente diminuendo – in percentuale – i loro contributi che persero nove punti in quattro mesi (luglio-ottobre 1922) e altri dieci circa ne avrebbero persi nel periodo successivo alla «marcia su Roma». Un simile calo percentuale merita molta attenzione, dato che – come si è visto – ad esso corrispose un generale calo in assoluto del gettito totale mensile delle sovvenzioni, che, rispetto all'ultimo trimestre del '21, diminuì nel primo semestre del '22 del 7,31% e nel periodo luglio-ottobre '22 del 18,84% (e questo tasso è ancora più forte se si esaminano le cifre dei singoli mesi immediatamente precedenti la «marcia su Roma»). Calo che, proprio alla vigilia della «marcia», non mancò di preoccupare i dirigenti fascisti che – come risulta da una lettera del 4 ottobre 1922 di Marinelli ad un «produttore» («il lavoro di raccolta langue dappertutto... le ragioni del declinare dell'esito di tale forma di sovvenzionamento a favore del nostro partito sono parecchie ed ora ci troviamo costretti a studiare nuove forme di finanziamento») – incominciarono a pensare a nuove forme di finanziamento. Per quanto si può dedurre da un esame generale come il nostro, questo calo ci pare si possa capire e spiegare in due modi: uno relativo ai soli *privati* e un altro, invece, a carattere generale. Circa i *privati*, la diminuzione percentuale dei loro finanziamenti ci pare si debba connettere al calo, molto forte, dei versamenti più propriamente urbani (commercianti, esercenti, piccola e media borghesia in genere) che dalle cifre non risulta in tutta la sua ampiezza solo perché in gran parte compensato da un maggior apporto degli agrari, più sensibile nella prima metà del '22 (Siena, Ascoli Piceno, ecc.), ma in realtà sempre determinante per una corretta qualificazione della «voce» *privati*. Circa il calo generale dei finanziamenti del '22 e specialmente del secondo periodo, esso è invece, a nostro avviso, da riconnettere alla mutata situazione economico-sociale e soprattutto politica. Superata la crisi del 1919-20 e il periodo ancora di relativa tensione del 1921, nel 1922 (specie dopo il fallimento dello sciopero dei primi d'agosto) l'opinione pubblica incominciò a sentirsi più sicura e a trarre un sospiro di sollievo: il «pericolo bolscevico» era ormai scongiurato e, sia pure con qualche sussulto, le cose andavano normalizzandosi. Da qui, specie nella piccola e media borghesia cittadina desiderosa soprattutto di ordine e di sicurezza e dagli interessi più limitati ed immediati, il delinearsi – appunto – della già detta tendenza a considerare il fascismo meno necessario, se non addirittura, ora, fonte di disordini e di violenze. La progressiva contrazione delle sovvenzioni e la sua accentuazione tra i ceti cittadini che non avevano i problemi de-

gli agrari e degli industriali ne è in un certo senso la prova più eloquente. Una ripresa massiccia delle sovvenzioni si avrà dopo la *marcia*, ma allora i termini del problema saranno completamente mutati. Ciononostante il gettito dei ceti borghesi urbani – ulteriore conferma questa, ci pare, della nostra analisi – continuò a diminuire percentualmente, accentuando anzi il ritmo di questa diminuzione, mentre – anche percentualmente – aumentavano i finanziamenti degli industriali e soprattutto degli istituti di credito e assicurativi. La borghesia cittadina era ormai paga: il suo apporto al finanziamento del PNF, anche se quantitativamente aumentava, data la difficoltà e il pericolo di negare, specie nei piccoli centri, le sovvenzioni richieste dai nuovi padroni rispetto ai quali era ormai indifesa, percentualmente andava rapidamente diminuendo, conformemente al suo vero stato d'animo. Quelli che continuavano a fornire il grosso dei finanziamenti erano gli agrari, gli industriali, gli istituti di credito ed assicurativi, coloro che ancora volevano ottenere qualcosa dal fascismo, che, localmente, più potevano temerne il ricatto (soprattutto attraverso i suoi sindacati) o che volevano rendere stabile il suo potere. Non per nulla buona parte dei loro finanziamenti fu concessa in occasione delle elezioni del 1924. Così come è sintomatico che essi cessarono quasi del tutto subito dopo la metà di giugno del 1924, quando cioè per alcuni mesi tutta la vita nazionale fu profondamente turbata dal delitto Matteotti e gli stessi ambienti industriali più qualificati assunsero verso il fascismo un atteggiamento più cauto e di attesa.

Già verso la metà d'agosto più di un sintomo – come si è detto – lasciava intuire questa tendenza. E Mussolini doveva esserne consapevole. In questa situazione un colpo di forza fascista avrebbe potuto accentuare il fenomeno o, almeno, risvegliare timori e interrogativi mai sopiti del tutto che – invece – per il fascismo era molto meglio non incoraggiare in alcun modo e anzi cercare di scoraggiare. E poi vi era sempre – come vedremo più avanti – la grande incognita dell'esercito, che faceva tutt'uno con quella della monarchia. Molto meglio, dunque, era per Mussolini non correre rischi e percorrere la via solo apparentemente più difficile dell'accordo con le altre forze politiche borghesi. Tanto più che ciò non escludeva affatto che contemporaneamente si potesse, per ogni evenienza, preparare anche un colpo di forza: una simile preparazione, infatti, sarebbe servita – oltre che a prevenire ogni evenienza – a dare uno sbocco e quindi a frenare temporaneamente le impazienze degli squadristi¹ e avrebbe contribuito a rendere più malleabili le altre

¹ Giustamente G. Bottai, in una dichiarazione di molti anni dopo, rilasciata a A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 387, ebbe a dire: «La "marcia su Roma" prima di essere un proposito concreto, fu una formula politica e propagandistica che andò insinuandosi in tutto l'apparato fasci-

parti politiche in causa. E che questa non sia solo una nostra opinione, ma dovesse, al contrario, essere anche quella di Mussolini lo dimostra l'intervista che il leader fascista rilasciò l'11 agosto al « Mattino » di Napoli e che questo giornale pubblicò il giorno dopo. In essa, dopo aver messo l'accento sul significato della penetrazione fascista nel Mezzogiorno e avere annunciato che il prossimo consiglio nazionale del PNF si sarebbe tenuto a Napoli verso il 24 ottobre, Mussolini si preoccupò di mettere ben in chiaro due punti: che il nuovo governo Facta non era che un ministero e che la Camera era « profondamente invecchiata », sicché « c'è da chiedersi se la Camera attuale possa fare un governo e di più, se colla rappresentanza proporzionale si potrà mai avere una Camera diversa dall'attuale »; e che la « marcia su Roma » era già « in atto ».

Non si tratta – disse a questo secondo proposito –, intendiamoci bene, della marcia delle cento o trecentomila Camicie Nere inquadrate formidabilmente nel fascismo. Questa marcia è strategicamente possibile, attraverso le tre grandi direttrici: la costiera adriatica, quella tirrenica e la valle del Tevere, che sono ora totalmente in nostro assoluto potere. Ma non è ancora « politicamente » inevitabile e fatale. Voi ricordate il mio dilemma in Parlamento. Esso rimane. I prossimi mesi daranno una risposta. Che il fascismo voglia diventare « Stato » è certissimo, ma non è altrettanto certo che per raggiungere tale obbiettivo si imponga il colpo di Stato. D'altronde la marcia fascista su Roma, come vi dicevo, è in atto, nel senso storico, se non in quello propriamente insurrettivo.

Due punti – come si vede – che non escludevano alcuna soluzione, ma che, alla luce dei successivi avvenimenti, lasciano capire bene quali fossero le preferenze di Mussolini.

Tutto questo lungo discorso preliminare è a nostro avviso necessario se si vuol intendere tutto il significato del comitato centrale fascista riunito a Milano il 13-14 agosto per fare il punto della situazione.

In verità il resoconto pubblicato dal « Popolo d'Italia » il 15 agosto, i rapporti della polizia¹, gli stessi ricordi di alcuni protagonisti di quelle due giornate non danno che una immagine molto sbiadita di quella importante sessione; soprattutto essi si limitano a sottolinearne gli elementi « positivi » (successo fascista in occasione dello sciopero « legalitario », afflusso di nuovi elementi, penetrazione nel Mezzogiorno, sviluppo dei sindacati, ecc.) e a metterne in rilievo alcune deliberazioni apparentemente più importanti: la richiesta di nuove elezioni e la decisione di demandare alla direzione del partito la nomina di un comando su-

sta delle province. Era la formula unitaria (in Roma) che Mussolini opponeva ai particolarismi squadristici delle varie regioni, in specie del Nord. La marcia divenne poi, da formula generica, concreto proposito dopo il già citato sciopero legalitario, quando apparve chiaro che non si trattava più di conquistare il potere, ma soltanto di assumerne la responsabilità».

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922), b. 76.

premo dell'organizzazione militare fascista composto di tre persone. Lo stesso A. Repaci, che alla «marcia su Roma» ha dedicato due volumi¹, si è soffermato in sostanza solo sul fatto che vi si delinearono due tendenze, una «legalitaria» (Acerbo, Baroncini, Grandi, Rocca) e una «insurrezionale» (Balbo, Bianchi, Farinacci) e che Mussolini – «che certamente ha già formulato il proprio piano» – non si sbilanciò per nessuna di esse. Tutto ciò corrisponde ovviamente alla verità, anche se – come si è detto – ne dà una immagine molto sbiadita e sostanzialmente abbastanza lontana dalla realtà, sicché è fino ad ora sfuggito il valore della riunione stessa e il significato che essa ha per una giusta comprensione degli avvenimenti successivi e, in genere, delle difficoltà nelle quali nonostante tutto si trovava il fascismo.

I problemi di fondo che emersero furono tre e, a ben vedere, ve ne è traccia sia nel resoconto del «Popolo d'Italia», per edulcorato e ottimista che esso sia, sia nelle testimonianze degli intervenuti, anche se questi, scrivendo in tempi successivi, furono portati a sorvolarli. *Primo*: l'atteggiamento della opinione pubblica. Nonostante l'inversione della tendenza in atto in luglio e le simpatie che il fascismo si era guadagnato nelle settimane immediatamente precedenti, che conto si poteva veramente fare su di essa? Cosa Mussolini doveva pensare lo abbiamo visto. Ciò che qui importa è che egli sottopose il problema al comitato centrale e in termini che non dovettero essere molto ottimisti se – come risulta dallo scarso resoconto ufficiale – arrivò a mettere in guardia contro una eccessiva fiducia nell'esito di eventuali nuove elezioni. «Non vorrei – disse – che trovandoci domani di fronte alla soluzione più facile fossimo impreparati e il responso delle urne fosse tale da dare agli altri motivo di dire che non abbiamo fatto alcuna conquista di anime». *Secondo*: le difficoltà che si prospettavano per l'inverno qualora il fascismo non avesse vinto prima la sua partita. Il problema era già stato sommariamente anticipato da Grandi in una intervista concessa due giorni prima al «Giornale d'Italia». Le elezioni, aveva detto il giovane deputato bolognese, dovevano tenersi a novembre: la crisi sociale batteva alle porte e l'inverno poteva riservare delle sorprese: «Guai se il fascismo, il quale svolge oggi esclusivamente nel campo politico la sua azione, fosse chiamato ad un tratto, prima di essere forza di governo, a risolvere la crisi sociale-economica che si annunzia imminente e paurosa!» A Milano chi mise il problema sul tappeto, con la sua usuale brutalità ma al tempo stesso con notevole sensibilità politica, fu Farinacci, presente ai lavori del comitato centrale in quanto deputato. E, da quan-

¹ A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 364.

to si può arguire dal riassunto del suo intervento dato dal «Popolo d'Italia», lo fece andando molto più in là di Grandi¹:

Prospetta il pericolo cui andiamo incontro nel prossimo inverno. Noi abbiamo dei contadini che hanno bisogno di lavoro. Credete voi che Dello Sbarba dia del lavoro ai nostri organizzati? I socialisti si trovano in condizioni favorevolissime perché ora hanno pochissimi organizzati e tutto l'appoggio del governo. Avverrà che i nostri contadini ed operai avranno l'impressione di essere abbandonati. Quindi è urgente risolvere il dilemma: o andare al potere per le vie legali o per le vie extra legali.

Il problema era veramente importantissimo, drammatico diremmo, e molto opportunamente il De Rosa lo ha già additato agli studiosi del fascismo² servendosi però di un'altra testimonianza, non di parte fascista ma di un intelligente prefetto giolittiano, che, proprio negli stessi giorni, si soffermava su di esso in un ampio rapporto conservato tra le carte di Camillo Corradini. Illustrando la situazione del Bolognese il 26 agosto il prefetto Enrico Palmieri così scriveva:

L'ambiente ha subito grandi trasformazioni ed altre *non meno vaste si verificheranno in un prossimo avvenire*, determinate dalla forza stessa delle cose e dai nuovi aspetti della lotta economica, che per la provincia di Bologna sarà sempre impostata sulla questione agraria. I fascisti hanno rovesciate e infrante tutte le organizzazioni politiche e sindacali dei socialisti; ormai – tranne una parte del proletariato della città di Bologna, Molinella e qualche piccolo nucleo dell'Imolese – nulla più resta dell'antico. In tutto il resto della provincia è un *novus ordo*, instaurato sotto la diretta influenza del fascismo, che ha distesa la sua fitta rete di organizzazioni sindacali dappertutto. Il Partito popolare a mala pena riesce a difendere poche e non importanti posizioni nelle montagne di Vergato. In simili condizioni, e con la persistente diffidenza dei ceti borghesi e dei cosiddetti benpensanti verso tutto ciò che significa azione statale, ad un rappresentante del governo non resta, per ora, che vivere ai margini di così grandiosi movimenti; cercare di riguadagnare gradatamente la perduta fiducia e al momento opportuno, nell'ora cioè, degli inevitabili dissensi, agire, se non per dominare la situazione, per volgerla al meglio possibile. I fascisti hanno oggi il peso e la responsabilità dell'enorme massa di braccianti che formavano il grosso dell'esercito socialista. Ma i socialisti, le cui fortune si formarono con l'aiuto dei lavori pubblici dello Stato, si ritrovarono ad agire nei momenti di prosperità e di abbondanza. Oggi siamo in periodo di vacche magre; quindi, se non si troveranno altri sfogatoi, dovranno forzatamente gravare sull'economia locale – agraria – tutte o quasi tutte le necessità determinate da una situazione demografica rimasta inalterata. È fatale, quindi, ed inevitabile il cozzo fra fascisti e agrari, e nell'ora della crisi i fascisti saranno per il numero più grande, cioè per i contadini, malgrado il proclamato antifeticismo per la *massa*. L'unico evento che li trattiene, che farà ritardare la crisi e che li costringerà per un certo tempo ad un continuo giuoco di equilibrio e a tutte le possibili transazioni, è costituito dalle

¹ Un altro, sia pur rapido, accenno nello stesso senso Farinacci lo fece due settimane dopo nel corso di una intervista al «Giornale d'Italia» del 31 agosto 1922.

² G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 280 sgg.

elezioni politiche. È evidente che i fascisti non vorranno perdere l'appoggio degli agrari – principalmente quello finanziario – nelle elezioni. Queste avvenute, daranno libero corso al loro movimento, qual è segnato dalla situazione delle cose e dalla mentalità stessa dei dirigenti, provenienti in gran parte dal socialismo e dal sindacalismo rosso, nel fondo della cui coscienza domina sempre la vecchia concezione classista.

Ricollegandosi implicitamente a quanto detto da Farinacci, O. Corgini raccomandò che il fascismo non si curasse solo dell'organizzazione dei lavoratori, ma si preoccupasse anche di quella dei datori di lavoro. La cooperazione tra le due organizzazioni avrebbe infatti aiutato a risolvere i reciproci problemi. È chiaro per altro che per giungere a ciò occorreva tempo e al fascismo ciò che mancava era proprio il tempo. L'inverno non era molto lontano e il fascismo non poteva scegliere tra i contadini e gli agrari, ma non scegliere voleva dire inevitabilmente esporsi al rischio di perdere quel che aveva sino allora guadagnato¹. Tornava dunque d'attualità – e a scadenza brevissima – il dilemma di Farinacci: o andare al potere per le vie legali o per le vie extralegali², ma andarci e presto. Ma – *terzo problema* – per andarci con la violenza non bastava l'organizzazione esistente. Balbo – ormai affermatosi come il tecnico militare del fascismo – fu a questo proposito anche lui esplicito: ci voleva un inquadramento militare unitario, un organo tecnico e strategico centrale e soprattutto disciplina, disciplina, disciplina. « Bisogna cominciare a cacciare via, se occorre, un mucchio di gente, ma la disciplina va mantenuta ad ogni costo ». Ma anche per fare ciò occorreva tempo...

Vista la situazione in questa luce, è chiaro perché M. Bianchi affermasse che « quello di oggi è forse il momento più difficile che il fascismo abbia mai attraversato » e la sessione milanese del 13-14 agosto del comitato centrale fascista acquista un significato nuovo rispetto a quello che sin qui le si è dato. Andare al potere i fascisti lo volevano, fossero essi « legalitari » o « insurrezionali », ma soprattutto lo dovevano. Gli ultimi avvenimenti ne avevano creato le premesse; perché queste si concretizzassero occorreva però del tempo ed era proprio il tempo che mancava al fascismo. Né si può escludere che – resosi conto della situazione – Giolitti, la « vecchia volpe », l'unico che Mussolini vera-

¹ Sintomatica espressione di questo malessere M. RACANELLI, *L'economista della forza*, in « L'assalto », 21 ottobre 1922, a proposito delle critiche borghesi al sindacalismo fascista per i suoi – pur tanto timidi – esperimenti di tutela dell'imponibile di manodopera; nonché G. A. CHIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, p. 324.

Cfr. anche A. DE AMBRIS, *Il fascismo al bivio*, in « La riscossa dei legionari fumani », 12 settembre 1922, riprodotto in R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario* ecc. cit., pp. 331-338.

² Cfr. in questo senso il commento ai lavori del comitato centrale di G. BARONCINI, *Elezioni o insurrezione?*, in « L'assalto », 19 agosto 1922.

mente temesse, giocasse proprio sul tempo per condurre in porto l'operazione nel modo per lui piú vantaggioso, quando cioè – inverno alle porte – i fascisti avrebbero dovuto accettare le sue condizioni. La presenza del rapporto del prefetto Palmieri tra le carte di Corradini (che a quest'epoca non aveva piú nulla a che fare con il ministero dell'Interno e col governo) potrebbe essere un indizio. Da qui per Mussolini la necessità di forzare soprattutto i tempi e di giocare su tutte le scacchiere. La via della richiesta di nuove elezioni era, relativamente ai tempi con i quali doveva fare i conti, troppo lunga e incerta. Poteva essere percorsa, ma come diversivo, come argomento polemico, non come mezzo risolutivo. E altrettanto si può dire per la via dell'insurrezione, del colpo di stato. L'unica vera via era quella politico-parlamentare e per percorrerla con rapidità non vi era che un mezzo: giocare sulle rivalità, sulle ambizioni dei vari leader, senza esclusioni. Solo trattando con tutti, solo offrendosi di collaborare con tutti Mussolini poteva sperare di accelerare i tempi e di fare precipitare la situazione. Nessuno avrebbe voluto rinunciare alle proprie *chances* e si sarebbe determinata quella corsa a captare Mussolini che avrebbe, appunto, accelerati i tempi e permesso allo stesso Mussolini di non perdere nessuna occasione e, molto probabilmente, di scegliere tra le varie combinazioni la piú conveniente.

A tutti – ha scritto Donati ricordando nel già citato saggio le vicende dell'ottobre '22 – lasciava credere di essere disposto ad accodarsi umilmente al loro carro; prometteva perfino di assumersi il compito, per gli altri spaventoso, di sparare sui fascisti, in caso di bisogno; sicché la sua partecipazione diretta al governo pareva inevitabile e necessaria. La marcia su Roma ha poi dimostrato come Mussolini volesse e sapesse giuocarli.

Quali erano gli uomini con i quali Mussolini poteva andare al governo? Giolitti, Facta, Nitti, Salandra, Orlando; la rosa non andava oltre questi nomi.

Orlando, ufficialmente giolittiano (tanto è vero che in un paio di occasioni si adoperò, sia pure probabilmente senza troppo entusiasmo, a favore di Giolitti), ebbe – come vedremo – un proprio ruolo e qualche *chance* nella vicenda della « marcia su Roma » soprattutto quando questa ormai volgeva al suo epilogo. Un qualche ruolo lo dovette avere però anche prima. Il Repaci ha scritto a questo proposito che, allo stato della documentazione, la sua « parte... appare estremamente lacunosa e contraddittoria, tale comunque da non consentire neppure un giudizio ipotetico e orientativo »¹. Ferma restando la scarsità della documen-

¹ A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 425 588.

tazione, sulla base degli elementi raccolti dal Repaci, di alcuni ricordi di A. Rossini¹ e di un telegramma del prefetto di Brescia al ministro Taddei del 22 ottobre 1922², ci pare si possa però dare almeno una indicazione di massima. Orlando godeva di un certo credito sia a destra sia a sinistra. Nel luglio erano stati fatti passi presso di lui perché presiedesse un eventuale gabinetto di sinistra; egli si era adoperato invece per un governo « di pacificazione » (dai socialisti ai fascisti). Ciò che in un certo senso caratterizzava la sua posizione era la convinzione che « il Parlamento si era chiuso in un circolo vizioso » e che, pertanto, occorresse una forza « che agisse dall'esterno »³. Un mese dopo la « marcia su Roma », scrivendo ad Umberto Galeota⁴, si sarebbe dichiarato, sia pure con tristezza e preoccupazione, non del tutto scontento di ciò che era avvenuto:

che posso dirLe? La mia anima è triste. Io sono come la parte sana di un corpo, mentre avviene l'operazione chirurgica che taglia e cauterizza la parte cancerosa. La parte sana ne soffre egualmente, e può anche morirne. Ma ahimè! Scrolliamo le malinconie e siamo ottimisti. Viva l'Italia!

In settembre, in ottobre una soluzione Mussolini non doveva essere però nei suoi programmi; allora l'elemento « esterno » catalizzatore sarebbe dovuto essere piuttosto D'Annunzio. In questa prospettiva sin dall'estate Orlando dovette essere in qualche modo al corrente dei progetti di Rossini, si recò a metà ottobre a Gardone e sino verso la vigilia del convegno fascista di Napoli dovette essere il candidato alla presidenza della destra dannunziana (Coselschi, Castelbarco, Giampietro), che dovette agire nel senso di cercare di indurre D'Annunzio ad ottemperare che Mussolini avallasse tale candidatura, sostenuta anche da alcuni fascisti come Bianchi e Giurati, che ai primi di ottobre presero contatto con lui per proporgli di presiedere un governo « nazionale »⁵. Ma questa, di tutte le possibilità che gli si presentavano innanzi, era per Mussolini, insieme a quella di Giolitti, la meno favorevole. Essa avrebbe infatti voluto dire imbarcare nell'operazione « potere » D'Annunzio, facendone il perno morale; né più né meno che fare il giuoco dei suoi avversari. In agosto un accordo D'Annunzio-Nitti-Mussolini avrebbe per quest'ultimo voluto dire dimostrare a tutti che contro il fascismo non si poteva governare e presentarsi come l'uomo della pacificazione nazio-

¹ A. ROSSINI, *Facta e la marcia su Roma*, in « Il giornale d'Italia », 7-8 dicembre 1962.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922)*, il prefetto di Brescia De Martino al ministro Taddei, Brescia 22 ottobre 1922, n. 1649, cifrato, esclusivamente personale.

³ V. E. ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, IV, Roma 1963, p. 1569.

⁴ U. GALEOTA, *V. E. Orlando*, Napoli 1958, p. 44.

⁵ Cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese cit.*, p. 540.

nale, che era riuscito ad accordare il «comandante» e «Cagoia». In ottobre un accordo D'Annunzio-Orlando-Mussolini avrebbe avuto tutto un altro significato: riconoscere la primazia di D'Annunzio e farne il vero capo del fascismo, con tutte le conseguenze personali e politiche che ciò avrebbe comportato.

Per gli stessi motivi Mussolini nella seconda metà di settembre, in ottobre non poteva più prendere in considerazione una operazione di governo che si basasse su un accordo con D'Annunzio e Nitti. Ai primi d'agosto un accordo del genere avrebbe avuto un suo significato e, sia pure *oborto collo*, avrebbe potuto essere fatto accettare dalla base fascista. Ora, moltiplicatesi le possibilità di combinazioni politiche e avviato il meccanismo militare della «marcia», un accordo con «Cagoia» avrebbe trovato troppe resistenze, avrebbe giovato soprattutto al prestigio di D'Annunzio e avrebbe finito per saldarsi con le altre iniziative «pacificatrici» extraparlamentari che fiorivano attorno a Gardone, tutte più o meno rivolte a sbarrare la strada a Mussolini o, almeno, ad incapsularlo in combinazioni che gli avrebbero legato le mani riducendo notevolmente il suo potere contrattuale a livello parlamentare¹. Non vi è dubbio pertanto che se con la seconda metà di settembre Mussolini riprese (e portò per le lunghe) i contatti e le trattative con Nitti e D'Annunzio², così facendo non mirò a raggiungere l'accordo, ma a conseguire altri risultati, per lui molto più produttivi: *primo*, evitare che Nitti si schierasse tra i suoi avversari, ma, anzi, ottenere che assumesse verso il fascismo un atteggiamento più «comprensivo», che neutralizzasse l'opposizione meridionale: il che puntualmente ottenne con le dichiarazioni fatte a Lauria il 19 ottobre dall'ex presidente del Consiglio³; *secondo*, mettere in difficoltà sia Giolitti sia Facta; *terzo*, creare dissapori nell'ambiente dannunziano e giocare quindi sulla riottosità del poeta ad impegnarsi ormai in «avventure» che non nascessero all'insegna dell'unanimità, così da giungere ad un accordo bilaterale con lui che lo neutralizzasse.

Altrettanto poco conveniente sarebbe stata per Mussolini una soluzione Salandra. Sia perché avrebbe troppo qualificato il fascismo in senso conservatore, mentre Mussolini, come vedremo, non voleva preclu-

¹ Su queste varie iniziative aventi come perno D'Annunzio cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 79 sgg.; A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 390 sgg.

² *Ibid.*, pp. 387 sgg.; II, pp. 169 sgg. e A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 413 sgg. Alla documentazione riprodotta dal Repaci si deve aggiungere una lettera - non firmata, forse di Romano Avezzana - del 23 [ottobre] a Nitti dalla quale risulta che le trattative si protrassero sino quasi alla vigilia della «marcia su Roma» (in Archivio Nitti, fasc. «Rapporti con D'Annunzio»).

³ Un atteggiamento simile, anche se più accorto, a quello di Nitti aveva già assunto anche G. Amendola nel suo discorso del 1° ottobre a Sala Consilina.

dersi la possibilità di tentare un accordo anche con una parte della sinistra; sia perché andare al governo con Salandra avrebbe significato molto probabilmente perdere l'appoggio di Giolitti e tra i due ex presidenti quello che Mussolini più temeva e perciò teneva ad avere amico era certo il secondo: tutti o quasi i maggiori leader liberali e democratici erano ormai dell'opinione che occorresse accordarsi con Mussolini e fare posto ai fascisti nel governo, nessuno godeva però del prestigio e della fiducia di Giolitti, sicché il suo atteggiamento era un po' la chiave di volta di tutto. Si spiega così come quando, a metà settembre, Salandra fece sondare il terreno per una combinazione Salandra, Mussolini, Federzoni, il capo del fascismo lasciasse cadere il sondaggio e si dichiarasse piuttosto favorevole ad un accordo con Facta¹.

Giolitti era apparentemente la strada più sicura che Mussolini potesse percorrere per arrivare al governo. Solo apparentemente però. Se, infatti, una cosa oggi è pacifica è che se una soluzione Mussolini paventava era proprio quella giolittiana. Nonostante la sua età avanzata e le polemiche che in altri tempi la sua politica aveva suscitato, il vecchio statista piemontese era l'unico uomo politico che potesse ridare prestigio e autorità allo Stato, sensazione di sicurezza e di stabilità ai suoi funzionari² e fiducia alla nazione. La partecipazione ad un governo Giolitti avrebbe voluto dire per il fascismo rinunciare in partenza ad egemonizzare la nuova maggioranza. Lo avrebbe lucidamente intuito Pareto in una lettera a Pantaleoni del 17 ottobre 1922³, per noi del più vivo interesse perché riecheggiava anche le preoccupazioni che abbiamo già visto prospettare in agosto a Milano da Grandi e da Farinacci e le speranze del prefetto Palmieri:

Quel volpone di Giolitti sta preparando la disfatta del fascismo. Credo che se i fascisti si lasciano addomesticare, sono finiti. Il Giolitti usa sempre la stessa arte con i diversi partiti: li assimila o procura di assimilarli. Ricordati la favola del leone al quale si mozzarono le unghie. Se i fascisti fanno come quel leone, sono spacciati... Un pronto rimedio ai mali d'Italia non lo hanno trovato i socialisti, non lo possono trovare i fascisti, né nessun altro... perché non c'è. La moltitudine che ora abbandona i socialisti, abbandonerà i fascisti, perché questi non potranno ad essa dare da rosicchiare la luna. Occorre dunque fare la rivoluzione prima dell'abbandono, perché altrimenti è festa finita.

E, come Pareto, l'aveva capito subito anche Mussolini, anche se — per dirla ancora col sociologo di Céligny — non era un « Luigi Napoleo-

¹ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 52.

² Cfr. a questo proposito il giudizio di Mussolini in C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., p. 99.

³ Cfr. V. PARETO, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, III, Roma 1960, p. 313.

ne Bonaparte » ma solo « un uomo di stato di merito non comune ». In un governo Giolitti, Mussolini si sarebbe venuto a trovare con le spalle al muro, senza più possibilità di manovra, nella necessità di scegliere tra lo Stato e il fascismo. Tra uno Stato rafforzato e desideroso di riaffermare finalmente la propria autorità ed effettivamente controllato da Giolitti e un fascismo frustrato nelle sue aspirazioni « rivoluzionarie », costretto a rientrare nella legge o a riconoscere di non essere maturo né per governare in prima persona né per fare la rivoluzione. Con la conseguenza inevitabile che il fascismo si sarebbe a breve scadenza o esaurito o spezzato in due tronconi privi entrambi di vera forza; un troncone « rivoluzionario » e un troncone « parlamentare », inserito nel sistema sino al punto di dover prendere prima o poi posizione contro l'altro. Mussolini, a sua volta, sarebbe finito per diventare qualche cosa di non molto diverso dai soliti luogotenenti giolittiani; e di questo pericolo egli era pienamente consapevole. Tra le varie prove che si potrebbero addurre, tre bastano a dimostrarlo. La prima è costituita dal verbale (redatto da Italo Balbo e pubblicato solo molti anni dopo¹) della riunione tenuta a Milano il 16 ottobre 1922 tra Mussolini e i capi militari della « marcia su Roma ». Da esso, a proposito di un eventuale governo con Giolitti, risulta che Mussolini affermò: « ... bisogna mettere in azione le masse, per creare la crisi extraparlamentare e andare al governo. *Bisogna impedire a Giolitti di andare al governo.* Come ha fatto sparare su D'Annunzio farebbe sparare sui fascisti ». Il contesto in cui queste affermazioni sono inserite potrebbe far credere che il diniego di Mussolini non fosse determinato da una posizione di principio, ma dal fatto che Giolitti sembrava disposto, in quel momento, a concedere ai fascisti solo due ministeri. In realtà una simile convinzione sarebbe la conseguenza solo della estrema laconicità del verbale. Altre testimonianze e documenti dimostrano infatti la vera ragione dell'avversione di Mussolini ad un governo Giolitti (anche a condizioni molto migliori). Significative sono le parole con le quali Mussolini commentò, parlando con Cesare Rossi, il proprio atteggiamento nella stessa riunione del 16 ottobre di fronte alle proposte di rinvio avanzate da alcuni intervenuti²:

Se Giolitti torna al potere siamo f... Ricordati che a Fiume ha fatto cannoneggiare D'Annunzio. Bisogna bruciare le tappe. Non la volevano capire quelli là... Ma ho puntato i piedi. Entro questo mese bisogna che tutti i preparativi siano ultimati.

¹ Il verbale (lo si veda in MUSSOLINI, XVIII, pp. 381 sg.) fu pubblicato dal « Popolo d'Italia » il 28 ottobre 1938. L'autografo è conservato nell'archivio della Mostra della rivoluzione fascista. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 309, nel ripubblicarlo ha stranamente soppresso il periodo su Giolitti. Nella citazione il corsivo è nostro.

² C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 113.

E anche più illuminante è un rapporto informativo in data 17 ottobre 1922 redatto dall'Ufficio informazioni dello Stato maggiore dell'Esercito sulla base di quanto Mussolini aveva in quei giorni detto a un suo « vecchio amico »:

L'on. Mussolini vede la cosa dall'alto e non vuol discutere la partecipazione ad un Ministero Giolitti. Egli vede il crollo del fascismo se perdura ancora la situazione politica attuale; perciò parla della necessità assoluta per il fascismo di uscirne con un grande atto... L'amico ha fatto presente all'on. Mussolini che sarebbe una migliore soluzione la partecipazione del fascismo al governo anziché avventurarsi in un esperimento sanguinoso che potrebbe prostrare il Paese ed abbattere sopra di esso grandi sciagure. Ma il leader fascista vedrebbe tale partecipazione da un punto di vista egoistico e si sarebbe espresso così: « Vorrebbero imprigionarmi; la partecipazione al governo sarebbe la liquidazione del fascismo ».

In questa prospettiva si deve vedere l'atteggiamento di Mussolini verso Giolitti nei mesi di settembre e di ottobre. La congiuntura politica era favorevole al fascismo, favorevole come mai prima d'allora; se il fascismo non ne avesse approfittato, essa sarebbe però presto mutata, probabilmente già con l'inverno, e non certo a vantaggio del fascismo. Alla vigilia del convegno di Napoli G. Preziosi avrebbe fatto consegnare da Michele Bianchi a Mussolini una lettera scrittagli dal Pareto nella quale quest'ultimo, dopo aver ricordato come i socialisti si fossero a suo tempo lasciata sfuggire l'occasione di prendere il potere e come quell'occasione non era per essi più tornata, si sarebbe raccomandato: « Dite a Mussolini o ora o mai più »¹. Anche senza quest'esortazione del sociologo di Céligny, Mussolini era consapevole come pochi altri che il fascismo non poteva lasciarsi sfuggire il momento opportuno. Ed era consapevole che per andare al potere gli era necessario – a meno di non essere in grado di compiere un vero e proprio colpo di stato di tipo rivoluzionario² – evitare soprattutto di mettersi contro Giolitti. Che la

¹ Lo si veda riprodotto in A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 142 sgg. Il corsivo è nostro.

² Per la lettera di V. Pareto a G. Preziosi si vedano soprattutto gli « appunti per il Duce » di quest'ultimo in data 10 marzo 1945, ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.*, fasc. 166, « Preziosi Giovanni ».

³ Che la « marcia su Roma » non sia stata un'azione rivoluzionaria Mussolini lo avrebbe ammesso a più riprese, sia pure cercando di dare un significato particolare a questa sua ammissione. Tra le varie sue prese di posizione in questo senso vanno ricordati soprattutto due articoli su « Gerarchia », *Il primo tempo della rivoluzione* nel fascicolo del giugno 1925 e *Preludi della Marcia su Roma* cit. in quello dell'ottobre 1927. Nel primo Mussolini distinse tra « rivoluzione » e « insurrezione », momento quest'ultimo della rivoluzione che, quindi, non esaurisce quella. La « marcia su Roma » sarebbe dunque stata un momento insurrezionale, mentre la « rivoluzione fascista » sarebbe iniziata dopo. Nello stesso senso e con più dovizia di argomenti Mussolini si esprime anche nel secondo dei due articoli citati, insistendo sul concetto che il « periodo della rivoluzione » si sarebbe aperto subito, all'indomani della « marcia », con la creazione del Gran Consiglio e della MVSN che avrebbero determinato « irrimediabilmente » la frattura « fra il vecchio e nuovo regime ». Una simile interpretazione non può certo convincere e non convinse neppure quei contemporanei che guardan-

classe politica liberaldemocratica si fosse orientata verso la collaborazione col fascismo è un dato di fatto. A parte i gruppi estremi più o meno apertamente filofascisti, per la maggioranza il passo era però un estremo rimedio («Quando la casa brucia si pensa unicamente a spegnere l'incendio; quando in fondo alla via che percorriamo si affaccia il fallimento, tutte le forze della Nazione devono unirsi per rendere impossibile così immane disastro» avrebbe detto il 23 ottobre Giolitti al Consiglio provinciale di Cuneo¹), e non si poteva ricorrervi né troppo precipitosamente né a cuor leggero; i timori, le preoccupazioni erano molti e diffusi e si mescolavano spesso ad una sorta di istintiva repulsione; nonostante le sue più recenti prese di posizione, il fascismo suscitava ancora non poche diffidenze², per far tacere le quali si volevano delle ga-

do alla realtà delle cose si rendevano conto che la «rivoluzione» fascista non aveva intaccato che la superficie del vecchio regime, alcuni istituti e alcune libertà, sia pure importanti, ma non la sostanza di esso (assetto economico-sociale, classe dirigente, burocrazia, istituto monarchico, ecc.). Si spiega così come Mussolini reagisse violentemente contro coloro che, sia pure velatamente, osarono dirlo. Tipico è il caso di un articolo del sottosegretario ai Lavori pubblici A. Petrillo apparso, in occasione del terzo anniversario della «marcia su Roma», sul «Giornale di Roma» e ripreso il 29 ottobre 1923 dall'«Avanti!». Appena letto, Mussolini telegrafò indignato a Federzoni da Milano incaricandolo di comunicare all'on. Petrillo che lo considerava dimissionario da sottosegretario e aggiungendo di fargli sapere: «ella confonde il fatto insurrezionale col fatto rivoluzionario, ... se la insurrezione fascista non ebbe quel contorno spettacoloso di stragi e di rovine come ella - ora, soltanto ora - desidera cedendo alle seduzioni del suo brillante temperamento di teatro di arena, lo si deve al fatto che l'insurrezione stessa era sorretta dal consenso tacito e palese della maggioranza del popolo italiano e dal fatto che io ero deciso ad andare fino in fondo». (ACS, B. Mussolini, Autografi - Telegrammi, b. 1, B. Mussolini a L. Federzoni, 29 ottobre 1923, precedenza assoluta).

Che la «marcia su Roma» non fu neppure l'antefatto della «rivoluzione» Mussolini lo avrebbe riconosciuto solo nel 1944 nella *Storia di un anno* (MUSCOLINI, XXXIV, p. 406):

«Che cosa fu la marcia su Roma? Una semplice crisi di Governo, un normale cambiamento di ministeri? No. Fu qualche cosa di più. Fu una insurrezione? Sì. Durata, con varie alternative, circa due anni. Sboccò questa insurrezione in una rivoluzione? No. Premesso che una rivoluzione si ha quando si cambia con la forza non il solo sistema di governo, ma la forma istituzionale dello Stato, bisogna riconoscere che da questo punto di vista il fascismo non fece nell'Ottobre del 1922 una rivoluzione».

Un'ammissione, come si vede, significativa ma ancora sostanzialmente molto reticente, poiché è difficile ritenere che, per importante che fosse il ruolo della monarchia, a impedire la «rivoluzione» fascista fosse stata solo la non risoluzione della questione istituzionale e non piuttosto la debolezza congenita del fascismo e la sua incapacità di sostituirsi al «vecchio regime».

¹ G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari cit.*, pp. 338 sg. Sintomatico è anche il manifesto pubblicato il 22 ottobre 1922 dalla direzione del Partito liberale (costituitosi una decina di giorni prima a Bologna). In esso si legge, tra l'altro:

«... il Partito Liberale Italiano si accinge ad un'azione rinnovatrice nel Paese coordinando gli sforzi ed i tentativi di quanti italiani, per diverse vie, tendono tutti ad una meta sola: la grandezza della Patria. Oggi in Italia la dottrina liberale intende soprattutto a due fini: ripristinare l'autorità dello Stato e disciplinare le iniziative dei singoli affinché esse siano una forza sufficiente per lo Stato e per la Nazione, non un movimento incompreso e rivoluzionario che isterilizzi la generosità degli spiriti animatori e rovini la già percorsa economia nazionale. Ma poiché il ritorno alle forme immortali della serena convivenza civile e dell'imperio della legge non è soltanto opera di educazione politica, sibbene il benefico effetto della tranquillità e dell'agiatezza per gli innumeri lavoratori d'ogni specie e d'ogni ceto, così il Partito Liberale Italiano intende che la ricostruzione economica del paese e il pareggio del bilancio siano il primo compito dei partiti nazionali contro la demagogia dei nemici di ieri ancora vigili nella malefica attesa».

² Tipiche sono a questo proposito le preoccupazioni di O. Malagodi in una lettera a Giolitti del 23 ottobre (cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, II, p. 143):

«E fuori dubbio che nel fascismo sono entrati elementi rivoluzionari anarchici, che prima era-

ranzie e soprattutto una soluzione che evitasse una sostanziale egemonia del fascismo. In questo senso l'uomo più adatto a realizzare la « costituzionalizzazione » del fascismo appariva Giolitti. A lui guardava gran parte della burocrazia, a lui guardava la parte più responsabile e più importante della grande industria e del mondo finanziario. Non poche simpatie egli godeva nella destra popolare e cattolica in genere. Se si deve credere a quanto il 22 ottobre avrebbe telegrafato Lusignoli a Facta¹, persino tra i socialisti riformisti non dovevano mancare coloro che, in quella situazione, erano disposti a far credito a Giolitti e a non schierarsi aprioristicamente contro un suo eventuale governo nel quale i fascisti non avessero avuto « una parte troppo larga ». Il re — è vero — non aveva molta simpatia per Giolitti, ma più che di un fatto politico si trattava di uno stato d'animo e non vi è dubbio che il suo freddo realismo e il suo ossequio formale per le forme costituzionali non gli avrebbero impedito di accettare un nuovo governo Giolitti, specie se l'andamento della crisi fosse stato formalmente regolare. In questa situazione, Mussolini doveva dunque procedere per forza d'accordo con l'unico uomo politico che veramente gli dava la sicurezza di portarlo al governo. Ma al tempo stesso doveva fare di tutto per impedire che, al momento decisivo, a presiedere il nuovo governo fosse Giolitti. Bisognava dunque tenersi stretto il vecchio statista piemontese, molcirlo, indurlo a compiere tutta una serie di atti che non gli permettessero più di tirarsi indietro di fronte ad un governo con i fascisti; ma, al tempo stesso, tagliarlo fuori dal giuoco, facendo leva sulle contraddizioni interne delle forze liberali e sulla sua riottosità a porsi sullo stesso piano degli altri « trafficanti » della politica: Giolitti non sarebbe andato al potere per la porta di servizio, senza cioè una ragionevole sicurezza di poter fare la sua politica²; si trattava di fargli credere che la porta principale fosse aperta per lui e poi chiudergliela improvvisamente dinanzi, quando

no dall'altra parte — e che cambiando parte rimangono sempre gli stessi. E il Mussolini è egli abbastanza moderato in se stesso per fare il moderatore? Ad ogni modo, pure dando la sua parte alle esagerazioni, bisogna sempre, per qualche tempo, stare attenti ».

¹ Il 22 ottobre 1922, con telegramma n. 8640, il prefetto Lusignoli comunicava a Facta:

« Notizia importante da tenersi riservatissima è che Treves è andato oggi a Torino per dichiarare a Giolitti che partito socialista, qualora non si faccia ai fascisti nella composizione del Ministero una parte troppo larga, voterà a favore » (ACS, Min. Interno, Ufficio cifra, Tell. in arrivo [1922]). C. Treves aveva chiesto un colloquio a Giolitti con una lettera dell'11 ottobre (G. Giolitti, b. 16, fasc. 103). Il 17 ottobre Soleri aveva informato Giolitti che i socialisti riformisti (80 voti) erano disposti a sostenerlo « ove tu faccia un Ministero senza fascisti ». Secondo Paolo Treves l'incontro Giolitti-Treves avrebbe avuto esito negativo (cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 413). Questa affermazione non toglie ovviamente significato al telegramma di Lusignoli.

² Tipico è quanto riferiva telegraficamente a Facta il Bertone dopo essersi recato da Giolitti il 22 ottobre 1922: « accetta possibilità crisi extra parlamentare e incarico purché crisi e sua designazione avvengano con regolare non equivoca deliberazione gruppi » (cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 60).

fosse certo che i fascisti al governo ci sarebbero andati ugualmente e in una posizione di forza. E a questo doveva soprattutto servire l'azione militare, la «marcia su Roma»: essa avrebbe fatto precipitare la situazione, inducendo i partiti di centro a passare sopra ai loro scrupoli e alle loro ultime incertezze, e specialmente avrebbe indotto Giolitti a ritirarsi da una combinazione governativa che sarebbe nata al di fuori da tutti i suoi schemi psicologici e politici e che non gli avrebbe assicurato quelle possibilità d'azione che egli considerava indispensabili per la riuscita di un suo sesto ministero.

Per riuscire in tale intento la carta sulla quale Mussolini imperniò il suo gioco fu Facta. Il presidente del Consiglio in carica era comunemente considerato un luogotenente di Giolitti e godeva della fiducia dello statista piemontese. Contrariamente a quel che alcuni sostengono, Facta non era però privo di autonome ambizioni¹, specie dopo che attorno al suo nome si erano andate tessendo alcune trame che, se fossero riuscite, avrebbero permesso una terza reincarnazione del suo ministero su basi del tutto nuove e certo più solide. Basta pensare ai tentativi, protrattisi sino al 25 ottobre, di mettere in difficoltà Mussolini servendosi di D'Annunzio (mancata «celebrazione» romana del 4 novembre²). Per Mussolini si trattava dunque di incoraggiare, di coltivare queste autonome ambizioni, facendo credere a Facta di poter essere lui l'uomo della «pacificazione», l'uomo che sarebbe riuscito a costituzionalizzare il fascismo. Così facendo avrebbe ottenuto molteplici risultati tattici; soprattutto avrebbe però potuto sbarrare dall'interno delle stesse forze liberali la strada a Giolitti, portando le trattative per le lunghe, sino al momento in cui, precipitata la situazione, una soluzione giolittiana sarebbe diventata impossibile o molto problematica³. Allora anche una soluzione Facta non sarebbe più stata possibile o si sarebbe rivelata una comoda copertura per il fascismo.

A rendere più complessa la situazione, specie nell'ultima decade di ottobre, concorsero certo molti altri elementi, interni ed esterni al fascismo, in primo luogo la monarchia e l'esercito; non vi è dubbio però che da parte di Mussolini la preparazione politica della «marcia su Ro-

¹ Sull'atteggiamento di Facta cfr. soprattutto A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, passim e specialmente I, pp. 81 sgg. e G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 285 sgg. Sebbene documentariamente ricchissima, l'opera del Repaci è a nostro avviso non del tutto convincente proprio a proposito della valutazione – eccessivamente favorevole – del ruolo di Facta.

² Negli ambienti giolittiani, e non solo in essi, tipico è il caso di L. Albertini, sin dalla prima decade di ottobre l'atteggiamento di Facta fu seguito con crescente preoccupazione e si sarebbe voluto che Giolitti agisse con più energia per indurre il presidente del Consiglio a rompere gli indugi, dimettersi e lasciargli via libera prima che la situazione peggiorasse ulteriormente e rendesse difficile la costituzione di un governo Giolitti. Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 287 sgg.

³ A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, I, p. 153.

ma » fece perno, in settembre e in ottobre, soprattutto sulle parallele trattative con Giolitti e con Facta; così come non vi è dubbio che il successo della « marcia su Roma » fu in gran parte conseguito attraverso queste trattative: con esse Mussolini impedì a Giolitti di realizzare il suo governo, addormentò Facta e lo isolò dagli elementi più decisi del suo governo e da D'Annunzio, dissipò ulteriormente le residue diffidenze esistenti attorno al fascismo e fece sì che il paese e i partiti si venissero a trovare improvvisamente di fronte ad una situazione inattesa di emergenza, per uscire dalla quale col minimo danno al re sembrò vi fosse solo la strada di un governo Mussolini. In tutta la complessa vicenda della « marcia su Roma » non va infatti trascurato il ruolo, assolutamente decisivo, che ebbero la monarchia e Vittorio Emanuele III in particolare.

Nel suo *La marcia su Roma. Mito e realtà*¹ Antonino Repaci ha giustamente scritto che « la Monarchia fu certamente il problema più grave che Mussolini dovette affrontare e risolvere ». L'importanza della questione è evidente ed è dunque opportuno soffermarsi un momento anche se se ne dovrà trattare ampiamente più avanti.

Nel novembre 1915 e nel marzo 1917, nel corso delle sue periodiche ispezioni al fronte, Vittorio Emanuele III aveva visitato due ospedali nei quali era ricoverato in quei giorni Mussolini. Questi erano stati i primi incontri tra i due uomini; incontri fortuiti e, ovviamente, privi storicamente di ogni significato, ma che avevano dovuto suscitare qualche curiosità nel sovrano se questi, a distanza di anni, ancora se ne ricordava. Da tempo Vittorio Emanuele seguiva l'attività politica di quello che sarebbe diventato il suo *fatale* primo ministro. Stando a quanto ebbe a dichiarare nel 1929 ad un giornalista francese, era stato nel 1912, quando Mussolini era improvvisamente balzato alla ribalta della vita politica italiana, che — come la maggioranza dei suoi sudditi — ne aveva sentito per la prima volta il nome. Dopo d'allora Mussolini aveva fatto una rapida e tumultuosa carriera e il suo nome era sempre più insistentemente apparso sui giornali, nelle discussioni degli uomini politici e di governo. È logico quindi che la sua presenza fosse segnalata dai medici militari al sovrano e che questi — con la curiosità e la memoria che sempre lo contraddistinsero — si ricordasse poi di questi primi incontri.

Il primo incontro, diciamo così, politico non avvenne però che nel 1921, il 30 giugno: nelle elezioni generali del mese prima — lo abbiamo visto — Mussolini e un « manipolo » di fascisti erano stati eletti deputati; alle elezioni erano seguite le dimissioni del governo Giolitti; da qui, se-

¹ P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III*, Milano 1958, p. 135.

condo la prassi, l'inizio delle consultazioni regie, alle quali aveva preso parte anche Mussolini in qualità di capo del nuovo gruppo parlamentare fascista. Altri simili incontri erano seguiti in analoghe circostanze nei mesi successivi. Si era però sempre trattato di incontri protocollari, privi di effettivo significato politico.

Umanamente, psicologicamente Vittorio Emanuele e Mussolini erano diversissimi: di comune avevano un solo aspetto: entrambi erano di carattere chiuso, diffidenti, incapaci di aprirsi con chiunque all'amicizia, al vero scambio di idee, al « dialogo ». Sotto questo profilo il re era anche più chiuso e indecifrabile di Mussolini. Questo sembrava talvolta (e il difetto gli si sarebbe accentuato con gli anni) disposto a farsi convincere dall'ultimo con cui parlava; quello era sempre impenetrabile e neppure i suoi più stretti collaboratori sapevano veramente cosa pensasse. Ancora più nette erano le diversità di educazione e il modo di porsi di fronte ai problemi politici del paese. Nonostante le diversità, Vittorio Emanuele e Mussolini erano però sostanzialmente fatti per intendersi, almeno su un piano umano. Si spiega così come, nonostante le crisi e i contrasti, nonostante l'antimonarchismo di fondo di Mussolini e i maneggi dei rispettivi clan, per oltre vent'anni i rapporti personali tra i due sarebbero stati improntati in sostanza a reciproca stima e rispetto (anche se talvolta venati da una sorta di reciproco senso d'inferiorità). Per quanto riguarda Vittorio Emanuele, non è privo di significato che ancora il 18 giugno 1943, quando la situazione sarebbe stata ormai drammaticamente chiara per tutti e il colpo di stato alle porte, egli, parlando di Mussolini col proprio aiutante di campo, avrebbe osservato: « Eppure quell'uomo ha una gran testa! »¹. Conformemente al suo carattere, Mussolini ebbe verso il re un atteggiamento — come vedremo — meno lineare. Ciò che qui però ci interessa non sono i rapporti successivi, ma quelli del 1922. E nel 1922 è fuori dubbio che i due uomini si guardassero con diffidenza e timore. Tutt'altro che reciprocamente ben disposti e tutt'altro che entusiasti alla idea di una collaborazione, il loro reciproco atteggiamento fu dettato solo da motivi di opportunità politica.

La corda repubblicana non avrebbe cessato mai di vibrare in Mussolini. Egli si rendeva però bene conto che in ultima analisi l'atteggiamento del sovrano avrebbe deciso delle sorti del fascismo; sia per l'influenza che il re aveva sulla classe politica e sull'opinione pubblica borghese, sia soprattutto perché in termini di mera aritmetica politica e di forze il re voleva dire l'esercito e contro l'esercito le possibilità di un successo

¹ P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 135.

« militare » del fascismo erano nulle: al dunque, la disciplina, il giuramento di fedeltà al re avrebbero per la stragrande maggioranza dei militari avuto la meglio sulle simpatie per il fascismo. Nello stesso fascismo un conflitto con la monarchia avrebbe provocato resistenze e dissensi anche clamorosi. Per molti fascisti – specie meridionali – l'annacquamento del primitivo repubblicanesimo dei Fasci di combattimento nella cauta e sempre meno sbandierata « tendenzialità » repubblicana del PNF non bastava. Per tutta l'ala conservatrice e moderata del fascismo la « restaurazione » morale e politica che il fascismo si prefiggeva non poteva realizzarsi che nell'accordo (e per molti nella valorizzazione) con l'istituto monarchico. Qualche esempio tratto dalla stampa fascista di quei mesi ne è conferma. Per « L'idea meridionale », organo « di battaglia e di polemica fascista » di Catania¹, i fascisti dovevano andare a Roma:

in difesa permanente e come sentinelle onorate della Monarchia perché sia degna e grande, perché non sia insidiata, come istituzione sintetizzante il valore della nostra stirpe e della nostra unità politica, dal parlamentarismo italiano e dalla burocrazia italiana. Sono dessi i potenti nemici della Patria e della Nazione, i polipi dello Stato e degli italiani.

Il filo monarchismo di « Giovinezza italica », quindicinale fascista di Mantova, era meno smaccato, ma politicamente giungeva alle stesse conclusioni. Valutato il pro e il contro, il giornale concludeva²:

Accettiamo dunque la Monarchia e sforziamoci di riformarla, di migliorarla per renderla più conforme ai mutati tempi, e educiamo frattanto il popolo perché sia degno di tutti quei diritti che la logica vuole gli siano concessi.

Certo non mancavano decisi repubblicani tra i fascisti, ma – salvo casi eccezionali – essi concordavano con Mussolini nel ritenere che il problema istituzionale fosse in quel momento il meno importante, che dovesse essere visto politicamente e la sua eventuale risoluzione rimandata a tempi migliori. Da buon politico, Mussolini si era convinto già da tempo che non gli conveniva insistere in atteggiamenti pericolosi. Come vedremo più dettagliatamente, non volle però deludere del tutto l'ala intransigente del fascismo né rinunciare del tutto all'arma che aveva in mano. Il 20 settembre, parlando ad Udine, sacrificò così sull'altare del successo della « rivoluzione fascista » e del « patriottismo nazionale » ciò che rimaneva della « tendenzialità » repubblicana, ma non mancò di dare a questo sacrificio un carattere politicamente ricattatorio: la monarchia doveva meritarsi il sacrificio che il fascismo era pron-

¹ *Fascisti a noi!*, in « L'idea meridionale », 9 ottobre 1922.

² P. CREMONESI, *Fascismo e regime*, in « Giovinezza italica », 1-15 ottobre 1922.

to a fare, doveva avere il coraggio di essere « se stessa » ed essere con il fascismo¹. E sullo stesso tasto tornò a battere a Napoli, al San Carlo, il 24 ottobre, anche se con mano più leggera, essendosi reso conto che un atteggiamento più duro non sarebbe stato gradito da una parte dei presenti e in ultima analisi sarebbe riuscito controproducente nei confronti dell'esercito².

Nonostante queste dichiarazioni di Mussolini e nonostante negli ambienti della corte e vicino ad essa non mancassero elementi filofascisti e per il fascismo simpatizzasse apertamente la regina madre³, Vittorio Emanuele fu sino all'ultimo tutt'altro che ben disposto verso il fascismo. Nell'immediato secondo dopoguerra Domenico Bartoli⁴ ha riassunto, sulla base di una approfondita inchiesta negli ambienti vicini alla monarchia, l'atteggiamento del re verso i fascisti in termini che, successivamente, hanno trovato varie conferme e nessuna sostanziale smentita, sicché ci pare rendano bene le ragioni di tale atteggiamento:

Da molto tempo Vittorio Emanuele li osserva, dapprima compiaciuto perché vede umiliati e contenuti gli uomini dell'estrema sinistra; poi preoccupato e ansioso. Non può avere vera simpatia per Mussolini, un avventuriero di genio che tradi-

¹ Nello stesso senso si vedano anche G. BOTTAI, *Il regime e l'agnosticismo fascista e Il fascismo e la monarchia*, in «Il giornale di Roma», 8 e 15 ottobre 1922, riprodotti entrambi in G. NOTTAI, *Pagine di critica fascista* cit., pp. 202 sgg.

² Cfr. C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 118 sg.; M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 110 sg.; R. RYGIER, *La Franc-maçonnerie* cit., pp. 122 sg.

Interessante anche quanto riferito da Silvano Fasulo nella sua inedita *Storia vissuta del socialismo napoletano* (in Archivio Fasulo):

«Qualche ora dopo la sfilata per via Toledo, Michele Bianchi si presentò al Sindacato dei Corrispondenti Napolitani, per salutare diplomaticamente gli amici giornalisti. "Sicché ora accettate la monarchia" gli dissi. "Mi pare che andiate di gran corsa a decolorare il vostro sovversivismo". "Abbi pazienza". Mi rispose in gran segreto. "Diplomazia. Vedrai grandi cose". Mussolini, in quei giorni, parlò confidenzialmente negli stessi sensi con qualcuno degli ex compagni od allini. Con Aurelio Padovani, per esempio. Egli era sicuro di potersi liberare di codesti alleati, facilmente, in seguito».

³ Sulla regina madre cfr. C. CASALEGNO, *La regina Margherita*, Torino 1956; nonché per il suo conservatorismo reazionario e le sue simpatie per il fascismo, F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1961, p. 73; A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 43 sg.

La manifestazione più significativa del filofascismo della regina madre fu l'udienza da essa accordata il 18 ottobre 1922 a Bordighera a De Vecchi (che l'aveva sollecitata) e a De Bono, che si erano riuniti nella cittadina ligure con Balbo (che però non si recò dalla regina, ufficialmente per la mancanza di un abito adatto, probabilmente per il suo repubblicanesimo) per studiare il piano operativo della «marcia su Roma». Secondo le memorie di De Vecchi la regina madre non solo non nascose in tale occasione le sue simpatie per il fascismo, ma — informata di ciò che i fascisti andavano preparando — si impegnò ad informarne a sua volta il figlio. «Era l'unico mezzo, questo, — avrebbe commentato molti anni dopo nelle sue memorie De Vecchi — per scongiurare un urto fra le forze fasciste e reparti dell'Esercito e per far sì che la crisi, ormai inevitabile, rimanesse circoscritta nell'ambito governativo con carattere esclusivamente politico». Cfr. C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero* cit., in «Tempo illustrato», 1° dicembre 1959. Affermazione questa che implica necessariamente ciò che De Vecchi non dice e che cioè i due futuri quadrumviri debbano avere rassicurato esplicitamente la regina sul carattere non antimonarchico che avrebbe avuto l'azione fascista. Il che spiega ancora come a Balbo (cfr. *Diario* cit., p. 185) i due riferissero solo il generico apprezzamento della regina per i loro piani e non l'impegno da essa preso di informarne il re.

⁴ D. BARTOLI, *La fine della Monarchia*, Milano 1947, pp. 170 sg.

sce le origini plebee. I gusti personali del re lo portano a preferire uomini semplici e preparati, Bonomi e Soleri per esempio. È un militare ma non gli piacciono le ostentate uniformi, i gradi, le gerarchie irregolari, i borghesi vestiti da soldati. Il movimento fascista non ha una particolare forza d'attrazione sul sovrano. Egli sa benissimo che il pericolo di una repubblica di sinistra è stato eliminato da tempo: è caduto, svanito al primo eccitamento. E invece le tendenze repubblicane di Mussolini e di gran parte dei fascisti, quantunque vaghe, mantengono fino all'ultimo una certa freddezza fra la corona e il fascismo.

Coerentemente a questo atteggiamento, nella seconda metà del '22 il re seguì attentamente gli sviluppi dell'azione e delle manovre politiche fasciste. Già a fine agosto, per esempio, di fronte alle prime voci di una ripresa dell'attività fascista e di progetti di una «marcia su Roma» si affrettò a chiedere telegraficamente a Facta «di farmi sapere se e che cosa Le risulti. Non volendo credere a possibilità di eccessi che nuocerebbero a quegli stessi che li compissero»¹. E il mese dopo, esaminando con il presidente del Consiglio l'eventualità di una partecipazione fascista al governo, sappiamo gli chiese: «Ma di questo Mussolini c'è poi da fidarsi?»². Né a farlo recedere da questo atteggiamento servì il discorso di Udine di Mussolini, se il 7 ottobre autorizzò il ministro della Guerra Soleri a prendere alcuni provvedimenti dimostrativi per frenare la penetrazione fascista nell'esercito³. E se poi si esamina attentamente il carteggio Vittorio Emanuele - Facta pubblicato dal Repaci⁴ si ha netta l'impressione che, mentre il presidente del Consiglio - evidentemente nella speranza di guadagnare tempo e riuscire a varare lui il nuovo governo - tendeva a prospettare al re la situazione nei termini più ottimistici, il sovrano non era dello stesso parere e si mostrava molto meno fiducioso del suo primo ministro, al punto di fargli trasmettere dal suo aiutante di campo le notizie più preoccupanti delle quali veniva in possesso, come quella (comunicata il 19 ottobre da San Rossore) circa un prossimo colpo di mano fascista su Roma⁵.

Riferendosi a quest'ultimo documento, il Repaci⁶ ha giustamente osservato che esso «dovrebbe di per sé solo fugare ogni dubbio su asserite intelligenze di Vittorio Emanuele III coi fascisti». Sgombrato il

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 72, fasc. 1/6-3, inserto n. 2075, «Mov. fascista: voci sparse circa la occupazione della Capitale da parte dei fascisti. Appuntamento di S. E. con l'on. Mussolini», Vittorio Emanuele III a Facta, Sant'Anna Valdieri, 29 agosto 1922.

² Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 52.

³ Cfr. M. SOLERI, *Memorie* cit., pp. 146 sg.

⁴ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 39 sgg.

⁵ *Ibid.*, p. 57.

⁶ *Ibid.*, I, p. 163. È interessante notare che invece i comunisti consideravano Vittorio Emanuele un fascista *tout court*. È significativa una vignetta del «Comunista» del 1° ottobre 1922 nella quale il re appariva vestito da fascista mentre nella sua ombra si scorgeva il profilo di Umberto I (chiaro riferimento alla reazione del '98).

campo da tali presunte intelligenze, è evidente l'estrema importanza per una giusta comprensione della crisi dell'ottobre 1922 di cercare di approfondire il più possibile le ragioni che indussero il re a mutare all'ultimo momento il suo atteggiamento verso il fascismo, passando dalla richiesta dello stato d'assedio al rifiuto di sottoscriverlo e all'incarico a Mussolini di formare il nuovo governo. Nella impossibilità di accedere ancora ai documenti dei Savoia, il Repaci ha avanzato una serie di ipotesi corrette e convincenti. Altri elementi crediamo poter offrire nella seconda parte di questo capitolo. Tracciando un rapido abbozzo della situazione generale nella quale Mussolini dovette agire per trarre i frutti della crisi dell'estate '22 e pervenire al potere, abbiamo però voluto sin d'ora richiamare l'attenzione del lettore su questo aspetto chiave della situazione stessa. Si potrà discutere delle maggiori o minori responsabilità di Vittorio Emanuele III nella crisi dell'ottobre 1922¹, non si può però negare che di tale crisi il re fu un protagonista non meno importante di Mussolini e certo più importante di tutte le altre *dra-matis personae*.

La riunione del comitato centrale del PNF del 13 agosto ebbe come conseguenza immediata l'inizio di una febbrile attività di preparazione delle forze fasciste. La direzione politica e, in particolare, i rapporti con le altre forze politiche in vista di un definitivo sblocco della situazione rimasero in mano a Mussolini, Bianchi, C. Rossi e a qualche altro elemento più propriamente politico; la preparazione organizzativa e militare fu affidata invece a Italo Balbo e ad alcuni elementi militari o che si erano fatte le ossa nell'azione squadristica.

Sul piano organizzativo le settimane che seguirono la riunione milanese videro il moltiplicarsi di una fitta serie di congressi e di adunate locali e provinciali sia dei Fasci sia delle organizzazioni dipendenti e collegate, specialmente quelle sindacali. Scopo di queste riunioni era quello di rinsaldare l'organizzazione fascista ed estenderla al Mezzogiorno, riaffermarne la disciplina, porre a capo dei singoli Fasci gli elementi più adatti e decisi, chiarire e strutturare stabilmente i rapporti, quanto mai indefiniti e precari, tra Fasci e squadre e, infine, di cercare di riassorbire o di eliminare drasticamente i casi di dissidenza in atto in varie località.

¹ Un'ampia e approfondita disamina dell'atteggiamento e delle responsabilità di Vittorio Emanuele III nella crisi dell'ottobre 1922, fondata su una ricca serie di importanti testimonianze che anticipano molto spesso quelle successivamente sfruttate dal Repaci, è stata pubblicata dalla «Politica parlamentare», soprattutto nel 1949-50 (marzo 1949 - febbraio 1950), nel 1951 (ottobre-novembre) e nel 1962 (giugno-settembre).

Una serie di obbiettivi, come si vede, tutt'altro che di poco conto e non facili a raggiungere, ma che, nel giro di un paio di mesi, furono almeno in parte conseguiti. Notevoli, anche se destinati a rivelarsi a breve scadenza precari, furono in particolare i successi raggiunti sul piano disciplinare e su quello del riassorbimento della dissidenza¹. Lo sforzo maggiore fu però fatto sul piano della organizzazione militare. Qualche cosa in questo senso era già stato tentato dopo il congresso dell'Augusteo, sia con la suddivisione dei fascisti in *principi* e *triari*, sia con la nomina di un certo numero di ispettori di zona, sia con la redazione di un abbozzo di regolamento militare (preparato da Balbo, Gandolfo e Perrone Compagni²); i risultati pratici erano stati però insufficienti, lontani in ogni caso dalle nuove necessità. Per ovviare a tali deficienze a Milano era stato nominato un comando generale della Milizia, composto da Balbo, De Vecchi ed E. De Bono³, al quale era stato demandato il compito di riorganizzare *ab imis* le forze squadriste in modo da dar loro un inquadramento e una disciplina unitari e centralizzati. I risultati non si può dire che fossero proprio eccellenti, lo si sarebbe visto in occasione della «marcia su Roma» e nei mesi immediatamente successivi; nel

¹ Sul piano del riassorbimento del dissidentismo, il caso più notevole fu quello di Firenze (si veda il testo dell'accordo, con cui si giunse alla riunione dei due fasci locali, nel «Nuovo giornale» e nella «Nazione» 30 settembre 1922). A Ferrara invece il riassorbimento riuscì solo parzialmente; un gruppo di dissidenti (tra cui l'on. Barbato Gattelli) fu infatti espulso e diede vita ad un Fascio autonomo che ebbe anche un suo organo di stampa, «L'aratro d'Italia». Causa della crisi era stato, tra l'altro, un vivace contrasto tra il Fascio locale (Gattelli, Ulivi) e la Federazione provinciale fascista sulla opportunità o meno di sostenere (come voleva il Fascio) un'agitazione di operai zuccherieri contro una riduzione salariale (accettata invece dalla Federazione provinciale). Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 71, fasc. «Ferrara».

² Lo si veda in G. A. CIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, pp. 485 sgg. Le autorità di PS erano ampiamente informate sin dalla fine dell'inverno della struttura militare della organizzazione fascista. Una circolare riservata della Divisione affari generali e riservati del ministero dell'Interno in data 30 marzo 1922 ne riferiva infatti gli elementi essenziali a tutti i prefetti e ai commissari generali civili di Trento, Trieste e Zara. Secondo tale circolare le federazioni e le sezioni fasciste erano state raggruppate in quattro zone: 1) Piemonte, Liguria, Lombardia, escluso il Mantovano, alle dipendenze del gen. Asclepia Gandolfo; 2) Marche, Emilia, Romagna, Mantovano, Tre Venezie e Dalmazia, alle dipendenze di Italo Balbo; 3) Abruzzo, Umbria, Lazio, Campania e Sardegna, alle dipendenze di Ulisse Igliori; 4) Toscana, Puglia, Calabria, Basilicata e Sicilia, alle dipendenze di Dino Perrone Compagni. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 61, «Fasci Combattimento - Affari generali».

³ Mentre Balbo e De Vecchi erano, come si è visto, dei vecchi fascisti, De Bono entrò nel PNF proprio nell'estate del 1922. Sino ai primi di luglio aveva collaborato al «Mondo»; solo dopo il fallimento dello «sciopero legalitario» si era avvicinato, tramite C. Bazzi, al fascismo (cfr. in G. ROSINI, *Il delitto Matteotti tra il Viminale e l'Aventino*, Bologna 1966, pp. 46 sg., una sua caratteristica lettera del 12 agosto 1922). A Milano, il 13 agosto, la sua nomina nel comando generale della Milizia fu dettata da una serie di circostanze occasionali: il gen. Gandolfo era malato e impacciato da una difficile situazione familiare; Teruzzi (caldeggiato da Balbo) era già vicesegretario del partito e difficilmente avrebbe potuto assolvere le due funzioni; il gen. Capello era probabilmente inviso a Mussolini per il suo atteggiamento in occasione della «crisi Marsich», oltre a ciò una sua nomina avrebbe potuto urtare sia i fascisti più dichiaratamente antimassonici, sia certi ambienti militari legati a Diaz e a Badoglio; si affermò così la candidatura di De Bono, poco noto ai più, ma ben visto da De Vecchi, da Bazzi e da Sacco e che aveva il pregio di permettere l'immissione a capo della Milizia di un generale. Cfr. I. BALBO, *Diario* cit., pp. 141 sg.

complesso non vi è però dubbio che, grazie soprattutto al dinamismo di Balbo, qualcosa, sia sul piano organizzativo sia su quello disciplinare, fu ottenuto. Tra l'altro fu redatto (a metà settembre a Torre Pellice da De Bono e De Vecchi) un nuovo regolamento di disciplina della Milizia (così ormai vennero denominate le squadre nel loro complesso)¹, che fu anche pubblicato, il 3 ottobre, dal «Popolo d'Italia». Sotto un certo profilo, anzi, questo fu l'atto pubblico più importante di tutta la preparazione: politicamente esso sancì infatti in maniera ufficiale l'esistenza di un «esercito» fascista in contrapposizione alle forze armate dello Stato. Un atto così grave che un altro governo, che non fosse quello di Facta (che si limitò a deferire De Bono al Consiglio di disciplina² per avere contravenuto, con la sua partecipazione alla redazione del regolamento, ai suoi doveri di ufficiale generale in p.a.s.), non avrebbe potuto passare sotto silenzio e che, proprio per non aver suscitato alcuna reazione, dovette convincere Mussolini che da parte di Facta non c'erano da attendersi «sgradite» sorprese. Un po' per intrinseca debolezza un po' per non compromettere i suoi maneggi con Mussolini, il presidente del Consiglio sino a quando non si fosse trovato letteralmente con le spalle al muro non gli avrebbe opposto alcuna concreta resistenza. Ne è prova il suo commento con C. Rossi³:

Se in Italia ci fosse un Governo degno di questo nome oggi stesso dovrebbe mandare qui i suoi agenti e carabinieri a scioglierci e ad occupare le nostre sedi. Non è concepibile un'organizzazione armata con tanto di quadri e di Regolamento in uno Stato che ha il suo Esercito e la sua Polizia. Soltanto che in Italia lo Stato non c'è. È inutile, dobbiamo per forza andare al potere noi. Se no la storia d'Italia diventa una *pochade*.

Il che spiega lo scalpore che la pubblicazione del regolamento della Milizia – che per di più avvenne nello stesso momento in cui i fascisti occupavano militarmente Bolzano e Trento imponendo alle autorità locali e centrali il loro volere – suscitò nell'opinione pubblica, presso la quale fu l'ultimo colpo al già tanto traballante prestigio del governo Facta, sí da metterlo praticamente fuori giuoco; e spiega altresì alcune immediate reazioni dell'ambiente militare, delle quali si dirà più avanti. La riorganizzazione dello squadrismo non significò però una stasi nelle azioni militari; al contrario, con la fine dell'agosto queste si fecero via

¹ Successivamente al regolamento di disciplina furono pubblicate (sul «Popolo d'Italia» del 12 e del 22 ottobre 1922) le istruzioni per l'organizzazione e il funzionamento delle legioni e la suddivisione delle zone militari (dodici, dieci per la parte continentale del Regno e due per le isole), con i rispettivi responsabili.

² Cfr. M. SOLERI, *Memorie cit.*, pp. 156 sg.

³ Cfr. C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane cit.*, pp. 122 sg.

via più numerose e imponenti¹, con l'evidente intento da parte del comando fascista di approfittare della tregua politica per migliorare la propria situazione strategica ed eliminare gli ultimi ostacoli sulla via di Roma e alcune isole avversarie nelle « retrovie ». Così a fine agosto le squadre fasciste « ripulirono » il Trevigiano e ai primi di settembre procedettero in forze contro Terni e Civitavecchia, due dei maggiori capisaldi « rossi » sulla strada di Roma. Per la seconda decade di ottobre Balbo aveva preparato anche una nuova azione su Parma; ma all'ultimo momento essa fu bloccata da un ordine « fulmineo » di Mussolini²: il precipitare della situazione generale sconsigliava ormai altre azioni locali, tutti gli sforzi dovevano essere concentrati verso l'obiettivo finale. L'ultima operazione militare in grande stile fu così quella, nei primissimi giorni di ottobre, su Bolzano e su Trento. Un'azione importante che — come si è detto — contribuì molto a far perdere al governo Facta quel po' di prestigio che ancora aveva e che estese al Trentino e all'Alto Adige il controllo fascista, permettendo al PNF di presentarsi all'opinione pubblica come il più attivo difensore della italianità di quelle regioni contro le « mene » della popolazione allogena e contro la debolezza del governo (significativo fu l'atteggiamento favorevole all'azione fascista che assunse il quotidiano riformista di Trento « Il popolo »), ma che ai fini del nostro discorso è importante anche sotto un altro profilo: perché ci permette di capire quanta scarsa autorità il comando generale della Milizia avesse presso Mussolini e come questi fosse pienamente disposto a scavalcarlo e ad ignorarlo appena gli fosse di qualche impaccio.

Nelle « terre liberate » del Trentino e dell'Alto Adige la penetrazione fascista era scarsa; l'ambiente era però propizio ad una iniziativa energica che facesse leva sul nazionalismo di parte della popolazione di lingua italiana e sapesse sfruttare gli errori e le lentezze burocratiche della amministrazione straordinaria che presiedeva ancora a quelle regioni, specie dopo che col settembre alcune richieste del Fascio di Bolzano erano state accettate dal commissario del governo. A parte alcuni interventi di M. Bianchi e di Mussolini presso il governo, la situazione era rimasta sino allora nelle mani dei fascisti locali. A fine settembre

¹ Secondo un telegramma riservatissimo del prefetto di Brescia al ministro Taddei del 13 settembre 1922, n. 1386 (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1922], b. 61, «Fasci Combattimento - Affari generali») la ripresa dell'attività squadristica avrebbe avuto lo scopo di dare la misura della potenza fascista, così da imporre la riapertura della Camera e la modifica della legge elettorale; sarebbe quindi seguito un periodo di calma per dare la sensazione della opportunità di tenere nuove elezioni; una eventuale ripresa delle azioni si sarebbe avuta dopo la convocazione dei comizi elettorali.

² Cfr. I. BALBO, *Diario cit.*, p. 174; nonché R. FARINACCI, *Squadristismo cit.*, pp. 164 sg.

questi credettero che fosse giunto il momento per un'azione risolutiva e chiesero aiuto ai Fasci veneti e giuliani. Probabilmente Mussolini non pensava ad una azione così vasta e importante come fu poi quella realizzata; certo quando F. Giunta si recò da lui per istruzioni, lo autorizzò però ad agire nel modo che avesse ritenuto più opportuno. All'insaputa del comando generale della Milizia (De Bono e De Vecchi sappiamo che se ne lagnarono con Balbo, che però era anche lui all'oscuro di tutto) nacque così l'« impresa » di Bolzano e di Trento¹ alla quale parteciparono squadre del Veneto, della Venezia Giulia e della Lombardia e che si concluse con un clamoroso scacco del governo che finì per avallarla completamente². La domanda che viene spontanea è perché Mussolini tenne completamente all'oscuro i suoi comandanti militari di un'azione di così grande importanza. Certo non per mancanza di tempo. Basta pensare che il 29 settembre, due giorni prima dell'inizio dell'azione, si era incontrato sia con Balbo sia con De Vecchi a Roma in occasione di una importante riunione segreta della direzione fascista nel corso della quale era stato tracciato un primo abbozzo di massima di quelle che sarebbero state le linee dell'azione fascista sino al congresso di Napoli³. Alla luce di ciò una spiegazione sola è possibile. Un'azione della importanza di quella che stava per essere intrapresa a Bolzano e a Trento, che — qualunque fossero state le sue dimensioni — non si rivolgeva come le altre contro i « rossi » ma contro il governo, non poteva certo essere considerata solo in termini militari. Il comando generale della Milizia avrebbe dovuto valutarla anche in termini politici; ma una simile discussione non poteva essere gradita a Mussolini, sia perché egli era contrario ad ogni interferenza dei « militari » nella *sua* politica, sia perché in tal caso avrebbe dovuto spiegare loro perché non riteneva probabile che il governo si sarebbe opposto veramente all'azione. Meglio dunque, per Mussolini, non sollevare la questione e affidare l'azione a uomini di secondo piano che non si ponevano troppi problemi e si sarebbero limitati ad agire. E con questo siamo giunti all'aspetto centrale e più importante

¹ Sull'impresa di Bolzano e di Trento cfr. G. A. CHURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., IV, pp. 399 sgg.; A. DE STEFANI, *Documenti sull'azione fascista a Trento e a Bolzano, 1-5 ottobre 1922*, in « Gerarchia », agosto 1927; R. FARINACCI, *Squadrisimo* cit., pp. 135 sgg.; F. GIUNTA, *Un po' di fascismo* cit., pp. 83 sgg.; I. BALBO, *Diario* cit., pp. 163 sg.; C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., p. 124; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922)*, b. 85, fasc. « Trento e Bolzano » (importante soprattutto la relazione del 12 ottobre 1922 dell'ispettore generale di PS P. Di Tarsia) e L. CREDARO, bb. 33-34-35.

² In un primo momento, il 4 ottobre, il governo sembrò sul punto di ordinare all'autorità militare di assumere i poteri e di assicurare il rispetto dell'ordine pubblico. Successivamente, il 10 ottobre, il Consiglio dei ministri accettò in pratica il fatto compiuto e lo riconobbe in pieno. Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 382 sg. Per le reazioni dell'opinione pubblica alla passività del governo cfr. *Urgenza di un Governo*, in « Corriere della sera », 4 ottobre 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 141 sgg.

³ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 385.

dell'attività fascista dopo il comitato centrale milanese del 13 agosto, all'aspetto più propriamente politico cioè, che Mussolini aveva gelosamente conservato per sé e per i suoi più stretti collaboratori, quelli di cui più si fidava e che costituirono l'effettivo stato maggiore, il cervello politico, della « marcia su Roma ». Ma soprattutto per sé.

È questo infatti un altro punto importante da tener ben presente per capire veramente gli avvenimenti della « marcia su Roma ». A parte Cesare Rossi, il fedelissimo e in più di una occasione il consigliere e il confidente sicuro, Mussolini in ottobre non ebbe collaboratori al cento per cento. Persino con Michele Bianchi il suo accordo era relativo. Il segretario del PNF, un po' per carattere, un po' per la sua origine sindacalista rivoluzionaria, mirava all'atto risolutivo. Anche se attivissimo nei maneggi politici, egli era meno duttile e accorto politicamente del suo capo, era intransigente, settario, pieno di disprezzo per gli avversari e per la stessa politica, non particolarmente intelligente, poco lungimirante, troppo sicuro di sé. Tutto ciò che fece e disse in quelle settimane – trattative su più fronti, richiesta di nuove elezioni a brevissima scadenza, ecc. – non aveva per lui che un valore strumentale, tattico: guadagnare tempo alla preparazione fascista, seminare l'incertezza, il disorientamento, la divisione tra gli avversari, screditarli definitivamente e con essi lo Stato liberale, creare un vuoto di potere come era avvenuto nell'agosto per conquistare tutto il potere al fascismo. Tipiche furono le sue dichiarazioni alla stampa romana la sera del 26 ottobre, nel corso delle quali per primo parlò di una presidenza Mussolini come « l'unica soluzione possibile della crisi » e negò senza mezzi termini la possibilità di ogni altra combinazione. E ciò proprio mentre la destra fascista si adoperava per un governo Salandra o Orlando e nulla lascia credere che Mussolini lo avesse autorizzato a tagliare le gambe a una soluzione che certo non era quella ideale, ma che aveva un duplice aspetto positivo: metteva definitivamente fuori giuoco Giolitti e apriva le porte ad un compromesso con la monarchia. Al contrario di Bianchi, Mussolini era più duttile, più politico; non escludeva di poter vincere tutta la posta, ma si rendeva conto dei pericoli insiti in un'azione ad oltranza: il fascismo *doveva* arrivare al potere, proprio per questo sino all'ultimo non doveva precludersi nessuna strada, nessuna combinazione. Alla fine i fatti avrebbero sembrato dar ragione a Bianchi, sia sotto il profilo particolare (possibilità di andare al governo in prima persona) sia – per contraddittorio che apparentemente possa sembrare – sotto un profilo più generale (parziale successo della destra fascista, che, se non riuscì a varare un governo Salandra o Orlando, riuscì però a realizzare il compromesso monarchia-fascismo, con tutto ciò che esso doveva necessa-

riamente comportare); in realtà c'è da chiedersi se essi non diedero invece ragione a Mussolini. Senza il compromesso con la monarchia, il fascismo sarebbe mai potuto arrivare veramente al potere in condizioni tali da potersi dire vincitore e da evitare o almeno da contenere in limiti tollerabili l'esplosione delle proprie contraddizioni interne? Affermarlo ci sembra estremamente azzardato. Quasi certamente a decidere la crisi sarebbe stata la monarchia, cioè l'esercito, che l'avrebbe – sia pur senza entusiasmo – decisa contro il fascismo. E con questo – tra parentesi – appare chiaro come, contro certe interpretazioni «fatalistiche» o «deterministicheggianti» del fascismo di autori sia fascisti sia antifascisti, abbiano avuto pienamente ragione Tasca e Chabod quando, sia pure muovendo da diverse premesse e con diverso intento polemico, hanno sostenuto che sino alla fine nelle vicende italiane dell'ottobre 1922 rimase un margine di disponibilità e di iniziativa che ne avrebbe potuto mutare il corso¹. E di questo *pericolo* Mussolini era consapevole; da qui il suo tatticismo, il suo possibilismo, il suo volersi tenere aperte tutte le strade, il suo preparare la «marcia su Roma» in tutti i particolari, in quelli militari e soprattutto in quelli politici, senza lasciar cadere sino all'ultimo momento neppure le iniziative centrifughe e personali di questi o quegli esponenti fascisti (salvo rinfacciarle loro in un secondo tempo): l'importante era non farsi sfuggire la situazione dalle mani e, per dirla mussolinianamente, non perdere l'ultimo autobus.

Sul piano politico le settimane che seguirono la riunione milanese del comitato centrale fascista del 13 agosto videro un tal moltiplicarsi di iniziative e di contatti che non è qui possibile soffermarci, per ovvi motivi di spazio, su ognuno di essi, tanto più che molti in ultima analisi attengono più alla storia del fascismo *tout court* che non alla biografia di Mussolini e sono, oltretutto, abbastanza noti². Nell'economia generale del nostro lavoro ci limiteremo quindi soltanto a tracciarne un quadro d'insieme e con particolare riferimento alla parte avuta in essi da Mussolini, articolando il quadro stesso – per quanto possibile – in tre periodi successivi: dalla metà di agosto al 16 ottobre (a quando cioè si mise in moto il meccanismo della «marcia» vera e propria), dal 16 al 29 ottobre (a quando cioè Mussolini partì da Milano per Roma per costituirvi il suo primo gabinetto) e, infine, dal 29 al 30 ottobre (i giorni cioè nel corso dei quali nacque il gabinetto).

I primi atti politici, preliminari all'avvio di trattative vere e proprie

¹ Cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. XXII; F. CHABOD, *Croce storico*, in «Rivista storica italiana», ottobre-dicembre 1952, pp. 519 sgg.

² Cfr. per essi A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 371 sgg.; A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 361 sgg.

e volti a prepararne il terreno, il fascismo li fece verso due forze non immediatamente politiche, ma che giustamente Mussolini considerava anche più importanti delle forze politiche vere e proprie, certo in grado come nessun'altra di influenzare e determinare la loro azione: l'esercito e il mondo economico.

Che nell'esercito, tra gli ufficiali, il fascismo godesse numerose simpatie è indubbio e lo si è già detto. Per una giusta valutazione dell'effettivo significato di queste simpatie può essere però utile vedere quale fosse, sin dall'agosto '22, l'opinione del comandante la 16ª divisione di fanteria di stanza a Roma, gen. Emanuele Pugliese, che, per il comando che ricopriva, bene conosceva e poteva valutare la situazione. Uno studioso israeliano, M. Michaelis, che ha potuto esaminare le carte del Pugliese, così pochi anni orsono¹ ha riassunto tale situazione:

Già subito dopo lo sciopero c.d. legalitario dell'agosto '22, l'on. Soleri, accennando alla minaccia di un'eventuale marcia fascista su Roma, aveva domandato al generale Pugliese quale fosse la sua opinione sullo spirito degli ufficiali al riguardo. Il Pugliese aveva dato una risposta tanto franca quanto esatta in ogni sua parte (come gli avvenimenti seguenti ci confermeranno) e cioè che pur essendo indubbiamente diffuso un sentimento di simpatia per il fascismo, dato il suo ostentato atteggiamento pro-esercito, era tuttavia certo che essi avrebbero sempre obbedito a qualsiasi ordine del Re e del Governo.

I fatti, come ha osservato il Michaelis, hanno pienamente confermato questo giudizio che, al massimo, può essere – a nostro avviso – parzialmente corretto ed integrato con una aggiunta non priva di un certo valore: dato per pacifico che l'esercito non sarebbe venuto meno al suo giuramento al re, non si può però escludere che nei gradi più elevati non mancassero ufficiali (pervenuti al vertice della gerarchia militare dopo Caporetto in modo fortunoso e talvolta anche discusso) che in una eventuale crisi politica potessero pensare di esercitare un proprio autonomo ruolo, così da rafforzare definitivamente la propria posizione, permettendo loro di presentarsi – a seconda dei punti di vista – come i tutori della legalità o, con meno rischio, come l'elemento mediatore e pacificatore. -

In questa prospettiva bisogna vedere la lettera di « alcuni ufficiali a nome di tutto l'esercito » pubblicata dal « Giornale d'Italia » del 22 agosto 1922:

Permetta che alcuni ufficiali decorati e comandanti di compagnia si rivolgano al suo giornale perché sia risolto un dubbio che in questi giorni contrista l'animo nostro. Noi, è inutile negarlo, siamo simpatizzanti per i fascisti che combattevano i

¹ M. MICHAELIS, *Il generale Pugliese e la difesa di Roma*, in «La rassegna di Israele», giugno-luglio 1962, p. 271.

bolscevichi. Oggi le polemiche parlano di re e di monarchia. Bisogna che Mussolini parli molto chiaro. Il nostro giuramento di fedeltà non può essere intaccato. Se i fascisti fossero e si mettessero contro la Corona, il nostro comando sarebbe «fuoco fermo». Gli ufficiali dell'esercito italiano prima di tradire si uccidono.

A questa lettera (che secondo alcuni sarebbe stata preparata nella redazione del quotidiano romano per indurre Mussolini a precisare la propria posizione rispetto alla monarchia) il capo del fascismo replicò sul «Popolo d'Italia» il giorno dopo, anticipando quanto avrebbe detto ad Udine il mese successivo:

Nessuno, oggi, trascura nelle polemiche la Corona, per quanto non mancherebbero discreti motivi per farlo. Abbiamo lasciato di insistere sulla «tendenzialità» famosa, mentre il Fascismo, in molte città d'Italia, come Lucca, Reggio Emilia, Trieste etc. etc. ha reso ufficialmente omaggio al sovrano. Abbiamo anche dimenticato la triplice amnistia ai disertori. Dopo di che abbiamo il piacere di dichiarare che il Fascismo pratica la sava legge del «do ut des». La Corona non è in gioco, purché la Corona non voglia, essa, mettersi nel gioco. È chiaro? La minaccia del «fuoco fermo» ci lascia quindi indifferenti. Preghiamo il «Giornale d'Italia» di non costringerci a preferire la sua aperta ostilità alla sua infida amicizia.

Nonostante la fermezza della risposta di Mussolini e nonostante il dubbio che la lettera pubblicata dal «Giornale d'Italia» fosse apocrifia, non vi è dubbio che la presa di posizione del quotidiano romano fosse per il fascismo un vero e proprio campanello d'allarme. Ne sono prova da un lato le dichiarazioni fatte da Mussolini a Udine e poi a Napoli sulla questione monarchica e da un altro lato le sempre più frequenti *avances* verso l'esercito che nel corso del settembre e dell'ottobre furono fatte da alcuni dei più autorevoli esponenti e giornali fascisti. Ricorderemo in particolare l'articolo *Esercito e fascismo*, a firma Carlo Romano, pubblicato il 3 settembre dal farinacciano «Cremona nuova»:

L'Esercito... ha saputo compiere il suo dovere con imparzialità e d'abnegazione degne del più alto plauso, ben meritando ancora una volta della Patria e dimostrando di essere una delle istituzioni più vigorose e più sane... Finché il fascismo perseguirà, come oggi persegue, l'idea nazionale e si opporrà a qualunque tentativo di sopraffazioni di partiti che operano in odio all'Italia, Esercito e fascismo non potranno essere termini antitetici, e la loro azione non potrà essere che parallela, se pure non convergente... Di qui una naturale cooperazione, non sancita da alcun patto ma suggellata da una tacita, fraterna solidarietà, non vincolata da accordi ma che fiorisce spontanea come la celebrazione d'un rito.

E le dichiarazioni di M. Bianchi pubblicate dal «Popolo d'Italia» dell'8 ottobre:

Non è ignoto ad alcuno... che come i fascisti non tirano sul grigioverde, così i soldati non tirano sulle camicie nere. Gli ufficiali non dimentichino che se non sono più vilipesi, i soldati non ignorino che se non sono più irrisi, questo debbono a noi fascisti.

Nonostante questi sforzi del fascismo per guadagnarsi l'appoggio o almeno la neutralità delle forze armate, alla metà di ottobre, quando i tempi della «marcia su Roma» cominciarono a farsi sempre più stretti, il problema dell'atteggiamento dell'esercito era però per Mussolini e per i suoi sempre aperto e in definitiva il più preoccupante. Al di fuori delle affermazioni propagandistiche, tutto lasciava prevedere che — a parte singoli casi eccezionali sempre possibili ma di scarsa incidenza generale — l'esercito si sarebbe mantenuto fedele alla disciplina militare e al giuramento al re. Sicura era in particolare la fedeltà delle truppe acquartierate a Roma e nei suoi immediati dintorni. Un complesso di 28 400 uomini (poco meno di un terzo dell'intera forza alle armi) che sarebbe stato certamente più che in grado di fronteggiare le squadre fasciste (secondo i calcoli più attendibili alla «marcia» vera e propria su Roma parteciparono circa 26 mila fascisti, in buona parte armati solo di rivoltelle e addirittura di manganelli) e che il gen. Pugliese aveva già dalla seconda metà di settembre organizzato, predisponendo una serie di posti di blocco ferroviari e stradali che — come i fatti dimostrarono — erano essi soli in grado di impedire il concentramento delle colonne fasciste e il loro ingresso in città¹. In termini puramente militari, di forza, il fascismo sembrava dunque avere già perso la sua partita. Il problema aveva però anche un aspetto politico e fu proprio su questo che, come vedremo, il fascismo avrebbe fatto leva. Il re — lo si è detto — non era certo filofascista. Egli era però del parere che si dovesse fare di tutto per evitare un conflitto civile; pare addirittura che avesse dichiarato a qualche suo collaboratore di essere disposto per evitare una simile eventualità ad abdicare; né la cosa è improbabile, se non come intenzione reale almeno come espediente di pressione psicologica, se appena si pensi alla frequenza con la quale Vittorio Emanuele vi aveva fatto ricorso in altre circostanze altrettanto difficili per mettere in difficoltà questo o quell'uomo politico. Le direttive impartite il 19 ottobre dal ministro della Guerra Soleri al gen. Pugliese ne sono una prova significativa, anche perché di parecchi giorni precedenti il precipitare della situazione e il ritorno del re nella capitale. Così lo stesso gen. Pugliese le ha riassunte²:

- 1) impedire assolutamente l'ingresso dei fascisti nella Capitale;
- 2) cercare di evitare, in ogni modo, un conflitto fra fascisti ed Esercito, e la conseguente guerra civile, che S. M. il re non voleva.

Il Ministro della Guerra fece intendere al Divisionario che verificandosi tale eventualità S. M. il Re avrebbe abdicato.

¹ Cfr. soprattutto E. PUGLIESE, *Io difendo l'esercito*, Napoli 1946; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 61, «Fasci Combattimento - Affari generali», sottof. «Zone di sbarramento per impedire incursioni di fascisti».

² E. PUGLIESE, *Io difendo l'esercito* cit., p. 27.

Di fronte ad un simile stato d'animo del sovrano solo la ferma e concorde volontà del governo e delle supreme gerarchie militari avrebbero potuto indurre Vittorio Emanuele ad un atteggiamento altrettanto fermo. In realtà, come vedremo, al momento decisivo la fermezza del governo si trovò ad essere handicappata, oltre che dalle diverse posizioni all'interno del gabinetto, dall'aver lasciato precipitare la situazione al punto di trovarsi nella curiosa situazione psicologica di dover prendere un provvedimento eccezionalissimo come lo stato d'assedio subito dopo aver presentato le proprie dimissioni (non accettate dal re). Quanto alle supreme gerarchie militari le larghe simpatie che tra esse godevano i fascisti, la sfiducia nel governo e soprattutto la volontà di avere un proprio ruolo che rassodasse definitivamente la loro posizione fecero – come vedremo – il resto.

In un primo tempo, sullo scorcio della prima metà di ottobre, alcuni esponenti militari non dovevano probabilmente essere ancora orientati a puntare le loro fortune sulla carta fascista. Ne è prova il « caso Badoglio ». Il 14 ottobre « Il popolo d'Italia » pubblicava un violento articolo di Mussolini *Esercito e fascismo*¹ nel quale si rivelava che il gen. Badoglio si era assunto, su incarico del ministro Taddei, il compito « di affogare nel sangue il fascismo italiano » e che lo stesso generale, parlando con dei « borghesi », aveva affermato: « Al primo fuoco, tutto il fascismo crollerà ». Dopo queste rivelazioni Mussolini si dichiarava sicuro che l'esercito « non verrà contro l'esercito delle camicie nere per la semplicissima ragione che i fascisti non andarono mai contro l'esercito nazionale, verso il quale nutrono il più alto rispetto e ammirazione infinita » e concludeva: « noi crediamo che il generale Badoglio si rifiuterà il tentativo inutile di fare il carnefice del fascismo italiano »². La stessa sera del 14 una nota dell'Agenzia Stefani comunicava che il gen. Badoglio non aveva avuto alcun incarico di repressione contro il fascismo e « Il giornale d'Italia » pubblicava che Badoglio aveva a sua volta smentito la frase attribuitagli. Cosa c'era dietro queste rivelazioni e queste smentite? A Mussolini, nel 1923, Badoglio smentì personalmente ogni

¹ Cfr. anche *Esercito e fascismo*, in « Cremona nuova », 15 ottobre 1922, che riprendeva le osservazioni di Mussolini sulla « fraternità » tra esercito e camicie nere, ma era molto più violento contro Badoglio: « proponiamo perciò di affidarlo alle cure dei professori De Sanctis e Mingazzini, della cattedra di psichiatria dell'Università di Roma, per la cura opportuna! ».

² L'articolo trovò eco abbastanza favorevole in alcuni gruppi di ufficiali filofascisti che scrissero a Mussolini per esternargli la loro solidarietà. Tra l'altro « un gruppo di ufficiali » di Firenze gli scrisse il 15 ottobre affermando di non meravigliarsi della frase di Badoglio, « responsabile di Caporetto » e invitandolo a non fidarsi dello Stato maggiore composto in maggioranza di massoni e di clericali: « Tranne poche eccezioni, i quadri di questo sono composti di gente senza scrupoli, di arrivisti a tutti i costi, di persone capaci di tutto pur di raggiungere i loro fini particolari ». ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 389/R, « Badoglio ».

cosa, dandogli la sua parola di soldato che si trattava di un falso¹. Caduto il fascismo il generale ha però mutato la sua versione. Convocato con il gen. Diaz da Facta²,

non ebbi alcuna incertezza, e dichiarai che era tardi per prendere dei provvedimenti a lunga scadenza, o temporanei: l'urgenza obbligava ad un'azione decisa e precisa, senza indugi e senza tentennamenti. Rammentai la leggenda di Tarquinio il Superbo che in un'ora difficile, passeggiando nel suo giardino si era messo a colpire i papaveri più alti. Poiché Facta mi guardava indeciso, gli dissi che con dieci o dodici arresti al massimo il Governo avrebbe stroncato tutto il movimento! ... Facta, onesto ma impressionabile, galantuomo ma tentennante, scorse nella mia proposta una soluzione troppo radicale, soprattutto pericolosa, dal suo punto di vista, come conseguenze... Visto che la mia tesi non aveva convinto Facta, dichiarai apertamente e senza perifrasi che rinunciando il Governo ad un gesto legale e risolutivo era inutile allora e anche ridicolo aver collocato quel velo di modesti reticolati sui ponti della capitale. Il giorno dopo sul « Popolo d'Italia » Mussolini mi attaccò violentemente, dicendo che mi ero finalmente smascherato. Io non risposi all'attacco: « un capo militare fa quello che gli viene ordinato dal Governo responsabile e non tiene in alcun conto le critiche dei privati ».

In questa narrazione di Badoglio vi sono certo affermazioni non corrispondenti al vero (la frase sugli apprestamenti difensivi di Roma, che il 13 ottobre ancora non vi erano reticolati) e amplificazioni; essa contrasta poi con un'altra relazione dello stesso colloquio dalla quale risulterebbe invece che il gen. Badoglio non espresse a Facta alcun giudizio sulla possibilità di soffocare con le armi il fascismo, limitandosi a chiedere indirettamente di essere messo a capo dell'esercito³. Una cosa ci pare però chiara. Facta (che il giorno dopo l'incontro con Badoglio dichiarava al re di considerare migliorata la situazione, « sicché anche in caso di mutamenti le cose passerebbero senza scosse »⁴), convinto della necessità di un accordo con Mussolini, non poteva prendere in considerazione — gli sia stata fatta o no — una proposta di repressione preventiva; i militari anche meno favorevoli al fascismo, come il gen. Badoglio, non volevano a loro volta impegnarsi « in bianco », senza precise garanzie per sé e senza essere sicuri di essere sostenuti sino in fondo e dal governo e dal re. Senza una simile garanzia meglio, per loro, stare a vedere come si mettevano le cose e, al momento decisivo, mettere il loro peso — come garanti — sul piatto più pesante della bilancia.

¹ Cfr. C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 129 sg.

² Cfr. V. VAILATI, *Badoglio racconta*, Torino 1955, pp. 254 sg.

³ Cfr. E. CANEVARI, *La guerra italiana. Retrospectiva della disfatta*, I, Roma 1948, p. 79. Del colloquio con Diaz e Badoglio, Facta fece cenno in un telegramma inviato al re il 7 ottobre. Da esso (cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 88) niente risulta tranne che i due generali affermarono che, « malgrado innegabili simpatie verso i fascisti », l'esercito avrebbe fatto il suo dovere.

⁴ *Ibid.*, II, p. 50.

Se, dunque, sino all'ultimo momento¹ l'azione fascista verso l'esercito non sembrò dare concreti risultati, essa servì però a preparare il terreno per il momento decisivo e a diffondere nell'opinione pubblica l'idea che opporsi con la forza ad una eventuale azione fascista sarebbe stato un grave rischio perché non si poteva prevedere quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'esercito: o avrebbe fatto causa comune coi fascisti – come questi asserivano – e allora era inutile opporsi al fascismo; o si sarebbe opposto ad essi e allora ci sarebbe stata la tanto deprecata guerra civile, una guerra civile che l'ignoranza dei veri termini del problema e la paura facevano sembrare ai più molto più imponente e sanguinosa ed incerta di quello che in realtà sarebbe potuta essere.

Questo per l'esercito. Risultati in un certo senso migliori per il fascismo diede invece l'azione di preparazione politica verso il mondo economico. Sull'atteggiamento del mondo economico e in particolare degli ambienti industriali verso il fascismo si è scritto in questi ultimi anni parecchio, non sempre in maniera spassionata. Il contributo più completo e convincente è senza dubbio un recente saggio di P. Melograni sui rapporti tra Confindustria e fascismo negli anni tra il 1919 e il 1925². Da esso risulta chiaro che i dirigenti industriali non si differenziarono sostanzialmente nel loro atteggiamento dal resto della classe politica borghese vista nel suo complesso. Come ha scritto il Melograni:

Dire che i dirigenti industriali, nel loro atteggiamento, non si differenziarono sostanzialmente dalla classe politica borghese considerata nel suo insieme, significa appunto riconoscere che nel corso del 1922 essi acquistarono tanta fiducia in Mussolini e nel suo partito da divenire fautori di un governo con la partecipazione dei fascisti, ma che una tale fiducia non si spinse tanto oltre da far loro auspicare un governo presieduto e dominato dai fascisti e per di più costituito grazie ad una illegale «marcia» su Roma. La partecipazione legale dei fascisti al governo della cosa pubblica era infatti il mezzo con il quale larghissima parte degli ambienti politici borghesi (conservatori ma anche democratici) si illudevano nell'estate-autunno 1922 di incanalare e «normalizzare» il fascismo.

Dubbi, incertezze, sospetti verso il fascismo non vennero mai meno, sia rispetto alla sua omogeneità e maturità politica, sia per la sua pretesa di attribuirsi tutto il merito di aver debellato il «bolševismo», pretesa che faceva temere un rincrudimento della lotta di classe che potesse rendere difficile la vita di fabbrica e por fine a quel moderato riformismo praticato negli ultimi anni da Giolitti e da Bonomi (non è certo un caso che nel luglio '22 il segretario della Confindustria G. Olivetti

¹ Significativo è il tono dell'editoriale di «Cremona nuova» del 28 ottobre 1922, *L'ora è scoccata*, da cui traspare evidente l'incertezza su quale sarebbe stato l'atteggiamento dell'esercito.

² P. MELOGRANI, *Confindustria e fascismo tra il 1919 e il 1925*, in «Il nuovo osservatore», novembre-dicembre 1963, pp. 834 sgg.

avesse, a nome degli industriali, appoggiato la candidatura di Bonomi¹) che la parte più moderna e consapevole del mondo industriale riteneva necessario per il superamento delle difficoltà economiche del momento. Oltre a ciò non poche preoccupazioni suscitava il sindacalismo fascista: divenuto il più importante centro del potere sindacale non avrebbe esso finito per comportarsi come si erano comportate sino a qualche tempo prima le organizzazioni « rosse »? Né, infine, mancavano coloro che, nel ricordo dei programmi fascisti del 1919, paventavano – se il fascismo fosse andato al potere in prima persona – un suo « ritorno alle origini » in materia economico-sociale. Di tutti questi dubbi, incertezze e sospetti è facile trovare echi sia nelle prese di posizioni della Confindustria e del suo quindicinale « L'organizzazione industriale » sia nei maggiori organi di stampa più vicini al mondo economico del tempo, in primo luogo il « Corriere della sera », nonché sulle colonne del « Popolo d'Italia » e degli altri maggiori giornali fascisti che nei mesi immediatamente precedenti la « marcia su Roma » ebbero più volte occasione di occuparsi dell'atteggiamento degli organi direttivi industriali e finanziari, talvolta anche abbastanza polemicamente². E il loro esame non può non farci concordare con quanto scritto dal Melograni. La Confindustria sino a che le fu possibile, sino alla vigilia cioè del conferimento da parte del re dell'incarico a Mussolini di costituire il nuovo governo, non pensò mai ad un governo fascista, ma solo ad un gabinetto di coalizione al quale partecipassero anche i fascisti. E – fatto estremamente significativo – i suoi sforzi maggiori furono diretti da un lato a tentare di frenare il movimento rivoluzionario fascista³ e da un altro a giungere ad un governo Giolitti. Sintomatico è quanto riferiva il 13 ottobre il prefetto Lusignoli a Giolitti⁴:

Ieri una molto autorevole commissione di industriali mi ha chiesto di parlarli: tra gli altri vi erano il senatore Conti, i deputati Olivetti e Benni, il comm. Target-

¹ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 25.

² Cfr. per esempio, il polemico accenno di M. Bianchi (in una sua intervista pubblicata dal « Popolo d'Italia » del 7 ottobre 1922) a « un certo equivoco atteggiamento dei rappresentanti industriali in una recente adunanza presso la Confederazione generale dell'industria ». L'accenno si riferiva a un o.d.g. approvato alla fine del mese di settembre dalla giunta esecutiva della Confindustria col quale questa aveva preso posizione, con evidente riferimento al fascismo, contro eventuali pretese di « monopolio della rappresentanza operaia né nei confronti degli industriali né degli enti e consigli del lavoro » e contro il pericolo di trasformare l'industria e l'ordinamento produttivo in campo di lotte e di esperimenti sociali. Cfr. « L'organizzazione industriale », 1° ottobre 1922.

Cfr. anche *Manovre cretine*, in « Il popolo d'Italia », 11 ottobre 1922.

Ancora più violentemente polemica era poi « La Vita italiana » di G. Preziosi che anche nelle settimane immediatamente precedenti la « marcia su Roma » continuò ad attaccare sempre con estrema asprezza il segretario generale della Confindustria G. Olivetti, da essa considerato « il vero tipo dell'ebreo dissolutore » e un « nemico » del fascismo. Cfr. G. PREZIOSI, *Medaglione: l'on. Gino Olivetti*, in « La vita italiana », 15 ottobre 1922.

³ Cfr. a questo proposito E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese* cit., p. 298.

⁴ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 139-188.

ti, presidente della Federazione industriale ed Alberto Pirelli. Questi signori mi hanno esposto le loro gravissime preoccupazioni sulla situazione finanziaria e sul fascismo, che ritengono debba essere incanalato; temono che un qualche ritardo possa provocare una gravissima crisi di cui non si possono calcolare le conseguenze. Hanno soggiunto che ormai tutta Italia attende un Ministero Giolitti e non è il caso di nascondere. Ora, gli industriali dichiarano che sono favorevolissimi al ritorno di V. E. al potere, persuasi che le due questioni predominanti (condizione finanziaria ed ordine pubblico) saranno validamente fronteggiate dalla eccezionale autorità dell'E. V. Sono disposti a tutti i sacrifici; chiedono soltanto che nella formazione del Ministero si tenga conto delle necessità dell'ora, che impongono l'azione di uomini forti, non compromessi (così hanno detto) per oziose manovre parlamentari; temono, in una parola, che ritornino uomini che, secondo loro, sono già svalutati per i loro precedenti. Io ho fatto loro notare che nella mia veste di prefetto, non mi sentivo autorizzato ad ascoltare certe loro considerazioni; al che hanno risposto che si rivolgevano non al prefetto ma al Senatore che può far giungere in alto i loro desideri pubblici; ed hanno anche soggiunto che ormai tutto è in dissoluzione: lavori pubblici, ai quali mal si provvede; amministrazione della giustizia, che è nel massimo disordine; ed hanno nuovamente e soprattutto insistito sulla situazione finanziaria e sulla necessità che si formi senza indugio un autorevole Ministero, presieduto da V. E. Mi hanno ripetute volte pregato di portare a conoscenza i loro intendimenti alla V. E. ed al Presidente del Consiglio.

In queste condizioni tra la seconda metà di agosto e quella di ottobre una delle preoccupazioni maggiori di Mussolini fu quella di conquistarsi la fiducia del mondo economico. A questo scopo, per esempio, quando verso la metà di settembre i fascisti di Siena passarono all'azione contro alcuni proprietari terrieri che avevano rifiutato di dare lavoro ad un certo numero di disoccupati e ciò aveva suscitato le proteste della stampa liberale con in testa il «Corriere della sera» si affrettò a sconsigliare i fascisti senesi e ad ordinare loro di sospendere ogni azione¹. Ma l'operazione politicamente più importante in questo senso fu, a fine agosto, la pubblicazione da parte del «Popolo d'Italia» del nuovo programma economico-finanziario «pel risanamento della finanza pubblica» del partito fascista².

¹ Cfr. [L. EINAUDI], *Parole e fatti*, in «Corriere della sera», 27 settembre 1922, riprodotto in *Id.*, *Cronache cit.*, VI, Torino 1963, pp. 863 sgg.; G. A. CHURCO, *Storia della rivoluzione fascista cit.*, IV, pp. 324 sg.

Significativa risposta a certe preoccupazioni sui possibili sviluppi del sindacalismo fascista è l'articolo *Sindacalismo*, pubblicato da Mussolini il 2 settembre 1922 sul «Popolo d'Italia». Con esso Mussolini negava che il sindacalismo fascista potesse ricalcare le orme di quello «rosso» e cercava di fugare ogni timore sul suo carattere. Il sindacalismo fascista non intendeva «sposare in anticipo un dato tipo di economia o di società» e si proponeva di «organizzare nel modo più razionale e redditizio la produzione agricola e industriale», aumentandola al massimo, poiché solo così sarebbe aumentato il benessere collettivo. Il processo produttivo — continuava Mussolini — «esige la più stretta collaborazione fra datori di lavoro e lavoratori» e il sindacalismo fascista «non lusinga il proletariato, non lo ricopre di tutte le virtù, di tutte le santità come fanno i socialisti», anche se «non esclude che in un lontano domani i sindacati dei produttori possano essere le cellule essenziali di un tipo nuovo di economia, ma nega che il proletariato sia in grado oggi di creare un suo tipo di civiltà».

² Lo si veda nel «Popolo d'Italia» del 29 e 30 agosto 1922 e in opuscolo: PNF, *Pel risanamento*

Nel 1921-22 tutta l'economia mondiale aveva subito una fase critica. In Italia le ripercussioni maggiori si erano avute nel settore industriale, che ancora non si era ripreso dalle conseguenze negative della guerra e dell'immediato dopoguerra; da qui una serie di dissesti clamorosi (Ilva, Ansaldo e di conseguenza Banca italiana di sconto) e una situazione generalmente *pesante*. A ciò si aggiungeva la crisi della lira sui mercati dei cambi, che ai più pessimisti faceva paventare che anche l'Italia potesse avviarsi sulla china inflazionistica della Germania. Negli anni della guerra e del dopoguerra, per timore di aggravare la situazione sociale, la politica finanziaria dei vari governi si era retta in gran parte col ricorso a continui prestiti e a un progressivo processo inflazionistico. Da qui un massiccio aumento del debito pubblico e di quello fluttuante. Alla fine del 1921 il debito pubblico aveva superato i cento miliardi. In questa situazione (nella quale l'unico elemento veramente positivo era la progressiva liquidazione degli oneri ancora connessi alle spese di guerra) secondo i più autorevoli economisti, da Einaudi a Girotti a Pantaleoni, e i maggiori esponenti del mondo economico-finanziario la necessità più urgente era quella di colpire la radice del male: il dissesto del bilancio pubblico. Per salvarsi dal precipizio, essi dicevano, non vi era che la via dell'austerità e del pareggio del bilancio. Tipica era la posizione dell'Einaudi che, alla vigilia della «marcia su Roma», così commentava il diverso andamento dei cambi della lira e della sterlina¹:

L'ascesa della sterlina ci palesa chi deve dare il colpo d'arresto: non i privati che fanno del loro meglio per lavorare e produrre. In Inghilterra fu lo stato a determinare il miglioramento, mettendo l'ordine nel suo bilancio, facendo economie forzate, riducendo le imposte, conquistando il pareggio. Uno stato che non fa debiti nuovi, non deve emettere biglietti, e neppure buoni del tesoro, edizione appena migliorata dei biglietti. L'on. Giolitti ha avuto ragione insistendo nel suo breve discorso sul concetto fondamentale che la radice del male è nel dissestato bilancio pubblico e che occorre agire su quel punto se ci vogliamo salvare dal precipizio.

Mussolini, lo si è visto, già da qualche tempo si era uniformato a questo orientamento, pronunciandosi sia contro la politica economica sino allora attuata dai vari governi succedutisi alla direzione del paese sia a favore di un indirizio accentuatamente liberistico. Con l'estate

della finanza pubblica. Relazioni di Massimo Rocca e dell'on. Ottavio Corgini sulla situazione finanziaria dello Stato e degli Enti locali, Roma, s. d. (ma settembre 1922). L'opuscolo riproduce, oltre al programma vero e proprio, anche due articoli di M. Rocca sullo stesso argomento pubblicati nel «Popolo d'Italia» del 18 e 20 luglio 1922.

¹ L. EINAUDI, *Alla radice del male*, in «Corriere della sera», 26 ottobre 1922, riprodotto in ID., *Cronache cit.*, VI, pp. 1013 sgg. (con data però sbagliata).

1922 queste prese di posizione si fecero sempre piú frequenti e precise, anche sulla stampa fascista locale. L'atto indubbiamente piú importante fu però certo, a fine agosto, la pubblicazione del nuovo programma economico-finanziario fascista che nei due mesi successivi fu illustrato ampiamente nel corso di una serie di manifestazioni in molte delle maggiori località italiane.

Redatto da due convinti liberisti, Massimo Rocca e Ottavio Corgini, il programma faceva sue puntalmente tutte le richieste che stavano piú a cuore al mondo economico. Prima e piú radicale richiesta era quella di abolire l'iniziativa parlamentare in materia di proposte di nuove spese: « i deputati – affermava il programma – devono approvare o meno in blocco il piano finanziario del Governo, ma devono smettere di chiedere continuamente che si spenda, senza preoccuparsi mai di chi paga e di come si possa pagare ». Seguivano alcune proposte di « rimedi »: riforma della burocrazia, cessione all'industria privata delle aziende industriali di Stato; abolizione degli organi statali inutili (intendenze di finanza, sottoprefetture, parte dei tribunali, delle preture e delle università); soppressione dei sussidi e dei favori ai funzionari, ai privati, alle cooperative e agli enti locali; riduzione delle sovvenzioni marittime, di navigazione e di costruzione; limitazione dei lavori pubblici ai casi urgenti e d'interesse nazionale; riordinamento dei tributi « su una base piú semplice e razionale e piú redditiva insieme »; revisione delle leggi sociali « che inceppano la produzione ». Se fosse stato poi necessario ricorrere assolutamente ad inasprimenti fiscali, si sarebbero dovute accrescere le imposte indirette e non quelle dirette, « già elevate a limiti incompatibili con lo sviluppo dell'economia privata ». « Nulla è piú falso – commentava a questo proposito il programma Rocca-Corgini – della pretesa di tassare i ricchi per "risparmiare i poveri": in realtà, tutti i produttori, del braccio e del pensiero, esecutori e dirigenti, sono legati alle sorti dell'economia nazionale, e la demagogia finanziaria che inceppa l'attività di questi, ricade fatalmente su quelli con tutti i suoi danni presenti e senza alcun utile positivo ». L'ultima parte del programma riguardava infine il risanamento finanziario degli enti locali.

Di fronte ad un simile programma non può meravigliare che le reazioni del mondo economico fossero quasi unanimemente positive e spesso entusiastiche e che piú di una delle incertezze che sino allora questo stesso mondo aveva nutrito verso il fascismo perdessero molta della loro consistenza. Per « La tribuna » il programma era degno « del piú caldo encomio »¹:

¹ Cfr. O. MALAGODI, *Demagogismo di verità*, in « La tribuna », 14 settembre 1922.

Sono parole piene di verità, e che si illuminano di una nuova e più intensa luce, per il coraggio morale con cui sono portate ora a quella ribalta della folla, dove finora gli altri partiti di folla non hanno fatto che opera di illusione e delusione.

Quanto al « Corriere della sera », sulle sue colonne l'Einaudi scrisse¹ che « il programma economico-finanziario di Corgini e Rocca è un esempio di questo ritorno alle sorgenti. Nel caso nostro le sorgenti sono quelle liberali dell'economia classica, adattate alle necessità dell'ora presente »:

Questo giornale che, senza pretendere di guidare nessun partito, pone il suo punto d'onore nell'agitare idee, è lieto che un partito, qualunque ne sia il nome, ritorni alle antiche tradizioni liberali, si riabbeverì alla sorgente immacolata di vita dello stato moderno, e augura che esso non degeneri e concorra ad attuare seriamente il programma liberale, senza contaminarlo con impuri contatti.

Così come non può meravigliare che Mussolini di fronte a queste reazioni si affrettasse a sua volta a sfruttare al massimo il successo, dando, nel discorso di Udine del 20 settembre, il suo avallo ufficiale al programma Rocca-Corgini²:

Tutto l'armamentario dello Stato crolla come un vecchio scenario da operette, quando non ci sia la più intima coscienza di adempiere ad un dovere, anzi ad una missione. Ecco perché noi vogliamo spogliare lo Stato di tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore. Basta con lo stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato italiano. Resta la polizia, che assicura i galantuomini dagli attentati dei ladri e dei delinquenti; resta il maestro educatore delle nuove generazioni; resta l'esercito, che deve garantire la inviolabilità della Patria e resta la politica estera.

Non si dica che così svuotato lo Stato rimane piccolo. No! Rimane grandissima cosa, perché gli resta tutto il dominio degli spiriti, mentre abdica a tutto il dominio della materia.

Se Giolitti era e rimaneva il candidato della Confindustria e dei maggiori giornali vicini al mondo della produzione (il « Corriere della sera » ancora il 24 ottobre ne avrebbe dato per certo il prossimo ritorno al potere), con il programma Rocca-Corgini e con il discorso di Udine il fascismo si era guadagnato quello che per queste forze era « il dicastero più importante », « quello da cui bisogna attendersi la salvezza delle finanze nazionali »: il Tesoro³. Un successo, come si vede, non di poco conto, che spiega come negli ultimi giorni di ottobre queste stesse forze, di fronte al precipitare della situazione politica e all'intransigenza fasci-

¹ [L. EINAUDI], *Riabbeverarsi alla sorgente*, in «Corriere della sera», 6 settembre 1922, riprodotto in L. EINAUDI, *Cronache cit.*, VI, pp. 811 sgg.

² Lo si veda in MUSSOLINI, XVIII, p. 419.

³ Cfr. L. EINAUDI, *Alla radice del male*, in *Id.*, *Cronache cit.*, VI, pp. 1013 sgg.

sta, finissero prima per ripiegare sull'idea di un governo Salandra e alla fine accettassero senza troppe difficoltà il governo Mussolini, nella speranza che questa soluzione, se, certo, non era politicamente l'*optimum* e non era esente da incognite e rischi, avrebbe però potuto portare un serio contributo al risanamento economico-finanziario del paese. Tipico (con la sola eccezione che in lui le preoccupazioni per la situazione economica e il liberismo puro si sposavano – al contrario che per la maggioranza degli altri economisti liberali e imprenditori economici – ad un feroce antigiolittismo che ricorda Salvemini) è veramente quanto l'11 marzo 1923 avrebbe scritto a Gobetti Edoardo Giretti¹:

Tutto considerato mi sembra che un governo presieduto da Mussolini ed in lui solo imperniato sia quanto di meglio in questo momento può avere l'Italia. Caduto lui, come spero che veramente sia ora impossibile il ritorno di Giolitti o di uno qualsiasi dei suoi luogotenenti, io non vedo altra prospettiva che un governo di reazione militare... Sono sempre più convinto che senza la libertà economica il liberalismo è un'astrazione priva di qualsiasi reale contenuto, quando non è mera ipocrisia ed una impostura elettorale. Se Mussolini ci darà colla sua dittatura politica un regime di maggiore libertà economica di quella che abbiamo avuto dalle camorre parlamentari dominanti negli ultimi cento anni, la somma dei beni che il paese potrà avere dal suo governo supererà di gran lunga quella dei mali.

Con l'inizio della terza decade di settembre la primissima fase della preparazione fascista di quella che sarebbe stata la «marcia su Roma» si poteva, almeno nei suoi termini più generali, dire pressoché compiuta. Quello che Mussolini e i suoi potevano fare, sia sul piano interno, di partito, sia su quello dell'opinione pubblica, era stato fatto. Il discorso pronunciato da Mussolini ad Udine il 20 settembre in occasione di un convegno dei Fasci friulani aveva concluso questa primissima fase. Secondo la storiografia fascista il discorso di Udine sarebbe stato il primo dei tre discorsi della «vigilia» con i quali Mussolini avrebbe preparato il fascismo e l'opinione pubblica alla «marcia». A ben vedere il secondo e il terzo discorso della «vigilia», quello del 24 settembre a Cremona e quello del 4 ottobre a Milano², nulla aggiunsero a quello di Udine che rimane l'atto pubblico più importante compiuto da Mussolini prima del convegno di Napoli³. Con esso egli aveva infatti preso posizione su tutti i problemi che più stavano in quel momento a cuore e all'opinione pubblica e alla classe politica. Aveva affermato senza mezzi termini la volontà fascista di «governare l'Italia» e non aveva rispar-

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 434 sg.

² Li si vedano in MUSSOLINI, XVIII, pp. 422 sgg. e 433 sgg.

³ Tra i molti commenti al discorso di Udine cfr. in particolare quello di G. AMENDOLA, *Il discorso dell'on. Mussolini*, in «Il mondo», 22 settembre 1922, riprodotto in *ib.*, *La democrazia italiana* cit., pp. 27 sgg.

miato le frecciate allo Stato liberale; nulla però nel suo discorso poteva autorizzare a credere che egli puntasse ad un governo fascista o dominato dai fascisti. Soprattutto si era preoccupato di dissipare i timori di un « salto nel buio ». Aveva minimizzato l'« autonomismo » fascista. Il fascismo – disse – « tendenze non conosce »; il vero volto del fascismo, il suo programma erano, dunque, quelli di Mussolini e le preoccupazioni in questo senso non avevano fondamento. Il fascismo si sarebbe imposto una rigida disciplina, « perché altrimenti non avremo il diritto di imporla alla nazione ». Quanto alla « violenza » fascista, essa era « risolutiva di una situazione cancerosa » e in questo senso era morale. I fascisti non ne avrebbero però fatto « una scuola, una dottrina, uno sport ». Fatta questa premessa Mussolini era passato a parlare dei tre problemi più scottanti: il sindacalismo fascista, l'atteggiamento verso la monarchia, la politica economica. Di quest'ultima abbiamo già detto. Sul sindacalismo aveva tirato un po' via. Il fascismo non aveva il mito e l'adorazione delle masse; ma se queste venivano a lui non poteva certo respingerle e non poteva certo non organizzarle. Il sindacalismo fascista si differenziava però dagli altri: non ammetteva lo sciopero nei servizi pubblici, era per la collaborazione di classe e cercava di fare entrare questa idea nei cervelli dei suoi iscritti.

Però bisogna dire, con altrettanta schiettezza, che gli industriali e i datori di lavoro non debbono ricattarci, perché c'è un limite oltre al quale non si può andare; e gli industriali stessi ed i datori di lavoro, la borghesia per dirla in una parola, la borghesia deve rendersi conto che nella nazione c'è anche il popolo, una massa che lavora, e non si può pensare a grandezza di nazione se questa massa che lavora è inquieta, oziosa, e che il compito del fascismo è di farne un tutto organico colla nazione.

Quanto alla monarchia abbiamo già anticipato il senso del discorso, è opportuno però esaminarlo più da vicino. Mussolini non aveva nascosto che essa costituisse per il fascismo un problema « delicato e scottante » e si era chiesto: « è possibile... una profonda trasformazione del nostro regime politico senza toccare l'Istituto monarchico? È possibile, cioè, di rinnovare l'Italia non mettendo in gioco la monarchia? » In linea di principio, l'atteggiamento del fascismo di fronte alle istituzioni politiche non era impegnativo in nessun senso. I regimi perfetti esistono solo nei libri dei filosofi. « Dunque le forme politiche non possono essere approvate o disapprovate sotto la specie dell'eternità, ma debbono essere esaminate sotto la specie del rapporto diretto fra di loro, della mentalità dello stato di economia, delle forze spirituali di un determinato popolo ». « Ora io penso che si possa rinnovare profondamente il regime, lasciando da parte la istituzione monarchica »:

Noi, dunque, lasceremo in disparte, fuori del nostro gioco, che avrà altri bersagli visibilissimi e formidabili, l'Istituto monarchico, anche perché pensiamo che gran parte dell'Italia vedrebbe con sospetto una trasformazione del regime che andasse fino a quel punto. Avremmo forse del separatismo regionale poiché succede sempre così. Oggi molti sono indifferenti di fronte alla monarchia; domani sarebbero, invece, simpatizzanti, favorevoli e si troverebbero dei motivi sentimentali rispettabilissimi per attaccare il fascismo che avesse colpito questo bersaglio.

In fondo io penso che la monarchia non ha alcun interesse ad osteggiare quella che ormai bisogna chiamare la rivoluzione fascista. Non è nel suo interesse, perché se lo facesse, diverrebbe subito bersaglio, e, se diventasse bersaglio, è certo che noi non potremmo risparmiarla perché sarebbe per noi una questione di vita o di morte. Chi può simpatizzare per noi non può ritirarsi nell'ombra. Deve rimanere nella luce. Bisogna avere il coraggio di essere monarchici. Perché noi siamo repubblicani? In certo senso perché vediamo un monarca non sufficientemente monarca. La monarchia rappresenterebbe, dunque, la continuità storica della nazione. Un compito bellissimo, un compito di una importanza storica incalcolabile.

Mentre continuava la preparazione organizzativa, era ormai necessario stringere i tempi di quella politica. La « marcia », come si è più volte detto, non era per Mussolini che un momento della scalata al potere; il momento essenziale era e rimaneva quello politico, che solo avrebbe in ultima analisi assicurato il buon esito di tutta l'operazione. Di questa opinione erano anche numerosi esponenti fascisti, in pratica tutta l'ala moderata, che – come vedremo – avrebbero anzi cercato di procrastinare il più possibile l'atto insurrezionale e nell'intimo avrebbero preferito una soluzione solo politica (con Salandra o con Orlando). Pur essendo anche lui per una soluzione politica, Mussolini si rendeva però conto che imboccata questa strada il fattore tempo avrebbe giuocato contro di lui e avrebbe inevitabilmente portato ad un governo con Giolitti. Da qui la sua decisione di affrettare i tempi e di sostenere l'azione politica con quella insurrezionale, anche se così facendo l'operazione avrebbe comportato non pochi rischi.

Fu così che con l'ultima decade di settembre i contatti e le trattative più o meno segrete con i vari leader furono ripresi e spinti al massimo, con lo scopo di guadagnare tempo alla « marcia » congelando la situazione e impedendo quello che avrebbe dovuto essere ormai lo sbocco logico della situazione stessa: le dimissioni del governo Facta e l'apertura delle trattative ufficiali per la sua sostituzione¹. Ufficialmente la posizione del fascismo si riassumeva nella richiesta di nuove elezioni politiche a breve scadenza, entro l'anno². In realtà, mentre avanzavano in pubbli-

¹ Cfr. a questo proposito quanto scritto dallo stesso MUSSOLINI, *Preludi della marcia su Roma* cit., in « Gerarchia », ottobre 1927.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 31 agosto, 1° settembre, 5, 7, 8 ottobre 1922. Nel numero del 7 ottobre (intervista di M. Bianchi) venivano anche prospettati i termini di una eventuale riforma della

co questa richiesta e cercavano di accreditarla e con essa la convinzione che, almeno per il momento, non vi fosse pericolo di una azione fascista, Mussolini e Bianchi spingevano a fondo le trattative con tutti i maggiori esponenti liberali. Sul conto di Salandra Mussolini poteva essere sicuro; il leader liberale non faceva mistero che occorresse « dare senza indugio forma legale all'inevitabile avvento del fascismo » ed era disposto a dar vita ad una combinazione Salandra-Mussolini-Federzoni¹. Meno sicura era la posizione di Nitti. Nell'ultima decade di settembre furono pertanto riprese le trattative con lui, sia pure — lo si è detto — col solo scopo, portandole per le lunghe, di indurlo a non contrastare troppo le manovre fasciste e di tenerlo lontano da altre combinazioni². Lo sforzo maggiore fu però fatto verso Giolitti. Dalla fine di settembre alla vigilia della « marcia » i contatti con il vecchio statista piemontese non ebbero praticamente un momento di interruzione. Corradini a Roma e Lusignoli a Milano erano i due suoi rappresentanti e con essi Mussolini e Bianchi si mantennero in stretto rapporto, dando loro la sensazione che un accordo fosse possibile e che si trattasse solo di stabilirne i termini particolari (carattere del gabinetto, di transizione, destinato cioè a fare solo nuove elezioni ed essere poi sostituito da un altro da costituirsi sulla base dei risultati della consultazione, o « grande ministero »; data delle elezioni; numero dei fascisti che sarebbero entrati nel governo; dicasteri che sarebbero stati loro affidati; ecc.). Decisivi furono a questo fine soprattutto quattro incontri, tutti a Milano, tra Mussolini e Lusignoli, l'8, il 10 e il 12 ottobre³. Fu proprio sulla base di questi incontri, anzi, che Mussolini, il 12 ottobre, dovette decidere di passare all'azione risolutiva.

Le premesse per il nuovo governo Giolitti ormai c'erano. Mussolini, almeno a parole, si era impegnato in linea di massima per esso e faceva mostra di sollecitare una conclusione positiva; quanto alle altre forze che avrebbero dovuto partecipare alla combinazione, Giolitti era riuscito ad assicurarsi le necessarie adesioni, anche tra i popolari⁴. Specie dopo che, tra il 3 e il 5 ottobre, la stampa aveva raccolto le prime voci di un prossimo colpo di mano fascista⁵ (trapelate probabilmente dopo la

legge elettorale: allargamento delle circoscrizioni alle regioni e scrutinio di lista maggioritario di tre quinti (alla maggioranza) e due quinti (alla minoranza). Cfr. anche A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 125 sgg.

¹ Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 17; E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 52.

² Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 388 sgg.

³ Cfr. le relazioni di essi a Giolitti di Lusignoli in A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 131 sgg., 134, 135 sgg., 139 sgg.

⁴ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 286 sgg.

⁵ Cfr. la smentita pubblicata dal « Popolo d'Italia », 5 ottobre 1922.

riunione di Firenze del 29 settembre nel corso della quale Mussolini aveva, per la prima volta, accennato concretamente all'opportunità di non agire solo sul piano politico), tra i più autorevoli collaboratori e sostenitori di Giolitti non mancavano coloro che volevano stringere i tempi e giungere rapidamente all'apertura di una vera e propria crisi extraparlamentare che non poteva che portare alla designazione del loro leader. Se questi avesse indotto Facta a rassegnare le dimissioni e ad aprire così la crisi, Mussolini si sarebbe trovato con le spalle al muro. Certo, avrebbe potuto sempre rompere ufficialmente le trattative con lo statista piemontese (e a ciò anzi si sarebbe arrivati il 18 ottobre con una dichiarazione di M. Bianchi negante addirittura l'esistenza di trattative¹); una simile manovra comportava però tutta una serie di rischi e in pratica non avrebbe potuto costituire che un espediente per guadagnare qualche giorno (tanto è vero che dopo l'annuncio di Bianchi le trattative tra Milano e Cavour continuarono come se nulla fosse stato). Da qui la necessità di affrettare al massimo la «marcia», unico mezzo per mettere fuori gioco Giolitti, e, intanto, impedire la crisi del governo.

Sull'atteggiamento di Facta nell'ottobre 1922 molto è stato scritto. Recentemente il Repaci, in contrasto con l'opinione prevalente, ha sostenuto che il presidente del Consiglio non avrebbe aspirato ad una terza reincarnazione del suo governo e che si sarebbe comportato da fedele giolittiano, preoccupato solo di favorire il ritorno al potere di Giolitti; se qualcuno si mosse in maniera equivoca e contraddittoria – secondo il Repaci – non sarebbe stato Facta, ma Giolitti. In realtà l'atteggiamento di Facta ci appare poco lineare. Che sino al convegno fascista di Napoli il presidente del Consiglio non si sia dimesso (e il 7 ottobre, se avesse voluto farlo, avrebbe potuto approfittare dei contrasti sorti in seno al governo per i fatti di Bolzano e di Trento² e ancora lo avrebbe potuto dieci giorni dopo, quando la crisi sembrò di nuovo alle porte) può forse essere spiegato con il fatto che Giolitti – contrariamente a quanto avrebbero voluto alcuni suoi amici – gli aveva fatto sapere di ritenere «necessario nulla mutare fin dopo Napoli»³; anche se va detto che se questo fu l'unico motivo che lo indusse a non dimettersi, esso

¹ Cfr. «Il popolo d'Italia», 19 ottobre 1922. La «smentita» di M. Bianchi rispondeva probabilmente anche ad un'altra esigenza, quella di rassicurare la base fascista periferica tutt'altro che favorevole ad un accordo con Giolitti (cfr. a quest'ultimo proposito G., *Fascismo e Giolittismo*, in «Il littore», settimanale di Oneglia, 7 ottobre 1922).

² Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 55 sgg.; A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 408, II, p. 144.

³ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 60, tel. del ministro Bertone a Facta da Mondovì del 22 ottobre 1922.

non depone certo a favore della sua sensibilità politica, che, al contrario, avrebbe dovuto spingerlo in quel momento non a secondare le ambizioni giolittiane di realizzare attorno a sé un'atmosfera plebiscitaria, ma a indurlo in tutti i modi a rompere gli indugi e a prendere nelle mani una situazione che egli – come presidente del Consiglio in carica – poteva meglio valutare in tutta la sua gravità che non Giolitti stesso. Dopo il convegno di Napoli il suo comportamento fu però tale che è difficile sostenere che egli abbia agito per favorire una successione Giolitti. Molti elementi convalidano questa impressione, dalla già tante volte citata comunicazione a Giolitti del prefetto Olivieri a nome di Facta e di Soleri del 28 ottobre («S. E. Soleri e poi S. E. Facta mi hanno incaricato di informarla che la sua presenza sarebbe stata più che necessaria a Roma, ora che la situazione è precipitata, e che effettivamente vi è interruzione nelle linee ferroviarie che portano a Roma... Tanto S. E. Soleri quanto S. E. Facta hanno molto insistito sul punto che io esponessi all'E. V. il loro profondo rammarico di non poterla avere a Roma»¹) a questo stizzito telegramma di Lusignoli a Facta della notte del 28 sul 29 ottobre² che, proprio per essere diretto a Facta, ormai apparentemente fuori giuoco, e non al gen. Cittadini, con il quale Lusignoli era in rapporto, autorizza il sospetto che Facta sperasse ancora di potersi inserire in qualche modo nel contrasto Salandra-Mussolini:

Mi corre obbligo dirti che ritardo soluzione crisi aggrava immensamente situazione. Prevedo che domani sarà giornata assai triste. Già cominciano occupazioni... Mussolini si rende meno reperibile e Finzi non si fa più vedere. Da altre informazioni risultami Mussolini irritatissimo per ragioni che sai. Vorrei sbagliare ma prevedo che insistere in questa via anche per poco porterà a gravissime conseguenze.

In base a tutti questi elementi l'interpretazione più corretta ci pare quella che Facta (al corrente sin dall'inizio delle trattative Giolitti-Mussolini; ma che – è interessante notare – sin dalla fine di agosto aveva pensato a mettersi direttamente in contatto con Mussolini³), d'accordo in un primo tempo con Giolitti per «passargli la mano», in un secondo tempo si sia illuso di poter concludere la propria carriera politica con un successo clamoroso: «costituzionalizzare» lui il fascismo; specie dopo che gli sembrò che il re – di cui conosceva le scarse simpatie per Giolitti – non fosse contrario ad un suo terzo ministero con Mussolini. Il

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 151; il corsivo è nostro.

² ACS, Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922), Lusignoli a Facta, Milano 28 ottobre 1922, ore 23,55.

³ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936), b. 72, fasc. 1/6-3, «Ordine pubblico», inserto n. 2075, «Mov. fascista. Voci sparse circa la occupazione della Capitale da parte dei fascisti. Appuntamento di S. E. con l'on. Mussolini», tel. di Facta a Lusignoli, Roma, 30 agosto 1922.

che avvenne il 26 ottobre come dimostrano i seguenti due telegrammi pubblicati dal Repaci¹, il primo di Facta al re:

Informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità qualche tentativo fascista. Governo provvederà energicamente. Mussolini fecemi sapere ieri che sarebbe disposto entrare Ministero anche con qualche rinuncia portafogli chiesti purché ministero stesso fosse presieduto da me. Per non tagliare via risposi suo incaricato che questa era cosa da esaminarsi insieme. Ciò allo scopo non dare appiglio qualche decisione precipitata. Mussolini dimostrò all'incaricato suo disappunto non avessi subito accettato. Ma come V. M. comprende era impossibile per molte ragioni risposta decisiva.

e il secondo del re a Facta:

Grazie suo telegramma. Mi sembra che non convenga abbandonare il contatto con l'on. Mussolini la cui proposta può costituire una opportuna soluzione presenti difficoltà, poiché il solo efficace mezzo per evitare scosse pericolose è quello di associare il fascismo al Governo nelle vie legali.

E con questo Facta cadde in pieno nella rete che attorno a lui Mussolini e Bianchi – sia pure con intenti non del tutto collimanti – stavano tessendo da oltre un mese (con un sapiente ricorso alla tattica della « doccia scozzese »: attacchi in pubblico, e in privato profferte e minacce abilmente dosate)², al fine di illuderlo e servirsene per congelare la situazione e sbarrare a Giolitti la strada in modo da creare quella situazione di caos politico nella quale far scoppiare la bomba della « marcia su Roma » (e, da parte di Mussolini, non è neppure da escludere il disegno di tenerselo agganciato per ripiegare su di lui nel caso che alla prova dei fatti la « marcia » non fosse riuscita possibile e con essa un proprio governo). Che Mussolini fosse una « vecchia volpe » della politica da cui doversi guardare Facta era certo consapevole. Egli « nutrivà fiducia » però di aver trovato il modo per neutralizzarlo. In questo caso la sua carta sarebbe stata D'Annunzio e la celebrazione « pacificatrice » del 4 novembre, dalla quale – a seconda delle circostanze – sarebbe potuto uscire o una sorta di nuovo patto di « pacificazione » o un grande « ministero nazionale » che, nascendo sotto l'alto patrocinio morale del poeta, avrebbe ridimensionato il fascismo e lo stesso Mussolini³. Un calcolo – come si vede – non privo di un certo machiavellismo, ma che è la migliore conferma della ingenuità politica di Facta⁴. Al punto a cui era-

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 68 sg.

² *Ibid.*, I, pp. 415 sgg.; nonché N. D'AROMA, *Vent'anni insieme Vittorio Emanuele e Mussolini*, Bologna 1957, pp. 111 sgg.

³ Cfr. soprattutto A. ROSSINI, *Facta e la marcia su Roma* cit.

⁴ Le vere intenzioni di D'Annunzio e del suo *entourage* sono a loro volta tutt'altro che chiare. Non è escluso che il poeta o almeno l'ala deambrosiana del dannunzianesimo mirasse a sua volta ad un colpo di stato e pensasse di servirsi solo strumentalmente dell'appoggio di Facta. Cfr. quanto riferito dalla vedova di Bissolati a Salvemini nell'aprile 1923 in G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 185.

no arrivate le cose, infatti, una simile operazione non poteva escludere Giolitti e la presenza dell'uomo del « cannone navale » non poteva non escludere quella di D'Annunzio che, per l'appunto, appena avutone sentore, si tirò indietro¹. Oltre a ciò l'operazione avrebbe comportato il più assoluto segreto (cosa impensabile in quelle circostanze): appena Mussolini ne ebbe sentore corse subito ai ripari neutralizzando D'Annunzio e anticipando ulteriormente i tempi della « marcia ». Sicché, come in certe favole classiche, il cacciatore si trasformò in selvaggina e la selvaggina nel cacciatore e, quel che più conta, per una soluzione Giolitti vennero a mancare e il tempo e le condizioni.

Verso la fine della prima metà d'ottobre Facta era ancora inserito nel giuoco giolittiano; Mussolini e Bianchi dovevano però aver già individuato in lui il punto debole del fronte giolittiano su cui far leva solleticandone le speranze e manovrando al tempo stesso per togliergli di mano la carta dannunziana. Neutralizzare completamente D'Annunzio non era facile, qualsiasi accordo con lui presentava infatti un largo margine d'incertezza connesso sia al carattere del poeta sia all'intrico di pressioni e di manovre che venivano esercitate su di lui dalle parti più disparate. Due fattori erano però a vantaggio di Mussolini. Uno di carattere psicologico: la riottosità del poeta, tra tante pressioni contrastanti, a prendere partito, per non rischiare di compromettere il suo ruolo di uomo sopra le parti; riottosità che si accompagnava ad un certo scetticismo sulle reali possibilità dei fascisti di impadronirsi del potere. Un altro era costituito dagli stretti legami tra D'Annunzio e Giolitti e dal desiderio del poeta di non perdere i contatti con la Federazione dei lavoratori del mare e di aiutarla a uscire dalla difficile situazione nella quale si trovava.

Come abbiamo visto a suo luogo, i rapporti tra il fascismo e l'organizzazione di Giolitti erano andati progressivamente peggiorando, sino a giungere ad una completa rottura, sancita dalla costituzione della Corporazione nazionale dei lavoratori del mare. Quasi parallelamente erano peggiorati anche i rapporti tra Giolitti (violentemente attaccato dagli ambienti armatoriali e da buona parte della stampa liberale) e il governo. In settembre questa situazione era giunta al punto che il PNF e la Corporazione nazionale dei lavoratori del mare avevano chiesto al governo la nomina di un commissario straordinario alla Cooperativa Garibaldi e di una commissione d'inchiesta per la gestione della Federazione² e il governo aveva accettato la richiesta. Per cercare di parare

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 399-588.

² ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 187.

il pericolo, Giulietti aveva allora posto, ai primi di ottobre, la propria organizzazione sotto la « protezione » di D'Annunzio. La campagna fascista contro la Federazione di Giulietti aveva avuto il consenso di Mussolini; essa era però nata e si era sviluppata ad opera soprattutto di alcuni gruppi fascisti, specialmente liguri, maggiormente legati agli ambienti armatoriali, e il capo del fascismo l'aveva accettata più per motivi tattici che per altro; tanto è vero che sin dall'estate si era mostrato disposto a trattare con Giulietti un accomodamento. I contatti non avevano approdato a nulla¹; ma al momento opportuno Mussolini decise di far leva proprio su di essi per riallacciare i rapporti con D'Annunzio e trovare con lui un « modus vivendi » che potesse neutralizzare le manovre di Facta e dei suoi amici. L'11 ottobre ebbe un incontro segreto con D'Annunzio a Gardone² sul quale, purtroppo, non è mai trapelato nulla. Cinque giorni dopo, la mattina del 16, a Milano veniva sottoscritto un « concordato » tra la Federazione di Giulietti e il PNF. Con esso³ le due organizzazioni stabilivano un vero e proprio patto di reciproca consultazione e collaborazione e il PNF si impegnavo a sciogliere entro trenta giorni le proprie corporazioni marinare e a far rientrare gli iscritti nella Federazione dei lavoratori del mare. In un primo tempo la notizia del concordato fu tenuta segreta; « Il popolo d'Italia » ne diede notizia solo il 22 ottobre, dopo che era trapelata su altri giornali. Le reazioni, come prevedibile, furono quasi unanimemente negative. Il « Corriere della sera » non nascose il suo disappunto⁴ e ancora più violenti furono i commenti degli altri maggiori organi di stampa. In campo fascista, poi, la notizia del concordato fu un vero fulmine a ciel sereno che ebbe echi anche al convegno, qualche giorno dopo, di Napoli, dove un fascista genovese avrebbe affermato, senza mezzi termini, che l'accordo era stato un errore « colossale », « che ci ha tagliato le gambe nel campo sindacale come in quello politico »⁵. L'unico che subito intuì il perché della decisione di Mussolini e rese giustizia – anche se con qualche timore, del resto, come vedremo, non infondato – alla sua abilità fu il Pareto (certo non tenero verso Giulietti) in una lettera del 29 ottobre a Pantaleoni: « Se il cedere al Giulietti è stato solo mezzo per giungere al

¹ Per questi contatti cfr. G. GIULIETTI, *Pax mundi*, Napoli s. d. (ma 1945), pp. 100 sgg.; A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 392 sgg.

² Cfr. v. BUTTAFAVA, *Perché i fascisti nel '22 scelsero la data del 28 ottobre*, in « La gazzetta di Novara », 1° novembre 1952. La notizia fu smentita a due riprese da Mussolini, in una intervista al « Giornale d'Italia » il 18 ottobre (pubblicata il 20) e sul « Popolo d'Italia » il 19 ottobre 1922.

³ Lo si veda nel « Popolo d'Italia », 22 ottobre 1922.

⁴ Cfr. L. EINAUDI, *Patto di pacificazione?*, in « Corriere della sera », 24 ottobre 1922, riprodotto in ID., *Cronache* cit., VI, pp. 911 sgg.

⁵ Cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. 409.

potere, bene sta; se è il principio di una serie analoga, il fascismo volge in rovina»¹.

Sulla visita di Mussolini a D'Annunzio dell'11 ottobre non abbiamo — come si è detto — nessun particolare. Due cose sono però estremamente probabili: che tra i due uomini non venisse raggiunto alcun accordo preciso, all'infuori di quello che riguardava Giulietti; che altrimenti non si spiegherebbero certi tentennamenti di D'Annunzio nelle due settimane successive²; ma che Mussolini dovesse uscirne con un buon margine di convinzione che il poeta — specie dopo il successo riportato nella questione Giulietti — molto difficilmente si sarebbe prestato a una operazione tanto incerta e composita come quella suggerita dai vari Rossini e dietro la quale non era difficile capire che si sarebbero fatti avanti non solo Facta ma anche altri uomini il cui passato era per la maggioranza dei legionari sinonimo di tradimento; specie dopo che Mussolini doveva avergli fatto intendere che l'accordo con Giulietti sarebbe potuto essere il principio di una più vasta operazione di tipo sindacale. Non altrimenti si può spiegare come dopo quella visita Mussolini si affrettasse a concludere (sia pure con la clausola dei trenta giorni che, in pratica, rendeva inoperante il concordato rimettendone l'applicazione a dopo la «marcia») l'accordo con Giulietti, sfidando le ire dell'opinione pubblica sia liberale sia fascista, e potesse affermare, di lì a cinque giorni, che D'Annunzio era favorevole ai suoi piani. Certo, così dicendo, il suo obbiettivo sarebbe stato quello di rincuorare i più incerti ed egli sapeva di esprimere una propria convinzione più che affermare un dato di fatto; un minimo di elementi positivi, sia pure solo psicologici, doveva però averlo. Non è certo un caso che solo dopo l'incontro con D'Annunzio Mussolini decise di stringere i tempi della «marcia su Roma».

La decisione di passare all'azione Mussolini la prese il 12 ottobre. Politicamente il terreno era preparato, un ulteriore ritardo avrebbe potuto giovare solo a Giolitti. Militarmente la situazione non era quella che si sarebbe potuta desiderare; il 6 ottobre se ne era fatto fare un quadro da Balbo³; per un miglioramento sostanziale sarebbe però occorso troppo tempo. E il tempo invece stringeva, anche perché tra i fascisti si profilavano iniziative locali che avrebbero potuto avere conseguenze imprevedibili⁴. Pochi giorni prima Mussolini, parlando con Ce-

¹ Cfr. V. PARETO, *Lettere cit.*, III, pp. 315-58.

² Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, II, pp. 397-588.

³ Cfr. I. BALBO, *Diario cit.*, p. 167.

⁴ Una di queste iniziative era stata bloccata sul nascere il 2 ottobre con questa lettera di Mussolini a G. Calza Bini, uno dei responsabili del Fascio romano (ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 94, «Autografi di B. Mussolini»):

sare Rossi¹, così aveva riassunto la situazione. Il fascismo *straripava* ovunque, l'antifascismo non era più in grado di opporre una resistenza risolutiva. Le forze di polizia e l'esercito simpatizzavano con il fascismo e «i quadri dell'esercito ci seconderanno». Il governo non avrebbe dato l'ordine di sparare, «anche se Taddei ha qualche velleità autoritaria». I monarchici erano stati rassicurati dal discorso di Udine e «i ceti parlamentari» tendevano ad un accordo. «I punti neri della situazione sono: Parma, D'Annunzio, il Re e l'indisciplina dei fascisti... D'Annunzio esercita sempre del fascino anche su parte dei nostri; però è un inconcludente. Non sarà difficile "le ménager", anche se è circondato da molti nostri nemici. I fascisti mi danno più pensiero di tutti... In quanto al Sovrano è certo una figura enigmatica, ma ci sono altre molle intorno a lui che faremo funzionare...» In questa prospettiva è evidente che, appena *lavorato* D'Annunzio, Mussolini decidesse di dare il via all'azione insurrezionale.

Il 12, il giorno dopo l'incontro con D'Annunzio, convocò per il 16 a Milano i capi militari della Milizia, Balbo, De Bono, De Vecchi, i generali Fara e Ceccherini² e Ulisse Igliori, capo dei fascisti romani³.

La riunione (alla quale intervennero anche M. Bianchi e A. Teruzzi, mentre Igliori, giunto in ritardo, praticamente non vi partecipò) fu molto movimentata ed è per noi del più vivo interesse, poiché, in un certo senso, ci serve ad illuminare meglio le ultime vicende della «marcia» vera e propria⁴. Mussolini esordì affermando che la situazione stava pre-

¹ «Carissimo Calza-Bini, vedo annunciata su la vostra "Patria", molto ben fatta, tra parentesi, un'adunata fascistalaziale a Roma per il 22 ottobre.

² «Vi prego di rinviarla. Lasciate a me la cura di scegliere il giorno per questa adunata. Impartite quindi il contrordine. Alalà. Mussolini».

Nel Bolognese prevaleva invece la tendenza ad affermare il fascismo nel campo sindacale e «ad ereditare funzioni finora esercitate da partito socialista»; il che destava preoccupazioni fra i liberali e gli agrari. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra*, Tell. in arrivo, il prefetto di Bologna Palmieri al ministro dell'Interno, Bologna 23 ottobre 1922.

³ Cfr. c. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane* cit., pp. 126 sg.

⁴ La presenza alla riunione del 16 ottobre dei generali Fara e Ceccherini suscitò le proteste di De Vecchi e soprattutto di De Bono che evidentemente temettero che essa preludesse ad un loro esautoramento o a una riduzione dei loro poteri di comandanti la Milizia. Cfr. c. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane* cit., pp. 128 sg.; I. BALBO, *Diario* cit., p. 177.

⁵ Cfr. MUSSOLINI, XVIII, pp. 490 sg.

⁶ Della riunione del 16 ottobre 1922 si hanno i seguenti resoconti: a) il verbale, già citato, redatto da Balbo e pubblicato nel 1938 (MUSSOLINI, XVIII, pp. 581 sg.); b) la versione del *Diario* di I. Balbo (pp. 177 sgg.); c) quella del gen. G. Fara (*Vivere la marcia su Roma*, in «Gerarchia», ottobre 1926); d) quella delle memorie postume di C. M. De Vecchi (in «Tempo illustrato», 1° dicembre 1959); e) quella di C. Rossi (*Trentatre vicende mussoliniane* cit., pp. 128 sgg.). Il resoconto meno attendibile o almeno più reticente ci sembra quello di De Vecchi, nel quale non mancano errori di fatto, come, per esempio l'asserita presenza alla riunione di C. Rossi. Difficile è anche credere che Mussolini facesse cenno al pericolo di una «clamorosa riconciliazione fra Giolitti e D'Annunzio»: nel verbale redatto da Balbo non solo non ve ne è cenno, ma si legge questa affermazione conclusiva di Mussolini: «D'Annunzio è favorevole» (ad un'azione fascista). Se dunque l'affermazione riferita da De Vecchi fu pronunciata è difficile sia stato Mussolini a pronunciarla.

cupitando; non si poteva attendere una soluzione parlamentare che sarebbe stata «contro lo spirito e gli interessi del fascismo»: «le manovre di questi giorni servono di diversivo per l'opinione pubblica e per lo stesso governo». Si doveva passare dunque all'azione. Il giorno 21 la direzione avrebbe dovuto cedere i poteri ad un *quadrumvirato* composto da Balbo, De Bono, De Vecchi e Bianchi. Subito dopo

il Piemonte sommerge Torino, la Lombardia Milano; da Piacenza a Rimini: Parma. Frattanto si formano tre armate ad Ancona, Orte, Civitavecchia, comandate da Fara, De Bono, Ceccherini. Indi si pubblica il proclama allegato e si agisce di conseguenza. Nel contempo si continua a sbandierare l'adunata di Napoli. Credo che tutti saranno d'accordo; in caso contrario vi prevengo che attacco ugualmente. È inutile attendere il perfezionamento delle forze, che non si può ottenere¹.

Contro queste affermazioni insorsero subito De Bono e De Vecchi, appoggiati da Fara e Ceccherini; particolarmente contrario si dimostrò De Vecchi: le forze fasciste, disse, erano assolutamente impreparate e occorreva procrastinare l'azione almeno di un mese. A favore di Mussolini si pronunciarono invece Balbo e Bianchi. La discussione fu molto accalorata. Secondo De Vecchi, Mussolini era «invelenito», «il tono della sua voce era aspro e tagliente»². C'è da chiedersi se non intuisse che dietro gli argomenti «tecnici» di De Vecchi c'era la volontà di impedire la «marcia» e di addivenire invece ad una soluzione politica di tipo moderato. Ad un certo punto affermò:

L'atto rivoluzionario della marcia su Roma o si compie subito o non si farà più. Il tempo è maturo e il governo marcio. Lo spettro di Giolitti viene avanti pian piano e voi sapete che con Giolitti al potere è meglio pensare ad altro.

Alla fine fu però trovato un terreno di compromesso: ogni decisione sulla data dell'azione fu rinviata a dopo il convegno napoletano del giorno 24. Dopo di che si passò all'esame dei particolari tecnici della «marcia».

Nonostante il rinvio di ogni decisione sulla data dell'azione, Mussolini aveva vinto la partita. Nei giorni successivi Balbo, De Bono, De Vecchi e Teruzzi (in sostituzione di Bianchi) si incontrarono a Bordighera per mettere a punto il piano militare. Una data precisa per l'azione non fu stabilita; era però chiaro che il tentativo di De Vecchi di procrastinare almeno di un mese l'azione era fallito: lo stesso De Vecchi

¹ MUSSOLINI, XVIII, pp. 581 sg. (è il verbale redatto da Balbo). Per il testo del proclama cfr. *ibid.*, p. 462. Il proclama fu lanciato il 27 ottobre in un testo lievemente modificato. In particolare fu soppresso un passo in cui si dichiarava decaduto il governo, disciolta la Camera, aggiornato il Senato e consegnato nelle caserme l'esercito.

² Per gli aspri commenti di Mussolini a riunione finita cfr. c. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., pp. 131 sg.

nelle sue memorie avrebbe riconosciuto che fu stabilito di « fissare come limite per le operazioni preliminari di mobilitazione il 28 ottobre »¹. Il 20 e 21 ottobre ebbe poi luogo a Firenze un « gran rapporto » di tutti i comandanti di zona nel corso del quale furono stabiliti gli ultimi dettagli e scelti i responsabili delle dodici zone nelle quali era stato suddiviso il territorio nazionale². Il piano insurrezionale rimase stabilito in cinque tempi³:

1. Mobilitazione, ed occupazione degli edifici pubblici nelle principali città del Regno;
2. Concentramento delle camicie nere a Santa Marinella, Perugia, Tivoli, Monterotondo, Voltorno;
3. Ultimatum al Governo di Facta per la cessione generale dei poteri dello Stato;
4. Entrata in Roma e presa di possesso ad ogni costo dei Ministeri. In caso di sconfitta le milizie fasciste avrebbero dovuto ripiegare verso l'Italia centrale, protette dalle riserve ammassate nell'Umbria;
5. Costituzione del Governo fascista in una città dell'Italia centrale. Radunata rapida delle camicie nere della Vallata Padana e ripresa dell'azione su Roma fino alla vittoria ed al possesso.

Nel doloroso caso di un investimento bellico, la colonna Bottai (Tivoli e Valmontone) accerchierà il quartiere S. Lorenzo entrando dalla Porta Tiburtina e da Porta Maggiore, la colonna Igliori con Fara (Monterotondo) premerà da Porta Salaria e da Porta Pia e la colonna Perrone (Santa Marinella) da Trastevere.

Il 24 ottobre a Napoli avevano inizio i lavori del consiglio nazionale fascista⁴. Il governo era stato a lungo incerto se autorizzare o no la manifestazione (contemporaneamente al consiglio nazionale era stata organizzata una grande adunata del fascismo centro-meridionale); alla fine Facta l'aveva autorizzata, sia per non drammatizzare ulteriormente la situazione, sia perché Mussolini e Bianchi avevano lasciato credere al presidente del Consiglio e a Giolitti che nella città partenopea sarebbero state prese le ultime decisioni in merito alla loro partecipazione al nuovo governo. In realtà il convegno napoletano per Mussolini non aveva ormai che un solo scopo, quello di compiere una sorta di pre-mobilitazione e di mettere così in moto il meccanismo insurrezionale. Scendendo verso Napoli, Mussolini si fermò a Roma alcune ore, il 23, per incontrarsi con Salandra. L'incontro era stato sollecitato da uno dei più fidi luogotenenti dell'ex presidente, l'on. De Capitani.

¹ Cfr. I. BALBO, *Diario cit.*, pp. 183 sgg.; C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero cit.*

² Cfr. I. BALBO, *Diario cit.*, pp. 186 sgg.

³ Cfr. G. A. CHIRICO, *Storia della rivoluzione fascista cit.*, V, p. 20.

⁴ Sul convegno di Napoli, oltre al «Popolo d'Italia» e ai giornali locali, cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 77, fasc. «Napoli».

Nel colloquio – avrebbe scritto nelle sue memorie Salandra¹ – non si parlò punto di combinazioni con me o con altri. Mussolini, a mia richiesta, mi espose, nella forma breve e netta che gli era propria, i suoi progetti. Imponeva le immediate dimissioni del ministero Facta, chiedeva nel governo futuro per i fascisti cinque ministeri, soggiungendo che escludeva l'Interno. Egli, Mussolini, intendeva rimaner fuori per smobilitare le squadre, essendo egli il solo a cui avrebbero obbedito. Al che osservai che sarebbe stata assai difficile, anzi pietosa, la situazione del futuro ministro dell'Interno con lui fuori a capo delle squadre armate. Insisteva soprattutto che si facesse presto; altrimenti seguirebbe l'azione.

Ormai pronto per passare all'azione, Mussolini non voleva perdere i contatti con nessuno ed evitare complicazioni dell'ultimo momento; oltre a ciò Salandra gli era doppiamente utile, come ostacolo sulla strada di Giolitti e perché, attraverso il ministro Riccio, poteva servire a mettere in crisi al momento opportuno il governo Facta, paralizzandolo anche costituzionalmente.

A Napoli, la mattina del 24, Mussolini inaugurò con un discorso al San Carlo i lavori del consiglio nazionale. Come ha scritto il Repaci², chi legga oggi quel discorso non può non ammirarne l'abilità: «esso appare perfettamente sincronizzato con la situazione... è un alternarsi calibrato fin nei minimi toni, dei vari *leitmotiv* assunti via via dalla propaganda fascista: la minaccia, il sarcasmo, la lusinga, il ricatto, le promesse, l'ostentazione bluffistica della potenza: il tutto condito da un massiccio realismo, destinato a *épater* i pubblici dei teatri e delle piazze», e anche – aggiungiamo noi – a non allarmare troppo né il governo né le varie forze politiche. Sintomatico è a quest'ultimo proposito il titolo con il quale sarebbe uscito il giorno dopo «Il comunista», il principale quotidiano del Partito comunista d'Italia: «I fasti di Piedigrotta rinnovati dal fascismo. Richieste e intimidazioni verbali alla classe dirigente»; un titolo che da solo dimostra come anche chi non era stato direttamente invischiato dal giuoco mussoliniano non si aspettasse un'azione fascista, e ritenesse piuttosto che le minacce fasciste avessero per scopo solo quello di ottenere dai vari Giolitti o Facta o Salandra migliori condizioni.

Nel complesso Mussolini non fece che ripetere le assicurazioni, le blandizie e le minacce che aveva già espresse a Udine, a Cremona e a Milano; l'unico fatto nuovo fu un tono ancora più «aperto» verso la monarchia³. Ma a dimostrare il tatticismo di questa apertura bene si adatta un piccolo, ma significativo, episodio narrato da De Vecchi nelle

¹ A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 19.

Del colloquio Salandra informò Riccio e questi Facta, senza per altro che il presidente del Consiglio se ne mostrasse preoccupato.

² A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 441.

³ Cfr. MUSSOLINI, XVIII, pp. 453-588.

sue memorie¹. Nel pomeriggio, a conclusione di una grande sfilata fascista, Mussolini riprese a piazza del Plebiscito la parola. Poche frasi, in sé scarsamente significative, preoccupate più che altro di suscitare una manifestazione « d'affetto » all'esercito. Essendo però la maggioranza dei fascisti meridionali monarchica, la manifestazione si trasformò in un atto di fede nella monarchia e i convenuti si misero ad acclamare il re. De Vecchi, che era sul palco con Mussolini, si rivolse allora al futuro « duce » invitandolo a gridare anche lui « viva il re! »

Mi rivolsi a Mussolini e preso per un braccio gli dissi in tono di comando: « Grida anche tu: Viva il Re! » Non rispose.

Ripetei: « Grida, Viva il Re! »

Non disse nulla. Insistetti per la terza volta e lui mi rispose secco:

« No! Finiscila! »

« Perché? » replicai.

Alzò le spalle e si passò una mano sul viso nel suo gesto abituale. Guardò la folla e disse: « Basta che gridino loro. Basta e avanza!... »

Il giorno dopo il consiglio nazionale fascista cominciò stancamente i lavori veri e propri e li concluse in poche ore, appena M. Bianchi, desideroso di occuparsi di cose più importanti, pronunciò la famosa frase: « Insomma, fascisti, a Napoli ci piove; che ci state a fare? » e fece presentare un ordine del giorno per la chiusura della discussione. La commedia napoletana non aveva ormai più senso alcuno. Nella serata e nella notte precedenti, all'Hôtel Vesuvio, Mussolini, Bianchi, Balbo, De Bono, De Vecchi, Teruzzi, Bastianini e Starace avevano deciso di passare finalmente all'azione: alla mezzanotte fra il 26 e il 27 il quadrumvirato avrebbe assunto tutti i poteri; la mobilitazione avrebbe avuto inizio il 27; il 28, occupate le località chiave, sarebbe cominciata l'azione su Roma, preannunciata dalla pubblicazione del proclama del quadrumvirato, che, a sua volta, avrebbe avuto sede a Perugia. « Nel caso s'incontrasse una resistenza armata del Governo, evitare, finché è possibile, uno scontro coi reparti dell'Esercito, verso i quali occorre manifestare sentimenti di simpatia e di rispetto: neppure accettare l'aiuto che fosse eventualmente offerto alle squadre d'azione dai reggimenti »². La mattina dopo erano stati convocati i comandanti di zona ed era stato impartito loro l'ordine di raggiungere subito le rispettive sedi. Nel primo pomeriggio era partito lo stesso Mussolini.

Da Napoli Mussolini fece ritorno subito a Milano. A Roma si fermò solo tra un treno e l'altro. Durante questa brevissima sosta si incontrò

¹ C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero cit.*

² I. BALBO, *Diario cit.*, pp. 195 sgg.; G. GIURIATI, *La « parabola di Mussolini »*, in « La settimana Incom illustrata », 31 dicembre 1955.

però con Raul Palermi. Messa in moto la macchina insurrezionale, passati i poteri al quadrumvirato, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il compito di Mussolini non era affatto finito. Si può dire, anzi, che entrasse nella fase più intensa e decisiva. L'azione armata — lo si è detto — era un elemento importante del piano mussoliniano. Non però certo quello decisivo. Militarmente il fascismo non aveva alcuna possibilità di affermarsi. Da Balbo sappiamo che perfino tra i capi fascisti vi erano alcuni non ancora convinti dell'opportunità dell'azione, « qualcuno la giudicava prematura, qualche altro pensava che fosse preferibile una soluzione parlamentare »¹. E i fatti dei giorni successivi avrebbero dimostrato *ad abundantiam* che, se lo stato d'assedio fosse stato mantenuto², l'esercito avrebbe fatto il suo dovere e che, anche senza lo stato d'assedio, gli apprestamenti difensivi e le interruzioni varie preparate dal gen. Pugliese sarebbero state sufficienti ad impedire l'occupazione della capitale³. Di ciò Mussolini doveva essere ben consapevole e tutto il suo atteggiamento di quei giorni lo dimostra. La « marcia » andava sostenuta politicamente, in modo da evitare che si concludesse con uno scontro frontale da cui il fascismo sarebbe uscito irrimediabilmente sconfitto. Bisognava far sì che il suo annuncio portasse con sé la caduta del governo Facta e la costituzione di un nuovo governo. E, ciò avvenendo, bisognava impedire che a costituire il nuovo governo fosse altri che Mussolini e, al tempo stesso, preconstituire per ogni evenienza una via d'uscita, nell'eventualità che non fosse possibile giungere ad un governo Mussolini. In questa complessa prospettiva i contatti con le varie personalità liberali avviati e condotti avanti nelle settimane precedenti, soprattutto quelli con Giolitti⁴, non potevano essere lasciati cadere che con molta cautela e solo a mano a mano che la situazione si fosse evoluta nella direzione voluta. Né era possibile disinteressarsi di D'Annunzio e soprattutto dei maneggi dei suoi disparati e spesso interessati amici e collaboratori⁵. Ma, soprattutto, si trattava di far breccia al vertice dello Stato liberale, di agire sul re per indurlo a non dare il suo avallo

¹ I. BALBO, *Diario cit.*, p. 209.

² La notizia della promulgazione dello stato d'assedio fu persino per i quadrumviri un vero colpo; Bianchi, De Bono, De Vecchi si dimostrarono subito tutt'altro che propensi a continuare l'azione; solo Balbo era deciso ad andare fino in fondo. Cfr. C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero cit.*, 8 dicembre 1939.

³ Cfr. E. PUGLIESE, *Io difendo l'esercito cit.*, pp. 41 sgg.; A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, I, pp. 465 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S. Div. affari gen. e ris.* (1922), b. 63, fasc. «Mov. fascista dal 26 al 31 ottobre 1922», sottofascicoli per province.

⁴ Per gli ultimi rapporti con Giolitti cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, II, pp. 69 sg. e 151 sg.

⁵ Mussolini annunciò a D'Annunzio la «marcia» solo il 28 ottobre, con una lettera nella quale si dichiarava sicuro che il poeta non si sarebbe messo contro di lui. D'Annunzio rispose, nella notte del 29, con una lettera abbastanza sibillina e senza entusiasmo alcuno. Cfr. MUSSOLINI, XVIII, pp. 491 sg. e *Lettere di D'Annunzio a Mussolini*, Verona 1947, p. 4.

decisivo ad una repressione del fascismo e, anzi, a prendere l'iniziativa di una soluzione extraparlamentare della crisi, che sola avrebbe automaticamente escluso ogni altra soluzione che non fosse quella voluta da Mussolini. E per fare ciò bisognava mettere in moto quelle «molle» alle quali Mussolini, ai primi del mese, aveva accennato a Cesare Rossi.

Una di queste «molle» – forse la principale – era la massoneria e in questa prospettiva va collocato l'abboccamento romano di Mussolini con Raul Palermi. Verso la massoneria – lo abbiamo visto – Mussolini non aveva mai nutrito molte simpatie¹. Nel Partito socialista l'aveva violentemente combattuta, sino a farsi propugnatore, al congresso di Ancona, della tesi che socialismo e massoneria fossero incompatibili e il partito dovesse espellere quei militanti che non abbandonassero la massoneria. Durante la guerra la massoneria si era schierata su posizioni interventiste e successivamente aveva difeso l'impresa fiumana²; ciò aveva portato ad un mutamento della posizione mussoliniana senza per altro che Mussolini si pronunciasse mai esplicitamente a suo favore. Quanto ai Fasci di combattimento essi non solo avevano annoverato tra le loro file numerosi massoni ma, in più di una occasione, erano stati guardati con simpatia dalla massoneria. Anche nel PNF i massoni erano numerosi. Della massoneria di Palazzo Giustiniani facevano parte tra gli altri i generali Capello e Ceccherini, A. Padovani, R. Farinacci, D. Lupi, A. Starace, A. Dudan; di quella di piazza del Gesù C. Rossi, I. Balbo, D. Perrone Compagni, E. Torre, G. Acerbo, M. Terzaghi, A. Oviglio, L. Lanfranconi, I. Capanni, C. Ciano, G. Bottai, E. Rossoni³. In alcune località, come Firenze, i legami tra il fascismo e la massoneria di piazza del Gesù erano così stretti che spesso le rispettive crisi interne avevano avuto ripercussioni reciproche. Tra i fascisti, di origine o di formazione più propriamente nazionalista soprattutto, non mancavano però elementi violentemente ostili alla massoneria; da altri essa era considerata troppo impacciata di democraticismo («nittiano»); da altri ancora un ostacolo ad un accordo con la Chiesa e con la destra clericomoderata⁴. Tra i più avversi erano G. Giuriati e A. De Stefani, per non

¹ Secondo E. MARTIRE, *La Massoneria italiana*, Milano s. d. (ma 1952-53), p. 51, sarebbe a suo tempo corsa però voce che Mussolini avesse cercato di entrare nella loggia milanese «Romagnosi», senza per altro essere ammesso. Se vera, la notizia dovrebbe riferirsi agli anni della guerra. Al 1905 invece si riferisce un'altra voce, secondo la quale un precedente tentativo Mussolini l'avrebbe fatto presso la loggia «A. Rinancini» di Lugo (cfr. G. FUSCO, I «33» gradini invisibili, in «Storia illustrata», luglio 1960, p. 31).

² Cfr. R. DE FELICE, *Una lettera di D'Annunzio al Grande Oriente d'Italia del 1919*, in «Fiume», luglio-dicembre 1965.

³ Cfr. M. RYGIER, *La Franc-maçonnerie* cit., passim; M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria* cit., passim; A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., pp. 413-588, 483-588.

⁴ Per la posizione massonica di fronte a queste critiche cfr. un FASCISTA MASSONE, *Risposta alla «Polemica» ed a «L'assalto»*, in «Rivista massonica», novembre 1922.

dire di G. Preziosi, la cui rivista « La vita italiana » proprio nei mesi a cavallo della « marcia su Roma » intraprese la pubblicazione di una inchiesta sull'organizzazione massonica in Italia. Alla fine di settembre – anzi – De Stefani aveva incominciato a muoversi per provocare una presa di posizione antimassonica da parte del fascismo. Mussolini si era però opposto.

Quanto alla massoneria, verso la quale io ho immutato atteggiamento di avversione – gli aveva scritto ¹ –, non mi sembra *tempestiva* la discussione. Dovrà essere fatta in tempi meno tempestosi. Non mettiamo troppo pane sulla plancia.

Una risposta nella quale è evidente il desiderio di non suscitare polemiche e discussioni tra i fascisti in un momento così delicato e di non trasformare in nemica una forza che, invece, poteva essere messa a frutto per spianare al fascismo la strada del potere.

Delle due massonerie, quella di Palazzo Giustiniani e quella di piazza del Gesù, la meno orientata in senso nettamente filofascista era la prima. Negli anni precedenti i suoi rapporti con il fascismo erano stati notevoli. Lo avrebbe ammesso esplicitamente il suo stesso gran maestro, Domizio Torrigiani, in una *balausta* dell'ottobre '22 ² della quale dovremo tosto parlare:

A noi, che appena incominciata la terribile crisi del dopoguerra, stabilimmo diversi l'Ordine adoperare con ogni mezzo alla difesa dello Stato, non può essere ingratificato affermare oggi... che a dare vita ed alimenti a quel moto nel suo inizio furono anche nuclei di Fratelli nostri molto autorevoli. I Fratelli si trovarono nei Fasci in numero ognora crescente.

L'evoluzione del fascismo verso posizioni vieppiù moderate, spesso conservatrici e reazionarie, non aveva mancato in un secondo tempo di suscitare tra i massoni di Palazzo Giustiniani preoccupazioni e contrasti e, in conseguenza, un atteggiamento più cauto, volto, per dirla ancora col Torrigiani, a favorire « nel contrasto interno delle tendenze ideali e sentimentali che accompagnò nel suo decorso il fenomeno fascista » « gli elementi conformi allo spirito massonico ». Tipica in questo senso era stata una *balausta* di Torrigiani del 21 dicembre 1921, volta, appunto, a sanare i dissensi esistenti nell'ambiente giustiniano attorno al fascismo. Con essa era stata lasciata ai confratelli piena libertà di rimanere nei Fasci; era stato però anche chiarito lo spirito che doveva animare i massoni fascisti: « salvaguardare gli elementi e gli aspetti migliori in guisa tale da impedire che gli orientamenti futuri della loro organizzazione la indirizzino a propugnare principi ostili a quelli professati dalla

¹ MUSSOLINI, XVIII, pp. 488 sg.

² La si veda riprodotta in D. TORRIGIANI, *Massoneria e Fascismo*, Roma 1923, pp. 7 sgg.

Massoneria»¹. Alla vigilia della «marcia su Roma», insomma, la posizione della massoneria di Palazzo Giustiniani non si differenziava gran che da quella della grande maggioranza dei gruppi politici e della opinione pubblica liberaldemocratica; ne condivideva le preoccupazioni, ma riteneva ormai necessario far partecipare il fascismo al potere, sia per costituzionalizzarlo sia per far uscire il paese dallo stato di precaria incertezza in cui si dibatteva. Con in più, da un lato la speranza che la presenza di numerosi confratelli nel fascismo potesse contribuire a far imboccare al fascismo stesso una strada piuttosto che un'altra, e da un altro lato il timore che un diverso atteggiamento avrebbe fatto il giuoco della «concorrenza», della massoneria di piazza del Gesù cioè, più vicina al fascismo e che, non a torto, sembrava dare l'impressione di essere disposta a sacrificare sull'altare della sua lotta contro Palazzo Giustiniani buona parte dei suoi scrupoli democratici e legalitari. Da qui, almeno in un primo tempo, una sorta di concorrenza delle due massonerie presso il fascismo e un desiderio di quella giustiniana di non apparire rispetto ad esso più ostile (o meno favorevole) di quella di piazza del Gesù. In questa cornice è difficile, almeno allo stato attuale della documentazione, dire quale fu il ruolo di Palazzo Giustiniani nei giorni decisivi della «marcia». Quel che è certo è che il 7-8 ottobre, nel corso di una riunione dei maggiori esponenti giustiniani, furono gettate le basi di una *balaust*a diffusa da Torrigiani in data del 19 e che fu riprodotta il 28 ottobre dal «Giornale d'Italia». In essa il gran maestro, dopo avere tratteggiato, come si è visto, i rapporti con il fascismo, passava ad esaminare la concreta realtà del fascismo, per giungere ad una conclusione che potremmo definire di adesione con riserva, ma pur sempre – in quel momento – di appoggio². Giudicare il fascismo «solamente dalle enunciazioni teoriche dei suoi capi» era per Torrigiani superficiale; bisognava osservarlo «nel suo contenuto e nella sua realtà»:

In esso fermentano sentimenti che toccano al fondo istintivo dell'anima popolare, e cioè alla sostanza medesima della Nazione... In senso politico si nota nel movimento un istinto impetuoso di rinnovamento... Nell'ordine economico bisogna soprattutto notare che il fascismo già porta con sé parecchie centinaia di migliaia di lavoratori organizzati. Ora, in rapporto ai principi massonici, una tale realtà contraddice qualche teoria fascista diretta contro ogni dottrina democratica. Una va-

¹ Cfr. «Rivista massonica», dicembre 1921, p. 234.

² È difficile credere che questa *balaust*a di Torrigiani fosse in funzione di un governo Mussolini; data anche l'epoca in cui fu preparata e redatta, è estremamente probabile che la massoneria di Palazzo Giustiniani si proponesse con essa solo di spianare la strada ad un governo con partecipazione fascista. Dopo la «marcia» Torrigiani (pare su consiglio del gen. Capello) inviò però a Mussolini un messaggio di solidarietà: «tutte le forze nazionali debbono seguirla cospicché Ella possa superare la prova nel modo più glorioso per la Patria». Cfr. «Rivista massonica», novembre 1922, p. 194.

sta compagine di operai, organizzati per le conquiste economiche, non può condursi in definitiva a negare la libertà né la fratellanza né l'eguaglianza, ma a ben altro. La media borghesia idealista che ispira i Fasci e vi predomina, non può tendere a fondare oligarchie o a menomare la libertà. Ma altra cosa è la critica contro le democrazie parlamentari e contro i partiti esausti; altra è la negazione della realtà, la quale oggi è, nei moti delle masse, incoercibilmente democratica. La nostra democrazia consiste nella fedeltà al nostro trionfo. Che se — si noti bene — si sopraffacesse la Libertà, o si menomassero le libertà singole, tutte essenziali, se si imponesse una dittatura, una oligarchia, tutti i Liberi Muratori sanno quale sarebbe il loro dovere: sanno che queste sono cose sacre per le quali la nostra tradizione gloriosa ed eroica ci insegna che si può vivere e si può morire. Ma noi non crediamo a codeste minacce. Una forza nuova entra a partecipare alla vita della Nazione.

Più netto fu l'appoggio della massoneria di piazza del Gesù, della quale, appunto, era gran maestro Raul Palermi. Come l'altra, essa aveva da tempo rapporti con il fascismo¹; al contrario di Palazzo Giustiniani, la sua posizione non aveva però subito notevoli oscillazioni, un po' per una minore sensibilità democratica di molti dei suoi maggiori esponenti, un po' — come già si è accennato — per motivi di concorrenza con i giustiniani. Come testimoniano autorevolmente M. Terzaghi e C. Rossi², piazza del Gesù diede tutto il suo aiuto alla « marcia su Roma », economico e politico. Così facendo il Palermi credeva di risolvere a proprio favore il contrasto con Palazzo Giustiniani. Per questo, pochi giorni dopo la « marcia », si offrì ad andare (ed andò) in America per assicurare i confratelli anglosassoni sul « vero » carattere del nuovo governo italiano; per questo soprattutto si adoperò in tutti i modi per Mussolini nei giorni della « marcia » stessa. Pochi giorni prima che Mussolini partisse per Napoli sappiamo che ricevette una missione inviata da piazza del Gesù³ e di ritorno a Milano sappiamo che il leader del fascismo ebbe, a Roma, uno scambio di vedute con il Palermi. Cosa si dicessero non sappiamo; non è difficile però supporlo, specie in base a quanto scritto da C. Rossi⁴:

Risalito in treno per Milano... Mussolini... mi disse: « Quello era Raul Palermi. Mi ha assicurato che ufficiali del comando della Regia Guardia, alcuni comandanti di reparto della guarnigione di Roma, ed il generale Cittadini, primo aiutante di campo del re ci aiuteranno nel nostro moto. È tutta gente della sua Massoneria ». Divenuto anch'io amico di Palermi, questi mi garantì che anche il duca del Mare, il grande ammiraglio Thaon de Revel, era iscritto alla Massoneria di Piazza del Gesù. Può darsi che nelle assicurazioni di Palermi ci sia stato un po' di bluff o per lo

¹ Cfr. in questo senso l'o.d.g. approvato il 20 marzo 1923 dal Supremo Consiglio del Rito scozzese. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-43), fasc. 364/R, «Palermi Raul».

² M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria* cit., pp. 59 sg.; C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., pp. 142 sg.

³ *Ibid.*, pp. 143 sg.

⁴ *Ibid.*, p. 144.

meno una certa esagerazione, ma sta di fatto che nei giorni 27-28-29 ottobre il Sovrano gran maestro del Rito Scozzese «riconosciuto ed accettato» — come vuole la formula — fece la spoletta fra la sede del Partito Fascista, Montecitorio, il Viminale ed il Quirinale, dove fu ricevuto da Cittadini in varie ore senza preavviso ed anche di notte.

Di fronte a questi elementi un interrogativo sorge spontaneo: quale fu il ruolo effettivo della massoneria nei giorni della «marcia»? Che essa abbia contato — almeno quella di piazza del Gesù — è fuori luogo. Non altrimenti si potrebbe capire perché Mussolini, che non aveva simpatia per essa, che conosceva gli umori di molti dei suoi e ciò che andavano meditando e che non aveva alcun interesse, in quel momento, a compiere un atto che non gli avrebbe certo guadagnato la simpatia dei giustiniani, avrebbe accettato il 12 novembre 1922 di approvare la dichiarazione di principi di piazza del Gesù¹ e addirittura un anno dopo, il 7 novembre 1923, quando cioè il «problema massonico» era già stato affrontato dal fascismo nel senso della «incompatibilità», di ricevere una delegazione ufficiale di piazza del Gesù e di esprimere le sue simpatie «per un ordine nazionale che all'infuori di ogni settarismo serve la Patria con fedeltà al Governo nazionale»². Stabilito che la massoneria nei giorni della «marcia» ebbe un ruolo, il problema è di cercare di stabilirne la misura. Se l'affermazione di R. Palmeri sul conto del grande ammiraglio Thaon de Revel fosse confermata, non vi sarebbe dubbio che si dovrebbe parlare di un ruolo molto importante. Anche sospendendo il giudizio sulla fondatezza o meno dell'affermazione del Palmeri, rimane però sempre da considerare il ruolo che la massoneria di piazza del Gesù (e, subordinatamente, anche quella di Palazzo Giustiniani) deve aver giuocato nel determinare o almeno confortare l'atteggiamento di taluni ambienti militari; sia agendo direttamente al vertice di essi, sia creando una certa atmosfera che non poteva non aver influenza verso l'alto. Considerazione che, unita all'altra che uno degli elementi decisivi che determinarono Vittorio Emanuele a non sottoscrivere il decreto di stato d'assedio fu proprio l'atteggiamento di talune delle maggiori personalità militari (delle quali, del resto, è noto che erano in grande maggioranza o massoniche o clerico-moderate: due orientamenti che, sia pure per motivi diversi, le portavano a non vedere — a parte ogni altra considerazione più personale o di gruppo — di malocchio un governo con i fascisti e addirittura presieduto da Mussolini), ci pare mostri bene l'importanza che ebbe la massoneria nel giuoco di Mussolini.

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-43)*, fasc. 364/R, «Palermi Raul». Secondo M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria cit.*, p. 59, Mussolini sarebbe stato insignito da Palmeri del grado ad honorem di «33».

² «Agenzia Stefani», 7 novembre 1923.

E con questo siamo giunti al punto cruciale e decisivo di tutta la vicenda della «marcia su Roma»: l'atteggiamento del re e le ragioni del suo mutamento.

Una cosa è ormai pacifica: il re in un primo momento non fu contrario all'idea di ricorrere allo stato d'assedio e, anzi, dette l'impressione a Facta di sollecitarne il relativo decreto; solo in un secondo tempo cambiò idea e rifiutò al presidente del Consiglio la firma del decreto stesso. Perché questo cambiamento? cosa indusse Vittorio Emanuele ad esso?

Esclusa una preventiva intesa segreta tra il re e Mussolini ed escluso anche che nella notte tra il 27 e il 28 ottobre i fascisti possano avere agito direttamente sul sovrano, le ragioni del cambiamento di atteggiamento di Vittorio Emanuele vanno ricercate altrove, in ambienti più vicini e più congeniali a lui, nei quali egli riponeva fiducia e che sapevano su quali stati d'animo e su quali convinzioni fare leva per agire su di lui. In essi va ricercata la vera e decisiva «molla»; una «molla» – si badi bene che anche a questo proposito bisogna distinguere due tempi – che in un primo momento non agì che solo parzialmente a favore di Mussolini (mancata firma dello stato d'assedio, ma incarico a Salandra), sicché è da chiedersi ancora se era la «molla» che era stata caricata in questo senso o se fu il re che, in un primo momento, accettò solo metà della operazione suggeritagli.

Conclusosi il convegno di Napoli, il 26 ottobre De Vecchi, accompagnato da C. Ciano, si recò da Salandra per informarlo dell'imminente azione fascista e per chiedergli di informare il re (che era a San Rossore) che, per evitarla, «occorrevano le immediate dimissioni del ministero»¹. Impossibilitato a comunicare direttamente in cifra con il re, Salandra si recò allora da Facta²:

Esposi chiaramente quanto mi era stato detto. Soggiunsi anche per mio conto parermi necessarie risoluzioni immediate e che il Re arrivasse a Roma l'indomani mattina. Facta s'impegnò a telegrafare subito al Re e a radunare i ministri, due dei quali però non erano a Roma. Osservai che il momento era tale da non consentire che si attendesse l'arrivo degli assenti. Facta si mostrò titubante, ma propenso a credere che le minacce dei fascisti fossero in parte un bluff, fidente ad ogni modo nella possibilità del governo di resistervi.

L'incontro con Facta ebbe luogo nel primo pomeriggio; il presidente del Consiglio si guardò bene però dall'informare subito il re; il gior-

¹ Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 20; C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero* cit., 8 dicembre 1939. Secondo De Vecchi a Napoli, nella riunione all'Hôtel Vesuvio, Mussolini lo avrebbe autorizzato a tentare una soluzione politica, imperniata su Salandra od Orlando e con una maggioranza ministeriale fascista (*ibid.*, 1° dicembre 1939). La cosa non solo non è riferita da Balbo nel suo diario, ma è – come vedremo – poco probabile. L'incontro con Salandra sarebbe stato pertanto una iniziativa personale di De Vecchi.

² Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 20 sg.

no prima – lo abbiamo già visto – Mussolini aveva dato l'ultimo tocco alla rete nella quale Facta doveva rimanere completamente prigioniero: gli aveva fatto sapere di essere disposto a entrare in un ministero da lui presieduto « anche con qualche rinunzia portafogli chiesti ». Da qui il suo scetticismo per le notizie di Salandra, da qui il suo non informare subito il re, da qui il suo equivoco atteggiamento con i colleghi di governo, volto solo a guadagnar tempo per potersi accordare con Mussolini. Non bisogna infatti farsi trarre in inganno dal fatto che, convocati subito i ministri presenti a Roma in una riunione informale (mancavano Taddei e Amendola)¹, Facta proponesse loro le dimissioni del gabinetto. In primo luogo su questa riunione del 26 pomeriggio si hanno pochi elementi sicuri; in secondo luogo, tatticamente la proposta di Facta poteva essere determinata dalla volontà di impedire che a farla fosse, con ben altri intenti, Riccio, l'uomo di Salandra, lui sí veramente interessato ad aprire subito la crisi; in terzo luogo è sintomatico che, essendosi l'Alessio opposto recisamente alle dimissioni (forte anche dell'opinione di Taddei, assente come si è detto, che si dovesse invece dare ordine, come già predisposto, di arrestare i capi fascisti), Facta accettasse la tesi di compromesso che i ministri mettessero a sua disposizione i propri portafogli, lasciandolo libero sul da farsi. Come ha osservato nei suoi ricordi l'Alessio², questo atteggiamento, specie se visto in relazione con gli avvenimenti successivi, non può essere spiegato che in un solo modo, che cioè Facta ancora « avesse fede in un possibile compromesso » con Mussolini a cui, come finì per rivelare nel corso della discussione, aveva scritto una lunga lettera³ e che, come avrebbe telegrafato al re, aveva invitato a venire a Roma. Tanto più che solo questa spiegazione giustifica quanto scritto da Soleri nelle sue memorie e cioè che⁴

quel giorno il ministero non rassegnò le dimissioni... ma invece diede facoltà al Presidente di disporre dei vari dicasteri e di sostituire i ministri che egli intendesse di sacrificare per fare posto ai fascisti.

Senza dire poi di un altro fatto a nostro avviso estremamente indicativo: sebbene la riunione si concludesse al più tardi tra le 21 e le 21,30, Facta non telegrafò al re nullasino alle ore 0,10 del 27 e, quando si decise, lo fece in una forma estremamente vaga, sostanzialmente ottimista e dilatoria⁵; il sovrano, per altro, non dovette essere per niente rassicu-

¹ Per maggiori dettagli vedi – con una certa cautela dato il filofascismo dell'autore – A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 435 sgg.

² G. ALESSIO, *La crisi dello Stato parlamentare* cit., pp. 34 sg.

³ La lettera non è conosciuta, né – stando ai documenti dell'archivio Facta consultati dal Repaci – il presidente del Consiglio dovette conservarne copia.

⁴ M. SOLERI, *Memorie* cit., p. 149.

⁵ Cfr. il testo del telegramma in A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 70 sg.

rato e infatti si mise subito in viaggio per la capitale e sappiamo si sarebbe doluto di essere stato informato con tanto ritardo¹.

Il re giunse a Roma alle 20,05 del 27 ottobre. Nella giornata la situazione era andata deteriorandosi d'ora in ora. I fascisti di Pisa, Firenze e Cremona erano già passati all'azione² e a Roma sia De Vecchi (con la collaborazione di Grandi) sia M. Bianchi (con quella di Preziosi) si erano già messi in moto, ognuno per proprio conto, per gettare le basi del nuovo governo (De Vecchi: Salandra o in via subordinata Orlando; Bianchi: Mussolini), essendo già praticamente in crisi il ministero Facta e una soluzione Giolitti volendola evitare a tutti i costi sia la destra sia i fascisti. In termini politici, insomma, Facta era ormai eliminato e una sua resurrezione era legata ad una unica eventualità: che il governo – come volevano i suoi membri più decisi, ma Facta « nutrivà fiducia » ancora di potersi accordare con Mussolini³ – sapesse reprimere con la forza l'insurrezione fascista. Mussolini nella mattinata aveva avuto una conversazione telefonica con Salandra. Nessuno dei due aveva scoperto le proprie carte. Mussolini aveva voluto soprattutto sapere se l'ex presidente del Consiglio avrebbe accettato una eventuale designazione reale, ma Salandra non glielo aveva voluto dire e aveva cercato di convincerlo a venire a Roma⁴. In stretto rapporto con i nazionalisti, egli puntava ormai alla presidenza e doveva credere di potervi arrivare se appena fosse riuscito a tenere a bada per un giorno o due al massimo Mussolini, specie dopo che gli era apparso chiaro che i fascisti erano tutt'altro che concordi tra loro e De Vecchi – che tendeva chiaramente ad una soluzione politica e moderata – si era dimostrato pronto non solo ad adoperarsi per essa, ma convinto che anche Mussolini l'avrebbe preferita. Solo in questo modo si può infatti spiegare sia la stizzosa reazione di Riccio, la notte del 28 recandosi al consiglio dei ministri, alla notizia che l'azione fascista era ormai in atto (« questa è una cosa indegna. Mussolini si è lasciato prender la mano. Stato d'assedio, ci vuole, stato d'assedio! »)⁵; sia la lettera – a ben vedere altrettan-

¹ Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 22.

Quando Facta telegrafò a Vittorio Emanuele erano già note le dichiarazioni di Bianchi ai giornalisti romani, secondo le quali l'«unica soluzione possibile della crisi» era un governo Mussolini. Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 84 sg.

² Cfr. G. A. CIURCO, *Storia della rivoluzione fascista* cit., V, pp. 50 sgg., 152 sgg.

³ Secondo M. SOLERI, *Memorie* cit., p. 152, ancora la mattina del 28 Facta «oltre ad avere la preoccupazione di evitare un cruento conflitto armato, conservava ancora la speranza di una soluzione di compromesso e di un rimpasto del suo ministero con l'inclusione dei fascisti».

⁴ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 91; A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 21.

⁵ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 99. Il ministro dei Lavori pubblici V. Riccio si adoperò nei giorni della «marcia» sempre e solo per un governo Salandra;

to stizzata e dalla quale risulta chiara la volontà di por fine ai maneggi di De Vecchi¹ – scritta la mattina del 27 ottobre da M. Bianchi a De Vecchi per invitarlo a raggiungere al più presto il quartier generale fascista di Perugia («Ormai non si può più arretrare... Non bisogna lasciarsi sfuggire il momento. Agire dunque a fondo... Un'enorme responsabilità grava sul Quadriumvirato supremo e impone si proceda di pieno accordo, anche per evitare ordini e contro ordini, che potrebbero riuscire fatali»).

Il re – come abbiamo detto – arrivò a Roma pochi minuti dopo le 20. Alla stazione scambiò con Facta poche parole: Roma doveva essere difesa, i fascisti non dovevano penetrarvi, «la Corona doveva potere deliberare in piena libertà, e non sotto la pressione dei moschetti fascisti». Secondo Soleri, che la riferisce², questa affermazione comportava «manifestamente» l'adozione dello stato d'assedio. Dopo di che il re si recò a Villa Savoia. Facta lo raggiunse poco dopo, non appena ebbe parlato per telefono con Lusignoli (a Milano) ed ebbe capito «che gli eventi avevano sorpassato qualunque combinazione parlamentare sulle basi sperate»³. E – primo fatto sbalorditivo – gli presentò le dimissioni del governo⁴.

sbagliano coloro che ne fanno la «quinta colonna» fascista nel governo Facta. Veramente significativo è il fondo, *Il colpo della destra*, del «Secolo» del 28 ottobre 1922:

«Non è una crisi, è un colpo di mano, un attentato contro il Parlamento, contro la costituzione. Apparentemente, la mossa proditoria di Riccio è contro Facta, contro Giolitti, contro la democrazia, contro la Camera, sostanzialmente è anche contro il Fascismo, contro le evidenti possibilità democratiche del Fascismo. Si ripete, in piena crisi extraparlamentare, il giuoco invano tentato mesi fa dalla Destra nazionalista e salandrina, inteso ad imprigionare i fascisti con la scusa di voler proteggere i fascisti dalle persecuzioni di un ministero di Sinistra. In quell'occasione l'on. Mussolini ebbe un'intuizione felicissima quando, fra la sorpresa dei suoi stessi amici, piantò in asso Salandra e i deputati della Destra, per votare contro il Ministero Facta...

«Oggi il giuoco si è fatto più serrato e più obliquo. L'on. Riccio, che è l'uomo più astuto della Camera, non rappresentò mai al governo i fascisti: rappresentò, piuttosto, gli elementi più tipicamente conservatori della Destra, legati al nazionalismo, e, più ancora, alle austere clientele meridionali. È un uomo del vecchio mondo che crolla, che deve crollare, che crollerà; un esponente insigne di quella vecchia classe dirigente, che l'on. Mussolini vuole "prendere per la gola". Perché si è dimesso l'on. Riccio? Non lo si sa ancora chiaramente; ma ogni oscurità si dilegua quando si sa che l'araldo delle sue dimissioni presso l'on. Facta è stato l'on. Federzoni».

¹ La lettera è stata più volte pubblicata; la si veda in G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 296 sg. dove è riprodotta insieme alla lettera con la quale Bianchi ne trasmise copia a Mussolini il 23 gennaio 1925 (dove Bianchi afferma esplicitamente di aver avuto «l'impressione che De Vecchi non intendeva muoversi da Roma», sottintendendo: per cercare di indirizzare a suo modo la situazione politica). Nella stessa giornata del 27 ottobre De Vecchi concesse un'intervista alla «Gazzetta del popolo» (che la pubblicò il 28) nella quale, dopo avere escluso nettamente la possibilità di una soluzione Giolitti, affermava: «in un primo tempo la soluzione Mussolini si può definire, mi sembra che l'on. Salandra e l'on. Orlando potrebbero essere benissimo i capi di un Ministero con la nostra partecipazione».

² M. SOLERI, *Memorie* cit., p. 150.

³ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., p. 95.

⁴ Cfr. *ibid.*; nonché A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 504 sg. Secondo il ministro G. Bertini la decisione sarebbe stata presa nella «sera» del 27, prima dell'arrivo a Roma del re, dopo che lo stesso Bertini e Amendola erano riusciti a «convincere i colleghi della necessità di non tardare più oltre a rimettere nelle mani del sovrano la responsabilità di provvedere alle pericolose emergenze di quel momento» (cfr. *ibid.*, II, p. 381).

Da questo momento gli avvenimenti assunsero un carattere sempre più confuso. In realtà non si sa con certezza neppure se le dimissioni furono accettate o no; probabilmente no (sarebbe infatti assurdo che poche ore dopo Facta, dimissionario, pensasse a proclamare lo stato di assedio). L'unica testimonianza sul colloquio è quella del generale Cittadini¹:

A Facta, il Re disse, tanto alla stazione quanto a Villa Savoia: mi proponga, con il consenso totale dei ministri, i provvedimenti che crede debbano essere messi in effetto; vedrò io poi – giacché non conosco i dettagli della gravissima situazione che lei mi descrive – cosa si deve fare.

Comunque si sia svolto il colloquio, al suo termine si verificò un secondo fatto sbalorditivo: il presidente del Consiglio se ne andò direttamente, come se nulla di grave stesse avvenendo, a dormire²!

Al contrario di quello famoso del principe di Condé, il sonno di Facta fu però tutt'altro che calmo. Da più parti giungevano notizie sempre più allarmanti sulle mosse delle squadre fasciste. Come ha scritto E. Ferraris, capo di gabinetto del ministro Taddei³,

Al Viminale i telefoni che collegavano le prefetture al Ministero non avevano tregua e dopo la mezzanotte le notizie divennero allarmanti. Assistevo nella notte, nel silenzio delle grandi sale del Viminale, allo sfaldarsi dell'autorità e dei poteri dello Stato. Si infittivano, sui grandi fogli che tenevo dinnanzi a me, i nomi che andavo notando delle prefetture occupate, le indicazioni degli uffici telegrafici invasi, di presidi militari che avevano fraternizzato coi fascisti fornendoli di armi, dei treni che le milizie requisivano e che si avviavano carichi di armati verso la Capitale.

Mentre i concentramenti fascisti erano in atto in gran parte d'Italia e a Perugia i fascisti si accingevano ad occupare la prefettura⁴, a Milano Mussolini (che nella prima parte della serata era andato, per dare l'impressione che tutto fosse calmo, a teatro con la moglie e la figlia) si accingeva a pubblicare sul «Popolo d'Italia» il proclama della «rivoluzione», e un gruppo di fascisti, tra i quali C. Rossi e Finzi, faceva il giro dei maggiori quotidiani cittadini (il «Corriere della sera», l'«Avanti!» e «Il secolo») per «invitarli» a non ostacolare il movimento insurrezionale fascista⁵.

¹ Cfr. N. D'AROMA, *Vent'anni cit.*, p. 124.

² Cfr. G. ALESSIO, *La crisi dello Stato parlamentare cit.*, p. 56.

³ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale cit.*, p. 95.

⁴ Nel complesso della «marcia» da parte fascista tra il 27 e il 31 ottobre vi furono 30 morti, dei quali 10 a Cremona, 8 a Bologna e nel Bolognese e 3 a Roma. Cfr. ACS, *M. Bianchi*, b. 1, fasc. 2, «Marcia su Roma - Duce - Arnaldo Mussolini».

⁵ Cfr. A. DUMINI, *Le giornate della rivoluzione fascista a Milano. Dalla mobilitazione alle barricate e all'assalto dell'«Avanti!»*, in «Corriere italiano», 25 ottobre 1923; E. AMICUCCI, *Come fu preparata, manovrata e vinta la battaglia per la conquista di Roma. Un'intervista con il comm. Ce-*

Alla fine – nelle prime ore del 28 – Facta fu finalmente svegliato e i ministri convocati d'urgenza al Viminale per le ore 5-5,30. Prima di recarsi al Viminale Facta si incontrò però al ministero della Guerra con Taddei (Interni), Soleri (Guerra) e il gen. Pugliese, per esaminare la situazione ed impartire disposizioni alle autorità militari. Contemporaneamente sempre al ministero della Guerra, Soleri, A. Rossini e G. Bevione redigevano una bozza di proclama per la promulgazione dello stato d'assedio. Secondo il segretario particolare di Facta, Amedeo Paoletti, prima di trasferirsi al Viminale il presidente del Consiglio si sarebbe recato anche per pochi minuti dal re¹.

Sempre secondo Paoletti, uscendo dall'udienza Facta avrebbe detto che si doveva preparare il decreto dello stato d'assedio, che il re avrebbe firmato nella mattinata.

Alle 6 ebbero inizio i lavori del Consiglio dei ministri, assenti Alesio, che non si poté avvertire, e Bertini e Dello Sbarba, che arrivarono in ritardo. La discussione si protrasse per circa un'ora; qualche ministro era riluttante ad adottare lo stato d'assedio. Alla fine, la decisione fu presa però all'unanimità, dopo che – secondo Paratore – il gen. Cittadini, primo aiutante di campo del re, avrebbe detto «che non deliberando lo stato d'assedio, il Capo dello Stato avrebbe abbandonato l'Italia»². Venne allora redatto e passato subito alla tipografia del Viminale un nuovo testo del proclama e alle 7,50 fu diramato ai prefetti l'annuncio dell'imminente pubblicazione dello stato d'assedio. Alle ore 8,30 incominciava l'affissione del proclama sui muri di Roma³.

Poco prima delle 9, infine, Facta si recò dal re al Quirinale. E qui si ebbe il colpo di scena: Vittorio Emanuele si rifiutò di sottoscrivere il decreto. A questo punto il quadro delle successive vicende si fa di nuovo confuso. Secondo alcuni, Facta tornato al Viminale, di fronte allo stupore e alle proteste dei colleghi (che oltretutto pare non sapessero nulla dell'invio già avvenuto ai prefetti della notizia dello stato d'asse-

sare Rossi, *ibid.*, 26 ottobre 1923; C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 121 sg.; A. ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini* cit., p. 212; P. NENNI, *Vent'anni di fascismo* cit., pp. 97 sg.

Nonostante gli «inviti» dei fascisti il «Corriere della sera» il 28 ottobre uscì con un duro articolo (*Dovere patriottico*) in cui si auspicava che il movimento «rivoltoso» trovasse «l'autorità governativa pronta a una inflessibile resistenza» e l'opinione pubblica «risoluta ad avversarlo» e «convinta che un'azione violenta di partito sarebbe una sciagura enorme». (Cfr. *Il Corriere della Sera* cit., pp. 135 sgg.). Fermo fu anche il fondo di P. NENNI sull'«Avanti!» (*Le incognite della situazione*), anche se tutt'ora ancorato alla prospettiva di «un fraterno embrassons-nous fra tutti i gruppi conservatori sotto gli auspici di Salandra o di Giolitti per un governo che assorba il fascismo»; fuori da questa prospettiva non vi era per l'«Avanti!» che quella della guerra civile.

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 404 sg.

² Cfr. *Ibid.*, II, p. 406 (testimonianza di G. Paratore). La presenza del gen. Cittadini, da alcuni negata, è confermata dallo stesso generale. Cfr. N. D'AROMA, *Vent'anni* cit., p. 124.

³ Cfr. per tutti questi avvenimenti E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 99 sgg.; A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 308 sgg.

dio), si sarebbe indotto a tornare dal re, ottenendone un nuovo rifiuto; secondo altri, invece, questo secondo incontro non sarebbe avvenuto e Facta sarebbe tornato al Quirinale solo alle 11,30 accompagnato dai presidenti della Camera e del Senato, De Nicola e Tittoni, per rassegnare le dimissioni sue e del governo¹. In sostanza si tratta però solo di particolari di non grande interesse; ciò che storicamente conta è ovviamente solo il rifiuto del re, che portò con sé la revoca dello stato d'assedio.

E con ciò si torna al *leitmotiv* di queste pagine: perché il re non volle sottoscrivere il decreto di stato d'assedio? Molte spiegazioni sono state date, con relativa dovizia di « rivelazioni » e di « testimonianze »²; in realtà gli elementi sicuri sono assai scarsi e tali rimarranno sino a quando non si potrà accedere alle carte dei Savoia. Vittorio Emanuele ha sostenuto di aver preso la sua decisione da solo e in assoluta libertà (« nei momenti difficili tutti sono capaci di criticare e di soffiare sul fuoco: pochi o nessuno sono quelli che sanno prendere decisioni nette e assumersi gravi responsabilità. Nel 1922 ho dovuto chiamate al governo "questa gente", perché tutti gli altri, chi in un modo, chi nell'altro, mi hanno abbandonato. Per 48 ore, io in persona ho dovuto dare ordini direttamente al questore e al comandante del corpo d'armata, perché gli italiani non si scannassero fra loro »), col solo proposito di evitare spargimenti di sangue e nella convinzione che esistesse una netta sproporzione di forze tra i fascisti attorno Roma e i reparti che avrebbero dovuto difenderla³. Da altre parti si è cercato di spiegare la decisione del re con un suo accordo segreto con Mussolini, con la paura che i fascisti gli catturassero i figli, con le pressioni della regina madre, con i maneggi del duca d'Aosta, con le pressioni di autorevoli personaggi nazionalisti, fascisti e militari. Alcune di queste spiegazioni sono da scartare a priori. Le uniche che meritano di essere discusse sono quelle relative al duca d'Aosta e ai militari.

Che l'atteggiamento del duca d'Aosta abbia suscitato qualche preoccupazione nel sovrano è fuori dubbio. Il duca era notoriamente uomo di destra estrema e come tale simpatizzante per il fascismo; dopo la riunione all'Hôtel Vesuvio De Vecchi aveva informato un suo uomo di fiducia di cosa i fascisti stavano preparando ed egli da Torino, dove si trovava, si era recato a Bevagna, sebbene il re, da lui informato delle rivelazioni avute, lo avesse invitato a rimanere in città e ad astenersi da ogni azione. Nulla di strano, dunque, che il re si preoccupasse della presenza del duca — di cui non ignorava l'irrequietezza e le ambizioni — a

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 311.

² *Ibid.*, pp. 311-328.

³ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., pp. 40 e 286-288.

poche decine di chilometri dal quartier generale fascista di Perugia. È difficile però credere che sia stata questa preoccupazione sola ad indurre Vittorio Emanuele a non firmare all'ultimo momento il decreto di stato d'assedio. Per giustificare una simile decisione sarebbe occorso che il re avesse avuto altri elementi, più concreti, sull'eventuale intelligenza del cugino con i fascisti; cosa che non è mai risultata e che anzi è stata esclusa recisamente da C. Rossi. Nonostante le sue ambizioni, il duca era un uomo troppo prudente per imbarcarsi in un'avventura fascista, tanto più che, dietro il suo generico filofascismo, la sua posizione era — se mai — più vicina a quella dei nazionalisti che non a quella di Mussolini (è significativo che, rispondendo nel 1945 ad un questionario che avrebbe dovuto servire a Bergamini per scrivere una difesa della monarchia, il re, mentre disse che non gli risultavano intese tra il duca d'Aosta e i fascisti, facesse cenno ad alcune voci secondo le quali sarebbero stati i nazionalisti, Corradini e Federzoni, a pensare ad una sua sostituzione col cugino)¹. Se proprio il duca d'Aosta ebbe un qualche ruolo, almeno potenziale, nella crisi della «marcia» e il suo nome non fu solo agitato ad arte da altri per influire sulle decisioni del re — come siamo portati a credere con il Repaci —, saremmo piuttosto dell'opinione che questo ruolo vada cercato non vicino ai fascisti e a Mussolini, ma presso l'estrema destra nazionalista. Ma di ciò parleremo più avanti. Concludendo, è nostra convinzione che se la paura di cosa avrebbe potuto fare il duca influì sulle decisioni del re, essa non fu però certo l'unica ragione del mutamento d'opinione di Vittorio Emanuele. Molto maggior peso dovette avere l'atteggiamento di alcuni alti esponenti delle forze armate.

Il fatto che tra gli ufficiali il fascismo avesse notevoli simpatie è un dato di fatto, sul quale è inutile insistere ancora. Né insisteremmo troppo sui contatti avuti da alcuni capi fascisti con elementi militari (come i generali Baistrocchi e Grazioli) tra il 24 e il 27 ottobre²: è difficile credere che il comportamento del re sia stato determinato da figure di secondo piano. La chiave di volta va cercata altrove, al vertice delle gerarchie militari. Si è molto discusso se nella notte del 27-28 ottobre il re abbia chiesto l'opinione di queste gerarchie. Se ne parlò subito e se ne è continuato a parlare a lungo. In particolare è stato affermato che il re avrebbe visto almeno i generali Díaz e Pecori Giraldi e il grande ammiraglio Thaon de Revel³, né manca qualche accenno al gen. Giardino. La

¹ Su tutta la questione del duca d'Aosta, cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 520 sgg. e 593 sg.; nonché P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 287.

² Cfr. I. BALBO, *Diario* cit., p. 198; G. PREZIOSI, *Ricordi della immediata vigilia*, in «La vita italiana», novembre 1931; e, più in genere, E. CANEVARI, *La guerra italiana* cit., I, pp. 79 sgg.

³ Cfr. soprattutto A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 519 sgg.

opinione di tutti costoro sarebbe stata press'a poco la stessa: «l'esercito farà il suo dovere, *però sarebbe bene non metterlo alla prova*»¹. Contro queste affermazioni vi è quella di Vittorio Emanuele e dei suoi difensori, che il re nella notte in questione «non vide nessun generale»²; affermazione alla quale bisogna aggiungere il fatto che – almeno allo stato della documentazione – non pare proprio che durante quella notte il gen. Diaz si sia allontanato da Firenze. Ma a ben vedere queste contro affermazioni non smentiscono la prima. Il fatto che il re non abbia *visto* le personalità in questione non vuol dire che non le abbia interpellate, telefonicamente o attraverso il gen. Cittadini o altri ufficiali addetti alla sua persona. Né si può addurre – per negare questa ipotesi che a nostro avviso è la più plausibile – il fatto che di tali eventuali conversazioni telefoniche non sia rimasta traccia nelle intercettazioni del ministero dell'Interno. In via subordinata, perché le intercettazioni pubblicate dal Ferraris non sono tutte le intercettazioni di quei giorni³; e, soprattutto, perché un minimo di logica vuole che il sovrano, se fece o fece fare delle consultazioni telefoniche, le facesse fare non sulle linee di Stato, controllate da Taddei e da Facta, ma su quelle militari dello Stato maggiore e del servizio di informazioni. E con ciò siamo a quella che a nostro avviso è la terza componente della quale si deve tenere conto per capire l'atteggiamento del re: la sua posizione verso Facta e il suo governo.

A parte il brevissimo colloquio alla stazione, sugli incontri tra Facta e il re manchiamo, come si è visto, di testimonianze dirette, salvo – in un certo senso – quella del gen. Cittadini, che però non accenna allo stato d'assedio. Che arrivando a Roma Vittorio Emanuele pensasse alla eventualità di farvi ricorso ci pare fuori dubbio. Meno certi saremmo nell'affermare che il re (o nel colloquio avuto con Facta in piena notte e di cui Facta, sintomaticamente, non pare abbia parlato ai propri colleghi, dato che non ve n'è traccia né nelle memorie di Soleri né in quelle dell'Alessio, o attraverso il gen. Cittadini, o nel corso di qualche altra comunicazione che ignoriamo) non abbia espresso al presidente del Consiglio qualche incertezza già prima della udienza della mattina del 28 ottobre. Non altrimenti si spiegherebbe come mai alle ore 5 del 28, prima della riunione del Consiglio dei ministri, Facta telegrafasse a nome del re non solo a Giolitti e a Meda ma anche a Mussolini per invitarli a

¹ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 143 sg.

² Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 287.

³ Si vedano quelle pubblicate da N. D'AROMA, *Venti'anni* cit., pp. 94 sgg. L'autore afferma di averle avute dal prefetto De Martino (p. 79).

Roma per « conferire »¹. Che senso, infatti, poteva avere consultare Mussolini se si era decisi a proclamare lo stato d'assedio?

Il re, lo si è visto, già prima che scoppiasse la crisi, era poco propenso ad una soluzione di forza (gli accenni di Soleri al gen. Pugliese ne sono la prova) e il telegramma a Facta del tardo pomeriggio del 26 ce lo mostra propenso ad « associare il fascismo al governo nelle vie legali » pur di uscire dalle « presenti difficoltà ». Uscito il fascismo dalle « vie legali » il re non poteva certo pensare ad una capitolazione, tanto più — anche questo lo abbiamo visto — che di Mussolini non si fidava. Ma dopo l'incontro a Villa Savoia con Facta nella serata del 27, di fronte alle dimissioni, sia pure quasi certamente rientrate, del governo, di fronte cioè ad un atto che non deponeva certo a favore dell'energia di Facta e dei suoi colleghi, può veramente meravigliare che abbia cominciato a mutare avviso? Se a ciò si aggiungono poi i timori per l'atteggiamento del duca d'Aosta, i consigli dei massimi esponenti delle forze armate di non mettere alla prova l'esercito, l'influenza di certi suoi consiglieri più diretti e quanto deve avergli riferito il gen. Cittadini sulle incertezze di due o tre ministri a decidere lo stato d'assedio, ogni meraviglia ci pare possa cadere. E il problema diventa piuttosto un altro: quando Facta presiedette il Consiglio dei ministri all'alba del giorno 28 non aveva forse già intuito, non aveva in cuor suo già il timore di quello che il re avrebbe finito per decidere? Si spiegherebbero così bene sia il quadro lasciaticene da Soleri²: pallido e pensieroso, muto per quasi tutta la riunione, sia la frase attribuitagli da G. B. Bertone nel momento di recarsi al Quirinale: « Vedo male »³. Comunque sia, ciò che storicamente conta è — come già si è detto — che il re non firmò lo stato d'assedio. Con ciò Facta usciva di scena; il suo giuoco era stato troppo impari e alla situazione e agli avversari. Purtroppo non si trattava solo di passare la mano ad altri e ricominciare una nuova partita. Il suo machiavellismo, il suo portare le cose per le lunghe, le sue ambizioni avevano tagliato la strada a Giolitti. Era quello che Mussolini voleva, ma per il regime liberale-democratico in Italia era la fine.

L'agonia cominciò subito. Salandra, sostenuto dalla destra liberale, dai nazionalisti e dai fascisti moderati, credette di poter essere il successore di Facta, senza rendersi conto che, una volta dimessa l'idea di rispondere con la forza alla forza e una volta tagliato fuori Giolitti, il più forte diventava automaticamente Mussolini, contro il quale nulla avreb-

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 76.

² Cfr. M. SOLERI, *Memorie* cit., p. 152.

³ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 382.

bero potuto ormai i vari De Vecchi e Grandi, i fascisti moderati¹. Se questi avevano avuto la possibilità di tentare un proprio giuoco per dare alla « marcia » uno sbocco politico-moderato – facendo così in ultima analisi il giuoco di Mussolini –, ciò era stato tra il 25 e la notte del 27-28 ottobre, quando per loro si era trattato di evitare lo scontro frontale e di assicurare gli ambienti militari e quindi il re sulle intenzioni di Mussolini. Ora il margine di questo giuoco si era enormemente ridotto. Mussolini non poteva più ricavarne alcun vantaggio, sia pure indiretto, e poteva fronteggiarlo facilmente. Dopo aver rinunciato all'uso della forza, la monarchia non poteva non capitolare davanti alla sua volontà. La nuova situazione non poteva essere protratta indefinitamente: il paese non l'avrebbe capito, i fascisti avrebbero potuto tentare qualche colpo di testa, né va trascurato il timore di un « contrattacco » comunista². Di fronte a questa situazione e alla intransigenza di Mussolini ogni ora che passava segnava un rafforzamento di quest'ultimo. Vista l'impossibilità di convincerlo a entrare in un governo Salandra (od Orlando) il mondo industriale, sia pure *obtorto collo*, non poteva non piegarsi alla sua volontà³ e con esso, via via, il resto del fronte liberale. Tipico è il

¹ A De Vecchi, a Grandi Mussolini non avrebbe mai perdonato il loro atteggiamento nei giorni della « marcia ». Di De Vecchi il 12 giugno 1939 avrebbe detto a G. Ciano: « Il 28 ottobre del 1922 era già pronto a tradire ed a sistemarsi in una combinazione ministeriale di concentrazione » (G. CIANO, *Diario 1939-1943*, Milano 1946, I, p. 115). E lo stesso concetto Mussolini lo aveva già espresso direttamente all'interessato in una dura lettera in data 18 dicembre 1922, rinfiacciandogli certe sue prese di posizione di quei giorni: « ... Avresti poi aggiunto che il merito della Marcia su Roma è tuo, mentre io sarei stato a Milano a vestire la camicia nera. Anche questo è inesplicabile perché tu sai benissimo che la Marcia su Roma l'ho ideata io, l'ho voluta io e all'ultimo l'ho imposta io. A Milano io ero sulle barricate, pronto a rischiare la vita, e non lavoravo per combinazioni parlamentari dell'ultima ora che avrebbero sabotato e mutilato la vittoria ». A queste accuse De Vecchi replicò il giorno dopo con i seguenti argomenti: « Non mi sono arrogato meriti di sorta perché ho l'abitudine di parlar poco. Ho però detto che la milizia fascista l'ho organizzata io con De Bono coi lavori di Torre Pellice, e che in quella occasione ho redatto il primo piano di mobilitazione che è stato poi fedelmente eseguito. Non ho mai messa in discussione la figura del Capo perché sono un buon soldato e perché so quanto hai fatto e quali sono le tue qualità e le tue possibilità. Ho detto però che la effusione del sangue l'ho evitata io assumendomi la responsabilità piena di far avvisare in tempo Sua Maestà il Re di quanto si stava per scatenare. E fu infatti in seguito all'avviso datogli che la Maestà Sua poté, conoscendo ogni cosa, fare il gesto di diniego a Facta che evitò l'urto ».

« Mi dispiace che tu abbia mai pensato che io stessi a Roma a lavorare per combinazioni parlamentari. Salandra entrò nella zona di azione soltanto come messo presso Sua Maestà, il resto e tutta la mia passione non avevano altro scopo che di evitare la guerra civile e la effusione del sangue. Anche di ciò ho buona testimonianza. Ma ti ripeto che ne ho parlato assai poco e non mai in termini diversi, e sono stato felice quando ti ho veduto a capo del governo di Vittorio Veneto, come lo sono ora e come lo sarò domani stando fuori di questo governo ». Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-43), fasc. 47/R, « De Vecchi »; nonché C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero cit.*, 15 dicembre 1939.

Quanto a Grandi è noto il rimprovero che Mussolini subito gli mosse di non aver creduto nella sua « stella »; rimprovero che, subito dopo la « marcia », gli valse un periodo di quarantena politica che si protrasse sino alle elezioni del 1924, nonché una inchiesta sulla sua posizione politica.

² La possibilità di una « mobilitazione » comunista, almeno a Roma, era stata prevista da Facta, Taddei, Soleri e dal gen. Pugliese sin dalla notte del 27-28 ottobre, cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, I, p. 307.

³ Cfr. P. MELOGRANI, *Confindustria e fascismo cit.*, pp. 843-888.

caso di L. Albertini. Il direttore del « Corriere della sera » era stato un tenace sostenitore di un governo Giolitti; di fronte all'insurrezione l'aveva violentemente stigmatizzata e aveva auspicato con accorate parole una pronta e inflessibile resistenza del governo; ora però anche per Albertini non vi era che piegarsi e cercare di imbrigliare il più possibile Mussolini. Una sua conversazione telefonica del giorno 29 con Nicola D'Atri, uno dei bracci destri di Salandra, non lascia dubbi¹. Mussolini era irremovibile, non sarebbe entrato mai in un governo presieduto da Salandra, il governo voleva farlo lui. La situazione era gravissima e non si poteva trascinare a lungo; bisognava decidersi, o dare l'incarico a Mussolini, « oppure lasciar andare tutto alla malora »:

Se non si tronca presto questa situazione andremo incontro a dei guai più grossi...; l'essenziale è che lì si decidano, che gli diano l'incarico o gli dicano recisamente di no. In fondo io credo che una volta venuto a Roma per formare il ministero si potrà influire su di lui perché faccia un gabinetto migliore di quello che aveva già annunciato ieri sera. Siccome è un progetto che non ha avuto nessun principio di esecuzione si potrà modificare e potrebbe darsi che si decidesse a dare gli esteri a Salandra. Ma bisogna far presto.

Certo, per dirla con Albertini, si sarebbe potuto dire a Mussolini un reciso no. I rischi erano però grossissimi. L'unico uomo a cui si sarebbe potuto ricorrere sarebbe stato Giolitti. Molto difficilmente però il vecchio presidente in simili condizioni avrebbe accettato una designazione, specie ora che il fronte dei suoi sostenitori si andava di ora in ora assottigliando, molti (un po' per la situazione un po' in odio a Salandra) acciacciandosi ad accettare Mussolini². Certo una soluzione Giolitti non l'avrebbe accettata Salandra, non l'avrebbero accettata i nazionalisti. E probabilmente non l'avrebbe accettata il re³. In queste condizioni Mussolini la mattina del 28 ottobre aveva già partita vinta: per lui si trattava ormai solo di dire no a Salandra.

Da quando, il 26 ottobre, De Vecchi e C. Ciano lo avevano informato dei propositi fascisti, Salandra era sul chi vive, pronto a cogliere il destro per farsi avanti in prima persona a raccogliere i frutti della crisi. I suoi punti di forza erano, oltre all'appoggio della destra liberale e degli ambienti più conservatori, le simpatie che godeva a corte e nei circoli militari e soprattutto l'essere il candidato della destra fascista e dei nazionalisti.

La destra fascista si componeva di due tendenze. Una, monarchica e

¹ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 122 sg.

² Tra questi fu anche il prefetto Lusignoli; cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 389.

³ Cfr. a questo proposito L. SALVATORELLI, *Il quadruplice enigma della marcia su Roma*, in «La stampa», 20 marzo 1964.

conservatrice, che puntava alla costituzione di un grande gabinetto « nazionale » che rinverdisse, all'ombra della monarchia e dell'esercito, le glorie della « destra storica » e che, in ultima analisi, non si fidava di Mussolini, tanto da preferirgli come presidente del Consiglio Salandra, anche dopo che, scomparso il pericolo di uno scontro frontale con l'esercito, una simile scelta non avrebbe che indebolito il peso politico del fascismo. Dietro a Mussolini questi fascisti vedevano ancora e temevano il risvegliarsi del vecchio leader socialista, repubblicano, anticlericale, sindacalista, del rivoluzionario del 1919, dell'uomo del « patto di pacificazione ». Chi più impersonò durante lo scorcio dell'ottobre '22 questa tendenza fu De Vecchi, che non solo si impegnò a fondo per Salandra, ma che dalle memorie di Raffaele Paolucci sappiamo che aveva persino affermato che « se il re avesse accettato di far proclamare lo stato d'assedio e se in conseguenza i fascisti avessero osato attaccare il Quirinale, egli sarebbe passato coi suoi uomini dalla mia parte » (dei nazionalisti cioè)¹. La seconda tendenza della destra fascista era molto meno caratterizzata; stava appena prendendo corpo e si sarebbe definita più che altro nei mesi successivi, assumendo allora la denominazione di « revisionista », di « normalizzatrice ». Su essa giocavano varie suggestioni, sia di destra sia di sinistra, tendeva però soprattutto ad una soluzione moderata e legalitaria, che, superati e composti i contrasti del fronte « patriottico », sboccasse in una sorta di democrazia produttivistica. Su questa linea D. Grandi – che nei giorni della « marcia » ne fu l'esponente più attivo – sarebbe giunto di là a poco meno di due mesi (il 12 gennaio 1923) a ventilare sul « Popolo d'Italia » l'abolizione dei partiti politici e sostanzialmente anche del PNF.

Anch'essa appoggiava Salandra, anche se – avendone la possibilità – avrebbe preferito in definitiva Orlando, meno qualificato a destra, e anche se non condivideva il rigido monarchismo dell'altra. Attorno a queste due tendenze, infine, ruotava tutta una serie di altri elementi che facevano il ragionamento del meglio poco ma sicuro e senza rischi.

Il vero punto di forza di Salandra erano però i nazionalisti. Nonostante le reciproche profferte e attestazioni di amicizia, i rapporti tra fascismo e nazionalismo non erano mai stati – lo si è visto – molto buoni ma, al contrario, sempre pervasi da diffidenze, insofferenze e da un marcato spirito di concorrenza. Episodi come il passaggio al nazionalismo di A. Misuri e di R. Paolucci non erano certo serviti a distendere gli animi; negli ultimi tempi avevano poi cominciato a verificarsi anche alcuni incidenti tra le rispettive basi (specie nel Mezzogiorno, dove l'a-

¹ Cfr. R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo* cit., pp. 296 sg.

desione al fascismo o al nazionalismo tendeva ad avvenire e a caratterizzarsi sulla base delle tradizionali consorterie in lotta per il potere locale); i più gravi di questi incidenti (con due morti e vari feriti) si erano verificati a Taranto il 17 settembre e a Riomaggiore (La Spezia) il 23 ottobre e l'impressione da essi suscitata non era stata che molto parzialmente dissipata dalle distensive prese di posizione delle due direzioni. Obiettivi dei nazionalisti erano la difesa e la valorizzazione ad oltranza della monarchia e una sorta di reazione di Stato, che incapsulasse il fascismo e rendesse impossibile un eventuale sviluppo delle sue tendenze innovatrici. Così come nel '21 avevano combattuto in tutti i modi il « patto di pacificazione », nell'estate 1922 le voci degli approcci tra D'Annunzio, Mussolini e Nitti¹ li avevano riempiti di timore e convinti viepiù della necessità di bloccare Mussolini.

Il 15 ottobre 1922, parlando al teatro Lirico di Milano², Federzoni aveva messo le carte in tavola. La monarchia « oggi più che mai » era per i nazionalisti « la guarentigia sacra, insopprimibile dell'unità della Patria e della continuità della sua vita », « la condizione essenziale per il raggiungimento dei fini nazionali ». Quanto al governo, il suo indirizzo doveva essere di « destra », dove per destra si doveva intendere « in una parola, reazione ». Il collaborazionismo socialista o filosocialista era stato vinto: « guai se le forze nazionali... non sapessero far altro che... surrogare una demagogia patriottica a una demagogia socialista ». E dieci giorni dopo il bollettino ufficiale dell'Ufficio stampa del comitato centrale nazionalista³ aveva, sia pure con qualche giro di parole, preso posizione contro il « sindacalismo nazionale o sindacalismo integrale » di Rossoni, confinandolo tra le « generose illusioni o confusioni » e domandandosi – con evidente riferimento alle preoccupazioni di molti ambienti economici per gli sviluppi e le prospettive del sindacalismo fascista – se « passando armi e bagagli ad altri partiti più giovani e animati da spirito nazionale, questo sindacalismo [tradizionale] non sia per coprire colla nuova bandiera vecchie abitudini di azione antistatale e di sopraffazione violenta ».

Quasi contemporaneamente « L'idea nazionale » aveva a sua volta accolto molto tiepidamente la richiesta fascista di nuove elezioni a bre-

¹ Cfr. per esempio Nitti e il Fascismo. *Squalifica irrevocabile*, in « L'idea nazionale », 4 agosto 1922 e *Il lamento di Lauria*, *ibid.*, 22 ottobre 1922, riprodotti in *La stampa nazionalista* cit., pp. 278 sg. e 287 sgg.

² Il discorso è riprodotto in L. FEDERZONI, *Presagi alla Nazione*, Monza 1924, pp. 327 sgg.

Il discorso fu pronunciato in occasione di un convegno economico indetto nella metropoli lombarda dai nazionalisti (cfr. « Il secolo », 14-16 ottobre 1922) con l'evidente proposito di non apparire – dopo la pubblicazione del programma Rocca-Corgini – meno realisti dei fascisti.

³ Cfr. A. Z. [A. ZANETTI?], *Sindacalismo e sindacati*, in « Ass. Nazionalista Italiana, Bollettino a cura dell'Ufficio Stampa del Comitato Centrale », 24 ottobre 1922.

ve scadenza: per i nazionalisti (che oltretutto in quel momento non gradivano l'idea di un confronto numerico con i fascisti) la richiesta poteva essere presa in considerazione, ma prima bisognava essere ben chiari sulla « sostanza politica ». E, al primo delinearci della crisi, i nazionalisti avevano infine preso subito posizione per una « soluzione pacifica », di tipo costituzionale, sia pure extraparlamentare. Commentando la rapida conclusione del convegno fascista di Napoli, il 27 ottobre l'organo nazionalista¹ prima l'aveva attribuita al « desiderio di sottrarre alle tumultuose discussioni e alle affrettate decisioni del Congresso le limitate richieste di Mussolini, che rappresentano la base accettabile per una soluzione pacifica della crisi », poi – a scanso di equivoci – aveva esplicitamente ammonito i fascisti che bisognava « assolutamente guardarsi dal pericolo di un'azione violenta intempestiva e superflua. Anche la vittoria sarebbe in questo caso amaramente scontata non soltanto da tutto il paese, ma anche e soprattutto dalla parte vittoriosa ». Insomma, come ha scritto il Gaeta²,

si può dire che tra l'agosto e l'ottobre 1922 l'atteggiamento nazionalista nei confronti dei fascisti fosse di costante controllo e di diffidenza. Da una parte, i nazionalisti mirarono a far fallire ogni soluzione che non fosse una soluzione nettamente di destra; dall'altra, furono vigili a sorvegliare ogni mossa fascista che potesse, come fosse, condurre a una situazione nettamente rivoluzionaria d'esito imprevedibile.

Né in questo senso il nazionalismo si limitò ad una mera azione di freno. Anche se la documentazione è relativamente scarsa, risulta infatti che i nazionalisti non mancarono di prendere preventivamente in considerazione l'eventualità di un'azione insurrezionale fascista e, nel caso che questa assumesse un carattere antidinastico, predisposero i mezzi con i quali fronteggiarla. A questo scopo sappiamo che il 15 ottobre aveva avuto luogo a Milano una riunione dei responsabili dei Sempre pronti (le squadre nazionaliste) di Bologna, Torino, Genova e Milano, durante la quale era stato discusso l'atteggiamento da tenere nel caso che « fascisti e dannunziani » avessero deciso di passare all'azione³. Sul momento pare che non fosse stata presa alcuna decisione. Ma alla vigilia della « marcia » Federzoni e Gelasio Caetani avevano preso contatto con la direzione della Banca commerciale per un eventuale finanziamento nel caso i nazionalisti si fossero dovuti opporre ai fascisti⁴. E, delinea-

¹ Cfr. *Ora decisiva*, in « L'idea nazionale », 27 ottobre 1922, riprodotta in *La stampa nazionalista* cit., pp. 229 sgg.

² F. GAETA, *Nazionalismo italiano* cit., p. 218.

³ *Ibid.*, pp. 218 sg.

⁴ Cfr. G. NELSON-PAGE, *L'americano di Roma*, Milano 1950, p. 124.

tasi la crisi, Paolucci aveva mobilitato i Sempre pronti e – come ricorda Soleri¹ – « i nazionalisti avevano chiesto di partecipare in camicia azzurra alla difesa di Roma ». Come ha scritto infatti lo stesso Paolucci² i nazionalisti avevano deciso di schierarsi dalla parte del re³:

Mi trovai d'accordo con Enrico Corradini e con Luigi Federzoni: noi dovevamo schierarci a difesa del Capo dello Stato. Se questi avesse accettato di chiamare Mussolini al potere noi avremmo seguito; se avesse dichiarato lo stato d'assedio noi ci saremmo uniti alla forza pubblica. Intanto adunati tutti i Sempre Pronti della capitale che assomavano a varie migliaia, feci arrivare dalla campagna romana i reparti della cavalleria azzurra dell'agro, comandati dal capitano Magni, detti ordine che le legioni più vicine alla capitale raggiungessero Roma di urgenza con qualunque mezzo. Disposi alcune legioni nelle scuole, un'altra nel cortile della Consulta, un'altra ancora sparsa qua e là nelle zone vicine, disposi alcuni cavalli di frisia presso il Quirinale, ed i miei uomini erano tutti perfettamente equipaggiati, e questa volta, armati con fucili fornitimi dal comando del Corpo d'Armata di Roma.

Secondo Paolucci, dunque, la direttiva era: seguire Mussolini, se il re l'avesse chiamato. In realtà il gruppo dirigente nazionalista il 28 e il 29 ottobre non si adoperò affatto per un governo Mussolini, bensì per indurre Mussolini ad accettare la presidenza di Salandra. Il vecchio adagio « fidarsi è bene, non fidarsi è meglio », evidentemente, doveva aver avuto la meglio sulle primitive decisioni.

Nella notte del 27-28 ottobre Salandra e i suoi non erano stati a guardare passivamente gli avvenimenti; avevano moltiplicato i contatti e preparato il terreno. La mattina del 28, mentre Facta era dal re, Federzoni e R. Forges-Davanzati si erano presentati al Viminale: le linee telefoniche normali erano interrotte e i due esponenti nazionalisti (che Riccio aveva informato dell'andamento della situazione e che sarebbe importante sapere con certezza se conoscevano già quali erano le intenzioni del sovrano) volevano mettersi in contatto con Mussolini. Il ministro Taddei aveva autorizzato Federzoni a servirsi delle linee di Stato. Sulla conversazione che Federzoni aveva avuto in quell'occasione con Mussolini vi è ancor oggi il più completo dissenso, che si inquadra in una controversia più ampia e che investe tutti i rapporti di quei giorni tra Federzoni e Mussolini. Il leader nazionalista asserisce⁴ di avere avuto solo

¹ M. SOLERI, *Memorie cit.*, pp. 150 sg. Cfr. anche A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, II, p. 405 (testimonianza di R. Paolucci).

² R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo cit.*, p. 296.

³ In questa prospettiva c'è da chiedersi – almeno in via di ipotesi – se la presenza del duca d'Aosta in Umbria non sia da ricollegare, più che a una presunta e poco probabile connivenza coi fascisti, a una eventuale contromanovra nazionalista, volta ad agire sugli squadristi per indurli a sostenere una combinazione di estrema destra.

⁴ Cfr. « Il giornale d'Italia », 3 marzo 1956, riprodotto in A. REPACI, *La marcia su Roma cit.*, II, pp. 396 sgg.

due conversazioni telefoniche, una con Mussolini (quella appunto alla quale ci riferiamo) e, subito dopo e su richiesta di Mussolini, un'altra con i quadrumviri a Perugia. Sempre secondo Federzoni, scopo delle due telefonate sarebbe stato solo quello di informare i fascisti che il Consiglio dei ministri aveva proclamato lo stato d'assedio ma che il re non lo aveva firmato. Se questa affermazione trovasse conferma essa sarebbe del più vivo interesse, perché dimostrerebbe inequivocabilmente che, ancor prima che Facta avesse finito di parlare col re, i nazionalisti erano informati della decisione di Vittorio Emanuele. Il Ferraris ha però pubblicato i testi intercettati di ben cinque telefonate di Federzoni con Milano, due del 28 con Mussolini, due, sempre del 28, con la prefettura e una, del 29, ancora con Mussolini¹. Di tutte queste telefonate Federzoni nega però la paternità, suggerendo che siano state fatte da un « emissario » di Mussolini, scambiato con lui dagli intercettatori per l'inflessione emiliana della voce; cioè, in parole povere, suggerisce – anche senza farne il nome – che si debbano attribuire a Grandi; cosa che quest'ultimo ci ha confermato, almeno per due di esse. La controversia non si esaurisce però con questo e non finisce qui. In primo luogo perché C. Rossi² – che era a Milano con Mussolini – prende per buone le intercettazioni pubblicate dal Ferraris (nella prima delle quali, che qui ci interessa, non si parla della mancata firma dello stato d'assedio, ma si invita Mussolini a venire a Roma per far tornare le cose nell'ordine, ed evitare che « aggravandosi la situazione di fatto il re se ne vada ») e aggiunge che la prima telefonata dette a Mussolini la netta impressione che Federzoni tentasse una manovra « prevista », in favore di Salandra e Orlando; in secondo luogo perché A. Rossini³ asserisce che la prima conversazione Federzoni-Mussolini sarebbe avvenuta, in sua presenza, mentre era ancora in corso il Consiglio dei ministri e che Federzoni avrebbe parlato di un governo Salandra, con partecipazione di cinque ministri fascisti e di tutti i gruppi « costituzionali ». E, ancora, perché De Vecchi riferisce⁴ che quando Federzoni chiamò il quartier generale fascista di Perugia (dopo aver parlato con Mussolini) disse anche a lui che, insistendo i fascisti nel loro atteggiamento, il re avrebbe abdicato e sarebbe partito col principe ereditario; ma aggiunge una notizia che non può non autorizzare almeno il sospetto che Federzoni sapesse già del rifiuto del re di firmare lo stato d'assedio e avesse cercato di giuoca-

¹ Cfr. E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 107 588., 111 588., 115 58., 119 58.; nonché la sua dichiarazione a A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 400. La telefonata del 29 è da attribuirsi certamente a G. Postiglione.

² Cfr. C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 127 58.

³ Cfr. la sua dichiarazione a A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, p. 410.

⁴ Cfr. C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero* cit., 8 dicembre 1939.

re sia Mussolini sia lo stesso De Vecchi prospettando loro una situazione molto più drammatica e sfavorevole di quanto non fosse. Dice infatti De Vecchi che prima di essere chiamato da Federzoni era stato chiamato dal gen. Cittadini che lo aveva invitato a conferire col re. Il che autorizzerebbe ovviamente a credere che il re avesse già deciso di non firmare lo stato d'assedio e di fare un governo con la partecipazione dei fascisti.

Dopo quello che abbiamo detto più sopra a proposito dell'atteggiamento dei nazionalisti di fronte alla «marcia su Roma», tutta questa questione attorno alle telefonate di Federzoni può sembrare a prima vista un po' fine a se stessa. Al contrario, essa ci pare non priva d'interesse, se non altro sotto il profilo dei rapporti Mussolini-Federzoni e, più ancora, dell'atteggiamento nei mesi e negli anni successivi verso Federzoni dei fascisti intransigenti, che più di una volta — come si vedrà — avrebbero accusato il leader nazionalista di essere in sostanza un avversario del fascismo. È tipico che nell'ottobre 1928, in occasione di una delle periodiche rievocazioni della «marcia su Roma», la posizione di Federzoni in questa circostanza fosse oggetto, ancora, di un non troppo velato accenno. Sulla «Gazzetta del popolo»¹ apparve un articolo in cui si diceva:

Le dimissioni del Ministero Facta, esautorato e ridicolizzato, riaprì le speranze degli abitudinari mestatori di crisi, i quali subito si diedero a calcolare nuove combinazioni ministeriali basate sui partiti e sui gruppi della Camera.

Ma da Milano Benito Mussolini resisteva e vedeva giusto. Non era ormai possibile che una soluzione integrale: immissione a bandiere spiegate del Fascismo nello Stato e abbattimento totale dei vecchi partiti. L'on. Federzoni poté mettersi in relazione telefonica con l'on. Mussolini a Milano, e con l'on. De Vecchi a Perugia. Egli affacciò la possibilità di una specie di compromesso con Salandra, da nominarsi Presidente del Consiglio. Mussolini ribatté e confermò la sua idea rigida.

La rivelazione provocò una protesta-rettifica di Federzoni che ne scrisse anche a Mussolini² affermando che il 28 ottobre gli aveva telefonato a Milano per informarlo dell'annullamento dello stato d'assedio e che poi, su suo incarico, aveva telefonato anche a Perugia. Poiché Mussolini non smentì questa affermazione, la questione dovrebbe dunque considerarsi chiusa. Se non che nel diario di De Bono, sotto la data dei primi del novembre 1928, proprio a proposito dell'articolo della «Gazzetta del popolo» e della smentita di Federzoni, si legge questa affermazione del quadrumviro (che, stando a De Vecchi, era presente alla sua conversazione con Federzoni e anzi ne prese lui la prima parte): «Io so

¹ A. BELLETTI, *L'agonia del parlamentarismo nelle giornate della Marcia su Roma*, in «Gazzetta del popolo», 28 ottobre 1928.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 82/R, «Federzoni Luigi», L. Federzoni a B. Mussolini, 29 ottobre 1928.

bene che cosa mi ha telefonato quel mattino a Perugia! Ma – visto che il Duce aveva consentito alla smentita – ho trovato opportuno non dire quello che esattamente fu »¹. E con questa affermazione di De Bono tutta la questione si capovolge e anche l'atteggiamento personale di Federzoni di nuovo si inquadra perfettamente nell'insieme dell'atteggiamento dei nazionalisti e delle loro manovre per giungere ad un governo Salandra.

Con questi precedenti non può meravigliare che, appena le notizie della mancata firma dello stato d'assedio e poi delle dimissioni di Facta furono ufficiali, i maneggi dei sostenitori di Salandra si facessero addirittura frenetici. Salandra, consultato dal re nel primo pomeriggio, prospettò per la successione di Facta il nome di Orlando, evidentemente preferendo che qualcun altro gli aprisse la strada e si bruciasse. Dopo di lui il re ricevette De Vecchi, giunto a gran velocità da Perugia, che gli disse di credere Mussolini d'accordo per una soluzione Salandra e si impegnò ad interpellarlo al più presto. Fatto importante, durante questo primo incontro tra il sovrano e il quadrumviro, Vittorio Emanuele escluse la possibilità di affidare l'incarico a Mussolini. Il gioco sembrava fatto: poco dopo le 18, senza attendere la risposta di Mussolini, il re, al termine di rapidissime consultazioni, richiamava Salandra e gli affidava l'incarico ufficioso di costituire il nuovo governo². Tra le 19 e le 20 « Il giornale d'Italia » annunciava a sua volta imminente un governo Salandra-Mussolini nel quale i fascisti avrebbero avuto quattro portafogli.

Ma l'illusione non doveva durare che una dozzina d'ore. Nella mattinata e nel primo pomeriggio da più parti Mussolini era stato sollecitato telefonicamente a partire subito per Roma. Ogni sforzo era stato però vano. Appena ricevuto l'incarico ufficioso Salandra convocò De Vecchi, C. Ciano e Grandi e chiese loro di adoperarsi per convincere Mussolini ad entrare come ministro dell'Interno nel suo governo. Stando a quanto scritto nelle sue memorie il presidente designato non avrebbe escluso neppure la possibilità che Mussolini autorizzasse almeno la partecipazione di alcuni fascisti; la richiesta ci sembra però poco probabile, a meno che non celasse una manovra volta a staccare i fascisti moderati dal loro capo. Non contento di ciò, Salandra fece un nuovo tentativo per smuovere Mussolini da Milano, facendogli telefonare dal gen. Cittadini a nome del re.

¹ ACS, E. De Bono, *Diario*, quaderno n. 33 (dal 10 ottobre 1928 al 12 marzo 1929).

² Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 22 sgg.; C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero* cit., 8 dicembre 1959.

L'acme della tensione fu raggiunto nella tarda serata e nelle prime ore della notte. De Vecchi, Ciano, Grandi, Marinelli, Postiglione e Polverelli si riunirono, al termine delle consultazioni e dei contatti con gli altri gruppi della destra, nella sede romana del « Resto del Carlino » a piazza Colonna. Tutti, chi più chi meno, dovettero trovarsi d'accordo nell'accettare le proposte di Salandra. Dopo oltre un'ora di discussione fu deciso di fare un nuovo e più energico passo su Mussolini. L'incarico fu dato a Marinelli e a Postiglione, i meno compromessi nelle trattative e meno sospetti di simpatie monarchiche¹. Recatisi al Viminale i due si misero in contatto con Mussolini.

La giornata era cominciata per il leader fascista all'insegna dell'incertezza; via via che le ore erano trascorse l'orizzonte si era però venuto rasserenando. Nella notte tra il 27 e il 28 la sede del « Popolo d'Italia » era stata fortificata alla bell'e meglio e presidiata con una settantina di squadristi al comando di Enzo Galbiati. La mattina, verso le 8, uno scontro con le forze di polizia era sembrato imminente; le autorità, incerte sul da fare, avevano preferito però portare le cose per le lunghe; Mussolini e Rossi avevano parlato e il pericolo di uno scontro era stato, almeno per il momento, scongiurato. Nel pomeriggio incidenti e scontri si erano verificati in alcune zone della città, specialmente in prossimità delle caserme della guardia di finanza e dei bersaglieri. A mano a mano che giungevano però le notizie da Roma il clima si era sdrammatizzato. Oltre alle comunicazioni da Roma (direttamente e tramite la prefettura), nella mattinata Mussolini aveva visto A. Rocco che, proveniente dalla capitale, gli aveva portato notizie sui progetti di Salandra. Già coll'esponente nazionalista Mussolini era stato esplicito: non avrebbe accettato che una soluzione fascista. Preoccupati da questa intransigenza mussoliniana, nel primo pomeriggio un gruppo di esponenti politici ed economici cittadini (Benni, Olivetti, De Capitani, Conti, Crespi) si erano recati da Mussolini per tentare di convincerlo a collaborare con Salandra. Tutto era stato però inutile. Verso sera Mussolini si era sentito ormai tanto sicuro di sé da buttar giù una bozza di un proprio governo e da chiedere telefonicamente il giudizio su di essa a L. Albertini². Quando verso l'una e mezza fu chiamato al telefono da Roma da Postiglione e Marinelli nulla ormai gli avrebbe fatto accettare un gover-

¹ Cfr. G. MARINELLI, *Le ultime ore del vecchio regime*, in « Gerarchia », ottobre 1927, pp. 1013 sg.

² Sugli avvenimenti milanesi del 28 ottobre, cfr., oltre al già citato articolo di A. Dumini e all'intervista di C. Rossi a E. Amicucci, « Il secolo », 29, 30 e 31 ottobre 1922; nonché A. ROCCO, *Scritti e discorsi politici*, Milano 1938, II, pp. 745 sg.; E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese cit.*, pp. 298 sg.; C. ROSSI, *Gli industriali di fronte al fascismo cit.*; P. MELOGRANI, *Confindustria e fascismo cit.*, pp. 842 sgg.; A. ALBERTINI, *Vita di Luigi Albertini cit.*, pp. 212 sgg.

no Salandra. Non solo rifiutò nettamente, ma, per scoraggiare completamente i fautori del progetto, lasciò cadere un'affermazione che equivaleva ad un *fin de non recevoir* in piena regola: non aveva fatto quel che aveva fatto per resuscitare Salandra; il governo doveva formarlo lui; in caso contrario, sempre meglio collaborare con Giolitti che con Salandra. Era una *boutade*, ma con essa Mussolini dimostrava di aver capito bene la situazione e di sapere quale era il punto debole dei suoi « amici »¹. Su di essa naufragavano le speranze di Salandra, dei nazionalisti, della destra fascista e dello stesso Vittorio Emanuele. Tanto più che – per dare maggior forza al suo rifiuto – Mussolini si affrettò a mandare in macchina il numero del giorno dopo del « Popolo d'Italia » nel cui editoriale (*La situazione*) si leggeva:

La vittoria si delinea vastissima, tra il consenso quasi unanime della nazione. Ma la vittoria non può essere mutilata da combinazioni dell'ultima ora. Per arrivare a una transazione Salandra non valeva la pena di mobilitare. Il governo dev'essere nettamente fascista.

Chi aveva rinunciato a servirsi della forza quando avrebbe potuto farlo, ora doveva far buon viso a cattivo giuoco e cedere a propria volta alla forza.

L'indomani – 29 ottobre – alle 9 di mattina, De Vecchi, Ciano e Grandi portarono la risposta di Mussolini al presidente designato. Salandra volle fare un ultimo tentativo. Telefonò e fece telefonare a Milano, prima a De Capitani, poi ad Albertini. Ma sentita la loro opinione non poté fare che una cosa: recarsi al Quirinale e declinare l'incarico². Il re chiamò allora De Vecchi e lo pregò di comunicare a Mussolini che venisse a Roma per ricevere l'incarico. Polverelli telefonò subito a Milano. Ma Mussolini non voleva correre rischi: « Va bene, va bene. Ma io ho bisogno assoluto di avere un telegramma di Cittadini. Appena avrò il telegramma parto subito in aeroplano ». Verso mezzogiorno arrivò il telegramma: Mussolini era designato presidente del Consiglio.

Partì per Roma, in direttissimo, alle 20,30. Arrivò nella capitale alle 10,50 del 30, con parecchio ritardo sull'orario previsto a causa delle manifestazioni organizzate dai fascisti alle stazioni attraversate dal treno. Dopo una brevissima sosta all'Hôtel Savoia (che per un certo tempo fu, oltre al suo alloggio, il suo quartier generale), alle 11,15 si recò, in camicia nera, al Quirinale. La conversazione col sovrano durò meno di un'ora. Accomiatandosi, Mussolini assicurò il re che nella serata gli

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, pp. 354 sg.

² Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 25 sg.; E. FERRARIS, *La marcia su Roma veduta dal Viminale* cit., pp. 121 sgg.

avrebbe sottoposto la lista del suo governo. Tornato subito dopo all'Hôtel Savoia, iniziò le trattative.

Nel pomeriggio del 28 a Milano – lo si è visto – Mussolini aveva già abbozzato una lista di massima dei suoi futuri collaboratori. Ne aveva parlato telefonicamente con L. Albertini e altri dovevano esserne venuti a conoscenza, dato che su di essa cominciarono tosto a circolare numerose indiscrezioni¹. Partendo per Roma Mussolini l'aveva con sé, sia pure già con qualche piccola modifica (sparito era già il nome di Ettore Conti che aveva declinato la designazione a ministro dell'Industria e Commercio²). E in treno la fece vedere a qualche giornalista, tra cui Luigi Ambrosini della «Stampa», da cui sappiamo³ che, fra gli altri, conteneva il nome di Luigi Einaudi (per il Tesoro), poi depennato avendo qualcuno (Cavazzoni?) fatto notare a Mussolini che il senatore piemontese aveva fama d'essere uomo troppo rigido ed era quindi poco gradito ad alcuni ambienti industriali⁴. Fu però proprio in treno che la lista cominciò a subire le prime importanti modifiche.

I criteri secondo i quali Mussolini aveva pensato di comporre il suo governo erano stati molteplici. Il futuro dittatore, sotto un'apparenza di decisione e grande sicurezza, non era – come capacità tecnica di dirigere uno Stato – molto sicuro di sé e soprattutto non era affatto sicuro della grande maggioranza dei suoi. Oltre a ciò, ammaestrato dagli avvenimenti passati e specialmente da quelli recentissimi degli ultimi giorni, non voleva farsi legare le mani né dai suoi né, tanto meno, dalla destra salandrina e nazionalista. Per questi due ultimi gruppi covava anzi un sordo rancore e, se avesse potuto, volentieri li avrebbe umiliati. È significativo a questo proposito che Salandra non solo non sarebbe entrato nel governo, ma – addirittura – che il suo nome non fosse neppure incluso nella prima lista di massima; mentre era noto che i liberali lo avrebbero voluto agli Esteri. Un altro aspirante a questo ministero era Federzoni. Non solo il leader nazionalista non riuscì ad averlo, ma quasi certamente nella prima lista il suo nome non doveva essere stato neppure preso in considerazione (per le Colonie Mussolini pensò in un primo tempo a Giovanni Colonna di Cesarò). Non è da escludere che se, alla fine, Mussolini assunse l'*interim* degli Esteri fu proprio per non darlo a

¹ Cfr. *La seconda giornata dell'occupazione fascista a Milano*, «Il secolo», 30 ottobre 1922 (1^a ed.).

² Cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese* cit., p. 299.

³ Cfr. «La stampa», 30-31 ottobre 1922.

⁴ L'Einaudi non fu però personalmente offeso. Si veda la sua lettera al «Corriere della sera», 7 novembre 1922.

⁵ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 31 (alla data dell'8 dicembre 1922).

Federzoni¹. Oltre a questi criteri, diciamo così, negativi, gli altri erano quelli di fare un « grande » ministero e di raccogliere attorno ad esso le adesioni più vaste. A D'Annunzio, la sera del 28, quando ormai si era sentito sicuro del successo, aveva scritto: « saremo abbastanza discreti e intelligenti per non abusare della nostra vittoria »². E a Carlo Silvestri, invitandolo il giorno 30 a offrire a suo nome a Luigi Albertini l'ambasciata a Washington, avrebbe detto « che intendeva concentrare intorno al suo governo le intelligenze e le competenze migliori che vantasse l'Italia, senza preconcetti ed ostracismi di parte »³. In queste affermazioni vi era probabilmente un fondo di opportunismo; nella sostanza, esse corrispondevano però al suo stato d'animo di quei giorni. Ad esso — certo — va per esempio attribuita la nomina di Giovanni Gentile all'Istruzione pubblica. Personalmente Mussolini non conosceva il filosofo; il suo nome gli fu suggerito da A. Lanzillo⁴ ed egli lo approvò con entusiasmo, anche se Gentile, prima di accettare, volle da lui l'assicurazione che non avrebbe dovuto modificare il suo punto di vista sull'esame di stato, da lui ritenuto necessario, mentre a Napoli alcuni fascisti lo avevano vivacemente combattuto⁵:

gli disse che non era il caso di preoccuparsi del Congresso; facesse quello che credeva necessario. Gentile gli disse anche che lui non avrebbe potuto far parte di un governo dittatorio; occorreva che le pubbliche libertà fossero state ristabilite. Mussolini promise anche questo.

Altri criteri ai quali Mussolini voleva attenersi erano: scegliere personalmente i collaboratori e non farseli designare dalle segreterie dei partiti, non prendere uomini noti per il loro antifascismo (l'unica eccezione sarebbe stata fatta per G. Gronchi, sottosegretario all'Industria e Commercio⁶, tenendo troppo Mussolini ad avere nel governo un rappresentante dei sindacati cattolici) o che avevano fatto parte dei governi

¹ Cfr. in G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 65 (alla data del 6 gennaio 1923), la voce che Mussolini avesse offerto gli Esteri a Sonnino, che avrebbe rifiutato.

² Cfr. MUSSOLINI, XVIII, p. 492.

³ C. Silvestri a A. Albertini, senza data, ma 1923, in Archivio Albertini. Il Silvestri rievoca in tale lettera l'episodio dell'offerta da parte di Mussolini a L. Albertini dell'ambasciata a Washington; offerta declinata dall'interessato sia per motivi di salute, sia perché non voleva lasciare in quel momento la direzione del «Corriere della sera», sia — infine — perché non aveva mai ambito a quel posto. La notizia dell'offerta fu raccolta anche dalla stampa; da qui la smentita ufficiale del governo in data 3 novembre 1922.

⁴ Cfr. P. VALERA, *Mussolini*, Milano 1924, p. 172; C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane cit.*, p. 423.

⁵ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 55 (alla data del 27 dicembre 1922). G. Gentile aderì al fascismo il 1° giugno 1923. Cfr. nel «Giornale d'Italia» di quel giorno la lettera da lui inviata in tale occasione a Mussolini.

⁶ Per i motivi che indussero Gronchi ad accettare di entrare nel governo cfr. G. VIGORELLI, *Gronchi*, Firenze 1936, pp. 228 sg. Per il futuro presidente della Repubblica era difficile negare che il fascismo, data la sua origine sorelliana, avesse una carica, almeno potenzialmente, rinnovatrice e potesse rappresentare un esperimento atto a rompere gli schemi della vecchia classe dirigente e a catalizzare il mondo del lavoro.

Bonomi e Facta (l'unica eccezione sarebbe stata quella di Teofilo Rossi, prescelto per l'Industria e Commercio su suggerimento di E. Conti, ma solo dopo che S. Cavazzoni era stato designato al Lavoro essendo – come vedremo – sfumato il progetto Baldesi) e soprattutto allargare il più possibile la base politica del governo, includendovi i rappresentanti delle forze « popolari ». In questo senso Mussolini aveva pensato, oltre che ai popolari, ai repubblicani (sappiamo che offrì un posto a Ubaldo Comandini¹), e ai confederali. Fu proprio qui che avvenne la crisi.

La partecipazione dei popolari non costituì un grosso problema. La destra era favorevole a una radicale modifica dell'atteggiamento sin lì tenuto verso il fascismo dal partito. Lo aveva già lasciato capire sin dalla seconda metà di settembre con la nota lettera indirizzata al segretario del partito da otto senatori² e a conferma di questa sua linea erano poi venute le elezioni amministrative milanesi con la relativa nota dell'« Osservatore romano » del 27 settembre, nella quale il blocco milanese era definito un « episodio chiarificatore » e una « premessa logica » ad un mutamento su scala nazionale dei rapporti tra il Partito popolare e le altre forze politiche. A questa nota era poi seguita una circolare della segreteria di Stato ai vescovi (pubblicata dal « Giornale d'Italia » il 19 ottobre) con la quale la Santa Sede si dichiarava « totalmente estranea » al Partito popolare e invitava il clero a non fare politica³. In questo clima l'appello lanciato al paese dal Partito popolare il 20 ottobre, col suo richiamo allo spirito che nel 1919 aveva animato l'appello « ai liberi e ai forti »⁴, era caduto pressoché nel vuoto e non aveva certo fatto mutare opinione ai clerico-moderati. Tanto più che il 28 ottobre era stata resa nota una lettera di Pio XI ai vescovi che era tutto un invito alla « pacificazione degli animi e dei cuori » e – se necessario – a « sacrificare per il pubblico bene i propri desideri, ispirandosi ai principî cristiani dell'ordine, ed a quei sentimenti di carità, di mansuetudine e di perdono, per i quali il Divino Maestro ha fatto ai suoi fedeli legge suprema »⁵.

¹ Cfr. F. COMANDINI, *Una favola vera. C'era una volta un tintore*, Roma 1963, p. 91.

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 282 sgg.

³ Sul significato della circolare, cfr. l'acuto commento *Il Vaticano e il Partito popolare*, in « Il secolo », 26 ottobre 1922.

⁴ Lo si veda riprodotto in L. STURZO, *Popolarismo e fascismo* cit., pp. 83 sgg.

⁵ La si veda in « Civiltà cattolica », 1922, IV, pp. 291 sgg. Politicamente, anche più importante fu il commento dell'« Osservatore romano » del 29 ottobre, plaudente al re per aver evitato « misure straordinarie » che avrebbero potuto « degenerare in sanguinosi conflitti fratricidi » e tutt'altro che sfavorevole ai progetti di collaborazione governativa di Mussolini.

Questa presa di posizione della Santa Sede non deve far credere ad un suo atteggiamento nettamente favorevole al fascismo; alla sua base era soprattutto la preoccupazione che la politica del Partito popolare potesse comprometterla e suscitare nel fascismo una reazione contro la Chiesa e le sue organizzazioni. Ferma era invece l'avversione per il carattere violento di molte manifestazioni del fascismo e per certe sue prese di posizioni ideologiche.

Pio XI non era certo, in sede politica, aprioristicamente avverso al fascismo, in cui vedeva una

Sicché lo stesso giorno il « Corriere d'Italia » si era sentito pienamente autorizzato ad auspicare un nuovo governo, « espressione non di una minoranza parlamentare, ma di una maggioranza », frutto a sua volta di « un'aperta e leale intesa tra gruppi costituzionali che sappiano e vogliano anteporre oggi ad ogni altra considerazione il proposito di pacificare il Paese e di salvare l'economia nazionale ». Che era poi il programma con il quale Mussolini avrebbe chiesto, di lì a due giorni, la collaborazione dei popolari. Contrari alla collaborazione erano la sinistra del partito e Sturzo con una parte dei centristi. Un'altra parte del centro non condivideva però la posizione del segretario politico. Tipica in questo senso era la posizione di De Gasperi. Per il deputato trentino la collaborazione era « uno stato di fatto », dettata dalla necessità di evitare altri mali al paese e di inserire il fascismo nella sua vita. Come De Gasperi avrebbe detto nell'aprile successivo a Torino difendendo il suo punto di vista¹, per lui « grave delitto » dei governi « deboli e flaccidi » succedu-

componente essenziale per il ristabilimento dell'ordine; non se ne nascondeva però i pericoli e ne temeva certi sviluppi. Il card. Gasparri era forse meno critico e, forse, nutriva già la speranza che Mussolini potesse realizzare i propositi conciliatori che egli nutriva nel cuore già da vari anni (nelle sue inedite memorie Gasparri asserisce: « posi nello stemma prelatizio una mano che sorreggeva un ramoscello di olivo, che nel mio pensiero era simbolo della desiderata pace fra l'Italia e la Santa Sede »). Ciononostante era per una politica « cauta, d'attesa, che mettesse alla prova il fascismo. È tipico che, quando il 31 ottobre, in occasione della sfilata delle squadre fasciste per le vie della capitale, un cardinale filofascista, il Tucci (altri cardinali filofascisti erano Pignatelli, Vannutelli e Lafontaine), sembrò propenso a celebrare per esse una « messa al campo », lo dissuadesse, consigliandolo di darsi ammalato.

Nettamente contraria al fascismo era poi la maggioranza dei gesuiti: tipici a questo proposito sono i commenti della « Civiltà cattolica » del 1921-22 alle « cose italiane ». Ancora alla vigilia della « marcia » l'autorevole rivista aveva pubblicato (1922, IV, pp. 97 sgg.) un violento saggio del suo direttore, il padre Enrico Rosa, dal titolo *L'«Unità d'Italia» e la disunione degli italiani* secondo il quale il fascismo era nato dalla stessa matrice materialistica e violenta dalla quale era nato il bolscevismo ed era stato ben presto travolto in un « indirizzo, violento e anticristiano, capitanato da torbidi uomini e speso da sospetti mestatori », sicché « è ora parossismo della disunione degli italiani ». Secondo G. Donati, a pochi giorni dalla « marcia su Roma » la rivista dei gesuiti stava per pubblicare un altro articolo dello stesso padre Rosa, ancor più violento, nel quale si sarebbe spiegato perché le dottrine fascista e nazionalista fossero contrarie alla tradizione cristiana. Il padre Rosa ne avrebbe portato, come di consueto, le bozze al papa per l'approvazione; sopravvenuta la crisi, Pio XI avrebbe però fatto notare al direttore della « Civiltà cattolica » che l'articolo avrebbe potuto provocare reazioni violente da parte dei fascisti; l'articolo sarebbe stato così sostituito con un altro, più generico, sulla crisi dello Stato e la crisi dell'autorità, nel quale si asseriva che l'etica naturale imponeva un'autorità dello Stato, senza entrare per altro nel merito delle varie forme d'autorità. Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 194 (alla data del 29 aprile 1923); E. PRATT HOWARD, *Il Partito Popolare Italiano*, Firenze 1957, p. 392; E. ROSA, *Crisi di Stato e crisi d'autorità*, in « Civiltà cattolica », 1922, IV, pp. 193 sgg. Su padre Rosa cfr. A. M. FIOCCHI, *P. Enrico Rosa S. J.*, Roma 1957.

Secondo A. TAMARO, *Venti anni di storia cit.*, I, p. 272, Mussolini nelle giornate immediatamente successive al suo arrivo a Roma si sarebbe messo in contatto, tramite il giornalista Oreste Dafinà e G. Polverelli, con la Santa Sede per sondarne gli orientamenti e rassicurarla sui suoi propositi. Un accenno, molto vago, a questa presa di contatto è anche in P. NICCOLINI, *Giovanni Grosoli e la politica ecclesiastica italiana dal 1878 al 1929*, Ferrara 1937, p. 28. Secondo il Tamaro il card. Gasparri avrebbe fatto sapere di gradire che fosse rimesso il crocifisso nelle aule scolastiche e giudiziarie (il che avvenne di lì a poco), il ripristino della festa di san Giuseppe e uno scambio di idee per una eventuale revisione del trattato di Versailles.

¹ Cfr. M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Milano 1964, pp. 91 sg.; e, più in generale, G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, p. 310.

tisi negli ultimi anni al potere era stato l'aver permesso che si preparasse l'insurrezione e l'averla resa con la loro debolezza « quasi spiegabile anche per chi non la possa giustificare »; ma una volta compiuto questo delitto,

una seconda sciagura risulterebbe se le forze idealistiche e le energie di rinnovamento che accompagnarono tali movimenti specie se, come in parte è nel caso nostro, avessero conseguito sotto altra veste e in altre occasioni benemerenze per la difesa della patria, non venissero messe al servizio del pubblico bene... il collasso delle forze idealistiche – ed è bene inteso che parliamo solo di queste – che venisse dopo un sforzo attuato anche calpestando vittime innocenti, significherebbe un'ondata irresistibile nel senso opposto. Il pendolo verrebbe lanciato al lato estremo. Ecco perché siamo collaborazionisti rispetto al governo di Mussolini; affinché esso arrivi a spostare il pendolo verso il centro equilibratore temperando e regolando il moto iniziale... ma nessuna confusione di dottrina, nessuna possibilità di svuotamento o di sostituzione.

In questa situazione, quando Mussolini invitò Cavazzoni ad entrare nel suo governo, la destra popolare – favorita anche dalle particolarissime circostanze del momento che impedivano una regolare consultazione dei vari organi direttivi del partito – si pronunciò nettamente per la collaborazione. La decisione fu presa dai membri del direttorio del gruppo parlamentare presenti nella capitale, auspicando soprattutto Grosoli, Santucci, Mattei-Gentili e Cavazzoni¹. Don Sturzo non nascose la sua opposizione, ma – a parte che, specie dopo che Mussolini ebbe accettato di includere nel governo, oltre a Cavazzoni, anche V. Tangorra (al Tesoro), un suo atteggiamento più intransigente avrebbe rischiato di produrre una grave crisi nel partito – non andò oltre: come avrebbe detto Donati² a Salvemini pochi giorni dopo, Sturzo « sentiva la sconfessione e la scomunica pendergli sul capo »; ciononostante avrebbe potuto anche compiere un « atto di coraggio » e sfidare quello che riteneva essere l'atteggiamento della Santa Sede, ma – era sempre Donati a notarlo – gli era mancata la necessaria solidarietà di una parte del centro. La direzione del partito si limitò pertanto a prendere atto della decisione del gruppo parlamentare, il cui presidente, De Gasperi, si incontrò alcuni giorni dopo con Mussolini e, avutone assicurazione che non sarebbe stato abolito il sistema proporzionale, gli espresse l'opinione che in tal caso l'accordo non sarebbe stato difficile³.

¹ Cfr. Stefano Cavazzoni cit., pp. 58 sg.; R. SGARBATI, *Ritratto politico di Giovanni Grosoli*, Roma 1939, p. 131; G. DE ROSA, *I conservatori nazionali* cit., p. 87; e, più in genere, ID., *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 303 sgg.

Sulla decisione di Grosoli dovette giuocare anche la speranza di poter ottenere, come conseguenza della collaborazione al governo, il salvataggio del disestato Banco di Roma e quindi di poter continuare a tenere in piedi la catena di giornali cattolici ad esso collegati.

² Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 9 (alla data del 21 novembre 1922).

³ Cfr. M. R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi* cit., pp. 90 sg., dove è citato il relativo passo delle

Quanto la trattativa con i popolari fu rapida e sostanzialmente facile e destinata a non incontrare resistenze né tra la gran maggioranza dei fascisti né tra le altre forze politiche partecipanti alla combinazione, tanto fu invece difficile quella con i confederali, al punto che Mussolini dovette alla fine rinunciarci.

« Mussolini – ha scritto il Repaci¹ – desiderò sempre una conciliazione coi vecchi compagni ». A parte, forse, una componente sentimentale, solo la realizzazione di questo desiderio, infatti, gli avrebbe permesso non solo di dare basi solide all'edificio che voleva costruire, ma di liberarsi dall'ipoteca e dal ricatto di quelle forze conservatrici che, se lo avevano aiutato, lo avevano fatto solo in funzione del proseguimento di propri obbiettivi e col convincimento di poterlo, al momento opportuno, o mettere da parte, come una cosa ormai inutile, o tenere saldamente aggiogato alla loro politica. In questo senso le sue *avances* del '21 e della prima metà del '22² per una collaborazione tra popolari, socialisti e fascisti e soprattutto il suo continuo distinguere tra Partito socialista e CGL non possono essere considerati un mero espediente demagogico. Era un problema che poteva essere rinviato ma non accantonato, a meno di voler partire al momento buono estremamente svantaggiato nei confronti della destra. Sicché – giunto il momento – Mussolini non poté eluderlo. Tanto più che nel frattempo la situazione del movimento operaio socialista si era venuta modificando in maniera tale da rendere l'operazione se non facile almeno possibile. Dopo il fallimento dello sciopero « legalitario » e la crisi dell'Alleanza del lavoro Mussolini aveva ripetuto le sue *avances* verso la CGL e i suoi dirigenti riformisti soprattutto. Di fronte alla crisi del Partito socialista – aveva scritto il 20 agosto³ – « alla Confederazione generale del lavoro, se vuol salvarsi dall'estrema rovina, non resta che una decisione da prendere: *quella di fare da sé* »; di staccarsi dal Partito socialista e di riacquistare la sua autonomia. In questo caso, aveva aggiunto:

noi ripetiamo qui quello che abbiamo detto mille volte, e questo toglie alle nostre parole ogni significato di lusinga o di ricatto: il fascismo deve modificare e modificherà immediatamente il suo atteggiamento di fronte a un organismo confederale che abbia nettamente e irrimediabilmente tagliato tutti i ponti coi diversi partiti socialisti ... Noi attendiamo questo evento da tre anni. Se i confederali fossero stati

memorie di De Gasperi. L'autrice fissa questo incontro al 21 dicembre 1922; se, come pare, l'incontro ebbe luogo prima del voto di fiducia, la data deve essere però considerata errata.

¹ Cfr. A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., I, p. 412.

² Secondo c. SILVESTRI, *Turati l'ha detto*, Milano 1946, p. 67, nell'estate 1922, in occasione della crisi del primo governo Facta, Mussolini avrebbe rinnovato a Turati e a Treves l'offerta di dar vita ad un governo a tre, popolari, socialisti e fascisti.

³ MUSSOLINI, *La fu Alleanza del Lavoro*, in « Il popolo d'Italia », 20 agosto 1922.

intelligenti, il corso della loro e della nostra storia avrebbe potuto essere diverso. Non tardino a riparare il loro errore. Essi sentono e sanno che il socialismo – teologia di una società futura – è cosa morta oramai nelle cose e negli spiriti; mentre il sindacalismo vive, in quanto è condizionato dallo stesso tipo della nostra civiltà.

Un mese e mezzo dopo questo articolo di Mussolini ciò che il leader fascista auspicava era avvenuto. Prendendo spunto dall'ennesima scissione socialista prodottasi al congresso di Roma e dalla nascita del Partito socialista unitario, il 6 ottobre la CGL aveva denunciato il patto di alleanza con il Partito socialista e aveva deliberato di mantenersi « libera da ogni vincolo con qualsiasi partito politico, ritenendo tale atto indispensabile al mantenimento della compagine sindacale »¹. Questo fatto, insieme ai già ricordati contatti di alcuni importanti esponenti confederali con D'Annunzio (documentati per la primavera ma che dovettero continuare anche nei mesi successivi tramite De Ambris e i sindacalisti dannunziani) e ai conseguenti primi sondaggi per una eventuale Costituente sindacale e, in prospettiva, per un Partito del lavoro, aveva profondamente mutato la situazione sindacale, rafforzato in seno alla CGL le tendenze che miravano ad un inserimento nuovo del movimento sindacale nella vita politica e sinanco governativa. Sicché Mussolini poteva credere che fosse ormai giunto il momento di compiere un primo concreto passo per cominciare ad agganciare se non la CGL in quanto tale almeno qualche suo esponente di primo piano. Se ciò gli fosse riuscito, in un secondo tempo avrebbe potuto essere facile portare avanti l'operazione sino a varare una vera e propria unificazione sindacale (CGL, Corporazioni sindacali e probabilmente anche CIL), dopo di che, volendo, si sarebbe potuto anche avviare un discorso politico di tipo collaborazionista con il Partito socialista unificato. Molti uomini di questo partito ricoprivano cariche importanti nella CGL e – pur non esistendo un vero e proprio patto d'alleanza – i rapporti tra il PSU e la Confederazione generale del lavoro erano tali che molto difficilmente l'esempio dell'una non avrebbe influenzato l'altro. Tanto più che già ora nelle file dei riformisti, se vi erano uomini intransigentemente antifascisti (come G. Matteotti), ve ne erano anche alcuni che, un po' per opportunismo un po' perché convinti che per salvare il movimento sindacale restasse solo la strada dei « problemi concreti », non escludevano in cuor loro la possibilità di « mettere alla prova » Mussolini. In questa prospettiva Mussolini il 20 ottobre, in una intervista al « Manchester Guardian » (pubblicata il 26 anche dal « Popolo d'Italia »), non solo aveva riaffer-

¹ Cfr. A. MALATESTA, *La crisi socialista cit.*, pp. 263 sgg.; nonché *La Confederazione Generale del Lavoro cit.*, pp. 363 sgg.

mato per l'ennesima volta il suo « amore » per le classi lavoratrici, ma – cosa ben più significativa – accennando al programma di un eventuale governo fascista, si era detto disposto a trattative con gli « altri partiti », esclusi solo quello socialista e, sottinteso, quello comunista. E il 29, nella già citata intervista alla « Stampa », aveva aggiunto:

Il nostro movimento non è antioperaio; non è contro le masse. I diritti del lavoro, oggi che passiamo al governo dello Stato, saranno i più rispettati ed ascoltati. Il movimento operaio è rientrato nell'alveo nazionale; non dispero che la politica operaia abbia anche in Italia una coscienza, un'azione ed una forza laburista. Io auspico e voglio un sindacalismo concepito come gerarchia di selezione. Un sindacalismo che non limiti la sua azione ad un'opera di livellamento, ma consenta il pieno sviluppo dell'intelligenza e le manifestazioni delle volontà. Le masse devono guardare a noi con simpatia.

Con queste affermazioni egli cercava evidentemente di preparare il terreno a quella che sarebbe dovuta essere nelle sue intenzioni l'operazione più importante di tutta la vicenda della formazione del governo (e della quale, in quella stessa giornata del 29, aveva informato telefonicamente Acerbo¹): la inclusione, sia pure solo a titolo personale, di uno o due confederali nel suo governo. Un'operazione – come si vede – tutt'altro che facile sotto molti punti di vista; ma che Mussolini – specie dopo che la CGL aveva seccamente respinto l'invito dei comunisti a risuscitare l'Alleanza del lavoro e a proclamare lo sciopero generale, definendolo una manovra incosciente e provocatoria² – doveva sperare di poter condurre a buon fine sia grazie all'avallo di D'Annunzio (in alcuni giornali, come « Il secolo » del giorno 30, si parlò esplicitamente di un accordo in questo senso tra lui e il poeta), sia trattandola attraverso un uomo che nulla aveva a che fare con il fascismo e che, al contrario, godeva di stima ed amicizie tra i riformisti: Carlo Silvestri, un giornalista dell'« Avanti! » passato al « Corriere della sera », intimo – quasi un pupillo – di Turati.

Che a Baldesi sia stata fatta la proposta di entrare nel governo come ministro del Lavoro è fuori dubbio. La notizia circolò con insistenza e fu ripresa da vari giornali; lo stesso Baldesi ne parlò a Montecitorio con alcuni colleghi (pure essendone incoraggiato ad accettare), anche se in un secondo tempo – naufragata l'operazione – rilasciò una dichiarazione tendente a smentire di essere stato interpellato, ma che confermava di essere stato disposto ad accettare, sia pure solo a titolo personale. La dichiarazione apparve, sotto forma di lettera al direttorio del gruppo

¹ Cfr. A. TASCA, *Nascita e avvento* cit., p. 459.

² Cfr. in A. REPACTI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 361 sg. (l'appello del comitato sindacale del Partito comunista) e p. 363 (il manifesto, in data 29 ottobre, del comitato esecutivo della CGL).

parlamentare socialista unitario, sul « Corriere della sera » del 2 novembre ed era così concepita:

Cari compagni, trovo sul « Corriere della Sera » arrivato oggi una lunga cronaca sulla famosa offerta di partecipazione all'attuale governo. Poiché in essa le mie dichiarazioni sono messe al plurale, e voi potreste credere che io mi fossi espresso in guisa da lasciar supporre che parlassi in nome e per conto e per autorizzazione del Direttorio, vi prego di prendere atto che io parli per mio conto esclusivo e con dichiarazioni affatto individuali. E vero che, insistentemente pregato a dare una mia impressione sull'ipotesi di una offerta, manifestai il pensiero che, qualunque cosa personalmente mi fosse potuto costare, non avrei dovuto sottrarmi ad una collaborazione che mi si assicurava essere richiesta per la pacificazione del Paese e per contenere esorbitanze di reazione a danno del proletariato. Ma, ripeto, ciò dicendo, non ho impegnato che la mia persona, mentre il Direttorio è rimasto del tutto estraneo ad ogni cosa.

Ciò che ancora non è chiaro è se l'invito da Mussolini fu fatto rivolgere a Baldesi personalmente e solo a lui o anche ad altri esponenti confederali e se l'accettazione o no di esso rimase un fatto personale dell'interessato o degli interessati o non fu presa in esame collettivamente. A proposito del primo dei due interrogativi si possono dire almeno tre cose. *Uno*, che non solo la stampa di quei giorni fece più nomi (oltre che di Baldesi si parlò di D'Aragona e di Buozi) ma che anche Vittorio Emanuele — che dell'intenzione di Mussolini era stato informato in occasione della prima udienza — rispondendo nel 1945 al già ricordato questionario, ha affermato che Mussolini voleva portare al governo « qualche socialista » e ha indicato più nomi¹. *Due*, che nella giornata del 30 Baldesi si incontrò con Acerbo e Buozi con Sardi, notizia questa non smentita e anzi praticamente confermata da Baldesi in una intervista ripresa da vari quotidiani². *Tre*, che Carlo Silvestri, in un biglietto fatto recapitare a Mussolini nella sera del 30³, così si esprimeva:

Il vostro piano di pacificazione per la salvezza del paese riuscirà completamente. Posso dirvi che i socialisti *accettano*. Non potevano non accettare. *Baldesi* dirà di sì. Ed anche Buozi (se come autorevolmente si diceva stasera vorrete includere anche lui nel Ministero in rappresentanza dei socialisti) si *deciderà a seguire l'esempio di Baldesi*. Ma bisogna fare in fretta. Impedire che da parte di coloro che sono rimasti sbalorditi dalla rivelazione del vostro piano — e, voi mi capite, non alludo ai socialisti — si cerchi di forzare la situazione per rendere inevitabile un'altra soluzione.

¹ Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 288.

² Cfr. per esempio, « Il secolo », 31 ottobre 1922. Nell'intervista è interessante anche il tentativo di Baldesi di attribuire l'iniziativa di tutta l'operazione non a Mussolini, ma ad un non meglio identificato « avvocato e poeta fiorentino dell'entourage di D'Annunzio » (E. Coselschi?); tentativo che conferma indirettamente l'accordo Mussolini-D'Annunzio di cui si è detto.

³ ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.*, fasc. 33, « Silvestri Carlo », C. Silvestri a B. Mussolini, Roma 30 ottobre 1922.

Quanto invece al secondo interrogativo, a meno di non voler interpretare la lettera di Baldesi al direttorio del suo gruppo parlamentare come il « sacrificio » di uno solo, il più indiziato, per salvare il partito dalla taccia di aver aderito ad una operazione che, per di più, era fallita, l'unica risposta ci viene da quanto scritto anni orsono da C. Silvestri¹:

Un telegramma di Mussolini da Milano a Roma il 29 ottobre 1922 mi fece interpellare la direzione del Partito Socialista Unitario e il suo gruppo parlamentare per sapere se avrebbero accettato di partecipare al Governo con due loro ministri e un sottosegretario. Alla riunione non partecipò Turati, assente da Roma. La conclusione fu l'autorizzazione data a Bruno Buozzi e a Gino Baldesi di accettare l'offerta ma solo a titolo di « responsabilità personale », secondo una formula che aveva molti precedenti nella storia dei regimi parlamentari.

Una testimonianza – come si vede – tutt'altro che esauriente e certo imprecisa (se una riunione vi fu non fu certo formale, solo uno scambio di idee tra alcune persone, sul tipo di quanto avveniva contemporaneamente in campo popolare; una lettera di Matteotti a Turati dei primi di novembre² non lascia a questo proposito dubbi), ma che nella sostanza – specie se si tiene conto dei successivi rapporti tra i confederali e Mussolini – non crediamo sia il caso di negare a priori; nella confusione e nel disorientamento di quei giorni tutto era possibile. Detto questo, ciò che ai fini del nostro discorso più conta è che se Baldesi e forse Buozzi erano disposti a partecipare al governo, il progetto naufragò però miseramente. Che vi fossero delle difficoltà è addirittura ovvio. Silvestri, nella già citata lettera a Mussolini, l'aveva detto chiaramente. Mussolini, a sua volta, doveva saperlo bene e quando ricevette la lettera di Silvestri si era già convinto di non poter realizzare il suo piano. Appena la notizia era trapelata la destra fascista, gli squadristi intransigenti e i nazionalisti si erano subito messi in moto per bloccare ad ogni costo il progetto, consapevoli che la sua realizzazione avrebbe radicalmente mutato tutta la situazione e, alla lunga, essi avrebbero rischiato di perdere il controllo sia del fascismo sia del governo. Il veto dei nazionalisti pare lo avesse già portato a Milano Rocco e – per chi era al corrente delle cose e sapeva leggere tra le righe – era stato ribadito dall'« Idea nazionale » del 30 ottobre. Il quotidiano nazionalista in un articolo dal titolo *Mussolini*³ aveva riconosciuto nel leader fascista il « condottiero » della « nuova Italia »; il tono era però a ben vedere cauto, intransigente, minaccioso. L'esordio, soprattutto, era sintomatico: la « nuova folgorante vittoria

¹ C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto cit.*, pp. 68 sg.

² Cfr. *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1923)*, a cura di A. Schiavi, Bari 1947, pp. 200 sgg.

³ Lo si veda riprodotto in *La stampa nazionalista cit.*, pp. 333 sg.

d'Italia » aveva per « L'idea nazionale » un volto solo: « L'oligarchia socialdemocratica » — si badi bene, non il « bolscevismo », non i « nemici della patria », i « nittiani » e neppure i socialisti, ma, netto, chiaro, senza ambagi, l'« oligarchia socialdemocratica » — « che ha prostituito e umiliato la Nazione per venti anni è stata debellata ». Seguivano gli elogi a Mussolini, ma anche questi elogi avevano un sapore strano. Mussolini aveva dimostrato « nella preparazione della fase che ieri si concluse » grandi qualità di uomo d'azione. Il politico sarebbe stato all'altezza dell'uomo d'azione? Il quotidiano nazionalista ovviamente la domanda non la faceva esplicitamente, ma si *augurava* « che Mussolini sappia dar prova di eguali capacità nella sua opera di governo »... E, ad ogni buon conto, l'articolo si chiudeva con un atto di fede non in Mussolini ma nella patria e nel re. Intendesse chi doveva intendere. Secondo Silvestri ¹ poi, già

durante la sosta — all'alba del 30 ottobre — fatta a Civitavecchia dal treno che trasportava Mussolini a Roma... salirono sul treno alcuni esponenti della direzione del Partito Nazionalista e dello squadrismo toscano, quel tale squadrismo — espressione degli interessi agrari « più opachi » — che Mussolini aveva già bollato con drastiche parole fino a dire che se il fascismo fosse stato tutto simile a quello toscano, egli si sarebbe sentito di « strozzarlo con le proprie mani ». Ebbene dai nazionalisti e dai capi dello squadrismo toscano fu posto a Mussolini un duplice *ultimatum*: la collaborazione con il Partito socialista avrebbe importato l'immediato scisma dei nazionalisti e la rivolta contro il governo in alcune province dell'Italia Centrale.

Poiché sappiamo che Mussolini parlò del suo progetto al re e che nel corso del giorno 30 Acerbo e Sardi incontrarono Baldesi e Buozi, è da credere che in un primo tempo Mussolini sperasse ancora di superare queste opposizioni (probabilmente grazie anche all'aiuto dei popolari, che però dovette venirgli meno dato l'atteggiamento assunto da Sturzo e dato che la destra popolare non poteva essere interessata all'operazione). Durante le trattative condotte nel pomeriggio del 30 all'Hôtel Savoia la realtà della situazione dovette però finire per imporglisi. I nazionalisti non avrebbero mai accettato un qualsiasi accordo con i socialisti, sia pure solo con i confederali e sia pure a semplice titolo personale. Né — anche se lo avesse voluto e vi è da dubitarne — Mussolini avrebbe potuto correre il rischio di una prova di forza. Il minimo intoppo avrebbe ridato fiato ai suoi avversari e gli avrebbe fatto il vuoto attorno, annullando in un solo istante il successo riportato. Tanto più che agli squadristi ² si sarebbero aggiunti la destra fascista, gli intransigenti, che già lo

¹ C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto* cit., p. 69; cfr. anche A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., I, pp. 270 sg.

² Connesso alle vicende della «marcia su Roma» è un oscuro episodio di cui furono protagonisti gli squadristi dell'Appennino tosco-romagnolo. Un gruppo di questi piombò a Santa Sofia,

accusavano di avere tradito la « rivoluzione fascista » e di essersi accordato con la vecchia classe politica (il 31 ottobre Bianchi e Marinelli si sarebbero dimessi rispettivamente da segretario politico e da segretario amministrativo del PNF per protesta per come era stato composto il ministero¹), i sindacalisti, che, al solito, erano contrari ad ogni accordo con la CGL temendo che ciò potesse ridarle fiato e riportarle parte almeno dei lavoratori che erano passati al fascismo, e tutta quella banda di avventurieri della politica e della speculazione, che contavano di costruire le loro fortune sul fascismo al potere e ai quali la presenza dei confederali al governo avrebbe rischiato di scombinare i loro loschi propositi². In questa situazione per Mussolini non vi era che cedere e abbandonare il progetto di assicurarsi la collaborazione dei confederali. Una decisione dura a subire, che lo riempì di rancore verso chi gliel'aveva imposta. Non è certo privo di significato che quando, di lì ad una ventina di giorni, dovette allontanarsi dall'Italia per intervenire alla conferenza di Losanna e, quindi, delegare le proprie funzioni ad un membro del consiglio dei ministri non le avrebbe delegate a Federzoni – come avrebbe voluto il protocollo – ma a Teofilo Rossi. E ancora più significativo è che – a quanto si apprende da un'altra lettera di C. Silvestri di diciannove anni dopo³ – pare non rinunciasse ai suoi propositi e affermasse: « ciò che non si può fare oggi si potrà fare fra sei mesi ».

Fu attraverso queste alterne vicende che, nelle giornate del 29 e del 30 ottobre, nacque il primo ministero Mussolini. Verso le 19,20 del 30 il « presidente » risaliva le scale del Quirinale per sottoporre al re l'elenco dei suoi futuri collaboratori. Oltre a Mussolini, che si prese anche l'*interim* degli Interni e degli Esteri, vi figuravano tre fascisti (Oviglio alla Giustizia, De Stefani alle Finanze e Giuriati alle Terre liberate), due

sequestrò T. Nanni e lo condusse a San Casciano. Un altro gruppo di squadristi, bolognesi questi e guidato da L. Arpinati, cercò allora di liberarlo e per poco non si giunse ad un conflitto tra due fazioni. Dopo la «marcia» il Nanni poté tornare a Santa Sofia e fu aperta un'inchiesta sull'episodio (che ebbe una serie di strascichi con relativa pubblicazione di lettere di Mussolini e di Arpinati). L'episodio, come si è detto, non è chiaro; forse si trattò di una manifestazione di rancori e intolleranze locali; non è da escludere però che sequestrando T. Nanni (vecchio repubblicano, interventista, redattore del « Popolo d'Italia », amico di gioventù di Mussolini e al tempo stesso di vari autorevoli esponenti socialisti) si volesse eliminare un tramite tra Mussolini e i riformisti.

¹ Cfr. C. ROSSI, *Mussolini com'era cit.*, pp. 132 sg. I due rimproveravano soprattutto a Mussolini di non aver nominato ministro della Guerra De Bono. Mussolini non accettò le loro dimissioni. Come contenitore De Bono fu nominato direttore generale della PS; quanto a M. Bianchi, egli fu nominato segretario generale del ministero degli Interni, una nomina che poteva essere anch'essa un contenimento, ma che probabilmente nascondeva un altro intento, quello di toglierlo dalla segreteria del partito.

² In una lettera a Mussolini del 20 settembre 1943 Giacomo Suardo ricorderà ancora tra sgomento e scandalizzato « quell'ansiosa mandria di gente che si era intrupata nel treno presidenziale..., nella quale abbondavano i filibustieri non convinti e gli avventurieri della politica », che di lì a poco più di un anno « crearono la situazione aventiniana ». In Archivio Suardo.

³ ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.*, fasc. 33, « Silvestri Carlo », C. Silvestri a B. Mussolini, Milano 23 novembre 1941.

popolari (Tangorra al Tesoro e Cavazzoni al Lavoro), due militari (Diaz alla Guerra e Thaon de Revel alla Marina), due democratici (Carnazza ai Lavori pubblici e T. Rossi all'Industria e Commercio), un nazionalista (Federzoni alle Colonie), un demosociale (Colonna di Cesarò alle Poste), un liberale (De Capitani all'Agricoltura) e un indipendente (Gentile all'Istruzione). Quanto ai sottosegretari, in tutto diciotto, nove erano fascisti, quattro popolari, due nazionalisti e demosociali e uno liberale. Si concludeva così – almeno formalmente – la vicenda della « marcia su Roma ».

Capitolo quinto

Prime esperienze di governo:

i rapporti col fascismo e con le altre forze politiche

Abbiamo visto nel precedente capitolo in che modo Mussolini pervenne al potere e quale fu l'atteggiamento che in quella drammatica circostanza ebbe la classe dirigente italiana. Così come abbiamo narrato quelle vicende, potrà forse sembrare che troppo peso si sia dato alla classe dirigente, vista nel suo complesso di forze politiche, economiche, militari, ecc., e poco, pochissimo alle grandi masse, fuori e dentro ai partiti, ai sindacati, alle molteplici forme associative che costituiscono il tessuto connettivo di una moderna società. Il popolo italiano, ci si potrebbe chiedere, come visse la crisi dell'ottobre '22, come reagì ad essa? In termini rigidamente politici, non vi è dubbio che il popolo non ebbe parte alcuna negli avvenimenti dell'ottobre. Le forze politiche, i partiti che ne furono i protagonisti lo esclusero deliberatamente dai loro conti e dai loro propositi, si guardarono bene dal fare in qualsiasi modo appello ad esso, dando così una nuova prova di quanto profonda fosse la crisi del sistema liberaldemocratico italiano e di quanto, ormai, le « forze politiche », sia quelle tradizionali sia quelle più propriamente « popolari » che erano nate o si erano particolarmente sviluppate in conseguenza della guerra, fossero distaccate dalla realtà del paese. Detto questo, bisogna però constatare anche che il popolo italiano non fece pressoché nulla per inserirsi in prima persona nella crisi in atto; né attraverso i sindacati e le formazioni politiche che sarebbero dovute essergli più congeniali, né in modo autonomo. A parte quelle fasciste, non si ebbero manifestazioni popolari, non si ebbero grandi scioperi di protesta, non si ebbero neppure casi significativi di resistenza armata, inutili forse, ma che avrebbero pur tuttavia avuto un loro significato. L'indifferenza con la quale fu lasciata cadere, a tutti i livelli, la proposta comunista di uno sciopero generale è indicativa e non può essere spiegata solo col « tradimento », con la « pusillanimità » di alcuni dirigenti. La spiegazione va ricercata più in profondo, deve essere più realistica, anche se più sconcertante.

Tre anni e mezzo di guerra, di una guerra che aveva coinvolto – per

la prima volta – milioni di uomini e di donne, al fronte come all'interno, due anni di violente agitazioni « rosse », che erano sembrate (a torto o a ragione poco importa) portare il paese sull'orlo della rivoluzione, e, infine, altri due anni di reazione fascista, vissuti nell'incubo della guerra civile e caratterizzati da quotidiane violenze che avevano insanguinato buona parte della penisola, quasi otto anni, insomma, di tensione, di sacrifici, di torbidi, di violenze continue avevano inciso non solo nelle carni ma anche negli spiriti. Un profondo senso di stanchezza pervadeva ormai tutti. La tensione morale, i grandi ideali si erano dissolti e avevano fatto posto ad uno stato d'animo di depressione, di sconforto, di confusione, al quale si sottraevano solo piccole élites, dalle idee per altro spesso poco chiare e contraddittorie e con scarsi legami con le masse. L'unica di queste élites che avesse una certa consistenza era il Partito comunista; nelle mani della direzione bordighista, miope e settaria, esso non riusciva però a dilatare quanto avrebbe potuto la sua influenza e alla prova dei fatti si andava dimostrando tutt'altro che in grado di fronteggiare il fascismo. In questo stato d'animo di depressione, di sconforto, di confusione un solo sentimento era chiaro, la stanchezza: succedesse ciò che doveva succedere, purché finisse l'insicurezza, cessassero le violenze, tornassero l'ordine e la prosperità economica. Poco importava chi l'avesse fatto. La vecchia classe dirigente liberaldemocratica, specie dopo le manifestazioni di debolezza e di scarsa capacità di intendere la nuova situazione scaturita dalla guerra, godeva di ben scarso prestigio. I socialisti, dopo gli errori compiuti nel '19-20 e nell'agosto del '22 e dopo le loro periodiche scissioni, non godevano certo di maggiore considerazione. Un po' più avvantaggiati nell'opinione pubblica erano i popolari, ma anche la loro posizione non andava esente da critiche e, soprattutto, ci si rendeva conto che più che un partito erano ormai due o tre partiti in via di prendere ognuno la propria strada. Quanto ai nazionalisti la loro influenza non andava al di là di gruppi ristretti e ben individuati, che nulla avevano a che fare con la stragrande maggioranza del paese. Rimanevano i fascisti. Anche per essi vi erano dubbi, incertezze, avversioni di tutti i generi. Erano però i più forti; negavano ciò che, per un verso o per un altro, lo stato d'animo prevalente considerava la causa prima della situazione nella quale versava il paese, facevano grandi promesse che, se fossero stati al potere, avrebbero tutto sistemato e, soprattutto, erano un partito *nuovo*. Certo erano dei violenti senza pari, ma anche i loro avversari avevano compiuto delle violenze e, soprattutto, avevano tanto parlato, teorizzato, minacciato violenze che paura e stanchezza finivano per trasformare quelle parole in altrettanti fatti. La conclusione di questo stato d'animo era, a suo modo, logica: la violenza

genera la violenza, ma sopraffatta con la violenza genera la pace. Sul piano della violenza il fascismo era stato efficiente, perché non metterlo alla prova sul piano della pace? Partito nuovo, giovane, nato da e con la nuova realtà prodotta dalla guerra, non sarebbe forse potuto riuscire laddove gli altri erano falliti? Certo i suoi capi non ispiravano molta fiducia; salvo casi eccezionali, non avevano grandi titoli per governare, se non si volevano considerare tali le medaglie guadagnate in guerra e le bastonate e le revolverate contro i « rossi ». Alla sua testa vi era però Mussolini. In tre anni il giudizio dell'opinione pubblica su Mussolini era profondamente mutato. Nel 1919 – lo si è visto – la sinistra ex interventista avrebbe anche potuto allearsi con i fascisti, ma non aveva voluto presentarsi in lista con Mussolini temendo che il suo nome gli alienasse le simpatie dell'elettorato; nel 1921 il fascismo aveva già virato di bordo, da sinistra a destra, ciò nonostante tra i liberali non era mancato chi, pronto ad allearsi con esso, avrebbe preferito non avere in lista Mussolini per gli stessi motivi per i quali non lo avevano voluto nel '19 gli ex interventisti di sinistra. Ora tutto era cambiato. Se il fascismo destava preoccupazioni e non gli si perdonavano molte cose, Mussolini godeva di tutt'altra considerazione; stava sorgendo il mito dell'uomo Mussolini. Di lui molti italiani critici e nemici talvolta del fascismo erano portati a fidarsi. Le stesse vicende, così clamorose, della sua vita politica, le sue stesse contraddizioni, le sue stesse impennate tendevano a essere giudicate positivamente o, almeno, ad autorizzare speranze più o meno assurde¹.

E poi – per screditata che potesse essere – c'era la classe politica, c'erano i leader più conosciuti, c'erano i partiti, c'erano i grandi giornali d'informazione che – salvo casi rarissimi – per un verso o per l'altro accreditavano il fascismo e il governo Mussolini, li indicavano come l'unico mezzo – sia pure transitorio – per risolvere una situazione senza uscita, per ridare ordine e pace al paese e risanarne l'economia. Certo, chi prima chi poi, quasi tutti i maggiori quotidiani avrebbero molto presto incominciato a criticare sempre più aspramente il nuovo governo Mussolini e a denunciarne le tendenze autoritarie e, al tempo stesso, la debolezza; esemplare è in questo senso la vicenda del « Corriere della sera »² e in un certo senso anche quella del « Secolo »³; all'inizio il loro atteggiamento fu però più o meno di attesa, spesso benevola e anche

¹ Gli echi di questo stato d'animo si possono percepire persino a livello politico e in campo antifascista, cfr., per esempio, F. BUFFONI, *L'uomo nuovo*, in «Pagine rosse», 25 luglio 1923 (sarcastico, ma al tempo stesso non scevro di una certa ammirazione per l'abilità di Mussolini).

² Cfr. *Il Corriere della Sera* cit., pp. xli sgg.

³ Cfr. 1919-1925. *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 419 sgg.

quando alcune illusioni sarebbero cadute ci sarebbe voluto il delitto Matteotti per trasformare queste critiche, anche se vivaci, in una vera opposizione. Sino a quel momento la battaglia della «Stampa» (dei grandi quotidiani l'unico che sin dall'inizio meno rinunciò alla sua linea tradizionalmente contraria verso il fascismo e coerentemente ad essa non esitò a distinguere la propria posizione da quella di Giolitti¹) e del «Corriere della sera» fu in gran parte una battaglia isolata, autorevole, ma scarsamente appoggiata dal resto della stampa non fascista. Come giustamente ha scritto il Melograni² infatti,

questi giornali riassunsero e commentarono le maggiori prese di posizione del «Corriere», ma non presero parte alla battaglia, tanto era loro difficile riprendersi dallo sbigottimento e dalla depressione nella quale erano caduti dopo il 28 ottobre. Ne fu ben consapevole lo stesso «Corriere» allorché riconobbe che dire verità sgradite e mantener fede alla libertà e alla costituzione era in quei giorni compito né agevole né piacevole. «Tanto è vero – aggiunse il giornale – che buona parte della stampa italiana, specialmente quella democratica, ha rinunciato del tutto ad assolverlo, e si barcamena fra silenzi prudenti e incensature e lodi smaccate».

Una battaglia – per di più – che, per il tono elevato e responsabile al quale era mantenuta, non aveva presa che su una élite abbastanza limitata³, mentre presso il grosso pubblico era nettamente in perdita rispetto a quella, molto più immediata e demagogica, che veniva condotta dalla stampa fascista e filofascista⁴.

¹ Cfr. *ibid.*, pp. 338-588.

² *Il Corriere della Sera* cit., pp. XLIII-58.

³ Significativo è il giudizio che ne dava U. Ogetti il 7 giugno 1923 in una lettera a N. Papafava: «Quanto alle critiche del Corriere, troppo ideali per far presa sul pubblico. Approvare i più dei fatti e criticare le idee, questo non ha mai danneggiato un governo in Italia». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 301.

⁴ Nel 1923-24, prima del delitto Matteotti, Mussolini e C. Rossi, capo dell'Ufficio stampa della presidenza del Consiglio, svolsero una intensa azione per *rallier* al fascismo i maggiori organi di stampa e dar vita ad alcuni importanti giornali fiancheggiatori. Il successo maggiore nella prima di queste due direzioni lo conseguiranno nell'estate del '23, riuscendo a provocare l'estromissione della vecchia direzione radicale del «Secolo» di Milano e la nomina a direttore di G. Bevilacqua. Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-43), fasc. H/R, «Bevilacqua Giuseppe». Quasi contemporaneamente, ma autonomamente da Mussolini e C. Rossi, M. Pantaleoni e G. Preziosi si impadronivano del «Mezzogiorno» di Napoli. Cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi* cit., pp. 331-588.

Da una lettera di A. Soffici a Mussolini del 17 aprile 1924 sembra che a quest'epoca ci fossero stati dei *pourparlers* anche con il «Corriere della sera» per un eventuale *modus vivendi* tra il grande quotidiano milanese e il governo. Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1923-43), fasc. 208/R, «Soffici Ardengo».

Verso i giornali «amici» o anche solo «non apertamente avversari» l'Ufficio stampa della presidenza soleva talvolta agire anche attraverso i prefetti, suggerendo ai loro direttori le notizie alle quali dare o non dare rilievo e le polemiche opportune o meno. Cfr., per esempio, il telegramma di C. Rossi ai prefetti del 29 aprile 1924 in previsione del successivo primo maggio (ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in partenza* (1924), n. 9663).

Sul piano della creazione di nuovi giornali, sono da ricordare soprattutto i casi, tutti a Roma, dell'«Impero» (direttori E. Settimelli e M. Carli), del «Corriere italiano» (direttore F. Filippelli) e del «Nuovo paese» (direttore C. Bazzi); nella nascita dei primi due Mussolini ebbe certo parte. Tutti e tre i giornali ebbero una loro particolare sfumatura politica all'interno del fascismo e rappresentarono diversi interessi. Il «Corriere italiano» era ispirato politicamente da A. Finzi (cfr. ACS,

Né, dal punto di vista dell'opinione pubblica, i giornali di partito erano più avanzati. O portavano di fatto acqua al mulino mussoliniano, come spesso fu il caso della catena dei quotidiani clerico-moderati, o si isterilivano su posizioni di indubbia nobiltà, ma politicamente controproducenti, perché finivano per confermare l'idea che, per il momento almeno, nulla vi fosse da fare. Tipico a questo proposito è l'editoriale con il quale l'«Avanti!» del 29-30 ottobre aveva commentato la nuova situazione¹: la colpa era tutta della classe politica italiana; in questo senso col fascismo al potere «ci sarà in Italia un equivoco di meno»; «salga il fascismo ai fastigi ed ai fastidi del potere. Nell'ultima tappa del suo cammino troverà molte schiene curve... Noi, no. Quale sia la soluzione, compromesso o dittatura, noi continueremo la nostra propaganda». La grande *chance* di Mussolini era proprio in questa convinzione diffusa in tutta la classe politica (a modoloro anche nei comunisti, convinti com'erano che l'andata al potere del fascismo avrebbe concluso il ciclo della degenerazione capitalistica e, quindi, affrettato i tempi della riscossa rivoluzionaria) che in quel momento il governo Mussolini fosse il minore dei mali, un prezzo da pagare per uscire dal vicolo cieco in cui si era e per riorganizzare le proprie forze, nessuno rendendosi conto ancora bene di cosa fosse il fascismo e delle difficoltà che non solo essi avrebbero incontrato per liberarsene, ma lo stesso Mussolini per dominarlo e estradarlo secondo i propri propositi. Pochi esempi varranno a dimostrarlo. Abbiamo già accennato alle posizioni di un Orlando e di un Giiretti. Per Giolitti le sue lettere di questi mesi a Carnazza, a Malagodi, a Rolandi Ricci e ad Ambrosini² sono chiare e non lasciano dubbi. Si doveva appoggiare il nuovo ministero; «certo le cose politiche e specialmente parlamentari non potevano continuare senza portare il paese alla rovina»; «la maledetta legge elettorale [proporzionale] aveva frazionato la

R. Farinacci, b. 2 [1933], fasc. F, tel. di A. Finzi a R. Farinacci, 30 ottobre 1923: «Miei rapporti con Corriere italiano identici a quelli del Presidente con Popolo d'Italia».

Qualche elemento per intuire il carattere e l'ampiezza dell'azione esercitata sulla stampa in questo primo periodo si può ricavare da una lettera di Mussolini a C. Rossi del 28 maggio 1923, che tratta, appunto, di una «razionale sistemazione della stampa filofascista e nazionale». In essa si legge tra l'altro: «Tale sistemazione deve comprendere come tu dici l'aiuto al "Carlino" (al quale io annetto sempre una importanza grandissima), la soppressione di alcuni giornali pleonastici ("Mondo", "Epoca", "Nuovo Paese"), la fondazione del "Corriere Italiano" (senza ben inteso la diretta partecipazione di uomini del Governo). Vorrei che oltre al "Popolo d'Italia" che ormai vive di vita propria, non fosse dimenticata l'"Idea Nazionale" e nemmeno l'"Impero". Per avere una certa latitudine di atteggiamenti, anche l'"Impero" può essere utile, in un dato momento». Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. 1, sottof. B.

Sempre in tema di stampa, è da ricordare che dal 1° novembre 1922 la direzione del «Popolo d'Italia» era stata assunta da Arnaldo Mussolini.

¹ P. NENNI, *La nostra posizione*, in «Avanti!», 29-30 ottobre 1922.

² Cfr. per le lettere a Carnazza e a Malagodi «Il popolo d'Italia», 15 novembre 1922, per quella a L. ROLANDI RICCI, *Le confessioni di un senatore*, in «Candido», 8 dicembre 1937, e per quelle a V. Ambrosini, «Gazzetta del popolo», 21 novembre 1948. Si vedano anche le dichiarazioni (Cio che dice Giolitti) riportate dal «Popolo d'Italia», 2 novembre 1922.

Camera in modo da rendere impossibile un governo omogeneo, forte, capace di avere e di attuare un programma». Sarebbe riuscito il nuovo ordine di cose? Giolitti lo sperava; il nuovo governo aveva «la forza di volontà, così rara in Italia» e «intanto è certo che ha tratto il paese dal fosso in cui finiva per imputridire». Né le cose stavano in maniera molto diversa per Amendola o per Nitti. Per Amendola «la legalità ha subito un oltraggio irreparabile, che nessuna finalità, nessuna considerazione di circostanze può giustificare, e di cui sentiranno il danno coloro stessi che, giunti al potere, hanno il debito di restaurare lo Stato, e trovano lo Stato fatalmente indebolito dal colpo di ieri»¹:

Ma ciò detto occorrerebbe aggiungere che carità di patria e senso di responsabilità consigliano di stendere sull'evento il velo dell'oblio, e di considerare oggi il Governo di fronte ai suoi compiti, augurandogli la volontà, la capacità e la possibilità di fare tutto quel bene di cui l'Italia ha così urgente bisogno. Occorre innanzi tutto legalizzare completamente la situazione di fatto, secondando le prime mosse dell'on. Mussolini verso il ritorno alla legalità: costituzione di un Gabinetto parlamentare, riapertura della Camera. È necessario che la Camera dia il voto al nuovo Ministero superando ogni giudizio sull'accaduto, perché questo è il solo mezzo per ripristinare la forma della legalità. Oltre a ciò l'Italia non può subire altre scosse e deve pensare immediatamente a sanare le sue piaghe. Se anche noi avessimo oggi il mezzo magico per rovesciare l'attuale situazione, noi non l'impiegheremmo perché sopra ogni altra considerazione sta l'interesse del Paese, che esige pace, ordine, continuità di Governo e lavoro. Pertanto, mentre riaffermiamo la nostra fede legalitaria e democratica, e ci teniamo orgogliosi di isolarci dal gregge servile che plaude tumultuando e tumultua plaudento per le vie e sulle colonne dei giornali, noi proclamiamo il dovere per tutti di secondare l'opera del nuovo Ministero in quanto sia risolta a restaurare l'ordine, la disciplina, la finanza e l'economia: augurando all'on. Mussolini tutto quel successo che significherebbe per il nostro Paese fine di un'era di tribolazione e ripresa della sua necessaria, immancabile ascesa.

Quanto a Nitti, proprio scrivendo ad Amendola il 23 aprile 1923², così si esprimeva: «bisogna che l'esperimento fascista si compia indisturbato: nessuna opposizione deve venire da parte nostra. Io non posso aderire; ma non voglio opporre nulla... Se l'esperimento non riuscirà, nessuno potrà dire che l'insuccesso dipende da noi, o comunque che abbiamo creato ostacoli. Se riuscirà, si dovrà tornare alla normalità o alla Costituzione ed è la sola cosa che io desidero e i fascisti ci avranno reso un gran servizio». Una posizione, questa di Nitti, non molto diversa, a ben vedere, da quella che il 24 novembre la Kuliscioff consigliava a Turati³:

¹ Cfr. *Lettere di Giovanni Amendola a Carlo Cassola*, a cura di A. Capone, in «Nord e Sud», dicembre 1961, pp. 39 sg. (la lettera è del 7 novembre 1922). Cfr. anche, nello stesso senso, l'intervista di Amendola pubblicata dal «Corriere di Salerno» il 6 dicembre 1922.

² La si veda in A. REPACI, *La marcia su Roma* cit., II, pp. 173 sg.

³ F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., V, p. 600.

Ciò che deve premerci come Partito e come cittadini italiani è precisamente il ritorno graduale alla vita normale, cioè l'assorbimento del fascismo nella normalità della convivenza sociale. Ora, nessuno può negare che, se vi sia, fosse pure non istantanea, possibilità di poter ottenere la pacificazione, nessuno avrebbe potuto raggiungerla se non Mussolini. Solo per questo fatto bisogna lasciar del tempo al tempo, senza molestarlo con punzecchiature inutili. Bisogna che egli possa percorrere tutta la sua parabola, dovesse rimanere anche un paio d'anni al potere, perché, se dovesse cadere per una congiura di qualsiasi genere, e riprendere di nuovo i metodi della guerriglia civile, gli si darebbe buon gioco di riversarne la responsabilità sui suoi faziosi avversari. In tali condizioni non c'è che da opporre idee a idee, programmi a programmi, non rafforzare il fascismo con blocchi sinistri di qualsiasi genere, perché la vittoria di un blocco sovversivo fomenterebbe la violenza fascista e li stimolerebbe alla conservazione delle loro milizie armate. Insomma, la linea media è di tenere alta la bandiera del socialismo, ma evitare in tutti i modi, per ora, la caduta prematura di Mussolini, come pure le vittorie artificiali nelle elezioni amministrative.

Né molto diversa era la posizione della cultura antifascista. Il diario di Salvemini offre a questo proposito utili elementi di convalida. Il ragionamento di De Viti De Marco non era molto dissimile da quello di Giretti: occorreva mettere Mussolini alla prova; peggio di Facta certo non sarebbe stato; se avesse mantenuto anche una parte delle sue promesse in tema di economie e di risanamento del bilancio, si sarebbe anche potuto subire per qualche anno la soppressione delle libertà politiche, salvo a riprendere poi la lotta per la libertà; ora era da tener presente che « se Mussolini non riesce, se avviene una crisi interiore del fascismo, si avrà una spaventosa controeazione di sinistra »¹. Una posizione che in più di un caso collimava con quella di Salvemini. L'antifascismo dello storico pugliese era certo più intransigente di quello di molti altri e la paura della crisi finanziaria non influiva su di lui come su altri, trovava però uno strano limite operativo nell'odio violentissimo per Giolitti e, in via subordinata, per tutta la classe politica prefascista. Da qui un sostanziale errore di valutazione del fascismo o, meglio, del significato del fatto che fosse giunto al potere e una illusione che una parentesi fascista potesse almeno servire a eliminare definitivamente dalla scena politica tutto il « vecchiume ». A proposito della valutazione dell'andata al potere del fascismo il 29 novembre Salvemini annotava²:

La « dittatura » di Mussolini non è una novità. Tutta la vita parlamentare italiana è stata vita di « dittatura »... Crispi fu un dittatore... Giolitti... Salandra... Boselli... Orlando... La Camera italiana non ha mai domandato di meglio che dar

¹ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, pp. 53 e 66 sg. (alle date del 26 dicembre 1922 e del 6 gennaio 1923).

² Cfr. *ibid.*, p. 20 (alla data del 29 novembre 1922). Per la posizione di Salvemini cfr. anche una sua lettera del 9 novembre 1922 al prof. G. Vitelli, nella quale, tra l'altro, è affermato: « tutti i partiti vincitori e vinti mi sembrano eguali nel nulla intellettuale e morale ». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., Atti diversi 1898-1943*, fasc. 21.

pieni poteri al presidente del Consiglio... Mussolini è uno dei tanti dittatori, a cui i deputati danno la fiducia e i pieni poteri... La novità di Mussolini di fronte agli altri, è che si appoggia ad una organizzazione armata: la quale forse continuerà ad imporlo al paese, anche quando sia venuta meno la fiducia miracolista di questa luna di miele.

Quanto al secondo aspetto della sua posizione, veramente illuminanti sono due annotazioni di Salvemini dell'8 marzo e del 21 aprile 1923, riguardanti rispettivamente Colonna di Cesarò e Turati:

Se Mussolini arriverà a spazzar via queste vecchie mummie e canaglie, avrà fatto opera utile al paese. Dopo che lui abbia compiuto questo lavoro di spazzature, verranno avanti uomini nuovi, che spazzeranno lui.

Se Mussolini venisse a morire, e avessimo un ministero Turati, ritorneremmo pari pari all'antico. Motivo per cui bisogna augurarsi che Mussolini goda di una salute di ferro, fino a quando non muoiano tutti i Turati, e non si faccia avanti una nuova generazione liberatasi dalle superstizioni antiche.

In questa situazione, psicologica ancor prima che politica, è evidente quante e quali fossero – almeno in teoria – per Mussolini le possibilità, non solo di manovra, ma di effettiva gestione del potere e – quindi – di trasformare e di radicare a suo vantaggio lo stato d'animo prevalente nel paese, sino a dare ad esso il carattere di una vera e propria adesione al suo governo. Tanto più che, se è da respingere decisamente il quadro quasi miracolistico della situazione interna ed economica post «marcia su Roma» tracciato dalla propaganda fascista e ripreso anche da taluni storici ufficiali del periodo, è però incontestabile che un miglioramento della situazione vi fu e che esso poté lasciar adito alla speranza di un avvenire anche migliore.

Con i limiti che vedremo più avanti, un certo miglioramento dell'ordine pubblico indubbiamente vi fu, anche se realizzato con mezzi molto spesso tutt'altro che costituzionalmente ortodossi¹ e grazie soprattutto a due circostanze delle quali non avevano potuto giovare i precedenti governi: una ovvia maggior disponibilità di forza pubblica, conseguente

¹ Verso i partiti sovversivi dopo la «marcia su Roma» l'azione delle autorità di polizia fu, molto più che repressiva, preventiva. Tipiche sono due circolari «riservatissime» di De Bono, direttore generale della PS, a tutti i prefetti e questori del 13 e 19 dicembre 1922. Con la prima (n. 33 326) veniva ordinata la compilazione di elenchi degli individui «che tramano e possano tramare a danno della Patria, dello Stato, del Governo», senza distinzione di appartenenza politica: «Non credo di indicare per speciale attenzione i comunisti, piuttosto che i repubblicani o i popolari. Lo Stato può avere nemici pericolosi anche fra gli uomini che più ostentano devozione allo Stato stesso e alla Patria». Con la seconda (n. 34 001) si stabilivano i criteri con i quali agire contro i sovversivi: «A casi eccezionali occorrono mezzi patimenti eccezionali. Purtroppo la ricerca del vero colpevole, il deferimento alla Autorità giudiziaria non serve né a far cessare l'insidia, né a calmare il desiderio e talvolta la necessità di ritorsione. Si agisca quindi con ogni energia contro capi, circoli, associazioni che si sa hanno le manifeste intenzioni di sovvertire l'ordine, di mantenere la discordia, di eccitare gli animi». Con un'altra circolare (n. 30 900) del 18 novembre 1922 lo stesso De Bono aveva autorizzato i prefetti a far uso, «senza alcun riguardo», del fermo temporaneo per assicurare la tranquillità e l'ordine pubblico. Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris., *Atti speciali* (1898-1940), b. 4.

alla cessazione della lotta su due fronti¹, e un maggior senso di sicurezza da parte dei funzionari e degli agenti, certi ora che il loro operato non sarebbe stato sconfessato ed essi sarebbero stati protetti dalle autorità superiori. Questo miglioramento, unito ad alcuni fatti clamorosi, come i pronti successi conseguiti contro l'organizzazione comunista² e nel disarmo delle « fazioni » in lotta (in realtà soprattutto dei « sovversivi »)³, è naturale desse l'impressione di una efficienza nuova e di una volontà normalizzatrice capace di por fine alla precedente precaria situazione dell'ordine pubblico.

Allo stesso modo, non poteva non fare impressione la progressiva diminuzione degli scioperi, delle agitazioni agrarie e della disoccupazione.

Dal 1° novembre 1921 al 31 ottobre 1922 l'andamento degli scioperi (esclusi quelli politici) era stato il seguente:

	Scioperi	Scioperanti	Giornate di lavoro perdute
Scioperi nelle industrie	643	479 045	6 892 795
Scioperi nell'agricoltura	37	43 309	443 598
<i>Totale</i>	680	522 354	7 336 393

Nel corrispondente periodo 1922-23 fu invece questo⁴:

Scioperi nelle industrie	154	52 254	246 125
Scioperi nell'agricoltura	2	350	850
<i>Totale</i>	156	52 604	246 975

Per le agitazioni agrarie manchiamo di dati numerici precisi; sino all'inizio del 1924, quando in varie zone la riscossione delle nuove im-

¹ In questa situazione fu possibile diminuire il numero delle forze addette all'ordine pubblico, come risulta dal seguente specchio comparativo (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 27):

	1° genn. 1922 31 ott. 1922	1° nov. 1922 31 ott. 1923
RRCC	469 326	354 442
Regie guardie *	879 366	138 826
Agenti investigativi	39 347	12 588
Guardie di finanza	7 408	910
Truppe	162 501	41 885
MYSN	—	20 460
	1 557 948	570 111

* Il corpo fu sciolto il 31 dicembre 1922.

² Tra la fine del 1922 e il febbraio 1923 furono arrestati 2236 comunisti; di essi 1634 non furono denunciati e poi furono rilasciati, gli altri furono invece deferiti all'autorità giudiziaria (di essi 252 furono arrestati in connessione all'arresto di A. Bordiga). Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. I, sottof. A.

³ Dal 10 marzo al 10 aprile 1923 furono sequestrate tra l'altro 29 257 armi da fuoco da guerra lunghe e 1048 corte, nonché 3658 armi da fuoco comuni lunghe e 2442 corte. Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. I, sottof. A.

⁴ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 27, fasc. «Scioperi».

poste sui redditi agricoli provocò una ripresa di agitazioni, il loro numero e la loro entità rimasero però molto al di sotto delle medie degli anni precedenti¹. Quanto, infine, alla disoccupazione, essa passò dalle 381 968 unità del dicembre 1922 a 258 580 nel dicembre '23 e a 150 449 nel dicembre '24².

Ora, è evidente che — a parte la maggior occupazione — questi fatti in sé e per sé non possono essere presi ad indice di un effettivo miglioramento della situazione economica. Sia perché la diminuzione degli scioperi e delle agitazioni non fu — in buona parte almeno — la conseguenza di migliorate condizioni di lavoro, ma del nuovo clima politico. Sia perché — al contrario — gli esordi della politica economica del nuovo governo non portarono vantaggi né sotto il profilo dei prezzi né sotto quello dei salari e, anzi, si deve piuttosto parlare di un certo peggioramento (che si accentuò col 1924) di essi: i salari reali (già tra i più bassi d'Europa), fatti pari a 100 per il 1913, passarono infatti dall'indice 101,8 nel '22 a 97,6 nel 1923 e a 92,3 nel 1924³. Sia, ancora, perché certi provvedimenti presi dal nuovo governo colpirono solo certe categorie; fu questo il caso dell'estensione della imposta di ricchezza mobile alle categorie operaie che ne erano state sino allora esenti e dei licenziamenti — nel quadro della nuova politica di economie pubbliche e della riforma dell'amministrazione dello Stato — di varie decine di migliaia di statali⁴.

¹ Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 568, fasc. «Agitazione agraria»; *Atti diversi (1898-1943)*, fasc. 26, «Agitazione agraria 1922-1923-1924».

² Cfr. CASSA NAZ. ASSICURAZIONI SOCIALI, *La disoccupazione in Italia - 31 dicembre 1924*, Roma 1925, p. 24. Cfr. anche L. EINAUDI, *Cronache cit.*, VII, pp. 748 sgg. e 752 sgg.

³ Dati rilevati da R. Tremelloni e cit. in N. CILLA, *Effetti economici del fascismo*, Milano 1925, p. 40.

⁴ A tutto il 30 aprile 1924 il personale eliminato dall'amministrazione statale ammontò a:

	Numero del personale eliminato
Giustizia	345
Lavori pubblici	205
Poste e telegrafi	8 621
Ferrovie	46 566
Colonie	14
Economia nazionale	57
Esteri	—
Guerra	3 360
Marina mercantile	140
Finanze	155
Marina militare	3 328
Interno	315
Emigrazione	12
Istruzione	2 156
<i>Totale</i>	<u>65 274</u>

Per capire però perché ciò nonostante la politica economica del nuovo governo non incontrasse, almeno nei primi tempi, grosso modo sino alla metà del '24, opposizioni politicamente significative (le critiche della parte comunista, massimalista e di alcuni socialisti unitari, del più vivo interesse per un approfondimento dei caratteri dell'opposizione di sinistra¹, ovviamente non ci interessano nell'ambito di questo discorso, provenendo da settori che in ogni caso sarebbero stati contro il governo) bisogna rifarsi al quadro più generale della situazione e alla particolare psicologia dell'opinione pubblica borghese sulla quale si appoggiava e faceva leva in quel momento il governo Mussolini. Psicologicamente la gran maggioranza di questa opinione pubblica non dava troppa importanza al fatto che delle « scelte » economiche del governo facesse le spese soprattutto alcuni ceti operai e contadini e si avvantaggiasse invece quelli imprenditoriali. I primi, infatti, erano in genere considerati dei « privilegiati », che era giusto finalmente pagassero anch'essi gli oneri di una situazione che avevano in gran parte contribuito a creare²; quanto ai secondi, era pure opinione diffusa e largamente alimentata dalla stampa non solo fascista che solo da una loro ripresa economica potesse prendere le mosse quella più generale del paese. Quella che, invece, preoccupava vivamente l'opinione pubblica media – sottoposta da oltre un anno ad un intenso martellamento in questo senso da parte della stampa non solo fascista ma anche liberaldemocratica e popolare – era la situazione finanziaria generale e, in particolare, del bilancio dello Stato.

Per quanto l'economia italiana avesse mostrato nel '22 una certa tendenza ad un progressivo miglioramento (della quale indubbiamente la politica di De Stefani si giovò non poco) il suo nodo centrale era quello del disavanzo cronico del bilancio; un disavanzo anch'esso già in via di progressiva riduzione ma che, incontestabilmente, costituiva pur sempre una gravissima ipoteca sul futuro del paese. Basti dire che, alla fine del '22, il pur equilibratissimo e non certo filofascista Mortara nelle sue

Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Serie speciali: Riforma della pubblica amministrazione 1921-23*, b. 2. Sulla riforma della pubblica amministrazione cfr. anche A. DE STEFANI, *Una riforma al rogo*, Roma 1963.

¹ Per un quadro d'insieme di queste critiche (riferito anche al '24-25) cfr. per i comunisti N. CILLA, *Effetti economici cit.*; per i socialisti unitari *La politica finanziaria del Governo fascista*, a cura della segreteria del PSUI, Roma s. d. (ma 1926); per i gruppi dell'opposizione liberaldemocratica UNIONE NAZIONALE, *Il « bluff » finanziario ed economico del fascismo* (Relazione tenuta il 18 dicembre 1924 da M. Ruini), Roma s. d. (ma 1924). Per una valutazione complessiva a distanza di qualche anno cfr., infine, S. TRENTIN, *L'aventure italienne*, Paris 1928, pp. 149 sgg.

² Sintomatica a questo proposito è la suddivisione dei contribuenti in sovratassati e sottotassati fatta da L. EINAUDI, *La scelta dei chiodi su cui battere*, in «Corriere della sera», 8 novembre 1922, riprodotto in ID., *Cronache cit.*, VI, pp. 938 sgg.

*Prospettive economiche 1923*¹ non si nascondeva che « le pubbliche finanze sono ancora ben lontane dall'aver ritrovato l'antico equilibrio » e prevedeva per il 1922-23 un disavanzo di 5-6 miliardi. Senza dire poi – come osservava l'Einaudi² – che la difficoltà maggiore non era ormai più costituita dal liberare il bilancio dalle passività più propriamente connesse all'eredità diretta della guerra, ma dal riuscire ad eliminare l'ultimo residuo passivo connesso a spese che ormai potevano sembrare ineliminabili, sia perché ritenute necessarie, sia perché una loro eliminazione o riduzione poteva essere impopolare. Certo per raggiungere il pareggio vi erano varie vie, che equivalevano ad altrettante scelte politiche. Una alternativa di vie non esisteva però per il fascismo. E ciò non tanto per il manchesterismo ostentato dal '21 in poi da Mussolini o per quanto proposto prima della « marcia su Roma » dai vari De Stefani, Pantaleoni, Corgini o Rocca, ché di mutamenti di fronte il fascismo ormai ne aveva fatti tanti che uno di più certo non avrebbe imbarazzato Mussolini, ma perché, dato il modo con cui era pervenuto al potere, gli alleati con i quali bene o male condivideva questo potere e il tipo di opinione pubblica che lo sosteneva, Mussolini non poteva – anche volendolo – perseguire un'altra politica economica che non fosse quella liberista produttivistica. Per fare un'altra politica economica Mussolini avrebbe dovuto poter contare almeno su quel contrappeso a sinistra che al momento della costituzione del suo primo governo aveva cercato, ma che non aveva potuto realizzare. È significativo a questo proposito che sino a quando sperò di poter ritentare l'operazione coi confederali la politica economica del suo governo, pur essendo tutta orientata in una certa direzione, evitò provvedimenti diretti volti a diminuire i costi di produzione diminuendo i salari³. Ma, quel che più conta, una vera alter-

¹ Cfr. G. MORTARA, *Prospettive economiche 1923*, Città di Castello 1923, pp. 373 sg.

² Cfr. L. EINAUDI, *Cronache* cit., VII, p. 133.

³ Dato il carattere e i limiti biografici di quest'opera non ci è possibile ovviamente entrare nel merito della politica economica fascista, per un quadro d'insieme di essa si rinvia a S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*, Bologna 1965, pp. 293 sgg. È però necessario prendere posizione a proposito di certe interpretazioni di essa in chiave più o meno esplicitamente marxista (cfr. per tutte D. GUÉRIN, *Fascisme et grand capital* cit., e E. ROSSI, *Padroni del vapore e fascismo* cit.) secondo le quali la politica economica del fascismo sarebbe stata praticamente dettata a Mussolini dalle forze del mondo economico e finanziario e dalla grande industria in specie. Queste interpretazioni sono a nostro avviso da respingere nettamente. La realtà è sempre più complessa (e al tempo stesso più semplice) di certe schematizzazioni. E la realtà del 1922-24 (per attenerci, per ora, solo a questo periodo) era quella che per realizzare il pareggio del bilancio dello Stato e per aiutare lo sviluppo economico del paese in modo da fronteggiare il crescente squilibrio sia tra incremento demografico e risorse disponibili sia della bilancia commerciale con l'estero non vi era in quella situazione per Mussolini che puntare ad un'accelerazione del processo di accumulazione capitalistica, con tutto ciò che una simile politica comportava soprattutto in materia fiscale, liberando al tempo stesso lo Stato da tutta una serie di oneri. Questa politica corrispondeva in gran parte agli interessi della grande industria e in genere dei ceti « capitalistici », che ne ricavarono non pochi vantaggi. Ciò non basta però a dire che era espressione diretta di essi. Non si spiegherebbe in tal caso il perché di tutta una serie di provvedimenti antiprotezionisti adottati da De Stefani. Non si spiegherebbero certe riserve

nativa non vi era neppure per gran parte dell'opinione pubblica, alla quale, in quel momento, importava soprattutto sentirsi dire che la crisi del bilancio sarebbe stata sanata e che il paese sarebbe andato incontro ad una ripresa economica. Due obbiettivi, appunto, che il governo Mussolini aveva posto al centro del suo programma e che – sia pure con i limiti che abbiamo già detto – riuscì nel corso del 1923-24 a realizzare, tra il consenso e spesso il plauso dei fiancheggiatori e sostanzialmente persino di gran parte di coloro che in sede più propriamente politica non condividevano o condividevano criticamente il suo operato. Tipico è a questo proposito l'atteggiamento di L. Einaudi¹. In questo clima è evidente che fatti concreti come l'accrescimento del potenziale produttivo, del reddito nazionale (tra il '22 e il '25 aumentò di circa il 20 per cento) e del risparmio, come l'ascesa del consolidato a corso cento («pietra miliare nella storia della finanza italiana», scrisse l'Einaudi²) e, soprattutto, come la progressiva riduzione e, col 1925, la tanto agognata eliminazione del disavanzo dello Stato³ fossero altrettanti motivi di successo per il governo, di fronte ai quali l'opinione pubblica era quasi naturalmente portata a far passare in sottordine i motivi di scontento per altri aspetti della politica fascista, a fare un bilancio sostanzialmente favorevole della nuova esperienza politica inauguratasi con la «marcia su Roma» e a confermare la sua fiducia se non nel fascismo – verso il quale, come vedremo, i motivi di critica e di aperto scontento erano invece

del mondo economico e di alcuni suoi settori in particolare verso la politica dello stesso De Stefani, che – alla fine – concorsero alla sua sostituzione con Volpi. Non si spiegherebbero le diffidenze e l'ostilità di questo stesso mondo verso i sindacati fascisti prima e la politica corporativa poi. Non si spiegherebbe perché – come acutamente avrebbe notato ancor prima della crisi Matteotti Gramsci – le forze borghesi tradizionali, la Confindustria, le banche, ecc. rifiutassero di farsi «occupare», di farsi cioè fascistizzare e, anzi, non nascondessero una tendenza ad andare a sinistra, a ricercare una qualche collaborazione con il socialismo. Il fatto è che, nonostante le molte convergenze, l'appoggio del mondo economico al fascismo non differiva gran che da quello del mondo politico liberaldemocratico. Era un appoggio condizionato, strumentale e a termine. Il fascismo era accettabile sino a quando fosse servito per puntellare la casa che minacciava di crollare; dopo – una volta che l'avesse puntellata e resa nuovamente stabile – non sarebbe più servito, al massimo, se si fosse adattato alla convivenza, avrebbe potuto avere un proprio appartamento: nulla di più; e rimanendo il condominio nelle mani dei vecchi proprietari. Il che – come si vede – è ben lontano da certe identificazioni grossolane di fascismo e gran capitale. La chiave per capire certi rapporti e i loro sviluppi non può essere questa, ma piuttosto quella dell'approfondimento del rapporto reale – e quindi dell'autonomia – tra meccanismo dittatoriale e forze sociali che hanno concorso a crearlo. E cioè proprio quella natura particolare del fascismo che era sfuggita a coloro che, in un modo o nell'altro, con un obiettivo o un altro, ne avevano favorito il successo, senza rendersi conto della difficoltà di non farsi prima o poi «occupare» da esso. Per i rapporti tra Confindustria e fascismo cfr. P. TUGLIATTI, *La formazione del gruppo dirigente del partito comunista italiano*, Roma 1962, pp. 223 sg.; per il rifiuto della falsa identificazione tra fascismo e forze economiche borghesi cfr. [C. ROSSELLI], *Risposta a Giorgio Amendola*, in «Quaderni di "Giustizia e Libertà"», gennaio 1932, p. 38.

¹ Cfr. L. EINAUDI, *Cronache cit.*, VII, pp. 133 sgg., 206 sgg., 210 sgg., 239 sgg., 329 sgg., 441 sgg., 497 sgg., 502 sgg., 518 sgg., 572 sgg., 652 sgg., 691 sgg., 731 sgg.

² Cfr. *Ibid.*, p. 716.

³ Per un quadro generale cfr. S. B. CLOUGH, *Storia cit.*, pp. 293 sgg.; nonché A. DE STEFANI, *La restaurazione finanziaria (1922-25)*, Bologna 1926; F. GUARNERI, *Battaglie economiche*, Milano 1953, I, pp. 86 sgg.

crescenti – almeno in Mussolini, ritenuto l'artefice di un simile « miracolo ».

Eppure, nonostante questi successi, nel corso del 1923 e dei primi mesi del 1924, se la posizione personale di Mussolini si andò rafforzando nel paese, il prestigio del suo governo decadde progressivamente e – fatto anche più importante e macroscopico – si venne producendo una situazione che a prima vista potrebbe sembrare paradossalmente contraddittoria: le incertezze, le diffidenze, i timori verso il fascismo si trasformarono in sempre più netta avversione verso il fascismo stesso e il PNF invece di rafforzarsi si indebolì sino ad entrare in aperta crisi, diventando la palla al piede di Mussolini e del governo; una palla al piede che minacciava di far colare a picco entrambi e che essi non riuscivano né a controllare efficacemente né – se ne vedranno le ragioni – a liberarsene. Sicché, già a meno di un anno dall'assunzione al potere, persino tra i fascisti non sarebbero mancati coloro che, preoccupati da questo stato di cose, l'avrebbero denunciato come la più pericolosa minaccia per l'avvenire della stessa « rivoluzione fascista ». Tipico è quanto scriveva su « Critica fascista » del 15 settembre 1923 Massimo Rocca¹:

Da parecchio tempo, e di fronte alla critica di amici e d'avversari, cioè d'aver la rivoluzione fascista dato all'Italia un uomo soltanto, sia pur smisurato, e pochissimi collaboratori degni di lui; da molto tempo io mi domando se il partito fascista rappresenti il necessario sostegno politico di Benito Mussolini, o se piuttosto non viva parassitariamente alle sue spalle. Mi pare oggi che questa seconda ipotesi, già vera fino ad un certo punto, stia diventando una realtà nell'Italia tutta mussoliniana e poco fascista: anzi, sempre meno fascista ogni giorno, e non certo per colpa né del Duce né dell'Italia...

L'importanza di questo fenomeno è tale che è necessario vederne subito le manifestazioni, le cause e le conseguenze; in esso infatti è la chiave di tutti gli avvenimenti del 1923-24 e di quelli successivi, dal delitto Matteotti alla trasformazione del governo Mussolini in *regime* fascista, e solo alla sua luce è possibile trovare una logica nella politica mussoliniana, che, altrimenti, rischierebbe di sembrare di non averne alcuna, e, più in genere, negli avvenimenti che sfociarono nella definitiva distruzione del regime parlamentare.

Che il fascismo fosse, specialmente dalla fine del 1920 e dagli inizi del 1921, da quando cioè le sue file avevano preso a gonfiarsi smisuratamente, accogliendo elementi di ogni genere che affluivano a lui in base a una gamma di motivazioni diversissime il cui unico comun denominato-

¹ M. ROCCA, *Fascismo e paese*, in « Critica fascista », 15 settembre 1923, riprodotto in ID., *Il primo fascismo* cit., pp. 87 sg.

re era la negazione della realtà italiana del tempo, un coacervo informe di forze, di interessi, di stati d'animo diversissimi lo si è già visto. Così come si è già visto quali e quante spinte centrifughe covassero in questo coacervo, pronte ad esplodere alla prima occasione. La crisi del « patto di pacificazione » e, sia pure in un modo meno evidente e necessariamente circoscritto al microcosmo del gruppo dirigente fascista, la crisi scoppiata attorno alla « marcia su Roma » e alla costituzione del primo governo Mussolini non erano state in questo senso che le manifestazioni più clamorose di una realtà che sino a quando il fascismo non era arrivato al potere era stata tenuta in un certo senso a freno dalle necessità della lotta stessa per il potere, ma che, raggiunto il potere, venuta meno la forza coesiva della contrapposizione frontale, era naturale si dissolvesse con la stessa rapidità con la quale era sorta e, passata dall'esigenza unitaria dell'azione negativa alla molteplicità delle soluzioni positive da dare al raggiunto potere, si atomizzasse in tutta una serie di atteggiamenti, di politiche, di stati d'animo profondamente contrastanti gli uni con gli altri.

Per la gran maggioranza dei fascisti lo sbocco che aveva avuto la « marcia su Roma » era assolutamente insoddisfacente. Questo stato di animo, unito all'abitudine alla violenza contratta nel corso di quasi due anni di azioni squadristiche, alla incapacità di risolvere altrimenti i problemi politici e sociali quotidiani e al clima di odi e di vendette venutosi a determinare in un così lungo periodo, rendeva un ritorno alla normalità estremamente difficile. Profondamente antidemocratico e sostanzialmente sovversivo, l'intransigentismo squadrista aveva alla sua base un rozzo fondo palingenetico che lo portava a non accettare la costituzionalizzazione del fascismo, la sua « parlamentarizzazione », la sua collaborazione a livello governativo con i « vecchi » partiti, specialmente con i popolari. Né gli intransigenti, i « rivoluzionari », potevano accettare che in periferia il potere rimanesse nelle mani delle vecchie amministrazioni e di prefetti e questori che, per quanto in passato fossero molto spesso venuti a compromesso con loro, rimanevano pur sempre i simboli di quell'« antico regime » che essi avevano voluto spazzare via. Tanto più che in queste condizioni il ritorno alla legalità sembrava lasciarli disarmati di fronte agli avversari. A degli avversari – per di più – che mentre loro avrebbero voluto far passare sotto le forche caudine di una definitiva « resa di conti », il governo sembrava voler proteggere dalle loro violenze o, almeno, affidare per la repressione non a loro ma alle proprie forze ufficiali; a degli avversari dei quali, ancora, in qualche caso – i contatti della fine d'ottobre con i confederali, continuati come si vedrà nei mesi successivi, stavano a dimostrarlo – Mussolini sembra-

va addirittura voler fare dei propri collaboratori. Né – infine – si deve sottovalutare il fatto che tra gli intransigenti vi era un'ala repubblicana che a tutti questi motivi di scontento aggiungeva quello per l'accordo con la monarchia e se lo accettava era solo come un espediente strumentale, un compromesso forse necessario ma provvisorio, a cui por fine alla prima occasione. In questo stato d'animo, sin dal primissimo momento gli intransigenti crearono a Mussolini non poche difficoltà. Avrebbero voluto – contrariamente agli accordi presi da Mussolini col re – occupare Roma¹, non avrebbero voluto smobilitare (e successivamente, come vedremo, avrebbero cercato di opporsi allo scioglimento delle squadre nella MVSN), si abbandonarono ad atti di violenza contro quartieri e organizzazioni popolari, contro giornali antifascisti e contro uomini politici a torto o a ragione considerati nemici². Né le cose migliorarono successivamente; al contrario esse andarono sempre peggiorando, sino ad assumere forme di aperta o larvata dissidenza, punteggiata da continue manifestazioni di indisciplina, di intolleranza, di aperta violenza. Si pensi ai tragici fatti di Torino del dicembre 1922, durante i quali la violenza squadrista toccò il suo massimo³. Oltre agli intransigenti, scontenta era anche l'ala sindacalista. Anche per essa le «aperture» mussoliniane verso i confederali erano altrettante spine nel fianco: se fossero andate in porto, o la CGL e la Federterra avrebbero ripreso fiato e avrebbe avuto fine il passaggio dei loro iscritti ai sindacati fascisti, oppure si sarebbe prima o poi giunti ad una unificazione sindacale che avrebbe inevitabilmente indebolito il potere del gruppo dirigente sindacale fascista. Oltre a ciò, ben presto Rossoni e i sindacalisti si resero conto che Mussolini, preoccupato dei buoni rapporti con la Confindustria e con la Confagricoltura, non era disposto a secondare i loro propositi di realizzare il sindacalismo integrale; da qui nuovi motivi di scontento e, almeno per tutto il 1923, sino cioè all'accordo di palazzo

¹ Il 31 ottobre «Il popolo d'Italia» aveva pubblicato l'ordine di smobilitazione delle squadre (a firma del quadrumviro ma redatto da Mussolini). La maggioranza delle squadre attorno Roma si era rifiutata infatti di smobilitare e avrebbe voluto fare il suo ingresso a Roma ancor prima dell'arrivo di Mussolini. Su richiesta del gen. Cittadini, Grandi dovette recarsi incontro alla «colonna Bottai» per fermarla. Alla fine fu raggiunto un compromesso: le squadre sarebbero entrate in Roma, il 31 sarebbero state passate in rivista da Mussolini e avrebbero reso omaggio all'Altare della Patria e al re, dopo di che, prima di notte, sarebbero ripartite dalla capitale. Nonostante questi ordini, sanguinosi incidenti si ebbero a San Lorenzo, dove i fascisti si abbandonarono a violenze, e alcune squadre si rifiutarono di ripartire, tanto che fu necessario un intervento personale di Mussolini.

² Tra l'altro, a Milano fu devastata, per l'ennesima volta, la sede dell'«Avanti!», a Torino quella dell'«Ordine nuovo», a Reggio Emilia quella della «Giustizia» e a Roma quelle del «Pace», dell'«Epoca», della «Voce repubblicana», del «Comunista» e del «Monocolo». Violenze furono usate, tra l'altro, al direttore della «Tribuna», O. Malagodi. Una squadra di fascisti avrebbe voluto a sua volta compiere una spedizione punitiva su Acquafredda, per bastonare Nitti, ma fu impedita da Mussolini.

³ Sui fatti di Torino cfr. R. DE FELICE, *I fatti di Torino del dicembre 1922*, in «Studi storici», gennaio-marzo 1963.

Chigi (21 dicembre 1923) col quale furono gettate le basi della successiva collaborazione tra la Confederazione delle corporazioni fasciste e la Confederazione dell'industria, una ondata di demagogia sindacale che imbarazzava il governo, turbava l'opinione pubblica e inaspriva il padronato, senza portare alcun vantaggio né ai lavoratori inquadrati nei sindacati fascisti né all'effettivo potere di questi ultimi e che avrebbe reso più clamoroso il voltafaccia degli anni successivi. Ma anche a questo proposito, meglio di quello che possiamo dire noi, vale quanto nella estate 1924 avrebbe scritto un esponente del dissidentismo fascista¹:

Nei loro comizi e nei loro giornali i dirigenti [sindacali] dettero la stura a una demagogia roboante a base di «diritti del proletariato» e di «borghesia sfruttatrice», e in ogni circostanza parlarono di usare l'olio di ricino e il manganello contro gli agrari e gli industriali. Era una demagogia delle più stupide perché non si appoggiava a nessun programma concreto e generale di rivendicazioni economiche e otteneva lo scopo di disgustare quei proprietari che desideravano sinceramente di attuare la collaborazione di classe, senza intimorire affatto quegli altri proprietari, avidi ed esosi che volevan servirsi del fascismo come di un'arma per ritogliere agli operai e ai contadini le migliori concessioni negli ultimi anni. Della demagogia se ne fece anche in pratica, specie nelle campagne: in certe fattorie s'impose anche colla violenza l'assunzione al lavoro di un numero di braccianti molto superiore al fabbisogno della produzione locale; qua e là si proclamarono degli scioperi nelle fabbriche e nelle officine; si crearono delle agitazioni persino tra certe categorie di posteletrografici e di ferrovieri, contraddicendo così a quei propositi di disciplina nazionale e di devozione al Governo che si aveva cura di proclamare in ogni circostanza. Ma più spesso ci si limitò alle parole, senza per questo causare un minor danno poiché si aperse l'animo degli operai convertiti più di recente alla speranza d'una rinascita bolscevica, inasprendoli poi colla inevitabile delusione.

Né le cose andavano meglio al centro e a destra. I fascisti moderati e più responsabili rinfacciavano infatti al partito e al governo la loro debolezza verso i demagoghi e la loro incapacità ad impegnarsi a fondo sul piano di una sostanziale modernizzazione dell'apparato statale, della creazione e della valorizzazione di nuovi strumenti di potere (come i gruppi di competenza e i consigli tecnici²) e della preparazione di una vera e propria classe dirigente fascista. Quanto, infine, alla destra fascista, anch'essa non mancava di motivi di scontento: il suo ideale sarebbe stato quello di un «ritorno allo Statuto» e di una resurrezione rammodernata della «destra storica»; vedeva ovunque «sovversivi», «parlamentarismo», cedimenti e insidie all'istituto monarchico, unico vero presidio per essa, insieme alle forze armate, della «legalità» e della patria.

¹ G. LUMBROSO, *La crisi del fascismo*, Firenze 1925, p. 91.

² Cfr. per un quadro d'insieme A. AQUARONE, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in «Nord e Sud», aprile 1964.

E queste non erano che le motivazioni, diciamo così, « politiche » dello scontento fascista, quelle in un certo senso più nobili e prevedibili dato il carattere composito del fascismo. Ma ad esse se ne sommarono anche altre, più personali e meno confessabili. I frutti tangibili del potere erano stati raccolti solo da un piccolo gruppo di esponenti fascisti. Nell'assegnazione dei ministeri, dei sottosegretariati, dei commissariati, dei posti di potere insomma molte ambizioni erano rimaste deluse; coloro che se ne erano avvantaggiati erano stati relativamente pochi e, salvo rari casi, erano stati dei moderati, dei parlamentari, degli esponenti dell'oligarchia politica più che del fascismo periferico, quello delle squadre d'azione e della « marcia ». A livello burocratico, delle amministrazioni locali, dei prefetti, dei questori, almeno nei primi tempi l'immissione di elementi fascisti era stata piuttosto ridotta. Per le amministrazioni comunali alle quali erano state imposte dopo il 1° novembre le dimissioni il Consiglio dei ministri aveva addirittura in un primo tempo stabilito, l'8 novembre, il loro pronto ripristino¹. Quanto ai prefetti ed ai questori, in un primo momento si era pensato di nominarne un certo nuovo numero da trarre dalle file fasciste; l'idea però era tosto stata abbandonata e se nel corso del '23-24 si dovette procedere a delle sostituzioni Mussolini avrebbe preferito ricorrere, data la situazione del fascismo, a dei generali, che davano maggiori garanzie di imparzialità e di energia e meno erano invischiati nelle beghe interne del fascismo. Da qui — come è facile immaginare — una nuova inesauribile fonte di delusioni e di rancori nelle file fasciste. Delusioni e rancori che in seno al gruppo dirigente centrale si tramutarono tosto in molteplici accuse a Mussolini di eccessiva longanimità verso le altre forze politiche partecipanti al governo, di scarso senso di partito e addirittura di tradimento della « rivoluzione »; mentre alla periferia scatenarono una serie infinita di contrasti intestini e di atti di indisciplina verso i deliberati del partito e le autorità dello Stato e un vero e proprio assalto ad ogni genere di cariche locali, meglio se lucrose. Frustrati sia nei loro confusi propositi rivoluzionari sia nelle loro ambizioni personali, i capi fascisti — spesso privi di una propria condizione professionale o economica — si rifiutarono di rientrare nell'ombra, di rinunciare al potere in cui avevano sperato e a quello che avevano sino allora detenuto in virtù della forza. E l'Italia, soprattutto quella settentrionale e centrale, si trasformò in una serie di *rassati*, impermeabili o quasi alla disciplina di partito e in polemica più o meno aperta con l'autorità dello Stato e in particolare con i suoi rappresentanti periferici, che si vennero a trovare tra l'incudine del gover-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 5.

no, che voleva l'ordine e la normalizzazione, e il martello dei fascisti locali, che, dal *ras* al semplice squadrista, volevano monopolizzare il potere ed esercitarlo a loro piacere, pretendendo – per il solo fatto di essere fascisti – che ogni loro atto, ogni loro violenza fosse avallata. Anche a questo proposito le testimonianze più eloquenti sono ovviamente quelle di parte fascista, come questa di G. Lumbroso¹:

nei giorni che seguirono immediatamente la Marcia su Roma, mi è accaduto assai spesso di sentire pronunciare da qualche giovinetto in camicia nera questa frase tipica e caratteristica: ora si comanda noi! E dicendo così essi non intendevano certo di affermare genericamente che il Fascismo governava il Paese ma bensì che essi, individualmente, per il sol fatto di essere fascisti potevano infischiarci dei carabinieri, dei magistrati, dei questori, dei prefetti, insomma di tutte le autorità del vecchio regime.

Con quale vantaggio per l'autorità dello Stato e per il prestigio del fascismo è facile intuire. Da qui una situazione che tra la fine del '22 e quella del '23 si fece sempre più grave e preoccupante da qualsiasi punto di vista la si guardasse. « Oggi – avrebbe scritto sarcasticamente il 28 settembre 1923 D'Annunzio a Mussolini² – i giovani invecchiano, cantando: " Giovinezza " ! » e a lui faceva eco Salvemini quando annotava nel suo diario³: « A vedere quello che succede in Italia oggi, pare di leggere Fustel de Coulanges, quando spiega quel che successe in Francia nella clientela carolingica per il dissolversi della unità della gerarchia feudale ». Da un lato i fascisti, sordi ad ogni richiamo alla disciplina e tutti protesi ad accaparrarsi cariche e prebende e pronti a contendersele spesso anche tra loro, al punto da provocare prese di posizione degli organi centrali sul tipo di questa, che si riferiva al fascismo romano e laziale ma che, senza forzature, può essere estesa a tutta l'Italia⁴:

in quasi tutte le località che il Fascismo va segnando sulle plumbee tavole del demerito di cui si dovrà rendere conto, i dissensi sono determinati dalla corsa pazzata alle cariche amministrative o politiche, povere e miserabili cose, quando segnano il traguardo delle ambizioni che smarriscono il senso della misura e sono proprio

¹ G. LUMBROSO, *La crisi del fascismo* cit., p. 69. Nei giorni della «marcia su Roma» a Foggia e ad Alessandria si dette il caso di fascisti che si presentarono alle locali banche reclamando il pronto «prestito» di somme di denaro (40 mila lire a Foggia, 100 mila ad Alessandria); a Foggia il 30, essendo stata corrisposta solo una parte della somma richiesta, «tutte le banche... furono occupate da picchetti armati fascisti, e invitate al versamento delle residue ventisettemila lire, adducendo che le milizie fasciste dovevano partire subito». Come riferiva Acerbo a Tangorra l'8 novembre '22, Mussolini appena informato degli episodi fece disfidare i firmatari delle quietanze a restituire subito le somme in questione, disponendo che, in caso contrario, fossero denunziati all'autorità giudiziaria. Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 72, fasc. 1/6-3, in-
serto 2866.

² ACS, G. D'Annunzio, *Lettere a B. Mussolini*, 28 settembre 1923.

³ G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 192 (alla data del 24 aprile 1923).

⁴ Cfr. « Il popolo d'Italia », 23 dicembre 1922.

gli aspiranti alle candidature che mettono criminosamente gli uni contro gli altri quegli stessi fascisti che furono fratelli con animo pari, generoso e invitto nell'ora del pericolo che dura e nella misurata ora del trionfo, già tanto lontana.

Da un altro lato le autorità periferiche che, di fronte ad una simile situazione, in più di un caso, fra gli ordini del governo e le difficoltà suscitate loro dai fascisti locali, ben presto cominciavano a mostrare la tendenza a seguire la tattica messa in atto negli anni precedenti: evitare incidenti maggiori chiudendo uno o tutti due gli occhi e, addirittura, proteggere i fascisti locali. Ne è prova questa preoccupata circolare (n. 2847) di De Bono ai prefetti in data 31 gennaio 1923¹:

Da vari rapporti che ricevo da tutta Italia ho il senso che da parte di parecchi funzionari si ritenga che il Governo voglia incondizionatamente proteggere i fascisti, qualunque azione essi compiano. Questa è interpretazione non esatta delle idee e direttive del Governo. Se vi è provocazione da parte di altri contro i fascisti, l'Autorità deve saper prevenire con una energica sua offensiva la reazione fascista. Se fascisti o sé dicenti tali commettono azioni inconsulte o atti di provocazione e prepotenza si colpiscano senza riguardo gli autori o i ritenuti responsabili. Quando poi con la bandiera fascista si coprono beghe personali o camarille si colpiscano senza riguardo i responsabili, specialmente se capi.

Quello che si deve ottenere è la fine di sciocche convulsioni che danno il senso di ciò che in realtà il Paese non è, perché il Paese è saldo attorno al Governo e lavora.

E questo che abbiamo sin qui delineato non era che un particolare aspetto della realtà fascista post «marcia su Roma», quello più propriamente inerente al «vecchio» fascismo, il fascismo delle squadre d'azione del '21-22 e della «marcia». Ma con la vittoria dell'ottobre, con l'andata di Mussolini al potere un «nuovo» fascismo si venne affiancando al vecchio, mutando rapidamente il volto del PNF e gettando le basi di quella sua radicale trasformazione che, nel giro di pochi anni, ne avrebbe fatto tutto un altro partito, sia come militanti di base, sia come quadri intermedi e, talvolta, anche superiori. Al momento della «marcia su Roma», lo abbiamo detto, il fascismo contava circa 300 mila iscritti. Alla fine del 1923 il loro numero si era più che raddoppiato: 782 979². Le conse-

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 47, fasc. «Affari generalia». Cfr. anche G. LUMBROSO, *La crisi del fascismo* cit., p. 80: «I prefetti i questori i funzionari e i magistrati di ogni categoria si son ridotti a tremare dinanzi alle ukase dei caporioni fascisti. Nei centri minori la sede del Partito si è trasformata in una via di mezzo fra il Tribunale, la Caserma e il Municipio, tanto che spesso il maresciallo dei carabinieri ha dovuto eseguire degli arresti per ordine del segretario fascista».

² Cfr. «L'impero», 24 marzo 1929. Nel 1924 gli iscritti sarebbero scesi a 642 246 e nel 1925 a 599 988 per riprendere a salire con l'anno successivo: 1926: 937 997, 1927: 1 034 998, 1928: 1 031 708.

Da una rilevazione effettuata dal ministro dell'Interno risulta che a fine dicembre 1923 i fasci regolarmente costituiti erano 5790. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi* (1922-24), b. 2, fasc. 20.

guenze di questa massiccia affluenza di nuovi elementi furono gravissime. Ecco come le avrebbe riassunte nel '24 il Lumbroso¹:

Dopo la Marcia su Roma, sembrava logico che si dovessero chiudere le iscrizioni o per lo meno che la tessera venisse concessa solo a qualche cittadino benemerito del Paese... viceversa, si spalancarono le porte alla folla degli arrivisti e degli affaristi. Secondo la situazione locale, secondo il tatto e l'intuito dei segretari politici, la marea dei nuovi iscritti fu più o meno invadente, ma in complesso, la piaga fu comune a tutti quanti i Fasci d'Italia. Ormai ogni traccia di rischio era scomparsa; la tessera assicurava ai fascisti una situazione di privilegio rispetto agli altri cittadini, e il regime di soprusi eretto a sistema da molti individui che consideravano la violenza come fine a se stessa, invitava anche i meno entusiasti a entrare nel partito dominante per garantirsi la sicurezza personale ed il quieto vivere.

Nel gennaio del 1923, un ordine della direzione del Partito imponeva di sospendere le nuove iscrizioni; ma per la maggior parte dei Fasci, questa disposizione rimase lettera morta. E le cosiddette tessere *ad honorem*, invece di venir concesse con cautela e con parsimonia, furono distribuite a dritta e a manca secondo il capriccio dei dirigenti locali, e così avvenne che talvolta si dichiararono benemeriti del fascismo dei vecchi arnesi della politica che avevan mutato di bandiera come di camicia, dei pescicani che durante la guerra si erano arricchiti colle speculazioni più losche, dei prefetti che sotto il governo di Nitti avevano spinto lo zelo sino a prostituire l'autorità dello Stato di fronte ai demagoghi rossi... Quegli arrivisti della seconda ora che sin dall'autunno del 1921 si erano annidati nelle file del fascismo, si moltiplicarono come per incanto; e insieme agli arrivisti, ai girella e ai rabagas, una caterva di individui screditati notoriamente per la loro immoralità, falliti, biscazzieri, mezzani, disertori, insomma autentiche canaglie di cui qualche esemplare si era già insinuato nelle file della vigilia, ma che allora per lo meno rischiava la pelle ed era sempre il primo in ogni cimento – mentre la marmaglia piovuta nel partito dopo la Marcia su Roma, ostentava la tessera unicamente per rifarsi una verginità politica e privata.

Né si deve credere che il Lumbroso, un vecchio fascista che per la delusione e per il disgusto si era allontanato dal PNF ed era stato tra gli animatori in Toscana della dissidenza dei Fasci nazionali, calcasse ad arte le tinte. Un quadro sostanzialmente analogo si ricava sia dai documenti ufficiali del PNF sia dai rapporti dei prefetti e dei questori². Per l'Italia settentrionale – dove il fenomeno fu grave ma non gravissimo – può valere da esempio quanto il 6 aprile 1923 riferiva a De Bono il prefetto di Porto Maurizio³.

Coll'avvento al potere del Fascismo è stata una gara di velocità a chi prima riusciva ad iscriversi ai Fasci e ne sono sorti dove l'idea ed essenza fascista non è affatto giunta, oppure i veri fascisti si sono trovati circondati e soffocati da una

¹ G. LUMBROSO, *La crisi del fascismo* cit., pp. 61 sgg.

² Interessanti osservazioni nello stesso senso si possono vedere in E. LUSSU, *Marcia su Roma e dintorni*, Torino 1963, *passim*, e specialmente pp. 103, 137 sgg.

³ ACS, *Mln. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 92, fasc. «Imperia».

vera fungaia: chi più era lontano e contrario, più ha gridato e si è agitato per essere creduto ed accolto come fascista per continuare sotto il gagliardetto i sistemi che aveva usato sotto la bandiera rossa.

Le conseguenze – continuava il prefetto – non si erano fatte attendere molto:

cariche male affidate, dissensi spesso clamorosi a tutto beneficio degli avversari, indisciplina, vedute ed azioni particolaristiche o personali, critiche continue ai capi e persone più in vista del fascismo locale che li esentarono o li intralciano ed irrrediscono nell'azione, sospetti, diffidenze.

Dove il fenomeno assunse le maggiori proporzioni fu però nel Mezzogiorno e nelle isole. Qui il fascismo – lo si è visto – era penetrato tardi e poco. Il movimento si era accentuato nella seconda metà del '22 (con un carattere – lo si è visto pure – di concorrenza con il nazionalismo). Dopo l'andata al potere di Mussolini divenne una fiumana. Al fascismo non passarono però solo i simpatizzanti (che, anzi, molto spesso se ne mantennero disgustati fuori) ma anche e soprattutto coloro che sino al giorno prima se ne erano detti avversari e che, per non perdere il potere locale e molto spesso per battere in velocità e mettere definitivamente fuori giuoco le consorterie concorrenti, si schierarono sulle posizioni dell'avversario di ieri. Da qui, non solo una vera e propria corsa alla tessera fascista, ma una scalata alla direzione dei Fasci già esistenti (con relativo tentativo di estromettere i vecchi dirigenti come poco ortodossi), una proliferazione di nuovi Fasci (spesso due in una stessa località in concorrenza tra loro), un appoggiarsi alla massoneria e in Sicilia spesso alla mafia e, altrettanto spesso, un giocare, creandolo eventualmente anche ad arte, sul contrasto tra fascisti e nazionalisti. Dove una consorte fondeva o si impadroniva di un Fascio, quella concorrente fondeva una sezione nazionalista¹, tanto che in qualche caso erano gli stessi fascisti, per prevenire la manovra, a fondare con propri uomini la sezione nazionalista. Pochi esempi tratti dai rapporti della PS varranno a precisare meglio il fenomeno. Per il Barese ecco cosa il 22 maggio 1923 riferiva a Finzi il prefetto di Bari²:

Qui è tutta una corsa serrata di ambizioni, di arrivismo, di tornaconti personali; da cui una contesa incessante, per vecchie passioni, di vecchie camarille più o meno camuffate in veste nuova; e quindi di lotte e guerre sorde ed aperte, e le une e le altre tenacemente condotte. La parte eletta, quella che puramente mili-

¹ In varie località del Centro-Sud passarono al fascismo e al nazionalismo anche elementi comunisti. Casi del genere si ebbero anche a Roma, al Casilino e a porta Furba, cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 62, il commissario di PS di Porta Maggiore al questore di Roma, 9 maggio 1923. Per la Basilicata cfr. invece il *memorandum* nazionalista di cui alle pagine immediatamente successive.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 89, fasc. «Bari».

terebbe perché sinceramente e superiormente votata all'idea, che per noi si imperiosa nel Duce che seppe ritrarci dall'abisso nel quale eravamo caduti, si tiene in disparte perché non vuole essere coinvolta in una simile bruttura e rimane in attesa di una soluzione che a quell'idea ridoni forza e sovranità assoluta. Ho tentato più di uno sforzo per una sincera, leale fusione di animi e di opere, ma inutilmente, che il ritegno degli uni è pari all'intransigenza degli altri. Aggiungasi che troppi elementi di importazione hanno profondamente urtato la suscettibilità di quelli locali, fra i quali ultimi bisogna riconoscere nomi eminenti che nell'ora più dura della lotta pagarono di persona ed anche con sacrificio dei propri averi, e che oggi si vedgono invece radiati e tenuti lontani per indefinibili e non sempre ingiustificati timori. Un simile stato di cose nel capoluogo, non può non avere le sue ripercussioni nei centri minori della provincia, dove è venuta ad acuirsi la lotta fra i partiti locali nel modo col quale sono state costituite le sezioni fasciste; ciò che, mentre è stata causa precipua di far sorgere in Bari il « fascio autonomo » testé disciolto, nei comuni rurali ha dato vita ad associazioni nazionaliste, allontanando così la tanto auspicata e desiderata pace e concordia di animi e di sforzi verso un unico fine.

Ed ecco cosa, poco meno di un mese prima, aveva riferito il prefetto di Trapani per la sua provincia¹:

Ripeto non esiste un vero e proprio partito fascista; esistono bensì fasci a Trapani, Marsala, Mazzara del Vallo, Castelvetro, Castellamare del Golfo, Alcamo, Salemi, Partanna, Campobello di Mazzara, Pantelleria e Favignana con un numero da 600 a 50 iscritti per ciascuna sezione. Ma detti fasci non tengono un unico indirizzo politico in corrispondenza al programma fascista ed i direttorii operano a loro talento, assecondando per lo più le correnti politiche avverse al partito ora al potere in ogni comune.

Tale condotta, contraria alle direttive fasciste, che denota l'assillante bramosia di conquistare le amministrazioni comunali, è resa possibile sia per la mancanza di un'azione intelligente, energica, fattiva, sia pel difetto dell'autorità necessaria, da parte dell'organo superiore, rappresentato dal segretariato politico provinciale. I dirigenti locali, lasciati liberi a se stessi, anziché rivolgere la loro attività ad una sana propaganda si occupano principalmente della lotta amministrativa, prestandosi così al giuoco dei vecchi partiti, ai quali buona parte di essi apparteneva. È così avvenuto che buoni elementi si astennero dall'isciversi ai fasci, che mancano perciò di uomini autorevoli e competenti, mentre vi affluiscono giovani o inesperti o poco seri o arrivisti; né mancano emissari dei vecchi partiti riusciti ad entrare nel fascismo per spiare le mosse e conoscerne gli intendimenti.

Ma il documento forse più eloquente è un dettagliatissimo *memorandum* redatto dai nazionalisti della Basilicata dopo i tragici incidenti verificatisi alla fine del gennaio 1923 a Bernalda (Potenza) tra fascisti e nazionalisti. Il documento, a firma Ugo d'Andrea, è indubbiamente parziale per quel che riguarda i nazionalisti. Questi non erano certo meglio dei fascisti; basti dire che — come avrebbe riferito l'ispettore generale

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 64, fasc. «Trapani».

Di Tarsia, incaricato dell'inchiesta¹ – poiché il fascismo era nella zona nato a suo tempo « per iniziativa dei proprietari », essi avevano creato la propria organizzazione « sulla piattaforma dell'antica lotta di classe », facendo leva sui contadini; e in tutta la Basilicata la loro organizzazione, a parte il nome, non differiva molto da quella fascista, tanto da autorizzare il Di Tarsia a questa conclusione (che, si noti, Mussolini annotò di suo pugno con un vigoroso « *Giusto* »)²:

In sostanza in Basilicata non ha mai esistito e non esiste, né fascismo, né nazionalismo. Là dove un Sindaco, un amministratore comunale è appoggiato da persone appartenenti alle antiche clientele camuffate da nazionalisti, là sorge il fascismo o meglio le altre clientele di opposizione si vestono da fascisti e sorge la sezione fascista. Non si tratta che di nuove vesti apparenti, delle quali si coprono i nuovi partiti, nei quali entrano anche le antiche leghe rosse, cui i tempi non permettono di vivere, se non così coperte delle divise dei nuovi ideali.

Pur nei limiti di questa parzialità il *memorandum* nazionalista è però per noi del più vivo interesse perché documenta con dovizia di particolari come, nel giro di tre mesi circa, fosse sorto il fascismo lucano. Nella impossibilità di pubblicarlo integralmente, ne stralciamo una parte³:

A Bari il fascio veniva formato dai Signori Cittadini – pura marca nittiana – con esclusione di tutti i sostenitori della lista « Unione Nazionale » ed anche ivi i novelli patrioti che avevano arruolato socialisti e delinquenti, si erano dati a continue minacce e prepotenze contro gli elementi nazionali. Altrettanto avveniva a *Sarconi* ove il fascio è stato composto dal partito Nittiano che, non appena avuta l'autorizzazione a costituire la Sezione si è dato a commettere ogni sorta di soprusi e di violenze ai danni del partito facente capo al Cav. G. N., farmacista, unico sostenitore della lista Bandiera nelle elezioni del 1921. I Nittiani che a *Sarconi* sono a capo della Sezione Fascista sono i signori G., Dott. P. ed altri.

A *Ripacandida* la costituzione del Fascio veniva affidata ai signori I., capi del partito nittiano di quel paese, che non hanno altra velleità che impossessarsi del Comune, ove è al potere un'amministrazione operata, che, nelle elezioni del 1921, si schierò a spada tratta con la lista Bandiera.

A *Calciano* il fascio veniva capitanato da un'ex guardia B. che si era vantato di avere a Parma sparato sui fascisti e sui nazionalisti.

A *Salandra*, il fascio venne prima formato dal Comm. I. antinittiano e persona generalmente stimata, ma in seguito, avendo i signori parenti dell'On. Catalani, chiesto di formare il Fascio, malgrado il loro nittismo, venivano delegati per la costituzione del fascio, e nel tempo stesso veniva sciolto il fascio antinittiano formato dal dott. N.

A *Pietragalla* veniva incamerata in blocco una associazione di socialisti e Nit-

¹ *Ibid.*, b. 61, fasc. «Potenza», «Relazione sul conflitto fra nazionalisti e fascisti in Bernalda dell'ispett. gen. PS Di Tarsia», Roma 10 febbraio 1923, ff. 4 sg.

² *Ibid.*, ff. 23 sg.

³ *Ibid.*, «Associazione Nazionalista Italiana. Segreteria regionale di Basilicata. Rapporti fra Fascismo e Nazionalismo. Cause prossime e remote dei fatti di Bernalda. Memorandum per il comm. Paolo Di Tarsia».

tiani i cui esponenti avevano in consiglio Comunale deliberata la cittadinanza onoraria all'On. Reale. E factotum del fascio diveniva tale M. G. che aveva, nel 1921, ospitato Nitti a casa sua e che aveva altra volta capitanato una dimostrazione al grido di Viva Lenin.

A *Tricarico* il fascio veniva costituito con gli elementi Nittiani lasciando da parte gli antinittiani ed elevando a cariche sociali noti agenti elettorali degli On. Nitti e Reale e Ianfolla quali il famosocapitano S. abituato a speculare sulle elezioni e a vendere la propria associazione combattenti.

A *Maschito*, da un momento all'altro, veniva immessa nel fascio la gran parte della Sezione del Partito Popolare con il presidente alla testa dott. A.

A *Forenza* veniva prima costituito il fascio con il partito che nelle ultime elezioni amministrative sostenne il prof. I., e poi veniva revocata la delega in parola ed il fascio era costituito con gli elementi facenti capo ad altra fazione locale i cui esponenti (ad esempio il cav. uff. E. A. noto in tutta la provincia per il suo nittismo) sono legati alle cricche nittiane.

A *Vietri di Potenza* prima si delegava il Nittiano V. per la costituzione dei fasci poi si revocava la delega al V. e si tramutava la Sezione del Partito Popolare in Sezione Fascista.

A *Maratea* si dava incarico di costituire il fascio agli esponenti più accesi del partito Nittiano e si rifiutava, per secondare le bizze locali, l'entrata nel fascio col Comm. T., unico, tra i professionisti locali, sostenitore della lista Bandiera ed avversario tenace di Nitti.

A *Bella* prima si delegava per la costituzione del fascio il partito dell'Amministrazione Comunale capitanato da D., in seguito, dietro le pressioni di un cliente dell'On. Catalani, tale L., si revocava la delega fatta al D. e si riconosceva il fascio di L.

A *Matera* il Circolo Nittiano, il cui segretario politico era l'ing. S., il 28 ott. u. s., dava un banchetto all'On. Ianfolla e all'On. Reale e il giorno seguente passavano armi e bagagli al fascio.

Le conseguenze di questa situazione, che raggiunse il suo acme verso la fine del '23 e che per più di un aspetto avrebbe influito sulla successiva crisi del '24, debbono essere viste e valutate a diversi livelli e sotto diversi profili; sotto quello politico interno del fascismo, sotto quello dei rapporti tra governo e partito, sotto quello politico generale (dell'opinione pubblica cioè) e sotto quello delle ripercussioni all'interno della compagine governativa (dei rapporti cioè tra Mussolini e i partiti che concorrevano a formare la maggioranza parlamentare e avevano propri uomini nel governo). Solo tenendo sempre presenti questi quattro livelli è infatti possibile capire il significato determinante che ebbero le vicende del '23-24 agli effetti sia della successiva fisionomia del fascismo, sia della posizione di Mussolini, sia, più in genere, della realtà politica e sociale italiana.

Sotto il profilo interno del fascismo la prima, quasi immediata conseguenza fu la crisi del PNF, crisi al vertice, di direzione e di autorità politica, crisi alla base, di autonomismo e di aperta dissidenza, che in

molti casi sfociò o nel distacco dal partito di un certo numero di vecchi fascisti (che si ritirarono delusi e disgustati dalla vita politica o, in qualche caso, passarono all'opposizione) o addirittura nella proliferazione di gruppi, di movimenti fascisti autonomi rispetto al partito, che, richiamandosi al programma e allo spirito del fascismo pre «marcia su Roma», si dicevano in genere ancora e sempre mussoliniani, ma accusavano il partito di essersi corrotto, di essere venuto meno alle sue premesse di forza rinnovatrice e moralizzatrice e di tenere Mussolini prigioniero nelle sue spire. Solo in qualche caso e soprattutto a mano a mano che la crisi si approfondiva e l'orizzonte di queste critiche si allargava dal partito all'operato del governo, alcuni di questi gruppi e movimenti di dissidenza assunsero un carattere anche antimussoliniano, che avrebbe portato alcuni dei loro esponenti a passare nelle file dell'opposizione vera e propria.

La dissidenza fascista dalla fine del '22 e dai primi mesi del '23 – grosso modo sino al settembre, quando la situazione si complicò ulteriormente per il delinearsi di una nuova corrente, quella revisionista – assunse soprattutto due forme: una dissidenza elementare ed endemica, strettamente connessa ai contrasti e alle lotte interne al fascismo per il potere locale, e una dissidenza più propriamente politica (alla quale contribuivano anche motivazioni di tipo psicologico e morale) tra vecchi e nuovi fascisti, tra «rinnovatori» e «rivoluzionari» da una parte e «opportunisti dell'ultima ora» dall'altra parte. Questo – ben si intende – nelle grandi linee e nelle motivazioni ufficiali, ché, infatti, i due tipi di dissidenza si confondevano molto spesso tra loro e le motivazioni politiche e morali non erano sovente che pretesti per giustificare e coprire la lotta per il potere. Specialmente nelle regioni centro-meridionali, non poca esca a questa duplice dissidenza diedero i rapporti con i nazionalisti e poi la decisione di Mussolini di procedere alla fusione tra fascismo e nazionalismo (febbraio 1923); altri motivi o pretesti furono lo scioglimento delle squadre d'azione nella MVSN (dicembre 1922 - gennaio 1923), la dichiarazione di incompatibilità tra fascismo e massoneria (febbraio 1923) e i minori tentativi per assorbire nel fascismo parte almeno di alcuni partiti a carattere locale (sardisti, contadini, repubblicani). Il fenomeno ebbe però carattere nazionale.

Solo alcune zone si mantennero relativamente più disciplinate (soprattutto nella pianura padana, tra Emilia e Lombardia, e nella Venezia Giulia); anche in esse non mancarono contrasti di potere, il prestigio di alcuni capi e *ras* fascisti vi era però tale che in esse la dissidenza ebbe un carattere meno marcato ed anarchico. Non che i fascisti di quelle zone condividessero completamente la politica del partito e del governo; al

contrario, in genere essi auspicavano « una più decisa, energica, dittatoriale forma di governo » che bruciasse i tempi di una radicale fascistizzazione del paese e preservasse il fascismo da ogni inquinamento¹. Per essi la vittoria fascista doveva essere « integrale » e non doveva fermarsi di fronte a nessun ostacolo. Il fascismo doveva soprattutto guardarsi dagli « alleati », dagli « amici », dai « sostenitori » dell'ultima ora che volevano strumentalizzarlo in funzione della loro sopravvivenza e del rafforzamento del loro potere: in costoro era il vero pericolo. Da qui l'ostilità di questi fascisti verso i liberali e i popolari e verso i grandi centri di potere economico che rifiutavano di farsi disarmare ed assorbire dal fascismo. Tipico fu in questo senso l'atteggiamento dell'« Assalto » di Bologna, tra i giornali locali fascisti uno dei più concretamente politici e abbastanza legato alla posizione dei sindacalisti; su di esso ancora a metà aprile del '23, si potevano leggere affermazioni come questa²:

Se la legge fascista, che subordina gli interessi delle categorie e delle classi al superiore interesse nazionale, è stata imposta ai lavoratori, la stessa legge, piaccia o non piaccia ai vari Donini ed ai vari Olivetti d'Italia, deve essere imposta agli agricoltori ed agli industriali più o meno organizzati nella Confederazione dell'Agricoltura e dell'Industria.

Diversamente la lotta di classe, uscita dalla finestra rientrerà dalla porta, quando il fascismo non voglia diventare – come affermano i socialisti – una reazione borghese contro il lavoro ed i lavoratori.

Si è detto e si è ripetuto ai sette venti ed ai sette cieli che il fascismo è al disopra della borghesia e del proletariato; ebbene questa legge superiore deve essere applicata ovunque e su tutti.

Diversamente il fascismo diverrebbe parziale e segnerebbe, colla sua parzialità, l'inizio della sua fatale rovina.

Da qui la necessità per questi fascisti – in particolare per l'ala fari-nacciana che in questo periodo si venne affermando come quella, da un punto di vista fascista, più coerentemente politica e consapevole del ruolo che il partito avrebbe dovuto assumere sia rispetto al paese sia ri-

¹ Cfr. per esempio, « Il baluardo », settimanale fascista della Brianza, dicembre 1922 - febbraio 1923 e in particolare [L.] SILVA, *Elezioni e disciplina*, 21 gennaio 1923.

² G. BARONCINI, *Botte agli agrari*, in « L'assalto », 14 aprile 1923.

Sempre sull'« Assalto » – che col dicembre 1922 fece suo, in polemica con la dilagante corruzione del PNF, il motto: « Il fascismo si serve, non serve » – cfr. gli attacchi al nazionalismo di M. MARTINI, *Fascismo e nazionalismo* (2 dicembre 1922): « finché il nazionalismo non avrà aderito nella sua totalità alla concezione sindacalista del Corradini e alla mentalità democratica del Sighele sarà difficile parlare di una sua fusione col fascismo »; le esortazioni di G. BARONCINI, *Sconquassiamo il parlamento* (13 gennaio 1923), a sciogliere definitivamente la Camera: « penso ancora che due impiccati su ogni piazza d'Italia – un demagogo che incita gli operai a sabotare la produzione ed un proprietario che non impiega i propri capitali e non fa lavorare – potrebbero essere molto più giovevoli al Paese che non le sterili discussioni di 333 medagliati che popolano – senza prestigio e senza dignità – il nostro parlamento nazionale; nonché i ricorrenti inviti a espellere dal partito gli ambiziosi e i facinorosi e a « pestare anche nel mucchio dei falsi amici ».

spetto al governo se voleva fascistizzare effettivamente l'Italia e dare al fascismo una reale autonomia rispetto alla classe dirigente tradizionale – di mantenere la «disciplina», di impedire che il fascismo perdesse il suo carattere «rivoluzionario» e la sua carica di alternativa radicale al potere della classe dirigente liberale, di secondare da presso l'azione politica di Mussolini in modo da aiutarne il successo, ma, al tempo stesso, tenendolo sotto controllo, così da impedire che potesse realizzarsi la contromanovra della destra liberale e dei nazionalisti tendente a dividere Mussolini dal fascismo. Insomma, appoggiare Mussolini perché potesse realizzare lo Stato fascista, ma mantenersi in grado, per dirla con una tipica espressione del linguaggio politico farinacciano, di realizzare, se necessario, la «seconda ondata», quella definitiva¹. Come si vedrà a suo luogo, chi in occasione della crisi Matteotti avrebbe deciso le sorti del fascismo sarebbero stati in gran parte proprio questi fascisti; nei primi mesi dopo la «marcia su Roma» essi non furono però l'elemento caratterizzante il fascismo. Questo elemento fu costituito piuttosto dal più plateale ed istintivo dissidentismo della gran maggioranza degli altri Fasci.

Entrare nei particolari di questo dissidentismo è qui praticamente impossibile e, in ultima analisi, inutile: equivarrebbe a un lungo elenco di situazioni locali, di contrasti e di scissioni più o meno durature; la relativa documentazione è, del resto, facile a desumersi sia dalla stampa dell'epoca sia dalle carte della PS. Ai fini del nostro discorso basta sottolineare la vastità del fenomeno e come ben presto si manifestasse, da parte delle fazioni soccombenti (in genere dei vecchi fascisti), una tendenza a creare gruppi fascisti autonomi locali che, boicottati dalle autorità ed esposti agli attacchi dei fascisti ufficiali, cominciarono a cercare un collegamento tra loro e, in qualche caso, ad avvicinarsi ai preesistenti gruppi «nazionali» non fascisti, come i dannunziani, gli arditi, i combattenti². Fra gli innumeri casi che si potrebbero citare, uno però non

¹ Cfr. [R.] FARINACCI, *La seconda ondata*, in «Cremona nuova», 29 maggio 1923. Nello stesso giornale cfr. anche *Oggi sono tutti fascisti*, 9 novembre 1922.

² Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), bb. 45 (fasc. «Federaz. Naz. Legionari Fiumani»); 46 (fasc. «Comitato Azione Sindacale Dannunziana»); 49 (fasc. «Ascoli Piceno»); (1924), b. 80, fasc. «Milano - Sez. Federazione Legionari Fiumani»; *Gabinetto Finzi* (1922-1924), b. 1, fasc. 3, «Fed. Naz. fra i Legionari Fiumani». Da questa documentazione risulta anche l'azione repressiva subito intrapresa dal governo contro i gruppi di legionari fiumani e di arditi non fascisti; azione repressiva che assunse il carattere di una vera e propria persecuzione (la sede centrale dell'Unione spirituale dannunziana fu in sei mesi perquisita cinque volte) con relativi fermi e arresti. E da notare che in occasione della «marcia su Roma» la Federazione dei legionari dannunziani aveva ordinato ai propri iscritti «di mantenere la più assoluta neutralità senza impegnarsi in alcun senso». Subito dopo la Federazione aveva assunto verso il nuovo governo un atteggiamento «riservato» (accettandone l'«azione nazionale» e i propositi di pacificazione, ma condannandone lo «spirito reazionario, animato dagli elementi di destra») e si era impegnata soprattutto sul piano dell'agitazione e della propaganda in favore della convocazione della costituente sindacale, primo

può essere passato sotto silenzio, sia per la risonanza che ebbe sia per i suoi sviluppi successivi, che si protrassero, tra contrasti spesso vivaci e colpi di scena, sino alla metà del 1926 e ancora oltre: quello di Aurelio Padovani. Nei mesi immediatamente successivi alla «marcia su Roma» nessun caso di dissidenza fu così importante e ricco di implicazioni¹. In genere questi casi riguardavano gruppi attivi ma non molto numerosi ed esponenti locali poco o per nulla noti fuori dai rispettivi centri. Nel caso di Padovani, invece, si trattò di una personalità di primo piano del fascismo, nota anche fuori dell'ambiente fascista come l'anima del fascismo napoletano e campano in genere. Di una personalità, per di più, che non si allontanò dal PNF per i soliti contrasti personalistici e di potere, ma sulla base di precise motivazioni politiche; in primo luogo l'opposizione alla fusione con i nazionalisti che, avendo accolto nelle loro file gran parte delle vecchie clientele e consorterie locali, avrebbe sfigurato il volto del fascismo campano, non molto numeroso ma al quale nei due anni precedenti Padovani aveva dato – pur non essendo neppure lui del tutto libero da alcuni condizionamenti locali, specialmente di tipo massonico – un certo carattere di opposizione proprio a queste clientele e consorterie, grazie al quale il fascismo aveva fatto breccia anche in ambienti che ora certo si sarebbero staccati. Oltre a ciò l'allontanamento di Padovani dal fascismo provocò quello di moltissimi vecchi fascisti e squadristi, tutt'altro che disposti a ritirarsi dalla lotta, e avvenne – e fu risaputo – nonostante la segreteria del partito e lo stesso Mussolini tentassero di impedirlo e fossero disposti a trovare una base di compromesso, mentre in altri casi preferivano tagliar corto e appoggiare i gruppi maggioritari².

passo per realizzare l'unione sindacale e l'indipendenza assoluta da qualsiasi partito del movimento sindacale.

Su posizioni non dissimili si erano schierati gli arditi che non aderivano all'Associazione nazionale degli arditi d'Italia. E però significativo che anche questa organizzazione, nonostante il suo netto filofascismo, cercasse, almeno in un primo tempo, di non confondersi con il fascismo e di esercitare una propria attività politica, sia pure *a latere* del fascismo. Cfr. il memoriale presentato a suo nome da M. Carli a Finzi il 12 dicembre 1922; memoriale al quale Mussolini fece rispondere di ritenere che difficilmente l'azione degli arditi potesse differenziarsi da quella del PNF e che pertanto riteneva più opportuna una «completa fusione». ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 1, fasc. 4.

Per l'Associazione nazionale combattenti cfr. A. CODIGNOLA, *La resistenza de «I combattenti di Assisi»*, Modena 1965, pp. 65 sgg.

Secondo una circolare (n. 7260) di De Bono ai prefetti dell'11 marzo 1923 sembrerebbe che «gruppi di elementi espulsi dai Fasci di Combattimento nei principali centri d'Italia» cercassero persino «di collaborare ed unirsi al partito socialista» e andassero «sobillando con la massima efficacia gli ex combattenti ed invalidi di guerra incitandoli a mantenersi fuori dal partito fascista e formare il proprio partito per unirsi poi con i socialisti, promettendo che a breve scadenza si effettuerà una secondamarcia su Roma».

¹ Su alcune di queste implicazioni cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi cit.*, pp. 322 sgg., 331 sgg.

² Per maggiori elementi cfr. R. COLAPIETRA, *Napoli fra dopoguerra e fascismo*, Milano 1962, pp. 205 sgg.; e soprattutto ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1944)*, fasc. 242/R, («Padovani Aurelio (Napoli-Fascismo)»).

Questo sul piano locale, periferico; la crisi fascista aveva però anche un altro aspetto, meno palese ma non per questo meno importante. Fronteggiare la dissidenza, apprestare e mettere in atto gli strumenti politici e organizzativi per contenere la crisi e superarla sarebbe dovuto essere compito della direzione del PNF. In realtà dopo la «marcia su Roma» anche la direzione del partito entrò subito in crisi. La direzione – lo si è visto – non aveva mai avuto molta autorità sulle masse fasciste; il partito era stato diretto più in virtù di una serie di rapporti personali tra Mussolini e i suoi più stretti collaboratori e alcuni capi provinciali e grazie soprattutto alla situazione generale che aveva imposto un minimo di uniformità di atteggiamenti verso l'avversario, che non in base ad un normale ed effettivo rapporto gerarchico-disciplinare. Oltre a ciò, alla direzione del partito erano sempre mancati gli strumenti, un apparato in grado di rappresentarla efficacemente in periferia, sicché i suoi interventi erano sempre stati *post factum*, episodici e scarsamente controllati nella loro realizzazione. Un relativo miglioramento della situazione disciplinare si era avuto nel periodo immediatamente precedente la «marcia». Appena questa fu compiuta tutto era però tornato come prima e peggio di prima, con l'aggravante che lo stesso nucleo dirigente centrale fascista era entrato in crisi. Alcuni suoi membri erano passati all'attività governativa, altri, dopo i contrasti scoppiati nei giorni della «marcia» e della composizione del governo, erano su posizioni critiche o erano stati messi ai margini o condividevano in qualche misura lo stato d'animo della base. In questa situazione il riordinamento, verso la metà del gennaio 1923, delle supreme gerarchie fasciste voluto da Mussolini piuttosto che migliorare l'efficienza della direzione politica centrale del partito la peggiorò. Al centro della riforma fu l'istituzione del Gran Consiglio del fascismo¹ che in teoria sarebbe dovuto essere il nuovo organo supremo del fascismo, la sede nella quale dovevano venire tracciate le grandi linee della politica fascista, ma che in pratica non fu altro che una specie di camera di compensazione delle diverse posizioni dei principali esponenti fascisti, sotto il diretto controllo di Mussolini, che attraverso di esso poté dare soddisfazione alle ambizioni personali dei più rappresentativi capi fascisti e, al tempo stesso, annacquare con

¹ La prima riunione ufficiale del Gran Consiglio ebbe luogo il 12 gennaio 1923. Il giorno prima «Il popolo d'Italia» aveva reso noti gli scopi che si proponeva il nuovo organo e la sua composizione. Ne facevano parte, oltre a Mussolini (che poteva chiamarvi a far parte di volta in volta chi credeva più opportuno) i ministri e i sottosegretari fascisti alla Presidenza e agli Interni, i membri della direzione del partito, il direttore generale della PS, il commissario straordinario alle ferrovie, il segretario delle Corporazioni sindacali fasciste, il dirigente delle cooperative, i commissari politici, lo stato maggiore della Milizia, il capo dell'Ufficio stampa della presidenza. Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino 1965, pp. 15 sgg.; PNF, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'era fascista*, Roma 1933.

le competenze tecniche e burocratiche rappresentate da una serie di esponenti minori più facilmente controllabili, cosicché, in ultima analisi, ciò che il Gran Consiglio valorizzava era la persona del mediatore, cioè dello stesso Mussolini¹. In questo senso l'istituzione del Gran Consiglio conseguì l'obiettivo propostosi da Mussolini. Sul piano dell'effettiva direzione del partito aggravò però la situazione: il Gran Consiglio poteva decidere la linea politica, non disponeva però di strumenti propri per attuarla; la segreteria politica del partito (la vecchia direzione fu ridotta a due segretariati, quello politico appunto, composto da Sansanelli, Bianchi e Bastianini, e quello amministrativo, composto da Marinelli e da Dudan) aveva in teoria il compito di attuare la linea politica stabilita dal Gran Consiglio, ma in pratica mancava e dell'autorità e degli strumenti per farlo. C'è addirittura da chiedersi se Mussolini nel suo intimo non condividesse l'idea di Grandi che «man mano che lo Stato si organizza e si rafforza e il Fascismo... entra... attraverso un processo di assorbimento osmotico in tutti i gangli nervosi dello Stato, i partiti scompaiono... anche il nostro» e volesse impedire il rafforzarsi di strutture troppo difficili da estirpare al momento opportuno. È difficile, infatti, pensare che, pur con tutta la sua insensibilità ed idiosincrasia per le questioni organizzative, il suo senso dello Stato e il suo disprezzo per gran parte degli uomini che costituivano i quadri intermedi del fascismo, non si rendesse conto delle immediate conseguenze pratiche che comportava un simile riordinamento della struttura dirigente del PNF.

Organo puramente esecutivo, la nuova segreteria aveva scarsa autorità, anche a causa dello scarso prestigio di Sansanelli che la dirigeva. Egli non era infatti né una figura di primo piano né un fascista delle origini (nel 1929 ci sarebbe stato ancora chi gli avrebbe rinfacciato² di essere stato sino al 1920 nittiano) né si può dire fosse un uomo di polso; come ha avuto occasione di scrivere C. Rossi³, era «un valoroso combattente, un gentiluomo, un puro idealista, ma forse dalle idee alquanto nebuloze, grazie alla sua mentalità strettamente giuridica». Gli strumenti coi quali avrebbe dovuto reggere il partito, i commissari politici e gli ispettori di zona, erano assolutamente insufficienti e inadatti,

¹ Cfr. quanto alla fine del 1924 scriveva un fascista revisionista intransigente G. CIPRIANI-AVOLLO, *Da una rivoluzione a un colpo di governo* («Quaderni di "Polemica fascista"», n. 2), s. l., s. d. (ma Roma, fine 1924) pp. 71 sg. A suo dire il Gran Consiglio serviva «a far rientrare per la finestra» nella direzione del partito Mussolini, che, quale capo del governo, non poteva farne parte e funzionare al tempo stesso «da compressore sul partito, nella dannata ipotesi che questi imitasse Aligi anche sul risveglio». In conclusione un «consiglio di palazzo» di Mussolini che doveva dare alle decisioni del «duce» «il carattere di volontà del partito».

Cfr. anche la definizione del carattere e dei compiti del Gran Consiglio data da Mussolini al Senato l'8 giugno 1923, in MUSSOLINI, XIX, p. 239.

² Cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi cit.*, p. 350.

³ C. ROSSI, *Personaggi di ieri e di oggi*, Milano 1960, p. 313.

poiché si trattava in maggioranza di esponenti locali, di *ras*, tutti assorbiti dai propri problemi locali, calati sino al collo nelle beghe di corrente, spesso su posizioni diverse da quelle del gruppo dirigente che formava il Gran Consiglio. Tanto è vero che ben presto i commissari politici sarebbero stati aboliti e sostituiti con dei fiduciari provinciali, che, essendo designati dalle rispettive federazioni provinciali, si dimostravano però anch'essi inadeguati alla bisogna. Poi vi erano i contrasti personali, vivissimi al centro come alla periferia. E, infine, vi era la sostanziale convergenza di interessi tra alcuni membri della direzione (Starace, Teruzzi e, in certa misura, anche Bianchi) e il *rassismo* provinciale. Erano questi — specie i primi due — uomini di scarso prestigio e di ancor più scarso valore; la loro fortuna era stata intimamente legata alla necessità per Mussolini di costituirsi un apparato a lui fedele da contrapporre all'interno del partito ai suoi avversari; coraggiosi e senza problemi politici, il loro contributo alla preparazione e alla realizzazione della « marcia su Roma » era stato notevole. Ora però Mussolini aveva sempre meno bisogno di loro e sentiva ogni giorno di più il peso negativo della loro presenza al vertice del partito: privi di prestigio personale e al tempo stesso di una forza provinciale alle proprie spalle, essi erano portati a concepire il gruppo dirigente fascista come una oligarchia e il partito come il supporto di questa oligarchia e ad assumere quindi sempre più spesso atteggiamenti contrastanti con i progetti di Mussolini. Da qui il desiderio di Mussolini di liberarsene¹ e da qui, per reazione, il loro progressivo appoggiarsi e far lega con il *rassismo*, a tutto danno di quella poca efficienza che, nella situazione che abbiamo tratteggiata, la direzione del partito aveva. Della direzione uscente, il 12 gennaio 1923 Bottai aveva scritto a Mussolini² che « esclusi tre o quattro nomi, non posso più avere *nessuna stima*... fiacca, bugiarda e corrotta: questa mia opinione è condivisa da molti e va dilagando ». La nuova direzione non godeva certo, anche sotto questo profilo, di maggior solidità e, messa alla prova, si dimostrò del tutto impari alla situazione. Ne è prova una relazione della metà dell'aprile di Bastianini a Mussolini. In essa il giovane esponente fascista umbro (a cui era stato affidato soprattutto il settore dei Fasci all'estero), dopo aver efficacemente tratteggiato il « disagio del partito »³, così sintetizzava la situazione al vertice:

La Direzione del Partito. È un organo che non doveva più esistere dal giorno in cui Lei volle fosse soppressa e difatti non esiste più come corpo deliberante, ma i suoi membri continuano ciascuno per proprio conto l'azione che ad essa era riser-

¹ Cfr. a questo proposito M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 154.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 64/R, « Bottai Giuseppe ».

³ *Ibid.*, fasc. 242/R, « Bastianini Giuseppe ». La relazione non è datata, ma è certo anteriore al

vata, perché investiti delle cariche di *segretari aggiunti, commissari politici e ispettori di zona*. È chiaro che in tal modo da una Segreteria pletorica non possono che partire disposizioni slegate spesso contraddittorie. A questo va aggiunto il particolare stato d'animo dei segretari aggiunti i quali, vistisi messi fuori una volta da una deliberazione del Gran Consiglio, vollero che la deliberazione non venisse eseguita e temono da parte di tutti insidie. In tal modo anche in seno alla segreteria del Partito si è venuto creando uno stato di diffidenza che nuoce alla sua compattezza. Per questa ragione, circa un mese fa, io mi vidi costretto ad inviare a Bianchi una lettera di dimissioni della quale detti ragione in una riunione successiva alla quale parteciparono Sansanelli, Bianchi, Bolzon, Teruzzi e Starace. Sono ancora al mio posto perché non posso lasciare il mio ufficio finché non si assegni il mio lavoro ad un altro, ma non ho finora ritirato le mie dimissioni perché non credo al ritorno dello stato normale in seno alla segreteria del Partito.

In pratica, dopo una prima circolare programmatica diramata appena nominata a tutti i Fasci, esplicita nel denunciare la gravità della situazione e ferma nel minacciare provvedimenti contro i dissidenti, gli arrivisti e i perturbatori dell'ordine pubblico, tanto da essere lodata anche da un giornale come « Il mondo »¹, la nuova direzione del PNF dimostrò molto presto di non essere in grado di fronteggiare la crisi in atto. I suoi interventi si dimostrarono molto spesso inefficaci e nel loro insieme contraddittori, oscillando tra un autoritarismo non sostenuto

20 aprile 1923, giorno in cui Mussolini ne accusò ricevuta. Nella parte dedicata al « disagio del partito » Bastianini scriveva:

« Il disagio del Partito.

Il titolo definisce l'attuale situazione del Partito Fascista che io non esito a definire critica. Essa si manifesta in vari modi che hanno però la stessa origine. Il nostro partito è slegato, frammentario; è in balia al pettegolezzo e alle lotte intestine che denotano oltre la mancanza del polso fermo e della linea precisa nell'organismo centrale direttivo, anche l'incapacità dei dirigenti locali.

Le lotte nei Fasci, disfatte dalla sensazione che la Direzione del Partito non esista, hanno varie origini. Vi sono i fascisti d'azione del primo momento, che non tollerano i nuovi iscritti e non seguono disciplinati le direttive che provengono da Dirigenti iscritti negli ultimi tempi. Vi sono i fascisti contrari irriducibilmente all'organizzazione sindacale che danno battaglia ai Fascisti che chiamerò sindacalisti. Vi sono gli scontenti che per non aver avuto gradi nella Milizia creano in seno ai Fasci pettegolezzi e diatribe. Vi sono, in talune zone, dissidi fortissimi fra i Fascisti e i nuovi iscritti nazionalisti. Incominciano ad apparire anche fra Fascisti – specie fra i Ferroviari e i contadini – gli scontenti per l'azione del Governo che li ha danneggiati in qualche loro beneficio e vi sono infine coloro che per l'abolizione decretata del tribunale e della Pretura si fanno schiavi delle correnti antifasciste del proprio campanile.

Esiste a mio parere una manifesta contraddizione fra il *Fascismo Governo* e il *Fascismo periferico* perché mentre il Governo prende delle deliberazioni e le fa eseguire a mezzo degli organi dipendenti, il Fascismo periferico è democratico nelle forme mentali e non comprende le necessità. Per questo si son viste delle Amministrazioni Comunali Fasciste minacciare le dimissioni dopo la soppressione di una Pretura con la motivazione democratica che non credevano di rappresentare ancora la maggioranza degli elettori.

Il disorientamento è evidente e, se si pensa un momento, anche logico.

Diffatti Michele Bianchi, pochi giorni dopo la conquista del potere, annunciava la riforma costituzionale facendo intendere che il Fascismo aveva in animo di creare il *novus ordo* della Rivoluzione, e poco dopo proclamava la riforma elettorale mentre poco accorti giornalisti annunciavano prossime le elezioni politiche, dando modo ai fascisti scontenti di riaprire le questioni che già vennero sedate una volta dalla famosa circolare pubblica».

¹ Cfr. « Il mondo », 13 gennaio 1923.

da un vero potere e un democraticismo del tutto formale perché privo di effettive garanzie; essa si limitò più che altro a richiami alla disciplina, inchieste e azioni mediatrici che, nel migliore dei casi, non risolvevano il male alle radici ma erano solo palliativi, soluzioni di compromesso e di breve durata; a qualche espulsione (mentre, se si voleva imboccare questa strada ne sarebbero occorse, come si chiedeva da più parti, decine di migliaia), a sciogliere i direttivi dei Fasci più turbolenti e a indire nuove elezioni di essi in modo da « dare sfogo a tutte le passioni... e vedere quale sarà la fisionomia del fascismo uscente dal travaglio prossimo ». Tutti sistemi solo apparentemente radicali, che di rado risolvevano veramente la situazione, sia perché gli sconfitti non si rassegnavano alla sconfitta, sia perché coloro che erano incaricati di presiedere alle nuove elezioni o, nei casi più gravi, a ricostituire i Fasci dissolti d'imperio erano spesso, per un verso o per l'altro, parte in causa. Valga per tutti il caso di Torino: dopo i tragici fatti del dicembre '22 quel Fascio fu sciolto d'imperio, ma la sua ricostituzione fu affidata a De Vecchi, che una parte dei fascisti torinesi considerava avesse avuto in quei fatti gravi responsabilità e al cui operato anche la commissione d'inchiesta Gasti-Giunta inviata in loco da Roma aveva mosso pesanti appunti¹.

Tre mesi furono sufficienti ad affossare la direzione nominata a metà gennaio. Al loro scadere la situazione non solo non era migliorata ma quasi ovunque peggiorata. Si pensò allora di modificare la composizione della direzione e di trasformarla in una giunta esecutiva alle dipendenze del Gran Consiglio, immettendovi anche qualche rappresentante del *rassismo* provinciale e in particolare Farinacci². Ma, al solito, il rimedio non valse quasi a nulla; non passarono sei mesi e anche la giunta esecutiva, dilacerata dai contrasti interni e incapace di imporsi sulla base sempre più irrequieta e divisa, entrò in crisi e fu sostituita da un direttorio nazionale provvisorio alla cui testa fu posto, come segretario generale, F. Giunta³. Ma di questa nuova crisi parleremo più avanti, essendo essa strettamente connessa ad un fatto nuovo verificatosi negli ultimi mesi: l'inizio della polemica revisionista. Per ora basterà avervi accennato per poter capire come in una simile situazione fosse possibile che, col passare dei mesi, anche dei vecchi squadristi, che certo in altre

¹ Cfr. R. DE FELICE, *I fatti di Torino* cit., pp. 83 sgg., 118 sgg.

² La decisione fu presa il 25 aprile 1923; a far parte della giunta esecutiva furono chiamati: Bastianini, Bolzon, Caprino, Dudan, Farinacci, Lantini, Maraviglia, Sansanelli, Starace, Zimolo e Marinelli (segretario amministrativo).

³ La decisione fu presa il 15 ottobre 1923, a far parte del direttorio nazionale provvisorio furono chiamati: Giunta (segretario politico), Bolzon, Rossi e Teruzzi (vicesegretari), Marinelli (segretario amministrativo) Bastianini, Buronzo, Freddi, Gravelli, Maraviglia e Sollazzo (tutti con incarichi settoriali specifici).

circostanze non vi avrebbero mai pensato, finissero – sia pure con molto semplicismo politico e con ben altre motivazioni di quelle di Grandi¹ – per convincersi che l'unica soluzione potesse essere solo quella dello scioglimento del partito e che in ogni caso, la si accettasse o no, l'unica strada fosse quella del « pugno di ferro »; se non si voleva che il fascismo si scindesse in due o forse più partiti in lotta tra di loro² e che lo stesso governo ne fosse travolto, non vi era altra strada; anche se questa – i più non lo dicevano esplicitamente ma la conclusione era nelle premesse – avrebbe comportato inevitabilmente una contrapposizione frontale tra lo « Stato nazionale » e il fascismo o, almeno, quella parte di esso che rifiutava ogni disciplina e di fatto si opponeva ad esso. Valga per tutti il caso di Perrone Compagni, di uno dei più accessi capi dello squadristo pre « marcia su Roma » che, un po' per disgusto un po' per i contrasti scoppiati in seno al fascismo toscano, si era negli ultimi tempi allontanato dai Fasci. In una lettera, del 15 settembre 1923, così egli scriveva a Mussolini con animo accorato:

Sciogliete il PNF, che è l'unico, il più pericoloso avversario del vostro Governo e dell'opera vostra meravigliosa. I fedeli si stringeranno intorno a voi. Gli altri dovranno ubbidire alle leggi – in ogni modo.

E una decina di giorni dopo, il 24 settembre, tornava alla carica³:

Orbene per mettere a posto – se non si scioglie – questo partito, che crea al vostro Governo preoccupazioni non indifferenti, per togliere questa rinascita di feudalismi locali vi è un mezzo, che ho sperimentato... in diversi fasci: abolire ogni carica locale e provinciale e mettere in carica in ogni fascio, in ogni provincia un triumvirato nominato dalla giunta esecutiva con garanzia che la nomina non sia settaria ma frutto di maturo esame delle singole persone. E togliere dai triumvirati provinciali e locali *tutti* gli attuali segretari politici, ai quali – per la stupida loro ambizione – può essere dato un cavalierato a ricompensa. Ordinare che i consoli, seniori e altri ufficiali della milizia non si occupino di politica, cosa necessaria ai corpi armati. Espellere chiunque contrasterà i direttorii, che dovranno essere in carica per un anno e revocati o rinnovati o confermati (quelli provinciali) dalla G. E.

È uno strazio, Duce, girare l'Italia nel fascismo. Gli operai lavorano, producono, vogliono restare tranquilli e nei fasci lotte su lotte, complotti, turbamenti, vendette a base personale ed ovunque dei *ducini* che tutto si credono poter fare. Sindacati che scrivono, minacciano, operano né più né meno che come negli anni passati.

¹ Oltre al già più volte ricordato articolo del 12 gennaio 1923, cfr. anche – sia pure ancora molto meno esplicito – D. GRANDI, *Il nostro dovere*, in «Il popolo d'Italia», 16 novembre 1922. Meno esplicito di Grandi, ma anche lui chiaramente orientato a ritenere «provvisorio» il PNF, D. LUPI, *Il comandamento della patria*, Milano 1923, pp. 20-21 (discorso pronunciato a Perugia il 18 febbraio 1923).

² Cfr. in questo senso per esempio, G. AGNESI, *Tappe fasciste*, Milano 1930, pp. 155 sgg. (il libro è una raccolta di articoli editi tra il 1919 e il 1925).

³ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 94/R, «Perrone Compagni marchese Dino».

Lo stato d'animo che suggeriva a Perrone Compagni così drastici provvedimenti non può essere considerato una manifestazione individuale. Al contrario, l'interesse delle due lettere a Mussolini ora citate sta proprio nel fatto che esse interpretavano uno stato d'animo che con la seconda metà del 1923 si fece sempre più diffuso tra gli elementi fascisti politicamente più consapevoli e responsabili, sia moderati sia provenienti dalle file dello squadristo (non è certo un caso che la polemica contro i « ducini », che « alimentano il pretorianismo ormai troppo diffuso nelle nostre file », sia presente anche in un Balbo¹), e che – ciò che qui più ci interessa – già da tempo influenzava l'atteggiamento di Mussolini verso il proprio partito.

Pur coi limiti obbiettivi che l'avevano reso possibile e condizionato, il successo fascista dell'ottobre '22 aveva assicurato a Mussolini – potenzialmente – un largo margine di manovra e una tregua politica abbastanza lunga, tali da fargli credere possibili un progressivo rafforzamento della propria posizione e – lo vedremo ampiamente più innanzi – un graduale assorbimento nel fascismo di larghi settori del mondo politico « nazionale ». Così facendo Mussolini – a quest'epoca ancora lontano dall'idea di un *regime* fascista come si sarebbe venuto configurando col 1925 e soprattutto con la fine del 1926 – contava da un lato di raccogliere attorno a sé tutte le forze « patriottiche », svuotando progressivamente gli altri partiti (nazionalisti, liberali, democratici, repubblicani, sardisti, popolari e financo riformisti), da un altro lato di mutare in tal modo il carattere del fascismo, annegandovi gli estremisti (la impossibilità di trasformarli in una classe dirigente alternativa gli era chiara), e da un altro lato ancora di isolare via via sempre di più gli oppositori: messi nella impossibilità di nuocere, questi si sarebbero logorati da soli² e sarebbero divenuti col tempo sempre meno pericolosi; quanto agli irriducibili, al momento opportuno – quando l'opinione pubblica fosse

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 47, fasc. « Milizia ferroviaria fascista », I. Balbo (tramite prefetto di Alessandria) a E. De Bono, 12 maggio 1923.

² Tipico è l'atteggiamento di Mussolini verso l'«Avanti!». Nel 1923 Mussolini seguì attentamente le vicende del quotidiano massimalista (che nell'ottobre tirava 67 mila copie e ne vendeva 38 mila) non lesinando le ammonizioni, i sequestri e le minacce di soppressione. Quando però nel novembre-dicembre lo stabile e i macchinari dell'«Avanti!» furono acquistati da un fascista che – credendo probabilmente di fargli cosa gradita – avrebbe voluto sfruttare il giornale, Mussolini si oppose. « È necessario – telegrafò il 14 dicembre 1923 (n. 28158) al prefetto di Milano – che giornale continui essere stampato via Settala e che sia rispettatissimo per non propinarci bella morte violenta. Piuttosto pregherei V. S. iniziare indagini per scoprire se possibile origine fondi per mandare innanzi baracca ». Dove è evidente l'obbiettivo di lasciar morire il giornale d'inedia, senza ricorrere a mezzi controproducenti. Sintomatico nello stesso senso è un altro telegramma del 14 gennaio 1924 sempre al prefetto di Milano (n. 959) con il quale autorizzò l'eventuale pubblicazione di un giornale massimalista-comunista in vista delle elezioni politiche: « credo che sia opportuno lasciare libertà pubblicare giornale... Più si frazionano forze avverse e meglio è ». Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 1, fasc. 2 («Avanti!»), b. 12, fasc. 147 (inserto on. Buffoni).

« maturata » – sarebbero stati eliminati con qualsiasi mezzo (a questo proposito Mussolini non aveva certo né inibizioni né scrupoli); per il momento era però sufficiente render loro la vita « difficile » e fare loro il vuoto attorno¹. Per realizzare una simile operazione politica era però necessario che il fascismo secondasse il suo capo e che il governo potesse dimostrare di poter realizzare il suo programma. Al contrario, l'indisciplina e il dissidentismo fascisti mantenendo in agitazione e insanguinando spesso il paese, non solo rendevano difficile e precaria la ripresa, ma alienavano al fascismo le simpatie condizionate e quietistiche che, specialmente nella borghesia, ne avevano accompagnato l'ascesa al potere, rendevano a Mussolini difficili i rapporti con gli altri partiti che condividevano la responsabilità del governo e ridavano fiato agli oppositori, sia a quelli che avevano avversato sempre ogni sorta di collaborazione, sia a quelli che l'avevano accettata con riserva o subito contro la propria volontà. Certo il prestigio personale di Mussolini e di alcuni suoi collaboratori (come De Stefani) reggeva ancora alla prova e molti italiani distinguevano nettamente il fascismo dal suo capo; alla lunga era però difficile che questa distinzione non finisse per logorare la stessa posizione di Mussolini e non portasse ad un'aperta contrapposizione; in tal caso il ruolo di Mussolini – privo del supporto del vecchio fascismo o, almeno, della sua parte più attiva e dinamica, appesantito e screditato dal nuovo (che – come avrebbe dimostrato la crisi seguita al delitto Matteotti – in caso di un radicalizzarsi della lotta politica si sarebbe per di più dissolto come nebbia al sole) e non confortato da un effettivo travaso nel fascismo delle forze migliori degli altri partiti – sarebbe stato irrimediabilmente ridimensionato, sarebbe scaduto da quello di arbitro della situazione italiana a quello di uno dei vari leader politici che affollavano il parlamento, con la duplice aggravante – per lui – di aver perso uno dei suoi maggiori motivi di prestigio: essere l'*uomo nuovo*, non ancora sperimentato, che, forse, poteva rappresentare lo specifico, invano cercato altrove, adatto a combattere i mali dell'Italia; e di correre il rischio di veder sorgere tra le file fasciste un anti-Mussolini che si ergesse contro di lui nel nome della « rivoluzione fascista ».

Che l'opinione pubblica fosse sostanzialmente instabile e, pur nella sua stanca apatia, non si lasciasse penetrare oltre un certo limite dal fascismo e potesse pertanto mutare il proprio atteggiamento verso il governo, Mussolini se ne doveva essere reso conto da tempo. Il cauto cambiamento di tono del « Corriere della sera » dopo la strage di Torino

¹ Tipico fu a quest'ultimo proposito l'atteggiamento tenuto verso P. Gobetti e « Rivoluzione liberale »; cfr. R. DE FELICE, *Piero Gobetti in alcuni documenti di Mussolini*, in « Il canocchiale », dicembre 1965, pp. 61 sgg.

(che secondo il quotidiano milanese dimostrava che la normalità non era ancora stata restaurata e che i fascisti con le loro « rappresaglie » finivano per negare essi stessi l'autorità dello Stato)¹ e, con l'estate del '23, l'accentuarsi delle critiche da parte di alcuni organi e gruppi liberaldemocratici che in un primo tempo avevano preferito (o non avevano osato) non osteggiare apertamente la politica del governo non potevano lasciar dubbi. E ancora meno poteva lasciarne il quadro della situazione che, giorno dopo giorno, venivano tracciando a Mussolini alcuni suoi collaboratori più sensibili² e soprattutto i prefetti. Chi scorra oggi i loro rapporti vi trova un quadro eloquente, che così si può riassumere: dopo la prima *corsa* al fascismo verificatasi in novembre e in dicembre, il flusso era rapidamente diminuito e, specie nell'Italia settentrionale, pressoché cessato; gli avversari e gli agnostici mantenevano le proprie posizioni, frustrando i tentativi delle autorità locali che, più o meno esplicitamente a seconda dei casi, invano cercavano di sbloccare la situazione. Che carattere avesse la fascistizzazione del Sud e delle isole lo abbiamo visto e non merita certo dilungarsi sulla sostanziale precarietà politica di simili adesioni al fascismo. Per le zone del Centro-Nord non controllate dal fascismo già prima dell'ottobre '22 due esempi tipici possono essere quelli delle province di Porto Maurizio e di Como. Ecco come verso la fine del 1923 il prefetto di Porto Maurizio avrebbe riassunto la situazione nella sua provincia dal marzo-aprile in poi³:

Il mio giudizio complessivo è questo: il PNF in questa provincia, se non perde terreno, certo non ne acquista da qualche tempo e dà uno spettacolo di lotte, fazioni, verbosità a cui fanno riscontro troppo scarse realizzazioni, che incoraggia i nemici palesi ed occulti, disanima molti, non ispira fiducia in chi lo vuol vedere alla prova dei fatti per decidersi a seguirlo apertamente...

Che il fascismo fosse qui, all'epoca della marcia su Roma, poca cosa è dimostrato dal fatto che esso non teneva nessun Municipio, né altro ente o istituto pubblico e non vi aveva neppure una minoranza non solo, ma non seppe neppure approfittare di quel momento per cacciare dai Municipi Amministrazioni sovversive che avevano male amministrato ed offeso ogni sentimento di italianità. Quando, nove mesi fa, fui nominato qui Prefetto, una trentina di comuni erano tenuti da socialisti e comunisti e più di altrettanti da popolari, avversi al Governo Nazionale. Come ho riferito, ne ho fatto sciogliere o dimettere moltissime, quelle socialiste *tutte*, e vi ho messo *tutte* persone designate dal PNF. — Ebbene, in moltissimi comuni io non ho ancora potuto, né posso indire le elezioni perché tornerebbero al

¹ Cfr. *Aiutare il governo*, in «Corriere della sera», 21 dicembre 1922, riprodotto in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 183 sg.

² Cfr. ACS, M. Bianchi, fasc. 20 (relazione sulla situazione siciliana, nella quale si affermava che il riflusso del fascismo aveva ormai avuto inizio).

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 92, fasc. «Imperia», la relazione è del 28 dicembre 1923; cfr. però anche i precedenti rapporti in data 2 luglio e 16 novembre 1923.

potere i vecchi amministratori sovversivi qualora scendessero in lotta: dove ho creduto poterle fare, le nuove amministrazioni sono riuscite di costituzionali, in un solo comune sono riusciti i fascisti: negli altri non si sono costituiti fasci, non si sono trovati elementi fascisti da costituire una lista; ci si è dovuto contentare che non tornassero i socialisti. Questo dimostra che il fascismo non riesce a permeare, a penetrare, a convincere; eppure i Commissari, sempre, ripeto, fascisti avevano avuto da me istruzioni di introdurre il fascismo nei paesi ed io li ho appoggiati ed affiancati in tutto e sempre, fino ad averne critiche ed attacchi da socialisti, popolari e costituzionali. Il potere municipale in mano ad un partito appoggiato dal Governo e dai suoi organi periferici energicamente, premurosamente, con intelligenza e zelo, è la massima leva di penetrazione. Altrove è stato così: qui, come ho detto, no. I municipi lasciati dai commissari sono ritornati all'incirca quali erano. Se alcuni si dicono con maggioranza e minoranza fascista, ciò deriva dal fatto che i vecchi amministratori, per timore di perdere il potere, hanno fatto rapide conversioni ed ora amministrano d'accordo coi fascisti, od almeno non in odio loro.

Né la situazione era certo migliore in provincia di Como. Anche qui – come quel prefetto riferiva a Mussolini l'11 agosto 1923¹ –

il partito fascista, male organizzato inizialmente, non ha saputo o potuto sfruttare della vittoria del Governo Nazionale e dell'ondata di entusiasmo che ne susseguì: per cui la sua penetrazione nelle masse è stata finora oltremodo limitata, ed in qualche luogo anche nulla. I sistemi da esso finora seguiti si sono alla prova rivelati inefficaci in genere, talora anzi negativi, per cui converrà cambiare rotta, ed adottare metodi più efficaci, meno clamorosi, se si vuole, ma più pratici e meglio consoni all'indole delle popolazioni; sia per penetrare, sia per attrarre gli elementi migliori e più autorevoli, la cui mancanza è gravemente sentita... Un tempo prezioso fu allora perduto: si lasciò passare nell'inerzia il momento propizio per far presa sulla massa ed acquistarla stabilmente. Ed ora quasi tutto è da rifare e principiare da capo, in condizioni di ambiente più difficili... È certo che in questa Provincia l'impiego sia pure sporadico della violenza ha fatto più nemici che proseliti al fascismo. Duolmi di scrivere tutto ciò; ma io ho il dovere di dire le cose come sono, e non quali vorrei che fossero. E purtroppo la situazione non è lieta. In moltissimi luoghi della Provincia i Fasci non sono nemmeno penetrati; in parecchi altri per l'esempio poco bello di appariscenti dissensi intestini; o per dimostrazione data di poca capacità amministrativa; o per l'avvenuta ammissione di elementi poco idonei e tali che non ispirano fiducia nel pubblico, i Fasci non hanno acquistato la dovuta autorità sulle popolazioni, né esercitata la necessaria forza di attrazione sui migliori cittadini. Parecchi si sono iscritti ai Fasci per tornaconto personale e non per l'alta idealità della Patria: e mi basti far ricordo di esercenti o di industriali che hanno creduto di potere, così, più facilmente debellare la concorrenza delle cooperative o limitare e ridurre le pretese degli operai in tema di salari... Da quanto ho fin qui esposto, scaturisce ovvia la conclusione circa la linea da seguire nella convocazione dei comizi elettorali per la ricostruzione del Consiglio Provinciale e dei 76 Consigli Comunali a tutt'oggi sciolti... Fare le elezioni a base di violenza non è per nessun motivo consigliabile. Rischiare le elezioni stesse, provocando l'astensione dei popolari e dei rossi, equivarrebbe ad avere rappresentanze elette col 10 o 15% de-

¹ ACS, Min. Interno, Gabinetto Finzi, b. 5, fasc. 43, «Como».

gli iscritti e quindi senza base; pur tacendo delle possibili sorprese... Non resta adunque che rinviare le elezioni stesse alla prossima primavera e profittare dell'intervallo di tempo guadagnato per fare quella insistente e fattiva propaganda, che finora è mancata; in modo da provocare un mutamento sostanziale della situazione; il che, se è difficile, non è però impossibile, se si lavora sul serio e con metodo. Inoltre, in quell'epoca, gli emigranti saranno già ripartiti per l'estero. Nel frattempo potranno farsi, nelle zone meno insicure, qua e là, elezioni parziali, di scandaglio, il cui successo aiuterà a preconstituire un ambiente più favorevole.

I documenti ora citati si riferiscono entrambi alla seconda metà del 1923; quanto la situazione – da un punto di vista fascista – fosse grave era però apparso evidente già vari mesi prima; l'affermazione « dal caos allo sfacelo il passo è breve » con la quale il 24 maggio 1923 l'organo comunista « Il lavoratore » riassume la situazione del fascismo dopo sei mesi di potere non era uno slogan propagandistico, ma la constatazione di una situazione di fatto della quale anche Mussolini era da tempo preoccupato e alla quale aveva cercato di porre rimedio si può dire quasi dall'indomani della costituzione del suo governo, non appena fu chiaro che il maggior intralcio sulla sua strada sarebbe stato – almeno in un primo momento – il suo partito e non altri. Verso il Partito fascista Mussolini non aveva complessi di sorta; lo aveva sempre considerato nient'altro che uno strumento militare per servire la sua politica; uno strumento – per di più – che gli aveva dato molto spesso amarezze e creato difficoltà notevoli e che era chiaro avrebbe continuato a procurargliene; nel suo intimo nutriva verso di esso un sentimento misto di diffidenza e di disprezzo: senza di lui i fascisti non sarebbero mai riusciti ad arrivare al potere (nel 1940 sarebbe arrivato a parlare¹ di « zavorra », « malgrado la quale ho fatto la rivoluzione ») e ora, col loro anarchismo pseudorivoluzionario e le loro ambizioni, rischiavano di compromettere tutto, non avendo capito che la forza della quale disponevano non sarebbe stata alla lunga sufficiente ad assicurare loro il potere; per rendere effettivo questo potere, oltre alla forza occorreva il *consenso*, non quello – ben si intende – della maggioranza del paese (che Mussolini, almeno per ora, non si illudeva di potersi assicurare), ma quello delle forze e delle istituzioni grazie alle quali il fascismo era potuto arrivare al governo.

Del Partito fascista, inteso soprattutto come squadrismo, Mussolini non poteva però fare a meno. Accettare i suggerimenti di chi avrebbe voluto liquidarlo avrebbe voluto dire da un lato suscitarsi contro la gran maggioranza degli squadristi, che non avrebbe mai accettato una simile

¹ Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 207.

decisione e già gli rimproverava di non valorizzare abbastanza il partito, e da un altro lato privarsi di uno strumento che, con tutti i suoi limiti, costituiva pur sempre l'origine e il presidio del suo potere e lo assicurava rispetto alla monarchia, della quale Mussolini non si fidava minimamente¹. Agostino Lanzillo sul «Popolo d'Italia» del 10 novembre 1922 (*Esame dei nuovi compiti*) era stato a questo proposito esplicito e Mussolini condivideva il suo punto di vista:

La funzione dello squadrismo non è esaurita, perché la possibilità per Mussolini di salvare il Paese è connessa strettamente alla esistenza delle forze squadriste nel Paese. Devesi a questa forza la illimitata libertà di movimento e di scelta del Governo nelle sue azioni, e la possibilità di vincere le enormi resistenze che si opporranno all'attuazione del programma.

Mussolini non poteva però né tollerare l'anarchismo del partito (che gli alienava sia l'opinione pubblica sia le forze politiche ed economiche «alleate» e che, alla lunga, avrebbe indotto la monarchia e l'esercito a rivedere il loro atteggiamento) né tanto meno avallarne le velleità rivoluzionarie (che avrebbe voluto dire accelerare i tempi della crisi che voleva invece scongiurare). Certo, avrebbe potuto ingaggiare una prova di forza e cercare, col suo prestigio, di riprendere nelle sue mani il partito, a costo anche di una scissione. Ma, a parte il rischio che di una crisi del fascismo potessero profittare le opposizioni o, senza arrivare a tanto, che essa provocasse una nuova redistribuzione del «consenso» a tutto favore dei nazionalisti e della destra fascista, dopo l'esperienza del «patto di pacificazione» Mussolini non era più disposto ad uno scontro frontale, specie se il suo esito fosse stato incerto. E in questo caso di incertezze ve ne sarebbero state molte. La parola d'ordine «prima mussoliniani, poi fascisti», coniata subito dopo la «marcia» da Cesare Rossi, aveva fatto indubbiamente presa nel partito; sino a che punto essa fosse stata accolta, oltre che come esortazione ad aver fiducia nel «duce» e, quindi, ad accettare certe sue scelte politiche contingenti, anche come illimitato mandato fiduciario, era difficile stabilire. Vari sintomi inducevano però ad accogliere con cautela una sua interpretazione estensiva. I fascisti apertamente critici verso Mussolini erano pochi, ma non mancavano. Giornali di frazione come il settimanale romano «Polemica fascista» (G. Cipriani-Avolio, A. Cro, A. Fioretti) non solo difendevano apertamente dissidenti come A. Padovani («il comandante Padovani e i fascisti napoletani disobbedendo difendono il fascismo») e reclamavano che fossero «restituite al partito» le sue «funzioni», ma polemizza-

¹ Cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 124 sg.

vano apertamente contro il « mussolinismo ». Sulle loro colonne si potevano leggere affermazioni come questa¹:

Abbiamo avuto e abbiamo grande ammirazione... per Mussolini, ma... *non siamo mussoliniani, non vogliamo essere e non dobbiamo essere mussoliniani* se abbiamo un cervello funzionante che faccia rientrare Mussolini nella storia... E discutiamo Mussolini fascista. Ci sono i fascisti, ci siamo noi fascisti che vediamo in Mussolini l'interprete del fascismo e una garanzia per l'attuazione fascista perciò non vediamo Mussolini che nel fascismo. E discutiamo Mussolini fascista. E ci inchiniamo a Mussolini fascista. Ma la nostra spina dorsale è dritta.

Sino a che punto si trattava di voci isolate e minoritarie? sino a che punto, invece, esse non esprimevano il vero stato d'animo del vecchio squadrismo? sino a che punto – anche questo ormai era un elemento da tenere bene presente – era da escludersi che queste voci e questo stato d'animo non avrebbero trovato – nel caso di una contrapposizione frontale – eco e interpreti in alcune figure di primo piano del fascismo, ricche di prestigio personale e che, per un motivo o per un altro, si sapeva essere su posizioni critiche verso la politica « moderata » e « parlamentare » di Mussolini? Troppe ombre appannavano la luce del sorgente astro mussoliniano perché questi interrogativi potessero essere sottovalutati. E che si trattasse di ombre reali e non immaginarie lo avevano dimostrato i primi due mesi dopo la « marcia su Roma », quando – lo si vedrà più innanzi – esse avevano preso corpo, mettendo Mussolini in difficoltà e lo avevano costretto a cedere alle minacce degli estremisti.

In questa situazione l'unica via per Mussolini era dunque quella di non contrapporsi esplicitamente al partito, ma di tenerlo il più possibile a freno, trasformarlo con l'appoggio di nuovi elementi e decapitarlo via via dei suoi capi più turbolenti, isolando ed eliminando i più intransigenti, staccando gli altri dalle rispettive basi, spostandoli da una regione all'altra, chiamandoli a Roma con qualche incarico, mandandoli all'estero o in colonia, facendoli eleggere deputati (è a quest'ultimo proposito sintomatico un suo accenno di molti anni dopo² alla « zavorra parlamentare nata dalle squadre », della quale si era dovuto successivamente liberare, ma che indubbiamente nel 1924 gli aveva fatto giuoco creare), ecc.³. Ma come tenerlo a freno? La via gerarchico-burocratica

¹ *Mussolinismo*, in « Polemica fascista », 24 maggio 1923. Nello stesso numero cfr. anche [G.] CIPRIANI-AVOLIO, *Discorso sulla disciplina e sulla gerarchia*. Per un quadro d'insieme degli argomenti della polemica del gruppo cfr. *Revisionismo fascista* (« Quaderni di "Polemica fascista" », n. 1), Roma s. d. (ma fine del 1923); nonché, per gli sviluppi successivi, G. CIPRIANI-AVOLIO, *Da una rivoluzione a un colpo di governo* cit.

² Cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 207.

³ Cfr. in questo senso Mussolini *si prepara a liquidare il fascismo*, in « Il lavoratore », 24 maggio 1923 (incentrato soprattutto sulla liquidazione di Padovani e di De Vecchi).

non era certo sufficiente. L'autorità della direzione del partito era troppo scarsa e troppo facilmente aggirabile¹ per poter fare affidamento solo su di essa; i suoi interventi erano palliativi che potevano rappezzare alla meglio e temporaneamente una situazione locale, ma non risolverla² e tanto meno far sperare in una normalizzazione su vasta scala. Gli stessi capi fascisti politicamente più responsabili – e non erano molti – risentivano poi del clima generale e non era raro il caso (tipico quello dell'uccisione di don Minzoni) che fossero portati a risolvere anch'essi alcune proprie situazioni più difficili col ricorso a quei sistemi sbrigativi contro i quali in altre circostanze erano pronti a polemizzare e che condannavano come controproducenti. In questa situazione era possibile cercare di servirsi degli organi dirigenti del PNF per ottenere una parziale normalizzazione (il che fu ottenuto nella seconda metà del '23, quando Mussolini riuscì, sia pure con molte difficoltà, a raggiungere un parziale *modus vivendi* con alcuni dei *ras* più influenti, sicché fu possibile una ampia revisione degli iscritti³), ma non poteva certo bastare. Occorrevano altri mezzi, più efficaci e più duraturi (la stessa revisione degli iscritti non risolse che alcuni casi, locali e tra i meno importanti) e soprattutto tali da influire a loro volta sulla vita del partito, così da rendere possibili nuovi e più energici provvedimenti. Questi strumenti furono la costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) e la va-

¹ Tipico è quanto scriveva in luglio il gen. Gandolfo a Mussolini da Cagliari:

«Ogni volta che io colpisco o sto per colpire qualcuno o tutti i componenti di uno di quegli aggregati di uomini, che qui si formano allo scopo di prevalere per ambizione o materiali interessi nella vita pubblica di questo disgraziato paese, il colpito o i colpiti trovano modo di correre a Roma, parlare o far parlare in loro vece una persona onesta, influente e magari anche all'apparenza patriottica...» ACS, M. Bianchi, fasc. 38, «Cagliari».

² Tipico è quanto riferiva il 18 dicembre 1923 il prefetto di Pisa alla Direzione generale di PS. Negli ultimi mesi il fascismo pisano era stato travagliato da una crisi acutissima; il prefetto e un inviato della direzione del PNF (Starace) erano al fine riusciti a fare opera di mediazione e ad ottenere l'elezione di un nuovo direttorio. Commentando appunto i risultati di questo rinnovo di carica il prefetto osservava:

«Ammaestrato però dall'esperienza, non mi faccio eccessive illusioni su una lunga durata della tranquillità, anche perché, se le elezioni suddette sono procedute con ordine e disciplina, e se l'ordine e la sicurezza pubblica non sono stati turbati, ciò, ritengo, è stato effetto in parte di buona disposizione dei contendenti, ma soprattutto delle scarse misure di polizia adottate. Ma un lievito di rancori è rimasto negli animi, più che dei capi, di alcuni più accesi e temibili gregari, che possono quindi provocare nuovi incidenti». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 60, fasc. «Pisa».

³ Sul *modus vivendi* con alcuni *ras*, cfr. Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 216. Dei *ras* più importanti l'unico, che pur gravitando anche lui nell'orbita di Mussolini, mantenne una maggiore autonomia e indipendenza di atteggiamenti fu Farinacci. Dei suoi rapporti con Mussolini in questo periodo si parlerà ampiamente più avanti. Per la revisione degli iscritti e la riorganizzazione del PNF cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 63 sgg. Parlando il 28 gennaio 1924 ad una grande assemblea dei quadri del PNF Mussolini, con un po' di esagerazione e molto voluto ottimismo, avrebbe affermato che «il travaglio» del Partito durante tutto l'anno 1923 era stato «formidabile». Pur senza diminuirne l'efficienza politica e a prezzo solo di alcuni alti e bassi nelle situazioni locali, tutto il partito era stato «sciolto e quindi ricomposto», «sia pure a scaglioni e sia pure in successione di tempi». Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 162.

lorizzazione, in funzione di controllo sul partito, dell'autorità dello Stato. Due scelte politiche entrambe gravide di conseguenze; la prima per lo scontento e l'antagonismo che suscitò nelle forze armate; la seconda perché alla lunga avrebbe svirilizzato politicamente il partito, privandolo delle sue funzioni sostanziali e trasformandolo in un pletorico organismo, privo di effettiva capacità politica, grandiosa facciata di un edificio senza fondamenta e le cui porte erano controllate da un apparato statale che di fascista — lo si sarebbe visto il 25 luglio 1943 — aveva poco più che una patina superficiale e di comodo. Due scelte, per altro, che sul momento permisero a Mussolini di controllare la situazione e che — non va sottovalutato — corrispondevano bene alla sua psicologia politica e al suo sempre più netto desiderio, dopo lo scacco del « patto di pacificazione » e dopo la rischiosa, ma necessaria, avventura della « marcia su Roma », di evitare gli scontri frontali e le decisioni irreversibili e di dare la preferenza invece alle soluzioni graduali, tattiche e di compromesso.

La MVSN¹ fu istituita con apposito decreto legge nel gennaio 1923. Il primo passo sulla via della sua costituzione fu compiuto in occasione della prima riunione del Gran Consiglio nella notte tra il 15 e il 16 dicembre 1922; il progetto fu quindi approvato dal Consiglio dei ministri del 28 dicembre; in marzo ne furono infine resi noti il regolamento di disciplina e le norme per la costituzione. Quasi contemporaneamente veniva sciolta la guardia regia e vietato ogni tipo di formazione a carattere o inquadramento militare.

Caratteristiche essenziali della Milizia in questo primo periodo (dopo il delitto Matteotti, come vedremo, il suo ordinamento sarebbe stato notevolmente mutato) furono: 1) il *fine istitutivo*, la difesa della « rivoluzione fascista » e la garanzia dell'ordine pubblico, in collaborazione con i corpi già addetti a ciò e a sgravio dell'esercito (che i precedenti governi avevano utilizzato per il mantenimento dell'ordine pubblico, sebbene tale incombenza non rientrasse tra i suoi compiti normali); 2) il *reclutamento volontario*, ristretto però solo agli appartenenti alle formazioni militari fasciste (aventi requisiti di capacità e moralità), che ne sottolineava il carattere di milizia di partito; questo carattere era in parte però modificato nella pratica: l'inquadramento venne infatti affidato per i gradi inferiori a elementi squadristi, ma per quelli superiori ad ufficiali dell'esercito (proposti dai ministri dell'Interno e della Guerra), in gran parte non iscritti ai Fasci, anche se a costituire il co-

¹ Sulla MVSN cfr. A. AQUARONE, *La Milizia volontaria nello Stato fascista*, in «La cultura», maggio 1964, pp. 259-588.

mando generale furono nominati uomini come De Bono, Balbo e De Vecchi; 3) il *giuramento* «all'Italia»; 4) la *disciplina* «cieca, pronta, rispettosa ed assoluta» all'autorità gerarchica, cioè a Mussolini, dato che la Milizia fu posta agli ordini del capo del governo (a lui fu subordinato il comando generale che doveva agire anche in accordo col ministero dell'Interno); 5) in *caso di mobilitazione* delle forze armate, infine, la Milizia doveva essere assorbita dall'esercito e dalla marina. Anche senza le numerose testimonianze integrative delle quali pure disponiamo, queste caratteristiche mostrano chiaramente il duplice scopo che Mussolini si propose di conseguire con la costituzione della Milizia. Da un lato si trattava di non privarsi della propria forza armata, di legalizzarla e renderla stabile (accollandone gli oneri finanziari allo Stato) mentre venivano resi illegali tutti gli altri corpi armati di parte (compresi – si noti bene – anche i Sempre pronti nazionalisti). Da un altro lato si trattava di imbrigliare lo squadristo: la costituzione della Milizia avrebbe dovuto portare allo scioglimento delle squadre e – nel travaso dei loro membri nel nuovo corpo – permettere (ma in genere ne mancavano sia la forza sia, molto spesso, la volontà) una prima selezione che eliminasse i delinquenti abituali e gli elementi più irrequieti, nonché un maggior controllo sulle armi in possesso degli squadristi (che non dovevano essere più in possesso dei singoli o dei Fasci ma conservate presso le caserme della Milizia). Oltre a ciò, anche se in un primissimo periodo (sino alla fine di luglio del 1923) il codice militare non fu esteso alla Milizia¹, inquadrando i militi in una struttura rigidamente gerarchico-militare, affidata per di più ad ufficiali dell'esercito, abituati alla disciplina militare e, in genere, non legati né allo squadristo né al PNF, e mettendo la Milizia alle dirette dipendenze del capo del governo (e in una certa misura almeno dei suoi rappresentanti periferici), Mussolini poteva pensare (e in buona parte riuscì a realizzare i suoi propositi²) di liberare il partito dagli elementi più turbolenti e politicamente più intransigenti (è sintomatico che nel luglio 1923 il Gran Consiglio sancisse l'incompatibilità, almeno in linea di massima, tra cariche politiche e cariche militari fasciste), di ridurre abbastanza rapidamente a più miti consigli gran parte dello squadristo, di controllarlo più efficacemente, di diminuire l'influenza su di esso dei vecchi capi squadristi e di sostituire a questa quella di uomini per i quali l'*autorità* era quella dello Stato, cioè la sua volontà.

¹ Il regolamento di disciplina della MVSN (d. l. 8 marzo 1923, n. 831, modificato parzialmente con d. l. 8 luglio 1923, n. 1397) non differiva del resto molto da quello dell'esercito.

² Cfr. le sintomatiche ammissioni di U. FABBRI, *Analisi del regime fascista* (agosto 1924), Roma s. d. (ma fine 1924), p. 43.

Se la si vede in entrambe queste prospettive, si comprende perché la costituzione della MVSN fu accettata dal re – che pure non gradiva certo la costituzione di un corpo armato completamente al di fuori, anche formalmente (giuramento), dalla sua autorità e che in quegli stessi giorni, come si vedrà, respingeva altre richieste di Mussolini non certo più impegnative per la monarchia¹ – e non trovò l'opposizione che qualcuno si sarebbe potuto attendere né in sede governativa né a livello politico, sia tra i collaboratori di Mussolini sia tra gli oppositori. Come giustamente ha rilevato l'Aquarone infatti²,

la decisione del Gran Consiglio, subito sanzionata dal governo, di creare la Milizia suscitò naturalmente diffidenze e apprensioni, sia tra le forze di opposizione che tra i fiancheggiatori del fascismo; nel complesso, tuttavia, le reazioni furono moderate e caute, si potrebbe dire addirittura blande, quasi che all'inizio pochi si rendessero conto della gravità della misura e delle sue conseguenze per l'avvenire.

Il fatto è che se agli osservatori più responsabili – come per esempio gli scrittori del «Mondo» e del «Corriere della sera» – non sfuggiva la gravità di un atto che legalizzava l'esistenza di un esercito di parte, a nessuno sfuggivano però neppure gli aspetti normalizzatori che pur tuttavia questo atto poteva avere³ e, nel clima del momento, buona parte della destra, convinta di poter controllare Mussolini e preoccupata di mantenere attraverso di lui il fascismo entro certi limiti, finì per bilanciare i due aspetti, mentre l'opposizione di sinistra non se ne scandalizzò troppo: per il suo miope «realismo» un simile atto era nella logica di quel sistema borghese di cui il fascismo era l'ultima manifestazione e a cui sarebbe seguita la rivoluzione proletaria⁴.

Le opposizioni maggiori non si ebbero pertanto a livello politico vero e proprio, ma in altri ambienti; in ordine crescente d'importanza, tra i nazionalisti, nell'esercito e tra gli squadristi. I nazionalisti, colpiti nei Sempre pronti, è chiaro perché fossero preoccupati: non fidandosi di

¹ Secondo vari giornali, cfr. per esempio «Il resto del Carlino», 19 dicembre 1923, il re non avrebbe addirittura mancato di manifestare la sua soddisfazione per la creazione della Milizia.

² A. AQUARONE, *La Milizia* cit., pp. 263 sg.

³ Significativo è a questo proposito N. PAPAFAVA, *La Milizia nazionale*, in «La rivoluzione liberale», 8 maggio 1923. L'autore polemizzava apertamente contro l'istituzione della Milizia, definendola «radicalmente contraria alla lettera e allo spirito dello Statuto»; ammetteva però che «dati i precedenti e la situazione immediatamente successiva all'avvento del governo fascista, l'on. Mussolini aveva molte attenuanti quando inquadrava in una più disciplinata milizia volontaria tutte le irregolari formazioni militari che infestavano l'Italia». Dello stesso autore cfr. anche *Fissazioni liberali*, Torino 1924, pp. 67 sgg.

⁴ In documenti interni anche i comunisti del resto riconoscevano che la costituzione della MVSN rispondeva alla volontà del governo fascista, oltre che di crearsi una forza propria, di inquadrate le forze dello squadristo in un modo più disciplinato e «interamente sottomesso». Cfr. R. DE FELICE, *La «guerra civile 1919-1922» in un documento del Partito comunista d'Italia*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1966, pp. 124 sg.

Mussolini, non volevano rinunciare alla propria organizzazione militare (che col dilatarsi, specialmente nel Sud, delle loro file era arrivata a contare circa 80 mila uomini). Secondo indiscrezioni di stampa di quei giorni¹, pare cercassero di impedire lo scioglimento dei Sempre pronti, provocando anche alcune larvate prese di posizione della stampa a loro vicina. La loro opposizione fu però facilmente vinta da Mussolini. Il 13 gennaio il Gran Consiglio approvava una dichiarazione di « leale devozione alla monarchia » e la costituzione di una commissione mista fascista-nazionalista per lo studio dei rapporti tra PNF e ANI, dando così inizio alle trattative per la fusione tra le due organizzazioni. Il 26 febbraio successivo la fusione era un fatto compiuto e il concordato relativo stabiliva (art. 5) che i Sempre pronti (scioltisi il mese prima) sarebbero stati immessi nella MVSN. Più facile e al tempo stesso più difficile fu superare l'opposizione degli ambienti militari. Avendo il re approvato la costituzione della Milizia, formalmente la questione di una loro opposizione non si poneva neppure. In realtà il malcontento era però notevole; immediatamente, perché la MVSN veniva a costituire – almeno potenzialmente – un pericoloso doppione dell'esercito e, per di più, neppure legato da giuramento al re; in prospettiva, per il timore – specie dopo che da parte di alcuni fascisti come De Bono fu proposto di affidare alla MVSN la preparazione premilitare dei giovani e l'addestramento dei reduci dal servizio militare – che la Milizia potesse costituire il primo passo verso un nuovo ordinamento militare in cui l'esercito e la marina rappresentassero solo il nucleo permanente e professionale delle forze armate e la MVSN l'organismo più ampio su cui realizzare la vecchia idea fascista della « Nazione armata »².

Di entrambe queste ragioni di malcontento è traccia sin nella stampa dell'epoca, sia in quella d'opposizione sia in quella fascista e fiancheggiatrice che si affrettò subito a cercare di dissiparle. Uno degli argomenti più significativi addotti a questo scopo ci pare quello secondo il quale la costituzione della Milizia avrebbe sgravato l'esercito dal compito di partecipare al mantenimento dell'ordine pubblico, compito che negli anni precedenti gli aveva impedito di dedicarsi completamente ai propri fini istituzionali e ne avrebbe diminuito il prestigio morale, « poiché l'Esercito, fatto essenzialmente per la guerra, deve in pace immischiarsi il

¹ Cfr. per esempio, «Avanti!», 29 dicembre 1922.

² Cfr. in questo senso A. VALORI, *Milizia e Nazione armata*, in «Il resto del Carlino», 18 dicembre 1923; nonché lo studio sulla «Organizzazione della milizia fascista in rapporto alla istruzione premilitare e alla Nazione armata», in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 70, fasc. 1/2-1, «Personale militare», sottot. 2981, interessante per la comprensione della posizione dei generali fascisti.

meno possibile nelle contese sociali»¹. In questa luce, la costituzione della Milizia (che in caso di guerra sarebbe stata assorbita dall'esercito) doveva essere vista – sempre secondo i suoi sostenitori – non già come un provvedimento volto contro l'esercito – che il fascismo voleva anzi potenziare e valorizzare moralmente e materialmente – ma, al contrario, come un atto di deferenza verso di esso e una sua valorizzazione agli occhi di tutti gli italiani. Ma, per importanti che fossero, non fu certo solo con questi argomenti che Mussolini riuscì a tenere a freno il malcontento degli ambienti militari. Se vi riuscì – almeno in parte – fu, oltre che grazie all'avallo del re, con una serie di garanzie e di concessioni che da tempo questi ambienti andavano sollecitando. Negli stessi giorni nei quali erano gettate le basi della MVSN venivano definitivamente accantonati i vaghi progetti fascisti di riassetto dell'ordinamento militare e di realizzazione della «Nazione armata»: il 7 gennaio 1923 il ministro Diaz poteva così presentare al re la sua relazione sull'ordinamento dell'esercito², che sanciva il definitivo prevalere del punto di vista dello Stato maggiore e l'abbandono di ogni velleità di radicale riforma. Contemporaneamente veniva messa anche in sordina la vecchia polemica attorno alle responsabilità militari nella sconfitta di Caporetto³. Ma gli ambienti militari non si accontentarono di questi successi. Prima che Diaz desse pubblicamente il suo benestare alla costituzione della Milizia e ne salutasse «gli scopi altamente patriottici» (con un telegramma a Mussolini pubblicato dal «Popolo d'Italia» il 28 luglio 1923) essi vollero assicurarsi un nuovo successo. Secondo il ministro delle Finanze De Stefani la situazione del bilancio non poteva prevedere per le Forze armate più di tre miliardi di spese (1950 milioni per l'esercito, 720 per la marina, 300 per l'aeronautica e 30 per la Milizia); il governo si sarebbe dovuto arroccare su questa cifra massima, facendo «caldo appello al patriottismo e alla competenza dei capi militari» perché non fosse assolutamente superato⁴. I militari approfittarono del momento favorevole per ottenere da Mussolini un cospicuo aumento dei fondi di bilancio per le forze armate⁵.

¹ Cfr. per esempio, XXX, *Esercito e Milizia Nazionale*, in «Il nuovo paese», 10-11 giugno 1923 e E. VERSÉ, *L'Esercito nell'opinione pubblica*, in «Gazzetta di Parma», 18 dicembre 1923. Nello stesso senso si pronunciò il 26 luglio 1923 anche il Gran Consiglio, cfr. ENF, *Il Gran Consiglio cit.*, pp. 89 sg.

² Per il testo cfr. E. CANEVARI, *La guerra italiana cit.*, I, pp. 98 sgg.

³ Alla fine del 1923 Badoglio fu nominato ambasciatore straordinario in Brasile. Con questa nomina Mussolini volle evidentemente allontanare per il momento dall'Italia un uomo infido e discusso negli stessi ambienti militari.

⁴ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto (1923)*, b. 100, fasc. «Bilanci dello Stato».

⁵ Il solo esercito ebbe, in sede di consuntivo per l'esercizio 1922-23, 1921 milioni contro 1371

L'opposizione maggiore e più difficile a vincere fu però quella dello squadrismo, che in molti casi — specialmente nell'Italia centrale e settentrionale — subì più che accettò la costituzione della Milizia e cercò di boicottarla in vario modo. Come ha scritto l'Aquarone¹,

lungo tutto il 1923 si ebbe così, da parte di cospicui settori del fascismo una resistenza sorda contro la Milizia: per un certo tempo le squadre, in numerose zone, non confluirono in quest'ultima e i *ras* locali, anzi, mantennero le squadre ai margini della Milizia proprio al fine di farle da contrappeso; in non poche occasioni, poi, Mussolini dovette lottare contro i dirigenti fascisti che cercavano di impedire agli squadristi di iscriversi nella Milizia e che ostacolavano la nomina dei suoi ufficiali.

E anche laddove non si ebbero casi di aperta resistenza, non mancarono i malumori e le proteste più o meno esplicite. I compiti di polizia assegnati alla Milizia (per placare questi malcontenti a fine luglio la Milizia fu sgravata di quelli inerenti l'ordine pubblico e gli furono lasciati solo quelli di « polizia politica »²), l'incompatibilità tra cariche militari e cariche politiche e la subordinazione ad ufficiali dell'esercito furono infatti quasi ovunque intesi come una *diminutio* politica, un distacco dal partito, una menomazione morale, un indebolimento del fascismo³.

In questo clima, in parecchie località la costituzione della MVSN non modificò che molto lentamente la situazione preesistente, dato che i vecchi capi squadristi riuscirono per parecchio tempo ad avere in qualche modo il controllo della Milizia o ad influenzarne l'operato attraverso le organizzazioni del partito e le squadre non ancora sciolte. Né mancarono casi di intere formazioni che, di fatto, si trasformarono in strumenti di

milioni preventivati. Cfr. MIN. DELLA DIFESA, *L'esercito italiano tra la 1ª e la 2ª guerra mondiale (novembre 1918 - giugno 1940)*, Roma 1954, p. 210.

È altresì interessante notare che alla fine del 1924 i ministri militari e specie Thaon de Revel si sarebbero opposti alla proposta (già ventilata sin dal '23 da alcuni militari più vicini al fascismo, cfr. N. PENTIMALLI, *Il problema militare*, in «La vita italiana», aprile e maggio 1923) fatta dalla Giunta generale del bilancio di fondere i loro dicasteri in un unico ministero per la Difesa nazionale, cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* (1924), b. 125, fasc. « Bilanci dello Stato ».

¹ A. AQUARONE, *La Milizia* cit., p. 266.

² Per l'interpretazione da dare alla dizione « polizia politica » cfr., in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 599, quanto scriveva il 12 aprile 1924 De Bono all'avvocato militare del tribunale militare di Roma:

« Quando si dice che alla polizia è affidata la "polizia politica" altro non s'intende che specificare le finalità che l'Autorità politica vuole assicurare, col presidio di questo Corpo Armato. Ma alla Milizia non è demandato — giuridicamente — nessun servizio di polizia politica. Questo invero, non potrebbe inquadrarsi nei cosiddetti servizi militari: costituirebbe, sostanzialmente un servizio di pubblica sicurezza e questi ultimi — salvo il caso suaccennato — non rientrano nelle attribuzioni del Corpo.

« Ond'è che le operazioni di carattere politico non possono considerarsi in servizio della Milizia. Sono atti di iniziativa individuale ».

³ Cfr., per esempio, [P.] PEDRAZZA, *Orientamenti nuovi e pericoli vecchi nella Milizia fascista*, in « Camicia nera », quotidiano fascista di Treviso, 5 agosto 1923.

potere nelle mani di questo o quell'esponente fascista; fu questo il caso, per esempio, della Milizia ferroviaria, divenuta uno strumento nelle mani di Torre al punto che, pochi mesi dopo la sua costituzione, ai primi del luglio '23, dovette essere sciolta e successivamente ricostituita su nuove basi¹. Nonostante tutto ciò, è fuori di dubbio che nell'insieme la costituzione della Milizia inferse un grave colpo all'autonomismo e all'anarchismo fascisti: accelerò alcuni fenomeni di dissidentismo e di distacco *tout court* dal fascismo, ma, nel complesso, rese più disciplinato e controllabile il PNF, indebolì lo squadristo, rendendone meno difficile il controllo, sia attraverso le normali vie gerarchiche del partito e della Milizia stessa, sia soprattutto attraverso le autorità centrali e periferiche. Sebbene i limiti di dipendenza e di controllo e le rispettive sfere d'azione rimanessero a lungo indefiniti, queste autorità acquistarono infatti tutta una serie di possibilità di intervento sui comandi locali della Milizia che non avevano prima avuto e che davano loro il modo di controllarne, almeno di fatto, gli umori e le attività.

A quest'ultimo proposito – e con questo arriviamo al secondo dei due strumenti coi quali Mussolini cercò (e alla lunga riuscì) di imbrigliare il fascismo – è anzi da dire che se all'atto pratico le autorità periferiche – i prefetti in primo luogo – non si servirono quanto avrebbero potuto di queste nuove possibilità offerte loro dalla costituzione della Milizia, ciò fu dovuto solo in parte al fatto che queste possibilità cominciarono ad assumere concretezza (col marzo-aprile 1923) solo quando tra le autorità locali si era già affermata la tendenza ad evitare il più possibile il rischio di frizioni e di incidenti con gli squadristi e i loro capi locali. Il motivo principale va ricercato altrove, nella volontà di Mussolini di evitare il rischio di drammatizzare i rapporti con la Milizia. Sia pure con malcontenti e resistenze, la costituzione della Milizia aveva mostrato di poterli assicurare i vantaggi che se ne era proposto; i *ras* più importanti l'avevano accettata o subita; meglio dunque non tendere troppo la corda (anche a costo di qualche concessione), non perdere il contatto con i *ras* e accontentarsi, per il momento, che il processo di smilitarizzazione delle squadre nella MVSN (e quindi, da un punto di vista interno al fascismo, di spolitizzazione) facesse il suo corso senza susulti, senza conflitti o anche solo attriti troppo gravi tra autorità locali e forze di polizia e Milizia. Tanto più che una simile linea di comportamento di massima non escludeva che, in caso di necessità, si potesse sempre far ricorso alle autorità prefettizie per risolvere casi più gravi di indisciplina di singoli reparti della Milizia e, in ogni caso, rendeva meno

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 47, fasc. «Milizia ferroviaria fascista».

difficile l'intervento di queste stesse autorità in sede più propriamente politica: stabilito il principio della incompatibilità tra cariche militari e politiche fasciste, e trovato una sorta di *modus vivendi* tra comandi della Milizia e autorità locali dello Stato, a queste ultime sarebbe infatti riuscito più facile controllare fattivamente l'attività politica dei singoli Fasci (e delle eventuali loro squadre non confluite nella Milizia).

Che Mussolini verso la metà del 1923 fosse ormai convinto della necessità di servirsi sempre di più e soprattutto dell'autorità dello Stato per tenere a freno il dissidentismo e l'indisciplina del Partito fascista è fuori discussione. Così come è indubbio che tale convinzione non fosse in lui un fatto meramente strumentale, ma corrispondesse ad una precisa scelta politica, che così si può riassumere: il PNF era elemento essenziale del potere fascista; non poteva essere però l'unico strumento di tale potere. Non poteva esserlo in quel particolare momento, ma non poteva esserlo neppure in un futuro prossimo. Sia perché l'andata al governo del fascismo era il frutto di un compromesso e in ogni calcolo politico non si poteva non fare il debito posto agli altri elementi di tale compromesso, almeno a quelli più importanti (monarchia, esercito, forze economiche, burocrazia), sia perché esso mancava di una propria classe dirigente (il tema della mancanza di una classe dirigente fascista e della necessità di crearla fu, tra l'ottobre 1922 e il 1925-26 almeno, uno dei più ricorrenti e dibattuti dalla pubblicistica fascista di tutte le tendenze e assunse più di una volta il valore di metro di giudizio di tutta la politica di Mussolini) e ciò rendeva difficile, per non dire impossibile, una effettiva fascistizzazione dello Stato, sia pure mantenuta nei limiti del sistema imposto dal compromesso. Date queste premesse, il fascismo poteva assumere sempre più nelle proprie mani il potere politico, attraverso i suoi uomini e assorbendo via via i quadri degli altri partiti politici (sotto questo profilo Mussolini era sincero quando affermava che l'epoca dei Giolitti, dei Nitti, dei Bonomi, dei Salandra, degli Orlando era finita); quanto agli altri poteri, quello militare, quello economico, quello burocratico, il fascismo non era però in grado di assumerli che in minima parte, nel migliore dei casi avrebbe potuto farlo solo col tempo. Anche limitata al solo apparato burocratico l'operazione era impossibile. La burocrazia era arbitra in larga misura della situazione politica, ad essa era legata la stabilità stessa dello Stato¹; affrontarla frontalmente avrebbe voluto dire mettere in crisi lo Stato e ciò non era possibile poiché il successo del fascismo era stato determinato soprattutto da una convergenza di interessi a tutelare e rafforzare un certo tipo di Stato. Come

¹ Cfr. MUSSOLINI, *Tempo secondo*, in «Gerarchia», gennaio 1923.

Mussolini scrisse su «Gerarchia» del gennaio 1923 (*Tempo secondo*), il fascismo non poteva che «armonizzare il vecchio col nuovo», lo Stato col fascismo. Il potere fascista doveva dunque articolarsi su due piani, quello del partito e quello dello Stato e tra i due quello che, in ultima analisi, doveva di fatto prevalere era questo e non quello, dato che solo l'apparato burocratico dello Stato, accettato dal fascismo e da lui valorizzato in maniera che esso potesse a sua volta accettare la guida politica del fascismo vedendo in esso lo strumento che gli dava la possibilità di realizzare la propria funzione (da qui nasceranno le figure dei *grands commis* dello Stato fascista, i D'Amelio, i Beneduce), poteva valorizzare la persona di Mussolini sino a farne il simbolo dello Stato stesso, simbolo da cui questo emanava e trovava giustificazione politica (è sintomatico che proprio in questo periodo Mussolini e i mussoliniani cominciassero a parlare e ad abbozzare la figura del «capo del governo» e cercassero di sostituirla a quella classica del «presidente del Consiglio»); e ciò mentre non mancavano i sintomi di un progressivo sbiadimento della figura di Mussolini come capo del Partito fascista (alla quale – anche questo è un indizio significativo – Mussolini cercava a sua volta di sostituire quella meno determinata ma più onnicomprensiva del «duce del fascismo», nella quale il termine fascismo assumeva un significato più ampio, patriottico-nazionale e non meramente partitico). In questa prospettiva la valorizzazione dell'autorità statale in funzione dell'imbrigliamento del dissidentismo e dell'indisciplina fascisti ebbe nel 1923 per Mussolini un significato politico che andava oltre le necessità pratiche del momento e che anticipava scelte politiche che – in genere – vengono poste da vari studiosi tre-quattro anni dopo.

Non vi è dubbio, per esempio, che la famosa circolare ai prefetti del 5 gennaio 1927¹, tante volte citata dagli storici del fascismo, nella quale – stabilito ormai lo Stato totalitario – Mussolini avrebbe dettato i principî direttivi dell'azione dei prefetti nelle province è già *in nuce* in un'altra circolare, pure di Mussolini, del 13 giugno 1923, che le toglie quel significato di svolta che le si è voluto dare. In apertura di questa prima circolare² Mussolini già si rivolgeva infatti ai prefetti in questi significativi termini:

Richiamo attenzione V. S. su seguenti punti invitando attenersi massima diligenza rigidità:

¹ La si veda in MUSSOLINI, XXII, pp. 467 sgg.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 47, fasc. «Affari generali», n. 13 652, cifrato.

Il riferimento è al discorso in Senato dell'8 giugno (cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 253 sg.).

- 1) Unico solo rappresentante autorità Governo nelle Province è il Prefetto e non altro infuori lui. Ciò ho dichiarato parecchie volte nonché ultimamente Senato. Fiduciari provinciali fascisti nonché diverse autorità partito sono subordinate Prefetto. Intendasi che essendo fascismo partito dominante Prefetto dovrà tenere contatti con fascio locale per evitare dissidi e tutto ciò che possa turbare ordine pubblico.

La circolare continuava poi impartendo istruzioni circa la necessità di evitare incidenti e, all'uopo, di diffidare gli eventuali promotori e rastrellare tutte le armi in circolazione e perché il governo venisse tempestivamente informato sull'atteggiamento della stampa locale e sulla situazione economica; concludeva infine con questa esplicita affermazione: « Fenomeni illegalismo da chiunque praticato devono essere inesorabilmente repressi ».

È anzi proprio alla luce di questa circolare e al discorso politico che le stava dietro – e che Mussolini riuscì nell'ottobre 1923¹ a fare almeno parzialmente accettare in linea teorica² al Gran Consiglio (« Le funzioni dei rappresentanti del Governo, prefetti, e quelle dei rappresentanti del Partito sono nettamente distinte e differenziate. Il prefetto è il solo responsabile verso il Governo e deve perciò agire con assoluta libertà nei limiti segnati dalle leggi ») – che ci pare si possano già avanzare alcune osservazioni d'insieme sul carattere che già dopo pochi mesi dalla « marcia su Roma » venne assumendo il governo di Mussolini di fronte alla situazione generale che si era prodotta con la « marcia » stessa e sulle intime contraddizioni di tale carattere. Un carattere ancora ben diverso da quello che sarebbe venuto assumendo nella seconda metà del 1924 e nel biennio successivo, in parte per la sua logica interna e in parte per la necessità di fronteggiare la situazione determinata dalla crisi provocata dal delitto Matteotti, ma che – a ben vedere – già conteneva *in nuce* gli elementi essenziali del successivo *regime*.

La prima di queste osservazioni deve prendere le mosse da alcune prese di posizione di Mussolini (ne ricorderemo solo alcune, a mo' di esempio) a proposito di altrettanti episodi di illegalismo e di dissidentismo fascisti. Queste prese di posizione ci presentano un Mussolini non solo adirato per gli episodi in questione, ma pronto – almeno apparentemente – a sempre più drastici provvedimenti per impedirne il ripetersi; limitarsi a questa constatazione non è però sufficiente, sia perché non si spiegherebbe perché questi drastici propositi non furono tradotti in pra-

¹ Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 102 sgg.

² È sintomatico che – nonostante questa decisione – poco più di un mese dopo il segretario del PNF dichiarasse pubblicamente che i prefetti del Regno erano ai suoi ordini. Cfr. G. LUMBRUOSI, *La crisi del fascismo* cit., p. 82.

tica che molto limitatamente, sia perché – così facendo – si perderebbe la possibilità di capire quanto nella costruzione della politica mussoliniana fu dovuto a scelta consapevole, a necessità oggettive, a espediente tattico, a una particolare tendenza dell'uomo a non affrontare i problemi più difficili ma a risolverli col compromesso e con lo svuotamento progressivo delle soluzioni alternative. La prima di queste prese di posizione riguarda la situazione di Parma ed è costituita da un telegramma a quel prefetto in data 24 marzo 1923¹:

Episodi insulso illegalismo esautoranti Governo seguiti assassinio fascisti sono sommamente deplorevoli né io intendo passarli sotto silenzio né come Capo Governo, né come Capo Fascismo. V. S. chiamerà responsabili dirigenti fascismo locale e 1) esigerà una squalifica dei fascisti che si sono abbandonati a violenze; 2) l'espulsione o la sospensione dal fascio dei responsabili. Se questo non sarà fatto Ella procederà agli arresti secondo le norme non ancora abolite Codice Penale mentre io scioglierò fascismo parmense. Dica duramente ai signori fascisti che il sangue non si vendica con gesti inutili i quali danneggiano enormemente causa fascista e Nazione. Attendo notizie telegrafiche Milano.

La seconda, di Michele Bianchi a nome di Mussolini, riguarda invece la situazione milanese e in particolare due classiche azioni squadriste di questo periodo, l'invasione della Camera del lavoro (il 1° maggio) e l'incendio della sede del quotidiano cattolico « Italia » (il 16 luglio) e si può sintetizzare in questi due telegrammi a quel prefetto²:

Relazione suo 3690 pregola far procedere arresto dei sospetti autori invasione Camera Lavoro. Come ho telefonato deve esservi capro espiatorio operazione che esce assolutamente direttive del Governo.

Occorre assolutamente assicurare giustizia responsabili incendio giornale popolare Italia ed in tali sensi prego dare categoriche disposizione alle dipendenti autorità.

Anche più violenta è la terza, relativa questa volta alla situazione determinatasi in provincia di Alessandria in seguito al contrasto – vieppiù radicalizzatosi nell'estate – tra i seguaci di Torre e quelli di Sala. Il 19 agosto 1923 Mussolini così telegrafava al prefetto di Alessandria³:

Situazione fascismo alessandrino non può essere che oggetto severissimo biasimo. Voglia significare che atteggiamento signori Sala è ormai inqualificabile. Caso

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 59, fasc. « Parma », n. 7002, cifrato.

² *Ibid.*, b. 57, fasc. « Milano ».

³ *Ibid.*, b. 48, fasc. « Alessandria », n. 19 489.

provvedimenti espulsione invito V. S. prendere misure magari accordo autorità militari per rapido mantenimento ordine con tutti mezzi, dico tutti mezzi dall'arresto al fuoco. Tutto quanto accade Alessandria mi fa schifo. Lo faccia sapere ai responsabili, veri e propri nemici fascismo nazionale.

E sullo stesso tono è anche un'altra circolare ai prefetti di Mussolini, del 25 aprile 1924 subito dopo dunque le elezioni politiche¹:

Richiamo attenzione V. S. su quanto segue: situazione interna paese scomparsi ultimi episodi violenza postelettorale può considerarsi buona, ma non ancora perfetta. E questa perfezione che bisogna a qualunque costo raggiungere. All'uopo bisogna: 1) agire moralmente e politicamente sugli elementi locali direttivi del fascismo perché contengano evitino episodi violenza; 2) nel caso che queste si verificano Autorità PS ha obbligo prevenire e in caso procedere nella repressione a termini di legge; 3) intensificare vigilanza su elementi sovversivi; 4) poiché incidenti accadono fra il sabato domenica è in queste due giornate che Autorità PS devono spiegare massima vigilanza ed energia in senso preventivo e repressivo.

Il senso di queste circolari e di questi interventi di Mussolini è chiaro. Non solo le autorità dello Stato non dovevano essere sottomesse a quelle del partito e dovevano prevenire ogni disordine e violenza, ma, quando questi si fossero dati, dovevano reprimerli, procedendo anche contro i fascisti. E nulla autorizza a credere che si trattasse di istruzioni di comodo, volte a rassicurare l'opinione pubblica e a gettare fumo negli occhi. Stabilito questo, il problema è cercare di stabilire come esse fossero attuate. Chi scorra i giornali del 1923 e ancor più i documenti della polizia del tempo relativi all'ordine pubblico può facilmente constatare che il numero dei fascisti arrestati per violenze e turbamenti dell'ordine pubblico, dalle vere e proprie azioni squadriste alle violenze contro oppositori singoli o loro organizzazioni, giornali, manifestazioni, ai conflitti tra fascisti stessi ecc., fu – salvo eccezioni rarissime – relativamente modesto, certo non corrispondente alla gravità dei fatti. E ancora più modesto fu il numero dei fascisti rinviati a giudizio e condannati. Basti dire che alla metà del novembre 1923 i fascisti detenuti in tutta Italia in attesa di giudizio erano solo 361 e quelli in carcere, per espiazione di condanna, 93 (cfr. tabella a fronte). Di fronte a questi risultati concreti, così diversi da quelli che le istruzioni e gli sfoghi di Mussolini potrebbero far attendere le spiegazioni tecniche non sono sufficienti.

È vero – come riferiva già il 10 novembre 1922 il prefetto di Milano Lusignoli² – che buona parte dei reati commessi dai fascisti era perse-

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 11, fasc. 99, n. 9363, citrato.

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1922)*, b. 76, fasc. «Milano», n. 9093.

guibile solo dietro querela di parte e le parti lese non osavano molto spesso denunciare i loro aggressori per paura di rappresaglie; ed è anche vero che nei casi più gravi molti Fasci ricorrevano ad espedienti che intralciavano notevolmente le indagini della polizia: facevano cadere ad arte i sospetti su propri membri che nulla avevano avuto a che fare col

Fascisti detenuti in attesa di giudizio o per espiazione di condanna.

ACS, Min. Interno, Gabinetto Finzi, b. 2, fasc. 18.

		In attesa di giudizio	In espiazione di pena			In attesa di giudizio	In espiazione di pena
1	Alessandria	2	—	38	Milano	15	14
2	Ancona	1	—	39	Modena	—	—
3	Aquila	2	—	40	Napoli	13	—
4	Arezzo	10	—	41	Novara	4	5
5	Ascoli Piceno	—	—	42	Padova	—	—
6	Avellino	12	1	43	Palermo	3	—
7	Bati	—	—	44	Parma	18	1
8	Belluno	2	—	45	Pavia	—	—
9	Benevento	—	—	46	Perugia	2	5
10	Bergamo	5	—	47	Pesaro	—	—
11	Bologna	13	1	48	Piacenza	—	—
12	Brescia	3	—	49	Pisa	—	—
13	Cagliari	15	—	50	Porto Maurizio	—	—
14	Caltanissetta	1	—	51	Potenza	6	—
15	Campobasso	—	—	52	Ravenna	6	1
16	Caserta	8	3	53	Reggio Calabria	16	—
17	Catania	—	—	54	Reggio Emilia	8	—
18	Catanzaro	11	2	55	Roma	21	—
19	Chieti	4	—	56	Rovigo	3	—
20	Como	2	1	57	Salerno	13	13
21	Cosenza	—	—	58	Sassari	1	—
22	Cremona	—	—	59	Siena	—	—
23	Cuneo	—	—	60	Siracusa	—	1
24	Ferrara	5	—	61	Sondrio	—	—
25	Firenze	10	—	62	Teramo	—	—
26	Foggia	16	1	63	Torino	—	—
27	Forlì	12	3	64	Trapani	6	1
28	Genova	8	2	65	Treviso	—	—
29	Girgenti	—	—	66	Udine	—	—
30	Grosseto	—	—	67	Venezia	13	—
31	Lecce	3	—	68	Verona	2	—
32	Livorno	—	1	69	Vicenza	5	7
33	Lucca	3	3	70	Trento	—	—
34	Macerata	—	—	71	Trieste	17	13
35	Mantova	—	—	72	Pola	17	4
36	Massa	15	8	73	Zara	—	—
37	Messina	9	2		<i>Totale</i>	371	93

fatto in questione, sicché, col loro arresto, stornavano i sospetti dai veri responsabili e facevano interrompere le indagini, mentre in un secondo tempo, in sede di istruttoria o di procedimento giudiziario, era facile agli indiziati dimostrare la loro assoluta estraneità e dovevano quindi essere rilasciati; così come è altresì vero che spesso erano le stesse autorità di polizia a fingere di ignorare i veri colpevoli. Tutte queste spiegazioni tecniche non bastano però da sole. Il motivo di fondo era politico, e va ricercato nel margine di ambiguità e di intima contraddizione che caratterizzava la politica interna di Mussolini. Una cosa era pretendere il mantenimento e il rispetto formale dell'ordine pubblico, un'altra cosa era pretenderlo senza eliminare alla radice – e, anzi, moltiplicandole – le concause della situazione generale nella quale trovava alimento l'illegalismo fascista. Come si poteva pretendere che i vecchi squadristi potessero stare quieti quando per rafforzare il fascismo e svuotare gli altri partiti, in primo luogo quelli « alleati », si accoglievano nel partito centinaia di migliaia di individui che sino al giorno prima nulla avevano avuto a che fare con il fascismo, spesso lo avevano avversato, e ora compivano (specie nell'Italia meridionale) il passo di diventare fascisti solo per mantenere o addirittura accrescere le loro posizioni di potere? Come si poteva pretendere che i fascisti, vecchi e nuovi, non ricorressero a qualsiasi mezzo per soppiantare avversari e « alleati » quando era il governo che per primo ricorreva a tutta una serie di pressioni e di espedienti spesso illegali per estromettere dagli enti locali le amministrazioni non fasciste? E, soprattutto, come si poteva pretendere che le autorità periferiche agissero con vera energia contro i gregari fascisti, quando il PNF e lo stesso Mussolini non agivano con energia verso i capi fascisti, dietro le spalle dei quali si annidava la dissidenza e quindi l'illegalismo, e preferivano invece ricorrere al metodo del compromesso e del *divide et impera*? In questa situazione è ovvio che le autorità locali non andassero a fondo nella repressione degli illegalismi e si limitassero più a cercare di impedirli che a punirli. Tanto più che, in ultima analisi, esse comprendevano che anche a questo proposito l'atteggiamento di Mussolini e dei suoi collaboratori era viziato all'origine da tutta una serie di contraddizioni. Come uomini di governo erano per l'ordine pubblico a tutti i costi; come fascisti non potevano non capire le motivazioni psicologiche della loro base; come fascisti al governo dovevano imbrigliare il dissidentismo e por fine all'illegalismo, ma non potevano mettersi contro il proprio partito. Sicché la conclusione politica non poteva essere che una, quella del compromesso. Gli sfoghi, le minacce di Mussolini erano sinceri ma urtavano contro una realtà che era ancora più forte di

lui; potevano valere per gli episodi più clamorosi, non come regola generale. Il fascismo doveva soprattutto «durare»; Mussolini lo affermò esplicitamente nel novembre 1923 ricevendo, in occasione del primo anniversario della «marcia su Roma», i rappresentanti della stampa estera¹; la sua affermazione («nella vita è necessario durare; fra qualche tempo ci comprenderemo meglio») si riferiva particolarmente alla *incomprensione* che del fascismo dimostrava l'opinione pubblica inglese; è chiaro però che essa poteva applicarsi anche alla situazione interna italiana. Col tempo questa si sarebbe progressivamente normalizzata; quello che importava era portare avanti il progressivo disarmo, materiale e morale, dello squadristo (con la Milizia), privare i fascismi locali dei loro capi, in modo da diminuirne l'influenza politica e mettere al loro posto uomini nuovi, prodotti dalla nuova situazione e facilmente controllabili e dal centro e attraverso le autorità periferiche, trasformare il partito con periodiche revisioni dei suoi iscritti e con l'immissione di elementi «d'ordine», evitando al tempo stesso lo svilupparsi dell'antitesi tra fascismo e mussolinismo (che nella situazione costituzionalmente ancora ibrida del tempo avrebbe finito per indebolire il prestigio politico di Mussolini²); dare l'impressione, insomma, che il punto di maggior crisi era superato, che ci si avviava ad una progressiva normalizzazione e che questa poteva essere realizzata solo da Mussolini nella sua duplice figura di capo del governo e di capo del fascismo.

Un compito questo tutt'altro che facile, date le contraddizioni profonde del «sistema» fascista e le loro ripercussioni sia a livello politico (rapporti con le altre forze politiche, parlamentari ed extraparlamentari) sia a livello d'opinione pubblica (nel corso del 1923 sempre meno filofascista, anche se ancora molto spesso filomussoliniana, ma anche via via sempre più attenta agli argomenti dell'opposizione, che andava riprendendo quota e definendo meglio la propria posizione verso il fascismo); un compito – per altro – che Mussolini seppe affrontare con notevole abilità e spregiudicatezza. E lo affrontò in parte con gli strumenti ai quali abbiamo fatto cenno, in parte con un'accorta utilizzazione (che non poco peso ebbe nel controbilanciare le conseguenze negative della crisi fascista e nel rendere possibile il successo elettorale del 1924), in funzione psicologico-propagandistica, della polemica «revisionista» sulla «normalizzazione» che con la seconda metà del '23 si accese nel gruppo dirigente fascista e dilagò tosto su tutta la stampa, dando l'impressione (anche a non pochi uomini politici liberali e democratici, che ne

¹ Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 77.

² Cfr. a questo proposito lo stesso MUSSOLINI, XX, p. 163; nonché [R.] FARINACCI, *Domani come ieri e A proposito di certe riunioni*, in «Cremona nuova», 5 aprile e 26 maggio 1923.

trassero stimolo e conforto a continuare la collaborazione con Mussolini) che il fascismo fosse sul punto di rientrare nell'alveo della legalità costituzionale e fosse quindi sul punto di assolvere quella funzione neo-liberale che tanta parte della classe dirigente nazionale aveva sperato avrebbe finito per assolvere, e che Mussolini fosse sostanzialmente d'accordo con i « revisionisti », anche se non poteva schierarsi ancora completamente con essi a causa dell'incertezza della situazione che dava forza e prestigio ai *ras* e agli intransigenti. E da qui, per molti, la convinzione o almeno la speranza che, dando a Mussolini una propria maggioranza parlamentare, non solo si sarebbe evitato un pericoloso salto nel buio, il pericolo di proiettare per reazione il pendolo politico dall'estrema destra all'estrema sinistra¹, ma si sarebbero messi in grado Mussolini e i « revisionisti » di avere definitivamente la meglio all'interno del fascismo.

Per comprendere il significato della polemica revisionista accesa nel settembre 1923 bisogna innanzi tutto distinguere tra questo *revisionismo* vero e proprio e le precedenti polemiche sulla normalizzazione. Della necessità di una normalizzazione del fascismo e più in genere della vita politica italiana si era cominciato a parlare subito dopo la « marcia su Roma ». *Normalizzatore* in questo senso era stato « Il popolo d'Italia » con i suoi inviti e le sue esortazioni ai fascisti a non intralciare l'operato del governo e ad obbidire disciplinatamente alle gerarchie del partito²; era stata la stampa fiancheggiatrice; erano stati la direzione del PNF e i più responsabili dei leader fascisti. In questo primo periodo la « normalizzazione » era stata però intesa da molti in maniera generica e al tempo stesso molto lata: sul suo tronco si erano inseriti e sviluppati vari altri problemi, quello delle forme della presenza fascista nello Stato e nella vita pubblica in genere, quello della creazione di una classe dirigente fascista, quello della riforma costituzionale e del sistema elettorale, quello dell'assetto corporativo e del sindacalismo, ecc.; e soprattutto quello del dissidentismo fascista e del riassetto del partito. In quest'ultima direzione peso notevole sulla polemica dei normalizzatori avevano avuto il moltiplicarsi dei contrasti locali tra fascisti e alcuni casi di aperta dissidenza più clamorosi, come quelli di Padovani, di Misuri e successivamente di Sala. Da qui il carattere composito, ambivalente, che in questo primo periodo aveva avuto la polemica normalizzatrice:

¹ Cfr. in questo senso, sia pure con una sfumatura diversa data la nuova situazione determinata dal delitto Matteotti, L. ALBERTINI, *In difesa della libertà* cit., p. 70 (discorso al Senato del 24 giugno 1924).

² Cfr., per esempio, B. CORRA, *Disciplina appassionata* (12 novembre 1922), A. SOFFICI, *Massime per i fascisti* (16 novembre 1922); RASTIGNAC [V. MORELLO], *Il tema dell'ordine* (30 dicembre 1922).

normalizzatori (nel senso prevalente di restauratori di una disciplina centralizzata e in certi casi di un certo fascismo pre «marcia su Roma») erano stati, a seconda dei momenti e dei punti di vista, un po' tutti, a destra come a sinistra, i vecchi squadristi come i nuovi fascisti, i moderati come gli intransigenti; e, salvo casi trascurabili, tutti avevano auspicato una normalizzazione nel nome di Mussolini. Se si pensa a cosa avrebbero inteso per normalizzazione i revisionisti di dieci-dodici mesi dopo, in questo coacervo di posizioni, di stati d'animo, di contrasti, spesso personali, è chiaro che revisionisti veri e propri è difficile individuarne. Mentre un Rocca o un Bottai – i futuri alfieri del revisionismo – non avevano ancora bene definito le proprie posizioni e oscillavano tra le esortazioni a «una sola disciplina», sia pure «viva e dinamica», la richiesta di una graduale trasformazione dello Stato e la teorizzazione dei gruppi di competenza, il solo revisionista era forse Grandi, che – per altro –, dopo aver prospettato l'eventualità di una progressiva scomparsa dei partiti – fascista compreso – a mano a mano che lo Stato fosse stato riorganizzato e il fascismo assorbito in esso, non aveva più insistito sulla sua tesi¹ e anche nella successiva polemica revisionista non si sarebbe più impegnato a fondo. A meno di non voler considerare revisionista Misuri, nella cui posizione alcuni motivi revisionisti si possono certo intravedere, ma che a nostro avviso è più giusto collocare a sé, in una posizione determinata da alcune esigenze di tipo revisionistico ma soprattutto da tutta una serie di motivazioni personalistiche che di per sé lo collocavano già fuori del fascismo².

Abbiamo già fatto cenno alle precedenti vicende di Misuri nel fascismo e al suo passaggio, in seguito ad esse, al nazionalismo. Nei giorni della «marcia su Roma» il deputato umbro era stato tra gli organizzatori del concentramento romano delle «camicie azzurre» nella eventualità che i fascisti avessero tentato di mettere in discussione la monarchia³. Con questi precedenti è chiaro che, quando sopravvenne la fusione tra PNF e ANI, la sua situazione nel fascismo si facesse estremamente difficile. I vecchi rancori e i vecchi contrasti (soprattutto con Bastianini e Pighetti) si riaccessero e sfociarono nella salomonica espulsione, decisa dalla giunta esecutiva del PNF ai primi di maggio, sia di Pighetti

¹ In occasione della costituzione della MVSN Grandi sostenne la tesi che fosse più opportuno e costituzionale dar vita ad una Guardia nazionale. Contrari alla costituzione della MVSN pare fossero M. Rocca e alcuni elementi a lui vicini (cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 120).

² Su Misuri cfr. i giudizi, in parte diversi, di G. BOTTAI, *Autonomismo*, in «Corriere italiano», 19 dicembre 1923, e di MUSSOLINI [IL PINTURICCHIO], *L'ex Misuri*, in «Il popolo d'Italia», 1° aprile 1924.

³ Cfr. A. MISURI, «*Ad bestias!*» cit., pp. 73 sgg. Secondo Misuri sia Forges Davanzati sia Federzoni erano allora nettamente avversi al fascismo.

(successivamente riammesso) sia di Misuri¹. In questa cornice bisogna vedere le richieste « revisioniste » contenute nel discorso pronunciato da Misuri alla Camera il 29 maggio 1923: decomprimere e smobilizzare gradualmente gli spiriti e le organizzazioni fasciste, allargare a tutte le « sane correnti nazionali » la responsabilità di formare la base del governo, eliminare le interferenze del segretario del PNF sul governo e dei segretari politici sui prefetti e sulle altre autorità locali, inquadrare la Milizia nell'esercito². Queste richieste – come è noto – valsero a Misuri, la sera stessa del 29 maggio, una brutale aggressione e ai deputati fascisti che si erano congratulati con lui (Di Trabia, Luiggi, Paolucci, Suvich, tutti ex nazionalisti, e Chiostri) una solenne deplorazione da parte della giunta esecutiva, mentre il sottosegretario all'Agricoltura Corgini dovette addirittura dimettersi dal governo³. In esse si possono trovare alcuni motivi che saranno, tre-quattro mesi dopo, anche della polemica revisionista; non siamo però del parere che queste assonanze debbano essere sopravvalutate, sia perché parecchi motivi in questione sono facilmente riscontrabili in buona parte della tematica « nazionale » di quei mesi, sia perché – al contrario dei revisionisti veri e propri – Misuri già si muoveva, come abbiamo già accennato e come conferma la sua evoluzione successiva e in particolare la fondazione dell'Associazione costituzionale Patria e Libertà⁴, su un terreno che non era più quello del fascismo, mentre la peculiarità del revisionismo fu proprio quella di agire all'interno del fascismo e per il fascismo, sia pure per un fascismo che

¹ Cfr. A. MISURI, « *Ad bestias!* » cit., pp. 78 sgg.

² *Ibid.*, pp. 313 sgg.

³ *Ibid.*, pp. 1045 sgg.; nonché G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, pp. 161 e 254; e « Il popolo d'Italia », 31 maggio 1923. Poco meno di un mese dopo l'aggressione a Misuri, ritornato questo in Umbria, Mussolini telegrafava al prefetto di Perugia (24 giugno 1923, n. 14 642) « vigilare attentamente mosse on. Misuri in modo ch'egli possa momento opportuno essere paralizzato e colpito » (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 59, fasc. « Perugia »).

⁴ L'Associazione costituzionale Patria e Libertà fu fondata a Roma il 31 gennaio 1924, pare con l'appoggio della massoneria di Palazzo Giustiniani. Il suo programma, constatato che l'Italia si trovava in un periodo di transizione e di instabilità politico-sociale, dichiarava di ritenere la monarchia il primo e più importante pilastro dello Stato da salvaguardare in ogni modo e rivendicare altresì la libertà individuale e di stampa, l'inviolabilità del domicilio e della proprietà e il diritto d'associazione.

Del suo primo comitato esecutivo fecero parte O. Corgini (Reggio Emilia), A. Misuri (Perugia), Ulisse Ducci (Catania), Stefano Sparti (Roma), Fernando Tamburelli (Pesaro) e Guido Saetti (Reggio Emilia), segretario. L'Associazione, formata in gran maggioranza da ex fascisti (vi aderì anche R. Sala), pubblicò un proprio settimanale « Campane a stormo » ed ebbe un carattere nettamente conservatore (sotto questo profilo non aveva torto « L'assalto » di Bologna quando, commentando il 28 luglio 1923 l'espulsione dal PNF di O. Corgini, scriveva che questo era un « conservatore persistente e convinto » che nel fascismo aveva visto solo « una reazione violenta al socialismo ed una lotta ad oltranza contro le organizzazioni operaie »). Per maggiori elementi cfr. A. MISURI, « *Ad bestias!* » cit., pp. 130 sgg. e 348 sgg. (a p. 365 interessante la contrapposizione tra Patria e Libertà, « che ha superato, dolorosamente ma inevitabilmente, il periodo del mussolinismo », e i Fasci nazionali, ai quali era rimproverato proprio di non essere ancora usciti da questo periodo); nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 637, fasc. « Patria e Libertà ».

in qualche caso limite non si identificava con il PNF ma, anzi, tendeva a superarlo.

Il revisionismo vero e proprio cominciò a manifestarsi tra la fine dell'agosto e la metà del settembre 1923 ed ebbe numerose fasi che, attraverso successive trasformazioni e gruppi diversi, ne contraddistinsero l'evoluzione sin verso i primi del 1926, quando, se non come tendenza psicologico-intellettuale, certo come corrente politica d'opinione all'interno del PNF si esaurì nelle maglie del costruendo Stato totalitario. Ai fini del presente discorso, esso ci interessa per ora solo nelle sue prime due fasi, la prima, brevissima, sino alla metà dell'ottobre 1923 durante la quale si mosse nell'orbita politica di Mussolini, e la seconda, sino alle elezioni dell'aprile 1924, per la quale è più difficile stabilirne gli effettivi rapporti con la politica mussoliniana. In questo periodo il revisionismo si esprime soprattutto attraverso Massimo Rocca, Bottai, col suo gruppo intellettuale di « Critica fascista », il « Corriere italiano » di Filippo Filippelli e, più cautamente, « Il nuovo paese » di Bazzi e « L'epoca ». Rocca rappresentava nel PNF una posizione personale; il suo anarchismo si era venuto trasformando in una sorta di fascismo liberal conservatore che – come avrebbe scritto nel gennaio 1924 sul « Popolo d'Italia »¹ – metteva in primo piano, sopra alle varie riforme politiche, finanziarie, amministrative, ecc., la « rivoluzione morale » e asseriva la necessità di rinnovare la vita pubblica e costituzionale (« non sopprimendo gli organi politici esistenti, ma integrandoli con altri tecnici ed economici ») col ricorso ad una sorta di « despotismo illuminato » mussoliniano, « a cui si potrà chiedere di non durare oltre il necessario » e « rivolto unicamente al bene del Paese, di sopra e in contrasto a molti interessi individuali e di parte, talvolta dello stesso Partito fascista »². Bottai condivideva sostanzialmente questa posizione. Essa traspare dai primi numeri di « Critica fascista » (che si cominciò a pubblicare a metà del giugno '23) e più chiaramente da quanto scritto retrospettivamente dallo stesso Bottai. La « rivoluzione fascista » doveva cessare di sovrapporsi come un fatto estraneo e imposto da una minoranza e immergersi nella circolazione generale delle idee, accordandosi con la totalità degli interessi:

e non lo si poteva che con l'accorta manovra delle leggi, le antiche, se e in quanto fosse utile al nuovo corso delle cose italiane conservarle, e le nuove, a mano a mano che nuove esigenze le richiedevano. Ma nel persistere delle antiche, nell'imporsi del-

¹ Lo si veda riprodotto in M. ROCCA, *Idee sul fascismo*, Firenze 1924, pp. 96 sgg.

² Data tale sua posizione, non può meravigliare che quando, nel novembre 1922, Mussolini pensò di utilizzare Rocca presso la presidenza del Consiglio l'idea incontrasse le più vive opposizioni del gruppo dirigente del PNF, che gli fece offrire invece il posto di addetto commerciale in Spagna. Cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 129.

le nuove e nel coesistere delle une accanto alle altre, s'aveva a badare che il senso stesso della legittimità della nostra azione non avesse a guastarsi... Il Fascismo era al bivio, tra una legittimità da restaurare e una legittimità da instaurare ex novo... ma un minimo di restaurazione era pur necessario per vivere. Occorreva una norma, e questa non poteva che essere desunta dalla legislazione formalmente in atto. Bisognava ricostituire e rispettare una provvisoria legittimità, in attesa che una nuova, pezzo per pezzo, la sostituisse¹.

Rispetto a quella di Rocca, la posizione di Bottai era però politicamente più duttile e, in ultima analisi, meno ferma, il che spiega come il suo revisionismo non sfociò, come invece quello di Rocca, nell'aperta opposizione e nella rottura col fascismo e finì invece per « rientrare nelle file ». Ancora diversa e più equivoca era la posizione di Filippelli e di Bazzi (il ruolo dell'« Epoca » fu molto ridotto e scarsamente autonomo, a mezza strada tra il revisionismo bottaiano e la posizione dell'entourage fascista del Viminale). Bazzi sostenne nel 1923 Rocca; la posizione del « Nuovo paese » mancò però sempre di coerenza politica; il suo appoggio a Mussolini (meglio sarebbe dire alla situazione di potere costituitasi attorno a lui a livello governativo) e al revisionismo ebbe motivazioni secondo alcuni tutt'altro che politiche e che — per gli stessi critici — trovava invece la sua vera origine negli interessi e nelle manovre di quel vasto ed equivoco mondo affaristico che subito dopo la « marcia su Roma » si era annidato ai margini del fascismo al governo e spesso si era legato con esso² e che ave-

¹ G. BOTTAI, *Vent'anni e un giorno*, Milano 1949, pp. 18 sgg.; utile anche ID., *Pagine di critica fascista* cit., pp. 215 sgg.

² Le rivelazioni e gli accenni all'equivoco mondo affaristico, che subito dopo la « marcia su Roma » si annidò all'ombra del potere fascista e di alcuni suoi uomini, sono nella stampa dell'epoca innumerevoli, sia per il periodo 1923 - giugno 1924, sia per il periodo 1924-25. I giornali che più se ne occuparono furono ovviamente quelli di opposizione (molto attiva in questo senso « La voce repubblicana »), accenni ed esortazioni a Mussolini a guardarsene e a stroncarne le mene apparvero anche sulla stampa fiancheggiatrice; molto se ne parlò anche nella stampa intransigente fascista che a più riprese ne fece uno dei propri argomenti di polemica interna di partito. Una delle vicende più tipiche, nella quale erano presenti intenti speculativi, interessi particolari, retroscena politici connessi alla sorda lotta di potere fra i vari gruppi politici fascisti, fu il cosiddetto « scandalo » delle Paludi Pontine, con relativo processo e lungo strascico di polemiche. Su di esso cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi* cit., pp. 524 sgg.

Il settore nel quale si verificarono forse le speculazioni maggiori fu quello dei residui di guerra. Già prima dell'ottobre '22 la liquidazione di tali residui aveva suscitato critiche e perplessità; dopo la « marcia su Roma » la situazione si aggravò ulteriormente, sia per i prezzi irrisori ai quali si procedeva alle vendite, sia per i criteri di favoritismo di esse. Per cercare di ovviare a questa situazione furono più volte modificate le norme di vendita. Non poco merito ebbe in questo senso la gestione di E. Torre: i residui da lui avuti per la liquidazione erano stimati in 25-30 milioni; una più realistica stima ne aumentò la valutazione a 100 milioni, salita in sede di realizzo a 165 997 500 lire. Verso la metà del 1923 si procedette ad una revisione dei residui giacenti, a una loro riclassificazione (spesso si faceva infatti passare per rottami ciò che non era) e a un riesame dei contratti pendenti (su 80 contratti ne furono riesaminati 43 e di essi 34 furono rescissi; 8 di questi ultimi fruttarono così all'erario 22 milioni invece dei 3 e mezzo inizialmente previsti). Cfr. ACS, *M. Bianchi*, b. 1, fasc. 11, « Ufficio alienazione residui di guerra. Prima relazione parziale sulla gestione dei residui dal maggio al luglio 1923 ». Ciò non toglie che le speculazioni fossero ancora notevolissime e a tutto vantaggio di un ristrettissimo numero di speculatori. In una relazione dello stesso Torre a Mussolini in data 13 febbraio 1924 sulla gestione dei residui di guerra si legge a questo ultimo

va tutto l'interesse che il fascismo rimanesse al potere, temeva che Mussolini, se l'alleanza a destra non gli avesse dato i frutti previsti, potesse

proposito: «i residuati... hanno costituito - e costituiscono - un impiego verso il quale si è formata una corrente di capitale in esso impiego "specializzati"»... Una riprova: in tutte le gare che si sono tenute... la cerchia di concorrenti che intervennero fu sempre ristretta, a seconda del materiale, a un limitato numero; quasi sempre gli stessi». E nello schema di d. l. del commissario straordinario delle FFSS (luglio '23), poi modificato e sfociato nel r. d. l. 7 ottobre 1923 sulle vendite e licitazione a trattativa privata al miglior offerente, si legge:

«L'alienazione dei materiali residuati dalla guerra eseguita colla norma della preferenza per le Cooperative di ex Combattenti ha dato luogo a gravi e ripetuti inconvenienti che hanno avuto una larga eco. Si è infatti constatato che nei casi migliori consimili Cooperative, essendo assolutamente sprovviste di mezzi propri per adire agli acquisti del materiale, hanno fatto ricorso al finanziamento di privati che, sotto forma di premi, di interessenze e simili hanno tratto esclusivamente ogni beneficio dall'operazione, lasciando alle Cooperative un utile irrisorio quale compenso per avere prestato il loro nome. Ma il più doloroso dei fenomeni verificatosi è quello di Cooperative espressamente costituite fra persone nullatenenti e nemmeno ex combattenti per mascherare col nome della Cooperativa associazioni di loschi speculatori che le avevano organizzate al preciso fine di servire ai loro interessi». ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, C. 1, 1^a guerra mondiale*, b. 194 «Residuati di guerra».

Delle vendite di residuati si avvantaggiò anche il PNF. Tipica è questa lettera di E. Torre a Mussolini dell'11 febbraio 1924 (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. 215/R, «Torre Edoardo»):

«Caro Presidente

Le 230 000 lire che ebbi a consegnarti poche sere or sono, provengono da una vendita di materiali esistenti in magazzini di corpi d'armata, vendita fatta alle Corporazioni fasciste. D'accordo con Rossoni, il beneficio ricavato dalla vendita doveva andare solo per metà alle corporazioni. L'altra metà doveva essere lasciata a mia disposizione. E per l'appunto questa metà, rappresentata da 230 000 lire che a mia volta ho messo a tua completa disposizione, per quell'uso che più riterrai opportuno».

Né certo mancarono esponenti di primo piano del fascismo che si avvantaggiarono personalmente (o almeno destarono sospetti di essersi avvantaggiati) delle vendite di residuati; cfr., per esempio, E. CHESA, *La mano nel sacco*, Milano 1946, pp. 146-588.

Le speculazioni maggiori avvennero però in quel sottobosco di affaristi che, con la scusa di aiutare il fascismo, si era insediato ai margini del governo. Alla fine del febbraio 1923 Mussolini dette a G. Giuriati incarico di compiere un'approfondita inchiesta su tutto il problema della vendita dei residuati di guerra. Le risultanze di tale inchiesta, presentate da Mussolini al Consiglio dei ministri nell'aprile, concludevano «per il deferimento all'autorità giudiziaria di alcuni individui fra cui un noto giornalista». Lo scandalo fu messo a tacere e anzi Giuriati fu fatto oggetto di pubbliche minacce da parte del «Nuovo paese». Giuriati si rivolse allora a Mussolini. Ne seguì uno scambio di lettere (pubblicato dallo stesso Giuriati nella «Settimana Incom illustrata», 31 dicembre 1933). Giuriati rilevò innanzi tutto la gravità del fatto che «un inquisito possa avere notizie d'indole riservatissima» e potesse diffamare e minacciare un alto dignitario dello Stato (3 luglio 1923); poi, dopo che Mussolini gli ebbe risposto che «val meglio non raccogliere il fele e il fango delle polemiche giornalistiche, specie in questo duro, delicato, difficile momento», tornò vivacemente alla carica (4 luglio):

«Caro Presidente,

permettiti di farti notare che la tua lettera non risponde esattamente alla mia. Io ti ho segnalato che dalla pubblicazione di ieri emergeva la prova di due distinti reati: comunicazione di segreti d'ufficio e minacce ad un ministro in carica. E ti esprimevo l'avviso che per questi due reati bisognava, non comunicare difide, ma procedere a sensi di legge.

È impossibile che in regime fascista l'oltraggio alla guardia sia represso con l'immediato arresto e l'oltraggio con violenza ad un alto dignitario dello Stato resti impunito?

Poiché questo non credo possibile, devo pensare che il prof. Bazzi goda di speciale protezione, il che è confermato da un fatto: il Consiglio dei ministri ha deliberato fin dal 1° aprile un altro procedimento in suo confronto che poi non ha avuto corso.

Mancherai - per la prima volta! - di sincerità verso di te se non ti esprimessi il mio dissenso da questi atteggiamenti del Governo, se non ti dicessi che in queste condizioni io non mi sento di tenere le cariche di cui tu mi credesti degno.

Permettiti anche di aggiungere - con quell'affetto per te, per il fascismo e per l'Italia, del

buttarsi a sinistra¹ e, quindi, mirava a una normalizzazione che rafforzasse la situazione e le alleanze in atto, allargasse il consenso a nuove forze politiche ed economiche e, possibilmente, grazie proprio a questo allargamento del consenso, portasse all'allontanamento dal governo di alcuni elementi « intransigenti » politicamente e moralmente². Quanto a Filip-

quale spero non vorrai dubitare – che sarebbe un errore e un pericolo lasciare che il fascismo deviasse da quella linea di austera purezza in cui fu mantenuto durante il suo rapido fiorire. Il Paese è onesto e quando sapesse che uomini, i quali godono la tua fiducia, conservano rapporti col peggiore affatismo e col peggiore giornalismo condannerebbe il nostro movimento.

Spero che vorrai vedere in queste mie dichiarazioni soltanto la riprova del mio attaccamento a te e alla grande causa per la quale ho avuto l'onore di militare ai tuoi ordini.

Certo io le ho scritte con questa sola intenzione. E perciò ti prego di credere alla mia devozione affettuosa.

Giurati»

A questa lettera Mussolini, evidentemente timoroso di uno scandalo che avrebbe probabilmente coinvolto, oltre ad un noto giornalista tanto vicino al governo, anche qualche elemento del suo *entourage*, in un primo tempo non rispose affatto, poi, sollecitato da Giurati, lo chiamò e lo convinse dell'opportunità politica di mettere tutto a tacere.

¹ Cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 152.

² La campagna forse più violenta fu nel '23-24 quella contro A. De Stefani. Mentre la stampa liberale («Corriere della sera», «Il giornale d'Italia», «La tribuna»), sostenne sostanzialmente la sua politica economica (L. EINAUDI, *Cronache* cit., VII, p. 234, definì il 14 maggio 1923 De Stefani «un vecchio liberale di razza» e sulla sua attività ministeriale avrebbe dato un giudizio in buona parte positivo ancora il 9 luglio 1923 [*ibid.*, VIII, pp. 360 sgg.] in occasione delle sue dimissioni dal governo), una parte della stampa fascista («Il nuovo paese», «L'impero», «Corriere italiano», «L'epoca») la criticò ed osteggiò vivamente, accusandolo sostanzialmente di tiepido fascismo e di circondarsi di elementi non fascisti. «Il nuovo paese» del 15 maggio 1923 arrivò sino a lasciare intendere che Mussolini avrebbe fatto bene a liberarsi del suo ministro delle Finanze. In questo clima è sintomatico quanto, il 13 maggio 1923, scriveva al De Stefani Tullio Giordana, direttore della «Tribuna»:

«Ho fatto molta fatica in questi giorni a trattenermi dall'intervenire fra il gruppo compatto dei giornali sedicenti fascisti che vociferano contro di Lei. C'era una facile vittoria da ottenere in una più facile battaglia. Tutti si sarebbero sbandati al primo attacco. Mi sono trattenuto soprattutto perché non volevo dare la pubblicità della "Tribuna" ad uno *scandalo* che era di per sé grave. Bisognava dire chi c'era nascosto in questi giornali contro di Lei e contro Torre, l'industria più vasta ma anche più dubbia; bisognava spiegare da capo chi erano i direttori, chi erano i finanziatori, e quali miserabili ripieghi quotidiani tenessero in piedi, per esempio, l'«Impero», il quale serviva un giorno al Presidente per l'alibi di un estremismo fascista che egli dominava, ma che serve oggi a tutti i suoi detrattori per rimproverargli complicità che non s'è mai sognato di avere. Per vincere, per vincere subito, bisognava fare un attacco a fondo, colpire in pieno, e allora tutti in Italia si sarebbero domandati che cosa erano questo partito e questo governo che ispiravano soltanto una stampa pronta a gettarsi su di loro appena erano in giuoco i suoi interessi più loschi.

«Pure lo scandalo c'è stato e dura. Mi sembra impossibile che il Presidente al suo ritorno non comprenda che è necessario di dividere la responsabilità». (In Archivio De Stefani).

Nei primi giorni del luglio 1923 questa campagna portò ad una crisi, sia pure composta, dei rapporti Mussolini - De Stefani. Mussolini, impressionato dalle accuse messe in giro, rimproverò a De Stefani di avvalersi di collaboratori «antifascisti». De Stefani replicò difendendo la competenza tecnica di questi collaboratori e la loro fedeltà allo Stato; poscia – allargando il discorso ai problemi di fondo – rassegnò le sue dimissioni dal governo, per ritirarle solo dopo aver ricevuto assicurazioni che Mussolini sarebbe intervenuto per por fine alla critica situazione. Cfr., per alcuni sommari accenni, A. DE STEFANI, *Una riforma al rogo* cit., pp. 73 sgg. e soprattutto il seguente scambio di lettere (in Archivio De Stefani):

[3 luglio 1923]

Onorevole Presidente

La ringrazio della stima e della fiducia che ha voluto confermarmi. Non è però possibile tenere il timone della pubblica finanza senza una perfetta identità di vedute e di azione tra me e Lei, Capo del Governo e Ministro dell'Interno. Uomini di sua fiducia stringono e conservano e svolgono

PELLI e al «Corriere italiano», infine, il discorso è in un certo senso più complesso. Che Rocca, Bottai, Bazzi abbiano imboccato la via del revisionismo su istigazione di Mussolini o anche solo convinti di fargli in tal modo cosa grata è difficile – almeno allo stato attuale della documen-

rapporti con elementi dell'alta e bassa finanza a mia insaputa e a mio giudizio anche contro i più evidenti interessi della Nazione. Questa mancanza di coordinazione è particolarmente grave in un momento in cui bisogna senza indugio risanare i nostri congegni del credito. Aggiungo che l'appoggio che si dà o si chiede a questi elementi mina il prestigio del Governo e danneggia la nostra azione. *C'è anche una diversità di criteri nella scelta e nella eliminazione degli uomini e su ciò che può essere permesso o impedito.*

Date queste circostanze che più volte mi sono permesso di far presente a V. E. *non mi resta che pregarLa di presentare a Sua Maestà le mie dimissioni perché Lei possa sostituirmi utilmente per una azione più coordinata.* Sono addoloratissimo di dovermi separare da Lei; mi conforta la coscienza di compiere un atto doveroso di lealtà.

Alberto de' Stefani

P. S. Non credo di dover intervenire all'odierna seduta del Consiglio dei ministri, per prendervi decisioni finanziarie che vanno lasciate al mio successore.

Roma, 3 Luglio 1923

Onorevole Presidente,

Ho accettato di differire la mia decisione sino a domani per darle modo di esprimere la Sua opinione su alcuni atti del Governo che io ritengo, nelle presenti circostanze, inevitabili e indifferibili:

- 1) Nomina di un Ministro degli Interni in persona di un fascista che goda di indiscutibile credito e contemporanea eliminazione da quella Amministrazione di tutti gli elementi che abbiano avuto rapporti con uomini screditati della finanza o con noti ricattatori e libellisti.
- 2) Precisi chiarimenti intorno al nuovo giornale fascista («Il Corriere Italiano»), ai componenti la sua redazione e la sua amministrazione ed ai suoi rapporti con noti industriali.
- 3) Sconfessione e deplorazione da parte Sua personale della campagna che sta svolgendo il «Nuovo Paese» per modo da togliere ogni equivoco sul Suo giudizio intorno alla campagna stessa.
- 4) Trasmissione all'Autorità Giudiziaria degli atti di inchiesta sui residui di guerra in conformità alla deliberazione presa dal Consiglio dei Ministri il 1° Marzo 1923.

Il suo esplicito consenso in questi punti e l'immediata adozione dei relativi provvedimenti sono per me di una assoluta necessità spirituale. Al chiarimento della situazione su questi punti ed in merito anche alle osservazioni fatte nella lettera che le ho precedentemente comunicata, credo di rendere un servizio al Paese al Fascismo ed anche alla Sua autorità di Capo. Ho posto la questione su un terreno che qualunque accusa di diserzione o di ribellione non potrebbe far presa su alcun galantuomo.

Le ho parlato come collaboratore, da uomo, sinceramente deciso ad andarmene ma non pronto a restare a prezzo di equivoci.

Alberto de' Stefani

[4 luglio]

Caro de' Stefani,

io non voglio finché è possibile drammatizzare le cose. Ella resta nel suo posto fino alla fine del mese: questo è il suo dovere di fascista e di italiano. Da quanto farà o non farà entro il mese, Ella avrà motivo per restare o per andarsene.

Cordiali saluti.

Mussolini

5 luglio 1923

Onorevole Presidente,

data la Sua assicurazione di provvedere entro il mese, consento di differire la mia decisione a meno che non sopravvengano fatti nuovi che rendano impossibile la mia permanenza a questo posto.

Alberto de' Stefani

tazione – asserirlo e ci pare poco probabile. A parte i diversi fini, è più probabile che essi, così facendo, volessero agire su Mussolini e spingerlo in una certa direzione¹. Lo stesso si può dire per l'«Epoca», anche se una lettera a Michele Bianchi del 7 agosto 1923 di Giambattista Madia, nella quale quest'ultimo comunicava di aver assunto la vicedirezione del quotidiano romano «col definito programma di convogliare i combattenti verso l'esaltazione dell'opera del Governo nazionale»², può autorizzare l'ipotesi di un qualche maggior collegamento. Nel caso del «Corriere italiano» il discorso invece deve essere diverso.

Abbiamo visto come il giornale fosse nato con l'esplicito assenso di Mussolini; dalla già citata lettera a C. Rossi del 28 maggio si arguisce che Mussolini fosse anche bene a conoscenza dei mezzi economici che stavano dietro al «Corriere italiano»³ (e che all'atto pratico ne avrebbero fatto una iniziativa giornalistico-politica sul tipo del «Nuovo paese», anche se su un piede di concorrenza). Certo Mussolini lo considerava officioso, anche se aveva voluto prudentemente escludere una diretta partecipazione ad esso di uomini del governo. Partecipazione che di fatto invece vi fu: Finzi – lo si è pure visto – si considerava infatti l'ispiratore politico del «Corriere italiano» nello stesso rapporto che Mussolini aveva con «Il popolo d'Italia»; Bianchi a sua volta aveva ac-

¹ In un primo tempo, infatti, Mussolini, pur non nascondendosi «la gravità di certi fenomeni» si era dichiarato con Bottai sostanzialmente non pessimista. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 64/R, «Bottai Giuseppe», B. Mussolini a G. Bottai, 26 febbraio 1923.

² ACS, M. Bianchi, b. 1, fasc. 6, «Uomini politici - giornalisti».

³ Le vicende economiche e la politica del «Corriere italiano» furono oggetto nel 1923-24 di accuse, rivelazioni, insinuazioni di ogni genere; molto si scrisse in particolare sui suoi finanziatori e sugli scopi che essi si proponevano di realizzare dando vita ad un grande giornale officioso, legato ad alcuni uomini del governo. Si parlò anche di un «trust giornalistico», «Corriere italiano», «Il nuovo paese», «L'impero» con alle spalle la Banca commerciale italiana, gli armatori Parodi, la Fiat e altre grandi industrie (cfr., per esempio, [R.] FARINACCI, *Addolorati ma tenaci*, in «Cremona nuova», 30 settembre 1923). Gruppi economici liguri erano certo dietro il giornale di Filippelli, rapporti è molto probabile esistessero anche con la Fiat (sulla base – forse – di un impegno a non pubblicare nulla che contrastasse cogli interessi di tale società). Utili elementi relativi a queste vicende economiche si trovano in alcuni documenti sequestrati nel 1924 a F. Filippelli (tra i quali alcuni contratti relativi alla società editrice del «Corriere italiano», della quale erano presidenti del consiglio d'amministrazione l'avv. Adolfo Olivieri e consigliere delegato lo stesso Filippelli) in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 501, «Carte processo Matteotti».

Abbiamo già visto come il 3 luglio 1923 De Stefani avesse chiesto a Mussolini, con l'evidente scopo di metterlo in guardia, «precisi chiarimenti» sul «Corriere italiano»; le preoccupazioni del ministro dovevano essere state in buona parte suscitate da due lettere scrittegli il 12 e 13 giugno da M. Pantaleoni (in Archivio De Stefani); in esse, dopo aver precisato quelli che secondo lui erano gli scopi del nuovo giornale e dei suoi finanziatori, Pantaleoni aveva osservato:

«Sa Stringher queste cose? Non ha egli nulla da dire all'ILVA e alla Nuova Ansaldo? Sa il Presidente queste cose? Non vede Egli che il giornale è fatto per sabotare Lui e Lei?» (12 giugno).

«Il partito protezionista, che si rifà con dazi e premi è il principale sostenitore del nuovo giornale. Perciò la Banca, interessata all'industria predetta, è pure della combutta. I caporioni sanno benissimo che la cuccagna non durerà assai alla lunga. Ma è per questo, per poterla far durare che ha bisogno di fare presto ed energicamente danari. Al tempo del Panama e dei chequards, i soli che si salvarono furono coloro che tanto avevano rubato da poter fondare giornali e corrompere fortemente. Questa è la situazione» (13 giugno).

cettato di collaborarvi dopo « verbali intese » con C. Rossi¹ – che ha tutta l'aria di essere stato il principale ispiratore politico dell'iniziativa – e, fatto significativo per capire le posizioni dell'*entourage* mussoliniano in tema di revisionismo, se ne sarebbe allontanato proprio in seguito al suo allineamento sulle posizioni di Rocca². Del resto, che il giornale fosse ufficioso non lo nascondeva neppure Filippelli, come risulta da una sua dichiarazione rilasciata all'Agencia Volta (bollettino n. 4207) il 10 agosto 1923, pochi giorni prima cioè dell'inizio delle pubblicazioni:

Noi vogliamo fare a Roma un giornale che abbia nel campo fascista quella autorità politica e quella fattura tecnica che possedeva a Milano nel campo liberale il « Corriere della Sera »: e pertanto intendiamo attrarre intorno a noi l'interessamento ed il consenso di quanti desiderano trovare un giornale che sia sicuramente intonato all'indirizzo governativo e che sia accuratamente costruito con larghi criteri.

Sul terreno politico, appunto, il « Corriere Italiano » si propone di essere un organo di perfetta aderenza all'azione del Governo e di esatta interpretazione del pensiero di Benito Mussolini. Questa dichiarazione esclude la necessità e l'opportunità di ulteriori chiarimenti in rapporto al programma politico; solo può essere non inutile rilevare come coloro che hanno fornito i mezzi finanziari per costituire e condurre l'impresa sono vecchi amici del movimento fascista, i quali altro non hanno mai domandato ed altro non domanderanno mai se non di dare alla fede fascista quella solidarietà concreta e quella effettiva collaborazione che è nelle loro possibilità e nei loro desideri: il fatto che si tratti degli stessi uomini, i quali anche anni addietro, fin da quando il Fascismo era appena sorto e, pur quando il Fascismo attraversava le ore più nere, non hanno disperato della rinascita nazionale e non hanno esitato a gettare nella lotta per la salvezza della Nazione il peso della loro volontà e della loro forza, è garanzia, quale non si potrebbe pensare maggiore, della spontaneità disinteressata e della lealtà provata con cui questo apporto di energie finanziarie viene compiuto, ora che il nuovo regime è felicemente instaurato e incrollabilmente radicato.

L'unico problema a questo punto sembrerebbe quello di stabilire il margine dell'ufficiosità, o meglio, se all'atto pratico l'ispiratore del « Corriere italiano » era direttamente Mussolini o non piuttosto il duo Rossi-Finzi, tanto più che Rocca, parlando della campagna revisionista sua e di Bottai, ha scritto³ che « Cesare Rossi serviva, nel limite del possibile, a mantenere i contatti con Mussolini »; il che farebbe pensare piuttosto ad un rapporto indiretto (tanto più che il revisionismo di Ros-

¹ ACS, M. Bianchi, b. 1, fasc. 6, « Uomini politici - giornalisti », F. Filippelli a M. Bianchi, 28 agosto 1923.

² *Ibid.*, M. Bianchi a F. Filippelli, 24 settembre 1923: « Il recentissimo atteggiamento de "Il corriere italiano" a riguardo della cosiddetta crisi interna del Partito Fascista non mi può trovare consenziente. Voglia, pertanto, prendere atto della mia rinuncia a collaboratore del giornale ».

³ Cfr. M. Rocca, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 152.

si ci pare fosse di un tipo particolare, abbastanza simile alla posizione di Mussolini¹). In realtà una lettera di Filippelli a Mussolini del 12 dicembre 1938 – quando l'ex direttore del «Corriere italiano» era a Rotterdam e cercava di tornare in Italia – non ci pare lasci dubbi sulla parte avuta da Mussolini almeno nella prima fase della campagna revisionista. Scriveva infatti in questa lettera² Filippelli:

Al «Corriere Italiano» vi ho servito. Vi ricordo la campagna revisionista – da Voi voluta – che mi procurò il rancore dei «ras» con a capo Farinacci. Rancore, anzi odio che è stato la causa di tutti i miei rovesci.

E questo ci sembra definisca meglio i termini del problema (ci pare che possa dirsi che se Rocca e Bottai si mossero autonomamente, fu Mussolini che volle che la loro campagna uscisse dall'ambito piuttosto limitato di «Critica fascista» per diventare, tramite il giornale di Filippelli, un fatto politico di portata nazionale) e, al tempo stesso, fornisca un nuovo metro di giudizio su di loro: perché Mussolini diede in un primo tempo fiato alla polemica dei revisionisti e poi la lasciò cadere e, anzi, finì per dare – se non nella forma, almeno nella sostanza – soddisfazione agli intransigenti e in un secondo tempo sconfessò il revisionismo?

La risposta a questo interrogativo non può a nostro avviso trovarsi che approfondendo due tipi di problemi: da un lato il *modus operandi* di Mussolini verso i suoi «collaboratori», amici o avversari che essi fossero, e da un altro lato il particolare momento politico. A capire il primo può aiutare un'affermazione di C. Rossi in una lettera a O. Mosca del 17 settembre 1923³ a proposito dei rapporti Mussolini-Preziosi e al fatto che quest'ultimo, contrariamente alle speranze di Rossi e di altri, non fosse stato liquidato politicamente, sebbene Mussolini non ne condividesse l'intransigentismo e la particolare azione politica come direttore del «Mezzogiorno» di Napoli. Scriveva Rossi: «Egli [Mussolini]

¹ Sul proprio atteggiamento rispetto al revisionismo C. Rossi è stato nelle sue opere retrospective estremamente laconico; né esistono studi sul problema (alla fine del 1924 per le edizioni de «La conquista dello Stato» sarebbe dovuto uscire un volume di C. FARNESE, *La politica di Cesare Rossi*, che però non vide purtroppo mai la luce). Qualche elemento orientativo può ricavarsi dalle numerose annotazioni autografe di C. Rossi ad una copia di U. FABBRI, *Analisi del regime fascista* cit., in nostro possesso. Da esse parrebbe che Rossi non abbia mai condiviso veramente le posizioni revisioniste, almeno nel senso di una certa liberalizzazione del fascismo, ma vi abbia visto solo un mezzo per rafforzare lo Stato e accrescere il consenso verso di esso. Le stesse annotazioni rivelano altresì un atteggiamento nettamente contrario alla persona e all'opera di De Stefani, considerato uno «strumento» della Banca commerciale, che – sempre secondo Rossi – sarebbe stata «padrona del Ministero delle Finanze che per suo conto ricattava M[ussolini] con lo spauracchio della moralità»; rivelano altresì un generico machiavellismo politico e una insoddisfazione per non essere stato messo in grado (da De Stefani?) di creare una vasta rete di stampa fascista.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Filippelli Filippo», sottof. 3, «Stralcio».

³ In Archivio Mosca.

è un risparmiatore di energie in quanto a demolizione di uomini del fascismo; e più precisamente un temporeggiatore che affida ad altri elementi vari l'incarico di sbarazzargli il terreno dalle persone ostiche... » Affermazione questa di C. Rossi che coglieva in pieno la peculiarità del *modus operandi* di Mussolini: servirsi di tutti, anche degli avversari, in modo da non esporsi in prima persona; trarre da ogni operazione e da ogni persona ciò che era possibile trarre e poi bruciarla a vantaggio di una nuova operazione, di un nuovo compromesso, in cui sembrasse dare, mentre in realtà sacrificava solo ciò che non gli era più utile e di cui voleva liberarsi. Quanto al secondo ordine di problemi, esso ci pare si possa così sintetizzare (su alcuni dei singoli problemi avremo occasione di ritornare): con la fine del luglio '23, approvata dalla Camera la nuova legge elettorale, la questione più importante per Mussolini era ormai quella delle elezioni politiche. Nonostante la nuova legge, questa scadenza non era però senza rischi. Non che Mussolini fosse deciso ad uniformarsi, qualunque esso fosse, al responso delle urne¹; se questo fosse stato negativo avrebbe sempre potuto non tenerne conto. Una simile eventualità era però satura di pericoli, non essendo affatto pacifico che, in caso di una sconfitta elettorale, le forze che nell'ottobre precedente erano venute con lui a compromesso si prestassero a dargli la loro fiducia una seconda volta, in un clima politico del tutto diverso. Tanto più che sull'onda della crescente insofferenza popolare per il fascismo, specialmente nel Sud d'Italia si andava delineando un risveglio monarchico, che, per ora, non andava oltre a manifestazioni confuse e spontanee (il movimento del « soldino »²), ma che, se avesse preso piede, avrebbe potuto dare nuova energia e autonomia alla monarchia, ai partiti di destra e, forse, agli stessi nazionalisti (che nel PNF continuavano ad agire come una forza con proprie caratterizzazioni). In una simile situazione era necessario stroncare le speranze di coloro che cominciavano a pensare che le vicende interne del fascismo dimostrassero la non irreversibilità della « svolta » dell'ottobre precedente e la possibilità di una dissoluzione del fascismo in quanto partito³ e assicurare invece alla politica di Mussolini nuovi consensi. Da qui un atteggiamento più aperto verso le forze costituzionali, liberali soprattutto, verso i combattenti e verso la

¹ Cfr. a questo proposito le osservazioni di L. ALBERTINI, *In difesa della libertà* cit., p. 65.

² Il movimento del « soldino », prendeva questo nome dal fatto che, per dimostrare la loro fiducia nella monarchia, molti cittadini meridionali portavano all'occhiello una moneta con l'effigie del re. Le zone in cui si ebbe il maggior numero di queste manifestazioni (ispirate - si disse - da elementi liberali vicini a Orlando e alla massoneria, ma alle quali partecipavano anche elementi vicini ai socialisti) furono la Sicilia, la Calabria e la Basilicata. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923)*, b. 37, fasc. « Movimento antifascista ».

³ Cfr. - per esempio - a questo proposito R. MURRI, *Disciplina fascista*, in « Il resto del Carlino », 1° giugno 1923.

Santa Sede (in modo da dividere i cattolici), se possibile persino verso certi settori del movimento operaio e contadino riformista (di metà agosto sono i contatti di Finzi e dello stesso Mussolini con i dirigenti delle cooperative reggiane e di Molinella per una soluzione che, eliminando i dirigenti politicamente più esposti, portasse ad una aggregazione di tutto il movimento cooperativistico in un unico organismo¹). Contro una simile politica erano però i fascisti intransigenti. Il loro malcontento invece di diminuire aumentava, la dissidenza, sotterranea o aperta, cresceva, si coagulava², mostrava la tendenza a trasformarsi in vero e proprio autonomismo³ e non mancavano voci di possibili accordi dei più estremisti con l'opposizione⁴. Col risultato di tutta una serie di ini-

¹ Mussolini ricevette l'11 e il 14 agosto 1923 l'on. Bellelli, segretario della Camera del lavoro di Reggio Emilia e dirigente delle cooperative socialiste della regione. Come risulta dal comunicato emesso il 14 (cfr. «Il resto del carlino», 15 agosto 1923 dove è anche una intervista sullo stesso problema rilasciata da Finzi), nell'incontro fu esaminata «la possibilità di una aggregazione di tutte le cooperative in un solo organismo provinciale ed autonomo... che dovrà aderire al Sindacato italiano delle cooperative». Sempre secondo il documento, le due parti si erano trovate d'accordo anche sul principio di sostituire i vecchi dirigenti appartenenti alla Federazione provinciale delle cooperative. Secondo Finzi, infine, era probabile che l'accordo reggiano influisse anche sulla situazione di Molinella. Cfr. a questo proposito anche «L'assalto» di Bologna, 18 agosto 1923 in esplicita polemica con le dichiarazioni di Finzi: secondo il sottosegretario la penetrazione fascista a Molinella era appena agli inizi, di qui l'opportunità di una soluzione sul tipo di quella per le cooperative reggiane; secondo i fascisti bolognesi la situazione di Molinella era invece ormai «avviata a definitiva e salutare soluzione», non si capiva quindi «il perché di una condizione speciale per ottocento o novecento leghisti molinellisti legati ancora ad un passato disonorevole». Cfr. anche il «Corriere italiano», 15 agosto 1923, che si poneva l'interrogativo se l'accordo per le cooperative reggiane potesse preludere a una collaborazione degli «uomini più vicini alla vita del proletariato e meno impacciati dal politichismo socialista o socialistoide» col governo fascista.

² Sono di questo periodo alcune informazioni di polizia su non meglio accertate «congiure di dissidenti fascisti contro il ministero», rivolte in particolare contro l'*entourage* di Mussolini (Rossi, Finzi, De Bono, Acerbo) e nelle quali si dicevano coinvolti elementi di tutta Italia, tra i quali Padovani, Calza Bini, Gattelli, Baroncini, Gai, Misuri, Preziosi e Pantaleoni. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 47, fasc. «Movimento di fascisti dissidenti», riservatissima in data 24 agosto 1923.

³ La tendenza avrebbe preso consistenza negli ultimi mesi del 1923, a mano a mano che si avvicinava alla scadenza elettorale. Oltre a Patria e Libertà, si ebbero così (tralasciamo i casi a carattere locale) il Centro fasci autonomi, costituito in agosto e che con i primi di novembre diede vita a una «delegazione estera» con sede a Vienna e funzioni di coordinamento (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 47, fasc. «Fasci autonomi») e i Fasci nazionali, attivi soprattutto in Toscana, in Lombardia e in Piemonte, ma con propagandisti anche altrove (cfr. G. LUMBRUOSO, *La crisi del fascismo* cit., pp. 134 sgg.). Del primo movimento, che in un secondo tempo sarebbe in parte confluito in Patria e Libertà, era ispiratore R. Sala; esso pubblicò (sia pure per pochi numeri, date le difficoltà frapposte dalle autorità e le persecuzioni) vari settimanali («Giovinezza», «Dignità», «Vispa Teresa», «Il beffardo», ecc.); la personalità più rappresentativa del secondo movimento fu invece C. Forni. Su posizioni di sostanziale autonomia da tutti questi movimenti si mantennero in genere i padovani, che — per la loro azione propagandistica — si appoggiarono soprattutto al settimanale «La vita» di Caserta.

A parte Patria e Libertà, tutti questi movimenti fascisti dissidenti, così come la quasi totalità dei minori non collegati ad essi, si dichiaravano (almeno al momento della loro costituzione) «mussoliniani». I Fasci autonomi, per esempio, asserivano di voler «anzitutto liberare il nostro Duce Supremo dalla influenza e dalla soggezione di coloro che si servono del Fascismo per speculazioni personali e per il compimento di inconfessabili manovre». Quanto alla «Vita», bene rende la sua posizione il titolo (su tutta la pagina) del suo numero del 23 settembre 1923: *Il motto che Aurelio Padovani impone ai fascisti campani fu e rimane sempre immutabile: «La nostra fede è Mussolini».*

⁴ Misuri fu sin dall'inizio in rapporto con «Il mondo». A Roma, verso la seconda metà dell'a-

ziative che andavano nel senso inverso a quello che Mussolini avrebbe voluto¹ e che rischiavano di far scivolare su posizioni di opposizione persino alcuni *ras* con i quali sino allora Mussolini era riuscito a stabilire un *modus vivendi*. Da qui l'interesse di Mussolini a dare fiato ai revisionisti e in un certo senso a gonfiarne il significato politico.

Verso l'esterno, verso le altre forze politiche e verso l'opinione pubblica, l'esistenza di una forte corrente revisionista – costituzionale, moderata e contraria sia a una « seconda ondata » sia al perdurare degli illegalismi – e il suo trovar credito vicino a Mussolini non poteva non essere una garanzia per il futuro, uno stimolo ad aver fiducia e a rafforzare Mussolini, invece di correre rischi mettendosi contro il fascismo nel suo complesso. Verso l'interno, verso il partito e gli intransigenti, un revisionismo che arrivasse a parlare di nuovo di scioglimento del partito e di nuove alleanze politiche non poteva che essere un freno, un potente elemento di ricatto e di successivo compromesso. Si potevano perdere alcune frange più turbolente e intransigenti; a questo punto però a Mussolini conveniva più perderle che subire i contraccolpi del loro operato²; nell'insieme si sarebbe acquistato un prezioso elemento di

gosto 1923 furono raccolte voci su una riorganizzazione degli arditi del popolo con la partecipazione di dissidenti fascisti (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 39, fasc. «Roma - Movimento sovversivo»).

¹ In luglio, per esempio, si ebbe tutta una serie di violenze contro circoli e organizzazioni cattoliche che disturbarono notevolmente i piani di Mussolini, particolarmente interessato ai buoni rapporti con la Santa Sede e le autorità ecclesiastiche. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 47, fasc. «Affari generali», la circolare di De Bono ai prefetti del 18 luglio 1923 con la quale venivano impartite istruzioni per evitare il ripetersi di simili violenze e per la tutela delle sedi cattoliche.

² Fu, per esempio, Mussolini ad opporsi ai tentativi di giungere ad una composizione del « caso Padovani », impedendo che quest'ultimo fosse riammesso nel PNF, come avrebbero voluto alcuni dirigenti fascisti, preoccupati di sanare, anche a costo di un compromesso, la crisi del fascismo campano. Si veda la lettera da lui inviata a questo proposito il 22 ottobre 1923 ai componenti del direttorio nazionale provvisorio del PNF:

« Cari amici del Direttorio

mi pare che sia proprio l'ora di finirla col prosternarsi continuamente e inutilmente davanti alla deità irata intrattabile del sig. *capitano Padovani*. Io stesso che pure sono un temperamento un po' difficile ho fatto con lui e per lui quello che non avrei fatto con mio padre o con mio figlio. Ora mi pare che basti. Quindi deve essere mantenuta la sua espulsione dal Partito, comunicando questa lettera ufficialmente al Comandante generale della Milizia sarà chiaro che dovrà essere anche espulso dalla medesima. Egli è il fascista certamente più indisciplinato d'Italia, egli è in contatto con elementi equivoci, come quelli del "Giornale d'Italia"; egli è responsabile di un ammutinamento di tutti i consoli e di tutte le legioni della Campania, che ci ha coperto di ridicolo e per il quale motivo meritava di essere consegnato al Tribunale militare.

Io non lo ricevo più: ma voi avete fatto anche ieri il possibile per trovare una via di transazione con una longanimità eccezionale. Io dico basta! Perché anche i partiti e gli uomini devono avere la propria dignità. E fino a prova contraria il signor capitano Padovani non è indispensabile al Fascismo e tanto meno alla Nazione italiana.

Con i migliori saluti fascisti

Mussolini ».

ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 242/R, «Padovani Aurelio (Napoli-Fascismo)».

scambio, a cui i piú politici dei *ras* non potevano rimanere indifferenti. E l'inevitabile compromesso sarebbe stato sempre in attivo, sia verso l'esterno sia verso l'interno. Tutto l'andamento della campagna revisionista nell'è sue prime due fasi – sino cioè alle elezioni politiche – conferma questa linea d'azione mussoliniana.

A questo punto è necessario però tornare indietro nella nostra narrazione e vedere da vicino le vicende della politica mussoliniana e italiana in genere sino a questo momento. Il quadro d'insieme sin qui tracciato della situazione venutasi a determinare nel fascismo all'indomani della « marcia su Roma » è di necessario sfondo – in gran parte condizionante – a tutti gli avvenimenti politici di questo periodo, alla politica di Mussolini e a quella delle altre forze politiche, fiancheggiatrici e, almeno in una certa misura, anche di opposizione. Senza questo sfondo ogni ricostruzione della politica di Mussolini apparirebbe sfocata, improbabile e in buona parte incomprensibile: tutta la vita politica italiana del 1923 e della prima metà del 1924 fu infatti dominata dalla crisi del fascismo. A questo punto però continuare in questo quadro d'insieme, addentrarsi nelle varie fasi della polemica revisionista, nel contrasto tra revisionisti e intransigenti, vedere come Mussolini si collocò in questo contrasto e come se ne servì per rafforzare, almeno momentaneamente, la propria posizione e a che prezzo, comporterebbe a sua volta la conoscenza di quanto era avvenuto nei mesi precedenti a livello politico nazionale (governativo, parlamentare, dei partiti, ecc.) e di quelle che erano state le direttive dell'azione mussoliniana. Meglio ci pare, dunque, concludere qui il nostro quadro d'insieme, già di per sé – crediamo – abbastanza indicativo della situazione sulla quale abbiamo voluto portare l'attenzione del lettore, rimandando il discorso sui particolari della polemica revisionista al momento in cui giungeremo ad essa nella ricostruzione della politica di Mussolini in questo periodo.

Ma, ancora prima di vedere le vicende della politica mussoliniana dopo la « marcia su Roma », sarà opportuno soffermarci un momento sull'*uomo* Mussolini e fare un po' il punto su come si era venuta definendo la sua personalità.

La costituzione del governo non era stata per Mussolini – lo si è visto – una operazione né priva di difficoltà, né del tutto riuscita secondo le sue intenzioni; in un certo senso essa aveva anticipato alcune delle difficoltà che il neopresidente del Consiglio avrebbe dovuto affrontare nei mesi successivi. Altre se ne profilavano subito dopo; alcune che potremmo definire di tipo oggettivo, altre – meno importanti forse, ma

che in una biografia non possono certo essere trascurate – più propriamente soggettive, connesse cioè alla personalità stessa del nuovo presidente del Consiglio.

Mussolini divenne presidente del Consiglio a meno di quarant'anni d'età; nessuno dei suoi predecessori era arrivato a questa carica così giovane. Le sue umili origini, la sua formazione, la sua rapida e tumultuosa carriera politica (dal suo primo esordio « nazionale » a Reggio Emilia nel 1912 erano trascorsi appena dieci anni), tutto contribuiva a fare della sua persona il simbolo della profonda crisi, morale e materiale, che in un decennio aveva trasformato l'Italia, senza per altro che fosse ancora possibile comprendere quale sarebbe stato il vero punto d'arrivo di questa trasformazione, e che tipo di società essa avrebbe finito per produrre. Da qui – come già si è detto – incertezze, preoccupazioni, speranze e moltissima stanchezza che se molto avevano contribuito, a livello di opinione pubblica soprattutto, al successo del fascismo (si ricordi a questo proposito il giudizio di Gobetti secondo il quale « Mussolini è stato l'eroe rappresentativo di questa stanchezza e di questa aspirazione al riposo »), ancora più avevano valso a staccare, nei giudizi e nelle valutazioni di questa stessa opinione pubblica, Mussolini dai suoi luogotenenti e dallo stesso fascismo. Come avrebbe ricordato oltre venti anni dopo B. Croce¹, il capo del fascismo, « mal noto ai più », veniva visto « come un popolano impetuoso e anche violento, ma generoso e amante della patria »; come l'*uomo nuovo* capace di far uscire il paese dalla situazione di incertezza e di crisi nella quale versava da troppo tempo; l'unico in grado di tenere a freno i suoi; mentre il suo passato e il suo presente davano in un certo senso fiducia un po' a tutti, a coloro che speravano in una evoluzione a sinistra del suo governo, come a coloro che invece vedevano in esso la miglior garanzia contro una ripresa dei « rossi ». Da qui le prime basi psicologiche di quel mito di Mussolini che sarebbe stato una delle componenti più tipiche del futuro *regime* fascista. Ma di questo mito – sia in Italia, sia, almeno per un certo periodo, anche in non pochi ambienti stranieri – avremo occasione di riparlare ampiamente più avanti. Ciò che ora ci interessa non è tanto esso – nel 1923-24 non ancora ben definito anche se già in parte operante – quanto il cercare di tratteggiare un ritratto psicologico, morale e politico di quest'*uomo nuovo*, in modo da tentare di capire il suo operato nei primi due anni circa di potere. Diciamo tentare di capire, perché se per molti aspetti Mussolini può sembrare un uomo « in piazza », dai tratti psicologici e dalle

¹ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale* cit., p. 188.

² B. CROCE, *Nuove pagine sparse*, Napoli 1939, I, p. 61.

reazioni elementari netti, evidenziati al massimo, in realtà fu, al contrario, una figura estremamente complessa e tutt'altro che facile a penetrare veramente. E una sua penetrazione è certo resa più difficile da una serie di caratterizzazioni di maniera accumulate e divenute col tempo luoghi comuni e che, rispetto al periodo che qui ci interessa, hanno in genere anche il difetto di riferirsi più al Mussolini degli anni trenta, al Mussolini del *regime* vero e proprio, che non al Mussolini dei primi anni di potere.

Al limite tra un certo tipo di caratterizzazioni di maniera e un'analisi più approfondita della personalità di Mussolini quale si può desumere dalla sua azione politica nei primi anni di governo è il ritratto tracciato da Salandra nelle *Memorie politiche*¹:

... enigmatico miscuglio e alternativa di genialità e di volgarità, sincera professione di nobili sentimenti e di bassi istinti di rappresaglia e di vendetta, di rude schiettezza e di istrionismo mal dissimulato; di pertinaci asserzioni e di mutazioni subitane, di efficace e talora travolgente eloquenza adorna di cultura e di buon gusto, e di presuntuosa ignoranza espressa in linguaggio plebeo: nel fondo e come nota costante del suo essere morale, un esclusivo, sarei per dire, feroce culto di se medesimo; una eccezionale energia volitiva sorretta da una verde virilità, un intuito pronto e spesso bastevole a sostituire la deficiente preparazione agli alti uffici; nessun limite di discriminazione tra il bene e il male; nessun indizio di senso del diritto: nel complesso una forza della natura non contenibile se non da forze maggiori.

In questo ritratto-giudizio non vi è nulla da respingere; alcune notazioni non mancano anzi di una certa finezza; esso rimane ciononostante piuttosto impressionistico ed esterno e, soprattutto, Salandra non fa nessuno sforzo per giungere attraverso di esso ad una concreta valutazione in termini, se non storici, almeno politici, dell'operato di Mussolini nel periodo al quale si riferisce. In questi limiti la sua maggior validità consiste nell'aver posto l'accento sulla contraddittorietà dell'uomo Mussolini, lasciando però intendere che tale contraddittorietà non era solo il prodotto di un certo carattere e di una certa cultura: alla sua base non c'era anche un certo *modus operandi*, una certa tattica politica che accentuava ad arte le contraddizioni dell'uomo Mussolini? Sicché il ritratto-giudizio di Salandra non ci appare, a parte la sua maggiore ricchezza di elementi e di sfumature, molto diverso — almeno nella sostanza — da quello lasciatoci da Bonomi nel suo *Dal socialismo al fascismo*²:

Egli sa assimilare prontamente ciò che gli giova. Non ha pregiudiziali di alcun genere, non ha alcuna preoccupazione di apparire rettilineo. Va verso il suo fine,

¹ A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 31.

² I. BONOMI, *Dal socialismo al fascismo* cit., pp. 151 sg.

che consiste nell'identificare sé e il suo movimento nella Nazione, giovandosi di ogni elemento o circostanza favorevole... Tutti questi elementi discordi egli li ha, volta a volta, assimilati e fusi nella sua personalità, assumendo quasi la figura di un arbitro che, nel caos delle idee e dei sentimenti, trasceglie gli elementi vitali per la sua creatura.

Entrambi questi giudizi rimangono però, in quanto a validità, ancora molto al di sotto di quello, famosissimo, dato da Gobetti nelle ultime pagine del suo *La rivoluzione liberale*¹. Gli elementi essenziali sono qui in gran parte gli stessi; solo sono più approfonditi e articolati e la prospettiva nella quale sono collocati è molto più ampia e concretamente politica; rispetto a Salandra e a Bonomi, Gobetti non solo coglie meglio alcuni aspetti della psicologia di Mussolini («Coerenza e contraddizioni sono in Mussolini due diversi aspetti di una mentalità politica che non può liberarsi dai vecchi schemi di un moralismo troppo disprezzato per poter essere veramente sostituito. Egli rimane perciò diviso e indeciso tra momenti di una coerenza troppo dogmatica per non riuscire goffa e sfoghi di esuberanza anarchicamente ingiustificati»), ma coglie per primo alcune caratteristiche di fondo della politica mussoliniana, in primo luogo il suo tatticismo e il suo trasformismo («La sua vittoria, tra il disorientamento degli altri, si spiega esaurientemente pensando alle sue qualità risolutive di tattico... Il trasformismo giolittiano è stato ripreso con più decisi espedienti teatrali e le doti del politico si riducono tutte ad astuzie di manovra e calcoli tattici, indici di un'arte affatto umanistica e militare... La lotta politica in regime mussoliniano non è facile: non è facile resistergli perché egli non resta fermo a nessuna coerenza, a nessuna posizione, a nessuna distinzione precisa ma è pronto sempre a tutti i trasformismi») e in secondo luogo la sostanziale mancanza di sicurezza dell'uomo politico Mussolini («Non comprende la storia se non per miti, gli sfugge la finezza critica dell'attività creativa che è dote centrale del grande politico. La sua professione di relativismo non riuscì neppure a sembrare un'agile mistificazione: troppo dominante vi avvertì ognuno la sconcertata ricerca ingenua di un riparo che eludesse l'infantile incertezza e coprisse le malefatte»).

La sostanza di queste affermazioni di Gobetti è chiara: più che un grande politico creatore, Mussolini era stato un distruttore; intelligente, tattico abilissimo, sempre pronto a qualsiasi operazione che credesse poter mettere in difficoltà gli avversari, veramente a suo agio solo col popolo a cui sapeva come rivolgersi e come trascinarlo, Mussolini era riuscito nella sua carriera politica almeno due volte ad essere «l'ostetrico

¹ P. GOBETTI, *La rivoluzione liberale* cit., pp. 188 sgg.

della storia»; ora però, vinta la battaglia per il potere, le debolezze del suo carattere venivano alla superficie e il condottiero trovava il suo limite nell'ordinaria amministrazione. Così Gobetti finiva per trovarsi di fatto d'accordo con quanto, quasi contemporaneamente, affermava Gramsci in un noto articolo¹ che se per noi, oggi, è inaccettabile nella sua impostazione generale (troppo schematica e lontana dalla realtà italiana del tempo), conteneva però una lucida intuizione (al fondo della quale si sente l'antico socialista che aveva visto in Mussolini l'uomo nuovo del socialismo italiano e ne era rimasto deluso): *Mussolini non era un «capo»*. E non perché gliene fossero mancati o gliene mancassero gli strumenti tecnici o perché non fosse intelligente o coraggioso, ma perché «non era tale», perché cioè non era un *capo rivoluzionario*. Era mancato come «capo» socialista nel 1914, in occasione della «settimana rossa»; mancava come «capo» fascista, quando, conquistato il potere, lo manteneva solo con la repressione e si doveva limitare ad organizzare non una classe, «ma solo il personale di una amministrazione».

Questo giudizio di Gramsci merita a nostro avviso di essere attentamente vagliato. Che Mussolini non sia stato veramente un «capo» è anche nostra ferma convinzione. Così come, dopo quanto abbiamo detto sul carattere del fascismo del '22 e sui modi e sui compromessi grazie ai quali era giunto al potere, è per noi addirittura ovvio che Mussolini non si ponesse il problema di «organizzare» una classe, ma solo quello che Gramsci definiva «il personale di una amministrazione». Pensare altrimenti vorrebbe dire ritenere che con la «marcia su Roma» Mussolini avesse fatto una «rivoluzione» e nulla sarebbe storicamente meno vero. Detto questo ci pare ci si debba però guardare dall'accettare la tesi generale che sottende tutto l'articolo di Gramsci: che cioè Mussolini non fu un «capo» perché era «il tipo concentrato del piccolo-borghese italiano, rabbioso, feroce, impasto di tutti i detriti lasciati sul suolo nazionale dai vari secoli di dominazione degli stranieri e dei preti», mentre un vero «capo» non può che essere «rivoluzionario», cioè – data la concezione della rivoluzione di Gramsci – *capo del proletariato*. Se si accettasse questa tesi generale si dovrebbe negare la qualità di vero «capo» non solo a Mussolini, ma – facciamo solo l'esempio più macroscopico – a Hitler, il che in sede storica sarebbe veramente un assurdo. La risposta alla domanda se Mussolini, come un qualsiasi altro uomo politico, sia stato o no un vero «capo» non può essere ricercata in banali formule e in facili sillogismi; ma non può scaturire che da due ordini di considera-

¹ A. GRAMSCI, «Capo», in «L'ordine nuovo», 1° marzo 1924, riprodotto in *2000 pagine di Gramsci*, a cura di G. Ferrata e N. Gallo, Milano 1964, I, pp. 708 sgg.

zioni, le une relative all'effettivo rapporto e quindi ai poteri del vero o presunto « capo » col complesso della realtà nazionale nella quale si trova ad agire, le altre relative alla personalità e al carattere di questo stesso « capo ». Scindere questi due ordini di considerazioni è a nostro avviso impossibile, poiché all'atto pratico le une concorrono a definire le altre e il risultato – cioè la risposta cercata – non è che la loro sintesi.

Dal punto di vista individuale, della sua personalità, Mussolini non fu un « capo » per almeno tre ordini di motivi dai quali discendevano tutti i suoi limiti, umani e politici. Il primo di questi motivi è che non aveva una idea precisa, che gli fosse moralmente di sostegno e di guida nell'azione, degli obbiettivi finali alla realizzazione dei quali doveva tendere questa sua azione; mancandogli questa idea precisa, questa intima moralità, la « grandezza » e il « bene » dell'Italia finivano per ridursi all'esercizio del potere, inevitabilmente inteso come potere personale; sicché il proprio successo personale finiva necessariamente per diventare per lui il successo della nazione, senza per altro tener conto – se non in forme paternalistiche e contingenti – della impossibilità di far coincidere l'esistenza e l'avvenire di un intero popolo con quelli di un uomo solo, di un uomo che, per di più, operava sostanzialmente solo sull'oggi, senza preoccupazioni per il domani. E a ciò si aggiungeva (secondo motivo) una sempre più netta sfiducia (alla cui origine erano certo le delusioni che il suo prestigio di leader aveva subito nel '14, nel '21 e stava subendo nel '23-24 per l'incomprensione, il tradimento e l'indisciplina dei suoi seguaci) nella capacità degli uomini – singolarmente e come collettività – a sacrificarsi per la « grande causa » di uno stato forte e rispettato nel mondo. In un secondo tempo questa sfiducia avrebbe finito per toccare più di una volta le punte del disprezzo. Nel 1923-24 essa era già divenuta però una componente importante della psicologia mussoliniana. Ce lo dimostra il *Preludio al Machiavelli* dell'aprile 1924¹ nel quale è possibile trovare affermazioni come questa:

Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe... Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'atomismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende ad evadere continua-

¹ MUSSOLINI, XX, pp. 251 sgg.

Il *Preludio al Machiavelli* era stato preparato in previsione del conferimento al suo autore della laurea *honoris causa* in giurisprudenza da parte dell'Università di Bologna; il conferimento non ebbe però più luogo per sopravvenuti contrasti in seno a quel corpo accademico; Mussolini pubblicò allora il saggio su «Gerarchia». È interessante notare che prima di darsi allo studio di Machiavelli, verso la fine del '23 Mussolini si era occupato di Platone e in particolare della *Repubblica*. Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ordinario (1922-1943)*, b. E/250, fasc. 207 715.

mente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro – eroi o santi – che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato.

Affermazioni queste che portavano Mussolini a far propria la conclusione di Machiavelli che « quando [gli uomini] non credono più si possa far credere loro per forza ». E con questo il circolo della psicologia e quindi della politica mussoliniana si richiudeva su se stesso. Le contraddizioni del fascismo, il rapporto di forze e il compromesso che erano alla base del suo potere, uniti alla gracilità e all'arretratezza dell'economia italiana e alla crisi dell'apparato statale (sin dai primi giorni di governo Mussolini confidò alla moglie¹ di aver « ereditato una barca che fa acqua da tutte le parti ») rendevano difficile e per certi aspetti impossibile una politica veramente rinnovatrice e costringevano Mussolini ad una serie di iniziative particolari, nel complesso piuttosto slegate tra di loro², volte più a por rimedio ad alcune situazioni più gravi e a portare a un lento risanamento attraverso successivi provvedimenti settoriali il cui effetto, nel migliore dei casi, si sarebbe sentito nel tempo e avrebbe inevitabilmente riguardato soprattutto alcuni ambienti sociali e alcuni settori della società civile; costringevano cioè Mussolini ad una politica di tempi lunghi e di risultati immediati abbastanza modesti, tutt'altro che entusiasmanti, per realizzare i quali sarebbero occorsi, al vertice dello Stato e nel paese, una notevole chiarezza di idee e una partecipazione attiva e consapevole di tutte le forze. Proprio quello che mancava a Mussolini e che egli non sapeva e poteva creare naturalmente e cercava di creare artificialmente, accreditando il mito di un fascismo e di un governo « realizzatori rivoluzionari » e disperdendosi in singole iniziative e in diversivi appariscenti ma di scarso effetto, nei quali però pretendeva che gli italiani credessero per convinzione o per forza. Così che Mussolini da un lato si esauriva in uno sforzo continuo di ricerca di soluzioni provvisorie, tattiche e inevitabilmente personalistiche che gli permettessero di mantenere il potere; da un altro lato scontentava un po' tutti e sfiduciava gli uomini e le forze migliori che si tenevano quindi in disparte o subivano più o meno passivamente una politica così incerta e alla quale non erano chiamati a dare un effettivo contributo creativo. Con la duplice conseguenza di essere costretto ad accentuare sempre di più l'a-

¹ Cfr. R. MUSSOLINI, *La mia vita con Benito*, Milano 1948, p. 71.

Dopo la « marcia su Roma » Rachele Mussolini e i figli non seguirono subito Mussolini nella capitale, probabilmente non essendo il loro matrimonio ancora celebrato religiosamente. La famiglia si riunì a Roma solo alla fine del 1926. Nella capitale Mussolini aveva vissuto in un primo tempo all'Hôtel Savoia, poi, dai primi di dicembre '23 al Grand Hôtel e successivamente, dal marzo in via Rasella, all'ultimo piano di Palazzo Tittoni.

² Sui criteri con i quali furono affrontate le prime riforme fasciste e sui loro risultati cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 5 sgg.

spetto autoritario del suo potere e di affidare la realizzazione del « consenso » quasi esclusivamente alle sollecitazioni del *mito*, le più costose e distorcenti sul piano di un razionale sviluppo civile e le più pericolose su quello politico, poiché inevitabilmente sarebbero sboccate in una politica estera di prestigio e di potenza; e di portare la sfiducia e il disprezzo mussoliniani per gli italiani a punte sempre più alte e ingiustificate, fino a farlo rifugiare col tempo nell'idea che per mutare gli italiani occorresse una « sferzata » bellica e, addirittura, una loro trasformazione quasi biologica, che li costringesse, loro malgrado, ad acquistare una nuova coscienza nazionale e razziale: si pensi a quanto Mussolini nel dicembre 1940 sarebbe arrivato a dire a Ciano¹ a proposito dell'opportunità di migliorare la « mediocre » razza italiana rendendo più fredda e nevosa l'Italia col rimboschimento dell'Appennino.

Quanto – infine – al terzo limite di Mussolini come « capo », esso è da ricercare nella sua incapacità di conoscere, di valutare gli uomini. Su di essa non è il caso di spendere troppe parole. Che questa incapacità costituisca una peculiarità dell'uomo Mussolini è noto; innumerevoli sono le testimonianze e lo stesso Mussolini lo riconobbe più di una volta: per esempio con Giuriati²:

Io non m'inganno mai nell'interpretare il pensiero delle masse. M'inganno nel giudicare gli uomini. Per me gli uomini sono un cinematografo.

Ugualmente non è il caso di insistere sulla gravità per un uomo politico di questa incapacità, alla quale molto spesso è connessa gran parte del suo successo. Piuttosto, può essere più interessante l'opinione di uno stretto collaboratore di Mussolini – il Giuriati ancora – le cui osservazioni muovono appunto dal caso concreto di Mussolini³:

Un posto di comando non può essere tenuto senza valersi dell'opera altrui, cioè di quegli agenti in sottordine a cui sia affidata l'attuazione dei disegni e delle decisioni alle quali non possa attendere il capo. Il numero di cotesti tramiti essenziali è naturalmente proporzionato alla importanza ed alla complessità del compito da assolvere... un capo di governo, specialmente di un governo rivoluzionario, dovrà ricorrere all'opera di moltissimi: ministri, governatori, ambasciatori, generali, giudici, prefetti.

Appena occorre accennare che, se il primo ministro di un qualsiasi governo liberale-democratico è tenuto a rispondere dei suoi collaboratori, sebbene la scelta gli sia talora imposta da necessità politiche, o parlamentari, tanto più ne dovrà rispondere il dittatore, la cui libertà di scelta non soffre limitazioni di sorta. Possiamo quindi concludere che un uomo di governo in genere e un dittatore in modo particolarissimo, tanto valgono quanto più sappiano scegliersi i collaboratori.

¹ Cfr. G. CIANO, *Diario 1939-1943* cit., I, p. 339.

² G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., 7 gennaio 1936.

³ *Ibid.*

Anche se in parte ovvio, piú importante può essere accennare alle conseguenze di tale incapacità di conoscere e di valutare gli uomini. Oltre quella piú nota di circondarsi di collaboratori molto spesso mediocri o addirittura incapaci, le conseguenze piú gravi furono forse due. Un continuo, disordinato susseguirsi di avvicendamenti, spesso improvvisi e che coglievano di sorpresa gli interessati, a tutto danno del funzionamento della macchina dello Stato e del suo prestigio e che scoraggiavano anche i migliori. E un aggravare la tendenza accentratrice di Mussolini, che, non avendo fiducia nei suoi collaboratori, riduceva i margini della loro autonomia, si sovrapponeva molto spesso ad essi e, col tempo, prese l'abitudine di concentrare nella sua persona un sempre maggior numero di cariche e di portafogli. Né – ancora – si può trascurare un terzo aspetto – piú soggettivo, ma non meno gravido di conseguenze. Troppe volte ingannato dal suo giudizio e ormai scettico e diffidente sulla natura umana, Mussolini fu portato sempre piú a mal sopportare la coerenza e la fermezza di idee dei migliori suoi collaboratori, scambiandole per manie, per « tare » borghesi o democratiche, per velleità di insubordinazione. Tipico – già nei primi tempi – fu a questo proposito il suo comportamento verso De Stefani, uno dei pochi fascisti della vigilia veramente preparati nel proprio campo e – come ha lasciato scritto Giovanni Colonna di Cesarò¹ – un « uomo di grande fede e di grande probità »: dapprima lo portò alle stelle come il realizzatore del risanamento fascista del bilancio e come l'artefice della nuova politica economica italiana, poi, quando De Stefani si mostrò deciso a non permettere che spese non previste e non necessarie mettessero in forse la riuscita della sua politica e si oppose ad alcune oscure manovre speculative, cominciò a considerarlo un « maniaco del pareggio del bilancio a qualunque prezzo anche a costo di anemizzare l'economia pubblica »² e nulla fece, come abbiamo già visto, per impedire i maneggi dei suoi avversari contro di lui. Dominato dalla sfiducia e dalla diffidenza verso gli altri e alla ricerca di collaboratori che fossero soprattutto degli esecutori, Mussolini – personalmente uomo estremamente disinteressato – finì così non solo per circondarsi di mediocri, ma anche per convincersi che gli onesti fossero incapaci e i capaci disonesti e, quindi, per non utilizzare gli onesti e chiudere un occhio sulla disonestà di coloro che si mostravano collaboratori « efficienti », cioè meri esecutori. Da qui, per esempio, derivò certamente il suo non intervenire nel 1923-24 per impedire – come da piú parti, di-

¹ G. A. COLONNA DI CESARÒ, *Appunti per un saggio sul fascismo*, ms in Archivio Colonna di Cesarò, cap. VI, paragrafo I.

² Il saggio deve essere stato scritto tra la fine del 1926 e il 1927.

³ Cfr. C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., p. 403.

rettamente o indirettamente, gli era suggerito – che attorno al Partito fascista, ad alcuni dei suoi uomini e persino ad alcuni dei propri collaboratori si cristallizzasse quella fitta rete di grandi e piccole manovre e speculazioni economiche che tanto contribuì a screditare i primi passi del suo governo e che – come si vedrà – non poca influenza ebbe, molto probabilmente, sui drammatici avvenimenti del giugno 1924. Le cause di questa cristallizzazione furono numerose e convergenti. La ricostruzione più equilibrata di esse è probabilmente quella datane da Colonna di Cesarò nei suoi già citati inediti *Appunti per un saggio sul fascismo*¹:

Siccome il partito fascista doveva sostenere spese ingenti, alle quali non era preparato, e i vari capi di esso... si trovavano anche nella disagiata condizione personale di essere stati ad un tratto elevati a gradi e a dignità sociali superiori alle loro potenzialità, così personalmente fu con queste alte e basse gerarchie del partito che Banca e Industria fecero i primi approcci, oltre che col partito stesso, offrendo i propri servizi e naturalmente chiedendone implicitamente altri in cambio.

Riconoscere queste cause, esterne in gran parte alla volontà di Mussolini e del governo, non vale però a diminuire la responsabilità politica di Mussolini per non essere intervenuto – come alcuni membri del governo avrebbero voluto – per impedire il cristallizzarsi di una simile situazione. E se più di una furono, a loro volta, le cause di questo mancato intervento di Mussolini (non ultimo il desiderio di fare breccia nel mondo economico italiano ancora cauto nell'impegnarsi a fondo per lui), crediamo però che una di queste cause – e delle più forti – fu proprio il suo scetticismo sulla natura umana e la convinzione che la capacità, l'efficienza non andassero in una moderna società quasi mai disgiunte dall'interesse personale e che quindi, per ottenere certi risultati politici, fosse giocoforza chiudere un occhio su certe umane « debolezze ».

Questi – a nostro avviso – i maggiori e più significativi limiti umani e psicologici di Mussolini, quelli almeno che più gli impedirono di essere un vero « capo ». Altri – certo – se ne potrebbero elencare; per esempio l'instabilità del suo carattere, calcolatore e al tempo stesso impulsivo, di una impulsività che talvolta rasentava – come pare ammettesse anche il fratello² – la criminalità. Ma sull'immoralismo di Mussolini non saremmo propensi a calcare troppo la mano, sia perché esso era mitigato spesso – almeno quando l'avversario si mostrava disposto a riconoscere la propria sconfitta e a fare appello alla sua generosità – da una certa

¹ G. A. COLONNA DI CESARÒ, *Appunti cit.*, cap. VI, paragrafo I.

² Cfr. C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane cit.*, pp. 277 sg. Anche senza parlare di criminalità, è però indubbio che nella personalità di Mussolini numerose erano le « zone d'ombra ». È interessante a questo proposito notare che un'affermazione in questo senso di H. MASSOUL, *La leçon de Mussolini*, Paris 1934, p. 64 è, nella copia di quest'opera della biblioteca di Mussolini, sottolineata di pugno del « duce ».

predisposizione, se non proprio al perdono, almeno a non portare la vittoria sino all'estrema conseguenza della distruzione morale e materiale dello sconfitto, sia – più in generale – per quella sua incapacità, così finemente intuita dal Gobetti e tipica della sua origine sociale, a uscire del tutto dagli schemi di una moralità alla quale, pur dichiarando di volerla superare, rimase sempre parzialmente legato. Sicché, più che insistere su questi aspetti della personalità di Mussolini, crediamo più utile vedere quali ripercussioni questi limiti umani e psicologici ebbero sulla sua attività politica e più in genere sul suo comportamento pubblico, con particolare riferimento – si intende – al periodo che qui ora ci interessa.

Subito dopo la « marcia su Roma » Mussolini non era ancora – come diverrà più tardi – schiavo del proprio mito, allora del resto appena sorgente. Con ciò non vogliamo dire che su di lui non agisse già la suggestione della sicurezza in se stesso (l'incertezza della quale parlava Gobetti era un'altra cosa, riguardava le scelte politiche di fondo, quelle senza alternativa o che riducevano al minimo i margini tattici, giocando sui quali l'abilità manovriera e trasformistica di Mussolini riuscì a lungo a trasformare o a far apparire successi gli scacchi); questa sicurezza era però ancora temperata dal timore di passi falsi, dovuti alla sua inesperienza di un mondo, quello politico-burocratico, del cui meccanismo e delle cui regole non si era ancora pienamente impadronito; dalla consapevolezza del pericolo di una troppo netta contrapposizione della sua persona alle istituzioni tradizionali e al fascismo (il « mussolinismo »¹ poteva essere una carta del suo giuoco, non doveva però rischiare di diventare l'unica: « Mussolini senza il fascismo » era una possibilità – minaccia e lusinga al tempo stesso – che poteva essere affacciata o, meglio, che poteva essere lasciata prospettare da altri, non poteva però essere fatta da lui propria e andava dosata con estrema cautela); e da una certa volontà di evitare, se possibile, di sconvolgere tutto il *sistema*, ma piuttosto di modificare solo quel tanto che gli era necessario per stabilirvisi saldamente e il più pacificamente possibile, senza correre il rischio di prove di forza dall'esito incerto e che Mussolini – con la sua diffidenza e la sua inesperienza di governo che lo portavano a dare importanza ad ogni voce e ad ogni ombra – sostanzialmente sopravvalutava². Oltre a

¹ Sulle prime manifestazioni del «mussolinismo» cfr. le acute osservazioni di A. ACRATE, *Nuova tendenza: il Mussolinismo*, in «Il martello», settimanale di New York di tendenza anarchica, diretto da Carlo Tresca, 20 ottobre 1923.

² Cfr. G. A. COLONNA DI CESARÒ, *Appunti cit.*, cap. III, paragrafo III:

«Nonostante le parole burbanzose che pronunciava e la sicurezza che ostentava, egli non si sentiva affatto certo della forza di cui disponeva, né si rendeva conto preciso delle forze di cui disponevano gli uomini e i partiti politici non fascisti, e per lungo tempo procedette a tentoni, destreg-

ciò, il successo e il potere erano ancora troppo recenti per agire a fondo sulla sua personalità e per avere la meglio sulla prudenza e sul suo atavico buon senso popolaresco. Sintomatica è l'impressione che del suo stato d'animo ebbe Ottavio Dinale incontrandolo per la prima volta dopo l'andata al potere (nel giugno '23): «posseduto da una completa euforia spirituale che lo rendeva stupito e quasi incredulo di fronte alla realtà di quella meravigliosa ascesa»¹; lo stato d'animo, dunque, di un uomo sicuro di sé, ma non ancora tanto da mettere alla prova la propria fortuna. E, infine, il successo e il potere non erano riusciti ad avere ancora la meglio su quel certo *stile* popolaresco che era stato per tanti anni suo proprio².

Già evidente ed operante era invece tutta una serie di altri limiti soggettivi, destinati ad avere sempre più importanza sul Mussolini uomo politico. In un primo luogo la tendenza all'isolamento e quindi all'accentramento e la diffidenza verso tutti.

Abbiamo già visto come Mussolini fosse sempre stato un uomo chiuso, schivo da ogni vera comunicazione umana e da ogni amicizia, così come abbiamo già visto come col tempo sarebbe arrivato a teorizzare questa componente del suo carattere sino a farne uno degli elementi della sua «forza». Con l'andata al potere questo limite umano si era ulteriormente aggravato. Alla scarsa comunicativa si era aggiunta una sorta di sospettosa diffidenza che si ripercuoteva non solo all'esterno, verso gli oppositori e gli stessi fiancheggiatori e alleati, ma anche all'interno, verso i fascisti e perfino verso i suoi collaboratori più stretti. Tutti, chi più chi meno, chi per un motivo chi per un altro, per il ricordo di episo-

giandosi, traccheggiando, facendo attuare da elementi fascisti apparentemente irresponsabili quello che al Governo non riusciva possibile di fare senza ricorrere nella taccia d'illegalità, e giustificando poi la mancanza di provvedimenti riparatori col prospettare la necessità di soddisfare alle esigenze di natura rivoluzionaria del suo partito, fintanto ch'esso non fosse disarmato e ricondotto alla normalità».

¹ Cfr. O. DINALE, *Quarant'anni di colloqui con lui*, Milano 1962, p. 98.

² Tipiche sono in questo senso due prese di posizione private di Mussolini della seconda metà del '23, una con Carli e Settimelli, i direttori dell'ultrafascista e mussoliniano «L'impero», e un'altra con Vittorio Emanuele III. Ai direttori del quotidiano romano, che in uno dei loro esaltati articoli lo avevano pregato di considerarsi «sacro», il 28 settembre si affrettò a scrivere un biglietto di secco ammonimento: «il vostro articolo... mi ha semplicemente atterrito. Vi prego... di non toccare più questo tasto e lasciarmi tutta intera la mia profanità». Quanto al re, la sua presa di posizione fu dettata da un caso quasi analogo: alcuni giornali avevano scritto che sarebbe stata intenzione del sovrano di concedere al presidente del Consiglio il titolo di duca. La notizia – stando alla risposta del re – era destituita di fondamento. È significativo però che Mussolini, il 16 agosto, si affrettasse a rivolgersi direttamente al sovrano: «Credo che notizia non corrisponda verità, comunque prego ardentemente la V. M. di non premiarmi alcun modo poiché non merita premio alcuno chi compie il suo preciso dovere». Una risposta – come si vede – che poteva anche essere determinata dal timore del ridicolo e dei sarcasmi che una nobilitazione gli avrebbe procurato in molti ambienti, primo quello fascista, ma che – specie se visto in prospettiva (Mussolini non volle mai gli fosse concesso alcun titolo nobiliare) – testimonia anche la volontà di rimanere fedele ad un certo stile. Per il primo episodio cfr. MUSSOLINI, XX, p. 333; per il secondo AC, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 118, fasc. 18/7, «Personale di S. E.».

di passati, per veri o presunti rapporti con elementi infidi o sospetti, per il timore di iniziative autonome, per scarsa considerazione personale e persino per motivi del tutto irrazionali (Preziosi, per esempio, era considerato da lui uno « iettatore »), erano guardati da Mussolini con sospetto se non con diffidenza. L'unico con il quale si apriva e di cui aveva fiducia era il fratello Arnaldo, sostanzialmente privo di ambizioni politiche e a lui devotissimo, al quale aveva affidato la direzione del « Popolo d'Italia ». Di lui nel 1932, nella *Vita di Arnaldo*, scritta dopo la sua morte avvenuta il 21 dicembre, avrebbe detto: « Arnaldo è stato durante dodici anni il mio più prezioso collaboratore »¹. Vi era poi Cesare Rossi, in una posizione del tutto particolare. Nella *communis opinio* egli era l'eminenza grigia di Mussolini, il suo vero consigliere, l'uomo a lui più vicino. E lo stesso Rossi ne era convinto, tanto da considerarsi l'unico vero depositario della fiducia e delle confidenze più intime del « presidente », colui che ne conosceva i più riposti propositi, e teneva « ambo le chiavi » del suo cuore. Il che in parte era vero; in parte solo però, per quel tanto cioè che era compatibile col tatticismo e lo strumentalismo di Mussolini; come avrebbero dimostrato gli avvenimenti del giugno 1924, quando Mussolini non ebbe esitazioni a fare di Rossi uno dei capri espiatori da gettare in pasto ai suoi accusatori dopo la scomparsa di Matteotti. Dando così una chiara dimostrazione di quanto poco contasse per lui l'amicizia, anche la più fedele, come era stata appunto quella di Rossi, uno dei pochissimi fascisti che gli fossero sempre stati accanto anche nei momenti più difficili e sfidando gli odi più sordi dei *ras*.

Le conseguenze di questo miscuglio di personalismo, di scetticismo, di diffidenza, di sicurezza in se stesso e al tempo stesso di sfiducia nell'intrinseco valore di ogni atto e, quindi, nella possibilità di dare all'azione un significato morale, un valore che non fosse provvisorio, strumentale, tattico, sono facili ad intuirsi. In primo luogo un enorme spreco di energie. Non fidandosi di nessuno, Mussolini voleva vedere e controllare tutto, scorreva un gran numero di giornali (l'11 agosto 1923, telegrafando all'on. Jacini², affermava: « ho abitudine leggere tutti giornali italiani compresi anche quelli che non lo meriterebbero »), esaminava una massa enorme di rapporti e di documenti, riceveva un gran numero di persone. Chi ripercorra oggi i documenti da lui esaminati allora e le sue carte rimane colpito dalla massa, dalla loro varietà e dal trovarvene tanti che normalmente non sarebbero dovuti andare oltre il tavolo di un buon di-

¹ MUSSOLINI, XXXIV, pp. 173 sgg.

² ACS, Min. Interno, Gabinetto Finzi, b. 5, fasc. 43, « Como ».

rettore generale. Da qui un lavoro defatigante e in effetti spesso scarsamente produttivo che esauriva l'uomo, gli impediva di dedicarsi convenientemente ai maggiori problemi e tutto appiattiva, rendendo difficile distinguere ciò che era veramente importante da ciò che non lo era, e che toglieva fiducia ed autorità ai suoi collaboratori. E che se non ebbe più gravi conseguenze, certo fu dovuto spesso solo al fiuto politico di Mussolini e alla sua eccezionale capacità di afferrare subito la sostanza delle situazioni e l'essenziale di esse. Da qui, ancora, un mutare sovente di opinione e nasconderla sino all'ultimo e un ricorrere a decisioni improvvise, in contrasto con le attese generali e con i suggerimenti che gli venivano dati (il 29 agosto, in una comunicazione al prefetto di Cremona per Farinacci¹, affermava esplicitamente: «io faccio spesso e volentieri il contrario di quanto mi si consiglia pubblicamente e clamorosamente»), col chiaro intento di cogliere di sorpresa e disorientare gli altri, ma con la conseguenza di precludersi la possibilità di una elaborazione più approfondita e collettiva delle decisioni che spesso rimanevano affidate, oltre che al suo fiuto, a motivi ed influenze esterni ed occasionali e, più di una volta, ad argomenti e anche solo ad accenni di chi gli aveva parlato per ultimo o aveva saputo fargli più impressione.

La tendenza all'accentramento e la diffidenza erano poi di particolare ostacolo a nuove collaborazioni fuori dell'ambiente fascista e a conservare quelle in atto. Andando al potere – lo abbiamo visto – Mussolini aveva affermato di non voler fare una politica di rancori e di voler assicurare le più vaste collaborazioni al suo governo. All'atto pratico uno dei maggiori ostacoli per la realizzazione di questi propositi derivarono proprio dal suo modo di intendere la collaborazione. Con i partiti rappresentati nel governo, tranne forse con i popolari o, meglio, con una parte di essi, la collaborazione non sarebbe stata troppo difficile se Mussolini, temendo di essere prima o poi giuocato, non si fosse messo pressoché subito a scalzare le loro posizioni in periferia, e in sede governativa non avesse cercato di dare alla loro collaborazione un sapore o di progressiva cattura (soprattutto dei ministri liberali e democratici) o di ostaggio. Veramente illuminante è il bilancio che della collaborazione con Mussolini, propria e degli altri ministri non fascisti, avrebbe fatto più tardi Colonna di Cesarò. Essi, scrisse², erano stati sì dei collaboratori ma «sopra tutto degli ostaggi, tenendo i quali, egli [Mussolini] poteva meglio preparare la dissoluzione dei loro stessi partiti, e dei fideiussori, che presso i rispettivi partiti inducevano a pazientare dinanzi al ritardo che

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 5, fasc. 45, «Cremona».

² G. A. COLONNA DI CESARÒ, *Appunti cit.*, cap. III, paragrafo III.

il Governo pareva frapporre all'effettiva normalizzazione della situazione». In questa situazione è evidente che se anche non fossero sopravvenuti altri fatti, come le ripercussioni del dissidentismo fascista, l'abbandono della proporzionale, il delitto Matteotti e il 3 gennaio, una collaborazione degli altri partiti col fascismo sarebbe stata alla lunga impossibile. E ancora più difficile, per non dire impossibile, diventava trovarne altre. Per i *ras*, per gli intransigenti ogni collaborazione doveva – lo si vedrà più avanti – equivalere in pratica ad una resa a discrezione. Mussolini, a parole, negava una simile forma di «collaborazione» e a più riprese, nel '22-23 e ancora nel '24 accarezzò l'idea di *aprire* verso nuove forze politiche, di sinistra, vedendo in una eventuale apertura del genere l'unico modo per allargare la base del consenso attorno a lui e per evitare di restare prigioniero delle forze con le quali era dovuto venire a compromesso nell'ottobre '22; in pratica il suo atteggiamento psicologico e il suo effettivo comportamento non erano però certo tali da incoraggiare – a parte ogni altra considerazione – nuovi esperimenti collaborazionisti; è sintomatico che se qualcuno si illuse di poter tentare, nel '23 e nella prima metà del '24, la carta della collaborazione con Mussolini, come estremo espediente per sopravvivere politicamente e per cercare di salvare le proprie organizzazioni dall'usura e dai colpi dell'intransigentismo fascista e delle concorrenti organizzazioni fasciste, non la giocò quasi mai direttamente, ma cercando prima di ottenere la garanzia, la protezione, la mediazione di D'Annunzio, dell'unico uomo che ancora si poteva credere avesse abbastanza prestigio per imporsi su Mussolini.

La terza e ultima conseguenza la si può infine riscontrare nel *modus operandi* politico di Mussolini; un *modus operandi* in cui era e sempre più divenne maestro, che indubbiamente gli procurò molti successi e gli permise di uscire indenne dalle crisi più gravi, ma che alla lunga non poteva non mostrare la corda; poiché nel campo della politica interna esauriva il fascismo in un sostanziale immobilismo e in quello della politica estera poteva reggere solo finché la situazione internazionale rimaneva nell'instabile equilibrio determinato dal precario riassetto postbellico; quando, verso la metà degli anni trenta, questo instabile equilibrio sarebbe stato rotto, la politica pendolare di Mussolini non avrebbe più potuto durare e una scelta di fondo si sarebbe imposta. A definire questo *modus operandi* può bastare una sola parola: *tattica*. Dall'ottobre 1922 in poi vere scelte di fondo Mussolini non ne fece mai. Seguì i fatti, cercando di coglierne col suo fiuto la tendenza e destreggiandosi in essi con un continuo, spesso funambolico, ricorso al tatticismo, al lento svuotamento dei problemi e degli uomini, al loro avvolgimento, al compromes-

so, talora sottile e insidioso, talora pesante e scoperto, ma sempre a breve raggio, in modo da poterci ritornare sopra e imbastirci un nuovo espediente tattico, un nuovo compromesso. Credendo così di essere l'arbitro di tutto e non accorgendosi che, di compromesso in compromesso, il suo margine di autonomia si riduceva sempre più e che la logica delle cose, dei problemi di fondo rimasti senza soluzione, lo soffocava progressivamente e lo riduceva ad un piccolo Laocoonte che appariva forte solo perché poteva gonfiare i muscoli, ma era irrimediabilmente stretto in un groviglio di spire che lentamente lo avrebbero soffocato. E con la sua politica avrebbe soffocato la sua figura di capo e la stessa Italia, dando ragione alle intuizioni del suo vecchio « collaboratore » Colonna di Cesarò che, nel suo già più volte citato saggio sul fascismo, bene aveva individuato i limiti della sua personalità e i pericoli insiti in essa¹:

Per quanto siano deprecabili i suoi metodi e miserevole la concezione che egli ha del mondo e dei suoi abitanti e della loro dignità, pure v'ha in lui un sogno di grandezza, che, se anche è di ordine veramente personale e si confonde con l'ambizione, non può tuttavia realizzarsi che attraverso un'opera che renda grande la nazione stessa, l'Italia. Ma si va realizzando quest'opera? Ed è Mussolini uomo, che può chiamarsi veramente grande? Capace di mantenere la visione del proprio avvenire perennemente subordinata a quella dell'avvenire del suo paese?

Purtroppo alle tante doti di cui natura gli fu larga, manca la virtù principale, essenziale: la fiducia nella verità, nella giustizia, nella forza che è in ogni cosa buona per il solo fatto che è buona. E di questa virtù Mussolini manca, perché non è forte egli stesso; non può infatti chiamarsi forte il Capo di un Governo, che non affronta gli uomini, ma li distrugge con l'insidia, con la compromissione, con l'inganno alla loro buona fede; e non affronta nemmeno le situazioni, perché si sforza di superarle con manovre avvolgenti. Non ha fede negli uomini; non ha fede nella Nazione; non ha fede nella via del bene; tutto per lui si riduce dunque a macchinazione politica, a gioco d'abilità, a ginnastica d'astuzia, a maneggio di minacce e di esecuzioni. La meta può anche essere bella, ma manca ad essa ogni contenuto etico.

Concluso questo *excursus* sulla personalità di Mussolini, riprendiamo ora la narrazione dove l'abbiamo lasciata alla fine del precedente capitolo.

Marcello Soleri nelle sue *Memorie*² ha scritto:

Il fascismo, conquistato il potere, non ebbe in un primo periodo, che durò dal discorso di Mussolini sul « bivacco » a quello del 3 gennaio 1925, un deciso orientamento politico, e apparve piuttosto come un metodo di governo, più risoluto, rapido ed energico, che non come un partito vero e proprio, con un suo definito contenuto programmatico. Oscillò anzi per qualche tempo fra democrazia e nazionalismo, solo dimostrandosi sin dall'inizio decisamente antiliberal. L'antitesi fra

¹ G. A. COLONNA DI CESARÒ, *Appunti cit.*, cap. II, paragrafo III.

² M. SOLERI, *Memorie cit.*, p. 160.

i due termini di fascismo e di libertà si pose fin dal primo giorno in forme irconciliabili.

Mussolini poté sentire tentazioni e preferenze mutevoli verso la Destra, a cui lo spingevano le stesse ragioni politiche del suo movimento, o verso la Sinistra, che rispondeva ben più al suo temperamento e ai suoi precedenti; ma la libertà gli ripugnò e gli fece paura sempre.

Queste affermazioni di Soleri meritano di essere attentamente vagliate. Che un deciso orientamento politico non sia riscontrabile né nei maggiori provvedimenti « tecnici » adottati nel suddetto periodo dal governo Mussolini¹, né in quelli più propriamente « politici » ci pare indubbio. Nell'uno come nell'altro caso si trattò infatti di provvedimenti che avevano nell'opinione pubblica ampi ed autorevoli consensi e che corrispondevano in larga misura ai desideri delle maggioranze dei partiti rappresentati nel governo Mussolini; di provvedimenti volti o a sanare particolari situazioni (del bilancio, dell'ammodernamento dello Stato, ecc.) o a rendere più facile e rapido tale risanamento, dando al governo quella tranquillità e quei poteri che erano mancati ai precedenti. Che quest'ultimo genere di provvedimenti muovesse da considerazioni che mal s'accordavano con una ortodossa impostazione liberaldemocratica è pure indubbio; nei più di coloro che coi fascisti se ne facevano promotori e li accettavano non si può dire però che vi fosse una chiara volontà autoritaria².

¹ I più importanti furono quelli in materia di riforma burocratica e tributaria, per i quali il governo chiese ed ottenne dal Parlamento i pieni poteri per un anno. Cfr. per essi A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 6 sgg. e A. DE STEFANI, *La restaurazione finanziaria* cit.; nonché, per un inquadramento di tali provvedimenti nel più ampio dibattito all'interno del fascismo, A. AQUARONE, *Aspirazioni* cit.

² Una chiara volontà autoritaria era forse solo in alcuni intellettuali; anche tra essi però molto raramente si levarono voci auspicanti un'aperta reazione; in genere si preferiva la via di un'autorità di fatto, che non ledesse troppo i sentimenti, le libertà e le istituzioni più radicate, ne perpetuasse i benefici, limitandone i difetti e gli svantaggi. Veramente illuminanti sono a questo proposito i suggerimenti che V. Pareto diede a Mussolini in alcuni *Pochi « punti » di un futuro ordinamento costituzionale* (pubblicati da G. Preziosi prima nel « Mezzogiorno » di Napoli, poi nel fascicolo di settembre-ottobre 1923 della « Vita italiana »). Per il Pareto il fascismo avrebbe dovuto « tosto o tardi... meglio tosto che tardi » mettere mano ad una riforma costituzionale, conveniva però che questa rispettasse « quanto è possibile le forme esistenti ». « Qualunque opinione si abbia dal Parlamento, conviene oramai di conservarlo. Il problema da risolvere sta nel trovare modo che rechi vantaggio, col minor danno possibile. La soluzione di tale problema non si può trovare cercando il miglior modo di elezione... Non dico che il modo di elezione sia senza importanza, dico che questa è molto minore di quella dei poteri assegnati al Parlamento... »

« Vari sono i modi sperimentati per togliere alla Camera il potere di mal fare. Vanno studiati con cura per adattarli ai costumi italiani. »

« Merita attenzione il provvedimento inglese, per il quale i deputati possono ridurre i crediti chiesti dal Governo, non li possono accrescere. Maggiore attenzione devesi anche volgere a provvedimenti del genere di quelli usati dal Principe Luigi Napoleone, cioè: Voti per sommi capi del bilancio; leggi preparate da un Consiglio di Stato; a cui noi possiamo aggiungere altri Consigli; proibizione (anche solo restrizione) delle interpellanze, sostituite una volta tanto dalla risposta al discorso del Trono; ecc. Si aggiunga la facoltà al Governo di fare riscossioni e spese nei limiti del bilancio scaduto, se il nuovo non è approvato in tempo. Vedesi come il Bismark seppe resistere, nell'interesse supremo dello Stato, al parlamento prussiano. Qualche cosa si può forse ricavare da una maggiore forza data al Senato, e da un discreto uso del referendum. »

« Governare col solo consenso della maggioranza, sia pure grandissima, non si può, perché oc-

e lo stesso si può dire anche per la maggioranza dell'opinione pubblica favorevole al nuovo governo; al fondo vi era piuttosto la volontà di evitare il perpetuarsi della precedente paralisi parlamentare e politica e di ridare allo Stato quel prestigio e quella autorità che aveva avuto fino alla guerra e che — si diceva — aveva abdicato nel dopoguerra nella illusione di poter così incanalare le spinte eversive; per i più, insomma, non si trattava di una « reazione » ma di una « restaurazione » che, se talvolta accentuava il momento antiliberal, lo faceva *a fin di bene* e provvisoriamente. Con questa specificazione e riferita, più che al fascismo in generale, a Mussolini e ai fascisti direttamente impegnati a livello governativo, la prima parte del discorso di Soleri è pienamente accettabile. Qualche considerazione merita invece la seconda parte, laddove il Soleri parla di antitesi tra i due termini di fascismo e di libertà. Questa affermazione, infatti, se intesa nel suo significato più generale, renderebbe incomprensibile il fatto che tanti liberali, sulla cui fede liberale non vi possono essere dubbi (Giolitti, Croce, Salandra, Casati, lo stesso Soleri, ecc.), abbiano ritenuto compatibile con il loro liberalismo sostenere o collaborare per più di due anni con un governo e con un uomo così qualificati in senso antiliberal. In realtà questo fatto è tutt'altro che incomprensibile e comprendendolo si capisce anche il problema che fu al centro della politica italiana nel periodo immediatamente successivo alla « marcia su Roma ». Che il fascismo fosse contrario a quel tipo di libertà che aveva contrassegnato lo Stato postunitario e soprattutto postbellico non era un mistero per nessuno. Il fascismo per altro non aveva una propria chiara alternativa a questo Stato e i suoi capi più responsabili, in primo luogo Mussolini, davano alla loro avversione solo il valore di una richiesta di maggior autorità dell'esecutivo e, se mai (e meno

corre tenere a segno i dissidenti. Governare, con la sola forza, a lungo, neppure si può. Occorre dunque sapere se c'è il consenso, almeno implicito, dei più. Perciò è utilissima una Camera (utile anche il referendum), indispensabile un'ampia libertà di stampa. Errore grande del secondo Impero, in Francia, fu di toglierla quasi interamente. A che ha giovato allo Zarismo russo di averla negata del tutto?

« Attenti adunque a non cedere alla tentazione di limitarla notevolmente. Lasciate stare tutte le vanità di cui sono tipo i processi alla letteratura IMMORALE, sovversiva, diretta ad ispirare ODIO E DISPREZZO del governo, ecc. Lasciate gracchiare le cornacchie, MA SIATE INESORABILI nel reprimere i FATTI. Chi li vuol compiere sappia che la forza lo colpirà senza misericordia... e il più delle volte non si proverà neppure a compierli.

« Vi sono grandi correnti di sentimenti che mai scompaiono, sebbene possano apparire più o meno alla superficie. Di questo genere sono la corrente della fede, e quella dello scetticismo, dell'ideale e del materialismo, delle religioni positive e del libero pensiero (che è poi anche esso una religione). S'inganna chi crede di poterle sopprimere. Sotto l'ideologia democratica scorreva la corrente del Fascismo, che dilagò poi alla superficie. Ora sotto di essa rimane la corrente avversa. Attenti a che, a sua volta, non dilaghi! Attenti a non darle forza con il volerla fermare del tutto!

« I peggiori nemici di un ordinamento sono coloro che vogliono spingerlo agli estremi. Esempio tipico è quello degli ULTRA ROYALISTES al tempo della restaurazione in Francia. Essi furono fattori importanti della caduta di quella monarchia che bramavano di difendere».

esplicitamente), di una riforma tecnica del legislativo per renderlo più consona alle esigenze di una moderna società pluralistica quale si avviava a diventare quella italiana (esigenza questa che non pochi liberali accettavano anch'essi¹), senza mettere in discussione le fondamenta dell'assetto costituzionale e in particolare il sistema parlamentare. Oltre a ciò, se il fascismo non era andato al potere per la via parlamentare, vi era pur tuttavia andato per quella costituzionale; il governo Mussolini era un governo di coalizione, i cui atti non potevano certo definirsi liberticidi; e – soprattutto – al di sopra del governo vi era il re, « il re liberale e anzi “democratico” » – per dirla col Croce² – che « non avrebbe mai permesso che fossero distrutte o sminuite le istituzioni liberali, e che... a ogni modo aveva nelle mani la chiave della situazione, ed era il capo delle forze armate, dell'esercito e della marina, a lui fedeli ». In questa situazione non appariva e non era questione di fascismo e di liberalismo, ma – come nell'ottobre 1923 ebbe a dire il Croce in una famosa intervista³ – « solo una questione di forze politiche » che potessero opporsi al governo Mussolini o, meglio, che potessero raccogliere la successione senza rischiare di riportare il paese alla situazione del '21-22. Per i liberali (e sostanzialmente anche per gli altri partiti non fascisti) queste forze politiche non esistevano. Da qui per essi, falliti nell'ottobre '22 i loro tentativi di dar vita ad un proprio governo con i fascisti, il « dovere » di « accettare e di riconoscere il bene da qualunque parte sia sorto, a prepararsi per l'avvenire »⁴. A questo punto ci pare si debba inserire e quindi si possa comprendere veramente la seconda affermazione di Soleri. Nel primo periodo del suo potere la libertà che Mussolini combatté e conculcò non fu tanto quella individuale o quella costituzionale. Fu la libertà delle forze politiche di conservare la propria individualità e di prepararsi quindi per l'avvenire. Più che distruggere il sistema liberale attaccandolo frontalmente Mussolini cercò in questo periodo di svuotarlo, assorbendone le componenti politiche nel fascismo.

¹ Tipico è l'atteggiamento di Salandra. Il leader della destra liberale era contrario ad una riforma costituzionale, ma riconosceva « la necessità di riforme decisive, le quali integrino il sistema degli Istituti rappresentativi ». Interpellato insieme a vari altri docenti universitari, sullo scorcio del 1923, sulla proposta di fare dei consigli tecnici nazionali la base di un parlamento corporativo, egli rispose: a) che « dai Sindacati (o Associazioni d'interessi) o dalle più varie istituzioni di pubblica utilità (Istituti, Enti morali, ecc.) dovrebbero derivare i *Consigli Tecnici Locali amministrativi*»; b) che, essendo dal punto di vista legislativo difficile incastrare un terzo organo rappresentativo, « parrebbe preferibile ravvivare la forza politica del Senato, facendovi partecipare un certo numero di eletti dai Consigli Tecnici Locali, numero che potrebbe crescere gradualmente col progressivo eliminarsi dei Senatori di nomina regia e vitalizia ». Cfr. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto* (1924), b. 125, fasc. « Consigli tecnici nazionali ».

² Cfr. B. CROCE, *Nuove pagine sparse* cit., I, pp. 61 sg.

³ B. CROCE, *Pagine sparse*, II, Napoli 1943, pp. 371 sgg.

⁴ *Ibid.*, p. 373.

Attacco frontale o svuotamento, in caso di riuscita dell'operazione, i risultati per Mussolini sarebbero stati praticamente gli stessi; il secondo era per lui però di gran lunga il più sicuro e, oggettivamente e soggettivamente, l'unico tentabile. All'attacco frontale era infatti assurdo pensare; esso avrebbe urtato in tutti quegli ostacoli che avevano costretto Mussolini al compromesso dell'ottobre '22, con la differenza che questa volta nulla poteva autorizzare a sperare che la monarchia avrebbe accettato un compromesso per essa molto più svantaggioso e che l'opinione pubblica avrebbe accettato nuovi sussulti. Senza dire che la tattica dello svuotamento presentava invece il vantaggio di agire anche – sia pure indirettamente – contro l'estremismo fascista: gli dava apparentemente soddisfazione, ma in pratica gli legava le mani. E in questa prospettiva che ci pare si debbano vedere e precisare le affermazioni di Soleri e, più in genere, tutta la politica mussoliniana dal novembre 1922 al giugno 1924 e in un certo senso ancora oltre, sino al gennaio 1925.

Per governare Mussolini disponeva in teoria di una sicura maggioranza, quale nessuno dei precedenti ministeri aveva avuto. A Montecitorio il suo governo avrebbe avuto la fiducia con 306 voti favorevoli, 116 contrari (i socialisti, i comunisti e qualche isolato) e 7 astenuti (i rappresentanti delle minoranze nazionali). A palazzo Madama i voti contrari sarebbero stati solo 19. Questa maggioranza era però in grandissima parte non fascista; i deputati fascisti erano solo una trentina e anche aggiungendovi i nazionalisti (sui quali poteva contare però molto relativamente) Mussolini in pratica non disponeva che di una quarantacinquina di voti sicuri. Il problema politico più immediato era per lui dunque quello di assicurarsi una propria maggioranza. Nuove elezioni avrebbero certo molto aumentato il numero dei deputati fascisti. Era però facile prevedere che il loro risultato complessivo non avrebbe dato a Mussolini la maggioranza assoluta, non lo avrebbe cioè reso autonomo da altre collaborazioni che, dopo nuove elezioni, sarebbero indubbiamente divenute più onerose. Il prestigio personale di Mussolini era grande, non altrettanto però quello del fascismo (e nel giro di pochissimo tempo la sua crisi e la sua irrequietezza lo avrebbero reso viepiù precario); i liberali e i popolari soprattutto avevano ancora salde radici; in questa situazione un'affrettata consultazione poteva dare delle spiacevoli sorprese e avrebbe inevitabilmente radicalizzato i rapporti tra i fascisti e i partiti che collaboravano con loro al governo, poiché si sarebbero trovati in pratica a dover agire in gran parte sul medesimo elettorato. Né, stando così le cose, era sicuro che una modifica della legge elettorale fosse sufficiente a sbloccarle a vantaggio del fascismo; senza dire poi che una modifica della legge elettorale avrebbe trovato – Mus-

solini lo sapeva bene – non poche resistenze all'interno della stessa maggioranza, almeno tra i popolari. Né – infine – si può trascurare un altro elemento: Mussolini sapeva che se l'assunzione al governo del fascismo era stata voluta e accolta senza difficoltà dalla grande maggioranza della classe politica italiana, che aveva visto in essa l'unico modo per mettere fine alla crisi dello Stato liberale, la costituzione del suo governo – di coalizione sì, ma nettamente qualificato in senso fascista, con la presidenza e i ministeri civili chiave in mano fascista – era stata subita, da molti gruppi che vi avevano concorso, come una necessità, più che liberamente accettata e che alcune sue scelte (anche se non potute attuare) avevano suscitato non poche diffidenze, mentre più di una ambizione era stata frustrata. Egli temeva pertanto qualche brutta sorpresa ed era consapevole che molti nodi dovevano ancora venire al pettine, poiché tutti, chi per un motivo chi per un altro, ritenevano la soluzione dell'ottobre '22 provvisoria e ognuno concepiva la collaborazione con il fascismo in funzione di uno sbocco che non era certo quello che Mussolini si proponeva. La sua diffidenza e il suo gusto per l'intrigo politico gli facevano anzi temere che qualche brutta sorpresa si potesse verificare addirittura sin dai primissimi giorni, in occasione del voto di fiducia. Al punto che il 15 novembre pomeriggio, alla vigilia di presentarsi alla Camera, pur avendo il giorno prima ottenuto dal Consiglio dei ministri¹ l'approvazione del discorso con il quale avrebbe esposto il programma del governo², cercò di ottenere dal re un decreto di scioglimento in bianco della Camera stessa, in modo da presentarsi in una posizione di maggior forza. Ma invano. Vittorio Emanuele glielo negò, affermando «che tale procedura era stata raramente usata e nei soli casi in cui il governo avesse in corso l'esecuzione di un programma importante che

¹ Il nuovo governo Mussolini tenne la sua prima riunione il 1° novembre 1922. Prima dell'investitura ufficiale del Parlamento tenne altre tre riunioni l'8, il 14 e il 15 novembre 1922. I commenti emessi a conclusione dei singoli consigli, redatti in gran parte personalmente da Mussolini, sono inseriti nei vari volumi dell'*Opera omnia* di Mussolini, sotto le rispettive date. Per i verbali delle riunioni, in genere estremamente succinti con la sola eccezione del primo, cfr. invece ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, anche qui sotto le rispettive date.

Il verbale della prima riunione (lo si veda in *Appendice*, documento 8) permette di fare completa luce su un episodio particolare, ma clamoroso e significativo, connesso all'assunzione al potere di Mussolini: le dimissioni di Sforza da ambasciatore a Parigi. Di tale episodio sono noti, oltre alla narrazione fattane dallo stesso C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Milano 1946, pp. 140 sgg. (e anche G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 131, alla data del 12 febbraio 1923), i documenti essenziali scambiati tra Sforza, Mussolini e Contarini tra la fine di ottobre e il 2 novembre 1922 (MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. I, pp. 1-21); da queste fonti, soprattutto dai telegrammi scambiati tra Roma e Parigi, risulta che Mussolini in un primo momento non voleva accettare le dimissioni di Sforza, nonostante questi le avesse già rese pubbliche, e che mutò avviso solo in un secondo tempo, di fronte alla ferma volontà di Sforza di non ritirarle. Ora dal verbale della riunione del consiglio dei ministri del 1° novembre risulta che chi in tale sede propose la revoca di Sforza fu Colonna di Cesarò, il che spiega l'improvviso richiamo dell'ambasciatore a Roma del giorno successivo.

² MUSSOLINI, XIX, p. 13.

non si poteva interrompere senza grave pregiudizio. Per un governo nuovo, un decreto di scioglimento in bianco avrebbe esposto la Corona in una misura eccessiva, in quanto avrebbe fatto pensare che il Sovrano volesse in ogni caso imporre il governo fascista al Parlamento, il che non rispondeva alla realtà»¹. E si oppose anche, pochi giorni dopo, alla inclusione della legge elettorale nella materia delegata al governo dalla legge sui pieni poteri².

In questa prospettiva si devono vedere sia gli esordi parlamentari di Mussolini come presidente del Consiglio sia tutto il nucleo centrale della sua attività politica dal novembre 1922 alle elezioni politiche dell'aprile 1924. In questo periodo infatti gli sforzi di Mussolini furono rivolti soprattutto nella direzione di assicurarsi una propria sicura maggioranza e ciò da un lato facendo adottare una nuova legge elettorale che andasse a suo vantaggio e da un altro lato operando in modo da indebolire le altre forze politiche e parapolitiche e, possibilmente, assorbirle nel fascismo.

Il discorso con il quale, il 16 novembre, Mussolini si presentò alla Camera è notissimo perché ci si debba dilungare su di esso³. Abbastanza ampio e realistico in materia di politica estera, fu piuttosto generico sulle altre materie. «Le direttive di politica interna – disse – si riassumono in queste parole: economia, lavoro, disciplina. Il problema finanziario è fondamentale: bisogna arrivare colla maggiore celerità possibile al pareggio del bilancio». Da qui la richiesta dei pieni poteri per un anno in materia tributaria e amministrativa⁴, accompagnata da una serie di assicurazioni che il governo, senza privilegi per nessuno, avrebbe tutelato e armonizzato gli interessi di tutte le classi sociali. Quanto alle libertà statutarie, Mussolini affermò che esse non sarebbero state «vulnerate» e la legge sarebbe stata fatta rispettare ad ogni costo. «Lo Stato – disse – è forte e dimostrerà la sua forza contro tutti, anche contro l'eventuale illegalismo fascista, poiché sarebbe un illegalismo incosciente ed impuro che non avrebbe più alcuna giustificazione». Un discorso, come si vede, che si potrebbe definire piuttosto generico, se non avesse contenuto due affermazioni che lo hanno (la prima) reso celebrativo e che sono per noi del più vivo interesse per capire la posizione di

¹ Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre* (dichiarazione di Umberto II), in «La settimana Incom illustrata», 27 dicembre 1958.

² Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 38; A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 36.

³ Lo si veda in MUSSOLINI, XIX, pp. 15 sgg.

⁴ I pieni poteri furono approvati dalla Camera il 25 novembre 1922 a scrutinio segreto e con 215 voti favorevoli e 80 contrari. Relatore per la maggioranza era stato A. Salandra, per la minoranza G. Matteotti. Cfr. *Atti parlamentari, Camera dei Deputati, Documenti, Disegni di legge e relazioni*, n. 1810-A, 21 novembre 1922. Cfr. anche A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 32 sg.

Mussolini. La prima di queste due affermazioni, quasi in apertura, più che un insulto alla dignità del Parlamento, fu un vero atto di sfida che suscitò reazioni e polemiche vivacissime e sdegnate¹, ma non ci pare si possa considerarla sbrigativamente come un atto di gratuita violenza:

Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno difamato e tentato di infangare il Fascismo. (*Approvazioni a destra*).

Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli (*Vivi applausi a destra – Rumori all'estrema sinistra – Grida all'estrema sinistra di « Viva il Parlamento » – Rumori e apostrofi da destra – Commenti*): potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto.

Mussolini era un tattico troppo abile perché non si rendesse conto dell'effetto che simili parole avrebbero suscitato nel Parlamento e nell'opinione pubblica; se le pronunciò non poteva esserci che una ragione (e sarebbe importante sapere se esse erano già contenute nel testo sottoposto al Consiglio dei ministri o se furono aggiunte, come crediamo, all'ultimo momento); con esse Mussolini volle prevenire il pericolo dei « brutti scherzi » che, come abbiamo visto, paventava, volle intimorire più che gli avversari dichiarati – ad alcuni dei quali, come vedremo, nella replica agli intervenuti nel dibattito avrebbe addirittura lasciato intendere di non essere alieno dal prendere contatto anche con essi – la sua stessa maggioranza²: cercare di metterlo in difficoltà avrebbe voluto dire assumersi la responsabilità di rimettere tutto in discussione. Quanto alla seconda affermazione, essa fu tanto fine e discreta quanto la pri-

¹ Sul primo momento alcuni deputati socialisti pensarono di rassegnare per protesta le dimissioni in massa, l'idea fu lasciata però cadere appena apparve chiaro che Giolitti non vi avrebbe aderito. Cfr. « La giustizia », 19 novembre 1922. La replica più vigorosa al discorso di Mussolini fu quella, il 17 novembre, di F. Turati, che, per altro, G. Salvemini nel suo diario definì « uno dei più spaventevoli documenti della abiezione morale a cui sono discesi i nostri uomini politici » (cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 3); lo storico molfettese avrebbe voluto infatti che tutti i deputati socialisti si fossero dimessi per protesta, atto questo che Turati aveva giustamente escluso osservando che esso avrebbe avuto un senso solo se tutta l'Assemblea l'avesse compiuto spontaneamente e istantaneamente. Una ferma dignitosa risposta a Mussolini diede anche, nella stessa seduta A. De Gasperi, che pure parlava a nome di un partito della coalizione governativa; in particolare De Gasperi disse di sperare che nessuno volesse ridurre il Parlamento ad una funzione meramente consultiva e di augurarsi, al contrario, che esso – « patto d'alleanza fra la Maestà del Re e il suo popolo » – si rinvigorisse.

² Il gruppo parlamentare popolare in particolare aveva deciso di rimandare ogni decisione sul voto a dopo le dichiarazioni di Mussolini. Dopo queste dichiarazioni molti deputati erano propensi a votare contro o ad astenersi. Se alla fine votarono a favore del governo fu dovuto – pare – al fatto che nella sua replica Mussolini aveva mitigato il senso delle sue precedenti parole, dicendo che esse si erano riferite non all'Istituto parlamentare ma a quella specifica Camera che dal '21 aveva retto l'Italia. Di fronte a questa precisazione i deputati popolari si sarebbero venuti a trovare in difficoltà e finirono, sia pure controvoglia, per votare la fiducia. Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 322.

ma era stata pesante e grossolana. « Tutte le fedi religiose – disse quasi *en passant* – saranno rispettate, con particolare riguardo a quella dominante che è il cattolicesimo » e, concludendo il discorso, se ne uscì con una invocazione, con un augurio che sulle sue labbra non poteva certo essere spuntata per caso e che fu intesa da chi Mussolini voleva fosse intesa in tutto il suo significato: « Così – concluse il discorso – Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica ». Se svillaneggiando il Parlamento aveva voluto intimorire eventuali recalcitranti all'interno della maggioranza, con questa seconda affermazione Mussolini si spinse politicamente anche oltre. L'elemento meno sicuro della maggioranza erano certo per Mussolini i popolari; col suo accenno al cattolicesimo come religione « dominante » e con la sua invocazione finale, che lasciavano intendere la buona disposizione a stabilire nuovi e diversi rapporti con la Santa Sede, egli iniziò in pratica lo scalzamento del Partito popolare.

Sin dal suo primo esordio ufficiale come presidente del Consiglio il giuoco di Mussolini ci appare insomma chiarissimo. Al punto a cui erano arrivate le cose, nazionalisti, liberali, democratici e persino i popolari non potevano non collaborare con lui. La collaborazione non sarebbe stata però facile, sia perché Mussolini aspirava ad una autonomia che mal si accordava con una vera collaborazione, sia perché l'irrequietezza e il dissidentismo fascisti l'avrebbero resa ogni giorno di più difficile, sia, infine, perché attraverso di essa fascisti e alleati si proponevano in pratica lo stesso obbiettivo: trasformare il proprio partner ed egemonizzarlo, mantenendo al tempo stesso e rafforzando la propria individualità. Il margine politico di tregua era pertanto per Mussolini estremamente ridotto. Da qui la necessità di sfruttarlo al massimo. L'opinione pubblica non avrebbe tollerato il fallimento del nuovo esperimento; tale fallimento avrebbe potuto provocare una ripresa delle sinistre (già in atto, del resto, in Francia e in Inghilterra). Forte di questa eventualità e non tralasciando di renderla più minacciosa con accenni e atti che, pur senza scoprirlo troppo, potevano autorizzare il dubbio che – dimostratasi impossibile una collaborazione a destra – egli si potesse buttare a sinistra, si trattava per Mussolini di approfittare del momento per ridurre al massimo il peso politico dei suoi alleati e per legarli sempre più a sé; laddove era possibile, travasandoli *tout court* nel fascismo, laddove non era possibile, svuotandoli alla periferia e mettendoli in crisi al centro. E altrettanto chiari ci appaiono anche gli strumenti con i quali avrebbe realizzato questo giuoco. Da un lato la sua abilità tattica e la sua spregiudicatezza a servirsi di ogni elemento di scambio, di pressione, di corruzione e di ricattomorale. Da un altro lato

la forza del fascismo (e qui, almeno in un primo tempo, anche il dissidentismo fascista gli sarebbe stato utile, creandogli un alibi prezioso) e le possibilità offertegli dal controllare totalmente l'apparato del ministero dell'Interno. Da un altro lato ancora la convinzione dei liberali che all'origine della crisi dello Stato liberale fosse stata l'introduzione del sistema proporzionale e che, quindi, fosse necessario riformare il sistema elettorale. Questa convinzione era a Mussolini utilissima; far sì che essa fosse tradotta in pratica (specie dopo che fu chiaro che Vittorio Emanuele non era disposto ad assumersi la responsabilità di una modifica extraparlamentare della legge elettorale) voleva dire per lui aver gettato le basi della stabilizzazione del suo potere: da un ritorno al collegio uninominale – come avrebbero voluto sia Giolitti sia Salandra¹ – o, peggio, da una « correzione » in senso maggioritario del sistema proporzionale chi infatti avrebbe tratto il maggior utile sarebbe stato il fascismo; in entrambi i casi avrebbe voluto dire stabilire delle alleanze o dei blocchi dei quali si sarebbero avvantaggiati soprattutto i candidati fascisti, mentre i deputati uscenti, pur di essere rieletti, avrebbero in gran parte sentito inevitabilmente la suggestione – per dirla con una pittoresca ma efficace espressione della Kuliscioff² – di tornare alla Camera « come squadrismi dei blocchi nazionali ».

La conferma del significato dell'atteggiamento assunto da Mussolini alla Camera è nel diverso tono che egli usò, un'ora dopo, parlando al Senato. Le dichiarazioni, ovviamente, furono le stesse; Mussolini tenne però a sottolineare che tutta la prima parte di quanto aveva detto ai deputati non riguardava minimamente i senatori e – a rendere più efficace questa distinzione – fece ammenda di certe *intemperanze* programmatiche del fascismo del 1919: « ho la sicura coscienza di poter affermare – disse – che considero il Senato non come un'istituzione superflua, secondo certe vedute fantastiche di una piccola democrazia; considero invece il Senato come una forza dello Stato, come una riserva dello Stato, come un organo necessario per la giusta e oculata amministrazione dello Stato »³. I possibili elementi infidi erano alla Camera; alla Camera dunque Mussolini aveva fatto il viso feroce e, per rendere più concreta la minaccia, in sede di replica agli intervenuti nel dibattito il giorno dopo avrebbe adombrato – con un'abilità che Donati definì vera e propria « in-

¹ Per la posizione di Giolitti, nettamente a favore del ritorno al sistema uninominale, senza ballottaggio cfr. quanto l'ex presidente del Consiglio avrebbe scritto il 5 aprile 1923 a C. Cortadini, in G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo* cit., p. 29. Per la posizione molto simile di Salandra cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 40.

² Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., V, p. 387.

³ MUSSOLINI, XIX, p. 24.

tuizione di genio»¹ – la possibilità di una collaborazione con una parte almeno dei socialisti, ricordando il recente « caso Baldesi » e le *avances* del '21 per una collaborazione tra i tre partiti di massa e lanciando un'affermazione (« Noi non respingiamo nessuna collaborazione. Dichiaro che se domani ci fosse tra questi banchi un competente, supponiamo, a trattare una questione di ordine commerciale tra due Stati, io non avrei nessuna difficoltà ad affidargli questo compito ») la sottintesa minaccia della quale andava oltre gli stessi confederali a cui sino allora si era rivolto e *apriva* addirittura sino ai comunisti². Al Senato, dove non vi erano praticamente elementi infidi, usò invece tutt'altro tono, quello delle blandizie e della promessa di rivalutare il prestigio della Camera alta, che negli anni precedenti era andata perdendo politicamente d'importanza rispetto a quella bassa, eletta dal popolo e nella quale sedevano i maggiori leader.

Superato lo scoglio della fiducia, Mussolini si recò per alcuni giorni a Losanna per intervenire alle trattative tra gli ex alleati per la sistemazione della questione orientale. Il viaggio fu di breve durata: il 24 novembre mattina Mussolini era infatti già di ritorno a Roma. Scarsamente importante sotto il profilo della politica estera, questo viaggio è invece molto importante per alcune dichiarazioni rilasciate nel suo corso da Mussolini alla stampa, che bene dimostrano come egli fosse deciso – nonostante il voto di fiducia ottenuto alla Camera – a non frapporte indugi al *ménagement* della maggioranza ed in particolare dei popolari, la parte più infida di essa.

Il voto di fiducia dei popolari alla Camera era stato determinato in larga misura – lo si è accennato – più da incertezza e da opportunismo che da vera convinzione; convinti veramente erano stati solo i deputati clerico-moderati della destra; degli altri, alcuni al momento del voto si erano allontanati dall'aula, uno, l'on. Merizzi, aveva addirittura votato contro. Questo comportamento era stato in parte certo conseguenza del disorientamento generale, del modo con il quale era stata a suo tempo

¹ Cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 23. La possibilità che Mussolini potesse spostarsi a sinistra non era nel novembre '22 affatto esclusa negli ambienti politici romani e si parlava anche dell'esistenza di due « tendenze » in contrasto attorno a Mussolini, una di sinistra, massonica, collaborazionista (verso i socialisti unitari e le organizzazioni operaie) e anticlericale, e una di destra, nazionalista, conservatrice e clericale. Secondo queste voci, la prima avrebbe fatto capo a Mussolini, mentre la seconda avrebbe avuto il suo uomo in Federzoni e sarebbe stata sostenuta dalla monarchia, dagli alti gradi dell'esercito, dal mondo industriale e finanziario, dagli agrari. Queste voci sono riferite nel suo diario anche da Salvemini (soprattutto alla data del 26 novembre e del 29 dicembre), che sembra non ritenerle del tutto destituite di fondamento, sino ad essere indotto a commentare che un eventuale ministero Federzoni « sarebbe anche peggiore di quello di Mussolini ». Nello stesso senso, di una possibilità cioè che Mussolini potesse accingersi ad una « conversione a sinistra », cfr. anche in G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 321, quanto il 19 novembre Filippo Meda scriveva al figlio Luigi.

² MUSSOLINI, XIX, pp. 25-588.

decisa la partecipazione popolare al governo e del desiderio di non mettere in una situazione insostenibile Cavazzoni, Tangorra e gli altri popolari che facevano parte del ministero; in parte era stato però anche il risultato dell'azione di don Sturzo e della sinistra del partito che nei quindici giorni trascorsi dalla «marcia su Roma» avevano riguadagnato parte del terreno perduto e si accingevano ad iniziare una vasta azione per una revisione della politica di collaborazione. Le prime manifestazioni pubbliche di questa azione sarebbero state il discorso tenuto a Torino il 20 dicembre da don Sturzo, quattro giorni dopo l'uscita del primo numero del «Domani d'Italia», organo della sinistra del PPI, e quindi il messaggio al partito per il 1923¹. Atti tutti che avrebbero chiaramente mostrato come da una parte notevole del partito si puntasse alla convocazione di un nuovo congresso nazionale che facesse il punto della situazione e ponesse fine alla collaborazione con il fascismo, ritenuta da Sturzo e dai suoi amici assolutamente contraria agli ideali e agli interessi politici del Partito popolare.

I successivi sviluppi di questa nuova situazione venutasi a delineare all'interno del più importante — parlamentariamente almeno — partito sui cui voti si appoggiava il governo Mussolini sono noti; basterà qui farvi quindi appena un cenno². Sebbene i collaborazionisti dessero subito battaglia per impedire la convocazione del congresso e ottenessero di farne rimandare la data, Sturzo, con l'appoggio di gran parte del centro e della sinistra, riuscì nel suo intento. Il 12 aprile 1923 si apriva a Torino il quarto congresso nazionale del PPI. I lavori ebbero luogo in un'atmosfera tesa e contraddittoria che bene testimoniava la crisi politica ed ideologica del partito. A parte la sinistra e a parte la destra, salda nel suo collaborazionismo e in più di uno dei suoi esponenti convinta che non esistesse nessuna incompatibilità fra popolari e «fascismo di governo» «nel momento che l'Italia sta valorizzando i concetti spirituali delle due grandi forze»³, tutti si rendevano conto della difficoltà di interrompere la collaborazione⁴; molti pregressi avevano però cir-

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 324 sgg.; nonché F. L. FERRARI, «Il Domani d'Italia», Roma 1938; e M. G. ROSSI, *Francesco Luigi Ferrari dalle Leghe bianche al Partito popolare*, Roma 1963, pp. 431 sgg. Per il discorso di Torino cfr. L. STURZO, *Riforma statale e indirizzi politici*, Firenze 1923, pp. 205 sgg.

² Per tutte le vicende del PPI cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 339 sgg.

³ Cfr. in «Il popolo d'Italia», 19 dicembre 1922, le dichiarazioni in questo senso dell'on. A. Pestalozza in occasione di un discorso tenuto a Varzo, nell'Ossola (nel quale il Pestalozza parlò di Mussolini come dell'uomo «che la Provvidenza ha mandato per ridare all'Italia la civiltà latina»).

⁴ Sintomatico è a questo proposito quanto ebbe ad affermare lo stesso Sturzo parlando il 23 marzo a Roma. La collaborazione al governo — disse Sturzo — era in funzione del bene della Patria, «la quale abbisogna oggi, più che ieri, dell'unione di tutte le forze vive... per affrontare i gravi problemi della restaurazione economica e politica, sia all'interno che all'estero». Negare la collabora-

condato questa collaborazione di tante riserve e di tante pregiudiziali da dare al Partito popolare una caratterizzazione estremamente critica verso il fascismo rendendo la collaborazione un controsenso, spiegabile solo con la mancanza di un'effettiva alternativa politica e con la volontà praticamente unanime di salvare l'unità del partito dalle spinte centrifughe che erano sempre esistite in esso ma che ora divenivano sempre più forti: chi più chi meno, tutti si rendevano infatti conto che, dietro lo schermo dell'unità del partito, era in giuoco qualcosa di molto più importante, l'unità stessa dei cattolici italiani. Le due relazioni che orientarono e in pratica determinarono l'esito del congresso, quella di don Sturzo e quella di De Gasperi, sono la testimonianza più eloquente di questa crisi politica ed ideologica. Entrambi i relatori¹ cercarono un punto di compromesso che, salvando l'unità del partito, permettesse di non por fine subito alla collaborazione governativa con Mussolini ma, al tempo stesso, impedisse che la collaborazione snaturasse le caratteristiche essenziali del popolarismo, ponesse fine alla sua autonomia politica e lo portasse a partecipare in qualche modo alla concezione dello Stato fascista². Più rigido Sturzo, più duttilmente politico De Gasperi, il congresso finì per fare propria la loro posizione unitaria e si concluse con l'approvazione di due loro o.d.g. che così possono essere sintetizzati:

- a) riaffermazione del programma popolare, dell'autonomia del partito e delle ragioni etiche della sua esistenza unitaria;
- b) approvazione della partecipazione al governo Mussolini « come apprezzabile concorso perché la rivoluzione fascista si inserisca nella costituzione » e per rendere più efficace la restaurazione politica, finanziaria e morale dell'Italia e la pacificazione sociale e la disciplina nazionale;
- c) impegno a difendere la proporzionale e a vigilare « affinché il partito... mantenga integra la sua autonomia e nettamente distinta da ogni confusione e compromissione con altri partiti la sua figura elettorale politica ».

Una simile linea politica non poteva essere però ovviamente accettata da Mussolini per almeno quattro ordini di motivi: perché la sua accettazione non solo avrebbe costituito uno scacco alla propria politica

zione sarebbe stato « assurdo » perché avrebbe voluto dire condurre il paese alla guerra civile. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 70, fasc. « Partito Popolare - Affari generali », il questore di Roma al direttore generale della PS, 24 marzo 1923.

¹ Cfr. L. STURZO, *Popolarismo e fascismo* cit., pp. 143 sgg.; A. DE GASPERI, *Relazione al IV Congresso nazionale del Partito Popolare Italiano (aprile 1923)*, Roma 1923.

² L. STURZO, *Popolarismo e fascismo* cit., pp. 158 sg.

e avrebbe potuto suggerire un analogo atteggiamento di autonomia ad altre forze politiche; perché avrebbe reso impossibile la modifica della legge elettorale; perché andava esplicitamente contro i suoi propositi di dissoluzione del PPI e di progressivo assorbimento di buona parte di esso; perché, infine, l'esito del congresso di Torino non lo coglieva impreparato: da cinque mesi buoni egli aveva apprestato le necessarie contromisure e sapeva come tenere a bada i popolari. Le carte sulle quali poteva contare per controbattere Sturzo, De Gasperi e la sinistra popolare erano per Mussolini tre. Una era la destra clericale; un'altra quei gruppi moderati, specie lombardi (per rassicurare i quali aveva voluto nel governo Cavazzoni), che, poco importanti all'interno del PPI, contavano però su un proprio elettorato « d'ordine e per lo più curiale »¹. Entrambi questi gruppi – a i quali faceva capo gran parte della stampa cattolica più autorevole – non avevano mai accettato veramente il carattere aconfessionale e democratico dato da don Sturzo al partito e consideravano la sinistra, specie quella migliolina, un corpo sostanzialmente estraneo ad esso. In Mussolini e nel suo governo essi vedevano la forza nuova che poteva risanare la situazione italiana. Come Cavazzoni disse in sede di consiglio nazionale del partito cercando di impedire la convocazione del congresso di Torino, se il fascismo non aveva potuto fare ancora tutto ciò che avrebbe voluto, per essi ciò era dovuto ad una serie di difficoltà obiettive: i popolari non dovevano dunque criticarlo, ma appoggiarlo fiduciosi². Né si deve credere che questa posizione fosse dettata da mera miopia o da gretto conservatorismo. Per questi gruppi il PPI aveva avuto una sua funzione sino a quando esso aveva rappresentato l'unica difesa della Chiesa e dei cattolici in un ambiente politico laico e anticlericaleggiante. Ora però – e questa era la terza e più importante carta nelle mani di Mussolini – il governo fascista si era assunto il ruolo di difensore degli interessi religiosi cattolici; il PPI diventava perciò meno necessario, poteva, in mano a degli intransigenti come Sturzo, rendere meno chiara la situazione, danneggiare gli interessi cattolici e della Chiesa ed essere addirittura d'ingombro per le buone relazioni tra Stato e Chiesa.

Facendoleva su questi tre punti di forza, sin dal novembre '22 Mussolini – facendo ricorso ad un perfetto dosaggio di minacce e di pressioni dirette, di lusinghe e di concessioni³ – aveva cominciato a prepa-

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 324.

² *Ibid.*, pp. 343 sg.

³ Anche se manchiamo di elementi sicuri, non è improbabile che Mussolini nei primi mesi del 1923 abbia, per aumentare la confusione all'interno del PPI, cercato di agire in qualche modo anche su singoli gruppi o elementi della maggioranza sturziana. Non altrimenti si spiegherebbe perché sullo scorcio della prima metà del gennaio 1923 sollecitasse un incontro con G. Donati per parlare

rare l'eliminazione politica di don Sturzo e la dissoluzione del Partito popolare. Apparentemente ogni mossa era autonoma dalle altre, in realtà si trattava di un perfetto giuoco ad incastro, nel quale tutto concorreva ad un unico fine. A un livello c'erano gli squadristi che in periferia, specialmente nelle regioni ove le organizzazioni popolari erano più forti e meno favorevoli al fascismo (Veneto, Marche, Sicilia), esercitavano una continua pressione, spesso anche violenta, erodendo progressivamente la base di queste organizzazioni. A un altro livello c'erano i giornali e le agenzie di stampa fascisti e ufficiosi che lanciavano periodici attacchi a Sturzo e agli anticollaborazionisti, chiedevano un maggior « affiatamento » del Partito popolare col fascismo e suggerivano a questo scopo la strada di una lenta ed organica opera di « riassetto di idee e di persone »¹, ma contemporaneamente parlavano anche del *nuovo clima* che andava stabilendosi tra lo Stato e la Chiesa, arrivando talvolta sino a prevedere la possibilità di un vero e proprio accordo. Tipica a quest'ultimo proposito è una nota dell'« Impero » del 14 marzo 1923²:

Il dissidio fra la Chiesa Romana, diciamo Romana, e lo Stato italiano è un dissidio in famiglia, non altro. Ed appunto perché tale forse non sarà difficile trovare il punto d'accordo.

La necessità della conciliazione è intimamente sentita dal popolo nostro: il quale accoppia ad un innato sentimento religioso un innato sentimento di devozione alla Patria Italiana: « Dio e Patria » è il binomio che governa le coscienze degli Italiani che hanno voluto il rifiorimento spirituale e materiale della loro Nazione.

Ed il nuovo Governo d'Italia che ha dato prova di grande fermezza e di grande saggezza, dà affidamento che saprà ancora una volta rendersi interprete del sentimento del popolo italiano, e porgere tutta la sua attenzione sullo spinoso problema, sicuro di curare ancora una volta gli interessi vitali della nostra Italia immortale.

A un altro livello ancora c'era poi il governo, con una serie di provvedimenti « tecnici » che i cattolici e la Chiesa avevano sempre auspicato, ma non erano mai riusciti ad ottenere e che ora erano tradotti in pratica: un giorno era la parificazione delle tasse scolastiche delle scuole pubbliche e private e l'ordine di mettere il crocifisso nelle aule scola-

del giornale che questi pensava di pubblicare (« Il popolo » che iniziò ad uscire alla vigilia del congresso di Torino) e si dichiarasse non ostile al progetto. Cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 24 sgg. Nel senso, invece, di legarla al governo sono da vedere i rapporti di Mussolini con la CIL. Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 353, e E. PRATT HOWARD, *Il partito popolare italiano* cit., pp. 403 sg.

¹ Cfr. Agenzia Volta, 9 febbraio 1923.

² A. G., *Fra le due sponde del Tevere. Italia e Vaticano*, in « L'impero », 14 marzo 1923. Per valutare il significato di simili affermazioni basta ricordare cosa nemmeno un anno prima aveva scritto su « Gerarchia », la rivista personale di Mussolini, B. GABBA (« *Quirinale e Vaticano* », maggio 1922): « il nostro governo non ha che da rievocare e seguire la tradizione dell'antica destra: considerare e rispettare nel papa l'autorità che non ha maggiore su la terra; accogliere con premura, ma non sforzarsi mai di provocare possibili, ma improbabilissime profferte di componimento, e meno ancora assumerne la iniziativa ».

stiche e giudiziarie, un altro giorno era il divieto dei giuochi d'azzardo (richiesto pochi giorni prima dall'Azione cattolica), un altro giorno era l'annuncio che l'insegnamento religioso sarebbe divenuto « il principale fondamento dell'educazione pubblica e di tutta la restaurazione morale dello spirito italiano », ecc. A un altro livello ancora c'era il partito fascista che, con una deliberazione del Gran Consiglio della quale torneremo a parlare, il 15 febbraio '23 stabiliva l'incompatibilità tra i propri principi e quelli massonici. E — infine — al massimo livello c'era Mussolini. Un Mussolini che dichiarava alla stampa di essere « profondamente religioso », di ritenere la religione « una forza fondamentale che va rispettata e difesa » contro la demagogia anticlericale e ateista e di confidare che « i rapporti fra lo Stato italiano e il Vaticano saranno d'ora innanzi molto amichevoli »¹, ma che il giorno dopo — fatto il primo passo e attendendo che ora fosse il Vaticano a concedere qualche cosa — aggiungeva: « ma da questo a una riconciliazione ufficiale molto tempo ci corre »². Ma soprattutto c'era un Mussolini pronto a trattative dirette e segrete, disposto a servirsi di tutti i canali e di tutti i mezzi pur di stabilire buoni rapporti con la Santa Sede e, attraverso questi buoni rapporti, staccare i cattolici dal PPI e mettere in crisi la direzione sturziana.

Su queste trattative segrete molto oggi è dato sapere, numerosi sono però ancora i punti oscuri o poco chiari. Innanzi tutto quello degli obiettivi di fondo che Mussolini si prefiggeva di conseguire con esse. Mirava già ad una vera e propria conciliazione o aveva obiettivi più modesti? Secondo il conte Della Torre³ « le trattative per la Conciliazione iniziarono nel 1923 ». A nostro avviso questa affermazione del pur autorevole esponente cattolico non è accettabile. Nulla almeno, allo stato attuale della documentazione, l'avvalora. Che attorno a Mussolini agissero alcuni uomini che da tempo accarezzavano progetti conciliatoristi e che nel nuovo clima determinato dalle trattative Orlando-Cerretti del 1919⁴ e soprattutto dalla circostanza che a capo della Chiesa fossero uomini come Pio XI e il cardinal Gasparri e a capo dello Stato italiano Mussolini (di cui intuivano la disponibilità politica e l'interesse per un eventuale accordo) è un dato di fatto. Così come è un dato di fatto che

¹ Cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 33 sg. (21 novembre 1922).

² *Ibid.*, p. 40 (22 novembre 1922).

³ G. DELLATORRE, *Memorie*, Milano 1965, p. 87.

⁴ Cfr. a questo proposito F. MARGIOTTA BROGLIO, *Il Fascismo e la Conciliazione*, Vicenza 1965, pp. 4 sg., e soprattutto *Id.*, *Italia e S. Sede dalla grande guerra alla Conciliazione. Aspetti politici e giuridici*, di imminente pubblicazione (quest'opera, veramente fondamentale, è da vedere per un più approfondito esame di tutto il problema, nonché per le notizie riguardanti singoli episodi e persone, come, per esempio, L. Ricciardi e il principe Pignatelli della Cerchiara; cfr. soprattutto pp. 86 sgg. e 107 sgg.).

alcuni di questi uomini vedessero nei popolari più un ostacolo che un aiuto alla realizzazione dei propri progetti. Ne sono testimonianza tra l'altro alcuni documenti conservati tra le carte della segreteria di Mussolini¹. Questi fatti non ci pare siano però sufficienti a dimostrare che

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 97/R, «Questione romana», sottof. 5, Leonardo Ricciardi a B. Mussolini, Napoli 4 gennaio 1923:

«Eccellenza,

segui i rapporti fra lo Stato e la Chiesa dal '70 in poi. Amico di Crispi fui in mezzo alle trattative con l'Abbate Luigi Tosti per la conciliazione ai tempi di Leone XIII. Di poi per la mia carica ho dovuto seguire gli atti di Pio X e di Benedetto XV. Quest'ultimo - durante il periodo della guerra - per mezzo del suo messo Principe Michele Pignatelli di Cerchiara, cercò di fare avvicinare S. M. il Re, ma S. M., rigido costituzionale, rispose che avrebbe dovuto interrogare il Capo del Governo On. Salandra, il quale fece cadere la pratica.

Tentarono con Palazzo Giustiniani, col Presidente della Camera e con quello del Senato, ma nessuno ne volle sapere, forse perché temevano di essere accusati di clericalismo. Venne il mio turno, come dall'unità letteraria, ed io, nel grave momento che attraversava la Patria nostra, accondiscisi e lo stesso giorno 20 novembre 1917 consegnai detta lettera all'On. Orlando, Presidente del Consiglio, e la pratica venne iniziata. Durante le trattative Benedetto XV accettò tutti i miei consigli, dopo di avere accondisceso alla rinunzia del Potere Temporale.

Promisi al Governo di distaccare il Vaticano dall'Imperi Centrali, e la politica da me seguita fu coronata da completo successo. L'Intesa su mia proposta fece prendere Gerusalemme in pochi giorni perché il Papa mi aveva promesso che appena fosse stato liberato il Sepolcro di Cristo sarebbe sceso in S. Pietro e a porte aperte, presente il popolo di Roma avrebbe intonato un "Te deum" di ringraziamento a Dio. Gerusalemme fu liberata, tutte le Chiese cattoliche ringraziarono Iddio, presenti Prefetti, Sindaci, i rappresentanti dell'Esercito con le Bandiere e in alcune città pure le bandiere di Francia e d'Inghilterra. Ma il Papa venne meno agli impegni presi con me, cioè S. Pietro tacque.

Io conservo tutti i documenti; occorrendo, invitato dalla E. V., sono pronto a portarli, se il dossier non si trova negli incartamenti segreti della Presidenza del Consiglio. Dico questo perché Nitti riprese la pratica e per conservare il potere a momenti non accordava al Vaticano la Restaurazione dello Stato della Chiesa proposto da Erzberger.

Ho presenti le due dichiarazioni fatte dall'E. V. nel 1921, prima alla Camera e poi nell'ottobre nella relazione sul Fascismo, del Quale mi onoro far parte fin dal 1919, quando combattevo lo sgo-

verno di Nitti. Ho il dovere di manifestarLe un fatto che io credo sia della massima importanza, e cioè che il Concistoro, prima di passare alla elezione del Papa Ratti, avrà forse tolto dal giuramento nel quale era l'inciso del mantenimento del Potere Temporale del nuovo Papa eletto, altrimenti Pio XI non sarebbe uscito sulla terrazza esterna del Vaticano per benedire il popolo di Roma, l'Italia e il Mondo, cosa che non poté fare Leone XIII, pur avendone preso impegno con Crispi.

L'altro fatto è stato messo in evidenza dalla recente enciclica di Pio XI, nella quale si legge che il Papa arrossirebbe al solo pensare al mantenimento dei poteri terreni.

Terzo fatto sintomatico: si legge in un comunicato, di evidente ispirazione Vaticana, circa "le basi di un progetto per la pacificazione fra l'Italia e la S. Sede che LA CONCILIAZIONE È DI COMPETENZA DI SUA SANTITÀ". Io penso che se il Ratti avesse prestato il giuramento di mantenere il Potere Temporale, la Conciliazione sarebbe stata di competenza del Collegio dei Cardinali e non del Papa.

Le chiedo scusa se le ho rubato un po' del suo tempo così prezioso per la Patria nostra, e mi è grata l'occasione per augurarle che nel Nuovo anno, affermandosi sempre più al Governo, consegua tutto il bene che ha in cima ai Suoi pensieri per un'Italia più radiosa.

Con devoti ossequi

di Lei
Leonardo Ricciardi»

ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ordinario (1922-1943)*, b. E/183, fasc. 309 805, «Michele Pignatelli della Cerchiara», M. Pignatelli della Cerchiara a G. Acerbo, Roma, 10 gennaio 1923, riservatissima:

«Illustre e gentile Amico,

Prima di lasciare Roma sento il dovere d'informarvi come ieri sera andato ad ossequiare il Cardinale Gasparri lo trovai molto, ma molto sconfidato - per tutto quanto di poco onesto che ancora

Mussolini secondasse i progetti in questione. Ancora al suo esordio governativo, difficilmente poteva pensare ad avventurarsi su un terreno così difficile come quello della risoluzione dell'annosa questione dei rapporti Stato-Chiesa. Non è improbabile che fosse al corrente dell'ostilità di Vittorio Emanuele per una soluzione che si discostasse da quella tradizionale delle giolittiane « linee parallele ». Certo sapeva che sia nel governo (tra gli altri il guardasigilli Oviglio) sia nella sua maggioranza, sia nel fascismo stesso vi erano numerosi e decisi avversari di un radicale mutamento. Né si può ritenere che la stessa Santa Sede, per interessata che essa fosse alla cosa, potesse pensare di spingersi così in là con un uomo dai precedenti di Mussolini e con un governo alle prime esperienze, che non era sicuro sarebbe rimasto al potere e che, anzi, presentava più di un sintomo di instabilità. Avviare, sia pure segretamente, vere e proprie trattative di conciliazione con un tale governo non era certo prudente, poteva mettere a rischio chissà per quanto tempo una eventuale ripresa delle trattative e coinvolgere la Santa Sede e di riflesso i cattolici italiani in una non del tutto improbabile reazione antifascista¹. Meglio, dunque, mettere alla prova prima l'uno e l'altro, assicurarsi delle loro intenzioni e della loro stabilità, ottenendo tutto l'ottenibile, senza, per altro, scoprirsi troppo e tanto meno compromettersi. Il

oggi si continua – così permettete ch'io v'inviti a diffidare del Barone Monti e delle persone, o personalità, appartenenti al Partito Popolare.

Pel Monti e Don Sturzo la riconciliazione rappresenta l'annientamento dei loro regni!! ed è vera questa mia affermazione perché ho diverse volte conversato con l'uno e con l'altro trovandoli sempre *recisamente* contrarii ad ogni idea o proposta tendente alla riconciliazione istessa.

A queste due nere figure aggiungete la parte ostile nell'ambiente Vaticano e le marcate opposizioni, più o meno palesi, delle altre Nazioni ove mal si digerisce la possibilità di trattative fra Governo italiano e Vaticano – ed avrete che il desiderato concordato in tale stato di fatto non è possibile concretarlo – esso rimarrà un generoso e santo desiderio che pur facendo grande onore ai suoi ispiratori lascerà le cose così come si trovano.

Per sventare il settario e disonesto procedere bisogna che Sua Eccellenza Mussolini, con la sua magnifica e sublime energia, decida (come è il parere ed il vivissimo desiderio del medesimo Cardinale Gasparri) affinché il Re d'Italia vada subito a far visita al Sommo Pontefice.

Solo questo coraggioso passo – dato in forma pubblica e solenne al cospetto del Mondo intero – obbligherà i contrari (palesi o nascosti che siano) ad accettare il fatto compiuto. Solo così il vagheggiato concordato potrà essere redatto e firmato – avendosi come base di essa il principio *della libera Chiesa in libero Stato*.

La nostra Nazione è Cattolica –

La religione riconosciuta dalle Leggi dello Stato è la Cattolica!! di conseguenza anche il nostro Re al pari di qualunque altro Sovrano Cattolico, può e deve accedere sino al Sommo Pontefice sia quale Capo Supremo della nostra Religione – sia quale sacrosanto dovere verso Pio XI divinamente italiano ed altamente meritevole di una tanta prova di affetto a nome e per conto della Nazione intera.

Con piena fede in S. E. Mussolini che considero come un vero angelo inviato da Dio per la salvezza d'Italia ed il ritorno alla pace in tutta Europa
di voi devt.mo

Michele Pignatelli Cerchiara»

¹ Tipico è quanto G. Donati affermava avergli detto padre Rosa: «Certo l'olio di ricino non lo vogliamo; ma non vogliamo nemmeno essere noi a pagare i cocci, quando Mussolini cadrà». Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 195.

che, del resto, è la linea politica che si ricava dalle dichiarazioni del cardinal Gasparri riferite nei propri ricordi dall'ambasciatore belga presso la Santa Sede Beyens, dichiarazioni che anche il Beyens interpretò solo come « une réserve bienveillante... vis-à-vis du fascisme triomphant »¹.

Mussolini, m'apprit Son Eminence, nous a fait dire – ha scritto l'ambasciatore belga riferendo un colloquio dei giorni immediatamente precedenti il discorso alla Camera del 16 novembre² – qu'il était bon catholique et que le Saint-Siège n'avait rien à craindre de lui. Pour commencer, il a exigé la présence de tous ses collègues et celle du Roi lui-même à la messe célébrée à Sainte-Marie-des-Anges le 4 novembre, pour l'âme du soldat inconnu. Devant le monument de Victor-Emmanuel où sont déposés les restes de ce soldat, il a commandé qu'on s'agenouillât en prière pendant une minute, qui a dû paraître longue à beaucoup d'assistants libres penseurs, mais tout le monde a fléchi le genou. Les difficultés auxquelles il doit faire face sont immenses... Si ses projets s'accomplissent, sa vie sera sûrement en danger. Il n'est pas homme à reculer. Il triomphera ou il succombera dans son œuvre de salut social. *Donnons-lui quelques mois de crédit, avant de porter un jugement sur le coup d'Etat révolutionnaire, qu'il a magistralement exécuté.* Ce que nous savons de lui, c'est qu'il est un remarquable organisateur – le fascisme est là pour le prouver – et un grand caractère.

Né – infine – si deve dimenticare che neppure negli ambienti vaticani mancavano elementi contrari al fascismo, preoccupati soprattutto (come padre Rosa) dall'intima inconciliabilità dei principî fascisti con quelli cristiani³. Alla luce di tutti questi elementi, più che del parere del Della Torre siamo di quello del Giannini, che cioè per i primi due anni almeno del suo governo Mussolini non ebbe una politica ecclesiastica ben definita e procedette per provvedimenti frammentari⁴. Con il solo vero obbiettivo – aggiungiamo noi – di stabilire buoni rapporti con la

¹ B. BEYENS, *Quatre ans à Rome (1921-1926)*, Paris 1934, p. 137.

² *Ibid.*, pp. 136-37; il corsivo è nostro.

L'accento iniziale del cardinal Gasparri alle assicurazioni fatte pervenire in Vaticano da Mussolini potrebbe essere una conferma della missione Polverelli. A meno che non si riferisca all'incontro tra un inviato della Santa Sede con De Vecchi e Grandi subito dopo il congresso di Napoli, di cui parlò a Salvemini (*Scritti cit.*, II, pp. 30 sg.) G. Donati l'8 dicembre 1922. Dopo il discorso di Mussolini alla Camera Gasparri commentò: « Il faut convenir que notre dictateur va un peu fort. Bismarck lui-même n'a jamais tenu au Parlement prussien un langage aussi cavalier... Mais Mussolini a terminé sa harangue en priant Dieu de l'assister pour mener jusqu'au bout sa tâche ardue. Depuis 1870, on n'avait jamais entendu dans la bouche d'un souverain ou d'un ministre italien d'invocation à la divine Providence... La Providence se sert d'étranges instruments pour faire le bonheur de l'Italie. Pour ma part, je ne regrette pas le parlementarisme italien, quand je vois Mussolini incliner résolument vers un gouvernement conservateur » (p. 138).

³ Non è nemmeno da escludere che in certi ambienti vaticani una qualche diffidenza verso il fascismo e soprattutto il nazionalismo potessero suscitare le suggestioni che su alcuni elementi di queste forze politiche sembrava esercitare la posizione ideologica dell'« Action française » (che sarà condannata, come noto, dalla Chiesa nel 1926). Sull'« Action française » cfr. E. WEBER, *Action Française*, Stanford 1962. Alcune sommarie notizie su contatti, in un periodo però successivo, tra l'« Action française » ed elementi fascisti ed ex nazionalisti in G. VALOTS, *Basile ou la politique de la colonie*, Paris 1927.

⁴ Cfr. A. GIANNINI, *Il cammino della «conciliazione»*, Milano 1946, pp. 41 sg.

Santa Sede e le organizzazioni del laicato cattolico in modo da poter scalzare la posizione di don Sturzo e mettere in crisi e assorbire il Partito popolare. La Santa Sede dal canto suo seguì una linea d'azione abbastanza simile, anche se in sostanza forse più prudente ancora. Seguì passo passo gli sviluppi della situazione e della politica di Mussolini, lodando ciò che di «bene» veniva fatto e veniva concesso¹ e, all'occasione, sollecitando altre concessioni. Nel complesso però senza impegnarsi troppo scopertamente (se non nella sua linea tradizionale di critica al «liberalismo» e al «socialismo») e soprattutto tenendo un atteggiamento mediano, che non la compromettesse troppo. La sua maggiore preoccupazione fu quella di evitare ad ogni costo che la prevedibile crisi dei rapporti tra fascismo e polarismo potesse avere spiacevoli ripercussioni a danno sia dei propri buoni rapporti con il governo, sia dell'organizzazione cattolica italiana. In questa linea è sintomatico che sin dal 29 ottobre l'«Osservatore romano» trovasse occasione di ricordare che Benedetto XV non aveva mai riconosciuto il PPI. Precisazione alla quale fece seguito a metà dicembre una radicale riforma dell'Azione cattolica. Con tal riforma² venivano assegnati alle organizzazioni aderenti all'Azione cattolica compiti quasi esclusivamente di preparazione e di educazione morale, religiosa e sociale, tali – evidentemente si sperava – da spolticizzarle completamente e da sottrarle così alla possibilità di contrasti con il fascismo, senza per altro – come avrebbe notato più tardi il Ferrari³ – che ciò precludesse alla Santa Sede la possibilità, se necessario, di una eventuale ingerenza nell'azione politica e sindacale dei cattolici italiani.

In questa cornice va inquadrata la prima, segretissima e destinata a rimaner tale per oltre sei anni, presa di contatto diretto tra Mussolini e il cardinal Gasparri. L'incontro tra i due uomini politici ebbe luogo a Roma, a palazzo Guglielmi, il 19 o il 20 gennaio 1923. Di esso, come si è detto, si ebbe notizia solo nel 1929 dopo la conclusione del Concordato. Ne dette notizia (su sollecitazione del segretario particolare di

¹ Limitandoci solo a qualche esempio, si possono ricordare innanzi tutto gli elogi dell'«Osservatore romano» (17 novembre 1922) e della «Civiltà cattolica» (24 novembre 1922) agli accenni di Mussolini, nel primo discorso alle Camere come presidente del Consiglio, alla religione cattolica come «religione dominante dello Stato». Ugualmente si possono ricordare i commenti parimenti favorevoli alle dichiarazioni rilasciate a fine dicembre e ai primi di gennaio da G. Gentile a proposito delle linee generali della riforma da lui elaborata in materia scolastica. Cfr. «Osservatore romano», 28 dicembre 1922 e 6 gennaio 1923, e «Civiltà cattolica», 13 gennaio 1923. Sulla riforma della scuola si veda anche – su un piano più tecnico – quanto scritto dalla «Rivista di lettere», bollettino della Federazione italiana (cattolica) delle biblioteche circolanti, numeri di luglio-dicembre 1923.

² Per un quadro d'insieme cfr. F. L. FERRARI, *L'Azione Cattolica e il «Regime»*, Firenze 1957, pp. 21-588.

³ *Ibid.*, p. 24.

Mussolini, Chiavolini¹) il conte Carlo Santucci, che era servito da *trait d'union* e aveva offerto la sua abitazione per l'incontro stesso, e lo confermarono sia il cardinal Gasparri, sia l'Agenzia Stefani e « Il popolo d'Italia »². Oltre a queste testimonianze *ufficiali* disponiamo oggi anche di quelle più riservate, costituite da quanto lasciato scritto dal Santucci nei suoi inediti *Brevi cenni autobiografici* e da G. Acerbo nelle sue, pure inedite, memorie³. Nei *Brevi cenni* del Santucci si legge:

Sui primi di Gennaio un Segretario particolare dell'on. Mussolini pel tramite di un comune o fidato amico mi fece sapere che egli avrebbe desiderato un privatissimo colloquio con S. E. Gasparri, possibilmente in casa mia per la comodità dei due ingressi che aveva il mio appartamento al Palazzo Guglielmi uno da Via del Gesù 56 e l'altro da Piazza della Pigna 6. Il colloquio ebbe luogo nell'ultima metà di gennaio, naturalmente a quattr'occhi fra i due personaggi. Durò a lungo: all'uscita l'On. Mussolini molto silenzioso e frettoloso traversò l'anticamera infilando lo scalone da parte di Via del Gesù, il Card. uscì da piazza della Pigna e mi disse uscendo: sono molto soddisfatto del colloquio; è un uomo di primo ordine: siamo intesi che per ora non convenga affrontare in pieno la questione romana, e basterà per un tempo più o meno lungo rendere più riguardosi e benevoli i rapporti tra il Vaticano e il Governo Italiano.

L'Acerbo riferisce a sua volta che Mussolini pensava all'incontro sin da novembre⁴ e che, uscendo da palazzo Guglielmi, gli avrebbe detto: « Bisogna andare estremamente cauti, giacché questi eminentissimi signori sono molto abili, e prima di addentrarsi anche in conversazioni preliminari, vogliono essere sicuri della stabilità del nostro governo ». Da queste testimonianze è possibile, come si vede, ricavare già una prima indicazione sul carattere del colloquio: esplorativo e mirante a stabilire quali potessero essere le eventuali prospettive comuni a lungo termine, ma — per il momento — non impegnativo. Oltre che di problemi politici generali Mussolini e Gasparri parlarono però certamente di una questione particolare⁵, quella del Banco di Roma, molto più attuale e che, per motivi diversi, doveva stare a cuore ad entrambi.

Il Banco di Roma aveva nel mondo cattolico italiano un ruolo particolare. Non solo molte organizzazioni cattoliche se ne servivano per le

¹ Cfr. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali* cit., pp. 115 sg.

² Cfr. « Il popolo di Roma », 22-23 agosto 1924 (Santucci); « Il popolo d'Italia », 22 agosto 1929; « Il giornale d'Italia », 29 agosto 1929 (Gasparri).

³ In Archivio Santucci e in Archivio Acerbo rispettivamente; citate da F. MARGIOTTA BROGLIO, *Il Fascismo e la Conciliazione* cit., p. 10.

⁴ La notizia è confermata anche da A. MARTINI, *Studi sulla Questione romana e la Conciliazione*, Roma 1963, p. 91.

⁵ Nei suoi *Brevi cenni autobiografici* il Santucci non si pronuncia sul problema. Nel 1929, avendovi però l'Agenzia Stefani fatto cenno, il Santucci ne chiese conferma al cardinal Gasparri che rispondendogli non negò la cosa, limitandosi a scrivergli che escludeva assolutamente che nel colloquio « siasi parlato del Banco di Roma in senso contrario al Banco o meno riguardoso verso di te ». Cfr. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali* cit., pp. 115 sg.

loro operazioni economiche, ma ad esso erano in vario modo collegati il Credito nazionale e molte banche cattoliche¹. Oltre a ciò il Banco di Roma finanziava il « Corriere d'Italia »² e, pur non avendo con esso i rapporti che qualcuno ha voluto asserire, in qualche occasione doveva aver favorito anche il Partito popolare. Da qualche tempo però il Banco di Roma versava in gravi difficoltà; in difetto di liquido aveva bisogno di aiuto da parte del Tesoro. Di un eventuale intervento risanatore si era parlato sin dall'estate del '22. Nel frattempo la situazione si era ulteriormente aggravata. Da qui l'interesse di Gasparri e di Mussolini per le sue sorti. Per Mussolini in particolare non si trattava solo di evitare un fallimento che, ad appena un anno dalla crisi della Banca italiana di sconto, avrebbe scosso la fiducia dei risparmiatori e provocato gravi ripercussioni finanziarie; il salvataggio del Banco di Roma gli avrebbe procurato infatti altri notevoli vantaggi: gli avrebbe assicurato la riconoscenza dei gruppi economici interessati ad esso, gli avrebbe permesso di essere sicuro che il PPI non avrebbe più potuto contare su eventuali aiuti da parte di esso e di influire sul « Corriere d'Italia », uno dei giornali cattolici più autorevoli, gli avrebbe, infine, dato la possibilità – e questo era probabilmente il suo obbiettivo principale – di arrivare ad influire sul Credito nazionale e sul vasto mondo delle banche cattoliche e delle casse rurali, importantissimi per chi voleva agire sulle organizzazioni cattoliche. Per fare questo non bastava però solo risanare il Banco di Roma, occorreva anche poter disporre alla sua testa di uomini più docili di quelli che allora lo dirigevano (presidente era C. Santucci, amministratore delegato G. Vincentini).

In funzione del salvataggio Mussolini si era mosso molto presto: già il 12 novembre '22 aveva impartito precise istruzioni in questo senso al ministro Tangorra³:

Esigo – gli aveva scritto in un veramente sintomatico appunto – per ragioni d'ordine altissimo, economico, nazionale e internazionale, e ovvie del resto, che si faccia ogni sforzo per salvare il Banco di Roma.

Bisogna che nel più breve termine di tempo possibile e con ogni buona volontà, il Banco di Roma dimostri che *merita* di essere salvato.

Dimessosi il 19 dicembre per malattia il Tangorra (morì tre giorni dopo), le operazioni di salvataggio da lui iniziate erano state proseguite dal De Stefani⁴. Ai primi di gennaio tutto era pronto per passare alla

¹ Cfr. G. DE ROSA, *I conservatori nazionali cit.*, p. 104.

² Cfr. A. DE STEFANI, *Baraonda bancaria*, Milano 1960, p. 281.

Dalla stessa fonte risulta che negli ultimi tempi il Banco di Roma aveva finanziato anche « Il nuovo paese » (*ibid.*, pp. 281-82). La notizia risultava anche a G. SALVEMINI (*Scritti cit.*, II, p. 33).

³ Cfr. A. DE STEFANI, *Baraonda bancaria cit.*, pp. 124 sgg.

⁴ De Stefani aveva proposto di sostituire al ministero del Tesoro Tangorra con L. Einaudi o

fase operativa, che ebbe inizio un mese dopo, previa sostituzione di Santucci e Vincentini col principe F. Boncompagni Ludovisi (un ex popolare passato ai nazionalisti) e con C. Vitali¹.

In questa cornice il fatto che nella seconda metà di gennaio Mussolini e Gasparri parlassero anche del Banco di Roma è indicativo di come, pur non entrando nel merito, per il momento almeno, del problema di fondo di una definitiva sistemazione dei rapporti tra Stato e Chiesa, le due parti trovasse di fatto un *modus vivendi* per quel che riguardava singole questioni che interessavano loro. Non può essere considerato certo un caso che subito dopo l'incontro Mussolini-Gasparri facesse la sua apparizione sulla scena dei rapporti diretti e segreti tra Mussolini e il Vaticano la figura di padre Tacchi Venturi, destinato ad essere per tanti anni il vero *trait d'union* tra il capo del governo fascista e la Santa Sede. Il primo intervento di padre Tacchi Venturi fu del 9-11 febbraio ed ebbe come oggetto la richiesta della Santa Sede che l'idoneità degli insegnanti di religione fosse riconosciuta di pertinenza delle autorità ecclesiastiche². A questo primo intervento ne seguirono nei mesi successivi vari altri riguardanti molteplici materie³, tra cui – forse il più importante – uno, in estate, per ottenere l'esenzione dall'imposta straordinaria sul patrimonio dei seminari⁴. Tutti questi interventi trovarono in Mussolini un interlocutore pronto e molto comprensivo, disposto – anche a costo di dover superare le resistenze di alcuni suoi collaboratori, come De Stefani – a venire incontro alle richieste di Tacchi Venturi, tanto che questi raramente dovette accennare al valore politico di essi e poté in genere presentarli come puramente « tecnici ». Un atteggiamento – questo di Mussolini – che bene è stato colto dal De Rosa quando ha scritto⁵:

Molto per tempo si andarono intensificando i contatti e le intese fra la Santa Sede e il governo di Mussolini, e proprio nei mesi in cui si faceva più dura la stretta attorno al Partito popolare. Anche prima del fascismo, con i governi liberali, si erano avuti contatti, reciproci favori, dettati per lo più dalla necessità della convivenza: quasi sempre richieste di astensioni da atti clamorosi, che avrebbero potuto turbare l'opinione pubblica. Ma non era ancora mai avvenuto che un governo italiano assumesse la religione, e in maniera specifica gli interessi corporali del catto-

con A. Pirelli (*ibid.*, p. 176); Mussolini preferì invece tornare alla situazione pre 1877 e unificò i ministeri del Tesoro e delle Finanze nominando a capo dell'unico ministero il De Stefani.

¹ Per tutte queste vicende cfr. *ibid.* Sono da tenersi però anche presenti le integrazioni e le osservazioni di G. DE ROSA, *I conservatori nazionali cit.*, pp. 103 sgg.

² Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. I, p. 349.

³ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 396 sgg.; F. MARGIOTTA BROGLIO, *Il Fascismo e la Conciliazione cit.*, pp. 10 sgg.; A. DE STEFANI, *Baraonda bancaria cit.*, pp. 293 sgg., nonché MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. II, pp. 103 sgg. e 302 sgg.

⁴ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 397 sgg.

⁵ Cfr. *ibid.*, p. 399.

licesimo, come ragione della politica nazionale. Tacchi Venturi va al concreto e tocca l'argomento della politica nazionale solo perché sa che questo è il punto debole di Mussolini, e Mussolini cede, come cedette ancora in seguito, perché per lui l'aspetto politico, il condizionamento nazionalistico dell'operazione, a dispetto dell'esaurita tradizione risorgimentale, è già molto più importante del resto.

Anche se l'incontro Mussolini-Gasparri rimase per il momento segreto (e con l'intesa che, se qualche cosa fosse trapelata, sarebbe stata smentita¹), i frutti di questa politica di Mussolini di deferenza e di concessioni alla Santa Sede non tardarono a venire. Ambienti cattolici moderati e conservatori estranei al PPI e anche collegati con esso presero a guardare con sempre maggior simpatia al governo Mussolini. Qualche elemento più intraprendente (che spesso non è facile stabilire sino a che punto agisse veramente d'accordo con la Santa Sede) cercò di varare iniziative economiche (si parlò, per esempio, della creazione di un Ente finanziario dell'emigrazione) e giornalistiche volte ad avvicinare ulteriormente il Vaticano e il governo e a valorizzare le forze cattoliche « quale strumento di italianità »². Singoli ecclesiastici si unirono anch'essi a questi elogiatori del governo³ ed assunsero un atteggiamento meno favorevole al PPI. Secondo G. Donati, lo stesso Pio XI, ricevendo in udienza verso la metà di febbraio L. Albertini, avrebbe mostrato questo « nuovo orientamento »: « un ritorno al vecchio movimento demoderato non lo vuole e lo disse ad Albertini »⁴. Sempre secondo Donati⁵, prima del congresso popolare di Torino parecchi prelati non sarebbero stati alieni – pur di evitare evidentemente motivi di contrasto con il fascismo – dal far dimettere Sturzo dalla segreteria del PPI. Dopo il congresso di Torino in Vaticano si ebbe però un vero e proprio ripensamento e una tendenza piuttosto netta a mutar rotta.

Tra la seconda metà di novembre e i primi di aprile il contrasto tra la maggioranza che seguiva don Sturzo e i gruppi più o meno accentuatamente collaborazionisti all'interno del PPI – vieppiù incoraggiati dall'atteggiamento di Mussolini a collaborare col suo governo – si era venuto progressivamente radicalizzando. Per bloccare l'iniziativa politica di Sturzo e della sinistra, i collaborazionisti avevano cercato dapprima di evitare la convocazione del congresso nazionale e di ottenere la sconfessione del « Domani d'Italia »; poi – falliti entrambi questi tentativi –

¹ Secondo C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 176. Mussolini ne fece però cenno in una riunione del Gran Consiglio, quella – pare – del 15 febbraio 1923.

² Cfr. R. DE FELICE, *Nuovi documenti su alcuni dei primi contatti tra il mondo cattolico e il fascismo dopo la «marcia su Roma»*, in «Il canocchiale», luglio-ottobre 1966.

³ Particolare eco, anche all'estero, ebbero le parole pronunciate dal cardinale Vannutelli il 21 febbraio 1923, in occasione delle nozze del sottosegretario A. Finzi.

⁴ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 194.

⁵ *Ibid.*

i più decisi (Tovini, Pestalozza, Martire) pare avessero cercato di provocare una crisi direzionale. Fallito anche questo tentativo, due giorni prima dell'apertura del congresso di Torino, il 10 aprile, Nava, Martire, Sansonetti, Paradisi-Miconi, Dell'Arno de Rossi avevano reso noto un ordine del giorno nel quale si chiedeva l'uscita dal PPI della sinistra. Con questa richiesta dei collaborazionisti ad oltranza avevano simpatizzato vari elementi del centro-destra (Mattei-Gentili, Grosoli, Longinotti, Soderini, ecc.). Lo stesso giorno in cui si era aperto il congresso, infine, era stata resa nota la costituzione di una sezione romana dell'Unione nazionale, avente come programma la grandezza d'Italia e come suo fondamento la fede religiosa. Tutti questi atti dell'ala collaborazionista e filofascista erano stati ovviamente sostenuti e gonfiati dalla stampa fascista e fiancheggiatrice. Il loro risultato pratico era stato però nullo: come si è visto, il congresso di Torino era risultato infatti un pieno successo di Sturzo e della maggioranza contraria ad una collaborazione che avrebbe liquidato moralmente e politicamente il Partito popolare. Fu a questo punto che, di fronte al successo di Sturzo e dopo che i primi atti di Mussolini all'indomani della conclusione del congresso ebbero dimostrato che il presidente del Consiglio non era disposto a subire una collaborazione condizionata e puntava invece a mettere in crisi il Partito popolare e quindi a dissolverlo, l'atteggiamento della Santa Sede si fece molto più cauto, volto ad impedire sia la rottura del PPI (sintomatico è già il commento del 15 aprile dell'« Osservatore romano » a come si era concluso il congresso in cui l'organo vaticano si rallegrava della ritrovata « unità del partito sui concetti e sulla corrente così detta del centro ») sia una eventuale estromissione di don Sturzo. Echi di questo ripensamento della Santa Sede si ebbero anche all'estero², il che è la migliore conferma della veridicità delle indiscrezioni che subito presero a circolare in Italia³.

Ma Mussolini a questo punto non poteva e non voleva accettare il nuovo indirizzo popolare. Non poteva, perché accettarlo lo avrebbe messo in gravi difficoltà con l'estremismo fascista, che già male aveva tollerato la collaborazione con i popolari nei termini pre congresso di Torino, e in un certo senso anche con i nazionalisti — ormai fusi, come vedremo, col PNF —, che, sia pure per diversi motivi, erano contrari ad una tattica « giolittiana ». E non voleva accettarlo, perché gli avrebbe reso difficile e forse impossibile giungere alla riforma elettorale e perché

¹ Per tutti questi avvenimenti cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 349-588.

² Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici* cit., s. VII, vol. II, pp. 49-588.

³ Cfr. per esempio, G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 193.

la sua politica « filo-cattolica » dei mesi precedenti gli aveva ormai fatto capire due cose: che poteva puntare alla messa in crisi del PPI e che la Santa Sede non avrebbe difeso oltre un certo limite don Sturzo e il PPI, standole troppo a cuore evitare uno scontro frontale con il fascismo che potesse mettere in difficoltà l'organizzazione cattolica italiana, por fine alla politica di concessioni sin lì attuata da lui e, forse, provocare addirittura un suo capovolgimento.

Si erano appena conclusi i lavori del congresso di Torino che il 17 aprile Mussolini convocava presso di sé Cavazzoni e i sottosegretari popolari e leggeva loro una dichiarazione nella quale, con esplicito riferimento alle deliberazioni torinesi, li ringraziava della loro « leale e volenterosa » collaborazione e restituiva loro la più « completa libertà di azione e di movimento ». Alla lettura del documento seguiva un'ampia discussione. I rappresentanti popolari mettevano a disposizione di Mussolini i loro portafogli, affermando per altro che « gli elementi responsabili del Partito popolare » comprendevano « tutta la necessità di collaborare col governo fascista ». Mussolini allora chiedeva loro « un più esplicito chiarimento della situazione », « che potrebbe essere fornito da un voto inequivocabile del gruppo parlamentare popolare già convocato per venerdì 20 ». Su questa richiesta di Mussolini si scioglieva la riunione, riservandosi il presidente del Consiglio « di prendere definitive decisioni »¹. I giorni che seguirono registrarono un grande lavoro dei collaborazionisti che cercarono in tutti i modi di capovolgere in sede di gruppo parlamentare, ove erano più forti, i risultati di Torino o, almeno, di trovare una formula di compromesso tale da soddisfare Mussolini. Alla fine, in una lunga riunione della quale Cavazzoni riferì a Mussolini in una lettera resa nota solo alcuni anni orsono², il gruppo parlamentare approvò un o.d.g. di compromesso che riconfermava al governo la fiducia, « così che la collaborazione dei popolari al ministero – diceva – sarà, come per il passato, ispirata alla piena lealtà verso il capo del governo, e a fedeltà verso il partito in conformità alle finalità di questo e alla loro sicura coscienza di cattolici e di italiani ». Troppo poco perché Mussolini potesse essere soddisfatto (e Farinacci dal canto suo dichiarava di essere contro l'« equivoco popolare »: « all'antifascismo di Torino non può opporsi il voto pletorico del gruppo di venerdì »³): il 24 aprile « Il popolo d'Italia » pubblicava una lettera di Mussolini a Cavazzoni con la quale il presidente del Consiglio si dichiarava insoddisfatto dell'o.d.g. e accettava le dimissioni dello stesso Cavazzoni e dei

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 12 aprile 1923.

² La si veda in *Stefano Cavazzoni cit.*, pp. 63 sg.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 25 aprile 1923.

sottosegretari popolari¹. Contemporaneamente e nei giorni immediatamente successivi si verificavano tre fatti più che sintomatici: in varie località i fascisti si abbandonavano a manifestazioni e violenze contro organizzazioni e persino processioni cattoliche; il 25 aprile il Gran Consiglio del fascismo stabiliva « l'inderogabile necessità » di modificare la legge elettorale e di adottare « il sistema maggioritario a più vaste circoscrizioni elettorali, secondo cui la lista che otterrà il maggior numero di voti rispetto alle altre sia dichiarata eletta per intero, ed i posti residui ripartiti proporzionalmente tra le rimanenti liste »; l'estrema destra popolare (Nava, Tovini, Martire, ecc.), infine, si staccava dal PPI e dava vita ad un nuovo Partito nazionale popolare². Tre fatti che dimostravano come Mussolini avesse imboccato, *accettando* le dimissioni di Cavazzoni e dei sottosegretari popolari, la strada della contrapposizione frontale con la maggioranza sturziana e puntasse ormai alla dissoluzione del PPI e al travaso di una parte almeno dell'elettorato cattolico in un blocco « nazionale » di cui il fascismo doveva essere l'elemento coagulante.

Nei sei mesi trascorsi dalla « marcia su Roma » la situazione di Mussolini rispetto agli altri partiti si era notevolmente rafforzata.

Con i nazionalisti si era giunti addirittura alla fusione. L'operazione non era stata facilissima, alla fine era andata però in porto senza troppe scosse.

I rapporti tra fascismo e nazionalismo — lo si è visto — non erano stati mai limpidi. In occasione della « marcia su Roma » erano stati addirittura tesi; né molto migliori erano stati quando si era trattato di costituire il governo. Mussolini — lo si è pure già visto — non nutriva simpatia per i nazionalisti, gli ultimi avvenimenti avevano acuito questo suo stato d'animo, trasformandolo in vera e propria diffidenza. Una diffidenza, una volta tanto, non del tutto ingiustificata, non fosse altro per gli intralci che a livello politico gli venivano dal rigido conservatorismo monarchico dei nazionalisti (come giustamente è stato detto Federzoni era nel Consiglio dei ministri una sorta di notaio della corona) e dalle loro idee in materia di politica estera, contrastanti con la cautela e la sostanziale continuità rispetto all'atteggiamento sin lì tenuto dalla diplomazia

¹ La si veda in MUSSOLINI, XIX, pp. 365 sg. Secondo G. Donati il re sarebbe rimasto « indignato » di non essere stato preavvertito da Mussolini dell'intenzione di accettare le dimissioni dei popolari. Avrebbe scritto persino a Sturzo di vedere con simpatia il suo operato. Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 195.

² Per tutti questi avvenimenti cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 382 sgg. Per il PNP è interessante notare che in un rapporto di polizia degli stessi giorni si affermava che esso aderiva pienamente alla concezione fascista di Mussolini (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 70, fasc. « Partito Popolare - Affari generali »).

italiana e che, invece, egli voleva seguire. Basterà, a questo ultimo proposito, dire che, mentre Mussolini tendeva a sdrammatizzare l'impressione prodotta all'estero dalla «marcia su Roma» e a convincere l'opinione pubblica internazionale e gli altri governi che l'andata al potere del fascismo non avrebbe alterato la situazione internazionale e la sua politica «nazionale» doveva pertanto essere intesa come una più attiva presenza dell'Italia nelle maggiori questioni internazionali quale competeva ad una «grande potenza» e non come una politica aggressiva; non pochi nazionalisti pensavano (è difficile dire se col consenso o meno dei loro capi) a un colpo di mano in Dalmazia e lo andavano addirittura preparando¹. Nel Partito fascista esistevano a loro volta almeno due posizioni. La destra e i moderati guardavano con simpatia ai «cugini» nazionalisti. Gli intransigenti e la maggioranza dei vecchi squadristi nutrivano invece anch'essi molte diffidenze, alcune psicologiche e di temperamento (non prive di una sottile componente classista), altre più politiche: molti rimproveravano tra l'altro ai nazionalisti il loro esclusivismo monarchico, il loro conservatorismo «vecchia maniera» e certi veri o presunti rapporti con alcuni gruppi economici che, secondo loro, tendevano a imprigionare e a snaturare il fascismo «rivoluzionario». Non è un caso che ancora il 24 maggio 1923 – a fusione dunque già avvenuta – un giornale come «Polemica fascista», recensendo il saggio di Gobetti *Dal bolscevismo al fascismo*, condividesse sostanzialmente il giudizio sul nazionalismo dato da Gobetti e da Missiroli. Queste diffidenze e ostilità erano andate viepiù aumentando quando, all'indomani della «marcia su Roma», aveva preso corpo in gran parte del Mezzogiorno la massiccia penetrazione nazionalista ed essa aveva assunto molto spesso il carattere di aperta concorrenza (punteggiata anche di incidenti e di violenze) non solo organizzativa, ma anche politica al fascismo² e in parecchi casi verso il nazionalismo si era orientata larga parte di coloro che – governativi per vocazione – erano scontenti del fascismo.

In questo clima i rapporti col nazionalismo erano subito diventati un elemento importantissimo della politica di Mussolini e del fascismo.

¹ Il governo dovette addirittura impartire disposizioni, il 28 novembre 1922, perché fosse impedita qualsiasi azione contro la costa dalmata (ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in partenza*, n. 26 176); nonostante queste disposizioni e nonostante Mussolini rilasciasse quasi contemporaneamente al giornale jugoslavo «Trgovinski Glashnik» una dichiarazione nella quale smentiva categoricamente che il suo governo avesse «alcuna aspirazione sulla Dalmazia» (cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 50), la minaccia di un colpo di mano sussistette ancora sino alla fine di agosto e oltre, tanto che Mussolini il 30 agosto dovette ammonire i prefetti delle province adriatiche che «il governo fascista non intende essere imbarazzato da azioni private» (cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1924], b. 8, fasc. «Dalmazia»).

Cfr. anche G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 78, alla data del 10 gennaio 1923, ma in riferimento alla terza decade di novembre.

² Cfr. F. GAETA, *Nazionalismo italiano cit.*, pp. 221 sgg.

L'assorbimento del nazionalismo non era solo un momento della politica « nazionale » di Mussolini, diventava in pratica una necessità urgente: era infatti assurdo perpetuare la visione per nulla edificante delle due « forze nazionali » per antonomasia che, collaborando al governo, si combattevano in periferia. Senza dire, poi, che l'assorbimento del nazionalismo avrebbe permesso di aggirare lo scoglio dei Sempre pronti, avrebbe reso più difficili certi maneggi liberali per contrapporre Federzoni a Mussolini e avrebbe in un certo senso rassicurato e reso quindi più duttile la monarchia. Si trattava di vedere come fosse possibile procedere all'assorbimento. Anche i più decisi sostenitori dell'accordo (oltre la destra, soprattutto i futuri revisionisti, Rossi, Rocca, Bottai, ecc.) erano infatti per una vera e propria fusione, col carattere di confluenza dei nazionalisti nel PNF. I nazionalisti invece, pur essendo consapevoli della impossibilità di giustificare alla lunga il mantenimento di una intransigente e totale autonomia di fronte a una buona parte dei propri iscritti (e già si avevano sporadici ma significativi casi di passaggi al fascismo di intere sezioni o gruppi di iscritti) e soprattutto di fronte all'opinione pubblica (a meno di non accentuare e rendere palesi le loro critiche al fascismo, il che però comportava troppi rischi), erano disposti, con la sola eccezione veramente importante di E. Corradini, ad arrivare solo sino ad una federazione, che consentisse loro di conservare una certa autonomia e una propria fisionomia. Oltre a ciò essi pretendevano una preliminare *chiarificazione* fascista su almeno due punti per essi fondamentali: la questione monarchica e i rapporti con la massoneria.

I primi contatti avevano avuto inizio verso la fine di novembre. Il giorno 29 la direzione del PNF e la giunta esecutiva dell'ANI avevano raggiunto un primo accordo: per sventare gli « insidiosi tentativi » degli « avversari » di creare un « antagonismo tra le forze nazionali » i due organi si sarebbero scambiate informazioni e consultati in vista di eventuali interventi comuni¹. Dopo questo primo timido passo vi era stata però una battuta d'arresto e, anzi, ai primi dell'ultima decade di dicembre, un nuovo momento di frizione, quando, cominciandosi a parlare dell'istituzione della Milizia, si era profilato il problema dello scioglimento delle squadre nazionaliste, i Sempre pronti². Al punto al quale

¹ Cfr. C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 146 sg.; M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 117 sgg. Netamente a favore della fusione era poi « Il giornale di Roma », cfr. T. MONICELLI - G. BOTTAI, *Dichiarazione*, 27 febbraio 1923. Secondo tutti costoro i nazionalisti avrebbero portato al fascismo quel contributo di cultura e di competenza di cui esso aveva bisogno e avrebbero contribuito a bilanciare l'influenza degli intransigenti.

² Cfr. « L'idea nazionale », 30 novembre 1922 e « Il popolo d'Italia », 1° dicembre 1922.

³ L'ANI diramava un comunicato in cui si diceva:

« Sono state messe in circolazione, in questi ultimi giorni, notizie ed informazioni riguardo ad un presunto scioglimento della milizia nazionale dei "Sempre Pronti". Tali voci debbono ritenersi

erano arrivate le cose era stata però proprio questa frizione a dare il via definitivo al processo di fusione: il 24 dicembre, infatti, Federzoni aveva scritto a Mussolini riaffermandogli la fedeltà dei nazionalisti e dichiarandosi d'accordo sull'opportunità di giungere ad una fusione¹. Il 1° gennaio Mussolini aveva ricevuto una delegazione nazionalista composta da M. Maraviglia, R. Forges Davanzati e R. Paolucci e, subito dopo l'incontro, aveva annunciato che nella prossima riunione il Gran Consiglio avrebbe affrontato e certamente risolto la questione dei rapporti fra fascismo e nazionalismo; contemporaneamente aveva impartito disposizioni ai Fasci delle zone nelle quali si erano verificati incidenti di evitate atti e parole che potessero aggravare la situazione².

Conformemente a questa decisione, il 12-13 gennaio il Gran Consiglio aveva designato Giuriati, Sansanelli, Rossi, Dudan, Teruzzi e R. Ricci a far parte di una commissione mista per discutere con i nazionalisti i rapporti tra il PNF e l'ANI. Nella stessa sessione il Gran Consiglio aveva approvato anche una mozione di «leale adesione» del fascismo alla monarchia³. Fatto da parte fascista il primo passo sulla via delle concessioni, ora era toccato ai nazionalisti mostrare la loro buona volontà. Il che era avvenuto dieci giorni dopo: il 21-22 gennaio il comitato centrale dell'ANI aveva deliberato lo scioglimento dei Sempre pronti e aveva dato mandato a Corradini, Forges Davanzati e Maraviglia di partecipare ai lavori della commissione mista nominata da Mussolini e di adoperarsi perché i rapporti tra PNF e ANI fossero definiti nel modo più utile al raggiungimento delle comuni «finalità nazionali»⁴. Da questo momento le trattative erano entrate in una nuova fase. Il 31 gennaio la commissione mista aveva iniziato i suoi lavori, approvando alcune dichiarazioni preliminari, la più importante delle quali conteneva l'espli-

destituite di ogni base. Infatti lo spirito "istituzionale" della milizia dei "Sempre Pronti" risponde, come risulta dallo Statuto, che data dal 1919, ai seguenti scopi, i quali non possono confondersi con quelli di carattere più particolarmente squadristico, che la milizia ha dovuto assumere e che possono essere contingenti e transitori».

A questo comunicato replicava subito l'ufficiosa Agenzia Volta:

«La notizia può avere un fondamento, ma non deve essere interpretata in senso meno che amichevole verso i nazionalisti, che il fascismo e il nazionalismo si sono andati così avvicinando, da far ritenere come molto probabile e molto prossima una fusione ed è naturale che allora anche le due organizzazioni militari vorranno riunirsi nella milizia per la sicurezza nazionale. Del resto tutta la questione dei rapporti tra fascisti e nazionalisti è da tempo oggetto di un attivo scambio di vedute da parte dei maggiori dei due partiti e non mancano buone ragioni per ritenere che ormai una buona risoluzione sia pressoché matura. Anche noi crediamo che una soluzione sia allo studio; ma non può essere imminente».

Cfr. «Il secolo», 23 dicembre 1922.

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 82/R, «Federzoni Luigi». Dalla lettera traspare una certa preoccupazione e vi si affermava anche che nel Sud alcuni «proconsoli fascisti» non miravano alla fusione ma al «conflitto irreparabile».

² Cfr. R. RONZIO, *La fusione* cit., pp. 229 sg. e soprattutto «L'idea nazionale», 2 gennaio 1923.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia», 14 gennaio 1923.

⁴ Cfr. R. RONZIO, *La fusione* cit., pp. 232 sg.

cito riconoscimento che il fascismo era « la forza nazionale più imponente del dopoguerra » e che il carattere della « rivoluzione » era « inequivocabilmente fascista »¹. Dopo questo primo passo le trattative si erano incagliate però subito, per la pretesa dei fascisti di condurre una serie di inchieste nelle province meridionali, ove più gravi erano i contrasti, e per la resistenza di alcuni esponenti nazionalisti (come lo Zanetti) ad addivenire ad una soluzione che essi ritenevano rischiasse di « liquidare malamente » il nazionalismo². Né a farla disincagliare completamente era valso che il Gran Consiglio nella sua sessione di metà febbraio sancisse (su proposta di Giuriati e De Stefani e con quattro astensioni tra le quali quelle di Rossi e di Balbo³) l'incompatibilità tra l'appartenenza al PNF e alla massoneria. Questa decisione – alla quale aveva concorso anche il desiderio di Mussolini di fare cosa gradita al Vaticano e che, almeno sino alla crisi dell'estate '24, rimase in pratica lettera morta⁴ – era stata elogiata dai nazionalisti⁵, ma non li aveva indotti a recedere completamente dal loro primitivo progetto di addivenire ad una federazione e non ad una fusione e, di fronte al netto rifiuto fascista, dal chiedere almeno che l'ANI sopravvivesse come « organo di elaborazione della dottrina nazionale e di propaganda nazionale » e che fosse loro riconosciuto il diritto ad un terzo dei posti nella direzione del PNF e nel Gran Consiglio. Anche queste ultime richieste – contenute in

¹ Cfr. «L'idea nazionale», 31 gennaio 1923, riprodotto in *La stampa nazionalista* cit., pp. 367 sg.

² Cfr. F. GAETA, *Nazionalismo italiano* cit., pp. 228 sg.

³ Cfr. G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., 21 gennaio 1936; C. ROSSI, *I popolari nel primo governo Mussolini*, in «Ideas», agosto 1935, p. 479; nonché M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria* cit., pp. 72 sgg.

⁴ Cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 118 sg.

La gran maggioranza dei fascisti massoni rimase nel partito, senza dimettersi dalla massoneria e senza che ciò provocasse provvedimenti contro di essi, anche contro coloro la cui appartenenza alla massoneria era notoria. In qualche caso più clamoroso fu se mai la massoneria di Palazzo Giustiniani a espellere qualche noto esponente fascista, per esempio A. Dudan (che aveva partecipato alla sessione del Gran Consiglio durante la quale era stata approvata l'incompatibilità e successivamente a riunioni massoniche), cfr. *Alessandro Dudan non più iscritto alla Massoneria*, in «Rivista massonica», marzo 1924, pp. 64 sg. Più duttile fu l'atteggiamento della massoneria di piazza del Gesù. Mentre quella di Palazzo Giustiniani venne assumendo dopo il voto del Gran Consiglio un atteggiamento sempre più critico verso il fascismo, rifiutandosi di rinunciare alle sue posizioni (rigida laicità dello Stato, sua autonomia «contro ogni diretta o indiretta ingerenza del papato», difesa della sovranità popolate, ecc.), cfr. «Rivista massonica», febbraio-marzo 1923, nonché D. TORRIGIANI, *Massoneria e fascismo* cit., pp. 43 sgg.; quella di piazza del Gesù continuò a rivendicare e a professare il suo aiuto al fascismo e dovette per questo subire anche una secessione. Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 364/R, «Palermi Raul»; «Rassegna massonica», gennaio-marzo 1923; «Rivista massonica», aprile 1923; «Il giornale d'Italia», 3 marzo 1923; «Il nuovo paese», 28 marzo 1923.

L'unico caso di dimissioni dal PNF che fece scalpore fu quello del gen. L. Capello (cfr. «Rivista massonica», febbraio-marzo 1923, pp. 41 sg.). A. Padovani si dimise invece dalla massoneria e «per ovvie ragioni di delicatezza» dalle cariche fasciste, cfr. ACS, *R. Farinacci*, fasc. 12, A. Padovani a B. Mussolini, 17 febbraio 1923.

Cfr. anche «Civiltà cattolica», 17 febbraio 1923, pp. 371 sg.

⁵ Cfr. l'intervista di Federzoni pubblicata dal «Giornale d'Italia», 25 febbraio 1923.

tre successivi progetti presentati da Rocco e da Guglielmotti¹ – erano state però respinte da Mussolini. Sicché alla fine i nazionalisti avevano dovuto piegarsi e accettare la fusione e a condizioni non certo molto favorevoli per loro, come risulta dal concordato stilato il 26 febbraio dalla commissione mista² e approvato dal comitato centrale dell'ANI il 4 marzo e dal Gran Consiglio fascista il 12 marzo.

La fusione così raggiunta era cominciata a divenire operante all'incirca proprio mentre Mussolini si accingeva a concentrare i suoi sforzi contro il Partito popolare. In periferia qualche difficoltà non sarebbe ancora per un po' mancata³, né – come vedremo nei prossimi capitoli – con la fusione ebbero fine (in un certo senso anzi si acuirono) le diffidenze degli intransigenti verso i nazionalisti; nel complesso però la confluenza dei nazionalisti nel PNF aveva in quel momento costituito un successo per Mussolini, aveva realizzato un primo concreto passo sulla via della trasformazione del fascismo in un più vasto partito nazionale, aveva, almeno in parte, normalizzato la situazione nel Mezzogiorno e, trasferendole all'interno delle istanze di partito, aveva permesso a Mussolini di rendere meno evidenti le diversità di vedute esistenti tra una parte almeno del fascismo e il nazionalismo.

Con la Democrazia sociale e con i liberali Mussolini in sei mesi non aveva potuto ovviamente spingere così a fondo la sua azione. Pensare ad una fusione era assurdo da ambe le parti. Democratici sociali e liberali volevano mantenere la propria individualità e la propria autonomia. Quanto a Mussolini, dato il carattere particolare di questi due partiti,

¹ Cfr. F. GAETA, *Nazionalismo italiano* cit., pp. 229 sg.

² Lo si veda in R. RONZIO, *La fusione* cit., pp. 238 sgg. e in *Appendice*, documento 9.

³ Il centro più vivo dell'opposizione nazionalista alla fusione era stata la sezione di Milano diretta da Dino Alfieri. Ai primi di gennaio il consiglio direttivo della sezione si era pronunciato nettamente contro la fusione, cfr. «Camicia azzurra», 10 gennaio 1923. Stipulato il concordato di fusione una parte dei nazionalisti milanesi rifiutò di accettarlo e nella seconda metà di marzo diede vita ad una Associazione imperialista italiana (che successivamente mutò nome, prima in Associazione imperialista monarchica e poi in Associazione nazionalista monarchica, della quale assunsero nel già ricordato clamoroso «caso Padovani» che per vari mesi tenne in agitazione tutta la regione, vivaci però anche in altre località. A Catania, per esempio, la fusione fu realizzata solo nel mese di giugno, dopo accese polemiche e dopo che, il 20 aprile, circa mille fascisti in armi avevano inscenato una clamorosa manifestazione di protesta. Per capire il significato di queste opposizioni del fascismo meridionale è interessante quanto aveva avuto occasione di scrivere sin dal 24 febbraio 1923 il prefetto di Catania al ministro dell'Interno per prospettargli le difficoltà che un'eventuale fusione avrebbe incontrato nella sua provincia: «la fusione sarà... impossibile e in molti luoghi potrebbe essere la rovina del fascismo più puro e più vero, che è poi quello sorto nelle minoranze e che non può essere sopraffatto da maggioranze camuffatesi nazionaliste, ma che rappresentano soltanto vecchie camerille abbarbicate al potere, perché da questo traggono compensi e guadagni». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 32, fasc. «Catania».

a mezzo tra il partito d'opinione e un'organizzazione personalistico-clientelare, il problema non era quello di assorbirli in blocco ma piuttosto di rendere via via più difficili e di recidere alla fine i loro legami con l'elettorato, in modo da costringere i loro esponenti o ad affrontare le future elezioni in una condizione di inferiorità o ad appoggiarsi al fascismo per essere rieletti, rinunciando così di fatto a gran parte della loro autonomia, e a convogliare i voti che ancora controllavano verso di esso. Rispetto a questi partiti i mesi successivi alla «marcia su Roma» erano stati pertanto caratterizzati da un duplice atteggiamento. In periferia il fascismo aveva esercitato su di essi una continua pressione (a volte anche violenta), assorbendone parte della base e soprattutto delle clientele e, con l'aiuto spesso delle autorità prefettizie, estromettendone molti rappresentanti dalle amministrazioni locali. Il tutto accompagnato da una vivace campagna di stampa che definiva il liberalismo e la democrazia dottrine ormai superate e rinfacciava a liberali e democratici la «colpevole incapacità» da essi dimostrata negli anni precedenti e la loro mancanza di sincero allineamento sulle nuove posizioni dello «Stato nazionale». Al centro, invece, Mussolini aveva tenuto un atteggiamento più duttile: a parole aveva rassicurato liberali e democratici sulle sue intenzioni di realizzare una piena normalizzazione – resa più lenta, diceva loro, solo dal «giovanile» entusiasmo fascista, che egli cercava di moderare ma che doveva essere lasciato sfogare naturalmente –, aveva confermato loro più volte di apprezzare molto la loro «leale» collaborazione governativa e parlamentare, ma in pratica si era limitato ad intervenire a loro favore solo nei casi più macroscopici, lasciando per il resto che lo svuotamento periferico dei due partiti facesse il suo corso. In questa situazione, alcuni settori democratici e liberali avevano sempre più irrigidito la propria posizione verso il fascismo¹ e, in una certa misura almeno, anche verso il governo; nel complesso i due partiti si erano però avviati – sia pure con qualche sussulto e qualche protesta – sulla strada di un progressivo dissolvimento e di una collaborazione sempre meno autonoma.

I democratici sociali (rappresentati nel governo da Colonna di Cesarò, da Carnazza e dal sottosegretario Bonardi) avevano tentato e avrebbero ancora tentato più volte di costringere Mussolini a un'effettiva maggior considerazione della loro collaborazione. Il 24 gennaio Colonna di Cesarò e una delegazione del partito e del gruppo parlamentare si erano recati da Mussolini per esporgli il loro punto di vista. Mussolini

¹ Nella Democrazia sociale i fermenti più vivaci in questo senso si ebbero soprattutto al Nord e in particolare a Venezia.

li aveva rassicurati: « i rapporti fra il partito nazionale fascista ed i gruppi politici che hanno dato i loro uomini al governo debbono tendere a diventare di buono, anzi di ottimo vicinato »; e aveva detto loro di inviargli un memorandum sui rapporti tra i rispettivi partiti. Il memorandum era stato inviato tre giorni dopo. In esso, dopo un preambolo storico-dottrinario, era scritto:

Dati questi principii e questi precedenti (pei quali la Democrazia Sociale si distingue nettamente da altri aggruppamenti della Camera, così come il gruppo Parlamentare tenne sempre a conservare la propria autonomia e la propria indipendenza da qualsiasi *leader* politico) era naturale che la Democrazia Sociale approvasse la partecipazione all'attuale Governo di alcuni suoi rappresentanti chiamati non solo per le loro personali qualità ma come esponenti di un gruppo di pure origini che è l'espressione di una tradizionale, incoercibile tendenza del pensiero politico italiano.

E la Democrazia Sociale collabora al Governo con sincerità di intendimenti, in considerazione di quei punti programmatici che ha comuni col Fascismo, e con la convinzione che il nuovo ordine di cose debba essere fiancheggiato e sostenuto nell'interesse superiore del Paese.

Naturalmente in queste coalizioni di partiti per un fine comune vi sono e vi debbono essere, dei reciproci sacrifici. Se questi si chiedono a una parte sola non vi è più collaborazione ma dedizione e annichilimento. Ora è nella convenienza stessa del Governo che i partiti che in esso convivono, serbino integra la loro fisionomia e intatta la loro dignità, se il loro contributo all'azione comune debba essere valevole.

Il che non sembra sia compreso da tutti gli organi del Fascio. Noi denunciavamo all'E. V. fatti singoli di offese a uomini e ad associazioni di parte nostra; né i pronti provvedimenti che l'E. V. si compiacque di prendere furono sempre efficaci. Così pure non conferiscono a creare uno stato d'animo di buon vicinato le frequenti vociferazioni di giornali che mettono in un sol mazzo tutte le democrazie parlamentari, e attaccano la democrazia in genere e la nostra in specie come qualche cosa di morto, di seppellito, di infetto.

Il Partito Democratico Sociale chiede di essere considerato e discusso per quello che è; chiede rispetto per sé e per i suoi rappresentanti. Chiede finalmente di poter svolgere liberamente, secondo le sue dottrine e i suoi metodi, la propria propaganda, e difendere, con misurata parola, i propri principii senza incorrere nella taccia di eresia o di fellonia.

E poiché non sarebbe opportuno elencare qui i singoli casi o ricorrere all'E. V. per ogni incidente, noi vorremmo pregare l'E. V. di studiare una qualche forma di collegamento tra i due partiti, per modo da poter ovviare agli eventuali inconvenienti e sopire prontamente i possibili dissensi.

Solo così potrà avvalorarsi la nostra collaborazione e ci sarà dato contribuire a quella « sintesi nazionale » cui l'E. V. intende con poderoso sforzo di volontà e con una fede davanti alla quale noi ci inchiniamo.

Il memorandum era rimasto però senza risposta, tanto che ai primi di marzo Colonna di Cesaro si era visto costretto a rivolgersi di nuovo a Mussolini:

Per la DS, dopo varie manifestazioni ostili avute di recente da parte del fascismo, non ricevere la risposta è motivo di sconcerto, perché avvalorava il dubbio che la sua adesione al Governo non sia gradita.

Tanto più che le manifestazioni contrarie ai DS sono di questi tempi cresciute e si è intensificata l'ostilità dei Prefetti contro i deputati DS.

Ma anche questa volta senza alcun risultato. Solo dopo un altro intervento di Colonna di Cesarò dei primi giorni di maggio Mussolini si sarebbe deciso finalmente a rispondere in termini vaghi e dilatori¹.

Quanto ai liberali – divisi in almeno tre correnti al punto da non essere in grado neppure di costituire un unico gruppo parlamentare – le loro resistenze e le loro proteste erano state anche più timide o si erano ridotte ad alcune iniziative personali e di quel vieto stile politico *dans les coulisses* che tanto aveva contribuito a screditare la classe politica italiana dell'immediato dopoguerra e che erano le più adatte ad irritare Mussolini e a portare al parossismo la sua diffidenza². La prova miglio-

¹ Su tutti questi rapporti tra Mussolini e i dirigenti della Democrazia sociale, ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 100, fasc. 1/6-3, «Affari inerenti alla Direzione gen. del Ministero dell'Interno». Nello stesso gruppo di documenti è anche un rapporto del 2 marzo 1923 sulla situazione veneziana (cfr. nota precedente). L'ultimo scambio di lettere tra Mussolini e Colonna di Cesarò dei primi di maggio anche in MUSSOLINI, XIX, pp. 369 sg.

² Tipico esempio di questo modo di agire secondo schemi assolutamente inadatti alla nuova situazione fu il tentativo del «Piccolo» (l'edizione del pomeriggio del «Giornale d'Italia») di lanciare la candidatura di A. Lusiignoli a ministro dell'Interno. Il tentativo fu fatto approfittando dell'assenza dall'Italia di Mussolini – a Londra per un convegno internazionale – e delle difficoltà nelle quali lo stesso Mussolini si trovava in quel momento per il pronunciamento di Farinacci e degli intransigenti contro l'eventualità di un accordo con i confederali. Giocando su questa duplice circostanza e sul successo proprio di quei giorni del «blocco» nelle elezioni amministrative milanesi (del quale Lusiignoli, come prefetto di Milano, era stato uno degli artefici) il 13 dicembre pomeriggio «Il piccolo» era uscito con la notizia di una possibile nomina di Lusiignoli a ministro dell'Interno. Nello stesso numero il giornale nella rubrica «Spunti e appunti» sotto il titolo *Assente brevi* pubblicava anche un breve pezzo che ci dà gli elementi essenziali della manovra. Commentando l'imminente ritorno di Mussolini, l'anonimo articolista osservava che «egli fa bene a non restare a lungo assente da Roma»; la posizione di Mussolini – continuava il pezzo – era certo solida, era però opportuno che egli non ripetesse gli stessi errori di Orlando, «quando, assente il capo del governo, la politica interna affidata a mani assai meno autorevoli preparò ingrate sorprese». Il che in parole povere equivaleva ad invitare Mussolini ad affidare ad altri il ministero dell'Interno in modo da potersi «dedicare» più liberamente a quello degli Esteri. La goffa manovra, come del resto sarebbe dovuto essere chiaro sin dall'inizio, abortì miseramente, suscitando le ire dell'«Impero» (14 dicembre) e i sarcasmi dell'opposizione (cfr. per esempio, *Lusiignoli senza «feluca»*, in «La giustizia», 15 dicembre 1922) e soprattutto l'irritazione di Mussolini. Appena ritornato questi non solo se la prese col diretto interessato, A. Bergamini, direttore del «Giornale d'Italia» e del «Piccolo» accusandolo di essersi prestato a far sì che egli, tornato da Londra, si era «trovato... come avvoluppato da un intrico di raggiri», tanto che Bergamini si offrì di dimettersi dalla direzione dei due giornali (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. H/R, «Bergamini Alberto», B. Mussolini a A. Bergamini, 16 dicembre 1922), ma ne approfittò per sfruttare l'incidente accrescendo i suoi poteri di presidente del Consiglio. Convocato subito il Consiglio dei ministri, il 15 pomeriggio appena tornato a Roma, denunciò l'episodio: «della mia breve assenza – disse – hanno tentato di approfittare talune esigue minoranze di politicanti che non si rassegnano ancora all'assoluta irrevocabilità del fatto compiuto nell'ottobre col trapasso di regime e cercano di qua o di là una qualsiasi bandiera od un paravento. Queste velleità hanno una trascurabile importanza, sono già smentite e nettamente individuate. Chiedo in ogni modo che il Consiglio dei ministri mi autorizzi, fin da questo momento, ad agire coi mezzi che riterrò più opportuni contro chiunque, di qualsiasi partito o fazione o setta, cerchi di portare il turbamento ed il disordine nella nazione, che ha assoluto bisogno

re della posizione di *stallo* politico nella quale si era venuto così a trovare il Partito liberale è l'andamento dei lavori del suo consiglio nazionale del 26-27 aprile. In occasione di tale riunione il segretario politico liberale, A. Giovannini, aveva sí riaffermato la necessità che il liberalismo non scomparisse dalla vita italiana, ma aveva anche detto che non era il caso di preoccuparsi troppo per gli attacchi momentanei alla libertà e per i provvedimenti eccezionali che il governo andava approvando: essi dovevano essere considerati solo come una necessaria reazione agli errori e alle degenerazioni degli anni precedenti. Il pericolo vero – sempre secondo l'autorevole esponente liberale – era invece rappresentato dalla massiccia campagna di accuse alla libertà condotta dai fascisti; ad essa si doveva replicare che il regime liberale era immune dalle colpe degli uomini: si poteva accettare la concessione dei pieni poteri; se però ci si fosse convinti che il parlamento era un istituto superato, in quel momento sarebbe stata compromessa non solo la libertà ma la civiltà stessa. In questa prospettiva il Partito liberale doveva appoggiare il governo, sia perché se questo fosse caduto sarebbe stato il caos, sia perché Mussolini, che aveva visto nella libertà gli errori degli uomini e l'insufficienza dei tempi, potesse ritornare « a riconoscere la libertà quale i liberali la intendono, la praticano e la vogliono »¹. Ancorato a questa posizione attendista, il Partito liberale avrebbe cercato – probabilmente sotto lo stimolo della Democrazia sociale – di chiarire i propri rapporti con il fascismo solo il 5 maggio. In tale data la sua commissione esecutiva inviò infatti una lettera a Mussolini nella quale, dopo aver riconfermato la « necessità » di sostenere « col consenso e con l'opera » il suo governo, così riassumeva il disagio dei liberali:

Ma la collaborazione non può, a parer nostro, limitarsi ai rapporti tra il Governo e la Direzione Nazionale del Partito Liberale. Sta di fatto che a tutt'oggi, in gran parte delle Provincie, le organizzazioni fasciste assumono verso il Partito Liberale un atteggiamento di intransigenza ed alle volte di aperta ostilità. Non si tratta, co-

di disciplina e di calma». E il Consiglio dei ministri gli concesse l'autorizzazione che aveva chiesto. Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 66.

Dopo questo episodio pare per altro che i gruppi che avevano tentato l'operazione Lusignoli non disarماسsero del tutto. Informazioni dei primi di giugno 1923 parlano infatti ancora di « misteriosi convegni » romani tra Albertini, Lusignoli, Salandra, Sarrocchi, Mazzini e altri esponenti liberali e di Salandra che « mira a dare lo sgambetto al Duce e per questo si è alleato a Lusignoli ». ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. H/R, « Lusignoli Alfredo ».

Date queste informazioni e dati i rapporti Salandra-Bergamini è da chiedersi se la nomina di Salandra a rappresentante italiano alla Lega delle nazioni, a Ginevra, il 22 dicembre (MUSSOLINI, XIX, pp. 94; A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 36 sg.) non sia stato da parte di Mussolini un espediente per allontanare dall'Italia lo stesso Salandra (da lui incluso pochi giorni dopo, nell'articolo *Tempo secondo*, tra gli « dei dell'Olimpo parlamentare » la cui epoca era ormai finita).

¹ Cfr. « Corriere della sera » 28 aprile 1923. Per il giudizio di Mussolini sulle deliberazioni del consiglio nazionale liberale cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 213; nonché il commento ad esso del « Corriere della sera », in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 227-228.

me potrebbe sembrare, di fatti puramente locali, giacché il moltiplicarsi di essi crea una situazione di carattere generale. Mentre le sezioni liberali, anche nei luoghi ove sono fortemente organizzate, danno prova di volere collaborare alla ricostruzione nazionale con la più completa abnegazione e con pieno disinteresse, superando il disagio in cui immeritabilmente vengono a trovarsi, noi constatiamo al contrario come da parte fascista in parecchie provincie non si tenga alcun conto dei voti che il Partito Liberale ha espresso più volte verso Vostra Eccellenza, e che hanno avuto il pubblico compiacimento dell'Eccellenza Vostra, Capo del Governo e Duce del Fascismo.

Valga per tutti l'esempio di quanto avviene a Novara per le imminenti elezioni provinciali, di cui la nostra Commissione Esecutiva ha parlato stamane all'Eccellenza Vostra, e per le quali un provvedimento Vostro molto gioverebbe a togliere all'auspicata collaborazione anche il contrasto di inevitabili lotte elettorali locali.

Il Partito Liberale attende quindi che una parola di Vostra Eccellenza si diffonda al riguardo, perché la collaborazione possa divenire effettiva e duratura.

Di fronte ad un atteggiamento così remissivo¹, la risposta di Mussolini² sarebbe stata però anche più generica e dilatoria di quella che lo stesso giorno avrebbe dato ai democratici sociali:

Prendo atto, con molta soddisfazione, della vostra rinnovata ed aperta professione di fede nel mio Governo. Esso non è esclusivista come si assicura da taluni, né vorrebbe, per deliberato proposito, trincerarsi in una specie di inaccessibile e abusata torre d'avorio, per governare soltanto colla forza delle armi, vecchie e nuove, che presidiano lo Stato. Il Governo Nazionale – voi lo sapete – ha grandi consensi nelle vaste masse anonime della popolazione che lavora e desidera di essere governata: né ha avuto, quindi, sino ad oggi, né avrà domani bisogno di ricorrere alla forza. Così il Governo che ho l'onore di dirigere non respinge il concorso dei Partiti nazionali: ma vuole che questa collaborazione sia di buona lega e non abbia l'aria di una collaborazione obliqua, con intendimenti speculativi o successori, nel qual caso il Fascismo si schiera, per ragioni di moralità politica, sulla linea della assoluta intransigenza. Quello che accade in provincia non deve essere generalizzato. In moltissime località liberali e fascisti procedono nel migliore accordo: in altre, vi è dissidio più o meno aperto. Gli è che il liberalismo è assai variegato di aspetti nel panorama della politica italiana, talché presenta diverse faccie e non tutte sono egualmente rispettabili. Accanto ai liberali del vostro tipo, ce ne sono altri che muovono, da diverse tribune, una meschina e sordida opposizione di dettaglio all'opera del Governo fascista. Solo in questi ultimi tempi il liberalismo italiano, ha tentato di diventare partito unitario; solo in questi ultimi tempi ha cercato – e non vi è riuscito finora! – di avere un'unica rappresentanza alla Camera; solo fra qualche tempo il liberalismo italiano avrà un suo organo, come voi mi annunciate, ufficiale che gli darà i quotidiani connotati necessari per un onesto riconoscimento. Gli episodi di provincia non gravi e sporadici sono la conseguenza dell'esistenza di diversi liberalismi: ragione per cui la collaborazione del Governo si estenderà in tutto il Paese, quando Governo e Fascismo si troveranno di fronte ad un unico partito liberale nettamente individuato nei suoi uomini, nelle sue sezioni, nei suoi giornali.

¹ Cfr. l'acuto commento di M. MISSIROLI, *Una battaglia perduta* cit., pp. 375 sgg.

² Cfr. entrambe le lettere in MUSSOLINI, XIX, pp. 367 sgg.

Solo in questo modo potrà diventare generale quella collaborazione fra i due partiti, che oggi è soltanto parziale, e che realizzata, deve tendere ad un unico scopo: la grandezza della Nazione.

Né, per completare il quadro generale della situazione venutasi a creare in sei mesi di governo Mussolini nei rapporti del governo stesso e più in genere del fascismo con le varie forze politiche esistenti nel paese, si può trascurare l'azione svolta verso gli altri partiti e verso alcune grandi organizzazioni parapolitiche. Riservandoci di trattare più avanti dell'estrema sinistra, dei socialisti unitari e dei confederali, accenniamo qui solo ai rapporti con il Partito sardo d'azione, con quello repubblicano e con le organizzazioni dei combattenti e mutilati di guerra.

Il Partito sardo d'azione¹ era sorto nel dopoguerra ad opera soprattutto di ex combattenti, sulla base di un programma di larga autonomia per l'isola e di una serie di altre rivendicazioni politico-sociali piuttosto confuse, come era stato il caso, del resto, di un po' tutti i movimenti ex combattentistici. In un primo momento ad esso avevano aderito anche dei fascisti; ancora in occasione delle elezioni del '21 i fascisti sardi avevano in buona parte votato per le sue liste. Nel '22 le posizioni si erano andate meglio definendo ed era stata progettata anche la costituzione di un Partito nazionale d'azione, che però non era andata in porto². La compattezza del partito era però già minata. In occasione della «marcia su Roma» vi era stato chi avrebbe voluto un'azione nettamente antifascista e si era parlato anche di propositi separatisti³. Da qui una serie di incidenti e scontri con i fascisti. Con la metà di novembre ad opera di un gruppo di dirigenti sardisti erano però già state avviate trattative, in Sardegna e a Roma, con il fascismo: prima per una pacificazione, poi per una vera e propria fusione tra i due partiti. Il 30 dicembre una delegazione sardista era stata ricevuta dallo stesso Mussolini. Dopo questo incontro – auspice soprattutto il nuovo prefetto di Cagliari, gen. Gandolfo – le trattative erano procedute abbastanza confusamente ma speditamente. Secondo le proposte del gen. Gandolfo la fusione sarebbe dovuta avvenire sulla base dello scioglimento sia dei Fasci sardi sia del PSDA e della successiva ricostruzione del PNF in Sardegna attraverso le sezioni dei combattenti e con a capo di esso l'on. E. Lussu, sardista. Que-

¹ Su tutte queste vicende cfr. L. NIEDDU, *Origini del fascismo in Sardegna*, Cagliari 1964, pp. 31 sgg.; nonché Luigi B. Poggioni e il PSDA (1919-1955), a cura di L. Nieddu, Cagliari s. d. (ma 1962). Cfr. anche C. BELLINI, *La Sardegna in duecento anni di vita italiana* (II), in «Volontà», 15 febbraio 1922; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), bb. 50 e 63, fasc. «Cagliari» e «Sassari».

² Elemento importante del nuovo partito sarebbe dovuto essere un gruppo di «azionisti» molisani che, nel novembre 1922, confluisce invece in buona parte nel PNF. Cfr. L. NIEDDU, *Origini del fascismo in Sardegna* cit., p. 82.

³ Cfr. per la reazione di Mussolini a queste voci MUSSOLINI, XIX, p. 6.

ste proposte avevano però trovato ostilità sia tra i sardisti (che avrebbero voluto precisi impegni del governo in materia di autonomia regionale e l'istituzione dell'« isola franca », cioè, sia pure provvisoriamente, l'esenzione doganale) sia tra i fascisti sardi, decisi a non farsi soppiantare nelle loro posizioni di potere; oltre a ciò un altro ostacolo era stato costituito dal fatto che il gen. Gandolfo – è ormai accertato – agiva senza pieni poteri da parte di Mussolini. In queste condizioni la fusione vera e propria (che il 22 gennaio era sembrata ormai un fatto compiuto ed era stata annunciata sia dal gen. Gandolfo sia dagli ex combattenti aderenti al PSdA) non era stata realizzata, ma ai primi di marzo, a Macomer, il congresso del PSdA (convocato per approvare la fusione, resa all'ultimo momento impossibile per il rifiuto di Mussolini di accettare « nessuna benché minima concessione su terreno autonomia »¹) aveva approvato un o.d.g. di « benevola attesa » verso il fascismo e – quel che più conta –, in questo clima di incertezza e di contrastanti manovre dei vari gruppi, col 14 febbraio aveva avuto inizio una serie di « piccole fusioni » e di passaggi al PNF di singoli gruppi di sardisti che avevano portato, a loro volta, a un parziale rinnovo del gruppo dirigente fascista sardo. Messi da parte i fascisti più decisamente antisardisti e delineatasi la possibilità di « sardistizzare » il fascismo sardo, il PSdA si era venuto a trovare fortemente diminuito, sia nella sua consistenza numerica sia nelle sue concrete possibilità d'azione politica, mentre il fascismo era

¹ Il patto di fusione – trasmesso dal gen. Gandolfo a Mussolini il 2 marzo 1923 e da questo recisamente respinto lo stesso giorno (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* [1919-1936], b. 100, fasc. 1/6-3, « Affari inerenti alla Dir. gen. del Ministero dell'Interno ») – era così concepito:

- 1) scioglimento dei fasci dove la fusione non è ancora avvenuta ed incarico della ricostruzione ad una commissione mista: decadenza di tutte le cariche attuali del fascismo sardo meno il segretario regionale Falchi. Congresso regionale fascista da indirsi al più presto.
- 2) nei paesi dove non esiste sezione fascista la sezione del partito sardo diventa senz'altro sezione fascista. In attesa delle deliberazioni del Congresso regionale fascista la suprema Autorità del partito fascista in Sardegna sarà S. E. il generale Gandolfo.
- 3) impegno del rappresentante del Governo di domandare la realizzazione nel termine più breve possibile del progetto di autonomia regionale amministrativa presentato dal dottor Preziosi al gruppo di competenza nazionale.
Il riordinamento amministrativo di cui sopra sarà compiuto in Sardegna ponendo a base la regione e non le provincie. Gli autonomisti sardi che entrano nel fascismo considerano queste realizzazioni come il primo passo verso il raggiungimento loro aspirazioni che dovrà avvenire gradualmente.
- 4) impegno di prendere in esame la questione doganale nei riguardi Sardegna e di risolverla non appena saranno compiuti i necessari studi tecnici.
- 5) riconoscimento dell'identità del programma del partito sardo d'azione col programma fascista.

Il Governo ed il partito fascista a mezzo di S. E. Generale Gandolfo munito di pieni poteri assumono solennemente e formalmente gli impegni di cui sopra dinanzi al congresso dei combattenti sardi e del partito sardo d'azione che si riunirà a Macomer il 4 Marzo li confermeranno a mezzo di manifesti da affiggersi in tutti i Comuni dell'Isola firmati da S. E. Generale Gandolfo e da chi sarà designato a presiedere il Congresso stesso.

andato almeno parzialmente soppiantandolo nella sua base elettorale¹.

Al contrario che con i sardisti, con il Partito repubblicano, più omogeneo e dalla posizione politica più chiara – sicché a metà del dicembre '22 il suo XVI congresso nazionale aveva confermato l'atteggiamento nettamente antifascista assunto nei giorni della «marcia su Roma» e nella votazione della fiducia alla Camera – Mussolini e i fascisti non avevano neppure tentato la carta della fusione. Verso il PRI probabilmente essi dovettero usare piuttosto altre carte, quella di lusingare le ultime residue speranze in una possibile «virata di bordo» del fascismo e quelle dell'antagonismo che in certe zone, specie in Romagna, divideva i repubblicani dai socialisti e della speranza che un atteggiamento non nettamente ostile al nuovo governo avrebbe potuto salvare dalle violenze fasciste le organizzazioni economiche repubblicane². Usiamo il condizionale perché di un'azione fascista di questo tipo manchiamo sino ad oggi di elementi sicuri. Essa è però tutt'altro che improbabile. Sia perché suggestioni e speranze del genere negli ambienti repubblicani ai margini e fuori del partito non ne mancarono (tipici furono i casi dei Fasci repubblicani italiani e della Unione mazziniana nazionale³), sia per un episodio particolare, che è difficile non interpretare come connesso a una azione fascista del genere. Il XVI congresso del PRI si era concluso il 19 dicembre 1922 con un netto successo della maggioranza intransigente e senza che nulla autorizzasse a pensare che la minoranza – che aveva sostenuto la tesi di una «aspettazione obbiettiva dei risultati dell'esperimento fascista» e della esistenza nel fascismo di «forze giovani e sane che intendevano rinnovare la Patria» – non si sarebbe attenuta alle deliberazioni prese dal congresso. Eppure, la sera stessa della chiusura del congresso, un comunicato di Cesare Rossi aveva annunciato il probabile distacco dal PRI di una consociazione romagnola. Notizia che i fatti immediatamente successivi avevano confermato appieno, autorizzando, per lo meno, il sospetto di contatti tra i secessionisti e i fascisti: l'11 gennaio la consociazione circondariale di Cesena si era proclamata autonoma.

¹ Nel Sassatese per esempio gli iscritti al PNF da 2000, ai primi del febbraio 1923, passarono a fine anno a circa 15 000. Nelle elezioni del 1924 i sardisti, che nel 1921 avevano avuto in tutta l'isola 35 108 voti, ne avrebbero avuti solo 23 537.

² Sintomatico a questo proposito è un telegramma di A. Finzi al prefetto di Ravenna del 18 novembre 1922, nel quale il sottosegretario all'Interno dava istruzioni affinché fosse fatta opera di persuasione tra i fascisti locali perché restituissero i locali delle cooperative occupate. ACS, *Min. Interno*, *Gabinetto Finzi*, b. 8, fasc. 78, «Ravenna».

³ Per i FRI si veda il loro organo settimanale «Il grido d'Italia», specialmente il n. del 21 maggio 1923 con l'elenco dei Fasci sino allora costituiti. Si veda anche la «Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali» diretta da C. Bazzi (nel numero del gennaio 1923, M. LIZZANI, *Il perché della costituzione dei Fasci Repubblicani*). Nel maggio 1923 i FRI mutarono il loro nome in Partito repubblicano nazionale e decisero di dare vita a propri sindacati (ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S.*, *Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 70, fasc. «Fasci repubblicani»).

Per l'Unione mazziniana nazionale cfr. A. LODOLINI, *La Repubblica italiana*, Milano 1925.

ma e ad essa erano seguite tosto quella di Ravenna e altre minori¹. Per il momento, la secessione non aveva avuto altri sviluppi e non avrebbe impedito che nell'elezioni dell'aprile 1924 il Partito repubblicano fosse, con il Partito comunista, l'unico partito di opposizione che – per il suo coerente atteggiamento – avrebbe aumentato i propri suffragi; non vi è dubbio però che la secessione romagnola aveva messo in difficoltà anche i repubblicani.

Un'azione cattivante il fascismo aveva svolto nei confronti del mondo combattentistico, verso le varie associazioni delle vedove e degli orfani di guerra e soprattutto dei mutilati e degli ex combattenti². Queste due ultime associazioni contavano nelle loro file molti fascisti e simpaticizzanti, il loro orientamento non era però mai stato gran che favorevole al fascismo. Alla vigilia della «marcia su Roma» alcuni loro componenti erano stati, come si ricorderà, addirittura partecipi del fallito tentativo rossiniano-dannunziano di sbarrare la via a Mussolini. Nell'ambiente fascista vi erano pertanto verso di esse diffidenze ed ostilità diffuse. Tipica è la posizione di De Vecchi, quale risulta da una sua lettera a Mussolini del 19 dicembre 1922³ connessa ad un episodio di cui tosto parleremo:

Per ciò che si riferisce ai mutilati debbo dichiarare che ho profonde ragioni per tenere in pieno sospetto i capi della associazione. Essi furono fra i principali nemici del fascismo fino alla marcia su Roma. Nelle giornate del novembre 1921 in Roma ci crearono imbarazzi gravi ed impopolarità giocando demagogicamente su qualche legnata ben data da qualche camicia nera. Successivamente ti ho trovato nel mio stesso pensiero quando ti ho fatto rilevare che costoro erano i principali organizzatori con Rossini e con altri della inscenatura che avrebbe dovuto aver luogo il quattro novembre in Roma contro il fascismo. Ed ho la prova assoluta che non si prestarono inconsapevolmente al gioco come vogliono far credere.

L'importanza delle due associazioni era però tale che, pur diffidando di esse, Mussolini aveva voluto fosse fatto di tutto per ingraziarsele e per farle allineare il più possibile su posizioni di non opposizione al governo. Pur di riuscire a ciò Mussolini non aveva esitato ad entrare in contrasto anche con De Vecchi, verso il quale del resto – lo si è già visto – aveva anche altri motivi di scontento. Come sottosegretario per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra, il quadrumviro aveva ela-

¹ Cfr. PRI, XVII Congresso Nazionale, *Relazioni sull'attività politica della Direzione dal 19 dicembre 1922 all'aprile 1925 e su l'indirizzo politico del Partito*, Roma s. d. (ma 1925). ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1923), b. 70, fasc. «Partito Repubblicano» e «Associazione nazionale reduci dal fronte» (organizzazione di ispirazione repubblicana diretta da G. Bergamo, R. Rossetti e R. Pacciardi).

² Per l'ANC cfr. A. CODIGNOLA, *La resistenza* cit., pp. 48-58.

³ ACS, Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943), fasc. 47/R, «De Vecchi di Val Cismon», sottof. 3, «Atti di governo».

borato agli inizi di dicembre un progetto di riordinamento e di riforma delle pensioni di guerra, che, tra l'altro, contemplava un diverso trattamento economico per i feriti al fronte e per gli infortunati di guerra. Appena trapelato, il progetto aveva suscitato le proteste dei mutilati che se ne erano lamentati anche con Mussolini. Per rimediare alla *gaffe* politica del suo sottosegretario, Mussolini era allora subito intervenuto, prima invitando De Vecchi a collaborare con l'Associazione mutilati, poi provocando, il 13 gennaio, un voto del Gran Consiglio col quale – visto l'orientamento « di lealtà e di devozione » assunto verso il governo dall'Associazione nazionale combattenti e dall'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra – veniva approvata l'erezione di entrambe le associazioni in enti morali ed era suggerita al governo una maggior utilizzazione dei loro soci nell'amministrazione statale¹. A questi primi atti erano seguite poi alcune altre iniziative distensive che, se certo non erano riuscite a incidere sull'atteggiamento della maggioranza dei soci delle due associazioni, erano però servite a rendere i loro organi dirigenti più possibilisti verso un governo che sul piano morale, tecnico ed economico sembrava disposto a valorizzare e a tutelare le categorie da essi rappresentate. Il che, dato il punto di partenza, non era certo anche questo un successo da poco per Mussolini, che, infatti, non avrebbe mancato al momento opportuno di vantarsene².

Tutti questi fatti – come si è visto – erano venuti maturando contemporaneamente all'evolversi dei rapporti tra Mussolini e il Partito popolare; per i partiti che partecipavano al governo la rottura della collaborazione governativa con i popolari era stata anzi seguita a distanza di pochi giorni da due prese di posizione di Mussolini che, per il momento in cui avvennero e per il loro tono, solo apparentemente conciliante e in effetti tendente ad imporre una collaborazione ancora più *organica*, denotavano come Mussolini ritenesse ormai giunto il momento di raccogliere i frutti di sei mesi di governo. Checché gli avesse suggerito Pareto nei già ricordati *Pochi « punti » di un futuro ordinamento costituzionale* (« La presente Camera è ottima per il fascismo, sarà rimpianta quando ne verrà un'altra. Non può mal fare: ed è già molto. È impotente,

¹ Su tutto l'episodio, oltre al fascicolo citato alla nota precedente, cfr. C. M. DE VECCHI, *Mussolini vero cit.*, 15 dicembre 1939; « Il popolo di Trieste », 6 dicembre 1922 (intervista di C. Delcroix sull'atteggiamento di De Vecchi verso i mutilati); N. PASCAZIO, *La voce di trecentomila mutilati*, in « Il giornale d'Italia », 16 dicembre 1922; « Il popolo d'Italia », 19 dicembre 1922 (intervista di De Vecchi sulla riforma delle pensioni); *I mutilati, il governo e l'opera avvenire*, *ibid.*, 3 gennaio 1923 (intervista con C. Delcroix). L'8 marzo 1923 De Vecchi fu trasferito dal sottosegretariato per l'Assistenza militare e le pensioni di guerra a quello per le Finanze, dal quale cessò, su richiesta di Mussolini, il 3 maggio dello stesso anno.

Sempre a proposito delle associazioni combattenti e mutilati cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 99 (Gran Consiglio), 143, 160 e 358 sgg.

² Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 261.

perché scissa in gruppi e gruppetti? Di che vi lagna te? ... All'impotenza della Camera, sostituite la potenza di una Elite »), per Mussolini continuare a governare con la Camera del '21 era impossibile. Avrebbe voluto dire accettare una situazione di inferiorità morale e politica contraria al suo carattere e ai suoi progetti ed esporsi a tutta una serie di rischi, in primo luogo quello di un ulteriore peggioramento dei suoi rapporti con l'intransigentismo fascista. Un rischio che era in pratica una certezza e che, alla lunga, non poteva non avere come conseguenza un mutamento d'atteggiamento dell'opinione pubblica verso di lui. Da qui la necessità di cogliere subito il primo frutto del logoramento delle altre forze politiche verificatosi in quei sei mesi: modificare la legge elettorale e fare nuove elezioni che gli assicurassero una propria maggioranza e lo mettessero al riparo (anche rispetto alla corona) da possibili mutamenti dell'opinione pubblica (dei quali, per quanto indeboliti, gli altri partiti politici non avrebbero potuto non tenere conto).

Capitolo sesto

La legge elettorale maggioritaria e le elezioni politiche del 1924

All'indomani stesso della costituzione del governo, Mussolini – lo si è visto – aveva cominciato a pensare a nuove elezioni politiche, da tenere entro un lasso di tempo relativamente breve e previa modifica della legge elettorale, e aveva persino accarezzato l'idea di presentarsi al Parlamento con un decreto in bianco di scioglimento della Camera. Secondo una dichiarazione dell'on. Lupi alla stampa¹, i primi propositi fascisti erano di tenere le elezioni nella primavera del 1923. Vittorio Emanuele III aveva però rifiutato il decreto di scioglimento in bianco della Camera e Mussolini aveva dovuto allora rinunciare ad attuare subito il suo proposito e rimandarne la data, anche se con un *bluff* non aveva voluto rinunciare a servirsi della minaccia di scioglimento per tenere a freno eventuali velleità autonomistiche della sua maggioranza. Tipico è, in questo senso il modo con il quale si era espresso il 16 novembre presentando alle Camere il governo: « la Camera – disse – deve sentire la sua particolare posizione che la rende passibile di scioglimento fra due giorni o fra due anni »². Quanto alla modifica della legge elettorale, all'inizio aveva pensato di farla includere tra le materie delegate al governo con la legge dei pieni poteri. Ottenuto però anche qui un rifiuto da parte del re, aveva ripiegato in un primo tempo sull'idea di farla approvare per decreto reale. Ne è prova un commento dell'ufficiosa Agenzia italiana diramato il 13 novembre '22 in seguito ad alcune indiscrezioni di stampa seguite ai contatti avuti in quei giorni da Mussolini con l'on. Casertano, presidente della commissione Interni della Camera. Premesso che era facile prevedere che Mussolini volesse sostituire il sistema maggioritario a quello proporzionale, il commento dell'Agenzia italiana si soffermava sintomaticamente sul problema della procedura con la quale il governo doveva pensare di realizzare il mutamento del sistema elettorale. « Nulla autorizza a credere che si voglia prescindere dalla

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 11 novembre 1922.

² MUSSOLINI, XIX, p. 23.

discussione parlamentare»; anche se però si fosse pensato ad « abbreviare i tempi » e a non ritardare l'esame da parte del Parlamento « degli altri gravi urgenti problemi economici e finanziari che sono nel programma della ricostruzione nazionale », ciò non si sarebbe dovuto considerare un provvedimento « di sapore dittatorio »: sia perché l'accordo tra Mussolini e Casertano era « indizio d'una perfetta identità di vedute tra il Ministero e la maggioranza parlamentare », sia perché « nel 1892 l'on. Giolitti modificò con decreto reale la legge elettorale allora vigente »¹. Anche questa idea era stata però, come si è già detto, respinta dal re, sicché a Mussolini per modificare la legge elettorale non era rimasta che la via di una regolare approvazione delle Camere. Una via per lui tutt'altro che facile da percorrere; tanto è vero che – pur essendo il giorno prima riuscito a strappare al Consiglio dei ministri un generico voto (ma per lui importantissimo, dato che vi si erano associati anche i ministri popolari) a favore della revisione del sistema « rigidamente » proporzionale² – il 16 novembre aveva preferito non parlarne nelle sue dichiarazioni programmatiche, temendo evidentemente le reazioni dei deputati popolari, che, al contrario dei loro ministri, facevano del mantenimento del sistema proporzionale una condizione della loro collaborazione³.

Dopo queste prime battute il problema elettorale aveva per alcuni mesi cambiato ribalta; in sede governativa non era più stato affrontato, su di esso si era invece appuntato il dibattito dei partiti e della stampa.

Nettamente favorevoli al mantenimento della proporzionale si erano dimostrati, oltre ai partiti d'opposizione, solo i popolari, anche se, dopo il voto del Consiglio dei ministri del 15 novembre, non era facile capire se i collaborazionisti e soprattutto la destra sarebbero stati disposti a giungere sino ad una eventuale rottura con Mussolini pur di difendere la proporzionale stessa. Per un ritorno al sistema uninominale si erano invece dichiarati gran parte dei democratici e i liberali. E tra questi ultimi non solo Giolitti, Salandra e i loro più fedeli luogotenenti, ma persino il « Corriere della sera ». In campo liberale contrario al ritorno al sistema uninominale era solo il gruppo che faceva capo al « Mondo » e ad Amendola e non per motivi teorici, ma per il timore delle conseguenze che in quel particolare momento politico un tale ritorno avrebbe

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 novembre 1922.

² Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 14.

³ De Gasperi, intervenendo nel dibattito alla Camera, il 17 novembre, si augurò che il sistema elettorale non fosse mutato « con artifici aritmetici o geometrici, i quali sovrappongono una minoranza alla maggioranza o ledono i principi della giustizia rappresentativa ». *Atti parlamentari, Camera dei Deputati*, 17 novembre 1922.

avuto. Polemizzando con il « Corriere della sera », il 4 gennaio 1923 così « Il mondo » aveva riassunto il proprio punto di vista¹.

Teoricamente siamo dunque d'accordo col « Corriere della Sera » che, reputiamo la proporzionale, il più savio proposito sarebbe quello di tornare al meno ingiusto ed al più logico dei sistemi maggioritari: il collegio uninominale.

Se non che, oggi, le condizioni speciali in cui versa il nostro Paese, ci fanno temere l'acuirsi della lotta e la facilità di violenze e di sopraffazioni che sono conseguenze inevitabili del sistema uninominale. E perciò, per queste considerazioni pratiche e contingenti, non ci sentiamo di associarsi senz'altro al voto del confratello milanese per il ritorno al collegio uninominale.

Pure a favore del ritorno al sistema uninominale si era pronunciato Farinacci.

In un primissimo momento Mussolini aveva dato l'impressione – molto vaga in realtà – di propendere per un sistema elettorale a voto plurimo². Accantonato però per il momento il problema, aveva preferito poi lasciare andare in avanscoperta altri. La prima indicazione di quella che sarebbe stata la cosiddetta « legge Acerbo » era stata così data il 13 novembre da Michele Bianchi, che aveva dichiarato³:

Per quanto riguarda la riforma elettorale i termini sarebbero questi: sistema maggioritario con due terzi dei posti alla lista che avrà la maggioranza e rappresentanza proporzionale alle altre liste per il restante terzo dei posti. La lista dunque che in confronto delle altre otterrà la maggioranza anche relativa, varerà tutti i suoi candidati. Il terzo degli altri mandati sarà proporzionalmente suddiviso fra le altre liste... Le circoscrizioni saranno allargate alle regioni e ciò per dar modo alle varie liste di minoranza di aver ciascuna la propria rappresentanza. Se invece la circoscrizione fosse ristretta alle provincie, potrebbe verificarsi il caso che solo una lista di minoranza avesse la sua rappresentanza e le altre venissero escluse.

Un mese dopo, in occasione della riunione del Gran Consiglio del 15 dicembre (nella quale era stato espresso all'unanimità voto favorevole al sistema maggioritario con la rappresentanza proporzionale per le minoranze), lo stesso Bianchi aveva però mutato parzialmente idea: alla lista di maggioranza non si sarebbero dovuti assegnare più i due terzi dei posti, ma addirittura i tre quarti⁴. Secondo « Il popolo d'Italia »⁵, questa tesi avrebbe pochi giorni dopo trovato il « pieno consentimen-

¹ Un sistema equivoco, in « Il mondo », 4 gennaio 1923.

² Cfr. le sue dichiarazioni al « Petit Parisien » (9 novembre 1922) e al « Journal » (12 novembre 1922), in MUSSOLINI, XIX, pp. 9 sg. e 12. « Io sono partigiano del suffragio universale, ma non del suffragio femminile... La nostra riforma riguarderà particolarmente la ineguaglianza del diritto elettorale; è assurdo di concedere gli stessi privilegi ad un uomo incolto ed a un rettore d'università... Pure mantenendo una centralizzazione assoluta a Roma, voglio creare una specie di Parlamento corporativo, eletto dagli agricoltori, dalla gente di mare, dai professionisti di ogni grande industria ».

Nel maggio 1923 Mussolini si sarebbe dichiarato disposto a concedere il voto a « parecchie categorie di donne », cominciando per il momento dal campo amministrativo (*ibid.*, p. 213).

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 14 novembre 1922; nonché *ibid.*, 29 novembre 1922.

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 72.

⁵ Cfr. « Il popolo d'Italia », 29 dicembre 1922.

to» del presidente del Senato, Tittoni. A questo punto però anche in campo fascista erano cominciati i dissensi. Michele Bianchi aveva preso ad allargare i termini del discorso, accennando alla necessità di abbinare la riforma del sistema elettorale alla riforma costituzionale; in particolare, secondo il segretario generale del ministero dell'Interno, si doveva tendere ad impedire che, una volta eletta, la Camera dei deputati si potesse sottrarre alla «volontà espressa dal paese attraverso il verdetto elettorale»; per evitare questo pericolo il sovrano avrebbe dovuto affidare l'incarico al leader che più fedelmente impersonasse il verdetto dell'elettorato; questo si sarebbe allora presentato al Parlamento e se avesse ottenuto la fiducia sarebbe rimasto al potere per tutta la legislatura, senza bisogno di nuove richieste di fiducia¹. Farinacci a sua volta era sceso in campo per sostenere il ritorno al sistema uninominale puro, senza ballottaggio cioè. E il *ras* di Cremona aveva espresso questo punto di vista in più occasioni e in particolare in due *lettere aperte*, una a Mussolini (a cui l'inviò il 5 febbraio annunciandogli che l'avrebbe pubblicata sul «Giornale di Roma»²) e una a Massimo Rocca, che invece aveva taciato di «tremendo e retrico conservatore di posizioni acquisite» un ritorno al collegio uninominale³. In queste due *lettere aperte* Farinacci aveva sostenuto che le elezioni si sarebbero dovute fare appena conquistato il potere; ora – passati tre mesi da quel momento – era meglio rinviarle; sia perché – aveva scritto a Mussolini – «è ormai indiscutibile che tu puoi governare con la Camera attuale, non perché essa si sia convertita al fascismo e perché le nostalgie del potere da parte di uomini, fazioni e partiti, siano svanite, ma perché essa – colla spada di Damocle sospesa sul capo di essere sciolta quando sia necessario – si piegherà sempre, docilmente senza ribellarsi ai tuoi voleri»; sia perché era necessario procedere prima ad un «assestamento degli spiriti» nel Partito fascista, a una educazione fascista delle masse e a un *apprentissage* fascista nelle amministrazioni comunali e provinciali. Quanto poi al sistema elettorale, la proposta di Bianchi era per lui inaccettabile: con tutti i suoi difetti, il collegio uninominale era sempre meglio di ogni proporzionale, pura o corretta essa fosse:

Anzi tutto – con ritorno al precedente sistema elettorale – la selezione dei candidati oltre che essere opera del partito, lo sarebbe altresì del corpo elettorale, la cui

¹ Cfr. «Agenzia Volta», 2 gennaio 1923, e, in polemica con Bianchi, «Il mondo», 4, 5, 6 gennaio 1923.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Roberto Farinacci», sottot. 12. In realtà la lettera era già stata pubblicata il 4 febbraio su «Cremona nuova»; «Il popolo d'Italia» la pubblicò a sua volta, senza commento, il 7 febbraio 1923.

³ [R.] FARINACCI, *Il perché del ritorno al collegio uninominale*, in «Cremona nuova», 11 febbraio 1923.

fiducia nell'eletto verrebbe alimentata dalla conoscenza personale che esso ne avrebbe, oltre che da quella del partito, e della valutazione diretta delle sue qualità: duplice garanzia questa per possedere la certezza obbiettiva che realmente egli è l'espressione della volontà popolare e della nostra fede politica.

Avremmo perciò il deputato che rappresenterebbe nell'assemblea nazionale la coscienza fascista del corpo elettorale e nel proprio collegio il pensiero del governo e del partito fascista, e in tal guisa che il deputato sarebbe il *trait d'union* tra popolazione, partito, Parlamento.

Inoltre il deputato il quale sa di avere la sua base politica nel collegio che lo ha eletto, non solo spiegherà la sua più intensa attività a favore di esso ma, date le esigenze politiche di una massa educata dal fascismo, si sentirà in dovere di essere pari all'altezza del mandato, dei tempi e del partito stesso.

Infine ho la piena certezza che solo con questo ritorno al collegio uninominale sarà possibile formare quella maggioranza di governo che è necessaria, perché il Fascismo al potere possa degnamente, completamente assolvere la sua alta missione, nel supremo interesse, non di un partito, ma della Nazione.

Il progetto Bianchi – circa l'allargamento della circoscrizione elettorale – credilo non è consigliabile, perché non è adatto alle condizioni politiche nostre.

Troppe sono ancora le differenze tra regione e regione, provincia e provincia, perché esse siano ridotte al comune denominatore di una unità di coscienza politica mediante una riforma politica elettorale.

Come si fa, ad esempio, amalgamare Mantova, Cremona, Pavia con Bergamo, Brescia, Sondrio, date le differenze economiche e spirituali di queste provincie tanto e sì profondamente diverse l'una dall'altra?

Non si eviterebbero gli svantaggi più ipotetici che reali delle circoscrizioni ristrette e non si conseguirebbe alcun rilevante beneficio, data ripeto, la immaturità politica di molte delle nostre popolazioni.

Verso la metà di febbraio, dunque, anche in campo fascista ci si era trovati in presenza di due tesi contrapposte; quella di Bianchi, che – evidentemente – tendeva ad aggirare la ostilità dei popolari ad un abbandono puro e semplice della proporzionale e a favorire la costituzione di un grosso blocco filomussoliniano, e quella di Farinacci, che muoveva da due diverse e in parte antitetiche considerazioni: da un lato il timore che la crisi fascista favorisse un successo delle liste o dei candidati antifascisti o anche solo collaborazionisti, da un altro lato la volontà di giungere ad una rottura con i popolari, tra i collaboratori del governo certo i più invisibili agli estremisti e agli intransigenti. Di questa contrapposizione Mussolini non aveva potuto non prendere atto. Il 16 marzo¹ il Gran Consiglio aveva incaricato Bianchi, Rocca, Maraviglia, Sansanelli, Bastianini, Farinacci e Rossi di elaborare per il mese successivo un proprio progetto di riforma elettorale². Il 25 aprile lo stesso Gran Consiglio si era trovato a dover scegliere tra due progetti, uno di Bianchi e uno di

¹ Col marzo il PNF aveva cominciato a tenere in tutta Italia comizi pro-riforma elettorale.

² Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 180. Dopo la riunione del Gran Consiglio si cominciò a parlare di elezioni a novembre, cfr. «Il popolo d'Italia», 18 marzo 1923.

Farinacci¹. Alla fine era stato approvato (ventuno voti favorevoli, due contrari e due astenuti) quello di Bianchi con la motivazione che il « massimo e comune obbiettivo » fascista era l'« integrazione e l'unificazione di tutte le forze di ogni classe e di ogni regione d'Italia ». Fatto significativo, l'o.d.g. approvato non aveva però precisato la misura nella quale sarebbero dovuti essere divisi i seggi tra la lista di maggioranza, da dichiararsi eletta per intero, e le liste di minoranza, tra le quali i seggi residui sarebbero dovuti essere divisi col criterio proporzionale². In questa fase, evidentemente, Mussolini non aveva voluto legarsi le mani nelle trattative con i gruppi parlamentari della maggioranza. Questa, nelle sue linee essenziali, era la situazione al momento in cui Mussolini aveva deciso di porre fine alla collaborazione governativa con i popolari.

Se fino a questo momento Mussolini aveva lasciato che fossero gli altri a parlare, ora la situazione era matura per varare la riforma elettorale. Le difficoltà erano molte³ ma non insuperabili e si riassumevano nello scoglio dei popolari. Era infatti chiaro che gli altri gruppi della maggioranza – anche se avrebbero preferito un ritorno al sistema uninominale⁴

¹ La relazione-progetto Farinacci fu pubblicata da «Cremona nuova» il 23 aprile 1923. Di essa vale la pena riportare almeno due passi, tra i più significativi:

«Non posso poi accedere alla tesi di Michele Bianchi, che vuole conservare la proporzionale nella elezione delle minoranze, sia perché queste alleandosi potrebbero mettere in isacco la maggioranza, sia perché i partiti di minoranza nel complesso dei collegi possono trovare sempre modo di avere una rappresentanza adeguata, sia perché questo sistema, che cumula i difetti della proporzionale e del collegio uninominale senza dividerne i rispettivi pregi, presuppone delle vaste circoscrizioni regionali per le quali ancora non è matura la coscienza politica del nostro Paese... Non capire ciò è volere di proposito andare contro alla realtà e vivere nel regno fantastico dei sogni.

Senonché il Partito Nazionale Fascista, che è un partito di realizzatori, deve cimentarsi sul terreno della realtà ed avere il coraggio o di schierarsi apertamente in favore della proporzionale, oppure, passando sopra a tutte le false paure di non essere abbastanza popolari, accettare senza riserve il collegio uninominale che è il sistema più adatto per assicurare la selezione delle capacità, nel trionfo delle quali risiede il segreto della grandezza della Patria».

² Cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 207 sg.

Lo scacco subito in sede di Gran Consiglio non indusse Farinacci a disarmare del tutto. Nella seconda metà di maggio il *ras* di Cremona avrebbe infatti scritto (*La riforma elettorale. Verso il collegio nazionale*, in «Cremona nuova», 29 maggio 1923) di essere persuaso che «la prossima legislatura finirà per convincere Governo e Camera che converrà ritornare al sistema del Collegio uninominale, modificato secondo i dati dell'esperienza» e che – ad ogni modo – non era ancora detto che per le prossime elezioni sarebbe stato adottato il progetto Bianchi, al contrario vi erano molte probabilità che si preferisse quello – migliore e preferito da Mussolini – del collegio unico nazionale.

³ Per aggirarle Mussolini pare cercasse, una seconda volta, di ottenere che la modifica della legge elettorale fosse sancita con decreto reale, previo scioglimento della Camera; anche questa volta avrebbe però ottenuto da Vittorio Emanuele un rifiuto. Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre* cit. Secondo C. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., p. 166. Vittorio Emanuele avrebbe nutrito sino alla mattina del 13 luglio, del giorno cioè in cui la Camera votò il passaggio alla discussione degli articoli della legge Acerbo, varie riserve sulla legge stessa, riserve che avrebbe sciolto, solo dopo le assicurazioni fornitigli da Giolitti, Salandra ed Orlando. Sempre secondo C. Rossi, Mussolini – preoccupato da questo atteggiamento del re – avrebbe un giorno detto allo stesso Rossi: «Se quello là continua a metterci i bastoni fra le ruote, bisognerà dar la parola alle nostre masse di Toscana e dell'Emilia. Riapriremo la porticina della tendenzialità repubblicana, che per mio conto non ho mai chiuso».

⁴ Tipico è quanto scriveva il 5 aprile 1923 Giolitti a C. Corradini:

«Vedo che si sta per decidere sulla riforma elettorale; ma mi pare che si propenda per una solu-

– non si sarebbero opposti, specie se Mussolini avesse lasciato cadere (come appunto fece) i primitivi suggerimenti di Bianchi di abbinare alla riforma elettorale quella costituzionale¹. Si trattava dunque di « lavorare » i popolari e di mostrarsi deciso a varare assolutamente la riforma, anche a costo di superare eventuali opposizioni col ricorso a quella « seconda ondata » che Farinacci e gli intransigenti andavano chiedendo a gran voce e che sino allora Mussolini si era sempre rifiutato di prendere in considerazione e alla quale, anzi, aveva contrapposto la necessità di una progressiva normalizzazione. E si trattava di farlo ormai senza ulteriori indugi.

Fu incaricato di stendere il disegno di legge il sottosegretario alla presidenza (da cui prese poi comunemente nome la legge stessa) G. Acerbo. Il 18 maggio Mussolini trattava della cosa con l'on. Casertano; il giorno successivo « Il popolo d'Italia », dando notizia dell'incontro, lasciava trapelare che il presidente del Consiglio era favorevole al collegio unico nazionale con sistema maggioritario e rappresentanza proporzionale per le minoranze. Il giorno dopo Mussolini si incontrava anche con De Gasperi; la notizia di questo colloquio era la prova migliore che la riforma si avviava ormai decisamente sulla via della realizzazione. Il 4 giugno, infatti, lo schema di disegno di legge era pronto e Mussolini lo approvava a Venezia, durante un giro di propaganda nel Veneto. E due giorni dopo era approvato anche dal Consiglio dei ministri, che, per altro, ne rendeva noti ufficialmente solo i « principi fondamentali » (tra i quali il rapporto tra i seggi da assegnare alla maggioranza e quelli riservati per la minoranza: due terzi alla prima e un terzo alla seconda)². Ancora due giorni dopo, durante la discussione del disegno di legge per l'esercizio provvisorio, Mussolini vi faceva cenno al Senato, affermando che la proposta modifica della legge elettorale dimostrava come – contrariamente a quanto taluni oppositori andavano sostenendo – non fosse sua intenzione abolire il Parlamento, ma, al contrario, « migliorarlo, perfezionarlo, correggerlo, farne una cosa seria, se è possibile, una cosa solenne » e che le elezioni si sarebbero tenute nel corso dell'anno successivo³. Il 9

zione che in pratica migliorerà di poco e che in fatto sarà una grande delusione per chi la propone... si avranno le più strane combinazioni fra partiti contrari. Convinto come sono che la proporzionale fu ed è un vero disastro, io voterò, se proposto, il sistema maggioritario, ma credo che il solo modo per evitare ibride e dannose coalizioni è il collegio uninominale sopprimendo il ballottaggio. È probabile, anzi certo, se il governo lo vuole, che passi il sistema maggioritario, ma siccome questo attenua ma non toglie i difetti della proporzionale, si può fare la facile profezia che dopo un tale esperimento si tornerà al collegio uninominale». Cfr. G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo cit.*, pp. 19 sg.

¹ A proposito dei progetti di riforma costituzionale cfr. VOLT (v. PANI CIOTTI), *La riforma costituzionale*, in « Il popolo d'Italia », 25 febbraio 1923; G. CELESIA, *La riforma costituzionale*, *ibid.*, 14 marzo 1923; S. PANUNZIO, *Riforma elettorale e riforma costituzionale*, *ibid.*, 25 marzo 1923.

² Cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 239 sg.; « Il popolo d'Italia », 7 giugno 1923.

³ MUSSOLINI, XIX, p. 239.

giugno, infine, lo stesso Mussolini presentava alla Camera il relativo disegno di legge, chiedendo che per il suo esame la presidenza della Camera nominasse una commissione di diciotto deputati che avrebbero dovuto riferire entro quindici giorni¹.

Così impostato, l'iter parlamentare della legge fu rapido. Accettando la richiesta di Mussolini, De Nicola nominò una commissione composta da Giolitti (presidente), Orlando e Salandra (vicepresidenti) e da Falcioni (democratico), Fera e Casertano (democratici sociali), Grassi (demoliberali), De Gasperi e Micheli (popolari), Bonomi (riformista), Paolucci e Terzaghi (fascisti), Orano (misto), Chiesa (repubblicano), Turati (socialista unitario), Lazzari (socialista massimalista), Graziadei (comunista), Lanza di Scalea (agrario). La commissione cominciò i lavori il 14 giugno, mentre il dibattito pro e contro la nuova legge si faceva in tutto il paese vivacissimo e già si delineava la manovra fascista volta a mettere in crisi i popolari e ad assicurarsi così, se non proprio il loro voto, almeno la loro astensione e possibilmente l'appoggio della destra e dei clerico-moderati: è sintomatico a questo proposito che già il 15 giugno « Il popolo d'Italia » cominciasse a parlare di una possibile scissione dei popolari. Superata una pregiudiziale di Turati, che avrebbe voluto che la Camera fosse invitata a non discutere *tout court* il disegno di legge, la commissione dei diciotto il 16 approvò, dopo vivace discussione, il concetto informatore della riforma. Votarono contro Bonomi, Chiesa, De Gasperi, Falcioni, Graziadei, Lazzari, Micheli e Turati, a favore gli altri commissari. Dopo questo voto i lavori della commissione persero gran parte del loro interesse, e le trattative, i maneggi più importanti si svolsero al di fuori di essa².

Sebbene il consiglio nazionale del PPI il 15 maggio avesse riconfermato come segretario politico del partito don Sturzo – decisamente contrario ad ogni modifica della proporzionale – e avesse dichiarato di voler rifiutare ogni compromesso ideologico e ridurre la collaborazione popolare ad una « cooperazione » per realizzare la normalizzazione e la restaurazione della vita nazionale, il 19 maggio, nel suo incontro con Mussolini, De Gasperi, come leader del gruppo parlamentare popolare, non aveva ritenuto di poter opporre un rifiuto a priori ai progetti fascisti di riforma. Le reazioni di Mussolini e dei fascisti al congresso di Torino e quelle della destra popolare non potevano essere sottovalutate: rifiutar-

¹ *Ibid.*, p. 263. Il testo della relazione governativa fu pubblicato dal «Popolo d'Italia» il 15 giugno 1923.

² Accenni ad alcuni di questi maneggi, in particolare con i popolari, sono contenuti nel carteggio tra F. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio cit.*, VI, *Il delitto Matteotti e l'Aventino (1923-25)*, a cura di A. Schiavi, Torino 1959, pp. 44 sgg.

si di trattare con Mussolini avrebbe voluto dire non solo esporre il PPI e le organizzazioni cattoliche in genere ai colpi del fascismo, che in molte località non aspettava che un pretesto per passare all'attacco¹ e che, dopo le violenze delle settimane immediatamente successive al congresso di Torino, mordeva il freno, ma mettere a repentaglio l'unità politica dei cattolici, dando fiato agli ancora abbastanza modesti casi di dissidenza e di secessione dell'Unione nazionale e del Partito nazionale popolare; e poi vi erano i rapporti con la Santa Sede, tutt'altro che limpidi e che facevano temere a più di un dirigente popolare² che il partito potesse correre il rischio di trovarsi nella sua opposizione alla legge Acerbo non solo isolato politicamente, ma scoperto rispetto alla gerarchia ecclesiastica. In questa situazione De Gasperi aveva accettato di discutere un «temperamento» della proporzionale³ sulla base della concessione alla lista di maggioranza dei tre quinti dei seggi, qualora tale lista avesse raggiunto il quaranta per cento dei voti, mentre se avesse raggiunto meno del quaranta o più del sessanta per cento si sarebbe dovuta applicare la proporzionale pura⁴. Aveva cioè finito per accettare il punto di vista di Mussolini e dei liberali come Salandra che la riforma della legge elettorale fosse giustificata dalla necessità di assicurare al governo una maggioranza che lo mettesse in grado di governare per un certo tempo senza troppe preoccupazioni parlamentari. Concessione indubbiamente grave, ma che nella situazione del momento non mancava di realismo e che – se realizzata – avrebbe lasciato pur sempre alla futura Camera un certo margine di autonomia, dato che, per evitare il pericolo di un insuccesso elettorale, i fascisti avrebbero dovuto accettare in lista molti elementi non iscritti ai Fasci che non era detto – una volta eletti – se sarebbero stati dei meri esecutori dei loro ordini. Ma Mussolini non aveva accettato le controposte di De Gasperi e pertanto i rappresentanti popolari nella commissione dei diciotto si erano schierati – come si è detto – con la minoranza. Questa minoranza era però tale solo in commissione; in

¹ Gli incidenti più gravi si erano verificati in Romagna (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* [1923], b. 54, fasc. «Forlì») e avevano provocato anche un passo della Santa Sede, tramite padre Tacchi Venturi, presso Mussolini, che aveva dato generiche assicurazioni. Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 395 sg.; nonché *Non esageriamo...*, in «Il popolo d'Italia», 11 maggio 1923 (di tono sdrammatizzante). Secondo A. TAMARO, *Venti anni di storia cit.*, I, p. 321, anche il famoso discorso della «mezz'ora di stato d'assedio» e del «minuto di fuoco fermo», tenuto da De Vecchi a Torino il 22 aprile 1923, avrebbe avuto come obiettivo i popolari. Dalla relazione fattane dal prefetto di Torino la cosa non sarebbe però confermata. È però significativo che fu questo discorso estremista a dare a Mussolini l'occasione per eliminare definitivamente dal governo De Vecchi. Cfr. X. DE FELICE, *I fatti di Torino cit.*, pp. 86 sgg.

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 378 sg.

³ Lo spirito conciliativo di De Gasperi suscitò vivaci critiche da parte della sinistra popolare, tanto da costringere la segreteria del partito ad un intervento moderatore con il quale veniva data ragione sia a De Gasperi sia ai suoi critici. Cfr. *ibid.*

⁴ Cfr. *ibid.*, p. 387; nonché *Sulla riforma elettorale*, in «Il popolo d'Italia», 12 giugno 1923.

aula essa poteva infatti trasformarsi facilmente in maggioranza, specie se l'atteggiamento dei popolari avesse indotto alcuni deputati democratici incerti a votare anch'essi contro il disegno di legge governativo. E Mussolini sarebbe stato clamorosamente battuto. Da qui, appunto, lo scatenarsi con la seconda metà di giugno di una violentissima campagna volta a indurre i popolari a rivedere il loro atteggiamento e in primo luogo a provocare l'allontanamento di don Sturzo dalla segreteria del partito. Eliminato Sturzo, infatti, Mussolini e i suoi sapevano bene che il PPI non avrebbe retto all'urto delle sue varie anime e avrebbe finito per dividersi. Fino a quel momento le intimidazioni e le lusinghe fasciste non erano riuscite che ad ottenere scarsi risultati. Non erano riuscite ad impedire che il congresso di Torino rivelasse i sentimenti più intimi della maggioranza del Partito popolare, non erano riuscite a mettere un cuneo tra la Santa Sede e il PPI e neppure a impedire la riconferma di Sturzo a capo del partito. Né i risultati ottenuti con i pronunciamenti dell'Unione nazionale e del PNP erano stati veramente decisivi, dato che entrambi i movimenti secessionisti erano rimasti fenomeni di élite, di scarsa presa sulle masse cattoliche ed era fallito il tentativo di provocare l'uscita dal PPI di Cavazzoni e dei suoi amici. « Ma questa volta – come ha scritto il De Rosa¹ – transfughi del Partito popolare, stampa fascista e nazionalista, che vantavasi di aver lavorato a "risolvere ogni superstite contrasto fra i doveri del cittadino e del cattolico", e conservatori nazionali condussero una campagna concentrata di pressioni sul Partito popolare, e di ricatti sulle autorità ecclesiastiche, per ottenere l'allontanamento di Luigi Sturzo »². E alla fine ci riuscirono.

Sino a quel momento la Santa Sede, pur sostenendo la tesi che il clero non dovesse occuparsi di politica e pur non dando il suo avallo al Partito popolare, non solo non aveva mai sconfessato Sturzo, ma – attraverso « L'osservatore romano » – non aveva nascosto il suo compiacimento per l'esito *unitario* del congresso di Torino, anche se lo aveva interpretato in chiave collaborazionista³.

Il 24 maggio, dopo l'incontro Mussolini - De Gasperi dunque, « L'os-

¹ G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 395.

² Tra gli attacchi più violenti sono da ricordare quelli del « Giornale d'Italia » e dell'« Idea nazionale », rispettivamente del 18 e del 20 giugno 1923. Entrambi i giornali tirarono in ballo esplicitamente la Santa Sede invitandola a valutare le conseguenze « imprevedibili » di una nuova « convulsione politica » e a dire francamente la propria opinione. Mussolini personalmente non tirò in ballo la Santa Sede, ma non lesinò neppure lui le minacce. Parlando, il 17 giugno, a Cremona, affermò tra l'altro: « Certamente occorrerà che nessuno abusi del nostro spirito generoso, perché altrimenti interverrebbe la forza. Se cioè quei residui di cui parlavo poco fa intendessero occupare ancora un po' la scena politica, essi sanno, e tutti gli italiani debbono sapere, che io chiamerei le camicie nere, molte delle quali mordono il freno e sono impazienti ». Cfr. MUSSOLINI, XIX, p. 274.

³ Cfr. « L'osservatore romano », 14, 15, 16 aprile 1923.

servatore romano », pur spezzando una timida lancia in difesa della proporzionale (« noi restiamo... dell'opinione che il sistema proporzionale non costituisca affatto un ostacolo per una maggioranza parlamentare »), non si era dichiarato contrario alla nuova legge elettorale: essa – aveva scritto – aveva per scopo solo di assicurare al governo una maggioranza stabile e la necessaria tranquillità e « non è da escludere che il ventilato disegno... offra dei lati vantaggiosi ». Una simile dichiarazione non deve però fare pensare che in Vaticano si fosse disposti a sacrificare don Sturzo. Essa tendeva piuttosto a favorire un compromesso, sul tipo di quello proposto da De Gasperi. Quanto a Sturzo, sino a quando le fu possibile, la Santa Sede (che riteneva invece « giusta e utile la separazione dei sinistri estremi », cioè dell'ala migliolina, dal PPI) cercò di non sacrificarlo, per non compiere un atto che, date le circostanze, avrebbe menomato il proprio prestigio e molto probabilmente sarebbe stato inteso come un allineamento sulle posizioni mussoliniane, allineamento che era osteggiato da una parte della gerarchia ecclesiastica e che, se vi fosse stata nel paese una inversione di tendenza politica, certo le sarebbe stato rinfacciato e avrebbe potuto metterla in difficoltà. Piuttosto che quella del sacrificio di Sturzo, la sua linea era un'altra, che si potrebbe definire del doppio binario:

lasciare il Partito popolare come partito di sinistra, di tendenza democratica quale si è affermato a Torino ed affiancarlo di un *partito cattolico destro*, di *conservatorismo moderno*, che operi non in odio ma in parallelo al PP cioè risolvendo quelle questioni che possono avvicinare attualmente i cattolici al fascismo, incominciando ad esempio dalla proroga dei contratti agrari, dalla tassazione di mezzadri, dalle riforme alle nuove disposizioni Gentile all'insegnamento privato ecc.

In questi termini almeno si esprimeva in quel periodo uno dei suoi *trait d'union* con Mussolini e, più precisamente, con il segretario generale del ministero degli Esteri Contarini¹ e non vediamo perché si debba mettere in dubbio tale testimonianza, tanto più che negli stessi giorni il medesimo intermediario sollecitava insistentemente un incontro Gasparri-Mussolini, che quest'ultimo evitò accuratamente, probabilmente proprio perché conosceva la posizione del Vaticano. A sacrificare Sturzo la Santa Sede si dovette rassegnare però verso la fine di giugno, quando si convinse che altrimenti avrebbe corso serio rischio di compromettere i propri buoni rapporti con Mussolini e di esporre i cattolici italiani e la stessa organizzazione ecclesiastica alle rappresaglie fasciste. E sembra ormai accertato che delle minacce di rappresaglie vi siano effettivamente

¹ Cfr. R. DE FELICE, *Nuovi documenti* cit. Sempre secondo la stessa fonte il nuovo partito cattolico doveva essere altra cosa sia rispetto l'Unione nazionale (troppo « aristocratica ») sia rispetto il PNP (che non aveva seguito e non incontrava simpatie in Vaticano).

te state. Minacce di « misure eccezionali e definitive » contro il « populismo di Luigi Sturzo » (abbinato per l'occasione al « liberalismo di Luigi Albertini ») furono fatte dalla ufficiosa Agenzia Volta in una nota del 9 luglio. « L'osservatore romano » accennò due giorni dopo anch'esso a « sinistre voci di imminenti offese contro il clero e le opere cattoliche » circolate nei giorni precedenti. Sturzo e Ferrari, a loro volta, hanno confermato queste minacce¹, il secondo dei due attribuendole addirittura allo stesso Mussolini, il che – allo stato almeno della documentazione – non è però confermato e sembra un po' improbabile. È più verosimile infatti che Mussolini, da buon tattico, si sia limitato a non impedire che la stampa e i propagandisti fascisti (e forse anche qualche suo intimo collaboratore) creassero quell'atmosfera di minaccia e di repressa violenza a lui sufficiente per raggiungere il suo scopo, senza impegnarsi personalmente in prese di posizione – sia pure riservatissime – che lo avrebbero messo in difficoltà sia col Vaticano sia con gli ambienti della destra cattolica e gli avrebbero impedito di presentarsi loro come l'unico uomo capace di tenere a freno l'estremismo fascista, realizzare la pacificazione nazionale e portare avanti i buoni rapporti tra il suo governo e la Santa Sede. Tanto più che se egli aveva tutto l'interesse a mettere avanti e a sfruttare la pressione morale e materiale dell'estremismo fascista, altrettanto forte era in lui l'interesse di evitare che tale pressione potesse andare oltre certi limiti, procurandogli più difficoltà che vantaggi; e in particolare col re, tutt'altro che disposto a compromettere la propria posizione e per di più su una questione così delicata come quella di un avallo personale della riforma elettorale. È sintomatico a questo proposito che già il 14 giugno – appena agli inizi cioè della fase più violenta degli attacchi fascisti contro don Sturzo – Salvemini, che soprattutto attraverso Amendola doveva essere al corrente degli umori di Vittorio Emanuele III, annotasse nel suo diario: « Se la Camera rifiuta la riforma, il re rifiuterà a Mussolini lo scioglimento della Camera; e allora avremo la lotta fra lo squadristismo e l'esercito regolare agli ordini del re »². Sicché, concludendo, l'ipotesi più verosimile ci pare quella (accet-

¹ L. STURZO, *Due campioni della resistenza al fascismo: G. Donati e F. L. Ferrari*, in « La libre Belgique », 25 maggio 1933:

« Nel luglio 1923, durante la discussione della legge elettorale... per piegare la resistenza dei deputati popolari fu minacciata dai fascisti una rappresaglia in stile contro tutte le chiese di Roma. Nessuno osava denunciare al pubblico un simile ricatto; non si avevano gli elementi concreti ».

Ferrari, in una lettera alla moglie dell'11 luglio 1923, gentilmente fattaci consultare dall'amico G. Rossini, che presto la pubblicherà integralmente:

« Mussolini per ottenere che dal Vaticano partisse, diretto a Don Sturzo, l'invito, che per un prete è un ordine, di dimettersi da Segretario del Partito Popolare, ha minacciato alla Chiesa le più gravi e severe rappresaglie. E in Vaticano hanno dovuto cedere, e Don Sturzo ha dovuto piegare il capo a questa nuova prepotenza, che non colpisce più soltanto un partito politico, ma la libertà della Chiesa, l'indipendenza del Papa ».

² G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, pp. 218 sg.

tata del resto anche da parte della stampa d'opposizione, per esempio dal « Corriere della sera » dell'11 luglio) che Mussolini si sia astenuto da ogni minaccia diretta, limitandosi a far capire di non poter tenere a freno le masse fasciste se non avesse potuto soddisfarle con la testa di Sturzo.

Le tappe fondamentali del sacrificio di Sturzo sono note. Il 25 giugno apparve sul « Corriere d'Italia », uno dei più autorevoli organi di stampa cattolici, un articolo di mons. Pucci in cui Sturzo era invitato a « non creare impicci » all'autorità ecclesiastica e a non imporle responsabilità. L'articolo suscitò — come è facilmente immaginabile — la più viva impressione: era chiaro che Mussolini voleva la fine politica di Sturzo e che in campo cattolico si era ormai disposti a cedere. De Gasperi, in una intervista al « Corriere della sera » cercò abilmente di parare il colpo¹, provocando però una precisazione di mons. Pucci che non lasciava adito a molti dubbi e che non venne smentita dal Vaticano: egli — scrisse² — non aveva parlato a nome della Santa Sede, era però ingenuo credere che egli avesse potuto trattare un argomento così delicato senza ritenere di rispecchiare l'opinione della Santa Sede stessa. Due giorni dopo questa seconda presa di posizione di mons. Pucci un nutrito gruppo di « cattolici nazionali », tra i quali figuravano (come l'Agenzia Volta si affrettò a rilevare) numerosi dignitari della corte pontificia, pubblicava un manifesto di completo consenso al governo Mussolini e di approvazione della riforma elettorale³. A questo punto la posizione di Sturzo divenne insostenibile: o entrava in aperto contrasto con la Santa Sede o accettava di non crearle « impicci ». E il prete siciliano scelse la seconda alternativa: il 10 luglio, lo stesso giorno in cui la legge Acerbo, approvata dalla commissione dei diciotto, cominciava ad essere discussa dalla Camera, presentò le sue dimissioni da segretario politico del Partito popolare.

Con le dimissioni di Sturzo tutta la costruzione politica che questi era andato realizzando dal discorso di Torino in poi per svincolare il Partito popolare dalle secche del collaborazionismo incominciò a scricchiolare e con essa la stessa unità del popolarismo. Tanto più che Mussolini fece subito sapere, attraverso la solita Agenzia Volta, che le dimissioni

¹ Cfr. « Corriere della sera », 27 giugno 1923.

² Cfr. « Corriere d'Italia », 28 giugno 1923.

³ Cfr. « Il popolo d'Italia », 3 luglio 1923. Il testo del manifesto è pure riprodotto in una raccolta di articoli di uno dei firmatari, P. MISCIATELLI, *Fascisti e Cattolici*, Roma 1924, che può essere utile per una comprensione più approfondita della posizione dei « cattolici nazionali ».

Il manifesto fu interpretato da molti come una presa di posizione anche dell'Azione cattolica. « L'osservatore romano » del 2 luglio smentì questa interpretazione, definendo il manifesto una « iniziativa puramente personale » di un gruppo di cittadini tra i quali alcuni membri del movimento cattolico.

di Sturzo non avevano modificato la situazione politica, lasciando cioè intendere che se la nuova legge elettorale non fosse stata approvata non sarebbe stato l'allontanamento di Sturzo a salvare i cattolici dalla reazione dei fascisti. Ma, eliminato Sturzo, passare dalle minacce ai fatti era ormai inutile: un poco di abilità sarebbe bastata a provocare lo scatenamento delle forze centrifughe che covavano tra i popolari. E Mussolini fu in verità abilissimo a sollecitare direttamente ed indirettamente questo scatenamento.

Iniziatosi il 10 luglio alla Camera, in un clima sovraeccitato e teso sino allo spasimo, il dibattito sulla legge Acerbo, fu subito chiaro che il perno di tutto sarebbero stati i popolari. Senza i loro voti la battaglia dell'opposizione sarebbe stata inutile. Come avrebbe detto Turati concludendo gli interventi dell'opposizione¹, era giunto il momento per i popolari di scegliere la loro strada:

La sentenza vostra siete oggi chiamati a segnalarla colle vostre mani. Oggi deciderete – oggi o non più – se voi sarete quella forza [nuova], o se vi contentate di rimanere una pedina abilmente giuocante e giuocata su questa miserabile scacchiera parlamentare. Sarete voi i nostri alleati di un domani non lontano, o dovremo noi raccogliere, sulle nostre modeste spalle, anche codesta eredità? Questo è oggi il dilemma della politica italiana. Oggi, domani, posdomani. Meditate queste mie parole!

Per i popolari parlarono Gronchi e Cappa. Il primo (uno dei tre uomini politici ai quali era stata affidata collegialmente la direzione del partito dopo le dimissioni di Sturzo), intervenendo già il giorno 10, rilanciò il compromesso prospettato da De Gasperi a Mussolini sin dal 19 maggio; se Mussolini non lo avesse accettato il gruppo parlamentare popolare non avrebbe potuto accettare la riforma. Sulla base di questa dichiarazione, non avendo i fascisti accettato di modificare il disegno di legge e avendo il governo deciso l'11-12 luglio di approntare una serie di misure per la limitazione e il controllo della libertà di stampa², il gruppo

¹ *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Discussioni, XXVI legislatura*, 15 luglio 1923, pp. 10654-588.

² Di provvedimenti limitativi della libertà di stampa si era cominciato da parte fascista a parlare subito dopo la «marcia su Roma». Per limitarci solo al «Popolo d'Italia», si possono ricordare gli articoli di S. LONGI, *Libertà di stampa e gerenza* (5 novembre 1922), *Libertà di stampa e sequestro* (9 novembre 1922), *Libertà di stampa e censura* (16 novembre 1922); nonché il brevissimo corsivo anonimo del 6 dicembre 1922, *Verso la censura?*, nel quale si accusava la stampa d'opposizione di «leggerezza, incoscienza, obliquità». Stando alle dichiarazioni di Mussolini dell'11 luglio 1923 al Consiglio dei ministri, uno schema di provvedimenti contro gli «abusi» della stampa era stato elaborato sin dal novembre 1922, ma non presentato al Consiglio dei ministri «sperando in un ravvedimento che non si è verificato». Anche senza una precisa legge, nei mesi che erano intercorsi tra la «marcia su Roma» e l'approvazione del provvedimento, «buona parte della stampa quotidiana era andata poco a poco perdendo le possibilità e le capacità di esercitare liberamente la sua funzione. Se i grandi quotidiani dei centri maggiori poterono in larga misura, anche dopo la marcia su Roma, conservare la loro indipendenza e una considerevole libertà d'azione, la stampa di provincia e in ge-

parlamentare popolare, poche ore prima della replica di Mussolini agli intervenuti nel dibattito, decise di votare la fiducia al governo, ma di negare i propri voti al disegno di legge sulla riforma elettorale. Quando Mussolini prese la parola alla Camera sembrava dunque che la sorte della legge Acerbo fosse segnata: con l'opposizione dei popolari essa sarebbe stata certo respinta.

Ma il discorso di Mussolini fu abilissimo, un vero capolavoro, « fu — come giustamente hanno scritto Salvatorelli e Mira¹ — il discorso più parlamentare da lui mai pronunciato ». Tutti si aspettavano un Mussolini intransigente, « farinacciano », un Mussolini che avrebbe minacciato la « seconda ondata ». E, invece, si trovarono ad ascoltare un Mussolini che, pur accennando allo scioglimento della Camera se questa non avesse approvato la nuova legge elettorale, chiedeva la loro collaborazione, riconosceva la funzione costituzionale dell'opposizione e, addirittura, sembrava non del tutto alieno dall'accettare alcuni emendamenti al disegno di legge. Il suo discorso, calmo e moderato, toccò tutte le corde². Nessuno pensava ad abolire il Parlamento; il fascismo era anzi « elezionista », voleva solo « colmare quell'*hiatus* che esiste innegabilmente fra Parlamento e paese ». Oltre a ciò il fascismo era ormai « in un travaglio di profonda trasformazione », lo squadristo stava diventando Milizia e il partito dall'altra parte stava diventando amministrazione e governo.

È incredibile come cambia il caposquadra che diventa assessore o sindaco. Ha un'altra aria. Comprende che non si può andare all'assalto dei bilanci dei comuni, ma bisogna studiarli; bisogna applicarsi all'amministrazione, che è una cosa dura, arida, difficile. E siccome i comuni conquistati dai fascisti sono ormai migliaia, voi vedete che a poco a poco questa trasformazione del fascismo in un organo di amministrazione, quindi necessariamente calmo e delimitato, avviene, e sarà presto un fatto compiuto.

nere i quotidiani che non potevano vantare una lunga e solida tradizione ed una particolare autorità presso l'opinione pubblica conservatrice, che potesse metterli al riparo dalle intimidazioni e dalle violenze peggiori, rimasero abbandonati a se stessi: privi per lo più di qualsiasi efficace protezione da parte della polizia ed anche della magistratura, cominciarono, per timore di rappresaglie e di spiacevoli incidenti, con l'astenersi in maniera sempre più rigorosa dal criticare il fascismo in genere ed i suoi caporioni in particolare, sino a divenire in buona parte succubi dei nuovi governanti» (A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., p. 39).

La decisione del Consiglio dei ministri dell'11-12 luglio 1923 (MUSSOLINI, XIX, pp. 300 sgg.) fu presa soprattutto per intimorire la stampa di opposizione; Mussolini rinunciò infatti per quasi un anno a servirsi del relativo decreto legge. Per i particolari tecnici del decreto legge stesso cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 39 sg.; nonché soprattutto ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Provvedimenti legislativi (1921-1945)*, b. 15, « Provvedimenti per la repressione degli abusi della stampa periodica ». In tale fascicolo sono conservate due successive stesure del decretollegge dalle quali risulta che fu personalmente Mussolini ad aggiungere tra i casi di vilipendio perseguibili quello della « religione dello Stato ».

¹ L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Torino 1964, p. 291; cfr. anche F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 84 sg.

² MUSSOLINI, XIX, pp. 308 sgg.

E a riprova di queste buone intenzioni del fascismo si rivolse non solo ai popolari, sollecitandone una collaborazione senza « sottintesi », ma anche ai confederali:

Voi sapete – disse loro – che io sarei felice domani di avere nel mio Governo i rappresentanti diretti delle masse operaie organizzate. Vorrei averli con me, vorrei dare a loro anche un dicastero delicato, perché si convincessero che l'amministrazione dello Stato è una cosa di straordinaria difficoltà e complessità, che c'è poco da improvvisare, che non bisogna fare *tabula rasa* come è accaduto in qualche rivoluzione, perché, dopo, bisogna ricostruire. E non si può prendere un Krylenko o un cuoco della divisione di Pietrogrado per farne un generale, perché dopo dovete chiamare un Brussiloff.

Insomma, se il fascismo non disarmava era perché vi era chi, invece di rassegnarsi al fatto compiuto, pensava alla riscossa. Ma il fascismo non voleva uscire dalla costituzione.

E allora, se le cose stanno in questi termini – concluse – io vi dico: rendetevi conto di questa necessità; non fate che il paese abbia ancora una volta l'impressione che il Parlamento è lontano dall'anima della nazione... Perché questo è il momento in cui Parlamento e paese possono riconciliarsi. Ma, se questa occasione passa, domani sarà troppo tardi; e voi lo sentite nell'aria, lo sentite nei vostri spiriti.

E allora, o signori, non afferratevi alle etichette, non irrigiditevi nella coerenza formale dei partiti, non afferratevi a delle pagliuzze, come possono fare dei naufraghi nell'Oceano credendo inutilmente di salvarsi; ma ascoltate il monito segreto e solenne della vostra coscienza, ascoltate anche il grido incoercibile della nazione.

Quando Mussolini finì di parlare il disorientamento più vivo colse vari settori dell'opposizione. Molti deputati sino allora decisi a respingere il disegno di legge furono colti da dubbi e da scrupoli. Falcioni passò tra coloro che avrebbero votato a favore. Bonomi, gli amendoliani del Partito democratico italiano decisero di astenersi, sia sulla fiducia al governo sia sul passaggio alla discussione degli articoli della legge elettorale. Persino tra i socialisti unitari sorsero delle incertezze: i deputati confederali, stretti tra il tono conciliante e le lusinghe di Mussolini di un momento prima e le minacce fasciste di ritenere un loro voto contrario come l'equivalente di una dichiarazione di guerra della CGL al governo, decisero di votare contro, come il resto dei loro compagni di partito, ma incaricarono D'Aragona di fare prima questa sintomatica dichiarazione di voto: « votiamo contro il governo, ma abbiamo il dovere di dichiarare che il nostro voto non implica la Confederazione generale del lavoro, la quale, come si sa, è svincolata da ogni partito »¹. La crisi maggiore si ebbe però tra i popolari. Già nei giorni precedenti nel partito si erano

¹ Interessanti particolari e giudizi in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 84, 87, 88.

levate voci — come quella di F. Meda — invitanti a una condotta che non facesse assumere al PPI la responsabilità di radicalizzare la situazione con un rigetto della legge Acerbo. Ora, interrotta brevemente la seduta prima del voto, i deputati presenti a Montecitorio si riunirono di nuovo e, capovolgendo la decisione presa poche ore prima, decisero (con 41 voti contro 39) di astenersi nella votazione sul passaggio o no alla discussione degli articoli¹. Per Mussolini era il primo decisivo passo sulla via della vittoria. Ma la cosa non finì qui. La giornata del 15 luglio era destinata infatti ad avere per il PPI conseguenze ben più gravi, tali da giustificare il giudizio che di essa avrebbe dato una decina di giorni dopo la « Civiltà cattolica »: « una specie di Caporetto » dietro la quale non era chiaro se i popolari avrebbero trovato il loro « Piave ». Ripresa la seduta, De Gasperi dichiarò che i popolari avrebbero votato la fiducia al governo, ma si sarebbero astenuti dal voto di approvazione dei principî generali della riforma elettorale e per il passaggio alla discussione degli articoli. Ma a questo punto si ebbe un nuovo colpo di scena: l'on. Vassallo dichiarò che non si poteva dare al governo una fiducia a metà e annunciò che avrebbe votato anche a favore della legge Acerbo; l'on. Merizzi dichiarò a sua volta che avrebbe invece votato contro; infine l'on. Cavazzoni, a nome anche di « alcuni amici », si levò anche lui per annunciare che avrebbe votato a favore, pur non rinunciando a volere « in sede di discussione degli articoli » portare il contributo della sua « fede alla proporzionale, anche se in questo momento possa sembrare fuori della realtà politica ». Colto di sorpresa da queste inattese dichiarazioni il gruppo popolare si frazionò: solo una parte si attenne alla deliberazione di poco prima, parecchi deputati si allontanarono dall'aula, otto, della sinistra, votarono contro la fiducia, nove, della destra, votarono, invece, e la fiducia e il passaggio alla discussione degli articoli. Complessivamente la fiducia ebbe 303 voti, contro 140 e 7 astensioni, quanto al passaggio alla discussione degli articoli della legge Acerbo, esso fu votato da 235 deputati, contro 139 e 77 astensioni².

Approvato il passaggio alla discussione degli articoli, questa proce-

¹ Secondo G. DONATI, *Il fascismo e la verità sul delitto Matteotti* cit., sarebbe stato G. Amendola a consigliare ai popolari di astenersi dal votare sulla questione generale, riservandosi invece di « battegiare » sui singoli articoli del disegno di legge.

² Su tutta la vicenda parlamentare cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 406 sgg.; nonché Stefano Cavazzoni cit., pp. 66 sgg.

Nelle votazioni successive a quella del 15 luglio molti deputati dell'opposizione non furono presenti. In occasione della votazione sul *quorum*, in cui la maggioranza fu di soli ventun voti, mancavano dai trenta ai quaranta deputati d'opposizione, tanto che Turati, scrivendo alla Kuliscioff, commentò « il che significa che siamo stati noi a dare la vittoria al fascismo ». Due giorni dopo lo stesso Turati avrebbe parlato addirittura di « paura di vincere » e di « massimalisti che facevano propaganda per lo squagliamento o pel voto favorevole ». Cfr. P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 94 e 97.

dette nei giorni successivi rapida e senza sorprese. Un ultimo tentativo dei popolari di ottenere che perché scattasse il sistema maggioritario la lista di maggioranza dovesse raccogliere almeno il quaranta per cento dei voti urtò contro l'intransigenza di Mussolini che rifiutò ogni innalzamento del *quorum* oltre il venticinque per cento e, sia pure di stretta misura, riuscì a far prevalere il suo punto di vista. Si giunse così al 21 luglio, giorno in cui la Camera approvò definitivamente e a larga maggioranza la legge: 223 voti contro 123¹.

Per Mussolini era la vittoria, completa e clamorosa, resa anche più importante da quello che stava accadendo in campo popolare: tra espulsioni, dimissioni, allontanamenti il PPI stava perdendo la sua ala destra, mentre si cominciava a parlare della prossima costituzione di un nuovo partito cattolico di orientamento nettamente filofascista e alcuni dirigenti dell'Unione nazionale chiedevano addirittura a Mussolini l'onore di far parte della Milizia. E tutto ciò mentre in periferia la notizia del voto del 15 luglio offriva il pretesto ai fascisti per inscenare in molte località per varie settimane grandi manifestazioni antipopolari, sciogliere amministrazioni popolari, devastare numerose sedi di circoli e di organizzazioni cattoliche, commettere violenze di ogni genere contro laici e religiosi (il 24 agosto, tra gli altri, fu ucciso ad Argenta, nel Ferrarese, don G. Minzoni)². Non solo – insomma – Mussolini era riuscito nella difficile operazione di far approvare dalla Camera la riforma della legge elettorale nei termini per lui più vantaggiosi, ma vi era riuscito mettendo contemporaneamente in crisi la formazione politica per lui più pericolosa ed indocile. E tutto ciò senza troppe difficoltà con la Santa Sede. Nella seconda metà di luglio e in agosto questa, infatti, protestò più volte, direttamente ed indirettamente, per le violenze fasciste contro organizzazioni e singoli cattolici; nel complesso si trattò però di proteste di scarsa importanza politica, poiché non riguardavano tanto l'azione del governo – che per parte sua dava loro formalmente soddisfazione³ – quanto i singoli episodi, per evitare il ripetersi dei quali si chiedeva di vegliare meglio e di punire come si meritavano i responsabili. Troppo

¹ Il Senato approvò a sua volta la legge Acerbo il 13 novembre 1923 con 165 voti favorevoli e 41 contrari.

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 419 sg.; N. SGARBATI, *Ritratto di G. Grassi* cit., pp. 136 sg.

³ Tipico è quanto avvenne per i gravi incidenti di Firenze e di Pisa, durante i quali erano state invase e devastate numerose sedi di organizzazioni cattoliche e religiose. Alle proteste dell'«Osservatore romano» e della stampa cattolica Mussolini replicò telegrafando ai prefetti delle due città (19 luglio 1923, n. 16 944) «Data ripercussione sfavorevole in Vaticano ultimi incidenti anti cattolici sarebbe bene che direttorio locale federazione provinciale fascista si recasse sede arcivescovo presentare deplorazione rinnovando attestazione alto rispetto fascismo per religione cattolica». Il che fu regolarmente fatto. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 34, fasc. «Firenze».

poco perché, in sede di consuntivo, Mussolini potesse ritenere di pagare ad alto prezzo il successo riportato. Un successo che – come aveva previsto Salvemini¹ – gli avrebbe permesso di consolidare per lungo tempo la sua posizione al governo e nel paese.

Per vincere la battaglia per la nuova legge elettorale Mussolini si era servito di tutti i mezzi offertigli dalla sua consumata abilità di tattico e dai punti deboli dell'opposizione e non aveva avuto scrupoli e remore a usare, direttamente e soprattutto indirettamente, le minacce e la violenza vera e propria. L'estremismo degli intransigenti gli era stato molto utile, creandogli un alibi prezioso dietro il quale si era potuto arroccare senza esporsi troppo in prima persona; anzi, gli aveva dato la possibilità di realizzare una riuscitissima divisione delle parti nella quale gli estremisti si erano assunti il ruolo di coloro che, minacciando violenze, intimorivano gli avversari e a lui era stato possibile rivestire invece i panni del primo ministro costituzionale, desideroso di condurre in porto la normalizzazione e di assicurare al proprio governo tutte le *sincere* collaborazioni. Ora però, a legge elettorale approvata (il voto del Senato era scontato) e in vista di prossime elezioni, la tattica della divisione delle parti non poteva più costituire la molla del giuoco politico mussoliniano. Con ciò non vogliamo dire che Mussolini pensasse di rinunciare a servirsi della forza. Al contrario questa era e rimaneva una componente essenziale del suo potere e della sua politica. Solo che essa doveva passare ora in secondo piano, costituire l'estrema riserva nel caso che ogni altro mezzo per assicurarsi il consenso si dimostrasse inefficace. Tranne che per difficoltà insormontabili, le elezioni dovevano essere fatte all'insegna della ricerca del più vasto consenso. Solo così il loro esito poteva essere sicuro, per un successo non solo quantitativo, ma politico, in riferimento cioè alle forze (la monarchia, l'esercito, il mondo economico e finanziario, la Chiesa) colle quali doveva fare i conti il potere di Mussolini; solo a questa condizione l'appoggio di queste forze – ancora caute nell'esporsi in prima persona – sarebbe diventato effettivo, e Mussolini, forte anche del consenso popolare, avrebbe disposto di una sufficiente autonomia per trattare con esse da una posizione più sicura e vantaggiosa di quella sinora posseduta. Né si deve credere che mettendo l'accento sul consenso e puntando, per raggiungerlo, sulla costituzione di un largo sistema di collaborazioni con uomini e forze estranei al fascismo, Mussolini tendesse solo a conseguire il più gran-

¹ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 217 (alla data dell'11 giugno 1923).

de successo elettorale possibile. Che questo fosse il suo obbiettivo primario in ordine di tempo è fuori discussione. Vincere le elezioni e vincerle con una maggioranza non solo di seggi (pressoché certa data la nuova legge elettorale) ma di voti era per Mussolini essenziale. Ottenere per la sua politica un vasto consenso popolare e realizzarlo attorno ad una lista il più possibile ampia ed aperta al maggior numero di forze e di esponenti politici « nazionali » doveva però servire a Mussolini anche in funzione di altre due operazioni a più vasto raggio. Da un lato doveva servirgli a « tagliare l'erba sotto i piedi » al fascismo intransigente, dimostrando ai vari Farinacci che il successo del fascismo non dipendeva da loro e che essi non gli erano necessari e anzi se mai era vero il contrario: se non si volevano isolare, erano dunque loro che dovevano appoggiarsi a Mussolini. Da un altro lato, poi, e questo era anche più importante, ottenere per la sua politica un vasto consenso e realizzarlo attorno ad una lista di larga concentrazione « nazionale » doveva servire a Mussolini per portare avanti lo svuotamento dei partiti tradizionali e gettare le basi di quella *nazionalizzazione-estinzione* del Partito fascista ventilata da Grandi e da Lupi e che in definitiva era – anche se confusamente – lo sbocco vagheggiato anche da lui.

Credere che a quest'epoca (e, in definitiva, anche negli anni successivi sarebbe stato lo stesso) Mussolini avesse chiara l'idea di dove voleva arrivare – al di là del mantenersi al potere e del rafforzarsi –, dello Stato che voleva realizzare, sarebbe profondamente sbagliato. Anche quando parlava di un « regime fascista » si trattava di una espressione, quanto a contenuti sostanziali, estremamente vaga e *in fieri*. Una espressione che, se col 1925-26 e soprattutto dopo il 1929 avrebbe acquistato un contenuto abbastanza preciso, ciò sarebbe avvenuto non tanto ad opera di Mussolini, ma per la convergente azione (diversa nelle motivazioni ma molto simile nei risultati concreti) di altri uomini: i nazionalisti, i clerico-fascisti, i *grands commis* dello Stato. Per Mussolini l'essere arrivato al potere non lo aveva fatto cessare di essere l'*homme qui cherche*; era rimasto l'uomo del giorno per giorno, l'uomo delle soluzioni « nei fatti » e a breve termine. Mussolini non ebbe mai la tempra del realizzatore, non diciamo di una nuova società, ma neppure di un nuovo Stato. Troppo personalista, troppo scettico, troppo improvvisatore per tentare una simile impresa, non fu mai altro che un critico, che intuiva e talvolta capiva quali fossero i limiti e i punti deboli di una certa società e di una certa struttura politica, ma si fermava alla critica, mancando gli i mezzi concettuali e morali (oltre che l'effettivo potere) per realizzare qualcosa di veramente nuovo. L'unico suo vero punto di riferimento a cui tendere era l'*unità*. Un tempo era stata l'unità delle forze rivolu-

zionarie, poi quella del combattentismo, ora era quella delle forze « nazionali ». Dove per forze « nazionali » Mussolini non intendeva – come per esempio l'intendevano i nazionalisti – determinate forze sociali, ma, alla lettera, tutte quelle forze che si riconoscevano genericamente nazionali, parte cioè di una comune collettività volontaristicamente intesa e quindi senza effettive divisioni al proprio interno. Da qui, sul piano economico-sociale, i suoi propositi di una trasformazione in senso corporativistico, che in teoria avrebbe dovuto armonizzare gli interessi particolari e favorire la produzione, e, sul piano politico, i suoi tentativi di attuare su larghissima scala una sorta di super trasformismo di marca sostanzialmente giolittiana, attraverso il quale « fascistizzare » l'Italia ed eliminare i particolarismi dei partiti, quello fascista compreso; il tutto in una struttura societario-statale che, date le premesse, non sarebbe dovuta essere necessariamente dittatoriale. Della misera fine dei propositi di trasformazione economico-sociale in chiave corporativistica di fronte alla concreta prova della realtà avremo occasione di parlare ampiamente nei prossimi volumi; non è dunque il caso di anticipare qui conclusioni generali che meglio risulteranno da un esame dei fatti. Così come non è il caso – tanto è evidente – di soffermarci a sottolineare la limitatezza di una simile impostazione politica, che era, rispetto ai tempi, un vero anacronismo. Se dal discorso generale si passa a quello particolare e contingente, si deve però constatare che se vi fu un momento nel quale Mussolini credette di poter tentare la grande operazione trasformistica di « fascistizzare » le forze « nazionali » per la via del consenso, senza prenderle apertamente di petto e senza limitare troppo scopertamente la loro libertà, questo momento fu proprio nel 1923-24, dopo l'approvazione della legge Acerbo e in occasione delle elezioni politiche. È forse, in un primo momento, sullo scorcio dell'estate e in autunno, dovette persino, pur di realizzare questa sua operazione, pensare alla eventualità – per cattivarsi le maggiori adesioni e i più vasti consensi – di sciogliere il PNF e di limitare il numero dei fascisti « politici » da mettere in lista per Montecitorio. Diciamo forse, perché su questo specifico proposito manchiamo di elementi documentari espliciti, anche se non pochi sono gli elementi indiretti e le voci che allora circolarono e che concorrono a renderlo appunto molto probabile. Valga per tutti quanto scriveva G. Polverelli, un uomo dello stretto *entourage* di Mussolini, a Farinacci il 10 ottobre 1923¹:

In molte cose hai avuto perfetta ragione e mi congratulo che il Duce sia di nuovo in ottimi rapporti con te. Il colpo di far sciogliere il Partito e di impedire le can-

¹ ACS, R. Farinacci, fasc. 2, sottof. P.

didature dei capi fascisti tendeva a rendere Mussolini prigioniero di Montecitorio (colpo *giolittiano* di Camillo Corradini e C.).

Nella prospettiva di sollecitare attorno alla propria persona il più vasto consenso (nelle elezioni dell'aprile 1924 lo sforzo di Mussolini fu teso ad ottenere un voto non tanto al PNF ma al *proprio* governo e al *proprio* fascismo) bisogna vedere un po' tutto l'operato di Mussolini dall'indomani del voto della Camera sulla legge Acerbo sino al voto del 6 aprile 1924 e, ancora, sino all'inizio della nuova legislatura e al delitto Matteotti, la sua azione nei confronti del PNF, dei partiti fiancheggiatori, dei cattolici e della Chiesa, dei confederali, delle forze economiche, delle grandi organizzazioni combattentistiche e gran parte della sua stessa politica estera.

Le difficoltà maggiori per stabilire in Italia un clima abbastanza disteso e tale da far ritenere all'opinione pubblica che il fascismo, stabilizzatosi al potere e ottenuta quella riforma del sistema elettorale che gli avrebbe permesso di governare senza troppe preoccupazioni, andasse esaurendo la propria carica illegalistica e rivoluzionaria, venivano per Mussolini soprattutto dal suo stesso partito. Non può dunque meravigliare che – appena non ebbe più bisogno della minaccia degli intransigenti – egli cercasse di riassumere il controllo del partito e di indurre gli intransigenti, se non proprio a deporre le armi, almeno a rinfoderarle, a por fine ai loro continui atti di indisciplina e di illegalismo. « Il carnevale duellistico », come aveva scritto a suo tempo « Il popolo d'Italia »¹, doveva finire.

A questo scopo dalla metà alla fine di luglio il Gran Consiglio – l'abbiamo già accennato – tenne ben quattordici riunioni, tutte dedicate alla situazione del partito (esaminata provincia per provincia), della Milizia, dei sindacati, delle cooperative, dei gruppi di competenza, della stampa e tutte all'insegna di un unico obiettivo: realizzare una maggior disciplina interna, una maggior efficienza e uniformità d'azione, una normalizzazione della situazione generale². Secondo Mussolini, primo passo per raggiungere questo obiettivo era una vasta operazione di « chirur-

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 6 maggio 1923.

² Cfr. PNF, *Il Gran Consiglio* cit., pp. 63 sgg. e soprattutto ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 342/R, « Gran Consiglio del Fascismo », verbali stenografici. L'importanza che Mussolini annetteva a queste riunioni è dimostrata da alcune sue lettere (accluse ai verbali stenografici) di questo periodo.

Per l'attività sindacale fascista nel 1923-24 cfr. « Il lavoro d'Italia » e, del dicembre 1923, « La stirpe », organi ufficiali. Una buona rassegna sindacale anche in « Critica fascista », che pubblicava spesso anche articoli e studi di carattere sindacale (cfr., per esempio la polemica tra S. Panunzio e G. Miceli a proposito della istituzione del sindacato obbligatorio e del riconoscimento giuridico dei sindacati). Cfr. anche E. ROSSONI, *Le idee della ricostruzione*, Firenze 1923.

Per l'attività dei gruppi di competenza e dei consigli tecnici cfr. soprattutto « La vita italiana » e « Critica fascista » (che dal dicembre 1923 iniziò una rassegna dei consigli tecnici).

gia» epurativa che liberasse il partito dalla «zavorra». «Possiamo, dobbiamo regalare a chi vorrà prenderseli – scriveva il 16 agosto '23 a Farinacci¹ – cento o duecentomila fascisti che dimostrano frequentemente di non essere all'altezza della situazione e, invece di facilitare, complicano balordamente l'opera del Governo fascista». Una simile operazione non era però facile; qualche buon risultato fu ottenuto, per esempio, a Roma e nel Lazio (gli epurati furono circa quarantamila²); altri sarebbero seguiti nei mesi successivi. Ma la situazione non poteva essere sanata con questi soli provvedimenti. L'indisciplina, l'illegalismo avevano delle radici anche politiche. Per realizzare un clima più disteso non bastavano i provvedimenti disciplinari, era necessario in primo luogo battere politicamente l'intransigentismo, non solo quello ribellistico e personalistico, ma quello – politico appunto – dei maggiori capi provinciali, dei *ras*.

Di qualcuno di questi *ras* Mussolini aveva potuto avere ragione; per esempio di De Vecchi: dopo le due *gaffes* commesse prima con i mutilati poi con il suo incendiario discorso di Torino del 22 aprile, Mussolini prima lo aveva escluso dal governo, poi, in ottobre, lo avrebbe addirittura allontanato dall'Italia, nominandolo governatore della Somalia. Altri, come Padovani, non era riuscito a eliminarli così radicalmente, aveva però potuto isolarli e metterli fuori dal partito, e, se costituivano pur sempre una fonte di difficoltà, era però più facile controllarli: in ogni caso, l'averli espulsi dal partito era già un argomento polemico-propagandistico per rassicurare l'opinione pubblica sulla sua volontà di tagliar corto con ogni dissidentismo. Altri ancora era riuscito, come nel caso di Balbo, a tenere a freno allontanandoli dalle loro province e affidando loro importantissime responsabilità al vertice della gerarchia fascista. L'intransigentismo continuava però ad avere i suoi punti di forza, in Emilia, in Toscana, in Lombardia, costituendo un vero Stato nello Stato e non mostrava alcuna intenzione di lasciarsi disarmare politicamente e materialmente. Con questo intransigentismo – che aveva il suo capo in Farinacci – Mussolini aveva avuto già nei mesi precedenti più di uno scontro, senza poterne avere ragione e, anzi, avendone dovuto subire la volontà in almeno un paio di casi. Ora però non gli era più possibile continuare a subire i suoi veti e le sue imprevedibili iniziative, in netto contrasto con il nuovo corso moderato e «nazionale» che egli voleva imprimere alla propria politica in vista delle elezioni. Per vincerlo e per realizzare la sua grande operazione trasformistica di *rallier* al fascismo e alla

¹ MUSSOLINI, XIX, p. 376.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Farinacci avv. Roberton», sottof. 25, inserto A, R. Farinacci a B. Mussolini, 13 agosto 1923.

propria politica forze e ambienti i più larghi possibili, egli doveva non solo normalizzare al massimo l'ordine pubblico, ma inaugurare una politica collaborazionista di proporzioni anche più vaste di quella dei primi mesi del proprio governo. Una politica collaborazionista spregiudicata, che desse fiducia e garanzie alle forze « nazionali », che allargasse addirittura i confini di queste forze « nazionali ». E ciò non poteva avvenire che a spese delle velleità rivoluzionarie ed esclusiviste degli intransigenti e con concessioni proprio a coloro che gli intransigenti avrebbero invece voluto eliminare dalla vita politica e sindacale italiana. Gli intransigenti avrebbero voluto delle liste del PNF nelle quali fossero ammessi solo candidati che accettassero il programma del Partito fascista. Mussolini invece tendeva ad allargare le liste a tutti coloro che accettassero il suo programma di governo. Gli intransigenti volevano che la Milizia rimanesse l'arma rivoluzionaria del fascismo. Mussolini voleva farne sempre più un corpo militare, fascista sì, ma alle dipendenze del governo e non del partito, ed evitare attriti con l'esercito¹. Gli intransigenti

¹ Sul problema della Milizia a metà agosto scoppiò tra Farinacci e Mussolini un grave contrasto. Il 16 agosto '23, prendendo spunto dall'andamento degli esami ai quali dovevano sottostare gli ufficiali della MVSN per la conferma dei loro gradi, R. FARINACCI, *Dissipare gli equivoci*, in « Cremona nuova », scrisse che si voleva alterare il carattere della Milizia e negò che se ne potesse fare un comune corpo militare. A questa violenta presa di posizione di Farinacci Mussolini replicò telegraficamente ricordando le decisioni prese dal Gran Consiglio nella sua ultima sessione, ma Farinacci non rinunciò alla sua azione e rispose a sua volta con un sarcastico telegramma così concepito: « Mio articolo su Milizia che ha chiarito equivoci fra esercito e noi non era altro che illustrazione deliberata gran consiglio. In avvenire limiterò pubblicazione brani *Promessi sposi*. Vogliam bene lo stesso ». E un mese dopo, parlando al consiglio provinciale di Cremona di cui era stato rieletto presidente (cfr. « Cremona nuova », 18 settembre 1923) riprese la polemica, allargandola anche alla situazione sindacale, alle nomine di Corbino e di Serpieri e a tutta la situazione politica e parlando di nuovo di « seconda ondata » contro coloro che si servivano e non servivano il fascismo. Contemporaneamente, a rendere più clamoroso il suo gesto, Farinacci annunciava le prossime dimissioni sue e di un gruppo di alti ufficiali della Milizia dai loro comandi. Il discorso di Farinacci e la minaccia delle dimissioni collettive provocarono però questa volta una reazione estremamente energica da parte di Mussolini, deciso a non cedere più al *ras* di Cremona e a costringerlo a fare macchina indietro. Di questa decisione e del relativo contrasto (che finì per collegarsi alla parallela polemica sul revisionismo) qualcosa trapelò anche sulla stampa, soprattutto sul « Popolo d'Italia » e su « Cremona nuova » (19-30 settembre), tanto più che il 19 settembre quest'ultimo giornale uscì con il fondo (R.) FARINACCI, *La colpa non è mia!*, autocensurato. La parte più vivace del contrasto rimase però ignota al pubblico e si svolse sotto forma di un serrato e a volte drammatico scambio di telegrammi tra Mussolini e De Bono (comandante la Milizia) da una parte e Farinacci dall'altra. Al discorso di Farinacci del 17 settembre Mussolini replicò subito con questo telegramma al prefetto di Cremona:

« Seguìto suo telegramma voglia immediatamente convocare Prefettura On. Farinacci insieme con direttori locali e provinciali fascismo e leggere loro quanto segue: "discorso Farinacci è grave offesa disciplina nonché verità realtà cose stop Nomine di cui parlasi si riducono a una sola che è competentissima materia agricola come fu dichiarato solennemente tempo fa da corporazione fascista agricoltura stop Del resto egli è esecutore ordini molto più disciplinati di tanti fascisti stop Quanto a Milizia sua costituzione fu decisa indomani marcia su Roma e risponde perfettamente suo scopo più volte illustrato stop Generali che non siano di sicura fede fascista non ne esistono negli alti gradi milizia stop Mentre tre legioni vanno Tripolitania difendere sul serio le colonie della patria italiana si comprende perfettamente necessità esami cui sonosi piegati volontariamente e nobilmente Ministri, Sottoministri, Generali esercito valorosissimi stop Chi vuol avere privilegio guidare uomini combattimento deve avere certi requisiti militari indispensabili stop Del resto tutto ciò ha valore retrospettivo stop Nessuno delle molte centinaia di ufficiali che si sono sottoposti esame si è sentito diminuito stop Certe suscettibilità denunciano che disciplina è puramente esteriore e formale. Quan-

non distinguevano tra popolari e cattolici; la politica di amicizia di Mussolini verso la Chiesa era per loro solo un espediente per battere i popolari. Il 12 marzo Farinacci aveva brutalmente rivelato il suo punto di vista: «Io, che sono ateo — aveva detto —, riconosco la necessità della politica vaticana perseguita dall'on. Mussolini, perché con essa il Governo Fascista ha svuotato il Partito popolare del suo contenuto cattoli-

to a minaccia dimissioni collettive invito Onorevole Farinacci e compagni a meditare sulla opportunità e la gravità del gesto che si propongono compiere stop Indirizzo attuale Milizia è dovuto esclusivamente da me esso è opera mia e soltanto mia stop Dichiaro che tendo a liberare la Milizia non dal fascismo ma dal partito il quale è un vasto pietoso panorama di beghe imbecilli e interminabili oggetto di riso e quotidiano scherno da parte di tutti gli avversari stop Da mesi e mesi fascismo è unico elemento inquietudine vita nazione che raccogliessi quasi unanime attorno governo che ha affrontato e risolto formidabili problemi, mentre fascismo provinciale non è mai uscito dal litigio di campanile per assurgere come era necessario visione nazione e mondo».

Farinacci non si diede per vinto e la sera del 18 settembre il prefetto di Cremona così telegrafava a Mussolini:

«Onorevole Farinacci invano vivamente pregato da me soprassedere preannunziate dimissioni, Le ha oggi presentate comando zona Milano con seguente telegramma:

«Consoli mio gruppo legioni hanno rassegnate dimissioni tale grado. Venendomi a mancare miei insostituibili collaboratori, anche in seguito dichiarazioni V. S., vedomi costretto rassegnare dimissioni Console Generale data e giorno 30 corrente, venuta S. M. il Re, io e Consoli rimarremo in carica tutto giorno 30.

«Pregola provvedere sostituzioni in tempo non nascondendole però che nostra ferrea opera di esortazioni e di coesione, non sarà sufficiente evitare sfasciamento eroiche legioni Cremonesi sorte dal sacrificio e che crederanno sempre rimanere a disposizione di quel fascismo che noi soli portammo alla vittoria».

Questa volta Mussolini non era però disposto a cedere. La mattina del giorno successivo De Bono telegrafava al prefetto di Cremona ordinandogli di comunicare a Farinacci che le minacciate dimissioni in massa costituivano «reato di subornazione ed ammutinamento», sino a nuovo ordine tutti i consoli rimanessero dunque in carica. E contemporaneamente telegrafava anche al prefetto di Milano (precedenza assoluta su tutte le precedenze):

«Prego comunicare Generale Stringa quanto segue:

«Console Generale Farinacci con sua attitudine e decisioni prese si è reso colpevole reato subornazione e ammutinamento. Di ciò lo ho avvertito a mezzo prefetto Cremona ordinandogli di tenere suo posto fino ad ordini questo Comando. È necessario che V. S. si rechi Cremona prendere visione diretta della situazione mettendosi misura far procedere arresto console generale Farinacci qualora fosse ritenuto necessario dopo averne dato avviso con telegramma personale al sottoscritto con semplice parola 'necessario' ed averne ricevuta autorizzazione. Dia assicurazione. Presente ordine riveste carattere estrema riservatezza».

Di fronte al fermo atteggiamento di Mussolini e di De Bono, Farinacci faceva allora macchina indietro. Alle 14 dello stesso giorno 19 il prefetto di Cremona telegrafava a Mussolini:

«Ho conferito nella notte con on.le Farinacci il quale, a seguito telegramma diretto V. E., ha autocensurato articolo fondo giornale "Cremona Nuova" col quale intendeva giustificare suo atteggiamento di fronte alla Milizia Nazionale. Ho fatto agli interessati comunicazioni ordinate da V. E. On.le Farinacci ha dichiarato non essere intenzione sua né di direttori provinciali e locali di dimettersi da cariche politiche locali, perché sicuri di avere generale consenso popolazione. Il dissidio è limitato alla Milizia Nazionale nella quale console generale e consoli comandanti legioni non credono trovarsi più a posto. Mi consta che On. Farinacci ha ricevuto espressioni solidarietà per suo atteggiamento da Fascisti province limitrofe. Permettomi esprimere mio parere personale, che se On. Farinacci, che si trova stato grande eccitazione animo, fosse chiamato a Roma V. E., potrebbe trovar modo risolvere situazione indubbiamente grave, in quanto è a prevedersi che qualora siano accettate dimissioni presentate dai consoli, seguirebbero ad esse quelle di quasi tutti ufficiali Milizia. On.le Farinacci mi ha pregato trasmettere integralmente a V. E. seguente telegramma:

«Seguito comunicazione Prefetto affrettomi far presente che Fascismo Cremonese, che diede 26 morti, 450 feriti, rimane nella sua granitica compattezza tua completa disposizione. Mie dichiarazioni riguardanti Milizia, rispecchiano stato animo Fascisti province Valle Padana e rendevansi

co»¹. Mussolini non era certo meno ateo di Farinacci, ma puntava invece più in là dello svuotamento del Partito popolare, mirava addirittura, con la sua politica verso la Santa Sede, ad ereditarne la rappresentanza politica, allargata a quei settori moderati e conservatori che il populismo non aveva mai veramente legato a sé; tanto è vero che ai primi di novembre avrebbe accolto con entusiasmo il suggerimento di A. Gianni-

necessarie giustificare mio atteggiamento noto a te e giunta esecutiva, contrario staccare Milizia da Fascismo e a nomine ufficiali superiori allontanati Esercito che con mentalità opposta alla nostra, saranno destinati fare medesima fine Generali Prefetti dopo avere portato lo scoraggiamento nelle file Milizia, come già si nota zona Lombarda.

«Accento prudentissimo a Serpieri non devi dimenticare che egli fu nostro feroce avversario e fu a fianco di Miglioli quando noi per combatterne demagogismo dovemmo condurre alla morte delle nostre camicie nere. Io e miei consoli dopo dichiarazioni generale Stringa di Milano e dopo esami antifascisti di Torino sentiamo dovere rassegnare dimissioni cariche militari rimanendo semplici militi sempre pronti a tutto dare e rispondere tuo appello quando vi fossero da sventare quelle occulte manovre che tu ignori. Linguaggio tuo telegramma mi colpisce nella mia dignità e mi costringe mettere a tua disposizione carica membro giunta esecutiva. Sono troppo sicuro che prestissimo apprezzerai mio atteggiamento e conoscerai ancora meglio quali sono i fedeli e quali gli opportunisti. Con immutato affetto.

Farinacci».

E, quattro ore e tre quarti dopo, trasmetteva a De Bono quest'altra comunicazione di Farinacci (che nel frattempo doveva evidentemente essere venuto a conoscenza degli ordini impartiti al comandante generale della Milizia per la Lombardia):

«Timori V. E. riguardanti dimissioni in massa infondati. Fascismo Cremonese ha una storia e non è basato sull'idiotismo. Dimissioni mie e consoli non costituiscono né insubordinazione né ammutinamento sono conseguenza logica nuove direttive imprese Milizia e dichiarazioni generale Stringa che sostiene che né io né consoli siamo all'altezza nostro compito. In attesa disposizioni codesto comando riguardante nostra sostituzione rimaniamo nostro posto. Indipendentemente doveri gerarchici rimaniamo devoti V. E. verso cui ci sentiamo legati da profondo affetto perché non possiamo dimenticare seduta storica e emozionante quando ci fu ordinato di iniziare sanguinoso movimento riscossa. Allora V. E. fece calcolo non sui nostri gradi ma sulla nostra capacità sul nostro entusiasmo e soprattutto sulla nostra fede.

Farinacci».

Né la cosa finì qui. Il 20 «Il popolo d'Italia» usciva con un duro *Monito* a Farinacci; questi replicava su «Cremona nuova» (Farinacci, *Agli amici di Milano*) che gli avversari temevano il suo fascismo mentre non temevano affatto quei fascisti che «altro non sognano se non collaborazione, intese e fusione» e, pur dichiarando che Mussolini «sta mille cubiti al di sopra di noi tutti», lanciava una frecciata al «duce»: gli intransigenti di ora erano coloro che avevano «aperto il varco» a Mussolini. Al che «Il popolo d'Italia» ribatteva secco (*Il purismo e il resto*, 22 settembre):

«Nessuno del «Popolo d'Italia» domanda collaborazioni, intese o fusioni. E meno di tutti Mussolini il quale è sempre il più duro, il più tenace, il più assiduo difensore del Fascismo, ma ripudia tutti i dogmatismi e tutti gli infantilismi del fascismo e tutte le demagogie del fascismo, stupide come le altre. La pregiudiziale della intransigenza può portare a scavezarsi l'osso del collo, come la pregiudiziale della transigenza. Il fascismo aveva superato questi apriorismi: se si rimettono in voga è segno che la vecchia mentalità risorge: ed è una mentalità, ahimè, socialista!

Un partito quando è al potere non può essere a priori intransigente esclusivista, settario: finirebbe per isterilirsi e perire».

Ma a questo punto la polemica aveva assunto ormai un nuovo carattere e si era saldata con quella sul revisionismo. Basterà qui ricordare solo che agli attacchi del «Popolo d'Italia» Farinacci cercò di replicare mettendo, il 24 ottobre, di nuovo «a disposizione» di Mussolini (che però non accettò) il proprio posto di membro della giunta esecutiva del PNF.

Per tutto il contrasto cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 3, fasc. 43, sottof. «Cremona», inserto «Farinacci», nonché *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 33, fasc. «Cremona». Per l'azione di De Bono per disciplinare la MVSN, cfr. le sue circolari riprodotte in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 340-348.

¹ Cfr. «Cremona nuova», 13 marzo 1923; nonché la replica dell'«Osservatore romano», 14 marzo 1923.

ni di realizzare lui quello che era stato in materia religiosa il programma del Partito popolare¹:

Ove si consideri che la revisione della legislazione ecclesiastica e la questione delle feste religiose sono ormai gli unici due punti del programma del Partito Popolare che la politica di V. E. non ha già realizzato, mi permetto di richiamare la Sua attenzione sulla opportunità di affrontare i due problemi nel prossimo Consiglio dei Ministri, in modo che, alla riapertura della Camera, V. E. possa domandare al Partito Popolare dove è il suo programma, poiché Ella lo avrebbe, non solo già attuato completamente, ma in moltissimi punti migliorato e sorpassato, e senza che esso sia realizzato per opera di una minoranza, ma del Governo Nazionale. Tale mossa influirebbe inoltre sul distacco ormai inevitabile dei centristi dai sinistri, cioè sfascierebbe completamente i resti del Partito Popolare, di modo che V. E. potrebbe poi esaminare se e quale uso Le convenga fare delle ormai sbandate forze cattoliche. Logicamente esse dovrebbero ormai entrare nel Partito Fascista, ma forse converrà che restino come massa di manovra, disponibile nel futuro giuoco della Sua politica.

Gli intransigenti tendevano alla realizzazione del monopolio sindacale fascista e alla distruzione delle organizzazioni « rosse », « bianche », « verdi », d'ogni genere insomma, con relativa estromissione di tutti i loro dirigenti maggiori e minori e il loro passaggio *sic et simpliciter* nei sindacati fascisti. Mussolini, invece, guardava più lontano e voleva ottenere un consenso meno aleatorio di quello ottenuto con la forza e soprattutto meno controproducente sul piano politico. Tendeva – anche per non inasprire i suoi già tesi rapporti con D'Annunzio e non avere scacchi o anche solo difficoltà internazionali con gli organismi del Bureau international du travail – a realizzare l'unificazione sindacale e – forse – non era neppure alieno, in prospettiva, all'idea di un vasto partito del lavoro². Gli intransigenti erano rispetto all'ANC sulle stesse posizioni di ostilità e di netta diffidenza che abbiamo visto enunciare da De Vecchi e rifiutavano ogni possibilità di accordo tra il PNF e i combattenti. Mussolini, invece, pur rendendosi conto delle riserve e delle ostilità di una parte dei combattenti verso il fascismo, riteneva indispensabile un loro progressivo inserimento nel sistema fascista e il 21 settembre avrebbe pubblicamente approvato – considerandolo un primo concreto passo verso una più larga collaborazione a carattere nazionale – il « patto d'intesa » sottoscritto due giorni prima dal Fascio di Roma e dalla rappresentanza provinciale romana dei combattenti. E – ancora – gli intransigenti volevano una maggiore fascistizzazione del governo e dell'apparato

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 439 sg.

² Anche M. MISSIROLI, *Il colpo di Stato*, Torino 1924, p. 70, non riteneva impossibile che Mussolini finisse per dissolvere il fascismo in un partito del lavoro e riprendesse, rinnovandola, « la politica di Giolitti, monarchica ed antiliberal, con tendenze sociali ».

statale. Mussolini, invece, tendeva ad assicurare al proprio governo personalità di prestigio e tecnici di valore che con la loro presenza dessero ad esso autorità e gli assicurassero nuovi consensi. Tanto è vero che, proprio ai primi di agosto, decisa la fusione dei ministeri dell'Agricoltura e dell'Industria e Commercio in un unico nuovo dicastero dell'Economia nazionale¹ vi avrebbe preposto, come ministro, il sen. Mario Orso Corbino, che nel '21 era stato ministro dell'Istruzione con Bonomi e nel novembre '22 aveva votato contro il suo nuovo governo, e, come sottosegretario, Arrigo Serpieri, che Farinacci avrebbe definito, in una violenta lettera a Mussolini², «uomo che nei conflitti agrari della Val Padana fu nostro acerrimo avversario fino ad erigersi difensore della riforma agraria dell'on. Miglioli e del dott. Bianchi»³. Gli intransigenti – infine – volevano una energica azione contro la stampa di opposizione (contro la quale si abbandonavano a periodici atti di violenza). Mussolini, invece, pur avendo fatto approvare al Consiglio dei ministri i già ricordati provvedimenti sulla stampa, preferiva non applicarli e servirsene per il momento solo come una spada di Damocle sempre sospesa sulla testa dei giornalisti avversari (e delle varie *proprietà*, spesso non disposte a correre il rischio di gravi perdite finanziarie e di aperti contrasti con il governo) e non mancava all'occasione di affermare che riteneva la stampa «utilissima», purché la sua «cosiddetta libertà» non fosse considerata solo «un diritto» ma anche «un dovere»⁴.

Un simile sistematico contrasto su tutti i problemi di fondo della politica fascista aveva procurato a Mussolini non poche difficoltà, ma anche alcuni vantaggi: gli aveva permesso soprattutto, lo si è detto, di

¹ Alla morte di Tangorra i ministeri delle Finanze e del Tesoro erano stati riuniti in uno solo, sotto A. De Stefani (31 dicembre 1922); il 25 marzo 1923 era stato soppresso, per aver esaurito i suoi compiti, il ministero delle Terre liberate; dopo le dimissioni di Cavazzoni, il 27 aprile 1923 era stato soppresso anche il ministero del Lavoro e della Previdenza sociale; il 5 luglio 1923, infine, erano stati fusi anche i ministeri dell'Agricoltura e dell'Industria e Commercio.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 242/R, «R. Farinacci», sottof. 14, R. Farinacci a B. Mussolini, 4 agosto 1923.

³ Per il giudizio, invece, degli ambienti economici cfr. E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese cit.*, pp. 310 (da cui risulta che prima che a Corbino Mussolini aveva pensato ad A. Pirelli e allo stesso Conti, che avevano però rifiutato). Cfr. anche G. P. GUERRAZZI, *Politica agraria fascista. Un anno di governo di Arrigo Serpieri*, in «La vita italiana», 15 luglio 1924, importante per capire la diversità di posizione che a quest'epoca vi era ancora tra l'intransigentismo puro di un Farinacci e il fascismo alla Pantaleoni e alla Preziosi. Il giudizio del Guerrazzi è infatti nettamente favorevole al Serpieri: «con Arrigo Serpieri, indubbiamente, il Governo Fascista – per la prima volta da che il Regno è costituito – ha dato all'Italia una politica agraria all'altezza delle molteplici necessità della sua agricoltura».

⁴ Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 147 e 159 sg. Nonostante queste affermazioni di Mussolini apparentemente non estremiste, almeno nel senso degli intransigenti, dai giorni della discussione alla Camera della legge Acerbo la pressione e le minacce fasciste contro i giornali di opposizione, in primo luogo contro il «Corriere della sera», non ebbero mai fine e ad esse partecipò – spesso con una funzione di guida – lo stesso «Popolo d'Italia». Cfr. a questo proposito *Il Corriere della Sera cit.*, pp. XLV sgg. e 243 sgg.

giovarsi della minaccia di una « seconda ondata » senza assumersene la diretta responsabilità; al contempo era però riuscito in definitiva a dare a molti l'impressione che l'estremismo fascista fosse un fenomeno transitorio, più o meno in via di eliminazione. Ora però una soluzione non poteva più essere procrastinata. A questo miravano i provvedimenti fatti prendere al Gran Consiglio e i poteri sul partito dati o confermati alle autorità di polizia. A questo tendeva l'atteggiamento più fermo che con la fine di luglio e i primi di agosto Mussolini personalmente cominciò ad assumere anche verso i capi provinciali più potenti e in particolare verso Farinacci. Tutti questi provvedimenti, specie se sostenuti da un deciso atteggiamento di Mussolini, potevano portare e infatti portarono ad alcuni risultati pratici di non poca importanza. Essi, però, da un lato non potevano bastare e da un altro lato potevano comportare dei rischi che Mussolini non voleva correre. Non potevano bastare perché i rapporti tra Mussolini e gli intransigenti, dato il carattere particolare del fascismo e la sua intima contraddizione che gli impediva di rinunciare completamente al ricorso o almeno alla minaccia del ricorso alla forza, non potevano non essere definiti anche, e diremmo soprattutto, politicamente. Potevano comportare dei rischi perché, dato il latente stato di indisciplina del fascismo e i numerosi casi di aperta dissidenza, gli intransigenti e per essi Farinacci disponevano di quel margine di potere che all'atto pratico poteva rivelarsi decisivo. Da qui la necessità per Mussolini di un accordo politico con Farinacci, per giungere al quale era però necessario che Mussolini, pur mostrandosi energico e deciso a far valere la sua volontà, non personalizzasse il conflitto – che oltre tutto avrebbe avuto gravi ripercussioni sull'opinione pubblica – ma si potesse presentare come il mediatore fra due opposte tendenze fasciste, come il solo che poteva evitare una crisi e salvare il fascismo. In questa prospettiva, appunto, ci pare si debba vedere il ruolo di Mussolini nel contrasto tra revisionisti e intransigenti.

Le componenti, le *nuances*, le luci e le ombre del revisionismo – lo abbiamo visto nel precedente capitolo – erano svariate; anche dopo che Mussolini, avendolo utilizzato ai propri scopi, lo avrebbe abbandonato in gran parte alla sua sorte, il revisionismo – nato autonomamente da Mussolini – sarebbe rimasto sempre, sia pure con altri nomi e con diversi argomenti, una componente del fascismo, e non delle meno importanti, certo tra le più interessanti. In questa sede non ci addentreremo però in una vera e propria sua disamina, sia perché essa non attiene alla biografia politica di Mussolini, sia perché – per quel tanto che ci può interessare ai fini del nostro discorso biografico – avremo occasione di ritornarvi. Qui ci limiteremo pertanto a seguirne le prime vicende solo

in relazione all'utilizzazione politica che ne fece Mussolini. Una utilizzazione – premettiamo subito – estremamente abile, che gli permise di trovare un punto di compromesso politico con Farinacci, e, al tempo stesso, di apparire all'opinione pubblica più vicino ai revisionisti che agli intransigenti; il che non fu anche questo successo da poco, poiché servì a dare nuovo rilievo alla figura di un Mussolini *moderato*, il che in assoluto era vero, ma in pratica falso, dato che il suo tatticismo non gli permetteva di essere né moderato né intransigente, ma solo... tattico e quindi, portato, suo malgrado, a mediare sempre e, quindi, a non avere una propria politica e alla lunga a sbilanciarsi verso i più forti.

Ufficialmente la polemica revisionista ebbe inizio il 15 settembre 1923, con la pubblicazione su « Critica fascista » dell'articolo *Fascismo e Paese* di Massimo Rocca. In realtà le prime avvisaglie si erano avute già quindici giorni prima, sulla stessa rivista, con un articolo di Augusto de Marsanich, *Revisione*. In esso la polemica con gli intransigenti era già netta:

Vi sono molti fra noi – aveva scritto de Marsanich – che, quasi ossessionati dalla potenza del nostro partito, credono giusto e utile considerare come una sotto specie umana e politica tutti i cittadini i quali non hanno sentito l'imperativo categorico di prendere la nostra tessera e tutti quegli altri i quali non credono che l'abiura sia un atto più bello della fedeltà alle proprie idee.

Una simile miope posizione era inaccettabile, bisognava guardare più avanti, fare del fascismo l'anima della nazione, « proporsi nettamente, con un superiore obbiettivo di sintesi nazionale, l'eventualità di avvicinarsi a molti, se non a tutti, i nemici di ieri ». Nella sua sostanza politica l'articolo di Rocca, quindici giorni dopo¹, non fu certo più duro, anzi, in un certo senso era meno impegnativo per quel che riguardava la politica del fascismo verso le altre forze politiche. Era scritto però da un autorevole esponente del Gran Consiglio, noto per essere stimato da Mussolini, e conteneva alcuni brani particolarmente pesanti, come questi:

la rivoluzione fascista, nell'ampia e fulminea intuizione del Duce nostro, doveva essere... la rivoluzione compiuta dai fascisti ma per l'Italia intera e non per i fascisti medesimi; la rivoluzione capace di violentare prima, ma di convertire poi l'Italia intera... in modo che il fascismo, lungi dal marcire in una supposta torre d'avorio tramutantesi in una scatola di conserva, si espandesse spiritualmente fino a fondersi, ad annegarsi, a disperdersi nella nuova e diffusa e salda coscienza nazionale... La disciplina formale imposta non si sa bene a servizio di quali satrapie provinciali e di quali ambizioncelle personali... non basterà mai ad evitare l'errore in cui i socialisti trovarono la disfatta: l'opposizione alla cultura, alla capacità tecnica e all'intelligenza. Basterà ancor meno ad evitare la separazione – sterile e funesta per il parti-

¹ Lo si veda riprodotto in M. ROCCA, *Idee sul fascismo* cit., pp. 63 sgg.

to – fra esso e il Paese, e, a lungo andare, forzatamente fra il partito e il Governo, il cui Capo non rinuncerà mai a rappresentare l'anima e la grandezza di tutto il suo Paese... Noi domandiamo al partito, umilmente, accuratamente, di riconciliarsi con l'Italia di Mussolini: e, per riconciliarsi, di troncare la parodia della rivoluzione e della disciplina verbali, eterne nel troppo vantato ricordo d'una violenza vittoriosa, oggi che la sua necessità è scomparsa; abbandonate l'una e l'altra all'arbitrio degli pseudo-mussolini in sessantaquattresimo che parlano in suo nome, a sua insaputa, come suoi amici o come dittatorucoli provinciali della propria elettorale agenzia.

Il giorno dopo l'ufficiosissimo « Corriere italiano » (*Governo e fascismo nella realtà politica*) pubblicava un violentissimo editoriale anch'esso tutto in polemica con l'intransigentismo e nel quale veniva addirittura adombrata l'eventualità di uno scioglimento del PNF:

Se dovessimo fare il bilancio spirituale dell'anno che è passato, non oseremmo definirlo nonché un perfezionamento, neppure una stasi. Esso costituisce piuttosto, per il partito fascista, un periodo di processo involutivo durante il quale si percorre a ritroso la strada già fatta. Dai larghi orizzonti verso i quali sembrava stendere il volo dopo l'ascesa al potere, improvvisamente spalancati davanti al suo sguardo e alle sue possibilità, il partito ha limitato sempre di più il suo campo visuale alla cerchia ristretta del problema locale, del caso personale, dell'orgoglio vanissimo ed insano di categoria e di setta: ... Ancor oggi esso vive di rendita; il governo che dal suo seno si esprime, trova nella azione del partito che dovrebbe fiancheggiarlo come un alone splendente, gli ostacoli più antipatici, il contrappeso più forte, l'inciampo più grave. Il partito viene trascinato dal governo a rimorchio: lo rimpicciolisce, lo aduggia e tenderebbe a sequestrarlo continuamente in una sfera angusta e meschina... Occorre dunque, secondo noi, rinnovare l'organismo, rifare sopra basi nuove la struttura disciplinare e regolamentare del partito, crearlo insomma *ex novo*. Esso non risponde più ai tempi, è superato dall'imponenza stessa della civiltà politica di cui fu l'artefice e il padre. È insufficiente, insomma, a comprendere in sé – per moltiplicarne gli echi e gli effetti, – questa grande realtà nazionale che oggi viviamo e alla quale aderiscono ormai, volenti o nolenti, uomini, ceti, classi, dalle origini più diverse. La stessa vita di provincia non può più a lungo restar soffocata sotto l'arbitrio capriccioso e tirannico di qualche capo che continua contro gli istituti statali la lotta del '19 del '20 e del '21, come se dal novembre essi non fossero passati sotto la gestione e il controllo diretto del governo fascista.

Se a questo radicale rinnovamento del partito fascista non si potesse arrivare, sarebbe meglio annullarlo, lasciando che le forze sane e fresche che in esso operano e vivono, si inserissero gagliardamente nella più libera e vasta corrente nazionale. Migliori forse ne sarebbero i risultati: tanto la vita lascia che i volenterosi e i degni conquistino in ogni modo le loro posizioni, e ai giovani fascisti non degeneri resterebbero sempre posizioni di avanguardia e di dominio.

E – come ciò non bastasse – lo stesso quotidiano romano iniziava col giorno 18 una vera e propria inchiesta sulla situazione del fascismo, intervistando Ferruccio Lantini, G. Marinelli, A. Teruzzi, N. Sansanelli, C. Rossi, M. Rocca, G. Postiglione, una serie di esponenti fascisti con-

trari alla politica intransigente e su posizioni intermedie, certo non su quelle dei *ras*. Nessuno di costoro¹ accettò l'idea di sciogliere il Partito fascista, alcuni, anzi, definirono una simile soluzione una gravissima iattura, tutti però riconobbero che il partito era in crisi e tutti, più o meno, ne fecero risalire la responsabilità agli intransigenti. Per tutti – poi – il partito andava rafforzato attorno a Mussolini e sulle sue posizioni.

Una simile levata di scudi, contemporanea per di più agli attacchi del « Popolo d'Italia » a Farinacci e ad appena due settimane da una dichiarazione di Mussolini in sede di Consiglio dei ministri che aveva tutta l'aria di una imbeccata (« Il paese, nella sua enorme massa laboriosa, desidera una cosa sola: di essere lasciato tranquillo. E devo dichiarare che, mentre minoranze politiche danno ancora segno di irrequietudine, le vaste masse lavorano silenziose e contribuiscono più di tutti efficacemente colla loro disciplina alla ricostruzione della nazione »²), mentre a Roma veniva sottoscritto il primo accordo tra fascisti e combattenti (e Rossi nella sua intervista al « Corriere italiano » ne sottolineava l'importanza e se la prendeva con i « miopi » che non se ne rendevano conto) e mentre ancora era viva l'eco delle indiscrezioni e delle polemiche circa un eventuale accordo tra i confederali e il governo; una simile levata di scudi e per di più in tali circostanze non poteva essere assolutamente una iniziativa individuale di pochi uomini e di un paio di giornali. Gli intransigenti se ne resero conto e, se non avevano reagito a de Marsanich, reagirono subito e violentemente contro Rocca e il « Corriere italiano », tentando di sventare il pericolo sul nascere e di attirare dalla propria parte l'« oligarchia » del partito, che, se l'operazione revisionista fosse andata in porto, avrebbe indubbiamente perso anch'essa buona parte del suo potere³. Contro il revisionismo, « nemico del fascismo », insorsero subito tutti i giornali intransigenti, come « La scure » di Piacenza, « L'assalto » di Bologna e « Camicia nera » di Treviso e, ovviamente, « Cremona nuova », che, anzi, fu quello che diede il *la* alla controffensiva⁴. Quanto a

¹ Cfr. « Corriere italiano », 18 (Lantini), 19 (Marinelli), 20 (Teruzzi), 21 (Sansanelli), 22 (Rossi), 23 (Rocca) e 25 settembre 1923 (Postiglione).

² Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 4.

³ Nella sua intervista C. Rossi aveva insistito molto sulla necessità che M. Bianchi riassumesse la carica di segretario del PNF. In tale richiesta è certo da vedere il desiderio di porre a capo del partito una personalità politica di primo piano, in grado di tenere testa ai *ras* più prestigiosi e, se pure non sulle stesse posizioni dei revisionisti, abbastanza vicina a Mussolini. Nella richiesta di Rossi è però molto probabilmente da vedere anche una sottile manovra per estromettere Bianchi dalla segreteria generale del ministero dell'Interno, carica nella quale era mal visto da parecchi componenti l'entourage fascista del Viminale (per diversità di opinioni politiche e probabilmente anche per la sua onestà personale). Sui contrasti di Bianchi con l'entourage del Viminale si può vedere una lettera indirizzata dallo stesso Bianchi a Mussolini il 16 giugno 1924 (ACS, M. Bianchi, fasc. 2) nella quale si accusano gli « amici di Palazzo Viminale » di avere alimentato una « perversa e maligna » campagna di stampa contro di lui per svalutarlo politicamente.

⁴ Cfr. soprattutto G. BARONCINI, « Evviva il fascismo! », in « L'assalto » e in « Cremona nuova »,

Rocca, contro di lui fu scagliato addirittura l'anatema: per « Camicia nera » il suo articolo faceva la pari col « famigerato discorso Misuri » e tutto il tono degli attacchi indicò subito chiaramente che gli intransigenti ne volevano la sconfessione più completa e l'espulsione dal partito. Scesi ormai in campo aperto e convinti di avere le spalle coperte da Mussolini (si ricordi cosa avrebbe scritto Filippelli a Mussolini alcuni anni dopo), i revisionisti non disarmarono. Il 23 settembre un corsivo anonimo del « Corriere italiano » (*Rassismo e Fascismo*) replicava seccamente a Baroncini, che su « Cremona nuova » e sull'« Assalto » era stato uno dei più violenti accusatori dei revisionisti, invitandolo a fare un piccolo esame di coscienza: si sarebbe accorto « di essere un semplice foruncolo, di gialla pestilenziale materia, cresciuto all'ombra, su un tronco vigoroso – ed allora capirà che per sgonfiare certe vesciche non occorre la spada, basta uno spillo ». E due giorni dopo, sullo stesso giornale, M. Rocca rispondeva personalmente a Farinacci suppergiù sullo stesso tono e prendendo inoltre posizione sull'eventualità di uno scioglimento del PNF:

In linea di fatto – scrisse a questo proposito – io non ho ancora proposto lo scioglimento. Non domando anzi di meglio che di vederlo rinnovarsi e cessare nell'opera cui esso attende involontariamente da un anno: cioè di creare per reazione un'Italia anti-fascista. Ma piuttosto che continuare come finora, salvo che in poche provincie, sarebbe ancora meglio finirlo, per evitare che finisca miseramente da sé in un tempo molto più breve di quanto pensi l'on. Farinacci, travolgendo nella fine forse il regime e coloro che dell'attuale andazzo non hanno alcuna colpa, ed ostacolando intanto il duro lavoro del Duce nella sempre più complessa situazione internazionale.

Contemporaneamente però la polemica tra revisionisti e intransigenti entrava in una nuova fase. Lo stesso giorno in cui Rocca rispondeva a Farinacci era infatti annunciata per il 27 settembre la riunione della giunta esecutiva del partito.

Era chiaro ormai a tutti che il contrasto era giunto ai limiti di una rottura. Messi apertamente sotto accusa di fronte a tutta la nazione, gli intransigenti non potevano accettare altra soluzione che quella di una completa sconfessione dei revisionisti. Ogni altra soluzione avrebbe fatto franare, presto o tardi, il loro potere. Qualcuno di essi, forse, temette in quei giorni uno scacco e pensò all'eventualità di appoggiare la azione dei propri rappresentanti in sede di giunta esecutiva con qualche pronunciamento in periferia¹. Farinacci, conoscendo bene i rapporti di

22 settembre 1923; [P.] PEDRAZZA, *Polemica fascista. Rispondiamo a Massimo Rocca*, in « Camicia nera », 22 settembre 1923; [R.] FARINACCI, *In difesa dei cafoni di provincia*, in « Cremona nuova », 23 settembre 1923; ID., *Il «fascismo disoccupato»*, *ibid.*, 25 settembre 1923.

¹ Il 26 settembre il prefetto di Cremona così telegrafava al ministero dell'Interno (ACS, *Min. Interno*, *Gabinetto Finzi*, b. 3, fasc. 45, sottof. « Cremona », inserito « Farinacci »):

« N. 1303. – Gab. – Ieri Rag. Baroncini, fiduciario provinciale Bologna, rivolse invito On. Fa-

forza nella giunta esecutiva e quale sarebbe stato l'atteggiamento della «oligarchia», dovette però preferire non correre rischi inutili, specie dopo l'esperienza personale di una decina di giorni prima in occasione della polemica sulla Milizia. E, in un certo senso, ebbe ragione. Il 27 la giunta esecutiva si trovò in maggioranza d'accordo a soffocare il revisionismo. Rocca fu espulso dal partito e, secondo alcune indiscrezioni di stampa¹, pare che qualcuno tentasse addirittura il colpo grosso di una dichiarazione – poi rientrata – che negasse al «Popolo d'Italia» la qualifica di giornale ufficiale del PNF e al «Corriere italiano» quella di ufficio e desse, invece, quella di ufficiale a «Cremona nuova» e quella di ufficio a «La scure». In poche ore, insomma, sembrò che gli intransigenti avessero vinto e che la stessa posizione di Mussolini fosse incerta. «A quando l'espulsione dell'on. Mussolini?» si sarebbe chiesto, sia pure in tono sarcastico, il 28 il «Corriere italiano». In realtà la vittoria degli intransigenti non durò che poche ore. Giunta la crisi al suo apice, Mussolini poteva ora fare valere il suo prestigio – salvo casi eccezionali ancora indiscusso alla base del partito – e imporsi come mediatore di un conflitto che non era certo risolvibile con l'espulsione di questo o quel dirigente, di questo o quel *ras*.

Appena conosciuto l'esito della riunione della giunta esecutiva Mussolini prese finalmente posizione: egli non accettava le decisioni prese, o la giunta esecutiva si dimetteva o avrebbe fatto pubblico atto di solidarietà con Rocca. Di fronte a questa presa di posizione la giunta esecutiva si divise. Bianchi, Marinelli, Sansanelli, Teruzzi, Starace, Bastiani e Bolzon rassegnarono le dimissioni. Gli altri membri esitarono, ma, dopo che il 30 settembre «Il popolo d'Italia» ribadì che «il presidente» esigeva le dimissioni, non ebbero il coraggio di sottrarsi al suo ordine². Il 1° ottobre, con una lettera a M. Bianchi³, Mussolini ordinava la sospensione di ogni polemica scritta o verbale: «i risultati utili della polemica sono già acquisiti e il prolungarla o esasperarla non produrrebbe che inconvenienti e dispersioni di energia»⁴. Ogni decisione definitiva sarebbe stata presa dal Gran Consiglio.

rinacci per adunanza dirigenti partito Emilia e Lombardia, onde stabilire piano azione comune.

On. Farinacci ieri sera sconsigliò per telefono Rag. Baroncini da tale proposito e gli fece invito recarsi insieme a lui per domattina Roma. Rag. Baroncini ha accettato».

¹ Cfr. «Corriere italiano», 28 settembre 1923.

² Cfr. «Il popolo d'Italia», «Corriere italiano» e «Cremona nuova», 29 e 30 settembre 1923.

³ MUSSOLINI, XX, pp. 333 sg.

⁴ L'ordine di Mussolini fu accettato pressoché da tutti. R. FARINACCI, *La libertà di discussione e certi telegrammi a Mussolini*, in «Cremona nuova», 5 ottobre 1923, si limitò ad osservare timidamente che la libertà di critica non si dissociava da «affetto e venerazione» per Mussolini. M. ROCCA, *Diciotto Brumaio*, in «Critica fascista», 1° ottobre 1923, si limitò anch'esso ad un discorso abbastanza generico. Sul fascicolo successivo di «Critica fascista», uscito dopo la riunione del Gran

Il supremo organo del PNF si riunì il 12 e 13 ottobre¹. Il problema politico fu affrontato il primo giorno. Dopo un'ampia relazione di Mussolini, l'espulsione di Rocca fu revocata e sostituita da una *sospensione* da ogni attività politica per tre mesi. La decisione fu presa con due soli voti contrari. Approvato all'unanimità, dopo avervi apportato qualche lieve modifica, fu pure uno schema « delle linee programmatiche d'azione del fascismo » redatto personalmente da Mussolini. I suoi punti essenziali si possono così riassumere: a) il PNF aveva « appena iniziato la sua missione storica » di creare una nuova classe dirigente al paese; esso doveva condurre un'opera « cauta e qualitativa » di proselitismo verso quanti volevano collaborare alla ricostruzione della vita nazionale; b) per la Milizia erano confermate le deliberazioni prese nel corso della precedente sessione; c) il PNF doveva collaborare col governo « senza clamori e polemiche pubbliche », con un trattamento di favore rispetto alle altre forze politiche collaborazioniste; d) ogni tentativo di separare Mussolini dal fascismo era « inane e assurdo »; e) campo d'attività del PNF doveva essere l'amministrazione degli enti locali; f) le funzioni dei prefetti e dei rappresentanti del partito erano « nettamente distinte e differenziate »; il solo responsabile verso il governo era il prefetto. Nella seconda giornata si procedette invece ad una radicale riorganizzazione del partito. Per tre mesi questo sarebbe stato retto da un direttorio nazionale provvisorio di cinque membri (Giunta, segretario politico, Bolzon, Rossi e Teruzzi, Marinelli, segretario amministrativo). In questi tre mesi le federazioni provinciali dovevano provvedere alla nomina dei loro segretari che, dopo essere stati ratificati da Mussolini, avrebbero costituito il consiglio nazionale del partito. La gerarchia era così stabilita: Gran Consiglio, consiglio nazionale, direttorio nazionale; questo ultimo non avrebbe potuto prendere alcuna decisione di natura politica che interessasse il partito e la nazione « senza previa autorizzazione del Duce ». Veniva infine approvata una mozione presentata da Giunta nella quale, tra l'altro, era ribadito che « è tempo che il Partito si persuada che il suo unico compito è quello di secondare l'opera del Governo fascista; è tempo cioè che il fascismo sappia che, coll'avvento del Governo fascista, esso ha raggiunto i suoi fini di Partito e ora deve conseguire i suoi fini di Governo e che quindi, ora più che mai, i suoi fini si confondono con quelli della nazione ».

Consiglio, M. Rocca avrebbe pubblicato un altro articolo dello stesso genere (*L'intangibile grandezza*) scritto però prima della riunione. Uno strascico polemico si ebbe invece tra Rocca e Lantini: cfr. «Il secolo XIX» di Genova, 3 ottobre 1923, nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 55, fasc. «Genova».

¹ Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 39 sg. e 41 sgg.

A meno di tre mesi dal successo riportato a Montecitorio sui partiti d'opposizione, la brevissima sessione d'ottobre del Gran Consiglio aveva dunque permesso a Mussolini di avere la meglio anche sull'opposizione interna del suo partito. Il riordinamento del partito era un riordinamento burocratico¹, che certo non ne avrebbe risolto i problemi di fondo e che avrebbe provocato alla periferia nuovi contrasti per assicurarsi il controllo delle federazioni e nuovi casi di dissidentismo². Ugualmente, il problema politico di fondo che i revisionisti più sinceri e lungimiranti avevano voluto sollevare non era stato e non sarebbe stato risolto neppure in futuro. E, anzi, in un certo senso quello che uscì dal Gran Consiglio più malconco fu proprio il revisionismo, messo da parte da Mussolini — dopo aver servito a costringere Farinacci e gli intransigenti ad uscire allo scoperto e a comprometersi di fronte al partito e al paese — e addirittura, di lì a poco, condannato³ e ridotto al silenzio o quasi⁴. Con tutto ciò una cosa è però certa: defenestrando la giunta esecutiva e imponendo al partito il proprio punto di vista e la propria autorità,

¹ Cfr. a questo proposito G. CIPRIANI-AVOLIO, *Riforma burocratica*, in «Polemica fascista», 21 ottobre 1923.

² Negli ultimi mesi del 1923 e nei primi del 1924 casi di endemico dissidentismo si verificarono in parecchie località (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1923], bb. 48 [fasc. «Ancona»], 49 [fasc. «Avellino»], 52 [fasc. «Catanzaro»], 54 [fasc. «Firenze»], 59 [fasc. «Pavia»], 61 [fasc. «Ravenna»], 63 [fasc. «Siena»]; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1924], bb. 88 [fasc. «Alessandria»], 94 [fasc. «Novara» e «Parma»]). Lo spirito di questo dissidentismo è reso bene da questo passo di un articolo (*Per la chiarezza*) del numero unico *La santa Vandea* pubblicato il 9 gennaio 1924 da un gruppetto di dissidenti piacentini: «noi abbiamo l'orgoglio della nostra indisciplina che vuole affermare alto il nostro diritto a pensare e disporre di noi con libera decisione al di fuori e al di sopra del volere di quella caterva di "napoleoncini", che di ogni provincia farebbero un autentico impero» (*Segr. part. del Duce, Cart. ris.* [1922-1943], fasc. W/R, «Barbiellini - Amidei on. Bernardo»). Di tipo non molto diverso era anche il dissidentismo calzabiniano romano e laziale, raccolto attorno all'Associazione laziale fascisti arditi (a metà maggio 1924 circa duemila), che si dichiarava «mussoliniana». Tipica è questa loro canzoncina: «Siam chiamati dissidenti | siam chiamati traditori | siam chiamati delinquenti | e canaglie e malfattori. | Ma il cuor nostro è saldo e forte | non temiamo l'odio vostro, | lotterem fino alla morte | per la Patria e l'ideal. | Mussolini, Mussolini! | Salva il popolo italiano... | o la greppia d'assassini | spazzeremo in un sol dì! | Per quattr'anni abbiám sofferto, | strazio, morte e la galera; | per quattro anni a viso aperto | lottò la Camicia Nera... | Speravamo un avvenire | per la Patria più glorioso, | non curando di soffrire | per l'Italia e l'ideal. | Mussolini, Mussolini ecc. ecc. | Or traditi nella fede | siam decisi a tutto ardire; | il cuor nostro che non cede | pronto è a vincere o morire. | O fascisti tipo Bianchi, | Foschi, Igliori e compagnia, | alla gogna! Siamo stanchi | di vergogna e d'oppressione! | Mussolini, Mussolini, ecc. ecc.» (*Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1924], b. 86, fasc. «Roma, Ass. Laziale Fascisti Arditi [ALFA]» e «Confederazione Generale Cultura Professionale e Assistenza ai lavoratori [già ALFA]»).

Meno anarcoido e più politico, tanto da giungere sino all'aperta rottura, era invece il dissidentismo alessandrino e pavese-lomellino, attorno a Sala e Forni (*ibid.*, fasc. per località e soprattutto «Alessandria» e «Pavia»).

Tutte queste forme di dissidentismo si acuiranno in occasione della preparazione delle liste elettorali e della campagna elettorale.

³ Cfr. soprattutto il discorso tenuto da Mussolini il 28 gennaio 1924 alla prima assemblea del PNF, in MUSSOLINI, XX, pp. 161 sgg.

⁴ Per l'imbarazzata situazione nella quale si vennero a trovare i revisionisti cfr. G. BOTTAI, *Note e appunti sul movimento fascista*, in «Critica fascista», 1° dicembre 1923; nonché A. SIGNORETTI, *Più ampio respiro al partito*, *ibid.*, 15 dicembre 1923.

Mussolini aveva messo fuori giuoco anche l'intransigentismo. E lo aveva fatto con un compromesso che non gli era costato nulla o quasi. Il prezzo che aveva dovuto pagare era stato un generico impegno a non sciogliere il Partito fascista. Per il resto non aveva ceduto su nulla; a cedere erano stati solo gli intransigenti, troppo deboli e privi di un vero capo da contrapporre a Mussolini o troppo buoni politici – come Farinacci – per non rendersi conto della impossibilità di tentare in quel momento una resistenza che inevitabilmente avrebbe portato a una contrapposizione armata tra fascismo e fascismo¹. Senza dire poi che, se anche Mussolini avesse carezzato veramente l'idea di sciogliere il PNF – e non lo sappiamo con certezza –, il generico impegno preso dal Gran Consiglio era ben piccolo ostacolo. Se le elezioni fossero andate come Mussolini sperava e se le altre forze politiche si fossero mostrate disposte a stare al suo giuoco, riprendere il discorso dello scioglimento sarebbe stato per lui facilissimo, dato che nella nuova situazione gli intransigenti sarebbero stati ancora più deboli e Mussolini molto più forte.

Per circa tre mesi ancora Mussolini rifiutò di ammettere che avrebbe tenuto presto nuove elezioni, ma non vi è dubbio che la loro preparazione cominciò in realtà subito dopo la sessione del 12-13 ottobre del Gran Consiglio. Sino al 25 gennaio, quando fu sciolta la Camera e indetti i comizi elettorali, Mussolini e il fascismo non fecero nulla – si può ben dire – che non avesse per scopo la preparazione delle elezioni.

La prima direzione nella quale governo e partito si mossero fu quella del mondo economico e finanziario. I rapporti del governo e soprattutto del fascismo con tale mondo non erano nel complesso troppo buoni. Gli industriali specialmente² non avevano affatto deposto del tutto le loro primitive diffidenze. Il ritardo della normalizzazione, le periodiche impennate di Rossoni e dei sindacalisti fascisti in nome del sindacalismo integrale, certi propositi di introdurre un non meglio definito or-

¹ Farinacci cercò in un primo momento di tentare su «Cremona nuova» una esegesi dei deliberati del Gran Consiglio che gli permettesse di salvare la faccia. Il tentativo fu però stroncato sul nascere da Mussolini che il 16 ottobre gli fece comunicare dal prefetto di Cremona che era necessario che i suoi articoli non si prestassero a speculazioni «idiote», come quelle, per esempio, del «Giornale d'Italia» che, proprio quel giorno, ne aveva tratto spunto per scrivere che Farinacci difendeva il razzismo. Al che Farinacci rispose riaffermando il suo spirito di disciplina e scrivendo, il 18 ottobre, un articolo intitolato sintomaticamente *Concordanza tra i nostri punti di vista e la deliberazione del Gran Consiglio*. ACS, Min. Interno, Gabinetto Finzi, b. 5, fasc. 45, sottof. «Cremona», inserto «Farinacci».

Nei mesi successivi Farinacci abbozzò ancora qualche altro tentativo di contrastare la politica di Mussolini (cfr. per esempio, R. FARINACCI, *Abbasso Farinacci!*, contro l'ANC), ma senza molta convinzione e sempre attentamente tenuto sotto controllo (dopo il suddetto articolo, per esempio, essendosi risaputo che stava per pubblicarne altri allo scopo di fare precipitare i rapporti tra PNF e ANC, Mussolini, il 27 dicembre, lo diffidò seccamente dal farlo). ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 53, fasc. «Cremona».

² Cfr. a questo proposito P. MELOGRANI, *Confindustria e fascismo* cit., pp. 845 sgg.

dinamento corporativo, certe ricorrenti pretese dei sindacati fascisti di estromettere le altre organizzazioni dei lavoratori e di realizzare la rappresentanza « unica », uniti a certi oscuri maneggi per spezzare il fronte industriale e dare vita a una confederazione della piccola industria e alla sordità di De Stefani verso certe richieste della Confindustria (ancora nel dicembre '23 tra il ministro delle Finanze e l'on. Olivetti ci sarebbe stato un notevole attrito su come calcolare l'imposta sul reddito, se su quello guadagnato o su quello consumato) erano altrettante spine nel cuore della maggioranza degli industriali. Né le cose andavano molto meglio negli altri settori, finanziario, commerciale, agricolo. Il fascismo, certo, aveva per tutti costoro il grande pregio di non parlare di espropriazione, di aver assicurato il regolare funzionamento dei servizi pubblici e di avere, direttamente ed indirettamente, fatto diminuire molto il numero degli scioperi e delle agitazioni (nel '23-'24 parecchi di quelli attuati furono promossi o sostenuti dai sindacati fascisti)¹. Tutto ciò – unito alla politica liberista di De Stefani – aveva incentivato la

¹ Nella seconda metà del '23 e nei primi mesi del '24 si ebbe una certa recrudescenza di agitazioni agrarie e un certo numero di occupazioni di terre. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1903-1949), b. 368, fasc. « Agitazione agraria ». Per provvedere al lavoro delle cooperative rimaste, dopo la cessazione delle occupazioni di terre, senza possibilità di lavoro Mussolini il 15 agosto 1923 aveva impartito ai prefetti della Sicilia le seguenti disposizioni:

« Per fatto della cessazione, col 31 corrente, delle occupazioni di terre, alcune cooperative di lavoratori potranno restare mancanti oppure deficienti di terra e di lavoro. Diverse segnalazioni sono, all'uopo, pervenute al Governo. Partecipo a V. S. che il Governo non intende comunque promuovere provvedimenti legislativi di proroga del regime delle occupazioni. Invece preoccupandosi della tranquillità pubblica e della produzione, il Governo darà luogo (come già fece di recente) pure in Sicilia, ad un'azione persuasiva ma autorevole, affinché i proprietari siano indotti a concedere, non ad intermediari, ma direttamente, e con regolari contratti di affitto, terreni a quelle cooperative meritevoli di lavoratori che ora restassero per fatto della suddetta cessazione effettivamente prive e deficienti di terre da lavorare. I terreni da concedere in tal modo in affitto saranno secondo opportunità quelli stessi già occupati oppure altri. Di tale azione persuasiva ho incaricato il Comm. Avv. Magrini commissario Regio presso l'opera nazionale dei combattenti e Luogotenente Generale comandante di Zona, nella Milizia Volontaria, che si recherà accompagnato da funzionari tecnici, in Sicilia subito, dovendo ultimarsi ogni accordo prima del 31 corrente. V. S. lo assisterà con la sua autorità e con il suo consiglio. Intanto occorre che la S. V. si ponga in grado di dirgli quali sono i casi su cui egli deve portare la propria attenzione. Ma a tale fine prescrivio che l'azione persuasiva debba spiegarsi, non già in senso generale, ma esclusivamente per casi speciali che effettivamente la meritino. E quindi pongo a responsabilità di V. S. di segnalare al Comm. Magrini esclusivamente casi che rispondano insieme ai seguenti criteri:

- 1) Cooperative sane, formate da autentici lavoratori della terra, e che non nascondano interessi particolaristici o comunque larvati; e che abbiano adempiuto agli impegni assunti;
- 2) Che ancora siano in effettivo possesso del terreno già ottenuto in occupazione;
- 3) Che effettivamente abbiano a suo tempo, bene coltivati, senza cederli, o subaffittarli per speculazione, i terreni già occupati, investendovi lavoro e magari capitali;
- 4) Che effettivamente non dispongano di altre terre sufficienti;
- 5) Che infine abbiano tuttora la potenzialità di lavoro per la nuova conduzione di terra cui possono aspirare. Tutto ciò deve essere sicuro ed inderogabile perché il Governo non intende, con questo suo alto e straordinario intervento pacificatore, favorire nessun altro interesse che quello pubblico della tranquillità e della produzione e vuole che tale intervento abbia carattere altamente moralizzatore, tutelando giusti interessi e non prestandosi menomamente a soccorrere aspirazioni meno che chiare e legittime. Con questa rigida linea di condotta, V. S. potrà informare il Comm. Magrini, allorché egli ne la richiederà ».

produzione e realizzato alcune delle più vive attese degli operatori economici; non bastava però ad eliminare o controbilanciare del tutto i loro vecchi e nuovi interrogativi e timori. Al massimo poteva portare a distinguere tra Mussolini e il suo governo da una parte e il fascismo dalla altra. Ma se il fascismo avesse preso la mano al suo capo o se questo, rafforzatosi e stabilizzato il suo potere, avesse mutato rotta? Avesse, come periodicamente si tornava a dire, sterzato a sinistra, avesse teso la mano ai confederali e avesse veleggiato verso un partito del lavoro o qualcosa del genere¹?

Gli effetti negativi che il perdurare di una situazione così fluida e carica di interrogativi avrebbe potuto avere sulle elezioni – sia per le sue ripercussioni sull'opinione pubblica sia per l'eventualità che le grandi organizzazioni ed associazioni economiche potessero essere indotte a puntare su entrambi i cavalli, quello fascista e quello costituzionale, e non aiutassero il fascismo nella misura che questo avrebbe voluto² – erano troppo evidenti perché Mussolini non se ne preoccupasse e non cercasse di eliminarli in tempo. Con il mese di novembre cominciarono così a succedersi da parte fascista (governo, partito e sindacati) varie dichiarazioni e prese di posizione nelle quali è evidente lo scopo di rassicurare il mondo economico e di stabilire con esso un vero e proprio *modus vivendi*. Le più importanti riguardarono il mondo dell'industria, non ne mancarono però neppure alcune rivolte ai commercianti e agli

¹ Per la posizione del «Corriere della sera» rispetto a queste voci cfr. *Il Corriere della Sera* cit., pp. 257 sgg.

² In occasione delle elezioni politiche dell'aprile '24 il fascismo usufruì di notevoli aiuti da parte del mondo economico e finanziario italiano. Secondo L. STURZO, *L'Italie et le fascisme*, Paris 1927, pp. 168 sg., l'Associazione delle società per azioni avrebbe contribuito con venticinque milioni. Secondo A. MISURI, *Rivolta morale* cit., p. 235, il finanziamento sarebbe stato operato con una contribuzione collettiva pari al due per mille del capitale azionario delle aziende bancarie e industriali; oltre, ben si intende, che con sottoscrizioni personali. Queste notizie sono confermate, in linea di massima, oltre che da alcune indiscrezioni del tempo (cfr. P. MELOGRANT, *Confindustria e fascismo* cit., p. 851; R. DE FELICE, *Primi elementi* cit., p. 244), da una serie di telegrammi scambiati nel febbraio 1924 tra il sottosegretario Acerbo e vari prefetti. Da essi si ricava che la raccolta dei fondi avvenne in due forme: a) con un «forte contributo» versato al PNF dalla Confindustria e al quale contribuirono tutte le imprese aderenti ad essa; b) con sottoscrizioni sollecitate, tra gli agricoltori, commercianti, esercenti e industriali non organizzati, dai vari comitati circoscrizionali elettorali fascisti. Dagli stessi telegrammi sembra però che la seconda forma di raccolta non desse spesso buoni risultati, ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in partenza (1924)*, Acerbo ai prefetti n. 4457, 28 febbraio 1924; *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1924)*, il prefetto di Milano ad Acerbo, 25 febbraio 1924, n. 1781, il prefetto di Foggia ad Acerbo, 25 febbraio 1924, n. 6685, il prefetto di Trieste ad Acerbo, 26 febbraio 1924, n. 6836.

Nonostante queste sovvenzioni – o perché all'atto pratico esse risultarono inferiori al previsto – pare che il PNF si trovasse in qualche difficoltà economica. Così almeno si può arguire da una comunicazione di Marinelli a Farinacci del 13 marzo 1924 nella quale si annuncia l'invio di un «modesto» aiuto per le spese elettorali e si specifica: «Se fossero andate a buon fine le trattative iniziate circa il finanziamento al centro della lotta elettorale, avrei già provveduto ad inviarti, per la Federazione di Cremona, un congruo contributo. Purtroppo invece tutto è andato a monte, come avrai appreso dalla circolare riservata che ho a te pure inviata». ACS, R. Farinacci, fasc. 3, M.

agricoltori¹. Il primo passo fu fatto dal Gran Consiglio il 15 novembre². Presi in esame gli accordi intercorsi tra la Confederazione delle corporazioni fasciste e la Confederazione generale dell'industria a proposito di alcune importanti vertenze in atto a Torino, Genova e Firenze, il Gran Consiglio si pronunciò contro qualsiasi monopolio sindacale e riconobbe ufficialmente le due maggiori organizzazioni dei datori di lavoro, la Confederazione generale dell'industria, appunto, e la Federazione italiana dei sindacati degli agricoltori, impegnandosi a non «portare scissioni o diminuzioni all'efficienza tecnica e morale» di esse. Il che equivaleva a rinunciare a tentare la «fascistizzazione» della Confindustria (la FISA aveva con il fascismo altri rapporti e già era nella sua orbita). Compiuto questo primo passo le trattative procedettero più speditamente e in un clima più disteso, tanto più che Rossoni pochi giorni dopo trovò la maniera di rassicurare ulteriormente la Confindustria con una serie di dichiarazioni distensive³. Si poté così giungere, il 19 dicembre, al cosiddetto «patto di Palazzo Chigi», ad un accordo cioè tra sindacati fascisti e Confindustria, concordato d'accordo con il governo e reso noto con una solenne cerimonia nel corso della quale prese la parola lo stesso Mussolini⁴. Con esso la Confindustria e i sindacati fascisti dichiararono la loro intenzione di «armonizzare la propria azione con le direttive del governo nazionale» allo scopo di accrescere il benessere di tutte le classi e le fortune della nazione. Oltre a ciò le due organizzazioni si impegnavano a intensificare la loro opera «diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali ed i lavoratori con reciproco proposito di collaborazione» e a nominare all'uopo una commissione paritetica permanente⁵. Nessuna delle due organizzazioni rinunciava certo con ciò alla propria autonomia e non cadevano i reciproci motivi di diffidenza e i propositi, più o meno velleitari, di modificare ulteriormente la situazione a proprio vantaggio; per quel che interessava Mussolini, il patto di Palazzo Chigi serviva però a chiarire la situazione generale e a gettare le premesse perché al momento delle elezioni la Confindustria si schierasse sostanzialmente a favore della lista «nazionale», dando ad essa il conforto del suo appoggio politico ed economico e partecipandovi di-

¹ Cfr., per quel che riguarda personalmente MUSSOLINI, XX, pp. 185 sg. (ai rappresentanti del Sindacato nazionale del commercio), 183 sgg. e 349 (ai rappresentanti della FISA e della Confederazione generale dell'agricoltura).

² Cfr. *ibid.*, pp. 96 sg.

³ Cfr. *Lo sviluppo del programma integrale delle corporazioni fasciste. Una nostra intervista con il comm. Edmondo Rossoni*, in «Corriere italiano», 25 novembre 1923; sempre di Rossoni cfr. anche *La corporazione fascista*, *ibid.*, 5 gennaio 1924.

⁴ MUSSOLINI, XX, pp. 332 sgg. Sempre in materia di rapporti col mondo industriale cfr. anche *ibid.*, p. 187.

⁵ Cfr. E. MALUSARDI, *Elementi cit.*, pp. 105 sgg.

rettamente con una ventina dei suoi maggiori esponenti, tra i quali il suo presidente, S. Benni, e il suo segretario generale, G. Olivetti.

Un'altra direzione in cui contemporaneamente il fascismo si mosse fu quella delle organizzazioni combattentistiche. E anche qui con buoni risultati. Senza entrare in troppi particolari, basterà dire che anche qui si giunse, verso la metà di novembre, ad un accordo di massima grazie al quale PNF e ANC stabilirono alcuni punti di collaborazione¹. Più cauta, in questo primo periodo, fu invece l'azione verso i partiti fiancheggiatori. Verso di essi Mussolini preferì continuare infatti nella tattica del progressivo loro svuotamento periferico e dell'assorbimento individuale o per gruppi locali. Va ricordato a quest'ultimo proposito il passaggio al fascismo, a metà dicembre, del ministro Carnazza, già della Democrazia sociale².

L'azione però forse più massiccia Mussolini la fece in direzione dell'opinione pubblica nel suo complesso, cercando in tutti i modi di rassicurarla e di convincerla che solo il suo fascismo poteva assicurare al paese un avvenire migliore, più sicuro e più prospero, e portare innanzi

¹ Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 83.

Ecco il testo dell'accordo:

- a) L'Associazione Nazionale Combattenti riafferma soprattutto in quest'ora la sua volontà di collaborazione col Governo Nazionale nella ricostruzione del Paese. —
- b) Ha perfetta coscienza della gravità del momento e ritiene di non poter rimanere estranea allo svolgersi degli avvenimenti; disposta anzi ad assumere tutte le responsabilità che le derivano dalla situazione Nazionale, dalla volontà degli associati e dal consenso del Paese. —
- c) Di fronte alla crisi di revisione ideale e nazionale del Partito Fascista a cui ha notevolmente contribuito la passione rinnovatrice dei combattenti italiani, l'Associazione non può rimanere assente, poiché dalla soluzione di essa non solo dipenderà la natura dei rapporti futuri col Partito Nazionale Fascista, ma anche, e più specialmente, tutto il nuovo assetto della vita italiana. —
- d) A questo riguardo l'Associazione ritiene di dover continuare ad agire perché il Partito Nazionale Fascista si riavvicini ovunque all'anima della nazione e secondi con dignità e con fermezza l'opera del Governo Nazionale. —
- e) L'Associazione Nazionale Combattenti ritiene che, qualora il Partito Nazionale Fascista, dimenticando che è già decorso un anno dalla marcia su Roma e che a Capo del Governo della Nazione rinnovata sta, tra l'unanime consenso, BENITO MUSSOLINI, si irrigidisse in inutili forme di superata intransigenza rivoluzionaria, essa sarebbe costretta a riprendere intera nei suoi confronti la sua libertà di azione e a considerare ex novo la sua posizione e i suoi doveri. —
- f) L'Associazione Nazionale Combattenti ritiene che il problema fondamentale sia quello di inserire definitivamente ed armonicamente nella vita del Paese il fremito delle nuove idealità scaturito dal duplice travaglio della guerra e della pace e che tale scopo non si consegua attraverso il perpetuarsi di uno stato di convulsione interna, ma attraverso lo sviluppo della nuova coscienza nazionale. —
- g) L'Associazione Nazionale Combattenti, mentre assicura che la sua cospicua forza morale ed organizzativa non sarà messa al servizio di tendenze politiche superate e non sarà sfruttata per torbide mene di carattere politico, offre la sua opera devota perché l'Italia esca dall'attuale travaglio rinsaldata nella sua compagine e rafforzata nella sua volontà di elevazione morale, di disciplinato lavoro, di pacifica concordia, di Nazionale grandezza. —»

ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 342/R, «Gran Consiglio del Fascismo», sottot. 1, inserto G.

² MUSSOLINI, XX, p. 340.

quanto iniziato o abbozzato dal suo governo nel primo anno. E qui è necessario parlare della politica estera.

La politica estera di Mussolini nel '22-24 e ancora dopo – grosso modo sino a Locarno – fu una politica di *prestigio*, ma sostanzialmente nella linea, nella tradizione della Consulta. Contrariamente a quanto molti avevano temuto in Italia e specialmente all'estero, Mussolini evitò sostanzialmente ogni avventura¹. « Contarini – ha scritto Guariglia² – guidò per mano Mussolini fino a Locarno ». L'affermazione è in gran parte vera, purché si tengano presenti due cose. Primo, che, come ha osservato lo stesso Guariglia³, Mussolini appena divenuto ministro degli Esteri seppe subito spogliarsi degli « orpelli del demagogo » (il suo primo atto fu di ammonire i fascisti fiumani di non creargli difficoltà). Secondo, che nella collaborazione Mussolini-Contarini non è possibile, come pure qualcuno ha voluto fare, scindere le due parti e attribuire a uno il bene e all'altro il male. Bene ha visto a questo proposito il Moscati quando ha scritto⁴:

È troppo comodo scindere le due responsabilità e definire come « contariniano » tutto quello che di buono vi poté essere nella politica estera del primo periodo fascista, e come « mussoliniano » tutto il male. Naturalmente, in Mussolini, prememente era l'interesse per il successo immediato, anche soltanto apparente, che servisse a consolidare con un prestigio, sia pure formale, acquistato all'estero, le posizioni interne del fascismo; nei suoi collaboratori c'era invece uno sforzo continuo e più meditato per convogliare l'esuberante attività del ministro degli esteri verso risultati permanenti. Ma mai disaccordo palese: la politica estera di quei primi anni, anche se basata su un compromesso, che alla lunga finì per rivelarsi instabile, fra le tradizioni della Consulta e le tendenze « nuove » del fascismo, appariva all'esterno un insieme organico, in cui potevano fondersi ed integrarsi opposte passioni, ben diversa preparazione, contrastanti attitudini di uomini che, sotto forme diverse, perseguivano un identico fine. Tale fine era una rivalutazione dell'azione diplomatica italiana, una maggiore libertà d'azione, una politica estera di più largo respiro, che, pur basandosi in effetti sull'accordo con l'Inghilterra e con la Francia, ne sfruttasse di volta in volta i contrasti e, propugnando al tempo stesso il reinserimento degli Stati vinti nell'economia europea, desse all'Italia un maggior prestigio specie nei Balcani e nel Medio Oriente e più ampie possibilità nel continente africano.

¹ Sulla politica estera di Mussolini dal novembre 1922 a tutto il 1924 cfr. soprattutto, oltre ai primi tre volumi della settima serie MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*; E. ANCHIERI, *L'esordio della politica estera fascista*, in « Il politico », settembre 1955; ID., *L'affare di Corfù alla luce dei documenti diplomatici italiani*, *ibid.*, dicembre 1955; R. MOSCATI, *La politica estera del fascismo. L'esordio del primo ministero Mussolini*, in « Studi politici », settembre 1953 - febbraio 1954; ID., *Gli esordi della politica estera fascista. Il periodo Contarini Corfù*, in AA.VV., *La politica estera italiana dal 1914 al 1943*, Torino 1963, pp. 39 sgg. Sempre utile anche G. SALVEMINI, *Mussolini diplomatico*, Bari 1952, pp. 46 sgg.

² R. GUARIGLIA, *Ricordi 1922-1946*, Napoli 1949, p. 13. Su Contarini cfr. LEGATUS [R. CANTALUPO], *Vita diplomatica di Salvatore Contarini*, Roma 1947.

³ Cfr. R. GUARIGLIA, *Ricordi cit.*, p. 12.

⁴ R. MOSCATI, *Gli esordi cit.*, pp. 813.

Sin dalle sue primissime dichiarazioni Mussolini enunciò questa politica di prestigio:

L'Italia – disse a un gruppo di giornalisti il 3 novembre '22¹ – vuol essere trattata dalle grandi nazioni del mondo come una sorella, non come una cameriera. Una nuova era spunta per il mio paese, un'era di sviluppo. Noi non vogliamo pestare sui piedi delle altre nazioni, ma vogliamo insistere sulla nostra dignità.

E pochi giorni dopo – parlando alla stampa americana² – mostrò chiaramente quali fossero, al di là del mero prestigio, i problemi concreti che più gli stavano a cuore: la questione delle riparazioni, quella dei debiti di guerra, l'emigrazione italiana, la possibilità di far affluire in Italia capitali stranieri. E sostanzialmente sulla stessa linea furono, il 16 novembre, le sue dichiarazioni alla Camera e al Senato, nel corso delle quali ribadì la sua volontà di evitare una politica di avventure³:

Una politica estera come la nostra, una politica di utilità nazionale, una politica di rispetto ai trattati, una politica di equa chiarificazione della posizione dell'Italia nell'Intesa, non può essere gabbellata come una politica avventurosa o imperialista nel senso volgare della parola. Noi vogliamo seguire una politica di pace: non però una politica di suicidio.

In questa prospettiva si deve vedere la partecipazione di Mussolini alle conferenze di Losanna (novembre '22)⁴ e di Londra (dicembre '22)⁵, con il relativo incontro di Territet (19 novembre) con Poincaré e Curzon. I frutti di questi incontri furono praticamente nulli per l'Italia e l'inesperienza di Mussolini non mancò di provocare qualche malinteso che dovette essere chiarito dalla nostra diplomazia; né si può dire che personalmente Mussolini si imponesse all'attenzione del mondo politico internazionale. Incerto fu anche l'atteggiamento di Mussolini nella crisi della Ruhr, in occasione della quale, per evitare l'isolamento, l'Italia finì per avvicinarsi alla posizione francese. Mussolini vi ottenne però una sorta di consacrazione ufficiale internazionale e alcune dichiarazioni d'ordine generale sull'«egualianza» fra gli Alleati, che se in pratica non

¹ MUSSOLINI, XIX, p. 3.

² *Ibid.*, pp. 11 sg.

³ *Ibid.*, p. 20. Per un rapido schizzo di quelle che erano invece alcune tendenze di politica estera più accarezzate negli ambienti fascisti e nazionalisti cfr. G. RUMI, *Il «fascismo delle origini» e i problemi di politica estera*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», aprile-giugno 1964.

Per le reazioni internazionali agli esordi del fascismo cfr., oltre ai documenti diplomatici citati, C. VIVANTI, *La stampa francese di fronte al fascismo (luglio 1922 - gennaio 1925)*, in «Rivista storica del socialismo», gennaio-aprile 1965; E. FASANO GUARINI, *Il «Times» di fronte al fascismo (1919-1932)*, *ibid.*, maggio-dicembre 1965.

⁴ Per le prese di posizioni pubbliche di Mussolini in occasione della conferenza di Losanna cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 29 sgg.

⁵ Per le prese di posizione pubbliche di Mussolini in occasione della conferenza di Londra cfr. *ibid.*, pp. 59 sgg.

significavano nulla, sul piano interno facevano giuoco a Mussolini, poiché contribuivano ad avallare propagandisticamente le affermazioni della stampa fascista che anche in politica estera l'assunzione al potere del fascismo aveva iniziato una nuova era.

E lo stesso risultato Mussolini seppe ricavare dall'affare di Corfù¹, che, pure, condusse – diplomaticamente parlando – in maniera infelice, se non proprio portando il paese sull'orlo di una guerra, certo mettendo a grave rischio i rapporti con l'Inghilterra (sui quali pure si fondava buona parte della sua politica estera) e compromettendo la buona impressione che sul piano internazionale avevano fatto i suoi primi esordi diplomatici.

La crisi fu determinata – come è noto – dall'uccisione (da parte di banditi o terroristi rimasti ignoti) il 27 agosto 1923 presso Gianina del gen. Tellini e di alcuni ufficiali italiani della commissione per la delimitazione dei confini greco-albanesi, che agiva per conto delle potenze alleate². Appena ricevuta la notizia dell'eccidio, Mussolini – invece di ricorrere alla Società delle nazioni o di investire della cosa la conferenza interalleata alle cui dipendenze era stata la commissione – telegrafò al ministro ad Atene incaricandolo di chiedere al governo greco le seguenti riparazioni, definite da lui le « minime compatibili colla gravissima offesa di cui la Grecia si è resa responsabile verso l'Italia » e da ottenere entro ventiquattr'ore³: 1) scuse nella forma più ampia e formale; 2) solenne cerimonia funebre per le vittime; 3) onori alla bandiera italiana e per essa a una squadra navale nel porto del Falero; 4) severissima inchiesta; 5) punizione capitale di tutti i colpevoli; 6) indennità di cinquanta milioni di lire⁴; 7) onori militari alle salme all'atto del loro imbarco per l'Italia. Il governo ellenico accettò le riparazioni di cui ai pun-

¹ Sull'affare di Corfù cfr., oltre al secondo volume della serie settima dei citati *Documenti diplomatici italiani*, J. BARROS, *The Corfu Incident: Mussolini and the League of Nations*, Princeton 1965; P. P. WALTERS, *A History of the League of Nations*, London - New York - Toronto 1960, pp. 244 sgg. Per i documenti essenziali cfr. anche SOCIETÀ DELLE NAZIONI, *L'attività politica*, Ginevra 1923, pp. 92 sgg.

² Oltre ai *Documenti diplomatici italiani*, cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 2, fasc. 21, «Eccidio della Missione Militare Italiana in Albania». Da questi documenti risulta che il ministero dell'Interno cercò di frenare eventuali dimostrazioni popolari ostili alla Grecia e alla Jugoslavia. Il 28 agosto Mussolini diramò altresì a tutti i prefetti la seguente comunicazione telegrafica (n. 20 146):

«Voglia V. S. significare elementi dirigenti fascisti codesta provincia necessità assoluta che io non sia distratto per ragioni di politica interna da problemi delicatissimi d'ordine internazionale che stanno maturando questi giorni. Prego notiziarmi».

Per le prese di posizione pubbliche di Mussolini circa l'affare di Corfù cfr. MUSSOLINI, XX, pp. I 588.

³ Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. II, pp. 133 sg.

⁴ Quando a fine settembre l'Italia entrò in possesso di questa cifra, una parte – dieci milioni – fu da Mussolini messa a disposizione dell'Ordine di Malta per soccorrere i profughi greci e armeni. Cfr. «Il popolo d'Italia», 30 settembre 1923.

ti 2 e 7 e, parzialmente, al punto 3; respinse però nettamente quelle contenute ai punti 4, 5 e 6, rifiutando ogni sorta di responsabilità nell'eccidio. Senza por tempo in mezzo, Mussolini ordinò allora l'occupazione di Corfù. Lo sbarco ebbe inizio il 31 agosto e fu accompagnato da un breve ma sanguinoso bombardamento navale, dovuto per altro ad una ingiustificata iniziativa del comando della squadra incaricata della operazione¹. Come era prevedibile, il grave atto – reso ancora più grave dal bombardamento – suscitò in tutto il mondo una vasta e sfavorevole eco che molto giovò alla Grecia, che subito ricorse alla Società delle nazioni. Per alcuni giorni la crisi si aggravò notevolmente, tanto più che Mussolini, in un primo tempo, si mostrò contrario a riconoscere la competenza della Società delle nazioni e alcuni suoi collaboratori avrebbero addirittura voluto che l'Italia uscisse da essa². Per fortuna la crisi fu però risolta con un compromesso. La conferenza degli ambasciatori propose infatti un proprio piano, che ricalcava in buona parte le richieste presentate il 29 agosto dall'Italia al governo di Atene e che a sua volta questo accolse. All'ultimo momento sembrò che Mussolini si volesse irrigidire sul punto della punizione dei colpevoli, condizionando ad essa lo sgombero di Corfù; grazie all'intervento della nostra diplomazia e dell'ammiraglio Thaon de Revel, anche quest'ultimo ostacolo fu però alla fine rimosso. Il 27 settembre, avendo la Grecia adempiuto alle richieste sottopostele, Corfù era sgomberata e l'incidente chiuso. Politicamente esso non aveva certo giovato né all'Italia né al buon nome di Mussolini all'estero; in particolare esso portò ad un raffreddamento delle relazioni italiane non solo con Atene, ma anche con Londra e con Belgrado. Sul piano interno l'affare di Corfù fu però per Mussolini attivo. Non solo, infatti, ottenne su di esso la piena solidarietà dei partiti fiancheggiatori e dei popolari, ma la sua conclusione « energica » e di « prestigio » fece ottima impressione sulla maggioranza dell'opinione pubblica, tanto più che la stampa fascista e fiancheggiatrice (e non solo essa) riuscì a metterne in rilievo gli aspetti *positivi* e a non far trapelare quelli negativi. È sintomatico che persino Salandra, che, come rappresentante italiano presso la Società delle nazioni, seguì da vicino tutta la vicenda e che non condivise completamente la linea d'azione perseguita da Mussolini, avrebbe finito per scrivere nelle sue memorie che con l'affare di Corfù « il prestigio del nome italiano si accrebbe, come sempre si accre-

¹ Cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. II, pp. 270 sgg.; A. POSCHINI, *La verità sulle cannonate di Corfù*, Roma 1953.

² Secondo G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini cit.*, 21 gennaio 1956, l'atteggiamento della Società delle nazioni ostile all'Italia sarebbe stato, almeno in parte, frutto di maneggi massonici.

sce, per un atto di forza compiuto sia pure in difformità delle nuove norme – tutt'altro che certe e sicure – del diritto internazionale »¹.

Di fronte all'opinione pubblica italiana Mussolini riuscì a realizzare il maggior successo sulla questione di Fiume. Con i trattati di Rapallo e di Santa Margherita (che Mussolini si affrettò a presentare e a far approvare in febbraio dal Parlamento), tale questione era stata dai precedenti governi avviata a soluzione; essa rimaneva pur tuttavia viva nelle coscienze di molti italiani ed era fonte di difficoltà sia estere (specialmente nei rapporti con la Jugoslavia), sia interne (con i nazionalisti e i dannunziani), sia a Fiume stessa (dove dopo l'estromissione di Zanella la situazione era rimasta particolarmente tesa²). Salendo al potere Mussolini aveva cercato di affrettarne la soluzione; le trattative avviate con Belgrado erano però andate per le lunghe. Col settembre '23 Mussolini decise allora di bruciare le tappe, approfittando da un lato delle buone disposizioni personali di re Alessandro di giungere ad una soluzione e da un altro lato della favorevole situazione internazionale che spingeva la Francia – sul cui appoggio contava il governo jugoslavo – a consigliare a Belgrado un atteggiamento « moderato », essendo essa impegnata nella Ruhr e non volendosi alienare le simpatie italiane. Le trattative ripresero così più spedite e il 27 gennaio 1924 a Roma Mussolini e Pašić sottoscrissero un accordo in virtù del quale Fiume fu attribuita all'Italia, mentre alla Jugoslavia andò buona parte del contado e Porto Baross (oltre al bacino Thاون di Revel in affitto). Contemporaneamente Italia e Jugoslavia stipularono un trattato quinquennale d'amicizia. La soluzione della ormai annosa questione fiumana era – come si è detto – già nelle cose. Essa fu ciò nonostante accolta in Italia con giubilo e non fu difficile al fascismo farla passare come una propria grande vittoria diplomatica. Non poco contribuì a ciò anche Vittorio Emanuele, che, per solennizzare l'unione di Fiume all'Italia, il 26 marzo 1924 volle insignire Mussolini del collare dell'ordine supremo dell'Annunziata³.

¹ A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 119.

² Cfr. A. DEPOLI, *Incontri con Facta e Mussolini* cit.

³ Un aspetto, secondario ma non privo di interesse e che meriterebbe uno studio particolare, è costituito dai rapporti tra il governo Mussolini e la Russia sovietica. Sin dai primissimi giorni dopo la « marcia su Roma » Mussolini ebbe un cordiale incontro col rappresentante russo a Roma Vorovskij al quale non nascose di non essere contrario ad un riconoscimento del governo sovietico (allora non riconosciuto da nessuna potenza europea). Parlando poi il 16 novembre alla Camera e al Senato Mussolini accennò esplicitamente alla possibilità di riconsiderare « nella loro attuale realtà » i rapporti tra i due Stati: la diversità di regime non era un ostacolo se nessuno dei due interferiva nei rispettivi affari interni. Questo punto di vista pare fosse accettato anche da Mosca: il 27 febbraio 1923 Vorovskij affermava esplicitamente a Contarini che il proprio governo « non si è occupato, né si occupa e non ha intenzione di occuparsi di qualsiasi propaganda ostile alle istituzioni del Regno d'Italia », l'andata al potere dei fascisti non aveva modificato « in nulla » questa posizione. Interesse comune dell'Italia e della Russia era di stabilire relazioni commerciali intense. Mosca teneva altresì molto al riconoscimento italiano, che avrebbe rotto lo stato di isolamento e indotto anche altri go-

La Camera fu sciolta il 25 gennaio 1924; le elezioni furono indette per il 6 aprile. Sia pure non ufficialmente, la preparazione delle elezioni era però già cominciata da parte di tutti i partiti almeno da un paio di mesi. Oltre ai fascisti, i più solerti erano stati i partiti d'opposizione.

In seno a questi partiti a lungo si discusse se, invece di partecipare alle elezioni, non fosse più opportuna una grande manifestazione astensionista. Al fondo di questa proposta erano considerazioni di ogni genere. Vi era chi reputava che un atto così clamoroso avrebbe messo in gravi difficoltà il fascismo, soprattutto nei confronti della monarchia e dell'opinione pubblica internazionale; vi era chi, temendo una sconfitta, sperava in tal modo di eluderla; vi era ancora qualcuno che, prevedendo una lotta elettorale dominata dal manganello, cercava di evitare il peggio. Al fondo, però, vi era quel particolare stato d'animo che abbiamo già visto affiorare in occasione del primo discorso di Mussolini alla Camera in qualità di primo ministro, quando qualcuno avrebbe voluto che l'opposizione si dimettesse in massa, e che non era mai stato deposto del tutto¹ e che doveva portare, di là a qualche mese, alla secessione aventiniana. La situazione, a un anno dalla «marcia su Roma», era ancora aperta. Il potere di Mussolini si era rafforzato, ma il fascismo si era indebolito. Anche lasciando da parte i fermenti revisionistici, che — pure — anche dopo la sconfessione di Rocca, avevano un peso e un significato che non potevano essere sottovalutati, la politica normalizzatrice di Mussolini e i suoi sforzi di dar vita ad un nuovo blocco «nazionale»,

verni — primo quello inglese — a seguirne l'esempio. Mosca vedeva altresì nei possibili contrasti tra Italia e Francia e Inghilterra per il Mediterraneo orientale un fatto per essa positivo, dato che avrebbe indebolito il fronte antisovietico; la stampa russa teneva significativamente un atteggiamento di simpatia per l'Italia nella vicenda di Corfù. In questo clima nel febbraio 1924 si giunse al riconoscimento italiano del governo sovietico, allo stabilimento di normali relazioni diplomatiche e alla conclusione di un trattato di commercio e di navigazione. Cfr. per tutto ciò MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, voll. I e II, *passim* e specialmente: I, pp. 66, 97, 104, 216 sg., 398 sg.; MUSSOLINI, XIX, pp. 21, 249 sg.; XX, pp. 120 sg., 393 sg., 399.

Il problema sta nel vedere se da parte di Mussolini questa politica fu dettata solo dal desiderio di assicurare all'economia italiana nuove possibilità di intercambio e, sul piano internazionale, di guadagnarsi — con un atto che ormai era più che maturo e non gli poteva procurare alcun danno ma, se mai, qualche beneficio — la fama di uomo spregiudicato e realista, che non confondeva politica interna e politica estera, o se così facendo egli tentasse di mettere un cuneo tra il governo sovietico e l'Internazionale e, quindi, il Partito comunista d'Italia, mettere cioè quest'ultimo in difficoltà o, addirittura, cercare di «lavorarselo». Allo stato attuale della documentazione una risposta è impossibile. A favore della seconda ipotesi vi è però il «caso Bombacci». Quando, a fine novembre 1923 la Camera discusse le relazioni italo-russe, l'on. Bombacci pronunciò un discorso sostanzialmente a favore del trattato commerciale. Per questo suo atto Bombacci fu sconfessato dal suo partito e invitato a dimettersi da deputato; non avendo ottemperato a tale invito fu allora espulso, ma il provvedimento fu tosto cassato dall'esecutivo dell'Internazionale (cfr. «Bulletin communiste», 18 aprile 1924). L'episodio è indubbiamente sospetto, specie se visto alla luce di un rapporto del delegato del PNF a Vienna al ministro italiano nella stessa capitale in data 18 dicembre 1923 (MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici cit.*, s. VII, vol. II, pp. 331 sg.) nel quale si riferiva di una *avance* (non si può dire quanto autorizzata) del comunista Vittorio Ambrosini, a nome — affermò — del «gabinetto di Trotsky» per «un'alleanza fra la Russia, la Germania e l'Italia».

¹ Cfr. F. TURATI - A. KULISCHIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 126 sg., alla data del 29 novembre 1923.

al quale in certi momenti sembrava dovessero aderire anche i rappresentanti piú qualificati delle organizzazioni non fasciste dei lavoratori, uniti al progressivo arretramento dell'intransigentismo fascista, dovevano necessariamente sboccare in qualche cosa di nuovo. Qualche cosa di nuovo che nessuno sapeva prevedere con precisione e ognuno poteva sperare consono alle proprie aspirazioni, ma che – certo – avrebbe mutato notevolmente la situazione e in un senso che nessuno o quasi riteneva potesse essere quello di un ulteriore rafforzamento del fascismo, di una vera e propria dittatura fascista. Non è certo un caso che una rivista autorevole e responsabile come « La critica politica » alla fine di gennaio ritenesse¹ che « la successione politica del fascismo » fosse « tendenzialmente aperta ». In questo momento di transizione, le elezioni erano un fatto indubbiamente importante, ma in ultima analisi un episodio. Piú che al loro risultato immediato, bisognava guardare al futuro, *durare*, mantenere le proprie posizioni e possibilmente rafforzarle, sia rispetto all'opinione pubblica, sia rispetto alla monarchia – sul cui ruolo tutta l'opposizione costituzionale faceva molto affidamento –, sia rispetto allo stesso fascismo. Ad un vero e proprio capovolgimento della situazione puntavano in pratica solo i comunisti e una sparuta parte dei massimalisti, per i quali non era tanto questione di fascismo o no, ma della rivoluzione proletaria. Per gli altri si trattava o di limitare la portata di una sconfitta elettorale che quasi tutti ritenevano pressoché inevitabile o di escogitare nuove forme di lotta piú idonee a mettere in difficoltà Mussolini e a provocare un intervento della monarchia o a evitare uno sfaldamento delle proprie forze e, anzi, rianimarle. Tipico sarebbe stato a quest'ultimo proposito l'atteggiamento di Matteotti. La sua massima preoccupazione era rappresentata dal disorientamento e dal disfacimento del suo partito, dal continuo riemergere nel suo seno di posizioni possibiliste e collaborazioniste. Della sua lotta, infaticabile e viepiú intransigente col passare del tempo, contro queste posizioni diremo oltre. Ciò che ora ci interessa è lo spirito con cui Matteotti affrontò le elezioni. In un primo tempo anche lui non fu contrario all'idea di un'astensione in massa. Poi però l'abbandonò e l'abbandonò soprattutto perché – come avrebbe scritto a Turati² – nella situazione in cui si trovava il partito, con tanti militanti e dirigenti timorosi e sfiduciati e portati a non far nulla, l'astensione avrebbe finito per essere solo « un mezzo per scappare, per sottrarsi alla realtà ». Meglio dunque la lotta, inacerbendola anche: per vincere occorreva infatti « gente di volontà e

¹ N. M. FOVEL, *Successione fascista*, in « La critica politica », 25 gennaio 1924.

² Cfr. Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti cit., p. 270. Per la situazione del PSU cfr. pp. 270-288.

non degli scettici». Senza dire che – dato che « nella pratica e nel momento attuale » tra il PSU e il PSI non vi erano più differenze rilevanti – le elezioni, con il loro inevitabile insuccesso, avrebbero potuto facilitare una riunione dei due partiti socialisti e una tale riunione avrebbe potuto dare « un nuovo spirito alle masse, le quali altrimenti o si appartano, o vanno al comunismo, se non anche qualcuno al fascismo »¹. In questa cornice vanno visti i propositi, a lungo accarezzati e che per un momento sembrarono doversi tradurre in pratica, di un pronunciamento astensionista delle opposizioni.

L'idea di astenersi dal partecipare alle elezioni fu presente – a parte i comunisti – a un po' tutta l'opposizione. Se ne cominciò a parlare verso la metà di dicembre²; circa un mese dopo, l'idea fu fatta propria dai repubblicani che presero l'iniziativa di una serie di contatti con tutti gli altri gruppi d'opposizione, comunisti esclusi³. In un primo momento sembrò che l'iniziativa dovesse andare in porto. Gli amendoliani e « Il mondo » non erano contrari e anche nel PPI la sinistra – auspice soprattutto Ferrari che il 30 gennaio indirizzò alla direzione del partito una ri-

¹ *Ibi d.*, pp. 269 e 272.

Nono stante questa volontà unitaria, il PSU alla fine di gennaio respinse nettamente la proposta comunista di dar vita ad un « fronte unico permanente tra i partiti che sono ancora sul terreno della lotta di classe e che hanno carattere proletario », cioè tra il Pcdl, il PSI e il PSU. Le delegazioni dei tre partiti si incontrarono più volte, senza raggiungere un accordo. Già prima dell'inizio delle trattative Matteotti in una lettera del 25 gennaio a P. Togliatti aveva respinto le tre pregiudiziali comuniste: il PSU non era infatti disposto né ad accettare il programma d'azione e l'indirizzo tattico comunista, antitetico al proprio, né la decisione di partecipare « in qualunque condizione » alla lotta elettorale (causa non ultima questa del fallimento dei propositi di un'astensione in blocco delle opposizioni), né, infine, la pretesa che l'eventuale blocco non si proponesse come scopo « una restaurazione pura e semplice delle libertà statutarie ». Poiché i comunisti partivano da simili premesse, è ovvio che non solo i riformisti ma anche i massimalisti (con la sola eccezione della frazione terzinternazionalista che si schierò con i comunisti e successivamente sarebbe confluita nel Partito comunista), pur accettando di discutere la proposta, non poterono, alla fine, che respingerla.

Cfr. per tutta la questione i documenti pubblicati in *La tattica del fronte unico di lotta contro il fascismo in una iniziativa del Partito comunista d'Italia*, in « Rinascita », 19, 26 gennaio, 2 febbraio 1963; nonché *Il Partito Comunista e le elezioni. Per l'unità delle forze proletarie*, a cura del C.E. del P.C.I., [Roma] 1924.

² Secondo alcune indiscrezioni di stampa le tesi sarebbero state in realtà due, in parte complementari. Una sarebbe stata quella dell'astensione *tout court*, l'altra quella di un'astensione dei partiti in quanto tali, ma con la parallela presentazione di una lista unitaria patrocinata da Italia libera. Cfr., per esempio, « L'idea nazionale », 19 dicembre 1923, riprodotto in *La stampa nazionalista cit.*, pp. 485 sgg.; nonché F. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 145 e 151.

L'associazione Italia libera era sorta sullo scorcio dell'anno ad opera soprattutto di repubblicani e di ex combattenti che non approvavano la linea collaborazionista che andava assumendo l'ANC. Essa avrebbe tenuto il suo primo convegno nazionale segreto a Roma il 24 febbraio 1924; principali animatori ne sarebbero diventati R. Rossetti, M. Bergamo e R. Pacciardi. Italia libera (nella quale sarebbero confluiti parecchi ex arditi del popolo e arditi) divenne nel 1924-25 uno degli organismi più vivi dell'opposizione radicale antifascista ed ebbe un proprio organo di stampa, il quindicinale « L'Italia libera », che si pubblicava a Roma. Era collegata con la massoneria di Palazzo Giustiniani e fu una delle organizzazioni antifasciste più temute dal governo, che già dal 7 febbraio 1924 impartì ai prefetti precise istruzioni per la sua sorveglianza e nel gennaio 1925 ne avrebbe ordinato lo scioglimento e la repressione delle sue organizzazioni clandestine. Cfr. ACS, *Min. Interno*, *Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1925), b. 84.

³ Cfr. PRI, *XVII Congresso Nazionale cit.*, p. 3.

chiesta in questo senso — era disposta ad appoggiarla. Quando però i contatti entrarono nella fase decisiva il Partito popolare aveva già deciso per la partecipazione alle elezioni e con una propria lista¹. Analoga decisione, dopo il fallimento delle trattative per il « fronte unico proletario » proposto dai comunisti, aveva preso anche il PSI. Ciò nonostante il 15 febbraio, dopo un precedente incontro sul quale manchiamo però di elementi precisi, presso la sede dell'associazione Patria e Libertà (come si vede all'idea avevano aderito anche i fascisti dissidenti), si riunirono i rappresentanti del PSU (Zaniboni e Canepa), del PRI (Schia-vetti), del Partito sardo d'azione (Lussu), di Patria e Libertà (Corgini e Misuri), di Italia libera (Battisti), del « Mondo » (Nanni), di un gruppo di mutilati e combattenti di Alessandria (Galli), di Bonomi (Arenà) e di De Caro (Colella). Alla riunione avrebbero dovuto intervenire anche Amendola, Finocchiaro Aprile, Bencivenga e M. Ferrara, che furono considerati assenti giustificati. Nonostante la decisione già presa dal PSI, non è ben chiaro se l'on. Canepa rappresentasse in qualche misura anche i massimalisti. L'esito della riunione fu però diverso da quello che i suoi promotori si erano attesi, sia perché il mandato (o i mandati) di Canepa era assai poco chiaro, sia perché il rappresentante di Bonomi dichiarò subito di essere presente solo come osservatore e di non potere, almeno per il momento, assumere qualsiasi impegno; oltre a ciò, egli disse di ritenere che fosse intenzione di Bonomi di subordinare ogni propria decisione all'atteggiamento dei popolari. In questa situazione la riunione fu aggiornata al giorno 18 febbraio. Al nuovo incontro avrebbe dovuto intervenire anche G. Amendola. Di questa riunione non abbiamo però elementi precisi; conosciamo solo i testi dell'o.d.g. e del manifesto al paese che dovevano esservi discussi ed approvati². Di certo si

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 449 sgg.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris., *Atti speciali (1898-1940)*, b. 4, fasc. 30. Il testo dell'o.d.g. preparato per la riunione del 18 febbraio era così concepito:

« I RAPPRESENTANTI ECC. ECC. ECC.

ESAMINATA

la situazione politica presente e gli inevitabili pericoli che deriveranno dall'applicazione della nuova legge elettorale, la quale coarta preventivamente la espressione della volontà nazionale attraverso la libertà del voto;

RICHIAMANDOSI

ai comuni intangibili diritti delle libertà civili, che debbono essere tutelati e garantiti dallo stato costituzionale;

RAVVISANDO

negli inizi della lotta elettorale la possibilità di esercitare il diritto del voto solo attraverso conflitti che dividerebbero il Paese in fazioni armate;

CONVINTI

che la nuova maggioranza parlamentare, da qualunque partito essa promani, non sarà la legittima e sicura espressione della maggioranza della Nazione;

RIAFFERMANDO

di non assumere alcuna responsabilità di fronte al mondo civile ed alla Nazione, nei confronti degli

può dire solo che l'accordo non fu raggiunto, sicché i vari partiti e gruppi finirono tutti, chi prima chi dopo, per abbandonare l'idea (che continuò ad essere ventilata per altro sin verso i primi giorni di marzo¹) di un'astensione collettiva e programmatica e per presentare proprie liste autonome².

Il Partito popolare, respinti sia il tentativo di Ferrari di farlo arroccare su una posizione astensionista sia un altro dei moderati di riportare nel partito Cavazzoni e i suoi, si era intanto presentato in tutte le circoscrizioni, rivendicando il proprio programma del 1919 e la propria opposizione ad «ogni tentativo di asservimento morale che, in nome della religione, cercata a puntello di partiti o di classi» potesse essere fatto «a danno dei diritti del popolo e della libertà della Chiesa»³. Autonomo e su posizioni più d'opposizione che di fiancheggiamento si presentò anche il Partito dei contadini, in Piemonte e in altre tre circoscrizioni centro-settentrionali.

Il grosso problema per l'esito della consultazione elettorale era però costituito dalle forze liberaldemocratiche, spezzettate in una infinità di raggruppamenti locali e clientelari e, salvo singoli casi (come quello di Amendola), dall'atteggiamento politico tutt'altro che chiaro. Qualcuno, come l'on. Alessio, aveva vagheggiato in un primissimo tempo una larga coalizione liberaldemocratica caratterizzata sostanzialmente in senso antifascista. Altri aveva pensato ad un accordo, almeno in alcune circoscrizioni, tra democratici e riformisti. Tutti questi progetti si erano però ben presto dimostrati inattuabili. Tra i liberali soprattutto nessuno pensava ad una rottura con il fascismo. Come Croce dichiarò ad un giornalista del «Corriere italiano»⁴, per i liberali le elezioni dovevano costituire «lo spontaneo avviamento... a un ritorno... alla legalità, cioè alla pratica costituzionale». Anche Giolitti, pur rivendicando al Partito liberale tutti i suoi ideali, le sue tradizioni, il suo programma e la sua indipendenza, tanto da preferire alla partecipazione alla lista «ministeria-

arbitri e delle aperte violazioni delle leggi statutarie, compiuti dalla minoranza del partito che pretende governare nel nome di un consenso mai posseduto e di un prossimo suffragio illegalmente richiesto e raggiunto;

DELIBERANO

l'astensione dalla lotta elettorale;

e INVITANO

gli iscritti ai rispettivi partiti a disertare le urne, il cui falso responso non può che preparare una triste pagina per la storia del diritto e della civiltà del popolo italiano».

¹ Cfr. *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti* cit., pp. 265 e 270.

² La sinistra presentò le seguenti liste: PSU (in tutte le circoscrizioni), PRI (in tutte meno il Piemonte e la Sardegna), PSI (in tutte meno la Sicilia) e PCdI (in tutte meno che nell'Abruzzo e Molise e in Sardegna), PSDA (in Sardegna e nel Lazio-Umbria).

³ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 441 sgg.

⁴ Cfr. B. CROCE, *Pagine sparse* cit., II, pp. 374 sgg.

le» di concorrere con una propria lista «ai posti di minoranza», era a questo proposito esplicito: la sua lista non era in *competizione* con quella «ministeriale». «Ciò di cui soprattutto ha bisogno l'Italia è che si mantenga ferma l'autorità dello Stato e assoluto l'impero della legge». All'operato del governo Mussolini si potevano fare molte critiche e i liberali non potevano impegnarsi anticipatamente a sostenerlo per il futuro; ogni decisione sarebbe stata subordinata alla politica che esso avrebbe mostrato di voler concretamente perseguire. «La tranquillità interna deve fondarsi non solamente sulla forza, ma sullo spontaneo consenso di tutte le classi sociali, e specialmente delle più numerose, quelle dei lavoratori, consenso che si ottiene con istituzioni, leggi e azioni di governo ispirate a vera giustizia sociale». Da questo a schierarsi all'opposizione però ce ne correva: la ricostruzione nazionale, il risanamento finanziario erano delle necessità che mal s'accordavano con una opposizione aprioristica. In questo senso la posizione di Giolitti non era rivolta tanto a combattere la lista ministeriale quanto quelle popolare e socialista, a garantire la presenza in Parlamento di una rappresentanza sinceramente liberale¹. Era tuttavia certo una posizione più ferma di quella della destra liberale salandrina, così riassunta il 21 marzo da «Il mondo»: «L'on. Salandra... è disposto ad accettare la dittatura dell'on. Mussolini, purché questo disperda la fazione che lo circonda, ed esca dal chiuso dei fasci per assumere il ruolo di capo di una Destra storica, rediviva nella vicenda politica italiana»; e più ferma anche di quella della direzione del Partito liberale², ma pur sempre imperniata su Mussolini, considerato bene o male l'unico uomo politico che in quel momento potesse continuare l'opera di normalizzazione iniziata un anno prima e che andava appoggiato per impedire che su di lui potessero prendere il sopravvento gli elementi fascisti più intransigenti.

Si spiega così come sin dall'inizio gli sforzi di Mussolini, del suo *entourage* e della stampa, ufficiale e soprattutto ufficiosa, ad esso collegata si rivolgessero soprattutto verso le forze liberaldemocratiche col duplice obbiettivo di assorbirne la maggior parte possibile nella lista «ministeriale» (più nota – secondo la definizione tosto datane dagli avversari – come il «listone») e di isolarne con ogni mezzo quei set-

¹ Cfr. G. GIOLITTI, *Discorsi extraparlamentari* cit., pp. 340 sgg.

² Negli ultimi mesi del 1923 il PLI tenne vari convegni regionali e interregionali, alcuni dei quali provocarono vivaci reazioni fasciste; per esempio quello ligure-piemontese che indusse la direzione del partito a diramare, il 19 ottobre, un comunicato di precisazione riaffermante la fiducia al governo nonostante le «naturali» differenziazioni politiche. Successivamente, al convegno lombardo-emiliano, Giovanni, riallacciandosi a quanto detto da Mussolini sull'inesistenza di una antitesi programmatica tra movimento liberale e movimento fascista, negò l'esistenza di condizioni che giustificassero un passaggio all'opposizione.

tori che rifiutavano la sua politica e sostenevano una linea di intransigente opposizione. In primo luogo il gruppo amendoliano che faceva capo al « Mondo » (e che C. Rossi il 7 aprile, commentando l'esito e l'andamento delle elezioni, avrebbe definito in un telegramma a Mussolini il giornale d'opposizione più tenace, anche più del « Popolo » di Donati¹) e che si avvaleva del sostegno indiretto del « Corriere della sera »².

Che Mussolini tendesse a dare alla consultazione elettorale il carattere non di una vittoria fascista ma di un plebiscito *nazionale* a favore della politica sin lì perseguita dal suo governo e da lui personalmente risultò evidente sin dalla seconda metà di ottobre, da una serie di discorsi da lui pronunciati in varie città dell'Italia centro-settentrionale e in particolare a Torino, Milano e Perugia³. Solo il 28 gennaio, parlando a

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 251/R, « Il Mondo - Ciana Albertow », C. Rossi a B. Mussolini, 7 aprile 1924, n. 8195.

² Il « Corriere della sera » assunse in occasione della consultazione elettorale del 1924 un atteggiamento di neutralità, quale conseguenza del silenzio autoimpostosi in seguito alle polemiche e agli attacchi fascisti. Cfr. *Il Corriere della Sera* cit., pp. XLVI sgg. Il significato di questo silenzio equivalse in sostanza a una vera ostilità e andò a tutto vantaggio dell'opposizione vera e propria, tanto che i fascisti non mancarono di attribuire ad esso una « responsabilità cospicua » del loro regresso rispetto alle elezioni amministrative della fine del '22 a Milano.

³ Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 47 sgg. (Torino), 59 sgg. (Milano), 70 sgg. (Perugia).

Per il discorso a Torino importante è il seguente telegramma del prefetto Palmieri in data 8 novembre 1923 (ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 9, fasc. 89) che mostra bene quale importante successo Mussolini avrebbe riportato di lì a poco più di un mese con l'accordo di Palazzo Chigi con la Confindustria (le sottolineature sono di Mussolini):

« V. E. troverà nei giornali torinesi giunti ieri sera costà largo resoconto comizio operai metallurgici della Fiat che intervennero in numero impressionante nella sede sindacati fascisti. Ho conferito ieri separatamente con Bagnasco e Bardanzellu da una parte e con On. Mazzini presidente lega industriale dall'altra. Agli uni ho raccomandato nuovamente moderazione e massima cura evitare anche nelle apparenze atteggiamenti di stile social comunista. All'On. Mazzini non ho mancato enumerare con franchezza cause disagio rapporti con sindacati fascisti indubbiamente possono riconnettersi contegno poco chiaro industriali specialmente ramo metallurgico e che prevalgono negli ambienti della lega mentre da altri industriali che sono fuori della coalizione (cito a titolo onore industrie dolcieri Talmone Venchi ecc. che pure impiegano parecchie migliaia operai) ho avuto prove di vero civismo e sacrificio nel trattamento degli operai spontaneamente offertemi appunto per dimostrare che non intendevano approfittare regime disciplina interna instaurato Governo E. V. per giustificare loro dipendenti. E non ho ommesso ricordare Mazzini alcune strane coincidenze e circostanze che ritengo doveroso portare a conoscenza E. V. Mentre in occasione visita S. M. il Re alla Fiat direzione conteggi e pagò officio 3 ore in più per lavoro perduto durante visita, in conseguenza visita E. V. furono invece detratte agli operai dal primo acconto settimanale tre ore mentre anche volendo usare liberalità sarebbe stato più opportuno attendere definizione conti cottimo collettivo fine mese e ore eventualmente pagate in più sarebbero automaticamente rientrate. Che siasi voluto dare immediata sensazione che visita V. E. sia costata ciascun operaio perdita parte salario e qualora di altro. Infatti subito dopo partenza E. V. sonosi ridotte giornate lavorative e questo provvedimento congiunto riduzione ore straordinarie operata pochi mesi fa ha sensibilmente peggiorato condizioni operai. Fra questi è diffusa convinzione che tutto ciò sia stato fatto per preparare prossima riduzione generale paga orario. Pronta reazione sindacati fascisti ha avuto quindi duplice scopo: primo: distruggere ogni impressione artatamente creata per stabilire rapporto causa e effetto fra visita E. V. e provvedimenti direzione Fiat. Secondo: prepararsi a azione giusta tutela interessi operai qualora disegno attribuito direzione fosse per colorirsi. Aggiungo che contrariamente previsioni industriali mossa sindacato fascista a parte qualche inevitabile esagerazione verbale è riuscita allo scopo tanto più che oltre metà intervenuti comizio ultimo appartenevano ad altre organizzazioni e fecero piena adesione movimento. On. Mazzini spiega riduzione lavoro col fatto essersi accumulato nella fabbrica notevole numero chassis di cui non è facile smercio per crisi industria automobilistica e in vista stagione invernale meno favorevole vendite. Ma argomento non convince pienamente poiché ingom-

Palazzo Venezia in occasione della grande assemblea fascista preannunciata nella sessione d'ottobre del Gran Consiglio, fu però veramente chiaro come nelle sue intenzioni i partiti e i gruppi politici non fascisti si dovessero inserire in questo plebiscito. La situazione internazionale — disse — era ormai in costante miglioramento e in via di definitiva normalizzazione. Il « travaglio » del Partito fascista nel 1923 era stato « formidabile »; « tutto il Partito è stato sciolto e quindi ricostituito ». La « selezione » del fascismo non aveva dato ancora tutti i suoi frutti; qua e là rimanevano ancora crisi locali più o meno importanti; esse erano però in via di superamento. Il « purismo », il « diciannovismo », il « teranismo » non avevano più giustificazioni, dovevano essere banditi ed erano in via di liquidazione. Egualmente privo di senso era il tentativo di creare un'antitesi tra fascismo e mussolinismo. Se vi erano ancora casi di illegalismo questi più che ai fascisti dovevano essere addebitati a « certa opposizione incosciente e criminale », sotto il ferro della quale ancora cadevano ogni tanto dei fascisti. Bisognava dunque intendersi: la normalizzazione non poteva essere una « gigantesca truffa all'americana » ai danni del fascismo. Se, per esempio, si fosse preteso lo scioglimento della Milizia, questo il governo e il fascismo non potevano accordarlo:

La rivoluzione fascista non si inghirlanda con sacrifici di vittime umane: non ha creato finora tribunali speciali; non c'è stato crepitio di plotoni di esecuzione; non si è esercitato il terrore; non si sono promulgate leggi eccezionali. Così dovevasi fare, ma sarà forse per questo che decine e decine di latitanti, i quali parevano scomparsi dalla circolazione, oggi rispuntano, sotto le specie più diverse, nelle ri-

bro non sarebbe di tale entità da preoccupare industria grandiosa come Fiat. D'altra parte organizzatori confederati che ho visti stamane mettono in dubbio sopraproduzione denunciata rilevando che tutto dipende dal lavoro molto limitato reparto carrozzeria e che riduzione scoppiata improvvisamente senza conveniente preparazione come altra volta lascia supporre che causa sia diversa quella accampata. Infatti qualche personalità torinese estranea vertenza ritiene che possa anche trattarsi una solite manovre ricorrenti nella storia della Fiat *per influire corso azioni in borsa*. Riassumendo non posso dissimulare estrema delicatezza situazione che complicasi anche per elementi politici che entrano, in gioco. Maggiori lega industriale sono i padroni e finanziatori famosa associazione liberale di Via Genova dove professore Giovannini recasi spesso recitare sue malinconiche dissertazioni sulla libertà e dove malgrado ogni dichiarazione in contrario Olivetti e compagni è certo che insieme ad alcuni simpatizzanti deriso Governo. Ciò acuisce naturalmente irritazione e antipatie dei fascisti verso quelli industriali che non fanno soltanto loro politica economica ma pretendono senza necessità indirizzare a loro modo anche piccola politica locale. Riterrei opportuno in tali condizioni che venisse costà tenuta riunione con intervento Bagnasco e altri elementi fascisti da una parte e Agnelli Mazzini e Olivetti dall'altra per definire rapporti fra industriali e sindacati fascisti. Altra separata riunione potrebbe tenersi per risolvere questione speciale Fiat con intervento a questa anche di rappresentanze confederali. Intanto assicuro E. V. che seguo massima attenzione movimento pronto ad impedire qualsiasi eccesso. Ossequi».

Sulla stessa questione sono da confrontarsi altri due telegrammi, uno sempre del prefetto di Torino, del 10 novembre, sul pagamento della giornata lavorativa in occasione di una precedente visita a Torino del re e sulla situazione industriale locale, e un altro dell'on. Olivetti a Mussolini, dello stesso giorno, nel quale il segretario generale della Confindustria, facendo rapidamente marcia indietro, negava che ai lavoratori torinesi non fosse stata pagata la giornata lavorativa in occasione della visita dello stesso Mussolini.

¹ MUSSOLINI, XX, pp. 161 sgg.

viste, nei giornali, nella diffamazione sotterranea, nella congrega segreta, nella vociferazione clandestina ed anonima. Nessuna di quelle libertà che lo Statuto assicura ai cittadini è stata manomessa. Naturalmente il Governo si vale dei suoi poteri per prevenire e reprimere non le manifestazioni della libertà contemperata dalla disciplina, ma le espressioni di una licenza che il fascismo non può tollerare e che io non tollererò mai.

Il fascismo non voleva attentare alle libertà costituzionali. Non aveva chiesto la proroga dei pieni poteri. Non aveva però potuto prorogare la vita di una Camera la cui maggioranza era ostile « a me ed al fascismo » e che era considerata « come una specie di ultima trincea nella quale si erano nascosti tutti i nemici della nostra rivoluzione ». Si trattava di vedere ora come andare alle prossime elezioni. « Esclusi i partiti di sinistra, che noi combatteremo col vecchio vigore delle camicie nere », il PNF respingeva nettamente ogni proposta di alleanza elettorale e ancora più politica coi vecchi partiti costituzionali di qualsiasi genere, « perché il loro atteggiamento non è mai stato univoco nei confronti del Partito e del Governo fascista ». Tutti gli uomini « di tutti i partiti, ed anche di nessun partito, i quali — per il loro passato, specie durante l'intervento, la guerra ed il dopoguerra e per le loro eminenti qualità di tecnici, di studiosi — siano in grado di rendere utili servizi alla nazione » potevano però essere inclusi nella lista elettorale che sarebbe stata presentata dai fascisti. La logica « semplice e diritta del fascismo » superava ed ignorava tutti i partiti « per considerare in loro vece gli uomini »:

Accoglieremo quindi, al di fuori, al di sopra e contro i partiti, nelle nostre file, tutti quegli uomini del popolarismo, del liberalismo e delle frazioni della democrazia sociale che sono disposti a darci la loro attiva e disinteressata collaborazione, restando bene inteso che la maggioranza deve essere riservata al nostro Partito.

Il consiglio nazionale del PNF, riunito a Roma, approvò il giorno dopo questa impostazione della campagna elettorale, nominando una commissione di cinque membri (la famosa « pentarchia »), M. Bianchi, C. Rossi, G. Acerbo, A. Finzi e F. Giunta, incaricata di tradurla in atto redigendo le liste dei candidati per le sedici circoscrizioni elettorali nelle quali la legge Acerbo aveva suddiviso il paese.

Le condizioni poste da Mussolini erano indubbiamente pesanti, voleva dire un ulteriore e importante passo sulla via dello svuotamento dei partiti tradizionali. Incapaci di adeguarsi alla trasformazione della vita politica italiana e alla sua *massificazione* prodottasi nel dopoguerra con l'introduzione della proporzionale e il sorgere, a fianco di quello socialista, prima del Partito popolare, poi di quello fascista, questi partiti avevano ancora un peso in quanto rappresentavano l'opinione e gli interessi delle masse borghesi e, in parte, contadine e se ne facevano porta-

voci in Parlamento; il loro peso elettorale aveva sino allora fatto da trappeso alla loro mancanza di moderne strutture organizzative e di propri importanti organi di stampa. A parte ogni altra considerazione più propriamente politica, entrare a titolo individuale nel « listone » voleva dire ora per essi perdere gran parte del peso specifico che ancora avevano e autocondannarsi ad una prossima fine organizzativa. Nel migliore dei casi, dopo le elezioni, più che veri partiti, sia pure di vecchio tipo, sarebbero rimasti gruppi d'opinione e, forse, di pressione. Ciò nonostante, nella maggioranza dei casi i liberali e, in parte almeno, anche i democratici non seppero e non vollero opporsi. In parte per mero opportunismo (il richiamo della *medaglietta* così lucidamente previsto dalla Kuliscioff e il desiderio di non perdere del tutto il controllo delle situazioni periferiche di potere), in parte per quelle convinzioni politiche più nobili e più di fondo che abbiamo viste prospettate da un Croce e da un Salandra e, in definitiva, anche da un Giolitti, ma gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Alla spoliticizzazione e all'ingresso a titolo personale nel « listone » si opposero i democratici sociali. Nel suo discorso del 28 gennaio Mussolini non aveva loro lesinato le critiche e si era chiesto quali fossero i « veri » democratici sociali, quelli che appoggiavano il governo o quelli che sabotavano questo appoggio? E aveva negato la possibilità di un'organica alleanza con essi. In questa situazione il loro partito, stimando di non poter rinunciare alla propria individualità, decise di non poter lasciar liberi i propri iscritti di partecipare al « listone », ma, rendendosi al tempo stesso conto che ciò avrebbe posto in difficoltà Colonna di Cesarò, lo autorizzò a dimettersi dal governo, il che avvenne il 5 febbraio¹. Il Partito liberale, invece, lasciò liberi i propri iscritti di entrare nel « listone » o di dar vita a liste « parallele » (che il fascismo definì però « non amiche »), non di opposizione però². Queste furono sette, nessuna a ca-

¹ Cfr. *ibid.*, p. 296 e soprattutto «Il resto del carlino», 5 febbraio 1924. Ministro delle Poste e Telegrafi, in sostituzione di Colonna di Cesarò, fu nominato C. Ciano, già commissario per la Marina mercantile. Il 30 aprile il ministero delle Poste e Telegrafi sarebbe stato soppresso e sostituito con quello delle Comunicazioni, al quale sarebbero state affidate anche le competenze dei commissariati delle Ferrovie dello Stato e della Marina mercantile. Ministro sarebbe stato confermato C. Ciano.

La democrazia sociale presentò proprie liste in cinque circoscrizioni, quattro meridionali e una dell'Italia centrale.

² Per il clima nel quale da parte liberale si arrivò a decidere l'adesione al « listone » o la presentazione di liste « parallele » è indicativo il seguente telegramma inviato il 9 gennaio 1924 dal prefetto di Torino a Mussolini (ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 13, fasc. 175):

« RISERVATISSIMO. Come prevedevassi e malgrado assicurazioni così detto ufficio politico promotrice industriali diretto da Ing. De Benedetti agli ordini Senatore Agnelli, nuovo Consiglio Associazione Liberale Democratica risultato in maggioranza elementi ostili o non sicuri. In vista di ciò sono avvenuti in questi ultimi giorni riunioni autorevoli esponenti liberali, molti dei quali sono industriali che non intendono seguire direttive del gruppo della promotrice su nominato, per organizzare costituzione nuova associazione dal titolo "Unione Monarchica Liberale" con programma

rattere nazionale, le più importanti delle quali, per gli uomini che le capitanarono, furono quella giolittiana (diciannove candidati in tre circoscrizioni, Piemonte, Liguria e Lazio-Umbria) e quella attorno a Camillo Corradini (tredici candidati in tre circoscrizioni, Toscana, Abruzzo-Molise e Calabria-Basilicata). Verso Giolitti Mussolini cercò di esplicare una pressante azione per indurlo a non presentarsi da solo: gli assicurò la nomina a senatore e l'elezione nel « listone » di un congruo numero di suoi fedeli (si parlò di una trentina di posti). Ogni tentativo fu però vano, il vecchio uomo politico piemontese rifiutò ogni offerta e, pur di non rinunciare alla propria individualità politica, preferì correre l'alea di una propria lista « parallela »¹. Quanto agli altri maggiori esponenti liberali, tutti o quasi tutti finirono per entrare nel « listone »². Vi entrò Salandra, che pose come condizione l'inclusione in lista anche di Codacci-Pisanelli e di Maury e raccomandò quella di un altro gruppo di deputati uscenti³. Vi entrò, sia pure con « immensa perplessità »⁴, V. E. Orlando. Vi entrò

completa adesione Governo E. V. Associazione sarebbe autonoma e non aderirebbe partito liberale italiano di Giovannini. Al movimento aderirebbe anche ex sindaco Cattaneo ed in colloquio che ebbi ieri sera con lui ne riconobbe assoluta necessità S. E. Teofilo Rossi che ora trovasi costà Albergo Quirinale e gradirebbe essere chiamato da V. E. per meglio spiegarne importanza utilità. Naturalmente questo movimento che sboccherebbe fra pochi giorni secessione principali e più autorevoli esponenti liberali democratica e annuncio costituzione nuovo sodalizio ha subito messo in moto gruppo Agnelli che preferisce statu quo che assicura ad esso monopolio rappresentanza industriali e particolareggiato [sic] liberale mentre nella nuova combinazione essi potrebbero entrare soltanto alla pari con altri. E non meno naturalmente nuova offensiva è scatenata contro di me che ho il torto di informare E. V. veridicamente sulla situazione e di avere contatti diretti con mondo torinese senza passare attraverso il sudditato ufficio politico della promotrice. In altri termini Agnelli ed Olivetti pretendono che Prefetto debba mettersi al loro seguito e sulla via da essi tracciata e non loro seguire direttive tracciate da chi ha alto onore e responsabilità rappresentare Governo come sarebbe giusto se essi sono come affermano amici del Governo. Ma cose sono a tal punto e insofferenza di questa pretesa di predominio assoluto tutta vita politica e amministrativa della città che dura da troppo tempo è così diffusa che se anche volessi non potrei mettermi contro corrente senza rischiare esserne travolto e pregiudicare interessi politici Governo. Queste cose ho dovuto dire ieri sera in tono amichevole anche on. Benni che quei signori avevano fatto venire precipitosamente da Milano aggiungendo nessuna intesa era possibile con Associazione Democratica in cui troppi residui delle vecchie costellazioni politiche sono annidate e che tanto meno sarei mai riuscito ad indurre locale partito fascista ad accordi di sorta con gente in buona parte tuttora legata alla "Stampa" e a Frascati. E ciò mentre una intesa con elementi affini è pure necessaria per risolvere almeno situazione amministrativa locale. Ho fatto rilevare a Benni che se fossi amante della quiete personale e volessi non perdere il mio tempo a parare colpi mancini di Agnelli Olivetti, non dovrei che adattarmi alla situazione attuale, ma ciò facendo servirei male e ingannerei E. V. e che infine non comprendevo recisa opposizione Agnelli e compagni ad un movimento che non è diretto contro di loro, a meno che essi non vogliano coprire con loro persone quelle cui è diretto. Segnalo con occasione E. V. odierno articolo giornale "La Stampa" *I liberali alla prova* che è chiaro indice situazione. Devoti ossequi.

¹ Cfr. soprattutto M. SOLERI, *Memorie cit.*, pp. 178 sgg.

² Per indurre i liberali a entrare nel « listone » oltre alle lusinghe si ricorse alle intimidazioni. Tipica fu una serie di articoli pubblicata in febbraio dal «Corriere italiano» per dimostrare che «il liberalismo è la più schietta antitesi del fascismo» per cui eventuali liste liberali dovevano intendersi come «non amiche». Cfr. alcuni di questi articoli in PNF, *Inchiodarli alle origini*, Roma 1924.

³ Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche cit.*, pp. 42 sgg.

⁴ Cfr. U. GALEOTA, V. E. Orlando cit., p. 47 (lettera di V. E. Orlando allo stesso Galeota del 7 marzo 1924).

Interessante per l'atteggiamento di Orlando anche una lettera di G. Cioli, probabilmente a

– anche se in un primo tempo non avrebbe voluto per il suo « insanabile dissenso » con i fascisti napoletani e in un secondo tempo, il 3 aprile, dichiarò di ritirarsi dalla competizione elettorale e dalla vita politica¹ – Enrico De Nicola. Vi entrarono G. De Nava e A. Giovannini. E con loro un congruo numero di esponenti liberali di secondo e di terzo piano che – pur di trovar posto nel « listone »² – si abbandonarono in moltissimi casi a quella che Cesare Rossi ha icasticamente definita una vera e propria « fiera campionaria degli aspiranti »³. Sicché, con oltre tremila aspiranti – fascisti e no –, ai pentarchi fu tutt'altro che facile scegliere i trecentocinquantesette nomi per il « listone » da sottoporre alla definitiva approvazione di Mussolini. In questa fiera delle vanità ognuno aveva un protettore, ognuno qualcuno da escludere, ognuno un titolo di benemerenza da vantare. Comunque sia, alla fine – sia pure tra contrasti e con moltissimi scontenti⁴ – il « listone » fu varato. Non ne facevano parte al-

Chiavolini, del 10 gennaio 1924 nella quale si esprimeva, dopo un incontro con Paratore, l'opinione che Orlando « non andrà mai con Giolitti » e che « giocare la pedina Orlando-Paratore giovi in Sicilia anche nei rapporti di certe "fronde" ». ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. W/R, «Cioli Guido».

¹ Per tutta la vicenda De Nicola cfr. *ibid.*, fasc. 318/R, «De Nicola sen. Enrico». Cfr. anche in «La politica parlamentare», gennaio 1960, pp. 3 sgg. Il discorso che non fu mai pronunciato (testo del discorso che De Nicola avrebbe dovuto pronunciare a Napoli se non avesse ritirato la sua candidatura).

² Un elenco dei candidati non fascisti inclusi nel «listone» è in c. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 581 sgg. E da tener presente che l'elenco si riferisce alla posizione politica degli interessati al momento dell'andata al potere del fascismo e non al momento dell'inclusione nel «listone». Vi figura, per esempio, il ministro Carnazza a quest'epoca già ufficialmente passato al fascismo.

³ Cfr. c. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., pp. 182 sgg.

⁴ Per dare una pallida idea dei contrasti verificatisi in campo fascista possono valere alcuni episodi, diversi per importanza, ma significativi. A Torino una parte dei fascisti – la sinistra – fece la campagna elettorale per Torre, Giorda e Ponti; la destra devecchiava contro di essi e in particolare contro Torre. Il prefetto dovette intervenire più volte a moderare gli «eccessi» degli uni e degli altri. A elezioni avvenute un'assemblea convocata per farne il bilancio finì in una vera rissa, con relativi colpi di rivoltella, tanto che fu necessario sciogliere per la seconda volta il Fascio cittadino. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 97, fasc. «Torino». Secondo un esposto redatto da E. Torre il 4 febbraio 1924 e indirizzato non solo ai «pentarchi» ma anche a Farinacci, Bolzon e Teruzzi, nella preparazione della lista per il Piemonte «gli apprezzamenti e le dichiarazioni dei prefetti e dei segretari politici provinciali non furono sempre tenuti nel debito conto e ciò per merito esclusivo dell'on. Giunta, il quale troncava violentemente la parola a chiunque esprimesse giudizi severi sul conto di qualche candidato a lui caro». ACS, *M. Bianchi*, b. 2, fasc. 13, «Elezioni in Piemonte».

In Lombardia i contrasti per la formazione del «listone» provocarono vivacissime reazioni, con relativi casi di dissidenza ed espulsioni, vivacemente stigmatizzati da Mussolini in un telegramma al segretario politico della federazione provinciale di Milano C. M. Maggi, nel quale – tra l'altro – si diceva: «La lista nazionale non poteva allargarsi all'infinito per comprenderli tutti coloro che avevano covato questa che è la più risibile, dal punto di vista fascista, di tutte le ambizioni umane». Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 372; ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Maggi on. Carlo Maria (Milano-Fascismo)».

In Emilia difficoltà sorsero soprattutto a Ferrara, dove era ancora vivo il dissidentismo gaglioliano e dove la situazione economica era disastrosissima. Sin dal 18 novembre 1923 Balbo si era preoccupato di trovare una soluzione di compromesso che non scontentasse né i partiti «nazionali», coi quali bloccare in città, né i fascisti intransigenti, forti nella provincia. A questo proposito aveva offerto un posto in lista a Olao Gaggioli, che però avrebbe voluto che fossero portati candidati anche Gattelli e altri dissidenti, «la cui inclusione – scriveva Balbo a Bianchi – provocherebbe il ritiro dall'alleanza degli altri partiti politici nazionali». Alla fine però sia pure con molte difficoltà, il

cuni uomini che Mussolini avrebbe voluto, per esempio Carlo Scarfoglio e Filippo Meda¹; vi erano però – oltre a due ex presidenti del Consiglio, Salandra ed Orlando (Nitti non si presentò e Bonomi diede vita ad una propria lista con la quale però non sarebbe riuscito a farsi eleggere), oltre una cinquantina di esponenti liberali (soprattutto) e democratici, alcuni democratici sociali e sardisti passati al fascismo o che alle proprie liste preferirono il più sicuro «listone» e – fatto ben più importante – un certo numero di ex popolari, tra i quali Cavazzoni, Tovini, Mattei-Gentili, Boncompagni Ludovisi, Martire, Vassallo, Padulli. Per far posto a costoro la «pentarchia» in più di un caso si mise in contrasto con le organizzazioni locali fasciste. Tipico fu il caso dell'on. Giuseppe De Nava, della democrazia liberale. La federazione fascista di Reggio Calabria, consultata sulla sua eventuale inclusione nel «listone», aveva dato parere nettamente negativo²:

L'on. De Nava ha un forte seguito nel capoluogo (60 mila abitanti), seguito che gli si potrebbe togliere iniziando veramente la ricostruzione. È inviso a tutto il resto della provincia (440 mila abitanti) che accusa l'on. De Nava di avere, quando era al potere, dato tutto a Reggio città, trascurando completamente la Provincia. L'eventuale inclusione dell'on. De Nava nella lista governativa avrebbe come conseguenza lo sfasciamento completo del fascismo in Provincia di Reggio Calabria, fascismo che ha sostenuto e vinto in provincia una lotta titanica contro l'on. De Nava e il suo entourage. Analogamente avverrebbe una ecatombe delle amministrazioni comunali fasciste.

Nonostante questo parere dei fascisti calabresi, De Nava fu incluso in lista.

In quattro circoscrizioni (Toscana, Lazio-Umbria, Abruzzi-Molise e Puglia), dove più forti erano le forze fasciste e dei loro alleati, la «pentarchia» decise altresì di presentare una seconda lista (capitanata in To-

«listone» riuscì a raccogliere i voti anche di gran parte dei dissidenti. Cfr. ACS, M. Bianchi, b. 1, fasc. 12, «Elezioni 1924».

In Sicilia l'inclusione in lista di Giuseppe Gentile suscitò tante e tali ostilità che il fratello Giovanni arrivò, il 12 febbraio 1924, a scrivere a Mussolini una lettera di dimissioni da ministro. Le dimissioni non furono però accettate e Giuseppe Gentile fu incluso nel «listone». (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. 7/R, «Gentile sen. prof. Giovanni», sottof. 3, «Vicende politiche»).

Tutti questi contrasti e queste beghe più o meno personali urtavano profondamente Mussolini, sia per le difficoltà che gli procuravano sia per il discredito che portavano al «listone» e al fascismo. In particolare, per i fascisti egli era contrario al cumulo delle cariche, e specialmente a quella di partito con quelle parlamentari. Interpretando questa sua posizione e per dare un esempio, il 25 febbraio C. Rossi rinunciò pubblicamente alla propria candidatura in Toscana. Il gesto fu molto apprezzato da Mussolini che lo lodò pubblicamente, ricordando che anche R. Forges Davanzati aveva rifiutato la candidatura e aveva dichiarato che il PNF non doveva tutto parlamentarizzarsi ma doveva prepararsi, al di fuori del Parlamento, una «riserva di uomini per altri compiti». Analogo gesto di rinuncia fece anche G. Marinelli. Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 347-588.

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 168/R, «Scarfoglio (fratelli)», sottof. 1, B. Mussolini a C. Scarfoglio, 2 giugno 1924; G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 452.

² ACS, M. Bianchi, b. 5, fasc. 81 e 82.

scana dall'on. Sarrocchi) per potere concorrere anche ad una parte dei seggi riservati alle minoranze¹. In complesso furono dunque presentate 23 liste²: il « listone », la seconda lista « nazionale », detta comunemente « bis », sette liste liberali, quella del Partito dei contadini, quella della Democrazia sociale, quella del PPI, quattro liste democratiche di opposizione, quelle del Partito sardo d'azione, del PRI, del PSU, del PSI e del PCdI. Oltre a queste furono presentate altre due liste, una, nel Veneto e nella Venezia Giulia, da parte delle minoranze tedesca e slava e una, in Piemonte e in Lombardia, da parte dei fascisti dissidenti di R. Sala e di C. Forni. In un primo tempo anche Patria e Libertà di Corgini e Misuri aveva pensato di partecipare alle elezioni, ma poi vi aveva rinunciato, un po' per le pressioni e le minacce fasciste e dei prefetti, un po' per paura di un insuccesso. In Campania i padovani avevano pensato anch'essi di presentare una lista propria; un intralcio burocratico l'aveva però reso impossibile³.

La campagna elettorale fu estremamente vivace e provocò in tutto il paese un risveglio d'interesse politico. Un elemento sintomatico è costituito dall'aumento della tiratura e della diffusione dei giornali, soprattutto di quelli di opposizione, e dal buon esito, in qualche caso addirittura ottimo, delle campagne di sottoscrizione lanciate per il loro sostegno economico tra i lettori⁴. A Milano la tiratura dei vari giornali ebbe, tra gennaio e marzo, il seguente andamento⁵:

	Gennaio	Marzo
Corriere della sera	420 000	442 800
Avanti!	58 000	65 800
Giustizia	23 000	33 200
Secolo	105 000	129 800
Ambrosiano	40 500	31 300
Sera	40 000	28 100
Italia	19 000	11 700
L'unità	—	15 400
Popolo d'Italia	110 000	115 000

¹ Dei deputati fascisti ed ex nazionalisti uscenti la grande maggioranza fu riconfermata. Oltre a Corgini e a Misuri, non ne furono ripresentati che sei, tra i quali De Vecchi (governatore della Somalia) e Pighetti.

² Per un quadro completo cfr. MIN. DELL'INTERNO, *Elezioni Politiche 1924. Bollettino Nazionale contenente tutte le liste dei candidati, col relativo contrassegno*, Roma s. d. (ma 1924).

³ Cfr. R. DE FELICE, *G. Preziosi cit.*, p. 532.

⁴ Mussolini prestava molta attenzione a queste sottoscrizioni e dette più volte disposizioni alle autorità di polizia per la sorveglianza dei sottoscrittori i cui nomi venivano pubblicati dalla stampa d'opposizione. Cfr. ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 1, fasc. 2; b. 2, fasc. 24; b. 11, fasc. 100; nonché G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 432-58.

⁵ ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 11, fasc. 100, «Giornali».

In un modo o in un altro, direttamente o indirettamente, tutte le forze furono investite e parteciparono in qualche modo alla lotta. Le due massonerie scesero entrambe in campo; quella di Palazzo Giustiniani a fianco dell'opposizione costituzionale, soprattutto delle liste democratiche, riformista e dei fascisti dissidenti¹, quella di piazza del Gesù a favore del « listone »². Dopo il voto del Gran Consiglio sull'incompatibilità tra fascismo e massoneria, Palazzo Giustiniani era già passato all'opposizione e – a quanto pare – non poca parte aveva avuto nel fomentare, in periferia almeno, certo dissidentismo fascista di stampo legalitario; se si deve credere ad una informazione di polizia del 18 febbraio³, questo suo atteggiamento d'opposizione si sarebbe ulteriormente radicato per certe voci di « pratiche riservatissime che l'on. Giunta starebbe conducendo attraverso il cardinal Vannutelli per una "intesa" col Vaticano ». « La massoneria – continuava l'informazione – già preoccupata del riavvicinamento col Vaticano e dei progetti Gentile, avrebbe deciso di intensificare la campagna in Italia, e specialmente all'estero, contro il Governo di S. E. Mussolini »⁴.

L'atteggiamento della Santa Sede fu cauto e sostanzialmente caratterizzato dalla volontà di rimanere estranea alla lotta politica. Già il 2 ottobre il segretario di Stato aveva indirizzato al presidente dell'Azione cattolica, Luigi Colombo, una lettera nella quale era stata ribadita « l'esclusione della politica » e « l'impronta strettamente religiosa » che l'organizzazione doveva avere e si ricordava ai cattolici « il rispetto di ogni legittima potestà ». Il 21 dello stesso mese lo stesso Pio XI, parlando ai partecipanti ad un raduno della Gioventù cattolica, si era compiaciuto dell'esclusione della politica dai loro dibattiti. Questa posizione fu, in-

¹ Ciò non toglie che nel « listone » entrassero anche alcuni massoni giustiniani, così almeno si deve arguire da una notizia sull'« esclusione dall'Ordine dei candidati nella lista nazionale » pubblicata nel fascicolo di giugno 1924 dalla « Rivista massonica ».

Per la posizione di Palazzo Giustiniani può essere utile quanto aveva riferito un anonimo, ma autorevole, informatore fascista dopo un suo incontro, il 22 ottobre 1923, con D. Torrigiani. Secondo questo informatore, per Torrigiani il fascismo si divideva in un fascismo « buono » e uno « cattivo ». Il primo era quello della prima ora, « a cui va dato il merito di avere rinsaldato il concetto di Nazione » e che, pertanto, la massoneria aveva appoggiato; il secondo era quello del perdurante illegalismo, del « riavvicinamento al clericalismo » e della riforma Gentile. Comunque fosse, il fascismo era un fenomeno chiuso virtualmente (si noti la concordanza di giudizio con quanto avrebbe scritto di là a tre mesi Fovet) e si trattava ormai solo di « preparare gli uomini che dovranno succedere al governo di Mussolini ». ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 342/R, « Gran Consiglio del Fascismo », sottot. 1, inserto H.

² Il 2 aprile 1924 il gran maestro R. Palmeri scrisse a Mussolini: « tutte le forze dei fedelissimi sono mobilitate per le elezioni perché trionfi la Grande Causa della Nazione con il trionfo della Lista Fascista ». *Ibid.*, fasc. 364/R, « Palmeri Raul ».

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 80, « Elezioni », fasc. « Lotta elettorale », sottot. « Notizie varie ».

Tutta la busta contiene interessanti notizie sull'andamento della competizione elettorale, compresi fascicoli di informazioni per partiti.

⁴ Secondo una informazione di polizia del 26 marzo 1924, la posizione del governo in materia religiosa faceva prevedere che gli ebrei di Roma si sarebbero in massima parte astenuti dal voto.

fine, solennemente ribadita dall'« Osservatore romano » il 7 febbraio. A proposito dell'atteggiamento dei cattolici nella competizione elettorale, l'organo vaticano affermò che la Santa Sede era « al di fuori e al di sopra di qualsiasi partito politico » e aggiunse:

È del resto ben chiaro che i cattolici devono bensì proporsi di promuovere il maggior bene della società e del paese, ma non debbono dimenticare che esso è inseparabile dalla morale e dalla religione cattolica, la cui difesa perciò costituisce come il primo dovere di ogni buon cittadino, così la condizione e il fondamento di ogni altro bene.

Un atteggiamento, come si vede, sostanzialmente prudente, d'attesa in un certo senso; e che — se lo si esamina nelle sue *nuances* — è difficile considerare di esplicito fiancheggiamento del fascismo. Il commento della « Civiltà cattolica » al discorso di Mussolini del 28 gennaio lasciava trasparire un certo disappunto per il suo tono intransigente, e si spingeva sino a chiedersi cosa in effetti il fascismo avesse fatto per conciliarsi i partiti il cui atteggiamento Mussolini criticava. Ugualmente, sia « L'osservatore romano » sia la « Civiltà cattolica » non cessarono mai per tutta la campagna elettorale di biasimare le violenze fasciste, sia pure distinguendo tra chi le commetteva e la posizione del governo¹. E, ancora, più di una volta gli stessi due organi non trascurarono di riprospettare le riserve cattoliche verso certe manifestazioni dottrinali ed etiche del fascismo. Un atteggiamento che fa pensare che in Vaticano non si sarebbe vista di malocchio una affermazione fascista non troppo larga, tale da assicurare a Mussolini la continuità del potere ma, al tempo stesso, condizionarla. Tipico è a questo proposito quanto un informatore introdotto negli ambienti vaticani avrebbe riferito il 9 aprile sulle prime reazioni all'esito della consultazione elettorale. Da « ottima fonte » risultava che il papa era « forse » soddisfatto, « ma non certo la Segreteria di Stato », mons. Pizzardo, per esempio, « faceva il viso dell'addolorato e sospirava »; contenti sembravano solo gli ambienti « integrali »². E che questo dovesse essere il vero orientamento della Santa Sede è dimostrato anche dal fatto che, venti giorni prima delle votazioni, Mussolini sentisse la necessità di far approvare dal Consiglio dei ministri una serie di miglioramenti del trattamento economico del clero che si sapeva stare

¹ Attraverso p. Tacchi Venturi la Santa Sede si spinse però oltre, facendo il 2 aprile 1924 trasmettere a Mussolini un ammonimento-minaccia: se non fossero cessate le violenze « contro la sede di opere ed istituzioni cattoliche che non hanno nulla a vedere colla politica », non era da escludersi una pubblica, personale presa di posizione del papa. Così come fu fatto e per di più sullo scorcio del periodo preelettorale, il passo non sortì però alcun risultato. Per tutta la vicenda e per il ruolo « moderatore » che pare vi giocasse il card. Gasparri, cfr. MIN. AFFARI ESTERI, *I documenti diplomatici*, 8. VII, vol. IV, pp. 66 sg.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 80, « Elezioni », fasc. « Lotta elettorale », sottof. « Notizie varie ».

molto a cuore al Vaticano e che, infatti, provocò dieci giorni dopo alcune dichiarazioni di « consolazione » del papa per la politica ecclesiastica sin lì attuata dal governo Mussolini¹. Per il fascismo non era certo molto, sufficiente però a non intralciare la sua politica di assorbimento della destra ex popolare e cattolica e a non impedire che – proprio pochi giorni prima del 6 aprile – centocinquanta « fra le maggiori personalità cattoliche d'Italia » con alla testa Filippo Crispolti pubblicassero un manifesto invitante i cattolici ad appoggiare il governo che aveva « mostrato di essere pronto a realizzare le più vive aspirazioni dei cattolici e di voler diffondere nel nostro paese un'atmosfera di spiritualismo e di libertà religiosa »².

Nonostante i migliorati rapporti, dopo l'accordo di Palazzo Chigi, con la Confindustria, una forza che Mussolini tenne sotto particolare sorveglianza durante tutto il periodo elettorale fu il mondo economico e specialmente quello della finanza³. Mussolini temeva soprattutto possibili speculazioni e manovre borsistiche concepite con l'intento di metterlo in difficoltà e provocare panico tra i risparmiatori e tra coloro – ed erano molti – che giocavano in borsa e presso i quali una crisi del mercato azionario o dei titoli avrebbe potuto avere gravi ripercussioni. Mussolini aveva già impartito istruzioni per un'attenta vigilanza dell'andamento borsistico sin dalla metà di maggio⁴; il 12 gennaio tornò però a rinnovarle⁵ e, avvicinandosi il momento cruciale delle votazioni, il ministero dell'Interno istituì colla seconda metà di febbraio una particolare vigilanza sulle borse e sugli agenti di cambio, con relativo studio del loro andamento e intercettazione telefonica delle comunicazioni tra i maggiori agenti. Proprio grazie a questo servizio di intercettazione siamo in grado di farci una idea abbastanza precisa e dell'atteggiamento degli ambienti borsistici verso il governo (in genere abbastanza positivo) e delle loro previsioni sull'andamento della prossima consultazione elettorale⁶. Sin dai primi di marzo tali ambienti furono convinti che la lista governativa avrebbe avuto la maggioranza; la cosa non pare però suscitasse in loro particolari reazioni, né positive né negative. La

¹ Per tutta questa parte cfr. le cronache del periodo della « Civiltà cattolica ».

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 461.

³ Con estrema cautela si vedano per alcuni atteggiamenti del mondo bancario verso il fascismo nel 1922-23 L. MAGNONE, *La malavita politico-bancaria contro lo Stato fascista*, Roma 1923 e la rivista (a carattere scandalistico) « Don Chisciotte », diretta da Filippo Tempera.

⁴ ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 2, fasc. 14, « Manovre di borsa », Mussolini ai prefetti delle grandi città, 16 maggio 1923, n. 11 319.

⁵ *Ibid.*, b. 11, fasc. 103, « Manovre di borsa », Mussolini ai prefetti delle grandi città, il 12 gennaio 1924, n. 838.

⁶ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 64, fasc. « Vigilanza sui cambi ».

convinzione più diffusa era che le elezioni avrebbero lasciato il tempo che trovavano e che se un interesse esse avevano era più per le reazioni internazionali che avrebbero potuto provocare che non per quelle interne. Interessante è in particolare una conversazione, del 2 aprile, tra due grossi esponenti finanziari, uno di Roma e l'altro di Milano. Per entrambi il fascismo avrebbe vinto « su tutta la linea »; l'unico neo era costituito se mai proprio dall'incertezza nella vittoria dei fascisti stessi e dal loro ricercarla tanto « affannosamente »: molto meglio sarebbe stato se avessero vinto « in modo molto più signorile ».

E così siamo arrivati a un altro dei problemi centrali della consultazione del 6 aprile: l'atteggiamento tenuto durante la campagna elettorale dal governo e dai fascisti.

Nelle intenzioni di Mussolini la campagna elettorale si sarebbe dovuta svolgere nella maniera più calma possibile, solo così si sarebbe avuto infatti il maggior afflusso possibile alle urne di quella parte dell'elettorato « d'ordine » che era filogovernativo ma non fascista e questo stesso elettorato avrebbe votato per il « listone » e non per le varie liste « parallele ». In questo senso la pressione doveva essere massiccia ma indiretta. E a questo tipo di pressione lo stesso Mussolini diede il suo personale autorevole contributo il 23 marzo, quando – commemorando a Roma il quinto anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento¹ – affermò senza ambagi: « Bisogna essere o pro o contro. O fascismo o antifascismo. Chi non è con noi è contro di noi ». L'aperta violenza sarebbe stata controproducente e andava ridotta al minimo². Che queste fossero le intenzioni di Mussolini è fuori dubbio: le sue istruzioni di questo periodo ai prefetti sono esplicite. Tipici, tra i molti che si potrebbero citare, sono i seguenti telegrammi, del 29 febbraio, del 27 marzo e del 4 aprile³, i primi due a tutti i prefetti del Regno, il terzo a De Bono:

N. 4514. È già cominciata raccolta e speculazione su incidenti elettorali che giornali sovversivi pubblicano in grassetto per impressionare estero e interno. Occorre assolutamente 1) prendere tutte necessarie misure preventive per evitare incidenti; 2) reprimerli nel modo più rapido; 3) segnalarli immediatamente al Mini-

¹ MUSSOLINI, XX, p. 216.

² Il 19 gennaio 1924, per esempio, Mussolini – avendo i fascisti torinesi « diffidato » F. Turati a tenere una conferenza nella loro città – telegrafò al prefetto di Torino che bisognava assolutamente togliere la diffida, « che è un errore » e Turati poté tenere la conferenza (ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 13, fasc. 175, « Torino »).

Anche per un comizio di Amendola a Napoli in marzo Mussolini intervenne perché fosse concesso il locale necessario e per « evitare eventuali concentramenti fascisti altre provincie, che sono inutili ». Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 378. Ciononostante Amendola non poté tenere il comizio, cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, p. 108.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 80, « Elezioni », fasc. « Elezioni politiche - Affari generali ».

stero dell'Interno, poiché si possa precisare entità carattere onde sventare eventuali speculazioni.

N. 7175. Ho rilevato in questi ultimi tempi che con troppa frequenza si verifica la invasione e occupazione di ex combattenti e fascisti di aziende agrarie amministrate dall'opera nazionale combattenti. Prego la S. V. di impiegare ogni energia per prevenire ed eventualmente reprimere radicalmente tutti i futuri tentativi del genere.

Bisogna assolutamente impedire azione vandalismi contro giornali opposizione specialmente, se come assicurasi, la lista nazionale uscita vittoriosa dalle urne. Questo farsi sapere Cesare Rossi e agli altri. Tu prenderai intanto opportune misure.

Dove Mussolini veniva lui stesso meno a questo *modus operandi* era nei confronti dei fascisti dissidenti. Verso di essi la sua intransigenza non era da meno di quella di un Farinacci. Il dissidentismo di Patria e Libertà, dei Fasci nazionali, dei padovani e degli altri minori gruppi fascisti allontanatisi dal PNF era per lui una spina nel cuore. Tra i molti avversari il dissidentismo era dei più pericolosi: era una sfida al suo prestigio, ma soprattutto era un pericolo tutt'altro che trascurabile. Nella caotica situazione nella quale ancora versava in varie zone il fascismo, tutto intessuto di personalismi e di latenti fermenti dissidentistici, non era affatto chiaro sino a che punto Corgini, Misuri, Forni, Sala, Padovani sarebbero riusciti a far breccia nel fascismo; ancora più satura di pericoli la situazione si sarebbe potuta presentare se avessero riportato un qualche successo elettorale: non vi sarebbe stata allora la possibilità che altri – ancora incerti – seguissero il loro esempio e il dissidentismo prendesse piede, trascinando con sé sempre nuove forze? Se un tale pericolo esistesse è difficile, quasi impossibile, dire. Che però sino al momento del voto sia esistito il pericolo che i dissidenti – sia pure ridotti sul piano elettorale al solo gruppo Sala-Forni – potessero avere un'affermazione è indubbio. Un rapporto sulla situazione del fascismo lombardo redatto da A. Dumini in data non precisabile, ma, certo, in marzo, dopo la composizione del «listone», è a questo proposito eloquente. In esso si legge tra l'altro¹:

La situazione del fascismo milanese e in qualche zona lombardo – richiede misure energiche e immediate. I messi che partono da Milano per Roma hanno un valore relativo di fronte allo svolgersi degli avvenimenti che preludono a qualcosa di più vasto e di più pericoloso.

L'ala Forni-Sala unita a quella di Silva, potrebbe premere – se il movimento secessionista s'estendesse – come una tenaglia su di una parte non trascurabile del fascismo provinciale, e milanese e, più grave in special modo, sulla forza squadristica. L'ex deputato fascista Ostinelli – un testardo agnostico del nostro Partito – si affanna e si agita per costituire nel Comasco i fasci autonomi. Ciò sicuramente in seguito al suo siluramento elettorale.

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949), b. 301.

A Pavia la corrente antibisiana incomincia a destare preoccupazioni. A Cremona il Farinacci ha per dissidenti la totalità quasi al completo dei fascisti del Soresinese e gran parte dell'alta borghesia fascista provinciale.

La secessione Silva e C. viene abilmente sfruttata dalle associazioni e dai circoli avversari sia demo-liberali che socialcomunisti.

Le forze fasciste Milanese sono troppo pettegole, divise e impreparate... Si accusa Maggi e violentemente, di troppo equilibrismo, specie coi popolari, non per consolidare le posizioni fasciste ma per la medaglietta... Si accusa inoltre la federazione di essere una specie di medioevale inquisizione fascista nella quale chi non è favorevole al segretario federale dev'essere silurato.

Tutti i fasci sciolti d'autorità dalla federazione hanno creato al Maggi una situazione tutt'altro che lieta. E tale situazione avrà ripercussioni niente affatto lievi il giorno della votazione.

Nel Pavese – ripeto – la posizione di Bisi comincia ad essere attraverso il voto forniano quasi insostenibile...

In questa situazione – della quale è facile trovare echi anche nella stampa fascista, sotto forma di attacchi ai vari capi dissidenti e di appelli all'unità del partito¹ – Mussolini era disposto ad adoperare ed adoperò ogni mezzo contro i dissidenti, pur di fiaccarne le forze e impedire loro di affermarsi. Tra la fine di dicembre e il 6 aprile essi furono presi di mira in tutti i modi². Particolarmente violenta fu la persecuzione messa in atto contro Sala e Forni, a proposito dei quali sia Giunta, come segretario del partito, sia Mussolini impartirono precise disposizioni ai prefetti e ai fascisti perché fosse impedita loro ogni forma di propaganda e fosse « resa impossibile la vita nelle provincie »; il che a Forni valse, il 12 marzo a Milano, una feroce aggressione che lo ridusse quasi in fin di vita³.

Ma le violenze, personali e collettive, non riguardarono solo i fascisti dissidenti. Un po' tutti gli oppositori ne furono vittime, in particolare i popolari⁴ e i democratici dell'opposizione costituzionale. Quasi tutte le regioni ne furono teatro ed ebbero le loro vittime, centinaia di feriti e non pochi morti. Senza dire dei circoli, delle sezioni, delle sedi di organizzazioni di opposizione, invasi, devastati, distrutti, dei comizi disturbati e sciolti colla forza, degli oratori ai quali fu impedito di parlare. Particolare clamore suscitano alcuni episodi, come l'aggressione – nella fase ancora di pre-scioglimento della Camera –, ma chiaramente collegata alla preparazione del futuro schieramento elettorale – di Amendola a

¹ Cfr., per esempio G. BOTTAI, *Dissidentismo*, in «Corriere italiano», 6 febbraio 1924; A. DE MARSANICH, *Per l'unità ideale del Partito*, in «Critica fascista», 1° febbraio 1924.

² Ampie notizie relative a soppressioni di giornali, chiusure di sedi, divieti vari, ecc. in ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 3, fasc. 48, «Firenze»; b. 11, fasc. 108, «Alessandria»; b. 13, fasc. 154, «Pavia».

³ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 187 sg. Sull'aggressione a C. Forni cfr. anche le rivelazioni di C. ROSSI, *Il delitto Matteotti cit.*, p. 167.

⁴ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 457 sgg.

Roma, il 26 dicembre 1923, e l'uccisione a Reggio Emilia, il 28 febbraio 1924, del candidato massimalista Antonio Piccinini¹. In questa situazione la campagna elettorale, pur non raggiungendo in molte zone i culmini di violenza toccati nel 1921, finì per trasformarsi – per dirla con Giolitti, che però contemporaneamente esortava i suoi amici alla pazienza: «Pazienza, pazienza e pazienza. La teoria di Tolstoj!»² – in una «torbida avventura», condotta con metodi di lotta «indegni di un paese civile».

Come mai ciò? Come si può spiegare un simile andamento della lotta elettorale, dati i propositi e – quel che più conta – gli interessi di Mussolini? La domanda merita indubbiamente una risposta. Se da un lato, infatti, è fuori dubbio che molte violenze avvennero all'insaputa e contro la volontà di Mussolini, ad opera di organizzazioni periferiche fasciste e di singoli gruppi fascisti che concepivano qualsiasi competizione solo in termini di mera forza e di sopraffazione fisica dell'avversario; da un altro lato è indubbio che da Roma, dal Viminale e da Mussolini personalmente poco, troppo poco fu fatto per impedire queste violenze, i cui responsabili spesso erano noti anche a Roma³. Le spiegazioni sono, a nostro avviso, molteplici. Una ragione fu certo costituita dal timore di Mussolini di apparire alla propria base troppo «parlamentare», troppo «democratico», troppo dominato dai fiancheggiatori liberali e democratici entrati nel «listone» e invidiati a molti fascisti che avrebbero preferito una lotta contro tutti in nome del fascismo «rivoluzionario» e che diffidavano d'ogni alleanza col vecchio mondo politico. Un'altra ragione fu il timore di provocare in quel delicato momento contrasti tra fascisti e tra questi e le autorità di polizia. Un'altra ancora – e non fu certo quella di minor peso – fu la paura che quasi sino all'ultimo Mussolini ebbe di una sconfitta: di fronte a questa eventualità le altre considerazioni finivano per passare in sott'ordine e prevalevano il carattere impulsivo dell'uomo Mussolini (tipica è la sua reazione di fronte all'accumularsi delle difficoltà e al moltiplicarsi delle beghe interne, riferitaci da C. Rossi⁴: «Questa è l'ultima volta che si fanno le elezioni cosí. La prossima volta voterò io per tutti»), e la preoccupazione di disporre per ogni evenienza di tutta la propria forza «militare». E, infine, l'ultima ragione va ricer-

¹ Per un quadro d'insieme cfr. L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia* cit., pp. 312 sgg.; per una regione particolare, l'Abruzzo, e per le violenze ivi commesse soprattutto ai danni dei liberali corradiniani cfr. G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo* cit., pp. 91 sgg.

² Cfr. *ibid.*, pp. 21 sgg.

³ Tipico è quanto telegrafava il 15 marzo 1924 De Bono al questore di Milano: «chi non appartiene Milizia, non ha diritto vestire divisa. Arresti quindi coloro che scorrazzano per Milano in uniforme. Se noto Volpi dà noia, lo arresti, e facciamola finita una volta per sempre». ACS, Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1924), b. 93, fasc. «Milano».

⁴ Cfr. C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., p. 197.

cata – al solito – nell'intima contraddizione della posizione di Mussolini verso il fascismo. Voleva il *consenso*, ma all'atto pratico non sapeva liberarsi dalla suggestione, dal mito della *forza*. Quello era più aleatorio, più difficile e lungo da conquistare; questa era a sua disposizione; ne comprendeva l'ipoteca e i rischi per il futuro, ma sul momento – e l'uomo viveva in un continuo *carpe diem* – appariva più sicura. Sicché la politica normalizzatrice finiva per venir affidata ai « violenti ». Qualche giorno dopo le elezioni, al senatore Conti che gli avrebbe rimproverato certe inutili violenze, avrebbe chiesto: « Lei, senatore, è disposto a fare alle fucilate per me? »; e alla risposta: « No – solo per ordine del Re », avrebbe ribattuto, tra sconsolato ed esultante: « I violenti, i violenti! Ebbene, io ho bisogno anche di quelli »¹. In queste poche battute è un po' tutta la contraddizione e il dramma politico di Mussolini.

L'affluenza alle urne il 6 aprile fu pari al 63,8 per cento, con un aumento, rispetto alle elezioni del 1921, del 5,4 per cento. I votanti furono 7 614 451, i voti validi 7 021 551. Il « listone » ebbe 4 305 936 voti, altri 347 552 ne raccolse la cosiddetta lista « bis »; in totale, dunque, le due liste « ministeriali » raggiunsero i 4 653 488 voti, pari al 66,3 per cento dei voti validi. Le liste « parallele » liberali raccolsero altri 199 024 voti (2,8 per cento). Le opposizioni ebbero i seguenti voti:

	1924	1921
Liste costituzionali	124 360 (1,8)	
Democrazia sociale	100 174 (1,4)	297 242 (4,7)
PPI	637 649 (9,1)	1 339 199 (21,2)
PSU	415 148 (5,9)	1 621 945 (25,7)
PSI	341 528 (4,9)	
PRI	112 906 (1,6)	93 559 (1,5)
PCdI	268 191 (3,8)	220 839 (3,5)

Il Partito dei contadini raccolse 69 883 voti (1 per cento), quello sardo d'azione 23 537 (0,3 per cento), la lista delle minoranze tedesca e slava 62 491 (0,9 per cento), quella fascista dissidente di Sala e Forni 13 172 (0,2 per cento).

Nel complesso le due liste « ministeriali » erano andate meglio di quanto gli stessi fascisti avevano previsto, sia in sede di elaborazione della nuova legge elettorale (si pensi a tutte le discussioni sul *quorum*) sia nel corso stesso della lotta elettorale². Nella nuova Camera esse

¹ E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese cit.*, pp. 320 sg.

² Significativo è il confronto tra i risultati del 6 aprile e le previsioni dei prefetti e segretari federali fatte pervenire da Acerbo a Mussolini il 3 aprile (ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* [1924], b. 80, «Elezioni politiche - Affari generali»). Secondo le previsioni l'affluenza alle urne sarebbe stata inferiore a quella del 1921, attorno al 53 per cento, in realtà fu del 63,8 per cen-

avrebbero avuto 374 deputati su 535. Il successo non era però privo di ombre significative. Il blocco ministeriale era risultato più forte al Sud che al Nord, nelle zone del fascismo della tredicesima ora piuttosto che in quelle della prima. Le percentuali erano chiare: al Nord aveva avuto il 54,3 per cento, al Centro il 76 per cento, al Sud l'81,5 per cento e nelle isole il 69,9 per cento. E se dal Nord si toglieva l'Emilia, vera roccaforte fascista (459 154 voti al « listone » contro 181 213 alle altre liste), il successo, pur rimanendo notevole, non poteva certo dirsi tale da non destare preoccupazioni per il futuro: il « listone » aveva raccolto 1 356 655 voti, ma le altre liste (comprese per altro quelle « parallele ») erano arrivate a 1 423 616¹. Sempre a proposito del « listone » un altro dato significativo era quello dei voti di preferenza raccolti dai primi eletti nelle singole circoscrizioni:

Piemonte	E. Torre	26,80
Liguria	G. Cesesia di Vegliasco	9,80
Lombardia	B. Mussolini	49,14
Veneto	A. Finzi	10,28
Venezia Giulia	G. Banelli	2,59
Emilia	I. Balbo	16,09
Toscana	C. Delcroix	12
Marche	M. Gallo	6,64
Lazio-Umbria	G. Bottai	5,05
Abruzzi-Molise	G. Acerbo	26,38
Campania	P. Greco	15,80
Puglie	G. Caradonna	15,48
Calabria-Basilicata	M. Bianchi	42,88
Sicilia	G. Carnazza	33,06
Sardegna	P. Lissia	27,97

to. Il « listone » avrebbe raccolto circa il 52 per cento dei voti validi, la lista « bis » il 4 per cento; in totale, dunque, il 56 per cento (in realtà le due liste ebbero il 66,3 per cento). Alle altre liste venivano assegnate le seguenti percentuali (tra parentesi quelle effettivamente conseguite):

PCdI, PSI, PSU	10% (14,6)
PPI	12 (9,1)
Democrazia sociale	2,5 (1,4)
Opposizione costituzionale	2,5 (1,8)
PRI	2 (1,6)
Liberali giolittiani	1 (2,8)
Altre liste e voti nulli	14

¹ Per una valutazione generale dell'andamento delle votazioni e in particolare per quello – indubbiamente imbarazzante – di Milano, cfr. *Un'intervista polemica con Cesare Rossi sulla portata della vittoria elettorale fascista*, in «Corriere italiano», 10 aprile 1924. Interessante nella intervista l'accusa al «Corriere della sera» di essere in larga misura responsabile del mancato rafforzamento fascista a Milano. «Credo – disse Rossi riferendosi a L. Albertini – che il fascismo italiano non dimenticherà tanto presto l'affronto alla causa della pace interna e del trionfo delle forze nazionali che detto signore, vittima di presuntuose e folli aspirazioni politiche, ha consumato con freddo animo domenica scorsa».

Le liste « parallele » liberali ebbero in tutto 15 eletti, tra i quali Giolitti; non riuscì invece C. Corradini, contro la cui lista si erano appuntate negli Abruzzi-Molise le violenze fasciste.

L'opposizione costituzionale ebbe 14 eletti, 8 dei quali nella lista amendoliana; quella di Bonomi non riuscì invece a portare al traguardo dell'elezione neppure il suo leader.

Mentre per tutte queste liste un paragone tra i risultati del 1924 e quelli del 1921 sarebbe molto azzardato, a causa del ricorso, sia nell'uno sia nell'altro caso, a blocchi non omogenei e quindi non raffrontabili correttamente, un simile confronto è possibile invece per le altre liste di opposizione. La prima osservazione è questa: solo i repubblicani e i comunisti migliorarono, sia in assoluto sia in percentuale, le loro posizioni. Il dato è eloquente: repubblicani e comunisti erano stati, nell'ambito dei rispettivi settori politici, i partiti più coerenti nell'opposizione al fascismo e avevano dato l'impressione all'elettorato di non soffrire di divisioni interne; oltre a ciò entrambi non erano stati alieni dall'accettare la sfida fascista anche sul terreno della violenza ed erano riusciti a captare i voti di buona parte degli aderenti a Italia libera e dei dissidenti fascisti (i repubblicani) e dei terzinternazionalisti e dei gruppi massimalisti più vivaci (i comunisti). I repubblicani ebbero 7 deputati, i comunisti 19. In crisi, invece – pur affermandosi come il principale partito di opposizione¹ – si dimostrarono irrimediabilmente i popolari, falcidiati dai clerico-moderati e dalla destra a favore del « listone » (dei 108 deputati del 1921 ne tornarono a Montecitorio solo 39), e i massimalisti, che ebbero 22 eletti, mentre il PSU ne ebbe 24, dimostrando ancora una notevole vitalità. Un discorso a parte meritano i democratici sociali. Uscendo dalle elezioni ridotti a un terzo, in voti e deputati (10), essi scontarono, come i liberali fiancheggiatori, le contraddizioni di una posizione che aveva suscitato contro di loro le generali diffidenze e che, tra l'altro, aveva fatto perdere loro i gruppi del Nord.

La lista di Sala e Forni – infine – per essere circoscritta solo a due circoscrizioni e aver dovuto subire come nessun'altra la massiccia violenza

¹ Questo spiega l'accanimento col quale i fascisti, appena conosciuti i primi risultati elettorali, si scagliarono contro le organizzazioni popolari nelle zone nelle quali il PPI meglio aveva retto alla prova, soprattutto in Brianza. In provincia di Milano tra il 7 e il 9 aprile le violenze fasciste registrate dalle autorità furono ben ottantatre (cfr. il loro elenco in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* [1924], b. 93, fasc. «Milano», il prefetto di Milano alla direzione gen. di PS, 9 aprile 1924). Per un quadro d'insieme cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico cit.*, II, pp. 462 sgg. Queste violenze provocarono le proteste della stampa popolare e cattolica, compresa quella di più diretta ispirazione vaticana. Tra l'altro, il 14 aprile, il cardinal Gasparri inviò a nome di Pio XI 800 mila lire per soccorrere le vittime. L'atto fu irriso dal «Popolo d'Italia» e qualche giorno dopo l'Agenzia Volta diramò una nota – redatta dallo stesso Mussolini – nella quale si cercava di attribuire la responsabilità prima delle violenze agli «anti-fascisti». Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 232.

fascista e l'aperta ostilità delle autorità governative non si può certo dire fosse andata male. Se non altro, come hanno scritto anche Salvatorelli e Mira¹, i risultati da essa conseguiti provavano l'esistenza attorno ad essa di alcune migliaia di « coraggiosi ». Il suo punto debole stava nei capi. Incapaci di superare il loro personalismo e di elaborare un *loro* fascismo non solo negativo, non seppero nei mesi successivi sfruttare le possibilità che pure avevano. È tipico che C. Forni, l'unico dissidente eletto, già verso la fine di aprile cominciasse a sondare il terreno per un eventuale rientro nel PNF².

Con il voto del 6 aprile si chiudeva la prima fase del potere fascista. Nonostante le violenze che avevano punteggiato la campagna elettorale, la maggioranza che il voto del 6 aprile aveva assicurato a Mussolini non era — come francamente ammise subito Gobetti³ — contestabile. Con le elezioni Mussolini non aveva voluto assicurarsi solo una *propria* maggioranza parlamentare; aveva anche tentato una grande operazione trasformistica di tipo giolittiano. Anche a questo proposito Gobetti era pronto a dargli atto del successo: « il capolavoro del mussolinismo » era stato quello di esser riuscito a far sì che i maggior leader liberali, « con tutti i loro discorsi di costituzionalità e di democrazia », avessero accettato di entrare nel « listone » e dovessero la loro elezione al fascismo. Il fatto che Giolitti non avesse voluto entrare nel « listone » e che alcuni settori liberaldemocratici si fossero schierati all'opposizione era fastidioso, ma in definitiva non costituiva un serio pericolo: da Giolitti non vi erano da temere grosse sorprese, la diversità della sua posizione rispetto a quella dei vari Orlando e Salandra era, ormai, più di *stile* che di sostanza; quanto all'opposizione costituzionale, anche senza fare troppo affidamento sull'usura a livello locale di una posizione di intransigente opposizione come era la sua, essa era troppo debole, troppo « aristocratica », troppo intimamente moderata (per non dire conservatrice) per preoccupare veramente Mussolini, anche se si fosse stabilmente organizzata in un vero e proprio raggruppamento unitario come ben presto apparve chiaro intendevano fare i suoi dirigenti⁴. Ancor minori preoccupazioni potevano dare i democratici sociali: il loro svuotamento era

¹ Cfr. L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia* cit., p. 318.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 13, fasc. 154, « Pavia ».

³ Cfr. P. GOBETTI, *Dopo le elezioni*, in « La rivoluzione liberale », 15 aprile 1924.

⁴ Sarà di lì a qualche mese l'Unione nazionale, alla quale, oltre agli amendoliani, ai bonomiani e ad altri minori gruppi liberaldemocratici di opposizione, si era però sperato all'inizio aderisse ufficialmente anche L. Albertini, col peso massiccio del « Corriere della sera »; cfr. F. TURATI - A. KULSCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 176.

chiaramente solo questione di tempo. Nell'ambito costituzionale l'unica vera forza non fascista rimanevano i popolari. Ma anch'essi non potevano dare grandi preoccupazioni e molti erano i modi, le vie per *les ménager*. Il gruppo parlamentare intanto difficilmente si sarebbe arroccato su una posizione di intransigente opposizione. Già il 22 aprile il questore di Roma poteva informare il capo della polizia che nei primi contatti tra i deputati popolari neo eletti l'orientamento prevalente era stato quello di un « contegno conveniente all'atteggiamento del loro partito, contrario al fascismo, ma non facendoun'opposizione sistematica », non alieno « dal votare anche con la maggioranza, quando si tratti di approvare decreti o leggi che, a loro avviso, riconosceranno utili al paese »¹. Quanto al partito, l'insuccesso elettorale avrebbe indubbiamente favorito gli elementi moderati e centristi a danno della sinistra. Tipico era il risultato del consiglio nazionale, il primo dopo le elezioni, del 19-20 maggio²: la sinistra vi fu accusata di « bloccardismo socialistofilo » e la maggioranza, pur confermando la linea d'opposizione seguita nei mesi precedenti, affidò la direzione del partito ad un gruppo di uomini in prevalenza di centro, tra i quali – fatto ancor più sintomatico – non figurava don Sturzo, dimissionario. Ufficialmente tali dimissioni furono giustificate prospettandole come un atto di riguardo verso il nuovo segretario politico – A. De Gasperi – e come un mezzo per spuntare nelle mani dei fascisti una delle loro armi più polemiche e astiose contro il Partito popolare. In realtà l'allontanamento di Sturzo dalla direzione del partito fu dovuta anche e soprattutto a motivi più politici. Nel partito e nel consiglio nazionale vi erano tre posizioni: quella di Sturzo e della sinistra, per una opposizione intransigente; coloro che volevano sì l'opposizione, ma volevano al tempo stesso « cooperare perché il partito fascista si modificchi, almeno in parte, entrando così nella vita normale degli altri partiti politici »; e coloro che erano contrari a decisioni preventive troppo rigide: « favorevoli o contrari all'attuale governo, esaminando caso per caso ». La prima posizione era la meno forte e da qui il ritiro di Sturzo e la scelta, come segretario politico, di De Gasperi, « il quale, pur essendo seguace della politica di don Sturzo, non è poi così tenace nelle sue decisioni »³.

A elezioni avvenute in sostanza tutto lo schieramento democratico d'opposizione, socialisti unitari compresi, pur dichiarandosi soddisfatto

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 104, fasc. « Partito popolare italiano - Affari generali ».

² Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 470 sgg.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 104, fasc. « PPI - Roma », nota informativa in data 31 maggio 1924.

dei risultati ottenuti, che presentava come una prova che il fascismo – nonostante un anno e mezzo di governo e nonostante l'enorme apparato e le violenze messi in atto per ottenere la vittoria – non era riuscito ad infrangere i partiti avversi, e lasciando più o meno esplicitamente intendere che il fascismo era arrivato al punto della sua maggior espansione, per cui la lotta sarebbe entrata in una nuova fase caratterizzata da una progressiva ripresa antifascista, si venne a trovare in una situazione tutt'altro che facile. Tenere desta la tensione degli ultimi mesi, nelle masse e anche nei partiti, era difficile, almeno in assenza di fatti nuovi, per il momento però non prevedibili. Lo si vide subito, alla vigilia dell'apertura della nuova Camera e durante le sue prime sedute: l'opposizione era confusa, incerta su quale posizione arroccarsi. « Troppi nostri – avrebbe scritto l'8 giugno Turati alla Kuliscioff riferendosi alla situazione parlamentare ¹ – sono stanchi di stare di continuo coi pugni tesi e non domandano di meglio che un po' di *détente*, come i soldati della nostra guerra, che si inviavano delle bottiglie di vino dalle nostre trincee alla trincea opposta, e viceversa. Io vado facendo la propaganda del restare immobili nel nostro trinceramento. Quando vedo Gonzales a braccetto col Terzaghi o sento Modigliani scherzare coi vari Ciano e Finzi e Corbino nel banco dei ministri, mi sento venir male. Non abbiamo forse che un'arma: dare sempre la sensazione del nostro irriducibile disprezzo, e mi pare che, se questa ci è tolta di mano, siamo finiti. Se duriamo, è possibile ancora uscirne bene, poiché tutti questi scambietti avversari denotano pure che quelle canaglie non giacciono su un letto di rose ». In questo clima, se un Matteotti tendeva a tener vigili gli animi e a impedire che si potessero stabilire dei ponti tra le opposte rive e, con il suo atteggiamento aggressivo e intransigente, cercava anzi di allargare la frattura tra la maggioranza e l'opposizione ², nei più riemergeva la vecchia idea di una qualche forma di astensione dai lavori parlamentari e addirittura di dimissioni in massa ³. Una idea che ben difficilmente può essere considerata il punto di arrivo di un chiaro processo di elaborazione politica; per molti era un « elegante » espediente per uscire da una difficile situazione, per altri un modo per realizzare negativamente quell'unità delle opposizioni che non si riusciva a realizzare positivamente e per tenerle unite, evitando il pericolo di un lento processo di lisi. Sotto questo profilo, dunque, Mussolini non doveva nutrire troppe preoccupazioni.

¹ P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 185.

² Tipico fu il suo discorso alla Camera del 30 maggio 1924, che però anche tra i riformisti trovò chi lo ritenne « inopportuno », cfr. *ibid.*, pp. 169 sg.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 166, 167 sg., 170, 174 sg., 181.

Se le elezioni avevano permesso a Mussolini di realizzare in larga misura la sua grande operazione trasformistica sulla destra e sul centro, esse non avevano però risolto la sua situazione sulla sinistra, anche se va detto che una soluzione a sinistra egli non l'aveva cercata o, meglio, l'aveva cercata solo per quel tanto che poteva essere rappresentata da un indebolimento dei tre partiti «socialcomunisti». Questo indebolimento – lo abbiamo visto – c'era stato. I tre partiti erano passati da oltre un milione e ottocentomila voti a poco più di un milione. Nonostante questo salasso, essi non potevano però dirsi certo irrimediabilmente battuti. Come notò il 18 aprile Togliatti, in occasione della riunione del comitato centrale comunista indetta per fare il bilancio delle elezioni¹, l'andamento della lotta elettorale, i suoi risultati, gli episodi di autodifesa e di reazione verificatisi lasciavano piuttosto pensare che «nel processo di depressione della volontà e di disgregazione della classe lavoratrice si è giunti ad un punto d'arresto». In particolare il fatto che il Partito comunista non fosse arretrato ma, anzi, avesse migliorato le proprie posizioni (anche in zone ove non aveva organizzazione) faceva prevedere un irrigidimento che, se è difficile dire se poteva trasformarsi in un inizio di rilancio, certo non preludeva ad uno sfaldamento. Né andava sottovalutato che il PSU in parecchie zone, specie del settentrione, aveva raccolto consensi fuori degli ambienti operai e contadini, tra la piccola e media borghesia antifascista. Per il settarismo dei comunisti questo fatto, unito al rifiuto dei dirigenti riformisti di accedere al «fronte unico» patrocinato dal PCdI, era la prova – come diceva Togliatti² – che «gli unitari vengono a costituire niente altro che una forza di riserva della borghesia, un'ala del fascismo»; in seri termini politici esso voleva dire ben altro; stava ad indicare che il socialismo italiano aveva ancora delle energie e la capacità di ricucire la duplice lacerazione nazionale del 1914-15 e del 1919-20. A sinistra, dunque, il successo riportato da Mussolini era di gran lunga minore di quello conseguito a destra. Nonostante le sue affermazioni filolavoratrici, nonostante il sistema delle lusinghe abbinate alle minacce e alle violenze, le masse operaie e contadine si dimostravano molto più restie a farsi «nazionalizzare» che non quelle borghesi. E non solo i tre partiti «socialcomunisti» non erano usciti disfatti dalle elezioni. Perché il quadro sia completo non si può sottovalutare la situazione sindacale. Alla fine del 1922 la CGL, che nel 1920 aveva organizzato 2 150 000 lavoratori, contava solo mezzo milione di

¹ Cfr. PCdI, *Verbale della riunione del Comitato Centrale del 18 aprile 1924*, Roma s. d. (ma 1924), p. 2.

² *Ibid.*, p. 4.

iscritti. Nel 1923 il loro numero era ancora sceso. Nelle file della tradizionale organizzazione dei lavoratori italiani continuava pur tuttavia a militare la parte più attiva e cosciente del proletariato industriale e in occasione delle maggiori vertenze di lavoro i suoi indirizzi erano seguiti anche da molte maestranze non più ufficialmente iscritte nelle sue file. Proprio nello stesso mese delle elezioni politiche, il 27 aprile, le elezioni per le commissioni interne alla Fiat di Torino avrebbero dato una schiacciante maggioranza alla Fiom. E questo mentre i sindacati fascisti, numericamente inflazionati (specie di contadini e di braccianti), non riuscivano che formalmente ad inquadrare la maggioranza dei propri iscritti e godevano di scarsissimo prestigio, sia tra i lavoratori, sia — molto spesso — anche tra i datori di lavoro, che, a parte le diffidenze delle quali si è già detto, in fondo in fondo, ora che erano stati ridimensionati e avevano « abbassato la cresta », preferivano ad essi i tradizionali sindacati che avevano l'effettiva rappresentanza operaia (e quindi erano una *vera* controparte con la quale trattare) e non avevano alle proprie spalle il governo. Oltre a ciò la politica dei sindacati fascisti oscillava continuamente tra i due poli dell'acquiescenza ai datori di lavoro¹ e una sorta di demagogia che screditava anche quello che di buono riuscivano a fare. Tanto è vero che lo stesso Mussolini, intervenendo il 22 maggio ai lavori del consiglio nazionale delle corporazioni, non avrebbe lesinato le critiche, tanto che Turati, scrivendone tre giorni dopo alla Kuliscioff, avrebbe a sua volta potuto osservare che « traverso le righe [del discorso di Mussolini] si può leggere la convinzione del duce che il sindacalismo fascista è una bancarotta »².

Se, dunque, dopo le elezioni a Mussolini potevano venire delle preoccupazioni non era da destra ma da sinistra. A destra si trattava per lui solo di saper amministrare il successo riportato e di farlo rendere. A sinistra invece era pressoché ancora tutto da fare. E da fare in fretta, poiché in questa parte del paese la situazione non era statica. Sulla spinta delle elezioni, tre prospettive (due delle quali complementari tra loro)

¹ Grave, almeno in alcune province, era la situazione di subordinazione agli interessi padronali nel settore agricolo. Riferendosi al Ferrarese, per esempio, il 27 agosto 1923 Luigi Granata scriveva senza troppe perifrasi a M. Bianchi che in quella zona « lo schiavismo agrario impera sovrano strozzando patti e paghe ». Cfr. ACS, M. Bianchi, fasc. 32.

² Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 277 sgg.; F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 162.

Particolarmente significative nel discorso di Mussolini erano state le seguenti osservazioni: che la situazione delle masse operaie urbane non era ancora soddisfacente; che « perfare la collaborazione di classe bisogna essere in due; bisogna che essa sia fatta con spirito di assoluta lealtà e da una parte e dall'altra. Perché altrimenti può accadere che sotto la specie nazionale si compia veramente opera antinazionale ». E che « sono stato io ad insistere presso Rossoni... sulla necessità che non si peggiorino le condizioni della massa operaia industriale, non solo, ma che, laddove le condizioni dell'industria lo consentano, esse siano migliorate ».

si aprivano di fronte ai tre partiti di sinistra, tutte e tre in contrasto con gli interessi politici di Mussolini. Una era quella che i comunisti, o attraverso la politica del « fronte unico » o di fatto, riuscissero a bloccare con i massimalisti e quindi ad erodere anche le file riformiste. Un'altra era quella di una ripresa dei contatti e delle trattative tra massimalisti e riformisti per la ricostituzione di un unico partito socialista unificato. Un'altra ancora (che sarebbe potuta anche essere il secondo tempo della precedente) era quella di un progressivo avvicinamento e di una sorta di unità d'azione antifascista tra l'opposizione democratica, una parte almeno di essa, e i socialisti unitari. Il problema era come fronteggiare queste tre eventualità e – più in genere – come, risolta a destra la questione del potere fascista, risolverla anche a sinistra. Una via era quella classica dei successivi giri di vite, della repressione. Un simile programma era anzi apertamente teorizzato da Maffeo Pantaleoni sul fascicolo di aprile della « Vita italiana » in un articolo (*Per la nuova Camera*) che era tutto un programma. Il funzionamento della Camera doveva essere *ricondotto* « all'esigenza di poter avere un governo stabile e capace di funzionare ». La Camera, dunque, data la fiducia al governo, per l'intera legislatura non doveva che approvare o respingere i provvedimenti sottoposti dal governo, dato che le sarebbe stato tolto il potere d'iniziativa parlamentare. Dopo di che, per « colpire la demagogia nella sua origine », si doveva modificare il suffragio universale ugualitario: voto plurimo, in ragione del reddito, della qualità di capo famiglia, ecc., esteso non solo alle persone ma anche alle organizzazioni. Poi una nuova legge sulla stampa: censura governativa per i quotidiani, assoluta libertà per le altre pubblicazioni. E poi – qui il discorso era mantenuto sulle generali, ma è chiaro dove andasse a parare – politica economica di grande austerità: risparmiare, non aumentare la circolazione, abolire i prezzi politici. Politica antipopolare dunque su tutta la linea, da realizzarsi con ogni mezzo. Essa non era però certo né facile né senza rischi. La parte più evoluta e dinamica degli imprenditori economici non l'avrebbe certo accettata facilmente; né l'avrebbero accettata i sindacati, le classi lavoratrici, la piccola borghesia; sicché all'atto pratico avrebbe creato più scontenti che sostenitori, avrebbe costretto il governo a una continua repressione e avrebbe inevitabilmente condotto tutte le opposizioni ad un accordo, almeno di fatto, procurando loro inoltre nuovi proseliti. Certo il programma di Pantaleoni era il programma massimo, altri del genere se ne sarebbero potuti attuare, anche se più moderati e meno scoperti. Con questo genere di politica era chiaro però che si sarebbe scelta una strada ben precisa, sulla quale si sarebbero giocate le fortune del fascismo. Una di quelle strade che erano così poco congeniali a Mus-

solini e che, percorsa sino in fondo, avrebbe trasformato il fascismo in un partito conservatore, espressione di quelle forze e di quegli interessi di cui Mussolini e molti fascisti diffidavano. Oltre a questa vi era però almeno un'altra strada, meno pericolosa e molto più consona alla mentalità, alla formazione, al *modus operandi* di Mussolini; una strada alla quale egli aveva più volte accennato, anche se non l'aveva voluta (o potuta? ci si chiedeva) imboccare, della quale si sussurrava da tempo anche in ambienti lontani dal fascismo e che – in ultima analisi – non avrebbe costituito che la seconda fase – a sinistra – della grande operazione trasformistica portata a compimento a destra: un accordo con i confederali, unità sindacale e partecipazione, a carattere non politico ma tecnico-personale, di qualche esponente della CGL al governo. Una simile operazione – se fosse riuscita – avrebbe rilanciato il sindacalismo fascista, rafforzato la posizione del governo rispetto al mondo economico e, soprattutto, avrebbe messo in crisi i tre partiti della sinistra, sia perché i loro legami con le masse lavoratrici passavano in gran parte attraverso l'organizzazione della CGL e degli altri organismi ad essa collegati (cooperative, federterra, ecc.), sia perché un distacco dello stato maggiore confederale dal PSU avrebbe inevitabilmente dato inizio allo sfaldamento di questo partito, una parte del quale avrebbe prima o poi seguito l'esempio dei confederali, mentre il resto sarebbe stato respinto su posizioni estremistiche, tali da rendere impossibile ogni suo accordo con l'opposizione costituzionale. Mussolini avrebbe così ripetuto anche a sinistra l'operazione già attuata a destra e avrebbe isolato e facilmente controllato all'estrema sinistra i gruppi più intransigenti e irriducibili del movimento operaio. Anche su questa seconda strada – certo – le difficoltà non sarebbero state poche, essa, in ultima analisi, era però meno difficile della prima e soprattutto più adatta al tatticismo, alla capacità manovriera di Mussolini. E inoltre, un'altra cosa era ben certa: le elezioni non potevano essere un episodio fine a se stesso, ad esse doveva seguire da parte di Mussolini qualche iniziativa concreta, sotto molti aspetti nuova. Se l'opposizione poteva attendere, Mussolini non lo poteva. Il tempo non giocava più a suo favore. Il fascismo doveva definirsi e passare, per un verso o per un altro, alla edificazione di un proprio Stato.

E che qualcosa fosse nell'aria fu del resto subito chiaro.

Ad elezioni appena terminate – ha ricordato Massimo Rocca¹ – due tendenze si manifestarono ufficiosamente a Roma, con una strana ostentazione che pareva voluta dall'alto, ma senza che nessuno le precisasse in modo autorevole: da un lato

¹ M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 169.

Per i riflessi di quest'atmosfera sulla Camera cfr. le lettere di Turati di queste settimane in P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 159 sgg.

si annunciava un nuovo Governo a base ancora più larga di quello dell'ottobre 1922, poiché dovevano parteciparvi anche i socialisti, e specialmente D'Aragona, quasi per rimediare all'isolamento relativo provocato dalla secessione di don Sturzo e del partito popolare; dall'altro, i portavoce della segreteria ripetevano ed aggravavano i propositi più violenti contro l'opposizione e gli stessi suoi membri al Parlamento.

In questa situazione i revisionisti fecero anzi un tentativo per rialzare la testa e riprendere la loro azione. Sempre Rocca ha scritto¹:

In un gruppo d'amici, fra cui Bottai e Terzaghi, decidemmo dunque un ultimo tentativo onde provocare un chiarimento, appoggiando la prima tendenza contro la seconda, nella certezza o speranza di contare sullo stesso Mussolini e di fissare almeno le responsabilità.

Ma la seconda campagna revisionista fu anche più breve e sfortunata della prima. Alle sue prime battute, sul « Nuovo paese » e su « Epoca » (diretta da Bottai), appoggiati in qualche misura dal « Giornale d'Italia », dal « Resto del carlino » e dalla « Stampa », Farinacci replicò subito con estrema intransigenza. La prima presa di posizione di Rocca (una intervista a « Epoca ») apparve il 26 aprile². Ai primi di maggio la polemica raggiunse il suo apice, soprattutto con gli articoli di Rocca del 9 e 10 maggio³, ma al tempo stesso si trasformò in una diatriba tra Rocca e Farinacci. Attaccato come « despota e censore »⁴, il *ras* di Cremona accusò a sua volta Rocca di demagogia e – il 13 maggio su « Cremona nuova » – richiamò « ancora una volta » su di lui l'attenzione della direzione del PNF⁵. A questo punto la polemica si concludeva rapidissimamente. Mussolini aveva già fatto pregare Rocca da Paolucci de' Calboli Barone di cessare la polemica, ottenendone però un rifiuto⁶. Il

¹ M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 169.

² Collegati a questa intervista furono tra l'altro gli articoli di C. SUCKERT, *Una serena discussione sulla ideologia fascista*, in « Corriere italiano », 30 aprile 1924, e di G. BOTTAI, *Ideologia e pratica del fascismo*, *ibid.*, 8 maggio 1924, interessanti per un approfondimento della polemica interna fascista.

³ Sul « Nuovo paese » e sull'« Epoca », riprodotti in M. ROCCA, *Il primo fascismo* cit., pp. 125 sgg.

⁴ Sul « Nuovo paese », 10 maggio 1924, riprodotto in M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 175 sgg.

⁵ Rocca replicò a Farinacci sul « Nuovo paese » del 13 maggio 1924, ritorcendo le accuse mossegli e concludendo:

« Ed ora chiedi la mia espulsione... Ed io racconterò la bolla di espulsione e me l'appenderò al petto come la medaglia commemorativa di una vittoria, come la consacrazione definitiva del mio coraggio e della mia fede ».

⁶ Cfr. M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., p. 170.

Il 13 maggio Mussolini – con la scusa della presenza a Roma dei rappresentanti di cinquanta paesi per una conferenza internazionale sull'emigrazione – impartiva a tutti i prefetti istruzioni perché facessero « intendere dirigenti locali fascisti onde smettano questioni che hanno esagerata eco stampa romana e potrebbero condurre stranieri a giudizi erronei su fascismo e governo ». ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 11, fasc. 99.

Per l'ordine pubblico vero e proprio Mussolini aveva già in precedenza impartito istruzioni ai prefetti. L'11 aprile con il seguente telegramma:

« N. 8430. È necessario prevenire e reprimere massima energia rapidità ultimi episodi violenza

13 maggio, allora, lo stesso giorno in cui su « Cremona nuova » Farinacci chiedeva di nuovo la testa di Rocca, sul « Popolo d'Italia » Arnaldo Mussolini prendeva posizione contro la « fronda » di Rocca e Bottai: in un momento di calma e di attesa, alla vigilia dell'apertura della nuova Camera, « questo furore incompasto di polemiche... è condannabile alla stessa stregua di un prepotente, di un qualsiasi ras di provincia »; « c'è una colonna infame dove si potranno inchiodare gli indegni; ma non bisogna prendere questi argomenti e stemperarli per degli articoli di fondo »; « non la cronaca, ma la Storia... la politica forte, saggia e disinteressata del Capo »¹. Per Rocca era la fine. Mentre gli amici si allontanavano da lui, il 16 maggio il direttorio del PNF² decideva di espellerlo e di invitarlo a dimettersi da deputato³. Quattro giorni dopo Mussolini ratificava il provvedimento⁴.

Era la fine, oltre che di Rocca, dell'apertura verso i confederali? Direlo non è facile; ma probabilmente no. Perché allora Mussolini aveva lasciato sacrificare Rocca? La risposta è forse velata nel già ricordato articolo di Arnaldo Mussolini. Una decisione come quella di aprire verso

post elettorale facendo comprendere fascisti che ciò svaluta grandiosa vittoria e procedendo retate elementi sovversivi laddove avessero rialzato testa. Desidero avere comunicazioni telegrafiche circa numero morti e feriti fascisti durante campagna onde potere controbattere campagna socialista intesa svalutare risultato elezioni».

E il 25 aprile con quest'altro:

«N. 9363. RISERVATISSIMO. Decifra da sé - Richiamo vivamente attenzione V. S. su quanto segue stop Situazione interna Paese scomparsi ultimi episodi violenza posteleitoriale può considerarsi buona, ma non è ancora perfetta. - È questa perfezione che bisogna a qualunque costo raggiungere. - All'uopo bisogna 1) agire moralmente e politicamente sugli elementi locali direttivi del fascismo perché contengano evitino episodi violenza. - 2) Nel caso che queste si verifichino Autorità PS ha obbligo prevenire e in caso procedere nella repressione a termini legge. - 3) Intensificare vigilanza su elementi sovversivi. - 4) Poiché incidenti accadono fra il sabato e domenica è in queste due giornate che Autorità PS devono spiegare massima vigilanza ed energia in senso preventivo e repressivo. - Nessun dubbio che se V. S. farà sentire sua autorità calma non sarà minimamente turbata. Quanto sopra riferiscisi anche primo maggio imminente. Ogni tentativo di solennizzare primo maggio specialmente nelle strade dovrà essere represso con maggiore energia. Desidero essere minutamente informato su svolgimento giornata primo maggio».

ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 87.

¹ Lo si veda riprodotto in A. MUSSOLINI, *Fascismo e Civiltà* (1923-1931), Milano 1937, pp.

23 588.

² Il 22-24 aprile il Gran Consiglio, dopo aver esaminato i risultati delle elezioni, aveva proceduto - come stabilito nell'ottobre precedente - ad un rinnovo delle cariche del partito, nominando un direttorio provvisorio, che sarebbe stato ratificato dal prossimo consiglio nazionale, convocato per il 12 giugno. A comporre il nuovo direttorio erano stati chiamati R. Forges Davanzati, C. Rossi, Alessandro Melchiori e G. Marinelli, tutti non deputati. Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 238 588.

³ Cfr. «Corriere italiano», 16 maggio 1924. Nello stesso numero cfr. anche *Le impressioni dell'on. Farinacci*, intervista rilasciata il giorno prima in risposta all'ultimo articolo di M. Rocca sul «Nuovo paese».

⁴ Dopo il delitto Matteotti M. Rocca si sarebbe spostato su posizioni sempre più antifasciste, propugnando il potenziamento dei fasci autonomi e il loro collegamento con le organizzazioni dei combattenti e dei mutilati. Espatriò ai primi del 1926 in Francia ove collaborò con C. Rossi, C. Bazzi e con G. Donati (scrivendo sul «Pungolo»). Cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 5, fasc. «Rocca, comm. Massimo»; nonché M. ROCCA, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 183 588.

i confederali avrebbe trovato nel fascismo non poche resistenze. Essa non poteva pertanto apparire come dettata da una « fazione »; per poter riuscire doveva essere ed apparire come una decisione « forte, saggia, disinteressata » del « Capo ». Questo i revisionisti non lo avevano capito o se lo avevano capito avevano sperato di approfittare della « svolta » per fare le loro vendette politiche, per mettere in ginocchio, per umiliare gli intransigenti e in primo luogo Farinacci. E questo Mussolini lo poteva volere ancora di meno. Un'operazione tanto importante doveva essere realizzata con le minime possibili scosse interne. Gli intransigenti dovevano essere convinti ad accettarla o, almeno, dovevano essere messi con le spalle al muro, ma non provocati. Se il prezzo o una parte del prezzo da pagar loro era la fine del revisionismo e la testa di Rocca, Mussolini non poteva certo esimersi dal pagarlo. Meglio avere Farinacci e perdere Rocca, privo di peso reale nel partito, che mettersi contro Farinacci e gli intransigenti per difendere Rocca, in viso per di più anche ad un moderato come De Stefani, contro il quale l'esponente revisionista era sceso in campo su posizioni molto simili a quelle di Bazzi (era forse questo il prezzo per l'appoggio del « Nuovo paese »?)¹.

Sotto questo profilo, dunque, l'aver Mussolini sacrificato Rocca non è affatto in contraddizione con quanto asserito da coloro che, allora e successivamente, hanno sostenuto che egli volesse giocare la carta di un accordo con i confederali. Il punto da cercare di chiarire è piuttosto un altro. Queste asserzioni sono vere? pensò veramente Mussolini tra l'aprile e i primi di giugno del 1924 di mettere in pratica i suoi vecchi propositi di un accordo con i confederali? A sostegno di queste asserzioni cosa si può portare?

Da parte di Mussolini si possono portare due elementi, di valore molto diverso, uno coevo e uno successivo di molti anni. Il primo è il discorso da lui pronunciato alla Camera il 7 giugno 1924². Su questo discorso è interessante vedere cosa scrisse Turati alla Kuliscioff in due successive lettere, la prima scritta nell'aula stessa di Montecitorio, ap-

¹ Per i termini di questa polemica di Rocca contro De Stefani cfr. soprattutto M. ROCCA, *Fascismo e finanza*, Milano 1923, nonché le successive precisazioni in *Id.*, *Come il fascismo divenne una dittatura* cit., pp. 173 sg.

² Lo si veda in MUSSOLINI, XX, pp. 307 sgg.

Importanti sono i documenti conservati nel fascicolo delle carte di Mussolini relativo al discorso del 7 giugno 1924, in ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. II, sottof. A. In particolare uno schema di legge sulle commissioni arbitrali miste di conciliazione per la trattazione dei contratti di lavoro nel quale è detto che « l'unità e il possibile riconoscimento delle organizzazioni sindacali operaie deve avere per presupposto » la rispondenza delle organizzazioni ad alcune precise caratteristiche, tra le quali: a) « possono avere rapporti concreti con le organizzazioni internazionali, ma non per questo devono subordinare gli interessi del Paese a quello di altri Paesi; b) « non devono limitare la loro funzione alla pura azione di resistenza per la difesa degli operai durante gli scioperi, ma dovranno avere caratteri di previdenza integratori dell'azione dello Stato ».

pena Mussolini ebbe finito di parlare, la seconda il giorno dopo. Nella prima Turati così si esprimeva¹:

Il discorso del capobanda fu annunciato da lui come irritante e, invece (solito giocherello tattico), fu il più bonario, leggero, passeresco che si potesse immaginare. Separato dalla persona e dai fatti sarebbe un chiacchiericcio da caffè; suadente e amichevole per tutti. Tanto più è diabolico e infernale quando si pensi da chi viene e che fatti deve coprire. Le cose non muteranno, ma l'equivoco, l'adescamento, l'ipocrisia ne saranno rafforzati.

E nella seconda² così scrisse:

Ieri, dopo aver annunciato la parte di tiranno e aver suscitato l'attesa dei fascisti, di cui aveva capeggiato tutta la settimana di orgia frenetica, infilò la giubba di Arlecchino, sorridendo un po' a tutti, a Modigliani come alla Confederazione del Lavoro, ai liberali come ai fascisti, e non ebbe parole aspre che per i popolari, ferito dal discorso di Gronchi, e pel duca di Cesarò... Fu insomma il *pendant*, tradotto in stile più umoristico e bonaccione, del discorso « costituzionale », dopo votata la legge elettorale. Abilità, peraltro, diabolicamente pericolosa, perché troppi nostri sono stanchi di stare di continuo coi pugni tesi e non domandano di meglio che un po' di *détente*...

Il discorso – Turati aveva pienamente ragione – era stato estremamente abile e moderato³. A parte la riaffermazione che non avrebbe sciolto la Milizia, Mussolini era stato più che conciliante. Niente leggi eccezionali, niente sopraffazione del Parlamento, riconoscimento del ruolo *educativo e formativo* che avrebbe potuto avere l'opposizione. A questo proposito – riferendosi a un suo colloquio di qualche tempo prima con l'on. Facchinetti – aveva persino consigliato all'opposizione come comportarsi. Il tutto in funzione di un interrogativo finale. Senza accettare la sua piattaforma, come pensava l'opposizione di uscire dalla

¹ F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 183.

² *Ibid.*, p. 185.

³ Pure moderato era stato, il 29 maggio 1924, il discorso pronunciato a Montecitorio da D. Grandi sulla riforma del regolamento della Camera proposta dalla maggioranza. Tra l'altro Grandi aveva ripreso la sua vecchia tesi di una progressiva estinzione di tutti i partiti:

« I partiti sono morti e superati. Il processo della loro decomposizione si accelera ogni ora più. Possiamo ben dire che oggi l'Italia è senza partiti. Non vi è partito ormai che non abbia infranto, che non abbia spezzato, che non abbia rinnegato, di fronte all'imperativo della storia, il mito e la prassi ch'erano la sua ragione e la sua vita. »

La scuola cromatica in cui ama pure oggi dividersi la variopinta opposizione non ha altro sapore ed altro significato che quello di fedeltà puramente letteraria e nostalgica alle morte ideologie del passato. Non un mito, non un'anima, non una passione vivifica le loro file. Ora senza il mito non si crea la storia. Si fa dell'antifascismo e dell'antigoverno. Nulla più. Quelli che con un pomposo orgoglio vennero definiti in Italia i grandi partiti, oggi si riducono a rottami dispersi. Non sono i rottami, onorevoli Colleghi, che possono fermare un istante solo la rotta ai navigatori che vogliono davvero navigare.

La nostra classe politica ha un grande ulteriore compito, quello di preparare nella pubblica coscienza le condizioni per la graduale formazione delle nuove unità politiche che sorgeranno dopo esaurito internamente il compito restauratore che il governo fascista vuole assolvere e assolverà di fronte alla vita della Nazione.

pregiudiziale che l'immobilizzava? «Con un tentativo insurrezionale? Ma non c'è da pensarci nemmeno; voi non ci pensate nemmeno, non vi passa nemmeno per la controcassa dell'anticamera del cervello, perché voi sapete che in ventiquattr'ore, anzi ventiquattro minuti, tutto sarebbe finito»:

Se voi escludete dalle vostre possibilità di domani il conato insurrezionale, e non avete mai avuto l'animo di blanquisti – ve ne ho dato io un po' di blanquismo nel 1912 e nel 1913 – voi dovete certamente fare l'esame di coscienza e dire: «Che cosa succede di noi?» Perché non si può essere assenti, non si può rimanere sempre estranei; qualche cosa, bene o male, bisogna dire o fare, una collaborazione positiva o negativa deve esserci, nel vostro stesso interesse; perché il giorno in cui restate assenti, indifferenti, come gli stiliti che stanno sulle colonne ad aspettare il miracolo, voi vi sarete condannati all'esilio perpetuo dalla storia.

È un quesito che pongo alla vostra coscienza; voi lo risolverete; non tocca a me risolverlo.

Un discorso – come si vede – del tutto interlocutorio, interessante però soprattutto per il suo tono verso i riformisti. Essi non solo non furono attaccati, ma ricevettero anche da Mussolini un inatteso elogio; ricordando l'occupazione delle fabbriche del 1920 egli disse: «L'occupazione delle fabbriche in tanto avveniva in quanto si fosse in un dato momento usciti dalle fabbriche per impadronirsi dello Stato. I socialisti non osarono, i socialisti ebbero paura. E non dico paura nel senso fisico, banale, offensivo della parola. I socialisti responsabili, di fronte alla realtà dei fatti, dissero: "E poi?"» Inoltre vi era stata una sorta di apertura verso i confederali e, forse, anche più in là:

Da venti mesi a questa parte non c'è nulla di nuovo nella politica italiana da parte dell'opposizione. Se ritorno col mio pensiero a tutto quello che è avvenuto, vedo che tutte le opposizioni si sono fissate nei loro soliti atteggiamenti.

Non ho visto che un atteggiamento più riservato da parte della Confederazione generale del lavoro, e mi è parso un certo momento che l'on. Modigliani, con l'acutezza che è un suo requisito direi quasi congenito, in una serie di polemiche, che potrebbero chiamarsi crepuscolari, perché non sono venute a risultati concreti, ha cercato di disimbottigliare, di disincagliare quella parte ancora possibile di socialismo da posizioni aprioristiche e quindi negative.

Ne ripareremo. Ciò non ha importanza.

Se questa voleva essere – come fu intesa¹ – un'apertura, certo non era così esplicita come erano state le altre dei mesi precedenti, quando

¹ In questo senso, per esempio, lo interpretò anche G. Giulietti – da tempo in completa rottura col fascismo, che il 9 giugno scrisse a Mussolini, chiedendogli il riconoscimento della libertà sindacale per la Federazione dei lavoratori del mare. *ACS, Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 156/R, «Giuseppe Giulietti», sottof. 2, «Carteggio 1920-32».

Mussolini aveva praticamente offerto ai confederali di entrare nel suo governo. Ma qui – forse – si potrebbe proprio vedere la sua serietà rispetto alle precedenti. Una offerta era certo prematura; invece di provocare un rifiuto, non era meglio socchiudere una porta, attraverso la quale avviare poi trattative? Questa sarebbe stata, anzi, proprio la spiegazione che, quasi ventitre anni dopo, ne avrebbe dato Carlo Silvestri in occasione del secondo processo per l'uccisione di Matteotti. Il discorso del 7 giugno – disse¹ – « fu pronunciato per mettere le basi ideali non ancora politiche, non ancora concretate in termini di realizzazioni, dell'accordo vaticinato ». E nello stesso senso – anzi più esplicito – fu, nella stessa sede, Giunta²: « Mussolini non ebbe il coraggio di portare i socialisti al governo nel 1922, ma li avrebbe portati alla fine del giugno 1924 ». E raccontò che, subito dopo il discorso del 7 giugno, Mussolini gli avrebbe detto che era sua intenzione mutare carattere al Gran Consiglio (« *così le opposizioni si calmeranno, o si addomesticeranno o si tranquillizzeranno*, qualcosa di simile ») e, dopo avergli chiesto informazioni sull'on. Zaniboni (riformista pluridecorato di guerra), gli avrebbe confidato che voleva fare un « gran governo », con i socialisti ai Lavori pubblici (« penso che potrebbero mettervi D'Aragona o Casalini ») e Zaniboni sottosegretario alla Presidenza, mentre egli avrebbe lasciato gli Interni³, ma continuato a reggere gli Esteri.

E con questo siamo al secondo dei due elementi: alle affermazioni cioè di Carlo Silvestri (nel 1924-25 strenuo avversario di Mussolini e uno degli animatori dell'Aventino, ai tempi della Repubblica Sociale amico e confidente di Mussolini) di questo secondo dopoguerra, secondo le quali nel 1944-45 Mussolini gli avrebbe ripetutamente affermato e dimostrato con documenti – andati poi perduti o, almeno, non consultabili⁴ –

¹ C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini e il dramma italiano*, Roma 1947, p. 40, riproduce il testo stenografico della deposizione del Silvestri al rinnovato processo Matteotti, nel febbraio 1947.

² *Ibid.*, pp. 41 sg.

Cfr. anche in A. TAMAKO, *Venti anni di storia cit.*, I, pp. 418 sgg., quanto Mussolini avrebbe detto anche a G. Acerbo.

³ Questa notizia potrebbe in un certo senso trovare una indiretta conferma in quanto scritto da L. FEDERZONI, nelle sue *Memorie di un condannato a morte*, in « L'Indipendente », VI puntata, 11 giugno 1946, e cioè che Mussolini già prima del delitto Matteotti aveva pensato a lui come ministro dell'Interno. Che Mussolini potesse pensare, nel 1924, prima del delitto Matteotti, ad affidare un così delicato dicastero ad un ex nazionalista e per di più a Federzoni è da escludersi: non rientrava nella sua linea politica, né è psicologicamente credibile, senza poi dire delle difficoltà che gli avrebbe provocato con gli intransigenti e con i vecchi fascisti. La cosa è però credibile se vista in relazione ad una eventuale inclusione nel governo dei confederali: avrebbe infatti costituito un contrappeso alla loro presenza e avrebbe rassicurato sia la destra fascista sia la monarchia.

⁴ Tra i documenti della segreteria di Mussolini – oggi presso l'Archivio centrale dello Stato – mancano i fascicoli riguardanti il delitto Matteotti e Cesare Rossi. Tali fascicoli erano tra quelli che Mussolini nell'aprile 1945 portò con sé nella fuga verso la Svizzera e che caddero nelle mani dei partigiani che lo catturarono. La prefettura di Milano consegnò tutti questi documenti – compresi i due fascicoli in questione – al governo italiano. I due fascicoli non sono però stati versati, come gli

che nel giugno 1924 era veramente sua intenzione trovare un accordo con i riformisti¹.

Che peso possono avere questi due elementi? Lasciando cadere le « testimonianze » meno autorevoli, indirette e interessate, ne restano pur sempre due che non ci pare si possano sottovalutare. La prima è quella di Umberto II. Parlando del delitto Matteotti e, più in genere, dei rapporti tra suo padre e Mussolini, egli ha affermato² che Mussolini nel 1924 aveva cominciato a lavorare segretamente per attirare verso il governo alcuni capi socialisti (D'Aragona e forse Turati) e che il discorso del 7 giugno era stato un appello ai socialisti alla collaborazione. La seconda testimonianza è forse anche più importante, data la fonte e il momento a cui risale. Essa è dovuta infatti a R. Sala ed è contenuta in una lettera del 25 febbraio 1925 a un non meglio identificato Resis; risale dunque ad un momento in cui Sala era stato espulso dal PNF per aver dato vita ad un movimento fascista secessionista ed era in collegamento con Patria e Libertà e con l'opposizione aventiniana e non aveva pertanto alcun interesse ad affermare cose non vere che andavano a vantaggio di Mussolini. Nella lettera in questione si legge³:

Le rimetto una memoria relativa al colloquio avuto il 21 maggio u. s. [quindi 1924] con S. E. De Bono, onde possa farsi un esatto concetto sulle ragioni che mi indussero, quantunque non più fascista, a tentare un accordo tra i vari capi della opposizione ed il governo fascista, allo scopo di evitare al paese dolorose lotte civili ed un inutile spargimento di sangue.

Chiesi il colloquio per il 20 maggio e mi fu accordato. Mi recai il 21 alle 18 del pomeriggio e fui accolto cordialmente; al generale De Bono dissi precisamente quanto in appresso:

« Eccellenza, vengo nella mia qualità di sincero oppositore, di ex fascista, a parlarvi della dolorosa situazione del nostro paese. Io che sono in continui contatti con antifascisti, che vivo nella provincia, ritengo che l'attuale compressione ed oppressione debba portare ad una esplosione delle masse, che un bel giorno taglieranno la testa a voi, al presidente ed a tutti i capi del fascismo. Perché oggi ovunque si congiura, si complotta ed è inutile il tentare di reprimere o scoprire, perché non uno ma cento sono i complotti. Io non intendo fare il delatore, ma vi consiglio di mutare tattica, vi consiglio a ragionare ».

altri che Mussolini aveva con sé, all'Archivio centrale dello Stato. Senza esito sono riuscite le ricerche da noi compiute al ministero dell'Interno per rintracciarli. A proposito della consegna al governo italiano dei fascicoli catturati a Mussolini (compresi i due in questione) cfr. G. BIANCHI, *L'odissea del camioncino fantasma* (II), in «Tempo illustrato», 16 giugno 1962 (con fotocopia dei verbali di consegna).

¹ Cfr. C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini cit., passim* e specialmente pp. 38 sgg.

² Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre cit.*, 3 gennaio 1959.

³ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Torre Eduardo», sottof. 3, «Vicende politiche».

Il Sala fece le stesse affermazioni quando fu interrogato in occasione dell'istruttoria del processo istituito in Alta Corte dal Senato contro De Bono, in seguito alla denuncia presentata da G. Donati, cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti cit.*, pp. 328 sgg.

Il De Bono si mostrò preoccupato e si interessò delle mie dichiarazioni. Io gli suggerii di parlare al presidente e di tentare di persuaderlo a mutare politica interna e modificare il suo atteggiamento nei confronti della classe lavoratrice, perché in tal caso gli oppositori, i capi, sarebbero stati in benevola attesa, modificando il loro atteggiamento ostile. Il generale De Bono mi assicurò che era intenzione di S. E. Mussolini mutare politica orientandosi a sinistra, e che lui pure ne sarebbe stato lietissimo. Mi disse però che un irreducibile avversario era l'on.le Matteotti. Io lo assicurai che pure Matteotti avrebbe seguito la condotta degli altri ed avrebbe visto con piacere il nuovo orientamento...

Alla luce di questi elementi e di quanto siamo venuti dicendo, la possibilità che Mussolini, subito dopo le elezioni dell'aprile 1924, abbia pensato di tentare la via di un accordo con i riformisti e in particolare con i confederali sulla base di una operazione trasformistica del tipo di quella attuata a destra non ci pare da respingere e, anzi, allo stato della documentazione, probabile. Ma a questo punto sorge un altro interrogativo: che probabilità di riuscita aveva una simile operazione? Per rispondere ad esso sarà necessario ritornare un momento indietro con la nostra narrazione e vedere nel loro insieme i rapporti tra Mussolini e i socialisti riformisti e i confederali in specie, dai primi del novembre 1922 in poi. A tali rapporti abbiamo qua e là fatto già rapido cenno; non ci siamo però trattenuti su di essi – come pure meritano – perché abbiamo preferito farlo in modo unitario e complessivo a questo punto della narrazione, in modo da vederli in tutte le loro implicazioni, non ultime quelle dei rapporti confederali-D'Annunzio e D'Annunzio-Mussolini.

Con la costituzione del governo Mussolini e il fallimento della « operazione Baldesi » i rapporti tra Mussolini e i socialisti non erano cessati. Lo ha affermato Cesare Rossi¹:

Anche dopo la marcia su Roma Silvestri cercò di favorire il tentativo mussoliniano di assorbire alcuni uomini della Confederazione del Lavoro, quali Buoizzi, D'Aragona e Baldesi; fu proprio per iniziativa di Silvestri, redattore del « Corriere della sera », che pochi giorni dopo il 28 ottobre io, autorizzato con molto interesse da Mussolini, mi incontrai negli Uffici di Roma del grande quotidiano conservatore, a Piazza Colonna, sopra il caffè di Ronzi e Singer con Baldesi al fine di favorire se non proprio una collaborazione col Governo di Mussolini per lo meno una corretta intesa benevola.

E lo provano innumerevoli episodi.

Nei giorni immediatamente successivi alla « marcia su Roma » Mussolini ebbe colloqui con l'on. Adelchi Baratonò, con Nullo Baldini, con Antonio Vergnanini. Per Baratonò il fascismo era un movimento « pro-

¹ Cfr. c. Rossi, *Le ultime infauste giornate di un dittatore*, in « Idea », giugno 1936, p. 329.

miscuo, senza programma chiaro e ben definito»; i socialisti dovevano tenere verso di esso un atteggiamento d'attesa (« noi comprendiamo come nei primi momenti si possa anche errare »); lui e i suoi compagni di gruppo avrebbero dovuto pertanto tenere verso il governo un atteggiamento « contegnoso e realista »¹. Baldini andò da Mussolini il 3 novembre, per perorare la causa della sua Federazione delle cooperative la cui sede di Ravenna era stata invasa il 29 ottobre dai fascisti e che subito dopo aveva ricevuto dal Credito romagnolo una ingiunzione a restituire entro quindici giorni un prestito di quattro milioni. Nel colloquio non si trattò di questioni politiche, ma Mussolini promise un intervento². Pure per questioni inerenti l'organizzazione cooperativistica fu da Mussolini Vergnanini; al termine del colloquio Mussolini fece alcune brevi dichiarazioni a favore della cooperazione, purché essa « non sia turbata e deviata nella sua missione economica da influenze politiche e speculative »³. In questo clima si giunse alla presentazione del governo alla Camera. Nei giorni precedenti, l'8-9 novembre, si era intanto riunito il comitato direttivo della CGL che aveva dato mandato al comitato esecutivo di mettersi in contatto con il governo per conoscerne i propositi in merito alla libera attività delle organizzazioni confederate, delle quali era stata ribadita l'autonomia politica da ogni partito. Sulla base di queste deliberazioni si era anzi sparsa la voce – smentita il 12 novembre dal « Popolo d'Italia » – che D'Aragona fosse già stato ricevuto da Mussolini. A Montecitorio, il 17 novembre, D'Aragona fece una breve dichiarazione a carattere sostanzialmente interlocutorio⁴, che – come si

¹ Cfr. M. MALAN, *Il governo e i socialisti. Sul colloquio fra l'on. Mussolini e l'on. Baratonio*, in « Il giornale d'Italia », 13 dicembre 1922; c. ROSSI, *Mussolini com'era* cit., pp. 137 sg.

² Cfr. il manoscritto originale delle memorie di Nullo Baldini (ff. 26 e 30), nonché il dattiloscritto ricavato dalle stesse memorie e corretto poi dallo stesso Baldini (f. 11). Le memorie, in possesso di un comitato ravennate, dovrebbero essere presto pubblicate.

³ Cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 10 sg.

⁴ Il colloquio ebbe luogo il 10 novembre.

⁵ Secondo il *Resoconto sommario* della seduta, D'Aragona si esprime nei seguenti termini: « Desidera portar qui la voce del movimento sindacale che fa capo alla Confederazione generale del lavoro la quale è ora svincolata da ogni partito politico.

Chiede al Governo di specificare le sue intenzioni nei riguardi del movimento sindacale, che mira alla difesa delle classi lavoratrici mantenendosi nell'orbita delle leggi.

Comprende le enormi difficoltà di una azione diretta a dare alle classi lavoratrici una coscienza dei propri diritti e dei propri doveri; ma può affermare che a questo compito ha assolto la Confederazione generale del lavoro, la quale mai è stata chiamata a rispondere di illegalità.

La Confederazione generale del lavoro reclama il suo diritto all'esistenza e la sua tutela, pur rimanendo aderente al movimento internazionale sindacale.

Non si può infatti pretendere di stroncare i rapporti sindacali internazionali, i quali rappresentano un grande e sicuro vantaggio economico e morale per la nostra mano d'opera che deve recarsi all'estero.

E ciò anche perché tutto ciò che serve a valorizzare la nostra emigrazione e a farla considerare degna di rispetto serve ad aumentare il prestigio del nostro paese all'estero.

Segnala le tristi condizioni degli operai disoccupati e confida che, nelle economie annunziate, non si toccheranno le assegnazioni fatte per lenire la disoccupazione.

Fautore convinto e non da oggi della pacificazione sociale si augura che sparisca dal paese ogni

è detto a suo luogo – permise a Mussolini di ricordargli che meno di tre settimane prima Baldesi non sarebbe stato alieno dal partecipare al suo governo e che ciò dimostrava «che non ci sono pregiudiziali assolute»¹. Si giunse così alla famosa «missione» Baldesi a Gardone, che era stata preceduta da un sintomatico articolo (*Senza secondo fine!*) della «Tribuna dei ferrovieri» (organo del sindacato ferrovieri) del 1° dicembre nel quale era detto «se il governo vorrà esaminare le nostre richieste, troverà nel personale ferroviario collaboratori esperti, capaci e tecnicamente preparati».

La storia di questa «missione» merita di essere esaminata nei particolari. Il 12 ottobre 1922 aveva iniziato le pubblicazioni – se ne è parlato a suo luogo – «La patria del popolo», settimanale «sindacalista dannunziano». Il giornale aveva preso subito a sostenere il movimento sindacale dannunziano e aveva quindi appoggiato con estrema decisione il programma della «costituente sindacale» lanciato a metà novembre da Rinaldo Rigola, Alceste De Ambris, Angelo Oliviero Olivetti, Ettore Gaetani, Guido Galbiati, Gian Battista Pozzi e Renato Ronzani². Il programma, come noto, tendeva alla creazione di una unica organizzazione sindacale fondata sull'indipendenza assoluta da ogni partito politico, sul riconoscimento esplicito del principio nazionale e sull'accettazione dei principi programmatici della costituzione dannunziana del Quarnaro. L'iniziativa, tra i cui promotori era un autorevolissimo sindacalista iscritto al PSU quale Rigola, aveva fatto parecchio rumore e aveva trovato non pochi consensi. Parecchi esponenti della CGL vi avevano visto la via per trar fuori la loro organizzazione e i lavoratori ad essa aderenti dalla difficile situazione nella quale si trovavano; si era parlato di unificazione e persino di un Partito del lavoro³. Poiché si sa-

pensiero di violenza, a che dalla libera manifestazione dei più diversi pensieri e dalle libere iniziative nel movimento sindacale possa assicurarsi un vero progresso civile per il nostro paese».

La dichiarazione di D'Aragona indispettì alcuni riformisti, tra cui Turati. Non così la Kuliscioff, che scrivendo a Turati il 19 novembre osservò: «Non so perché vi ha urtato il discorso di D'Aragona. Per parte mia, ... trovo che fece benissimo a parlare in tono di democrazia del lavoro, poiché offerse anche a Mussolini l'occasione di mutare tono e accettare la passerella della libertà sindacale». Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, V, p. 399. Salvemini, a sua volta, commentando l'atteggiamento di Turati, di D'Aragona e della «Giustizia», annotò nel suo diatiro: «sperano che Mussolini si butti dalla loro parte». G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, II, p. 8 (alla data del 20 novembre 1922). A proposito della «Giustizia», è da notare che il 12 novembre questo giornale aveva pubblicato (sia pure con una nota redazionale di riserva) un articolo di fondo di G. BALDESI, *Come l'asino di Buridano*, nel quale era prospettata questa alternativa possibilista: «o reazione o conciliazione». La tesi di «saggiare» senza preconcetti «le intenzioni del governo verso i sindacati» fu appoggiata anche da «La stampa» (24 novembre 1922).

¹ Cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 25 sg. e anche p. 45 (replica al Senato).

² Organo del comitato per la Costituente sindacale italiana sarebbe divenuto con il 13 gennaio 1923 il settimanale «Sindacalismo», diretto da Rigola, Galbiati e Gaetani. Sul numero del 17 marzo 1923 cfr. A. DE AMBRIS, *La veridica ed eziandio lacrimevole istoria della mancata unità sindacale*.

³ Il 29 novembre «Il popolo d'Italia» parlò di crisi tra il PSU e la CGL.

peva che dietro l'iniziativa era D'Annunzio e occorreva un autorevole patrocinatore, nella seconda metà di novembre attorno al poeta si era svolto un intenso lavoro per indurlo ad uscire dal suo riserbo e a prendere in qualche modo posizione.

L'idea non poteva certo dispiacere a D'Annunzio che, tagliato fuori da Mussolini con la «marcia su Roma», cercava l'occasione di riaffermare il suo prestigio e doveva essere preoccupato per le sorti del patto sottoscritto tra Mussolini e Giolitti: l'unità sindacale avrebbe servito anche ad assicurare l'attuazione del patto. Il 1° dicembre aveva dunque scritto a Mussolini: «Prima di ritirarmi vorrei offrire alla Patria l'unione vasta e devota di *tutti i lavoratori*. La voce divina diceva al Serafico intento a raccattare innumerevoli briciole disperse (te ne ricordi?): "Di tutte queste briciole fa' un'ostia sola"»¹. Il giorno dopo Baldesi e Zaniboni si erano recati da Mussolini; sul reale contenuto dell'incontro si hanno notizie scarse e contraddittorie, poiché – dopo il fallimento dell'unificazione sindacale – entrambe le parti in causa cercarono di minimizzarne la portata; su una cosa però si può essere certi: Mussolini fu informato della prossima andata dei due a Gardone e li incoraggiò².

Il 5 dicembre Baldesi e Zaniboni si incontrarono con D'Annunzio, trovandosi sostanzialmente d'accordo con lui per cercare di portare avanti l'unificazione di tutte le forze sindacali. La notizia dell'incontro mise subito a rumore tutto il mondo politico e sindacale. La stampa d'informazione l'accoglie in maniera contrastante. «La stampa», per esempio, l'accoglie favorevolmente; anche più favorevole fu «Il secolo», che già in occasione dell'incontro Baldesi-Zaniboni-Mussolini si era domandato se i socialisti unitari non stessero per passare dall'opposizione a una be-

¹ Cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., p. 97.

Sette giorni dopo, deciso evidentemente a tornare nell'agone politico, D'Annunzio partecipò alla costituzione di una società anonima che avrebbe dovuto pubblicare a Roma un quotidiano di propaganda delle sue idee politico-sociali; il giornale però non vide mai la luce. ACS, *Segr. part. del Duce*, *Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 221/R, «Gabriele D'Annunzio», sottot. 1, «Carteggio 1919-22», il prefetto di Brescia De Martino ad A. Finzi, 9 dicembre 1922.

² L'11 gennaio 1923 Salvemini annotò nel suo diario che Baldesi e Zaniboni erano andati da D'Annunzio «in pieno accordo» con Mussolini.

Sull'incontro Baldesi-Zaniboni-Mussolini cfr. *Dopo il colloquio Mussolini-Baldesi. Un messaggio di D'Annunzio al Presidente*, in «Il popolo d'Italia», 5 dicembre 1922; nonché T. ZANIBONI, *Testamento spirituale*, Milano 1949, p. 15 e soprattutto i verbali del processo Zaniboni-Capello. In questa sede Zaniboni disse che Mussolini si era dimostrato «entusiasta», così come, qualche giorno dopo, D'Annunzio. A Gardone, anzi, fu fissata anche la data – il 21 dicembre – dell'incontro tra i rappresentanti dei sindacati, al Vittoriale. Poi, sopravvenuto il contrasto Mussolini-Fatinacci, D'Annunzio rimandò l'incontro a gennaio e poi ancora più in là e tutto sfumò nel nulla. ACS, *Segr. part. del Duce*, *Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 377/R, «Attentato Zaniboni», sottot. 2, «Processo e condanna», verbali, ff. 67-68 (deposizione Zaniboni).

In questo clima è pure da notare la costituzione, il 4 dicembre a Milano, di un Comitato nazionale laburista, di cui facevano parte, tra gli altri Giuseppe Bevilacqua, segretario generale, e Gerolamo Lazzeri. Cfr. «Il giornale d'Italia», 5 dicembre 1922.

nevola attesa; nettamente sfavorevole fu, invece, subito « Il giornale d'Italia » che parlò di « commedia della collaborazione e della rivoluzione », pur pubblicando nei giorni immediatamente successivi due interviste con Bonomi e con Cavazzoni entrambe favorevoli. Contrario si dichiarò pure, in un'intervista al « Lavoro », il segretario generale della Confindustria Gino Olivetti. Le reazioni più importanti furono però quelle socialiste e fasciste. I massimalisti dell'« Avanti! » insorsero sdegnati; « La giustizia » tenne un atteggiamento imbarazzato, chiaro indice dei contrasti che subito scoppiarono nel PSU e dei quali è esplicita testimonianza una lettera dell'8 dicembre di Matteotti (che arrivò a parlare di dimissioni da segretario del partito) a Turati¹. Il 7 dicembre il quotidiano riformista pubblicò una intervista con Baldesi dalla quale appariva che D'Aragona² aveva approvato la missione a Gardone. Il giorno dopo diede notizia di un'altra intervista anche più indicativa del travaglio socialista. F. Turati, dopo aver ricordato che l'idea di un sindacato unico era stata viva sino a pochi anni addietro, sino a quando non era prevalso il massimalismo, aveva dichiarato al « Mondo » di non poter dissentire dall'iniziativa di Baldesi e, parlando di D'Annunzio, lo aveva definito « una forza ».

Ma le reazioni decisive si ebbero in campo fascista. Al momento dell'incontro di Gardone Mussolini era a Milano, da dove proseguì due giorni dopo per Londra per intervenire ai lavori della conferenza sulle riparazioni di guerra. Lui assente, le fila dell'operazione rimasero nelle mani di Finzi. Le reazioni fasciste furono in gran parte negative, molto più unanimi di quanto Mussolini doveva aver previsto. Per i sindacalisti Rossoni, in una intervista pubblicata il 7 dicembre dal « Giornale d'Italia », si dimostrò subito intransigente: nei riguardi della CGL le Corporazioni non potevano andare oltre una « diffidente attesa », poiché essa non aveva dato ancora nessuna prova tangibile di una sicura evoluzione verso un vero sindacalismo nazionale. Tutto quest'agitarsi dei « valentuomini » confederali faceva pensare soprattutto ad un tentativo di trarsi dalle difficoltà. « Niente – dunque – unità contro natura, niente croce rossa sindacale. Bisogna indossare un'altra divisa, preferibilmente la camicia nera, che dovrà restare di moda ancora per molto tempo ». E a Rossoni³ faceva eco – sia pure in termini un po' più moderati – Bastianini che rinfacciava alla CGL di contare tra i suoi dirigenti troppi « alti

¹ La si veda in *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti* cit., pp. 204 sgg.

² Secondo Nino Levi, Mussolini avrebbe invitato D'Aragona a collaborare: « se non sono appoggiato a sinistra, non posso resistere a destra ». Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., II, p. 226 (alla data del 28 agosto 1923).

³ Cfr. anche E. ROSSONI, *Le idee della ricostruzione* cit., pp. 27 sgg.

papaveri » socialisti¹. Ma il colpo di grazia a tutta l'operazione venne da Farinacci. Appena conosciuta la notizia della missione confederale a Gardone, « Cremona nuova » cominciò a tuonare: Baldesi e Zaniboni « gittano la rete per accalappiare Mussolini... »; nessun approccio, nessun accordo, nessun *modus vivendi* era possibile, i nemici di ieri erano i nemici di oggi, « o noi o loro »². E il 10 dicembre il duplice *ultimatum*, sul « Giornale di Roma » (*Metteteli alla porta*) e su « Cremona nuova » (*Unità sindacale. Su quali basi essa sarebbe possibile*):

Se unità sindacale ci deve essere essa non può che basarsi su principi assolutamente antitetici a quelli del socialismo e cioè – come Mussolini ha detto agli operai di Milano – sulla *Nazione* e sulla *Produzione*. Questa è la base fondamentale di una vera ed efficace unità sindacale. Fuori di essa... resta la Confederazione e i suoi dirigenti per necessità tale che a superarla richiede un atto di contrizione equivalente alla negazione di tutto un passato, di tutta una pratica, di tutta una dottrina.

Insomma, per Farinacci l'unità sindacale poteva avvenire solo sulla base di una resa a discrezione di tutte le forze sindacali non fasciste alle Corporazioni. Parlarne in altri termini avrebbe voluto dire esporre il fascismo ad una crisi; esso – minacciava Farinacci – non avrebbe seguito su questa via neppure Mussolini.

Da Londra Mussolini capì subito che la partita era perduta e che, lontano lui da Roma, ogni resistenza, anche solo ogni tergiversazione poteva suscitare reazioni imprevedibili. Nel pomeriggio dello stesso 10 rilasciava al « Daily Herald » una intervista nella quale negava la possibilità di una intesa tra fascisti e socialisti³. La mattina dopo, parlando nella sede del Fascio londinese, faceva un'affermazione che voleva essere un monito a distanza: « rimango il capo del fascismo pur essendo capo del Governo »⁴, ma quasi contemporaneamente inviava due telegrammi che – per il momento – chiudevano le trattative con i confederali. Uno a Farinacci⁵:

Leggo qui a Londra, dove si decidono le sorti del prossimo domani europeo, le tue osservazioni circa le direttive ed i movimenti del mondo sindacale italiano. Stai tranquillo che l'eventuale frode sarà sventata e le ambiguità smascherate. Il fascismo ha vinto prendendo i suoi nemici di fronte, è troppo intelligente e troppo forte per essere aggirato o mistificato. Le vaghe e superstiti illusioni saranno disperse ed i nemici che non avranno disarmato inesorabilmente, definitivamente, saranno schiacciati. Saluti fraterni.

¹ Cfr. « Il popolo d'Italia », 8 dicembre 1922.

² Cfr. « Cremona nuova », 7, 8, 9 dicembre 1922.

³ Cfr. MUSSOLINI, XIX, pp. 61 sg.

⁴ *Ibid.*, pp. 62 sg.

⁵ *Ibid.*, p. 383.

E l'altro – molto più apprensivo nel tono ed esplicito nella sostanza – a Finzi¹:

... esigo che ordine in Italia non sia menomamente turbato e riterrotti responsabile con De Bono ed Acerbo se questo non sarà ottenuto. Pregoti anche di tagliare i ponti con emissari socialisti e confederali il cui ambiguo giuoco appare ormai evidente.

Il telegramma a Farinacci fu pubblicato con grande rilievo da tutta la stampa fascista, soprattutto da quella che più si era battuta contro i progetti d'unificazione. « Il giornale di Roma », il 13 dicembre, arrivò sino a collegarlo esplicitamente all'articolo di Farinacci pubblicato tre giorni prima sulle proprie colonne e a dire che ne costituiva la risposta. Farinacci, a sua volta, andò anche oltre. Il 14 dicembre, mentre Mussolini di ritorno da Londra viaggiava verso Roma, lo aspettò a Piacenza e, salito sul treno speciale, si trattenne con lui sino alla stazione di Forno-vo. Il giorno dopo « Cremona nuova », sotto il titolo *Colloquio Mussolini-Farinacci*, pubblicò che l'abboccamento era stato richiesto telegraficamente da Mussolini per discutere la situazione politica e sindacale e si era svolto in una « perfetta identità di vedute »:

Il Presidente del Consiglio si trovò perfettamente d'accordo con l'on. Farinacci, il quale col suo articolo comparso su « Cremona nuova » determinò il noto telegramma dell'on. Mussolini che valse ad eliminare ogni dubbio ed incertezza e precluse agli avversari ogni speranza di infiltrazione nelle nostre file e di accerchiamento del nostro partito.

Vincitore su tutta la linea, il giorno dopo Farinacci – essendo ormai chiaro che Baldesi, D'Aragona e altri esponenti confederali tendevano sempre più a mettere la CGL sotto la protezione di D'Annunzio – passò all'attacco diretto contro il poeta. *È ora che l'Italia conosca qual è il pensiero di D'Annunzio. Poeta: parlate chiaro*, così si intitolava il fondo di « Cremona nuova » firmato personalmente da lui:

Poeta,

Non intendo dedicarvi una epistola d'aragoniana, né invocare la santa *lampa* perché la mia prosa possa piacervi di più, ma soltanto intendo rivolgervi poche parole che io sono sicuro esprimeranno il pensiero della grande maggioranza del Fascismo italiano e, posso anche azzardarmi a dire, del popolo italiano...

¹ ACS, *Min. Interno, Gabinetto, Ufficio cifra, Tell. in arrivo (1922)*, B. Mussolini a A. Finzi, 11 dicembre 1922, n. 33 605.

Nei giorni precedenti Mussolini si era sempre tenuto in stretto contatto con Finzi, facendosi dettagliatamente informare della situazione italiana e dimostrando una viva preoccupazione per quanto scrivevano i giornali. Invano Finzi cercava di rassicurarlo. Il telegramma dell'11 esordiva con la concitata osservazione che lo « spoglio della stampa italiana » contrastava alquanto con le notizie rassicuranti trasmesse dal Viminale.

Poeta,

Noi viviamo a disagio, e dilacerante è la nostra perplessità, perché non arriviamo a comprendervi, non arriviamo a conoscere il vostro vero, reale, intimo pensiero!...

Ecco: quelli che ieri si servirono delle masse abbruttite dall'odio – e cioè i vari Baldesi e i vari Zaniboni – per vilipendere e la vostra Persona e la causa per cui sopportaste la mutilazione incancellabile, oggi scendono tra le folle che, nuovamente con veste diversa, ma sempre turpe l'intento, tentano di ingannare e dicono: il *Poeta Soldato è con noi!*

Ecco: quei che in nome della repubblica, e non di Mazzini, più si affannarono nella sfrenata corsa per oltrepassare il socialismo bolscevizzante nell'ora sciagurata della criminale follia matricida, adesso, anch'essi scendono tra le folle e dicono: il *Poeta è con noi, per la repubblica!*

Ecco: una qualunque fallofora anch'essa si agita e corre per le vie e vocia: il Poeta è con me! Il suo verbo è in me!

Ecco: gli espulsi del fascismo, i socialisti che negarono la suprema idealità della Patria, i ferrovieri che pur fino ad ieri maledirono alla guerra liberatrice, e si fecero strumenti di bolscevismo, si costituiscono in sindacato sotto i vostri auspici e invocano voi come loro ispiratore e loro Duce!...

Poeta,

Quelli che ieri ed oggi furono e sono i vostri leali amici vi dicono: *parlate!*...

Parlate, Poeta,

O con noi, o contro di noi!

Chiarite la situazione e ognuno segua la sua via!

Ma una sola, o poeta, è la via della vita quella che guida all'incremento e alla gloria d'Italia, quella cioè che noi da tempo abbiamo scelta e percorsa, segnando le tappe del nostro aspro cammino con altrettanti eroi che col loro sangue fissarono le luminose pietre miliari dell'ascendere nostro e delle fortune della Patria!

Su questa battuta, che da più di un osservatore, sia italiano sia straniero¹, fu intesa come una vera e propria dichiarazione di guerra del fascismo a D'Annunzio, tanto più che quasi contemporaneamente la polizia prese in varie località a procedere contro i legionari dannunziani²,

¹ Tipico, per esempio, M. PUJO, *La situation en Italie. D'Annunzio contre Mussolini?*, in «Action française», 20 dicembre 1922.

² ACS, *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 1, fasc. 3. Connessa all'articolo di Farinacci, ai provvedimenti contro i legionari e a quanto scrittogli il 7 gennaio da Mussolini (MUSSOLINI, XIX, p. 386) fu la lettera inviata il 9 gennaio 1923 da D'Annunzio a Mussolini per riaffermargli la sua fedeltà: «E risparmiarmi l'offesa del sospetto, della diffidenza, dell'incertezza. E cerca di liberarti, tu, dai partigiani che ti falsano o ti deviano. Respingi da te coloro che, per esempio, nelle Marche conducono la più tetra *reazione* contro gli uomini della trincea e nella Puglia avversano poliziescamente ogni forma di spiritualità – ohibò! – *dannunziana*. Ma, nel movimento detto "fascista" il meglio non è generato dal mio spirito? ... Come posso io dunque essere il tuo avversario? e come dunque puoi tu essere il mio? E come puoi, senza sconvenienza, chiedermi di interrompere "con una parola precisa" una campagna francese che non conosco?» ACS, *G. D'Annunzio, Lettere a B. Mussolini*.

Per capire il vero stato d'animo di D'Annunzio e il valore delle sue affermazioni di «fedeltà» è da vedere la lettera da lui scritta al gen. Emilio Giampietro già l'11 dicembre 1922, nella quale, tra l'altro si legge:

«Io voglio dare all'Italia l'unità del lavoro. Non posso abbandonare gli umili. Se debbo con

si concluse la prima fase dei rapporti tra Mussolini e i confederali¹. I rapporti però continuarono, per iniziativa e attraverso intermediari non sempre pienamente autorizzati dalle parti, ma che con i loro maneggi dimostravano come sia tra i fascisti sia tra i socialisti non mancava chi ritenesse ancora possibile un accordo. Verso i primi del febbraio 1923, anzi, sembrò per un momento che queste iniziative dovessero portare a qualche cosa di positivo. Tutto si risolse in una bolla di sapone e in una brutta figura per i riformisti, ciò non toglie che l'episodio abbia per noi un notevole interesse. Il pubblico ne fu informato molto genericamente e imprecisamente, quando tutto era ormai finito e non è facile dire né come in realtà si svolsero i fatti, né perché Mussolini volle che l'episodio fosse reso noto almeno parzialmente. Probabilmente perché, temendo che i primi a renderlo noto potessero essere i socialisti, preferì prevenirli e mettersi così nella luce migliore di fronte ai vari Farinacci. Il primo accenno lo fece lo stesso Mussolini, alla Camera, il 10 febbraio, polemizzando con Turati. Al leader socialista che aveva pronunciato un discorso di opposizione, rinfacciò alcune *avances* che questi pochi giorni prima gli avrebbe fatto fare da Gregorio Nofri (del comitato centrale del PSU e amministratore della « Giustizia ») e che sarebbero state da lui respinte. « Le pecore rognose – disse a mo' di commento² – non entreranno nel mio ovile ». L'affermazione fu subito smentita da Turati. Ma sul « Popolo d'Italia » del 13 febbraio Sandro Giuliani pubblicò una lettera inviategli il 6 dello stesso mese (lo stesso giorno in cui l'on. Enrico Ferri aveva proposto al gruppo parlamentare unitario un o.d.g. – che questo aveva respinto, e qui, forse, potrebbe trovarsi, almeno parzialmente, la ragione della decisione di Mussolini di lasciar cadere le trattative – col quale era proposto che il gruppo assumesse verso il governo una posizione di « leale attesa, senza opporre ostacoli né aperti né larvati all'opera » che esso aveva intrapreso) nella quale Mussolini, a

loro scendere nella strada, farò quel che è necessario perché si avveri la *profezia della Quota 28*. Morirà gloriosamente di ferro italiano. Se il ferro di Giovanni Giolitti fallì, non può fallire quello di Aldo Finzi o di Costanzo Ciano o di Benito Mussolini per entrambi.

A tutto sono rassegnato col più alto e sereno coraggio. Gli amici intendano.

Io non aspiro al "potere". Giuro su la mia anima che non accetterò "nessuna forma di potere" mai». N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 143 sgg. Alla lettera di D'Annunzio Mussolini rispose telegraficamente il 15 gennaio in maniera vaga, ma comunque distensiva:

«Secondo mio convincimento profondo ciò che sembra dividerci è risultato azione elementi estranei. Miei sentimenti verso te sono assolutamente puri e niente che non sia puro mi guida nella mia dura quotidiana fatica». ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923), b. 15, fasc. «D'Annunzio Gabriele» (II).

¹ Per le ultime battute di parte fascista cfr. «Il popolo d'Italia», 21 dicembre (intervista di M. Bianchi) e 24 dicembre 1922 (dichiarazioni di E. Rossoni dopo un incontro con Mussolini).

² MUSSOLINI, XIX, p. 129.

proposito di un precedente colloquio Nofri-Giuliani, lo incaricava di riferire da parte sua all'esponente riformista¹:

- 1) che io non cerco nessuno;
- 2) che non respingo nessuno;
- 3) che la mia politica, chiara e netta, non può essere presa di fronte e meno ancora aggirata alle spalle.

Gli direte anche che quando la sessione della Camera sarà chiusa, e quindi una presa di contatto non potrà avere riferimenti di ordine parlamentare, il che sarebbe sommamente antipatico e ridicolo, io non escludo di entrare nell'ordine di idee di cui mi parlate e non rifiuterò quindi un colloquio al signor Nofri.

La pubblicazione della lettera, accompagnata da una narrazione da parte del Giuliani del suo incontro con Nofri (organizzato con Carlo Missiroli, altro esponente riformista) e dalla rivelazione che questi gli avrebbe detto che nel programma del governo « sono incluse delle questioni che trovano i socialisti unitari perfettamente consenzienti »² e che ci si dovesse adoperare per « determinare quello stato d'animo di sincera intesa e di preparazione che potrebbe portare più innanzi, in Parlamento e fuori – quando gli eventi secondassero il progetto – ad una vera e propria fattiva collaborazione », suscitò grande scalpore. Tanto più che il Missiroli, assumendosi la responsabilità prima dell'incontro, lo finì per confermare. E nei giorni successivi, tra smentite e precisazioni, la cosa – grazie soprattutto al Giuliani³ – si allargò ulteriormente, sino all'insinuazione che Turati fosse stato sin dall'inizio informato del contatto e con lui altri membri della direzione unitaria. Il che non solo era vero, come dimostra la corrispondenza di quei giorni tra Turati e la Kuliscioff (dalla quale appare che lo stesso Matteotti aveva consentito all'incontro Nofri-Giuliani)⁴, ma era ancora solo una parte della verità. Da una lettera della Kuliscioff del 13 febbraio⁵ si arguisce infatti che il contatto, sollecitato dai fascisti, doveva star molto a cuore a Mussolini che pare si fosse dimostrato disposto a recarsi in segreto a Milano in aereo, probabilmente per trattare personalmente e a più alto livello.

Dopo questo episodio, per alcuni mesi, non si hanno notizie di altri contatti⁶. Al Senato, anzi, l'8 giugno Mussolini biasimò i tentativi del

¹ *Ibid.*, p. 355.

² Nei mesi successivi si ebbero alla Camera alcune divisioni tra gli unitari in sede di votazioni su singoli provvedimenti tecnici. Cfr. per uno di questi casi F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 28.

³ Cfr. i suoi articoli, firmati talvolta col nome e talvolta « Fromboliere », in « Il popolo d'Italia », 15, 17, 23 e 25 febbraio 1923. Per lo stesso periodo cfr. anche « La giustizia ».

⁴ Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 9-588.

⁵ *Ibid.*, p. 11.

⁶ In questo periodo sono da ricordare le dichiarazioni fatte alla Camera il 30 maggio da D'Aragona in sede di approvazione dell'esercizio provvisorio. Il leader sindacale ricordò come – nonostante le dichiarazioni fatte dal governo – la vita della CGL fosse stata resa sempre più difficile, rico-

novembre-dicembre precedente per l'unificazione sindacale¹. Ma verso la metà di luglio i contatti furono ripresi. Nell'intervallo, gli sforzi di Mussolini furono rivolti a staccare D'Annunzio dai confederali, ma non si può dire se vi riuscisse completamente; è un fatto però che riuscì, specie con la seconda metà di giugno, quando il poeta si buttò a corpo morto nelle trattative a quattro (con gli armatori, Giulietti e il governo) per il « patto marinaro »², a distoglierlo di fatto dai suoi progetti di patrocinare l'unificazione sindacale. Non che il poeta abbandonasse l'idea, in pratica essa finì però per passare in sottordine a quella del « patto marinaro ». Oltre a ciò le continue difficoltà di questa nuova trattativa provocarono nei rapporti tra i due uomini tanti e tali alti e bassi, tanti malumori, che, da un lato, cagionarono a Mussolini infinite noie e difficoltà, ma, da un altro lato, finirono per tornargli utili: a mano a mano che trapelavano, le notizie sulle trattative e sugli scoppi d'ira del poeta contro Mussolini finirono per convincere i dirigenti confederali che la carta D'Annunzio era una carta poco efficace e, in ultima analisi, addirittura controproducente come viatico.

nobbe però anche che il governo aveva richiamato ad un maggior senso di disciplina i fascisti e concluse invitandolo ad una maggiore tutela delle libertà individuali e sindacali.

A proposito delle violenze commesse contro le organizzazioni aderenti alla CGL, si veda il memoriale presentato ai primi del 1924 da D'Aragona a Mussolini. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1929-36)*, b. 130, fasc. 3/5.

¹ MUSSOLINI, XIX, p. 236. Nello stesso discorso Mussolini riconobbe però che « i socialisti della "Giustizia" » avevano avuto « il coraggio » di riconoscere che « se essi sono ancora in vita, lo debbono a noi, che non abbiamo voluto nei primi momenti della marcia su Roma che le camicie nere si macchiassero di sangue italiano » (p. 260).

² I rapporti Mussolini-D'Annunzio in questo periodo non sono ancora stati veramente studiati. Sulle vicende del « patto marinaro » in particolare manca qualsiasi serio studio. Per una informazione generale cfr. N. VALENTI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 104 sgg., e G. GATTI, *D'Annunzio, Mussolini ed il capitano Giulietti*, in « Nuova antologia », gennaio 1959. Ricca è invece la documentazione archivistica dalla quale risultano chiaramente sia la difficoltà delle trattative per il « patto marinaro » (in occasione delle quali Mussolini si trovò in gravi difficoltà, volendo venire incontro a D'Annunzio, ma dovendo tenere conto anche del punto di vista degli armatori, sostenuti da buona parte della stampa più autorevole, e di quello dei sindacati fascisti, ostili a Giulietti tanto quanto gli armatori), sia l'atteggiamento molto poco duttile tenuto da D'Annunzio, sia come — alla fine — dopo mesi di trattative D'Annunzio si convinse a sacrificare Giulietti, essendosi convinto che le accuse a lui mosse dai suoi avversari non erano tutte destituite di fondamento. ACS, G. D'Annunzio, *Lettere a B. Mussolini, Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 221/R, « D'Annunzio Gabriele », sottof. 2 e 3; *Min. Interno, Gabinetto Finzi*, b. 11, fasc. 107, « Gente di mare »; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1923)*, b. 11, fasc. « D'Annunzio Gabriele »; b. 40, fasc. « Lavoratori del mare »; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 11, fasc. « D'Annunzio »; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 368, fasc. « D'Annunzio ».

Per le vicende del « patto marinaro » si vedano anche gli articoli di Farinacci su « Cremona nuova », soprattutto quelli del 5 (*La riconoscenza ha pure un limite: ora basta al Poeta!*) e del 6 settembre 1923 (*D'Annunzio faccia il poeta*). A proposito di questi articoli è interessante notare che prima di pubblicarli Farinacci avvertì Mussolini. Il 4 settembre, tramite il prefetto di Cremona, gli telegrafò: « Conteggio D'Annunzio ha nauseato fascismo questa provincia. Domattina salvo tuo contrario ordine criticherò atteggiamento poeta riguardo patto marinaro ». Allo stesso proposito si veda quanto D'Annunzio scrisse a Mussolini il 22 settembre; ribadendo la sua intransigente volontà di concludere il patto diceva: « anche se per questo contro il Vittoriale sia per essere autorizzata una "spedizione punitiva" condotta da un so quale Cremonese uscito dal girone terzo del settimo cerchio dantesco ».

I contatti tra fascisti e riformisti furono ripresi, come si è detto, a metà luglio con la già ricordata affermazione di Mussolini, il giorno 15 a Montecitorio, che avrebbe volentieri affidato un « dicastero delicato » ai « rappresentanti diretti delle masse operaie organizzate »¹. E l'affermazione non fu una *boutade* polemica. Se mai i contatti sembrarono di essere sul punto di approdare a qualche cosa, fu certo in quelle settimane di luglio e di agosto. Già prima che Mussolini parlasse alla Camera, Finzi e Buttafocchi avevano fatto delle *avances* con D'Aragona, offrendogli un posto nel governo². Né la cosa finì lì. Negli stessi giorni a Emilio Colombino, presidente del consorzio cooperativo metallurgico, Mussolini fece dire di voler affidare il nuovo ministero dell'Economia nazionale a un confederale; in caso di rifiuto l'avrebbe dovuto dare ad un industriale (sappiamo che pensava a Pirelli o a Conti). E, quel che più conta, senza che la cosa suscitasse troppe reazioni tra i riformisti. Turati, infatti, dandone il 17 luglio notizia alla Kuliscioff³, scriveva:

Se ne parlava testè con Treves e D'Aragona. I quali pensavano che – dacché ormai Colombino è perduto per noi – potrebbe anche entrare in trattative, a patto: 1) di uscire subito dal partito; 2) di porre dei patti precisi in fatto di libertà. Come vedi, avvengono le cose più inverosimili. Si può essere accoppiati oggi e quasi ministri domani.

Il fatto è che negli ultimi mesi la situazione all'interno della CGL (e, ancor più, delle altre organizzazioni collegate, specialmente cooperative) e dello stesso PSU⁴ aveva subito una notevole evoluzione. Se Matteotti era nettamente contrario ad ogni idea di collaborazione o anche solo di *détente*, se Turati era dell'opinione che le *avances* mussoliniane fossero fatte in funzione della politica estera fascista, tra gli organizzatori e persino tra qualche dirigente politico erano aumentati sia gli incerti sia i filocollaborazionisti (per mettere una buona volta alla prova Mussolini e per salvare le organizzazioni da essi dirette). In particolare aveva fatto nuovi proseliti l'idea che un Partito del lavoro potesse aggirare molti ostacoli e portare a nuovi rapporti con il governo e quindi col fascismo⁵. Se a ciò si aggiunge che alcuni giornali, come « Il secolo », diffondevano indiscrezioni, notizie, interviste filocollaborazioniste, che un gruppo di riformisti (tra i quali Cesare Alessandri e Umberto Bian-

¹ MUSSOLINI, XIX, p. 317.

² Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 84.

³ *Ibid.*, pp. 89 e 90.

⁴ Sulla situazione del PSU, circa 15 mila iscritti nel 1923, cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1923), b. 71, fasc. « Partito socialista - Affari generali ».

⁵ In polemica con l'idea di un Partito del lavoro cfr. F. BUFFONI, *Un'illusione: il Partito del Lavoro*, in « Pagine rosse », 5 agosto 1923; sulle vicende in genere del PSU e della CGL cfr. v. v., *Mussolini-D'Aragona*, in « Bulletin communiste », 23 agosto 1923; PAOLO, *Les réformistes italiens alliés de Mussolini*, in « Correspondance internationale », 15 agosto 1923; B. NEGRI, *Les réformistes italiens dans l'antichambre de Mussolini*, *ibid.*, 21 agosto 1923.

chi) si accingeva a dar vita ad un settimanale, « La gironda », di intonazione nettamente collaborazionista e che si proponeva la fondazione di un Partito socialista nazionale e che, infine, cominciavano a circolare le prime voci su un possibile accordo (concluso, lo si è visto, il mese dopo) tra le cooperative fasciste e quelle socialiste del Reggiano, è facile comprendere come da più parti si arrivasse a parlare di una prossima « crisi » socialista e confederale, e si può anche comprendere l'impressione che – in questo clima – fece la notizia che il 24 luglio Mussolini aveva ricevuto D'Aragona, Azimonti, Buozzi, Colombino e Cabrini, i massimi esponenti del mondo del lavoro e della CGL, e aveva discusso con loro problemi inerenti la legislazione del lavoro e la politica sindacale. Secondo quanto D'Aragona avrebbe riferito il mese dopo a Milano ad un convegno della CGL¹, in questa occasione Mussolini accennò ad un eventuale programma di unità sindacale e di collaborazione; D'Aragona, per parte sua, avrebbe risposto che ogni discorso del genere era per il momento prematuro, prima si sarebbe dovuto procedere ad una effettiva normalizzazione; intanto, al massimo, la CGL avrebbe potuto dare la sua collaborazione tecnica nei corpi consultivi dello Stato. A Milano, però, D'Aragona aggiunse anche altre due cose: se i partiti non fossero stati capaci di realizzare il loro compito, non era escluso che sarebbe potuto sorgere un Partito del lavoro; quanto poi « se in futuro il governo dovesse chiamare alcuni iscritti alla CGL ad una partecipazione ministeriale, il sindacato non avrebbe da augurarsi altro che costoro non dimenticassero il loro passato e continuassero la loro opera in difesa del proletariato ». Se a queste affermazioni di D'Aragona – accettate in linea di massima dalla maggioranza dei partecipanti al convegno milanese e che sarebbero dovute essere discusse, più ampiamente e definitivamente, al prossimo congresso nazionale della CGL – si aggiungono quelle che Colombino aveva rilasciato alla « Gazzetta del popolo » qualche giorno dopo l'incontro del 24 luglio con Mussolini si ha un quadro abbastanza preciso di quale, pur tra incertezze, resistenze e casi di coscienza, fosse l'orientamento sempre più prevalente nella maggioranza confederale². Secondo Colombino³

Il colloquio Mussolini-Confederazione, pur non avendo approfondito nella loro grandiosità i fenomeni sociali che si prospettano all'orizzonte, ha però affronta-

¹ Cfr. « La giustizia », 24-27 agosto 1923; *La Confederazione Generale del Lavoro* cit., pp. 370-388.

² Contraria agli atteggiamenti « preludenti ad una effettiva collaborazione » era invece la minoranza massimalista e comunista della CGL, alla posizione della quale si avvicinavano anche alcuni elementi riformisti. Per la posizione del PSI cfr. il manifesto « ai lavoratori » pubblicato dall'«Avanti!» il 2 agosto 1923.

³ Cfr. « La gazzetta del popolo », 2 agosto 1923.

to taluni problemi che, se risolti, potranno dare al nostro Paese una maggiore tranquillità di spirito e quindi la predisposizione a risolvere in concreto taluni problemi economici, industriali di primaria importanza, ed arrivare, in un secondo tempo, a sistemazioni più radicali e più concrete.

Quanto ad una eventuale partecipazione al potere degli unitari, Colombino non la escludeva: « la politica del *ni* » non poteva essere fatta eternamente; il problema doveva essere esaminato e discusso realisticamente; il passato, i precedenti contrasti da soli non potevano impedire un tale esame, anche se essi erano « dolorosissimi »:

La guerra è la guerra, se non è eterna fra i popoli non sarà eterna fra i Partiti, quando sul serio si voglia fare la pace coll'onore delle armi e colla riparazione onesta dei danni. L'ora che attraversiamo potrebbe anche insegnare qualche cosa. Dieci anni fa si diceva che Giolitti era un « brigante » e quasi quasi un sovversivo si vergognava di parlare con lui. Ma qualche tempo fa si era felicissimi di trattare, magari di governare con lui!

Una sorpresa analoga potrebbe accadere nel nostro caso. Cosa significa il rancore in politica? Per me, soltanto sterilità.

Insomma, se in luglio-agosto i rapporti tra governo e confederali di orientamento unitario non fecero effettivamente dei progressi, non vi è dubbio però che psicologicamente la situazione era mutata e aperta a successivi sviluppi più in senso collaborazionista che anticollaborazionista. E se non avevano fatto qualche passo in più era forse dovuto, da entrambe le parti, all'atteggiamento – al solito – di estrema intransigenza subito mostrato da Farinacci e dai vari giornali locali dell'estremismo fascista. Il discorso di Mussolini del 15 luglio, le dichiarazioni possibiliste dei vari Baldesi, Colombino, ecc., l'incontro tra Mussolini e i dirigenti della CGL, l'accordo per le cooperative del Reggiano erano stati commentati da costoro in termini aspri che possono riassumersi in quattro parole: « collaborazione no, assorbimento sí »: i socialisti, la CGL dovevano rinunciare alla lotta di classe e al socialismo ed entrare puramente e semplicemente nelle Corporazioni¹. Una posizione – come si vede – dura, ma, a guardarla bene, puramente verbale. Al contrario che nel dicembre precedente gli intransigenti, lo stesso Farinacci, protestarono ma non minacciarono. La loro posizione, come avrebbero dimostrato gli avvenimenti della prima metà di ottobre, si andava indebolendo, e con essa la loro opposizione. Mussolini – questa volta – non

¹ Cfr. soprattutto R. FARINACCI, *Le classi lavoratrici e il governo fascista*, in « Cremona nuova », 19 luglio; *Sincerità e coerenza*, *ibid.*, 25 luglio; R. FARINACCI, *Contro l'unità sindacale*, *ibid.*, 27 luglio; G. BARONCINI, *Fra il sì e il no*, *ibid.*, 4 agosto; *Troppo tardi*, *ibid.*, 12 agosto; *Le vie di Canossa*, *ibid.*, 14 agosto; R. FARINACCI, *Collaborazionismo no, assorbimento sí*, *ibid.*, 24 agosto; *Il carattere differenziale tra sindacalismo socialista e sindacalismo fascista*, *ibid.*, 25 agosto; R. FARINACCI, *Noi e i girondini*, *ibid.*, 30 agosto 1923.

fece macchina indietro. Non spinse più a fondo – è vero – ma, ormai, la successiva mossa non stava a lui, ma ai confederali, tanto più che – approvata ormai la legge Acerbo e delineandosi all'orizzonte politico la scadenza delle elezioni – per Mussolini, prima di riprendere il discorso, era meglio lasciar passare questa scadenza, sia per non spaventare troppo la destra, sia per rendere i suoi interlocutori più malleabili con una «buona strigliata elettorale»: ridimensionati anche sul piano elettorale essi sarebbero certo divenuti – pensava – più concilianti e, certo, sarebbe aumentato il numero dei filocollaborazionisti.

E che il calcolo di Mussolini non fosse troppo ottimista lo dimostrano l'andamento del comitato direttivo della CGL, il 26-27 novembre, in cui – nonostante l'opera di persuasione esercitata dai politici sui sindacalisti¹ – fu deciso di insistere nella linea sostanzialmente possibilista sin lì seguita, e, forse ancor più, l'andamento del comitato direttivo del 9-10 febbraio 1924. In tale sessione gli iscritti alla CGL, in ottemperanza al nuovo indirizzo apartitico della confederazione, furono lasciati liberi di votare secondo coscienza. In questa situazione non può meravigliare che gli anticollaborazionisti arrivassero, nella primissima fase preelettorale, a temere che Mussolini «tentasse ancora di adescare i confederali per sostituirli a noi [unitari] nella futura Camera»² e che, ad elezioni avvenute, essi fossero ancora preoccupati della possibilità di una «nuova manovra di avvolgimento verso la Confederazione del Lavoro»³.

La violenza polemica e fisica nella quale si erano svolte le elezioni⁴ non era certo un incoraggiamento alla collaborazione. Sintomatico era

¹ Cfr. Filippo Turati attraverso le lettere dei corrispondenti cit., pp. 248 sgg.

² Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 151.

³ *Ibid.*, p. 162.

⁴ In occasione delle elezioni Mussolini – con l'evidente intento di evitarsi difficoltà su questo lato – cercò di definire in qualche modo i suoi rapporti con D'Annunzio. Impose, il 13 febbraio 1924, la firma del tanto discusso e combattuto «patto marinaro» (anche se doveva sapere bene che all'atto pratico esso sarebbe rimasto lettera morta), incluse nel «listone» alcuni uomini particolarmente vicini a D'Annunzio e – cogliendo l'occasione dell'annessione di Fiume all'Italia – lo fece nominare principe di Montenevoso. Cfr. MUSSOLINI, XX, pp. 346, 352.

Tutt'altro che chiaro è se in occasione delle elezioni D'Annunzio abbia pensato, sia pure solo per un momento, a partecipare in qualche modo alla competizione. Una lettera a V. E. Orlando in data 13 febbraio 1924 lo può lasciar pensare (ACS, V. E. Orlando, b. 4, fasc. «D'Annunzio»):

«Mio caro amico,

oggi è il giorno 13: fausto? infausto? Non conosco la credenza siciliana. Ad ogni modo cade oggi il 18 mese dalla mia fortunatissima sciagura del 13 agosto 1922 (tu sai che la «testa di ferro» ferendosi diventò più forte e più pronta).

Penso che stamani tu abbia ricevuto la mia lettera affidata a un compagno d'armi. Un altro compagno d'armi, che fu da me affidato al tuo generoso patrocinio – Romano Manzutto – ti reca un nuovo soffio del mio Lago dantesco.

Il mio demone mi comanda un nuovo atto di abnegazione suprema. È necessario che io raccolga intorno a me le forze vive della Patria, come feci nel maggio del 1915 e nel settembre del 1919. Spero rivederti presto in Roma. Ti abbraccio. Il tuo

Gabriele D'Annunzio

Il Vittoriale, 13 febbraio 1924».

stato l'andamento, in aprile, del congresso della Fiom durante il quale Buozzi si era dichiarato contrario a nuovi cedimenti e colloqui collaborazionisti. L'assenza di concrete alternative politiche al fascismo sancita dalle elezioni e la prospettiva di un lungo periodo di governo fascista però – placati i rancori e rimarginate le ferite ancora troppo recenti – non erano fatte per indurre gli elementi collaborazionisti a recedere dalle loro posizioni. Prima o poi il *realismo* alla Colombino avrebbe ripreso il sopravvento. E se Mussolini avesse fatto qualche nuova *avance*, non era neppure detto che per placare i rancori e rimarginare le ferite ci volesse molto tempo. Il vecchio adagio che è sempre bene non rimandare al domani quello che può essere fatto oggi avrebbe potuto sempre sedurre qualcuno dei più impazienti e allora tutto sarebbe stato possibile, sia una fiera resistenza sia una frana generale.

In questa prospettiva si devono vedere e il cauto accenno di Mussolini alla Camera il 7 giugno 1924, accompagnato da un nuovo serpeggiare di voci più o meno incontrollate di un possibile spostamento a sinistra di Mussolini, e le preoccupazioni di Matteotti, di Turati e degli altri leader unitari contrari ad ogni cedimento. In particolare si deve vedere il discorso pronunciato a Montecitorio da Matteotti il 30 maggio, l'ultimo della sua carriera politica e della sua vita. Che il segretario politico del PSU ritenesse di poter ottenere una invalidazione « in tronco » – come disse – dell'elezione dei deputati della maggioranza è assurdo¹. Non a questo egli mirava. Il suo vero scopo era quello di inaugurare dalla tribuna più risonante d'Italia, dalla Camera, e sin dalle primissime battute della nuova legislatura, un nuovo modo di stare all'opposizione, più aggressivo, più intransigente, violento addirittura. Già prima delle elezioni Matteotti aveva scritto a Turati²:

Anzitutto è necessario prendere, rispetto alla Dittatura fascista, un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qui; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto; non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. Tutti i diritti cittadini devono essere rivendicati; lo stesso codice riconosce la legittima difesa. Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca spontaneamente all'Italia un regime di legalità e libertà; tutto ciò che esso ottiene, lo spinge a nuovi

¹ La proposta di Matteotti di invalidare l'elezione di un primo gruppo di deputati fu respinta con 285 voti contro 57 e 42 astenuti. Tutta la seduta si svolse in una enorme confusione, tra continui incidenti e violenze verbali fasciste all'indirizzo di Matteotti e dell'opposizione. Il giorno dopo il «Corriere italiano» (*I diritti dell'opposizione*) parlò di «agenti provocatori occulti e palesi dell'opposizione». «Mostruosamente provocatorio» il discorso di Matteotti fu pure definito dal «Popolo d'Italia». Questi e consimili commenti dei giornali «ministeriali» furono sollecitati, subito dopo il discorso di Matteotti, da un telegramma circolare del capo dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, C. Rossi, cfr. c. 20821, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 37 sg.

² Cfr. Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti cit., pp. 273 sgg. Su Matteotti cfr. G. ARFÈ, *Giacomo Matteotti uomo e politico*, in «Rivista storica italiana», gennaio-marzo 1966.

arbitrii, a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige.

Perciò un Partito di classe e di netta opposizione non può raccogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limite, con disciplina ferma, tutta diretta ad un fine, la libertà del popolo italiano.

Ora si trattava di mettere in pratica questo atteggiamento. In primo luogo battere le tendenze collaborazioniste, scavando un solco incolmabile tra maggioranza e minoranza, tra fascisti e socialisti, che nessuno avrebbe osato scavalcare e, facendolo, si sarebbe irrimediabilmente squalificato rispetto ai propri compagni e alla propria base. In questo senso l'ultimo discorso di Matteotti fu di duplice opposizione, contro il governo fascista, contro il fascismo *tout court*, ma anche, e forse soprattutto, contro i collaborazionisti del proprio partito e della CGL.

Chi avrebbe vinto? il trasformismo di Mussolini, tempista e nutrito di uno scetticismo profondo sulla natura degli uomini e delle masse, o l'intransigentismo di Matteotti, un po' moralistico e anch'esso, in definitiva, scettico, ma sostenuto da una fede sicura nella bontà della propria causa? L'interrogativo è – ovviamente – puramente retorico. Il 10 giugno 1924 Matteotti veniva rapito e ucciso da una banda di sicari fascisti. In pochissimi giorni tutta la situazione politica italiana mutò radicalmente. Parlare di collaborazione divenne – per il momento almeno – un assurdo.

Capitolo settimo

Dal delitto Matteotti al discorso del 3 gennaio

Giacomo Matteotti fu rapito, in prossimità della sua abitazione romana, il 10 giugno 1924 verso le 16,30 e caricato a forza su di una automobile in attesa che subito si avviò a gran velocità verso la periferia della città. Autori dell'aggressione furono Amerigo Dumini, Albino Volpi, Giuseppe Viola, Amleto Poveromo, Augusto Malacria e, forse, Filippo Panzeri¹. Tutti costoro, insieme ad Aldo Putato e Otto Thierschwald, facevano parte di una squadra agli ordini del Dumini ed erano in maggioranza ex arditì milanesi, già noti per le loro azioni violente, passate e recenti (per il Volpi si è visto cosa De Bono avesse telegrafato al prefetto di Milano in occasione delle elezioni). La squadra, la cosiddetta *ceka fascista* era stata costituita (se così si può dire, dato che – per quel che se ne sa – non ebbe organici precisi e i suoi membri si riunivano solo in caso di bisogno) dopo le elezioni del 6 aprile. In occasione di una riunione del direttorio del PNF, Marinelli aveva informato gli altri membri del direttorio stesso che Mussolini riteneva opportuno costituire una squadra di polizia interna di partito « sia per la sorveglianza e disciplina dei locali ed uffici... sia per funzioni informative »; l'organizzazione della squadra doveva essere curata dallo stesso Marinelli, che aveva pensato di metterle alla testa Dumini². Lì per lì pare che non

¹ Sul delitto Matteotti e i suoi sviluppi politico-giudiziari esiste una letteratura abbastanza vasta, che va integrata con la stampa periodica del tempo. La nostra ricostruzione si basa soprattutto su G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 203 sgg.; C. ROSSI, *Il delitto Matteotti cit.*; ID., *Trentatre vicende mussoliniane cit.*, pp. 203 sgg.; G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti cit.*; nonché M. DEL GIUDICE, *Cronistoria del processo Matteotti*, Palermo 1935 (il Del Giudice fu presidente della sezione d'accusa presso la Corte d'Appello di Roma e giudice istruttore, nel 1924, del primo processo Matteotti; anticipazioni del suo libro videro la luce su « Crimen » nel 1930); G. SPAGNUOLO, *Ceka fascista e delitto Matteotti*, Roma 1947 (lo Spagnuolo fu procuratore generale in occasione del secondo processo Matteotti, nel 1947, e il libro riproduce la sua requisitoria); C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini cit.*; A. DUMINI, *Diciassette colpi*, Milano 1938. Di qualche utilità anche A. SAITTA, *Dal terrorismo alla dittatura*, Roma 1945; V. SECHI, *La verità sul processo Matteotti*, Roma 1945; nonché, tra la molta pubblicistica coeva, P. NENNI, *L'assassinio di Matteotti e il processo al regime*, Milano 1924.

² Per la figura e i precedenti di A. Dumini cfr., oltre al suo citato libro di ricordi, G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 208 sg.; C. ROSSI, *Il delitto Matteotti cit.* Molte carte sequestrate a Dumini e agli altri imputati per l'uccisione di Matteotti in ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 301, « Carte processo Matteotti ».

fosse stata data molta importanza alla cosa. «Così la *Ceka* – secondo C. Rossi¹ – restò una cosa di esclusiva competenza di Marinelli, il quale era un temperamento chiuso, un po' egocentrico, geloso, anzi, pignolo. Ci teneva ad occuparsi solo lui di questa attività segreta». A bordo dell'automobile – che in un secondo tempo si seppe prestata a Dumini dal direttore del «Corriere italiano», F. Filippelli, a cui sarebbe stata chiesta alcuni giorni prima per portare in *gita* alcuni fascisti milanesi in quei giorni a Roma – avvenne tra Matteotti e i suoi rapitori una colluttazione nel corso della quale il deputato socialista fu ucciso. Col suo cadavere a bordo, l'automobile vagò a lungo nei dintorni di Roma, sino a che i cinque trovarono un posto adatto per seppellirlo sommariamente nel bosco della Quartarella a ventitre chilometri dalla città, verso la via Flaminia. Dopo il seppellimento i cinque fecero ritorno a Roma, da dove i più tosto si allontanarono per far perdere le proprie tracce.

La scomparsa di Matteotti destò subito vivissima preoccupazione tra i familiari e i suoi compagni di partito; le prime notizie sulla sua scomparsa furono date dalla stampa verso il mezzogiorno del 12 giugno. Alla Camera Mussolini, rispondendo nel pomeriggio ad una interrogazione presentata dai socialisti, disse che Matteotti era scomparso in circostanze «non ancora ben precisate, ma comunque tali da legittimare l'ipotesi di un delitto, che, se compiuto, non potrebbe non suscitare lo sdegno e la commozione del governo e del Parlamento». Ordini tassativi, disse, erano stati impartiti per ricercare ovunque lo scomparso, anche ai passi di frontiera²; la polizia era già sulle tracce di «elementi sospetti» e nulla sarebbe stato trascurato «per fare luce sull'avvenimento, arrestare i colpevoli ed assicurarli alla giustizia»³. Queste dichiarazioni suscitarono da parte delle opposizioni grida e tumulti. Nella Camera e nel paese si diffuse l'opinione che – come aveva esclamato l'on. Chiesa – Mussolini fosse in qualche modo implicato nella scomparsa di Matteotti⁴. E l'opinione sembrò confermata da una serie di fatti prodottisi nella serata e nella notte di quello stesso giorno. La macchina della quale si erano serviti i rapitori fu ritrovata in un garage romano ove era stata portata per «riparazioni» da un dipendente di Filippelli, mentre alla stazione Termini veniva arrestato Dumini in partenza per Milano. Sempre nella tarda serata, infine, si riuniva d'urgenza il Gran

¹ C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 221.

² MUSSOLINI, XX, pp. 326 sg.

³ In un primo tempo da parte fascista si fece infatti un tentativo per accreditare l'ipotesi che Matteotti fosse segretamente andato all'estero.

⁴ Il 13 Mussolini ricevette a Montecitorio la signora Velia Matteotti, che volle parlargli nella illusione che ci fossero ancora speranze e per pregarlo, in ogni caso, di restituirle la salma. Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOPF, *Carteggio* cit., VI, pp. 197 e 201; Y. DE BEGNAC, *Palazzo Venezia* cit., p. 245.

Consiglio, sui cui lavori veniva emesso un laconicissimo comunicato nel quale era detto solo che la riunione era stata completamente assorbita da una relazione di Mussolini sulla situazione politica generale¹.

Erano vere le accuse mosse a Mussolini? Aveva avuto Mussolini una responsabilità diretta e personale nel rapimento e nell'uccisione di Matteotti, l'aveva cioè ordinata lui? Sulla questione si è molto discusso e, forse, ancora si discuterà, specie se non emergeranno nuovi elementi documentari che la chiariscano definitivamente.

Mussolini, ovviamente, ha sempre negato ogni responsabilità, diretta ed indiretta. Per lui, come avrebbe detto il 13 giugno, solo un suo « nemico » avrebbe potuto pensare a un così diabolico piano per metterlo in difficoltà. Da questa e da consimili sue affermazioni presero anzi l'avvio due spiegazioni del delitto, che potremmo definire « del cadavere gettato tra i piedi di Mussolini ». L'una, subito caduta nel vuoto e che fu tenuta in un certo senso a battesimo da Farinacci², che il delitto fosse nato da una intesa antifascista e massonica che sarebbe andata da A. De Ambris e da L. Campolongo (in Francia) a Cesare Rossi. L'altra, che invece è durata molto più a lungo ed è stata ripresa in questo secondo dopoguerra da C. Silvestri³, che il delitto fosse nato in ambiente fascista con un duplice scopo: impedire l'accordo tra Mussolini e i confederali e, al tempo stesso, impedire a Matteotti di fare una serie di rivelazioni sul mondo affaristico che prosperava all'ombra del Viminale e che sarebbe stato ferito a morte e da una pubblica denuncia e da una « sterzata a sinistra » di Mussolini (con relativi mutamenti di uomini al Viminale). Entrambe queste spiegazioni sono certo difficilmente accettabili, mancano di elementi che possano suffragarle o essi sono troppo deboli. È però un fatto che l'uccisione di Matteotti o anche solo un suo

¹ Cfr. MUSSOLINI, XX, p. 327.

² Cfr. per esempio, «Crcmona nuova», 27 luglio 1924.

È interessante notare che, non molto tempo prima del delitto Matteotti, Mussolini aveva fatto, attraverso C. Suckert, un tentativo per indurre A. De Ambris a tornare in Italia e ad accettare un posto di grande responsabilità, pare un ministero. Cfr. R. DE FELICE, *Sindacalismo rivoluzionario* cit., pp. 141 sgg.

Un'altra tesi messa in circolazione per spiegare il delitto fu quella che Matteotti e il PSU sarebbero stati in collegamento con gli antifascisti italiani in Francia responsabili delle uccisioni di alcuni fascisti in quel paese (Jeri, Bonservizi, ecc.); Dumini e i suoi sarebbero stati messi alle calcagna di Matteotti per scoprire le prove di questa asserita connivenza; cfr. A. DUMINI, *Diciassette colpi* cit., pp. 70 sgg. Anche questa tesi fu fatta propria da Farinacci, che vi fece cenno persino nella sua arringa in difesa di Dumini a Chieti, il 25 luglio 1926. Tale arringa è riprodotta in P. COBETTI, *Matteotti e R. FARINACCI, In difesa di Dumini*, a cura di R. Jacobbi, Roma 1945.

Su N. Bonservizi cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. W/R, «Bonservizi Nicola»; *Mostra della rivoluzione fascista*, fasc. «Nicola Bonservizi». Per la sua uccisione e il processo del suo assassino cfr. H. TORRÈS, *Accusés hors série*, Paris 1957, pp. 135 sgg. Sull'antifascismo in Francia cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 100, fasc. «Francia».

³ Cfr. C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini* cit., pp. 34, 44 sgg., 66, 85 sg., 214 sgg. e passim.

rapimento per dargli una « lezione » che servisse a fargli moderare la sua opposizione (si parlò anche di una analoga azione da effettuarsi contro Amendola¹) non poteva giovare in alcun modo a Mussolini, sia che egli volesse portare a buon termine le sue *avances* verso i confederali sia che non pensasse per il momento ad un mutamento così radicale della situazione politica. Nell'uno e nell'altro caso anche solo una « lezione » non gli avrebbe portato alcun vantaggio, ma solo difficoltà. E Mussolini era troppo buon tempista, troppo buon politico per non rendersene conto. Bisognerebbe pensare ad uno scatto d'ira improvviso, ad uno di quegli atti di improvvisa criminalità che travolgono anche l'uomo più attento alle conseguenze politiche. Ma, se è vero che – secondo C. Rossi² – persino Arnaldo Mussolini pare ritenesse che al fondo della personalità del fratello si annidasse un elemento di criminalità, è anche vero che sappiamo che l'azione contro Matteotti non fu realizzata *a caldo*, come, per esempio, era stata quella contro Misuri. Tutti gli elementi emersi in occasione dei tre procedimenti connessi al delitto (i due del 1924, uno istruito dalla magistratura e l'altro dal Senato, e quello del 1947) provano che la preparazione del delitto cominciò il 31 maggio, all'indomani del discorso di Matteotti alla Camera³. È possibile pensare che, se anche Mussolini avesse impartito l'ordine, in undici giorni la collera non gli sarebbe sbollita e non si sarebbe reso conto delle conseguenze politiche di un simile atto?

La verità è quasi certamente un'altra. Il discorso di Matteotti a Montecitorio irritò profondamente i fascisti. Su questo non vi sono dubbi di sorta. Inferocito era Rossi, che non lo nascose certo; parlando subito dopo il discorso con alcuni giornalisti e uomini politici d'opposizione, lo biasimò a tutte lettere e non si trattenne neppure dal formulare, più o meno esplicitamente, delle minacce. Altrettanto inferocito era Mussolini, che si sfogò con C. Rossi: « Cosa fa questa *ceka*? Cosa fa Dumini? Quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare... »⁴. Un'affermazione evidentemente grave, specie se si pensa che Marinelli, parlando la sera del 12 giugno con Rossi, De Bono e Finzi⁵, avrebbe lasciato intendere che l'ordine era venuto da Mussolini. Ma che – in sostanza – non è sufficientemente probante. Il clima del tempo era quello che era; violenze del genere delle « lezioni » a Misuri, Amendola, Forini, ecc.

¹ Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 192.

² C. ROSSI, *Il delitto Matteotti cit.*, p. 60.

³ Cfr. la ricostruzione della preparazione del delitto in G. SPAGNUOLO, *Ceka fascista cit.*, pp.

63 sgg.

⁴ Cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti cit.*, p. 224.

⁵ Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 213 sgg.

erano tutt'altro che rare; pensare quindi al ricorso ad una « lezione » era per un fascista, specie in un momento d'ira, cosa quasi *normale*. Tra il pensarlo e l'ordinarlo c'era però di mezzo la sensibilità politica. Che poi Marinelli – il responsabile numero uno dell'azione contro Matteotti – a cose fatte cercasse di scaricare – in un privato colloquio con alcuni membri dell'*entourage* e per di più anch'essi compromissibili: Rossi per le sue minacce alla Camera e per i suoi rapporti con Dumini¹, Finzi per i suoi rapporti con il « Corriere italiano » e probabilmente con quel mondo affaristico che si diceva Matteotti avrebbe voluto, se non fosse stato eliminato, denunciare pubblicamente, De Bono come responsabile primo dell'ordine pubblico – la responsabilità prima su Mussolini non può meravigliare: così facendo non solo diminuiva la propria responsabilità, ma cercava di creare un fronte unico dell'*entourage* di fronte a Mussolini, per impedirgli di dissociarsi da esso, fargli coprire il delitto o, almeno, assumerlo sulle spalle del « regime ». Una sorta di ricatto – insomma – come, appunto, subito l'intese Mussolini, appena informato da De Bono: « Stanno gettandoti addosso la responsabilità ». « Questi vigliacchi mi vogliono ricattare! »². Senza dire che, a ben vedere, dalle dichiarazioni di Finzi (che, oltretutto, secondo Salvemini « vanno prese tutte con cautela, dato che egli viene colto ripetutamente in flagrante menzogna »³) non risulta che Mussolini abbia ordinato a Marinelli o ad altri di sopprimere Matteotti o di dargli una « lezione ». « Marinelli – disse Finzi, riferendo della riunione del 12 giugno sera – aggiunse che egli e Rossi nelle ultime recriminazioni del Presidente avevano ravvisato la decisa volontà che al deputato unitario e a qualche altro dovesse essere resa difficile l'esistenza »⁴.

Che conclusione si può trarre da questi elementi? Allo stato della documentazione, secondo noi solo quella che ne ha tratta Cesare Rossi (che pure a quest'epoca era ferocemente antimussoliniano e non si vede perché avrebbe dovuto usare indulgenza a giudicare un uomo che prima lo aveva sacrificato per salvarsi e poi perseguitato e tenuto in carcere per anni) il 23 gennaio 1947 nel corso del suo interrogatorio in occasione del rinnovato processo Matteotti: lo zelo di Marinelli diede attuazione alle minacce di Mussolini pronunciate in un momento d'ira e conformemente alla mentalità tipicamente fascista per la quale chi non si piegava doveva essere costretto a farlo con la violenza.

¹ Su questi rapporti cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 131 sg., 143 sg., 197 sgg., 200 sgg.

² Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, p. 214.

³ *Ibid.*, p. 215.

⁴ *Ibid.*, p. 214. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 224 sg. ha negato a sua volta che Marinelli gli abbia mai parlato di un preciso ordine di Mussolini.

Ha scritto il Rossi ¹:

Ho sempre pensato che l'iniziativa pratica sia stata di Marinelli. In quanto a responsabilità di Mussolini le tesi correnti sono tre: la prima, che Mussolini fosse ignaro di tutto ciò che avesse riferimento a violenze ed illegalità; la seconda, che egli sia stato il mandante diretto del delitto; la terza, — che io condivido — è quella di una sua istigazione generica ed una sua diretta responsabilità morale per aver creato e alimentato quella temperatura di intolleranza e di violenza da cui è sorto anche il delitto Matteotti. È chiaro che gli stessi sfoghi che Mussolini faceva con me sulla insensibilità dei fascisti e sulla passività del Partito di fronte agli avvenimenti egli li aveva fatti con Marinelli: « Cosa fa questa ceka? Cosa fa Dumini? Quell'uomo dopo quel discorso non dovrebbe più circolare... » Ora mentre io, disponendo di maggiori capacità reattive ed inibitrici ed essendo abituato da anni a simili sfuriate non avevo dato ad esse importanza e le avevo lasciate cadere, Marinelli, più influenzabile, ed infatuato dall'idea della missione che gli era stata affidata, pensò che fosse giunto il momento di far funzionare questa sua squadra.

Ferme, dunque, restando le suaccennate responsabilità di Mussolini ho sempre pensato che la responsabilità del mandato fu di Marinelli.

Se si ammette che questa sia stata la genesi del delitto Matteotti, due punti rimangono però oscuri: l'azione contro il deputato socialista come era stata inizialmente concepita, come una semplice « lezione » o come una vera e propria soppressione? L'interrogativo non è certo privo di interesse, dato che ad esso è connesso un secondo problema: l'azione nacque *solo* dallo zelo di Marinelli o il delitto servì in realtà per coprire altri interessi? Ritorna cioè a questo punto, sia pure ridimensionata, la tesi che il delitto abbia avuto una componente « affaristica » ². Ci spieghiamo meglio. Sia nel 1924 sia in epoca più recente è stato asserito che Matteotti, nel discorso che avrebbe dovuto tenere alla Camera se non fosse stato assassinato, avrebbe fatto una serie di importanti rivelazioni e di precise denunce sull'affarismo che prosperava all'ombra del Viminale.

¹ *Ibid.*, pp. 223 sg.

La responsabilità di Marinelli è stata sostenuta anche da T. Cianetti, che ha asserito che Marinelli, a Verona, dopo le sentenze pronunciate contro di lui e gli altri imputati per il voto del 25 luglio 1943, avrebbe detto a Carlo Pareschi — presente lo stesso Cianetti — che sia Mussolini sia Rossi sarebbero stati estranei al delitto Matteotti e che era stato lui, Marinelli, a ordinare di sequestrare Matteotti. Cfr. « Il momento », 16 gennaio 1947; « Il nuovo corriere della sera », 28 febbraio 1947; c. Rossi, *Il delitto Matteotti* cit., p. 527 (riproduce un articolo di G. Speziali del 1950). Anche Dumini, nella udienza del 24 gennaio 1947, ha dichiarato che, a suo avviso, Mussolini non era a conoscenza di quanto si stava organizzando contro Matteotti (cfr. *ibid.*, pp. 246 sg.). Secondo c. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini* cit., p. 175, anche Mussolini avrebbe nel 1945 escluso la responsabilità di C. Rossi (a p. 70 un'analoga dichiarazione di M. Giampaoli).

² Per maggiori particolari relativi agli elementi sui quali basare una interpretazione « affaristica », cfr. c. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 92 sgg.

La presenza di una componente affaristica fu accettata anche da alcuni socialisti; per esempio da O. Morgari (cfr. « Echi e commenti », 5 luglio 1924) che scrisse che lo « sfondo della tragedia Matteotti è finanziario ».

Il discorso di Matteotti sarebbe stato – ha deposto C. Silvestri¹ – il discorso di un uomo che leggeva il bilancio dello Stato così come io leggo un romanzo. Dalla lettura, Matteotti aveva tirato fuori delle constatazioni orripilanti dal punto di vista delle spese, del disordine e così via. Egli aveva una sua linea, un suo programma finanziario, considerava la finanza di Mussolini rovinosa e trovava in essa una gran quantità di elementi di accusa. Si trattava di accuse relative alle tariffe doganali protezionistiche, e sfacciate protezioni accordate a determinati gruppi industriali e ad altri elementi del genere. Questo sarebbe stato il discorso di Matteotti.

E questa non è solo l'opinione di Silvestri. Anche P. Nenni, in un articolo scritto nel 1929 in occasione del quinto anniversario del delitto, ha infatti asserito che²:

Il giorno successivo a quello in cui fu assassinato, Matteotti avrebbe dovuto parlare alla Camera sull'esercizio provvisorio e senza fare dello « scandalismo » personalistico si riprometteva di attaccare la politica di De Stefani e di richiamare l'attenzione del paese sulle troppe rapide fortune maturate all'ombra di palazzo Chigi e del Viminale, con fenomeni di corruzione identici a quelli che caratterizzarono il secondo impero francese.

In particolare si è parlato di speculazioni connesse al progetto di convenzione (poi ritirato) tra il governo e la Sinclair Exploration Company per la concessione a questa società di una licenza per condurre ricerche petrolifere in Italia (Emilia e Sicilia) e per l'eventuale sfruttamento dei giacimenti individuati³. È sintomatico a quest'ultimo proposito che ancora il 10 settembre 1924 l'ambasciata tedesca a Roma ritenesse opportuno – pur dichiarando che erano solo delle supposizioni – riferire con ricchezza di particolari e di precisazioni queste voci a Berlino. In un dispaccio in tale data essa riferiva che il progetto di convenzione era stato male accolto, che si parlava di casi di corruzione (« ci si chiede solamente fino dove le più alte posizioni siano impegnate su ciò ») e che si supponeva che Matteotti avesse avuto « del materiale su ciò »⁴.

Che Matteotti avesse un atteggiamento molto critico sulla politica finanziaria del governo è fuori dubbio. Un suo articolo apparso il 7 giugno 1924 sul periodico inglese « The Statist »⁵ è eloquente. Così come è indubbio che all'ombra del governo si annidasse un losco mondo speculativo. E, ancora, è indubbio che – sia pure da un giornale screditato

¹ C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini cit.*, p. 71.

² P. NENNI, *Dal delitto Matteotti alle leggi eccezionali*, in *Matteotti*, numero unico commemorativo del V anniversario del martirio, edito a cura della sezione di Buenos Aires della Concentrazione di azione antifascista, Buenos Aires 1929, p. 9.

³ Cfr. nel « Corriere italiano », 16 maggio 1924, una nota dell'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio sulla « portata e l'utilità della convenzione per lo Stato ». La convenzione era stata approvata dal Consiglio dei ministri nei primi giorni di maggio.

⁴ DZA-POTSDAM, AK 42 194, Bl. 12 u. Rs.

⁵ L'articolo fu riprodotto, in italiano, dalla « Vita italiana », 15 luglio 1924, « per edificazione dei lettori ».

tissimo come il « Don Chisciotte » e da un uomo come F. Tempera, sempre a caccia di argomenti polemici contro la Banca commerciale¹ – sin dal 17 giugno vi fu chi collegò l'assassinio di Matteotti con gli interessi dell'« Alta Banca »². Il problema preliminare ai fini del nostro discorso sarebbe quello di vedere se si può ritenere che Matteotti avesse elementi per una precisa accusa o se il suo discorso si sarebbe mosso sui binari di un semplice esame politico-tecnico del bilancio e di alcune accuse già più o meno formulate da altri. Stabilirlo è infatti importante, perché, se da un lato la mancanza di organizzazione dimostrata dopo il rapimento da Dumini e dai suoi complici (mancata predisposizione di un luogo ove seppellire il cadavere, mancanza di utensili adatti a scavare la fossa, ecc.) può avvalorare la tesi che essi non avessero intenzione di uccidere Matteotti ma solo di dargli una « lezione », da un altro lato le insistenti voci di un delitto « affaristico » (indirettamente avvalorate dall'avere i sicari adoperato un'automobile del « Corriere italiano », invece che – come logico – una del partito o di persona in ogni modo estranea all'azione) non possono essere lasciate cadere *a priori*. Purtroppo elementi sicuri per risolvere questo problema preliminare non ve ne sono. Vi è sì una informazione « riservatissima » di polizia per De Bono del 14 giugno 1924 nella quale si asserisce che « l'on. Turati sarebbe in possesso di parte dei documenti originali e di parte delle fotografie di altri che possedeva il Matteotti, e riguardanti affari diversi ("Sinclair"; speculazioni borsistiche, case di giuoco ed un "affare" di Udine) » e che « il Comm. Filippelli – del "Corriere italiano" – avrebbe concorso alla decisione della soppressione del Matteotti volendo rendere un servizio a S. E. Finzi ed al Fascismo »; ma tale informazione non può certo essere ritenuta da sola probante, tanto più che appare strano come mai Turati – se veramente era in possesso di tali documenti – non se ne sia servito. La teoria, dunque, che nel delitto vi sia stata anche una componente affaristica, se a tutt'oggi non è documentabile non ci pare però possa essere confinata nel regno delle fantasie; troppi accenni riportano ad essa. In un certo senso, essa rimane il punto più oscuro e controverso dell'intera tragica vicenda.

E ritorniamo ora alla situazione del 12 giugno pomeriggio, dopo le prime dichiarazioni di Mussolini alla Camera. Una situazione che nel gi-

¹ Per la sorda lotta tra gruppi finanziari e industriali in Italia nel 1924 e per l'ostilità del « gruppo Perrone » verso la Banca commerciale italiana è estremamente indicativo un memoriale « Per il buon riordinamento delle Banche e delle Industrie nazionali », compilato dai fratelli Perrone e fatto recapitare nell'aprile 1924, dopo le elezioni, a Mussolini. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 136, fasc. C, « Istituti di credito, di emissione, ecc. ».

² Questa tesi fu sostenuta anche da N. WALLEZ, *L'affaire Matteotti, le fascisme et la Haute Banque*, in « La revue catholique des idées et des faits », 27 giugno 1924.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 65.

ro di poco più di un giorno sarebbe precipitata rapidissimamente e in maniera drammatica. In quel pomeriggio e nella tarda serata le opposizioni (socialisti unitari, massimalisti, comunisti, repubblicani, popolari, democratici sociali, democratici amendoliani e sardisti) approvarono un o.d.g. nel quale era detto:

i rappresentanti dei gruppi di opposizione si sono trovati d'accordo nel ritenere impossibile la loro partecipazione ai lavori della Camera mentre regna la più grave incertezza intorno al sinistro episodio di cui è stato vittima il collega Matteotti. Pertanto i suddetti rappresentanti deliberano di comune accordo che i rispettivi Gruppi si astengano dai lavori della Camera e si riservano di constatare quella che sarà l'azione del governo e di prendere ulteriori deliberazioni.

Non era ancora – formalmente – la secessione vera e propria, l'Avventino come fu chiamata; questa seguì, come si vedrà, due settimane dopo; in pratica la decisione era però già chiara nell'aria e in questo senso mostrò di averla intesa anche Mussolini. Nel pomeriggio del 13 il presidente del Consiglio riprese la parola a Montecitorio. Rispetto a ventiquattr'ore prima, quando mancavano ancora elementi precisi per attribuire al fascismo o, almeno, al vertice fascista la responsabilità della scomparsa di Matteotti e le opposizioni non avevano ancora mostrato quale atteggiamento avrebbero assunto, il suo comportamento fu molto diverso. Allora, pur sapendo dell'uccisione di Matteotti sin dalla mattina del giorno precedente, aveva finto di ignorare tutto e si era limitato ad assicurare che si sarebbe indagato e fatta giustizia. Ora le sue parole denotarono la volontà di tenere duro, sia di fronte all'opposizione (che quella mattina aveva dato inizio dalle colonne del « Popolo » alla campagna per travolgere lui e il suo governo) sia di fronte alla propria maggioranza, anch'essa, come vedremo, profondamente scossa dagli avvenimenti. I colpevoli – disse¹ – erano stati identificati; uno (Dumini) già arrestato a Roma, un altro (Putato) a Milano; si sperava di arrestare entro la giornata anche gli altri². E aggiunse:

¹ MUSSOLINI, XX, pp. 327 sgg.

² Gli arresti dei complici di Dumini furono effettuati con tanta inefficienza da autorizzare l'ipotesi che si volessero fare fuggire. Cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 223 sg. Precise istruzioni risulta che De Bono impartì solo per A. Volpi, sul conto del quale – che fermato era riuscito a fuggire – così telegrafò la mattina del 14 giugno al questore di Milano: « Arresto Volpi Albino est impegno onore per codesta questura et deve eseguirsi ad ogni costo. Sciocchi agenti che lasciaronselo sfuggire dovranno essere allontanati tutti da Milano con punizione che fisserò io. Ne notificai i nomi ». Lo stesso giorno De Bono ordinava lo scioglimento dell'Associazione arditi di Milano. Sugli arresti milanesi è interessante quanto riferito il 15 giugno dal questore di Milano. Volpi era fuggito con una macchina della federazione fascista, guidata dal fratello di un dirigente. Quanto ai colpevoli, essi « avevano ed hanno tuttora la solidarietà morale della numerosa e meno nobile parte del Fascio locale, fra cui alcuni dirigenti, che dicono apertamente che il Volpi e compagni eseguiti ordini scritti impartiti da alte gerarchie del partito a fine nazionale e perciò non dover essere egli perseguitato come delinquente ». ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 63.

Se c'è qualcuno in quest'aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei esasperato, sono io. Solo un mio nemico, che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione.

Nella seduta del giorno 7 si era delineata una specie di *détente*:

Io potevo dire, senza false modestie, di essere giunto quasi al termine della mia fatica, al compimento della mia opera, ed ecco che il destino, la bestialità, il delitto turbano, non credo in maniera irreparabile, questo processo di ricostruzione morale... Ma se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta riconciliazione degli animi sulla base di un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il governo, si sappia chiaramente che il governo punta i piedi, che il governo si difenderebbe a qualsiasi costo, che il governo avendo la coscienza enormemente tranquilla, ed essendo sicuro di avere già fatto il suo dovere e di farlo in seguito, adotterebbe i mezzi necessari per sventare questo gioco, che, invece di condurre alla concordia gli animi degli italiani, li agiterebbe con divisioni ancora più profonde. Questo andava detto, poiché i sintomi non mancano. La legge avrà il suo corso... Di più non si può chiedere al governo. Se voi mi date l'autorizzazione di un giudizio sommario, il giudizio sommario sarà compiuto, ma sino a quando questo non si può chiedere e non si deve chiedere, bisogna mantenere i nervi a posto e rifiutarsi di allargare un episodio nefando in una questione di politica generale e di politica di governo.

Il paese – concluse – era fiducioso nel governo:

Giustizia sarà fatta, deve essere fatta, perché, come qualcuno di voi ha detto, il delitto è un delitto di antifascismo e di antinazione. Prima di essere orribile, è di una umiliante bestialità.

Dopo questo discorso di Mussolini, assente la minoranza, la Camera approvò l'esercizio provvisorio sino al 31 dicembre e quindi il suo presidente, A. Rocco, ne aggiornò i lavori *sine die*: l'o.d.g. delle successive sedute non contemplava altri punti, sicché il presidente poté procedere facilmente all'aggiornamento, che in quella situazione assunse un chiaro significato politico. Per il momento – forse per dei mesi – Mussolini preferiva evitare ogni possibile e probabile intralcio parlamentare. La cosa fu subito rilevata dai liberali fiancheggiatori e della maggioranza. Una informazione di polizia relativa a « un'altra personalità liberale » ce lo rivela con estrema chiarezza. La detta personalità, conversando la sera stessa con alcuni amici politici, si era espressa in questi termini¹:

La gravità della situazione politica dopo l'uccisione dell'On. Matteotti si è accentuata con la chiusura della Camera *sine die*. C'è chi dice che il Parlamento sarà aperto fra quattro o cinque giorni e chi afferma che resterà chiuso fino a Novem-

¹ *Ibid.*, informazioni in data 14 giugno 1924.

bre. La verità è che l'On. Mussolini attenderà lo svolgimento della direttiva che l'opposizione svolgerà in seguito al tragico episodio per decidere sul da farsi. Si afferma autorevolmente che ieriserà nel Gran Consiglio l'On. Mussolini abbia proposto lo scioglimento del partito fascista e la sua ricostituzione su basi nuove, che tenderebbero a rendere possibile la collaborazione dell'opposizione. È notevole che l'On. Mussolini abbia notato nel suo discorso, oggi, come, dopo il suo discorso di sabato una «*détente*» verso la pacificazione era in corso di sviluppo, ed ha augurato che essa non sia compromessa da quanto è avvenuto. Il Del Croix ha aggiunto che questa «*détente*» aveva dato già «*buoni frutti*». Dunque tutto dipenderà dalle decisioni dell'opposizione oggi minacciosa col suo non intervento alla seduta della Camera.

Questo non intervento ha fatto sí che la seduta ha avuto una base quasi rivoluzionaria, poiché vi è stato approvato l'esercizio provvisorio senza le minoranze, e si è deciso un rinvio, cosa anche più grave se è possibile, senza le minoranze stesse.

La situazione è quindi grave sotto tutti gli aspetti.

È chiaro che l'On. Mussolini tende a circoscrivere il reato di cui fu vittima l'on. Matteotti nel quadro della criminalità al di là dei margini del partito. Tutti hanno notato [che] le sue dichiarazioni odierne, robuste e leali per la punizione dei colpevoli, mancano di quattro parole: «*a qualunque altezze siano*». L'opinione pubblica, il popolo, indica a gran voce, la complicità morale di un'organizzazione fascista che fa capo ad Aldo Finzi e che «*La Giustizia*», organo dei socialisti unitari di cui il Matteotti era segretario, indica col nome di «*mano nera*»; ed il fascista fuori rango «*Nuovo Paese*», del Bazzi, indica come quella «*egemonia finanziaria* che sta asfissando l'Italia e compromettendo i suoi dirigenti, madre di tutte le tirannidi e gli illegalismi». Il «*Nuovo Paese*» fa la campagna contro Toeplitz e la Commerciale, ma ha fatto sempre comprendere il convincimento che il rappresentante di Toeplitz e la Commerciale al Governo non è altri che Aldo Finzi. Quindi da due opposte rive, ma con in mezzo il fiume straripante della pubblica opinione, si chiede, categoricamente, la testa di Finzi.

E anche nell'opposizione vi fu chi, di fronte a quell'inatteso gesto di Mussolini e di Rocco, fu portato a chiedersi se gli oppositori avessero fatto veramente bene a disertare la Camera. Tipico è quanto il giorno 14 Turati scrisse alla Kuliscioff¹:

Non ti dico come sono pentito del nostro gesto...; e in verità a noi parve necessario; ma il ministero, più furbo di noi, ne profitò subito per liberarsi della Camera per sette mesi. E la Camera voleva dire la sola tribuna possibile, la sola trincea, il solo controllo. Certo, essendo presenti non avremmo potuto impedire che la sospensione avvenisse fra qualche giorno; ma erano sempre giorni guadagnati. Se poi i *leaders* delle opposizioni avessero avuto il fegato che non hanno, la situazione poteva essere profondamente influenzata. Perché, senza dubbio, v'è nell'aria un rovesciamento di impressioni... Fiati di vento, lo so, che mutano direzione da un giorno all'altro. Ma la politica sta nel giorgarsene.

Queste parole di Turati (che successivamente cambiò idea e divenne uno dei più tenaci sostenitori della linea aventiniana, nell'ambito della

¹ F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 200.

quale rappresentò una delle posizioni estreme e più intransigenti, non lesinando le critiche al moderatismo e alla mancanza di energia di molti suoi colleghi) vanno attentamente meditate; in esse è *in nuce* un po' tutta la storia dell'Aventino.

Nei giorni successivi la posizione di Mussolini e del fascismo si fece difficilissima; pezzo a pezzo tutta la costruzione edificata in oltre un anno e mezzo cominciò a sgretolarsi e a minacciare di crollare. La notizia della scomparsa di Matteotti (passati i primissimi giorni fu chiaro che era stato ucciso) suscitò nel paese una enorme impressione e una reazione vastissima, pressoché unanime. Fosse o no Mussolini il responsabile diretto, per tutti era evidente che il crimine era nato dal fascismo e che i suoi mandanti si trovavano nell'*entourage* di Mussolini, un *entourage* che ben presto apparve molto simile a quello di una corte da basso impero, formato da uomini che, sotto sotto, si detestavano tra loro e che, per salvarsi, si gettavano l'un l'altro addosso le responsabilità, sino ad arrivare al ricatto; oltre a ciò – appena si cominciò a scavare attorno al delitto – si scoperchiò un'olla mefitica, dalla quale fuoriuscivano delitti e violenze, speculazioni e affarismi.

Il delitto Matteotti – scrisse il 15 dicembre 1924 la « Rivista d'Italia »¹ – commosse tutta l'Italia, non tanto..., per la sua atrocità, quanto perché fu come uno spiraglio aperto inopinatamente su di un baratro insospettato. Molti sentivano vagamente e confusamente che i tanti atti di violenza, che si susseguivano, non potevano essere sporadici o indipendenti l'uno dall'altro, ma invece parevano avere una coordinazione fra di loro, mentre nessuno poteva mai supporre che quel movimento di restaurazione morale, che si era tanto vagheggiato, avesse potuto degenerare in un'associazione contro la vita dei cittadini dissenzienti. V'era quello stato di vago malessere che deriva dall'incertezza. Il delitto Matteotti aprì gli occhi alla maggioranza, che arretrò, non tanto commossa dal misfatto, quanto atterrita e sgomenta.

Il delitto politico, come conseguenza delle lotte e delle polemiche politiche c'è sempre stato; onde, in sé e per sé, non poteva essere cagione di una commozione

¹ Lo si veda riprodotto in GENERALE FILARETI [C. ALEMAGNA], *In margine al fascismo*, Milano 1925, pp. 401-58.

Nello stesso senso cfr. G. SALVEMINI, *Le responsabilità di Mussolini e di Vittorio Emanuele nel delitto Matteotti*, in « L'Italia libera », 1° luglio 1944:

« L'assassinio di Matteotti non era in se stesso più feroce di molti altri assassinii commessi dal fascismo dopo il '21 e rimasti dei pari impuniti. Ma la personalità della vittima, la città dove fu compiuto, il momento, la messa in scena cinematografica del dramma e il concorso di coincidenze (che si potrebbero definire alla Sherlock Holmes) grazie alle quali i colpevoli furono scoperti, la fuga di questi ultimi qua e là per l'Italia fino al loro arresto sensazionale, il mistero che per due mesi continuò ad avvolgere la sorte dello scomparso fino al giorno in cui il fiuto di un cane da caccia fece ritrovare il cadavere, tutto ciò colpì profondamente la immaginazione popolare e impedì che in questo caso lo scandalo fosse soffocato. Nello stesso tempo la posizione politica eminente di tre fra gli accusati – Rossi, Marinelli e Filippelli –, l'amicizia che legava due di questi – Rossi e Marinelli – a Mussolini, i sospetti che colpivano due altri alti personaggi del regime fascista – Finzi e De Bono –, tutto ciò diede a quello che la stampa avrebbe voluto presentare come un tragico "fatto di cronaca" il carattere di un delitto politico al quale non era possibile che il "duce" fosse estraneo ».

così profonda ed universale... Non, dunque, il delitto in sé e per sé, ma in quanto manifestazione di un orribile e spaventoso sistema, dal quale tutti si sentivano... minacciati, cagionò la commozione... Non si può, e non si deve, escludere che gli Oppositori di questa commozione si sieno giovati. In ciò l'attività riflessa e automatica si verifica senza deliberazione consapevole: avviene perché non può non avvenire; ma, come constatazione, non è serio negarla. La commozione era aggravata dal fatto, non revocato in dubbio, che i mandanti non erano alla periferia del Partito, bensì nel suo foco, vale a dire, ch'erano i capi stessi del movimento, coloro, cioè, che avevano, nientemeno, nominati i deputati al Parlamento.

A rendere più viva questa commozione (i telegrammi dei prefetti, in risposta a una richiesta del 14 giugno di Mussolini di precisi ragguagli sullo stato d'animo dell'opinione pubblica e degli ambienti fascisti, non lasciano dubbi sul grande turbamento e sulla condanna del delitto¹) molto contribuì a sua volta l'atteggiamento della stampa, dei partiti d'opposizione, delle personalità e delle organizzazioni più rappresentative che, in un modo o in un altro, fecero sentire la loro opinione. Nei primi giorni soprattutto i giornali andarono a ruba, « La giustizia » arrivò a tirare sino a 150 mila copie, « Il mondo » si stabilizzò sulle 95 mila². Le loro rivelazioni, spesso macabre e cervellotiche (persino ancora dopo il rinvenimento della salma vi fu chi parlò di decapitazione, di evirazione, ricamandovi sopra storie di esibizioni ai mandanti delle parti mutilate), le loro denunce tenevano l'opinione pubblica in continua eccitazione. Ogni nuova rivelazione, ogni nuova dichiarazione, ogni nuova notizia di ciò che avveniva nel fascismo e nel governo, di come procedeva l'inchiesta faceva salire di un grado la tensione. Ora erano le dimissioni di Finzi e di Rossi, ora la fuga e l'arresto di Filippelli, ora la notizia che D'Annunzio aveva parlato di « fetida ruina »³. Da un lato si attendeva da un momento all'altro la caduta del governo, si parlava di un ritorno al potere di Giolitti o di un governo militare, da un altro però si diffondevano anche l'incertezza e il timore per ciò che avrebbero potuto fare i fascisti. La notizia che alla mobilitazione di alcune legioni della Milizia moltissimi militi non avevano risposto e il fatto che tanti che sino allora si erano dichiarati fascisti e avevano ostentato il distintivo del PNF si dissociassero dal fascismo o, almeno, non ostentassero più le loro simpatie per esso⁴ non bastavano a fugare questa incertezza

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 63.

² *Ibid.*, b. 82.

Nella stessa busta è una ricca documentazione sulla vigilanza governativa sulla stampa (diffide, sequestri, soppressioni), compresa quella fascista dissidente.

³ Cfr. N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 116 sg.

⁴ Un dato significativo per giudicare la misura del crollo delle simpatie verso il fascismo è costituito dalla cessazione quasi completa dopo il delitto Matteotti del gettito delle sottoscrizioni a favore del PNF, ACS, *Mostra della rivoluzione fascista*, b. 70, fasc. « Distinte delle oblazioni ».

e questo timore. Indice eloquente di questa situazione era la Borsa. Il 13 giugno essa fu ancora abbastanza controllata, il 16 fu un « mercato di vero panico », « tutti venditori »; il giorno dopo « la raffica » si placò un po', ma il 20 ecco una nuova e più forte scivolata: si era sull'orlo di un disastro « enorme, incalcolabile »? Solo dopo i due discorsi di Mussolini del 24 e del 25 giugno e soprattutto dopo le dichiarazioni sulla situazione finanziaria sopraggiunse un po' di calma. Il 12 luglio il tecnico che seguiva per il ministero dell'Interno l'andamento delle Borse e dai cui rapporti quotidiani abbiamo desunto i succitati giudizi¹ avrebbe notato: « decisamente i mercati si avviano verso la ripresa con ritmo costante »; ma sarebbe stato un ottimismo eccessivo: sino alla seconda metà di settembre le Borse rimasero agitate e disorientate, e se poi la situazione migliorò la ripresa fu però lenta, incerta, con alti e bassi continui.

Questo stato di generale commozione non deve però far credere che l'opinione pubblica – pur essendo in larghissima misura antifascista – fosse pronta a un'azione risolutiva e avrebbe appoggiato un tentativo rivoluzionario, al quale, del resto, nessuno dei partiti era in grado di pensare, tutti essendo numericamente in gravissima crisi per la progressiva emorragia degli anni precedenti e, chi più chi meno, tutti versando in altrettanto gravi difficoltà organizzative². Salvo gruppi relativamente molto modesti, attorno a Italia libera, ai repubblicani e ai comunisti, la maggioranza del paese era soprattutto desiderosa di calma, di tranquillità, di sicurezza, di onestà e di lavoro. Il fascismo l'aveva tradita, aveva tradito queste sue aspirazioni. Particolarmente delusa era la piccola borghesia, quella che più aveva puntato sul fascismo e che ora, con larghi settori della borghesia intellettuale e democratica, veniva a costituire il nerbo dell'opposizione aventiniana. Ma da qui ad auspicare un'azione violenta per abbattere il fascismo – un'azione, nonostante tutto, ancora incerta nel suo eventuale risultato e certo sanguinosa – ne correva. Tanto più che in buona parte di queste forze borghesi vivo era il timore (in alcuni di origine classista, in altri dettato dalla volontà di non uscire da una dittatura per entrare in un'altra) di un ritorno al 19-20 e di spianare la strada ai comunisti e ai massimalisti. Timore non infondato se si

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 64, fasc. «Vigilanza sui cambi».

² Cfr. sui vari partiti politici la documentazione in *ibid.*, bb. 101 («Partito comunista - Affari generali») e 103, per gli altri partiti di sinistra, comprese le varie iniziative per dar vita nell'Italia meridionale a formazioni politiche *azioniste* sul tipo del Partito sardo d'azione.

Da questa e da altre documentazioni di polizia è possibile trarre anche elementi precisi per valutare i caratteri e i limiti della ripresa dei vari partiti nella seconda metà del 1924 e sulla loro azione, anche armata (quest'ultima ad opera soprattutto dei comunisti e di Italia libera, le uniche due formazioni politiche che dessero preoccupazioni alle autorità di polizia).

pensa che A. Gramsci nell'agosto '24 avrebbe concluso la sua relazione al comitato centrale comunista con queste parole: « Oggi siamo in linea per la lotta generale contro il regime fascista. Alle stolte campagne dei giornali dell'opposizione rispondiamo dimostrando la nostra reale volontà di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati »¹. Insomma, per liberarsi dal fascismo i più non pensavano ad un'azione rivoluzionaria, ma piuttosto ad un intervento della Corona e dell'esercito e ad un risveglio parlamentare delle forze liberali e democratiche. E, in ultima analisi, dopo il primo momento di sdegno e di eccitazione, eliminato l'*entourage*, rimpastato il governo, arrestati gli esecutori materiali del delitto, non pochi avrebbero via via ripreso a guardare a Mussolini come all'unica ancora alla quale, in mancanza di meglio, aggrapparsi per giungere in qualche modo alla normalizzazione.

E non si creda che — nelle grandi linee — questo atteggiamento fosse solo dei ceti borghesi. Neppure tra le masse lavoratrici, nella classe operaia, il delitto Matteotti fu capace di suscitare un vero stato d'animo rivoluzionario. Lo avrebbe riconosciuto lo stesso Gramsci dicendo in agosto²:

La situazione è « democratica » perché le grandi masse lavoratrici sono disorganizzate, disperse, polverizzate nel popolo indistinto. Qualunque possa essere perciò lo svolgimento immediato della crisi, noi possiamo prevedere solo un miglioramento nella posizione politica della classe operaia, non una sua lotta vittoriosa per il potere.

Il Partito comunista, il meglio organizzato e il più attivo dei partiti di sinistra, contava al momento dell'assassinio di Matteotti 12 mila iscritti, il suo giornale, « L'unità », aveva 20 mila lettori. Inoltre — come Togliatti avrebbe riferito all'Internazionale comunista in ottobre³ — per due anni esso aveva vissuto in uno stato di illegalità pressoché completa che gli aveva permesso solo una « semplice azione materiale di organizzazione »:

La nostra organizzazione aveva, dopo tre anni di reazione, in queste condizioni, perduto il gusto e la capacità d'azione politica. La passività propria di tutta la classe operaia, era penetrata anche nelle nostre file. I nostri militanti avevano vissuto nelle stesse condizioni delle vaste masse dei lavoratori e forse in condizioni peggiori: l'inerzia e la passività trovavano dunque una loro spiegazione.

¹ Cfr. il testo (parziale) della relazione di A. Gramsci, tenuta il 13 agosto 1924, in « Rinascita », 1° settembre 1962, pp. 17 sg.

² *Ibid.*, p. 18.

³ Cfr. la lettera inviata da P. Togliatti al comitato esecutivo dell'Internazionale comunista in data 7 ottobre 1924, in « Rinascita », 8 e 15 settembre 1962.

In ottobre, sull'onda del delitto, il numero dei militanti comunisti sarebbe arrivato a 20 mila e Togliatti avrebbe previsto che esso potesse salire entro l'anno a 25-30 mila. Troppo poco per poterne desumere un sostanziale mutamento dell'atteggiamento delle masse lavoratrici e l'esistenza di concrete possibilità rivoluzionarie.

Del resto, per capire ciò erano bastati gli avvenimenti delle prime due settimane dopo la scomparsa di Matteotti. La reazione più naturale sarebbe stata quella classica di un grande sciopero generale. E a Milano, infatti, la sera del 13 giugno in una riunione presso la Camera del lavoro, presenti tra gli altri Pastore per i comunisti, Nenni per i massimalisti, Levi-Gariboldi per i riformisti, se ne era discusso. Nenni, seguito da Pastore, si era pronunciato per lo sciopero generale di ventiquattr'ore, ma i riformisti avevano voluto prendere tempo per consultarsi con la CGL e con la direzione del loro partito. Alla fine, con l'opposizione dei comunisti, fu decisa un'astensione dal lavoro simbolica per il giorno dei funerali¹. L'astensione – non trovandosi la salma di Matteotti – era stata effettuata in occasione del trigesimo della scomparsa ed era riuscita grandiosa. Ma era stata di dieci soli minuti; il governo, che in un primo momento aveva paventato una vasta agitazione (sin dal giorno 14 aveva dato disposizioni ai prefetti affinché un eventuale sciopero generale fosse « prevenuto e se necessario represso senza indulgenze »), non l'aveva ostacolata e neppure i sindacati fascisti vi si erano opposti². I comunisti, dal canto loro, avevano proclamato il 23 giugno uno sciopero generale, che era riuscito molto limitato e sostanzialmente circoscritto ad alcune città e soprattutto a Roma. I promotori avevano parlato di 500 mila astensioni dal lavoro, in realtà gli scioperanti erano stati parecchi di meno. Altre agitazioni più o meno spontanee si erano avute, sempre nelle prime due settimane dopo la scomparsa di Matteotti, in varie altre località; sempre le autorità di polizia erano però riuscite a controllarle con facilità e in nessuna occasione le manifestazioni avevano assunto un carattere sia pur lontanamente pericoloso³.

Insomma, nelle grandissime linee, la situazione nella quale si venne

¹ Cfr. P. NENNI, *Venti anni di fascismo* cit., p. 131. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 65, il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 14 e 17 giugno 1924.

² *Ibid.*

³ Da un dettagliato « appunto » redatto dal capo della polizia per Mussolini e aggiornato al 20 giugno 1924 (*ibid.*) risulta il seguente andamento generale delle manifestazioni di protesta:

- scioperi di una certa importanza si ebbero a Roma (fornaciari, edili e parzialmente falegnami, metallurgici e personale del mattatoio), Napoli (metallurgici, naval-meccanici, maestranze della fabbrica di concimi di Portici, operai delle officine ferroviarie) e Bari (muratori e metallurgici);
- dimostrazioni di qualche entità si ebbero a Catania, Lecce, Messina, Napoli, Padova e Potenza;
- a Campobasso, Caserta e Napoli si ebbero sospensioni delle udienze giudiziarie.

a trovare il paese all'indomani del delitto Matteotti si può così sintetizzare. A parte i vecchi fascisti dei quali parleremo più avanti ampiamente ma che – anticipando – si può dire traessero dal delitto e dalla reazione antifascista la convinzione che ciò che avveniva fosse la conseguenza di quello che essi avevano sempre sostenuto, che cioè lo sviluppo rivoluzionario del fascismo era stato tarpato e sviato dal compromesso normalizzatore (a cui facevano risalire la responsabilità sia della politica moderata del governo, sia della sopravvivenza e quindi della ripresa delle opposizioni, sia della corruzione del gruppo dirigente fascista insediatosi al governo, attorno a Mussolini e sostanzialmente anche alla testa del partito); a parte questi fascisti, dunque, la stragrande maggioranza del paese fu spinta su posizioni di netto antifascismo e anche, sia pure in misura un po' minore, di antimussolinismo. In questo senso non vi è dubbio che – specie nelle prime settimane – la sollevazione antifascista degli animi fu quasi plebiscitaria e che essa erose profondamente non solo gli ambienti fiancheggiatori, ma anche quelli filofascisti e fascisti *tout court*: il fascismo della dodicesima e della tredicesima ora non resse alla prova che in misura minima. Questa sollevazione non ebbe però mai – neppure nei primissimi momenti – delle possibilità di sviluppo rivoluzionario. Al massimo, sarebbe forse stato possibile solo un colpo di mano da parte di un gruppo di coraggiosi, decisi a forzare la situazione uccidendo Mussolini. Ma con questo – certo – non si sarebbe risolta la situazione, poiché il vecchio fascismo squadrista avrebbe reagito in forza (almeno nelle sue roccaforti emiliane e toscane); si sarebbe però determinata una trasformazione della situazione che avrebbe necessariamente provocato un intervento della Corona e dell'esercito: sarebbe stata la guerra civile, ma anche quasi certamente la fine del fascismo¹. Esclusa la via rivoluzionaria, l'unico terreno sul quale si poteva cercare di battere il fascismo era quello parlamentare. La maggioranza eletta nel « listone » era eterogenea e sbandata. Un terzo buono di essa non era fascista; degli altri due terzi molti erano dei moderati, dei fascisti d'accatto, degli ex liberali e nazionalisti facilmente influenzabili, specialmente se la Corona si fosse sentita libera di intervenire senza mettere a repentaglio l'« ordine costituzionale » e la propria posizione. Ma pro-

¹ Ad un colpo di mano per catturare e forse uccidere Mussolini pensarono verso il 15-17 giugno alcuni elementi più decisi tra i quali C. Sforza, T. Zaniboni, A. Morea, R. Cocchi, E. Tulli, R. Lombardi e G. Grimaldi. Il progetto fu però abbandonato, non si sa bene se per difficoltà inerenti alla sua realizzazione o ad altro. Probabilmente fu sconsigliato dagli elementi più moderati. Cfr. c. STIVESTRI, *Matteotti, Mussolini cit.*, pp. 7 sg. e 132 sg.; C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 cit.*, p. 148; F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 227; M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria cit.*, p. 102; ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 377/R, «Attentato Zaniboni», sottot. 2, «Processo e condanna», verbali processo, deposizione di Zaniboni, f. 85.

prio qui vennero alla luce i limiti, le contraddizioni, l'impreparazione delle opposizioni, intuiti da Turati nella citata lettera alla Kuliscioff. Il valore morale della decisione delle opposizioni del 12-13 giugno di astenersi dai lavori parlamentari fu enorme; essa diede – come nessun'altra iniziativa che l'opposizione avrebbe potuto mettere in atto – la misura della gravità della situazione e della unanimità dello sdegno antifascista. Significativa è l'affermazione di Togliatti della fine d'ottobre: « allora [nel giugno], se non fossimo usciti anche noi [comunisti dal Parlamento] ci saremmo isolati dalle masse »¹. Il danno stesso di aver così permesso a Mussolini di far approvare l'esercizio provvisorio e di far aggiornare la Camera fu ampiamente controbilanciato sul momento dall'eco che il gesto dell'opposizione ebbe nel paese e all'estero. Tanto più che era evidente che il successo riportato da Mussolini con la chiusura della Camera poteva far guadagnare tempo prezioso al fascismo, poteva dargli un po' di respiro, ma non poteva certo risolvere i suoi problemi. Esclusa quindi una soluzione rivoluzionaria, era chiaro però, specie per chi conosceva la psicologia di Vittorio Emanuele, il suo *modus operandi*, il suo arroccarsi dietro al più formalistico costituzionalismo in modo da non impegnare la Corona e mantenerla defilata rispetto alle forze politiche in lotta, che la crisi aperta dal delitto Matteotti avrebbe trovato – almeno formalmente – una soluzione di tipo tradizionale, parlamentare e di compromesso. Che in nome della rivendicazione delle libertà politiche e della fine delle violenze tutte le opposizioni, dai comunisti agli amendoliani, si trovassero d'accordo era un fatto di primaria importanza, così come lo era il fatto che i socialisti unitari e i popolari fossero disposti a collaborare in un futuro governo. Pretendere però che la successione politica del governo Mussolini fosse raccolta da un governo composto dalle sole forze della minoranza parlamentare era un assurdo. Era pretendere la condanna non solo di Mussolini e del fascismo, ma di tutte quelle forze, parlamentari e no, che in un modo o in un altro, in una misura o in un'altra, avevano dato credito a Mussolini nella speranza di sbloccare così la situazione italiana. Era, in ultima analisi, pretendere di umiliare la Corona (e ben presto non si sarebbe neppure più trattato di umiliarla, ché anche dall'Aventino si levarono voci antimonarchiche), e di più: pretendere che Vittorio Emanuele mettesse a repentaglio quel poco di *ordine* che ancora era nel paese e la sua stessa corona, compiendo in prima persona un « colpo di Stato » non solo contro il fascismo ma contro le forze più « lealiste ». Nella situazione italiana della seconda

¹ Cfr. la lettera di P. Togliatti all'Internazionale comunista in data 28 ottobre 1924, in « Rinascita », 22 settembre 1962, p. 20.

metà del '24 per abbattere il governo Mussolini e avviare la eliminazione del fascismo occorreva un accordo politico il più vasto possibile, di vera unità e di pacificazione nazionale, che desse sicurezza a tutti, eventualmente anche impunità ai minori compromessi col fascismo. Ci voleva, insomma, un'azione la più politica e parlamentare possibile. Al contrario le opposizioni, decidendo di continuare nella loro secessione-protesta e « istituzionalizzandola », se così si può dire, nell'Aventino, non solo si preclusero la possibilità di abbattere il governo Mussolini nell'unico modo possibile, ma – in pratica – impedirono a Giolitti, a Salandra, a Orlando, a Tittoni, agli stessi nazionalisti e quindi alla Corona, di sbloccare la situazione.

Sin dalle prime settimane della crisi le opposizioni puntarono su un governo Giolitti e fecero a questo fine varie *avances*. Un accordo col vecchio statista piemontese non era però facile. In primo luogo egli era assolutamente contrario alla secessione parlamentare. Per lui essa era uno sbaglio, un tradimento e in ultima analisi un atto di viltà. Ancora dopo il 3 gennaio – convinto ormai della impossibilità di ogni concreta azione politica dell'opposizione – egli avrebbe ritenuto necessario distinguere la sua opposizione da quella degli aventiniani: « verrò a Roma – avrebbe scritto a Corradini l'11 maggio 1925¹ – unicamente affinché non si creda che anch'io mi sia andato ad appollaiare sull'Aventino ». Una pagina delle memorie di M. Soleri – uno dei suoi luogotenenti più fedeli – ci permette di ricostruire con chiarezza il suo punto di vista²:

Il mio pensiero era, e rimane, che chi è investito del mandato parlamentare deve adempierlo, e valersi di quella tribuna, che non può disertare per nessun motivo. Neanche le dimissioni in massa – che tuttavia avrebbero avuto una portata politica ben maggiore che non la semplice astensione dalle sedute, in quanto avrebbe privato il Parlamento di un terzo dei suoi membri – sono consentite... Un tale atteggiamento passivo non poteva di per sé imporre un intervento della Corona, riluttante ad esso, mentre forse le dimissioni in massa delle opposizioni l'avrebbero provocata.

Se i deputati dell'Aventino fossero rimasti nell'aula a compiere fieramente il loro ufficio, sarebbero stati certamente inevitabili e prossimi incidenti gravissimi, e probabilmente le rivoltellate avrebbero sostituito le votazioni, data la tensione degli spiriti e la drammaticità del momento; ma si sarebbe così determinata ed affrettata quella crisi, che avrebbe probabilmente risolto la situazione, ed evitato che essa si avviasse per quella pericolosa china che fu aperta col discorso del 3 gennaio 1925, vera data di inizio della rivoluzione fascista e del sovvertimento degli istituti liberali e rappresentativi.

La polemica quartarellista, l'incandescente stato della opinione pubblica, l'a-

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Giolitti e il fascismo* cit., p. 26.

² M. SOLERI, *Memorie* cit., pp. 182 sg.

vanzatissimo processo di sgretolamento della maggioranza governativa (gruppi di popolari e di fascisti stavano per passare all'opposizione) indussero, o meglio costrinsero, Mussolini, sotto il pungolo di Farinacci, a quel colpo di forza e alla politica veramente fascista, e cioè liberticida e poliziesca, che da allora si iniziò e sempre più si inasprì. In quei mesi dell'autunno 1924, furono non pochi i deputati fascisti in stato di crisi d'anima, che vennero a trovarmi per porre la loro candidatura a sottosegretari di Stato in un prossimo ministero Giolitti. E quanto fu con me insistente – se pure non ascoltato – l'on. Rossini nel consigliarmi di intendermi col generale Giardino per dare battaglia a Mussolini alla ripresa dei lavori parlamentari e costituire un ministero a base di combattenti, e cioè puntando sui valori patriottici del Paese!...

L'on. Giolitti... all'inizio dell'Aventino, interpellato che cosa ne pensasse, rispose con arguzia densa di portata politica: – L'on. Mussolini ha tutte le fortune politiche: a me l'opposizione ha sempre dato fastidi e travagli, con lui se ne va e gli lascia libero il campo.

Oltre che per questi motivi di costume politico e di mentalità, un accordo dell'Aventino con Giolitti era poi difficile anche per una seconda ragione. Per buona parte dell'opposizione aventiniana un governo Giolitti doveva essere solo un *ponte*. Nel luglio '24 Sforza e Frassati fecero avere a Giolitti una relazione sulla situazione politica romana che è a questo proposito più che eloquente¹:

Le opposizioni oggi volgono a un governo Giolitti. Il quale però, nei loro intendimenti, dovrebbe costituire il ponte verso un governo anche più di sinistra. Cioè: nel dissidio latente tra la Monarchia e il Fascismo, Giolitti s'aderebbe paladino della Monarchia...: in questa funzione egli avrebbe con sé tutte le opposizioni – anche quelle specificatamente antimonarchiche, come i repubblicani –; e, più vastamente, egli avrebbe con sé la stragrande maggioranza del Paese. Ma la maggior parte delle opposizioni pensa, poi, che, ristabilita con Giolitti la libera competizione dei partiti, prevarrebbe quindi, in un secondo tempo, la parte decisamente di sinistra: la quale rovescerebbe il Gabinetto Giolitti, e, a sua volta, assumerebbe il potere. Si pensa a Giolitti, insomma, come colui che, assunto al Governo in seguito al crollo del Fascismo, scioglierebbe la Camera attuale, e farebbe le elezioni *in libertà*; e si pensa che la Camera successiva risulterebbe completamente indirizzata a sinistra – non fosse altro che per legge di reazione; – quindi rovescerebbe il Governo mediano di Giolitti; ed esprimerà il nuovo Governo – che definire è difficile; e che io non saprei come contraddistinguere, se non assimilandolo a un macdonaldismo applicato all'Italia, a un riflesso d'herriotismo oltrealpino; e potrebbe anche darsi – sempre per legge di reazione – notevolmente più rosso; e anche decisamente rosso.

Una simile prospettiva poteva forse sedurre il vecchio leader liberale: avrebbe concluso la sua carriera politica come il salvatore della libertà italiana; ma non poteva certo essere accettata dalle forze liberali e « nazionali » in genere. E tanto meno da quelle economiche, che pun-

¹ Lo si veda in *Dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., III, pp. 424-588.

tavano soprattutto ad una effettiva normalizzazione-stabilizzazione, specie ora che la situazione economica andava deteriorandosi rapidamente attraverso un pericoloso aggravarsi della disoccupazione e del caro-vita¹. Il fascismo era diventato una sorgente di continuo turbamento del-

¹ Nel secondo semestre del 1924 e soprattutto nel quarto trimestre i prezzi registrarono in Italia una netta e rapida ascesa, il rialzo dei salari fu minore a quello del costo della vita, che - a sua volta - fu minore del rialzo dei prezzi all'ingrosso. L'andamento può essere così riassunto:

	Prezzi ingrosso	Costo della vita	Salari
1923 1° semestre	539	495	480
1923 2° semestre	531	493	476
1924 1° semestre	545	517	474
1924 2° semestre	562	538	480
1924 dicembre	593	580	485

Il rialzo dei prezzi fu dovuto prevalentemente a circostanze economiche di carattere internazionale; su di esso influì però anche la precarietà della situazione politica. Cfr. G. MORTARA, *Prospettive economiche 1925*, Città di Castello 1925, pp. 398 sgg.

In alcune località il rialzo dei prezzi fu più rilevante che in altre e minacciò di provocare incidenti. Per esempio nel Salernitano, a cui si riferisce questo telegramma a Federzoni del segretario generale della locale federazione delle Corporazioni in data 10 ottobre 1924:

«Onorami segnalare V. E. che mercato questa provincia vive in piena anarchia stop Tutti generi prima necessità aumentano giornalmente in modo impressionante senza giustificato motivo tanto è vero che tra paesi anche vicini, constatansi aumenti in diversa misura, ciò che dimostra arbitrio da parte del detentore stop Verificasi anche prezzi farina per panificazione che prima si sono mantenuti uguali nell'ambito della provincia, oggi variano da mulino a mulino facendo gara chi più aumenta stop Devo denunciare anche opera alcuni industriali che rifiutano vendita farina per panificazione provocando minaccia chiusura forni e ciò per attendere ulteriori aumenti e realizzare utili disonesti stop Onde evitare che fermento popolare possa esplodere con evidente danno ordine pubblico, ritieni opportuno affidare autorità militare esercizio mulini in atto fermi questa provincia, provocando così freno agli ingordi e controllo costo produzione stop Occorre in ogni modo intervenire perché venga sorvegliato mercato generi prima necessità e specialmente quello delle farine e delle paste».

Altra conseguenza della critica congiuntura economica fu un aumento della disoccupazione, che, pur mantenendosi al di sotto delle cifre dell'anno precedente, registrò un andamento mensile e stagionale superiore a quello sul quale si sarebbe stabilizzato nel 1925. Cfr. CASSA NAZ. PER LE ASSICURAZIONI SOCIALI, *La disoccupazione e l'assicurazione* cit.; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924)*, b. 64, fasc. «Disoccupazione - Affari generali».

Per controllare la situazione economica il governo intervenne a più riprese. Tra l'altro con un telegramma di Federzoni ai prefetti del 17 ottobre 1924:

«N. 22 729. Le direttive da seguire nella situazione attuale caratterizzata da un rincrudimento nel costo della vita, rincrudimento non soltanto italiano ma europeo e in Italia non ancora arrivato cifre Inghilterra e Russia e dovuto a deficienze di origine sono le seguenti stop 1) Autorità prefettizia deve agevolare conclusione contratti di lavoro in modo evitare scioperi che aggraverebbero situazione stop 2) Autorità prefettizia deve sollecitare nonché controllare azione enti comunali consorzi cooperative ecc.: onde azione Governo trovi corrispondenza elementi locali. 3) Autorità prefettizia deve sollecitare esecuzione opere pubbliche e private accelerando ove sia caso pratiche burocratiche in modo da evitare aumento quota disoccupati aumento che renderebbe più penoso caro-viveri. 4) Deve agire sui giornali perché non determinino con notizie infondate e colla aspettazione di risultati miracolosi stati d'animo pericolosi nelle popolazioni. 5) Poiché elementi sovversivi sfruttano a scopi demagogici situazione autorità prefettizia deve vigilare a reprimere sul nascere e con la massima energia ogni tentativo che potesse ricondurre tempi luglio 1919. Tenere presente che ogni disordine aggraverebbe caro viveri oltre ad avere ripercussioni disastrose situazione internazionale nostro paese. Queste disposizioni sono tassative».

A queste prime disposizioni fecero seguito due giorni dopo quelle, più dettagliate, del ministro della Economia nazionale. Con esse si impartivano istruzioni per la confezione di pane comune di tipo popolare (con le relative norme circa il tasso di abbruttamento) e per la costituzione di appo-

la situazione interna, che rendeva precaria anche quella economica e che annullava gran parte dei benefici che in un primo tempo esso aveva prodotto: le forze economiche, specie quelle industriali e finanziarie, se ne sarebbero volentieri liberate; ma non certo per esporsi al rischio di trovarsi poi a dover fare i conti con un governo « rosso ». Meglio, allora, puntare ancora sulla carta Mussolini, su una vera normalizzazione fascista.

In questa situazione le possibilità di operare concretamente per un governo Giolitti tramontarono ben presto e ancora più scarse si dimostrarono quelle di altre eventuali combinazioni imperniate sui nomi di Salandra, di Orlando, dei tre ex presidenti insieme e basate su una serie di ipotesi parlamentari di destra, moderate, « nazionali », su ipotesi che cioè avevano come premessa lo sblocco della maggioranza eletta nel « listone » e una serie di garanzie politiche e personali (amnistia) per coloro che si sarebbero dovuti staccare da Mussolini. Su queste combinazioni il blocco aventiniano si trovò profondamente diviso e scettico. Se una parte di esso era disposta ad accettarle, pur di sbloccare la situazione e ritenendole delle soluzioni *ponte*, un'altra parte non ne voleva sapere, sia perché non si fidava di Salandra, di Orlando e degli altri uomini politici eletti nel « listone », sia perché le repugnava l'idea di un compromesso con dei « criminali » sino a ieri « complici » degli assassini di Matteotti¹, sia perché – per dirla con Turati² – si illudeva che ormai il fasci-

sie commissioni provinciali, incaricate di controllare la produzione e il costo del pane. Di queste disposizioni sono per noi d'interesse soprattutto la parte iniziale e quella conclusiva:

« Sono note le condizioni dell'approvvigionamento granario per l'anno corrente. La scarsità del raccolto nazionale, che coincide con il minor raccolto anche dei paesi esportatori, ha necessariamente prodotto un rincaro dei prezzi del grano che si ripercuote dolorosamente sul prezzo del pane.

Il Governo, preoccupato da una condizione di cose alla quale non può, per ragioni intuitive, oviarsi senza ripristinare sistemi che, giustificati durante l'imperversare della guerra mondiale, rappresenterebbero oggi un gravissimo errore, e che si ridurrebbero a ristabilire "il prezzo politico" per il pane, con danno enorme per l'erario e per l'economia generale del Paese, intende però che il consumatore sia tutelato nel miglior modo, e che una più razionale e completa utilizzazione della parte farinosa del grano la quale ne assicuri il massimo rendimento evitando ogni sperpero consenta anche di contenere entro più sopportabili limiti, gli inevitabili aumenti dei prezzi. Il Consumatore non deve pagare il principale dei suoi alimenti, più di ciò che effettivamente costa e le classi meno abbienti devono poter trovare un tipo di pane che, pur mantenendo i necessari requisiti igienici e tutto il suo valore nutritivo, importi il minimo aggravio di spesa...

Chiariti così la portata e lo spirito dei provvedimenti governativi, faccio assegnamento sulla efficace collaborazione della S. V. sia per la direzione dei lavori di codesta Commissione provinciale, sia per la diffusione, nel pubblico, dei concetti ai quali i provvedimenti stessi sono ispirati. Spetta ai pubblici poteri, nell'attuale momento, di spiegare un'azione più che mai vigile ed efficace ad impedire che forze speculative, organizzazioni di privati interessi contrastanti con quelli della generalità dei cittadini possano comunque prevalere e ostacolando lo svolgimento della libera concorrenza, e aggravando le condizioni del mercato vengano a provocare allarmi inconsulti con turbamento della pubblica quiete che il Governo intende con ogni mezzo salvaguardare ».

ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 64, fasc. « Caro viveri - Affari generali ».

¹ Tipica è una lettera di C. Sforza a L. Albertini del 10 ottobre 1924, in Archivio Albertini.

² Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 219 sgg.

smo fosse sostanzialmente battuto e bastasse che la « lisi » facesse il suo corso; alla « lisi » sarebbe seguita la « crilisi », determinata dal processo per l'assassinio di Matteotti (questa per l'Aventino era la vera « chiave » della crisi), di fronte alla quale la monarchia non avrebbe potuto non completare costituzionalmente l'opera iniziata dall'opposizione con la propria protesta morale e portata avanti dalla magistratura. Così divisa, l'opposizione aventiniana finì, per salvare la propria unità, per arroccarsi sulla posizione politica più sterile¹, quella dell'attesa e della non compromissione, una posizione che alla lunga l'avrebbe politicamente esaurita e che, intanto, rendeva impossibile ogni soluzione alternativa a quella mussoliniana e scoraggiava l'opinione pubblica.

Una situazione di estrema tensione come quella determinata dal delitto Matteotti non poteva infatti essere retta psicologicamente a lungo da un paese iperteso da anni, reso scettico da una serie di continue delusioni e assillato dai problemi quotidiani. Si voleva la caduta del fascismo, ma – come con acuto realismo Corradini aveva scritto a Giolitti sin dal 20 giugno² – nelle masse questa caduta era voluta in modo opaco; a parte alcune minoranze consapevoli, lo spirito pubblico non era ravvivato da « nessuna di quelle alte passioni che conferiscono nobiltà alle agitazioni » ma – piuttosto – era « oppresso da un incubo che opprime e paralizza ogni sentimento che aspira alla liberazione come in un cattivo sogno ».

Obbiettivamente fuori della realtà una soluzione rivoluzionaria – persino i comunisti la escludevano –, le masse tendevano a ricadere in uno stato di fatalistico quietismo. Le esigenze della vita quotidiana, le preoccupazioni per la congiuntura economica, riprendevano il sopravvento. Significativa è a questo proposito una constatazione che si trova in un rapporto sulla situazione politica redatto dal comando generale della MVSN il 10 luglio. In Emilia, in Romagna (ma il discorso può estendersi a tutto il paese) le masse avevano spesso manifestato il loro compiacimento « per il colpo che è stato inferto al fascismo »; « ma in campagna il lavoro distoglie i contadini dalla passione politica »³. E questo stato d'animo era ancora più vivo negli ambienti economici, desiderosi soprattutto di uscire dallo stato di precaria incertezza in cui versava

¹ Mancando un accordo politico positivo di fondo tra i vari partiti e gruppi componenti l'Aventino, l'unità veniva molto spesso trovata sulle posizioni più moderate. Piccolo ma significativo episodio fu quello del testo dell'o.d.g. che le opposizioni aventiniane approvarono e lanciarono al paese il 27 giugno 1924, al momento della costituzione ufficiale dell'Aventino. Si vedano in C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto* cit., pp. 174 sg. e 176 sgg., i due testi, quello redatto in un primo tempo da Turati e poi accantonato « perché troppo forte » (F. TURATI - A. KULISCIORFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 220, 227 e 230), e quello redatto successivamente e poi approvato, molto più blando e anodino.

² Lo si veda in *Dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., III, p. 418.

³ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 87, fasc. « MVSN ».

tutta la vita del paese e pertanto tutt'altro che favorevoli ai risultati dilatori della politica aventiniana. Nella seconda metà di settembre sarebbe bastato che si diffondesse la voce che la Confindustria aveva presentato a Mussolini un memoriale « ultimativo » per un'effettiva normalizzazione perché la Borsa si riprendesse subito¹.

Per cercare di frenare questo ripiegamento dell'opinione pubblica su se stessa sarebbe occorso che da parte delle opposizioni, che nel giugno avevano dato vita all'Aventino, venissero avanzate delle soluzioni concrete, prospettata una politica alternativa, stabilite delle alleanze. Tanto più che tutto il mondo politico della maggioranza e dei fiancheggiatori era in movimento e in crisi e andava anch'esso cercando delle soluzioni politiche che sbloccassero in qualche modo la situazione di stallo precario nella quale Mussolini era riuscito sul primo momento a congelarla per fronteggiarla alla meglio e guadagnare tempo. Di tutto l'Aventino gli unici che si mossero furono però i comunisti che – come Togliatti scrisse alla fine di ottobre a Mosca² – si erano resi conto che le masse stavano perdendo fiducia nelle opposizioni e si andavano convincendo da un lato che il fascismo diventasse sempre più forte e risalisse la china lungo la quale era precipitato in giugno e da un altro lato che le opposizioni desiderassero in pratica un compromesso. Per combattere questa tendenza alla « passività » e all'« inerzia » in novembre-dicembre i comunisti fecero un estremo tentativo per indurre l'Aventino a un atto « rivoluzionario »: convocarsi in vero e proprio anti-Parlamento, in modo da mettere tutti e in primo luogo la Corona con le spalle al muro e costringerli a una scelta, e proclamare lo sciopero fiscale per minare le basi economiche del governo. Poi, avendo l'Aventino respinto le loro proposte, decisero di rientrare in aula, per mettervi sotto accusa il fascismo e per non essere più confusi dall'opinione pubblica con il resto dell'opposizione aventiniana³. Quasi contemporaneamente, nell'imminenza della riapertura del Parlamento, sia Sturzo (in procinto di lasciare l'Italia) sia Giolitti (ormai deciso a passare all'opposizione) cercavano di convincere gli aventiniani a ritornare anch'essi a Montecitorio⁴. Tutto fu però inutile. L'Aventino non ritenne di poter modificare il proprio atteggiamento e, alla possibilità di un « compromesso » con una parte della maggioranza, preferì continuare nella propria protesta morale – tanto nobile quanto sterile politicamente – e nella ingenua convinzione che la « chiave » di tutto fossero la denuncia dei crimini fascisti e il pro-

¹ *Ibid.*, b. 64, fasc. « Vigilanza sui cambi », rapporto del 19 settembre 1924.

² Lo si veda in « Rinascita », 22 settembre 1962 cit., p. 20.

³ Per tutta la vicenda cfr. « Rinascita », 15, 22 e 29 settembre 1962.

⁴ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, p. 311.

cesso ai responsabili immediati e ai mandanti del delitto Matteotti. La sua *arma segreta* – da mesi tenuta nel cassetto in attesa della ripresa parlamentare – dovevano essere gli elementi raccolti contro Balbo per l'uccisione di don Minzoni e contro De Bono per la parte da lui avuta nelle vicende del delitto Matteotti e della successiva istruttoria e, soprattutto, il *j'accuse* di Cesare Rossi. Con quest'arma e con la forza (l'unica in realtà che veramente ebbe, dato che per il resto mancava di una organizzazione che andasse oltre alcuni centri urbani maggiori e di effettivi collegamenti sia col mondo operaio sia soprattutto con quello contadino¹) che gli veniva dal controllare o influenzare una vasta rete di quotidiani, dal «Popolo» e «Il mondo», alla «Giustizia», il «Corriere della sera», «La stampa», «Il mattino», «Il lavoro» e vari altri minori², l'Aventino credette di avere in se stesso le forze sufficienti per abbattere Mussolini e il fascismo. In realtà non era che una tragica illusione alla cui base erano cause molteplici: la mancanza di reali rapporti con il paese, che veniva giudicato attraverso le reazioni e i sentimenti di una élite, la convinzione che il fascismo fosse uscito dalla crisi di giugno molto più debole di quanto in realtà fosse, la sottovalutazione delle capacità politiche di Mussolini, l'illusione-presunzione che una posizione morale potesse avere maggiori possibilità di successo di una tradizionale azione politica, basata – come Turati aveva pure intuito nel giugno – sulla capacità di giovare di ogni possibilità, di ogni espediente, e, infine, la fiducia nella monarchia. Ma di tutto ciò avremo occasione di parlare ampiamente, a mano a mano che procederemo nella ricostruzione degli avvenimenti politici seguiti al delitto Matteotti e della parte che in essi ebbe Mussolini.

Il 13 giugno pomeriggio, parlando alla Camera, Mussolini aveva annunciato che il governo era deciso a «puntare i piedi». Mettere in atto questo proponimento non era però facile. Le notizie prima della scomparsa poi dell'uccisione di Matteotti non avevano riempito d'orrore e di sdegno solo l'opinione pubblica, dando una forte «inclinatura» al prestigio di Mussolini (così con «sincerità brutale» egli si sarebbe espresso il 7 agosto al consiglio nazionale del PNF, quando – si badi –

¹ Sui caratteri dell'opposizione aventiniana cfr. quanto riferiva P. Togliatti all'Internazionale comunista il 7 ottobre 1924, in «Rinascita», 8 settembre 1962, pp. 19 sg.

Sforzi per agganciare l'ambiente contadino furono fatti, ad opera di gruppi periferici, soprattutto in alcune zone del Mezzogiorno, per esempio con la costituzione, nell'estate '24, del Partito lucano d'azione (a cui doveva seguire la costituzione anche di quello irpino, sulla quale manchiamo però di elementi sicuri), e col «Corriere d'Irpinia» di G. Dorso.

Per una più precisa idea del tipo di iniziative patrocinate in periferia dall'Aventino, cfr. P. Corbova, *Il Comitato delle Opposizioni Reggiane Aventiniane*, in «Historica», 1964, nn. 3-6.

² Su alcuni di questi giornali cfr. 1919-1925. *Do poguerra e Fascismo* cit., nonché *Il Corriere della Sera* cit.

il momento piú brutto della prima fase della crisi era già passato, ed egli si poteva quindi riferire ad essa già con un tono piú *sfumato*¹), non avevano provocato solo le prime avvisaglie di quello che – di lí a meno di due settimane – sarebbe stato l'Aventino; esse avevano già inciso profondamente e nella maggioranza parlamentare («i morti si scontano» aveva detto aspro Salandra in una pausa della seduta della Camera a Suardo²) e nel fascismo (la mobilitazione delle legioni della MVSN di Milano, Firenze, Bologna, Ferrara, Perugia e Roma³ avrebbe registrato, specie a Milano, Perugia e soprattutto Roma un altissimo numero di «assenti», secondo talune fonti con punte persino del 70-80 per cento) e nella compagine governativa e nell'*entourage*. E poi vi era la grande incognita della Corona. Che atteggiamento avrebbe assunto Vittorio Emanuele al suo rientro (il 16 pomeriggio) dalla Spagna e dall'Inghilterra, dove, proprio in quei giorni, si era recato in visita ufficiale? Per certi aspetti quest'ultimo problema era, anzi, per Mussolini il piú assillante. Un accenno contenuto nel discorso del 7 agosto (soppresso nel testo diramato alla stampa) e soprattutto l'insistenza con la quale, in una sin qui inedita serie di appunti sugli avvenimenti succedutisi tra il 13 giugno '24 e il 3 gennaio '25⁴, Mussolini avrebbe definito il voto del Senato del 26 giugno e l'o.d.g. approvato il giorno prima dalla maggioranza della Camera altrettante «indicazioni per la Corona», sono sintomi molto eloquenti.

L'incertezza generale, il panico serpeggiante nella maggioranza e tra gli stessi collaboratori di Mussolini si manifestavano sin nelle forme piú elementari.

Io ho avuto in quei giorni – avrebbe detto Mussolini al consiglio nazionale fascista⁵ – il senso dell'isolamento, perché i saloni di Palazzo Chigi, così frequentati negli altri giorni, erano deserti come una raffica, una bufera vi fosse passata.

L'*entourage*, preoccupato solo di salvarsi, pensava solo ad accusarsi, a palleggiarsi le responsabilità, i rancori e gli odi sin lí nascosti venivano a galla: ognuno accusava gli altri⁶ e tutti, chi piú chi meno esplicita-

¹ Il discorso è pubblicato in MUSSOLINI, XXI, pp. 45 sgg. Il testo ivi riprodotto è quello del «Popolo d'Italia», 8 agosto 1924, rivisto in molti punti ed espurgato di vari importanti passaggi. In questa e nelle successive citazioni ci rifacciamo pertanto al testo effettivamente pronunciato conservato in ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. II, sottof. B, e riprodotto in *Appendice*, documento 10.

² Cfr. L. GASPAROTTO, *Diario cit.*, p. 198.

³ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 65, fasc. «Scomparsa on. Matteotti - Affari generali».

⁴ ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. III, sottof. E, riprodotto in *Appendice*, documento 11.

⁵ Discorso al consiglio nazionale del PNF del 7 agosto 1924.

⁶ Dei contrasti tra i componenti l'*entourage* sono pieni i giornali del tempo e i memoriali e le

mente, cercavano di coinvolgere Mussolini, per fargli assumere il delitto sulle spalle del « regime ». Né le cose andavano meglio al governo. Il 14 giugno Oviglio, Federzoni, De Stefani e Gentile, i ministri fascisti moderati, mettevano a disposizione i loro portafogli, inviando a Mussolini la seguente lettera¹:

Illustre Presidente, la situazione determinatasi in questi ultimi giorni fa sentire urgente – a parer nostro –, nell'interesse del Paese, la necessità di realizzare prontamente attraverso la stessa composizione del Governo quella conciliazione nazionale che V. E. aveva auspicato con Suo discorso dell'8 giugno [*sic*]. Una più vasta collaborazione pacificatrice, secondo noi, può oggi permettere a V. E. di superare le difficoltà di questo periodo, per proseguire la Sua grande opera di ricostruzione con concorso fidente di tutte le forze sane del Paese.

Nel mettere pertanto a disposizione di V. E. i nostri portafogli, intendiamo di compiere un nuovo atto di illimitata fiducia e di devota disciplina verso il nostro Capo e, insieme, di adempiere il nostro dovere verso la Nazione.

Quale fu l'atteggiamento di Mussolini in questi frangenti? Da più parti sappiamo che chi lo vide il 14, il 15 giugno lo trovò profondamente abbattuto e al tempo stesso irato, impressionato dal vuoto che gli si era creato attorno². Il 16 pomeriggio Finzi lo trovò però mutato, completamente trasformato, di nuovo sicuro di sé³. Cosa era avvenuto in quei due giorni o poco più? Molte cose dovettero passarli per la testa. Dovette balenargli il fantasma dell'Alta Corte, davanti alla quale i suoi avversari volevano trascinarlo come mandante primo del delitto⁴; dovette balenargli l'idea che da un momento all'altro una squadra di anti-fascisti avrebbe preso d'assalto Palazzo Chigi e si sarebbe precipitata su di lui per fare giustizia sommaria: cosa avrebbe fatto, si sarebbe difeso, avrebbe sparato, o si sarebbe lasciato uccidere senza reagire⁵; dovette balenargli persino l'idea di abbandonare la partita, di ritirarsi e di farlo

memorie degli interessati. Ricorderemo solo che secondo Rossi i suoi nemici erano De Bono e Giunta e, fuori dall'entourage, Farinacci. Cfr. c. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 116 sgg. (e per R. FARINACCI, *Incomincia la nostra impazienza*, in «Cremona nuova», 18 giugno 1924). Secondo Finzi i suoi nemici erano invece Acerbo, De Bono e Rossi. Cfr. c. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini* cit., p. 136, confermato da una lettera dello stesso Finzi a Farinacci del 2 agosto 1924, particolarmente violenta contro Acerbo («che io ritengo responsabile di quanto è avvenuto di deleterio nel fascismo») e Bianchi (che a sua volta, lo si è visto, il 16 giugno, scrivendo a Mussolini, si diceva vittima della «campagna perversa e malignetta» animata contro di lui dai «cari colleghi di Palazzo Viminale»), a proposito dei quali (e di Giunta e Polverelli) scriveva che avrebbe documentato al prossimo direttorio nazionale la lotta che aveva dovuto sostenere per quindici mesi «per difendermi dai suddetti signori e da Cesare Rossi». ACS, R. Farinacci, fasc. 3, inserto F.

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, b. 438/R, «Movimento ministri e sottosegretari del Regime fascista - Rotazioni ministeriali», sottof. 1, «giugno 1924».

Per i precedenti e la genesi della lettera cfr. L. FEDERZONI, *Memorie di un condannato a morte* cit.

² Cfr. E. SETTIMELLI, *Edda contro Benito*, Roma 1952, p. 66.

³ Cfr. c. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini* cit., p. 206.

⁴ Cfr. M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria* cit., pp. 101 sg.

⁵ Cfr. c. SILVESTRI, *Turati l'ha detto* cit., pp. 39 sg.

« in bellezza », proponendo al re per la sua successione i socialisti, Turati¹. E tutto questo mentre da una parte gli si suggeriva la strada del « delitto di regime », da un'altra quella di allargare il governo ai fiancheggiatori e forse persino a una parte delle opposizioni² e da un'altra parte ancora « c'era qualcuno che pretendeva che io facessi un gesto di forza »³. Sotto tutti i punti di vista quella settantina di ore dovettero essere terribili. Non a caso un anno dopo, passata la bufera, alla moglie che da Cattolica gli aveva mandato gli auguri per il suo quarantaduesimo compleanno, avrebbe risposto: « mi sembra di essere giovanissimo e vecchissimo al tempo stesso »⁴. E fu proprio nei mesi della crisi Matteotti che cominciarono i primi sintomi dell'ulcera che lo avrebbe afflitto per tanti anni.

Ma alla fine i fantasmi dovettero dissolversi e con essi i propositi troppo affrettati. Le notizie da fuori Roma non erano poi tanto cattive. A Milano – lo si è visto – la sera del 13, nella riunione indetta presso la Camera del lavoro, ogni decisione sullo sciopero generale era stata aggiornata: Mussolini conosceva bene i suoi ex compagni; quell'aggiornamento preludeva a un nulla di fatto. L'opposizione parlamentare, a sua volta, aveva assunto un atteggiamento duro, ma, all'atto pratico, stava a guardare, non si era neppure dimessa in massa. E, soprattutto, lo sbandamento del fascismo era meno grave di quello che era sembrato: le roccheforti dell'Emilia e della Toscana reggevano e, se la massa fascista era profondamente demoralizzata e specie tra i fascisti dell'ultima ora si delineava una forte emorragia, i vecchi squadristi reagivano con un senso di esasperazione, che non preludeva ad un disarmo, anzi, al contrario, a una ripresa in forze. Insomma – come ha scritto Cesare Rossi⁵ – il fascismo, « quello che contava e laddove contava », non si sbandava affatto. A mano a mano che la situazione si venne delineando nei suoi elementi essenziali, l'abbattimento scomparve, l'uomo riprese fiducia, il tattico calcolatore, guidato dal suo fiuto, riprese a tessere la sua trama politica e a cercare una via d'uscita.

Un gesto di forza – come qualcuno gli suggeriva – non era possibile e, in ogni caso, sarebbe stato prematuro e controproducente. « No signori – avrebbe detto al consiglio nazionale, ma poi avrebbe fatto sopprimere la frase nel testo ufficiale –, allora bisognava tacere. Si può picchiare su un popolo, lo si può opprimere con le tassazioni, gli si può im-

¹ *Ibid.*, p. 32 sgg.; nonché *Filippo Turati attraverso le lettere di corrispondenti cit.*, pp. 276 sgg.

² Cfr. gli accenni in questosenso in F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 205 e 230.

³ Discorso al consiglio nazionale del PNF del 7 agosto 1924.

⁴ ACS, B. *Mussolini, Autografi-Telegrammi*, b. 1, B. Mussolini a R. Mussolini, 29 luglio 1925.

⁵ Cfr. C. ROSSI, *Trentatre vicende mussoliniane cit.*, p. 215.

porre una dura disciplina, ma non si può andare incontro a certi sentimenti profondamente radicati». Bisognava non urtare questi sentimenti. Rimanere fermi, nulla concedere di sostanziale; non il processo al « regime », non nuove elezioni, non lo scioglimento della Milizia (queste, insieme alle dimissioni del governo sarebbero state di lì a qualche giorno le richieste dell'opposizione¹). Ma, al tempo stesso, venire incontro all'opinione pubblica, mostrandosi deciso a « fare giustizia », a purificare l'ambiente, a « normalizzare » effettivamente. Per ottenere ciò nessun sacrificio di persone poteva essere troppo costoso. Gli uomini in certe circostanze non contano! E poi bisognava tenere insieme la maggioranza, quella della Camera e quella del Senato, dandole delle garanzie. Se il Senato e la maggioranza della Camera non abbandonavano il governo, gli confermavano la fiducia senza troppe defezioni, la Corona si sarebbe venuta a trovare in gravi difficoltà: difficilmente si sarebbe esposta a compiere un « colpo di Stato » formalmente incostituzionale e immotivato, specie se dietro di esso fosse stata l'ombra minacciosa degli squadristi in armi, il ricordo degli anni del dopoguerra e si fosse fatta balenare la possibilità di un pericolo « rosso ».

Il primo passo su questa strada Mussolini lo fece il 14 giugno. Dei membri dell'*entourage* i più presi di mira dall'opinione pubblica erano Cesare Rossi, per le minacce all'indirizzo di Matteotti pronunciate nei corridoi della Camera il 30 maggio e per i rapporti con Dumini, e Aldo Finzi, sul quale, pure, si appuntavano molti sospetti e sul quale – lo si è visto – gravavano, a torto o a ragione, pesanti accuse di affarismo. Contro Rossi pare che già nella notte del 12-13, in occasione della riunione del Gran Consiglio, vi fosse stato chi – probabilmente Giunta – lo aveva accusato di essere stato uno degli organizzatori del delitto². La mattina del 14 Mussolini fece dunque sapere loro che era opportuno si dimettessero dalle cariche e dagli uffici, sia di governo, sia di partito. « È una necessità tattica del momento », aggiunse poi a voce³. Sul momento i due accettarono⁴. Poi però ebbero l'impressione che le cose non si sarebbero fermate lì e temettero che Mussolini volesse fare di loro i capri espiatori di tutta la vicenda; allora cominciarono ad agitarsi, a minacciare ritorsioni e a prendere contatti con l'opposizione. Nella nottata dello stesso giorno, Rossi, informato che la sua abitazione era sorvegliata dalla polizia, decise di rendersi irreperibile⁵ e si rifugiò presso un a-

¹ Cfr. *Perché la giustizia non sia una burla*, in «Avanti!», 17 giugno 1924.

² Cfr. M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria* cit., p. 99.

³ Cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 61 sgg.

⁴ Cfr. in MUSSOLINI, XXI, pp. 447 sgg. il relativo scambio di lettere, reso noto il giorno dopo dal «Popolo d'Italia».

⁵ Cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 64 sgg.

mico, l'on. A. Susi (di cui fu ospite sino a quando il 22 dello stesso mese non decise di costituirsi e dietro suggerimento del quale redasse il famoso memoriale che, dopo la sua costituzione, giunse nelle mani del gran maestro della massoneria di Palazzo Giustiniani, D. Torrigiani, che lo passò a sua volta ai capi dell'Aventino che, infine, lo pubblicarono nel « Mondo » il 28 dicembre¹); prima di rendersi irreperibile Rossi scrisse però a Mussolini una violenta lettera nella quale erano *in nuce* e il successivo memoriale e la sua linea di difesa dopo la costituzione²:

Presidente,

Da un insieme di indizi e di notizie circospette ho l'impressione che tu abbia scelto soltanto me come capro espiatorio della sciagura che si è abbattuta sul fascismo. Capro espiatorio non solo in linea politica e morale, ma anche in linea penale.

Ebbene, per certe cose bisogna essere d'accordo in due. Io non mi presto assolutamente, soprattutto perché stamattina, mentre intorno a me aumentava la impressione dell'arresto, non hai avuto neanche la capacità di concretare o far concretare con me una soluzione che non turbasse il mio spirito di vecchio amico e collaboratore.

Infatti, se un deputato amico di qui a poco non cercasse di mettermi in salvo colla sua automobile, io sarei certo arrestato, rientrando in casa mia, come un qualunque privato colpevole.

Se tu ieri o stamane, come del resto io ho proposto, mi avessi chiesto un sacrificio, io mi sarei con gesto certo più degno costituito.

Ma l'indifferenza o il silenzio prima, e poi l'agguato organizzato da De Bono, dietro tuo ordine, è un gesto naturalmente che mi indigna e che mi libera da ogni obbligo di generosità.

Alle corte: se io non avrò, in questi giorni, le prove della tua consapevolezza in confronto dei doveri di solidarietà non tanto verso la mia persona, verso il mio passato, non tanto verso la mia qualità di tuo collaboratore ed esecutore, talvolta, di azioni illegali da te ordinate, ma soprattutto verso la elementare essenza della ragion di Stato, io darò effetto a quanto stamane ti ho dichiarato e che nella giornata ho perfezionato. Mi riferisco all'aggressione Misuri, all'aggressione Amendola, all'invio in Francia di Dumini coi denari forniti da Finzi, d'accordo con Bastianini, all'aggressione di Cesare Forni, alla dimostrazione contro casa Nitti, degenerata in saccheggio, alla recente dimostrazione contro le opposizioni da te ordinata a Foschi.

Ed è superfluo avvertirti che se il cinismo di cui hai dato prova, e spaventevole fino ad oggi, complicato dallo smarrimento che ti ha invaso proprio quando dovevi dominare le situazioni create esclusivamente da te, ti inducesse ad ordinare gesti di soppressione fisica durante la mia latitanza, o nell'eventualità disgraziata della mia cattura, saresti ugualmente un uomo distrutto e con te, disgraziatamente, il regime. Perché la mia lunga e dettagliata dichiarazione documentale è già, si capisce, in mano di amici fidatissimi e che praticano davvero i doveri dell'amicizia.

¹ Per la storia del memoriale cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 179 sgg.

² La lettera fu più volte pubblicata nel 1924-25 dalla stampa antifascista; parzialmente è riprodotta anche da G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, p. 228.

È necessario non per noi, ma per gli enormi interessi che l'Italia ha fiduciosamente affidato a noi, siano tra noi stabiliti dei contratti. Spetta a te provvedere che ciò avvenga.

A te che rimani Capo del Governo, mentre io col darmi latitante, mi sono già sacrificato per il tuo salvataggio.

Anche Finzi si comportò suppergiù come Rossi, forse, anzi, con più imprudenza, nel senso che, dopo aver scritto un memoriale a difesa del suo buon nome, lo fece leggere a varie persone, anche dell'opposizione, e anche lui minacciò Mussolini che, nel caso non avesse avuto piena soddisfazione morale (come pare gli fosse stato promesso), avrebbe fatto delle gravi rivelazioni. Ma, al contrario di Rossi, non ruppe i ponti con Mussolini e, anzi, dopo una intensa serie di contatti attraverso vari intermediari, ebbe con lui anche un incontro, dal quale tornò placato¹. E da quel momento rientrò, sia pure nell'ombra, nei ranghi e il suo famoso memoriale non vide mai la luce² al contrario di quello di Rossi e di quello – estremamente inattendibile – che suppergiù negli stessi giorni aveva scritto Filippelli³.

Secondo Cesare Rossi⁴, con le dimissioni di Finzi e le sue Mussolini in pratica sin dal 14 giugno avrebbe vinto la sua battaglia. Con esse, infatti, egli avrebbe allontanato da sé il sospetto di essere stato il mandante del delitto, avrebbe accreditato invece la versione del capo ignaro e incolpevole, i cui collaboratori avevano ordito tutto, ma che era pronto a fare giustizia. Accettata dai fascisti, questa versione sarebbe poi stata accettata via via anche da moltissimi altri, un po' in buona fede, un po' perché « la più comoda ». Questa tesi del Rossi è indubbiamente eccessiva e troppo soggettiva, in essa vi è però un fondo di verità. Se Mussolini avesse continuato a tenere presso di sé Rossi e Finzi, accusati dalla voce pubblica, e Fasciolo (a loro strettamente legato, che allontanò pure dal posto di suo segretario particolare⁵) e avesse, nei giorni successivi,

¹ Su tutta la vicenda Finzi cfr. *ibid.*, I, pp. 228 sgg.; C. SILVESTRI, *Matteotti, Mussolini* cit., pp. 134 sgg. e 197 sgg. A quanto esposto in queste due opere, sulla base soprattutto degli atti processuali dei tre procedimenti connessi al delitto Matteotti, va aggiunto un altro elemento: il 16 giugno, prima dell'incontro con Finzi, Mussolini aveva dato ordine di arrestare lo stesso Finzi (probabilmente per spaventarlo, dato che l'arresto non sarebbe stato eseguibile data la qualità di deputato dell'accusato); cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., p. 327.

² Sul memoriale Finzi cfr. G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, pp. 272 sgg.

³ Il memoriale Filippelli fu pubblicato dal «Non mollare», nel febbraio 1923, lo si veda riprodotto in G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 926 sgg.

⁴ Cfr. C. ROSSI, *Trentatré vicende mussoliniane* cit., p. 218.

⁵ Per le successive vicende di Arturo Benedetto Fasciolo, che verso la fine dell'anno espatriò in Francia (ove fu collaboratore del «Corriere degli italiani» e dei «Quaderni de "Il nuovo paese"») portando con sé gli autografi di molti documenti di Mussolini che, in parte, furono pubblicati dalla stampa antifascista (e che poi furono nel 1934 restituiti a Mussolini) cfr. C. ROSSI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 99 sgg. e soprattutto ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Fasciolo Benedetto».

cercato di impedire l'arresto di Marinelli la sua posizione sarebbe divenuta certo insostenibile. Avrebbe, nel migliore dei casi, avvalorato le accuse di complicità e – tralasciando le ripercussioni che un simile modo di agire avrebbe avuto tra i fiancheggiatori e tra i fascisti moderati – avrebbe esasperato i fascisti intransigenti che da un anno e mezzo gli rimproveravano di tenersi attorno dei « burocrati » e dei « parlamentari ». Sacrificandoli, la sua posizione, invece, si rafforzò notevolmente.

Né i sacrificati furono solo questi: il 16 giugno, prima di intervenire alla prima riunione del Consiglio dei ministri tenuta dopo il delitto, anche De Bono rassegnò le dimissioni da capo della polizia.

Con questo viatico e dopo avere – ad ogni buon conto – impartito disposizioni perché in alcune città si tenessero adunate di fascisti « per riaffermare solennemente la loro fiducia nel governo e nel fascismo », ordinato il concentramento nella capitale di tre legioni della Milizia e scritto un articolo per « Il popolo d'Italia » il cui titolo, *Alto là, signori!*, era tutto un programma¹, nel tardo pomeriggio del 16 giugno Mussolini riunì finalmente il Consiglio dei ministri. Delle dimissioni presentate due giorni prima da Federzoni, De Stefani, Oviglio e Gentile per il momento non se ne parlò. Mussolini si limitò a riferire sulle indagini in corso da parte della polizia e a comunicare le dimissioni di Finzi e di De Bono, che il consiglio accettò, specificando che quelle di Finzi non avevano « alcuna relazione » con la scomparsa di Matteotti e nominando il prefetto di Trieste, F. Crispo Moncada, un funzionario di carriera molto stimato e vicino ai nazionalisti, capo della polizia². Nel complesso fu, dunque, una riunione del tutto interlocutoria, in attesa dell'incontro che Mussolini avrebbe avuto il giorno dopo con il re, rientrato in quel pomeriggio dal suo viaggio all'estero.

Su questo incontro manchiamo di qualsiasi elemento preciso. Anch'esso dovette avere però nel complesso un carattere interlocutorio. Sul momento il re non dovette sbilanciarsi molto e in pratica dovette limitarsi ad approvare la proposta di Mussolini di cedere il portafoglio dell'Interno (da lui tenuto *ad interim*) a Federzoni (il relativo decreto fu subito firmato da Vittorio Emanuele)³ e ad ascoltare i propositi normalizzatori del presidente del Consiglio: ogni vera decisione dovette es-

¹ MUSSOLINI, XXI, p. 1 sg. L'articolo fu pubblicato dal «Popolo d'Italia» in un supplemento del 16 giugno 1924 e nel numero del giorno dopo. Cfr. anche G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 231 sg.

² Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 1. Il verbale ufficiale, in ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, 16 giugno 1924, è estremamente laconico. Qualche particolare in L. FEDERZONI, *Memorie di un condannato a morte cit.*

³ Per le speranze suscitate in alcuni ambienti liberali dalla nomina di Federzoni agli Interni cfr. *Il rispetto assoluto*, in «Corriere della sera», 18 giugno 1924, riprodotto in *Il Corriere della Sera cit.*, pp. 286 sgg.

sere rimandata a dopo il prossimo voto del Senato e a dopo che il sovrano si fosse fatto una idea più precisa della situazione. Pur non sbilanciandosi, il sovrano non dovette però dare a Mussolini l'impressione di appoggiarlo incondizionatamente. A parte il fatto che un simile modo di agire sarebbe stato contrario al carattere e al *modus operandi* di Vittorio Emanuele, sempre estremamente cauto e riservatissimo, due cose lo provano indirettamente: le preoccupazioni che Mussolini continuò a nutrire sul suo atteggiamento e, di contro, le speranze su un suo prossimo intervento dell'opposizione costituzionale, che – per parte sua – aveva « intercettato » con un proprio inviato, il conte di Campello, il re tra Livorno e Roma e che nei giorni successivi ebbe con Vittorio Emanuele vari abboccamenti¹. Ciononostante, è chiaro che per Mussolini l'andamento dell'incontro col re fu un grossissimo successo. Rinviando ogni decisione, era evidente che Vittorio Emanuele non lo riteneva direttamente implicato nel delitto² e non era affatto deciso a far riprendere – almeno per il momento – alla Corona « il suo ufficio moderatore »³. Dal 17 giugno, giorno dell'udienza reale, al 24 giugno, quando si riaprì il Senato e Mussolini vi prese la parola, l'opera del governo fu tutta tesa a cercare di normalizzare il più possibile la situazione. Federzoni, appena assunto il dicastero dell'Interno, si affrettò ad impartire tutte le disposizioni possibili in questo senso. Il 19, con due successivi telegrammi ai prefetti, ordinò loro di intensificare la vigilanza sugli elementi squadristi « per impedire modo assoluto che essi con atti violenti od impulsivi abbiano a turbare comunque ordine pubblico od a provocare incidenti » e di adoperarsi ad evitare persino eventuali manifestazioni a favore del governo: « fare comprendere ai dirigenti come esse manifestazioni possano essere inopportune quando mancando unanimità consensi sia da temersi siano occasione a contromanifestazioni o ad incidenti a seguito di movimenti di reazione ». E il giorno dopo ordinò di intensificare i servizi per assicurare la libera vendita dei giornali di « qualsiasi colore »⁴. Contemporaneamente il Senato, in vista del prossimo dibattito, era « sottoposto ad un sistematico lavoro di addomesticamen-

¹ Sull'episodio dell'« intercettamento » cfr. G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 232 sg. Sui successivi contatti dell'opposizione costituzionale col re cfr. A. TAMARO, *Vent'anni di storia cit.*, I, p. 432; nonché F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, *passim*, da cui risulta che furono dal re, nei primissimi giorni, anche T. Zaniboni (p. 219) e C. Sforza (p. 223).

² Secondo Umberto II e, quindi, presumibilmente anche secondo il padre, il delitto era nato negli ambienti dell'estremismo fascista: « fu proprio il "marattismo" che diede una pugnolata alle spalle di Mussolini ». Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre cit.*, 3 gennaio 1959.

³ Veramente illuminante, per comprendere la posizione dell'opposizione costituzionale verso il re, è la prefazione (scritta nella seconda metà dell'agosto 1924) del saggio di M. MISSIROLI, *Il colpo di Stato cit.*, pp. 14 sgg.

⁴ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 65.

to»¹ e venivano cominciati i sondaggi per un allargamento del governo che servisse a renderlo più rappresentativo e, soprattutto, a guadagnarli nuovi sostenitori. A questo scopo furono sondati, tra gli altri, Luigi Gasparotto, per il ministero delle Colonie², e Benedetto Croce, per quello dell'Istruzione pubblica³, che però rifiutarono entrambi. Si giunse così al dibattito al Senato dei giorni 24-26, definito da Mussolini « battaglia pericolosa » che « debbo vincere », essendo ad esso connesso il primo e quindi importantissimo voto parlamentare dopo lo scoppio vero e proprio della crisi.

Il discorso di Mussolini fu pacato e può essere sintetizzato in poche parole: il governo restava al suo posto; per il delitto Matteotti si sarebbe fatta giustizia « inflessibilmente », senza guardare « alle posizioni alte o basse dei colpevoli »; quanto alle richieste dell'opposizione, non si poteva pensare a sciogliere la Milizia (Mussolini accennò però ad una sua « sistemazione nella Costituzione ») e l'ipotesi di nuove elezioni era assurda. Gli obbiettivi del governo rimanevano quelli di prima del 10 giugno: « raggiungere a qualunque costo, nel rispetto delle leggi, la normalità politica e la pacificazione nazionale; selezionare e depurare con instancabile, quotidiana vigilanza il Partito, nonché disperdere con la più grande energia gli ultimi residui di una concezione illegalistica inattuale e fatale »⁴. Il dibattito fu rapido. Contro la politica di Mussolini parlarono tre senatori, Albertini, Sforza ed Abbiate; altri mossero delle critiche; nel complesso la Camera alta non si mostrò però propensa ad aprire una crisi. Il 26, con 225 voti favorevoli, 12 contrari e 6 astenuti, approvò « i propositi manifestati di voler procedere con ogni energia alla integrale restaurazione dell'imperio della legge, alle necessarie epurazioni, ed alla pacificazione del paese » ed espresse la propria fiducia nell'azione del governo. Il testo dell'o.d.g., proposto dal sen. Melodia era stato modificato, nel senso di una accentuazione del riferimento alla esigenza restauratrice dell'imperio della legge, su iniziativa del Croce. Particolare interesse riveste dunque per noi una intervista rilasciata qualche giorno dopo dallo stesso Croce al « Giornale d'Italia »⁵. In tale

¹ Cfr. *Dalle carte di Giovanni Giolitti* cit., III, p. 419.

² Cfr. L. GASPAROTTO, *Diario* cit., p. 199.

³ Cfr. B. CROCE, *Nuove pagine sparse* cit., I, p. 65. Vedi *ibid.*, p. 64 il giudizio del Croce che il delitto Matteotti fosse stato opera non di Mussolini, ma della « mala gente che aveva attorno », tanto più che « mi pareva stoltezza contro lo stesso suo stile l'averlo potuto compiere ».

⁴ Cfr. *Appendice*, documento 11.

⁵ MUSSOLINI, XXI, pp. 4-588.

⁶ La si veda riprodotta in B. CROCE, *Pagine sparse* cit., II, pp. 376-588.

Sulla posizione del Croce verso il fascismo esiste una vasta letteratura, cfr. per una rassegna-discussione di essa soprattutto F. CAPANNA, *Croce di fronte al Fascismo*, in « Nuova rivista storica », settembre-dicembre 1964. Per il giugno 1924 cfr. anche G. LEVI DELLA VIDA, *Fantasma ritrovati*, Vicenza 1966, pp. 194-588.

intervista (che suscitò le proteste del «Popolo d'Italia»¹) il filosofo, che era stato tra coloro che avevano votato la fiducia, illustrò infatti il valore che, secondo lui, doveva essere dato al voto di qualche giorno prima:

Non si poteva aspettare, e neppure desiderare – disse –, che il fascismo cadesse a un tratto. Esso non è stato un infatuamento o un giochetto. Ha risposto a seri bisogni e ha fatto molto di buono, come ogni animo equo riconosce. Si avanzò col consenso e tra gli applausi della nazione. Sicché, per una parte, c'è, ora, nello spirito pubblico, il desiderio di non lasciar disperdere i benefici del fascismo, e di non tornare alla fiacchezza e all'inconcludenza che lo avevano preceduto; e dall'altra, c'è il sentimento che gl'interessi creati dal fascismo, anche quelli non lodevoli e non benefici, sono pur una realtà di fatto, e non si può dissiparla soffiandovi sopra. Bisogna, dunque, dare tempo allo svolgersi del processo di trasformazione. È questo il significato del prudente e patriottico voto del Senato.

Il problema era dunque se i «migliori componenti del fascismo» avrebbero avuto o no la saggezza e l'intelligenza di comprendere «l'ineluttabilità del ritorno al regime liberale». In questo caso essi avrebbero salvato il fascismo «come un elemento forte e salutare» e, distruggendo «un labile fascismo dittatorio», ne avrebbero creato uno «duraturo».

Questo giudizio e queste speranze rappresentavano soprattutto il punto di vista del Croce, in esse però si può cogliere anche una indicazione più vasta, per comprendere lo spirito del voto del Senato. Un voto conservatore, certo, ma non «fascista», come pure è stato sostenuto: col suo voto la maggioranza dei senatori, più che rilasciare a Mussolini un mandato in bianco di fiducia, pensò, si illuse, di metterlo ancora una volta alla prova, nella speranza di poterlo una buona volta normalizzare e di evitare, così facendo, «avventure» al paese. Né la cosa può meravigliare se si pensa all'atmosfera nella quale il voto fu dato. Da un lato c'erano le promesse normalizzatrici di Mussolini, da un altro lato la minaccia degli squadristi (il 22 giugno a Bologna erano convenute oltre quarantamila camicie nere che avevano rinnovato la loro «fede» in Mussolini), da un altro lato ancora c'era Vittorio Emanuele col suo atteggiamento ambiguo. E non va – infine – certo sottovalutata l'eco che anche in Senato dovettero avere le prese di posizione dell'«Osservatore romano» del 24 e 25 giugno invitanti a «sentire l'opportunità e il dovere di non aggravare con violenze di attacchi, di non rabbuiare con determinismi catastrofici, la situazione politica»:

¹ Cfr. *Il fu Benedetto Croce*, in «Il Popolo d'Italia», 10 luglio 1924.

Nonostante questo attacco, nei mesi successivi furono fatti da parte fascista alcuni tentativi di «recuperare» il filosofo; particolarmente significativo L. GIUSSO, *Il Fascismo e Benedetto Croce*, in «Gerarchia», ottobre 1924, in cui il Croce è definito un «precursore», «fascista "malgré lui"» o «inconsapevole».

L'aspirazione della campagna di una parte della stampa è tale, che ci porta logicamente ad una sola conclusione: si vuole la sparizione degli uomini, nei quali si impernia attualmente il potere politico; la retrocessione del fascismo dalla sua posizione di partito dominante; si vuol giungere alle elezioni generali, per la designazione di nuovi uomini e di nuovi partiti arbitri del domani. Si crede, sempre nei limiti evidenti e incontrovertibili della realtà politica odierna, possibile tutto ciò? Lo si crede attuabile, senza pericolo alcuno per la Nazione? Che, seppure i più potessero rassegnarsi ad essere senz'altro travolti, si può pensare che si rassegni un partito fortemente organizzato e pronto a reagire? E, seppure esso conoscesse le armi e si arrendesse, quale il responso delle urne? Non si aprirebbe forse il solito fatale salto nel buio? Queste inquietanti domande sono nella mente e sul labbro dei più¹.

Col voto del Senato Mussolini aveva avuto un importante successo. Nei suoi già ricordati appunti sulla crisi del '24 avrebbe scritto:

Il Senato mi vota la fiducia con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti. *Voto importantissimo*, oserei dire decisivo. Il Senato, in un'ora difficile, nel pieno della tempesta politica e morale, si schierava quasi unanime col Governo. Ciò serviva da indicazione alla Corona.

Successo anche più significativo dato che, mentre il Senato era impegnato nel dibattito, Mussolini — il 25 giugno — aveva riunito a Palazzo Venezia i deputati della maggioranza (presenti 341 su 381), «incerta e bisognosa di una parola», ottenendo anche da essi un'attestazione di fiducia e di devozione. Sicché, in pratica, le «indicazioni alla Corona» venivano ad essere due² e, forte di esse, il 1° luglio Mussolini poté procedere al rimpasto e all'allargamento del suo governo.

Uscirono dal governo tre ministri, Gentile, Carnazza e Corbino, e otto sottosegretari (oltre a Finzi già dimessosi). Entrarono a farvi parte

¹ Per la posizione degli ambienti della Santa Sede in questo momento cfr. anche [E. ROSA], *La delinquenza nella vita pubblica e gli opportuni moniti della Chiesa*, in «Civiltà cattolica», 2 agosto 1924; nonché B. BEYENS, *Quatre ans à Rome* cit., p. 237, che riferisce quanto detto dal cardinal Gasparri al corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede: abbattere il governo Mussolini avrebbe voluto dire mettere il paese a ferro e sangue, bisognava avere pazienza e restare calmi; questo era il desiderio del papa.

² Il discorso alla maggioranza della Camera (MUSSOLINI, XXI, pp. 12 sgg.) ricalcò sostanzialmente quello al Senato. Unica aggiunta di rilievo fu l'affermazione che gli «studi» per l'inquadramento della Milizia nelle forze armate dello Stato erano «avanzatissimi». Secondo la consuetudine, il 30 giugno, i rappresentanti della Camera (escluse le opposizioni aventiniane) si recarono al Quirinale per portare al sovrano gli indirizzi di risposta al discorso della Corona. In tale occasione Vittorio Emanuele fece una breve dichiarazione nella quale, tra l'altro disse:

«Questa parola di concordia da me pronunciata esprime l'aspirazione unanime della coscienza popolare. Oggi, che un efferato delitto ha suscitato l'esecrazione mia, del mio Governo, dei due rami del Parlamento del Paese, è più che mai necessario che le Camere diano alla Nazione esempio di saggezza e di conciliazione.

Il popolo italiano anela alla valorizzazione delle sue grandi energie, alla serenità nel fecondo lavoro, alla sempre maggior perfezione del suo sentimento unitario, al rafforzamento della disciplina e della compagine dello Stato nella normalità della vita nazionale. Le due Camere sapranno, per senno, per attività ed alto senso di responsabilità, cooperare al completo raggiungimento di queste aspirazioni comuni».

quattro nuovi ministri: Alessandro Casati alla Istruzione pubblica, Gino Sarrocchi ai Lavori pubblici, Cesare Nava all'Economia nazionale e Pietro Lanza di Scalea alle Colonie (lasciato libero dal passaggio di Federzoni all'Interno). I nuovi sottosegretari furono ben quattordici. Ogni singolo nome era stato vagliato e scelto con estrema cura. Casati e Sarrocchi erano liberali salandrini e a Salandra avevano, prima di accettare, chiesto — se così si può dire — il benestare. Con essi, in pratica, era Salandra che si impegnava con Mussolini¹. Nava era un ex popolare, amico personale di Pio XI; con lui e con Mattei-Gentili, nominato sottosegretario alla Giustizia, Mussolini dava un pegno e rassicurava gli ambienti cattolici filofascisti. Lanza di Scalea era un ex nazionalista, con lui e con i sottosegretari Cantalupo (alle Colonie) e Giuliano (alla Istruzione) il fascismo moderato, ex nazionalista e monarchico entrava in forze nel governo. E ancora più significativa sotto quest'ultimo profilo era la nomina a sottosegretario alla Guerra² del gen. Clerici, già aiutante di campo del re. Tra i nuovi sottosegretari era poi Dino Grandi (all'Interno, si disse per affiancare un fascista al *nazionalista* Federzoni), esponente del fascismo moderato e *costituzionale*³.

La risposta delle opposizioni ai discorsi di Mussolini del 24 e del 25 giugno non si fece attendere. Il 27 giugno esse pubblicarono un manifesto con il quale venivano ribadite le accuse a Mussolini e al fascismo e veniva ufficialmente proclamato agli italiani che i rappresentanti delle opposizioni, « finché durino le circostanze presenti », si sarebbero astenuti dal partecipare ai lavori della Camera. « Indifferibile premessa della pacificazione del Paese » era la restaurazione dell'ordine politico e giuridico « infranto ». E ciò non poteva essere opera che di un governo a cui avessero partecipato le opposizioni stesse e che avesse provveduto in breve tempo:

- 1) alla abolizione di ogni milizia di parte, perché la tutela della legge, la sicurezza dei cittadini, e la difesa delle loro libertà fondamentali debbono essere affidate unicamente agli organi dello Stato;

¹ Secondo A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 30, la partecipazione di Casati e Sarrocchi fu decisa sulla base della considerazione che « il nostro distacco avrebbe significato che noi ritenevamo il Governo e personalmente il presidente del Consiglio, responsabile, per lo meno indirettamente, del delitto » e che, una mancata partecipazione liberale avrebbe provocato « una crisi violenta, probabilmente sanguinosa, con la riscossa degli elementi sovversivi gioventosi dell'aureola del martirio inflitto a uno dei loro migliori ». Cfr. anche G. SARROCCHI, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama* cit., Firenze 1950, p. 134.

² Ministro della Guerra rimase il gen. A. Di Giorgio che, subito dopo le elezioni del 6 aprile, aveva sostituito Diaz, ritiratosi dal governo per motivi di salute.

³ Per le reazioni della stampa liberale non fiancheggiatrice al discorso di Mussolini in Senato e alla situazione da esso determinata cfr. gli articoli del « Corriere della sera », riprodotti in *Il Corriere della Sera* cit., pp. 289 sgg.

- 2) alla repressione inesorabile di ogni illegalismo ed alla reintegrazione assoluta, nei confronti di tutti, della autorità della legge, che è la stessa autorità dello Stato¹.

A questo atto – in pratica già scontato dopo le precedenti prese di posizione dell'opposizione – seguì tosto tutta un'altra serie di iniziative di tipo propagandistico-agitatorio che rese viepiù incandescente il contrasto tra il fascismo e i suoi avversari. In particolare le opposizioni accentuarono il tono della loro campagna di stampa. Su un piano più concretamente politico grande importanza e vastissima eco ebbe, il 1° luglio, una intervista rilasciata da Turati al «Popolo». In essa² il leader socialista pose chiaramente il problema di una effettiva collaborazione tra socialisti e popolari.

Il socialismo, nella sua espressione media o globale – disse – non è « anticlericale vecchio stile »... né tanto meno è antireligioso. Certo, siamo ereticissimi del Dio fatto strumento di regno, del Dio messo in organico come generalissimo della « milizia nazionale »... La diffidenza e l'avversione verso la Chiesa non esiste nelle file socialiste, se non in quanto la Chiesa, qualunque Chiesa, possa erigersi a barbacane del conservatorismo e della plutocrazia sul terreno della lotta delle classi, abbandonando e consegnando al nemico, in pura perdita anche sua, le masse popolari. La democrazia cristiana è ben altra cosa, e tutte le forze d'avvenire possono e debbono accostarsi e mutuamente aiutarsi... Nessuno, né voi né noi, se vogliamo essere partiti di masse, ha interesse a fare di questi problemi delle paratoie che separino gli animi e le schiere e suscitino o acuiscono dissidi, che troveranno al lume dell'esperienza, le loro soluzioni graduali e ragionevoli.

L'eco di queste parole di Turati – che ponevano concretamente il problema della possibilità di una collaborazione tra cattolici e socialisti senza che essi rinunciassero alle rispettive caratteristiche – fu, come si è detto, molto vasto, specie dopo che, il 16 luglio, De Gasperi le riprese ed accettò la proposta turatiana. In questa sede seguirne gli sviluppi non è possibile³. Un fatto va però segnalato ed è la levata di scudi che le prese di posizione di Turati e di De Gasperi suscitavano negli ambienti cattolici vicini alla Santa Sede. Violentissimo fu l'attacco di pa-

¹ Il direttorio del PNF (Barnaba, Belloni, Cucco, Farinacci, Forges Davanzati, Foschi, Grandi, Maraviglia, Melchiori, Panunzio) rispose al manifesto dell'Aventino con un documento pubblicato dal «Popolo d'Italia» il 29 giugno 1924. Lo si veda riprodotto in C. SILVESTRI, *Turati l'ha detto* cit., pp. 179 sg.

² Per la sua genesi cfr. *ibid.*, pp. 19 sgg.; F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 240 e 247 sg.

³ Cfr. per essi G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 488 sgg.

Tra le polemiche direttamente o indirettamente connesse, cfr. in particolare quella tra E. MARTINI, in «Critica fascista», 1° agosto (*I cattolici e il discorso di De Gasperi*) e 1° ottobre 1924 (*I cattolici del Centro Nazionale. Rispondendo a «Civitas»*) e G. SERGI, *Le vane scuse*, in «Civitas» 1° settembre 1924.

dre Rosa¹ dalle pagine della «Civiltà cattolica». In un saggio dal titolo *La parte dei cattolici nelle presenti lotte dei partiti politici in Italia*, apparso nel fascicolo del 16 agosto, il direttore dell'autorevolissima rivista affrontò due problemi, quello del governo fascista e quello della collaborazione tra popolari e socialisti come mezzo per abbatterlo. Sul primo problema padre Rosa assunse una posizione mediana. Da un lato era fuori dubbio che, per la legge naturale e le Sacre Scritture, essendo quello in carica un governo costituito e «perciò di fatto unico soggetto dell'autorità civile», «nelle cose lecite» i sudditi e i cattolici segnatamente gli dovevano «rispetto ed obbedienza». Era dunque inconcepibile pensare di abbatterlo per vie «illegittime» (rivoluzione, sommosse, congiure e simili). Ma «la dovuta sudditanza» non impediva certo di criticarlo «nei dovuti modi» per «correggerne gli atti... degni di correzione» e neppure di mutarlo con i mezzi legittimi offerti dal voto. Andava però ponderato bene se «il cambiamento di governo, benché da attuarsi con mezzi legittimi, ossia per mezzo delle elezioni politiche» era possibile «senza grave iattura della cosa pubblica, e molto più se vi è pericolo probabile che il nuovo governo, lungi dal migliorare, venga a peggiorare le pubbliche condizioni». In questo caso il buon cittadino «non può volere il cambiamento di governo, perché la *salus populi* deve essere per tutti la *suprema lex* che ha da prevalere». Sin qui – dunque – il ragionamento di padre Rosa era indubbiamente a favore di Mussolini. Seguiva però un'ultima parte che certo non dovette suonare molto gradita alle orecchie dei fascisti. «D'altra parte – scriveva il direttore della «Civiltà cattolica» – il governo costituito deve lasciare alle opposizioni piena libertà di usare dei diritti concessi dalla Costituzione e dalle leggi, ed esigere che le autorità subalterne le rispettino e tutelino: altrimenti sarebbe un governo fuori legge, ossia tirannico, che, in paese civile, non ha mai lunga vita». Sul secondo problema, quello della collaborazione tra popolari e socialisti, padre Rosa era forse ancora più drastico. Anche il socialismo più moderato era anticristiano, antireligioso, avverso al diritto di proprietà, a quello di autorità e alla santità della famiglia. Era pertanto illecito ai cattolici unirsi ai socialisti per formare un governo. Di fronte alla violenza di questa presa di posizione della «Civiltà cattolica» è da chiedersi se essa non ebbe qualche influenza nella decisione presa verso la metà di agosto da quei conservatori nazionali che si erano venuti nei mesi precedenti staccando dal PPI, di dar vita ad un proprio movimento di netto fiancheggiamento del governo,

¹ Cfr. A. M. FIOCCINI, *P. Enrico Rosa S. I. cit.*, pp. 185 sgg.; nonché *L'eco del nostro articolo su la parte dei cattolici e la divisione dei partiti*, in «Civiltà cattolica», 20 settembre 1924.

il Centro nazionale italiano¹. Ma ritorniamo agli avvenimenti della fine di giugno. Se la risposta delle opposizioni era stata – come si è visto – pronta, quella del governo non si fece attendere a lungo. Nella sua prima riunione dopo il rimpasto, l'8 luglio, il Consiglio dei ministri² ascoltò una relazione di Federzoni sulla situazione dell'ordine pubblico, caratterizzata – secondo il ministro dell'Interno – da una « crescente e pericolosa tensione, fra le masse fasciste e gli elementi sovversivi, la cui attività segna una certa ripresa ». Poiché, sempre secondo Federzoni, « a determinare e ad esasperare tale tensione contribuiscono le polemiche intemperanti e le notizie false o tendenziose, con le quali parte della stampa eccita e fuorvia le correnti della opinione pubblica », Mussolini propose che « a infrenare gli eccessi della stampa di opposizione e insieme le esuberanze polemiche dei fascisti » fosse applicato il regolamento sulla stampa già approvato il 12 luglio '23. Dal verbale della riunione risulta che solo Sarrocchi si dimostrò non del tutto convinto della opportunità di alcune norme che si volevano applicare; Federzoni lo rassicurò però³ che « il decreto sarà applicato con la massima imparzialità e che raccomandazioni in tale senso saranno fatte ai prefetti »; dopo di che la proposta fu approvata all'unanimità. Quattro giorni dopo Federzoni diramava la circolare interpretativa annunciata a Sarrocchi⁴.

A questo grave giro di vite⁵ – che suscitò le più vivaci proteste non solo della opposizione ma di molte associazioni della stampa – seguì poco meno di un mese dopo, il 1° agosto, un atto apparentemente distensivo e nella linea normalizzatrice annunciata da Mussolini al Senato e alla maggioranza della Camera, in realtà volto soprattutto a rassicurare la monarchia e i fiancheggiatori: il Consiglio dei ministri approvò un

¹ Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico* cit., II, pp. 501 sgg.; ID., *I conservatori nazionali* cit., pp. 88 sgg.; Stefano Cavazzoni cit., pp. 81 sg.; R. SCARBATI, *Ritratto di G. Grosoli* cit., pp. 155 sgg.; nonché A. CARAPELLE, *Il Centro nazionale italiano*, Roma 1928.

² ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, 8 luglio 1924.

³ Fu probabilmente per rendere più solenni queste assicurazioni che il 9 luglio Federzoni si recò a trovare Salandra e gli illustrò le ragioni della deliberazione presa il giorno prima. Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 52 sg.

⁴ Se ne vedano i passi più significativi in A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 41 sg.

⁵ Nei primi tempi, per altro, l'applicazione del decreto legge sulla stampa fu piuttosto blanda, almeno nei riguardi dei giornali non di estrema sinistra. Cfr. L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia* cit., p. 339. Né mancarono casi di applicazione ai danni di giornali fascisti. Di questa « discrezione » nell'applicazione del decreto legge Mussolini si sarebbe anzi esplicitamente vantato nel novembre, provocando la reazione di P. Nenni, direttore dell'«Avanti!» che il 22 novembre '24 gli telegrafò ricordandogli che sino a quella data il quotidiano socialista era stato sequestrato ventiquattro volte. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 251/R, «Avanti!».

Fu probabilmente per preparare psicologicamente il terreno ai provvedimenti restrittivi di cinque giorni dopo e rassicurare gli ambienti liberali che il 3 luglio Mussolini aveva fatto dimettere « per obbiettività » M. Morgagni da consigliere delegato dell'agenzia Stefani. Cfr. ACS, B. *Mussolini, Autografi-Telegrammi*, b. 1.

nuovo ordinamento della MVSN. Questa fu dichiarata parte integrante delle forze armate dello Stato. Ciò voleva dire che i suoi membri dovevano giurare fedeltà al re, che sarebbero stati soggetti ai regolamenti disciplinari e penali in vigore per l'esercito e che i suoi ufficiali sarebbero stati reclutati – a domanda degli interessati – tra gli ufficiali in congedo delle tre armi¹.

Nonostante le promesse normalizzatrici di Mussolini, le disposizioni di Federzoni, il rimpasto del governo e i suoi primi provvedimenti, sia repressivi sia distensivi, la situazione generale in luglio e in agosto non migliorò affatto; anzi, dal punto di vista mussoliniano, andò progressivamente deteriorandosi. Lo stesso Mussolini nei suoi appunti sulla crisi Matteotti avrebbe scritto: « Il cadavere non si trova – La tensione aumenta – Le accuse di affarismo dilagano ». L'opposizione, sempre più aggressiva e vivace, non dava requie a Mussolini e la sua battaglia le procurava sempre nuovi consensi e metteva in crisi sempre più vasti ambienti sino allora vicini al fascismo.

Una crepa grave per il fascismo e il governo si veniva aprendo negli ambienti burocratici. Un po' per autonoma evoluzione, un po' per l'azione della massoneria di Palazzo Giustiniani scesa in campo con tutto il suo peso a fianco dell'opposizione² (mentre quella di piazza del Gesù continuava ad appoggiare il governo'), un po' per il timore di venirsi a trovare troppo compromessa se il governo fosse caduto, molta parte della burocrazia tendeva infatti ad assumere un atteggiamento meno smaccatamente filofascista, più fermo verso certe manifestazioni del fascismo stesso e meno sordo a certe proteste dell'opposizione. I rapporti mensili sulla situazione politica del comando generale della MVSN sono ricchi di indicazioni e di lamentele per questo nuovo atteggiamento di una parte notevole della burocrazia statale³. Nel rapporto sulla situazio-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 32 sgg.; A. AQUARONE, *La Milizia* cit., pp. 268 sgg.

² Per l'atteggiamento pubblico della massoneria di Palazzo Giustiniani cfr. « Rivista massonica », giugno-agosto 1924.

³ Per l'atteggiamento della massoneria di piazza del Gesù (in parte dettato dal timore che l'appartenenza ad essa di A. Dumini e di C. Rossi, per cercare il quale fu perquisita anche l'abitazione di R. Palmeri, potesse esporla ad attacchi e accuse) si vedano alcune circolari e *balaustre*, del 20 e 21 giugno, del 14 luglio, del 15, 28 e 29 agosto. Particolarmente importante è la circolare « riservata » del 14 luglio. Secondo i suoi estensori né il governo né il fascismo potevano aver avuto interesse a uccidere Matteotti: « evidentemente, uccidendo l'on. Matteotti, si mirava a colpire l'on. Mussolini ed il suo partito ». Chi poteva averne avuto interesse? Solo: « misteriose e segrete forze antinazionali, sette occulte sempre intente a minare la compagine dello Stato, debbono sicuramente aver armato la mano degli assassini ». E il resto della circolare porta a credere che l'allusione fosse sia alla concorrente massoneria giustiniana, sia ai « Torquemada » del « Popolo ».

Per parte sua R. Palmeri rinnovò il 28 luglio 1924 la fedeltà dei « sessantaduemila intellettuali fedeli » a piazza del Gesù a Mussolini, raccogliendone la parola d'ordine « indietro non si torna ». ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 364/R, « Palmeri Raul; nonché Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1927) », b. 156, fasc. « Massoneria - Rito Scozzese ».

⁴ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 87, fasc. « MVSN ».

ne di agosto, a proposito del Piemonte, si legge addirittura: « Motivo di grande sconcerto, sia nei Militi che nei Fascisti, è l'atteggiamento delle Autorità Politiche e di PS, le quali, unitamente ai RR CC, in troppi casi hanno assunto atteggiamento ostile verso il Fascismo ». E, a proposito delle Puglie: « I Sigg. Prefetti di Lecce e di Taranto non tengono più la Milizia nella dovuta considerazione e troppo spesso lasciano che il suo prestigio venga compromesso od annullato ».

E ancora più significativo era ciò che avveniva tra i mutilati e i combattenti. I primi tennero il loro congresso a Fiume dal 7 al 10 luglio, i secondi ad Assisi dal 27 al 29 luglio. In entrambi i casi i rappresentanti del combattentismo non assunsero un atteggiamento di netta opposizione, l'andamento dei due congressi mostrò però chiaramente come la politica mussoliniana andasse perdendo sensibilmente terreno tra di essi e fece prevedere un prossimo radicalizzarsi dei rapporti. A Fiume il comitato centrale uscente dei mutilati fu criticato per aver dato la sua adesione al governo e l'o.d.g. conclusivo accentuò il carattere apolitico del sodalizio. Ad Assisi i contrasti furono più vivaci. L'o.d.g. conclusivo fu redatto in termini piuttosto cauti, ma tali che è facile comprendere perché Mussolini ne fu tutt'altro che soddisfatto¹:

Il Consiglio nazionale dell'ANC, unito in congresso in Assisi, giudica che l'esperienza politica ha dimostrato come l'indipendenza della associazione, base imprescindibile della sua esistenza e della sua autorità morale, non possa seriamente attuarsi se non attraverso la più chiara ed effettiva autonomia di azione.

Ritiene che al di sopra delle fazioni in lotta sia oggi urgente ristabilire nella sua piena e assoluta efficienza l'imperio della legge, base e condizione elementare del libero svolgersi della vita di un popolo civile; e nel mentre ammonisce che non si debbono riabilitare i partiti che disconobbero e svalutarono la vittoria, né consentire in alcun modo il ritorno al periodo di vergogna dell'immediato dopoguerra, dichiara al combattente che regge le sorti della Nazione che i suoi commilitoni sorreggeranno la sua opera in quanto essa, ispirandosi ai concetti ideali scaturiti da Vittorio Veneto e riconsacrati dallo spirito che lo condusse al potere, sia effettivamente rivolta al fine di assicurare all'Italia un'alta concordia civile sulla base dell'assoluta condanna degli illegalismi superstiti, della sovranità esclusiva dello Stato secondo lo spirito e la tradizione del nostro Risorgimento, nella elevazione delle forze del lavoro, nel rinato amore della Patria.

Ma le difficoltà non venivano a Mussolini solo dall'esterno. Anche all'interno del fascismo la situazione era tutt'altro che calma. A parte le defezioni e lo sbandamento verificatisi tra la massa dei fascisti affluiti al partito dopo la « marcia su Roma », la crisi seguita al delitto Matteotti aveva messo o rimesso in moto tutta una serie di spinte centrifughe che,

¹ Cfr. A. CODIGNOLA, *La resistenza cit.*, pp. 107 sgg.

latenti nelle prime settimane, quando più forti erano stati l'incertezza e il timore, cominciavano ora a mostrarsi alla luce del sole.

Da un lato erano i moderati, i normalizzatori ad oltranza, che sin dalla « marcia su Roma » avevano auspicato un fascismo nazional-liberale-conservatore e che, dopo il delitto, credettero giunto il momento della « grande destra » da essi in sostanza sempre vagheggiata. Per loro tutto, o quasi, si riduceva ad un'opera di epurazione che allontanasse una buona volta gli elementi torbidi. Uno stato d'animo che è reso bene da questo passo di una lettera del 14 luglio '24 di R. Paolucci a Cornelio Di Marzio: « Il nodo è venuto al pettine. Era inevitabile. Altri ne verranno. Speriamo che l'opera di epurazione non sia fatta però in piccoli termini »¹. Parte delle loro richieste non contrastavano in linea di massima con la politica che Mussolini voleva realizzare. Altre e soprattutto lo spirito che le animava avevano però un carattere sostanzialmente « liquidazionista » o una carica critica così accentuata² che neppure i revisionisti – ai quali un po' tutti i moderati ora tendevano a ricollegarsi – se la sentivano di dividerli, consapevoli che su quella strada o si sarebbe giunti alla resa o molto poco sarebbe rimasto del fascismo. Tipico è a questo proposito l'articolo *Dichiarazioni sul revisionismo* apparso su « Critica fascista » del 15 luglio. Questa nuova ondata *revisionista* – diceva – « ci fa schifo »:

... perché cotesto revisionismo di dopo il fattaccio assomiglia maledettamente alla paura o, almeno, alla preoccupazione personale. I revisionisti dell'ultim'ora son fatti della medesima vilissima pasta dei fascisti dell'ultim'ora: gente ch'ama la retroguardia per essere all'avanguardia in caso di rovesciamento di fronte... L'equivoco più innocente sul revisionismo è questo: che revisionismo significhi, puramente e semplicemente, epurazione. Che, morto Matteotti, tutti si siano accorti che il marcio non fosse solo in Danimarca, sta bene; che l'opinione pubblica... chieda pulizia sta pure bene; ma non troviamo che per sentire il bisogno di vivere più sul pulito ci volesse[ro] un cadavere... Il nostro revisionismo non è una questione di pulizia o di polizia interna del Partito, sì bene, come si è chiaramente affermato fin dal principio, un problema spirituale e politico di revisione di metodi, di ordinamenti, di idee (e, quindi, come conseguenza, non come premessa, di uomini)... Per noi il Partito Nazionale Fascista è vivo e vitale e gli eventi hanno risvegliato in esso molte latenti energie di rinnovazione: è questa fede che ci consente di affrontare le asperità della disciplina.

¹ ACS, C. Di Marzio, II versamento, b. 14.

² Sarà questo, per esempio, il caso di M. Terzaghi. Nell'agosto 1924 egli riuniti a Milano alcuni esponenti fascisti in crisi per una riunione, sulla quale manchiavano però di elementi precisi. Successivamente la sua posizione andò vieppiù distaccandosi da quella del PNF, sino ad esserne, nel giugno 1925, espulso. Nel 1930-31, con altri ex fascisti, avrebbe cercato di svolgere un'azione sulla monarchia e soprattutto sul principe di Piemonte per indurla a agire contro Mussolini. Per questo, nel febbraio 1931, sarebbe stato arrestato e condannato a cinque anni di confino. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. W/R, « Terzaghi Michele », nonché M. TERZAGHI, *Fascismo e massoneria* cit.

Da un altro lato era la gran maggioranza dei vecchi squadristi, particolarmente di quelli emiliani e toscani. Lo stato d'animo che la dominava era l'esasperazione. I più mordevano il freno. Per essi ciò che era avvenuto era la migliore conferma della giustezza delle critiche che avevano mosso sin dall'indomani della « marcia su Roma » al governo e al partito e ciò che stava avvenendo faceva loro temere che la lezione non fosse bastata e che Mussolini stesse per ripetere gli stessi errori. In qualche caso questo stato d'animo si personalizzava in veri e propri attacchi a Mussolini. A Firenze, per esempio, in una riunione tenuta il 9 luglio si manifestò « una forte corrente contraria a Mussolini » accusato di « essere debole ed inetto ». « I fascisti, il gruppo della violenza – scriveva il giorno dopo Perrone Compagni a Chiavolini¹ – non intendono disarmare e plaudono a Farinacci. Ebbe luogo una pubblica manifestazione... che, percorrendo le vie cittadine, fece sentire gli evviva a Farinacci e qualche abbasso a Mussolini ». In qualche caso era già arrivato o sarebbe presto arrivato all'aperta secessione nel nome del « vero » fascismo del '19, tradito da Mussolini e dalla sua « corte medioevale ». Era questo, per esempio, il caso dell'Associazione dei liberi fascisti, operante soprattutto nelle Marche, dalle cui *Linee programmatiche* (pubblicate nell'ottobre a Fermo) sono tratte le seguenti affermazioni:

Il movimento fascista, che parve dovesse essere l'elemento risolutore della crisi del dopoguerra, di deviazione in deviazione è arrivato al punto di costituire il più grave, se non l'unico, elemento di perturbazione della nostra vita nazionale. Mussolini poté ascendere la cima del potere più che per la forza delle armi per la enorme somma dei consensi raccolti lungo il cammino. Ma gli italiani consentivano perché credevano che egli fosse l'uomo capace e deciso a risanare le piaghe aperte dai molti lustri di mal governo e a medicare le ferite aperte dalla guerra... Dopo due anni di governo Mussolini si ritrova ad avere urtato tutto e tutti... Dopo due anni di dominazione il partito fascista si ritrova ad essere più odiato dalla generalità dei cittadini di quel che non fossero odiati i bolscevichi nel 1919.

Mentre il manganello e il pugnale appaiono rappresentare l'unica possibilità di vita per il regime nazionalfascista; mentre i capi ed i gregari del fascismo ventiquattrista sembrano essere impazziti e lavorano a tutto spiano per toccare più presto il fondo della china, per cui si son messi; mentre da ogni angolo d'Italia si leva immenso il grido di evviva alla libertà, noi raccogliamo le nostre file e ci prepariamo per le battaglie future.

Per il momento questo tipo di dissidenza aperta era relativamente circoscritto e non mostrava alcuna volontà di collegarsi con le opposizioni. Non per questo poteva però essere sottovalutato. Gli esempi di

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 94/R, «Perrone Compagni marchese Dino», sottof. 1.

Corgini, Misuri, Padovani mostravano chiaramente come prima o poi i dissidenti finivano quasi sempre per passare al campo opposto¹.

Tra questi due poli, dei moderati e dei normalizzatori ad oltranza e dei vecchi squadristi, si doveva muovere Mussolini. E non era certo cosa facile. La politica auspicata dagli uni era antitetica a quella che volevano gli altri. Gli uni — era il solito ritornello — gli servivano da garanzia e da ponte verso i liberali, i mutilati, i combattenti, ecc., gli altri gli erano altrettanto indispensabili perché senza il loro sostegno non avrebbe più rappresentato una forza effettiva e una minaccia e in tal caso — specie dopo la recente tragica esperienza matteottiana — il suo governo, il suo potere sarebbero finiti.

Subito dopo il 10 giugno, Mussolini era riuscito a tenere un po' a freno alcuni gruppi estremisti, quelli che in qualche modo più sentivano la sua influenza e dipendevano da lui. Questo, per esempio, era stato il caso dell'« Impero » di Carli e di Settimelli. Per un mese circa questo giornale aveva seguito abbastanza la linea del governo. Ora però tendeva anch'esso a riaccendere il tono della polemica, tanto che il 19 luglio il prefetto di Roma lo avrebbe dovuto sequestrare per il suo « invito » a « mettere fuori circolazione » gli Albertini e gli Sturzo². E il caso dell'« Impero » non era certo isolato; in egual maniera tendevano a comportarsi anche « Camicia nera » di Treviso, « Battaglie fasciste » di Firenze e vari altri giornali locali fascisti. Senza dire poi della « Conquista dello stato », decadale diretto da Curzio Suckert (Malaparte), il cui primo numero vedeva la luce il 10 luglio con il programma di dar voce al fascismo provinciale. Secondo Suckert, l'Italia postunitaria era stata sempre caratterizzata da un'antitesi tra Roma, con i suoi ceti medi accampativisi dal 1870 con tutto il loro bagaglio di necessità e di pretese pseudoculturali, parlamentistiche, affaristiche, borghesi, filistei e liberali, e le province, « queste

¹ Per la posizione di Padovani è interessante vedere quello che telegrafò l'11 agosto 1924 Mussolini al prefetto di Napoli:

«Perché V. S. possa orientarsi di fronte atteggiamenti politici del Signor Padovani ne riassumo in pochi elementi, i risultati della nostra conversazione: 1) Il Padovani ha deplorato i criteri sulla stampa ed ha preventivamente deplorato ulteriori misure in tale direzione. 2) Il Padovani ha dichiarato che occorre fare del collaborazionismo anche cogli uomini del vecchio tempo, perché galantuomini. 3) Il Padovani ha insistito sulla sua nota anti-nazionalista. 4) Ha affermato che il sindacalismo fascista a Napoli non esiste e che è sottoposto al doppio tesseramento fascista e rosso. 5) Si è acerbamente doluto delle persecuzioni esercitate dal Governo contro i suoi gregari. 6) Ha detto che intendeva restare estraneo al Fascismo nell'attesa degli avvenimenti. Conclusione: è un uomo moralmente dall'altra parte della barricata. Si deve tuttavia evitare che passi con armi e bagaglio dalla parte di Labriola, Amendola e soci.

Quanto precede per sua norma riservata».

Ibid., fasc. 242/R, «Padovani Aurelio (Napoli-Fascismo)».

² Per i principali articoli, specie di fondo, dell'« Impero » relativi al periodo successivo al 10 giugno 1924 cfr. le due raccolte di M. CARLI, *Fascismo intransigente*, Firenze 1926 e soprattutto di E. SETTIMELLI, *Come combatto*, Roma, 1937.

grandi formazioni storiche, etniche, artistiche ed economiche », vera culla dell'anima « popolare e paesana, generosa e spregiudicata degli italiani ». Provinciale era stato il fascismo *storico*; romano invece era stato il fascismo *politico*, « di tendenza liberaloide », nato e sviluppatosi dopo l'ottobre '22. Questa antitesi doveva finalmente essere superata: « la salute del fascismo riposa ormai nelle provincie, nello spirito rivoluzionario che vuol conquistare lo Stato all'Italia e in esso annullarsi »¹. E questa — sia pure con un orpello culturale che mancava all'altro — era poi in sostanza la tesi politica di Farinacci, riportato clamorosamente alla ribalta del fascismo dal delitto Matteotti come l'effettivo secondo di Mussolini, non l'anti-Mussolini forse, certo « l'altro »; quello a cui tutti, amici e avversari, ogni qual volta guardavano a Mussolini, subito dopoolgevano l'occhio per vedere cosa faceva, poiché bene o male il fascismo « che contava e dove contava » era ormai nelle sue mani.

Al contrario di un Carli o di un Settimelli, Farinacci neppure subito dopo il delitto Matteotti si era allineato sulle posizioni di Mussolini; l'aveva sostenuto a spada tratta, fedelissimo tra i fedeli, non si era però lasciato sfuggire l'occasione di fare capire e di dire anche chiaramente che ciò che era successo non sarebbe certo accaduto se si fossero seguiti i suoi consigli, che quegli errori non dovevano essere assolutamente ripetuti e che, se era giusto epurare il fascismo, questa era una faccenda interna del fascismo; verso gli altri ci voleva intransigenza, intransigenza e ancora intransigenza². Era stato proprio con questo atteggiamento che era riuscito a risalire la china lungo la quale era scivolato negli ultimi mesi dell'anno prima e subito dopo, sino a diventare per gli squadristi il simbolo del fascismo forse più dello stesso Mussolini. Dalle colonne di « Cremona nuova » aveva predicato l'intransigenza e aveva anticipato lo stesso Mussolini. Ancor prima di lui aveva affermato che « la Milizia non si tocca », aveva escluso ogni possibilità di nuove elezioni. Il 25 giugno, commentando il discorso di Mussolini al Senato, aveva scritto che la stampa doveva essere « assolutamente controllata ». Il 3 luglio aveva ripetuto questa richiesta e vi aveva aggiunto quella delle « leggi eccezionali » che il fascismo « avrebbe dovuto promulgare subito dopo la nostra rivoluzione »³. E il 18 luglio, prendendo spunto da alcune dichiarazioni dei deputati combattenti Ponzio di San Sebastiano e Viola, aveva scritto che certi individui « inquieti » era meglio perderli; la normalizzazione

¹ Cfr. [C. SUCKERT], *Fascismo storico e Fascismo politico*, in «La conquista dello stato», 10 luglio 1924.

² Per una ricchissima raccolta dei principali articoli apparsi su «Cremona nuova», cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso 1924-1925*, Milano 1929.

³ Cfr. *ibid.*, pp. 44-588.

« non si patteggia ma si impone »; quanto ai fiancheggiatori, « se... dovessero abbandonarci, essi ci renderebbero più agili nei nostri movimenti e ci permetterebbero di seguire, con più efficaci risultati, una linea di assoluta intransigenza »¹.

Alla luce di questa situazione si comprenderà facilmente perché Mussolini, appena rimpastato il governo e varati i provvedimenti restrittivi della libertà di stampa, sentisse subito la necessità di affrontare – prima di ogni altro – il problema del fascismo, al fine di cercare di riprendere in mano il partito (sin lì praticamente affidato a Forges Davanzati e a Grandi) e di scongiurarne una crisi che sarebbe stata fatale per il partito stesso e per il governo. Tappe essenziali di questa nuova operazione politica mussoliniana furono prima una sessione di tre giorni (22-24 luglio) del Gran Consiglio, poi una riunione, dal 2 al 7 agosto, del consiglio nazionale del PNF.

Le due tappe debbono essere viste strettamente connesse tra loro e in relazione alla situazione del fascismo quale siamo venuti sin qui trattteggiando. In sostanza tra i normalizzatori e gli intransigenti Mussolini sembrò scegliere i secondi, più forti e senza il sostegno dei quali sarebbe stato irrimediabilmente battuto. Il 22 luglio, parlando al Gran Consiglio², si dichiarò antinormalizzatore. Gli avversari – disse – sotto il nome di normalizzazione non richiedevano tanto la tutela dell'ordine pubblico, una maggiore « costituzionalità » della Milizia, la repressione dell'illegalismo (cose che, a suo dire, il fascismo aveva o stava realizzando) quanto il processo « al regime ». « Allora noi rispondiamo che il regime non si fa processare, se non dalla storia ». E se essi stabilivano l'egualianza: normalità-antifascismo, « è chiaro allora, che posto in questi termini, non esiste più un problema di normalizzazione, ma un problema di forze tra fascismo e antifascismo. Se l'antifascismo è normalizzatore, il fascismo non può non essere, per ovvie ragioni di vita, che antinormalizzatore ». In questo senso anche il revisionismo fu da lui condannato, lasciando intendere che, più che portare ad una revisione delle posizioni « mentali e politiche del fascismo per adeguarle alla nuova realtà », esso rischiava di finire in una « ricaduta nello stato democratico-liberale, con tutti gli annessi e connessi »³. Negò invece l'esistenza di

¹ *Ibid.*, pp. 52 sgg.

² MUSSOLINI, XXI, pp. 21 sgg.

³ A questa condanna Bottai cercò subito di sottrarre la sua « Critica fascista » inviando a Mussolini copia del già ricordato articolo del 15 luglio *Dichiarazioni sul revisionismo*, accompagnato dalla seguente lettera « personale » in data 23 luglio:

« Caro Presidente il tuo mirabile discorso di ieri sera, a cui i cosiddetti *revisionisti* non possono che aderire *toto corde*, senza riserve, allinea alcuni interrogativi che interessano in modo particolare i miei amici di « Critica » e me.

Ci dispiace che tu possa domandarti ancora se il *revisionismo* vuole una *ricaduta nello Stato*

un estremismo fascista e si liberò con poche parole del dissidentismo vero e proprio: esso era un fenomeno che accompagnava il fascismo sin dalle sue origini; alcuni dissidenti potevano essere riammessi nel partito, gli altri dovevano essere abbandonati al loro destino. Compito essenziale del partito era quello di raccogliersi « in una disciplina più severa, meno formale, più alacre, più attiva, meno prodiga di quelleteriorità, che, ripetendosi, stancano e diventano convenzionali »: « anche la necessaria intransigenza deve essere intelligente ». Le opposizioni potevano essere battute anche ignorandole e non ignorando invece il popolo italiano. Il governo avrebbe fatto la sua parte; il partito doveva fare una saggia e onesta amministrazione locale e sviluppare al massimo il sindacalismo fascista. Su quest'ultimo punto Mussolini insistette molto, arrivando sino a parlare esplicitamente di elaborazione di « quegli istituti mediante i quali la corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente ed innalzata come una forza dello Stato ». Il motivo di questa insistenza è chiaro: il delitto Matteotti aveva iniziato un processo di allontanamento dal fascismo di quelle masse lavoratrici che, per una ragione o per un'altra, si erano accostate in precedenza ad esso e che ora tendevano a rifluire verso le tradizionali organizzazioni dei lavoratori « rosse » e « bianche »; era dunque necessario bloccare questa emorragia che, a parte ogni altra considerazione, avrebbe fatto perdere al fascismo prestigio e potere di contrattazione presso le organizzazioni padronali¹.

liberale democratico. E segno che ci siamo spiegati male. Purtroppo ci pare che l'articolo Dichiarazioni sul revisionismo, che sottoponiamo alla tua attenzione, delinea chiaramente la nostra posizione, la quale si identifica affatto con quella revisione di posizioni mentali e politiche del fascismo, a cui tu riconosci efficacia e funzione politiche. Il nostro revisionismo è una porta nel futuro, poiché noi consideriamo il passato definitivamente sepolto. Tutti i tuoi giudizi, sulla disciplina, sullo stato d'animo e di coscienza del popolo, sull'estremismo, sul dissidentismo ecc., collimano perfettamente con quanto noi siamo venuti scrivendo da un anno a questa parte. Mentre è ragione di orgoglio per noi il constatare la nostra sostanziale fedeltà al tuo pensiero ed al tuo metodo, non ti nascondiamo che è causa di non poca amarezza il vederli di continuo fraintesi e, qualche volta, maltrattati e boicottati da chi crede di potere aggiungere il fascismo al proprio cronico ribellismo di maniera.

Mi auguro che tu voglia renderci giustizia, riconoscendo la nostra perfetta ortodossia. Noi lavoriamo nel Fascismo e per il Fascismo, e, soprattutto, per Te, che riconosciamo capo spirituale della nostra generazione».

ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 64/R, «Bottai Giuseppe», sottof. 2, «Vicende politiche».

Fu probabilmente in seguito a questa lettera che il 7 agosto, al consiglio nazionale, Mussolini « assolse » Bottai, sia pure mettendolo sullo stesso piano di Farinacci. Cfr. *Appendice*, documento 10.

¹ Le ripercussioni della crisi aperta dal delitto Matteotti furono nel movimento sindacale fascista vaste e significative, tali da impensierire notevolmente sia Mussolini sia Rossoni. Sull'ondata della crisi si produsse, così come nel PNF, un fenomeno abbastanza vasto di defezioni e di ritorni alle altre organizzazioni dei lavoratori, soprattutto alla CGL, che sfiorò anche i quadri intermedi delle Corporazioni. Secondo un rapporto del 21 dicembre 1927, per esempio anche Tullio Cianetti (che sarebbe divenuto un importante esponente del sindacalismo fascista), che nel 1924 era fiduciario per la zona di Terni, ebbe una crisi di coscienza (si dimise dalla Milizia) e corsero voci di sue segrete intese « al fine di dare al movimento sindacale la impronta delle cessate organizzazioni rosse, e di realizzare il passaggio del sindacato dei lavoratori nella Confederazione generale del lavoro ». Fu perciò espulso dai sindacati fascisti, ma il provvedimento fu bloccato e, nell'agosto 1925, fu quindi trasfe-

Questo al Gran Consiglio, durante il quale (ormai chiara, dopo le sue deposizioni in sede istruttoria, quale sarebbe stata la linea difensiva di C. Rossi e avuta notizia che il suo memoriale era in possesso delle opposizioni) fu raggiunto tra Mussolini e Farinacci anche un accordo su come fronteggiare politicamente gli inevitabili sviluppi processuali del de-

rito a dirigere i sindacati di Siracusa (ove fu accusato di valorizzare elementi «socialistoidi»). Cfr. ACS, RSI, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.*, fasc. 138, «Cianetti Tullio». Sulla situazione sindacale a Terni nel 1923-25 cfr. una relazione dello stesso Cianetti, in ACS, T. *Cianetti*, b. 1, denotante un notevole disagio.

Oltre a questi casi di defezione e di sbandamento, la crisi matteottiana provocò anche una tendenza a rivedere criticamente la politica sin lì attuata dalle Corporazioni. Questa tendenza fu caratterizzata da due orientamenti. Uno volto a criticare la passività sindacale delle Corporazioni stesse, la loro scarsa incidenza sul piano istituzionale e l'eccessiva acquiescenza alla politica di collaborazione del governo verso la Confindustria. L'altro volto invece ad auspicare una maggiore autonomia politica dal fascismo.

In qualche gruppo operaio si delinearono critiche molto vivaci, con inizi di attività frazionistica. In un volantino ai fascisti di «un gruppo di operai fascisti» diffuso in Lombardia si arrivò ad auspicare un'azione per riportare il fascismo e i sindacati fascisti a fianco di tutti i lavoratori, contro l'«affarismo ancora dominante» e la «plutocrazia capitalista».

Per combattere questa crisi già il 19 luglio Mussolini, ricevendo una commissione sindacale di Torino, affermò che il governo aveva sì favorito l'industria, ma che aspettava che ora essa «rimunerà gli operai»: «È evidente che se gli industriali non migliorassero le condizioni morali ed economiche degli operai, questi avrebbero diritto di agire per proprio conto» (Mussolini, XXI, p. 19). I sindacati fascisti a loro volta si impegnarono in alcune azioni sindacali che stavano a cuore a vaste categorie. La più importante tra queste azioni fu quella per un nuovo concordato per i metallurgici e i meccanici. L'azione si sviluppò soprattutto in Lombardia e in Piemonte, dalla seconda metà di luglio e si concluse alla fine di settembre con la firma di un nuovo concordato, che non fu accettato dalla Fiom e che suscitò vaste proteste da parte della stampa antifascista, ma che indubbiamente costituì un successo dei sindacati fascisti (per tutta la questione cfr. soprattutto il «Lavoro d'Italia», «L'informazione industriale», «Il metallurgico» e la stampa quotidiana della prima decade d'ottobre). Altra agitazione di un certo rilievo fu quella del Valdarno. La crisi delle Corporazioni si accentuò però negli ultimi due mesi del '24, parallelamente a quella politica e al II congresso delle Corporazioni (Roma, 24-26 novembre). Il congresso, piuttosto vivace (cfr. «Lavoro d'Italia», 25-27 novembre 1924), non risolse affatto la crisi e Mussolini vi pronunciò un discorso piuttosto scialbo (Mussolini, XXI, pp. 186 sgg.).

Già prima del congresso alcuni dirigenti sindacali, impressionati dall'insistenza con la quale nelle alte sfere fasciste si parlava dell'opportunità di togliere dalla denominazione delle Corporazioni l'aggettivo *fasciste*, avevano indotto il direttorio delle Corporazioni stesse ad inviare a Mussolini una lettera (il 14 novembre) nella quale — premesso che il programma del sindacalismo integrale aveva ricevuto la sanzione ufficiale di «aspetto della rivoluzione fascista» — si affermava che «togliere alle corporazioni la qualifica di "fasciste" ... non potrebbe in nessun caso avere un valore puramente formale, ma significherebbe escludere il fattore sindacale dal movimento fascista, il quale fatto a nostro avviso sarebbe il definitivo punto di arresto della Rivoluzione Fascista». Dopo di che la lettera continuava chiedendo a Mussolini assicurazioni specifiche su due punti: «1) il Fascismo intende riconoscere nella dottrina delle Corporazioni il proprio programma sindacale? 2) il Fascismo intende fornire alle Corporazioni quei mezzi e quegli ausili (legislazione sindacale; collaborazione tra Partito e Corporazioni) di cui esse hanno bisogno per attuare in ogni campo il proprio programma di sindacalismo integrale?» Questa lettera era rimasta però senza risposta. Il 21 novembre il Gran Consiglio si era occupato di sfuggita del problema sindacale senza però sbilanciarsi troppo (cfr. *ibid.*, p. 178).

In questa situazione, dopo il congresso le tendenze centrifughe esistenti nei sindacati fascisti tornarono a mostrarsi in tutta la loro gravità. Chi più si impegnò fu Arnaldo Fioretti, membro del direttorio nazionale delle Corporazioni, che rilasciò una vivace intervista al «Nuovo paese». In essa (n. 8, *Vento di fronda nelle Corporazioni sindacali*, 3 dicembre 1924) veniva fatto un bilancio piuttosto critico e del recente congresso e dei rapporti tra PNF e Corporazioni; non veniva nascosta l'esistenza di un certo disagio e, fatto ancora più significativo, venivano ripetuti i due quesiti sottoposti due settimane prima a Mussolini:

«La realtà impone la lotta o la collaborazione, e la realtà è una ben dura maestra che sa dare delle ben dure lezioni agli illusi. Per questa lotta e per questa pace è necessario avere la forza nel

litto Matteotti: né Mussolini né il fascismo avevano avuto parte nel delitto, che condannavano totalmente e sul quale volevano si facesse luce e giustizia; ma, poiché le opposizioni aventiniane volevano, attraverso il processo agli esecutori materiali del delitto, fare il processo al fascismo e al « regime », il fascismo accettava la sfida e avrebbe a sua volta

campo dell'organizzazione economica e nel campo politico. Da che cosa nasce il nostro disagio, o con parola più di moda, il nostro travaglio? Da questo: che il nostro programma sindacale non è stato adeguatamente tradotto e valorizzato nel campo politico. Come il socialismo traduceva nel campo politico il movimento sindacale della Confederazione del Lavoro, il Fascismo deve tradurre nel campo politico il movimento Sindacale delle Corporazioni... Fino ad oggi il Partito, o non ha compreso, o ha diffidato, del sindacalismo, anche del nostro, nel quale vede più un mezzo di adunare le masse e di controllarle, che un mezzo di sviluppo della sua rivoluzione... Troppi dubbi l'azione quotidiana del Partito e del Governo soprattutto, fa sorgere. Abbiamo tutti "nutrito fiducia" per due anni. Abbiamo nutrito fiducia e siamo rimasti al nostro posto di battaglia, come vi rimarremo, anche quando gli errori del Partito, dei quali nessuna colpa è imputabile a noi, portavano duri colpi alla compagine della nostra organizzazione. Pensate quanto ci ha nociuto l'atteggiamento del Governo e del Partito verso la Confederazione dell'Industria, la quale poi ha rimeditato il Fascismo nel modo che tutti sanno, ed ha, dietro la insinuante ed intelligente diplomazia del signor Olivetti, tenuto in serbo le armi più insidiose per colpire, o almeno per paralizzare il Fascismo. Da questo e da altri forse più gravi errori è sorto quello stato di disagio e di travaglio a cui siamo in preda, ma che supereremo sicuramente, con la forza purissima delle nostre idee e della nostra fede... Occorrono fatti. Le parole servono sempre poco, ma oggi non servono più. O il Fascismo, ripeto, dà sul serio vita e sviluppo al movimento sindacale, o si potrà dire definitivamente arrestato, e finirà la rivoluzione fascista».

L'intervista di Fioretti rimase però senza risposta alcuna e anzi « Il nuovo paese » (che secondo un prospetto informativo della PS dell'8 dicembre risulta fosse considerato al Viminale « di opposizione al governo nazionale »: cfr. ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. [1903-1949], Serie stampa cessata, b. 25, « Roma », fasc. « Il Nuovo Paese ») pubblicava il 17 dicembre un articolo di un non meglio identificato A. C., *Discussioni sindacali. Sui rapporti tra Corporazioni e Partito Fascista*, che non si riesce a capire bene se volesse essere un commento del giornale stesso a questo silenzio e un invito ai sindacalisti fascisti a definire meglio il loro disagio o un nuovo tentativo di pressione di questi stessi sindacalisti sul governo. Nell'articolo si leggono infatti affermazioni come queste:

« Il fascismo sia nei riguardi del problema sindacale che in confronto di altri problemi manca di un pensiero proprio definito di un indirizzo stabile da seguire. Il contingentismo elevato a norma costante per definire e risolvere tutti i problemi, si traduce in termini pratici nell'assenza di ogni direttiva e crea una situazione confusionaria piena di contraddizioni e di incertezze... Così posta la questione, risulta evidente a chiunque abbia seguito, anche lontanamente, l'azione e lo sviluppo fascista dalla Marcia su Roma in poi, che alla domanda posta dal Fioretti, e che esprime lo stato d'animo degli organizzati delle Corporazioni manifestatosi nell'ultimo Congresso, il fascismo non può rispondere che evasivamente poiché tale risposta comporterebbe la definizione dei suoi principi politici ed economici; e ciò non rientra nelle usanze e nelle abitudini del fascismo di marca mussoliniana... Così posta la questione dei rapporti tra corporazioni e PNF non si riduce a stabilire una intesa fra questi due organismi, ma fissare fino a che punto ed in che misura le corporazioni possono agire e funzionare automaticamente. Attendere che il PNF dica il suo preciso pensiero nei riguardi del problema corporativo è attendere l'impossibile e perpetuare un equivoco dannosissimo. Urge che i dirigenti massimi della Confederazione delle corporazioni si rendano conto della situazione ed agiscano di conseguenza ».

Lo stato d'animo espresso da Fioretti esplose chiaro il 30-31 dicembre, in occasione di una riunione del direttorio nazionale delle Corporazioni. Dal verbale della riunione, trasmesso a Mussolini da Rossoni, risulta che il problema di un eventuale distacco delle Corporazioni dal fascismo fu discusso esplicitamente. « Mi risulta — affermò tra l'altro Rossoni — che taluni amici non condividono il mio atteggiamento assunto nelle circostanze attuali che farebbero pensare ad una prossima sconfitta fascista. In questo momento, come ho detto a Milano, le Corporazioni non possono lasciare né Mussolini né il Partito, senza macchiarsi di viltà e di tradimento. Per parte sua il Presidente dichiara in modo reciso che non lascia Mussolini a qualunque costo, pur chiedendo a Mussolini che comprenda meglio le necessità del movimento sindacale ».

E Fioretti — chiaramente l'indiziato numero uno (gli altri, probabilmente dovevano essere Rachei e in certa misura anche Razza) — pur ribadendo le sue critiche e facendo esplicito riferimento

fatto il processo « al partito a cui apparteneva Matteotti » e ai « quattro gaglioffi che si sono impadroniti di un morto e lo vanno agitando macabramente innanzi alle folle per rifarsi una verginità politica e morale »; e primo atto sarebbe stata la difesa di Dumini, assunta personalmente da Farinacci¹.

Al consiglio nazionale l'operazione iniziata al Gran Consiglio fu da Mussolini² portata a compimento, tanto più che il congresso di Assisi dei combattenti aveva nel frattempo confermata la tendenza antifascista in atto nel paese e a livello politico, sicché, invece di attendere di essere attaccati, buona regola era attaccare per primi.

Apparentemente Mussolini fece sue tutte le richieste più vive del partito, quelle degli intransigenti (ai quali, in apertura dei lavori, non lesinò neppure un particolare saluto alla « provincia », « vecchia », « solida », « quadrata ») e quelle dei revisionisti (*teorici*), anche se affermò che nel partito non esistevano più tendenze. Nello spirito della nuova parola d'ordine coniata per l'occasione, « vivere pericolosamente », ai primi concesse che non ci si doveva *ingombrare* degli incerti e degli indecisi e, facendo suo il giudizio già espresso su « Cremona nuova » da Farinacci³, disse che l'o.d.g. « antifascista » dei combattenti di Assisi gli ricordava quello dei popolari di Torino l'anno prima. Prese poi nettamente posizione contro la massoneria, sia quella di Palazzo Giustiniani sia quella di piazza del Gesù, sicché il consiglio nazionale non solo ribadì, con un o.d.g. presentato da E. Bodrero, l'incompatibilità tra l'apparte-

alla propria intervista, si dichiarò d'avviso « che non si debba muovere guerra al Duce e al Fascismo, ma ritiene necessario precisare i rapporti col Partito. Egli si dichiara favorevolmente all'autonomia delle Corporazioni dal Partito Fascista. Autonomia che egli ritiene non dispiacerebbe al Presidente Mussolini, in quanto ebbe egli stesso a proporla in altre occasioni. Dice che non si può avallare l'azione del Partito che a volte è stata svolta anche contro uomini e organizzazioni delle Corporazioni.

Se non si può addivenire all'autonomia, non crede che si debba e si possa vincolare per un futuro che non intravediamo ancora le Corporazioni. Crede che si debba togliere alle Corporazioni stesse l'etichetta fascista, perché facendo diversamente la Corporazione che rappresenta non potrebbe più mantenere salda la sua compagine ».

Con questo il problema di una secessione fu dai membri del direttorio negato, pur dimostrandosi alcuni della opinione che, se « al centro si può conservare l'alleanza fra gli organi responsabili del movimento politico e di quello sindacale », alla periferia però era « necessario liberare le Corporazioni dalla dipendenza gerarchica locale del Partito ». Affermazione certo non di poco conto e che poteva anche costituire l'acquisizione di un primo punto fermo dal quale successivamente riprendere il discorso politico di fondo. Ma tre giorni dopo questa riunione venne il discorso di Mussolini del 3 gennaio e, ovviamente, con esso anche i termini del discorso sindacale cambiarono.

Cfr. per tutto ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. W/R, « Rossoni Edmondo », sottof. 3, « Varia ». A. AQUARONE, *La politica sindacale del fascismo*, in « Il nuovo osservatore », dicembre 1963.

¹ Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 60 sg. (25 luglio '24) e anche pp. 63 sg.

² Sui lavori del consiglio nazionale cfr. « Il popolo d'Italia », 3-8 agosto 1924, per gli interventi minori di MUSSOLINI, XXI, pp. 37 sgg.; per quello del 7 agosto *Appendice*, documento 10, ove sono indicate le parti (molto significative per comprendere le preoccupazioni mussoliniane) sopresse nel testo diffuso alla stampa.

³ Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 66 sgg. (31 luglio '24).

nenza al PNF e alla massoneria, ma pose tra gli scopi principali del fascismo la lotta contro la massoneria e decise che il fascismo (partito « nettamente antidemocratico ») desse « la precedenza assoluta, necessaria e perenne del concetto nazionale di patria su qualunque ideologia umanistica ed universalistica ». Ai revisionisti non « liquidazionisti », alla Bottai della lettera di una decina di giorni prima insomma, diede invece un primo avvio sulla strada della elaborazione degli strumenti costituzionali necessari a gettare le basi dello « Stato fascista »: un o.d.g. Marchi, Ciarlantini, Bottai, Farinacci, Bianchi sancì « la necessità di sviluppare la rivoluzione dell'ottobre 1922... attuando le più sentite innovazioni della vigente legislazione e la costituzione di quei nuovi istituti, che, con alta preveggenza, la Corona annunziò nel discorso della XXVII legislatura come necessari al completamento ed al rafforzamento della vita costituzionale dello Stato, realizzando così integralmente gli scopi della rivoluzione fascista ». Da quest'o.d.g. avrebbe preso l'avvio di lì a poco la costituzione della cosiddetta « commissione dei quindici », della quale avremo occasione di riparlare ampiamente¹.

Queste furono le deliberazioni *concrete* prese dal consiglio nazionale e su di esse ruotarono i vari interventi di Mussolini resi pubblici alla stampa. Il vero discorso politico di Mussolini va però cercato altrove; va cercato in quelle parti, numerose ed ampie, del suo intervento conclusivo – il pomeriggio del 7 agosto – non diramate alla stampa, nelle quali il leader fascista enunciò il suo piano per evitare l'isolamento del fascismo nel paese e per evitare lo sfaldamento della maggioranza eletta nel « listone » (almeno 50 liberali e 30-40 combattenti, mutilati e anche

¹ La commissione fu nominata da Mussolini, su designazione del direttorio nazionale del PNF, il 4 settembre 1924. A farne parte furono chiamati Gentile, Corradini, Mazzotti, Melodia e Greppi (senatori), Volpe, Suvich, Rossoni, Leicht e Lanzillo (deputati), nonché F. Ercole, S. Romano, A. Rocco, S. Longhi e A. O. Olivetti (tecnici). Le nomine suscitavano vivaci contrasti. Mussolini, in una lettera al direttorio in data 13 agosto 1924, raccomandò quelle di A. O. Olivetti, di Lanzillo, di E. Corradini e di S. Fabbri. Particolare ostilità, specie tra i nazionalisti, pare incontrasse il nome di Lanzillo (ACS, R. Farinacci, fasc. 3, inserto L, A. Lanzillo a R. Farinacci, 9 agosto 1924). Questi in una lettera a Mussolini del 9 agosto 1924 (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. W/R, « Lanzillo Agostino ») aveva attirato la sua attenzione sulla costituzione degli Stati Uniti che, a suo dire, aveva « molte cose che sono piene di attualità e potrebbero importarsi nel nostro mondo ». « I grandi poteri del Presidente non potrebbero attribuirsi al Capo del Governo sia pure ripartiti col Sovrano? E quello che dovrebbesi studiare ». Nella stessa lettera del 13 agosto Mussolini segnalava due gruppi di problemi il cui studio doveva essere affrontato dalla commissione: *primo gruppo*: rapporti tra governo e Banca, stampa, partiti internazionali e sette segrete; rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo; rapporti tra Stato e religione; *secondo gruppo*: il fascismo e le classi; riconoscimento dei sindacati di datori di lavoro e di prestatori d'opera; Consigli Tecnici Nazionali « che io vorrei piuttosto chiamare Consigli Nazionali delle Corporazioni »; magistratura e codici del lavoro « in tutte le sue manifestazioni materiali, tecniche, intellettuali » (ACS, *Segr. part. del Duce, Autografi del Duce*, b. 1, fasc. II, sottof. C). Ulteriori indicazioni sul carattere e i compiti della commissione Mussolini le scrisse il 27 ottobre 1924 in una lettera a G. Gentile, che ne era stato nominato presidente. Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 454.

Sulla commissione dei quindici in genere cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 32 sg.

fascisti erano da lui considerati incerti) e, al tempo stesso, rispose a Farinacci, a Barbiellini, ai sostenitori della « seconda ondata »¹.

Voi vedete – disse – che la battaglia è difficile e delicata e ci vuole una strategia assai fine. Bisogna cloroformizzare, permettetemi questo termine medico, le opposizioni e anche il popolo italiano. Lo stato d'animo del popolo italiano è questo: fate tutto ma fatelo sapere dopo. Non pensateci tutti i giorni dicendo che volete fare i plotoni di esecuzione. Questo ci scoccia. Una mattina, quando ci svegliamo, diteci di aver fatto questo e saremo contenti ma non uno stillicidio continuo. Questo ci allontana le simpatie. In fondo, dovete rendervi conto di questo profondo bisogno di pace che non è affatto vigliaccheria ma che è una cosa naturale. Si tratta di gente che ha avuto prima il neutralismo, poi la guerra, poi il '19-20-21, anni di bolscevismo, poi la rivoluzione, poi la seconda ondata. Ma la gente dice: basta. Non bisogna ferire questa sensibilità psicologica delle popolazioni, perché diverso è muoversi in un ambiente simpatico, dove le popolazioni vi accolgono, vi sorridono, e altro è muoversi in un ambiente ostile; allora la battaglia sarebbe molto più difficile.

Che cosa avviene: prima di tutto un esercito ha la sua strategia, ma a un dato momento questa strategia viene condizionata dalla strategia dell'esercito avversario. Una battaglia è fra due eserciti. In un momento prendete voi l'iniziativa delle operazioni, poi subite l'iniziativa dell'avversario, poi vi fermate, poi la riprendete. Bisogna stabilire questo: che nel '22 si è compiuto un fatto rivoluzionario e un'insurrezione vittoriosa, non una rivoluzione. La rivoluzione viene dopo. Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo sbarazzato il terreno; noi abbiamo fatto quello che avrebbero fatto altri Ministri, ma l'abbiamo fatto noi. Gli altri non l'osavano: l'abbiamo fatto noi perché abbiamo più coraggio. Questo non basta per giustificare una rivoluzione. Noi siamo stati intelligenti. Naturalmente può essere necessario cambiare qualche cosa. Ecco allora dove entriamo nel campo della rivoluzione. In fondo io vorrei spiegare storicamente l'illegalismo che io ho represso e reprimo.

Che cosa abbiamo fatto? Discutendo con l'amico Grandi e con altri ho detto loro: abbiamo preso un giovane robusto e gagliardo, pieno di vita e di vigore: aveva vent'anni e lo abbiamo messo su un lettino piccolo, su un letto di Procuste, e gli abbiamo detto: stai lì.

Da una parte c'era la corona e questo ci dava un certo imbarazzo, dall'altra parte stavano le opposizioni e ci si diceva: non toccate le opposizioni, perché andate fuori della legge. E allora questo gigante giovinetto soffriva molto e siccome non poteva andare a destra dava qualche calcio, qualche spinta verso le opposizioni, le quali, invece di rispettarlo, invece di compiangerlo e di pensare alla sua sorte ingrata, lo aduggiavano, lo vessavano, lo insultavano, e allora era naturale che questo giovane non potesse sempre rimanere là immobile come un paralitico di settant'anni. Quindi la necessità di allargare il letto, quindi la necessità di dare istituti al nostro ordinamento in modo che la rivoluzione proceda verso la sistemazione della propria creatura.

Combattere l'opposizione energicamente, strenuamente, non vuol dire riconoscere tutte le energie che sono nel popolo italiano... Noi dobbiamo prevedere che un giorno vi sarà un nuovo tentativo di irruzione contro il fascismo e, siccome

¹ Per il discorso di Barbiellini cfr. «Il popolo d'Italia», 5 agosto 1924; per quello di Farinacci, «Cremona nuova», 6 agosto 1924.

lo vediamo, lo possiamo fronteggiare. Se il fattaccio del giugno ci ha sorpreso, quello che potrebbe avvenire in agosto o settembre non ci sorprenderebbe più... Del resto la migliore strategia è quella di rimanere al proprio posto. Io ho avuto in quei giorni il senso dell'isolamento, perché i saloni di Palazzo Chigi, così frequentati negli altri giorni, erano deserti come una raffica, una bufera vi fosse passata. C'era qualcuno che pretendeva che io facessi un gesto di forza in quei giorni. No signori, allora bisognava tacere. Si può picchiare su un popolo, lo si può spremere con le tassazioni, gli si può imporre una dura disciplina, ma non si può andare incontro a certi sentimenti profondamente radicati. Ebbene, che cosa bisogna ora dire?

Bisogna dire che il regime non si processa. Quindi, se le opposizioni pensano di fare il processo al regime e mettendo in catena, come si dice nei loro giornali, tutti quelli accusati di illegalismo per farli sboccare in un epicedio d'illegalismo, questo non è possibile. Questo sarebbe il suicidio, la castrazione sarebbe, la nostra auto eliminazione dal terreno politico e dalla storia. Se vi sono dei colpevoli saranno puniti. Ogni regime ha di questi episodi. Questi signori democratici e liberali dovrebbero essere puniti in questo modo: dovrebbero rileggere molte volte, come un *pensum*, le pagine del terrore della rivoluzione francese... E non parliamo poi della rivoluzione russa... Tutte le rivoluzioni hanno di questi episodi, perché le rivoluzioni non sono fatte su misura.

Il nostro compito è oggi quello di sceverare in questa fiumana, quello di incanalare questo fiume e di renderlo produttivo e di far sì che non perda le sue acque nei fiumi sottostanti. Ma se domani si volesse fare il processo al regime, dire: voi non avete fatto niente finora, ebbene quel giorno si dovrebbe vedere in tutte le piazze d'Italia lo stato d'insurrezione di tutto il fascismo italiano... Non rifiutiamoci a nessuna delle possibilità future, prepariamoci, cerchiamo di evitare l'allarmismo nelle popolazioni, cerchiamo di presentarci sotto il nostro aspetto guerriero, ma non feroce, ma soltanto capace di quella necessaria crudeltà, la crudeltà del chirurgo. Non vessiamo i nervi già alterati della popolazione: in fondo il popolo farà quello che noi vorremo che faccia. Domani mille individui ben decisi tengono Roma, domani, se si agisce sul serio, con la decisione di coloro che hanno i ponti bruciati dietro di sé e devono per forza andare avanti, le popolazioni si ritirerebbero perché, in fondo, l'umanità è ancora quella dell'oste di Alessandro Manzoni, che dice: «non me ne occupo, ognuno ha i propri affari personali». Vi sono uomini valentissimi che lavorano, che sono utili al consorzio umano, ma che cercano di rendere sempre meno possibile il rischio della loro pelle. Cosicché se domani il fascismo sarà armato di tutto il suo ingegno, di tutta la sua forza morale e spirituale, se potrà dire: noi teniamo la Nazione non per nostro profitto, ma perché pensiamo che nessun'altro potrebbe fare quello che noi facciamo, allora il fascismo sarà veramente invincibile.

Abbiamo largheggiato nella citazione, ma ben pochi discorsi o scritti di Mussolini sono – come questo – tanto illuminanti sia per capire e valutare l'uomo, sia per comprendere la sua azione politica. In questo discorso, pronunciato senza preoccupazioni per l'opinione pubblica, in un momento particolarmente difficile, e avendo come posta la sopravvivenza o no della propria opera e, forse, della propria stessa libertà fisica,

si possono bene cogliere tutti i limiti e i pregi dell'uomo e del politico Mussolini. La sua capacità di fiutare gli orientamenti dell'opinione pubblica, la sua spregiudicatezza, il suo cinismo a servirsene e, in sostanza, il suo disprezzo per gli uomini. E, ancora, quella di sapersi rivolgere col tono giusto ai propri uomini: brutalmente – come voleva la difficoltà del momento –, facendo leva sul loro spirito di autoconservazione e al tempo stesso rassicurandoli che, se lo avessero seguito, non li avrebbe abbandonati, come aveva fatto con Rossi, ma, anzi, li avrebbe difesi sino alla fine. E tutto ciò come supporto di un discorso molto chiaro e preciso, alla fine del quale era l'assicurazione che, se le cose fossero precipitate e non vi fosse stata altra via d'uscita, non si sarebbe ritirato dall'estremo rimedio dell'insurrezione. Estremo rimedio al quale, quasi certamente, Mussolini non credeva, ma che era pronto a patrocinare, purché fosse appunto l'estremo rimedio. Intanto, sino a quel momento, lo lasciassero condurre la battaglia come voleva lui, tatticamente; non gli creassero difficoltà. Intransigentismo sí, ma fatto politicamente da Mussolini e non con la « seconda ondata », con la minaccia continua di essa, con le sue anticipazioni spicciole alla Farinacci. *Non disturbare il nocchiero* aveva intitolato il 16 luglio « Il popolo d'Italia » un proprio articolo rivolto ai fiancheggiatori; ora Mussolini rivolgeva la stessa ammonizione al proprio partito. E il partito sostanzialmente – almeno per il momento – lo accettò¹.

Ai primi di agosto, dunque, sembrava che Mussolini avesse ripreso in mano il fascismo e che dovesse trionfare la sua tesi di fronteggiare la situazione tatticamente, facendo sí che essa si normalizzasse per esaurimento delle opposizioni e per stanchezza dell'opinione pubblica. In realtà le cose sarebbero andate in maniera del tutto diversa. Il primo colpo alla costruzione mussoliniana lo diede, il 16 agosto, il ritrovamento del cadavere di Matteotti. Da un lato – come avrebbe notato Mussolini – il ritrovamento faceva dileguare un « incubo atroce », da un altro lato esso fu sfruttato dalle opposizioni per rinnovare i loro attacchi al governo e al fascismo e provocò, per reazione, una serie di violenze da parte fasci-

¹ Per la posizione di Farinacci cfr. il suo entusiastico commento ai lavori a *Il consiglio nazionale fascista*, in « Cremona nuova », 8 agosto 1924, riprodotto in R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 73-74.

Farinacci fu confermato membro del nuovo direttorio nazionale eletto dal consiglio nazionale, composto, oltre a lui, da Arpinati, Barnaba, Bonelli, Caprino, Ciarlantini, Colisi-Rossi, Cucco, De Cicco, De Marsico, Felicioni, Forges-Davanzati, Gray, Igliori, Maraviglia, Masi, S. Mazzolini, Melchiorri, Menesini, Ricci, A. Rossi e Sardi.

Sintomatico anche il commento ai lavori del consiglio nazionale di C. SUCKERT, *Come ha trionfato la tesi della Conquista dello Stato*, in « La conquista dello stato », 10 agosto 1924. È da notare che dopo la sessione del 22-24 luglio il Suckert (*Verso l'Assemblea costituente*, 30 luglio 1924) aveva proposto che la maggioranza parlamentare si convocasse in Assemblea costituente e, dichiarando decaduto l'istituto parlamentare, procedesse alla costituzione di Consigli tecnici del lavoro.

sta¹. Le più gravi furono quelle verificatesi il giorno dopo a Napoli, funestate da tre morti e numerosi feriti². In alcune zone il fermento tra i vecchi squadristi si fece di nuovo notevole: ai primi di settembre in varie località presero a ricostituirsi le vecchie squadre. Contemporaneamente anche da parte antifascista si ebbe un accenno (soprattutto ad opera dell'organizzazione militare clandestina comunista e dei gruppi di ex combattenti aderenti all'Italia libera) di radicalizzazione della lotta, con relativi casi di imboscate e azioni armate contro gruppi e singoli fascisti. E ciò mentre da parte di Italia libera e dei repubblicani³ veniva data ampia diffusione a una lettera inviata da Raffaele Rossetti al comitato genovese delle opposizioni nella quale si invitavano le opposizioni a non limitarsi a un'azione antifascista, ma a sciogliere la riserva sulla monarchia e a far propria la formula « Italia senza Vittorio Emanuele »⁴.

Di fronte a questo radicalizzarsi della lotta Mussolini nell'ultima settimana di agosto compì un breve giro propagandistico attraverso la Toscana, con lo scopo evidente di riprendere personalmente contatto con le masse e, al tempo stesso, di tenere in qualche modo a freno quei fascisti, certo i più turbolenti d'Italia. Tra i vari discorsi pronunciati durante questo giro uno soprattutto fece molto scalpore, quello del 31 agosto ai minatori del Monte Amiata, dal tono minaccioso, alla Farinacci quasi⁵:

Vi assicuro che il clamore degli altri è molesto, ma perfettamente innocuo. Le opposizioni, tutte insieme... sono perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere.

Una frase buona per rincuorare e tenere a freno al tempo stesso gli squadristi, ma non certo atta a rassicurare i fiancheggiatori e i liberali della maggioranza, e che, a torto, Mussolini dovette illudersi che potesse essere controbilanciata da quanto aveva detto pochi giorni prima al direttore del salandrino « Giornale d'Italia », Vittorio Vettori, nel corso di una intervista che vedeva la luce due giorni dopo. Sebbene il tono di

¹ Tra gli altri il 5 settembre a Torino fu picchiato P. Gobetti, particolarmente inviso ai fascisti torinesi e allo stesso Mussolini per la sua intransigente opposizione che, ormai, non si esplicava più solo attraverso la rivista « Rivoluzione liberale » ma anche attraverso una serie di gruppi della Rivoluzione liberale attivi a Torino, Milano, Roma e Napoli. Cfr. ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1924), bb. 80 e 84, fasc. « Gruppi della Rivoluzione liberale ». Cfr. anche l'acuto giudizio di L. SALVATORELLI - G. MIRA, *Storia d'Italia* cit., p. 279, sull'errore tattico commesso da Mussolini nel perseguitare Gobetti.

² ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti (1919-1936)*, b. 127, fasc. 1/6-3, « Ordine pubblico in Italia », sottof. 2800, « Napoli - Inchiesta sui fatti ed incidenti avvenuti nell'agosto 1924 ».

³ Per l'atteggiamento del PRI cfr. PRI, *XVII Congresso Nazionale* cit., pp. 3 sg. e 6 sg.

⁴ Cfr. R. ROSSETTI, *Il dovere delle opposizioni*, Roma 1924.

⁵ MUSSOLINI, XXI, pp. 36 sgg.

questa intervista fosse molto distensivo, vi si riconfermasse « possibile, desiderabile e feconda di risultati » la collaborazione tra fascisti e liberali, vi si attribuissero certe « battute polemiche » fasciste contro i liberali al diverso atteggiamento delle frazioni liberali o « sedicenti tali »¹ e vi si affermasse che le riforme costituzionali auspiccate dal fascismo non avrebbero toccato i « muri maestri dell'edificio » ma solo risistemati i « piani interni »², il tono minaccioso del discorso del Monte Amiata³ provocò una prima grave crisi con i liberali. La mattina del 3 settembre Casati e Sarrocchi gliene chiesero esplicitamente conto. Mussolini li rassicurò, ma le sue assicurazioni non convinsero Casati, sicché, nel pomeriggio del giorno stesso, i due ministri liberali scrissero a Mussolini rassegnando le loro dimissioni⁴. Il più fermo fu Casati, che così si esprime:

Illustre Presidente, La ringrazio delle spiegazioni ch'Ella si è degnata darmi nel colloquio di stamane; ma esse, se giustificano la Sua presente azione di governo, non sono tali da tranquillare la mia coscienza di liberale né da smuovermi da una decisione lungamente accettata. Sono dolente quindi di confermarle le mie dimissioni.

Sarrocchi fu meno rigido. Egli faceva « una diversa valutazione della situazione politica » di Casati e ne traeva « altre conseguenze ». Ma le dimissioni del collega costituivano un « fatto nuovo » « e mi impongono un dovere che mi affretto a spiegare e ad adempiere ». Ma per una volta ancora Mussolini ebbe la meglio. Nel corso di un successivo colloquio, i due ministri liberali si convinsero a ritirare le loro dimissioni.

Mussolini dovette credere di aver vinto. Anche se dettato soprattutto dalla preoccupazione di non riaprire la crisi appena sanata con i liberali, il telegramma da lui inviato il giorno 6 a Farinacci è indicativo⁵:

Caro Farinacci, conviene che malgrado ambiente fiorentino tu tenga un discorso estremamente modesto che deve sorprendere tutta Italia per sua moderazione. Devi agitare non un ulivo ma un'intera foresta di ulivi. Dopo Monte Amiata minacce o intimidazioni farebbero effetto del grido al lupo al lupo. Il tempo delle minacce è passato. Devi toccare anche nota collaborazionista dicendo che fascismo non respinge nessuno. Tuo discorso deve distendere spiriti popolazione. La battaglia è ormai vinta su tutta la linea. Iniziativa politica ci appartiene. Possiamo tenere linguaggio moderato perché siamo sicuri nostra forza nostro avvenire.

¹ Sulla stessa linea cfr. anche R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 96 sgg. (7 settembre 1924): « ammiriamo De Capitani, Sarrocchi, ma detestiamo Albertini e gli altri ».

² A questo proposito cfr. però G. DE LUCA, *La Costituzione è superata*, in « L'impero », 4 settembre 1924.

³ Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, pp. 59 sgg.

⁴ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 438/R, « Movimento ministri e sottosegretari del Regime fascista - Rotazioni ministeriali », sottof. 2, « Settembre 1924 ». Cfr. anche A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 54.

⁵ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, « Farinacci Roberto », sottof. 11.

Ma ormai la situazione era in un equilibrio così instabile che occorreva solo una spinta a farla precipitare. E questa spinta fu data il 12 settembre da un esaltato che uccise a Roma a colpi di rivoltella il deputato fascista Armando Casalini, noto esponente delle Corporazioni sindacali¹. Fu la goccia che mise in moto una serie di reazioni a catena che avrebbero praticamente condotto al 3 gennaio.

La reazione fascista — come è facile ad intuirsi — fu violentissima e pressoché incontrollabile. Farinacci tuonò da « Cremona nuova »²:

« Prima che i fascisti si vedano costretti a reagire contro coloro che sono i responsabili morali del delitto — Amendola, Albertini, Don Sturzo, Vettori, Turati, Gonzales, Ciana e delinquenti minori — si provveda dai poteri dello Stato al loro arresto e si provveda inoltre non al semplice sequestro dei giornali avversari, ma alla loro soppressione e sia finita la farsa sull'Aventino; se non è sufficiente la scopa, si adoperi la, mitragliatrice.

E la sua voce suonò alle orecchie dei fascisti molto più congeniale di quella del « Popolo d'Italia » che raccomandava: « Fascisti, l'ordine è questo: Massima disciplina! Nessuna violenza! »³. Nonostante questa esortazione, manifestazioni, devastazioni, incidenti più o meno gravi si ebbero in varie località e soprattutto si accentuò nei fascisti lo stato d'animo della « seconda ondata » ormai necessaria⁴. Particolarmente prese di mira furono le logge massoniche, quelle aderenti a Palazzo Giustiniani, ma anche quelle palermiane; la « Rivista massonica » elencò oltre venti casi di invasioni e di devastazioni, solo pochissimi dei quali impediti dalla forza pubblica⁵. Un lungo viaggio di Mussolini in molte località dell'Italia meridionale e soprattutto settentrionale e poi anche nelle zone centrali non valse a placare le acque. Tanto più che nella seconda metà di settembre e con l'ottobre tutto il mondo politico italiano, persa ormai fiducia in una effettiva normalizzazione ad opera di Mussolini, prese a muoversi in un senso sempre più univocamente volto a cercare uno sbocco della situazione che non fosse più imperniato su Mussolini e, su questa scia, il fronte dei fiancheggiatori prese a franare lentamente ma inequivocabilmente.

¹ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1927), b. 291, fasc. « Uccisione dell'on. Armando Casalini », con molti documenti sulla reazione fascista; *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1928), b. 146, fasc. « Omicidio in persona dell'on. Casalini Armando ».

² Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 104 sg. (13 settembre 1924).

³ « Il popolo d'Italia », 13 settembre 1924.

⁴ Sulla « seconda ondata » cfr. il saggio a carattere generale di A. LYTTELTON, *Fascism in Italy: The Second Wave*, in « Journal of contemporary history », 1966, n. 1, pp. 75 sg.

⁵ Cfr. « Rivista massonica », settembre 1924, pp. 148 sgg., ivi anche (pp. 145 sgg.) la lettera di protesta inviata il 18 settembre 1924 dal gran maestro di Palazzo Giustiniani, D. Torrigiani, a Mussolini. Per la posizione della massoneria di piazza del Gesù (della quale aveva fatto parte Casalini) cfr. la circolare del 30 settembre 1924 del governo dell'Ordine e del Rito ai confratelli.

Il primo a muoversi fu il mondo della grande industria, da tempo ormai sottoposto a una massiccia campagna di stampa da parte dell'opposizione perché scindesse le proprie responsabilità da quelle del fascismo¹ e sempre più preoccupato per l'instabilità della situazione politica e per le sue ripercussioni economiche². Nei giorni immediatamente successivi all'uccisione di Casalini una delegazione di industriali (Benni, Olivetti, Conti e Pirelli) si recò da Mussolini e gli presentò un memoriale il cui testo – per quel che se ne sa³ – aveva un tono molto fermo. Il suo contenuto fu così sintetizzato dalla «Stampa» del 17-18 settembre:

- 1) necessità di normalizzare la situazione politica del paese, ristabilendo la fiducia, all'interno e all'estero, nell'ordine della legge costituzionale;
- 2) assoluta libertà d'organizzazione sindacale, all'infuori di ogni pressione o inframmettenza di poteri politici; e, insieme, ripristino di quelle libertà statutarie, di stampa e di riunione, le quali sono garanzia necessaria e sufficiente all'ordinato pacifico sviluppo della vita nazionale;
- 3) soluzione effettiva del problema della Milizia, come condizione essenziale alla normalizzazione del paese. In particolare, poi, per la Milizia, la Confederazione dell'industria chiede che essa venga dispensata da quei servizi d'ordine pubblico e di vigilanza fiscale, che presso gli stabilimenti industriali possono assai più opportunamente essere affidati alle normali forze di sicurezza e alla guardia di finanza.

Il significato di un simile passo è evidente. Come scrisse «La voce repubblicana» del 18 settembre (*Un divorzio in vista. La Confederazione dell'Industria all'opposizione?*),

Il valore semplicemente enorme di questo documento degli industriali non ha bisogno di commento. Sono gli stessi capitalisti che espongono all'on. Mussolini, senza veli, la gravità della situazione. E il Presidente del Consiglio non potrà dire di non sapere o di credere diversamente.

Si spiega così come – dato il clamore suscitato dalla notizia nella stampa – sia il governo, attraverso i giornali fiancheggiatori, sia la stessa Confindustria cercassero di smentire almeno parzialmente il carattere eccezionale del passo. Smentite e precisazioni non convinsero però nessuno e del passo confindustriale si continuò ancora a parlare come di una tappa importante per un'effettiva revisione politica, senza la quale – come scriveva il 20 settembre «Il giornale d'Italia» – «il paese finirà per impazientirsi e la maggioranza della Camera fatalmente si spezzerà».

¹ La campagna aveva avuto praticamente inizio con un articolo di L. EINAUDI, *Il silenzio degli industriali*, nel «Corriere della sera» del 6 agosto 1924, riprodotto in ID., *Cronache* cit., VII, pp. 765 sgg. Per i suoi sviluppi successivi cfr. P. MELOGNANI, *Confindustria e fascismo* cit., pp. 852 sgg.

² Un primo sintomo di queste preoccupazioni si era avuto in occasione di una riunione di industriali di Milano tenutasi alla fine di agosto; come rilevò «Il mondo» il 7 agosto (*L'isolamento fascista*) in questa riunione era mancato ogni «incenso al duce».

³ Cfr. P. MELOGNANI, *Confindustria e fascismo* cit., pp. 855 sgg.

Quasi contemporaneamente si spargeva la voce che, a conclusione dello sciopero fascista nel Valdarno, gli industriali avevano chiesto la liquidazione del « piccolo Rossoni del luogo »¹. Del resto, anche senza il memoriale, che la posizione della Confindustria fosse ormai sempre più di « attesa guardinga » risultava chiaro da quanto, proprio nel fascicolo di settembre, scrivevano le « Industrie italiane illustrate »²:

Finché il fascismo rappresenterà l'elemento d'ordine, di quiete, di possibilità di lavoro sereno e proficuo, l'industria sarà col governo. Ma se il fascismo dovesse rappresentare un elemento – sia pure indiretto – di disordine e dar luogo a sconvolgimenti, a manifestazioni tumultuose e a scioperi inconsulti, allora non potrebbe più trovarci consenzienti. Tutto quello che danneggia, paralizzandolo, il lavoro, da qualunque parte provocato, non potrà avere la nostra approvazione... Nell'attuale momento non possiamo ancora dichiararci, perché siamo proprio allo svolto degli avvenimenti. Le cose sono giunte a tal punto che non possono a lungo durare così: il Governo dovrà decidersi. Abbiamo la sensazione che molti sconvolgimenti (non gravi per ora e non allarmanti altro che come sintomo) potrebbero evitarsi con una linea più decisa e più energica di Governo verso la parte che lo segue e lo sorregge. Riconosciamo che ora, avvenuto il male, il Governo cerca in qualche modo di reprimerlo; ma se cercasse anche di prevenirlo, noi riteniamo che farebbe opera di maggior saggezza... Ora il Gabinetto attuale, ci sembra non segua un'unica linea di condotta: applica la teoria del prevenire col partito avversario e quella del reprimere – qualche volta – col partito proprio.

Noi industriali, che osserviamo alquanto passionatamente le vicende politiche, riteniamo che se si usasse per tutti lo stesso sistema, si eviterebbero molti mali... Per ora, il nostro non può essere che un atteggiamento di attesa guardinga.

E questo – come ha giustamente notato il Melograni³ – non era che l'atteggiamento mediano, sia pur prevalente, del mondo della grande industria: sappiamo infatti che esisteva anche un'ala più nettamente critica, della quale facevano parte uomini come il sen. Conti, Giacinto Motta (della Edison) e Giangiacomo Ponti (della Società idroelettrica piemontese).

I secondi a muoversi furono i liberali. Nelle loro file il disagio si era andato nelle ultime settimane sempre più acuendo. Il partito era talmente diviso che alla vigilia del suo congresso la stampa fascista non esagerava certo troppo prevedendo (e auspicando) una scissione. Il congresso di Livorno (4-7 ottobre) non realizzò però queste speranze e segnò una ripresa di coscienza liberale da parte del partito. Il 2 ottobre, commentando l'apertura ormai imminente del congresso, Luigi Albertini aveva scritto⁴:

¹ Cfr. *Libertà sindacale*, in « Il mondo », 23 settembre 1924.

² Cfr. *Gli industriali e il governo fascista*, in « Industrie italiane illustrate », settembre 1924.

³ P. MELOGRANI, *Confindustria e fascismo* cit., pp. 863 sgg.

⁴ Cfr. L. ALBERTINI, *I liberali al congresso di Livorno e i partiti politici in Italia*, in « Corriere della sera », 2 ottobre 1924, riprodotto in 10., *In difesa della libertà* cit., pp. 157 sgg.

A Livorno... è in causa non solo l'atteggiamento verso il fascismo ed il suo capo dell'organizzazione politica che si dà il nome di « Partito liberale », ma altresì il diritto di questa organizzazione a portare quel nome.

E la maggioranza del partito, attraverso un'ampia e accesa discussione, dimostrò di avere inteso il valore di questo monito. A Livorno il Partito liberale non passò all'opposizione. Dimostrò però di avere in grandissima parte superato il possibilismo, l'illusione di poter ancora puntare tutto sulla carta della normalizzazione mussoliniana. Il 19 settembre « Il giornale d'Italia » (*La rotta ed il nocchiero*) aveva scritto:

Il delitto Matteotti prima, il delitto Casalini poi, hanno dato a questa formantesi coscienza collettiva la misura della profondità dell'abisso; oggi è una insurrezione unanime di coscienza che quasi cancella le divisioni di parte e chiede a gran voce che all'impero delle passioni violente, degli illegalismi e delle rappresaglie dei due campi opposti succeda l'impero pacato della legge, il sereno ed esclusivo dominio dell'autorità dello Stato su tutto e su tutti.

E aveva invitato ancora una volta Mussolini ad ascoltare questa voce. A Livorno il Partito liberale, respinto un o.d.g. Riccio di netto significato collaborazionista, ne approvò invece a larga maggioranza uno Pedrazzi che diceva:

Il secondo Congresso del Partito Liberale Italiano, riaffermata la autonomia del Partito, memore di quel passato in cui forze antipatriottiche hanno scosso l'autorità dello Stato e tentato di oscurare la gloria di Vittorio Veneto... convinto... che al di sopra delle fazioni in lotta sia oggi urgente ristabilire, nella piena e assoluta efficienza, l'imperio della legge, base e condizione essenziale del libero svolgersi della vita di un popolo civile, proclama:

- 1) che lo Statuto sia sottratto all'egemonia dei partiti e dei gruppi e ricondotto alla sua funzione di supremo regolatore della vita nazionale e nel cui ambito la lotta politica deve pacificamente svolgersi;
- 2) che il regime costituzionale consacrato dalla Carta Albertina il quale condusse l'Italia alla sua grandezza, non debba essere deformato e che la divisione dei poteri debba essere rigorosamente rispettata;
- 3) che sola base legittima del governo sia il consenso del Paese, manifestato nelle forme statutarie;
- 4) che l'esercito nazionale sia l'esclusivo presidio dello Stato e nessuna forza armata possa avere spirito e carattere di parte, e che le libertà sancite dallo Statuto con la disciplina nelle leggi in esso previste debbano essere reintegrate e rispettate;
- 5) che gli Enti locali siano restituiti alle amministrazioni legalmente elette dai cittadini;
- 6) che la politica economica ispirandosi alla difesa delle iniziative individuali, rispetti il principio della libertà anche di fronte alle organizzazioni di classe;

e commette alla Direzione Nazionale ed alla rappresentanza parlamentare disciplinata al partito la realizzazione e la difesa di questi principi.

Le conclusioni del congresso liberale suscitavano – come è logico – le ire del fascismo provinciale. Farinacci scrisse che il congresso era andato come egli si era atteso e che ora il fascismo avrebbe potuto « menare colpi inesorabili contro i liberali che si accingono a salire sull'Aventino a fianco dei comunisti e dei repubblicani per salvare la Costituzione »¹. Più cauto « Il popolo d'Italia » cercò di mascherare lo scacco subito, sbandierando il fatto che Casati e Sarrocchi rimanevano al governo e aggrappandosi al fatto che il gruppo parlamentare della destra liberale, riunitosi sotto la presidenza di Salandra, aveva deciso di continuare nella sua adesione al governo², senza, per altro, rilevare che l'o.d.g. approvato in quella circostanza non solo chiedeva il ritorno alla normalità, la completa pacificazione, la repressione di ogni violenza, l'assoggettamento di tutti i partiti alla legge e il ritorno degli enti locali alla vita normale³, ma – fatto ben più importante – riaffermava « la piena indipendenza nell'esercizio del mandato parlamentare » dei suoi membri: annunciava cioè in pratica che i liberali eletti nel « listone » si consideravano sciolti da ogni disciplina di gruppo all'interno della maggioranza.

Gli attacchi irosi di Farinacci e dei provinciali e le cortine fumogene del « Popolo d'Italia » non potevano però mutare il significato del voto di Livorno, né impedire che questo avesse a brevissima scadenza una decisiva influenza sull'atteggiamento di altre forze. Non era trascorsa una settimana dalla conclusione del congresso che la decisione dei mutilati e dei combattenti di non partecipare alle prossime celebrazioni per il secondo anniversario della « marcia su Roma » venne a mostrare quanto il nuovo atteggiamento dei liberali fosse stato decisivo per sbloccare la situazione politica. Né a modificare questo nuovo orientamento valsero la sostituzione a capo della Milizia di De Bono, sempre più compromesso per avere in un primo momento cercato di influire sulle indagini per l'uccisione di Matteotti, con il gen. Gandolfo⁴ (dopo un breve periodo di interinato di Balbo), gli sforzi del PNF e della stampa fascista

¹ Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 124 sg. (7 ottobre 1924).

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 16 ottobre 1924.

³ Per questo aspetto, che stava particolarmente a cuore ai liberali, cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 36.

⁴ Cfr. in MUSSOLINI, XXI, pp. 452 sgg. le lettere, ufficiali, con le quali De Bono « consegnò » la Milizia a Mussolini e questi lo ringraziò per la sua opera.

In realtà De Bono considerò la propria sostituzione come una « smania di presentarsi ai vari Vettori ed Albertini con la mia testa » e dovette cercare di opporvisi. ACS, R. Farinacci, fasc. 3, sottof. D, E. De Bono a R. Farinacci, 10 ottobre 1924. Mussolini fu però « reciso » e non sentì ragioni; De Bono sollecitò allora la propria nomina a governatore della Somalia in sostituzione di De Vecchi. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 31/R, « De Bono S. E. Emilio », sottof. 1, « Vicende politiche », E. De Bono a B. Mussolini, 5 dicembre 1924. Cfr. anche G. BIANCHI, *Mussolini cerca il capro espiatorio*, in « Il resto del Carlino », 22 giugno 1964. Per il successore di De Bono alla MVSN, gen. Gandolfo, cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 186/R, « Gandolfo - Comandante generale MVSN ».

di far leva su singoli gruppi di combattenti, mutilati e superdecorati per indurli a dissociarsi dalle proprie associazioni e dimostrare così che queste non avrebbero rappresentato il vero orientamento dei loro membri, e le esortazioni di Mussolini a Farinacci a mitigare i suoi attacchi ai combattenti per non esacerbare troppo il contrasto¹.

Nella seconda metà di ottobre e nei primi giorni di novembre, sino alla riapertura della Camera, la situazione di Mussolini e del fascismo andò progressivamente peggiorando. Un grave colpo fu costituito dall'isolamento nel quale si svolsero le celebrazioni del secondo anniversario della «marcia su Roma», in occasione delle quali Mussolini compì un lungo giro propagandistico nell'Italia settentrionale tenendovi numerosi discorsi e la MVSN prestò giuramento al re. E un colpo anche più grave fu costituito dalle celebrazioni dell'anniversario della vittoria del 4 novembre: a Roma e nel Mezzogiorno esse furono funestate da gravi incidenti tra fascisti da una parte e combattenti e aderenti all'Italia libera dall'altro, che allargarono la frattura tra fascismo e combattenti (tra l'altro, l'on. Ponzio di San Sebastiano, uno dei dirigenti dei combattenti, si dimise dal PNF che, a sua volta, lo radiò)². E tutto ciò mentre le opposizioni Aventiniane intensificavano la loro azione³ e in

¹ *Ibid.*, fasc. 242/R, «Farinacci Roberto», sottot. 10, inserto E, B. Mussolini al prefetto di Cremona, per R. Farinacci, 23 ottobre 1924.

² Cfr. in ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista (novembre 1924 - gennaio 1925)*, Milano 1925, pp. 21 sgg., il testo della protesta reso pubblico dall'Associazione nazionale combattenti.

³ Tra settembre e dicembre sia le opposizioni Aventiniane sia i combattenti cercarono in tutti i modi di mobilitare D'Annunzio contro Mussolini. A fine settembre furono a Gardone anche T. Zaniboni, G. Grimaldi e G. Donati (ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. [1922-1943]*, fasc. 221/R, «D'Annunzio Gabriele», sottot. 3, il commissario Rizzo al direttore gen. della PS, 30 settembre e 2 ottobre 1924). Nonostante tutte queste pressioni, D'Annunzio, che pure era rimasto profondamente colpito dal delitto Matteotti e commentando la situazione aveva parlato di «fetida ruina», non si lasciò trascinare a prendere posizione contro Mussolini. Come il commissario Rizzo (una sorta di sorvegliante-protettore messogli a fianco da Mussolini col suo consenso nel settembre 1923) avrebbe riferito a Mussolini il 10 dicembre 1924 «il lavoro che tutti gli oppositori, dai cosiddetti costituzionali agli estremisti» facevano attorno a lui quasi quotidianamente nella seconda metà del '24 finirono per «ossessionarlo» (l'espressione è di D'Annunzio) ed egli finì per non muoversi e non voler ricevere nemmeno quegli intimi, come Vagliasindi, «compromessi» con l'opposizione.

I motivi di questo atteggiamento del poeta furono molti. In primo luogo la stanchezza e il desiderio di abbandonarsi ormai completamente alla letteratura: già il 16 giugno il Rizzo comunicava che «Poeta ha fatto conoscere riservatamente legionari che è addolorato del fatto ma che si disinteressa di tutto desiderando solo lavorare per i suoi libri». In secondo luogo l'incertezza della partita: D'Annunzio ormai non era più uomo da «avventure». In terzo luogo una sorta di volontà di rivincita morale su Mussolini; questo lo aveva tradito nel momento più difficile, alla fine del '20: lui gli avrebbe dimostrato la sua superiorità non tradendolo ora. Sintomatico è un accenno alla propria «lealtà» (non *libertà* come erroneamente ha letto il Valeri) verso Mussolini in una lettera al gen. Giampietro dell'8 luglio. E, infine, non poco dovette contribuire a determinare il suo atteggiamento il fatto che Mussolini dopo il delitto Matteotti (verso la metà di luglio) riprese e portò a termine una delicata operazione finanziaria relativa ai manoscritti dannunziani che molto stava a cuore a D'Annunzio in precarie condizioni economiche. L'acquisto di questi manoscritti diede l'avvio a una lunga serie di *rouvenzioni* che indubbiamente placarono molto D'Annunzio. Nel fascicolo D'Annunzio della segreteria di Mussolini (sottot. 8) è contenuta una ricevuta - estratto conto, scritta di

campo liberale, sia tra i liberali della maggioranza sia soprattutto tra i giolittiani, aveva luogo una serie sempre più intensa di *pourparlers* e di incontri volti a stabilire contatti con gli elementi combattenti e mutilati della maggioranza e persino con i fascisti moderati e normalizzatori al fine di staccarli da Mussolini e gettare le basi di una nuova maggioranza. Tra l'altro, l'8 novembre, ad opera soprattutto di Giovanni Amendola, veniva costituita l'Unione nazionale delle forze liberali e democratiche con l'intento di raccogliere queste stesse forze in un unico movimento; ma l'Unione, all'atto pratico, si sarebbe presto dimostrata uno strumento insufficiente alla bisogna e intanto nasceva già indebolita per il rifiuto di L. Albertini di farne parte¹ e, quindi, senza l'organico e ufficiale appoggio del « Corriere della sera »².

In questo clima si giunse alla riapertura della Camera, il 12 novembre. In previsione di essa, l'11 novembre, sia Mussolini sia l'Aventino (che ormai aveva perso i comunisti, che il giorno dopo sarebbero rientrati in aula, affidando all'on. Repossi il compito di spiegare il loro gesto³) vollero riaffermare i rispettivi punti di vista. Furono due manifestazioni solenni, ma entrambe politicamente scialbe e sostanzialmente attendiste, che bene dimostrano gli imbarazzi e le contraddizioni delle rispettive politiche, entrambe condizionate dall'opposizione (esplicita e potenziale) rimasta in aula. Mussolini riunì alla sala Borromini la maggioranza (intervennero 328 deputati, altri 35 inviarono la loro più o meno generica adesione). « Si trattava – avrebbe scritto più tardi – dopo quattro mesi di tastare il polso alla maggioranza e di saggiare il suo stato d'animo ». Il suo discorso fu lungo ma politicamente scialbo; un ampio resoconto della politica estera svolta dal governo, di quella finanzia-

pugno di Mussolini e sottoscritta da Manzutto, che dà una idea precisa dell'ammontare di queste sovvenzioni:

« Dichiaro di aver ricevuto in più rate da S. E. il Cavaliere Benito Mussolini Capo del Governo, negli anni 1924, 1925, 1926 e 1927 sino al 31 ottobre, la somma di Lire 5 200 000 (lire cinquemilioni e duecentomila lire) che ho consegnato a Gabriele D'Annunzio. Roma, 31 ottobre 1927 ».

Cfr. ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 221/R, « D'Annunzio Gabriele », sottof. 3, « 1924 »; *Min. Interno, Dir. gen. PS, affari gen. e ris. (1924)*, b. 11; N. VALERI, *D'Annunzio davanti al fascismo* cit., pp. 111 sgg. e 149 sgg.; G. RIZZO, *D'Annunzio e Mussolini, la verità dei loro rapporti*, Bologna 1960, pp. 17 sgg.; ID., *I segreti della polizia* cit., pp. 179 sgg.

¹ Il rifiuto di Albertini risale alla fine di settembre. Il 26 settembre 1924 M. Ruini, in un estremo tentativo di convincerlo ad aderire alla costituenda Unione nazionale, così scriveva a L. Albertini: « con lei vien meno il pilone più solido del nostro edificio, che perde anche il carattere di fronte unico dell'opposizione costituzionale ». In Archivio Albertini.

² Sull'Unione nazionale cfr. G. CAROCCI, *Giovanni Amendola nella crisi dello Stato italiano (1911-1925)*, Milano 1936, pp. 167 sgg.; M. RUINI, *La democrazia e l'Unione Nazionale*, Milano 1925, pp. 271 sgg.; nonché ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1903-1949)*, b. 637, fasc. « Unione nazionale - Affari generali ».

³ Dopo la dichiarazione dell'on. Repossi i deputati comunisti si astennero nella settimana successiva dai lavori della Camera e, quindi, dalle votazioni sui bilanci degli Esteri e dell'Interno; ciò spiega perché in queste votazioni gli oppositori furono solo di parte liberale o combattenti, mutilati, fascisti dissidenti.

ria, scolastica, dei lavori pubblici e dei provvedimenti presi per fronteggiare la congiuntura economica; per la parte più propriamente politica Mussolini si limitò a ribadire i suoi propositi *normalizzatori* e ad affermare che la Camera avrebbe potuto funzionare benissimo « malgrado gli artificiosi atteggiamenti degli avversari »¹. L'opposizione aventiniana si riunì invece a Montecitorio e, dopo un breve discorso dell'on. Rodinò, Amendola lesse una dichiarazione nella quale erano ripetute le ragioni della secessione. Sul piano politico concreto la dichiarazione era però muta (« non spetta alle Opposizioni determinare quali soluzioni possa ammettere una situazione che esse non hanno creato e che dipende in notevole misura dagli atteggiamenti e dalla volontà di forze politiche da loro indipendenti »), sicché l'affermazione « è ovvio che la soluzione radicale e definitiva è da ricercarsi nell'appello al Paese, compiuto in condizioni di legalità perfettamente realizzata, con tutte le garanzie politiche e morali che il presente governo... non potrebbe fornire » rimaneva una mera petizione di principio, dato che non veniva data alcuna indicazione, fatta alcuna proposta sul come si poteva arrivare alla costituzione di un governo in grado di assicurare il normale svolgimento di nuove elezioni². Con la riapertura della Camera lo sviluppo degli avvenimenti si fece di settimana in settimana sempre più precipitoso. Si ebbe la netta sensazione che la maggioranza era in via di sfaldamento: molti deputati che ne facevano parte cercavano una via di uscita politica e personale e se non se ne staccavano era solo perché una soluzione chiara non si profilava ancora e per le pressioni esercitate su di essi dai fascisti più intransigenti. Altrettanto netta era la sensazione che Mussolini non controllasse più la situazione e tendesse a guadagnar tempo, a cercare anche lui una via di uscita, senza sapere però quale. E ciò mentre la presenza a Roma di tutti i maggiori leader politici rendeva più numerosi i contatti e i maneggi. « In questi giorni – scriveva il 13 novembre Turati alla Kuliscioff » – c'è un gran brusio di approcci fra Giovanni [Giolitti] e Orlando, fra Orlando e Salandra, qualcuno anche di noi è invitato ai colloqui ». La chiave di volta erano soprattutto i deputati combattenti e mutilati attorno ai quali il lavoro era intensissimo e assumeva il carattere di un vero e proprio tiro della fune. Se i liberali fossero riusciti ad averli con loro il colpo per Mussolini sarebbe stato gravissi-

¹ MUSSOLINI, XXI, pp. 137-588.

² Cfr. ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista* cit., pp. 29-588. Per la genesi della dichiarazione cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, pp. 281 sg. e 284 sg. Illuminante per comprendere la posizione dell'Aventino è anche [G. DONATI], *Questione morale*, in « Il popolo », riprodotto in G. DONATI, *Scritti politici*, a cura di G. Rossini, Roma 1956, II, pp. 227-588.

³ Cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 290.

mo e altri passaggi di campo sarebbero seguiti a più o meno breve scadenza. Il 14 novembre, sulla base delle indiscrezioni giornalistiche e delle notizie circolanti negli ambienti politici, così la Kuliscioff riassunse la situazione¹:

I combattenti alla Camera già dichiararono che come individui non avrebbero nulla di contrario di aderire al gruppo Orlando; Paratore abbandonò il «Secolo» e si fa vivo per preparare l'attacco sul terreno finanziario, entrando anche lui nel gruppo Orlando. Vedrai quanti, anche di quelli che fanno parte del Comitato della maggioranza, come p. es. Casertano, si orienteranno da un momento all'altro verso il duce di Cuneo e l'uomo di Vittorio Veneto. Anche l'avvicinamento a voialtri, se anche non palese, è un indizio del lavoro che si fa sott'acqua per arrivare allo scopo, a cui si mira con evidente energia e buona volontà. Presi anche voi nell'ingragnaggio delle trattative, non sarebbe cosa errata se nelle combinazioni di ex presidenti del Consiglio ci entrasse anche Amendola.

La prima «bomba» scoppiò subito. Giolitti non intervenne alla prima seduta della Camera, nella quale dovevano essere commemorati i deputati scomparsi negli ultimi mesi, tra i quali, quindi, anche Matteotti e Casalini, e ciò mentre «La stampa» definiva il vecchio uomo politico piemontese il centro della nuova opposizione. A questa notizia del quotidiano torinese, indubbiamente ispirata dallo stesso Giolitti, faceva seguito il 15 novembre – il giorno in cui Mussolini doveva prendere la parola alla Camera sulla politica estera – il «Corriere della sera» con la notizia che l'ex presidente, parlando con A. Lanzillo, aveva affermato di non essere sull'Aventino, ma, ciò nonostante, all'opposizione:

Dopo i decreti-legge sulla stampa – aveva soggiunto – e dopo i progetti di riforma dello Statuto, io non posso, evidentemente essere che all'opposizione. Il decreto sulla stampa viola la Costituzione, perché affida ai prefetti la facoltà di sopprimere una libertà statutaria.

Dopo questa dichiarazione Giolitti aveva avuto un incontro con Orlando e ciò diede a molti l'impressione che si delineasse finalmente una nuova soluzione parlamentare che – come notò la Kuliscioff² – «toglierà al re costituzionale i [sic] scrupoli di intervenire». E, infatti, dopo le dichiarazioni sulla politica estera di Mussolini, scialbe e generiche³, Giolitti annunciò ufficialmente il suo voto contrario, esortando Mussolini a non trattare il popolo italiano «come se fosse un popolo che non merita quella libertà che ha sempre avuto in passato»⁴. In sede di voto, il bi-

¹ *Ibid.*, p. 292.

² *Ibid.*, p. 294.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 164 sgg.

⁴ La dichiarazione di voto di Giolitti è ampiamente riportata in ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione e fascista cit.*, pp. 42 sgg.

Per le reazioni fasciste al voto di Giolitti cfr. il corsivo *Giolitti*, in «Il popolo d'Italia», 18 novembre 1924.

lancio del ministero degli Esteri fu approvato con 315 voti favorevoli, 6 contrari e 26 astenuti. I contrari furono Giolitti e il suo gruppo più Massimo Rocca; gli astenuti una parte dei liberali di sinistra (Orlando, Paratore, Gasparotto, Beneduce, Boeri), vari combattenti (Viola, Ponzio di San Sebastiano, Savelli, Rossini, Pivano) e Aldo Finzi. Data l'importanza del momento, notevole fu anche il numero di coloro che non votarono. Dopo questo voto, con cui aveva inizio il disgregamento della maggioranza che sino allora aveva sostenuto il governo, la Camera passò alla discussione del molto più spinoso bilancio dell'Interno. In questa sede il discorso di Mussolini¹ fu un po' più felice di quello di una settimana prima (probabilmente l'aveva rincuorato il fatto che Delcroix, il cui atteggiamento poteva avere notevoli ripercussioni tra i deputati mutilati e combattenti e che da più parti si diceva sul punto di passare all'opposizione, si era schierato ancora al suo fianco²); non andò però oltre la duplice affermazione che senza o contro il fascismo non si poteva governare e che la situazione andava « faticosamente » verso un regime di normalità costituzionale. Ciò nonostante il risultato della votazione – il 22 novembre – fu, per Mussolini, anche più sfavorevole di quello della precedente: 337 voti a favore, 17 contrari e 18 astenuti. Undici deputati si aggiunsero a quelli che allora avevano votato no (tra essi Paratore, Porzio, Boeri e Beneduce). Tra gli astenuti fu anche il segretario politico del Partito liberale Giovanni. Orlando, astenendosi anche questa volta, motivò il suo voto dicendo che avrebbe potuto votare a favore di Di Scalea, di Sarrocchi, di Federzoni, di Mussolini, « so chi sono, so quel che vogliono e quel che possono », ma che non poteva votare a favore di quel « *quid* imprecisato e imprecisabile » e che sviava l'azione dell'autorità che era il Partito fascista³. E, fatto ancora più importante, Salandra, pur non passando all'opposizione, non lesinò le critiche alla politica fascista e, con trentacinque altri deputati, presentò un o.d.g. che chiedeva al governo di mantenere « alta e salda » l'autorità dello Stato e di « assicurare la pace pubblica mediante la rigorosa osser-

¹ Cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 178 sgg.

² Per il testo del discorso di C. Delcroix cfr. « Il popolo d'Italia », 22 novembre 1924. Per le voci e le speranze di un *revirement* di Delcroix cfr. F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 292 e 308. Sin dalla ripresa parlamentare A. Rossini aveva chiesto a Delcroix l'appoggio dei mutilati per un grande ministero nel quale sarebbero dovuti entrare quasi tutti i vecchi capi di governo e gli esponenti dei combattenti e dei mutilati avrebbero avuto una adeguata rappresentanza; cfr. C. DELCROIX, *Dalla guerra alla politica. Il dramma di una generazione*, in « Il tempo illustrato », 1º agosto 1946 (ivi anche la spiegazione del voto di fiducia di ventidue anni prima). Infine cfr. anche quanto il 15 novembre aveva scritto a Chiavolini Perrone Compagni, dopo un colloquio a Firenze con Delcroix (« non è antifascista ma lo potrebbe diventare se il fascismo gli muovesse addebiti o colpe che dice di non avere...; è mal circondato e viene spinto a mettersi contro di noi mentre è adescato con ogni allettamento dall'Italia libera, dalla Lega italiana e personalmente da Amendola ») ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. 94/R, « Perrone Compagni Dino ».

³ Cfr. V. E. ORLANDO, *Discorsi parlamentari cit.*, IV, pp. 1366 sgg.

vanza delle leggi»¹. Insomma, piú giorni passavano e piú la tendenza allo sfaldamento prendeva corpo, anche se — dato l'atteggiamento dell'Aventino — ancora non si vedeva quale sbocco avrebbe potuto avere la crisi e soprattutto quale fatto nuovo avrebbe potuto trasformare lo sfaldamento in una vera e propria frana.

Ormai Esercito, Magistratura, Senato, lo stesso Giolitti, credo siano là in attesa del verbo dell'Aventino. Verrà poi e quando? Certo, non può essere sostituito da qualche riunione politica proibita e per giunta fatta fuori Roma.

In queste parole che la Kuliscioff scriveva il 24 novembre a Turati² è un po' tutto il dramma del momento. Che facevano le opposizioni aventiniane? Apparentemente ben poco. Il 25 novembre il loro comitato direttivo si limitava a ribadire in un breve comunicato il proprio punto di vista: il recente dibattito parlamentare non poteva indurle a recedere dalla secessione. Il 30 novembre a Milano esse tenevano poi un grande convegno nel corso del quale i rappresentanti dei vari partiti ribadivano questa posizione³. In realtà, dietro questo paravento anche l'Aventino stava muovendosi a pieno ritmo. Ma, purtroppo, nella maniera meno adatta alle circostanze.

Invece di agire politicamente, come l'esortavano Giolitti, Sturzo, « Il giornale d'Italia », l'Aventino aveva scelto ormai irrimediabilmente la sua strada: la sua *politica* sarebbe stata la « questione morale », portata avanti a suon di rivelazioni sempre piú clamorose. La prima di queste rivelazioni era costituita da alcuni documenti riguardanti Balbo e i suoi metodi sbrigativi di condurre la lotta politica a base di bastonature « di stile » e di illecite pressioni sulle autorità di polizia perché facessero capire alla magistratura che non era il caso di perseguire gli autori delle azioni stesse. Questi documenti furono presentati il 26 novembre nel corso di un processo per diffamazione in corso a Roma per iniziativa dello stesso Balbo contro « La voce repubblicana »⁴. Il loro clamore fu notevolissimo, tale da indurre Balbo a dimettersi da comandante interinale della Milizia⁵. Ma le rivelazioni e i colpi piú grossi l'Aventino li teneva ancora in serbo. Uno era il famoso memoriale di Cesare Rossi, l'altro

¹ Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 36 sgg.; ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista* cit., pp. 44 sgg.

² F. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 312.

³ Per i vari discorsi cfr. ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista* cit., pp. 71 sgg.

⁴ ACS, *Min. Interno, Dir. gen. P.S., Div. affari gen. e ris.* (1924), b. 74, fasc. « Movimento antifascista: Milano ». Alla manifestazione aderì anche il Partito dei contadini (*ibid.*, b. 84, fasc. « Partito dei contadini »).

⁵ Sul « caso Balbo » cfr. ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista* cit., pp. 61 sgg.

⁶ Cfr. in MUSSOLINI, XXI, pp. 455 sg. lo scambio di lettere ufficiali tra Balbo e Mussolini in occasione delle dimissioni del primo.

una denuncia contro De Bono, per corresponsabilità nel delitto Matteotti e nel tentativo di insabbiare le successive indagini, che era andato preparando il direttore del «Popolo», Giuseppe Donati¹, in realtà su elementi incompleti e non molto convincenti. Il vero pezzo forte era il memoriale Rossi; sulla denuncia di De Bono non tutti i dirigenti aventiniani erano invece d'accordo: De Bono era senatore, il suo giudice naturale sarebbe stato quindi il Senato riunito in Alta Corte; il procedimento avrebbe inevitabilmente interferito con quello che la magistratura ordinaria stava istruendo contro Dumini e compagni e lo avrebbe ritardato; da qui le resistenze di parecchi a secondare l'iniziativa di Donati². Proprio nei giorni dei quali ci stiamo occupando tutto questo complesso di rivelazioni era sottoposto dall'opposizione aventiniana a Vittorio Emanuele. Come ha scritto Salvemini³,

Alla fine di luglio, Amendola era venuto in possesso del memoriale Filippelli del 14 giugno, e ai primi di agosto aveva ricevuto il memoriale redatto da Rossi il 15 giugno. Dopo aver prolissamente valutato i pro e i contro, verso la metà di novembre i leaders dell'opposizione arrivarono alla conclusione che questi documenti dovevano essere prima di tutto resi noti al Re, di modo che il Re potesse avere il merito e la gloria di tagliare di propria iniziativa il nodo gordiano. Colui che consegnò al Re i facsimili dei documenti era... Bonomi... Il Re accolse i documenti, ringraziò calorosamente Bonomi e i suoi compagni e... non fece niente.

Come ha confermato Umberto II⁴, la posizione di Vittorio Emanuele di fronte a questo e ad altri passi delle opposizioni, aventiniane e in aula, in questi mesi fu sempre la stessa:

agissero in Parlamento, provocassero in una delle due Camere un moto tale da consentire l'intervento della Corona. Ma non potevano sperare che il Sovrano partecipasse alla lotta politica; sarebbe stato inconcepibile! Non dovevano uscire dal Parlamento, che è la sola sede in cui i deputati possono parlare a nome della Nazione: fuori del Parlamento essi parlano in proprio.

E a questa spiegazione dell'atteggiamento del padre Umberto II ne ha aggiunta un'altra che però, almeno nella prima parte, sa di giustificazione *post factum*, mentre le parole or ora citate rientrano bene nella *forma mentis* e nel *modus operandi* di Vittorio Emanuele III:

D'altra, parte, anche volendo ammettere che la Corona fosse disposta a facilitare la riscossa dell'opposizione, non comprendo perché avrebbe dovuto farlo dal momento che era ben noto che in massima parte la opposizione preparava una vera

¹ Cfr. in P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 305 (20 novembre) e 312 (24 novembre) alcuni accenni significativi.

² Per tutta la vicenda della denuncia di De Bono cfr. G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti cit.*

³ G. SALVEMINI, *Scritti cit.*, I, pp. 236 sg.

⁴ Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre cit.*, 3 gennaio 1959; nonché L. CAVICCHIOLI, *Umberto giudica suo padre. Il delitto Matteotti*, in «Domenica del Corriere», 10 luglio 1966.

e propria insurrezione diretta non solo contro Mussolini, ma anche contro tutte le istituzioni, ivi compresa la Monarchia. Essi fecero appello ai sentimenti del Re: ma nell'esercizio della funzione di regnare i sentimenti non hanno quasi un peso, contano esclusivamente i fatti e le possibilità. Se la Corona non intervenne fu perché sapeva con esattezza che non esisteva una responsabilità diretta di Mussolini nel tragico caso. Se vi fosse stata, il sovrano ne sarebbe stato informato sia dall'Arma che dalla Magistratura... Se la Magistratura avesse informato il Sovrano che esisteva... una responsabilità di Mussolini quale mandante, il Re mio padre avrebbe saputo trovare il modo di risolvere la situazione.

In realtà, vari indizi fanno pensare che nel novembre-dicembre 1924 la posizione del re non fosse così drastica quale il figlio ha cercato di farla apparire. Vittorio Emanuele voleva tenere la sua persona e quindi lo istituto monarchico il più possibile defilati, evitando di compromettersi sia con Mussolini sia con i suoi avversari e mantenendosi aperta ogni via. In questo atteggiamento l'idea di sostenere ad ogni costo Mussolini non doveva entrare. L'importante era trovare una qualsiasi soluzione che non andasse contro gli interessi della monarchia e si potesse realizzare senza scosse. Ci pare autorizzino a sostenerlo alcuni significativi fatti verificatisi nel corso della sessione del Senato e l'atteggiamento del re nella crisi del 3 gennaio.

Mentre la Camera, esaurita la discussione dei bilanci degli Esteri e dell'Interno, era passata all'esame di quelli degli altri ministeri, per una quindicina di giorni il teatro più importante del difficile giuoco politico in corso fu il Senato. Il 20 novembre il sottosegretario alla Presidenza G. Suardo aveva riferito a Mussolini che « la situazione al Senato è grave » e, riferendosi soprattutto al malcontento dei senatori provenienti dagli alti gradi dell'esercito, lo aveva informato che alcuni senatori ritenevano che la presentazione da parte del ministro Di Giorgio di un ampio progetto di riordinamento dell'esercito fosse una manovra mussoliniana per « addomesticare l'elemento militare che alla Camera alta imperversa contro il Suo Governo »¹: il progetto² era vivacemente avversato dalle supreme gerarchie dell'esercito, sottoporlo al Senato voleva dire farlo respingere, ed era impossibile che Mussolini non se ne rendesse conto; da qui il piano machiavellico attribuito a Mussolini. Il « piano » non esisteva di certo (Di Giorgio si era mosso di propria iniziativa e

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 379/R, « On. conte avv. Giacomo Suardo », sottof. 1, G. Suardo a B. Mussolini, 20 novembre 1924.

² Il progetto di riforma Di Giorgio tendeva a un potenziamento dei quadri e dei materiali, mentre, per ragioni di bilancio, prevedeva una certa diminuzione degli effettivi; era soprattutto a quest'ultimo aspetto del progetto che si opponevano molti generali. In sede di consiglio di esercito, relatore il gen. Giardino, il progetto fu quindi respinto e, successivamente, anche in sede senatoriale. Cfr. E. CANEVARI, *La guerra italiana cit.*, I, pp. 125 sgg. e specialmente MIN. DELLA DIFESA, *L'esercito italiano cit.*, pp. 35 sgg. (dove si afferma che l'ordinamento Di Giorgio « doveva rappresentare un avviamento alla "Nazione armata" »).

Mussolini, nella sua ignoranza di cose militari, non aveva saputo valutare né il significato né le reazioni che il progetto avrebbe suscitato), la notizia di Suardo sugli umori dei senatori militari – in genere i più cauti a muoversi e tra i più conservatori – è però indicativa della situazione che andava maturando e spiega le difficoltà che Mussolini incontrò in Senato.

Contro la politica del governo parlarono, il 3 dicembre, Albertini e Lusignoli. Il primo specialmente pronunciò un discorso vivace e di netta opposizione¹. Dal nostro punto di vista le prese di posizione più significative furono però altre. Innanzi tutto quella, pure il 3 dicembre, di Ettore Conti. Questi² disse di parlare a titolo personale, sicuro per altro di interpretare lo stato d'animo di moltissimi amici del mondo della produzione. Non nascose le benemerenze che, secondo lui, il fascismo aveva e non negò che le classi industriali avessero simpatizzato con lui. Disse però anche che queste classi non volevano opprimere i lavoratori con la violenza e che esse erano contrarie ad un monopolio sindacale fascista. Il fascismo aveva compiuto una restaurazione materiale, alla quale però non era seguita un'analoga restaurazione morale. Il paese – disse – non voleva «uscire da una forma di estremismo per cadere in un altro estremismo»; negò però che Mussolini avesse ragione quando sosteneva che il comunismo era l'alternativa al fascismo. E concluse, annunciando che si sarebbe astenuto, rivolto a Mussolini:

Non una vostra più lunga permanenza al governo potrà dare stabilità alla vostra opera di ricostruttore, ma l'aver creato al Paese quelle condizioni che in qualunque evenienza gli garantiscano la sua vera pace nella giustizia e nella libertà.

Queste parole di E. Conti dimostrano che una parte almeno del mondo industriale era pronta a dare a Mussolini il ben servito. E non basta. Il giorno dopo un discorso di forte intonazione critica fu pronunciato dal gen. Giardino (che nella successiva votazione si sarebbe astenuto così come il gen. Caviglia). Il vecchio generale parlò di «disagio di coscienza», derivante dal fatto «che il Senato col suo voto del 26 giugno assunse una grande responsabilità politica; e l'assunse franca e intera, da solo, a condizioni determinate, accettate dal governo, e per l'adempimento

¹ Cfr. L. ALBERTINI, *In difesa della libertà* cit., pp. 74 sgg.

² *Atti Parlamentari, Senato, Discussioni, Legislatura XXVII*, 3 dicembre 1924, pp. 344 sgg.

Molto significativo è anche quanto annotato da E. CONTI, *Dal taccuino di un borghese* cit., p. 322, nel suo diario alla data del 10 ottobre 1924: «Più ci penso e più mi convinco che la mossa degli aventiniani è stata un grosso errore. Scappare davanti al pericolo di violenze può essere comodo, ma abbandonare il parlamento rinunciando ad ogni possibilità di critica e di opposizione legale non è utile né generoso. Padroni assoluti della Camera, dove ci porteranno i fascisti? E se cadremo nella dittatura non ne saranno responsabili anche gli aventiniani?»

mento delle quali il Senato diede in certo modo al paese la propria mallevèria »:

Ora... se è giusto riconoscere che alcune cose furono fatte, è altrettanto doveroso constatare che molte altre non furono ancora fatte e che perciò la mallevèria del Senato rimane in gran parte scoperta e nella coscienza del Senato e nella coscienza della pubblica opinione.

E, dopo questo esordio, criticò vivacemente la recente *ristrutturazione* della Milizia, da lui ritenuta insufficiente¹. E a lui, nei giorni successivi, fece seguito i gen. Zuppelli e Tassoni² che, intervenendo sul bilancio dell'Interno, criticarono anch'essi la Milizia e denunciarono come in alcuni casi le armi di questa non fossero conservate nelle caserme, ma presso i militi. Se a queste prese di posizione di autorevolissimi esponenti delle supreme gerarchie militari (è significativo che nei già più volte citati appunti sulla crisi del '24 Mussolini avrebbe registrato gli interventi di Giardino, Zuppelli e Tassoni definendoli « un attacco in forze contro la Milizia ») si aggiunge che, in uno scambio di battute alla Camera con l'on. Pivano, lo stesso ministro della Guerra gen. Di Giorgio affermò, riferendosi alla « marcia su Roma », che se in quell'occasione avesse ricevuto l'ordine di opporsi ai fascisti l'esercito avrebbe fatto il suo dovere, « come lo ha fatto ad Aspromonte e a Fiume »³, appare chiaro che anche gli ambienti militari non erano certo incondizionatamente con Mussolini. Ed è difficile pensare che il loro atteggiamento non corrispondesse a quello della Corona o, almeno, a quello che essi ritenevano essere l'atteggiamento della Corona. E ciò è indirettamente confermato dal fatto che al Senato il gen. Ugo Brusati, ex aiutante di campo del re, fu tra coloro che diedero voto contrario e il ministro della Real Casa, Mattioli Pasqualini, dopo aver assistito a tutta la discussione, abbandonò l'aula al momento del voto⁴.

Se lo si vede in questa prospettiva il voto del Senato del 5 dicembre sul bilancio del ministero dell'Interno assume un valore e un significato tutto particolare. In chiusura del dibattito Mussolini pronunciò a palazzo Madama un discorso (se si fa eccezione per la risposta al sen. Lusigno-

¹ *Ibid.*, 4 dicembre 1924, pp. 378 sgg.

² *Ibid.*, 9 dicembre 1924, pp. 485 sgg. (Zuppelli), 488 sgg. (Tassoni). Cfr. anche pp. 415 sgg. il discorso (del 5 dicembre) del gen. Caviglia. I discorsi di Giardino, Zuppelli e Tassoni furono considerati d'opposizione anche dall'Aventino che ne incluse ampi stralci nel già più volte citato volume edito dall'Associazione per il controllo democratico.

³ Cfr. *Atti Parlamentari, Camera dei Deputati. Discussioni, Legislatura XXVII*, 11 dicembre 1924, p. 1398; « Il popolo d'Italia », 12 dicembre 1924, e più ampiamente A. MELCHIONI, *Il bersaglio è sempre più in alto*, in « Battaglie fasciste », 27 dicembre 1924 (interessante soprattutto per il commento).

⁴ Cfr. F. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 317. « Ciò fa supporre - commentava Turati - che la Corte non si senta più di assumere certe solidarietà ».

li) sostanzialmente difensivo e impacciato, nel quale¹ alcune affermazioni di ostentata sicurezza male o punto corrispondevano al tono generale del discorso stesso caratterizzato da un lato dall'esplicita promessa di continuare e andare a fondo nell'epurazione del Partito fascista e da un altro dalla sua insistenza su due temi estremamente sintomatici: quello, *ad deterrendum*, di un preteso pericolo comunista, per cui la successione al fascismo sarebbe alla fine passata ai comunisti, dopo che gli aventiniani avessero aperto loro la strada; e quello che un governo militare non sarebbe stata una soluzione, ma solo « un salto, un'acrobazia, un assurdo ».

O il governo militare – disse – è un governo di ordinaria amministrazione, e allora si sciupa l'istituto e non si ottengono gli obiettivi; o è una dittatura, e allora la dittatura non dà la pace al popolo italiano. Potrà costringerlo, questo popolo, per sei, per dodici mesi; ma dopo, le passioni lungamente contenute riesploderebbero e saremmo da capo.

Nonostante tutti gli sforzi di Mussolini il voto del Senato diede questo risultato: a favore 206, contrari 54, astenuti 35. Se si raffronta questo voto a quello del 26 giugno (225 favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti), se si tiene presente l'atteggiamento assunto dal sen. Conti² e da alcuni dei capi militari più autorevoli e si considera altresì un altro avvenimento di pochi giorni prima, minore ma pur esso significativo, e che cioè il Senato rifiutò la convalida di ben otto neosenatori proposti dal governo, risulta evidente che il voto del 5 dicembre non può interpretarsi che in un modo solo: nonostante il suo conservatorismo e la sua estrema cautela, persino il Senato sentiva la necessità di intimare un alto là a Mussolini e di fargli chiaramente capire che così non era più possibile andare avanti.

La situazione era ormai matura per una soluzione. Se l'Aventino non si muoveva, nonostante tutte le esortazioni che gli venivano rivolte, si mosse l'opposizione in aula. Orlando, probabilmente d'accordo con Giolitti, rivolse a Vittorio Emanuele un pressante invito a « riprendere la situazione in mano e a dominarla »³. E questa volta l'appello non do-

¹ Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, pp. 194 sgg. Il 9 dicembre Mussolini, chiusa la discussione generale e passati i senatori all'esame dello stato di previsione della spesa del ministero dell'Interno, riprese la parola a palazzo Madama, più che altro per cercare di replicare ai generali Zuppelli e Tasconi; *ibid.*, pp. 217 sgg.

² Il 16 dicembre da parte confindustriale si sarebbe avuta un'altra significativa presa di posizione. L'on. G. Olivetti, segretario generale della Confindustria, commentando l'andamento del congresso nazionale della CGL testé conclusosi, dichiarò:

« La vittoria della mozione dei confederali, schiacciante nel confronto con le minoranze dei massimalisti e dei comunisti, ha certamente la sua importanza per le prossime soluzioni dei problemi sindacali. Il Congresso delle Corporazioni fasciste avrebbe dovuto precorrere la mossa socialista riconoscendo l'indipendenza del sindacato da ogni partito politico ». (« Il popolo », 16 dicembre 1924).

³ Cfr. v. E. ORLANDO, *Discorsi parlamentari* cit., IV, p. 1690.

vette cadere del tutto nel vuoto. Qualche cosa il re dovette fare o, almeno, lasciar fare. Le memorie di Raffaele Paolucci sono a questo proposito una fonte preziosissima. Ha scritto il famoso chirurgo e autorevole esponente nazionalista¹:

Il quindici dicembre ricevetti... la visita del Senatore di Campello, gentiluomo di Sua Maestà. Egli veniva a parlarmi della gravità della situazione che sembrava senza uscita, della opportunità che si facesse un governo di concentrazione nazionale nel quale trovassero posto tutti gli ex-presidenti del Consiglio, Mussolini compreso, e mi pregò di scrivere in tal senso a Sua Maestà mentre egli avrebbe cercato di far fare altrettanto da parte di parecchi uomini politici autorevoli.

Il Senatore di Campello parlava per suo conto o era un messaggero del Re?

Non lo chiesi naturalmente, ma anche se lo avessi chiesto il Senatore, che era un gentiluomo, avrebbe comunque dichiarato che la sua iniziativa era personale.

Scrissi una lunga lettera al conte Mattioli-Pasqualini perché la sottomettesse al Sovrano, e gliela consegnai personalmente.

Ma subito mi convinsi che non era certamente scrivendo lettere che potevamo indurre il Sovrano a fare un colpo di Stato e scatenare eventualmente la guerra civile.

Mentre Farinacci e « l'oltranzismo » guadagnavano terreno mi convinsi che solamente la Camera avrebbe potuto e dovuto offrire al Sovrano il mezzo costituzionale per intervenire. Come fare rientrare gli oppositori in aula? Come fare sentire nel giuoco il peso di coloro che — come me — detestavano la violenza come mezzo di lotta politica? Dopo una lunga preparazione, dopo lunghi colloqui con molti colleghi, e mentre già spirava aura di dittatura imminente, il 20 dicembre 1924 riunii 44 deputati fascisti a casa mia. Erano tutti, ad eccezione di uno, favorevoli ad una politica di conciliazione, alla normalità, alla costituzione. Era necessario che il Capo del Governo sapesse che esisteva una frazione non trascurabile della Camera la quale era contraria alle cosiddette « seconde ondate rivoluzionarie » delle quali Farinacci parlava ad ogni piè sospinto senza specificare a cosa alludesse.

Dopo lunga discussione, fu dato incarico a quattro dei presenti alla riunione, e propriamente agli on. Pietro Lissia, Alfredo Armato, Rosario La Bella ed a me, di riassumere in un ordine del giorno da consegnare al Capo del Governo quanto era risultato dalla discussione, il che fu fatto la mattina del 21 dicembre...

Nell'ordine del giorno erano affermati i seguenti punti, come assolutamente indispensabili ad un risanamento della situazione:

- 1) Liberarsi da ogni forma di rassismo provinciale.
- 2) Evitare assolutamente la violenza.
- 3) Affidare l'ordine pubblico alle ordinarie forze di polizia.
- 4) Proibire di parlare di « seconde ondate rivoluzionarie ».
- 5) Defenestrare da ogni carica, violenti, ladri o comunque bacati.
- 6) Riforma elettorale col collegio uninominale.
- 7) Maggiore rispetto delle forze costituzionali del parlamento e del paese.
- 8) Maggiore sorveglianza del movimento sindacale perché fosse più consono all'interesse dei lavoratori.

¹ R. PAOLUCCI, *Il mio piccolo mondo perduto* cit., pp. 316-188.

Non fu cosa facile raggiungere l'accordo al quale si addivenne solo dopo lunga discussione.

C'era chi voleva senz'altro le dimissioni di Mussolini, c'era invece chi riteneva che non potessimo indebolire il governo, tanto violentemente attaccato dalle opposizioni, con una specie di ultimatum.

A me invece sembrava di rendere un servizio al governo stesso oltre che al paese, perché ero convinto che esso avrebbe potuto servirsene di noi e della nostra opinione per opporla a quella dei violenti e degli intransigenti, e mettersi così sulla strada della legalità.

A me sembrava inoltre che, una volta venute a conoscenza del fatto che esisteva alla Camera una frazione non trascurabile della maggioranza, irriducibilmente contraria ad ogni violenza e decisa a rimanere nell'orbita della legalità e della costituzione, le opposizioni avrebbero potuto ritornare nell'aula, dove avrebbero — con un po' di moderazione — fatto trionfare con noi i giusti principi di reciproca tolleranza e sopportazione.

Avevo avuto lunghi colloqui con Antonio Salandra, con Vincenzo Riccio, con Giuseppe Lanza di Trabia, con Sarrocchi, e tutti si erano dimostrati pieni di buona volontà per cercare di indurre gli aventinisti a ritornare nell'aula, e sembrava per un momento che tale risultato stesse per essere raggiunto.

Intanto uno dei convenuti a casa mia si era recato la sera stessa del 20 dicembre dal Capo del Governo a riferire punto per punto quello che si era detto ed i propositi che si erano manifestati.

Cosicché quando il pomeriggio del 21 dicembre mi recai alla Camera, con l'ordine del giorno bello e pronto da far firmare dagli altri colleghi e da presentare al Capo del Governo, mi trovai di fronte ad un magistrale colpo di scena: Mussolini depositava al banco della presidenza il progetto di legge per il ritorno al collegio uninominale!

Era veramente un grosso colpo di scena, ché, col ritorno al collegio uninominale, se attuato, sarebbero stati di colpo spazzati dalla vita parlamentare tutti i mestatori della politica, tutti i parassiti delle organizzazioni sindacali, che non avevano seguito nel paese. Il collegio uninominale significava vaglio minuto e personale di ogni singolo candidato da parte del corpo elettorale locale, il quale conosceva di ciascuno precedenti personali e familiari. I violenti, gli intransigenti sarebbero stati eliminati senz'altro.

Di fronte a questo fatto nuovo ed inatteso molti di coloro che avevano partecipato alla riunione a casa mia pensarono che sarebbe stato prudente soprassedere, attendendo lo svolgersi degli eventi, mentre alle opposizioni non piacque questo ritorno al collegio uninominale, poiché anche esse avevano tratto per la maggior parte dei loro aderenti la forza necessaria dal favor delle masse, distribuite in vasti collegi regionali, e col giuoco della proporzionale. Però credevano che Mussolini non potesse essere sinceramente favorevole al collegio uninominale e che tutto si riducesse ad una finta.

Intanto si fece un gran parlare sui giornali politici italiani e stranieri della riunione dei deputati a casa mia: si parlava di fascisti dissidenti, di fascisti normalizzatori, di frazione liberale del fascismo, di opposizione vera e propria e di scissione della maggioranza parlamentare. In queste condizioni di cose mi recai insieme all'on. Armato, dal Capo del Governo, al quale illustrai senza ambagi lo scopo che mi aveva guidato alla riunione, i desideri in essa manifestati, la speranza che egli avrebbe potuto servirsene onde opporli a quelli degli oltranzisti di Farinacci.

Mussolini mi ascoltò. Ma ebbi l'impressione che non mi credesse sincero. Io, dissi, non sono un nemico, né lo sono coloro che sono intervenuti alla riunione, non abbiamo voluto fare altro che portare un contributo alla chiarificazione di una situazione che, non risolta, non avrebbe altro sbocco che l'anarchia o la dittatura.

Abbiamo voluto citare ampiamente queste pagine delle memorie di Paolucci perché il loro interesse è evidente, non solo per la sostanza dei fatti riferiti, ma anche per il loro tono generale e per certe imprecisioni in esse contenute, la più importante delle quali riguarda la data di presentazione alla Camera del progetto di legge sul collegio uninominale. Questa avvenne il 20 e non il 21 dicembre; quindi o Paolucci ha erroneamente posticipato di un giorno la data della riunione a casa sua, ed è molto improbabile, o una certa *vis* drammatica deve avergli preso la mano nella sua narrazione di tanti anni dopo. Il che, per altro, non sminuisce il valore sostanziale dei suoi ricordi. Poiché la riunione del 20 dicembre fu preceduta da una « lunga preparazione » e da « lunghi colloqui con molti colleghi », nei quali indubbiamente dovevano essere stati discussi i problemi poi passati nell'o.d.g. dei quarantaquattro, sarebbe perlomeno ingenuo ritenere che Mussolini non sia stato informato in anticipo di cosa andasse maturando e che – quindi – abbia avuto il tempo necessario per predisporre le proprie mosse, anche se fu la notizia della riunione in casa Paolucci a far precipitare i tempi. Fondamentale è a questo proposito la testimonianza di Montalcini-Salandra.

Mi ha detto – ha scritto Salandra riferendosi a quel che gli aveva detto Montalcini¹ – che il decreto per la riforma elettorale non portava che la firma di due ministri. Dopo la presentazione divennero cinque. Quindi il vero D. di Legge venne firmato da tutti: prova che i ministri non ne sapevano niente, o almeno non sapevano che dovesse essere firmato quel giorno. Il Pres[idente] della Camera lo seppe durante la seduta.

Riesce perciò verosimile l'informazione venutami d'altra parte che si sia deciso alla presentazione dopo che De Capitani, incontratolo nei corridoi, lo ebbe informato della deliberazione della adunanza della Destra tenutasi la mattina stessa di sabato 20.

La testimonianza di Paolucci va però integrata con le altre notizie che pure si hanno su quei giorni drammatici, che videro quasi lo sfasciamento della maggioranza eletta nel « listone » e che corrisposero al momento di maggior isolamento del fascismo nel paese dopo le prime settimane seguite all'assassinio di Matteotti². Innanzi tutto una cosa va premissa. Il giorno dopo il voto del Senato, il 6 dicembre, Giuseppe Dona-

¹ Cfr. G. B. CIRIACI, *Dalla crisi Matteotti alla proposta liberale delle dimissioni di Mussolini nella seduta del Consiglio dei ministri del 30 dicembre 1924*, in «Il risorgimento», febbraio 1964, p. 51.

² Un elemento per giudicare l'isolamento del fascismo è dato dalle tirature dei giornali mila-

ti aveva presentato la sua denuncia contro il generale e senatore De Bono. La decisione non era stata né facile né del tutto spontanea. Il direttore del « Popolo » avrebbe voluto raccogliere ancora altri elementi, chiarire meglio singoli episodi, rendere insomma più circostanziata la denuncia. Il testo gli era però stato trafugato ed era stato divulgato ad alcuni giornali. Probabilmente il colpo era stato compiuto su istruzioni di Mussolini. Il documento conteneva elementi e denunce non molto dissimili da quelle già in circolazione e che, in ogni caso, sarebbero emersi in occasione del processo per l'uccisione di Matteotti. Divulgarli prima non costituiva un grosso rischio e presentava invece per Mussolini vari vantaggi. Innanzi tutto quello rilevato anche da Salvemini¹: « era chiaro che Mussolini, pubblicando quel documento, aveva messo Donati con le spalle al muro: o presentava la denuncia, o, non presentandola, cadeva nel ridicolo ». Oltre a ciò la divulgazione del documento e la successiva presentazione della denuncia avevano per Mussolini almeno tre aspetti a lui favorevoli: bloccavano per un certo tempo il procedimento giudiziario per l'assassinio di Matteotti, seminavano la discordia tra gli aventiniani, una parte dei quali non era d'accordo con Donati, ammonivano indirettamente i fascisti tiepidi e incerti: distaccarsi da Mussolini poteva voler dire mettere in moto un meccanismo che non si sapeva dove si sarebbe fermato e che non avrebbe travolto solo il governo, ma molto probabilmente avrebbe travolto anche i singoli fascisti. Alla denuncia di Donati era seguita nell'opinione pubblica e negli ambienti politici l'attesa di un altro e più clamoroso passo di cui si vociferava sempre di più tra gli aventiniani e al quale, sia pur velatamente, anche qualcuno dei loro giornali faceva cenno, e che noi sappiamo erano i memoriali di Filippelli e soprattutto di Rossi. Una prova di questa attesa è data da quanto, sotto il titolo *Allarmi sul Palatino*, scriveva il 16 dicembre « Il giornale d'Italia »:

Da qualche settimana... la maggioranza è in attesa, come le folle dell'anno mille, di un atto decisivo, non bene precisabile ma perciò solo terribile; un gesto ster-

nesi accertate in data 26 dicembre 1924 dalla prefettura di Milano (ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti* [1919-1936], b. 133, fasc. 3/17, « Stampa e pubblicazioni »):

Corriere della sera	477 000
Il secolo	82 400
Avanti!	71 500
Il popolo d'Italia	60 500
La giustizia	44 000
L'unità	34 000
La sera	25 000
Ambrosiano	14 000

¹ G. SALVEMINI, *Scritti* cit., I, pp. 292 sg.; nonché G. ROSSINI, *Il delitto Matteotti* cit., pp. 108 sgg.

minatore che di giorno in giorno si annunzia sicuro e imminente. Si attribuiscono all'Aventino le intenzioni più sensazionali e si disegnano gli avvenimenti più inverosimili. Si cerca con ogni studio di penetrare il mistero, di conoscere i piani del nemico. E la febbre del pericolo ignoto, in quest'ultima settimana parlamentare, è diventata frenetica, ossessionante.

In questa cornice gli avvenimenti narrati da R. Paolucci vanno integrati con almeno altre due notizie più importanti e significative che rendono bene la situazione del momento in cui Mussolini ricorse all'espediente di presentare il progetto di riforma elettorale. La prima notizia, data da Turati alla Kuliscioff la sera del 16 dicembre – dunque dopo che il sen. Campello aveva iniziato il suo giro « sollecitatorio » – è che a questa data si riteneva probabile uno « sbocco » Salandra « con la promessa di amnistia »¹. Notizia confermata anche da alcune indiscrezioni giornalistiche e soprattutto dall'insistenza con la quale proprio in quei giorni la stampa ventilò appunto l'eventualità di una amnistia, il significato della quale era chiaro: assicurare ai minori compromessi nelle violenze e nelle illegalità fasciste l'impunità e determinarli così a bruciare i ponti e ad abbandonare Mussolini². Se ciò si fosse realizzato la situazione alla Camera – sempre che gli aventiniani vi facessero ritorno – sarebbe profondamente mutata. La nuova maggioranza, infatti, avrebbe potuto contare su un numero di voti pressoché pari a quello dei fascisti intransigenti e mussoliniani ad oltranza. L'eventualità di un'amnistia era tanto presa sul serio e doveva incontrare in certi ambienti fascisti tanti segreti consensi che il 18 dicembre « Campane a stormo », il settimanale di Patria e Libertà, arrivò addirittura a sintetizzare questo stato d'animo col sarcastico titolo sull'intera pagina *Amnistia... Amnistia... bono oppositore!* La seconda notizia – che si rileva dal diario, ancora in gran parte inedito, di Salandra³ – riguarda invece i contatti, tra il 21 e il 29 dicembre, avvenuti tra un emissario popolare, il prof. Gilardoni, Giolitti e Salandra e le trattative per un governo Giolitti-Salandra-Orlando, nelle quali il più restio a prendere posizione sembra fosse Salandra, preoccupato per l'« enorme diffamazione dell'Italia in tutto il mondo » che l'Aventino stava facendo con le sue denunce e ancor più avrebbe fatto con la pubblicazione di documenti di ogni genere contro il fascismo, tanto più che – così facendo – Mussolini, sempre secondo Salandra, sarebbe stato indotto « alle più esagerate reazioni ».

¹ Cfr. P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 313.

² Cfr. per esempio CIVITAS, *Amnistia?*, in « Civitas », 16 dicembre 1924, riprodotto in *Civitas cit.*, pp. 267-268.

³ Cfr. G. B. GEFUNI, *Dal diario inedito di Salandra. Approcci del partito popolare verso Salandra dopo la bomba elettorale mussoliniana del dicembre 1924*, in « Il risorgimento », ottobre 1961, pp. 170-172; nonché A. SALANDRA, *Memorie politiche cit.*, pp. 63-64.

In questo contesto, cerchiamo ora di capire le ragioni della decisione di Mussolini di presentare alla Camera il progetto di reintroduzione del sistema uninominale e, più in genere, i suoi propositi in questo scorcio del dicembre '24. Che Mussolini pensasse ad abbandonare la partita è assolutamente da escludere, come, d'altra parte, è da escludere che non si rendesse conto dell'estrema gravità della situazione. Molto improbabile è però anche che egli pensasse ad un gesto di forza che, in un modo o nell'altro, desse ragione agli estremisti alla Farinacci. Nel migliore dei casi avrebbe corso il pericolo di rimanerne prigioniero; nel peggiore, avrebbe voluto dire correre il rischio di un aperto conflitto con la monarchia che si sarebbe trovata costretta a quella scelta tra lui e le opposizioni che voleva assolutamente evitare. E dietro la monarchia era l'esercito, che, per bocca dei suoi più autorevoli esponenti, non gli aveva certo lesinato le critiche o gli ammonimenti. Già il 20 novembre Mussolini quindi doveva essere orientato, intuiti gli umori della Camera, verso un inasprimento dell'epurazione interna e del disciplinamento del Partito fascista. In una riunione del Gran Consiglio tenutasi quella sera pare che affermasse che bisognava mutare radicalmente metodi, se no si andava a finire in galera, e che era sua intenzione fare un « gran repulisti ». Pare parlasse anche – evidentemente per dar più peso alle sue parole – di fare un governo con i popolari e i socialisti unitari e addirittura della possibilità di una presidenza Orlando¹. Non è affatto improbabile che sperasse di rassicurare così i liberali e il Senato ed evitare il già delineatosi sfaldamento della maggioranza. Quanto all'opposizione vera e propria forse si illudeva di poterla ridurre al silenzio o quasi con una nuova e più elaborata legge sulla stampa che il Consiglio dei ministri aveva discusso il 21 ottobre e il cui testo fu reso noto il 5 dicembre². È indicativo però che il 16 dicembre, parlando di questo progetto di legge davanti al comitato della maggioranza parlamentare³, pur difendendone i principi informativi, si dimostrasse disposto ad accogliere « quelle modificazioni che non andranno a ferire e a snaturare i concetti informativi della legge »; e, stando al brevissimo resoconto che si ha della riunione, pare si dimostrasse nel complesso piuttosto moderato. E abbastanza moderato si dimostrò (a parte un incidente verbale con l'on. Boeri provocato dalla eccitazione del momento e dal dispetto per il progressivo sfaldamento della maggioranza, incidente del resto tosto rimediato⁴) alla Camera il

¹ Cfr. F. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio cit.*, VI, pp. 310 e 313.

² Cfr. «Il popolo d'Italia», 5 dicembre 1924. Nel numero del 12 dicembre cfr. anche la relativa relazione del ministro Oviglio.

³ Cfr. MUSSOLINI, XXI, p. 231.

⁴ All'on. Boeri che aveva parlato a favore dell'accettazione delle dimissioni di Giunta Mussolini stizzito rinfacciò la sua mancanza di disciplina verso la maggioranza nella quale era stato eletto

17-19 dicembre in occasione dell'incandescente « caso Giunta ». Il 17 dicembre la Camera fu investita di una richiesta di autorizzazione a procedere contro l'on. Giunta, che ne era anche uno dei vicepresidenti, per la parte avuta nel marzo nell'aggressione a C. Forni. Giunta, per correttezza e per rendere più facile il voto dei colleghi, dichiarò di dimettersi dalla vicepresidenza della Camera. L'on. Orano propose però di respingere le dimissioni e la sua proposta fu approvata col voto contrario, tra gli altri, di Salandra e di Ducos. L'episodio suscitò molto scalpore¹. Ma Giunta, pressato da Mussolini, insistette nelle dimissioni e il giorno 19 la Camera si vide costretta ad accettarle. Farinacci e Bianchi tentarono di nuovo di farle respingere, ma Mussolini, interrompendo seccamente Bianchi che stava parlando, gli ingiunse di votare « disciplinatamente », come era suo « dovere »².

Ad un eventuale ritorno al sistema uninominale Mussolini pensava da circa due mesi; verso la fine di settembre - primi di ottobre ne aveva affidato lo studio a Federzoni e a Grandi. Il suo intento doveva essere stato quello di prepararsi un *don* da offrire ai liberali (sia Giolitti, sia Salandra accolsero infatti favorevolmente la notizia³) e al tempo stesso un espediente per risolvere, appena la opinione pubblica si fosse un po' placata, la crisi aventiniana (con nuove elezioni) e falcidiare le opposizioni socialiste, popolari e comuniste, che il sistema uninominale avrebbe gravemente svantaggiate. Se però il 20 dicembre si decise a tirar fuori e a presentare il progetto di legge⁴ con tanta precipitazione fu dovuto alla volontà di prevenire l'iniziativa di Paolucci e al tempo stesso di avere uno strumento per tenere a freno la « palude » dei deputati fascisti che certo non potevano guardare con simpatia a nuove elezioni e per di più con il sistema uninominale che, anche per essi, non si sarebbero presentate facili, né rispetto all'elettorato né rispetto alle designazioni dei candidati che, questa volta, Mussolini avrebbe certo voluto controllare più da vicino di quanto non aveva fatto in occasione delle elezioni dell'aprile. Sintomatico è a questo proposito il fondo del 24 dicembre del cattolico « Corriere d'Italia » (*Le opposizioni e l'estremismo*) che, di là a soli quattro giorni, avrebbe messo in rilievo come la notizia della prossima riforma elettorale — che il giornale definiva « pegno di normalizza-

e gli disse di dimettersi. Dopo questo scatto però si riprese e in una breve dichiarazione rabberciò un po' la gaffe commessa, affermando tra l'altro che non aveva « mai fatto questione di limiti di libertà d'azione politica per i deputati non fascisti della maggioranza ». Cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 231 sg.; M. SOLERI, *Memorie* cit., p. 188; F. TURATI - A. KULISCHOFF, *Carteggio* cit., VI, p. 318.

¹ Cfr. ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista* cit., pp. 157-58.

² Cfr. « Il popolo d'Italia », 20 dicembre 1924.

³ *Ibid.*, 21 dicembre 1924.

⁴ Se ne veda il testo *ibid.*, 30 dicembre 1924; per la relativa relazione di Mussolini cfr. invece il numero del 28 dicembre 1924.

zione» – trovasse sulle stesse posizioni e quasi riavvicinasse l'Aventino¹ e l'estremismo fascista, anche se, alla fine, c'era da augurarsi che il buon senso sarebbe prevalso e, a mente fredda, «gli estremisti del fascismo, per evitare il pericolo della non desiderata vicinanza, si convertiranno alla "normalizzazione"».

L'estremismo fascista – come dimostrarono i fatti di una decina di giorni dopo – non si convertì certo alla normalizzazione. La «bomba» mussoliniana sortì però il suo effetto sia verso la «palude» sia verso i moderati e la destra. Il giudizio che ne ha dato Salandra nelle sue memorie² è sotto questo profilo perfetto:

Cessata la prima impressione di sbalordimento per la sorpresa, fu chiaro lo scopo della mossa di Mussolini: atterrire le opposizioni, ma soprattutto sgominare i nuclei della maggioranza che dimostravano velleità di indipendenza. Si deve riconoscere che Mussolini vi riuscì mirabilmente. I nuovi deputati, eletti per sua

¹ Le opposizioni aventiniane presero subito posizione contro la riforma, definendola un «diversivo diretto a cercare una via d'uscita al governo che è moralmente e politicamente incapace di sostenere la gravissima responsabilità della situazione che esso stesso ha creato». Cfr. ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista* cit., pp. 263 sgg. «L'Italia libera» per parte sua sin dal 28 dicembre definì la riforma «un'altra beffa» e scrisse «Se Mussolini indirà i comizi elettorali la parola d'ordine sarà una sola: astensione».

Il «Corriere della sera» (*Il colpo di scena e la sua partita* [21 dicembre 1924]) si esprime invece in questi termini:

«Corre l'obbligo cioè, di dire che, dopo aver escogitato le riforme più strampalate e reazionarie, consapevoli o inconsapevoli, il Ministero viene alla fine avanti con una proposta che si può onestamente chiamare ricostruttrice. Tale devono considerarla, non solo i fautori del collegio uninominale, ma quegli stessi partigiani della proporzionale che anelavano sopra tutto alla restaurazione di una vita politica tollerabile, e non si illudevano di vedere ristabilito il sistema elettorale a loro più caro e profittevole.

Quale sarà l'accoglienza che la maggioranza fascista farà al colpo di scena? Una fortissima percentuale di nuovi deputati conosce la sorte che il collegio uninominale loro riserva. Assurti al mandato politico dalla volontà dell'on. Mussolini o dei suoi fiduciari, essi non avevano alcuna base nel corpo elettorale: molto meno l'hanno ora, dopo tanto esautoramento del partito. Resta a vedere se riconosceranno all'autore della loro vita politica il diritto di privarneli. Non tarderemo molto a saperlo. Ma si possono fin d'ora fare due ipotesi.

La prima è che la Camera non approvi la riforma: in tal caso l'on. Mussolini, battuto dal Parlamento, dovrebbe rassegnare al Re le dimissioni del Ministero, e la Corona deciderebbe. La seconda ipotesi riguarda ciò che accadrebbe a collegio uninominale ristabilito. Privi di ogni credito, di grave imbarazzo già al Governo che l'ha fatta eleggere, la Camera attuale, a riforma votata, non potrebbe più reggersi, e si andrebbe ad una nuova consultazione elettorale.

Fatta da chi? Dall'on. Mussolini stesso? Tocca alla Corona decidere. Ma sarebbe assurdo chiedere alla libera stampa di non discutere, dimenticando le migliori tradizioni del nostro Risorgimento, problemi che, pur connessi alle deliberazioni del Re, hanno ripercussioni profonde nella nostra situazione politica. Chi pensi, come noi pensiamo, che l'on. Mussolini avrebbe dovuto lasciare il potere il giorno in cui i suoi collaboratori più diretti furono coinvolti nel delitto Matteotti, e che egli ed il suo partito siano in grande minoranza nel Paese per gli errori e le colpe commesse e per le violenze tollerate o perpetrate, chi ricordi in quale ambiente di intimidazioni, di sopraffazioni si svolsero le passate elezioni, deve deprecare con tutta l'anima, considerare impossibile che l'on. Mussolini possa presiedere ad un'altra convocazione dei comizi, ad un anno di distanza da quella del 6 aprile».

² A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 62.

Tipico esempio di allineamento sulle posizioni mussoliniane è l'articolo di [G.] BASTIANINI, *Parentesi chiusa*, in «L'assalto», di Perugia, 24-25 dicembre 1924, nel quale si legge:

«Mussolini ha forse intuito che cento deputati fascisti avrebbero potuto o dovuto, un giorno o l'altro lasciare Montecitorio per riguadagnare le piazze e lo ha impedito compiendo un gesto che

designazione, nella massima parte scarsi di adherenze locali, rimanevano, in una elezione a collegio uninominale, in completa balia del Governo. Il quale, se non abbia scrupolo di ingerenza e di prepotenza, non trova nel collegio uninominale, salvo forse nelle maggiori città, masse politiche organizzate a resistergli. E in vero al solo pensiero di possibili prossime elezioni, i miei amici della Destra liberale... si sbandarono salvo qualche onorata eccezione; dei fascisti moderati, che si affrettarono a ritornare tacitamente in riga, non si ebbe altra notizia.

Ripresa per il morso prima che imbizzarrisse la maggioranza dei deputati fascisti non intransigenti¹ e seminata la confusione nel campo dei deputati non fascisti della maggioranza parlamentare, ora la lotta era per Mussolini alla sua ultima fase. I nemici da fronteggiare e da battere erano però due: l'Aventino e l'estremismo fascista.

Colto di sorpresa dalla proposta della nuova legge elettorale, l'Aventino nella settimana immediatamente successiva al 20 dicembre fece o-

forse danneggerà il Partito Fascista, ma che certamente fa acquistare al Fascismo una benemerita di più nei confronti del Paese. Perisca la fazione purché viva la Nazione.

Accettiamo disciplinati l'annuncio di questa nuova battaglia e la rinuncia ad uno dei punti più simpatici del nostro programma integralista...

Confessiamo che non siamo entusiasti né del metodo né dello spirito uninominalista ma con altrettanta sincerità diciamo di essere lieti della soluzione che ci pare sacrosantamente fascista perché è un atto di sfida. Ancora una volta il Fascismo si manifesta arbitro della situazione riprendendo l'iniziativa dei gesti politici che da alcuni mesi era passata agli oppositori.

Adesso ognuno capisce che la lotta ingaggiata da molti mesi fra il Fascismo e i suoi oppositori è giunta alla sua fase culminante.

Le elezioni sono la legalità e il parlamento è la normalità costituzionale, contro le elezioni non si possono affermare principi che non offendano il regime costituzionale, e fuori del parlamento non si può continuare a combattere se non armata mano e cioè contro i poteri dello Stato e contro il Capo dello Stato».

¹ Qualche deputato fascista cercò addirittura di influire su Mussolini perché la nuova legge fosse anche più fascista. Fu questo il caso, per esempio, di A. Lanzillo che da Milano il 26 dicembre 1924 così scriveva a Mussolini:

«Caro Presidente,

La legge elettorale dovrebbe contenere qualche correttivo ardimentoso che riaffermasse lo spirito antidemocratico del Fascismo. La grande corrente di malcontento che c'è nel partito (dico partito e non deputati) ha un fondo di ragione, ma può essere facilmente vinta se, colla riforma, vi sia più che un ritorno all'antico, un passo nuovo. Non si può, mi pare, toccare il concetto di voto universale; ma si potrebbe correggere, ad esempio, col voto doppio agli elettori che hanno più di cinquant'anni. Ovvero con un altro qualsiasi mezzo che rettifichi il criterio puramente meccanico oggi in vigore. Il criterio dell'età da me indicato è il più semplice e non può essere considerato antiopeaio. Con l'istesso criterio si potrebbe dare un voto plurimo ai condottieri di uomini, capi d'industria, presidenti d'organizzazioni ecc. Il voto insomma dovrebbe avere un peso diverso per talune categorie più selezionate.

Un secondo punto sarebbe di modificare e restringere la eleggibilità. Oggi sono eleggibili quasi tutti coloro che sono elettori, ed è un non senso perché fare i legislatori è tanto difficile quanto poche funzioni della vita. Occorrerebbe una serie di qualifiche soprattutto morali per poter essere candidati alla Deputazione politica. Non credo che ciò sarebbe in contrasto con lo Statuto o che susciterebbe eccessive opposizioni, per esempio pratica professionale, vita all'estero, esperienza di lavoro, pubblicazioni, segnalazione da parte di organizzazioni di classi ecc. il tutto allo scopo di dimostrare che il candidato possiede un minimum di qualità ad essere idoneo. Sarebbe in fondo una duplice cernita con probabile miglioramento del livello morale della Camera.

Al caso la cosa si potrebbe approfondire e formulare. Auguri di fortuna per l'anno nuovo. Con affetto».

ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris.* (1922-1943), fasc. W/R, «Lanzillo Agostino».

gni sforzo sia presso il re¹, sia presso l'opposizione in aula. Nelle file di quest'ultima cercò affannosamente qualcuno disposto a prendere visione (e probabilmente a servirsi) dei documenti che era ormai decisa a pubblicare per impedire a Mussolini di sfruttare il successo riportato. Secondo Salandra² la stessa offerta fu fatta persino al cardinal Gasparri. Non trovò però nessuno disposto a tanto. Si giunse così alla pubblicazione, il 27 dicembre, sul «Mondo», dei primi estratti del memoriale di Cesare Rossi.

Anche questa volta, come era stato per la denuncia contro De Bono, nella pubblicazione ebbe una parte non chiara lo stesso Mussolini, che non la impedì e quasi certamente la provocò lasciando capire che altrimenti l'avrebbe fatto pubblicare lui il memoriale, con l'evidente scopo di svalutarne l'importanza. Questa fu, infatti, la linea di condotta subito assunta dal «Popolo d'Italia»³ e dall'altra stampa vicina a Mussolini. Tipico fu a quest'ultimo proposito l'atteggiamento del «Secolo» che in tre successivi articoli di G. Bevione, si addentrò il 29, 30 e 31 dicembre⁴, in una puntigliosa disamina del memoriale Rossi, volta a metterne in rilievo i punti deboli e a inficiarne l'attendibilità con l'argomento che esso era il frutto del risentimento, della delusione, dell'odio e dello spirito di ritorsione e di vendetta di un uomo che aveva riposto tutte le proprie speranze di salvezza in Mussolini e che si era visto abbandonato alla giustizia come tutti i colpevoli.

Nonostante questo piccolo espediente e questa linea di difesa, il memoriale produsse una «grande e generale impressione», anche negli ambienti fascisti. Il «Corriere della sera», per la penna del suo direttore⁵, così il 30 dicembre commentò la linea di difesa di Mussolini: «Il "Popolo d'Italia" canta quasi vittoria perché il memoriale Rossi sul delitto Matteotti dice ben poco. Chi si contenta gode». E, dopo un attento esame delle varie accuse mosse da C. Rossi, concluse invitando Mussolini a sentire il dovere di mettersi a disposizione della giustizia e di rinunciare alle prerogative e alle immunità che lo coprivano:

Questo esige il buon costume politico, questo esige la legge morale. Disgraziato quel paese in cui una parte notevole della classe dirigente, restia a riconoscere di essersi grossolanamente ingannata, nega tali supreme esigenze del vivere civile e dà alle masse un esempio che può offrire gli ammaestramenti più torbidi.

¹ Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia* cit., II, pp. 22 sgg.; N. D'ARONA, *Vent'anni* cit., pp. 169 sgg.

² A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 63.

³ Cfr. «Il popolo d'Italia» 28 e 30 dicembre 1924 (*Vescica, non bomba!*)

⁴ Gli articoli sono riprodotti in G. BEVIONE, *Due settimane di passione* (21 dicembre - 4 gennaio anno III), Milano 1930, pp. 31 sgg.

⁵ [L. ALBERTINI], *Il valore delle difese*, in «Corriere della sera», 30 dicembre 1930, riprodotto in ID., *In difesa della libertà* cit., pp. 172 sgg.

Questa tesi fece breccia sin nel governo. Il 30 dicembre Sarrocchi e Casati la fecero propria in sede di Consiglio dei ministri. Purtroppo il verbale di quella seduta è di una estrema laconicità e porta solo qualche elemento a proposito della decisione che, di fronte alla situazione « creata da elementi irresponsabili, e delle sue ripercussioni, soprattutto economiche e finanziarie », si dovessero applicare tutte le misure necessarie per la tutela degli interessi morali e materiali del paese »; e, cioè, che si dovessero applicare con più rigore le disposizioni sulla stampa e i suoi « abusi »¹. Per la discussione più propriamente politica ci dobbiamo pertanto servire di altre testimonianze, dirette ed indirette, dei partecipanti a quella riunione. La relazione più ampia è quella offertaci dal diario di Salandra nel quale sono riportate le notizie riferite all'ex presidente del Consiglio (che il giorno prima si era dimesso da presidente della giunta per il bilancio della Camera²) quello stesso giorno da Sarrocchi e da Casati. In essa si legge³:

In Consiglio dei Ministri si è posta la tesi delle dimissioni del Ministero, dato il complesso della situazione politica. La mattina Federzoni era d'accordo con Casati per sostenerle.

Nel pomeriggio l'hanno sostenuto Casati e Sarrocchi ma Federzoni ha mutato parere, con sgradevole sorpresa di Casati. I ministri militari contrarii. Degli altri non so. Sarrocchi ha commesso l'errore di parlare della successione e di designare Federzoni dando così a costui motivo di mostrarsi contrario. Ma, secondo Casati, vi era già deciso. Le notizie, che mi danno frettolosamente, sono forse incomplete. Le più notevoli:

- 1) Atteggiamiento fazioso di Mussolini, con dichiarazione che egli si metterà contro, con tutte le sue forze (impressione che scenderebbe anche in piazza), contro qualunque successore.
- 2) Deliberazione discussa, ma poi non seguita, di delegare al Presidente del Consiglio qualche cosa come pieni poteri per fronteggiare la situazione. Nel comunicato Sarrocchi ha molto combattuto per ottenere che si facesse menzione delle « leggi ».
- 3) Proposito di chiedere alla Camera l'esercizio provvisorio anche per '25-26, col fine di potere comodamente esaurire il processo o i processi e fare le elezioni in ottobre.

Si è concluso con la comunicazione unanime dell'annesso comunicato, vago e minaccioso.

Con questo resoconto coevo collimano anche le testimonianze dirette di Sarrocchi e di Casati di un ventennio dopo⁴. Ma certo più impor-

¹ ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, 30 dicembre 1924; MUSSOLINI, XXI, p. 234.

² G. B. GEFUNI, *Dalla crisi Matteotti* cit., p. 51; A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 66.

³ G. B. GEFUNI, *Dalla crisi Matteotti* cit., p. 53; A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., p. 67.

⁴ Cfr. G. SARROCCHI, *Ricordi politici* cit., pp. 26 sgg.

tanti di esse sono due lettere di De Stefani. Quella con la quale il ministro delle Finanze il 5 gennaio 1925 rassegnò le sue dimissioni a Mussolini, che non le accettò, e un'altra, del 13 marzo 1926, a Farinacci. Nella prima, già nota¹, De Stefani giustificava il suo gesto con la necessità di una « revisione » del ministero causata dalle dimissioni di Casati e di Sarrocchi (rassegnate due giorni prima), ma – fatto per noi ben più importante – scriveva anche:

Mi consenta di esprimerLe, in questa circostanza, il mio avviso sull'odierna situazione del Governo. Per maturata e profonda convinzione ritengo che il fascismo deve ritemperarsi, libero dalle responsabilità dei supremi poteri, nella libera competizione politica. Questo aumenterà la potenza del fascismo e la sua educazione al comando. L'opera iniziata sarà ripresa per volontà del popolo italiano.

La seconda², sin qui inedita, conferma sostanzialmente la precedente ed è per noi doppiamente interessante dato che contiene nuovi elementi sulla sorda campagna che – lo abbiamo visto – era stata sin lì condotta contro De Stefani e la sua politica finanziaria:

Caro Farinacci,

In seguito ai chiarimenti intervenuti nei miei colloqui odierni col Capo del Governo, il secondo dei quali in tua presenza, considero chiuso l'increscioso episodio evidentemente dovuto a una valutazione unilaterale e frammentaria delle mie direttive e delle circostanze di fatto.

Dividiamo la politica del fascismo in due periodi, quello precedente e quello successivo all'omicidio Matteotti:

Riguardo al primo bisogna ricordare:

- 1) la mia intransigenza, non condivisa, elettorale e parlamentare;
- 2) la mia intransigenza, non coadiuvata, nella politica dell'annessione giuridica ed amministrativa delle terre redente;
- 3) la mia intransigenza antimassonica giudicata intempestiva;
- 4) la mia non fortunata intransigenza nel combattere tutti coloro che hanno contribuito a creare l'ambiente che da una parte condusse al delitto Matteotti e ai successivi tradimenti e dall'altra diede alle opposizioni le sue armi più efficaci.

Nel periodo successivo al delitto Matteotti, per fede assoluta più nelle forze originarie e spontanee del fascismo che nei compromessi inerenti alla tattica politica, ho ritenuto meno costoso alla Nazione e meno deformatore per il fascismo, che si facesse leva sopra di esse che pur avevano mostrato di non mancare mai all'appello, pensiero condiviso da te e dai nostri più antichi camerati.

L'esito della soluzione prescelta non è storicamente dimostrativo in confronto dell'altra da me prospettata.

Infine l'aver messo a disposizione il mio posto il 5 gennaio 1925 nel preciso momento della mia partenza per Parigi, dopo le dimissioni degli On. Casati e Sar-

¹ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 50 sg.

² ACS, R. Farinacci, fasc. 6, inserto D.

roccchi, oltre che corrispondere a una tradizione di correttezza, mi è stato suggerito da gravi considerazioni, fatte presenti a suo tempo senza alcun pratico risultato. Non potevo fondatamente ritenere, a malgrado l'ingenuità di cui tu mi accusi, beneviva e utile la mia collaborazione dopo che, con un'azione quotidiana, giornali notoriamente nell'orbita politica e finanziaria del Governo, e a suo servizio, combattevano con estrema asprezza e con vilipendio la mia persona e la mia opera. Tu sai come si chiamano questi giornali e come, a questo proposito, sembrava che una parola d'ordine passasse da quelli scomparsi a quelli che nascevano.

Era evidentemente logico che io desiderassi e dovessi levarmi di mezzo per togliere in quei gravi momenti tale equivoco e tali clamori. Non era il caso di continuare con un ministro screditato. Il consolidato scendeva, i portatori dei Buoni del Tesoro li presentavano per il pagamento senza rinnovazione: e c'era un senso diffuso del crollo fatale della valuta i cui effetti venivano attenuati, anche sulle anime dei dirigenti, dai consueti e criminosi manipolatori della pubblica opinione. Perciò la mia permanenza era, come fu poi fino al 10 luglio, un dannoso e poco simpatico equivoco.

Ho voluto fissare in questa lettera il mio pensiero, d'altronde a te noto, che è precisamente l'inverso di quello che mi venne attribuito.

Il significato di queste due lettere non ci pare dubbio: da esse si rileva che anche tra i ministri fascisti non mancava chi riteneva opportuno che Mussolini si dimettesse. Di questa opinione doveva essere De Stefani, poiché è impossibile pensare che la posizione da lui assunta dopo le dimissioni dei ministri liberali fosse maturata solo in seguito a queste dimissioni. Di questa opinione doveva essere – lo abbiamo visto – Federzoni e, probabilmente, orientato nello stesso senso doveva essere anche Oviglio¹. Sicché pare fuori dubbio che se il 30 dicembre Mussolini non fu costretto alle dimissioni ciò fu dovuto soprattutto all'aiuto datoagli dai ministri militari, Di Giorgio e Thaon de Revel, evidentemente preoccupati di un suo eventuale appello alle squadre, e, in misura subordinata, al fatto che in questa situazione Federzoni non se la sentì, come pure in un primo tempo era sembrato, di mettersi contro Mussolini.

A questo punto però sorge un altro problema: era giusta l'impressione di Sarrocchi e di Casati che Mussolini fosse pronto a tutto pur di non lasciare il potere e cosa era in ogni caso questo *tutto*? Che Mussolini non volesse lasciare il potere è pacifico. Al punto a cui erano arrivate le cose, lasciarlo avrebbe voluto dire esporsi al rischio di un procedimento giudiziario: gli aventiniani non gli avrebbero certo dato tregua e un simile procedimento avrebbe sanzionato, certamente, la sua fine politica e, molto probabilmente, la sua condanna, troppi essendo gli addebiti che gli sarebbero stati mossi per sperare di poter uscire indenne dalla

¹ A. CONSIGLIO, *Vita di Vittorio Emanuele III*, Milano 1950, p. 175, parla, oltre che di Casati e di Sarrocchi, di Nava, di Di Scalea e Oviglio; Nava e Di Scalea non intervennero però alla riunione del 30 dicembre.

prova. Nulla però autorizza a credere che Mussolini il 30 dicembre pensasse ad un vero e proprio colpo di stato. Del resto, con lo stesso discorso del 3 gennaio egli non avrebbe fatto che un *mezzo colpo di stato*, incentrato molto più sul piano politico che non su quello giuridico. Se, fino alla mattina del 31 dicembre, Mussolini pensò ad un *colpo di stato*, pensò al *colpo di stato* del 20 dicembre; pensò cioè a una grande operazione trasformistica (non a caso « Il piccolo » del 27-28 dicembre aveva intitolato il proprio editoriale *Dalla rivoluzione al trasformismo*) che gli permettesse di rabberciare la situazione e salvare se stesso, buttandosi nella selva delle manovre e dei compromessi a lui tanto cari e sacrificando in pratica il fascismo intransigente. Vari fatti confermano questa interpretazione. In primo luogo non esiste alcuna traccia, né nei documenti né nella memorialistica, di preparativi « rivoluzionari ». Gli unici atti di Mussolini in vista del suo *diciotto brumaio* sono due telegrammi, uno del 30 dicembre, a tutti i prefetti, perché avvertissero « tutti deputati amici necessità assoluta trovarsi Roma seduta tre gennaio avvertire anche che terrò nota assenze senza giustificato motivo »; e un altro, del 31 dicembre, al prefetto di Bologna perché, data la situazione, « che richiede massima unione forza e niente polemiche », avvertisse Arpinati di interrompere le polemiche con « Il resto del carlino »¹. In secondo luogo, se Mussolini avesse avuto intenzione di compiere un colpo di forza, dei cui preparativi ogni traccia fosse andata perduta, non si giustificerebbe il pronunciamento dei consoli del 31 dicembre. In terzo luogo infine vi è – lo vedremo tra poco – l'atteggiamento di Mussolini il 2-3 gennaio, un atteggiamento che non può certo essere considerato quello di un uomo i cui piani politici collimavano con quelli degli intransigenti fascisti. Ma, allora, con chi, con quali forze, Mussolini avrebbe dovuto pensare di attuare il suo *diciotto brumaio*? Certo non con l'esercito; e neppure con l'apparato dello Stato (oltretutto in mano a fedeli monarchici come Federzoni e Crispo Moncada e a un fascista moderato come Grandi); ma neppure con la Milizia e il Partito fascista. E allora? Allora, non vi è che una risposta. Il colpo di stato non era nei programmi di Mussolini. Sino al pronunciamento dei consoli la via che egli intendeva percorrere era un'altra: quella di ottenere un po' di respiro dal Parlamento (a questo fine tendeva la richiesta di approvazione dell'esercizio provvisorio anche per il 1925-26), offrendogli in cambio il collegio uninominale e una maggiore « pacificazione » del paese da raggiungere – ormai non vi erano alternative – a danno non solo dell'Aventino (con un inasprimento del controllo sulla stampa e con lo scioglimento di alcune

¹ ACS, B. Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 1.

organizzazioni più attive sul piano della resistenza armata al fascismo), ma anche del fascismo intransigente che ormai aveva troppo rialzato la testa (è sintomatico che proprio in quest'istessi giorni Mussolini sentisse la necessità, avendo in pratica ormai perso il controllo dell'« Impero », di favorire la nascita di un altro quotidiano fascista nella capitale, « Il Tevere », più ligio alle proprie direttive). Su queste basi egli doveva sperare di ricostruire attorno a sé la maggioranza parlamentare, riguadagnando i liberali, parte dei combattenti e i fascisti alla Paolucci, tenendo a freno la « palude » fascista con la minaccia di indire nuove elezioni a breve termine (anche qui, è sintomatico che già prima del 30 dicembre egli lasciasse diffondere alcune « indiscrezioni » tendenti ad accreditare l'idea che egli avesse già in mano il relativo decreto di scioglimento della Camera¹, anche se non è da escludere che, così facendo, si ripromettesse di sondare alla larga l'orientamento del re) e mettendo in bilancio qualche defezione tra i fascisti più intransigenti. Né la speranza era – a ben vedere – molto avventata; inoltre – non volendosi dimettere e non volendo e potendo tentare un vero e proprio colpo di stato – quella che stava per fare era una scelta pressoché obbligata; basta pensare che ancora dopo il Consiglio dei ministri del 30 dicembre i liberali salandriniani, pur ritenendo inevitabile « in un termine più o meno breve » un loro distacco formale dalla maggioranza, non avrebbero per il momento ritenuto di dover provocare un voto di sfiducia e Casati e Sarrocchi avrebbero parlato di dimettersi solo se Mussolini avesse insistito nella richiesta di far approvare anche l'esercizio provvisorio per il 1925-26²; e, soprattutto, basta pensare a cosa sarebbe avvenuto dopo il discorso

¹ Cfr. «La gazzetta del popolo», 26 dicembre 1924; «Corriere della sera» e «Il popolo d'Italia», 27 dicembre 1924.

² Nel diario di Salandra (dopo il resoconto fattogli da Sarrocchi e da Casati della riunione del Consiglio dei ministri del 30 dicembre) si legge:

«Sarrocchi e Casati mi hanno domandato che cosa farebbe la Destra per trarne norma per la loro condotta. Ho risposto che, per mio conto, non avrei dato altri voti di fiducia, pur non provocando voti contrari. Tale conosco essere pure l'opinione di Riccio e di [Alfredo] Codacci [Pisanelli]. Non posso parlare a nome del gruppo perché non l'ho convocato dopo il 20 dicembre. So che qualcuno è per rompere. Suppongo che altri [p. e. De Capitani] non vorrebbero.

Ho dichiarato che mi sarei opposto risolutamente a qualunque domanda prematura di esercizio provvisorio per il 25-26. Anzi ho dichiarato che la vera ragione delle mie dimissioni dalla G[iunta] del Bilancio (realmente anteriori al memoriale Rossi) era il comunicato del precedente Consiglio dei Ministri, prima delle vacanze, in cui si diceva che si sarebbero dovuti approvare in gennaio i bilanci 25-26. Non intendere io di prestarmi come strumento a una manovra diretta a sopprimere, per un anno e più, il Parlamento.

Ho soggiunto che non intendevo menomamente influire sulle loro risoluzioni; ma non potevo non dichiarar loro che ritenevo inevitabile, in un termine più o meno breve, il formale distacco dalla maggioranza di una parte almeno dei liberali di Destra.

Sarrocchi e Casati non hanno messo in dubbio, in tale ipotesi, le loro dimissioni. Ma il primo mal volentieri subisce questa situazione, non tanto pel dispiacere di cessare di essere ministro, quanto perché teme di ciò che succederà in Toscana e, in generale, del passaggio del potere alla Sinistra.

del 3 gennaio, quando solo una minoranza del gruppo salandrino avrebbe seguito all'opposizione il suo leader¹.

Comunque stessero le cose, è per altro un fatto che il 31 dicembre tutti i piani di Mussolini sembrarono non solo sconvolti, ma sul punto di naufragare nel modo più clamoroso: nel giro di poche ore l'iniziativa politica e la stessa direzione del fascismo sembrarono sul punto di sfuggirgli dalle mani e di essere assunte dal fascismo intransigente. Ma a questo punto è necessario fare un ultimo passo indietro nella nostra narrazione.

I vecchi squadristi — lo abbiamo già accennato — avevano in molti casi reagito alla crisi aperta dal delitto Matteotti con un senso di mal repressa esasperazione e avevano seguito le prime fasi della politica di Mussolini per fronteggiarla con un preoccupato malcontento. La « costituzionalizzazione » della Milizia, la nomina a ministro dell'Interno del *nazionalista* Federzoni, gli inviti alla calma e al rispetto della legge, l'arresto e il deferimento all'autorità giudiziaria di alcuni fascisti che si erano macchiati di gravi reati erano stati in genere interpretati da essi come altrettante prove di debolezza. Le già ricordate relazioni mensili sulla situazione politica del comando generale della MVSN² contengono numerosi accenni in questo senso. In quella del 10 luglio si leggono notazioni come queste:

La situazione politica [nel Lazio] nei riguardi del PNF ha indubbiamente subito una considerevole scossa. I partiti avversari imbalanziti hanno assunto atteggiamenti provocanti al massimo grado. Il contegno passivo dei fascisti, ossequianti agli ordini ricevuti, ha diffuso nei sovversivi la convinzione della loro impotenza. La situazione è grave in quanto i migliori nostri elementi potrebbero dimenticare la disciplina accettata e scattare...

In parecchie località [della Basilicata e delle Puglie] i Segretari politici dei fasci vorrebbero che la Milizia ubbidisse ai loro ordini. Essi ritengono che le risposte negative al riguardo siano dovute ad ostruzionismo mentre si dovrebbero valutare con maggiore comprensione i compiti affidati ai due organismi.

Questa situazione si era particolarmente aggravata a metà settembre, in seguito alla uccisione di Casalini. In parecchie località (Veneto, Emilia, Toscana, Lazio soprattutto) una delle conseguenze più significative era stata la ricostituzione delle vecchie squadre. Contro di esse il 6 otto-

Casati invece è risoluto. Si sente in lui il disgusto pel contegno di Mussolini nel Consiglio di oggi. Ha finito pregandomi di dargli presto il modo di uscire di pena.

Casati ha riconosciuta l'angustia di mente dei costituzionali milanesi che non vedono oltre il Municipio di Milano e taluni interessi industriali.

Ho fatto notare a Sarrocchi che la rovina della Destra sarà completa se legherà tuttora la sua sorte a quella di Mussolini, la cui bancarotta è inevitabile».

Cfr. G. B. GIPUNTI, *Dalla crisi Matteotti* cit., pp. 33 sg.

¹ Cfr. A. SALANDRA, *Memorie politiche* cit., pp. 69 sgg.

² ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 87, fasc. «MVSN».

bre era intervenuto Federzoni con due telegrammi ai prefetti, nei quali veniva ordinato lo « scioglimento immediato di qualsiasi formazione squadristica di qualsiasi specie » e veniva comunicato, riservatamente, che in questo senso si erano pronunciate anche le supreme gerarchie fasciste¹. Questi provvedimenti avevano però, più che placato, esasperato i vecchi fascisti (*Chi pecora si fa...* avrebbe intitolato l'8 novembre un proprio articolo « Battaglie fasciste ») e dato consistenza al loro malcontento. Tra l'altro questo aveva preso a personalizzarsi e a prendere di mira alcuni ministri fascisti ritenuti troppo liberali (in dicembre « L'impero » sarebbe arrivato a parlare di De Stefani e di Oviglio come « ministri liberali truccati da fascisti »), in particolare Oviglio e Federzoni. Il discorso legalitario del primo al congresso forense di Torino (16 settembre) aveva già suscitato qualche perplessità; il suo atteggiamento nel « caso Regazzi » (un piccolo *ras* locale accusato di gravi reati) tramutò queste perplessità in vera e propria avversione e questa finì per trovare ufficialmente espressione anche su alcuni giornali più estremisti². Più complessa e politicamente significativa era stata l'avversione contro Federzoni, destinata tra l'altro a continuare e a svilupparsi anche dopo il 3 gennaio. Per gli estremisti il ministro dell'Interno non solo era troppo liberale, ma era anche e soprattutto un uomo infido, che lavorava per scalzare Mussolini e raccogliere l'eredità del potere. Già il 17 settembre, uno dei capi del fascismo toscano, T. Tamburini, non aveva fatto mistero con M. Bianchi di questa sua convinzione.

Se il Duce – gli aveva scritto³ – vuole essere ancora quello che è stato fino al delitto Matteotti dovrà ben mandare a carte 48 qualche lavativo della collaborazione e riprendere i vecchi fascisti. Noi vogliamo a tutti i costi che il Ministero dell'Interno sia nelle mani di un fascista e non di uno che mina il terreno al Duce.

Per capire meglio quali accuse gli intransigenti muovessero a Federzoni può essere utile ricorrere ad un *pamphlet* (da valutare quindi solo come tale) antinazionalista che circolò nel 1925 negli ambienti della sinistra fascista. La fusione – sosteneva nella prima parte, non a torto, il *pamphlet* – aveva fatto scomparire solo formalmente il nazionalismo; i capi di questo « parassita sfruttatore del fascismo » avevano con la fusione aumentato la loro influenza e avevano potuto portare avanti i loro piani volti ad infeudare il fascismo e alla formazione « di un partito di rea-

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925), b. 85, fasc. «Fasci - Affari generali».

² Cfr. per esempio, E. SETTIMELLI, *Parole chiare a S. E. Oviglio*, in «L'impero», 11 ottobre 1924, riprodotto in ID., *Come combatto* cit., pp. 93 sgg.

³ ACS, M. Bianchi, b. 1, fasc. 6.

⁴ *Il Fascismo e la crisi attuale*, s. 1., s. d., pp. 2 sgg.

zione». In questo senso il nazionalismo aveva agito nel fascismo come «una conventicola, una setta, una frammassoneria». Federzoni in particolare – continuava la seconda parte del *pamphlet* – aveva, sin dal primo momento, pensato alla successione. E vi aveva puntato proprio in occasione della crisi Matteotti:

Federzoni, da uomo senza scrupoli, colse l'occasione del delitto Matteotti per lavorare per la successione.

Si è mai domandato qualche uomo di buon senso perché il Ministro dell'Interno per sei lunghi mesi *non ha applicato i decreti sulla stampa pubblicati nel luglio 1924*, se non per impedire, per frenare la indecente gazzarra della stampa di opposizione a proposito del delitto Matteotti? fu mai nei metodi fascisti pubblicare dei provvedimenti per non applicarli; minacciare senza colpire?

La inazione del Ministro dell'Interno, che demoralizzava il Fascismo, facendolo apparire debole e pauroso, preparava la via alla successione del Ministro dell'Interno alla Presidenza. Ad un certo momento si strinsero improvvisamente, esageratamente, violentemente i freni contro la stampa di opposizione.

Primo risultato: diffamare e far diffamare Mussolini. Ma questo era il meno. Che cosa doveva pensare il pubblico di fronte all'improvviso stringimento di freni, seguito ad un periodo di libertà, di licenza della stampa? Che il Duce ebbe paura della indecente gazzarra: che il Ministro dell'Interno lo servì facendo quella gazzarra finire.

Mentre si rendeva complice di tutte le diffamazioni contro il Duce, Federzoni tentava di dare al Nazionalismo quella organizzazione nel paese che non ebbe mai. Non è un mistero per nessuno: i Prefetti vennero durante l'estate in tutti i modi tentati: e Federzoni esumò o meglio tentò di esumare in tutte le provincie vecchie cariatidi perché creassero qualche cosa che somigliasse ad una organizzazione elettorale.

Perché tutto questo, se Federzoni fosse stato veramente fedele al Fascismo?...

La riunione dei cinquanta deputati, in gran parte di origine nazionalista, in casa dell'On. Paolucci, anche esso ex nazionalista, che ebbe luogo sul cadere del dicembre 1924 con lo scopo di indurre l'On. Mussolini alle dimissioni, fu fatta in pieno accordo con l'On. Federzoni. Il Duce, che, come tutti gli uomini forti, non sempre sanno scorgere le piccole congiure e gli oscuri intrighi, vide la minaccia, senza discernere la mente che guidava. Non si limitò alla difesa, ma passò al contrattacco; presentando il progetto per il Collegio uninominale. Ma la congiura era alimentata da Federzoni.

In queste accuse vi è certo dell'esagerazione, ma, molto probabilmente, anche un fondo di verità. Che gli ex nazionalisti, almeno una parte di essi, tendessero nella seconda metà del '24 a imprimere al fascismo un carattere diverso da quello che avrebbero voluto gli intransigenti è un dato di fatto, così come è un dato di fatto che in quei mesi essi rafforzarono le loro posizioni nel nucleo dirigente fascista¹. Più difficile è dire se Federzoni puntasse veramente alla successione. Qualche

¹ Sui rapporti tra fascismo e nazionalismo cfr. l'interessante x. y., *Nazionalisti e fascisti*, in «La critica politica», 25 dicembre 1924. •

voce in questo senso certo dovette circolare anche in ambienti non fascisti. Già il 17 giugno Turati, scrivendo alla Kuliscioff¹, osservava che Federzoni « forse avrà il segreto pensiero di scalzare a poco a poco il duce, ma per ora non osa opporgli » e in ogni caso osservava che la cosa sarebbe stata un miglioramento molto relativo: Federzoni non era « così pazzo » come Mussolini, « ma più reazionario ». E da un'altra lettera dello stesso Turati di quattro giorni dopo pare che Federzoni fosse d'avviso che la crisi si sarebbe risolta a danno del fascismo per « lisi »²; forse per questo qualcuno pensò che il ministro dell'Interno potesse adoperarsi per provocare una disgregazione della maggioranza parlamentare³. Da questo ad affermare che Federzoni si adoperasse concretamente per succedere a Mussolini però ce ne corre, anche se è indubbio che, nella eventualità di una dissociazione della monarchia da Mussolini, le sue *chances* sarebbero state notevoli, rappresentando egli un « ponte » quasi d'obbligo per mantenere insieme in una nuova maggioranza i fascisti moderati, di destra e « liberali ». Nell'assenza di elementi positivi di giudizio, andare oltre questa constatazione è difficile, anche se si considera il carattere di Federzoni (alcuni suoi amici lo chiamavano la « tuberosa », con riferimento al profumo pungente e all'aspetto eretto di questo fiore, per altro sensibilissimo al minimo tocco e alla minima avversità atmosferica), alieno dagli scontri frontali: tipico è il suo atteggiamento in occasione della riunione del Consiglio dei ministri del 30 dicembre. Ci sembra quindi più corretto dire che è improbabile che Federzoni abbia agito per scalzare Mussolini, anche se è tutt'altro che improbabile che egli venisse considerato negli ambienti più conservatori e vicini alla corte come l'eventuale uomo di *ricambio*. Il che però giustifica in un certo senso le diffidenze e le ostilità verso di lui del fascismo intransigente.

Sino verso la metà di dicembre l'irrequietezza e il malcontento del fascismo intransigente non avevano però preso corpo in un movimento vero e proprio. Anche Farinacci, a cui andavano le sue maggiori simpatie, si era sostanzialmente mantenuto in linea con Mussolini, pur non nascondendo che, a suo avviso, « il nostro contegno... francescano ha ottenuto questo duplice effetto: che gli avversari non disarmano e che le opposizioni si inciprigniscono in un atteggiamento di irremovibile ostilità »⁴. Ancora a fine di novembre le riunioni dei direttori regionali indette dal PNF per fare il punto sulla situazione non avevano dimo-

¹ P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 209.

² *Ibid.*, p. 220.

³ *Ibid.*, p. 239.

⁴ Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso cit.*, pp. 114 sgg. (20 settembre 1924).

strato che un diffuso malcontento e un'attesa di qualche fatto nuovo. A proposito della riunione dei direttori toscani, il prefetto di Firenze aveva riferito che gli intervenuti avevano confermato la loro devozione a Mussolini « pur non risparmiando osservazioni e mostrando stato d'animo tendente estremismo per timore che partiti opposizione prendano sopravvento »¹. In quella emiliano-romagnola si erano venute definendo due correnti, una « per la possibilità di una seconda ondata » (specialmente i ferraresi e i ravennati) e un'altra « per la normalizzazione »². In quella lombarda (alla quale era intervenuto Farinacci « accolto da grandi applausi ») i due punti di vista erano stati così riassunti³:

Turati ha detto che soldato ubbidisce senza discutere ma non può nascondere suo pensiero che di fronte alla attuale inquietudine che regna tra i fascisti occorre un governo forte. Maggi pure ossequiente al Duce ha detto che occorre pure seguire una via diritta e non a zig zag, non esaltare un giorno Farinacci per poi gettarlo a mare come si è fatto in questi giorni. Questo accenno ha provocato applausi a Farinacci.

Un mutamento della situazione si ebbe solo verso la metà di dicembre e fu reso più precipitoso dall'iniziativa mussoliniana del giorno 20, nella quale gli intransigenti videro il segno di un cedimento di Mussolini verso i liberali e i moderati e, quindi, di un prossimo loro sacrificio a questi. Nel giro di pochi giorni l'irrequietezza e il malcontento presero così corpo in un vero e proprio *cartello* estremista nel quale confluirono quattro forze principali. Alcuni dei più importanti consoli della Milizia (sino allora abbastanza controllati da Balbo, che rimase estraneo all'operazione), i farinacciani veri e propri e i due piccoli ma rumorosi gruppi che facevano capo all'« Impero » (che già il 20 novembre si era posto sul terreno dell'esaltazione dell'estremismo⁴) e alla « Conquista dello stato »⁵. Fu anzi proprio questo giornale che, il 21 dicembre, prendendo spunto dal « caso Giunta » e da alcune dichiarazioni di un oscuro deputato veneto, l'on. Grancelli (mandato probabilmente in avanscoperta),

¹ ACS, Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1924), b. 91, fasc. « Firenze », il prefetto di Firenze al ministero dell'Interno, 30 novembre 1924.

² *Ibid.*, b. 89, fasc. « Bologna », il prefetto di Bologna a Mussolini, 1° dicembre 1924.

³ *Ibid.*, b. 93, fasc. « Milano », il prefetto di Milano a Mussolini, 30 novembre 1924. Per la posizione ufficiale di Farinacci in questi giorni cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso cit.*, pp. 150-588. (28 novembre: *Non esistono vice Mussolini e 29 novembre: Mussolini non si tocca!*)

⁴ Cfr. E. SETTIMELLI, *Come combatto cit.*, pp. 114 sg. (*Evviva l'estremismo*).

⁵ Autonomamente da questo *cartello*, negli stessi giorni dovette ventilarsi qualche pronunciamiento anche in altri gruppi di vecchi fascisti, in particolare attorno a M. Bianchi. Accenni a critiche di Bianchi a Mussolini apparvero anche sulla stampa. Per esempio « Il piccolo » del 27-28 dicembre 1924 riportò la notizia che « Michelino Bianchi va dicendo nei corridoi di Montecitorio che il Duce ha tradito tutti ». Un altro accenno è in una lettera del direttore del « Nautilo » a Farinacci del 1° gennaio 1925, nella quale si riferisce che l'ex segretario del PNF aveva avuto vari incontri con fascisti genovesi « prospettando loro un vasto piano dissidentista ». ACS, R. Farinacci, fasc. 4, inserito A.

dette a Mussolini il primo clamoroso *alto là* a cui tre giorni dopo ne sarebbe seguito un altro (in verità meno violento) di Farinacci su «Cremona nuova»¹. In un articolo dal titolo *Il fascismo contro Mussolini?* di C. Suckert Mussolini venne *ammonito*: il suo mandato politico veniva solo dalle «province fasciste», egli doveva perciò fare la politica che queste si attendevano da lui; il motto fascista «o con noi o contro di noi» doveva valere anche per lui:

Il punto di vista della gran massa dei fascisti delle Province è questo, da qualche tempo: non è l'on. Mussolini che ha portato i fascisti alla... Presidenza del Consiglio, ma sono i fascisti che hanno portato lui al potere. L'on. Mussolini, più che ricevere l'incarico dalla Corona, ha avuto il mandato dalle Province fasciste. Mandato rivoluzionario. Tanto l'on. Mussolini, quanto il più umile fascista, sono egualmente figli e servi della stessa rivoluzione. Di qui il dovere assoluto dell'on. Mussolini di attuare la volontà rivoluzionaria del popolo. I fascisti delle Province non ammettono deviazioni a questo assoluto dovere: o l'on. Mussolini attua la loro volontà rivoluzionaria, o rassegna, sia pure momentaneamente, il mandato rivoluzionario affidatogli.

Non è consentito sottrarsi alla logica di certi dilemmi. Anche se, come in tal caso, il dilemma è più cornuto dei soliti. Sarebbe tragico e ridicolo che l'on. Mussolini, dopo aver accettato in proprio la tremenda responsabilità di compiere una rivoluzione, di risolvere il secolare problema rivoluzionario italiano, si prendesse l'arbitrio di capovolgere a danno dei suoi la situazione politica determinata dalla prima fase insurrezionale, fase vittoriosa, di attuare una politica antirivoluzionaria e di preparare la strada al ritorno e alla vendetta dei vecchi uomini e dei vecchi partiti, nemici giurati e implacabili del fascismo.

Di fronte alla politica di vendetta partigiana che il Governo si è assunto il compito ingrato di attuare per conto e a beneficio degli avversari del Fascismo, le Province fasciste non vogliono intender ragioni: o con noi o contro di noi. È chiaro che se le vendette partigiane degli antifascisti dovessero seguitare a sfogarsi col consenso e con l'aiuto del Governo, la gran massa dei fascisti non tarderebbe a orientarsi in modo diverso, in un supremo tentativo di risolvere finalmente quel problema rivoluzionario italiano che essa ha coscienza di aver assunto in proprio in piena legittimità.

Poiché: o il movimento fascista non è una rivoluzione, e allora è tempo di finir-la con la retorica giacobina ed è giusto che a poco a poco, salvo alcune posizioni personali di privilegio, tutto ritorni ad essere quel che era prima dell'ottobre 1922; oppure il Fascismo è una rivoluzione in atto, e allora è indispensabile che la rivoluzione sia compiuta sino in fondo, senza riguardi per nessuno, neppure per chi, fascista o antifascista che sia, si credesse in diritto di farla finire in galera.

E, personalizzando ancor più il discorso, l'articolo si concludeva con questo ammonimento: «o tutti in galera, o nessuno». Insomma, Mussolini non credesse di potersi salvare sacrificando i fascisti; questi non avrebbero fatto da capri espiatori. E una settimana dopo, mentre gli e-

¹ R. FARINACCI, *Il fascismo non può perdersi in discussioni elettorali. Due parole agli amici*, in «Cremona nuova», 24 dicembre 1924 (l'articolo non è compreso nella raccolta degli scritti di Farinacci 1924-25).

missari del *cartello* estremista erano all'opera in varie regioni per preparare il *pronunciamento* del 31 dicembre, lo stesso Suckert tornava alla carica (*Tutti debbono obbedire, anche Mussolini, al monito del fascismo integrale*) enunciando i « nove punti » del fascismo integrale:

- 1) Continuare in rivoluzione, con la creazione di nuovi istituti, l'insurrezione vittoriosa dell'ottobre 1922;
- 2) La responsabilità degli atti di Partito, e di questi soltanto, deve essere assunta non solamente dagli squadristi delle provincie, uniche vittime della normalizzazione, ma da tutto il Partito in solido, capi e gregari, poiché il concetto di gerarchia del comando e dell'obbedienza deve essere mantenuta tanto nella buona, quanto nella cattiva fortuna;
- 3) Deve essere sempre negata qualunque solidarietà del Partito a chi, per faziosità o per ragioni d'interesse personale, ha offeso le leggi morali e civili, non solo del Fascismo, ma di tutto il popolo italiano;
- 4) Il Fascismo non deve e non può esso solo far le spese della normalizzazione, abbandonando alle pretese degli oppositori il suo patrimonio ideale e le norme fondamentali del suo programma politico e sociale, ma deve opporsi con qualunque mezzo a costituire il suo patrimonio ideale e il suo programma alle mutevoli e contingenti necessità parlamentari tanto del Governo quanto delle vecchie classi parlamentari, le quali uniche si avvantaggerebbero di una tale prostituzione dei principi fondamentali del Fascismo;
- 5) Coloro che in due anni di permanenza alle alte cariche del Partito, o alle sottocariche ministeriali e burocratiche, non hanno saputo far nulla per attuare i presupposti della rivoluzione fascista, ingannando e tradendo il Fascismo e il Paese, e preoccupandosi soltanto di creare le proprie fortune personali, politiche e finanziarie, senza tener conto degli interessi del Fascismo e del Paese, debbono essere rovesciati subito, prima che la campagna scandalistica delle opposizioni si giovi della loro personale indegnità e insufficienza per tentare di menomare la dignità del Fascismo;
- 6) Il Sindacalismo fascista deve essere liberato senza indugio dalla « insindacabile autorità » di certi capi, che sotto la maschera della disciplina e del bluff personale, esercitano da troppo tempo il contrabbando di qualche interesse proprio o di gruppo, a tutto danno dei legittimi interessi delle classi operaie e del prestigio del Fascismo;
- 7) Tutti coloro che esercitano a Roma nelle alte cariche del Partito, e nelle sottocariche ministeriali e burocratiche, il potere da essi consegnato dal Fascismo rivoluzionario delle provincie, debbono render conto al Fascismo, in ogni momento e occasione, di ciascun atto e di ciascuna fortuna, politica e finanziaria personale, e attenersi sempre alla più diritta e rigida norma di vita pubblica e privata;
- 8) Gli interessi parlamentari del Fascismo non debbono mai prevalere sui suoi principi ideali e programmatici, fondamentalmente antiparlamentari;
- 9) La maggioranza del 6 aprile non deve rappresentare in Parlamento l'ultimo termine di arrivo e di esaurimento di una insurrezione vittoriosa delle provincie, ma la prima tappa della rivoluzione provinciale fascista verso la definitiva conquista dello Stato liberale per giungere alla creazione dello Stato Nazionale unitario.

Questa — concludeva Suckert — è la volontà delle provincie, questo è quanto chiede per ora fermentando a Voi, On. Mussolini, il generoso e puro Fascismo delle provincie. Chiunque si mettesse contro questa volontà cadrebbe. L'ora della sincerità è suonata. Essa segna la fine di tutti coloro che, per interesse o per imbecillità o per spirito di tradimento, tentano con tutti i mezzi di perpetuare gli equivoci. A Voi spetta, On. Mussolini, troncare gli indugi e rovesciare chi ha tradito fino ad oggi la rivoluzione fascista, se non volete che le provincie inizino per proprio conto il vero ciclo rivoluzionario che darà la giustizia e la pace al popolo italiano.

Dopo questo duplice avvertimento, il 31 dicembre gli intransigenti passarono all'azione diretta. Mentre Farinacci su « Cremona nuova » ribadiva la propria fede fascista (« Noi non siamo sospetti. La nostra fedeltà è stata duramente provata, perciò potremo dire anche al Duce che il fascismo non approva la politica rinunciataria di questi due ultimi anni »¹) e « L'impero » usciva con un articolo, *Rivoluzione non criminalità*, nel quale si affermava che la « rivoluzione » aveva i suoi diritti e non la si poteva giudicare alla stregua del codice penale e che Mussolini « fa di tutto per portarsi sul terreno della non-rivoluzione », sicché tra i fascisti « ormai le accuse sono precise, le speranze arroganti » ed essi reclamavano che egli agisse da « capo della rivoluzione fascista », un gruppo di consoli della Milizia guidato da Aldo Tarabella e da Enzo Galbiati si recarono a Palazzo Chigi da Mussolini. L'incontro fu drammatico. O Mussolini abbandonava la sua politica incerta e possibilista, o i consoli l'avrebbero sconfessato con un atto clamoroso: essi si sentivano solidali con tutti i fascisti in carcere, si sarebbero pertanto consegnati tutti insieme alla giustizia; e allora si sarebbe visto come avrebbe reagito il fascismo. Mussolini, disfatto, cercò di tergiversare e di ammansire i consoli, questi però lo accusarono per bocca di Tarabella di volersi disfare della Milizia e del partito², sicché alla fine dovette cedere e assicurò i consoli

¹ Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 169 sgg.

² Che si fosse alla vigilia di una trasformazione del PNF e della MVSN era in quei giorni l'idea piuttosto diffusa in vari ambienti, non solo intransigenti. Indicativo è, per esempio, l'editoriale di G. BOTTAI, *Anno nuovo. Il Partito e la sua funzione*, in « Critica fascista », 1° gennaio 1923, nel quale, tra l'altro, si legge:

« Occorre, in altri termini, superare il Partito. Abolirlo? Rivederlo nelle correnti d'idee che ormai vi affiorano impetuose? Operarvi una trasformazione "ab imis" che, mutando e rimutando uomini, metodi, organismi, lo adegui al suo compito storico? Sono altrettante domande che attendono da noi, dalla nostra capacità d'intuizione, risposte precise. Non ne anticipiamo, in ipotesi, alcuna. I partiti non sono delle categorie immutabili, e una cosa è certa che muoiono quando l'egoismo li impietra, assurgono a nuova vitalità quando li muove un puro disinteresse.

La improvvisa decisione del Presidente del Consiglio di presentare alla Camera dei Deputati un disegno di legge per il ritorno al collegio uninominale, a, secondo noi, sopra tutto questo valore morale: di mettere il Partito al paragone con la realtà politica del Paese, richiamandolo dai nimbi immaginosi o grotteschi dei suoi retori e scribi, costringendolo, infine, con ben altra efficacia che con gli ammonimenti verbali, a rivedere la sua azione per conquistarsi il consenso. È l'eterna legge che vince, la legge della vita che impedisce alla forza di affermarsi come tale e di esaurirsi nella violenza ».

che il 3 gennaio, alla Camera, avrebbe messo a tacere le opposizioni¹. Contemporaneamente al Viminale cominciavano a pervenire le prime notizie che in Toscana e a Firenze in particolare gli intransigenti erano passati addirittura all'attacco. Nella notte dal 30 al 31 anche nel capoluogo toscano come in altre località (a Reggio Calabria la popolazione inscenò addirittura una manifestazione di giubilo) si era sparsa la voce che nella riunione del Consiglio dei ministri fossero state decise le dimissioni del governo. Ciò aveva provocato la reazione degli intransigenti, che avevano stampato un manifesto in cui si affermava che il governo fascista era pronto ad applicare tutte le misure necessarie a tutelare gli interessi del paese e avevano mobilitato i fascisti del contado. Nella mattina del 31 erano affluiti a Firenze fascisti del Pistoiese, del Mugello, di Greve, del Pratese, del Valdarno, di Pontassieve, dell'Empolese e di San Casciano, in complesso circa diecimila squadristi quasi tutti armati. «La adunata – avrebbe riferito in un suo rapporto l'ispettore generale di PS Valenti qualche giorno dopo² – era impressionante, a tinta prettamente rivoluzionaria, ed i fascisti fiorentini, non dilaniati, come in altre regioni, da lotte interne, mostravano di essere in piena efficienza, agguerriti, più forti di quanto non fossero alla vigilia della marcia su Roma e pronti a qualsiasi evento». Nelle prime ore del pomeriggio questa massa di uomini aveva assaltato la sede del «Nuovo giornale», appiccandole fuoco, la loggia massonica della Pergola, molte sedi di partiti politici e vari studi di noti antifascisti. Quattromila armati si erano presentati anche al carcere delle Murate, cercando di liberare i fascisti ivi detenuti. Erano stati respinti dalla forza pubblica, che, per altro, non aveva potuto impedire altre violenze, poiché – come avrebbe riferito ancora il Valenti – se avesse fatto uso delle armi «si sarebbe seminata la morte aggravando la situazione politica del Paese con conseguenze incalcolabili». Per tutta la giornata Firenze era stata così preda del disordine e delle violenze (che nei giorni successivi si sarebbero estese anche a Pisa e a Siena³).

¹ Cfr. A. TAMARO, *Venti anni di storia cit.*, II, pp. 60 sgg.; E. SETTIMELLI, *Edda contro Benito cit.*, p. 94; e soprattutto E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la MVSN*, Milano 1930, pp. 37 sgg. e R. MONTAGNA, *Mussolini e il processo di Verona*, Milano 1949, pp. 23 sgg.

Secondo A. Tamaro nel pomeriggio, dopo l'ultimatum a Mussolini alcuni consoli parteciparono ad una riunione in casa di un massone con altri esponenti della Milizia e del partito fascista, tra i quali E. Torre, il quale sarebbe arrivato a dire che se Mussolini avesse resistito lo si doveva destituire e anche, se necessario, uccidere. Dell'episodio vi è traccia anche nel fascicolo della segreteria di Mussolini riguardante appunto Torre. La riunione avrebbe avuto luogo a casa di un certo Vizzoni, presente anche R. Palermi. Torre avrebbe detto: «Del resto, se Mussolini non vorrà cedere due colpi di rivoltella risolveranno la situazione». ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 242/R, «Torre Eduardo», sottof. 8, «Rilievi a suo carico».

² ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris. (1925)*, b. 89, fasc. «Firenze». Il rapporto dell'ispettore generale Valenti è del 5 gennaio 1925.

³ *Ibid.*, bb. 92 (fasc. «Pisa») e 93 (fasc. «Siena»).

In questo clima si arrivò al 3 gennaio, con tutto il mondo politico e l'opinione pubblica sovraeccitati e in attesa del prossimo passo di Mussolini. Nella giornata del 31 a Roma era circolata insistentemente la voce che Vittorio Emanuele stesse per intervenire. «Ho anche notizia – aveva scritto la sera Turati alla Kuliscioff¹ – che a Villa Ada hanno cominciato a capire e che insomma si svegliano. Si parla persino di stato d'assedio, che potrebbe essere una soluzione». Poi la situazione era sembrata nuovamente tornare in alto mare, in un succedersi di notizie incontrollabili e in un'altalena di speranze e di delusioni, che bene è resa da una lunghissima lettera di Turati del pomeriggio del 2 gennaio, nella quale², tra l'altro, era detto:

Viviamo giorni di passione. Come avrai desunto dalle mie brevissime lettere il panorama ci si presenta mutato di ora in ora come un film cinematografico... L'altra sera e il mattino di Capodanno, la fine della tragedia pareva a portata di mano: lo desumevamo da notizie riservate pervenute da persone che frequentano *la vetta*, mentre tutti ci parlavano anche dell'atteggiamento di opposizione risoluta di Salandra; della probabilità che la mozione di destra fosse avvalorata da un movimento analogo di nazionalisti e combattenti, che fa capo a Paolucci, vicepresidente della Camera; dell'opinione concorde di Giolitti e di Orlando che si fosse nell'imminenza della catastrofe; di assicurazioni date circa la sicura difesa militare della Corte e della capitale in genere; dal fallimento della chiamata della Milizia che nell'*Urbe*, su 1400 iscritti, non ne aveva trovati presenti che un'ottantina o poco più, ecc. ecc. Pareva insomma che l'ordine del giorno unanime del penultimo Consiglio dei ministri non fosse che la mascheratura della crisi latente, che le dimissioni di Sarrocchi e di Casati fossero sicure, e si trattasse soltanto di trovare il modo per la ritirata del duce, che al consiglio di andarsene risponderebbe soltanto con questo eloquente bisillabo: «Dove?», e si trattasse cioè di offrirgli un viottolo, la caduta non sulla questione morale-penale, che sarebbe la morte civile ed il carcere, ma su un tema qualsiasi di politica ordinaria, forse la politica interna alla Camera o l'ordinamento dell'esercito al Senato. L'ottimismo era tale che gli stessi fatti di Firenze e la soppressione della stampa si interpretavano soltanto come una manovra connessa al capobanda per darsi un contegno decente verso l'estremismo fascista, un modo insomma di decorare di un paludamento dignitoso la morte già constatata inevitabile... Ma da ieri mattina le impressioni cominciano ad essere un po' diverse: si cominciò a dubitare che persistesse di fatto la solidarietà, volontaria o coatta, del re col Mussolini, al quale dubbio fornivano credibilità i due telegrammi dei principi di Savoia, figli del duca di Genova, al generale Gandolfo. Il sottosegretario all'Interno Dino Grandi narrava a tutti una telefonata corsa fra lui e il capobanda di Firenze, Tamburini, il quale, avvisato che si sarebbe sparato sul serio contro i fascisti turbolenti, rispondeva spavaldo che avrebbe rifatto la marcia su Roma e che lui (Dino Grandi) era considerato come il Beneduce (Peppino) del nuovo Facta (Mussolini); e si diceva che questo discorso era un'invenzione per cercare al governo un alibi, ma che governo e Tamburini erano in perfetto accordo. Nessuno poi si fidava

¹ P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 326.

² *Ibid.*, pp. 330-388.

più di Salandra, che vorrebbe sí il piatto del governo, ma senza far nulla per cucinarlo. Si parlava del generale Gonzaga, generale d'armata a Firenze, disposto a cedere la caserma ai fascisti. Si riaffacciava la figura del duca d'Aosta come complice del fascismo, sebbene si aggiungesse che quest'ultimo è diviso fra monarchici d'aostani e repubblicani disposti a «mettere a posto anche il re», secondo Giunta avrebbe dichiarato. Riccio dichiarava che anche il ritiro di due ministri liberali non avrebbe provocato la crisi, perché il duce avrebbe rimpastato un ministero tutto fascista, tutt'al più con qualche Casertano. Si tornava a parlare di principio della seconda ondata, questa volta risolutiva, e di squadre perugina e ternana pronte a calare su Roma, mentre altri aggiungeva che la calata era già iniziata e che erano state trattenute... Ad onta di tutto, noi siamo di ottimo umore... Carlo Sforza era tutto felice del trattamento fatto al duce in occasione della visita augurale al re al Quirinale, dove i cugini lasciarono solo il capobanda, non salutato né da Salandra, né da Giolitti, né da Bonomi, né da Sforza, salutato appena da Orlando, tantoché dovette aggrapparsi a Tittoni, Thaon di Revel e Diaz per non rimanere come in castigo e dovette entrare più tardi coi ministri, invece che coi Collari... Insomma è quasi impossibile fare previsioni concrete. I due elementi principali – re ed esercito – sono sempre due punti interrogativi, e la decisione non può venire che da loro.

In questo vivido e drammatico quadro tracciato da Turati un elemento balza subito in primo piano: il vero perno della situazione non era Mussolini, avversato o in sospetto pressoché a tutti; non erano i fascisti intransigenti, le cui minacce¹ nulla avrebbero potuto contro l'esercito; non era la maggioranza fascista, ormai sbandata e incapace di una vera iniziativa politica; non erano le opposizioni, né quella aventiniana né quella in aula, mancanti di una propria politica e troppo divise; non era, infine, il paese, ormai stanco e sfiduciato di tutti e di tutto; il vero perno della situazione era il re con l'esercito. Ma anche queste due uniche forze non sapevano cosa fare. Si sarebbero volentieri liberati di Mussolini, ma avevano paura di un «salto nel buio»: se, una volta messo in moto, il meccanismo non si fosse potuto fermare in tempo? In questa situazione non era forse meglio stare ancora a guardare senza compromettersi in prima persona, lasciando che le cose facessero ancora per un po' il loro corso e si definissero meglio? Questo dovette essere sostanzialmente l'atteggiamento di Vittorio Emanuele (e quindi dell'esercito). Solo che ormai il margine di defilamento della Corona si era fatto sempre più ridotto e bastava relativamente poco a comprometterla irrimediabilmente. Vittorio Emanuele, legato ad una visione conservatrice ma tradizionale della politica, non se ne rese conto. Chi, invece, se ne rese conto fu Mussolini, che – ormai con le spalle al muro – dovette decidere di giocare grosso: approfittare dell'atteggiamento del re per

¹ Cfr. i fondi dell'1, 2 e 3 gennaio dell'«Impero», riprodotti in E. SETTIMELLI, *Come combatto cit.*, pp. 134 sgg., e di «Cremona nuova», riprodotti in R. FARINACCI, *Andante mosso cit.*, pp. 171 sgg.

mettere fuori giuoco le opposizioni, rassodando così il proprio traballante potere e dando soddisfazione agli intransigenti, ma, al tempo stesso, tirare anche a questi un colpo mortale. Per rassodare il proprio potere Mussolini aveva già pressoché tutti gli strumenti repressivi necessari, si sarebbe trattato solo di applicarli con decisione e senza troppi scrupoli, anche a costo di perdere la collaborazione di qualche ministro e di provocare il distacco dalla maggioranza di qualche altro gruppetto di deputati liberali. Se il resto della maggioranza fosse rimasto unito, queste perdite sarebbero state politicamente trascurabili. Fondamentale era poi il fatto di disporre già degli strumenti repressivi necessari. La richiesta di nuovi poteri avrebbe potuto mettere in difficoltà la monarchia che, invece, non tirata direttamente in ballo, avrebbe potuto perseverare facilmente nel suo atteggiamento attendista. Il rischio più grosso era costituito dalla maggioranza fascista: Mussolini aveva ormai buone ragioni per ritenere che l'avrebbe dominata; uno strumento più concreto di pressione gli sarebbe però stato utile e lo avrebbe messo al sicuro *a priori* da ogni sorpresa. E questo strumento non poteva essere che uno solo: ottenere dal re un decreto in bianco di scioglimento della Camera. Con un simile decreto in mano la sua posizione sarebbe stata inattuabile: esso avrebbe significato che Vittorio Emanuele era pienamente d'accordo con lui e gli dava carta bianca¹. Oltre a ciò, appena normalizzata un po' la situazione dell'ordine pubblico, con un simile decreto in mano avrebbe potuto sciogliere la Camera quando lo avesse ritenuto più opportuno e indire nuove elezioni: con l'avallo del re e con il ricatto della rielezione la nuova legge elettorale sarebbe stata certo approvata e col collegio uninominale egli si sarebbe potuto liberare ad un tempo e degli aventiniani e degli intransigenti fascisti, rimanendo unico ed assoluto padrone del campo senza dover ricorrere a nuovi colpi di forza e restando libero di tentare tutti gli accordi che avrebbe ritenuti più utili al suo giuoco politico.

E queste non sono semplici ipotesi. Che Mussolini abbia cercato di procurarsi un decreto di scioglimento della Camera in bianco è noto. Lo ha affermato Vittorio Emanuele e lo ha confermato Umberto II². Oggi però disponiamo di ulteriori preziosi elementi che ci permettono di fare ulteriore luce su questo importante episodio. Da un appunto di G. Suar-
do a Mussolini del 17 gennaio 1938 (di un periodo cioè in cui — la cosa è molto significativa — i rapporti tra Mussolini e Vittorio Emanuele sa-

¹ Che il giuoco di Mussolini fosse quello di «scoprire la Corona» e di impegnarla a proprio vantaggio era già stato scritto sin dal 24 dicembre 1924 dal «Mondo».

² Cfr. P. PUNTONI, *Parla Vittorio Emanuele III* cit., p. 315; S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre* cit., 3 gennaio 1939.

rebbero stati piuttosto tesi e sarebbe maturata la cosiddetta crisi del « primomaresciallato dell'Impero », il che fa pensare che l'appunto fosse stato sollecitato da Mussolini per precostituirsi un proprio *cabier des doléances* da contrapporre a quelle del sovrano) risulta che Mussolini nel tardo pomeriggio del 2 gennaio, dopo dunque la riunione del Consiglio dei ministri tenutasi nella mattinata¹, inviò dal re lo stesso Suardo (anche qui è significativo che non vi andasse di persona, molto probabilmente per non essere messo nella condizione di anticipare al sovrano quello che avrebbe detto alla Camera il giorno dopo) con il decreto di scioglimento in bianco della Camera per la firma. Si legge nell'appunto di Suardo, nel 1925 sottosegretario alla Presidenza del Consiglio²:

La sera del due Gennaio 1925 (giorno nel quale il Duce si era recato alla firma Reale perché il giorno prima era stato occupato dai ricevimenti di capo d'anno) ero chiamato a Palazzo Chigi, circa le ore 18 ed il Duce mi consegnava un plico suggellato per recapitarlo a S. M. il Re urgente. Chiesta telefonicamente da Palazzo Chigi l'udienza, mi fu risposto che S. M. mi avrebbe ricevuto mezz'ora dopo al Quirinale.

Riferito ciò al Duce, Egli volle che prendessi visione del contenuto del plico e cioè di una lettera diretta a S. M. colla quale si accompagnava, allegato, il decreto di scioglimento della Camera per la firma del Re.

Recatomi al Quirinale presentai il plico a S. M., che avutane visione, mi chiese se ne conoscevo il contenuto ed avutane risposta affermativa (così come mi era stato ordinato) mi afferrò – evidentemente turbato – per un braccio mettendosi a camminare con me avanti e indietro per la sala mentre mi veniva chiedendo la ragione della inaspettata (sic) proposta ed osservava che il Duce, ricevuto la mattina dello stesso giorno, non gli aveva parlato della proposta che io gli trasmettevo.

Dissi a S. M. che gli atteggiamenti dell'opposizione avevano raggiunto ogni limite di intollerabilità e che tutti i fascisti esasperati ritenevano indispensabile di continuare la rivoluzione in forma definitiva mentre il Duce, conscio delle sue responsabilità e della sua missione non avrebbe certo abbandonato alla canea scatenata dei quartarellisti i suoi fedeli. Ricordo di aver parlato molto concitatamente e chiaramente sia perché lo ritenevo mio dovere sia perché – come V. E. ricorda – molte persone dell'*entourage* di S. M. erano fra i più accaniti denigratori del Duce e del fascismo. S. M. udita la mia esposizione obiettò le ragioni costituzionali che lo rendevano molto perplesso circa l'adesione alle proposte del Duce.

Replicai al Re che, allo stato delle cose, ogni indecisione sarebbe stata deleteria e che la scelta fra gli esaltatori della vittoria ed i disfattisti non poteva essere oltre differita ed aggiunti che Montecitorio avrebbe visto presto scorrere il sangue nell'aula tanta era la tensione degli animi e tale il nostro incontenibile sdegno. S. M.

¹ Dopo il 31 dicembre il Consiglio dei ministri, prima del discorso di Mussolini alla Camera, si riunì due volte: il 2 e il 3 gennaio alle ore 10 antimeridiane. Nella prima riunione Federzoni riferì sugli incidenti avvenuti in Toscana, che i ministri deplorarono unanimemente; nella seconda furono discusse questioni di ordine finanziario. Dai verbali non risulta che Mussolini anticipasse i termini del discorso del 3 gennaio. ACS, *Presidenza del Consiglio dei ministri, Verbali*, 2 e 3 gennaio 1925.

² ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 379/R, « On. conte avv. Giacomo Suardo », sottof. 1. All'appunto di Suardo è allegato l'originale, non firmato, del decreto di scioglimento della Camera con la data dello scioglimento in bianco.

che incidentalmente aveva dichiarato che: «*la Sua Casa aveva offerto esempi di preferire l'abdicazione al compimento di un atto non ligio alla costituzione*» concluse il colloquio dicendomi: «*Dica al presidente che io firmo il decreto, ma che voglio consegnarlo a Lui personalmente e che perciò lo attendo qui subito per concertare con Lui il modo col quale rendere nota al popolo questa novità*». È noto il comunicato non chiaro che uscì il giorno dopo e sono noti gli effetti di disorientamento che produsse. Io non ho assistito al colloquio fra il Duce ed il Re nella sera di cui si tratta.

In un secondo appunto di Suardo, aggiuntivo al primo e in data 2 febbraio 1938¹, è apportata una piccola correzione: il comunicato al quale Suardo aveva fatto cenno alla fine del primo appunto non era stato reso pubblico il 3 gennaio, ma il 6 o più probabilmente il 7 gennaio 1925² e aveva dato la stura ai più svariati commenti ed illazioni, soprattutto per questa frase in esso contenuta: «ad approvazione compiuta della nuova legge elettorale, la sessione potrà essere chiusa e quindi convocati i nuovi comizi elettorali»³.

Poiché manchiamo purtroppo di ogni elemento sul colloquio Vittorio Emanuele - Mussolini menzionato da Suardo nel suo primo appunto e avvenuto nella tarda serata del 2 gennaio, non possiamo che cercare di ricostruirlo deduttivamente, sulla base di quanto riferito da Suardo sull'atteggiamento del re, del comunicato sui lavori del Consiglio dei ministri del 7 gennaio e di una precisazione ufficiosa del 10 gennaio⁴. Da tutti questi elementi ci pare si possa arguire che se Vittorio Emanuele non firmò il decreto in bianco, dovette però lasciare intendere a Mussolini che, se avesse ottenuto la fiducia della Camera e questa avesse approvato la nuova legge elettorale e ad ogni modo dopo lo svolgimento del processo per l'uccisione di Matteotti (prevedibilmente alla fine della primavera e in autunno), gli avrebbe permesso di sciogliere anticipatamente la Camera. Non era certo molto, indubbiamente meno di quello che Mussolini avrebbe voluto; era però abbastanza per arrischiare il giuoco grosso, per prendere cioè la Camera di petto e mettere Vittorio Emanuele di fronte al fatto compiuto. È infatti certo che il re non venne a cono-

¹ *Ibid.*

² Il comunicato fu effettivamente diramato a conclusione della riunione del 7 gennaio 1925 del Consiglio dei ministri. Cfr. MUSSOLINI, XXI, pp. 241-58.

³ Tra i vari commenti cfr. soprattutto il fondo *Il momento politico* del «Giornale d'Italia», 10 gennaio 1925.

⁴ Cfr. «Il giornale d'Italia», 10 gennaio 1925:

«Negli ambienti ufficiosi si afferma che il "potrà" adottato dal governo nei riguardi della proroga della sessione e dei nuovi comizi, starebbe a dimostrare che una decisione definitiva sull'argomento importante, che è prerogativa della corona, e come tale non può essere trattata dal consiglio dei ministri, sarebbe presa a seconda lo sviluppo degli avvenimenti.

Negli stessi ambienti si aggiunge che comunque le elezioni avrebbero luogo certamente dopo lo svolgimento del processo Matteotti e cioè alla fine della primavera e, probabilmente, anche in autunno».

scenza anticipatamente delle sue dichiarazioni e che, anzi, se ne dolse poi non poco¹. Con questa preparazione, nel primo pomeriggio del 3 gennaio, Mussolini affrontò la Camera.

Il suo discorso² fu relativamente breve, ma durissimo; come egli stesso premise, tutt'altro che parlamentare. Sin dalle prime battute Mussolini passò subito all'attacco. Innanzi tutto rivolse ai deputati questa sconcertante domanda:

L'articolo quarantasette dello Statuto dice:

«La Camera dei deputati ha il diritto di accusare i ministri del re e di tradurli dinanzi all'Alta corte di giustizia». Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c'è qualcuno che si voglia valere dell'articolo quarantasette.

Mentre l'opposizione taceva, molti deputati fascisti acclamarono lungamente e gridarono «Viva Mussolini!» Questi allora continuò:

Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta. Voi intendete che dopo aver lungamente camminato insieme con dei compagni di viaggio, ai quali del resto andrebbe sempre la nostra gratitudine per quello che hanno fatto, è necessaria una sosta per vedere se la stessa strada con gli stessi compagni può essere ancora percorsa nell'avvenire.

E dopo questa premessa affrontò il problema più spinoso:

Sono io, o signori, che levo in quest'aula l'accusa contro me stesso. Si è detto che io avrei fondato una *Ceka*. Dove? Quando? In qual modo? Nessuno potrebbe dirlo!

E respinse tutti gli addebiti, tutte le accuse che gli erano stati mossi in quei mesi, rivendicando di contro i suoi sforzi normalizzatori e per reprimere l'illegalismo, sino al suo «ultimo gesto normalizzatore: il progetto della riforma elettorale».

A tutto questo, come si risponde? Si risponde con una accentuazione della campagna. Si dice: il fascismo è un'orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia.

Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l'arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto.

Se le frasi più o meno storpiate bastano per impiccare un uomo, fuori il palo e fuori la corda! Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello, e non invece una passione superba della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il

¹ Cfr. S. MAURANO, *Mussolini e il Re mio padre* cit., 3 gennaio 1959.

² Lo si veda in MUSSOLINI, XXI, pp. 233-588.

fascismo è stato un'associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere!

La misura — proseguì — era ormai colma. La « sedizione » dell'Aventino faceva sì che i fascisti rischiassero ogni giorno la vita: in novembre e dicembre undici ne erano stati uccisi; e un « risveglio sovversivo » era in atto « su tutta la linea ». « Allora viene il momento in cui si dice basta! »

Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. Non c'è mai stata altra soluzione nella storia e non ce ne sarà mai... Vi siete fatte delle illusioni! Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimavo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell'energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora. Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell'Aventino.

L'Italia, o signori, vuole la pace, vuole la tranquillità, vuole la calma laboriosa. Noi, questa tranquillità, questa calma laboriosa gliela daremo con l'amore, se è possibile, e con la forza, se sarà necessario. Voi state certi che nelle quarantott'ore successive a questo mio discorso, la situazione sarà chiarita su tutta l'area.

Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria.

Non appena Mussolini ebbe chiuso, con queste parole, il suo discorso, la seduta fu sospesa. Ripresa poco dopo, Mussolini chiese che le sedute fossero rinviate e la Camera « riconvocata a domicilio ». La proposta fu approvata. Il 3 gennaio era un fatto compiuto.

Nelle prime ore della notte Federzoni diramava ai prefetti due telegrammi¹ che traducevano in pratica le parole di Mussolini. Col primo i prefetti erano « richiamati ad esercitare l'opera loro colla più vigile pronta e vigorosa fermezza » e invitati a « far conoscere ai dirigenti partito fascista intendimento Governo che sia rispettato da tutti il suo preciso indirizzo ed avvertirli che non possono consentirsi per alcun motivo adunate, comizi, cortei, pubbliche manifestazioni, ricordando loro dovere disciplina che è in questo momento il più sacro pei veri italiani »². Col secondo, diramato venticinque minuti dopo, i prefetti erano invitati a

¹ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 347 sg.

² In varie località, soprattutto a Bologna, Parma e Roma (dove circa quattrocento fascisti, guidati da Farinacci, il 4 gennaio cercarono di guadagnare il centro della città per inscenarvi una manifestazione, ma furono respinti dalla cavalleria), gli intransigenti inscenarono il 3 gennaio e nei giorni successivi manifestazioni, prendendo particolarmente di mira i giornali d'opposizione, le sedi dei partiti avversari e le abitazioni di vari esponenti antifascisti. Le forze di polizia tennero però un atteggiamento più energico che per il passato, procedendo anche ad arresti e a deferimenti all'autorità giudiziaria.

ACS, *Min. Interno, Dir. gen. PS, Div. affari gen. e ris.* (1925), specialmente bb. 88 (fasc. «Bologna»), 91 (fasc. «Parma») e 93 (fasc. «Roma»).

«portare ogni cura nell'adozione delle misure atte a garantire il mantenimento dell'ordine pubblico in qualunque circostanza». All'uopo era ordinato loro di disporre:

1) la chiusura di tutti i circoli e ritrovi sospetti dal punto di vista politico; 2) lo scioglimento di tutte le organizzazioni che sotto qualsiasi pretesto possano raccogliere elementi turbolenti o che comunque tendano a sovvertire i poteri dello Stato; 3) particolarmente lo scioglimento di tutti i gruppi dell'Italia libera vietandone sin da ora qualsiasi attività; 4) vigilanza dei comunisti e sovversivi che diano prova o sospetto di attività criminosa procedendo a retate degli elementi pericolosi et avvertendo che ogni tentativo di resistenza deve essere severamente represso con ogni mezzo; 5) rastrellamento di armi illegalmente detenute operando oculate frequenti perquisizioni; 6) la vigilanza rigorosissima sugli esercizi pubblici.

E a queste prime istruzioni ne seguivano, nei giorni successivi, altre, per invitare la stampa fascista alla moderazione e alla disciplina e per la rigorosa applicazione delle disposizioni repressive sulla stampa¹. A queste disposizioni di Federzoni, nel primo pomeriggio del 4 gennaio Mussolini aggiunse a sua volta un personale telegramma a tutti i prefetti così concepito²:

Prego chiamare immediatamente dirigenti federazioni provinciali fasci et tenere loro seguente discorso: dopo seduta Camera tre gennaio ogni ulteriore incidente disordine illegalismo sporadico nuocerebbe gravemente governo et fascismo e gioverebbe esclusivamente opposizioni. Governo intende reprimere ogni tentativo disordine che non avrebbe più alcuna nemmeno remota giustificazione. Nazione unanime chiede laboriosa calma lavoro disciplinato e fascisti devono dare essi per primi esempio. Aggiungo che di ogni ulteriore tentativo disordine terrò non solo politicamente responsabili i dirigenti federazioni stesse. Gradirò conferma.

Come si vede, le preoccupazioni maggiori di Mussolini erano ancora e soprattutto per l'atteggiamento del fascismo. Sul primo momento questo aveva plaudito unanime al suo discorso alla Camera. Farinacci lo aveva definito *La parola di riscossa*³ e con lui gli altri intransigenti. *Mussolini accetta e proclama alla Camera la tesi del fascismo integrale* aveva proclamato sulla «Conquista dello stato» Suckert. Il loro stato d'animo, il tono delle loro prese di posizione erano però violenti, arroganti e denotavano una situazione d'attesa per nuovi provvedimenti, ritenendo insufficienti quelli sino allora presi. Nel suo già ricordato articolo, apparso con la data del 4 gennaio e che provocò il sequestro del giornale⁴, Suckert era esplicito:

¹ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 348 sg.

² *Ibid.*, p. 348. Il testo diramato è leggermente diverso dall'autografo mussoliniano; ACS, B. Mussolini, Autografi-Telegrammi, b. 1.

³ Cfr. R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 176 sg.

⁴ Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 49 sg., che però sbaglia la data del giornale.

Mussolini ha finalmente capito, dopo il nostro grido di allarme subito raccolto dalle Provincie fasciste (basta leggere l'ordine del giorno votato dal fascismo della Provincia di Firenze!), che i fascisti erano stanchi di far girare le giostre a questa fiera di Porta Genova, e di contemplare i propri capi fieramente in sella ai cavalli di legno dei caroselli. Ha capito che i fascisti erano stanchi di tirare la stanga per far girare la giostra. E ha obbedito all'appello rivoluzionario delle Provincie. Staremo a vedere se il cannone ch'egli ha sparato col suo discorso di Sabato era caricato a polvere o caricato a palla. Nessuno ci può negare, dopo tante delusioni, il diritto di far delle riserve.

E avvertiamo senz'altro che i provvedimenti adottati dal Governo per domare gli avversari, non ci piacciono. Non sono provvedimenti d'ordine rivoluzionario, ma d'ordine poliziesco, reazionario. Sono provvedimenti che rientrano nello stile di Amendola, costituzionale-borbonico, non in quello del fascismo rivoluzionario. Si deve avere il coraggio di compiere un atto rivoluzionario, se si vuol sopprimere la stampa avversaria. Questa storia dell'articolo 3 della Legge Provinciale e Comunale, questa storia dei sequestri per « sfizio », questa storia dell'instaurazione di un regime poliziesco, può accontentare dei borbonici o degli austriaci, non i fascisti. Che cosa significa questa mania del gabellare per clima rivoluzionario un clima decisamente reazionario? Siamo fascisti, o codini? Crede forse, l'on. Ministro dell'Interno (questi provvedimenti sono tipici dello spirito dell'on. Federzoni, non sono affatto consoni allo spirito di Mussolini e di tutti i fascisti, che amano le maniere forti, non le misure di polizia) crede forse, l'on. Ministro dell'Interno, che tra il sistema di Lenin per sopprimere gli avversari e quello suo per farli tacere, non esista un terzo sistema, rivoluzionario, degno di un popolo progredito come il nostro?

Intendiamoci bene. Il fascismo vuol essere rivoluzionario, non reazionario. Vuol compiere una rivoluzione, non affidarsi alla polizia per attuare una reazione. Il dissenso è qui. Bisogna che tanto il Governo quanto il Fascismo parlino al più presto lo stesso linguaggio. Poiché, se i fascisti, tutti i fascisti (noi per primi) sono fieri e contenti del linguaggio di Mussolini, del linguaggio di Sabato, nessuno è contento degli espedienti del Ministro dell'Interno.

Se si continuasse in quest'ordine di idee, gabellando per atti rivoluzionari gli atti di una vera e propria reazione poliziesca, si tornerebbe al punto di prima. Il Fascismo si affiderebbe alle sue forze provinciali, e insorgerebbe, per impedire che, dopo un corto periodo di regime poliziesco, si tornasse ancora una volta, come sempre avviene in simili casi, al solito inganno della normalizzazione antifascista e dello « statu quo ante ».

E l'ora di sapere e di far sapere finalmente, agli amici e agli avversari, che cosa c'entri la Questura con la Rivoluzione.

Ma Mussolini non poteva ormai più cedere. Poteva fare qualche concessione di scarsa importanza, come quella — rimpastando per l'ennesima volta il ministero — di escluderne Oviglio, troppo inviso agli intransigenti¹. Non poteva però andare oltre. Riuscito nel suo mezzo colpo di stato non poteva e non voleva rischiare l'altro mezzo. In un certo senso, anzi, ora doveva riequilibrare anche quel mezzo che aveva fatto, in modo da rendere permanente l'avallo che, sia pure *obtorto collo*, la sua

¹ Cfr. il pleuso di R. FARINACCI, *Andante mosso* cit., pp. 177 sgg. (6 gennaio 1925).

svolta del 3 gennaio aveva avuto da parte della Corona e dell'esercito e di quelle forze sul compromesso con le quali il suo potere si fondava. Il meccanismo dittatoriale era appena ai suoi inizi, mancava ancora delle possibilità per rendersi autonomo da tutte queste forze. Bisognava dunque che facesse i conti con loro. La « rivoluzione » fascista doveva, almeno per il momento, battere la strada della « controrivoluzione », sia verso l'Aventino e le opposizioni in genere sia verso il fascismo. I fascisti politicamente più sensibili se ne sarebbero presto accorti. Tra i primi sarebbero stati da un lato Suckert da un altro Bottai. Il primo sulla « Conquista dello stato » del 18 gennaio (*Rivoluzione ed elezioni*) avrebbe scritto queste preoccupate parole:

Di fronte alla nuova situazione creatasi all'improvviso e di sorpresa, l'On. Mussolini ha mostrato d'impugnare l'arma che le Province gli porgevano e di affermare ancora una volta, col suo discorso del 3 Gennaio, la volontà rivoluzionaria del Fascismo.

Ma qui sorge spontanea la domanda: il discorso del 3 Gennaio è stato un atto sincero di fede rivoluzionaria, o non piuttosto una mossa dell'abilissima tattica mussoliniana, una maschera rivoluzionaria gettata, per ingannare gli amici e gli avversari, sul viso della normalizzazione?

Poiché a noi sembra che il 3 Gennaio l'Onorevole Mussolini si sia trovato a dover risolvere d'urgenza questo problema: iniziare una nuova politica di vera ed effettiva normalizzazione (primo passo: collegio uninominale, elezioni), mascherandola però, per sgomentare le opposizioni e tenere in freno i fascisti, con parole e con gesti rivoluzionari. Né avrebbe potuto agire altrimenti, poiché senza la maschera di Robespierre anche questo supremo tentativo normalizzatore sarebbe apparso debolezza e respicienza tanto ai fascisti quanto agli antifascisti, e gli uni se ne sarebbero valse per pigliar coraggio e inferocire maggiormente contro il Fascismo e contro il Governo, gli altri per seguitare ad accusare il Governo di tradimento verso il Fascismo. È innegabile che la tattica, abilissima e magnificamente eseguita, dell'On. Mussolini, ha raggiunto il suo duplice scopo: gli aventiniani, di fronte al muso duro del Presidente, sono scesi nelle cloache a calafatare la navicella della loro paura, e i fascisti son tornati in Provincia a cantar meraviglie, in attesa della rivoluzione che non verrà.

Il Fascismo rivoluzionario è stato dunque, ancora una volta, preso al laccio della politica di normalizzazione del Governo. Ancora una volta l'On. Mussolini è riuscito a imporre al Fascismo la sua decisa volontà normalizzatrice. Il nostro criterio apparirà logico ed esatto a quanti conoscono la vera natura della tattica seguita dall'On. Mussolini. Poiché in realtà le misure di polizia (contro le quali abbiamo senza indugio alzato la nostra voce) attuate durante le famose quarantotto ore, non erano rivolte, a parte le apparenze, contro le opposizioni, ma contro il Fascismo rivoluzionario, che da alcuni giorni si preparava in segreto ad offrire a Mario Missiroli l'occasione di scrivere un'altra versione del suo « Colpo di Stato ».

Sel'On. Mussolini non avesse pronunciato il discorso del 3 gennaio e non avesse fatto credere soprattutto agli amici, con un gesto di grande audacia polemica, di aver preso la iniziativa di una nuova politica « integralmente fascista », ve lo avrebbero costretto, ma sul serio e non per tattica parlamentare, gli avvenimenti da mol-

ti di noi voluti e preparati. L'intuito mussoliniano ha questa volta salvato i fiancheggiatori e le forze morte dello stesso Fascismo da una singolare « defenestrazione ». Così stando le cose, non abbiamo nessuna ragione per esimerci dal mostrarci grati all'On. Mussolini di aver in tal modo sbaragliato le opposizioni dell'Aventino. Ma conveni dichiarare che la politica falsamente rivoluzionaria (e in realtà normalizzatrice) del Governo, ha dato un fiero colpo soprattutto al Fascismo rivoluzionario, legandogli le mani con dei provvedimenti soltanto in apparenza rivolti contro gli aventiniani, e in sostanza rivolti contro le minoranze fasciste « decise a tutto »...

Poiché non ci vuol molto a capire che la tattica normalizzatrice dell'on. Mussolini non può procedere per rivoluzione, ma necessariamente per reazione. E questo è il caso attuale.

Si verifica oggi, cioè, quello che noi abbiamo avvertito da tempo: il Fascismo è il capro espiatorio della normalizzazione, la quale non può attuarsi che a sue spese attraverso un processo inevitabile di reazione del Governo non già contro l'Aventino, ma contro esso Fascismo.

E a Suckert avrebbe fatto eco, sia pure dall'altra sponda del fascismo, « Critica fascista », ammonendo¹, non meno preoccupata:

Sarebbe ora che il Partito Fascista si accorgesse che c'è in pieno sviluppo in Italia una cauta e pesante controrivoluzione liberale, la quale si serve del Fascismo e dell'Aventino per ristabilire quella normalità borghese in cui la nostra rivoluzione si annegherebbe senza possibilità di scampo... I segni e le prove che questa controrivoluzione è in atto sono evidenti e inconfutabili. Forse senza avvedercene, e certo senza una deliberata volontà di farlo, noi stiamo rafforzando tutti gli istituti pubblici che dovevamo distruggere, riconsegnandoli, dopo la cura ricostituente a cui li abbiamo sottoposti a spese del nostro lungo sacrificio di sangue e di pensiero, agli stessi uomini di quella vecchia classe dirigente contro cui la nostra giovinezza insorse, nauseata e sdegnata.

Insomma, i bottaiani di « Critica fascista », in questo acuti profeti, già intuivano che, all'atto pratico, il 3 gennaio rischiava di diventare la pietra tombale sulla « rivoluzione fascista ».

Ma il 3 gennaio fu una pietra tombale posta anche su altre forze politiche.

In primo luogo sulla parte più attiva e dinamica dell'opposizione « non costituzionale ». Le disposizioni impartite il 3 gennaio sera da Federzoni ai prefetti le infersero un colpo gravissimo. Il 6 gennaio il ministro dell'Interno poteva già trarre in sede di Consiglio dei ministri un primo bilancio: 95 circoli e ritrovi sospetti erano stati chiusi, insieme a 150 esercizi pubblici, 25 organizzazioni sovversive e 120 gruppi di Italia libera erano stati sciolti, 111 « pericolosi » sovversivi erano stati arrestati, erano state effettuate 655 perquisizioni domiciliari e i prefetti si avvalevano « senza esitazione » dei poteri a loro disposizione². I partiti politici sarebbero sopravvissuti ancora per due anni, sino alla fine del

¹ CRITICA FASCISTA, *Per arginare una controrivoluzione*, in « Critica fascista », 15 maggio 1925.

² Cfr. A. AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario* cit., pp. 48 sg.

1926, la loro vita sarebbe diventata però di mese in mese sempre più difficile e grama. Nel momento in cui Mussolini li avrebbe sciolti sarebbero stati tutti dei nuclei sparsi pressoché senza vita¹. Anche il Partito comunista (salvo piccolissimi gruppi, Italia libera non si riprese dalla raffica del gennaio '25), pur reggendo meglio degli altri, avrebbe seguito per il momento in gran parte la stessa sorte.

Quanto all'Aventino la sua vicenda fu anche più drammatica. Esso sostanzialmente non si rese conto della gravità, della definitività di ciò che era avvenuto il 3 gennaio. Per esso si era solo entrati nella « fase estrema del conflitto fra la dominazione fascista e il Paese ». Nulla era ancora veramente perduto. « La voce delle opposizioni – diceva un suo manifesto al paese lanciato l'8 gennaio² – che ieri trovò eco fin dentro le file della maggioranza, pur legata dai vincoli del passato, continuerà a risvegliare coscienze e a suscitare consensi ». E, convinto di ciò, l'Aventino continuò nella sua tattica di sempre. Nel tardo pomeriggio del 3 gennaio, dopò il discorso di Mussolini, Turati si domandava ancora se non si fosse di fronte « a uno dei soliti bluff per disorientare e spaventare le passere », e commentava: « Certo, le nuove minacce esigono una risposta; che potrebbe consistere nell'atto di accusa (politica, non giuridica), avente in appendice il memoriale Filippelli, ecc. »³. In realtà, anche se esso sopravvisse per altri due anni, l'Aventino, politicamente parlando, fu irrimediabilmente battuto il 3 gennaio '25. Come formula politica da quel giorno non ebbe più senso. « Rinascita liberale », la bella rivista di Adolfo Tino e di Armando Zanetti, insieme al « Quarto stato » di C. Rosselli e P. Nenni l'unica voce originale e veramente proiettata verso il futuro che ebbe l'antifascismo italiano in quest'ultimo scorcio di vita semi legale, fu forse la prima che se ne rese conto, certo quella che lo disse con più chiarezza. « La netta vittoria parlamentare del governo mussoliniano » del 3 gennaio aveva dissipato l'equivoco e il compromesso che avevano inquinato « ogni forma di lotta e di accordo politico » dal novembre '22 in poi. Il 3 gennaio « resterà nella storia politica interna d'Italia come la Caporetto del vecchio liberalismo parlamentare e l'esplicito inizio di una fase di reazione »⁴.

L'on. Mussolini ha ritrovato il suo ruolo. S'era perduto, in questi ultimi tempi, – non si può dire se per pura ingenuità o per studioso calcolo – dietro a contraddittori e caotici disegni di pacificazione. Aveva battuto tutte le strade e gettati tutti i

¹ Cfr. per un quadro d'insieme R. DE FELICE, *La situazione dei partiti antifascisti alla vigilia della loro soppressione secondo la polizia fascista*, in « Rivista storica del socialismo », maggio-dicembre 1963, pp. 79 sgg.

² Lo si veda in ASS. IT. PER IL CONTROLLO DEMOCRATICO, *La ricostruzione fascista cit.*, pp. 193 sgg.

³ P. TURATI - A. KULISCIOFF, *Carteggio cit.*, VI, p. 337.

⁴ RINASCITA LIBERALE, *Reazione*, in « Rinascita liberale », 5 gennaio 1925.

ponti verso tutte le rive. Ma alla fine non gli è rimasto che tornare al suo istinto, o meglio – e la parola forse gli sarà gradita – al suo profondo genio. La normalizzazione, per lui e per la sua *forma mentis*, non ha avuto e non può avere senso alcuno. Normalizzare presuppone una norma, e cioè una regola, un ordine purchessia, ma un ordine ed una disciplina. Presuppone anche e soprattutto che tale ordine e tale disciplina presiedano e muovano lo spirito di chi si propone di normalizzare.

Il dramma di questi due ultimi anni dalla conquista del potere dopo la marcia su Roma, alle elezioni totalitarie e liberticide dell'aprile, sino alle manifestazioni e al discorso di ieri l'altro, è tutto qui: in questa fondamentale ed organica incapacità dell'on. Mussolini di dare a se stesso e alla sua opera – programma politico e azione quotidiana di governo – una linea uno stile una volontà ed una continuità. Com'egli poteva ottenere e volere sinceramente una restaurazione dell'ordine morale e legale, se tutta la sua mentalità ripugna apertamente ad ogni limite e ad ogni freno, se la legge – principio insuperabile d'ogni convivenza sociale, che realizza colla sanzione giorno per giorno e in confronto di tutti i consociati, il rispetto del cittadino verso il cittadino e di tutti verso lo Stato – gli è sempre stata e gli rimane incomprensibile?¹

Quanto all'Aventino, «Rinascita liberale» non aveva pure dubbi²: esso era «una formazione tattica superata e dannosa, una posizione che non serve più allo scopo». I termini della lotta politica erano mutati.

L'Opposizione è... oggi un campo politico molto vasto, nella stessa Camera e ancor più nel Paese... La secessione è..., e sarà sempre, un'arma a doppio taglio; essa non sfugge a un ferreo dilemma; o è l'inizio d'una azione rivoluzionaria, e tale non poteva essere l'Aventino per la presenza in esso di elementi nettamente costituzionali e di altri malgrado l'etichetta sostanzialmente non rivoluzionaria; o è una manovra per indurre l'avversario a venire a patti, e in questo caso o riesce o fallisce. Per questo lato la secessione aventiniana è fallita; l'avversario non è venuto a patti, anzi ha profittato dell'assenza del grosso degli oppositori dall'aula parlamentare per ottenere praticamente una libertà d'azione che la presenza di una forte minoranza avrebbe in ogni caso reso molto più difficile.

La battaglia andava ormai impostata in termini nuovi: «contro l'il-lusione fascista di portare il Paese alla prosperità e alla grandezza coi metodi di Napoleone III». Questa battaglia non poteva però essere condotta sotto le insegne di un blocco di estrema sinistra, bensì nel nome della bontà e della vitalità dei principî liberali e in accordo con la monarchia.

Quanto, infine, all'opposizione, in atto o potenziale, in aula, anch'essa fu messa in crisi dal 3 gennaio. Il suo sostanziale timore di un salto nel buio e la sua ricerca di una formula di compromesso che le permet-

¹ *La nuova apologetica*, in «Rinascita liberale», 3 gennaio 1923.

² *RINASCITA LIBERALE, Aventino*, in «Rinascita liberale», 5 febbraio 1923.

Nel numero successivo della stessa rivista (20 febbraio 1923) G. AMENDOLA, *La secessione parlamentare*, riaffermò il punto di vista dell'Aventino.

tesse di liberarsi del fascismo senza rinunciare ai « benefici » che esso le aveva portato le impedirono di reagire. Come abbiamo già anticipato citando un passo delle memorie di Salandra, solo una parte di essa si sentì colpita dalla frustata mussoliniana e si arroccò su una posizione di netto rifiuto del nuovo corso e sperò ancora per qualche tempo che fosse possibile continuare nei tentativi di scindere la maggioranza e di dar vita a una nuova, raccolta attorno ai nomi di Giolitti, di Salandra e di Orlando. Un'altra parte rientrò sostanzialmente nella maggioranza, un po' per opportunismo, un po' credendo di potervi ancora giuocare un ruolo moderatore: con Mussolini contro Farinacci. Il 3 gennaio, subito dopo il discorso di Mussolini, Casati si era dimesso dal governo; il giorno dopo lo seguì anche Sarrocchi¹. Nella nuova situazione non fu però difficile a Mussolini procedere alla loro sostituzione, senza alcuna scossa: il 6 gennaio A. Rocco sostituiva Oviglio (pure dimissionario) alla Giustizia, P. Fedele sostituiva Casati all'Istruzione e G. Giuriati sostituiva Sarrocchi ai Lavori pubblici. La crisi era così tempestivamente composta: di fronte alla « semplicità » e alla apparente costituzionalità degli avvenimenti succedutisi in quei tre giorni, Vittorio Emanuele III, ben lieto di aver evitato una crisi per lui dalle imprevedibili soluzioni, dimenticò subito la sua stizza per non essere stato preventivamente informato da Mussolini delle sue intenzioni² e firmò i relativi decreti, senza accorgersi che – come avrebbe scritto venti anni dopo Mussolini³ – con quelle firme « la funzione della monarchia si illanguidiva ».

Da un punto di vista costituzionale⁴ il 3 gennaio non costituì per il regime liberale italiano una rottura vera e propria; il « regime fascista » sarebbe nato sul piano costituzionale solo tra il dicembre 1925 e il gennaio 1926 e si sarebbe perfezionato alla fine del 1926. Da un punto di vista politico il 3 gennaio fu però il momento di vera rottura: completò la prima fase del fascismo al governo, aperta dalla « marcia su Roma », ed iniziò la seconda, che si sarebbe appunto conclusa costituzionalmente con il 1926 e politicamente col 1929. Ciò che avvenne nel '25 e nel '26

¹ ACS, *Segr. part. del Duce, Cart. ris. (1922-1943)*, fasc. 438/R, « Movimento ministri e sottosegretari del Regime fascista. Rotazioni ministeriali », sottof. 3, « Gennaio-luglio 1923 », inserto A. Ivi anche le lettere di dimissioni di De Stefani e di Oviglio (a cui Mussolini offrì la presidenza della Camera, che fu però rifiutata da Oviglio) e di alcuni sottosegretari (B. Giuliano, Mattei-Gentili, e Scialoja), le cui dimissioni furono date però per correttezza, essendo dimissionari i rispettivi ministri.

² Mussolini, nella *Storia di un anno*, avrebbe scritto che il re « non apparve molto soddisfatto dell'azione del 3 gennaio » (MUSSOLINI, XXXIV, p. 411). Stando a quanto scritto da G. GIURIATI, *La parabola di Mussolini* cit., 21 gennaio 1936, il re dovette però o rimettersi subito da questa insoddisfazione o dissimulare molto bene i suoi veri sentimenti.

³ MUSSOLINI, XXXIV, p. 411.

⁴ Per una equilibrata valutazione costituzionale del 3 gennaio cfr. L. PALADIN, *Fascismo. Diritto costituzionale*, in *Enciclopedia del diritto*, XVI, Milano 1966.

e ancora sino al Concordato fu però sostanzialmente determinato dal 3 gennaio. L'andata al potere di Mussolini nel 1922 non era stata sino all'ultimo – come bene ha messo in luce F. Chabod¹ – il frutto di una *fatalità*; gli avvenimenti del '23 e del '24, ancora, non avevano risposto ad una *fatalità*, ma erano stati il prodotto congiunto degli errori dell'opposizione, della volontà del fascismo e della tattica politica di Mussolini; per quelli del '25-26 si può ormai cominciare a parlare di fatalità, poiché tutto, anche gli errori, le debolezze, le illusioni e le velleità hanno alla lunga una loro logica interna che si impone anche alla volontà degli uomini.

¹ Cfr. F. CHABOD, *Croce storico cit.*, pp. 318 sgg.

I.

Telegramma di C. Corradini a G. Rodinò sull'atteggiamento dell'esercito verso il fascismo

DIREZ. GEN. P.S.

N. 15 263

27.5.1921

MINISTRO GUERRA

Dalle notizie e dalle informazioni che pervengono dalla Toscana apparisce sempre più necessario un intervento deciso del Ministero della Guerra a regolare e disciplinare l'atteggiamento dei militari nei rapporti del movimento politico che in questo momento più preoccupa, vale a dire quello del fascismo della Toscana stop Non v'ha dubbio che questo continua ad essere interpretato dalle autorità militari come un ideale movimento per la restaurazione della forza nazionale e fa apparire lecito ogni eccesso che si ritiene ampiamente giustificato dallo scopo al quale l'azione di queste recenti organizzazioni è diretta stop È così che ufficiali ostentatamente partecipano alle associazioni medesime indiscutibilmente agevolandone l'azione e partecipandovi più o meno direttamente anche quando questa azione si risolve in una serie di atti delittuosi, in una sequela di violenze che si vanno ripetendo da luogo a luogo in questo periodo, con infinito discredito del paese all'estero e con evidente perturbazione profonda all'interno stop Il Presidente del Consiglio a cui domandai giorni fa se consentiva nell'indirizzo di reprimere a fondo il fenomeno di questa violenza, accennava precisamente alle conseguenze della violenza stessa che disonora il paese stop Intanto, la partecipazione dei militari alle organizzazioni e la diretta o indiretta partecipazione all'azione di esse, rinforza l'azione stessa, ne impedisce la necessaria repressione e crea una situazione politica insostenibile nei rapporti dell'azione di Governo e dell'atteggiamento dei partiti politici intorno all'azione stessa stop Non ho bisogno di ricordare a V. E. l'infinita serie di episodi che si vanno accumulando, per dimostrare questa partecipazione stop Sono di pochi giorni fa i fatti di Fojano sintomatici in questo senso, nei quali ufficiali in effettivo servizio parteciparono alla spedizione ufficiali che le autorità militari ritenevano sufficientemente puniti con otto giorni di prigione di rigore stop Intanto di questo stato d'animo che si crea nell'organizzazione militare beneficiano le associazioni politiche, per cui è possibile al capo toscano di questa associazione di intimare ad un Prefetto del Regno il rilascio entro ventiquattro ore degli arrestati per un fatto di delittuosa violenza nella provincia di Pisa, e di minacciare, ove questo non sia fatto, l'assalto in forze alla Prefettura di Pisa, vale a dire all'autorità politica di

un'altra provincia stop Mi si afferma che l'iscrizione di ufficiali e di militari ai fasci sia stata fatta col consenso del Comando del Corpo d'Armata, il quale Comando avrebbe ragionato in una maniera semplicistica, per cui, essendo dal regolamento di disciplina proibita la partecipazione di ufficiali ad associazioni sovversive e questa non essendo un'associazione sovversiva bensì patriottica, non deve considerarsi esclusa da quelle cui gli ufficiali possono partecipare stop Una serie di ufficiali mostra ostentatamente i distintivi dell'associazione e, ripeto, molti ufficiali partecipano notoriamente a spedizioni più o meno punitive del fascismo e vi sono casi di conflitti in cui anche tra essi vi sono stati dei morti e dei feriti stop E tutto ciò senza che mai intervenga un'azione regolatrice e repressiva dell'autorità militare del Corpo d'Armata e senza che s'indaghi a fondo, si punisca e si reprima in tutte le maniere questa azione prettamente politica che si esplica per mezzo di reati, perché non credo che altrimenti possano e debbano essere definiti gli atti di devastazione e di violenza contro le persone, che si vanno commettendo stop A colorire questa situazione la quale, se l'occasione di parlarne a V. E. mi è stata fornita dai fatti di Toscana, è, per altro, generale in molte provincie e regioni del Regno, mi permetto di richiamare l'attenzione dell'E. V. sugli incidenti recentemente avvenuti a Cittadella stop A Cittadella — la relazione completa deve esserLe stata fatta pervenire dal Comando dei Carabinieri — sono avvenute cose inverosimili stop Un maggiore del presidio redarguisce la forza e i carabinieri perché avevano arrestato in flagrante violenza alcune persone e un tenente in attività di servizio e si mette a capo dei fascisti che assaltano la caserma stop Uomini dell'Armata assistono all'eccidio del maresciallo che aveva eseguito l'arresto e che compiva assolutamente e interamente il proprio dovere stop Ripeto, tutti gli elementi di questa inverosimile tragedia sono consegnati in relazione dell'Arma dei Carabinieri già rimessa all'E. V. stop Le autorità militari del luogo sono indubbiamente infette dal sospetto di aver cercato di occultare le responsabilità stop Io richiamo l'attenzione della E. V. sul danno che deriverà all'istituto militare da questa serie di fatti i quali feriscono tutto il meraviglioso spirito che ha costituito sempre il primo principio del nostro esercito, la tradizione di istituzione estranea alle lotte politiche, neutrale nei conflitti interni e sempre, in tutte le occasioni, strumento di pacificazione e di ordine e di rispetto all'istituto dello Stato.

Intanto quello che è urgente è un intervento immediato autorevole nelle cose di Toscana, ove, come ho detto in principio, da quelle organizzazioni fasciste si minacciano spedizioni di rappresaglia in forze contro un'altra provincia stop È necessario che tutto ciò sia esaminato immediatamente e immediatamente un intervento autorevole paralizzi questa connivenza dell'ambiente militare in questi fatti criminosi stop Io provvedo a mettere, con le poche forze che abbiamo disponibili, in istato di sicurezza Pisa ma V. E. comprende che debbo poter fare assegnamento sullo spirito e sull'azione della forza pubblica militare a Firenze e a Pisa, poiché da una parte minacciano assalto dall'altra occorre disporre stato resistenza stop La cosa è tanto più necessaria in quanto si provvede altresì a colpire quelle organizzazioni che si sono messe fuori del-

la legge, con la denuncia, e, se occorre, con l'arresto dei capi stop Prego l'E. V. di assicurarmi che tutto ciò sarà fatto anche per mia norma nel provvedere alla situazione che si va creando.

SOTTOSEGRETARIO STATO INTERNI

Corradini

Programma agrario fascista del 1921

LINEE DI SOLUZIONE

Nell'affrontare il problema agrario, premettiamo che, per la natura politica e per la forma succinta della presente relazione, non potremo fare e non faremo una esposizione dottrinale e particolareggiata. Il nostro studio non è un manuale Hoepli. Del resto esistono in Italia condizioni diversissime da regione a regione, ed è necessario limitarsi ai problemi più gravi. Tratteremo la questione nei suoi aspetti politici, a grandi linee, per segnare la nostra via in quest'anno 1921.

Altri proseguirà gli studi nel futuro.

1) *La terra a chi lavora*, può essere una formula superficiale, demagogica e dannosa, se se ne promette un'applicazione a tamburo battente. In realtà la questione è complessa e la applicazione del principio richiede una poderosa preparazione. Cominciamo dal *latifondo*. Non è possibile quotizzare oggi il latifondo, poiché non si divide la malaria, non si divide il deserto, la mancanza di strade, di acqua potabile, di canali irrigatori, di attrezzi, di bestiame, di capitali, di case. Gran parte delle invasioni, come furono praticate segnatamente in Sicilia, si ridussero a cavalcate e a processioni di turbe spesso ingannate dal demagogismo elettorale.

Alcuni socialisti, come A. Vacirca, sono favorevoli al latifondo! Noi siamo contrari, decisamente contrari, per una infinità di ragioni, e principalmente perché vi è necessità di sistemare la popolazione sempre in aumento.

Ma dichiariamo che prima di procedere alle quotazioni, occorrono strade, acqua potabile, sistemazione idrologica del suolo, sicurezza pubblica, abitazioni, capitali per la valorizzazione agraria. Ai servizi pubblici, segnatamente alle strade, alle acque e alla pubblica sicurezza deve provvedere lo Stato.

Per il resto occorre una ben organizzata e sviluppata alleanza col credito, con i piccoli Istituti e con le grandi Banche.

L'aumento di produzione, di cui si parla sino alla noia, non verrà se non dopo questa trasformazione fondiaria.

L'on. Toscanelli dà giustamente una grande importanza allo sviluppo del credito. Einaudi efficacemente sintetizza il problema; dicendo che la utilizzazione dei latifondi deve essere lenta, graduale, costosa. Se sarà tumultuaria

sarà disastrosa. A coloro che presentano la obiezione del bestiame, si può indicare un rimedio negli erbai moderni.

2) *Grandi Aziende.* Le grandi aziende industriali sono generalmente *sane*. Solo l'ignoranza potrebbe confonderle con il latifondo. La grande azienda, come dimostra il Senise, Ispettore delle Bonifiche, uomo politicamente molto a sinistra, comporta spesa minima e reddito massimo. Non si potrebbe dividerla senza aumentare la spesa e diminuire il reddito, con grave danno sociale. Per di più la grande azienda permette la cultura di terreni periferici, con utilizzazione della mano d'opera senile, femminile, infantile. Anche qui, come per le fabbriche, è questione di maturità. Non si possono improvvisare i *valori tecnici*. Una grande azienda agraria industrializzata potrebbe essere rilevata da una cooperativa, senza regresso agricolo e senza danno nazionale, solo nel caso che tale nuovo organismo avesse effettivi valori tecnici e amministrativi, non inferiori a quelli che si vogliono sostituire.

Nel Mezzogiorno, come riferisce il Sansone, dell'Opera Nazionale Combattenti, le cooperative molto spesso sono sorte senza valori tecnici e anche senza serietà, per effimero demagogismo elettorale.

3) *Sminuzzamento dei fondi.* Nazionalmente è di danno non solo il latifondismo, ma anche la polverizzazione dei fondi. Chi deve recarsi in terreni lontani e dispersi ai quattro punti cardinali, perderebbe il suo tempo. Occorrerebbe stabilire un termine giuridico di divisibilità, e riformare il diritto successorio per arrotondare i terreni attorno alla casa, con cessione di quelli dispersi in altri centri.

4) *Fallimento parlamentare e ministeriale.* Tutta l'azione parlamentare e ministeriale si può dire in fallimento, per incompetenza di deputati e ministri, per accertamento e conseguente miopia dei burocratici, per artificiosità e rigidità di provvedimenti.

Bisogna decentrare, e soprattutto non *attendere da Roma*, ma *presentare e imporre a Roma* provvedimenti che abbiano una logica e una utilità locali.

L'ultimo progetto che porta le firme di Micheli, Meda e Fera (N. 1083) presenta nuove pastoie burocratiche contro gli espropri, e va combattuto.

Meraviglia che il responsabile diretto sia proprio un popolare.

5) *Opera Nazionale Combattenti.* Invece di creare nuovi colossali Istituti centrali e regionali, che disciplinino il rivolgimento agrario, conviene dare aiuto, sviluppo, perfezione a quelli che già esistono, e principalmente all'Opera Nazionale Combattenti, la quale svolge anche un'azione agraria. Essa ha rilevato molti fondi dalla Corona e anche dai privati, e li affida per la coltivazione a combattenti. Ha un capitale di oltre 300 milioni.

L'azione dell'Opera è meritoria e non condividiamo gli appunti di taluno sullo scarso suo sviluppo.

È sufficiente dire che essa deve creare tutto *ex-novo*, e organizzare non

solo i contadini, ma anche se stessa in ogni regione. Gli ostacoli sono dati non solo dalla impreparazione culturale e politica delle moltitudini, ma anche dalla impreparazione della tecnica in Italia.

Non vi meravigliate. Ecco qua il giudizio di Azimonti, uomo competente in materia (« Giornale di Agricoltura della Domenica », Piacenza, 9 gennaio 1921): Il Genio Civile è una miseria, la legislazione una iniquità; esistono chiacchiere sulla irrigazione, ma non vi è uno studio concreto; l'unico bacino meridionale non è ancora impermeabile; i dati di Omodeo, di cui si servì Turati, sono errati.

Lo stesso Azimonti dice che delle cooperative poche funzionano bene: in Sicilia si ebbero fuochi di paglia, *in fatto di cooperazione rurale nel Mezzogiorno c'è tutto da fare* (testuale).

Ma chi ha anima creativa, dinanzi alla difficoltà si ritempri. Dopo ciò ci sia permesso qualche nostro rilievo generale e spassionato sull'opera. Noi siamo contrari alla polverizzazione dei fondi. Si facciano delle quote globali per cooperative o per famiglie, non per individui, altrimenti per i combattenti che avranno una figliuolanza numerosa, potrà sorgere un nuovo problema.

In Italia non si può costituire l'*Homestead*, perché la nostra razza non è a formazione storica particolaristica, come l'angolo-sassone, ma a formazione di clan. Quindi non è possibile costringere una famiglia a vivere in una casa isolata.

Ma l'unico rimedio è quello delle colonie. I tedeschi si recavano a colonizzare l'America meridionale in plotoni organizzati, con il tecnico a capo e il pastore protestante.

Senza ricorrere ai tedeschi abbiamo la tradizione romana.

Caio Gracco mandò in Africa 6000 combattenti proletari che costituirono la colonia di Giunonia (Mommsen).

Bisognerebbe tradurre (purtroppo dal tedesco!) opere specifiche sulle colonie romane.

Occorrerà anche decentrare l'Opera, e espropriare i fondi degli Enti pubblici, come propone il Sansone.

Nel Lazio occorre un'azione sui salariati in genere e sui *guitti* in ispecie.

In Sicilia occorre far scomparire i *gabellotti*.

Nella stessa Sicilia si potrebbe tentare una vasta cultura del cotone (*Brucolieri*).

L'Opera Nazionale molto dovrà fare non solo per collocare i combattenti e per aumentare la cultura nell'attuale periodo mentre dai Dardanelli non vengono più navi granifere, ma anche per provvedere ai nuovi prossimi bisogni della razza, quando tra non molto saremo nella vecchia penisola non più 40, ma 50 milioni di abitanti.

Siamo nel Mediterraneo il popolo più prolifico. A Versailles ci osteggiarono per questo.

Occorre provvedere con animo romano alla colonizzazione interna ed esterna.

6) *Contro il social-comunismo.* Il carattere primo che dovremo dare alla nostra azione agraria, sarà di recisa implacabile ostilità alla propaganda social-comunistica.

Il socialismo e il comunismo applicati al problema agrario, si risolverebbero nella statizzazione delle terre, cioè nella trasformazione di tutta l'Italia in un unico latifondo amministrativo collettivisticamente. Di certo i tesserati social-comunisti hanno interesse alla statizzazione, perché essi non lavorerebbero e darebbero i quadri per la burocrazia, costituendosi in casta di sfruttatori parassitari. Ma è terrorizzante l'idea che per amministrare l'agricoltura italiana si debba creare una enorme incompetente parassitaria burocrazia. I disastri delle amministrazioni statali delle Ferrovie e delle Poste, sono sufficienti!

Se il Commissariato dei Consumi, ente embrionale socialistico-borghese, costa allo Stato oltre un miliardo per sole spese di... disservizio, l'amministrazione social-comunista di tutta l'agricoltura (sementi, macchine, concimi, lavorazione, ripartizione, trasporti) costerebbe più di quanto si ricaverebbe dalla terra!

Dobbiamo dire al contadino che il social-comunismo è esiziale alla nazione perché porterebbe alla disorganizzazione generale, creando una casta di nuovi leviti rossi, incompetenti e prepotenti.

Dobbiamo dire che il social-comunismo è contrario agli interessi dei contadini, perché toglierebbe loro a un tempo la terra e i frutti di essa.

Dobbiamo dire che i commissari sovietisti in Russia fanno «razzie» spiegate nelle campagne, che i *mugik* si difendono a fucilate. Il social-comunismo in sostanza tende a costituire delle organizzazioni politiche urbane privilegiate, mantenute dai contadini. Simile teoria conduce a questo bivio: o i contadini si ribellano e affamano la città, oppure limitano il lavoro al proprio sostentamento. In ogni caso il comunismo è padre della fame.

Nel Mezzogiorno esso porterebbe anche al separatismo politico. Ecco perché nei contadini, quando avremo loro dato la terra, troveremo i più sicuri e decisi ausiliari per la lotta contro il socialismo e il comunismo, regimi che noi lasciamo alle formiche, alle api e ad altri animali inferiori.

FASCI COLONICI

Rivolgiamoci all'*Homo Rusticus* che è la migliore e la più sana e più sicura varietà dell'*Homo Sapiens*. Ma decisamente, con un'azione organizzata. Il problema non potrebbe essere risolto con missioni turistiche.

Proponiamo che sia creata in seno ai Fasci una *Sezione Agraria* per la propaganda, la organizzazione, la tutela dei contadini. In sostanza, come rileva anche l'Opera, il problema è nella organizzazione, da tutti i lati.

Proponiamo che siano organizzati dei *Fasci Coloniali*, i quali agiscano in base ai principi esposti.

All'on. Turati, rispondiamo che dalla ignoranza nasce il bolscevismo, il quale a sua volta è il padre della fame.

I Fasci, opponendosi alla miseria social-comunista, tendono alla generale prosperità di un popolo troppo grande nella storia bimillenaria e nella vita odierna per essere paragonato alle tribú primitive della steppa.

Una situazione campione dell'« ordine pubblico »:
Mantova, 9 aprile - 15 maggio 1921

QUESTURA DI MANTOVA

Fatti avvenuti in provincia di Mantova a seguito dello svolgimento dell'azione fascista [9 aprile - 15 maggio 1921]

Data	Comune	Cenno sommario	Annotazioni
9.4.21	Sermide	Predisposto servizio per visita fascisti - nessun incidente.	
10.».».	Borgoforte	On.le Dugoni tiene comizio pubblico socialista a Borgoforte. Rinforzata stazione CC. RR. - Nessun incidente.	
10.».».	Poggiorusco	Socialisti ignoti sparano contro abitazione Marchesi e tagliano viti nei fondi Giordani e Stori, si procede identificazione e denunce.	
10.».».	Roverbella	Fascisti si recano Roverbella per creare sezione. Predisposto servizio. Passando frazione Bancole vengono accolti ostilmente - qualche sparo - nessun danno - ordine ristabilito.	
12.».».	Castiglione delle Stiviere	Si invia un Funzionario per composizione agitazioni disoccupati che si ottiene evitando disordini.	
12.».».	Moglia	Fascista Poltronieri Alfonso transitante con altri commilitoni viene ferito con arma fuoco sparata sconosciuto. Disposte indagini - e per prevenire spedizioni punitive inviato Funzionario con forze. - Ordine ristabilito.	
12.».».	Poggiorusco	Per vendicare vandalismi del giorno 10 stesso mese fascisti si recano in frazione Dragocello rompendo vetri cooperativa e varie suppellettili, incendiano un pagliaio. - Interviene prontamente forza pubblica che ristabilisce ordine e procede per denunce.	
13.».».	Borgofranco	Fascisti issano il tricolore al Municipio. Per rappresaglia operai bonifica Revere armati di vanghe e zappe strappano bandiera nazionale dopo allontanamento fascisti, stati ivi in giornata, che tornati rimettono bandiera nazionale al Municipio. Forza pubblica	

- sta e quella Cittadina Socialista. Riescono sebbene presidiata da 4 carabinieri recare solamente lievi danni alla Camera cittadina (consistenti nella rottura di qualche mobile) per il pronto accorrere di maggior forza pubblica. Per tali fatti furono denunciati tre fascisti che capeggiavano i dimostranti.
- 16.4.21 San Benedetto Po Fascisti asportano quadri dalla cooperativa e dall'ufficio collocamento bruciandoli.
- 16.».» Volta Mantovana Per dissensi fra amministratori Sindaco si dimette.
- 17.».» Felonica Po Tre camion fascisti asportano dal Municipio la bandiera rossa e vi issano il tricolore. Disposta identificazione denuncia.
- 17.».» Motteggiana Nove fascisti di Carpi giungono a Motteggiana e nella frazione Villa Saviola issano il tricolore ai municipi e ripartono senza incidenti.
- 17.».» Quistello Fascisti asportano ritratti di sovversivi dalla Casa del popolo, nessun incidente.
- 17.».» Rodigo Fascisti fanno esporre ai municipi di Rodigo e frazione Rivalta il tricolore, nessun incidente.
- 17.».» Sermide Fascisti si fanno consegnare dal Sindaco due bandiere rosse – nessun incidente.
- 18.».» Borgoforte Fascisti di Reggiolo fanno esporre dal Municipio il tricolore – asportano dalla cooperativa registri e un ritratto di Lenin. – Indi si portano a Romanore, asportano dalla cooperativa la bandiera rossa e si allontanano senza altri incidenti.
- 18.».» Suzzara Fascisti si fanno consegnare la bandiera rossa a Brusatasso dalla Cooperativa socialista – ordine tranquillo.
- 18.».» Virgilio Fascisti si recano cooperativa e arrecano lievi danni per vendicare strappo bandiera nazionale avvenuto il giorno 16 precedente. Disposto per identificazione – denuncia.
- 19.».» Bagnolo San Vito Fascisti di Quistello e S. Benedetto Po asportano la bandiera rossa dalla cooperativa e dal Municipio col ritratto dell'ex Sindaco morto Negri.
- 19.».» Borgoforte Fascisti di Bozzolo asportano due bandiere rosse dalle cooperative di Borgoforte e S. Nicolò – indi si recano a Boccadiganda e da quella cooperativa asportano altra bandiera rossa e i ritratti di Lenin e di Carlo Marx.
- 19.».» Curtatone Quindici fascisti di Mantova ottengono nella frazione Angeli la bandiera rossa della cooperativa ove issano il tricolore.

- | | | |
|---------|----------------|---------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 23.4.21 | Acquanegra | Sei fascisti di Mantova espongono al Municipio la bandiera nazionale e cancellano da una lapide procaduti in guerra le parole « E la patria non avrà più confini ». Nessun incidente. |
| 23.».». | Asola | Sei fascisti fanno esporre dal Municipio il tricolore che viene salutato da applausi dalle persone che gremivano il mercato. Ordine pubblico tranquillo. |
| 23.».». | Goito | Senza incidenti ha luogo pubblico comizio partito popolare. |
| 23.».». | Medole | Ha luogo comizio elettorale partito popolare senza incidenti — disposto servizio. |
| 23.».». | Pomponesco | Fascisti si fanno consegnare la bandiera rossa della cooperativa e ripartono senza incidenti. |
| 23.».». | Viadana | Sindaco con maggioranza Amm.ne Com.le rassegna dimissioni. Fascisti asportano bandiere sovversive cooperative frazioni Cogozzo e Cigognara — bastonando alcuni sovversivi — disposto per denuncia. |
| 23.».». | Sabbioneta | Fascisti asportano dal Municipio sette fucili e vi inalberano il tricolore. Interviene forza — nessun turbamento ordine pubblico. Inviato funzionario che dirige servizio durante conferenza e movimento agitato. |
| 23.».». | Mantova | Venne denunciato il fascista Malpetti, studente, perché durante la lezione, fece esplodere un colpo di rivoltella — portando l'arma senza il prescritto permesso. |
| 24.».». | Castelbelforte | Fascisti in numero di tre si fanno consegnare la bandiera rossa della società socialista. Nessun incidente. |
| 24.».». | Casteldario | Fascisti inscenano dimostrazione con bandiera nazionale e si fanno consegnare due bandiere rosse dalla Cooperativa e dal Circolo giovanile socialista. Intervento forza pubblica sconsiglia incidenti. Provveduto denunce. |
| 24.».». | Castelgoffredo | Ha luogo comizio elettorale popolare. Disposto servizio — nessun incidente. |
| 24.».». | Castellucchio | Conferenza tenuta in pubblico da On.le Enrico Ferri. Disposto servizio — nessun incidente. |
| 24.».». | Dosolo | Inviato Funzionario e forze per protesta proprietari ed affittuali contro tasse e per movimento fascista diretto ad ottenere le dimissioni dell'Amm.ne Comunale dopo avere asportate alcune bandiere sovversive — ordine ristabilito. |

- | | | |
|---------|------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 24.4.21 | Marcaria | A San Michele in Bosco fascisti asportano dalla Camera del lavoro registri e documenti che abbruciano sulla pubblica via. Disposto indagini per denuncia. |
| 24.»,», | Ponti sul Mincio | Fascisti si fanno consegnare bandiera rossa del Municipio e ripartono. – Socialisti per vendetta distruggono quadro S. M. Umberto I. – Denunziati autorità giudizia responsabili. |
| 24.»,», | Quingentole | Ha luogo spedizione fascista per propaganda elettorale. – Disposto servizio – nessun incidente. |
| 24.»,», | Viadana | Nei fondi di quattro fascisti vengono per rappresaglia tagliate viti – disposto per indagini. |
| 24.»,», | Sustinente | Fascisti asportano dal Municipio bandiere e quadri sovversivi. Percuotono Presidente cooperativa. – Disposto per identificazione e procedimenti scoperta autori e denuncia. |
| 25.»,», | Curtatone | Sei fascisti si recano nella frazione Buscoldo e asportano dalla Camera del lavoro 5 bandiere rosse e quadri di Lenin. |
| 25.»,», | Felonica Po | Il Consiglio Comunale rassegna le dimissioni. |
| 25.»,», | Marcaria | Circa 20 fascisti penetrano Camera lavoro di Cesole asportano armadi – panche – registri che abbruciano sulla pubblica via. – Disposte indagini per denuncia. |
| 25.»,», | Ostiglia | Fascisti inalberano bandiera nazionale al Municipio. |
| 25.»,», | Roncoferraro | Fascisti asportano bandiere rosse cooperative frazioni Governolo – Barbasso – Nosedole – nessun incidente. |
| 25.»,», | Sabbioneta | Fascisti asportano quattro bandiere rosse dalle cooperative di Sabbioneta e Villa Pasquali. Provveduto denunce – forza sopraggiunta. |
| 25.»,», | Sabbioneta | Sovversivi si fanno consegnare due bandiere nazionali da privati a Villa Pasquali e le distruggono – provveduto per denunce procedimenti. |
| 26.»,», | Casteldario | L'Amministrazione Comunale per invito del Fascio di Mantova rassegna le dimissioni. – Disposta attiva vigilanza per prevenire incidenti. |
| 26.»,», | Commessaggio | Disposto accertamento per scoperta armi e materie esplosive detenute da sovversivi, denuncia anonima. |
| 26.»,», | Curtatone | Quaranta fascisti di Carpi (Modena) per vendicare strappo bandiera nazionale piombano Buscoldo ore 20, devastano cooperati- |

- va e feriscono nove socialisti. Pronto intervento arma locale disperde fascisti – ore 23 appena giunta notizia si recano sul posto questore e maggiore CC. RR. ed iniziano pronte indagini per arresto – otto individui vengono identificati e denunciati, proseguono attive indagini.
- 26.4.21 Guidizzolo Funzionario all'uopo inviato raggiunge accordo fra lavoratori e datori di lavoro in agitazione.
- 26.».». Serravalle Per consiglio fascisti amministrazione comunale si dimette – nessun incidente.
- 26.».». Viadana Fascisti trasportano da Cizzolo a Casalmaggiore sovversivo Lodolini. – Provveduto denuncia autori.
- 27.».». Commessaggio Fascisti asportano bandiera rossa dalla Cooperativa. – Disposta identificazione denuncia.
- 27.».». Ostiglia Fascisti rimettono bandiera nazionale tolta dal Municipio la notte dal 25 al 26. – Nessun incidente.
- 27.».». Sabbioneta Sovversivi nottetempo asportano Municipio due bandiere nazionali sostituendole con bandiera nera. – Inviato Funzionario con rinforzi per dirigere servizio a tutela ordine durante spedizione fascista subito effettuatasi per vendicare sfregio bandiera e che causò due ferimenti. Ordine ristabilito – disposto per denunce.
- 27.».». Sabbioneta Fascisti asportano due bandiere rosse frazione Ponteterra e ripartono per Casalmaggiore.
- 27.».». Sabbioneta Viene praticata, con esito negativo, perquisizione locali fascio.
- 27.».». Villapoma Per invito fascisti Consiglio Comunale si dimette.
- 28.».». Felonica Po Fascisti obbligano due abitanti di Quatrellè a salire sul loro camion e partono verso Ferrara – fatta denuncia autori identificati. Persone rilasciate.
- 28.».». Sabbioneta Si rinforza stazione CC. RR. previsione incursioni fascisti.
- 29.».». Asola 30 fascisti giungono e invitano alle dimissioni il Consiglio Comunale. – Rinforzata stazione di 10 CC. RR.
- 29.».». Felonica Po Ordinate varie perquisizioni si sequestrano alcune armi. Proceduto a norma di legge.
- 30.».». Acquanegra Fascisti di Mantova tengono comizio ed invitano Ammin.e comunale a dimettersi. – Nessun incidente.

30.4.21	Asola	I fascisti tengono comizio – il Consiglio comunale rassegna le dimissioni. Nessun incidente – un certo fermento nella parte estremista – disposta identificazione fascisti.
30.».»..	Canneto sull'Oglio	Pubblica conferenza fascista – nessun incidente.
30.».»..	Goito	Inaugurazione fascio – inviato Funzionario con forze – nessun incidente.
1.5.1921	Casteldario	Ha luogo comizio elettorale fascista. Disposto servizio – nessun incidente.
1.».»..	Castiglione delle Stiviere	Ha luogo pubblico comizio liberale – nessun incidente.
1.».»..	Monzambano	Disposto servizio per conferenza partito popolare che ha luogo senza incidenti.
1.».»..	Piubega	Per solidarietà con altri comuni socialisti il Consiglio Comunale si dimette – nessun incidente.
1.».»..	Mantova	Sulla Fiera, nelle ore della sera un gruppo di agenti con funzionario è fatto segno da colpi di arma da fuoco da parte di individui nascosti e che furono irreperibili: viene arrestato un sovversivo armato di rivoltella.
1.».»..	Roverbella	Funzionario e forze procede perquisizioni sequestrando un fucile e tre rivoltelle.
2.».»..	Bigarello	Richiesto l'intervento dell'arma di Stradella per la tutela di certo Bissi Lodovico, ex carabiniere, oggetto di rappresaglie socialiste siccome supposto partigiano dei fascisti.
2.».»..	Rodigo	Fascisti incendiano carte e registri cooperativa Rivalta – tenente carabinieri accorso con forza identifica e denuncia autori.
2.».»..	Roncoferraro	Scontro tra fascisti e socialisti con due feriti. – Proceduto identificazioni – arresti – denunce.
2.».»..	Suzzara	Per pugno dato da fascista sovversivi improvvisano dimostrazione sciolta da intervento forza pubblica. – Provveduto denuncia.
2.».»..	Virgilio	Un fascista viene aggredito, bastonato, ferito e derubato da una trentina di socialisti. – Funzionario e forza pubblica accorsa identificano e denunciano – ordine pubblico ristabilito.
3.».»..	Canneto sull'Oglio	Comizio fascisti che per desiderio popolazione si fanno consegnare bandiera rossa dall'ufficio collocamento e registri. Disposto servizio – ordine pubblico non turbato.
3.».»..	Virgilio	Disposta tutela V. Parroco già allontanato comune da fascisti.

- 3.5.21 Marcara Circa 25 fascisti s'introducono cooperativa Casatico asportano bandiera rossa e due registri. - Provveduto denuncia tre fascisti deleguatisi subito.
- 3.«.». Redondesco Fascisti asportano dal circolo socialista registri che bruciano sulla via, e una bandiera e si danno alla fuga al pronto accorrere della forza pubblica che ne denuncia due subito identificati ed altri due identificati dopo, proseguono indagini. Comunisti per pronto intervento arma non devastano sede fascio.
- 3.«.». Sustinente Fascisti tengono conferenza - indi si portano alla cooperativa e vi arrecano lievi danni a vetri. Forza pubblica interviene evitando ulteriori danni. Viene arrestato un individuo per porto abusivo arma. Provveduto denuncia.
- 4.«.». Mantova Quattro fascisti di Poggiorusco in seguito identificati e denunciati per provocazione da parte di alcuni comunisti, ne feriscono due a colpi di bastone. Uno dei feriti trovato armato abusivamente di rivoltella è denunciato all'autorità giudiziaria.
- 5.«.». Asola Fascisti tengono pubblica conferenza contrastata da socialisti. - Dati propositi fascisti per ritornare si dispone rinforzo 20 CC. RR.
- 5.«.». Felonica Po Senza incidenti ha luogo l'inaugurazione del gagliardetto del Fascio.
- 5.«.». Sustinente Disposto per procedimento per minaccia contro Dott. Paghera.
- 5.«.». Gazzuolo Conferenza del blocco nazionale - nessun incidente.
- 6.«.». Bagnolo San Vito L'Amministrazione Comunale di Bagnolo San Vito si dimette per imposizione dei fascisti. Scrittosi ai CC. RR. per accertamento responsabilità e denunce.
- 6.«.». Curtatone Sindaco è invitato dimettersi per imposizione fascisti. - Disposta immediata identificazione p. denuncia.
- 6.«.». Roncoferraro Si dimette il Consiglio per invito di fascisti.
- 6.«.». Mantova Alcuni fascisti, identificati e poscia denunciati con minacce si fanno consegnare la bandiera del Circolo ferroviario, che non fu più possibile rintracciare e sequestrare.
- 7.«.». Asola Incidenti con sparo rivoltelle fra fascisti e socialisti nella pubblica piazza. I fascisti rincorrendo due socialisti rompono vetri della cooperativa socialista. L'Arma prontamente accorsa ristabilisce ordine denunciando un fascista per sparo arma ed arrestando un socialista per porto abusivo rivoltella.

- 7.5.21 Borgoforte Alle 16,30 fascisti di Mantova asportano dalla cooperativa di Boccadiganda una bandiera rossa. Alle 18,30 fascisti di Pegognaga rintracciano abbandonata in campagna una bandiera rossa e l'asportano. Ordine pubblico tranquillo.
- 7.«.». Casaloldo Comizio elettorale fascista – disposto servizio – ordine pubblico indisturbato.
- 7.«.». Cavriana Per vendicare sfregio fatto alla bandiera nazionale 12 fascisti si recano al Municipio ed asportano una bandiera bianca che però abbandonano in un negozio ed invitano il capo sezione del partito popolare a dare dimissioni. Interviene forza pubblica che sbanda fascisti.
- 7.«.». Guidizzolo Fascisti si recano al Municipio, issano la bandiera nazionale asportando quella rossa.
- 7.«.». Solferino Fascisti per vendicare insulti sovversivi entrano Municipio arrecano lievi danni ai cassetti e invitano assessori presenti a dare dimissioni. Provveduto denuncia.
- 8.«.». Medole Certo Vivaldini schiaffeggia un fascista fotografo per aver costui impressionata una sorella del Vivaldini entrando in casa sua in cerca di un individuo.
- 8.«.». Castiglione delle Stiviere Ha luogo pubblico comizio fascista. – Fascisti si fanno consegnare due bandiere della cooperativa di consumo. Disposto per denuncia.
- 8.«.». Commessaggio Pubblica conferenza fascisti con contraddittorio sindaco. Fascisti si fanno consegnare dalla cooperativa due bandiere una rossa e l'altra verde. Forza pubblica vigilante – nessun incidente.
- 8.«.». Curtatone Si inaugura bandiera fascio. Disposto rinforzo – nessun incidente.
- 8.«.». Gonzaga Si inaugura il gagliardetto del fascio con corteo acclamato dalla popolazione. Ordine pubblico perfetto.
- 8.«.». Marmirolo Rinforzata stazione CC. RR. per invito rivolto due fascisti al Sindaco per indurlo alle dimissioni.
- 8.«.». Quistello Si inaugura gagliardetto fascio – nessun incidente.
- 8.«.». Suzzara Inviati 2 funzionari con forze e truppa per annunziato comizio socialista che non ha luogo.
- 8.«.». Volta Mantovana Fascisti inalberano bandiera nazionale sulla torre – fanno cancellare insegna cooperativa frazione Foreste – rendendosi respon-

- missario Prefettizio con Dr. Galusi. Telegrammato a CC. Castiglione per immediato intervento.
- 15.5.21 Acquanegra sul Chiese Ore 18 gruppo socialisti fischia fascisti transitanti che sparano ferendo due persone. Accorsa prontamente forza pubblica arresta un fascista e procede identificazione rimanenti per denuncia.
- 15.».». Castiglione delle Stiviere Sei fascisti di Mantova vengono fischiati da 300 avversari sovversivi – fascisti sparano – rimangono feriti due. – Folla si agita ma intervento forza ristabilisce ordine, arrestando fascista per porto abusivo arma e rappacificando animi. Proseguono indagini.
- 15.».». Curtatone Alcuni comunisti aggrediscono due fratelli Dall'Aglio ferendoli gravemente. Autori latitanti denunciati e ricercati per arresto.
- 15.».». Mantova Alle ore 18 forte gruppo sovversivi tenta fermare alle porte della Città automobile trasportante elettori, minacciandoli con bastoni e sparando contro loro colpi arma fuoco: alcuni fascisti sopraggiunti fecero pure fuoco: deploransi tre feriti ora in via di guarigione, sono ancora in corso indagini per identificazione e denuncia dei colpevoli.
- 15.».». Porto Mantovano Fascisti di passaggio vengono aggrediti da numerosi sovversivi nascosti. Conflitto: rimangono uccisi due fascisti, ferito un altro e tre sovversivi feriti. Forza accorsa ed inviata un funzionario arresta – denuncia e ristabilisce ordine.

Il « patto di pacificazione »

Al fine di raggiungere il ritorno alla vita normale in Italia tra partiti politici e organizzazioni economiche, si sono riuniti, sotto la presidenza dell'on. Enrico De Nicola, presidente della Camera, i rappresentanti del Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento, del Gruppo parlamentare fascista, della Direzione del Partito Socialista, del Gruppo parlamentare socialista, della Confederazione del Lavoro. Erano stati anche invitati il Direttorio del Gruppo parlamentare comunista, i rappresentanti del Gruppo parlamentare popolare e i deputati repubblicani.

Il direttorio del Gruppo parlamentare comunista dichiarò verbalmente al presidente che « il Gruppo parlamentare comunista, in conformità ed in consonanza con le dichiarazioni da tempo pubblicate dal Comitato esecutivo del Partito Comunista d'Italia, non partecipa alle trattative ».

I rappresentanti del Gruppo parlamentare popolare, on. De Gasperi e Cingolani, risposero ringraziando per l'invito e facendo voti per il buon risultato delle trattative miranti alla tanto invocata pacificazione, ma soggiungendo che « nel dubbio che l'intervento di partiti, i quali non si trovano negli stessi rapporti e sulla stessa linea di combattimento come i contendenti, possa sminuire l'efficacia degli accordi che si vogliono concludere e attuare tra le due parti in causa, il Gruppo preferisce di rinunciare nei suoi riguardi ad una situazione ufficiale e di contribuire invece al raggiungimento del nobile fine col perseverare nella Camera e fuori nel suo atteggiamento di rigida legalità e di equa valutazione delle forze sociali che l'ha sempre ispirato ».

Per i deputati repubblicani, gli onorevoli Chiesa, Mazzolani, Conti e Macrelli risposero egualmente ringraziando e formulando fervidi auguri per la pacificazione necessaria alla salute del paese, ma dichiarando di non credere opportuno il loro intervento « perché il Partito Repubblicano ha voluto rimanere neutrale nell'infausta contesa delle fazioni e resistere anche quando le sue organizzazioni furono duramente colpite ».

1. Si intende qui riprodotto e confermato il comunicato ufficiale del 28 luglio u. s. che risolveva una questione pregiudiziale sollevata dalla parte fascista circa i rapporti tra il Partito Socialista e il Partito Comunista.
2. Le cinque rappresentanze sopra costituite si impegnano a fare immediatamente opera perché minacce, vie di fatto, rappresaglie, punizioni,

vendette, pressioni e violenze personali di qualunque specie abbiano subito a cessare.

3. I distintivi, gli emblemi e insegne dell'una e dell'altra parte saranno rispettati. A tale proposito, si sono sollevate richieste e formulate proposte circa l'esposizione dei vessilli sugli edifici pubblici, ma il presidente ritiene che tale questione, di esclusiva competenza del Governo e del Parlamento, non possa essere risolta con accordi fra i partiti politici.
4. Le parti reciprocamente si impegnano al rispetto delle organizzazioni economiche.
5. Ogni azione, atteggiamento o comportamento in violazione a tale impegno ed accordo è fin d'ora sconsigliata e deplorata dalle rispettive rappresentanze. Il Partito Socialista dichiara di essere estraneo alla organizzazione ed all'opera degli « arditi del popolo », come del resto risultò già dallo stesso convegno di questi ultimi, che si proclamarono al di fuori di tutti i partiti.
6. Ogni infrazione a tali norme dovrà subito essere deferita al giudizio di arbitri, che obiettivamente ne determineranno, con lodo da rendersi pubblico, le responsabilità.
7. All'uopo, le organizzazioni politiche ed economiche di ciascuna parte contribuiranno a costituire in ogni provincia un collegio di arbitri, composto di due rappresentanti di parte socialista, due di parte fascista, presieduto da persona scelta di comune accordo, o, in difetto, nominata dal presidente della Camera. Qualora nel termine di quindici giorni da oggi le parti non designino i loro arbitri, la nomina sarà fatta dalle sottoscritte rappresentanze.
8. Tutti gli accordi locali che non corrispondono esattamente alle direttive del presente concordato si intendono annullati.
9. Le organizzazioni si impegnano a non fare con violenza opposizione all'effettiva reintegrazione delle cariche, se disposte con provvedimento legale, nei rapporti di coloro che sostengono di essere stati obbligati con la forza a rassegnare le dimissioni da pubblici uffici.
10. Le parti reciprocamente si impegnano alla restituzione di tutti gli oggetti di valore patrimoniale e dei singoli danneggiati che eventualmente si trovino in possesso delle organizzazioni e dei singoli.
11. Le rappresentanze sottoscritte invitano la stampa della loro rispettiva parte politica ad uniformarsi alle direttive del presente accordo per il più facile conseguimento dei fini.

Quanto sopra viene reso pubblico a mezzo della stampa con ferma fiducia e volontà che da parte di tutti si intendano, come la gravità dell'ora reclama, la forza e la virtù di questa comune parole di pace e si obbedisca.

Roma, Gabinetto del presidente della Camera a Montecitorio, 3 agosto 1921.

Firmati:

onorevoli BENITO MUSSOLINI - CESARE MARIA DE VECCHI - GIOVANNI GIURIATI - CESARE ROSSI - UMBERTO PASELLA - GAETANO POLVERELLI e NICOLA SANSANELLI per il Consiglio nazionale dei Fasci di Combattimento e per il Gruppo parlamentare fascista;

onorevoli GIOVANNI BACCI ed EMILIO ZANNERINI per la Direzione del Partito Socialista Italiano; on. ELIA MUSATTI e on. ODDINO MORGARI per il Gruppo parlamentare socialista;

on. GINO BALDESI - ALESSANDRO GALLI ed ERNESTO CAPORALI per la Confederazione del Lavoro;

on. ENRICO DE NICOLA, presidente della Camera dei deputati.

Fondamenti

Il Fascismo è costituito in Partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individuare il suo « credo ».

La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi né lo strumento dei partiti per i loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe.

Lo Stato è l'incarnazione giuridica della Nazione. Gli Istituti politici sono forme efficaci in quanto i valori nazionali vi trovino espressione e tutela.

I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressi in persone collettive organizzate (famiglie, comuni, corporazioni, ecc.), vanno promossi, sviluppati e difesi, sempre nell'ambito della Nazione a cui sono subordinati.

Il Partito Nazionale Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la Società Nazionale e che legge essenziale della vita nel mondo non è la unificazione delle varie Società in una sola immensa Società: « L'Umanità », come crede la dottrina internazionalistica, ma la feconda e, augurabile, pacifica concorrenza tra le varie Società Nazionali.

Lo Stato

Lo Stato va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico.

Lo Stato deve investire di capacità e di responsabilità le Associazioni conferendo anche alle corporazioni professionali ed economiche diritto di elettorato al corpo dei Consigli Tecnici Nazionali.

Per conseguenza debbono essere limitati i poteri e le funzioni attualmente attribuiti al Parlamento. Di competenza del Parlamento i problemi che riguardano l'individuo come cittadino dello Stato e lo Stato come organo di realizzazione e di tutela dei supremi interessi nazionali; di competenza dei Consigli Tecnici Nazionali i problemi che si riferiscono alle varie forme di attività degli individui nella loro qualità di produttori.

Lo Stato è sovrano: e tale sovranità non può né deve essere intaccata o

sminuita dalla Chiesa alla quale si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale.

Il Partito Nazionale Fascista subordina il proprio atteggiamento, di fronte alle forme delle singole Istituzioni politiche, agli interessi morali e materiali della Nazione intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico.

Le corporazioni

Il Fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali.

Le corporazioni vanno promosse secondo due obbiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione.

Le corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle.

Il Partito Nazionale Fascista si propone di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie:

- 1) La promulgazione di una legge dello Stato che sancisca per tutti i salariati la giornata «legale» media di otto ore, colle eventuali deroghe consigliate dalle necessità agricole o industriali.
- 2) Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne, specie per ciò che riguarda gli infortuni, la invalidità e la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli che industriali o impiegatizii, sempre che non inceppi la produzione.
- 3) Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria, limitatamente per ciò che riguarda il personale.
- 4) L'affidamento della gestione di industrie o di servizi pubblici ad organizzazioni sindacali che ne siano moralmente degne e tecnicamente preparate.
- 5) La diffusione della piccola proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentano.

Capisaldi di politica interna

Il Partito Nazionale Fascista intende elevare a piena dignità i costumi politici così che la morale pubblica e quella privata cessino di trovarsi in antitesi nella vita della Nazione.

Esso aspira all'onore supremo del Governo del Paese; a ristaurare il concetto etico che i Governi debbono amministrare la cosa pubblica non già nell'interesse dei partiti e delle clientele ma nel supremo interesse della Nazione.

Va restaurato il prestigio dello Stato Nazionale e cioè dello Stato che non

assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolire materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale.

La libertà del cittadino trova un duplice limite: nella libertà delle altre persone giuridiche e nel diritto sovrano della Nazione a vivere e svilupparsi.

Lo Stato deve favorire lo sviluppo della Nazione, non monopolizzando, ma promovendo ogni opera intesa al progresso etico, intellettuale, religioso, artistico, giuridico, sociale, economico, fisiologico della collettività nazionale.

Capisaldi di politica estera

L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diversa annessi all'Italia saldo e stabile l'impero della sua legge; dia valida tutela agli italiani all'estero cui deve essere conferito diritto di rappresentanza politica.

Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principi che ispirano la così detta Società delle Nazioni, in quanto che non tutte le Nazioni vi sono rappresentate e quelle che lo sono non vi si trovano su di un piede di eguaglianza.

Il Fascismo non crede alla vitalità e alla efficienza delle internazionali rosse, bianche o di altro colore, perché si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche le quali raccolgono piccole minoranze di individui più o meno convinti in confronto delle vaste masse delle popolazioni che vivendo, progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi davanti ai quali tutte le costruzioni internazionalistiche sono destinate a cadere, come la recente esperienza storica documenta.

L'espansione commerciale e l'influenza politica dei trattati internazionali debbono tendere a una maggiore diffusione dell'italianità nel mondo. I trattati internazionali vanno riveduti e modificati in quelle parti che si sono palesate inapplicabili e quindi regolati secondo le esigenze dell'economia nazionale e mondiale.

Lo Stato deve valorizzare le colonie italiane del Mediterraneo e d'oltre Oceano con istituzioni economiche, culturali e con rapide comunicazioni.

Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole a una politica di amichevoli rapporti con tutti i popoli dell'Oriente vicino e lontano.

La difesa e lo sviluppo dell'Italia all'estero vanno affidate a un Esercito e a una Marina adeguati alla necessità della sua politica e all'efficienza delle altre Nazioni, e ad organi diplomatici compresi della loro funzione e forniti di cultura, di animo e di mezzi sì da esprimere nel simbolo e nella sostanza la grandezza dell'Italia di fronte al Mondo.

Capisaldi di politica finanziaria e di ricostruzione economica del Paese

Il Partito Nazionale Fascista agirà:

- 1) Perché sia sancita un'effettiva responsabilità dei singoli e delle corporazioni nei casi di inadempienza dei patti di lavoro liberamente conclusi.
- 2) Perché venga stabilita e regolata la responsabilità civile degli addetti alle pubbliche amministrazioni e degli amministratori per qualsiasi loro negligenza in confronto dei danneggiati.
- 3) Perché venga imposta la pubblicità sui redditi imponibili e l'accertamento dei valori successori al fine di rendere possibile un controllo sugli obblighi finanziari di tutti i cittadini verso lo Stato.
- 4) Perché l'eventuale intervento statale, che si rendesse assolutamente necessario per proteggere taluni rami dell'industria agricola e manifatturiera da una troppo pericolosa concorrenza estera, sia tale da stimolare le energie produttive del Paese, non già da assicurare un parassitario sfruttamento dell'economia nazionale da parte di gruppi plutocratici.

Saranno obbiettivi immediati del Partito Nazionale Fascista:

- 1) Il risanamento dei bilanci dello Stato e degli enti pubblici locali, anche mediante rigorose economie in tutti gli organismi parassitari o pleotorici e nelle spese non strettamente richieste dal bene degli amministratori o da necessità di ordine generale.
- 2) Il decentramento amministrativo per semplificare i servizi e per facilitare lo sfollamento della burocrazia, pur mantenendo l'opposizione recisa ad ogni regionalismo politico.
- 3) La rigida tutela del denaro dei contribuenti, sopprimendo ogni sussidio o favore, da parte dello Stato o altri Enti pubblici, a Consorzi, Cooperative, Industrie, clientele e simili, incapaci di vita propria e non indispensabili alla Nazione.
- 4) La semplificazione dell'organismo tributario e la distribuzione dei tributi secondo un criterio di proporzionalità, senza partigianerie pro o contro questa o quella categoria di cittadini, e non secondo concetti di progressività spogliatrice.
- 5) L'opposizione alla demagogia finanziaria e tributaria che scoraggi le iniziative o isterilisce le fonti del risparmio e della produzione nazionale.
- 6) La cessazione della politica di lavori pubblici abborracciati, concessi per motivi elettorali ed anche per pretesi motivi di ordine pubblico, o comunque non redditizi per la loro stessa distribuzione saltuaria e a spizzico.
- 7) La formazione di un piano organico di lavori pubblici secondo le nuove

necessità economiche, tecniche, militari della Nazione, piano che si proponga principalmente di:

- a) completare e riorganizzare la rete ferroviaria italiana, riunendo meglio le regioni redente alle linee della penisola nonché alle comunicazioni interne della penisola stessa, specie quelle longitudinali dal sud al nord attraverso l'Appennino;
 - b) accelerare nel limite del possibile, l'elettrificazione delle ferrovie ed in genere lo sfruttamento delle forze idriche sistemando i bacini montani anche a favore dell'industria e dell'agricoltura;
 - c) sistemare ed estendere le reti stradali, specie nel Mezzogiorno ove ciò rappresenta una necessità pregiudiziale alla risoluzione di innumerevoli problemi economici e sociali;
 - d) istituire e intensificare le comunicazioni marittime con la Penisola da un lato e le Isole e la sponda orientale adriatica e le nostre Colonie mediterranee dall'altro, nonché fra il nord e il sud della Penisola stessa, sia quale ausilio alla rete ferroviaria, sia per incoraggiare gli italiani alla navigazione;
 - e) concentrare le spese e gli sforzi in pochi porti dei tre mari, dotandoli di tutto l'attrezzamento moderno;
 - f) lottare e resistere contro i particolarismi locali che, in materia specialmente di lavori pubblici, sono causa di dispersione di sforzi e ostacolo alle grandi opere di interesse nazionale.
- 8) Restituzione all'industria privata delle aziende industriali alla cui gestione lo Stato si è dimostrato inadatto: specialmente i telefoni e le ferrovie (incoraggiando la concorrenza fra le grandi linee e distinguendo queste ultime dalle linee locali esercibili con metodi diversi).
 - 9) Rinunzia al monopolio delle Poste e dei Telegrafi in modo che l'iniziativa privata possa integrare ed eventualmente sostituire il servizio di Stato.

Capisaldi di politica sociale

Il Fascismo riconosce la funzione sociale della proprietà privata la quale è, insieme, un diritto e un dovere. Essa è la forma di amministrazione che la Società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso.

Il Partito Nazionale Fascista di fronte ai progetti socialistici di ricostruzione a base di economia pregiudizialmente collettivistica, si pone sul terreno della realtà storica e nazionale che non consente un tipo unico di economia agricola o industriale e si dichiara favorevole a quelle forme – sieno esse individualistiche o di qualsiasi altro tipo – che garantiscano il massimo di produzione ed il massimo di benessere.

Il Partito Nazionale Fascista propugna un regime che spronando le inizia-

tive e le energie individuali (le quali formano il fattore più possente ed operoso della produzione economica) favorisca l'accrescimento della ricchezza nazionale con rinuncia assoluta a tutto il farraginoso, costoso e antieconomico macchinario delle statizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni, ecc. Il Partito Nazionale Fascista appoggerà quindi ogni iniziativa che tenderà ad un miglioramento dell'assetto produttivo, avente lo scopo di eliminare ogni forma di parassitismo individuale o di categoria.

Il Partito Nazionale Fascista agirà:

- a) perché siano disciplinate le incomposte lotte degli interessi di categorie e di classi, e quindi: riconoscimento giuridico con conseguenti responsabilità delle organizzazioni operaie e padronali;
- b) perché sia sancito e fatto osservare, sempre e comunque, il divieto di sciopero nei servizi pubblici con contemporanea istituzione di tribunali arbitrali composti di una rappresentanza del potere esecutivo, di una rappresentanza della categoria operaia o impiegatizia in conflitto e di una rappresentanza del pubblico che paga.

Politica scolastica

La scuola deve avere per scopo generale la formazione di persone capaci di garantire il progresso economico e storico della Nazione; di elevare il livello morale e culturale della massa e di sviluppare da tutte le classi gli elementi migliori per assicurare il rinnovamento continuo dei ceti dirigenti.

A tale scopo urgono i seguenti provvedimenti:

- 1) Intensificazione della lotta contro l'analfabetismo, costruendo scuole e strade d'accesso e prendendo di autorità, per opera dello Stato, tutti i provvedimenti che risultassero necessari.
- 2) Estensione dell'istruzione obbligatoria fino alla sesta classe elementare inclusa, nei Comuni in grado di provvedere alle scuole necessarie e per tutti coloro che dopo l'esame di maturità non seguono la via della scuola media; istruzione obbligatoria fino alla quarta elementare inclusa, in tutti gli altri Comuni.
- 3) Carattere rigorosamente nazionale della scuola elementare in modo che essa prepari anche nel fisico e nel morale i futuri soldati d'Italia; per ciò rigido controllo dello Stato sui programmi, sulla scelta dei maestri, sulla opera loro, specie nei Comuni dominati da partiti anti-nazionali.
- 4) Scuola media e universitaria libera, salvo il controllo dello Stato sui programmi e lo spirito dell'insegnamento e salvo il dovere dello Stato di provvedere esso all'istruzione premilitare, diretta a facilitare la formazione degli ufficiali.
- 5) Scuola normale informata ai medesimi criteri esposti per la scuola a cui i futuri insegnanti sono destinati: perciò carattere rigorosamente nazionale anche negli Istituti da cui escono gli insegnanti elementari.

- 6) Scuole professionali, industriali e agrarie istituite con piano organico utilizzando il contributo finanziario e d'esperienza degli industriali e degli agricoltori, allo scopo di elevare le capacità produttive della Nazione e di creare la classe media di tecnici fra gli esecutori e i direttori della produzione. A tale scopo lo Stato dovrà integrare e coordinare le iniziative private, sostituendosi ad esse ove mancano.
- 7) Carattere prevalentemente classico delle scuole medie inferiori e superiori; riforma ed unificazione di quelle inferiori in modo che tutti gli studenti studino il latino; il francese non sia più l'unica lingua sussidiaria a quella italiana: scegliere e adattare invece la lingua sussidiaria secondo le necessità delle singole regioni, specie di quelle di frontiera.
- 8) Unificazione di tutte le beneficenze scolastiche, borse di studio e simili, in un Istituto controllato e integrato dallo Stato, il quale scelga fin dalle classi elementari gli alunni più intelligenti e volenterosi e assicuri la loro istruzione superiore, imponendosi, se occorra, all'egoismo dei genitori e provvedendo con un congruo sussidio nei casi in cui fosse necessario.
- 9) Trattamento economico e morale dei maestri e dei professori, nonché degli ufficiali dell'Esercito, quali educatori militari della Nazione, tale da assicurare ad essi la tutela della propria dignità e i mezzi di accrescere la propria cultura, e da ispirare ad essi ed al pubblico la coscienza dell'importanza nazionale della loro missione.

La Giustizia

Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza (riformatori, scuole per i traviati, manicomi criminali, ecc.). La pena, mezzo di difesa della Società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice: i sistemi penitenziari vanno, in considerazione della seconda funzione, igienicamente migliorati e socialmente perfezionati (sviluppo del lavoro carcerario).

Vanno abolite le magistrature speciali. Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole alla revisione del codice penale militare.

La procedura deve essere spedita.

La difesa nazionale

Ogni cittadino ha l'obbligo del servizio militare. L'Esercito si deve avviare verso la forma della Nazione Armata in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale e agricola sia compiutamente inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali.

All'uopo il Partito Nazionale Fascista propugna l'immediato ordinamento di un Esercito che in formazione completa e perfetta, da una parte, sorvegli,

vigile scorta, le conquistate frontiere, e, dall'altro, tenga preparati in Paese, addestrati ed inquadrati, gli spiriti, gli uomini ed i mezzi che la Nazione sa esprimere, nelle sue infinite risorse, nell'ora del pericolo e della gloria.

Agli stessi fini l'Esercito, in concorso con la scuola e con le organizzazioni sportive, deve dare fin dai primi anni al corpo e allo spirito del cittadino l'attitudine e l'educazione al combattimento e al sacrificio per la Patria. (Istruzione premilitare).

Organizzazione

Il Fascismo in atto è un organismo:

- a) politico
- b) economico
- c) di combattimento.

Nel campo politico accoglie senza settarietà quanti sinceramente sottoscrivono i suoi principi e ubbidiscono alla sua disciplina; stimola e valorizza gli ingegni particolari riunendoli secondo le attitudini in gruppi di competenza; partecipa intensamente e costantemente a ogni manifestazione della vita politica attuando in via contingente quanto può essere praticamente accolto dalla sua dottrina e riaffermandone il contenuto integrale.

Nel campo economico promuove la costituzione delle corporazioni professionali, siano schiettamente fasciste, siano autonome, a seconda delle esigenze di tempo e luogo, purché informate sostanzialmente alla pregiudiziale nazionale per la quale la Nazione è al di sopra delle classi.

Nel campo dell'organizzazione di combattimento il Partito Nazionale Fascista forma un tutto unico con le sue squadre: milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'Idea Fascista si incarna e con cui si difende.

6.

Quadro riassuntivo dell'azione di repressione contro i fascisti e i socialisti nel periodo marzo-luglio 1922

(I numeri romani nelle testate indicano i mesi).

	Fascisti									
	denunziati in stato d'arresto					denunziati a pediliberò				
	III	IV	V	VI	VII	III	IV	V	VI	VII
Alessandria	9	1	2	2	3	18	11	39	47	38
Arezzo	—	4	5	3	4	49	65	23	35	29
Bologna	24	16	18	15	10	60	67	82	40	23
Brescia	12	4	33	14	13	10	6	28	41	76
Caserta	—	—	—	1	—	—	—	—	3	4
Cremona	3	6	16	—	8	46	37	55	17	69
Ferrara	1	2	—	—	—	6	31	40	5	—
Firenze	1	16	8	8	—	30	31	27	18	—
Foggia	1	2	—	—	—	—	—	—	—	—
Forlì	2	—	—	4	9	5	2	—	5	42
Genova	—	—	5	7	1	9	—	25	26	—
Grosseto	14	2	4	3	—	—	5	42	17	4
Lecce	—	3	9	2	—	—	3	—	1	3
Livorno	—	—	3	6	7	4	—	3	—	10
Lucca	—	6	3	—	4	8	19	49	18	10
Mantova	15	17	2	—	—	25	59	20	1	5
Massa Carrara	6	6	1	—	—	18	16	13	—	1
Milano	14	25	26	15	34	27	59	43	54	23
Modena	3	1	3	16	—	19	14	14	21	18
Novara	—	—	5	1	6	4	1	31	15	98
Padova	3	1	1	—	2	6	9	—	10	12
Parma	11	7	7	7	1	16	34	35	29	16
Pavia	3	4	—	1	—	15	32	20	15	—
Perugia	—	4	11	—	10	16	1	40	36	7
Piacenza	23	4	11	9	10	67	46	53	70	24
Pisa	21	11	20	18	17	5	8	33	54	8
Ravenna	1	3	3	10	6	4	1	3	21	24
Reggio Emilia	12	2	5	1	3	11	18	51	16	3
Roma	4	—	6	1	2	—	—	17	—	—
Rovigo	3	1	1	1	—	8	20	3	17	5
Siena	2	—	—	—	1	33	15	45	25	4
Torino	—	—	—	—	5	—	9	—	1	7
Trieste	8	13	6	17	—	15	2	4	21	2
Verona	5	—	—	—	5	25	7	5	5	9
<i>Totali</i>	201	161	214	162	161	559	628	843	684	574

Socialisti										Totali marzo-luglio 1922			
denunziati in stato d'arresto					denunziati a piede libero					fascisti		socialisti	
III	IV	V	VI	VII	III	IV	V	VI	VII	arre- stati	a piede libero	arre- stati	a piede libero
—	—	4	9	1	—	4	7	6	8	17	153	14	25
3	4	1	1	10	3	12	2	4	4	16	201	19	25
18	14	21	11	4	7	20	17	7	14	83	272	68	65
12	10	14	8	3	1	12	14	6	3	76	161	47	36
—	—	—	—	1	—	—	—	—	2	1	7	1	2
9	17	61	1	15	34	17	34	4	18	33	224	103	107
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	82	—	—
2	1	3	—	—	3	25	—	—	—	33	106	6	28
5	7	14	3	—	—	—	—	1	—	3	—	29	1
2	26	—	1	11	2	3	—	7	—	15	54	40	12
9	—	14	3	—	15	—	20	11	63	13	60	26	109
—	5	11	—	2	—	—	13	2	—	23	68	18	15
2	—	6	1	—	—	10	2	—	—	14	7	9	12
1	—	11	1	12	—	—	—	—	—	16	17	25	—
1	—	1	2	—	4	7	5	3	2	13	104	4	21
9	3	7	—	2	8	2	29	—	—	34	110	21	39
—	4	5	—	—	—	1	1	—	—	13	48	9	2
20	12	26	17	14	12	37	15	17	4	114	206	89	85
9	1	5	3	1	2	—	1	—	2	23	86	19	5
11	—	18	6	13	2	5	19	3	45	12	149	48	74
3	—	27	—	1	10	14	6	5	29	7	37	31	64
7	1	15	7	7	11	3	17	4	5	33	130	37	40
—	—	1	2	—	—	2	—	9	—	8	82	3	11
1	7	18	1	3	9	13	14	1	—	25	100	30	37
8	8	5	13	—	8	12	9	14	—	57	260	34	43
4	9	15	8	—	4	11	3	—	1	87	108	36	19
14	25	—	—	9	2	7	—	—	2	23	53	48	11
2	—	12	1	—	3	2	8	1	2	23	99	15	16
2	2	51	1	2	—	5	24	2	1	13	17	58	32
15	—	3	—	8	1	—	2	—	1	6	53	26	4
4	4	7	—	—	6	25	23	9	6	3	122	15	69
1	—	—	—	1	1	—	—	1	3	5	17	2	5
6	6	5	10	1	1	—	—	6	—	44	44	28	7
1	—	—	—	—	24	2	5	—	—	10	51	1	31
181	166	381	110	121	173	251	290	123	215	899	3288	959	1052

7.

Quadro complessivo dei finanziamenti alla organizzazione centrale fascista nel periodo ottobre 1921 - dicembre 1924

	Somma raccolta	Numero delle sottoscrizioni								Sottoscrittori		
		L. 1-100	101-1000	1001-5000	5001 - 10 000	10 001 - 25 000	25 001 - 50 000	50 001 - 75 000	oltre 75 000	privati	istituti di credito e assicurativi	società industriali e commerciali
Agrigento	3 000	-	3	-	-	-	-	-	-	2 000	-	1 000
Alessandria	42 850	1	25	10	1	-	-	-	-	9 300	-	33 550
Ancona	60 450	4	26	3	-	2	-	-	-	15 700	500	44 250
Ascoli Piceno	59 525	23	72	7	1	-	-	-	-	59 525	-	-
Bari	49 900	-	15	16	-	-	-	-	-	17 500	-	32 400
Benevento	74 700	-	20	17	-	-	-	-	-	36 200	-	38 500
Bergamo	416 500	-	9	24	10	8	1	1	-	17 500	-	399 000
Brescia	333 700	2	22	72	4	2	-	-	-	167 200	-	166 500
Caltanissetta	13 300	-	4	5	-	-	-	-	-	7 300	-	6 000
Caserta	5 000	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	5 000
Catania	145 100	1	101	29	2	-	-	-	-	57 800	1 000	86 300
Como	47 000	-	-	3	2	1	-	-	-	-	-	47 000
Firenze	51 800	1	14	9	2	-	-	-	-	33 400	-	18 400
Forlì	2 000	-	-	1	-	-	-	-	-	2 000	-	-
Genova	312 355	2	35	22	6	3	2	-	-	60 130	5 000	247 225
Grosseto	2 000	-	-	1	-	-	-	-	-	-	-	2 000
Imperia	67 640	7	48	12	1	-	-	-	-	17 240	6 000	44 400
L'Aquila	105 200	-	34	20	2	-	-	-	-	79 000	5 000	21 200
La Spezia	47 300	3	44	7	-	-	-	-	-	30 100	-	17 200
Macerata	305 500	1	76	68	4	-	1	-	-	272 900	2 000	30 600
Messina	84 350	1	80	16	-	-	-	-	-	32 350	-	52 000
Milano	3 442 800	25	743	501	47	22	8	-	2	498 400	375 500	2 568 900
Napoli	328 100	13	222	38	5	-	-	-	-	47 700	21 000	259 400
Novara	138 974	11	99	27	1	-	-	-	-	45 274	10 000	83 700
Padova	17 250	-	11	5	-	-	-	-	-	12 250	3 000	2 000
Palermo	87 350	-	64	17	-	-	-	-	-	14 500	4 000	68 850
Parma	10 000	-	-	-	1	-	-	-	-	-	-	10 000

	Somma raccolta	Numero delle sottoscrizioni									Sottoscrittori		
		L. 1-100	101-1000	1001-5000	5001 - 10 000	10 001 - 25 000	25 001 - 50 000	50 001 - 75 000	oltre 75 000	privati	istituti di credito e assicurativi	società industriali e commerciali	
Pavia	108 500	—	13	9	3	—	1	—	—	11 000	6 000	91 500	
Pesaro	66 950	3	56	10	—	—	—	—	—	51 300	1 000	14 650	
Roma	1 418 091	10	192	147	27	8	5	—	2	152 950	479 841	785 300	
Siena	267 400	—	60	43	6	2	—	—	—	230 900	—	36 500	
Siracusa	17 500	—	14	4	—	—	—	—	—	9 500	—	8 000	
Sondrio	18 750	—	8	6	—	—	—	—	—	18 050	—	700	
Teramo	203 250	—	19	36	3	2	—	—	—	175 000	5 250	23 000	
Torino	442 200	—	35	42	6	2	2	—	1	9 500	8 000	424 700	
Trapani	45 000	—	21	9	—	—	—	—	—	20 500	5 500	19 000	
Varese	22 000	—	—	5	—	—	—	—	—	—	—	22 000	
Venezia	10 000	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	10 000	
Verona	173 750	1	66	34	1	1	—	—	—	73 500	1 000	99 250	
<i>Totali</i>	9 047 035	109	2251	1276	136	53	20	1	5	2 287 469	939 591	5 819 975	
										25,28%	10,38%	64,34%	

Verbale della prima riunione del governo Mussolini

CONSIGLIO DEI MINISTRI

I NOVEMBRE 1922

Presiede Mussolini.

Presenti: Diaz, Tahon [*sic*] de Revel, Federzoni, Carnazza, Tangorra, Gentile, De Capitani, Di Cesarò, Giuriati, Oviglio, Rossi, Cavazzoni, De Stefani.

Acerbo - Segretario.

Il Presidente Mussolini annuncia che l'esodo dei fascisti da Roma è quasi compiuto.

La situazione va normalizzandosi rapidamente ovunque in Italia. Conta che entro domani tutto il Paese sarà tranquillo. Annuncia che il Parlamento si aprirà il 1 [*sic*] Novembre. Ciascun Ministro gli presenterà, prima del 10 un pro-memoria delle direttive che ciascuno seguirà. Le direttive del Ministero sarebbero le seguenti:

Per la politica estera già si nota un miglioramento nei riguardi della valutazione dell'ascesa fascista al potere. Espone lo stato delle relazioni fra Italia e Serbia [*sic*].

Annunzia che il 4 Novembre sarà con solenne austerità celebrata la ricorrenza del milite ignoto.

Sulla quistione di Fiume parlano le E. E. Giuriati, Federzoni, de Stefani. Il primo sulla situazione di polizia, il secondo sulla necessità di una rapida soluzione dei problemi minori, il terzo sulla quistione doganale proponendo l'ammissione doganale all'Italia. Tahon [*sic*] rileva la grave quistione industriale di Fiume. Sulla proposta de Stefani parlano pure Tangorra, Carnazza. De Stefani illustra la sua proposta – Sullo stesso argomento parlano pure De Capitani, il quale porta altri elementi comprovanti la gravissima situazione commerciale e industriale della città. Fa rilevare pure il grave disservizio che regna nei pubblici poteri con sperpero del pubblico denaro. Cavazzoni crede che per oggi non sarebbe il caso di accettare la proposta de Stefani.

Il Presidente crede che si possa incaricare De Stefani di elaborare un progetto. Egli lo esaminerà, fiducioso che possa essere approvato.

Il Consiglio dei Ministri approva.

Tangorra ricorda che a Dicembre deve fare l'esposizione finanziaria. Ha necessità di tutti gli elementi di bilancio. Entro il 30 corr. devono essere presentati alla Camera tutti i bilanci. Prega i colleghi di notificargli subito le proposte di economie che credessero fare. Mancano finora i Bilanci delle Colonie e delle Ferrovie, e della Guerra.

Tutti gli elementi del Bilancio dell'Entrata sono già in suo possesso. Egli li vaglierà subito.

Inoltre ricorda che ci sono molti fondi autorizzati per legge non pubblicate. Sarà bene riesaminarli per vedere se sia possibile eseguire le economie.

Il Consiglio prende atto di ciò.

Carnazza crede che notevoli economie potranno essere introdotte nei bilanci delle Ferrovie e dei LLPP. Proporrebbe di esaminare prima le posizioni specifiche dei singoli bilanci d'accordo col Ministro del Tesoro, acciocché si possano presentare elementi concreti al Presidente per le dichiarazioni che dovrà fare alla Camera.

Federzoni assicura che subito sarà presentato il Bilancio del Tesoro [*sic*].

Cavazzoni crede che sia necessario non privare i Gabinetti delle piccole spese necessarie.

Inoltre dice che la domanda di esercizio provvisorio debba essere tempestivamente presentata.

Il Presidente assicura che subito dopo le dichiarazioni del Governo sarà presentata la domanda dell'esercizio provvisorio.

Colonna di Cesarò dice che vi sono alcuni servizi pubblici [che] potranno dare sensibili economie se affidati all'industria privata. Domanda il giudizio del Consiglio dei Ministri.

De Stefani crede che la quistione centrale politica sia oggi quella finanziaria. È d'accordo con la richiesta dell'on. Di Cesarò. Crede che si possano effettuare economie sulla gestione di varii servizi se affidati all'industria privata. Ma quali direttive politiche potrà seguire il Ministero?

Federzoni crede che il Governo debba riesaminare tutti i problemi che finora sono stati risolti nominalmente dagli altri Governi. Ad esempio il problema burocratico.

Giuriati crede che sia il problema dei pubblici servizi sia quello burocratico sono intimamente legati a quello dell'emigrazione.

Rossi è d'accordo con Giuriati. Si deve semplificare il meccanismo del deflusso delle correnti emigratorie. La Commissione dell'Emigrazione praticamente non ha risolto nulla. Propone che il Consiglio dei Ministri nomini un piccolo Comitato interministeriale per studiare i problemi.

Il Presidente ritiene che il Consiglio dei Ministri sia d'accordo nei seguenti punti:

1) sistema rigida economia. 2) Ritorno industria privata dei pubblici servizi. 3) Politica di emigrazione legata ma non impastoiata alle formalità di legge. L'emigrazione temporanea deve essere regolata, e così pure altre correnti

emigratorie. 4) Riesame problema burocrazia, con la richiesta dei pieni poteri al Parlamento.

Cavazzoni chiede che venga esaminata la posizione del Commissario Emigrazione.

Il Presidente annunzia che già è stata revocata la proibizione telegrafica per l'estero. Occorrerà solo per alcuni giorni la censura.

Di Cesarò propone che l'ambasciatore Sforza venga revocato.

Inoltre propone 1) di applicare integralmente il regolamento di disciplina ai pubblici impiegati.

2) di non evadere pratiche che non siano di carattere generale.

3) di revocare i congedi che normalmente si concedono ai gabinettisti. De Stefani è d'accordo col secondo punto: Propone un ordine del giorno.

Carnazza ricorda che la retribuzione del lavoro straordinario è contraria alla legge; propone che il Consiglio dei Ministri possa ridurla gradualmente, prima di sopprimerla interamente. Così pure nei riguardi delle Commissioni consultive che producono fortissimo onere allo Stato, e sono cause di gravi inconvenienti.

Cavazzoni crede che le quistioni di dettaglio debbano essere prospettate in altra seduta; perciò propone la sospensione dell'ordine del giorno De Stefani. Pel prossimo Consiglio dei Ministri la Presidenza presenterà proposte concrete. Così si stabilisce.

Il Consiglio dei Ministri si dichiara di massima favorevole alle varie proposte Di Cesarò, Carnazza.

De Stefani domanda il pensiero del Governo sulla nominatività dei titoli.

Il Presidente si dichiara contrario.

Tangorra, che fu relatore della legge, è contrario anch'egli, oggi che la situazione politica e finanziaria del Paese è mutata.

Carnazza crede che per quanto riguarda i titoli di Stato è favorevolissimo ai titoli al portatore, anche per ragioni di ordine morale. Per quanto riguarda i titoli industriali crede che la quistione merita un esame particolarissimo; oggi i possessori di questi sono diventati solamente operatori di borsa. Un correttivo si rende necessario. Oggi non esiste una forma di società che lega l'industria alla sua industria, mentre leggi analoghe esistono in altri paesi.

Il Consiglio dei Ministri si è dichiarato unanimemente contrario ad imporre la nominatività dei titoli pubblici al portatore anche in forma indiretta.

Federzoni richiama l'attenzione del Consiglio sulla situazione dei poteri politici nelle nuove Province. Esprime il voto che nel prossimo Consiglio dei Ministri il Presidente possa esprimere il suo pensiero. Il Presidente prende atto di ciò.

Il Sen. Thaon de Revel domanda che il Commissario Aviazione non inizi il suo lavoro prima di aver preso contatto col Ministero Marina. Il Presidente assicura.

Su proposta di Di Cesarò si revoca il Decreto 26.1.22 che istituisce presso il Ministero delle Poste una Commissione sulla unificazione della legislazione relativa a servizi postali. Si revoca pure il R. Decreto che stabilisce le limita-

zioni da recarsi all'uso della categoria C. delle tariffe telefoniche, di cui all'art. 7 del R.D.-Legge 23.11.1921 - n. 1824.

Oviglio legge il saluto inviato alla Magistratura. Espone poi a grandi linee il suo programma di riforma; crede che debba essere aumentato lo stipendio ai magistrati.

Tangorra crede che in proposito il Consiglio dei Ministri non possa prendere alcuno impegno. Analogamente il Presidente.

Federzoni espone la situazione in Tripolitania. Ricorda l'operazione militare del Gennaio scorso ed i suoi scopi. L'occupazione riuscì bene ma suscitò una grande controffensiva dei dissidenti. Necessità di una ulteriore e più energica azione, la quale riuscì completamente con l'occupazione del Ghebel occidentale. In seguito a ciò si allontanarono dalla Tripolitania i più pericolosi agitatori arabi i quali cercarono di prendere rivincita in Cirenaica. Furono prese le necessarie precauzioni, e decisa un'azione energica verso i dissidenti stessi nella zona pedemontana.

Nei giorni scorsi sono state compiute brillanti operazioni.

Egli ha l'impressione che la politica seguita in Tripolitania dal Conte Volpi è stata consona agli interessi del Paese. Le operazioni ora in corso costituiscono un risultato politico veramente straordinario. Si è riusciti ad ottenere una rapida mobilitazione dei nostri battaglioni indigeni. Le truppe metropolitane si restringono ai servizi costieri. Lo spirito degli ufficiali è altissimo. Ritiene che per la situazione della Tripolitania non si debba nutrire nessuna preoccupazione. Per i ribelli non vi è possibilità alcuna di rifornimento di armi e logistici.

Riguardo alla questione politica, i ribelli non trovando più alcun credito all'estero tentano ora di creare il mito dell'emirato unico. In proposito crede che il Governo italiano abbia compiuto un errore nel concedere una definizione e situazione stabile al Senusso. Anche a Bengasi la situazione è confortante ma egualmente movimentata, più che altro per la presenza dei partiti locali.

La colonia deve essere rifornita dei necessari contingenti di forza.

Comunque nel complesso la situazione generale non è preoccupante.

Chiede l'autorizzazione di significare la soddisfazione del Governo verso il Governatore.

Il Consiglio approva.

Il Presidente fa rilevare che la situazione della Tripolitania è situazione di movimento. Comunque conviene regolarizzare la posizione del Conte Volpi.

Federzoni ricorda che il Volpi andò in via provvisoria in Tripolitania. Ora è a Roma pur mantenendo il contatto continuo con la Colonia. Egli ritornerebbe fra giorni in Tripolitania ove rimarrebbe fino al consolidamento dei risultati ottenuti (occupazione di Misurata città).

Pel Governatore della Cirenaica si riserva di parlare nel prossimo Consiglio dei Ministri.

Nelle altre 2 colonie vi è tranquillità perfetta.

Giuriati domanda alcuni schiarimenti.

Il Presidente crede che la politica orientale debba essere favorevole al movimento islamitico.

Sarà tenuta una seduta speciale per l'esame del problema finanziario.

S. E. Gentile è proposto per la nomina a Senatore.

Inoltre il Consiglio decide sulle seguenti nomine e trasferimenti:

Il Senatore Lusignoli è nominato Ministro di Stato, restando per ora Prefetto a Milano.

Ferrara Gr. Uff. Dr. Alfredo, Prefetto di Ascoli P. collocato a disposizione Ministero Interni.

Wenzel Comm. Umberto è nominato Prefetto di Ascoli.

Guadagnini Dr. Giuseppe, Prefetto a disposizione è destinato ad esercitare le funzioni sulla Venezia Tridentina.

Gasti comm. Giovanni, Questore è nominato Prefetto di Pavia, ed è collocato poi a disposizione del Ministero Interni.

S. E. il Presidente raccomanda a tutti i Ministri di intervenire al completo nei Consigli dei Ministri.

Il Consiglio approva infine uno schema di decreto relativo ad indennità agli agenti e alle Truppe in servizio di Pubblica sicurezza, per il quale occorre, la registrazione con riserva.

IL SEGRETARIO

Acerbo

IL PRESIDENTE

DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Mussolini

Il concordato di fusione tra il PNF e l'ANI

Premesso;

che fin dalla sua prima seduta, su proposta del Presidente del Consiglio, la Commissione unanime precisò il compito assolto e le benemerienze conquistate sia dal Partito Nazionale Fascista che dall'Associazione Nazionalista Italiana;

che i rappresentanti dell'una e dell'altra organizzazione hanno riconosciuto la unità ideale dei due movimenti;

che il recente voto del Gran Consiglio Fascista in ordine alla Massoneria ha soppresso anche quello che poteva essere da taluno considerato come l'ultimo ostacolo alla effettiva e definitiva fusione dei due partiti nazionali;

si è convenuto:

- 1) L'Associazione Nazionalista Italiana rinunzia all'azione politica e sociale di partito e si fonde con il Partito Nazionale Fascista. Sorgerà in Roma, presieduto da Benito Mussolini, e come emanazione diretta del PNF e sotto il suo controllo un Istituto di Cultura Nazionalista che avrà il compito di coltivare e di diffondere la dottrina politica del Partito.
- 2) I soci dell'ANI saranno iscritti in blocco d'ufficio nel PNF, salve le eccezioni che si riterranno necessarie, secondo le norme che saranno indicate dalla Commissione. I fascisti riconoscono che le benemerienze politiche dei singoli nazionalisti equivalgono all'anzianità di iscrizione.
- 3) Le associazioni sindacali nazionaliste entreranno a far parte delle corrispondenti Corporazioni Nazionali fasciste. Le migliori capacità del Nazionalismo entreranno progressivamente nei quadri di tutte le organizzazioni giornalistiche, sportive e di propaganda del Fascismo.
- 4) Nel Gran Consiglio del PNF e negli altri organi direttivi sarà dal Presidente del Consiglio assegnata una adeguata rappresentanza ai nazionalisti.
- 5) Il Presidente darà disposizioni al Comando generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale per l'ammissione di coloro che hanno appartenuto alla milizia dei Sempre Pronti nella Milizia nazionale. Il Presidente del Consiglio si propone di considerare il grado militare, le ricompense di guerra, e il servizio prestato nella disciolta milizia dei

Sempre Pronti quali efficaci elementi di valutazione per il nuovo grado da assegnare nella Milizia nazionale.

- 6) I sette gagliardetti decorati al valore nazionale saranno conservati nelle sedi locali del PNF e saranno portati in pubblico in tutte le cerimonie ufficiali. I decorati al valore nazionalista potranno fregiarsi delle insegne di merito sulla camicia nera.
- 7) I Piccoli italiani e le Avanguardie nazionaliste si fonderanno coi Balilla e con le Avanguardie del PNF. I Balilla e le Avanguardie porteranno la cravatta azzurra sotto il colletto della camicia nera.
- 8) Si fonderanno in un solo il Gruppo parlamentare fascista, ed il Gruppo parlamentare nazionalista e parimenti si fonderanno le rappresentanze dei due partiti nelle amministrazioni locali.
- 9) I gagliardetti e le bandiere della ANI saranno custoditi a Roma nella sede del PNF.
- 10) La Commissione resta in carica per l'esecuzione di queste norme e per il regolamento delle situazioni locali. I Commissari Paolucci e Sansanelli sono più specialmente delegati a seguire e dirigere il movimento di fusione.

Discorso di Mussolini del 7 agosto 1924 ¹

Crederei di commettere un peccato di nerissima ingratitudine se io non vi manifestassi, in termini di assoluta sincerità, il godimento intimo che questa nostra riunione mi ha procurato. [È stato veramente un Consiglio, un Congresso, una Adunata che nessun partito potrebbe tenere in questo momento in Italia.] Io vi manifesto il mio ^{alto} plauso [altissimo] non solo per la serietà con cui avete manifestato le vostre idee ma anche per la discrezione che avete messo in una discussione che, svolgendosi alla presenza del Capo del Governo, è sempre di carattere assai delicato. Voi avete superato brillantemente questa prova tanto che oggi io deploro che il consiglio nazionale non sia stato convocato prima. Sono tre anni che il Partito non parlava. Se voi ricordate, l'ultimo congresso fu tenuto a Roma nel 1921. Da allora giammai ebbe luogo una assemblea così seria, così imponente, e così ^{seconda} [utile] come quella che in questo salone si è svolta, tanto che io opino in senso favorevole circa la possibilità di tenere, in tempo non lontano, un congresso Nazionale che potrebbe svolgersi, per esempio, a Firenze dove c'è un grande teatro capace di accogliere i rappresentanti degli ottomila fasci Italiani. Vi sono delle difficoltà di ordine pratico da superare ma la possibilità esiste ed io credo che il nuovo Direttorio Nazionale, fra gli altri suoi compiti, dovrà avere anche questo: preparare il ^{quarto} grande congresso nazionale del Partito.

Questo consiglio è stato importante perché ha dimostrato, prima di tutto, che non esistono tendenze. Il fascismo non le ha mai avute né le avrà mai. Ognuno ^{di noi} ha il suo temperamento, ognuno ha le sue suscettibilità, ognuno ha la sua individuale psicologia ma c'è un fondo comune sul quale tutto ciò viene livellato; e siccome noi non promettiamo qualche cosa di definito per l'avvenire ma lavoriamo per il presente con tutte le nostre forze, così credo che il Partito Nazionale Fascista non sarà mai tediato, vessato e impoverito dalle interminabili discussioni tendenzialie che facevano, una volta, il piccolo trastullo della non meno piccola borghesia italiana.

Queste parole di revisionismo estremismo terribilismo ecc. sono state superate in una maniera ^{che si può dire definitiva} [brillante]. Credo che non se ne

¹ Il testo è quello del discorso realmente pronunciato. Tra parentesi quadre sono indicati i passi espunti dal testo reso pubblico. In corpo minore sono riportate le varianti apportate, personalmente da Mussolini, per la pubblicazione.

parlerà per un pezzo. Del resto era più una esercitazione dei nostri avversari che una cosa per sé stante [il contenuto della cosa in sé]. In realtà mi pareva impossibile che l'amico Bottai che è un fascista del '19 che è più giovane di me che è un ardito di guerra volesse impaludare il suo intelletto nelle acque più o meno acquitrinose di un pantano sia pure neolibérale [temperamento e il suo cervello, che lo ha, in questo più o meno acquitrinoso pantano demo-liberale]. E mi pareva impossibile, d'altra parte, che Farinacci che a sua volta ha un temperamento ed un cervello ed è [di] un fascista del '19, volesse sul serio chiedere cose che non sono possibili, giacché abbiamo tutto; Governo, provincie, comuni, abbiamo le forze armate dello Stato arricchite di recente da un'altra forza armata, che è entrata di fatto e di diritto nella Costituzione [e un'altra forza che è entrata nella costituzione]. [Quindi] la seconda ondata non avrebbe che dei bersagli fuggenti ed effimeri. Se nel 1922 ci fu un fatto rivoluzionario la rivoluzione deve continuare [oggi continua] attraverso l'opera legislativa, attraverso l'opera dei Consigli fascisti, del Gran Consiglio Fascista, del Governo Fascista.

Si dice dai giornali, i quali pare ci tengano veramente [si prendono veramente un serio impegno] a non capire nulla delle nostre cose, che io sono prigioniero delle mie soldatesche. Prima di tutto voi non siete soldatesche. Respingo questo termine che vorrebbe essere dispregiativo. [in questi termini che vorrebbero essere dispregiativi, ed] in secondo luogo osservo che è sempre infinitamente meglio essere prigioniero delle proprie soldatesche che essere prigioniero delle soldatesche avversarie.

Avete toccato diversi argomenti sui quali conviene anche che io mi soffermi. Avete parlato della burocrazia: bisogna distinguere la burocrazia che ordina e la burocrazia che esegue. Tante volte ho chiesto che si spostassero le pietre della vecchia burocrazia per incastrarvi le pietre della nostra. Tante volte io ho chiesto dei prefetti, dei questori da mettere in quei punti che chiamo lo scacchiere strategico della politica italiana [ma non li ho ottenuti]. D'altra parte la burocrazia è [una cosa] necessaria ed avendo la coscienza della sua necessità è [e] assai difficile a manovrare. Ha [ed ha] una psicologia sensibile a tutte le variazioni atmosferiche: [come certi animali sentono il tempo, così] la burocrazia sente anche le più leggere trasformazioni dell'ambiente sociale che ci circonda. Quando il Governo è forte e dà anche l'impressione di esser forte, allora la burocrazia funziona, esegue, non discute. Il giorno in cui la burocrazia ha l'impressione contraria [viceversa], o presuppone, o spera un cambiamento, vi accorgete che la [voi vedete che questa] macchina ha dei rallentamenti misteriosi [periodici quotidiani]: [vi è] qualche cosa [che] non cammina più. Questo è avvenuto nel giugno, nel luglio la situazione era già migliorata; nell'agosto cominceranno a convincersi [si sarà convinta] che non vi sarà nulla di nuovo e tutto funzionerà [continuerà a funzionare] diligentemente, come del resto fu fatto sin qui [e ad eseguire gli ordini]. [Dunque è necessaria e non si può pensare uno stato moderno, civile senza la burocrazia. C'è poi una parte che ci è indifferente, perché è quella che esegue, che è nei gradi inferiori, fino agli uscieri, agli archivisti, ai copisti. C'è una burocrazia che ordina e quella veramente dovrebbe essere nostra. Non solo nella macchina dell'amministrazione dello Sta-

to, ma in tutti gli altri campi vi è una burocrazia, perché non c'è solo una burocrazia nello Stato ma vi è anche una burocrazia nelle grandi industrie, nelle banche, nelle Società commerciali, nelle società di navigazione, ed è importante vigilare anche questa parte dello scacchiere per evitare che l'azione del Governo sia attraversata ed interrotta da questa potenza estranea.]

Insisto su alcune note da voi toccate. [Avete detto anche delle cose molto importanti.] Bisogna quando si è al potere, e non ci sono soltanto io, ma ci siete anche voi tutti, perché la responsabilità è diffusa, comune, e la portiamo tutti insieme in solido, bisogna avere l'ignoranza, se non il disprezzo dell'affare. Bisogna proprio essere estranei all'affare e non farne; rifiutarsi persino di sentirne parlare; dichiarare che alla nostra mentalità tutto ciò è estraneo e quando ci siano in ogni caso necessità di ordine nazionale che impongano di trattare *simili faccende bisogna farlo* [di affari bisogna farli] alla chiara luce del sole ed in termini che non ammettano sofisticazioni o speculazioni di nessun genere.

Altra cosa osservata è questa. Non vi è dubbio che abbiamo un po' peccato di vanità: ci siamo un po' troppo ingigiliti: troppi commendatori, troppi cavalieri; tutto ciò doveva essere fatto per gli altri. Noi dovevamo *magari* distribuire le commende [a milioni] ma fuori del campo fascista [e poi] dovevamo avere l'orgoglio di arrivare nudi alla meta.

Anche per quello che riguarda la *condotta* [morale] privata approvo, *quanto si è detto pur evitando di cadere* [non cadendo] in un rigorismo quacquero, che ci condurrebbe fuori della realtà della vita. È evidente, ad esempio, che quando si occupano eminenti posti nel Partito o nel Governo, si deve tenere una condotta *che non dia luogo ad osservazioni* [assai seria].

[Quando un villico che viene a Roma vede un membro del Partito o del Governo in uno dei ritrovi equivoci, se ne torna in provincia, esagera, amplifica, mette in evidente imbarazzo i nostri compagni, fa credere che a Roma non si fa altro che ciò, che tutti se la spassino benissimo e se la godano; e, siccome le paghe visibili sono modestissime, la conclusione è che si fa una vita brillante, spendereccia, inconcludente e vana perché c'è la possibilità di spillare denaro più o meno equivoco. Ora anche su questo bisogna cambiare in certo senso il nostro stile.]

Voi avete appena [non avete] toccato un argomento: quello più delicato veramente: la tragedia del giugno. [Ebbene, io ho vissuto quelle giornate tutte in un diario che è impresso profondamente nel mio spirito, e] ne parlo a voi con assoluta fraternità, veramente da compagno a compagni. Il 7 giugno io pronunciai un discorso alla Camera che aveva letteralmente sgominato le opposizioni. Quale era la base niente affatto paradossale del mio discorso? O voi signori dell'opposizione, *farete* [fate] l'opposizione in questa linea che vi *propongo* [impongo], o non la farete [ma vi suiciderete; o farete una opposizione limitata al dettaglio].

La Camera approva. C'è una distensione di nervi in tutta Italia. [Per la prima volta all'indomani, mi prendo una giornata di riposo.] Credevo che tutte le cose andassero secondo i piani e secondo le speranze e le possibilità umane. Voi credete veramente che l'emozione profonda che c'è stata, non nascon-

diamolo, sia dipesa soltanto dalla scomparsa di quel ^{deputato} [signore]. No. [Niente affatto.] L'emozione ha questa origine: prima di tutto il tempo, perché nessuno si aspettava ciò all'indomani di un discorso che aveva sgominato le opposizioni; il modo e soprattutto i protagonisti. Se questi fossero stati lontani dal Governo e fossero venuti su dai bassi fondi all'infuori del Partito, l'impressione sarebbe stata minima. Viceversa gli uomini che ho dovuto colpire erano ^{abbastanza} [assai] vicini a me e ^{su questa vicinanza} si è miserevolmente speculato [questo ha determinato in tutta l'opinione pubblica questa domanda: sapeva o non sapeva? Prima di tutto osservo che è difficilissimo conoscere gli uomini. È inutile che io vi dica che quegli uomini li vedevo fugacemente e non avevo dimestichezza quotidiana con loro. C'è stato, sono di una sincerità brutale, debbo esserlo, c'è stato un raffreddamento nella simpatia diffusa del pubblico a mio riguardo. Prima di tutto si diceva: è strano che non lo sapesse, doveva saperlo. Le opposizioni hanno lavorato in questo terreno. Hanno detto: non lo sapeva? Non è ammissibile che un capo non sappia. Poi,] quando hanno visto che io agivo, che la posizione ^{tornava a migliorare, gli oppositori} [veniva ad alterarsi,] sono passati ad un altro genere di ^{insinuazioni} e hanno chiesto il [opposizio-
ne. Dicono: sapeva:] processo al regime.

[Insomma se c'era mito, diciamo questa parola, essi come se nominassi questa bottiglia, questo ha subito una forte inclinatura. E perché non è crollato? per una ragione molto semplice: perché aveva simpatie grandissime nella enorme popolazione italiana e poi, in secondo luogo, perché il Governo aveva nel suo bilancio un attivo formidabile. Perché] se il signor Turati ed altri da trenta anni non hanno fatto che scrivere articoli nei giornali e ^{votare} [d] ordini del giorno, il fascismo ha già fatto cose che sono scritte e non si possono ignorare. Se oggi Trieste è il grande emporio che avevamo sognato e sono smentite tutte le fosche profezie dei disfattisti, lo si deve al Governo fascista; se oggi c'è una ripresa nei traffici, se oggi c'è la sicurezza nelle officine, se oggi si creano dei nuovi istituti, e le provincie e le città si allargano, se c'è una aereonautica che quando io la presi aveva ottantacinque apparecchi ed ora ne ha millenovecento, se c'è un esercito non perché stia nelle caserme, ma perché è l'anima guerriera della Nazione, se nelle Colonie vi è la sicurezza e se abbiamo potuto aumentare di novantamila chilometri i nostri possessi ^{oltre il Giuba} [in Somalia], se abbiamo potuto ottenere e fare la politica di diciassette trattati di commercio, questi sono diciassette fatti, non ordini del giorno: questo è un enorme attivo che ha sostenuto il Governo ed ha reso vano lo sforzo delle opposizioni ^{più o meno cosistate}.

Voi credete realmente che si tratti di normalizzazione, di libertà di stampa, di Milizia? No, no. Le opposizioni non sono sul Monte Sacro o sull'Aventino per questo. Non mistifichiamo[ci]. Esse sono sull'Aventino e vi restano perché hanno una speranza: [in quantoché] credono di potermi agganciare. Se domani questo tentativo riuscirà vano, come riuscirà, allora vedrete questa gente ^{scendere in file disordinate dal loro rifugio} [che scende anche in file disordinate dal colle dell'Aventino]. Non sperano altro. Essi ^{sperano} [vogliono] che attraverso l'istruttoria arrivi qualche cosa per cui sia possibile mettere in gioco

il Capo del Governo [, e sperare di poter determinare una situazione politica delicatissima in cui anche molti milioni d'italiani siano profondamente turbati]. Non dico nulla di ^{inedito} [straordinario], se rivelo il piano strategico delle opposizioni che è quello di isolare il fascismo nel paese, isolarlo moralmente, isolarlo materialmente. Si è giunti fino a proporre l'isolamento fisico: un giornale ha detto perfino che bisognava evitare i fascisti come se fossero dei lebbrosi. Noi dobbiamo rispondere a questo piano tattico e strategico dei nostri avversari cercando di uscire da questo isolamento nel paese cioè facendo dell'azione [una lotta politica] amministrativa e [facendo] del sano sindacalismo che ci avvicini alle masse.

Secondo tempo di questo piano: isolamento del fascismo nel Parlamento con la disintegrazione della maggioranza parlamentare. Perché oggi qualche giornale [il « Giornale d'Italia », l'organo del liberalismo italiano,] prende sotto le sue ali cartacee i combattenti i mutilati? Perché li esalta? perché li sprona? perché li schiera in un certo senso moralmente contro il fascismo? Perché sebbene la maggior parte dei liberali è fedele al Governo nazionale ed alcuni tra i migliori di essi gli danno anzi la loro salda e sincera collaborazione, si [Perché] spera che sui [su] trecentocinquanta deputati del listone, dei demoliberali [i cinquanta liberali,] ad un certo momento, facciano da sé e [, che] siano seguiti da qualche mutilato e combattente indeciso [dagli altri trenta o quaranta mutilati indecisi], anche di parte fascista, in modo che a un certo momento si possa dire: « Voi Governo non avete più la maggioranza. Chiedete [Arrischiare] un voto di fiducia ». Allora [i casi sono due o] il Governo ha un voto di fiducia e [allora] ritorna [ri]consacrato e non se ne parla più. Ma se non ci fosse questo voto e se avessimo [avvenisse] questa defezione allora sarebbe subito pronta una successione che non sarebbe nel primo tempo una successione di sinistra ma di destra con contorno [elementi] di combattenti e di mutilati: degnissime [bellissime] figure che sarebbero magari disposte a darmi un discreto buon servizio. [pronte a congedarmi sotto archi di trionfo di fiori, che direbbero: sí, è vero ha fatto molto cose, ma mandiamolo in villeggiatura].

[E] se il Partito fascista reagisce davanti a questo piano con le sue masse fasciste essi penserebbero – frase testuale – che poche giornate di sangue basterebbero per domare le provincie [per rendere sicuro questo governo]. E se questo Governo non riuscisse si farebbe un Governo militare che dovrebbe fiaccare il fascismo ed aprire la strada a un Governo ^{demoliberali. Tutto come prima,} anzi peggio di prima [costituzionale liberale democratico con tutti i sacramenti nella costituzione].

Questo è il piano. Ne consegue che [E allora] se per evitare lo scompaginamento [l'isolamento] nel Paese dobbiamo andare verso le masse che lavorano, per evitare l'isolamento nel Parlamento dobbiamo cominciare a contarci fra di noi. E se anche un gruppo di [i cinquanta] deputati demoliberali, e di [se i] combattenti passasse [ro] dall'altra parte non si potrebbe fare un Governo perché vi sarebbero sempre duecentocinquanta fascisti che voterebbero contro. ¹¹ [Di modo che questo] Governo dovrebbe ricercare allora l'appoggio della sinistra

ossia di don Sturzo e di Turati e non gli basterebbe. Quanto al paese [Bisogna pensare a questa possibilità e bisogna prepararsi benché io sia convinto che non esista questo pericolo perché] si può schiacciare un focolare ^{di rivolta}, ma non si possono schiacciare settantacinque provincie ^{dove il fascismo terrebbe assolutamente le piazze} [che con la forza siano sulla piazza a sostenere il Governo].

[Ad ogni modo] voi vedete che la battaglia è [difficile e] delicata ^{ed esige} [e ci vuole] una strategia assai fine. Bisogna ^{tenere conto soprattutto dello} [cloroformizzare, permettetemi questo termine medico, le opposizioni e anche il popolo Italiano. Lo] stato d'animo del popolo italiano ^{che ha un profondo bisogno di pace.} [è questo: fate tutto ma fatecelo sapere dopo. Non pensateci tutti i giorni dicendo che volete fare i plotoni di esecuzione. Questo ci scoccia. Una mattina quando ci svegliamo diteci di aver fatto questo e saremo contenti, ma non uno sterminio continuo. Questo ci allontana le simpatie. In fondo dovete rendervi conto di questo profondo bisogno di pace che non è affatto vigliaccheria ma che è una cosa naturale. Si tratta di gente che ha avuto prima il neutralismo poi la guerra poi il '19-20-21 anni di bolscevismo, poi la rivoluzione, poi la seconda ondata. Ma la gente dice: basta.] Non bisogna ferire questa sensibilità psicologica delle popolazioni perché ^{altro} [diverso] è muoversi in un ambiente simpatico dove le popolazioni vi accolgono, vi ^{incitano} [sorriscono] e ^{altro} è muoversi in un ambiente ostile[, e allora la battaglia sarebbe molto più difficile].

[Che cosa avviene? prima di tutto un esercito ha la sua strategia, ma a un dato momento questa strategia viene condizionata dalla strategia dell'esercito avversario. Una battaglia è fra due eserciti. In un momento prendete voi l'iniziativa dell'operazioni, poi subite l'iniziativa dell'avversario, poi vi fermate, poi la riprendete. Bisogna stabilire questo: che nel '22 si è compiuto un fatto rivoluzionario e un'insurrezione vittoriosa non una rivoluzione. La rivoluzione viene dopo. Che cosa abbiamo fatto noi? Abbiamo sbarazzato il terreno noi abbiamo fatto quello che avrebbero fatto altri ministri ma l'abbiamo fatto noi. Gli altri non l'osavano: l'abbiamo fatto noi perché abbiamo coraggio. Questo non basta per giustificare una rivoluzione. Noi siamo stati intelligenti. Naturalmente può essere necessario cambiare qualche cosa. Ecco allora dove entriamo nel campo politico della rivoluzione. In fondo io vorrei spiegare storicamente l'illegalismo che io ho represso e reprimo.

Che cosa abbiamo fatto? Discutendo con l'amico Grandi e con altri ho detto loro: abbiamo preso un giovane robusto e gagliardo, pieno di vita e di vigore: aveva venti anni e lo abbiamo messo su un lettino piccolo su un letto di Procuste e gli abbiamo detto: stai lì.

Da una parte c'era la Corona e questo ci dava un certo imbarazzo, dall'altra parte stavano le opposizioni e ci si diceva: non toccate le opposizioni, perché andate fuori della legge. E allora questo gigante giovinetto soffriva molto e siccome non poteva andare a destra dava qualche calcio, qualche spinta verso le opposizioni le quali invece di rispettarlo, invece di compiangerlo e di pensare alla sua sorte ingrata lo adugiavano, lo vessavano e lo insultavano e allora era naturale che questo giovane non potesse sempre rimanere là immo-

bile come un paralitico di sessanta anni. Quindi la necessità di allargare il letto, quindi la necessità di dare istituti al nostro ordinamento in modo che la rivoluzione proceda verso la sistemazione della propria creatura.

Combattere l'opposizione energicamente, strenuamente, non vuol dire disconoscere tutte le energie che sono nel popolo italiano. Aveva ragione Farinacci che nella organizzazione delle nostre provincie sono necessari anche quelli che non hanno la tessera del nostro partito.] A questo si riferiva l'ordine del giorno in cui si parlava di una accettazione leale del fascismo e del suo avvento insurrezionale. Questo ordine del giorno è ^{ancora} un ramoscello di olivo. In fondo noi diciamo a questi pessimi italiani: perché volere negare la realtà, perché non rendervi conto che nell'ottobre c'è stato un tracollo di un determinato regime, e perché non accettare il fatto insurrezionale che non si può negare alla luce del sole e della storia? E perché allora non accettare la collaborazione sopra questo terreno di leale accettazione del fatto compiuto anche perché è irrevocabile? [E accettare la disciplina e la concordia nazionale sulla base che mette insieme la forza del pensiero e della produzione?] Non credo che lo faranno; non mi faccio illusioni: io sono pessimista circa lo sviluppo degli avvenimenti. [Sarò pessimista fino al giorno in cui le opposizioni avranno perduto la speranza di colpirmi. Quel giorno sarà il loro tracollo.]

Noi dobbiamo prevedere che un giorno vi sarà un nuovo tentativo di irruzione contro il fascismo e siccome lo vediamo, lo possiamo fronteggiare. Se il fattaccio del giugno ci ha sorpreso, quello che potrebbe avvenire in agosto o settembre non ci sorprenderebbe più. ^{E sconsigliato.} [Poiché se voi pensate a quello che è successo in Italia, io credo che vi saranno moltissimi italiani che si vergogneranno fra qualche tempo di ciò. Perché il contegno della stampa, dei giornali filo fascisti, soprattutto, è stato semplicemente indegno. Non si era mai veduto uno spettacolo in cui un popolo viene mistificato dalla mattina alla sera facendo fotografie di gente che dovrebbe essere in fondo al Tevere, inventando delle medaglie d'argento, stampando notizie la mattina per essere smentite la sera, cercando insomma di alimentare la emotività delle popolazioni le quali però cominciano ad essere stanche, perché non si può, né è umano, né è italiano di inchiodare tutta la storia di una Nazione ad un episodio, sia pure deplorabile. Così a un certo momento vi sarà un rigurgito, la gente dirà: vi è una giustizia, vi sarà un processo, ma non ammettiamo che la storia di quaranta milioni di abitanti sia legata a questo episodio.]

Del resto la migliore strategia è quella di rimanere al proprio posto. Io ho avuto in quei giorni il senso dell'isolamento, perché i saloni di palazzo Chigi, così frequentati negli altri giorni, erano deserti come una raffica, una bufera vi fosse passata. C'era qualcuno che pretendeva che io facessi un gesto di forza in quei giorni. No signori, allora bisognava tacere. Si può picchiare su un popolo, lo si può spremere con le tassazioni, gli si può imporre una dura disciplina, ma non si può andare incontro a certi sentimenti profondamente radicati. Ebbene che cosa bisogna ora dire? Bisogna dire che] Il regime non si processa quindi. Se le opposizioni pensano di fare il processo al regime mettendolo in catena, come si ^{legge} [dice] nei loro giornali, tutti ^{gli episodi} [quelli

accusati] di illegalismo [per farli sboccare in un epicedio d'illegalismo, questo] ^{dichiariamo che ciò non è possibile. Si processerebbe la marcia su Roma.} [Questo sarebbe il suicidio, la castrazione sarebbe la nostra auto eliminazione dal terreno politico e dalla storia. Se vi sono dei colpevoli saranno puniti. Ogni regime ha di questi episodi. Questi signori democratici e liberali dovrebbero essere puniti in questo modo: dovrebbero rileggere molte volte, come un *pensum*, le pagine del terrore della rivoluzione francese. Un terrore tale che rileggendo anche oggi le pagine del Taine fa rabbrivire: a Marsiglia si facevano i matrimoni repubblicani, mettendo in un sacco un frate e una monaca e poi gettandoli in mare; si bruciavano interi villaggi; a Parigi per quattro mesi la *vedova* ha ghigliottinato venti o cinquanta teste al giorno tra cui di bambine e di donne. E non parliamo poi della rivoluzione russa ove il massacro della famiglia dello Zar compiuta in una cantina – su sedici persone almeno quattordici erano innocenti – disonora il genere umano. Tutte le rivoluzioni hanno di questi episodi perché le rivoluzioni non sono fatte su misura.

Il nostro compito è oggi quello di sceverare in questa fiumana, quello di incanalare questo fiume e di renderlo produttivo e di far sì che non perda le sue acque nei fiumi sottostanti. Ma se domani si volesse fare il processo al regime, dire: voi non avete fatto niente finora, ebbene quel giorno si dovrebbe vedere in tutte le piazze d'Italia lo stato d'insurrezione di tutto il fascismo italiano.]

Questo Consiglio Nazionale è stato importante prima di tutto perché ha rivelato molta gente, poi perché ci ha fatto conoscere. Non ci si conosceva: ognuno stava nella sua provincia e lì ^{pareva finire} [finiva] il mondo.

Bisogna mettere i fascisti in contatto[, non solo nella loro attività camionale – per cui i fascisti di Sicilia vanno in camion a Torino con un'attività simpatica – ma], far sì che ^{la loro} [questa] attività sia anche un'attività di dottrina, un'attività spirituale e di pensiero. Questo congresso non ha definito delle dottrine nel senso teorico della parola, ma ha gettato una serie di semi fecondissimi che ognuno di noi elaborerà [, se, molto probabilmente in un secondo congresso nazionale daremo veste definitiva a certi abbozzi dottrinali in tema di stato, di nazione, di sindacalismo]. In questo congresso si sono rivelati degli oratori e soprattutto dei pensatori fra quei fascisti, che, secondo i nostri avversari sarebbero tutti degli analfabeti.

Il giuoco dell'opposizione è di negare ogni forza di pensiero ai fascisti. Siccome durante cinque anni abbiamo dovuto prodigarci sempre in un'attività di ordine militare sia pure squadrista, così salvo dei tentativi che sono avvenuti in questi ultimi tempi attraverso delle riviste, non ci siamo mai abbandonati veramente alla trattazione completa di determinati problemi. Così accade che i nostri avversari ci trattino dall'alto al basso.

Non importa che nel fascismo ci siano degli scienziati come Marconi, dei filosofi come Gentile, dei professori delle migliori facoltà. Ora, se i nostri avversari fossero stati presenti alla nostra riunione si sarebbero convinti che il fascismo non è soltanto azione, è anche pensiero, anzi dovendo oggi cambiare il suo fronte di battaglia, bisogna raffinare sempre più la nostra capacità di

pensiero, la nostra capacità polemica, ed avere non soltanto l'attacco irruento ma anche l'ironia ed il disprezzo come accade talvolta nei miei discorsi [in cui prima di combattere l'avversario, lo disprezzo].

[Bisogna scendere anche su questo terreno e dire ai nostri avversari: se voi siete intelligenti noi lo siamo più di voi, se voi ci coprite di ridicolo, non ci colpite perché voi siete dieci volte più ridicoli di noi. Se voi ci trattate d'ironia, noi vi colpiamo col nostro disprezzo. Tutto ciò non può essere che un affiancamento delle nostre qualità intellettive.]

Poi questo congresso è importante perché ha consolidato [ristabilita] l'unità del Partito [— che non aveva mai corso nessun pericolo, fra parentesi — ma l'ha rinforzata]. [Noi] abbiamo discusso per quattro giorni in una maniera fraterna [mirabile]. [Voi avete sopportato tutti i discorsi senza dar mai segni di impazienza: avete toccato tutti gli argomenti con la delicatezza necessaria.] Ci siamo sentiti veramente come fratelli, non come capi e gregari, ma come fratelli che venivano da tutte le parti d'Italia, e che venivano a stringere i vincoli di un indistruttibile cameratismo [della nostra indistruttibile fraternità]. Ciò è importante perché ha dimostrato che il fascismo non si può distruggere [perché è una forza invincibile]. Neppure un pazzo frenetico può [i pazzi possono] pensare di cancellare il fascismo dalla storia italiana.

Conclusione: bisogna tenersi pronti a tutte le necessità. Noi non possiamo inibirci nessuna delle possibilità future. Infine se i nostri avversari sono animati da un vero amor di patria essi trovano in questo ordine del giorno intransigente la possibilità di demordere dal loro atteggiamento; se viceversa i nostri avversari vogliono mettere la questione sul problema «forza», agiremo di conseguenza [della forza, ossia che vinca chi è il più forte, allora non possiamo rifiutarci a questa necessità che è una questione di vita e di morte, di essere o non essere].

Non rifiutiamo a nessuna delle possibilità future, prepariamoci cerchiamo di evitare l'allarmismo nelle popolazioni, cerchiamo di presentarci sotto il nostro aspetto guerriero, ma umano [non feroce, ma soltanto capace di quella necessaria crudeltà, la crudeltà del chirurgo]. Non vessiamo i nervi già alterati di questa popolazione [: in fondo il popolo farà quello che noi vorremo che faccia. Domani, mille individui ben decisi tengono Roma, domani, se si agisce sul serio, con la decisione di coloro che hanno i ponti bruciati dietro di sé e devono, per forza, andare avanti, le popolazioni si ritirerebbero perché in fondo, l'umanità è ancora quella dell'oste di Alessandro Manzoni: che dice: « non me ne occupo, ognuno ha i propri affari personali ». Vi sono uomini valentissimi che lavorano che sono utili al consorzio umano, ma che cercano di rendere sempre meno possibile il rischio della loro pelle]. Cosicché se domani il fascismo sarà armato di tutto il suo ingegno, di tutta la sua forza morale e spirituale, se potrà dire: noi teniamo la Nazione non per nostro profitto, ma perché pensiamo che nessun altro potrebbe fare quello che noi facciamo, allora il fascismo sarà veramente invincibile. [Signori, i mezzi di Governo sono in relazione agli scopi che le elezioni si prefiggono. Perché il liberalismo era utile nel secolo scorso? Perché si trattava di scacciare lo straniero. Oggi la Na-

zione non tende più all'indipendenza dello straniero, oggi tende alla potenza e la potenza impone una necessaria disciplina.

In che cosa consiste questa necessaria disciplina? Nel reagire contro l'anarcoidismo liberale. Noi diciamo al padrone: « Tu vorresti sfruttare l'operaio fino all'ultimo » e noi rispondiamo « No »: noi diciamo all'operaio: « Tu vorresti scioperare fino alle estreme conseguenze? » noi rispondiamo « No ». Perché allo scatenamento di questi appetiti individuali noi opponiamo la continuazione di tutti gli sforzi a un determinato obbiettivo comune. Questa è la base fondamentale della nostra dottrina, che deve condurre a un secolo di distanza dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo, alla dichiarazione dei diritti dello Stato, che non è il Governo.

Il Governo è l'espressione tangibile, materiale dello Stato; lo Stato è l'espressione giuridica di un determinato aggregato nazionale. Noi eravamo popolazione: oggi siamo diventati popolo: adesso siamo Nazione. E vogliamo diventare sempre più.]

Uno dei grandi meriti del fascismo è di avere abolito le distanze tra regione e regione. Il Nord non deve chiedere troppo, perché anche il Sud deve fare i suoi progressi. Noi vogliamo unificare la Nazione nello Stato sovrano, che è sopra a tutti e può essere contro tutti, perché rappresenta la continuità morale della storia. Senza lo Stato non c'è Nazione, ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro.

Voi tornerete ai vostri paesi, alle vostre città, portando l'impressione di questa nostra veramente mirabile adunata: essa segna una tappa, essa costituisce una data gloriosa nella storia di questo fascismo, che ha cinque anni di vita. Credo, in verità, che nella storia nessuna Nazione del mondo abbia qualche cosa che rassimiglia a questo fenomeno: un piccolo partito, poche decine di individui che a poco a poco ingrossano come una valanga fatale [, che scende dall'alto], poi diventano masse, poi osano assumere il potere. Ma il giorno in cui hanno assunto il potere — e voi ne fate parte — assumono una responsabilità tremenda di governare un popolo di quaranta milioni di abitanti [, e non secondo le norme antiche dei Governi demo-liberali].

[Se governare significa essere aderenti alla vita nazionale, ascoltare tutti e sentire i problemi non come pratiche burocratiche, ma come cosa palpitante, soffrire per i ritardi che questi problemi hanno nella loro soluzione, fare del materiale umano qualche cosa che crea la storia, quando si governa così, si governa in modo diverso dagli altri. Ebbene questo è il nostro stile di governo, il nostro sistema di governo.

Io credo che governando il fascismo come governa, fra cinque o dieci anni l'Italia sarà una delle prime Nazioni del mondo. Abbiamo un materiale umano esuberante, abbiamo delle possibilità che non sono state ancora sfruttate, abbiamo una posizione geografica formidabile, perché ci pone a cavaliere del Mediterraneo, fra l'occidente e l'oriente: abbiamo l'industria attrezzata potentemente, delle maestranze che possono lavorare, forse ancora meglio delle maestranze e cantieri americani e inglesi, abbiamo un popolo laborioso e probo nel complesso, i mali della civiltà non ci hanno ancora toccato profondamente;

bisogna evitare che questi mali ci tocchino: attenzione all'alcolismo e alle droghe, attenzione a tutte queste esportazioni ignobili e miserabili, che indeboliscono la razza.]

Se noi concentreremo tutte le nostre energie, se terremo alto nel nostro spirito ^{il senso della} [, la] responsabilità che ci siamo assunta ^{conquistando} [assumendo] il potere, cioè [portando su le nostre spalle] il destino presente e futuro delle generazioni italiane ^{non falliremo la nostra meta} [– cosa che ci fa tremare le vene e i polsi – ebbene quell'impegno che esce da questa assemblea, quell'impegno che voi portate a tutte le vostre città, ai fascisti che attendono, è più che un impegno, è un giuramento].

Non vogliamo più che si dica che siamo pronti a uccidere e a morire; ebbene diremo: siamo soltanto pronti a morire, pur di fare grande l'Italia.

Appunti di Mussolini sugli avvenimenti successivi al delitto Matteotti

Sin dalla seduta del 13 giugno, davanti agli sconfinamenti, io grido l'alt con queste precise parole: « *se dall'episodio tristissimo* si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il governo si sappia chiaramente che il governo punta i piedi, che il Governo si difenderebbe a qualsiasi costo »...

Supplemento del 16 giugno del « Popolo d'Italia ». Armamento di tutta la Milizia. Concentramento di tre legioni a Roma, tentativi di sciopero generale abortitissimo. Il pericolo di una rivolta di piazza è scomparso. Il tutto si ridurrà ai dieci minuti di silenzio del 27 giugno.

Ma prima il 24 io debbo vincere una battaglia al Senato. Battaglia pericolosa. Nel mio discorso dichiaro che il governo resta al suo posto, che non si può pensare a sciogliere la Milizia, che l'ipotesi di nuove elezioni è assurda.

Il Senato mi vota la fiducia con 225 voti favorevoli, 21 contrari e 6 astenuti. *Voto importantissimo*, oserei dire decisivo. Il Senato, in un'ora difficile, nel pieno della tempesta politica e morale, si schierava quasi unanime col Governo. Ciò serviva da indicazione alla Corona. Ma se il Senato era oramai a posto, cioè aveva definito il suo atteggiamento e si era oramai inesorabilmente impegnato, la Maggioranza parlamentare appariva incerta e bisognosa di una parola. Il che feci all'indomani 25 giugno 1924 nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia, presenti ben 341 deputati su 381. È in questo discorso che io smentisco l'esistenza della Ceka, che dichiaro che non è nemmeno da pensare allo scioglimento della Milizia o della Camera e dico testualmente:

« A tutte le richieste dell'opposizione, credo che il Governo non possa rispondere che un no fermo categorico solenne ».

E a proposito della secessione Aventiniana dichiaro che « *la maggioranza non può subire il ricatto delle minoranze* ».

Per acclamazione viene votato il seguente o. del g. « *La maggioranza parlamentare, udite le dichiarazioni del Capo del Governo, gli riconferma la sua piena fiducia e devozione* ».

Dopo il voto del Senato ecco la Magg. che fissa il suo atteggiamento e salva la sua compagine. Anche questa è una indicazione per la Corona.

Mese di luglio

Il cadavere non si trova – La tensione aumenta – Le accuse di affarismo dilagano. È il 22 luglio che si tiene una sessione del Gran Consiglio. Vi pronuncio un discorso che fu approvato per acclamazione. Delle opposizioni parlo nei termini seguenti *« La verità è che i parlamentari non possono fare altro che passivamente attendere e i non-parlamentari non possono che votare degli ordini del giorno coi quali ingannano a loro volta l'attesa. Né gli uni, né gli altri sono in grado nemmeno di pensare di rovesciare il governo fascista. Voto parlamentare ed insurrezione anti-fascista sono entrambi impossibili »*. Profetico!

Si parlava molto di normalizzazione, ma io preciso *« La normalizzazione significa fare il processo al regime? Allora noi rispondiamo che il regime non si fa processare, se non dalla storia. Posto in questi termini non esiste più un problema di normalizzazione, ma un problema di forza tra fascismo e anti-fascismo. Se l'antifascismo è normalizzatore, il Fascismo non può non essere, per ovvie ragioni di vita, che antinormalizzatore »*.

È in quel discorso che io anticipo di sedici mesi la legislazione sindacale, dichiarando testualmente che *« il Fascismo deve elaborare quegli istituti mediante i quali la Corporazione dovrà essere riconosciuta giuridicamente e innalzata come una forza dello Stato »*.

Il 2 agosto si apre nella Sala del Concistoro a Palazzo Venezia la sessione del Consiglio Nazionale del PNF e io saluto gli intervenuti, con questo esordio: *« Signori mentre mi accingo a parlare dinanzi a voi io sento diretti verso di me gli stilette sottili del PP, le rivoltelle nuove fiammanti del liberalismo tripartito ed eziandio i tromboni della social-democrazia »*.

Dopo aver ricordato che nel Risorgimento italiano c'è di tutto, non escluse le bombe di Felice Orsini, dichiaro che l'allontanamento dei fiancheggiatori non deve dolerci e che l'ordine del giorno d'Assisi non mi piace. Concludo col dare la parola d'ordine: *Vivi pericolosamente!*

Intanto il 7 agosto i Combattenti di Roma, per protestare contro Assisi, vengono in corteo a Palazzo Chigi. È la prima manifestazione pubblica a Roma. Si rompe l'atmosfera greve del Lungo Tevere.

Discorso dell'8 [sic] agosto al Consiglio Nazionale.

« Se le opposizioni non riusciranno ad agganciarmi – come non riusciranno – allora vedrete questa gente scendere in file disordinate dal loro rifugio ».

È in questo Consiglio Nazionale che sorge la Commissione dei 15 per le riforme legislative.

Il 16 agosto col ritrovamento del cadavere dilegua un incubo atroce.

Il 26 agosto riprendo contatto col popolo fascista nel Casentino, a Poppi, nel castello dei Conti Guidi e a Bibbiena.

Il 31 agosto la cerimonia di Monte Amiata acquista una particolare importanza. Dico a quei bravi minatori.

« Vi assicuro che il clamore delle opposizioni è molesto, ma perfettamente innocuo. Le opposizioni tutte insieme sono perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta per andare alle cose concrete, quel

giorno noi, di costoro, faremo strame per gli accampamenti per le Camicie Nere ».

Grande emozione – tentativo di dimissioni di Casati e Sarrocchi. Colpo di sonda.

Giorno 11 sett. Assassino di Casalini. 16 sett. viaggio a Napoli e discorso al popolo – Accoglienze entusiastiche ad Ischia, Sorrento, Castellammare, Torre A. 20 sett. Rimini.

22 settembre – passaggio a Ferrara. Immensa folla. 23 sett. Vicenza e altipiano di Asiago.

4 ottobre discorso del Cova dietro invito della Costituzionale. Preannuncio della Riforma Costituzionale « *Non vogliamo toccare i muri maestri, ma la sistemazione interna è necessaria nell'Italia di oggi che non è più quella del 1848* ».

Manifestazione di Lodi – discorso a Milano inaugurale del 4° Congresso Nazionale dei dottori Commercialisti – discorso a Legnano agli operai della Tosi, a Gallarate a un popolo immenso.

12 ottobre – Visita a Rieti – e discorso *sull'ulivo che ha la foglia dolce e sottile, ma anche il legno aspro e duro*.

Pomeriggio Aquila

23 ottobre Busto-Arsizio.

27 ottobre Bergamo e Dàlmine – Folle immense.

28 ottobre – Milano – Appuntamento nella stessa piazza per l'anno successivo.

28 ottobre pomeriggio Pallanza.

29 ott. Cremona.

« *Non saranno poche decine di politicanti che possono fermare colle loro dighe cartacee il corso impetuoso di questo fiume; non saranno i signori dell'Aventino, scendano o non scendano, della qual cosa, del resto, io mi strainfischio, poiché non ci impedirà di discutere a Camera aperta i grandi problemi che interessano il popolo italiano: i problemi della sua economia, della sua finanza, i problemi imponenti della sua difesa militare per terra, per mare, per cielo, né di dare le savie e oneste leggi che il popolo attende* ».

Discorso a Pescarolo

31 ottobre a Roma « *Fra poco, quando si saranno accorti che è inutile e che alla fine è stupido mordere il macigno, credo che sulle pendici dell'Aventino sarà issato un cencio bianco e sentiremo dire come gli austriaci: bono fascista. Noi aspettiamo tranquillamente, con assoluta certezza questo giorno* ».

11 novembre 1924. Discorso alla Sala Borromini, presenti 328 deputati + 35 aderenti. Si trattava dopo quattro mesi di tastare il polso alla maggioranza e di saggiare il suo stato d'animo – Poiché si era accennato a un invito che la Presidenza della Camera, avrebbe rivolto all'Aventino io dichiaravo « *La cosa è di un assurdo evidente. La Camera può funzionare e funzionerà malgrado gli artificiosi atteggiamenti degli avversari. Voi dovete prendere questo solenne impegno di fronte alla Nazione, di fronte alla Storia. Gli assenti hanno e avranno torto* ».

22 novembre. Camera dei Deputati. In esso discorso sostengo la necessità della riforma dello Statuto e la opera dei 15 che chiamo « *uomini che hanno un alto senso di responsabilità nazionale e morale; non improvvisati della ultima ora; uomini di dottrina e di vasta esperienza politica* ».

E più oltre

« *Pensate che sia giunto il momento di governare senza il Fascismo o, peggio contro il Fascismo? Disilludetevi!* »

5 Xbre. Discorso al Senato.

(30 novembre Circolare ai Direttori)

C'era stato un attacco in forze contro la Milizia da parte dei Generali dell'Esercito, da Giardino a Zuppelli a Tassoni. Rivendicai (vedi pag. 476) il diritto e la necessità di avere la Milizia ai miei ordini « Nel giugno scorso – dissi – lo sciopero che si tentava a Roma – e i muratori avevano già abbandonato i cantieri – gelò non appena sfilò per il corso la legione Ferrucci di Firenze. Tutti capirono che non c'era da scherzare ».

E più oltre

« *Si dice che il liberalismo fiorisce. Non me ne sono mai accorto* ».

E ancora in risposta a Crispolti

« *Nessuno vuole attentare ai muri maestri della Costituzione. Ma la nazione si è ingrandita, la Nazione è diventata potente, sono sorti altri istituti, c'è tutto un movimento sindacale corporativo economico che, introdotto nella Costituzione, allargherebbe le basi dello Stato* ».

Dopo avere polemizzato e distrutto la tesi albertiniana di un governo di militari « *Non credete, non credete che il Fascismo sia vicino al tramonto. Sarebbe un errore colossale. E la storia si incaricherà di dimostrarvelo!* »

Nella stessa occasione, io stritolavo l'incauto senatore Lusignoli, il quale non si è più riavuto da quella improvvisa tegola.

E infine

« *Che cosa si propongono i signori dell'Aventino? Di non scendere. Bene. La Camera funzionerà lo stesso. Alla insurrezione non ci pensano: del resto sarebbe soffocata* ».

E poiché si parlava di fiducia condizionata io concludevo dichiarando che a questa preferivo la « *netta sfiducia* ».

L'11 Xbre parlai nuovamente al Senato in tema di politica estera, fra il consenso generale.

Verso la fine di dicembre la situazione poteva così sintetizzarsi ¶

- a) le masse ondegianti del popolo si erano riaccostate al Fascismo
- b) la nausea dello scandalismo era oramai all'estremo in tutta la Nazione
- c) le opposizioni non erano uscite dalle trincee dei loro giornali e dei loro ordini del giorno e ad esse come ho dimostrato non si era fatto la minima concessione
- d) la Corona – per quanto bersagliata in ogni modo e fatta oggetto di inaudite pressioni interne ed esterne – non dimostrava affatto la volontà di

cedere alle pressioni o alle insidiose suggestioni, che l'avrebbero messa in contrasto coi 2 rami del Parlamento e sopra tutto col Senato, la cui azione dal giugno al Xbre è stata essenziale

- e) il Partito aveva superato la crisi del revisionismo e del rassismo e aveva mantenuti intatti i suoi attributi di disciplina, ma per vari segni appariva oramai insofferente di ulteriori pazienze
- f) la Maggioranza parlamentare aveva oramai collaudata la sua solidità fascista poiché solo due o tre dozzine di deputati, espulsi, traditori avevano abbandonato il campo
- g) la manovra dei 3 presidenti era abortita
- h) all'estero – colle dimissioni di Mac Donald era caduto un largo tratto del fronte internazionale anti-fascista.

Le opposizioni colla pubblicazione – da me autorizzata e provocata – del memoriale Rossi, avevano sparato col 420 ed esaurito le loro munizioni.

Tutte le condizioni esistevano oramai per sferrare il contrattacco. Venne il discorso del 3 gennaio, seguito da alcune non eccezionali misure di rigore, che bastarono a far crollare il castello dell'Aventino. Il colpo fu vibrato al tempo giusto ed è stato mortale. Tutto quello che è accaduto – da allora in poi – nel nostro e nell'altrui campo – ha un riferimento a quella data fatale e fatidica. La storia del 1925 è così presente nei nostri spiriti e nelle opere nostre che è inutile rievocarla. Basta riassumerla in queste parole solenni: *Abbiamo creato un regime inconfondibile con tutti gli altri. Abbiamo semplicemente cambiato la faccia economica, politica, amministrativa, morale della Nazione. Col 3 gennaio ha inizio il terzo tempo legislativo della Rivoluzione fascista. Ma qualcuno scriverà – forse io stesso – un libro che avrà questo titolo: Storia del Fascismo nell'anno 1925.*¹¹¹

Situazione all'interno

12.

Le più alte cariche dello Stato e del PNF dal 1922 al 1925.

1. *Casa reale.*

	Re	Ministro della R. C.	1° aiutante di campo di S. M.
31-X-1922	Vittorio Emanuele III	Mattioli Pasqualini	Cittadini A.

2. *Parlamento.*

	Presidente del Senato	Presidente della Camera
31-X-1922	Tittoni	De Nicola
24-V-1924		Rocco
13-I-1925		Casertano

3. *Il PNF.*

	Segretario generale del PNF	Segretario generale della Confederazione delle Corporazioni fasciste	Comandante della MVSN
31-X-1922	Bianchi	Rossoni	
13-I-1923	Sansanelli N.		
14-I-1923			De Bono
15-X-1924	Giunta F.		
23-IV-1924	Forges Davanzati R. Marinelli G. Melchiorri A. Rossi C.		
7-VIII-1924	Direttorio di 15 membri		
22-X-1924			Balbo
1-XII-1924			Gandolfo A.

4. *Governo.*

	Presidenza del Consiglio	Esteri	Interni	Giustizia	Guerra
31-X-1922	MUSSOLINI Acerbo	Mussolini (26-IV-23)	Mussolini Finzi (17-VI-24)	OVIGLIO (27-IV-23)	DIAZ Bonardi
10-XI-1922					
21-XII-1922					
31-XII-1922					
25-II-1923					
27-IV-1923					
5-VII-1923					
1-VIII-1923					
5-II-1924					
30-IV-1924					DI GIORGIO
17-VI-1924		MUSSOLINI	FEDERZONI		
1-VII-1924					
3-VII-1924	Suardo		Grandi	Mattei-Gentili	Clerici
6-I-1925				ROCCO	
12-I-1925					

3. Altre alte cariche.

Presidente Consiglio di Stato	Presidente Giustizia Cond.	Primo Presidente Corte di Cassazione	Capo di S. M. Esercito	Capo di S. M. Marina	Comandante CRR	Capo della Polizia	Governatore Tripolitania	Governatore Cienfuegos	Governatore Eritrea	Governatore Somalia	Direttore generale Banca d'Italia
31-8-1922	Perla R.	Panno C.	Vecchi G.	De Lorenzi G.	Pomio G.		Volpi	Beccati E.	Cerrina Feroni G.	Rivieri G.	Stingher B.
8-8-1922						De Bono					
1-12-1922								De Gasperi O.			
7-1-1923								Bongiovanni L.			
24-11-1923											
11-17-1923											
11-17-1923			Petrati G. F.								
9-9-1923				Ducci G.							
2-10-1923									Gasparini G.		
21-8-1923										De Vecchi	
25-9-1924											
16-12-1924						Crispo Moncada F.					
3-1-1925						Alinari di San Marzano E.					

- Abbiate, Mario, 652.
 Acerbo, Giacomo, 98, 133, 134, 169, 184, 189, 244, 270, 298, 349, 382, 383, 406, 438, 493, 524, 556, 572, 585, 586, 600, 608, 616, 643.
 Acrate, Ausonio, 470.
 Agnelli, Giovanni, 280, 571, 573, 574.
 Agnesi, Giovanni, 422.
 Agrate, Marco, 278.
 Albanese, Luigi, 98.
 Albertini, Alberto, 279, 280, 376.
 Albertini, Luigi, 62, 82-85, 279, 280, 286, 288, 309, 359, 365, 373-76, 446, 457, 498, 510, 529, 586, 588, 640, 652, 663, 675, 676, 678, 680, 682, 689, 701.
 Alemagna, Carlo (*Generale Filareti*), 630.
 Alessandri, Cesare, 613.
 Alessandro I, re di Jugoslavia, 563.
 Alessio, Giulio, 274, 355, 358, 359, 362, 368.
 Alfieri, Dino, 506.
 Ambrosini, Luigi, 373, 392.
 Ambrosini, Vittorio, 130, 564.
 Amendola, Giovanni, 103-5, 113, 221, 246, 283, 303, 333, 355, 393, 519, 529, 534, 567, 568, 581, 583, 622, 633, 648, 663, 676, 682-83, 687, 728.
 Amicucci, Ermanno, 358, 373.
 Anchieri, E., 559.
 Angiolini, Francesco, 177.
 Anile, Antonino, 259.
 Ansaldo, Giovanni, 117.
 Antongini, Tommaso, 283, 284.
 Aosta, Emanuele Filiberto duca d', 258, 259, 360, 361, 363, 369, 717.
 Aquarone, A., 404, 417, 431, 433, 436, 466, 476, 481, 532, 658, 659, 669, 670, 703, 722, 723, 726.
 Arfé, G., 617.
 Armato, Alfredo, 692, 693.
 Arpinati, Leandro, 92, 167, 386, 673, 705.
 Artieri, G., 284.
 Aversa, Giuseppe, 46, 159, 176.
 Azimonti, Carlo, 614.
 Bacci, Giovanni, 148.
 Bacci, Ulisse, 261.
 Bachi, R., 217.
 Badoglio, Pietro, 316, 325, 326, 435.
 Bagnasco, Domenico, 214, 570, 571.
 Baistrocchi, Federico, 361.
 Balbo, Italo, 15, 151, 152, 157, 167, 173, 199, 247, 248, 269, 270, 271, 275, 298, 300, 305, 313, 315-19, 342, 344, 347-49, 354, 361, 423, 432, 503, 575, 586, 643, 680, 686, 711.
 Baldesi, Gino, 128, 133, 137, 148, 152, 154, 218, 377, 383, 384, 602, 604-9, 615.
 Baldini, Nullo, 271, 602, 603.
 Banelli, Giovanni, 98, 586.
 Baratonio, Adelchi, 602.
 Barbagallo, Corrado, 241.
 Barbiellini-Amidei, Bernardo, 152, 671.
 Bardanzellu, Giorgio, 570.
 Barnaba, Pier Arrigo, 656, 673.
 Baroncelli, Genserico, 80.
 Baroncini, Gino, 150, 152, 189, 298, 300, 414, 458, 550, 615.
 Barros, J., 561.
 Bartoli, D., 151, 313.
 Baseggio, Cristoforo, 201.
 Basevi, Fernando, 84.
 Bassanesi, R., 86.
 Bastianini, Giuseppe, 115, 177, 189, 191, 250, 347, 418-21, 522, 551, 606, 648, 699.
 Battisti, Gino, 218, 567.
 Bauer, Riccardo, 99.
 Bazzi, Carlo, 54, 316, 391, 449, 450, 451, 453, 514, 596, 597, 629.
 Bellelli, Arturo, 458.
 Belletti, A., 371.
 Bellieni, C., 512.
 Belloni, Amedeo, 656.
 Bencivenga, Roberto, 567.
 Benedetti, Tullio, 89.
 Benedetto XV, 242, 261, 491, 494.
 Beneduce, Alberto, 439.
 Beneduce, Giuseppe, 685.
 Benni, Antonio Stefano, 328, 373, 558, 574, 677.
 Bergamini, Alberto, 163, 164, 361, 509, 510.
 Bergamo, Guido, 515.
 Bergamo, Mario, 566.
 Bergson, Henri-Louis, 126.
 Bertini, Giovanni, 357.
 Bertone, Giovan Battista, 308, 337, 363.
 Besana, Umberto, 93.
 Bevilacqua, Giuseppe, 605.
 Bevione, Giuseppe, 359, 391, 701.

- Beyens, ambasciatore belga presso la S. Sede, 493, 654.
 Bianchi, Antonio, 545.
 Bianchi, Fausto, 218.
 Bianchi, G., 601, 680.
 Bianchi, Michele, 14, 174, 189, 190-92, 199, 207, 218, 226, 228, 249, 268, 270, 271-76, 278, 282, 298, 300, 302, 306, 313, 315, 318, 320, 323, 328, 335-37, 339, 340, 343-45, 347, 348, 356, 357, 386, 418-20, 441, 454, 455, 520-24, 549, 551, 572, 573, 586, 592, 610, 645, 670, 698, 708, 711.
 Bianchi, Umberto, 613.
 Bianco, G., 82, 131.
 Bilugaglia, Luigi, 98.
 Bissolati, Carolina, 339.
 Blanqui, Louis-Auguste, 126.
 Bodrero, Emilio, 669.
 Boeri, Giovan Battista, 685, 697.
 Bolzon, Piero, 167, 177, 189, 420, 421, 551, 552, 573.
 Bombacci, Nicola, 158, 564.
 Bonardi, Carlo, 507.
 Boncompagni Ludovisi, Francesco, 497, 576.
 Bonelli, Gerardo, 673.
 Bonomi, Ivano, 12, 101-10, 112, 124, 132-34, 138, 144, 160, 171, 180, 192, 198, 202-7, 209, 210, 214, 216, 220, 227, 231, 233, 240, 241, 243, 244-47, 261, 268, 314, 327, 328, 377, 438, 462, 463, 523, 533, 545, 567, 576, 587, 606, 687, 717.
 Bonselvi, Nicola, 156, 621.
 Bordiga, Amadeo, 110, 396.
 Borghi, Armando, 52.
 Borletti, senatore, 84.
 Boselli, Paolo, 261, 262, 394.
 Bottai, Giuseppe, 97, 98, 193, 296, 313, 345, 349, 419, 447, 449, 450, 453-56, 503, 553, 583, 586, 595, 596, 605, 666, 670, 714, 725.
 Briand, Aristide, 231, 233.
 Brusati, Ugo, 261, 690.
 Bruzzesi, Giunio, 93, 159, 177.
 Buffoni, Francesco, 390, 613.
 Buonaiuti, Ernesto, 185.
 Buozzi, Bruno, 137, 383-85, 602, 614, 617.
 Buronzo, Vincenzo, 421.
 Buttafava, V., 341.
 Buttafocchi, Carlo, 98, 189, 224, 613.
 Cabrini, Angiolo, 614.
 Cabruna, Ernesto, 91, 248.
 Cacciagli, Armando, 70.
 Caetani, Gelasio, 368.
 Caldara, Emilio, 83.
 Calicetti, Vittorio, 67.
 Calza Bini, Gino, 72, 74, 167, 177, 189, 342, 458.
 Campolonghi, Luigi, 621.
 Canepa, Giuseppe, 567.
 Canevari, E., 326, 361, 435, 688.
 Cantalupo, Roberto, 559, 655.
 Capanna, F., 652.
 Capanni, Italo, 98, 349.
 Capello, Luigi, 199, 260, 316, 349, 351, 505.
 Capone, A., 393.
 Caporali, Ernesto, 248.
 Cappa, Alberto, 117.
 Cappa, Paolo, 551.
 Caprino, Antonello, 421, 673.
 Caput, Francesco, 189.
 Caradonna, Giuseppe, 98, 167, 189, 586.
 Carapelle, Aristide, 658.
 Carli, Mario, 276, 391, 416, 471, 663, 664.
 Carnazza, Gabriello, 387, 392, 507, 558, 575, 586, 654.
 Carocci, G., 682.
 Casalegno, C., 313.
 Casalini, Armando, 676, 684, 707.
 Casalini, Giulio, 600.
 Casati, Alessandro, 477, 655, 675, 680, 702, 704, 706, 707, 716, 729.
 Casertano, Antonio, 518, 519, 524, 525, 717.
 Cassels, A., 235.
 Cassieri, G., 112.
 Castelbarco, Emanuele, 302.
 Castelli, G., 247.
 Catalani, Vito, 411, 412.
 Catalano, F., 75.
 Cattaneo, Giovanni, 274.
 Catti De Gasperi, M. R., 378, 379.
 Cavazzoni, Stefano, 113, 375, 377, 379, 387, 486, 500, 501, 527, 534, 545, 568, 576, 606.
 Cavicchioli, L., 687.
 Caviglia, Enrico, 167, 689, 690.
 Cazzamalli, Ferdinando, 253.
 Ceccherini, Sante, 343, 344, 349.
 Celestia di Vegliasco, Giovanni, 98, 524, 586.
 Celli, Guido, 244, 268.
 Cerretti, Bonaventura, 490.
 Chabod, F., 313, 321, 730.
 Chiavolini, Alessandro, 495, 662, 685.
 Chiesa, Eugenio, 451, 525, 620.
 Chiesa, G. B., 117.
 Chiostri, Manfredo, 98, 448.
 Chiurco, G. A., 167, 263, 268, 272, 274, 275, 300, 316, 319, 329, 345, 356.
 Cianca, Alberto, 676.
 Cianetti, Tullio, 626, 666, 667.
 Ciano, Costanzo, 98, 244, 270, 349, 354, 365, 372-74, 573, 590, 610.
 Ciano, Galeazzo, 364, 467.
 Ciarlantini, Francesco, 242, 670, 673.
 Cicotti, Ettore, 267.
 Cicotti, Francesco, 181, 285.
 Cicerin, Giorgii, 231.
 Cilla, Nicola, 397, 398.
 Cioli, Guido, 575.
 Cipriani-Avolio, Giacomo, 418, 428, 429, 553.
 Cittadini, Arturo, 261, 338, 358, 359, 362, 363, 371, 372, 374, 403.
 Clerici, Ambrogio, 655.
 Clough, S. B., 399, 400.
 Cocchi, Romano, 51, 635.
 Coda, Valentino, 61, 62, 98.
 Codacci Pisanelli, Alfredo, 574, 706.

- Codignola, A., 416, 515, 660.
 Colapietra, R., 416.
 Colisi-Rossi, Claudio, 673.
 Colombino, Emilio, 137, 613-13, 617.
 Colombo, Luigi, 378.
 Colonna di Cesaro, Giovanni Antonio, 209, 373, 387, 395, 468-70, 473, 475, 480, 507-9, 573, 598.
 Colosimo, Gaspare, 167.
 Comandini, F., 377.
 Comandini, Ubaldo, 377.
 Conforto, Ruggero, 189.
 Consiglio, A., 704.
 Contarini, Salvatore, 480, 528, 559, 563.
 Contessi, Aristide, 59.
 Conti, Ettore, 242, 302, 328, 373, 375, 377, 545, 585, 613, 677, 689.
 Corbino, Mario Orso, 541, 545, 590, 654.
 Cordova, F., 643.
 Corgini, Ottavio, 96, 98, 241, 242, 300, 330-32, 367, 399, 448, 457, 582, 663.
 Corra, Bruno, 446.
 Corradini, Camillo, 25, 26, 33, 41, 42, 94, 220, 299, 301, 336, 484, 523, 539, 574, 587, 637, 641.
 Corradini, Enrico, 62, 106, 194, 258, 259, 361, 414, 503, 504, 670.
 Corridoni, Filippo, 97, 287.
 Coselschi, Eugenio, 218, 277, 278, 302, 383.
 Costantini, C., 139.
 Cremonesi, Federico, 312.
 Crespi, Silvio, 373.
 Crispi, Francesco, 394, 491.
 Crispolti, Filippo, 580.
 Crispo Moncada, Francesco, 650, 705.
 Cro, Augusto, 428.
 Croce, Benedetto, 19, 461, 477, 478, 568, 573, 652, 653.
 Cucco, Alfredo, 673.
 Curzon of Kedleston, George Nathaniel, 560.
 Daffinà, Oreste, 378.
 Dalbi, Ugo, 153, 163.
 Dall'Olio, Alfredo, 129.
 D'Amelio, Mariano, 439.
 D'Andrea, Ugo, 410.
 Daniele, Nino, 70, 218.
 D'Annunzio, Gabriele, 4, 42, 43, 46, 48, 49, 51, 63-74, 82, 125, 130, 144, 146, 147, 151, 166, 167, 185, 200, 217, 218, 247, 257, 273, 275-80, 282-85, 287, 302, 303, 305, 309, 310, 339-43, 348, 367, 376, 381-83, 406, 474, 544, 602, 605, 606, 608-10, 612, 616, 631, 681, 682.
 D'Aragona, Ludovico, 218, 383, 533, 593, 600-4, 606, 608, 611-14.
 D'Atoma, N., 339, 358, 359, 362, 701.
 D'Atti, Nicola, 365.
 De Ambris, Alceste, 4, 12, 48, 66, 68-70, 72-74, 125, 159, 163, 217, 218, 278, 287, 300, 381, 604, 621.
 De Begnac, Y., 231, 427, 429, 430, 620.
 De Benedetti, corrispondente da Berlino, 235.
 De Benedetti, ingegnere torinese, 573.
 De Bono, Emilio, 313, 316, 317, 319, 343, 344, 347, 348, 364, 371, 372, 386, 395, 407, 408, 416, 423, 432, 434, 436, 438, 439, 541-43, 581, 584, 601, 602, 608, 619, 622, 623, 626, 627, 630, 643, 645, 648, 650, 680, 687, 695.
 De Capitani D'Arzago, Giuseppe, 83, 247, 345, 373-75, 387, 694, 706.
 De Caro, G., 183.
 De Caro, Raffaele, 567.
 De Cicco, Attilio, 673.
 De Falco, Giuseppe, 17.
 De Felice, R., 5, 48, 65, 73, 131, 145, 171, 217, 234, 289, 300, 349, 403, 416, 418, 421, 424, 433, 450, 498, 526, 528, 556, 577, 621, 727.
 De Gasperi, Alcide, 265, 378-80, 482, 487, 488, 519, 524-28, 530, 531, 534, 589, 656.
 Degras, J., 113.
 Delcroix, Carlo, 516, 586, 629, 685.
 Del Giudice, M., 619.
 Della Torre, G., 490, 493.
 Dello Sbarba, Arnaldo, 89, 299, 359.
 De Luca, G., 675.
 De Marsanich, Augusto, 547, 549, 583.
 De Marsico, Alfredo, 673.
 De Martino, Achille, 29, 88, 302, 362, 605.
 De Nava, Giuseppe, 209, 231, 575, 576.
 De Nicola, Enrico, 104, 106, 108-11, 124, 132, 133, 139, 148, 198, 243, 246, 360, 525, 575.
 Depoli, Attilio, 248, 563.
 De Rosa, G., 24-26, 41, 87, 107, 128, 181, 202, 209, 220, 260, 286, 299, 304, 309, 333, 336, 357, 377-79, 482, 484-86, 488, 495, 497, 499, 501, 524, 526, 527, 534, 535, 544, 568, 576, 577, 580, 583, 584, 587, 589, 637, 642, 656, 658.
 De Rossi Dell'Arno, Giulio, 499.
 De Ruggiero, Guido, 171, 186.
 De Stefani, Alberto, 98, 174, 177, 189, 241, 242, 249, 319, 349, 350, 386, 398, 399, 400, 424, 435, 452-54, 456, 468, 496, 497, 505, 545, 555, 597, 625, 645, 650, 703, 704, 708, 729.
 Deutscher, I., 117.
 De Vecchi, Cesare Maria, 97, 98, 148, 177, 189, 193, 194, 244, 246, 313, 316, 317, 319, 343-348, 354, 356, 357, 360, 364-66, 370-74, 421, 429, 432, 493, 515, 516, 526, 540, 544, 577, 580.
 De Viti De Marco, Antonio, 394.
 Diaz, Armando, 316, 326, 361, 362, 387, 435, 655, 717.
 Di Campello, Pompeo, 651, 692, 696.
 Di Giorgio, Antonino, 655, 688, 690, 704.
 Di Marzio, Cornelio, 661.
 Dinale, Ottavio, 52, 125, 471.
 Di Nolfo, E., 56, 230.
 Di Scalea (Lanza), Pietro, 525, 655, 685, 704.
 Di Tarsia, Paolo, 129, 251, 252, 319, 411.
 Di Trabia (Lanza), Giuseppe, 448, 693.
 Donati, Giuseppe, 286, 301, 378, 379, 484, 488, 492, 493, 498, 501, 534, 570, 596, 681, 683, 687, 694.

- Donini, Alberto, 414.
 Dorso, Guido, 643.
 Ducci, Ulisse, 448.
 Ducos, Marziale, 698.
 Dudan, Alessandro, 189, 349, 418, 504, 505.
 Dufhini, Amerigo, 358, 373, 582, 619, 620, 622-624, 626, 627, 647, 648, 659, 669, 687.
 Duroselle, J. B., 230.
 Duverger, M., 170.
 Einaudi, Luigi, 51, 177, 241, 242, 329, 330, 332, 341, 375, 398-400, 452, 496, 677.
 Ellero, Giuseppe, 133.
 Ercole, Francesco, 194, 670.
 Esser, Hermann, 234.
 Fabbri, Sileno, 670.
 Fabbri, Umberto, 432, 456.
 Facchinetti, Cipriano, 598.
 Facta, Luigi, 101, 171, 205, 208, 209, 211, 214, 218, 220, 222, 242, 243, 245-48, 253, 255, 260, 263, 266-69, 272, 273, 279, 282, 283, 286, 287, 297, 301, 303, 304, 308-10, 313, 317, 326, 335, 337-39, 341, 342, 345, 346, 348, 354-60, 362-364, 369, 370, 372, 377, 380, 394.
 Falcioni, Alfredo, 525, 533.
 Fani Ciotti, Vincenzo (*Voltr*), 195, 524.
 Fappani, A., 217.
 Fara, Gustavo, 343-45.
 Farinacci, Roberto, 20, 92, 98, 101, 136, 140, 143, 144, 148, 151, 152, 173, 174, 192, 207, 216, 252, 254, 255, 263, 266, 275, 279, 298-300, 304, 318, 319, 349, 392, 415, 421, 430, 445, 454, 473, 500, 509, 520-24, 537, 538, 540-543, 545-47, 549, 550, 553, 554, 556, 575, 582, 583, 595-97, 605, 607-10, 612, 615, 621, 633, 638, 645, 656, 662, 664, 666, 669-71, 673-76, 680, 681, 692, 697, 698, 703, 710, 711, 714, 722-24, 729.
 Farnese, Curzio, 456.
 Fasano Guarini, E., 560.
 Fasciolo, Arturo Benedetto, 233, 649.
 Fasulo, Silvano, 313.
 Fedele, Pietro, 729.
 Federzoni, Luigi, 61, 106, 194, 195, 243, 263, 304, 307, 336, 357, 361, 367-76, 385, 387, 447, 485, 501, 504, 505, 600, 639, 645, 650, 651, 655, 658, 659, 685, 698, 702, 704, 705, 708-10, 719, 722-24.
 Fera, Luigi, 30, 525.
 Ferradini, Ferruccio, 45.
 Ferrara, Mario, 567.
 Ferrari, Francesco Luigi, 486, 494, 529, 566-68.
 Ferraris, Efreim, 273, 274, 279, 304, 314, 328, 336, 337, 356-59, 362, 365, 370, 374.
 Ferrara, G., 464.
 Ferretti, Antonio, 252.
 Ferri, Enrico, 610.
 Filippelli, Filippo, 391, 449, 454-56, 550, 620, 626, 631, 649, 687, 695.
 Finocchiaro Aprile, Andrea, 567.
 Finzi, Aldo, 98, 152, 275-80, 284, 358, 391, 392, 409, 416, 454, 455, 458, 498, 514, 572, 586, 590, 605, 606, 608, 610, 613, 622, 623, 626, 629-31, 645, 647-50, 654, 685.
 Flocchi, A. M., 378, 657.
 Fioretti, Arnaldo, 428, 667-69.
 Forges Davanzati, Roberto, 195, 369, 447, 504, 576, 596, 656, 665, 673.
 Forni, Cesare, 189, 275, 458, 553, 577, 582, 583, 587, 588, 622, 648, 698.
 Foscanelli, Umberto, 4, 66, 68, 278.
 Foschi, Italo, 656.
 Foschini, A., 562.
 Fovel, N. Massimo, 565, 578.
 Franceschelli, M., 192.
 Frassati, Alfredo, 52, 208, 209, 235, 638.
 Frassati, L., 235.
 Freddi, Luigi, 174-76, 421.
 Fusco, G., 349.
 Gabba, Bassano, 489.
 Gaeta, F., 96, 193, 368, 502, 505, 506.
 Gaetani, Ettore, 287, 604.
 Gaggioli, Olao, 575.
 Gai, Silvio, 98, 458.
 Galbiati, Enzo, 373, 714, 715.
 Galbiati, Guido, 287, 604.
 Galeota, Umberto, 302, 574.
 Galletto, Leo, 61.
 Galli, Alessandro, 148.
 Galli, G., 122.
 Galli, Silvio, 177.
 Gallo, Marcello, 586.
 Gallo, N., 464.
 Ganapini, L., 225.
 Gandolfo, Asclepia, 316, 430, 512, 513, 680, 716.
 Garibotti, Giuseppe, 253, 254.
 Gasparotto, Luigi, 64, 184, 222, 644, 652, 685.
 Gasparri, Pietro, 128, 261, 378, 490-98, 579, 587, 654, 701.
 Gasti, Giovanni, 59, 64, 93, 279, 421.
 Gattelli, Barbato, 98, 159, 316, 458, 575.
 Gatti, G., 284, 612.
 Gatti, S., 59.
 Gennari, Egidio, 131.
 Gentile, Giovanni, 376, 387, 494, 528, 576, 578, 645, 650, 654, 670.
 Gentile, Giuseppe, 576.
 Gerra, F., 284.
 Giacometti, Persindo, 189.
 Giampaoli, Mario, 624.
 Giampietro, Emilio, 302, 609, 681.
 Giannantonio, Ottorino, 189.
 Giannini, Amedeo, 493, 545.
 Giardino, Gaetano, 167, 361, 638, 689, 690.
 Gifuni, G. B., 694, 696, 702, 707.
 Gilardoni, Annibale, 696.
 Gioda, Mario, 75, 97, 575.
 Giolitti, Giovanni, 3, 12, 20-35, 39-43, 45, 46, 48-50, 52, 53, 57, 58, 62-65, 71, 74, 78-80, 84-89, 91-95, 97, 101-3, 105, 108, 114, 121, 122, 126, 130-32, 146, 195, 198, 204, 208-10,

- 216, 220, 226, 227, 240, 242-44, 246, 261-63, 268, 269, 286, 287, 300-10, 320, 327-30, 332, 333, 335-40, 342-46, 348, 356, 357, 359, 362, 363, 365, 374, 391-94, 438, 477, 484, 519, 523, 525, 544, 568, 569, 573, 574, 584, 588, 610, 615, 631, 637, 638, 640-42, 683-86, 691, 696, 698, 716, 717, 729.
- Giordana, Tullio, 452.
- Giovannini, Alberto, 510, 569, 571, 574, 575, 685.
- Giretti, Edoardo, 330, 333, 392, 394.
- Giuliani, Sandro (*Fromboliere*), 610, 611.
- Giuliano, Balbino, 655, 729.
- Giulietti, Giuseppe, 51, 52, 82, 217, 340-42, 599, 605, 612.
- Giunta, Francesco, 98, 177, 248, 319, 421, 552, 572, 575, 577, 583, 600, 645, 647, 697, 698, 717.
- Giuriati, Giovanni, 133, 134, 140, 148, 167, 189, 198, 244, 259, 267, 302, 347, 349, 386, 451, 452, 467, 504, 505, 562, 729.
- Giusso, Lorenzo, 653.
- Gobetti, Piero, 183, 333, 461, 463, 464, 470, 502, 588, 674.
- Gonzaga, Maurizio, 717.
- Gonzales, Enrico, 590, 676.
- Gorgolini, Piero, 14.
- Gramsci, Antonio, 13, 18, 23, 61, 70, 108, 110, 113, 125, 129, 138, 155, 161, 400, 464, 633.
- Granata, Luigi, 551, 592.
- Grancelli, Luigi, 711.
- Grandi, Dino, 15, 17, 19, 42, 48, 91, 92, 96-98, 101, 135, 140, 147, 148, 150-53, 159, 167, 173, 174, 176, 178, 179, 183, 184, 186-92, 194-97, 199, 200, 201, 218, 250, 263, 271, 298, 299, 304, 356, 364, 366, 370, 372-74, 403, 418, 422, 447, 493, 537, 598, 655, 656, 698, 704, 716.
- Granito Pignatelli di Belmonte, Gennaro, 378.
- Grassi, Giuseppe, 525.
- Gravelli, Asvero, 421.
- Gray, Ezio Maria, 98, 673.
- Graziadei, Antonio, 525.
- Grazioli, Francesco, 361.
- Greco, Paolo, 586.
- Greppl, Emanuele, 670.
- Grimaldi, Guido A., 635, 681.
- Gronchi, Giovanni, 269, 270, 376, 531, 598.
- Grosoli, Giovanni, 379, 499.
- Guacci, Ernesto, 254.
- Guariglia, R., 559.
- Guarneri, F., 400.
- Guérin, D., 121, 399.
- Guerrazzi, Giovanni Francesco, 545.
- Guerrisi, Agostino, 189.
- Guglielmotti, Umberto, 506.
- Hitler, Adolf, 234, 235, 464.
- Ilfmann, H. H., 235.
- Ianfulla, Vincenzo, 412.
- Igliori, Ulisse, 192, 316, 343, 345, 673.
- Iraci, Agostino, 189.
- Jacini, Stefano, 472.
- Jacobbi, R., 621.
- Jarack, avvocato, 84.
- Jeri, Gino, 621.
- Kuliscioff, Anna, 25, 49, 165, 166, 180, 202, 203, 205, 210, 223, 240, 241, 244, 248, 260, 393, 484, 525, 532, 533, 564, 566, 573, 588, 590, 592, 594, 597, 598, 604, 611, 613, 615, 616, 620, 622, 629, 635, 636, 640, 641, 646, 651, 656, 683-86, 690, 696-98, 710, 716, 727.
- La Bella, Rosario, 692.
- Labriola, Arturo, 113, 663.
- Lafontaine, Pietro, 259, 378.
- Lancellotti, Virgilio, 98.
- Lanfranchi, Luigi, 93, 98, 349.
- Lanino, Luciano, 201.
- Lantini, Ferruccio, 189, 421, 548, 549, 552.
- Lanzillo, Agostino, 12, 62, 99, 165, 376, 428, 670, 684, 700.
- Lazzari, Costantino, 253, 525.
- Lazzeri, Gerolamo, 49, 605.
- Leicht, Pier Silverio, 670.
- Lenin (Ul'janov), Vladimir Il'ič, 231.
- Leone XIII, 491.
- Leonetti, A., 238.
- Leva, D. M., 184.
- Levi, Nino, 606.
- Levi della Vida, Giorgio, 161, 162, 652.
- Levi-Gariboldi, esponente riformista, 634.
- Lissia, Pietro, 586, 692.
- Lizzani, Mario, 514.
- Lloyd George, David, 233.
- Lo dolini, Armando, 510.
- Lombardi, Riccardo, 635.
- Longhi, Silvio, 531, 670.
- Longinotti, Giovanni Maria, 499.
- Loreto, Gerardo, 189.
- Luedecke, Kurt Georg Wilhelm, 234, 235.
- Luiggi, Luigi, 448.
- Lumbroso, Giacomo, 404, 406-8, 440.
- Lupi, Dario, 98, 177, 270, 272, 282, 349, 422, 518, 537.
- Lusignoli, Alfredo, 26, 42, 43, 45, 46, 64, 90, 93, 94, 97, 134, 223, 224, 255, 264, 268, 273, 276, 277, 279, 280, 288, 308, 328, 336, 338, 357, 365, 442, 509, 510, 689, 690.
- Lussu, Emilio, 408, 512, 567.
- Lyttelton, A., 676.
- Machiavelli, Niccolò, 465, 466.
- Madia, Giambattista, 454.
- Maffei, Ignazio, 56.
- Maggi, Carlo Maria, 575, 583, 711.
- Magri, Mario, 71.
- Magrone, L., 580.
- Malacria, Augusto, 619.
- Malagodi, Olindo, 307, 331, 392, 403.
- Malan, M., 603.
- Malatesta, A., 219, 220, 222, 223, 381.
- Malatesta, Errico, 51, 52.

- Malinverni, B., 286.
 Malusardi, Edoardo, 191, 357.
 Manzutti, Romano, 682.
 Maraviglia, Maurizio, 421, 504, 522, 656, 673.
 Marchetti, L., 140.
 Marchi, Giovanni, 670.
 Margherita di Savoia, 313, 360.
 Margiotta-Broglio, F., 490, 497.
 Marinelli, Giovanni, 44, 93, 174, 191, 289-91, 295, 373, 374, 386, 418, 421, 548, 549, 551, 552, 556, 576, 596, 619, 620, 622-24, 630, 650.
 Marinetti, Filippo Tommaso, 47.
 Marsich, Pietro (Piero), 54, 57-59, 70, 74, 76, 136, 143, 144, 147-49, 151-53, 158, 159, 167, 173, 174, 176, 177, 184, 189, 190, 192, 194, 195, 197-201, 234.
 Martini, A., 493.
 Martini, Ferdinando, 286.
 Martini, Mario, 414.
 Martire, Egilberto, 349, 499, 501, 576, 656.
 Masi, Giorgio, 140, 673.
 Massoul, H., 469.
 Mattei-Gentili, Paolo, 379, 499, 576, 653, 729.
 Matteotti, Giacomo, 23, 381, 384, 472, 481, 565, 566, 590, 602, 606, 611, 613, 617-30, 633, 634, 647, 659, 673, 684.
 Matteotti, Velia, 620.
 Mattioli, G., 63.
 Mattioli-Pasqualini, Alessandro, 690, 692.
 Maurano, S., 481, 523, 601, 651, 687, 718, 721.
 Maury di Morancez, Eugenio, 574.
 Mazzali, Guido, 112, 123.
 Mazzini, Giuseppe, 50, 570, 571.
 Mazzotti, Matteo, 670.
 Mazzolini, Serafino, 673.
 Mazzucco, Ettore, 98.
 Mecheri, Eno, 14, 66, 163.
 Meda, Filippo, 93, 209, 269, 286, 362, 483, 534, 576.
 Meda, Luigi, 485.
 Melchiori, Alessandro, 596, 656, 673, 690.
 Melodia, Niccolò, 652, 670.
 Melograni, P., 62, 279, 327, 328, 364, 373, 391, 554, 556, 677, 678.
 Menesini, Giovanni, 673.
 Meriano, Francesco, 241.
 Merizzi, Giovanni, 485, 534.
 Merlin, Umberto, 239.
 Miceli, Giuseppe, 539.
 Michaelis, M., 322.
 Micheli, Giuseppe, 525.
 Miglioli, Guido, 253, 254, 265, 266, 543, 545.
 Mingrino, Giuseppe, 131.
 Minzoni, Giovanni, 430, 535, 643.
 Mira, G., 532, 584, 588, 658, 674.
 Misciatelli, Piero, 530.
 Misiano, Francesco, 43, 125, 198.
 Missiroli, Carlo, 611.
 Missiroli, Mario, 100, 104, 105, 112, 161, 256, 257, 502, 511, 544, 651.
 Misuri, Alfredo, 98, 160, 191, 197, 366, 446-48, 458, 556, 567, 577, 582, 622, 648, 663.
 Modigliani, Giuseppe Emanuele, 133, 144, 266, 590, 598.
 Monelli, Paolo, 235, 236.
 Monicelli, Tommaso, 503.
 Montagna, Renzo, 715.
 Montalcini, Camillo, 694.
 Monti, Carlo, 492.
 Morandotti, corrispondente da Berlino, 235.
 Morea, Alfredo, 635.
 Morello, Vincenzo (*Rastignac*), 446.
 Morgagni, Manlio, 45, 658.
 Morgari, Oddino, 148, 624.
 Mori, Cesare, 28, 129, 130, 157, 202, 203, 206, 213, 253, 257.
 Morisi, Celso, 44.
 Moroni, Amedeo, 254.
 Mortara, G., 399, 639.
 Mosca, Gaetano, 165.
 Mosca, Oreste, 456.
 Moscati, R., 539.
 Mosconi, Antonio, 204.
 Motta, Giacinto, 678.
 Motta, Giuseppe, 126.
 Murri, Romolo, 457.
 Musatti, Elia, 148.
 Mussolini, Arnaldo, 228, 229, 392, 472, 596, 622.
 Mussolini, Rachele, 466, 646.
 Naldi, Filippo, 81.
 Nanni, Torquato, 386.
 Nanni, de «Il Mondo», 567.
 Nathan, Ernesto, 261.
 Nava, Cesare, 499, 501, 653, 704.
 Negri, B. (ps. di Mauro Scoccimarro?), 613.
 Nelson-Page, G., 368.
 Nenni, Pietro, 49, 50, 105, 107, 109-11, 113, 114, 131, 180, 222, 231, 232, 359, 392, 619, 625, 634, 658, 727.
 Niccolini, P., 578.
 Nieddu, L., 512.
 Nitti, Francesco Saverio, 48, 71, 105, 131, 146, 167, 185, 198, 209, 218, 226, 258, 260-62, 269, 279, 280, 282-87, 301-3, 336, 367, 393, 403, 412, 438, 576, 648.
 Nitti, Vincenzo, 283.
 Nofri, Gregorio, 610, 611.
 Ojetti, Ugo, 391.
 Olivetti, Angelo Oliviero, 70, 287, 604, 670.
 Olivetti, Gino, 327, 328, 373, 414, 555, 558, 571, 574, 606, 677, 691.
 Olivieri, Adolfo, 454.
 Olivieri, Carlo, 28, 338.
 Orano, Paolo, 69, 525.
 Orlando, Vittorio Emanuele, 71, 131, 167, 209, 216, 220, 221, 243, 244, 246, 261, 262, 269, 270, 286, 287, 301-20, 335, 354, 356, 357, 364, 366, 370, 372, 392, 394, 438, 457, 490, 491, 509, 523, 525, 574-76, 588, 616, 637, 640, 683-685, 691, 696, 697, 716, 717, 729.
 Orsini Baroni, Luca, 126.
 Ostinelli, Filippo, 98, 582.

- Oviglio, Aldo, 92, 96, 98, 152, 349, 386, 492, 643, 650, 704, 708, 724, 729.
- Paccès, F. M., 195.
- Pacciardi, Randolpho, 515, 566.
- Padovani, Aurelio, 173, 189, 313, 349, 416, 428, 429, 446, 459, 505, 540, 582, 663.
- Padulli, Giulio, 576.
- Pagliuca, A., 23.
- Paladin, L., 729.
- Paladino, Franco, 61.
- Palermi, Raul, 348, 349, 352, 578, 659, 715.
- Palmieri, Enrico, 299, 301, 304, 370.
- Pantaleo, P., 265.
- Pantaleoni, Maffeo, 127, 145, 177, 304, 330, 341, 391, 399, 454, 458, 545, 593.
- Panunzio, Sergio, 524, 539, 656.
- Panzeri, Filippo, 619.
- Paoletti, Amedeo, 359.
- Paolinelli, Attilio, 130.
- Paolucci, Raffaele, 96, 97, 366, 369, 448, 504, 525, 661, 692-94, 696, 698, 706, 709, 716.
- Paolucci de' Calboli Barone, Giacomo, 596.
- Papafava, Novello, 391, 433.
- Paradisi-Miconi, Giacinto, 499.
- Paratore, Giuseppe, 359, 575, 684, 685.
- Pareschi, Carlo, 624.
- Pareto, Vilfredo, 101, 112, 165, 177, 304, 306, 341, 342, 476.
- Parodi, armatori, 454.
- Pasella, Umberto, 7, 14, 44, 51, 54, 61, 69, 74, 76, 93, 94, 134, 136, 138, 140, 148, 152, 159, 167, 174, 184.
- Pasić, Nikola, 563.
- Pastore, Ottavio, 634.
- Pavone, C., 52.
- Pecori Giraldi, Guglielmo, 361.
- Pedrazza, Piero, 436, 550.
- Pedrazzi, esponente liberale, 679.
- Pellizzari, Vico, 188.
- Pellizzi, Camillo, 77.
- Pentimalli, Natale, 436.
- Perillo, G., 82, 131.
- Perri, Francesco (*Pam*), 22.
- Perrone, fratelli, 626.
- Perrone Compagni, Dino, 88, 89, 136, 316, 345, 349, 422, 423, 662, 685.
- Pesc, W. W., 235.
- Pestalozza, Antonio, 486, 499.
- Petrillo, Alfredo, 307.
- Petrocchi, G., 80, 127.
- Pevereldi, Carlo, 195.
- Piatti, Camillo, 175.
- Piccinato, Ottorino, 98, 189.
- Piccinini, Antonio, 584.
- Piccioni, Luigi, 130.
- Pighetti, Guido, 195, 249, 250, 577.
- Pignatelli Cerchiara, Michele, 261, 262, 490-92.
- Pini, Giorgio, 195, 235, 236, 257.
- Pio X, 491.
- Pio XI (Achille Ratti), 220, 225, 247, 286, 377, 378, 490, 491, 498, 578, 587, 655.
- Pirelli, Alberto, 280, 329, 497, 545, 613, 677.
- Pisenti, Piero, 200.
- Pivano, Livio, 685, 690.
- Pizzardo, Giuseppe, 579.
- Platone, 465.
- Poincaré, Raymond, 233, 560.
- Polverelli, Gaetano, 54, 55, 74-77, 148, 373, 378, 493, 538, 645.
- Ponti, Gian Giacomo, 575, 678.
- Ponzio di San Sebastiano, Mario, 664, 681, 685.
- Porzio, Giovanni, 685.
- Postiglione, Gaetano, 189, 370, 373, 548, 549.
- Poveromo, Amleto, 619.
- Pozzi, Gian Battista, 604.
- Pratt Howard, E., 378, 489.
- Preziosi, Giovanni, 145, 192, 234, 306, 328, 350, 356, 361, 391, 456, 472, 476, 545.
- Pucci, Enrico, 550.
- Pugliese, Emanuele, 322, 324, 348, 359, 363, 364.
- Pujo, M., 609.
- Puntoni, P., 310, 311, 360-62, 383, 718.
- Putato, Aldo, 619, 627.
- Racheli, Mario, 300.
- Raimondi, Antonio, 52.
- Ranieri, Giovanni, 231.
- Rathenau, Walther, 231, 235, 236.
- Razza, Luigi, 668.
- Reale, Vito, 412.
- Reali, Oreste (?), 45.
- Regazzi, Augusto, 708.
- Rensi, Giuseppe, 86, 165.
- Renzetti, Giuseppe, 235.
- Repaci, A., 283, 296, 298, 301-3, 305-10, 313-15, 319, 321, 326, 328, 336-42, 346, 348, 355, 357, 359-61, 363-65, 369, 370, 374, 380, 382, 393.
- Reposi, Luigi, 682.
- Ricci, Renato, 504, 673.
- Ricci, Umberto, 177.
- Ricciardi, Leonardo, 261, 490, 491.
- Riccio, Vincenzo, 243, 247, 346, 355-57, 679, 693, 706, 717.
- Rigola, Rinaldo, 287, 604.
- Rivoire, M., 146.
- Rizzo, Giovanni, 52, 681, 682.
- Rizzo, Luigi, 82.
- Roberto, Riccardo, 110.
- Rocca, Enrico, 156.
- Rocca, Massimo, 20, 59, 177, 186, 189, 192, 193, 195, 197, 242, 243, 298, 313, 330-32, 367, 399, 401, 428, 447, 449, 450, 452, 453, 455, 456, 503, 505, 522, 547-52, 594-97, 625.
- Rocco, Alfredo, 373, 384, 506, 628, 629, 670, 729.
- Rodino, Giulio, 132, 683.
- Rolandi Ricci, Vittorio, 392.
- Romano, Carlo, 323.
- Romano, Santi, 670.
- Romano Avezana, Camillo, 284, 303.
- Ronzani, Renato, 604.
- Ronzio, R., 193, 504, 506.

- Rosa, Enrico, 378, 492, 493, 654, 657.
 Rosadi, Giovanni, 80.
 Rosen, E. R., 235.
 Rosselli, Carlo, 171, 400, 727.
 Rossetti, Raffaele, 515, 566, 674.
 Rossi, Amilcare, 673.
 Rossi, Cesare, 14, 46, 47, 51, 52, 70, 80, 90, 91, 93, 97, 98, 122, 138, 139, 148, 152, 157-59, 163, 169, 173, 176, 180-82, 217, 237, 275, 279, 280, 282, 304, 305, 313, 315, 317, 319, 320, 326, 343, 349, 352, 358, 359, 361, 370, 373, 376, 386, 391, 392, 418, 421, 428, 454-58, 468, 469, 472, 498, 503-5, 514, 522, 523, 548, 549, 552, 570, 572, 575, 576, 582-84, 586, 596, 600, 602, 603, 617-24, 630, 631, 643, 645, 647-49, 659, 666, 673, 686, 695, 701.
 Rossi, Ernesto, 75, 78, 99, 121, 156, 217, 241, 399.
 Rossi, M. G., 486.
 Rossi, Romualdo, 69.
 Rossi, Teofilo, 377, 386, 387, 574.
 Rossini, Aldo, 247, 265, 302, 339, 342, 359, 370, 638, 685.
 Rossini, G., 316, 436, 485, 489, 529, 543, 601, 619, 624, 649, 683, 695.
 Rossoni, Edmondo, 15, 178, 191, 254, 349, 367, 403, 539, 554, 557, 592, 606, 610, 666-70.
 Ruini, Meuccio, 398, 682.
 Rumi, G., 257, 560.
 Rygier, Maria, 74, 75, 313, 349.
 Sacchi, Ettore, 92.
 Sacco, Francesco, 316.
 Saetta, Guido, 448.
 Saitta, A., 619.
 Sala, Raimondo, 441, 446, 448, 458, 553, 577, 582, 583, 587, 601.
 Salandra, Antonio, 71, 91, 93, 95, 106, 131, 226, 245, 261-63, 268, 286-88, 301, 303, 304, 320, 333, 335, 336, 338, 345, 346, 354-57, 359, 363-366, 369-75, 394, 438, 462, 463, 477, 478, 481, 484, 491, 510, 519, 523, 525, 526, 562, 563, 569, 573, 574, 576, 588, 637, 640, 644, 655, 658, 675, 680, 683, 685, 686, 694, 696, 698, 699, 701, 702, 706, 707, 716, 717, 729.
 Salvatorelli, Luigi, 117-19, 145, 166, 365, 532, 584, 588, 658, 674.
 Salvemini, Gaetano, 30, 32, 60, 102, 138, 167, 222, 333, 339, 375, 376, 379, 395, 406, 448, 480, 482, 485, 492, 493, 496, 499, 501, 502, 529, 536, 559, 581, 583, 604-6, 619, 622, 623, 627, 630, 648, 650, 651, 687, 695.
 Sansanelli, Nicola, 148, 177, 189, 418, 420, 421, 504, 522, 548, 549, 551.
 Sansonetti, Giulio, 499.
 Santucci, Carlo, 128, 379, 495, 497.
 Sardi, Alessandro, 98, 383, 673.
 Sarfatti, Margherita, 228.
 Sarrocchi, Gino, 10, 12, 510, 577, 655, 658, 675, 680, 685, 693, 702-7, 716, 729.
 Saf, Djula (*Giulia Aquila*), 4, 5.
 Savelli, Rodolfo, 81, 685.
 Scaffa, G., 177.
 Scalmo, L., 128.
 Scarfoglio, Carlo, 576.
 Schanzer, Carlo, 236, 238.
 Schiavetti, Fernando, 567.
 Schiavi, Alessandro, 25, 276, 384, 525.
 Schiff Giorgini, Giorgio, 284, 285.
 Scialoja, Vittorio, 729.
 Secchi, Vincenzo, 619.
 Secondari, Argo, 130.
 Seganti, Giulio, 22.
 Sergi, Gino, 656.
 Serpieri, Arrigo, 541, 543, 545.
 Serrati, Giacinto Menotti (*Aristide Tormenti*), 109, 234.
 Settimelli, Emilio, 91, 154, 155, 276, 391, 471, 645, 663, 664, 708, 711, 715.
 Sforza, Carlo, 146, 480, 635, 638, 640, 651, 652, 717.
 Sgarbati, R., 379, 535, 658.
 Sighele, Scipio, 414.
 Signoretti, Alfredo, 553.
 Silva, Luigi, 414, 582, 583.
 Silvestri, Carlo, 376, 380, 382, 384-86, 600-2, 619, 621, 624, 625, 635, 641, 645, 649, 656.
 Silvestri, Giovanni, 242.
 Soderini, Edoardo, 499.
 Soffici, Ardengo, 391, 446.
 Solari, corrispondente da Berlino, 235.
 Soleri, Marcello, 210, 314, 317, 322, 324, 338, 355-57, 359, 362-64, 369, 475, 476, 478, 479, 574, 637, 698.
 Sollazzo, dirigente fascista, 421.
 Somasca, commendatore, 84.
 Sonnino, Giorgio Sidney, 71.
 Sorel, Georges, 151, 165.
 Spagnuolo, Giovanni, 619.
 Sparti, Stefano, 448.
 Speziali, G., 624.
 Starace, Achille, 174, 177, 189, 191, 251, 347, 349, 419-21, 430, 551.
 Stresemann, Gustav, 235, 236.
 Stringa, Pirio, 542, 543.
 Stringher, Bonaldo, 454.
 Sturzo, Luigi, 185, 198, 208, 209, 220, 222, 246, 247, 259, 262, 377-79, 385, 486-89, 492, 494, 498-501, 525, 527-31, 556, 589, 595, 633, 642, 663, 676, 686.
 Suardo, Giacomo, 146, 386, 644, 718-20.
 Suckert, Curzio (*Curzio Malaparte*), 595, 621, 663, 664, 673, 712-14, 723-26.
 Susi, Attilio, 648.
 Susmel, D., 142, 181, 201, 257.
 Susmel, Edoardo, 70, 142.
 Suster, Roberto, 234-36.
 Suvich, Fulvio, 448, 670.
 Tacchi Venturi, Pietro, 497, 498, 579.
 Tamaro, A., 151, 199, 258, 259, 378, 385, 526, 600, 651, 701, 715.
 Taddei, Paolino, 273, 274, 276, 277, 302, 318, 323, 343, 355, 358, 359, 362, 364, 369.

- Tamburelli, Fernando, 448.
 Tamburini, Tullio, 708, 716.
 Tangorra, Vincenzo, 379, 387, 406, 486, 496, 545.
 Tarabella, Aldo, 714.
 Tarantini, Arnaldo, 189.
 Targetti, Raimondo, 328.
 Tasca, A., 30, 40, 56, 59, 75, 98, 110, 116, 185, 217, 218, 222, 231, 260, 270, 274, 303, 321, 341, 349, 382.
 Tassoni, Giulio Cesare, 690.
 Tebaldi, Adolfo, 235.
 Tellini, Enrico, 561.
 Tempera, Filippo, 580, 626.
 Terracini, Umberto, 131.
 Teruzzi, Attilio, 174, 191, 270, 275, 277-79, 316, 343, 344, 347, 419-21, 504, 548, 549, 551, 552, 575.
 Terzaghi, Michele, 59, 96, 98, 126, 349, 352, 353, 505, 525, 590, 595, 635, 645, 647, 661.
 Thaon de Revel, Paolo, 167, 352, 353, 361, 387, 436, 562, 704, 717.
 Thierschwald, Otto, 619.
 Tilgher, Adriano, 117, 165.
 Tino, Adolfo, 727.
 Tittoni, Tommaso, 360, 521, 637, 717.
 Toeplitz, Giuseppe, 629.
 Togliatti, Palmiro, 400, 566, 591, 633, 634, 636, 642.
 Tomasi della Torretta, Pietro, 231.
 Torre, Edoardo, 98, 349, 437, 441, 450, 575, 586, 715.
 Torrès, H., 621.
 Torrigiani, Domizio, 261, 350, 351, 505, 578, 648, 676.
 Torruso, Ernesto, 191.
 Torsiello, I. E., 56.
 Tosti, Luigi, 491.
 Tovini, Livio, 127, 499, 501, 576.
 Trani, Vincenzo, 53.
 Tremelloni, R., 397.
 Trentin, S., 398.
 Tresca, Carlo, 470.
 Treves, Claudio, 25, 85, 220, 223, 261, 308, 380.
 Treves, Paolo, 308.
 Trotzky, L., 110, 117-19.
 Tucher, funzionario della Wilhelmstrasse, 235.
 Tulli, Enrico, 51, 635.
 Turati, Augusto, 60, 257, 711.
 Turati, Filippo, 25, 26, 41, 49, 83, 128, 133, 140, 165, 166, 180, 188, 198, 202, 203, 205, 210, 212, 218, 220, 222-24, 240, 241, 244, 248, 260, 261, 269, 270, 380, 382, 384, 393, 394, 482, 484, 525, 531-34, 564-66, 581, 588, 590, 592, 594, 597, 598, 601, 604, 606, 610, 611, 613, 616, 617, 620, 622, 626, 629, 633, 635, 636, 640, 641, 643, 646, 651, 656, 676, 683, 685, 686, 690, 696-98, 710, 716, 717, 727.
 Ulivi, Gaetano, 316.
 Umberto I, 314.
 Umberto II, 259, 601, 651, 687, 718.
 Vacirca, Vincenzo, 96.
 Vagliasindi, Pietro Paolo, 681.
 Vailati, V., 326.
 Vaini, M., 88.
 Vajana, Alfonso, 51.
 Valenti, Antonio, 715.
 Valera, P., 376.
 Valeri, N., 218, 303, 605, 612, 631, 681, 682.
 Valiani, L., 257.
 Valois, G., 493.
 Valori, A., 434.
 Valvassori-Peroni, Angelo, 83.
 Vannutelli, Vincenzo, 378, 498, 578.
 Varaldo, Emilio, 177.
 Vassallo, Ernesto, 534, 576.
 Vecchi, Ferruccio, 46.
 Vergnanini, Antonio, 602, 603.
 Versé, E., 435.
 Vettori, Vittorio, 674, 676, 680.
 Vicini, Marco Arturo, 97, 98.
 Vigezzi, B., 225.
 Vigliani, Giacomo, 96, 254.
 Vigorelli, G., 376.
 Vilelli, Gennaro, 189.
 Vincentini, Giuseppe, 496, 497.
 Vinciguerra, Mario, 163, 164, 177.
 Viola, Ettore, 664, 685.
 Viola, Giuseppe, 619.
 Vitali, Carlo, 497.
 Vitelli, Girolamo, 394.
 Vittorio Emanuele III, 48, 167, 197, 222, 244, 258-60, 267, 270, 272, 310, 311, 313-15, 324, 325, 339, 343, 353-65, 369, 370, 372, 374, 383, 385, 386, 433, 434, 457, 471, 480-82, 484, 491-493, 501, 518, 523, 529, 563, 570, 571, 601, 636, 644, 650, 651, 653, 654, 674, 687, 688, 691, 692, 699, 716-20, 729.
 Vivanti, C., 560.
 Vivarelli, R., 30.
 Vizzoni, massone, 715.
 Volpe, Gioacchino, 13, 192, 670.
 Volpi, Albino, 584, 619, 627.
 Volpi di Misurata, Giuseppe, 400.
 Vorovskij, Vasilav Vasilavovič, 563.
 Wallez, N., 626.
 Walters, F. P., 561.
 Weber, E., 493.
 Wenzel, Umberto, 252.
 Wirth, Joseph, 235.
 Wolff, Theodor, 235.
 Wulle, Rheinhold, 234.
 Zanella, Riccardo, 563.
 Zanetti, avvocato, 84.
 Zanetti, Armando, 367, 505, 727.
 Zanetti, Dino, 97.
 Zangheri, R., 241.
 Zanibelli, A., 143.
 Zaniboni, Tito, 133, 134, 567, 600, 605, 607, 609, 635, 651, 681.
 Zannerini, Emilio, 148.

Zanon, Antonio, 254.

Zavari, maggiore, 71.

Zibordi, Giovanni, 53.

Zimolo, Michelangelo, 189, 421.

Zirardini, Gaetano, 220.

Zuccoli, Carlo, 76.

Zuppelli, Vittorio, 690.